BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

Vol. LXXVI

BIOGRAFIA

UNIVERSALE
ANTICA E MODERNA.

SUPPLIMENTO,

OSSIA

CONTINUAZIONE DELLA STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CH'EBBER FAMA PER AZIONI, SCRITTI, INGEGNO, VIRTU' O DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI
E PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO.

On doit des égards aux vivants; on ne doit
aux morts que la vérité (VOLT.)

VOLUME VIII.

VENEZIA
PRESSO GIANBATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXL.
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

SUPPLIMENTO

DELLA

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

FISCHER (Cristiano Augusto), dotto tedesco, nato a Lipsia, il 29 agosto 1771, studiò dall'anno 1788 al 1792, nell' università della sua città natia, meritandovi di esser notato dal celebre Beck. Sua madre, figlia di un commerciante di Marsiglia, aveva in esso ispirata un'ardente inclinazione per la Francia meridionale. Di conseguenza gli venne in idea di terminare la propria educazione con un viaggio in Isvizzera, ed in una parte della Francia, allora forse piu interessante, che mai non fu, ad istudiarsi. Reduce nella sua patria, vi diventò nel 1795, aio di un nobile giovinetto dei dintorni di Lipsia, ma non rimasevi che poco tempo, ed avviossi quindi a Riga, ove gli si era offerto l'egual posto. Giunto appena in questa città, un incidente sopraggiunse ad istornare il convenuto, e perciò, privo senz'alcun dubbio di denaro, accomodossi in una casa di commercio, e poscia si pose a dar lezioni della tenuta dei libri. Raggiunto di questa guisa il termine dell'anno 1796, si pose in via con alcuni commissari per il ponente dell'Europa, e col disegno di stabilirsi in qualche città della Penisola, visitò Amburgo, l'Olanda, Bordò, Lisbona, Cadice e Malaga. Ma dappertutto vide le combinazioni sì poco favorevoli, in conseguenza alle guerre ond' era sconvolta l'Europa, ed all'alleanza che, nel costringere la Spagna ad essere l'ausiliaria della rivoluzione francese (1796), l'aveva inimicata con l'Inghilterra, ch'egli non vide miglior partito del tornarsene in Germania per la via di Genova, divenuta poc'anzi la capitale della repubblica ligure (1798). Stabilitosi a Dresda, vi visse dapprincipio senza impiego, si fece ricevere nel 1803 maestro in filosofia, e, nell'anno appresso, fu nominato membro del consiglio di legazione del duca di Sassonia-Meiningen. Dopo fatto un nuovo viaggio in Francia (dal 1803 al 1806), stabilì il suo soggiorno ad Heidelberg. Egli non lasciò

questa città che per trasferirsi a Wirzburgo, ove, la mercè della protezione di Thurheim, fo provveduto di una cattedra. Questo posto gl'increbbe, quando in seguito alla pace di Presburgo, Wirzburgo passò sotto il dominio del già gran-duca di Toscana, ed avrebbe desiato ben volentieri di farne il cambio con un posto eguale nella Baviera. Ma una tale permuta non potè aver luogo. La scontentezza gittollo nel sistema degli oppositori di Bonaparte, il qual certo non pensava a lui nell'innovare le demarcazioni degli stati germanici: fu sotto l'influenza di un tal mal umore, che pose alla luce, verso il termine del 1807, onde far conoscer meglio l'uomo con le parole, la *Raccolta dei discorsi, proclami, lettere di apparecchio*, ec., *emanati dal governo francese*. Questa compilazione fece dello strepito in Germania; e nell'anno appresso, Fischer fu incaricato della compilazione della *Gazzetta politica di Wirzburgo*. Ma tale era la severità della censura o se meglio si vuole, tale era la tendenza di Fischer ad adombrare le cose, ad affilare il pungolo della maldicenza, che tutto ad un tratto vedeva le sue colonne cancellate in inchiostro rosso, se non voleva porre un velo ai propri pensieri: egli non potè resistere più di un anno in quel mestiere. Poco tempo dopo, ebbe luogo ciò che il gran-duca di Wirzburgo ed il suo pio consiglio intitolavano l'appurazione dell'istruzion pubblica. Fischer, privo del suo posto, ebbe almeno la promessa di riceverne intieramente gli stipendii (1809). Disapprovando tale contegno, parvegli che la sua destituzione l'autorizzasse a parlare contro i sistemi oltramontani del gran-duca. Ricevette allora, senz' averlo domandato, il permesso o l'invito di recarsi a stabilire il suo domicilio altrove che a Wirzburgo (1810). In contraccambio, quand'egli implorò il favore di approfittare della biblioteca del gran-duca, gli fu risposto con un rifiuto. Egli non si vuol chiedere se allorchè dal congresso di Vienna, Wirzburgo venne restituito alla Baviera, abbia veduto con piacere un tal cangiamento. Si fè sollecito di comporre in quest'occasione un prologo melodrammatico che andò spacciato al tempo in cui la corte bavarese ritornò a Wirzburgo. Tale manifestazione dei suoi sentimenti fruttògli il permesso o l'incarico di aprire un collegio per formarvi degli allievi nell'arte oratoria, e per farvi delle letture storiche. Questi corsi nei quali, oltre all'esporre i fatti della storia propriamente detta vi aggiungeva delle considerazioni statistiche e politiche, non mancarono di un buon esito. Ma un professore dell'università, spinto dall'invidia, e sorretto da un uomo possente, depose una denunzia contro l'insegnamento di lui. N'ebbe quindi a succedere un conflitto in cui Fischer restò soccombente, coll'esser costretto a tralasciare il suo insegnamento. Privato in tal guisa della facoltà di parlare, gli rimase maggior tempo per l'altra dello scrivere, e pubblicò sotto il pseudonimo di Felice di Frohlichsheim, un'apologia del proprio contegno ed una satira di quello dei suoi nemici, intitolata: *Scorreria da Francoforte sul Meno a Monaco*.

Un ministro bavarese, Lerchenfeld, violentemente attaccato da un tal scritto, ne pigliò vendetta col tradurro l' autoro innanzi ad una commissione, che condannoullo a sette anni di prigionia in una fortezza. Tuttavia la durata della sua detenzione fu abbreviata, ma egli videsi costretto ad abbaodonar la Baviera. Si recò allora a risiedere in Magonza; ma sopravvisse pochi anni alla sua liberazione, o morì il 14 aprile 1829. Fischer era, dal 1804, membro corrispondente della società filantropica di Pietroburgo, e, dal 1805, membro corrispondente della società reale di Gottinga. Nel 1808, aveva sposata una notabilità letteraria, Carolioa Augusta Veoturini di Brunswick. Questo matrimonio fu infelicissimo e terminò coo un processo ed una separazione: pareva che i motivi di lagnanza fosser frivoli, e l'opinione pubblica in quest' occasione stette contro di esso. — Molte opere si hanno di Fischer, ed in parte sotto il pseudonimo di Chr. Althing, Erichson, F. di Frohlichsheim, Fed. Hebenstreit, Isacco Martin, A.-T. Pruzum, Bernardo Roll, Eckard, Alla guardia di Dio Schwanum (Gottvertrau Schwanum). Le principali sono: I. *Leopoldo II*, rapsodia filosofica (Lipsia), 1792. II. *Le Costituzioni*, o *Francia ed Inghilterra*, Lipsia, 1792. III. *Lo Spirito di Hume*, ivi, 1795. IV. *I Re che furon pazzi*, Kooisberga, 1797, secooda edizione (o rinnovazione), sotto il titolo di *Biografia dei re sventurati*, Konisberga, 1800. V. *Viaggio di Amsterdam per Madrid e Cadice a Genova nel 1797 e 98*, Berlino, 1799; seconda edizione, 1801. Questa narrativa ebbe gli onori della contraffazione, sotto il titolo di *Quadro della Spagna*, Vienna, 1800 (ma il circospetto editore vi ebbe a sopprimere di non poche cose) e della traduzione in inglese (che fu assai gustata). VI. *Dubbio politico di Hume*, Lipsia, 1799. VII. *Scritti erotici*, ivi, 5 volumi, 1800; seconda edizione, 1807; terza, 1817. VIII. *Raccolta generale e completa di tutti gli atti ufficiali e secreti che possono servire alla storia diplomatica della Francia dal 1792 fino al 1810*, Tubinga, 1810 e 1811, 2 volumi. È la raccolta di oui tenemmo parola più sopra, ma perfezionata con varie notizie anteriori a Napoleone e posteriori al 1807. IX. *Quadro del Brasile*, Pesth, 1819. X. Diversi racconti e romanzi, o tra gli altri: 1. *Canrado*, romanzo comico, Lipsia, 1798; 2. *la Storia dei sette sacchi*, Lipsia, 1799; 3. *il Gallo dalle nove galline*, Lipsia, 1800; 4. *le otto notti di prova*, Eichstadt (Hildburghausen), 1802. Ve ne hanno parecchi altri negli *Scritti erotici*. XI. Alquante traduzioni dall'inglese, come: 1. *Etelinda*, ovvero *la Solitaria del lago di Ginevra*, Lipsia, 1792, 5 vol.; 2. *Sofia*, od *il Solitario del lago di Ginevra*, Lipsia, 1794 e 95, 2 vol. (2.da edizione coo un terzo vol., 1800); 3. *Storia della guerra delle Indie orientali nel 1764* (di Cooper William). Tradusse pur anco dal francese il *Nuovo viaggio in Ispagna del cavaliere di Bourgoing*, Jena, 1800, 3 vol., ed il *Nuovo quadro della Spagna* nel 1808, di A. de Laborde. XII. *Manoscritto della Germania meridionale*, Londra, 1820. Vi si può arrogere la *Scorreria*,

origine della sua cattività (Lipsia, 1821), varî articoli nei giornali e nelle raccolte periodiche, ec.

P—ot.

FITZ-GERALD (William Tommaso), letterato inglese, nato verso il 1759, ricevette la sua prima istituzione classica nella scuola od accademia di Greenwich, poscia fu spedito a Parigi, ove entrò nel collegio di Navarra. All'uscire da un tal collegio, il padre presentollo a Luigi XVI, e questa circostanza parve render bene affetto il giovinetto alla famiglia reale. William Thomas, quando tornossene in Inghilterra, ottenne, per il credito di suo zio Martin, allora commissario di marina a Portsmouth (e che fu creato baronetto nel 1791), un impiego nella mansione dei viveri di quel dipartimento, e fu promosso per gradi ai posti i più elevati insino a che avesse meritato il proprio ritiro con pensione. L'inclinazione e la coltura delle lettere abbelliva l'aridezza del consueto travaglio di lui, ed egli esercitava la propria musa sopra soggetti svariatissimi, sia che degli scrittori drammatici suoi amici lo invitassero a comporre dei prologhi pei loro componimenti, sia che i trionfi dell'Inghilterra o le grandi peripezie politiche eccitassero la sua vena; avea in somma la penna sempre parata ad ogni circostanza. La maggior parte dei poemi ch'egli compose di questa guisa, vennero da esso raccolti nel 1801, 1 vol. in 8.vo. Vi si trovano tra gli altri: *Tributo di un'umil musa ad una regina prigioniera, vedova di un re assassinato*; *Versi sull'assassinio della regina di Francia*; *Il Trionfo di Nelson o la battaglia del Nilo* (d'Abuokir), 1798. Ha poscia pubblicati: *La Tomba di Nelson*, poema, 1806, in 4.to. *I pianti dell'Ibernia rasciugati dall'Unione*, 1802, in 4.to. W. Tom. Fitz-Gerald diventò un dei presidi del *Fonds littéraire* (*V.* David Williams, nella *Biogr.*). Egli è morto a Paddington, il 9 luglio 1829, nell'età di settant'anni.

L.

FITZ-GERALD (lord Edoardo), nacque il 15 ottobre 1763. Suo padre ricevette tre anni più tardi il titolo di duca di Leinster; sua madre, Emelia Maria, era figlia del duca di Richmond: egli non era che un cadetto della famiglia. Verso il 1773, recossi in Francia con sua madre, che aveva sposato in seconde nozze un gentiluomo scozzese del nome di Ogilvie, e vi rimase sino al 1779, preparandosi sotto la sopravveglianza del patrigno alla carriera militare. Ivi fu, ove coll'abitudine della lingua francese ebbe ad imbeversi di qualche porzione dei nostri gusti e del nostro carattere nazionale. Quantunque quest'educazione, in certa guisa anti-britannica, non fosse una bella commendatizia presso l'amministrazione di Londra, vide in breve accettate le sue domande di servigio; e nel giugno 1781, pose piedi a terra col dicianovesimo reggimento a Charlestown. Il suo brillante valore non tardò molto a farlo notare da lord Rawdon, suo generale, che chiamollo a sè vicino in qualità di aiutante di campo. Più tardi, dopo la capitolazione di Yorktown che diede termine alla guerra cogli Anglo-

Americani, Fitz Gerald, fu ammesso nello stato maggiore del generale O'Hara ch'egli seguì a Santa Lucia. Reduce in Europa al termine di qualche mese (nel 1784), visse molto tranquillamente due anni in seno alla sua famiglia, nell'Irlanda, e rappresentò al parlamento nazionale di Dublino il borgo misto d'Athy, da cui suo fratello, il secondo duca di Leinster, lo aveva fatto eleggere. Quest'esistenza parlamentaria assai monotona, convien confessarlo, e di cui egli non aveva compresa la parte importante, lo annoiava in grado superlativo, come lo prova il passo seguente di una sua lettera diretta alla madre: » Senza di voi, sarei ito a battermi coi Russi o coi Turchi. « Egli è certo che in quest' epoca poco ad esso premeva il sapere da qual parte stesse il diritto, ammesso che tra i Turchi ed i Russi il diritto vi entrasse in qualche modo, e che qualunque mezzo di passatempo gli sembrasse preferibile alla necessità periodica di subire l'eloquenza della tribuna. Nel 1786, suo zio, il duca di Richmond, allora gran maestro di artiglieria, lo trasse seco nella sua incursione alle isole anglo-normanne di Jersey e Guernesey. Le cognizioni positive e la capacità di cui Fitz-Gerald diede prova in tale incontro gli conciliarono tutta la benevolenza dell'alto dignitario, che sino da quel momento interessossi con ogni ardore per farlo andare innanzi. Ma nell'istante in cui la buona disposizione del suo nobil parente gli andava schiudendo una tal prospettiva, la vista dei mali cui l'Irlanda era in preda, e la brutalità con che l'Inghilterra affettava di trattarla, operavano nella mente di Fitz-Gerald una rivoluzione. Egli penetravasi della necessità di una resistenza, senz'ancora vedere sino a qual punto dovess'esser viva e minacciosa. In siffatta guisa da questo stesso anno 1786, non solamente sedette sui banchi dell'opposizione, ma benanco si mostrò il rivale dei Grattan, dei O'Neil, dei Curran, la voce dei quali risuonava per tutta l'Irlanda. Ma che poteva partorire la sola parola? Senza disconoscerne intieramente la potenza, incominciava sin da quell'epoca a prestarvi men fede. Tale sentimento traluce anche in mezzo all'espressioni che sembrano asserire affatto il contrario, e con le quali dà opera a raffermare la di lui fede già vacillante: » Io ero ben disgradato dal canto della politica, ma non ho perduto il coraggio. Noi termineremo col trionfare, usando perseveranza e fermezza. Quando si vuol raggiungere uno scopo bisogna aspettarsi dei rovesci e non atterrirsi, anzi mostrare di non porvi nemmen attenzione. Io dico a tutti che ogni cosa va bene, ma per il fatto abbiamo a fare con uomini perversi. « Quando la tornata giunse al suo fine, passò sul continente, ove la madre e le sorelle lo avevano preceduto, e sulle prime voleva raggiungerle a Nizza, passando per la Svizzera. Ma dopo il soggiorno di alcuni mesi a Parigi, ove noi lo troviamo in intimi rapporti col duca di Coigny, e col marchese di Bouillé, prese la via della Spagna, e attraversò da un'estremità all'altra la penisola; imperocchè da Gibilterra scrisse alla duchessa sua madre

varie lettere molto dilettevoli, delle quali talune ci son state conservate, ed a Cadice levò egli stesso il disegno di questa città e dei forti che la proteggono. Fitz-Gerald era allora nell' anno suo ventesimo quinto. Pensavo ad ammogliarsi, e lo zio dava favore alle sue pretese sopra una giovine persona molto ricca e d' illustre famiglia, di cui per altro il suo biografo ci lascia ignorare il nome. Tale progetto non riuscì in bene, poichè agli occhi dei genitori di quella, lord Edoardo, appariva di troppo scarse fortune. Nella sua disperazione portò per la seconda volta i suoi passi in America, e addiedesi più che mai agli studi strategici. Egli è per ciò che vedesi, nel giugno 1788, ad Halifax col reggimento cinquantesimo quarto, rilevando da militare e da tattico le frontiere degli Stati-Uniti dal lato dei possedimenti britannici. In seguito si trasferì, e pochi Inglesi prima di esso avevano battuta una tal via, alla *Nuova Orleans* per i laghi ed i gran fiumi che trascorrono a ponente degli stati dell' Unione. Di qui voleva visitare i possedimenti spagnuoli (le Floride, ec.), e particolarmente l' Avana, ma il governo coloniale gli ebbe a costantemente dinegare i passaporti ed i permessi necessari. Egli quindi rassegnossi a tornarsene in Europa. La sua assenza era stata di due anni. Nessuno potrà maravigliarsi dell' influenza esercitata sopra uno spirito poco soddisfo dell'istituzioni europee da un lungo soggiorno in seno ad un paese ancor vergine, qui appena abitato e non offerendo che i più semplici fenomeni del nascente incivilimento, colà incominciando la più maravigliosa carriera di prosperità, sotto una forma di reggimento che può dirsi l'antipode della monarchia e della centralizzazione. » Ah mia madre, diss'egli in una delle sue lettere, se non fosse per voi io non tornerei mai più in Inghilterra! » Sventuratamente per lui questo suo modo di pensare era conosciuto, e, giunto nella capitale dell'Inghilterra, non seppe mascherarlo; quindi è, che malgrado il di lui merito, da nessun contrastato, cadde in disgrazia del governo. Essendosi veduta la pianta di Codice, ch'egli aveva comunicato al duca di Richmond, erasi trattato di porlo alla testa di una spedizione progettata contro questa città al tempo delle controversie relativamente alla baia di Noutka, controversie terminate dalla convenzione dell' Escuriale (ottobre 1790); ma egli fu in breve rigettato dal gabinetto. Nell' anno seguente (1791), fu di bel nuovo portato dal fratello alla camera dei comuni d'Irlanda. Durante le vacanze parlamentarie, strinse dei vincoli con Sheridan e Fox, la cui opposizione era allora delle più violenti, e che non compartecipavano alle opinioni bellicose ed ostili dei torys relativamente alla Francia. Dopo il 10 agosto, ed in mezzo allo sconvolgimento universale originato dalla decaduta, l' invasione, le settembrizzazioni, si trasferì a Parigi, nell' idea di stringere delle relazioni dirette coi caporioni della democrazia francese, ma probabilmente senza un piano tracciato, e senza che vi fosse ancora il disegno di condurre alla sollevazione la sola Irlanda. Per il momento le trattative non partori-

rono che vaghi ed indeterminati effetti. Da Parigi si trasferì poscia a Tournay ov'era atteso dalla celebre Pamela, sua fidanzata, da lui conosciuta in Inghilterra e seguita sul continente. Il matrimonio ebbe luogo in sull'uscire dei 1792; il duca di Chartres vi si sottoscrisse come testimonio. Il gabinetto di Saint-James vide siffatta unione con occhio torvo: parvegli di riconoscere qualche cosa di più d'una semplice affratellanza col partito popolaresco: sospettò in Fitz-Gerald dei disegni ambiziosi, la speranza fors'anco di un trono, e questo trono non poteva essere che quello dell'Irlanda sotto la protezione della Francia governata dalla casa di Orleans. Fitz-Gerald, fu quindi immediatamente cancellato dai ruoli dell'esercito, il che tornava lo stesso che gittarlo dalla parte dei nemici della Gran-Brettagna. Quello che sino allora stavasi titubante, od almeno non voleva che una resistenza legale all'oppressione, videsi quindi invincibilmente trascinato verso le fila dell'insurrezione. L'Irlanda, era allora organizzata. Spossato dalla sua lotta nelle due Indie, il gabinetto di Londra, nel 1782, avea conceduto dietro petizione degli abitanti di Belfast che l'Irlanda, minacciata da un'invasione francese, levasse un esercito di volontari, ed in men di un anno ottanta mila uomini s'eran posti sotto l'armi: nell'anno appresso, erasi riunita una convenzione, avente per oggetto la riforma parlamentaria, che sedette per il corso e malgrado i lavori del parlamento. E l'esercito e la convenzione lasciarono delle ricordanze, anzi delle traccie: sugli avanzi e dell'una e dell'altra erasi innalzata, nel 1792, la società degl'Irlandesi-Uniti, la quale spingevasi più oltre dei membri i più risoluti del movimento nelle camere, ed assai più estesa nelle sue basi della convenzione, che chiedeva la compartecipazione dei cattolici alle franchigie elettorali, rannodando così a sè d'intorno un maggior numero di persone. Dopo tre anni conceduti ad una luna di miele che fu assai lunga; ad una vita domestica e campestre la quale non lasciava trapelare che ben debolmente all'orecchio di lui il grido di furore dell'Europa, le grida di dolore dell'Irlanda; ad una penosa titubanza (imperocchè chi v'ha che possa ricorrere alle armi ed arrischiare la propria testa al terribil giorno della ribellione, senza aver lunga pezza bilanciato il pro ed il contra?) Fitz-Gerald entrò nella società, al principio del 1796. La sostituzione di lord Camden a vicerè d'Irlanda, in luogo di Fitz-William, e l'adozione di un sistema di rigore, furono incontrastabilmente l'ultime cause della sua determinazione. Dall'altra parte tale avvenimento coincide senz'alcun dubbio col nuovo impulso che ricevettero allora le società segrete, dalla completa riorganizzazione di tutta l'Irlanda, dall'essersi posta in regola la corrispondenza, e dall'aver finalmente fissato uno scopo ed i mezzi più confacenti a raggiungerlo. Tra questi mezzi figuravano in primo luogo i soccorsi della Francia. Il capo della società, quegli, che tutti, amici od inimici, chiamavano il padre dell'Unione, Wolfetone, si trasferì sin

dal principio a Parigi per indettarsi in tal proposito coi capi del Direttorio, intorno alla prima spedizione di Hoche nell'Irlanda, il 15 dicembre 1796, quella che ita a vuoto, perchè dispersa la flotta da una procella, e che in un po' di maggior audacia nei capi secondari della flotta stessa avrebbe fatto riuscire. Tale rovescio non disaminò in verun modo l'associazione, e siccome in principio la cooperazione francese era sempre promessa, Fitz-Gerald ed Arturo O'Connor s'abboccarono in Isvizzera con l'ambasciatore Barthélemy, per avvisare più positivamente ai mezzi di liberare l'Irlanda. La scelta di Fitz-Gerald in quest'incontro, era tanto più conveniente, in quanto che avevasi adottato finalmente la sua idea dominante, quella di non chiedere alla Francia che armi, munizioni, artiglieria ed ufficiali. Un ausilio di tal natura produceva due ottimi effetti; non ponea al rischio la squadra di essere intercettata nel tragitto; non ponea al pericolo l'Irlanda di avere dei padroni nei suoi ausiliari. Ogni cosa andò disposta come esigeva Fitz-Gerald. Vi fu poscia tra gli agenti dell'Unione ed Hoche un'intervista a Francoforte. Fitz-Gerald non vi ebbe a prender parte, e ritornò ad Amburgo, sia per non dar fomite alle diffidenze già troppo grandi del gabinetto di Londra, sia per timore d'irritar Hoche facendogli sospettare che la riuscita del movimento in Irlanda ne condurrebbe un secondo in Francia a favore della casa di Orleans. La sua presenza a Francoforte, avrebbe avuto nulladimeno men funeste conseguenze dell'indiscretezze di cui si rese colpevole nel viaggio, come se ogni cosa fosse finita, e che posero sull'orme dei congiurati una straniera, amica un tempo di un vecchio collega di Pitt. Gli avvisi che il gabinetto britannico riceveva da Amburgo, ed alquante false misure adottate dal direttorio, i venti contrari, che resero quasi impossibile la partenza della flotta batava incaricata dei soccorsi della Francia, la vittoria navale dell'ammiraglio Duncan all'alture di Camperdown, fece perdere all'Unione la metà delle sue forze. Tutto il settentrione dell'Irlanda restò avvilito e disarmato. In concambio le altre porzioni dell'Unione, i cui calcoli erano anzi meglio fondati sul movimento energico nazionale che sopra l'assistenza straniera, s'affratellarono le une con le altre, e crebbe in esse un ardore inusitato. Prendere il castello e la caserma reale di Dublino, arrestare tutti i membri più importanti del governo in Irlanda, porre in aperta sollevazione la moltitudine, tale era il progetto. Doveva scoppiare a prima giunta nel mese di agosto; ma i preparativi erano ancora troppo poco inoltrati. Si continuarono nel maggior silenzio. Pitt, ed i suoi amici avevano perduto le traccie della rinascente macchinazione e quantunque parecchie migliaia d'individui sapessero positivamente il fondo delle cose, pure il ministero perdevasi ancora in vane congiettture sopra le combinazioni dei capi dell'Unione al principio del febbraro 1798. Un rapporto presentato a lord Edoardo portava, in quest'epoca, il numero degli uomini armati ed

organizzati a tre mila; nello stesso tempo de Talleyrand, ministro del direttorio, prometteva all'agente dell'Unione in Parigi, che l'armamento francese sarebbesi posto alla vela nell'aprile. Questo termine andavasi avvicinando, quando finalmente il governo inglese potè ottenere alcune rivelazioni. Un traditore, certo Tommaso Reynolds, colmo dei beneficii di Fitz-Gerald, comunicò col mezzo d'interposta persona, tutto ciò che egli sapeva intorno ai progetti dei congiurati, e fecesi a conchiudere con avvertire il governo, che un gran consiglio, stava per aver luogo il 12 marzo presso il negoziante Oliviero Bond. Ivi furono arrestati quasi tutti i capi dell'Unione. Emmet il giovane, Sampson, Mac-Reven e Fitz-Gerald erano assenti: i tre primi furon presi dappoi in virtù di particolari mandati: Fitz-Gerald fuggì del pari che alcuni altri; e malgrado le confessioni di quelli già caduti in poter del governo, malgrado le enormi difficoltà opponentisi alle conferenze, ed alle gite dei principali cospiratori, la cospirazione procedette innanzi. Nove settimane consecutive (dal 9 marzo al 19 maggio), Fitz-Gerald cangiando di asilo e di vestito, deludendo le spie, rannodò le maglie spezzate della congiura, ebbe varie conferenze co' suoi complici, con Pamela e con lo stesso Reynolds. Bastavano ancora quattro giorni e la congiura doveva scoppiare; quando alla sera del 19, tre ufficiali si presentarono ad arrestarlo presso Murphy in Thomas Street. Egli ne ferì due, Swan ed Ayan: il terzo entrò seguito da un picchetto, ed in breve ogni resistenza fu vana. Trasferito in prima nel castello di Dublino, fu in seguito condotto alla prigione di Newgate. Egli non ne sarebbe uscito senz'alcun dubbio che per essere condannato. Fermo nel suo proponimento di non disonorarsi con rivelazioni, e di non dare la sua morte a spettacolo sopra il patibolo, si uccise nella prigione, il 4 giugno, alle due ore della mattina. Sua zia Luigia Conolly ed il fratello Enrico Fitz-Gerald lo avevano veduto alcune ore innanzi. Nel mese di ottobre successivo, il re sottoscrisse un bill d'*attainder* che perseguitava e voleva per insino diffamarne le ceneri nell'asilo della tomba. Questo atto rimase annullato nel 1809. Tommaso Moore, scrisse *la Vita e la morte di lord Edoardo Fitz-Gerald*, Londra, 1829, 2 vol. in 8.vo, opera egualmente preziosa e per le notizie che contiene e per il gran numero di lettere dell'eroe.

P—ot.

FITZ-GERALD (Lady Edoardo), moglie del precedente, celebre lungo tempo sotto il nome di *Pamela* ed allieva favorita di madama di Genlis, deve esser nata verso il 1777, in Francia, secondo gli uni, in Inghilterra od a Terra Nuova, secondo un'opinione cui molti altri hanno voluto accreditare. Ciò che almen sembra certo si è, ch'essa fu trasportata anzi tempo in Inghilterra, poichè parlava l'inglese, e null'altro che l'inglese nel 1782, tale essendo stato appunto il pretesto della sua introduzione al convento di Belle-Chasse presso le giovani principesse di Orleans. Incaricata verso quest' epoca dal du-

ca di Chartres dell'educazione dei suoi figli, sotto l'insolito titolo di governatrice, madama di Genlis aveva stabilito (dice ella stessa), di far apparare col praticu esercizio le lingue viventi ai suoi discepoli; a quest'oggetto i famigli e le cameriere erano o inglesi od italiane: ed a quest'oggetto, per un'intima amicizia, volle la compagnia di una giovinetta inglese compartecipe ai giuochi ed ai lavori. Certo Forth, in corrispondenza allora col duca di Chartres, venne pregato di far passare in Francia una leggiadra ragazzina di cinque o sei anni all'incirca. Non andò molto che ne fu eseguita la spedizione in questi termini: » Ho l'onore d'inviare a V. A. S. la più bella giumenta, la più leggiadra ragazzina dell'Inghilterra. « Più tardi, si disse che il padre di lei, figlio di un gran signore del nome di Seymour, il quale aveva disposato a dispetto dei suoi parenti una giovin donna della classe più povera, era ito a stabilirsi con essa a Fogo. Ivi morì, e Maria Syms, (così chiamavasi la vedova), fece ritorno in Inghilterra con sua figlia e la sua miseria. Più tardi ancora, ebbe luogo innanzi al lord capo della giustizia del banco del re (lord Mansfield) un atto tendente a colpire di nullità qualunque reclamo della madre ad oggetto di riavere la propria figlia. Quest'atto equivaleva ad uno di quei contratti d'apprendimento in virtù dei quali, e mediante la somma di .... (nel caso presente fu di ventiquattro ghinee) il padre e la madre abbandona il figlio con ogni diritto sovr'esso, alla persona che vuole incaricarsene. A malgrado di siffatti particolari, in apparenza molto circostanziati, la pubblica curiosità voleva accagionare d'incertezza e poca precisione la narrativa di madama di Genlis, e la corte e la città si ostinaroon a credere, che tutte queste minuziose formalità per opporre ai reclami della madre, fossero soverchie. Il pubblico occupavasi moltissimo anche del padre, ed un gran numero di conghietture disputavansi l'opinione delle brigate: quella ammessa nell'universale faceva nascere la piccola commensale delle principesse, da questa parte della Manica, e da un sangue più illustre ancora di quello dei Seymour; sebbene non si tenesse parola di altra madre che di madama di Genlis. Noi non si faremo a ripetere certe asserzioni mancanti di ogni prova matematica, e che nei progetti dell'istitutrice non influirono ad alcuna mutazione. Pamela (tale è il nome melodioso e romanzesco ch'essa immaginò di darle, in sostituzione di quello di Nancy che avea portato seco dall'Inghilterra), Pamela ebbe gli stessi maestri, le stesse cure dei figli del duca di Chartres, divenuto nell'intervallo duca di Orleans, e la sua sorprendente rassomiglianza con taluno di essi l'avrebbe fatta supporre per loro sorella, quantunque il suo accento straniero protestasse contro una tal prima impressione. Del resto era assai bella, piena di grazie, e se non giudiziosa e sensata, almeno assai vivace ed istruita. Tante attrattive, unite a ciò che la sua situazione aveva ad un tratto di romanzesco o di precario, non potevano mancare dal richiamar nuovamente e più che

mai l'attenzione. Nel tempo stesso in cui le politiche agitazioni della Francia incominciavano a far perdere alle persone d'alta sfera qualche parte della lor leggerezza, gli uomini di stato, gli oratori della costituente, erano ai piedi di Pamela. Le notabilità del movimento riunivansi alla domenica nel santuario di Belle-Chasse, di cui madama di Genlis, allora zelante panegirista della rivoluzione, faceva gli onori. Vi si preparavano, vi si epilogavano le gravi questioni del giorno. Dell'età di quattordici anni all'incirca (1791), Pamela era un richiamo di più per quella fulla di celebrità nascenti che serpeggiavano intorno alla ricca casa di Orleans, come sarebbero i David, i Péthion, i Barrère, i Camillo Desmoulins. Quest'ultimo avea per essa un culto ch'egli diceva figlio dell'ammirazione, e soleva esclamare: » Voi che trovate così facili le virtù civiche, siete dunque stati ad iniziarvi da Pamela? « In quanto a Barrère, egli ebbe il piacere di udirsi ad intitolare le parecchie volte il fortunato tutore di Pamela. Ed ecco in qual guisa. Un giorno il duca di Orleans volle costituirle una rendita di mille cinquecento lire. Il notaro dichiarì di non poter stipular l'atto, ove l'orfanella non fosse provveduta di un tutore. „ Ebbene, sclamò il principe, ella stessa ne scelga uno. « La donzella nominò quindi il cittadino Barrère, di cui la sua inesperienza non poteva senz'alcun dubbio indovinare la sanguinaria atrocità sotto quella maschera di squisitezza politica ond'era coperto. Essendo terminati i lavori della costituente, Pamela e madamigella d'Orleans (oggidì madama Adelaide), compartecciparono al viaggio, probabilmente politico, che fece in Inghilterra madama di Genlis, coi due deputati Péthion e Voidel. Pamela, reduce al paese della sua infanzia vi fece grand' incontro. Sheridan domandolla in isposa; ma sino da quel momento sembravano esserlo promessi dei più alti destini; il giovane lord Edoardo Fitz-Gerald era divenuto uno dei suoi più fervidi adoratori, e seguilla sul continente, quando la marcia degli avvenimenti e la guerra che stava per rompere, costringendo i Francesi a sgombrare dalla Gran-Brettagna, rese pericoloso per i principi e la lor casa il ritorno in Francia. Ma egli si trasferì da principio a Parigi, ove noi non sapressimo ben dire se avesse a sostenere una missione presso il governo in nome dell' Unione irlandese, o se piuttosto sollecitava l' assenso del duca d' Orleans ad effetto di sposare Pamela, la protetta da lui. Il fatto sta che da Parigi si diresse sul momento verso Tournay, ove ricevette la mano della bella orfana. Si è detto che nel contrattare quest' unione lord Fitz-Gerald, il cui patriottismo per quanto fosse sincero, cuopriva delle viste ambiziose, lusingavasi di far riflettere sul proprio nome un riverbero quasi reale, ed incamminarsi per tal modo al potere. Nulladimeno parve rimanersi indifferente per lunga pezza agli affari. Influente per il suo spirito e la sua bellezza, dotata di un fervido cuore, imbevuta delle idee di libertà e di protezione per il debole, dolente alle miserie troppo manifeste dell'Irlanda, e del resto poi incapace di seria riflessioni,

Pamela diede mano anch'essa a tutte le politiche mene del marito. È noto come andò a terminare la formidabile insurrezione dell'Irlanda. Pitt, che da lunga pezza tenea gli occhi aperti sopra l'andare ed il venire di Fitz-Gerald, ora ad Amburgo, ora a Francoforte, ec., e sopra le sue conferenze di Londra con gli agenti francesi, Pitt aveva potuto procacciarsi delle prove della sua compartecipazione attiva a tutti i maneggi; e le rivoluzioni dei complici arrestati il 12 marzo 1798, ne lo istruirono ancor di vantaggio. Nel corso delle nove dolorose settimane impiegate da Fitz-Gerald a nascondersi ed a ricomporre le fila della congiura, sua moglie nol vide che due o tre volte, e l'ultimo di siffatti colloqui produsse sovra essa tanta impressione, che si sgravò d'un secondo figlio innanzi al termine. Dopo la funesta morte di Fitz-Gerald (*Vegg.* l'articolo precedente), la vedova infelice, compromessa del pari, fu perseguitata, rovinata. Il principe Esterhazy salvolla col nasconderla nel fondo della stiva del suo pacchebotto, ed in tal maniera potè ricondurla in quella funesta città di Amborgo, di cui essa doveva trovare odioso il nome, ed ove si stabilì, cosa ben strana, poco tempo dopo, non lunge da madama di Genlis. Nel principio Pamela volle vederla, ed in breve ad altro non aspirò che ad allontanarsene. Queste due grandezze decadute, non potevano tollerarsi, ed aggiungeremo non potevano comprendersi. L'esiliata di Silk voleva sempre dominare nella sua sustenutezza pedagogica, e la vedova di un pari d'Irlanda, di soli ventidue anni, aveva però ricevuto grandi lezioni dalla sventura. Madama di Genlis si dimostrò fredda ed austera più che mai non fosse. Pamela almeno aveva un po' di cervello poetico, e molta sensibilità di cuore. Ah perchè non possedevasi da essa quella stabilità che sa ancorarsi nelle acque più tranquille, ed all'opposto poco felice e poco stabile nelle sue risoluzioni, ebbe a lasciarsi trasportare dal vento alla deriva! In capo ad alquanti anni di vedovanza, stanca di libertà, maritossi in seconde nozze col console americano Pitcairn, allora ad Amburgo; ma in breve più stanca dei suoi vincoli di quel ch'era stata della indipendenza, fu di mestieri che il divorzio separasse i due sposi. Essa riprese il nome di Fitz-Gerald, ed in questa qualità si trasferì nel 1812 a Parigi, ove abitò nei primi tempi all'Abbaye-aux-Bois, quindi presso il suo antico amico Auber, padre del compositore. Ma ogni cosa le parea di ghiaccio in questa città imperiale cotanto differente e dall'ottantanove e dal novantadue. Il doloroso confronto tra la rimembranza delle feste che infiorata ne avesno l'infanzia, ed un isolamento simile alla tomba, angustiò il viver suo; il che unito alle false idee che l'educazione e le abitudini un po'romanzesche potevano germogliare in esse, le fece eseguire delle cose assai singolari; fuggì all'altra estremità della Francia, a Montoban, stanziatasi nella casa del duca della Force, comandante del dipartimento. Fu veduta, nell'età di oltre cinquant'anni, custodire il gregge vestita da pastorella di Fontenelle. In mezzo

ai passatempi di tal natura, sopraggiunse la rivoluzione di luglio. La notizia dei grandi cangiamenti che seguirono in quell'avvenimento, le fece all'improvviso lasciare il suo ricovero: volò a Parigi, alloggiando all'albergo del Danubio, via della Sourdière. Quali erano le di lei speranze? Quali frutti ne colse? igorasi. Andava pascendosi di speranze, ciò è indubitato, quando un male improvviso pose un termine prematuro ai suoi giorni. Spirava nel novembre 1831, se non nell'abbandono, almeno nella noia. Fruiva di dieci mila franchi all'incirca di pensione, ma dieci mila franchi erano per essa un nonnulla. Il che è dimostro dal non essersi trovato tra i suoi effetti di che farla seppellire, essendo stato necessario di ricorrere alla munificenza di un gran personaggio per sovvenire alle spese della cerimonia. Tra i pochi amici che ne seguirono il convoglio funebre, andò rimarcato il principe di Talleyrand.

P—OT.

FITZ-JAMES (Carlo duca di), pari e maresciallo di Francia, era figlio del maresciallo di Berwick e nipote di Giacomo II, re d'Inghilterra. Nato il 4 novemb. 1712, e conosciuto nei principii sotto il nome di conte di Fitz-James, non aveva che diciasette anni, quando, sopra dimissione del conte Enrico di Fitz-James, fratello suo primogenito, e dopo che Francesco di Fitz-James, altro fratello, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu provveduto, il 28 dicembre 1729, del governo e della luogotenenza generale del Limosino. Nel 1730, il conte Carlo entrò nei moschettieri; ottenne una compagnia nel reggimento di cavalleria di Montrevel, il 31 marzo 1732, e nell'anno appresso, un reggimento di cavalleria irlandese, cui diedesi il nome di Fitz-James. In questo stesso anno, la pace, di cui godeva l'Europa da circa venti anni, fu turbata dalla morte di Augusto re di Polonia. La guerra si accese da qualsiasi parte. Un esercito francese, sotto il comando del maresciallo di Berwick, penetrò nella Germania. Carlo di Fitz-James, incominciò i suoi primi fatti d'armi alla testa del suo reggimento; prima all'assedio di Kehl, poscia a quello di Filisburgo. Era vicino al padre, allorchè quest'ultimo rimase ucciso da un colpo di cannone, e videsi coperto del sangue e della cervella di lui. Il duca Carlo continuò a servire nell'esercito del Reno, nel 1735, sotto gli ordini del maresciallo di Coigny, sino ai preliminari della pace di Vienna. Fu creato duca e pari di Francia nel 1736. — La morte dell'imperatore Carlo VI divenne nel 1740, il segnale d'una nuova guerra, per la successione dell'Austria. La Francia appoggiava le pretese dell'elettore di Baviera al trono imperiale. Nel 1741, un esercito di quaranta mila uomini passa il Reno al Forte-Luigi, sotto gli ordini del maresciallo di Belle-Isle; un secondo esercito, forte anch'esso di quaranta mila uomini, tragitta la Mosa nell'egual tempo. In quest'ultimo serviva, come brigadiere, il nuovo duca di Fitz-James, sotto gli ordini del maresciallo di Maillebois. Poche azioni v'hanno in questa guerra ov'egli non abbia avuto parte. Trovavasi al-

l'esercito del maresciallo di Belle-Isle, al tempo dell'assedio e della ritirata di Praga. Reduce in Francia, nel mese di luglio 1743, terminò la campagna nella Bassa-Alsazia sotto il maresciallo di Noailles. Nell'anno seguente, venne promosso al grado di maresciallo di campo, ed impiegato in questa qualità nell'esercito del re. Comandava i lavori all'assedio di Tournay, nel 1745, giorno in cui il re guadagnò la battaglia di Fontenoi, alla quale ebbe il cordoglio di non aver avuto mano. Servì in appresso agli assedii di Oudenarde e di Dendermonde. Nel 1746, fu addetto agli eserciti della Fiandra, sotto il maresciallo di Sassonia. Protesse, con l'esercito, gli assedii di Mons, di Saint-Guilhain e di Charleroi, servì a quello di Namur ed ebbe parte alla vittoria di Raucoux. La battaglia di Lawfeld, meno contrastata e più sanguinosa dell'altra di Fontenoi, aperse la campagna del 1747 nei Paesi-Bassi. Il duca di Fitz-James, dopo avervi date nuove prove di coraggio, avviossi con l'esercito all'assedio di Berg-op-Zoom, che Lowendahl doveva investire, e gustò il vanto di giovar anch'egli all'espugnazione della fortezza. Trovavasi innanzi a Maestricht, quando furono sottoscritti tra la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda, i preliminari di Aquisgrana. Finalmente giunse la pace a porre un termine alle calamità che da circa otto anni affliggevano l'Europa. La guerra erasi dimostrata dannosa particolarmente alla Francia, vincitrice, è vero, nella Provenza, sul Reno e nei Paesi-Bassi, ma minacciata senza posa nelle sue colonie, e vedendo annientarsi il suo commercio e la sua marina. — Cessate appena le ostilità, il duca di Fitz-James, venne promosso, il 10 maggio 1748, al grado di luogotenente-generale. Nell'aspettativa di poter col proprio valore onorare quella nuova dignità sovra altri campi di battaglia, si recò a farsi ricevere pari di Francia nel parlamento, e cavaliere degli ordini del re. La guerra dei sette anni richiamollo in Germania: ebbe allora il comando di parecchi corpi staccati, contribuì alla vittoria di Hastembeck, e ad espugnare parecchie piazze dell'elettorato di Annover. Nell'anno appresso, assistette alla battaglia di Crewelt, e fu incaricato alquanti mesi dopo, di condurre al principe di Soubise, che avventurosamente raggiunse il 9 ottobre, dieci battaglioni e dodici squadroni staccati dall'esercito capitanato dal maresciallo di Contades. Nel giorno dopo, il 10, pugnò con somma distinzione a Lutzelberg. Nella infelice battaglia di Minden, offerta il 1.mo agosto 1759, dal maresciallo di Contades, o perduta per la disobbedienza del maresciallo di Broglio, il duca di Fitz-James caricò gli Annoveresi alla testa di tutta la cavalleria francese, di cui aveva il comando. Tornossene in Francia nel successivo mese di novembre. La guerra non era per anco finita, quando nel 1761, venne nominato comandante della provincia di Linguadoca e delle coste del Mediterraneo. Fu nel 1763 che scoppiarono tra il parlamento di Tolosa ed esso, quelle fatali discordie, che diede luogo dall'una parte e dall'altra a

molte violenze ed all'abuso del potere. Incaricato di far registrare gli editti pecuniarii, alla pubblicazione dei quali il parlamento opponevasi, il duca di Fitz-James, nei primi giorni di settembre dello stesso anno si trasferì a Tolosa. Puco dotto senz'alcun dubbio delle formalità parlamentarie, essendo più avvezzo a quelle dei campi, spiegò sin dal principio un apparato di forza armata, che ben lunge dall'intimidire la magistratura, irritolla viemmeglio. Il 13 dello stesso mese, venne a prendere nel parlamento il suo rango di duca e di pari, ed a chiedere la registrazione degli editti del re. Usando degli ordini regii di cui era apportatore, vi procedette egli medesimo, assistito dal primo presidente Fr. di Bastard e dal procuratore generale Riquet di Bonrepos, mentre il parlamento lasciava la sala dell'assemblea e ritiravasi in un'altra stanza del palazzo. Il duca presentovisi dopo terminata la trascrizione, e comandò ai magistrati di separarsi, col pretesto che a mezza-notte la corte entrava in vacanza. Un profondo silenzio fu l'unica loro risposta: „ Signori, lor disse allo„ ra il duca di Fitz-James, io ho „ degli ordini troppo precisi dal „ re; se voi non li eseguite, li fa„ rò eseguir io, con gran dolore „ bensì, ma con la maggior fer„ mezza." Un cupo silenzio continuando a regnare intorno di esso, scese nella sala maggiore, e fece chiamare un dopo l'altro i tre primi presidenti, mostrò in particolare a ciascuno di essi un ordine regio, che ingiungeva ad essi, per parte del re, di ritirarsi sull'istante alle loro abitazioni e di uscire dal palagio senza risalire nella stanza ove il parlamento stava raccolto: eglino obbedirono; dall'altra parte per assicurare la esecuzione dei suoi ordini, il duca aveva fatto porre a tutte le porte varie sentinelle, la cui consegna commetteva d'impedire che nessun membro del parlamento potesse rientrare dopo di essere uscito. Sperando di continuare in questo modo sino all'ultimo membro della corte, fece chiamare il quarto presidente; ma questi non avendo veduto a ritornare i suoi colleghi, e concepitone qualche sospetto, si fece seguire dal parlamento in corpo e presentossi, scortato in tal guisa, nella sala dell'assemblea delle camere. Era un'ora del mattino. Il pallido chiarore di due bugie quasi vicine ad estinguersi, era il solo che illuminasse agli occhi del duca di Fitz-James, quella lunga fila di magistrati vestiti di nero che camminavano ad uno ad uno prendendo il lor posto in un cupo silenzio. Quest'aspetto gli causò una viva emozione, e nel suo turbamento lasciò all'assemblea la facoltà di prorogarsi, non prevedendo senza dubbio le conseguenze di una tale condiscendenza. Fu solamente alle nove ore del mattino, il 14 settembre, che ebbe termine quella memorabil sessione, nel corso della quale il palazzo, circondato da truppe, assomigliava ad una piazza di guerra investita da tutte le parti. A malgrado di un sì minaccioso apparato, la corte decretò delle energiche rimostranze, e le fece stampare ed affiggere per tutti i trivii della città. Da quel momento, il duca, giustamente irritato,

non pose più limiti alla sua severità: i magistrati, dietro suo ordine, vennero arrestati e costretti a guardare gli arresti nelle proprie case: nelle stanze di quei consiglieri che negarono di dare una promessa scritta di non uscire dalle lor case sino a nuovo ordine, furono poste delle sentinelle. Essi erano di questa guisa attentamente sorvegliati, non concedendosi agli stessi veruna comunicazione con chicchessia, tranne i loro più prossimi parenti, i quali però non potevano vedere, fuorchè l'uno dopo l'altro, ed alla presenza delle sentinelle. Tali arresti di rigore si prolungarono per più di sei settimane: e non fu che nei primi giorni di dicembre in cui un ordine del re giunse a rendere la libertà ai magistrati ed al parlamento la facoltà di radunarsi. Egli ne approfittò per vendicare l'onore del suo corpo, e malgrado l'officiosa interposizione del suo primo presidente Francesco di Bastard (1), la cui fermezza e saviezza in siffatte circostanze riuscirono impossenti a calmare gli spiriti, il duca di Fitz James vide uscire un decreto di arresto che il parlamento fece affiggere di pien giorno sulla porta della casa del comandante della provincia (*V.* Francesco di Bastard nel *Suppl*). Il parlamento di Parigi ed i pari del regno reclamarono, pretendendo di avere essi soli il diritto di poter giudicare i pari. Gli altri parlamenti all'incontro si fecero dal loro canto sostenitori delle pretese del parlamento di Tolosa. La parola di *classi* fu in quell'incontro proferita, e vi volle un decreto del consiglio per impor fine a quelle contestazioni che ancora duravano nel 1767. — Nelle sue contese col parlamento di Tolosa il duca di Fitz-James non aveva fatto che obbedire agli ordini della corte. Nulladimeno perdette il suo comando in conseguenza ad un tal affare, che noi abbiamo creduto di dover riferire con qualche dettaglio, poichè divenne per

(1) L'autore della nota che si va a leggere ha sotto gli occhi la corrispondenza originale del sig. di Bastard, primo presidente del parlamento di Tolosa, con Bertin, allora controllore generale delle finanze: ogni cosa vi spira saviezza e misura. Interpellato direttamente dal ministro del re ed in nome del suo padrone, sul vero stato dell'affare, dichiara ch'egli obbedirà e dirà intieramente ciò che ne pensa, tanto sulle rimostranze fatte dal parlamento il 1.mo agosto, quanto sulla stessa indole dei presentati editti; lo eccita a modificarne certe parti, ad agire prudenzialmente, a non irritare il parlamento di Tolosa con un apparato di forza sempre sinistro, ma piuttosto a reprimere nella loro origine questi tentativi rivoluzionarii: » Imperocchè, dice egli, io sarei mallevadore dell'esito, se per noi si » agisse colle nostre proprie viste, se le nostre cognizioni vi ci determinassero: ma » ne vengono di straniere a guastare ogni » cosa, a porre in iscompiglio i cervelli, a » dividerci. La luce più viva, per esprimere » la parola più in uso, è quella degli altri » parlamenti, ed in particolarità di quel di » Parigi: tale imitazione è una vera epidemia: essa predomina senza nullo convincimento, senza riguardo alla propria dignità, senza attenzione ai bisogni della » provincia ed all'opportunità delle misure.« Il presidente chiede che non si proceda a precipizio; fa osservare che le circostanze sono delicate e difficili, e lascia travedere la speranza che si giungerà a conchiudere essersi assai guadagnato, guadagnando tempo. Fa rimarcare con ragione che se il re ha qualche motivo di essere scontento delle rimostranze in quanto alla sostanza, S. M. deve essere soddisfatta dello stile dell'aggetta e della moderazione che presiede alla sua compilazione: aggiunge che tale moderazione merita i particolari riflessi del re. » Io vi » prego, dice egli al ministro, se siete an» cora in tempo di favellare nella risposta » del re, dell'impressione che fanno sullo » spirito di S. M. le saggie e misurate rap» presentanze, e quanto sia fuori di luogo » una maniera vivace, declamatoria, poco » rispettosa, e quanto possa affettivamente » increscergli. Vi prego inoltre d'inserire » nella risposta di cui mi onorerete, qual-

esso la cagione di una lunga disgrazia, ed è degno di essere tenuto come una delle circostanze più rilevanti della sua vita. Non fu che parecchi anni dopo, nel 1766, ch'egli fu provveduto del comando del Bearnese, della Navarra e della Guienna. Chiamato nel 1771 a quello della provincia di Bretagna, ebbe a presiederne gli stati a Morlaix; e siffatta assemblea godente fama di essere una delle più ricalcitranti, gli accordò tutte le sue domande. Fu creato maresciallo di Francia il 24 marzo 1775. Da quest'epoca il di lui nome non vedesi più citato in verun importante avvenimento. Morì nel marzo 1787, nel momento in cui cominciavano ad ammonticchiarsi le nubi della rivoluzione. Lasciava due figli: il primo, Giovanni Carlo, era nato il 26 novembre 1743 e fu conosciuto nel principio sotto il nome di conte Fitz-James. Dopo esser stato luogotenente-colonnello del reggimento di Berwick, ne diventò colonnello proprietario. Fu in seguito brigadiere degli eserciti del re, e maresciallo di campo, il primo marzo 1780. — Il secondo, Edoardo Enrico, nacque a Parigi, il 13 settembre 1750, e fu ricevuto cavaliere di Malta il 21 marzo 1752. Colonnello del reggimento di Berwick,

» che rosa di obbligante per il sig. di Pibrac che ha compilate le rimostranze .... » Vi parlo con franchezza, e mi lusingo che » voi scorgerete non esser io condotto che » dallo zelo il più puro per il servigio del » re ed il pubblico bene, che sono inseparabili. « Ma quando più tardi i diritti del trono furono disconosciuti, quando il parlamento di Tolosa, oltrepassando ancora gli eccessi degli altri parlamenti, la cui condotta gli avea servito sino a quel punto di modello, si pose in aperta opposizione con gli ordini della corte, Francesco di Bastard, di cui s'erano trasandati i discreti consigli, non paventò di tenere un linguaggio opposto, e di proporre delle misure severe contro i magistrati, il cui dovere, diceva egli, è di *servire il re come magistrati, ma magistrati sudditi*. Nella sua lettera del 21 ottobre, egli non teme di richiamare degli ordini regi, indirizzati ad esso per il primo, ed alla camera delle vacanze (il parlamento era allora in vacanza), portanti l'ingiunzione a ciascuno di riprendere immediatamente le proprie funzioni, e di amministrare la giustizia durante le vacanze di conformità alla dichiarazione del 12 aprile 1682, e ciò sotto pena di disobbedienza. » Converrà, dic'egli, che la stessa clausola » di disobbedienza sia contenuta nell'ordine » regio generale, da cui credo doversi convenientemente eccepire, per più buone ragioni, il decano del parlamento; la sua » fedeltà irremovibile meritando una tal distinzione (*Vegg.* Domenico DI BASTARD, » nel *Suppl.*). L'approfittare del tempo per » ristabilire l'ordine nei parlamenti è cosa » della più alta importanza, ciò essendo secondo il mio modo di vedere, il punto più » essenziale per divergere le straordinarie » commissioni. Vi confesserò ingenuamente, » se le cose rimangono nello stato in cui » sono, non è più possibile di starsene alla » testa delle radunanze. Non v'ha nè salute nè costanza che possa loro resistere. » Terminerò col dirvi, importar assaissimo » che il contegno del duca di Fitz-James » venga altamente approvato. « In un *post scriptum* di sua mano il primo presidente vi aggiunge: » Si lascia che le cose procedano » sino agli ultimi termini: bisogna che i » parlamenti dieno di molto addietro; una » legge d'interna disciplina può sola recarvi un tal rimedio: io sto per occuparmene e voi l'avrete in breve sott'occhio. » Io darò di tutto cuore l'esempio, nè » chieggo altra cosa che di essere alla testa » dell'affare, e dedicarvi la mia salute e il » mio tempo: sagrificio inutile se l'autorità » del re non mi seconda. Parmi di dire » anche troppo quando sostengo, che la fermezza diventa assoluta necessità, laddove » non si voglia vedere l'autorità intieramente perduta, e poichè i parlamenti più » non procedono all'ombra delle forme e » delle misure, conviene prender loro la » via, con quei mezzi medesimi che adoperano per iscansarsi dall'obbedire. « Si avrà un'esatta idea dell'esaltazione coi abbandonavansi di quell'epoca i parlamenti, qualora si voglia darsi la pena di leggere i libelli coi quali cercavasi di screditare il contegno dei magistrati fedeli al loro giuramento, chiamandolo *perfidia*, *bassezza*, *servilità*, *tradimento*. Un consimil disordine, un tale sconvolgimento d'idee e di principii, non eran forse i veri precursori, le cause evidenti della rivoluzione, di cui gli stessi parlamenti furon poscia, ed in un modo tanto crudele le vittime?

M—DJ.

nel mese di giugno 1758, e creato brigadiere degli eserciti del re, nel gennaro 1784, consegui il grado di maresciallo di campo il 9 marzo 1788. L'epoca ov'egli viveva non gli permise di approfittare dei vantaggi ch'egli trovava nella sua fortuna e nella nascita, per accrescere lo splendore del suo nome. Emigrò nel 1791, e morì nel 1805. Il duca di Fitz-James attuale, è figlio di quest'ultimo, e conta anch'egli per trisavolo il re Giacomo II.

B—TT—E.

FITZWILLIAM (il conte WILLIAM WENTWORTH), uomo di stato inglese, nato il 30 maggio 1748, perdette il padre all'età di nove anni, e ricevette la sua prima educazione ad Eton, ove i suoi condiscepoli, Carlo Fox e lord Carlisle, incominciarono con esso un'unione, che tranne alcuni brevi intervalli, ebbe a durare per tutto il corso della lor vita. Capitò in seguito a compiere gli studi nel collegio reale di Cambridge, si pose a viaggiare sul continente, e, finito il suo *giro*, prese posto alla camera dei pari, nel 1769. Nell'anno seguente menò in moglie lady Carlotta Ponsonby, figlia del conte William di Besborough. Il parentado e la contratta unione, lo collocavano naturalmente tra i whigs: per ciò fu tra gli oppositori all'amministrazione di lord North, ed alle male augurate misure che fecero perdere alla Gran-Brettagna le sue ricche colonie anglo-americane. Tuttavia, alla caduta di quel disastroso gabinetto, al principio del 1782, non conseguì verun posto nella nuova combinazione, quantunque il marchese di Rockingam, capo del ministero che recavasi a sottoscrivere la pace di Parigi, fosse il di lui zio materno. Sia dispetto di non aver avuto la sua parte di potere, sia scrupolosa disapprovazione del sistema, Fitzwilliam cessò in breve di perorare a pro del ministero. Ma però vuolsi notare che la morte di Rockingham, avvenuta nel giugno 1782, aveva influito nella composizione del consiglio, a gravi modificazioni, ed egli non fu il solo che siasi separato dai ministri. Fox, Portland, fecero altrettanto, ed al lor seguito molti altri, i quali formaron ciò che più tardi si disse il partito Portland. Si sa come i maneggi di questo partito rimasero lunga pezza senza effetto. Fitzwilliam che, secondo il piano concepito da Fox, per la riorganizzazione degli affari dell'India, doveva essere alla testa della commissione da nominarsi, e che, al tempo delle disquisizioni sopra la questione della reggenza era designato dagli amici del principe di Galles, come il futuro lord-luogotenente dell'Irlanda, vide nell'uno e nell'altro caso deluse le sue speranze, quando il ritorno di Giorgio III alla salute, aggiornò indeterminatamente la sua impaziente ambizione. La rivoluzione francese era frattanto incominciata. L'inaudito sviluppo che in breve ebbero i principii dei novatori, la facilità che gli spiriti arrischiati trovarono in lor passare le loro teorie nell'applicazione, le resistenze e gli eccessi originati da sì rapidi scompigli, gittarono la disunione tra i wighs. Fitzwilliam non seppe penetrarsi del parere di Fox, il quale era convinto che gli errori commessi nell'esecuzione di un grand' atto

(come sarebbe a dire un ricomponimento sociale) oon son valevoli a provar nulla contro l'utilità e la moralità dell'atto in sè stesso. Del pari che Burke ed i suoi amici, ebbe a vedere il presente non l'avvenire, le scene orribili della battaglia o non i risultati della vittoria: o piuttosto wigh, gran signore, temette non fossero intaccati i privilegi e l'onnipotenza dell'aristocrazia, e stimò che laddove essa perisse perirebbe ogni cosa: finalmente diventò ostile alla Francia, nel tempo stesso dei Portland, degli Spencer e del lor seguito. Agli 11 luglio 1794, questo terzo partito si unì in lega col ministero, e questa volta, Fitzwilliam ebbe parte al prezzo della vittoria: fu eletto a presidente del consiglio privato, e qualche tempo dopo, governator generale dell'Irlanda. Quest'infelice contrada era allora in preda al più vivo fermento: non trattavasi più di solo *meetings* (riunioni) di trenta mila anime, di petizioni imperiose, di libelli incendiari. Una formidabile associazione erasi formata in silenzio, ed i suoi capi avevano per oggetto di fare dell'Irlanda una repubblica indipendente, sotto la protezione della Francia. Al cospetto di sì terribili disposizioni qual partito doveasi adottare? Fitzwilliam stimò che il miglior espediente fosse quello di far amare agl' Irlandesi il dominio britannico, col rammorbidire l'ingiusta severità delle leggi, riconoscendo in essi gli oguali diritti degl'Inglesi, e ponendo in opera per disarmarli la dolcezza e non altrimenti la violenza. Tale era il senso nel quale egli agiva, e la destituzione dell'antagonista il più deciso alle misure conciliatrici, lord Beresford, allora primo commissario delle rendite, fu un pegoo dei sentimenti che seco recava in Irlanda. Se il governo avesse avuto le medesime vedute, se vi fosse stata unanimità nelle misure benefiche, è possibile che la tendenza degl'Irlandesi a spezzare il giogo sarebbesi distrutta di per sè stessa, e che le masse avrebbero disertato le insegne dei loro corifei. Ma la mansuetudine di Fitzwilliam, isterilita da mancanza di concorso del gabinetto, ed il rifiuto delle grandi misure che ne sarebbero state la consegoenza, altro effetto non avrebbero avuto che di facilitare la diffusione delle società segrete, le quali come un immenso verziere eransi dilatate sopra tutta l'Irlanda e per insino nelle sue parti settentrionali, ove i malcontenti sono in minor numero. Il gabinetto non tardò gran pezza ad accorgersi che la sua marcia mancava di unione, e trattando di mollezza e di codardia le temperate misure di Fitzwilliam, gli prescrisse maggiore severità. Le divergenze scoppiarono particolarmente al tempo della mozione, che Grattan, così indettato col governatore, introdusse per la presentazione di un bill, ad oggetto d'abolire le incapacità politiche e civili dei cattolici, mozione i cui voti passarono con grand'applauso, e diffuse in tutte le classi della nazione irlandese un entusiasmo frenetico. Il ministero fecesi ad altamente biasimare siffatta misura. Fitzwilliam rispose coll'insistere sull'imminenza del pericolo, la cui cognizione lo aveva determinato a dare il proprio consenso alla mozione, o sull'impossibilità di ritrattare tale

approvaziono senza accrescere il perioolo. „ Non si faccia conto „ sopra di me, diss'egli, per ao„ cendere un fuoco il quale non „ verrà soffocato che colle armi o „ col sangue. " A quest' *ultimatum*, il gabinetto non rispose che col sostituirgli lord Camden. Fitzwilliam era stato appena tre mesi in posto: nulladimeno questa improvvisa rivocazione fu il più bel momento della sua vita. In Irlanda, la camera dei comuni dimostrò il proprio cordoglio con un indirizzo. Vi fu anche un membro, Duguerry, che propose di scagliare contro il ministro Pitt un bill d'*impeachment!* ma siffatta mozione impraticabile ed anticostituzionale, venne scartata dai più sensati. Il 25 marzo, giorno della sua partenza, parecchie sommosse avvenute in diversi punti, richiamarono l'intervento dell'esercito. Dublino manifestò un visibile lutto, le botteghe tutte stettero chiuse, gli affari sospesi, la popolazione in massa seguì sino alle sponde del mare la carrozza di lui, che venne, staccativi i cavalli, trascinata da parecchi abitanti. Il dolore della sua perdita si fece sentire tanto maggiormente, in quanto che lord Beresford stava per ritornarsene, al seguito di lord Camden. A Londra tutte le trombe fecero rimbombare la notizia della sua rimozione; le due camere se ne occuparono. In quella dei pari, il duca di Norfolk, dopo aver tracciato un doloroso quadro delle piaghe dell'Irlanda, e vantate le intenzioni pacifiche di Fitzwilliam, domandò un' inquisizione sopra l'affare e fu sostenuto dal conte di Guildford, il duca di Leeds ed il conte Moira. Il ministero per l'organo dei conti di Mansfield, di Coventry, di Carnarvon o di lord Sidney, declinò la mozione sotto il pretesto del diritto già riconosciuto nella corona, di scegliere e mutare a suo libito gli agenti. Il ministro conto di Westmoreland o Fitzwilliam presero tutti e due la parola in quella disquisizione. Fu rimarcato in tal conflitto parlamentario che, secondo i ministri, il contegno del governator-generale era stato diametralmente opposto alle sue istruzioni. Fitzwilliam non ebbe a rispondere categoricamente a siffatte imputazioni che però ne meritavano la spesa. Finalmente posto il partito relativamente all'inquisizione, venne rigettato dai nobili lordi. La stessa proposizione e l'egual decisione avea avuto luogo nella camera dei comuni. Vinto nell'una e nell'altra camera, Fitzwilliam si rivolse dalla parte del pubblico, ed in due *Lettere* dirette a lord Carlisle, fece lo storico e l'apologia della sua condotta. Finalmente, un duello parve dover servire di corollario a tutto quest'affare: provocato da lord Beresford, che alcuni concetti pungenti e certe non ben chiare allusioni avevano contrassegnato poco vantaggiosamente all'opinione, Fitzwilliam gli promise la soddisfazione ch'egli cercava, e si trasferì il 26 giugno 1795, nei dintorni di Tyburn, per aggiustare le loro differenze colla pistola. Stavano precisamente per collocarsi rimpetto l'un dell'altro, a dodici passi di distanza, quando la comparsa di un magistrato di pace troncò di netto la contesa per quel giorno ed anche per i giorni seguenti. Malgrado la pro-

fonda differenza della sua opinione al confronto di quella del gabinetto sulla questione dell'Irlanda, Fitzwilliam non fece una veemente e disperata opposizione, e non pose in opera grand'energia contro la politica del potere che quand'egli manifestava qualche velleità di trattare con la Francia, per esempio nel 1796, al momento della missione di Malmesbury, e nel 1802, al tempo delle negoziazioni terminate con l'effimera pace di Amiens. La sua espressione favorita era che bisognava fare alla Francia una guerra sterminatrice: e tale una parola egli la proferiva alla pubblica seduta del 1796. Nel 1798, disse, relativamente al trattato di Campo-Formio, che l'imperatore Francesco II era un giacobino. Per ciò quindi la sua pace particolare col ministero, fu assai più facile a conchiudersi, e di più lunga durata della pace con la Francia, ed accettò di tutto cuore, quando la violenza del duca di Norfolk al praozo di elezione di Westminster, nel 1798, lo fece privare di questi due titoli, la luogotenenza della suddivisione (*riding*) occidentale della contea di Yorck ed il comando del primo reggimento della milizia di quella contrada. Queste furono presso a poco le sue sole funzioni, se si eccepisce la durata del breve ministero di Fox, nel 1806 e 1807, nel corso del quale ebbe di bel nuovo la presidenza del consiglio privato. L'avvenimento di lord Grenville lo pose ancora nel ritiro, e questa volta vi si rassegnò seriamente, ritirandosi sempre più dagli affari, nè facendo più assiduamente atto di presenza nella camera alta, e poi per ultimo dimettendosi nel 1819 dalla luogotenenza della suddivisione di ponente della contea di Yorck. Fitzwilliam era immensamente ricco. Ai beni già ragguardevoli di suo padre, a quelli di sua moglie, vi avea aggiunto nel 1782 la successione Rockingham, ed accumulava di questa guisa in sè solo tre grandi fortune, quindi anche per la stessa Inghilterra. Una porzione delle sue proprietà era situata nell'Irlanda, e la munificenza con cui lasciava colà l'impiego delle rendite, non contribuì poco a renderlo caro agl'Irlandesi. Egli non andava pago come fanno tanti altri, di sfoggiare un gran lusso, ed un treno da principe con somma soddisfazione dei fornitori e del commercio in generale, ma donava moltissimo, ora ai particolari ed ora alle comuni. La città di Rathdrum gli va debitrice di un mercato da fanelle ch'egli fece costruire a proprie spese. La società di beneficenza di Liverpool, ricevette da esso, nel 1807, un presente di 50,000 franchi. Dopo la ribellione del 1798 in Irlanda, egli negò di ricevere la ragguardevole somma che gli era dovuta qual compensazione ai guasti cagionati nei di lui beni dalla sommossa. Dopo quanto ne abbiam riferito sperasi che gli verrà senz' alcun dubbio perdonato il suo gusto prediletto per la grandezza ed il fasto; di aver dato per esempio (il 2 settembre 1789) al principe di Galles, nella sua bella residenza di Wentwerth, una festa nella quale non trassè meno di quaranta mila persone, e specialmente di esser stato forse il più magnifico cacciatore dell'Inghilterra, ove tanti ri-

vati si vanno disputando questa palma. Una multitudine enorme di gente scelta, assisteva alle sue splendide prodigalità, ove tutte le combinazioni che allettar possono il cicisbeo e l'antiquario, l'artista ed il cacciatore, erano riunite a piacere, e delle quali talune meritavano di esser qualificate per caccie storiche e critiche. Il re Federico II di Wurtemberg sarebbesi *intisichito* di gelosia. Ma l'impossibilità di continuare la caccia a cavallo rattristò gli ultimi anni del ricco conte. Morì più che ottuagenario, a Milton House, gli 8 febbraro 1833.

P—ot.

FLACHERON (Luigi Cecilio), architetto, nato a Lione, il 9 maggio 1771, fu per più di trent'anni impiegato dal municipio di questa città, ed ebbe a dirigere un gran numero di lavori che fanno non lieve onore al suo gusto ed ai suoi talenti; i più ragguardevoli sono quelli che si eseguirono sotto i suoi occhi al palazzo delle Arti, all'ospizio dell'Anticaglie, al giardino delle Piante, ed al palazzo della città. Flacheron contribuì di tutto il poter suo a salvare dalla distruzione i monumenti antichi in pietra ed in marmo, che furono deposti al Museo. Nel 1817, visitò il vulcano di Chanavary, nel dipartimento dell'Ardèche, sperando rinvenire tra i basalti di quelle giogaie vulcaniche un scleisto che potesse essere sostituito agli acuti ciottoli onde le strade di Lione riescono sì faticase ai pedoni. Ne venne fatto un saggio nella strada Lafont, una delle più belle della città, e parve saddisfacente, ma non si andò più oltre. Nel 1820, Flacheron eseguì un viaggio al monte Gardier, presso la villa di Vannavay (Isero), e vi scuperse un magnifico granito verde, di cui propose l'impiego per gli obelischi-fontane, con che rendere più decorate le principali piazze di Lione. L'accademia di questa città aveva messo al concorso, nel 1814, l'*Elogio di Filiberto di Lorme*, uno dei più celebri architetti della Francia. Flacheron conseguì il premio, e la sua Memoria venne pubblicata nello stesso anno a Lione, in 8.vo, di trentadue pagine. Tale lavoro, benchè stimabile e scrupoloso, non è però tanto completo quanto potrebbe esserlo. Il sig. Passeron, che ha trattato il medesimo argomento, nella *Revista dei Lionesi*, tomo XI, pagine 321-343, lascia poco a desiderare, tanto per la valutazione storica quanto per l'artistica. L'*Elogio di Filiberto* fruttò al suo autore l'ingresso nell'accademia di Lione, ove fu ricevuto nel 1818. Si ha inoltre di Flacheron una *Memoria sopra la pietra di Choin de Fay*, Lione, in 8.vo di 8 pagine. Lasciò nel portafoglio: 1. una Memoria sopra i mosaici inventati ed adoperati a Ginevra, che fu letta nella seduta pubblica dell'Accademia, il 25 marzo 1819; 2. un Rapporto sopra un mosaico, scoperto il 15 giugno 1820, nel piazzale ov'era stato costruito il convento delle religiose del Deserto; 3. una Traduzione della *Basilica lugdunensis* (il palazzo municipale di Lione), del padre di Bussières, gesuita. Flacheron morì da un attacco di apoplessia il 12 marzo 1835. I suoi due figli abbracciarono la stessa professione di lui. Sotto la direzione del

primogenito andò compiuto il recinto del monumento espiatorio, costruito ai Brotteaux, dietro il disegno di Cochet.

C—L—T.

FLAHAUT. *Vegg.* Souza, nel *Suppl.*

FLAJANI (Giuseppe), chirurgo italiano, nato nel 1741, nella terra di Arnano, presso Ascoli, fece i suoi primi studii in questa città, e terminolli a Roma, nel ginnasio *della Sapienza*, ove ottenne il titolo di dottore in filosofia ed in medicina. Alunno nei primi tempi all'ospitale dello Spirito Santo, fu poi nominato chirurgo aggiunto, dopo le prove volute. Nel 1771, venne incaricato di organizzare per l'istruzione degli studenti, un gabinetto anatomico di cui diventò direttore, e nel quale andavano rimarcate bellissime iniezioni, parecchi pezzi di anatomia patologica, ed una pregevol raccolta di calcoli orinarii. Nel 1772, Flajani fu nominato chirurgo maggiore dell'ospitale dello Spirito Santo, professore di medicina operatoria e litotomista, imperocchè erasi particolarmente dedicato all'operazione della pietra. Tre anni appresso, il pontefice Pio VI lo elesse a suo chirurgo ordinario. Fu pur anche nominato membro di un gran numero di dotte società. Morì il 1. agosto 1808, lasciando due figli che seguirono la stessa carriera. Il primogenito, dopo aver subito molte sventure, morì medico dell'ospitale di Spoleto; l'altro ereditò la maggior parte degl'impieghi paterni, e segnatamente quello di direttore del museo anatomico all'ospitale dello Spirito Santo, ch'egli contribuì ad arricchire. Flajani ha pubblicato: I. *Nuovo metodo di medicare alcune malattie spettanti alla chirurgia*, Roma, 1786, in 4.to. II. *Osservazioni pratiche sopra l'amputazione degli articoli ed invecchiate lussazioni del braccio, l'idrocefale ed il panericcio*, Roma, 1791, in 8.; tradotto nel tedesco da Kuhn, Norimberga, 1799, 2 volumi in 8.vo. III. *Collezione di osservazioni e riflessioni di chirurgia*, Roma, 1798; 1803, 4 volumi in 8. Flajani ha pur anche tradotto dall'inglese nell'italiano l'opera di Pott sopra le fratture e le lussazioni. La morte lo impedì di compiere e pubblicare due opere importanti, l'una sopra la litotomia, l'altra sopra le malattie veneree, di cui egli metteva la culla in Europa e non nell'America.

G—T—R.

FLAMANT (Pietro Renato), professore di ostetricia alla facoltà di Strasburgo, era nato il 29 aprile 1762, a Nantes, da una famiglia conosciuta onorificamente. Dopo aver fatti i suoi studii con bella riuscita nel collegio di questa città, frequentò i corsi di anatomia e di chimica negli ospitali, e fu di diciotto anni chirurgo-aiutante-maggiore del reggimento del Re, infanteria, di guarnigione in quell'epoca a Caen. Ebbe la bella ventura di trovare nel suo capo, il sig. Desoteux, chirurgo molto istruito, una guida benefica, i cui consigli gli furono di grande utilità per il compimento dei suoi studii ancora incompleti. Poco poscia, ottenne l'autorizzazione di trasferirsi a Parigi, e frequentò per due anni il corso di clinica di Desault, con una assiduità che potè fruttargli l'enco-

ma di quel sommo chirurgo. Reduce al suo reggimento, allora a Nancy, fu quasi subito nominato dimostratore di anatomia alla scuola che il re vi avea poc'anzi stabilita per l'istruzione degli allievi militari. Il suo colonnello, duca di Châtelet (*Veggasi* questo nome nel *Suppl.*), chiamato al comando delle guardie francesi, condusse seco Flamant, di cui pregiava il precoce talento, e ch'egli proponevasi di far entrare in una delle scuole di Parigi; ma la rivoluzione del 1789, impedì l'effetto di queste buone disposizioni. Nominato chirurgo maggiore, raggiunse nel 1791, a Besanzone, il centesimo quinto reggimento, formatovisi, dopo la sommossa di Nancy, colle reliquie del reggimento del Re. Fece in questa qualità le prime campagne nell'esercito del Reno e della Mosella. Alla riorganizzazione dell'insegnamento medico nel 1796, fu designato professore di ostetricia alla scuola di Strasburgo; e al tempo della creazione dell'università, nel 1808, Flamant fu mantenuto in questa cattedra ch'egli sostenne in una maniera brillante. La morte di Baudeloque avendo lasciata vacante la stessa cattedra all'università di Parigi, egli si presentò alla gara: ma dopo un concorso ch'ebbe a durar più di un mese, ed in cui diede prove di somma capacità, i giudici pronunciarono in favore di Desormeaux (*Vegg.* questo nome nel *Suppl.*). Lesse nel 1816, all'Istituto, una *Mémoire sur les forceps*, stromento che egli ha perfezionato, e di cui circoscrisse l'uso a dei casi fortunatamente ben rari. Questa memoria stampata separatamente a Strasburgo, fu inserita nel *Dizionario delle scienze mediche*, opera alla quale Flamant fornì la maggior porzione degli articoli relativi all'ostetricia. I tomi XXV a XLIII del *Journal complémentaire* delle scienze mediche abbracciano un gran numero di scritti di quest'abile professore. Flamant morì a Strasburgo il 7 luglio 1833. Oltre ad una tesi: *de Albo fluore*, sostenuta a Nancy per il grado di baccelliere, e che vuolsi ragguardevolissima, egli non ha pubblicati che gli articoli dei quali si è fatto parola; ma lasciò parecchie memorie manoscritte. Il sig. Varlet, un dei suoi discepoli, ha pubblicato l'*Elogio storico di Flamant*, Saint-Dié, 1833, in 8.vo di 46 pag.

W—s.

FLAMEN (Alberto), pittore ed incisore, nacque a Broges, al principio del secolo XVII (1). Si stabilì da giovane a Parigi, ed essendosi fatto conoscere dagli amatori per alcune stampe di una maniera gradevole e facile, abbandonò il pennello, dietro i loro consigli, per dedicarsi esclusivamente all'incisione. Quest'artista riuscì in particolar modo eccellente nel genere del paesaggio. Oltre alle sue *Vedute dei dintorni di Parigi*, ch'egli si fece ad incidere dietro i proprii disegni, citasi di Alberto Flamen: I. *Diverse specie di pesci marini e di acqua dolce*,

(1) Gli autori delle *Notices sur les graveurs*, (Baverel e Malpé), mettono la nascita di Flamen nel 1564, e la sua morte nel 1646. Così dietro queste date, Flamen sarebbe vissuto 82 anni; e quest'artista avrebbe passata questa lunga carriera senza produrre le due raccolte che gli amatori ricercano di esso, e che non possono essere l'opera della sua vecchiaia.

in 4.to, oblungo. Tale raccolta componesi di sessanta sette parti. Huber dice che non conoscevasi nulla di migliore in siffatto genere. Vegg. *Manuel des curieux*, V, 365. II. *Divise ed emblemi di amore moralizzati*, Parigi, 1653, in 8.vo piccolo. Questo volume contiene cento ed una tavola inciso all'acqua forte, con le spiegazioni di Boissevin. Ricomparì sotto la data del 1671. Alcuni biografi annunziano questa ristampa come una raccolta diversa da quella del 1653. Gli autori delle *Notices sur les graveurs*, i quali non hanno conosciuto che l'edizione dell'anno 1671, si sorprendono dell'essersi aspettato venticinque anni dopo la morte di Flamen per dare alla luce un'opera di questo maestro. Ma noi crediamo ch'essi vadano errati intorno all'epoca della morte di Flamen, como pure intorno alla sua nascita.

W—s.

FLAMENG, Fleming oppure Flamand (Guglielmo), poeta drammatico e scrittor sacro, era originario di Fiandra, e viveva nel XV secolo. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu provveduto di un canonicato nella cattedrale di Langres, e benchè non rallentasse mai dello zelo inerente al suo incarico, consacrò gl'intervalli di tempo alla coltura delle lettere. Nel volger del tempo, spogliossi del canonicato per recarsi a Monthery, piccolo villaggio del Bassigny, a disimpegnare le funzioni di curato. Verso il terminar della sua vita egli indossò l'abito di san Bernardo nell'abbazia di Clairvaux, dovo morì verso il 1510. Fra le opere drammatiche di Guglielmo, la più rimarchevole è quella che porta il titolo: *Le Martyre de Saint-Didier* (*Vedi* questo nome, nella *Biogr.*). Dessa fu rappresentata a Langres nel 1782, da una confraternita di penitenti. Vi si contano niente meno di centocinquanta attori, fro' quali havvi un pazzo, ch'era in quel tempo personaggio obbligato. Era desso che recitava il prologo. Nessuno degli storici teatrali venne in cognizione di questo dramma rimasto manoscritto, del quale sono estremamente rare le copie. L'autore della *Biographie du département de la Haute-Marne* (l'abate Mathieu) dice ch'egli forma un volume in 4.to molto compatto; ma trascurò di dare la descrizione del manoscritto e di far conoscere il luogo dove viene conservato. Lo stesso biografo cita anche di Guglielmo: *Le Martyre des saints Jumeaux*, tragedia, il cui soggetto è tratto dalla cronaca della diocesi di Langres; e soggiunge che era stato autore di alcuni *scritti satirici*, de' quali oggidì s'ignora perfino il titolo. Finalmente, oltre ad una *Chronique* dei vescovi di Langres dopo il 550 (1), abbiamo di esso lui: I. *La Vie de monseigneur saint Bernard*, primo abate di Clairvaux, contenente sette libri divisi in capitoli, coll'epitaffio in versi della dama Alis o Alea, madre del suddetto san Bernardo, sotterrato dapprima a Digiono, nella chiesa di san Benigno, quindi trasportato a Clairvaux, Troyes, Pantoul, senza data in 4.to, e Pa-

(1) Nella *Biographie du département de la Haute-Marne*, leggesi 1550: ma egli è evidentemente un errore di stampa.

rigi, Fr. Regnault (verso il 1520), simile sesto (1). Questa vita fu tradotta in portoghese nel secolo XVI, da Gonzalvo di Silva, monaco della congregazione di Citeaux. II. *Devote exhortation pour avoir crainte du grand jugement de Dieu*, senza data, in 4.to, carattere gotico. Quest' opera, scritta in versi, faceva parte della raccolta citata nel *Catalogo* de la Vallière, n. 2904.

W—s.

FLAUGERGUES (Onorato), uno dei più celebri astronomi della nostra epoca, nacque il 16 maggio 1755 a Viviers, nel Vivarese, era figlio di un antico consigliere della corte di Montpellier, il quale ebbe a soffrire così cattivi trattamenti nelle pubbliche scuole che stabilì di non collocarvi giammai nessuno do' suoi figli. Il giovine Onorato studiò quindi nella casa paterna; e poichè il genitore era uomo alquanto istruito, acquistovvi di buon'ora eccellenti cognizioni in ogni ramo di scienze. All'età di otto anni spiegò egli un genio pronunciato per l'astronomia, e n'ebbe questa ispirazione dalla Cosmografia di Mallet. Occupavasi anche di storia naturale e di morale; ma la propria incertezza circa alla carriera che doveva abbracciare si fissò pei premii delle accademie. Quella delle scienze di Parigi fece onorevole menzione nel 1779 e 1781 di una sua Memoria sopra la *Théorie des machines simples*. Nell'anno 1784 fu premiato a Lione per un suo scritto *sur la différente réfrangibilité des rayons, et sur la figure de la terre*; a Montpellier per un altro *sur l'arc-en-ciel*; a Tolosa finalmente, *sur les trombes*. Da quell'istante si procurò egli alcuni istrumenti, e divenne uno dei più utili astronomi della Francia. Legossi in amicizia con Lalande, che si adoperò per far conoscere i diversi suoi lavori. Fu desso che lo fece nominare nel 1796 socio corrispondente dell'Istituto, e nel 1797 direttore dell' osservatorio di Marsiglia; ma Flaugergues non volle accettare questo posto. Egli non abbandonò mai la propria patria, dov'era stato nominato giudice di pace negli ultimi anni della sua vita, e dove cessò di vivere nel 1835. Dopo il 1798 egli aveva arricchita di molte osservazioni, di calcoli e di tavole l'opera intitolata: *Connaissance des temps*. Nel giorno 25 di marzo 1811, fu egli il primo a scoprire la cometa che fece tanto strepito alla nuova sua comparsa nel susseguente mese di settembre. L'accademia di Nimes, di cui era socio, avendo messa a concorso la seguente quistione: *Soumettre à une discussion soigneuse toutes les diverses hypothèses imaginées jusqu'ici pour expliquer l'apparence connue sous le nom de queue, chevelure ou barbe des comètes*, Flaugergues meritò il premio, che gli fu decretato ai 13 di giugno 1815. Durante la sua lunga carriera raccolse egli un gran numero di osservazioni meteorologiche dello quali ne dedusse parecchi risultati rimarchevoli. Il primo volume dell' antica raccolta dell'Istituto (sezione di scien-

(1) I nuovi editori della *Bibliothèque historique de France*, danno questa vita di san Bernardo siccome una traduzione dal latino di Guglielmo Fleming. Egli è questo un fallo; Fleming la scrisse in francese. Duverdier s'inganna intorno al sesto dell'edizione di Regnault, che la dice in 8., ma dessa è al pari della prima in 4.

ze matematiche e fisiche) contiene i due unici scritti stampati che si conoscono di questo modesto dotto, cioè a dire: 1. una *Mémoire sur le lien du noeud de l'anneau de Saturne en* 1790; 2. *Observations astronomiques faites à Viviers* (Ardèche), 1798.

M—DI.

FLAUGERGUES (Pietro-Francesco), della stessa famiglia del precedente, nacque nel 1767 a Rodez, dove fece ottimi studii, e benchè ancora giovane diedesi alla carriera dell'avvocatura. Prima della rivoluzione era uno degli avvocati di Tolosa; ed i nuovi principii abbracciò egli senza troppo ardore, per cui corse grave pericolo di rimanere una delle prime vittime. Eletto nel 1792 presidente dell' amministrazione del dipartimento dell'Aveyron, si oppose con molto coraggio ad un indirizzo di felicitazione per la condanna di Luigi XVI, che i suoi colleghi progettarono di spedire alla Convenzion nazionale, subito dopo il 21 gennaio. Aveva egli abbandonato appena il lutto per la morte di suo padre, allorchè se ne vestì nuovamente all'occasione della disputa che aperse con questi termini: » Io porto il lutto di » colui del quale vuolsi che voi » approviate la condanna. Non sa» prei ora in qual modo presiede» re; domando anzi che mi sia » concesso parlare contro la pro» posta, e che il vice-presidente » segga al mio posto.... « Animati da quelle parole, parecchi membri chiesero l'ordine del giorno; ma non l'ottennero, e l'indirizzo fu invece stabilito. Flaugergues sorse anche con molta energia contro il trionfo della Montagna nella giornata del 31 maggio 1793, e dopo non molto il rappresentante Châteauneuf-Randon, ch'era in missione in quel paese, ordinò il suo arresto. Doveva essere condotto innanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi, dove la sua morte sarebbe stata certa; ma gli abitanti e le autorità vi si opposero con tanta forza che il feroce rappresentante fu costretto di lasciarlo in libertà. Tuttavolta non era egli per questo fuori di pericolo. Un corpo d' armata rivoluzionaria, cho traversò l'Aveyron, aveva ordine di fucilarlo in qualunque sito lo avesse incontrato. La pubblicità di un tal comando fu di salvezza a Flaugergues, perchè andò a nascondersi nei boschi e nelle roccie dell' Aveyron. Il suo nome fu allora registrato nella lista degli emigrati, e tutti i suoi beni furono sequestrati. La caduta di Robespierre pose soltanto termine a questa persecuzione; e tosto egli ripigliò l' esercizio dell' avvocatura che abbandonò nuovamente nel 1795, allorchè fu nominato alto giurì nazionale, e per la seconda volta amministratore del suo dipartimento; le quali funzioni per altro non esercitò egli che nell'anno 1796, epoca in cui il Direttorio lo cancellò dalla lista degli emigrati. Flaugergues, che aveva combattuti energicamente i primi eccessi della rivoluzione, ebbe allora a lottare contro quelli della reazione che volevano vendicarsi dei passati eccessi; ed ei lo fece col medesimo ardore e colla stessa imparzialità, per cui fu mantenuto nelle sue funzioni anche allorquando nel 18 fruttidoro il Direttorio levò d' impiego i suoi

colleghi, accusati d'aver protetti i realisti. Essendosi recato qualche tempo dopo nel Belgio per alcune speculazioni sopra l'allume che voleva adoperare nelle sue terre, egli fu arrestato a Namur come emigrato, e trovandosi il suo nome scritto sulla fatal lista, era in procinto d'essere fucilato, allorchè un fortunato azzardo lo salvò facendo conoscere ch'erane stato cancellato. Ritornò quindi alla patria, dove attese all'agricoltura, e nel 1800 fu nominato vice-prefetto di Villafranca, il quale impiego egli tenne fino al 1810. Allora riprese l'antica carriera del foro. Presentato nel 1811, siccome candidato al corpo legislativo dal collegio del dipartimento ch'egli aveva amministrato, fu eletto dal senato il 6 genn. 1813. Bonaparte avendo convocato il corpo legislativo nel dicembre dello stesso anno, dopo il disastro di Lipsia, Flaugergues fu nominato in compagnia di Lainé, Raynouard e Maine de Biran, membro della commissione straordinaria incaricata di prender cognizione dei negozii colle altre potenze. Egli appoggiò con molto vigore le misure tendenti ad obbligare Napoleone alla pace siccome l'unico mezzo di preservare la Francia, e rispose coraggiosamente al duca di Massa, che gli rimproverò l'*incostituzionalità* di una delle sue osservazioni: » Io non » conosco in questo sito nessuna » cosa più incostituzionale di voi; » giacchè a dispetto delle nostre » leggi vi sedete a presiedere i » rappresentanti del popolo, al» lorchè voi non avete nemmeno » il diritto di starvene al lor fian» co. « Flaugergues fu scelto nel 30 dicembre, cogli altri membri della commissione straordinaria, per compilare l'indirizzo all'imperatore. E' noto in qual modo accogliesse egli la deputazione, che fu pubblicamente trattata di faziosa. Nello stesso giorno Flaugergues propose ad alcuni suoi colleghi, riuniti a Parigi, di provocare la caduta di Napoleone, e proclamare i Borboni col carico di accettare il governo rappresentativo. Nella tornata del 3 aprile seguente, egli fu uno dei primi a votare la caduta. Nel 7 firmò la lettera che fu indirizzata dal corpo legislativo al governo provvisorio, la quale conteneva l'approvazione all'atto costituzionale ed al richiamo dei Borboni. Essendo stata nel venturo giugno convocata la camera del re, fu egli eletto candidato alla presidenza. Nel 5 di agosto si oppose contro coloro che volevano chiudere il dibattimento sulla stampa, dicendo che fino allora egli non avea intese che teorie particolari nei discorsi pronunciati dagli oratori a favore o contro il progetto, e dichiarando che la propria coscienza non era per anco bene illuminata. Combattè con calore nel 2 settembre diverse disposizioni del progetto di legge sopra il *budget*, dimostrò il vizio che nasceva dall'accomunare gli esercizi, e si lamentò altamente perchè non erano ancora fissate le pensioni: arringò poscia specialmente sopra la formazione dei boni reali, predisse i mali risultanti dal traffico usurario, e votò per l'esclusione della legge. Nel 22 settembre parlò a favore degli abitanti dei dipartimenti riuniti per lo innanzi alla Francia, e si maravigliò perchè si volesse nega-

re ad essi il diritto di cittadinanza che a così caro prezzo aveano pagato. Propose agli 8 di ottobre un'emendazione ad un articolo aggiunto dalla camera dei pari alla legge sulla stampa. » Allorchè » trattasi, disse egli, di opere tendenti contro la costituzione della » Carta, torna facile conoscere » che egli è utile l'imporre il do» vere al direttore della censura » d'impedirne la pubblicazione: la » semplice facoltà sarebbe allora » un diritto del tutto pericoloso. » Una parola può essere della » maggiore importanza per mette» re d'accordo il pensiero del le» gislatore colla legge: io propon» go adunque di sostituire alla es» pressione *potrà* quella di *dovrà*. « Nel giorno 3 di novembre egli difese l'articolo 16 addizionale al progetto di legge sopra la restituzione a farsi agli emigrati dei loro beni non venduti; articolo ch'era stato attaccato da Lainé. Cercò egli a dimostrare la necessità della sua conservazione per la guarrentigia e la tranquillità dei compratori. » Noi non possiamo, di» ceva egli, per l'interesse di una » classe poco numerosa e sopra » della quale si fissano natural» mente gli atti della sovrana mu» nificenza, dimenticare il primo » o il più sacro dei nostri doveri, » quello di sorvegliare alla con» servazione dell'ordine, al rispet» to dovuto alle leggi, alla neces» saria unione fra tutti i cittadi» ni. « Nel 29 si pronunciò a favore dell'imposta sopra il tabacco. » Per quanto odioso sia il » monopolio in se stesso, disse » egli, per quanto pericoloso pos» sa tornare fra le mani di un » governo che vorrebbe estender» lo sopra qualunque ramo di » commercio, egli è ciò non per« tanto preferibile, come mezzo » di eccezione saggiamente com» binata, al modo di procedere dei » fabbricatori il cui monopolio è » altrettanto duro che inevitabile. » Furono dessi che consigliaro» no al governo tutte le misure » severe a danno delle piantagio» ni: il loro modo è tale che sot» topone alla tirannica loro in» fluenza la coltivazione o la con» sumazione; dessi fanno nascere » la frode, ed anche ne la proteg» gono. » Nei giorni 17 o 26 dicembre, Flaugergues parlò in qualità di relatore sopra il progetto di legge relativo alla diminuzione dei membri della corte di cassazione, e propose diverse emendazioni a nome della commissione. Dopo aver ripetuti tutti gli argomenti accampati nella discussione, stabilì egli siccome principio, che il potere di giudicare non emanava punto dal potere esecutivo. » Fui » rimproverato, disse egli, termi» nando, di certi accostamenti » che ho manifestati alla fine del » mio rapporto; se questi sono » reali, non è mia la colpa; trat» tasi di sapero s'eglino sono e» satti: io dissi che la corte di » cassazione sarebbe il ristabili» mento del consiglio delle parti. » Volli forse con ciò accusare il » ministero? Valgomi di questa » occasione per far quivi la mia » professione di fede politica. Io » sono intimamente convinto che » la felicità del popolo è legata » alle prerogative reali; e qualora » si volessero diminuire, sorgerei » ad oppormivi con ardore; ma » penso del pari che il dilatarle » sarebbe un vero inconveniente,

» ed in qualunque tempo io mi » pronuncierei contro il più piccolo ingrandimento. « Allorchè la camera fu convocata nell'istante dello sbarco di Bonaparte (marzo 1815), Flaugergues appoggiò la proposta tendente a supplicare il re perchè fosse spedita alle armate la legge colla quale si rendevano atti di ringraziamento, a nome della patria, alle guarnigioni della Fère, di Lilla, di Cambrai e di Antibo, come pure ai mareseialli Mortier e Macdonald, ec. Nel domani egli sostenne che la ricompensa proposta da Blanquart Bailleul a favore degli studenti era insufficiente, e chiese che fosse nuovamente deliberato sopra questa ricompensa nazionale dovuta al loro attaccamento. Nel giorno 19 confutò la proposizione di Lainé tendente ad affidare la compilazione dell'indirizzo al re alla commissione ch'era stata incaricata di prendere ad esame il progetto di legge concernente le ricompense nazionali (Vedi Faget de Baure, nel *Suppl.*). Domandò inoltre che l'omaggio della camera fosse rimesso al domani, e che la commissione venisse nominata per secreto squittinio. Essendosi ritirato nel suo dipartimento dopo il trionfo di Bonaparte, Flaugergues fu eletto membro della camera dei rappresentanti. Nell' epoca della nomina dei candidati alla presidenza, egli ottenne nel primo giro dello squittinio il maggior numero di voti dopo Lanjuinais, e fu eletto a vice-presidente. Soventi volte parlò in questa assemblea sopra quistioni di regolamenti, e sviluppò ai 9 di giugno alcuni principii favorevoli al diritto di petizione. Nel giorno 20 insistette perchè la commissione proposta da Dupin, all'effetto di coordinare le costituzioni dell'impero coll'atto addizionale, fosse nominata nelle forme ordinarie, e non già composta di un membro di ciascuna deputazione. Al domani egli domandò l'accettazione spontanea di una parte delle proposizioni di Lafayette, tendenti a dichiarare in permanenza la camera, a manifestare alle armate ed alla guardia nazionale la gratitudine della patria, ec.; ma dopo l'accettazione di questo indirizzo, egli si oppose perchè non venisse pubblicato nei dipartimenti. Le sue parole avendo fatta sorgere un'agitazione nell'assemblea, egli interruppe il suo discorso con questo brano oratorio: » Allorchè » Annibale vinceva i Romani a » Canne, il tumulto dominava la » città di Roma, ma la tranquillità » regnava nel senato. Mostriamo » noi pure, rimanendo impassibili, » che non siamo nipoti al di sotto » to delle circostanze. « Nello stesso giorno egli fu eletto membro della commissione incaricata di combinarsi colla commissione della camera dei pari e col consiglio dei ministri, onde proporre alcuni mezzi di pubblica salute. Nella tornata del 22 disapprovò gli assalti diretti da alcuni membri contro il ministro della guerra Davoust (*Vedi* questo nome nel *Supplimento*), e disse che se l'intero corpo della camera aveva il diritto di censurare un ministro, questo diritto non poteva essere esercitato individualmente da uno dei suoi membri. Poco tempo dopo, trattandosi di nominare la commissione incaricata del governo, Flaugergues si oppose per-

chè la scelta non fosse limitata soltanto alle camere. » Voi avete » d'uopo di nomi nazionali, di » nomi europei. Un uomo del » maggior merito, ma di un no» me poco conosciuto, potrebbe » non avere questa confidenza » che convien meritare dalla Fran» cia e dall'Europa.... « Scorgendo che la discussione andava inutilmente prolungandosi, e che proponevasi la spedizione di un indirizzo al popolo ed all'armata, egli surse a gridare: » Questo anco» ra è contrario alla divisione » dei poteri: fate oggidì degli in» dirizzi, domani voi eseguirete; » e frattanto non saravvi gover» no. Affrettatevi di formare il » vostro. I giornali sono partiti » questa mattina; e la Francia » ci vede ancora muti sopra i » nostri grandi interessi. Egli è » necessario che il corriere che » recherà domani la vostra deli» berazione, dica subito alla Fran» cia ch' ella ha un governo. « Propose quindi di dichiarare che la guerra era nazionale, e che tutti i Francesi erano chiamati alla comune difesa. Nella stessa seduta egli ottenne un gran numero di voti per esser membro della commissione governativa: ed il giorno stesso fece parte della deputazione incaricata di recare a Bonaparte il risultato della deliberazione adottata dalla camera dietro *Dichiarazione di Napoleone al popolo francese*. Nel 24 insistette per una risoluzione meno precipitata sopra il progetto relativo alle misure di pubblica sicurezza. ,, Nel primo progetto, disse egli, ,, trattasi soltanto di alcuni sacri- ,, ficii pecuniarii: ora la quistione ,, si riferisce intorno alla libertà ,, pubblica, a quella dei cittadini, ,, e voi dovete porre all'adottazio- ,, ne di quest'ultima legge un esa- ,, me più profondo e maggiore pon- ,, derazione quanto è più grande ,, la differenza fra i sacrificii pe- ,, cuniarii e quello della libertà. « All' indomani appoggiò egli questo ultimo progetto, ma con una emendazione interessante la giustizia e la libertà. Nel 26 domandò la publicazione e l'aggiornamento del progetto relativo alle requisizioni, appoggiato sopra ciò che la commissione aveane interamente tramutata la natura a mezzo di un articolo addizionale, che stipulava il pagamento delle requisizioni fatte dopo il primo gennaro del corrente anno. ,, Egli è im- ,, possibile, aggiungeva egli, di vo- ,, tare un pagamento, allorchè ,, non si sono per anco preveduti ,, ti i mezzi di effettuarlo. " Ma fu interrotto, mentre parlava, da un membro che lo interrogò: — *Quante leghe vi hanno da qui a san Quintino?* — Ed infatti gli alleati coprivano già la Picardia. Nel 27 giugno, il presidente della camera annunciò che Flaugergues essendosi allontanato per eseguire un incarico straordinario del governo, doveva essere rimpiazzato come relatore della commissione costituzionale. La missione della quale era incaricato, in compagnia di Andrèossy, di Boissy-d'Anglas, di Besnardière e Valence, consisteva nel trattare un armistizio coi generali alleati. Fu desso che nel convegno dei commissari col duca di Wellington, si oppose fortemente contro il parere spiegato da Andrèossy e Besnardière, per l' immediato richiamo di Luigi XVIII, onde sviare una parte

delle calamità che sarebbero avvenute colla invasione. Nello stesso giorno domandò di avere un colloquio con Semallé, che aveva di fresco posto il piede in Francia al seguito di *Monsignore*, e che trovavasi a Loovcs, dove stanziarono in tutto il tempo della loro missione i commissari del governo provvisorio. Semallé, dopo aver ricevuti gli ordini dal principe, andò a trovare Flaugergues che gli propose d'invitare il fratello del re a sollecitare egli stesso l'armistizio ch'erano venuti a domandare a nome della camera, aggiungendo che questa sua condotta disporrebbe favorevolmente gli animi dell'assemblea pel ritorno del re. Semallé dopo avergli fatta sentire tutta l'inconvenienza di una simile domanda, gli disse di fare nella camera una mozione tendente a spedire alcuni deputati al re onde porgere al sovrano maggiore opportunità per allontanare i flagelli della guerra. Flaugergues pretese che un tale consiglio lo avrebbe esposto in faccia a' suoi colleghi senza alcuna probabilità di buon successo, e con questo terminò il colloquio. Nel domani chiese nuovamente di vedere Semallé; ma eguali proposizioni furono fatte da una parte e dall'altra, e Flaugergues insistette ancor più fortemente sopra i pericoli che avrebbe incorsi per la proposta in questione. Allora Semallé gli offerse inutilmente di dividere con esso lui tutti i pericoli, accompagnandolo a Parigi ed anche alla camera dei rappresentanti. Flaugergues persistette nella sua proposizione, e le cose restarono a quel ponto. Nel 26 luglio il re lo nominò presidente del collegio elettorale dell'Aveyron, che lo elesse deputato; ma non andò egli a sedere nella camera detta *introuvable*, perchè non pagò i mille franchi di contribuzione voluti dalla legge. I partitanti dell'opposizione liberale lo accusarono allora d'avere assunti alcuni impegni colla corte, e per questo non fu rieletto. Nei primi giorni del 1820, nel momento in cui stavasi operando il cangiamento del sistema elettorale, Flaugergues, che non avea giammai divisa l'opinione degli autori della legge del 1817, pubblicò due opuscoli per stabilire ch'era mestieri nominare i deputati, scelti in pari numero e separatamente, dai grandi, dai mediocri e dai piccoli proprietari. Questi opuscoli s'intitolavano: 1. *De la représentation nationale, et principes sur la matière des élections*, Parigi, 1820, in 8. 2. *Application à la crise du moment des principes exposés dans la brochure intitulée: De la représentation nationale*, ec., Parigi, 1820, in 8.vo. Il partito liberale attaccò vivamente questo sistema, che fu seguito in parte, un pò più tardi, nella legge dei grandi e dei piccoli collegi. Flaugergues fu nominato verso il cadere dello stesso anno referendario, e portò al consiglio di stato tutta l'indipendenza e l'energia del proprio carattere, per cui fonne allontanato nel 1823. Da quell'istante egli visse nel ritiro in mezzo di numerosa famiglia, e morì a Brie il 31 ottobro 1836.

D—R—R.

FLAXMAN (Giovanni), uno de' più celebri scultori d'Inghilterra, nacque il 6 luglio 1755 a York. La sua famiglia originaria

di Norfolk fece immense perdite durante la guerra civile sotto Carlo I. Suo padre dopo essere stato praticante negli studii di Ronbillac e di Scheemaker, formò a New-Street-Covent-Garden, e più tardi nello Strand, un magazzino di figure in gesso. Era questo in allora un commercio del tutto nuovo; e vi fece quindi discreta fortuna. Egli fu in questo museo di pochi denari che il giovine Flaxman sentì svegliarsi il genio della statuaria. Sotto i suoi occhi, fra le sue mani, passavano continuamente le copie dei capi d'opera classici, ch'egli poteva esaminare a maggior agio, ciò che non è dato d'ordinario ai fanciulli. Dilettavasi anche ad imitarli ed a riprodurli coll'argilla. Giunto ai quindici anni, seppe egli dar regola ai suoi primi studii andando a lavorare assiduamente nell'accademia reale. Del resto egli non ebbe mai nessun maestro speciale, e s'avviò verso l'arte senza acquistarla sulla fede di una scuola. Questa indipendenza troppo esclusiva da qualunque metodo si fa persino rimarcare negli oggetti secondari. Ogni sera egli abozzava e disegnava in compagnia di alcuni giovani artisti, fra cui distinguevansi Sharp, Giorgio Cumberland, Stothard e Black, tutti personaggi che non ebbero di comune che il talento, ma che battevano vie molto diverse ed alcune volte contrarie. Ma queste stesse differenze hanno una base comune, cioè a dire la libertà delle idee, e per conseguenza la verità; e siccome tutti e cinque erano Inglesi, aveano una tendenza a fondere colla verità di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la realtà britannica. Agli occhi di coloro che pretendono ad ogni costo scoprire in un artista, qualunque egli sia, l'influenza di un altro artista, il vero precettore di questi artisti giovani che lavorano senza maestro sarà lo scultore Banks, quel maraviglioso autore di basso rilievo di *Teti e Achille* e di *Carattaco al cospetto di Claudio*. Ed infatti, qualche tempo dopo Flaxman alla presenza di numerosi uditori proclamò Banks il principe degli scultori del secolo XVIII. Questa eccentricità doveva meritargli un rango elevato fra gli artisti di ogni tempo ed un posto nei fasti della storia dell'arte. Ma, nel frattempo, doveva ella essergli cagione di amari fastidii. Benchè nessuno negasse il suo talento, era per altro freddamente valutato all'accademia reale; nessun maestro prendeva interesse per lui o per le sue opere. Avendo concorso per la medaglia d'oro, egli la vide ingiustamente giudicata ad Engleheart: ne pianse di sdegno, nè più si presentò al concorso. Ciò non pertanto non si perdette di coraggio, che anzi si diede con maggior lena a profondi studii e nello stesso tempo a lavori lucrativi. Egli è a quell'epoca che datano parecchi bei ritratti ch'egli fece in argilla, in cera ed in terra cotta. Non trascorreva nessun anno, tranne quello del suo matrimonio nel 1782, senza ch'egli esponesse qualche cosa di rimarchevole a Somerset-House. La sua riputazione andò da quell'istante sempre più aumentando; ma divenne principalmente celebre all'epoca del suo soggiorno in Italia. Era l' anno 1787 allorchè egli moveva il passo verso la terra del-

le belle arti, dove si fermò pel corso di sette anni, la maggior parte dei quali a Roma, in *Via Felice*. Ben presto il suo studio divenne il convegno d'illustri stranieri ed anche degli Italiani. Attorniato dai modelli di qualunque genere, identificandosi sempre più colle belle forme dell'antichità pagana, cogli affettuosi e sublimi sentimenti del rinascimento e delle età intermedie così potentemente elaborati dal cristianesimo, comprendendo più profondamente le une a mezzo delle altre, queste coll'aiuto di quelle, e di questo modo abbracciando nel suo tutto l'umanità, questo microrama del mondo, questa faccetta di Dio, egli fece un immenso passo progressivo, cercando con maggiore purità, con maggior senno che per lo innanzi, a combinare, colla bellezza impressionata e troppo fisica della forma antica, la bellezza, l'eroismo, il sublime, il complicato, il delicato dell'idea moderna. Qualora non si voglia considerare che la faccia esterna delle cose, troveremo che Flaxman è tutto antico, forse ancho troppo antico, imperciocchè, quasi tutte le produzioni di questo primo tempo portano l'impronta dell'antichità; ma coloro che non si lasciano imporre dalle apparenze, che sanno internarsi nei fatti, scorgeranno ch'egli è fuori dell'antico, che se n' è ito più lontano, più elevato e più sublime, ch'egli vestì degli antichi costumi di oltre tre mille anni i fatti in mezzo a cui la società contemporanea si muove. In questo caso, diranno alcuni, egli è un infedele ripetitore dell'antichità! Egli non è nè antico, nè moderno! — Sì, al certo, qualora si voglia considerare la quistione sotto un ristretto punto di vista; imperciocchè se gli fosse stata chiesta un'opera antica quale l'avrebbero fatta al loro tempo gli stessi antichi, non v'ha dubbio ch'egli sarebbe stato infedele. Ma non è già di questo che trattasi. Per l'artista che cosa è mai un soggetto? è egli un uomo, una donna, un gruppo, oppure alcune linee e forme combinate in questo od in quel modo? Nulla di ciò; il soggetto non è che un pretesto, una opportunità: lo scopo è una idea, e l'inspirazione dell'artista che lo assedia e lo signoreggia, è di effettuarla. Ora, le realizzazioni possono variare e l'idea rimanere la stessa nel suo tutto: vi ha ancora di più, l'identità dell'idea persiste egualmente allorchè dessa accetta gli accessorii, allorchè trovasi in alcuni gradi diversi di sviluppo. Pei Greci al certo i tipi si sviluppavano in generale con minor ricchezza e profondità che non si sono sviluppati pei moderni; è nota anche la ragione, e tuttavolta questo sviluppo ch'essi danno a tutti i principali tipi è molto rimarchevole. Quindi, che cosa havvi di più semplice per l'artista se non quello di riprendere questi tipi così belli, di penetrarsi di tutto ciò ch'egli ha fatto sotto l'espressione delle realizzazioni dell'arte greca, e, pieno delle idee che suggerisce questo studio fecondo ed incantevole, effettuare a sua volta aggiungendo tutto quello che c' insegnarono i fenomeni della civiltà da oltre sedici secoli. Resta a decidersi se l'idea antica e la forma antica siano indissolu-

bilmente legate; e se modificando l'una, necessiti di modificare anche l'altra. Nessun dubbio intorno a ciò, imperciocchè è di mestieri che vi abbia sempre armonia tra l'idea e la forme; ed è in questo appunto che consiste l'ufficio dell'artista. Dove, fino a dove potrà egli portare le modificazioni? Per risolver bene questo problema, è d'uopo aver tatto, aver gusto, giacchè è il risultato di gravissimi e lunghi studii col mezzo de' quali si può penetrare nel cuore dell' idea e nel cuore della forma. Nessuno certamente vorrà negare che Flaxman durante il suo soggiorno a Roma non abbia fatti nobili sforzi in questo senso, e non abbia anche veduti questi suoi sforzi coronati da felici successi, come lo dimostrano il suo *Furore d'Atamas* e il delizioso gruppo di *Cupido e Psiche*, miracolosa inspirazione della beltà corretta e pura degli antichi e dell'espressione intima che caratterizza la moderna vita. Ma ciò che rese popolare il suo nome assai più di tutte le sue statue in marmo difficili a maneggiarsi e pochissimo esposte agli occhi del pubblico, perchè trascorso il mese della esposizione vengono chiuse nella galleria del ricco signore o poste sopra una tomba aristocratica, furono il seguito de' suoi disegni ch'egli pubblicò pei tre gran poeti tipici, Omero, Eschilo e Dante, ai quali ne aggiunse qualche tempo dopo quelli per Esiodo. E prima d'ogni altro principiò egli con Omero, probabilmente senza avvedersi dapprima che questa specie di escursione fuori del campo della scultura lo avrebbe di tanto allontanato. Questi sublimi concetti non erano per lui che quasi altrettanti colpi di penna rapidamente e per azzardo gettati sopra una grossolana carta. La prova della poca importanza ch'egli poneva da principio a questo lavoro, egli è che principiandolo domandò una sol ghinea per disegno al gentiluomo inglese che desiderava queste illustrazioni dell' Iliade e dell' Odissea, e che non ne alzò punto il prezzo, benchè l'ammirazione colla quale furono accolti sull'istante da tutti coloro a cui il fortunato possessore si pregiava comunicarli, potesse far nascere in qualunque altro che non era Flaxman meno modesti desideri. Egli è sotto l'influenza di questa ammirazione che Hope sollecitò da lui le numerose illustrazioni di Dante, e la contessa Spencer i bei disegni sopra Eschilo. Queste tre raccolte furono incise a Roma da Tomaso Piroli; e nel 1793 si videro comparire l'Omero e l'Eschilo. I rami del Dante non furono pubblicati che nel 1806, ed un anno più tardi venne ristampato l'Omero. Diffuse prontamente in Italia ed in Germania le scene di Omero e di Eschilo fecero vivamente risplendere il nome di Flaxman, e contribuirono ad aprire all'arte del disegno una nuova era, dando luogo ad emanare una quantità di nuove idee, tanto sulla teoria che sulla storia dell'arte, ed avvivando il movimento degli spiriti. Le accademie di Firenze e di Carrara lo nominarono uno de' suoi membri. Reduce in Inghilterra nel 1795, non tardò molto a divenire membro associato (1797), quindi membro titolare della reale accademia. Nell'anno 1800 fu nominato professore di

scultura nello stesso stabilimento. Quella cattedra era in quell'epoca, e lo fu lungamente anche dopo, l'unica cattedra di scoltura che fosse al mondo. Le sue lezioni, senza essere brillanti, erano istruttive e spesso contenevano idee originali. Flaxman vi si dedicò con amore secondo il suo modo di sentire, e mostrando quasi sempre di tracciare soltanto la storia dell'arte, esponeva soventi volte teorie sue proprie. D'altronde la storia presentavasi ad esso sotto forma di storia comparata, e l'impressione che nascevane nei suoi uditori era la necessità di un eclettismo, la tendenza a cercare in qual modo dovrebbero uniformarsi armoniosamente le diverse maniere precedenti per riprodurre nella sua totalità la complicazione dell'umana natura. Ciò non pertanto convien confessare che Flaxman esprimevasi assai meno bene colla parola che collo scalpello. Egli non sapeva maneggiare comodamente il linguaggio, nè signoreggiare le proprie idee; non sapeva nemmeno condurre a termine i suoi ragionamenti e le narrazioni. Di tutto questo andava egli insegnando, potevi appena ricavare alcuni elementi, non già un insieme; vi scorgevi alcune membra sparse, ma non già un corpo di dottrine; egli esponeva alcuni punti della curva, ma non ne dava per intero tutta la legge. Nullameno l'occhio, l'accento dell'uomo pieno di un'idea hanno tanto potere, anche quando egli si esprime imperfettamente, che gli uditori spesse fiate colpiscono ciò che non è detto, e stabiliscono per naturale istinto a mezzo del pensiero tutto quello può essere sotto inteso. Egli è di questo modo che le lezioni di scoltura di Flaxman esercitarono e dovevano esercitare sul progresso dell'arte in Inghilterra una influenza che completava quella delle sue opere. Stampate, le sue lezioni sarebbero molto al di sotto della riputazione del suo autore; e non è meraviglia ch'esse dormino rinchiuse nei manoscritti del celebre statuario; sarebbe stato invece a compiangere ch'egli avesse lasciato dormire il suo potente genio artistico. Ma tale non era al certo la propensione di Flaxman: sempre divorato dall'imperioso bisogno di produrre, egli lavorava incessantemente. Negli ultimi periodi della sua vita e fino al 1815, ciascun anno vedeva uscire dal suo studio parecchie statue, grandi bassi-rilievi o monumenti; e dopo quel tempo, ogni esposizione di Somerset-House, tranne quella del 1821, era decorata di una oppure di molte sue opere. Anche nel 1827 vi si ammirò la statua in marmo di Kemble, eretta sulla tomba dell'attore nell'abbazia di Westminster. Flaxman cessò di vivere a quell'epoca. Dopo la morte di sua moglie, avvenuta nel 1820, la sua salute andò gradatamente declinando, ed ai 9 dicembre 1826 egli spirava, chiedendo che i suoi funerali si facessero senza ostentazione, e che il suo corpo fosse deposto nel cimitero, e non nella cattedrale di san Paolo. Questo suo desiderio fu eseguito religiosamente. Flaxman era uomo di carattere e costumi antichi; la sua grand'anima simpatizzava senza fatica e senza studio con tutto ciò che havvi di sublime; la sua probità severa, delicata, forse anche un po

esagerata, gli chiuse l'adito all'opulenza, tanto facile ad ottenersi in Inghilterra da uno scultore di primo rango. Più di una volta gli toccò allorchè un contratto gli pareva troppo vantaggioso per sè, di stabilire un compenso con lavori accessorii o con ornamenti non convenuti. Benchè eminentemente artista in tutto il senso della parola, sottoponevasi egli ciò non pertanto con ingenua docilità a tutte le governative discipline la cui regolarità sembra antipatica alla poesia. Egli è di questo modo, e nel tempo appunto della maggiore sua riputazione, ch'egli accettò l'incarico di ricevitore della tassa della guardia nella sua parrocchia, non ripugnando a mostrarsi colla penna alla mano cercare di porta in porta il modico pagamento. Egli è di questo modo ch'egli professava un rispetto profondo e perfino una cieca obbedienza alla chiesa anglicana, partecipando presso che in tutto delle mistiche dottrine del svedenborgianismo. Quindi un poeta diceva rivolgendosi alla sua ombra:

Oh! sois la bien venue au séjour du bonheur!
Car nulle ombre plus blanche aux cieux ne fit honneur!

L'omerica grandezza, il virgiliano candore dell'anima di Flaxman respirano in tutte le numerose sue opere; ma vi respirano perchè elleno esistono indipendentemente dalle opere, e queste opere non esisterebbero senza di esse. Gli è questo il luogo a dirsi come la sua opera sia morale, qualunque sia il significato che vuolsi dare a questa parola. Ciò che Flaxman aspirava principalmente a far risaltare, sono i sentimenti sublimi, affettuosi, i teneri dolori, le nobili simpatie, i slanci verso una esistenza migliore e verso l'immutabile. S'egli è vero il dire ch'ei peccasse un poco di monotonia, e che a dispetto di qualunque tentativo, si mostrasse troppo vicino all'antico, e per conseguenza qualche volta arido, il che proviene dalla mancanza di uno spiritualismo ardito e fecondo, vuole d'altra parte giustizia che si aggiunga che non del tutto gli mancava questa arditezza e fecondità, perchè anzi ne sentiva il bisogno e le andava ambedue cercando, di modo che egli solo pose i suoi contemporanei su questa via. Nelle sue lezioni raccomandava fra le alte qualità dello scultore, l'espressione sopra qualunque altra cosa; e sotto questo nome ei comprendeva, non solo l'espressione di quei sentimenti che sono in qualche modo superficiali, intorno a cui le lingue nascenti e tuttora poco metafisiche non sanno applicare l'opportuna parola, ma l'espressione di quelle intime ed indecise gradazioni che fanno sì che nessun'ora della vita si assomigli interamente all'altra, e che sfuggono alla fraseologia come all'analisi. Due sono le maniere di giudicare comparativamente il merito di un artista: la prima consiste nel paragonare ciò ch'egli ha fatto a quello che può farsi; la seconda è di confrontare ciò che ha fatto con quello che facevasi prima di lui o a ciò che vien fatto indipendentemente da lui. Sotto questo secondo punto di vista, Flaxman è certamente degno di un alto rango. Imperciocchè, mentre che in Italia, in Francia e al-

trove, passavasi semplicemente dalla pittura e dalla scoltura manierate ai bei modelli dell'antichità, egli cercava, come più sopra abbiamo indicato, di aggiungere alle grandi qualità dell' arte antica, cioè a dire alla franchezza, alla correzione, alla beltà delle forme, all' espressione esterna, qualche cosa che manca all' arte antica o che possiede in un grado debole, l'intimo, il tenero, l'accordo giusto, nati al soffio del cristiano incivilimento. — Nella impossibilità di nominare, e più ancora di caratterizzare tutte le produzioni di Flaxman, noi lasciaremo da banda tutte quelle che non si raccomandano che per qualità secondarie, specialmente i numerosi ritratti ch' egli non collocò nelle sue grandi opere. Assai di rado la scoltura iconica può produrre capi d'opera, traone il caso delle grandi composizioni nelle quali il ritratto non è che un accessorio, e tranne quello in cui trattasi di riprodurre uno di qoei personaggi la cui vita è stata un poema; ma non sempre si presentò questa opportunità a Flaxman. Fra le sue opere in qualche modo puramente antiche, noi ricorderemo il suo *Ercole tirante i cavalli dopo aver lacerata sulle sue spalle la tunica di Nesso* (1778, in terra cotta), ed il suo magnifico gruppo del *Furore d'Attumas*. Questa bell' opera in marmo si compone di quattro figure di grandezza eroica, e vedesi oggidì a Ickworth, presso il marchese di Bristol (Suffolk), che pagolla soltanto seicento ghinee; il qual prezzo ci mostra non avere lo scultore ricavate nemmemo le sue spese. Citeremo quindi il gruppo d'*Apollo e Marpesse* ch' egli presentò allorchè fu nominato membro dell'accademia reale (1800); quello di *Cupido e Psiche* che più sopra abbiamo nominato, e che fu eseguito in Italia; quello di *Venere e Cupido*, esposto nel 1787 a Somerset-House, ma terminato molto tempo prima e per conseguenza anteriore al suo viaggio oltre alle Alpi; *Agrippina dopo la morte di Germanico*, — *Pompeo dopo la sconfitta di Farsaglia* (l'uno e l'altro esposti nel 1777) e la *Morte di Cesare* (1781), basso-rilievo eseguito dietro ciò che dice Cicerone nella seconda Filippica. Sono pure altri bassi-rilievi la sua *Vestale*, *Acis e Galatea*. La Vestale non può essere più bella; havvi grazia e melanconia nella Galatea, grazia ed una gentile inscienza dell'avvenire nell'Acis. *Mercurio scendente dai cieli con Pandora* (1805) è una degna realizzazione del concetto forse più sublime dell' antichità pagana. Pandora specialmente è di una meravigliosa espressione. Ricorderemo ancora due sorprendenti profili, quello di *Antinoo* tratto dalla sua testa nel Campidoglio, e l'altro d'*Ariadne*. Ma quello che vince qualunque sua opera è *lo Scudo d'Achille* ch'egli fece dietro il decimo ottavo canto dell'Iliade. Io quest'opera magnifica cho fu il lavoro di parecchi anni, direbbesi che lo scultore volle fondere e condensare tutto quello che aveva imparato da lunghi e profondi studii. Non è possibile immaginare tutta la profusione colla quale si trovano prodigate sopra qoesto enorme basso-rilievo discoidale tutti i tesori dell' arte, del genio e della erudizione. Sultanto un artista può com-

prendere il numero infinito delle difficoltà vinte, gli sforzi dell'immaginaziono per riprodurre con verità tutto il pensiero di Omero. Oltre a cento figure di grandezza umana agitansi nel mezzo di svariate scene di natura ora deliziosa ora spaventevole. E, ad onta di queste numerose particolarità, il tutto vi si mantiene perfetto, semplice, armonioso ed unico. Apollo seduto sul carro di fuoco, che occupa il centro dello scudo è di una tal vigoria e perfezione che nessuna cosa meglio gli assomiglia della sua bellezza: i cavalli pompeggiano e divorano lo spazio: tu credi intenderne il nitrito e vedere striscie di fuoco lampeggiare ad ogni scossa dell'ondosa loro criniera. Intorno al lembo il leone che si slancia sopra un armento di buoi, la disperata lotta del toro contro il dominatore della foresta, gl'inutili sforzi del bifolco per costringere i cani a guerreggiare contro il terribile aggressore, tutte queste figure che sembrano o vivere o morire, formano un delizioso contrasto colla bellezza, colla soave eleganza, colla festevole ed avvivata gioia della pompa nuziale ch'è scolpita nell'altra metà del lembo. Quattro di questi scudi in argento furono eseguiti da Flaxman, pel re, pel duca di York, pel conte di Lansdale e pel duca di Northomberland; ciascuno era di nove piedi inglesi di circonferenza, ed il rilievo innalzavasi a sei pollici inglesi al di sopra del piano. Costava ognuno due mille ghinee: il solo abbozzo ed il modello furono pagati seicento venti lire sterline dai gioiellieri Rundel e Bridge, il cui ardire gli aveva animati a concepire questa grandiosa speculazione. — Passiamo ora a quelle opere di Flaxman che portano l'impronta delle idee del cristianesimo e dell'era moderna. Alla testa di queste collocansi i numerosi monumenti funebri che uscirono dalle sue mani. Se ne contano oltre a trenta, quattro dei quali veggonsi nell' abbazia di Westminster, perchè anche oggidì le cattedrali e le chiese si tramutano in ricchi e grandiosi musei. Cronologicamente parlando, il primo di questi monumenti è quello di W. Collins nella cattedrale di Chichester, che ti rappresenta il poeta in atto di leggere, dietro un aneddoto narrato da Johnson, il migliore dei libri (il Nuovo Testamento). Il monumento di miss Cromwell che trovasi egualmente nella cattedrale di Chichester, e del quale, come anche del precedente, puossi vedere il disegno nella *Storia di Chichester* del Dallas, consiste in una figura di meravigliosa bellezza che prende il volo verso i cieli in mezzo a tre angeli, con questa iscrizione: *Venite, benedetti!* Spesse volte fu citato pel migliore; ma parecchi altri ne disputano il vanto, e rimangono anche vittoriosi al dire dei conoscitori. Tali sono fra gli altri quelli della contessa Spencer (a Braneton), di lord Nelson (a san Paolo), della famiglia Bazingue (a Micheldever), del conte Mansfield (a Westminster), del conte Howe (a san Paolo). Quest'ultimo rappresenta la Gran-Brettagna con un tridente sur un piedestallo a rostro; alla sua sinistra, il conte con in mano un telescopio ed avente a' suoi piedi un lione alla vedetta; alla diritta, la Storia che scrive in lettere d'oro le

gesta dell'ammiraglio, e la Vittoria che lascia cadere un ramo di palma sulle ginocchia della Gran-Brettagna. Il monumento di Baring è rimarchevole per l'armonia di tre bassi-rilievi laterali intitolati, il primo, *che la tua volontà sia fatta*, il secondo, *che il tuo regno arrivi*, il terzo, *liberaci dal male* (di questo modo Flaxman tradusse in bassi-rilievi tutta l'orazione domenicale). Questo monumento, come quello del conte di Mansfield, trovasi inciso nelle *Belle arti della scuola inglese* del Buttin. La tomba della contessa Spencer figura nella prima parte della *Contea di Northampton* del Baker. Quella di Giorgio Streven (scolpita nei *Dintorni*, da Lysons, supplemento, 294) è alquanto piccola, ma condotta con molta perfezione; vi è rappresentato il defunto seduto e cogli occhi fissi con ardore sul busto di Shakspeare. In molti di questi monumenti funebri vi si trovano ora le immagini delle virtù teologali, ora quelle degli angeli consolatori o di quelli che aprono l'ingresso al cielo. Non è soltanto melanconia quella che vi si scorge, ella è un'estasi, un'esaltazione, una quiete che predomina sopra tutte le figure: facilmente si vede che lo spirito religioso ha inspirato quelle opere, e che la tomba per l'artista non è che una porta del cielo: mentre che il corpo si precipita nel fondo della bara, l'anima per la sua leggerezza specifica nuota alla superficie, e ben tosto se ne vola verso Dio. Le medesime tendenze cristiane, ma meno sublimi e più terrestri, si trovano nel *Benedetti coloro che piangono, perocchè saranno consolati* (basso-rilievo in marmo), nella statua della *Carità*, nell'*Afflizione domestica* (basso-rilievo in marmo), nella *Rassegnazione*, nella *Fede* (alto-rilievo in marmo), nel *Buon Samaritano*. Altre qualità di genere diverso raccomandano le produzioni nelle quali dominano ora l'*eroico*, ora l'*intellettuale*, come per esempio sir *William Jones che scrive le legge dei biomini sotto dettatura di due panditi*. Alcune di queste abbracciano ambedue le specie di caratteri, come il *San Michele arcangelo, vincitore di Satanasso* (eseguito pel conte d'Egremont), e la *Resurrezione della figlia di Jairo*. Crediamo inutile parlare nuovamente del merito delle illustrazioni di Omero, Esiodo, Eschilo e Dante; ma diremo che oltre a questi disegni Flaxman ne fece ancora molti altri. Appartengono ad esso quelli di quasi tutte le sculture che adornano l'esterno del palazzo nuovo (*King's New-Palace*), molte delle quali furono eseguite o almeno incominciate da egli stesso. Somministrò pure i disegni della maggior parte dei bassi-rilievi della facciata del teatro di Covent-Garden, e fece la statua della Commedia che ne forma il suo ornamento. Finalmente Flaxman tentò anche la pittura ad olio, e prima della sua partenza per l'Italia egli dipinse un quadro, il cui soggetto è la *Liberazione d'Alceste operata da Ercole*. Assorbito incessantemente da una pratica così assidua, non è meraviglia che Flaxman abbia lasciati pochissimi scritti. Tuttavolta si hanno alcuni suoi opuscoli, che sono: I. Una *Lettera allo commissione per l'erezione dello colonna navale*, oppure *Monumento sotto il*

patrocinio di S. A. R. il duca di Glocester, Londra, 1799. L'autore propone in questa lettera d'innalzare sulla collina di Greenwich una statua colossale della Gran-Brettagna, alta duecento piedi. Questo progetto rammenta l'idea di Dinocrate che voleva fosse tagliato il monte Athos in figura d'Alessandro! II. *Il carattere del pittore Romney*, inserito nella vita dello stesso pittore, scritta da Hayley. III. Diversi articoli nella *Enciclopedia di Reés*, fra i quali: *Basso-rilievo*, *Bellezza*, *Bronzo*, *Busto*, *Cerere*, *Composizione*. — *Le Lezioni* (*Letture*) di Flaxman *sopra la scoltura*, precedute da una *Notizia* sull'autore, e adorne del suo ritratto e di tavole incise, furono pubblicate nel 1829, Londra, un volume in 8.vo.

P—ot.

FLECHÈRE (Giovanni Guglielmo de la), pastore protestante, nacque da distinta famiglia l'anno 1729 a Nyon, nel paese di Vaud. Dopo aver fatti ottimi studii a Ginevra, fu mandato dal padre a Lutzburgo per apprendervi la lingua tedesca. Reduce a Nyon, imparò l'ebraico e le matematiche. Indeciso sopra lo stato che dovea abbracciare, andò egli da un suo zio, ufficiale al servizio d'Olanda, che tosto lo fece entrare come sotto-luogotenente nel proprio reggimento. Successa la pace ed essendo rimasto senza impiego, recossi a visitare l'Inghilterra. Provveduto di commendatizie, ebbevi buona accoglienza, e trovò tutta l'opportunità per istudiare l'idioma e la letteratura inglese. Non volendo starsene più oltre a carico della sua famiglia, accettò il posto di precettore dei figli di un membro del parlamento inglese, il signor Hill; e fu allora che dopo profonde riflessioni risolvette di consacrarsi al ministero evangelico. Ottenuti gli ordini, nel 1756, secondo il rito anglicano, fu egli nel 1759 provveduto, per istanza del signor Hill, della parrocchia di Madeley, nel Shropshire. Conosciuto dapprima per alcuni sermoni pronunciati a Londra, non tardò molto ad ingrandire la propria fama d'abile predicatore; ma rifiutò costantemente i nuovi beneficii più vantaggiosi che gli furono offerti, e non volle giammai allontanarsi dall'umile sua parrocchia di Madeley. Il bisogno di ristabilire la propria salute, lo costrinse a fare nel 1769 un viaggio sul continente: visitò il mezzodì della Francia, tutta l'Italia fino a Napoli, e riprese il cammino alla volta della Svizzera per visitare la sua famiglia. Reduce in Inghilterra, accettò l'incarico della sopraintendenza del seminario, fondato di recente a Treveren da lady Haretingdton; e a dispetto della sua contrarietà per la disputa, trovossi avvolto coi professori dello stabilimento, in continue controversie. L'assidua sua applicazione ne indebolì del tutto la salute, naturalmente delicata, e per consiglio dei medici se ne ritornò a Nyon nel 1776, onde godere dei vantaggi dell'aria natia. Ed infatti non andò molto che, ristabilitosi abbastanza bene, potè dedicarsi nuovamente alla predicazione; ma ebbe il dispiacere di vedersi citato dinnanzi al giudice del suo paese per un discorso sulla violazione del sabbato, nel quale pretendevasi di scorgere una

censura indiretta contro i magistrati. Nel 1781 tornossene in Inghilterra, e benchè avesse cinquant'anni, prese moglie per avere, com'egli stesso diceva, una compagna che lo aiutasse nelle cure della sua parrocchia. Attaccato da male consuntivo, ei vide avvicinarsi la morte con tutta rassegnazione, e cessò di vivere ai 14 di aprile 1785. Siccome predicatore, non rimangono di lui che alcuni sermoni, fra i quali citasi un *Discours sur la régénération*, impresso a Londra nel 1759, in 8.vo, e ristampato a Ginevra nel 1823, con altri due discorsi. Malgrado le sue occupazioni, La Fléchère trovò opportuno tempo per coltivare le lettere. Abbiamo di lui: I. *La Louange*, poema morale e sacro, Nyon, 1781, in 8.vo. II. *Essai sur la paix de* 1783, Londra, in 8.vo. Quest' opuscolo fu tradotto in ingleso da Joshuas Gilpin, suo amico, ed uno de' suoi biografi. III. *La grâce et la nature*, poema, ivi, 1785, in 8.vo. IV. *Le portrait de saint Paul*, ossia il vero modello pei cristiani e pei pastori. Quest'opera tradotta in inglese dallo stesso Gilpin, sul manoscritto originale, fu stampata a Londra nel 1791, 2 volumi, in 8.vo, colla vita dell'autore. Alcune altre biografie intorno a La Flechère furono pubblicate in lingua inglese, da Wesley, Benson, Coxe e Ward. Gli *Archivi del Cristianesimo*, tomo VI, contengono una notizia sopra questo pastore. Una *Vita di La Flechère* (tratta dalle biografie inglesi di Wesley e Benson) venne pubblicata a Losanna nel 1825, in 8.vo.

W—s.

FLECK (Giovanni Federico Ferdinando), il più celebre artista drammatico ch'abbia avuto la Germania, nacque il 12 gennaro 1757 a Breslau, dove suo padre occupava il posto di senatore. Cedendo al desiderio de' suoi parenti che lo destinavano allo stato ecclesiastico, Fleck cominciò nel 1776 ad Halla lo studio di teologia, benchè nessuna fiducia avesse di riuscire in una carriera così poco conforme al suo genio ed alla viva ed ardente sua immaginazione. Durante il suo soggiorno ad Halla, gli avvenne la sventura di perdere il padre, e tosto si vide mancare i necessari mezzi per continuare nello studio. Allora formò il progetto di dedicarsi al teatro comico, verso cui era chiamato da naturale inclinazione, molto dopo avere ottenuti alquanti successi sopra teatri particolari, specialmente facendo le parti di giovinetta che bene si convenivano alla sua gioventù ed ai lineamenti delicati del proprio aspetto. Da Halla passò a Dresda, dove fu ricevuto dai comici della corte. Presentossi al pubblico la prima volta a Lipsia, donde partì dopo non molto per Amburgo per adempire ad un nuovo incarico. Fu in questa città, ed al fianco del celebre Schroeder, ch'egli vide nascere la sua grande riputazione. Di 26 anni mostrossi la prima volta sul teatro di Berlino in una commedia d'Arien, intitolata *L'Amore e la Ragione*, e nella parte del conte Orazio Capacelli. Furono così generali gli applausi ch'ebbe Fleck dal pubblico, che il direttore volle conservarlo ad ogni costo; quindi egli si acconciò di buon grado, e vi rimase fino a tanto che il re

di Prussia trasmutò il teatro di Berlino in teatro nazionale (1786), dove fuvvi chiamato in qualità di comico al soldo del re. Dopo quattro anni ne divenne vice-direttore, e più tardi, allorchè la salute del direttore Engel principiò a declinare, fu incaricato della maggior parte delle sue funzioni. Frattanto, la sua fama erasi talmente accresciuta, che riguardavasi come il primo comico dell'epoca. Il celebre letterato tedesco Luigi Tieck, scrisse di questo attore il seguente ritratto: » Sciolta e media era » la sua statura, gli occhi bruni » ed animati da vivace dolcezza, » il sopracciglio bene arcuato, la » fronte spaziosa ed il naso aqui» lino; nella sua gioventù la testa » rassomigliava a quella d'Apol» lo. « Egli ottenne i suoi primi successi nelle parti d'Essex, Tancredi ed Ethelwolf, ma sopra tutto in quella di don Pedro, personaggio poco interessante, al pari di tutta la tragedia a cui appartiene (*Ines di Castro*), ma divenuto importantissimo perchè ogni parola pronunciata da Fleck mutavasi in una bellezza. La sua voce sonora, chiara, armoniosa e di straordinaria estensione, prestavasi meravigliosamente a qualunque tuono, sia della più umile preghiera come del più impetuoso furore. Primo a tutti, fece gustare a' suoi concittadini le tragedie di Shakspeare, imperciocchè nessun attore fino allora avea saputo rappresentare quelle bizzarre transazioni, quelle esclamazioni, quelle improvvise pause, quelle lunghe parlate frammiste a sublimi tratti ed a buffonesche idee, che tanto abbondano nelle gigantesche concezioni dell'immortale poeta, come sarebbero Léar, Otello, Macbet, Shylok, ec. Nè meno fortunato fu egli nelle tragedie di Goethe e di Schiller, delle quali molte parti furono scritte espressamente per esso. Ma qualunque sia il grado di perfezione a cui era giunto nelle diverse produzioni ch'egli rappresentò, il suo trionfo più celebre fu la parte di Carlo Moor, nei *Briganti* di Schiller. Questo essere mostruoso, mezzo angelo mezzo diavolo, uscito da giovane e ardente immaginazione (1), trovò nell'artista un interprete così fedele, che lo stesso Schiller ne nodò stupefatto. Quivi Fleck ebbe l'opportunità di trar partito di tutte le inflessioni della sua voce, di tutti i suoi furori, di tutta la sua disperazione; ed il pubblico, ora colpito da orrore, ora commosso fino alle lagrime, non sapeva chi più ammirare se l'autore o l'attore. Fleck disimpegnava pure, con grande originalità, altre parti di un carattere del tutto opposto, come quella di padre nobile e di finanziere. Pretendesi che Iffland e Kotzebue (il Diderot ed il Picard della Germania) siano debitori a Fleck di una gran parte del successo delle prime loro opere, perchè seppe col suo talento rendere interessanti anche quelle produzioni nelle quali non avea che una parte secondaria. Finalmente chiudeva egli la sua carriera teatrale a Berlino col personaggio di Wallestein, nella tragedia di Schiller, e poco tempo dopo vi moriva, ai 20 dicembre 1801, in età di 45 anni. Iffland, in un articolo necrologico

(1) È noto che Schiller scrisse la tragedia dei *Briganti* all'età di diciassett'anni.

sopra questo artista, si esprime in questo modo: „ La sua energia lo „ dispensava dal ricorrere ai pie- „ coli mezzi per far campeggiare „ il proprio talento; egli conosce- „ va profondamente l'umana na- „ tura, nè volle mai che nessun'al- „ tra cosa gli fosse di guida. I „ suoi modi franchi e sinceri, che „ gli cattivavano l'animo di chic- „ chessia, non erano certamente „ un effetto dell'arte, ma traeva- „ no la loro sorgente alla sua ani- „ ma pura e generosa. Dedicato „ a' suoi amici coll'intero sacrifi- „ zio di se stesso, potè fare degli „ ingrati, ma non mai degli infe- „ lici." Fleck instituì pure eccellenti alunni, fra i quali citeremo sua moglie (attualmente madama Schroeck), che passa anche oggidì per la prima attrice di Germania. Le due sue figlie ebbero anch'esse alcuni successi nella carriera teatrale. La maggiore, madama Unser, sostenne per lungo tempo le parti di prima donna ad Amburgo; la più giovane fu considerata fra le migliori attrici del teatro reale di Berlino, che dovette abbandonare a motivo del suo matrimonio con Gubitz, professore di quella università. Nessun attore tedesco godette più di Fleck la pubblica stima: il bulino e lo scarpello ne moltiplicarono il ritratto; parecchie medaglie si coniarono in suo onore, ed un magnifico monumento fu innalzato nel luogo dove riposano le sue ceneri.

M—A.

FLEISCHER (Guglielmo), nato in Germania verso il 1767, fu lungamente impiegato a Parigi presso il libraio Levrault. Ai doveri del proprio ufficio aggiunse egli un infaticabile studio nelle ricerche bibliografiche, e pubblicò: I. *Annuaire de la librairie*, o Repertorio sistematico della letteratura di Francia dell'anno IX, anno primo; Parigi, Levrault, anno X, 1802, due parti in un grosso volume in 8.vo, con una Dissertazione *sopra i vantaggi resi dai Tedeschi alla bibliografia*. Questo Annuario non fu continuato. II. *Dictionnaire de la bibliographie françoise*, Parigi, 1812, in 8.vo, tomi I e II, che giungono fino alla lettera Bra. Quest'opera sarebbe stata senza dubbio di grande utilità, e ne possono far fede i due volumi stampati, nei quali scorgesi che l'autore non risparmiò nè fatica nè studio per giungere allo scopo che si era proposto. Ma sia che il Dizionario, annunciato in 24 volumi, non compresa la tavola degli autori ed il Supplemento, sembrasse troppo voluminoso o per conseguenza troppo caro, sia che non interessasse un gran numero di lettori, il primo volume non ebbe il successo che andavasi immaginando l'autore. Rinunciando allora alla pubblicazione del seguito, Fleischer non abbandonò per altro il suo lavoro, che anzi lo condusse a termine. Questa continuazione, che fu acquistata dal libraio Jambert, forma un corpo di 20 volumi in foglio, i quali rimasero inediti. Fleischer morì a Parigi il primo di giugno 1820.

P—ot.

FLERS (Carlo de), generale francese, nato da nobile famiglia nel 1756, entrò giovanissimo al servizio militare in un reggimento di cavalleria. Avendo mostrato qualche tendenza pella rivoluzio-

ne, divenne marescialio di campo nel 1791, e passò nel seguente anno sotto gli ordini di Domouriez al campo di Maulde, dove ricevette una grave ferita. Appena si fu ristabilito, comandò un corpo d'armata nella invasione del Belgio, quindi in quella d'Olanda al cominciar del 1793; e dopo non molto ebbe provvisoriamente il supremo comando allorchè il generale in capo partì dall'Olanda per recarsi a combattere gli Austriaci a Nerwinde (*V*. Dumouriez nel *Suppl*.). Rimasto dentro Breda dopo l'evacuazione dell'Olanda, de Flers fu obbligato di capitolare; e uscì dalla piazza con tutti gli onori della guerra. Comandò in seguito a Tournay, e verso quell'epoca propose un nuovo metodo per rimontare la cavalleria francese, il quale dovea consistere nell'obbligare ogni villaggio del Belgio a somministrare un cavallo, il cui prezzo, scriveva egli alla Convenzione, *non sarà pagato in denaro, ma scontato dalla nazione alla nazione*. Nominato in appresso generale in capo dell'armata dei Pirenei Orientali, quantunque le forze degli Spagnuoli fossero di molto più numerose delle sue, tenneli lungamente a bada ne' campo di Masden dov'era accampato. Quindi li battè presso Collioure, e liberò quella piazza; ma nello stesso tempo gli Spagnuoli s'impadronirono di Bellegarde, la cui guarnigione capitolò dopo trentaquattro giorni di bombardamento. L'armata di Spagna, forte di oltre trenta mille uomini, minacciava Perpignano; de Flers non ne contava che dieci mille, quindi prese il partito d'armare i villani. Don Riccardo Carillo, supremo comandante dell'armata spagnuola, lamentossi col generale francese di questa innovazione, ed in una lettera del 3 luglio 1793, scrivevagli che se un tale abuso non fosse subito cessato, egli avrebbe fatti *appendere immediatamente e senza colpa* tutti i paesani armati che cadessero nelle sue mani. Ma de Flers rispose: *Tutti i Francesi sono soldati; l'unica ossisa della libertà e dell'uguaglianza è la coccarda tricolore*; del resto poi se il generale spagnuolo persisteva ancora nella sua minaccia, sarebbe stato egli costretto alla rappresaglia. Dopo aver perduta la battaglia di Masden, ed essere stato obbligato a ritirarsi da tre campi trincerati che avea stabiliti sulla frontiera, de Flers operò inutili sforzi per soccorrere Bellegarde. Finalmente egli riprese il di sopra e sbaragliò gli Spagnuoli al 17 luglio 1793, fugandoli da Perpignano e cacciandoli nel loro accampamento. Ma nel giorno 4 di agosto pervennero essi ad impadronirsi di Villafranca, ed il generale francese, accusato di tradimento, spogliato del suo grado dai rappresentanti del popolo, fu arrestato e condotto al tribunal rivoluzionario di Parigi, che ai 28 di luglio del seguente anno lo condannò alla morte, sotto il ridicolo pretesto d'avere *mantenute alcune intelligenze coi nemici dello stato, e partecipato alle cospirazioni della prigione del Lussemburgo*.

M—DJ.

FLETCHER (Arcibaldo), avvocato scozzese, nato nel 1745 nella contea di Perth, dopo aver fatti ottimi studii fu collocato presso un procuratore di Edimburgo, dove presto divenne il più abile

dei praticanti, o dal quale fu raccomandato, qualche tempo prima della sua morte, al lord avvocato di Scozio, sir John Montgomery. La protezione di questo insigne personaggio gli aprì l'adito al gabinetto Wilson de Howden, allora guardasigilli. Nel 1778, essendo scoppiata una sommossa nel reggimento *higlander* di Cra, che ostinatamente rifiutossi d'imbarcarsi pel Nord dell'America, Fletcher fu incaricato di recarsi a negoziare con quei feroci figli delle montagne. Benchè la sua missione non sortisse pienamente il suo effetto, tuttavolta egli ottenne che fossero deposte le armi, ed il governo potette in questo modo, e più ancora colla promessa di non mandare il loro corpo che in Irlanda, spargerli in diversi reggimenti e farli partire separatamente per la loro prima destinazione. Tale circostanza involse Fletcher nella politica, e fu veduto ben tosto prender rango nel partito dei whigs più ardenti. Per sua sentenza, le colonie anglo-americane, nel rivoluzionarsi, non oveano che usato di un diritto incontrastabile; abbisognava pure la Gran-Brettagna di una riforma. Ma egli non la chiedeva alla violenza, voleva invece che i governanti ed i governati vi si aduperassero di concerto. Con queste uniche viste entrò egli nella società edimburghese instituita per la riforma dei borghi. Mostrovvi subito grande solerzia, accettò il posto di segretario, e raccolse una quantità formidabile di documenti in appoggio alle lamentazioni contro i borghi, per cui nel febbraio del 1787 partiva in compagnia di alcuni altri membri alla volta della capitale inglese onde provocare l'attenzione del parlamento sopra gli abusi del vigente sistema elettorale. E prima d'ogni altra cosa si mise in relazione col ministro Fox, che non potendo, per la moltitudine delle sue incumbenze, prendersi il carico di sostenere la tesi offerta alla propria eloquenza, lo indirizzò al suo amico Shéridan. Il celebre oratore studiò di buon grado la voluminosa raccolta fatta da Fletcher, e nella camera dei comuni divenne il campione della riforma scozzese. La suo arringa non andò del tutto fallita, imperciocchè ottenne la formazione di un comitato incaricato di fare le opportune indagini sopra gli abusi notificati alla camera. Le operazioni del comitato non diedero, o vero dire, importanti risultamenti, ma eravene uno abbastanza grande quello d'aversi guadagnato l'opinione, e soprattutto l'opinione parlamentaria; e per giungere un giorno alla riforma era mestieri usare di questi preliminari. Frattanto avvenne la rivoluzione francese; Fletcher ne approvò i principii, ne riprovò gli eccessi, ma si pronunciò vivamente contrario alla dichiarazione di guerra fatta dal gabinetto di Sant'James alla Francia. La pubblicazione del suo pensiero interruppe il corso alla propria fortuna: i tribunali di Scozia componevansi esclusivamente di torys esaltati o di persone devote al ministero, ed il pubblico, a torto od a ragione, era convinto che affidare una buona causa ad un whigs dichiarato era lo stesso che perderla; ed è facile l'immaginare che ben pochi litiganti erano di tal tempra da bravare questa generale disapprovazione. Tale

aventura non fece mutare un solo istante i sentimenti di Fletcher, che percorse sempre la medesima via, biasimando il sistema di suffragio universale e di parlamento annuale voluto dalla società detta *convenzion britannica*, prestando l'appoggio del suo talento oratorio ai membri di questa società allorchè furono perseguitati dal governo, lodando e popolarizzando con ogni potere il sistema d'unione dell'Irlanda alla Gran-Brettagna, e dichiarandosi altamente contro la servile brutalità alla quale il corpo degli avvocati privava Enrico Erskine del titolo di decano. Costretto allora d'aggiornare il piano di riforma parlamentaria, e forse anche disgustato dalle soluzioni molto più ardite ch'eransi proposte all'attenzione, Fletcher andò a portare la propria attività nella contea d'Edimburgo per l'abolizione del dazio di tratta, e nella società per tentare un miglioramento a favore degli Irlandi. Ma verso quel tempo il torismo perdeva in Iscozia la propria intensità ed il suo potere, quindi, colle clientele tornava la fortuna a sorridere a Fletcher. Le occupazioni del suo studio non gl'impedirono di proseguire il cammino politico; fu veduto perfino nel 1818 assistere alla riunione di Edimburgo, successa all'effetto di protestare contro i sei progetti parlamentari di Castlereagh. Contando allora settant'anni e più, non istette molto a rinunciare agli affari, e si ritirò in una casa di campagna (Auchindenny-House), distante otto miglia da Edimburgo, dove cessò la vita ai 20 dicembre 1828. Non si ha di lui che un *Dialogo fra un wigh ed un radicale*, York, 1822: è facile indovinare ch'egli vi sostiene il principio della riforma parlamentaria, opponendosi a quello dell'universale suffragio ed alla rinnovazione intera annuale del parlamento. — FLETCHER (*Jacopo*), letterato inglese, era sotto-istitutore in una scuola particolare. Fu uno dei cooperatori di parecchie opere periodiche, e diede alle stampe alcuni poemi, fra i quali *L'Assedio di Damasco* ed *Il Gioiello* (*the gem*), ec. Il successo che ottenne una sua *Storia della Polonia*, pubblicata dopo non molto, lo indusse ad abbandonare l'umile posto di sotto-precettoro; ma non andò molto ch'ebbe a pentirsene: le sue strettezze divenivano ogni di più urgenti, e per liberarsene, si privò di vita con un colpo di pistola a Lissoo-Grove, il 3 febbraio 1832, non avendo ancora che vent'anni e poco più. La sua *Storia della Polonia*, fu tradotta in francese, Parigi, 1832, 2 volumi in 8.vo, e colle aggiunte del traduttore condotta fino agli ultimi avvenimenti della presa di Varsavia.

P—OT.

FLEURANT (CLAUDIO), chirurgo-maggiore della Casa di Dio in Lione, pubblicò nel 1752 un buon trattato di *Splancnologia*, in 2 volumi in 12.mo. Siccome oggidì le scienze anatomiche furono portate ad un grado di alta perfezione, così questo trattato non può reggere al confronto delle opere moderne che trattano lo stesso argomento. Dicesi, che Claudio Fleurant discendesse da un farmacista, conosciuto da Molière in uno de' suoi viaggi a Lione, il cui nome egli adoperò nella

sua commedia dell'*Ammalato immaginario,* trovandolo propriu alla facezia.

F—r.

FLEUREAU (don Basilio), storico, era nato verso il 1620 a Estampes da oncata famiglia. Avendo abbracciata la vita religiosa nell'ordine dei Barnabiti della congregazione di san Paolo, vi si distinse e per l'ardore che poneva nello studio e per la regolarità dei costumi e per l'attaccamento ai doveri del proprio stato. Raccolse dagli archivi e dalle pubbliche biblioteche tutti i documenti cho gli occorrevano per compurre la storia della sua patria, e mentre dava l'ultima mano a questa importante opera, fu côlto da morte verso il 1680. Uno de' suoi confratelli, don Remigio di Montmerlier, rivide il lavoro di don Basilio, e lo pubblicò sottu questo titulo: *Les antiquités de la ville et du duché d'Estampes*, colla storia dell'abbazia di Morigny e parecchie considerevuli osservaziuoi, che si riferiscono alla storia generale della Francia, Par., 1683, in 4.to. Questo volume è diviso in tre parti. Le due prime contengono la storia civile ed ecclesiastica d'Estampes; la terza, la storia dell'abbazia di Morigny, tratta da una cronaca latina pubblicata da Duchêne, nel tomo IV degli *Scriptores Francorum*. Quest'opera divenuta molto rara, merita di essere consultata dalle persone che fannu uno studiu particolare della storia di Francia; imperciocchè vi si leggono molti fatti curiosi ed interessanti che si cercherebbero inutilmente altrove.

W—s.

FLERIAU. *Vedi* Morville, nella *Biogr.*

FLEURY (Giuseppe Abramo Bénard detto), attore del Teatro francese, nato a Chartres nel 1750, era figlio ad un commediante nominato Bénard. La nutrice, a cui era stato affidato, lo collocò nella casa degli esposti, e gli amministratori poco tempu dopo lo consegnarono ad un materassaio ch'erasi mostrato inclinato di eleggerlo a proprio figlio. Trovato in processo e reclamato da' suoi parenti, ch'erano divenuti direttori del teatro di Nancy, vi passò con essi una parte della sua prima gioventù, non ricevendo che una educazione appena necessaria per un comico di provincia. La precoce intelligenza ch'egli mostrò in alcune parti adattate alla propria età gli cattivò la protezione del re Stanislao Leczinski e l'amicizia del cavaliere di Boufflers, che lo associò a' suoi giuochi. Questo duplice vantaggio contribuì sensibilmente a stimolare il proprio zelo ed a formare il suo gustu. Tuttavolta, allorchè giunse sui quindici anni, gli parve conoscere che i suoi giovani amici, appartenenti al primo ordine della società, non gli usavano più la prima confidenza a cui lo avevano avvezzato; quindi stabilì d'andare a cercar fortuna in loutani paesi. Passò successivamente ai teatri di Ginevra, Troyes, Lione e Versailles, dove il suo talento fu incoraggiato; e nel 7 di maggio 1774 esordì alla Commedia francese, ma con mediocre successo, nella tragedia di Merope, sostenendo la parte di Egisto. La severità de' suoi giudici gli fece sentire il bisogno di darsi seriamente allo studio. Ed invece, es-

sendosi nuovamente trasferito al teatro di Lione, dove allora brillavano parecchi bravi personaggi, vi fece molti e così rapidi progressi, che fu richiamato a Parigi nell'anno 1778. In questa seconda sua comparsa alla capitale, fu nominato comico del re in qualità di associato. Era quella l'epoca nella quale la città e la corte occupavansi pressochè esclusivamente del trionfo che gli ammiratori di Voltaire preparavano all'illustre e vecchio poeta. In questa circostanza non si poteva fare molta attenzione ad un giovane attore, il cui talento, benchè degno di stima, non brillava ancora gran fatto. Pel corso adunque di parecchi anni, Fleury subì la sorte comune dei comici, che i regolamenti condannano a sostenere due personaggi nelle cattive parti, a comodo dei primi soggetti del teatro. Fu soltanto nell'improvviso ritiro di Monvel (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), ch'egli trovò l'opportunità di distinguersi. Le aspre prove alle quali era stato condannato gli divennero estremamente utili. A forza di studio era pervenuto a correggere la ruvidezza del proprio organo ed il difetto della pronuncia. Il continuo frequentare le persone di lettere, la buona società di Parigi e di Versailles, e specialmente l'esempio che ogni giorno gli davano i più illustri talenti della scena francese, gli fecero apprendere finalmente i secreti più misteriosi della sua arte. Egli fu il *Marchese della scuola dei Borghesi*, che gli meritò i primi favori del pubblico, di cui non avea per anco riuniti tutti i suffragi. Piacque specialmente il suo modo facile col quale esponeva le facezie, l'impertinente e ridicola cortesia, che i galanti dell'età e soprattutto le donne aveano la degnazione di ammirare in alcuni signori della corte. Pretendesi anche, ciò ch'è molto improbabile, che il maresciallo di Richelieu, risovvenendosi della sua gioventù, si fosse dato la pena d'insegnare a Fleury i brillanti modi della Reggenza. Trovossi in questo attore minor nobiltà, minor franchezza ed abbandono che non a' suoi predecessori Bellecour e Molé; ma si fece tosto rimarcare per la flessibilità del talento, per l'intelligenza colla quale prestavasi ad ogni particolarità, e finalmente per la pungente astuzia delle intenzioni. Queste qualità gli furono di grande vantaggio e con un successo rapido e progressivo, nelle commedie del *Turcaret*, delle *Femmes savantes*, del *Chevalier à la mode*, dell'*Hommes à bonnes fortunes*, del *Cercle*, della *Feinte par amour* e della *Coquette corrigée*; in una parola, in tutte le produzioni in cui vi erano a rappresentare personaggi di corte o cavalieri d'industria. Quanto poi alle parti tragiche, siccome il pubblico non si mostrò molto contento di lui, abbandonolle di buon grado, senza lasciare rincrescimento negli uditori. Gli scrittori comici di quel tempo sollecitaronsi di porre in opera il suo talento: Pieyre (di Nimes) gli affidò il personaggio di *Saint-Fons* nell'*Ecole des pères*, e Fleury giustificò la scelta al di là delle speranze dell'autore. Ma ciò che aggiunse più ancora alla riputazione di questo artista, fu l'abilità del tutto particolare con cui sapeva rappresentare il re

di Prussia, Federico II, nella commedia dei *Deux Pages* (27 marzo 1789): „ Egli si è, dice „ Laharpe, così ben modellato „ sopra il ritratto in cera che ab- „ biamo a Parigi; egli ha imitato „ così bene il costume e la fiso- „ nomia di Federico che l'imita- „ zione non potrebbe essere più „ perfetta. " Il principe Enrico di Prussia, fratello del monarca, aveva egli realmente dati a Fleury, come fu detto, gli opportuni suggerimenti per insegnargli a riprodurre esattamente il costume, i gesti ed i modi abituali del vecchio re? E' noto soltanto e con certezza, che il principe meravigliato della illusione che l'attore gli aveva destata, lo regalò di una ricca scatola d'oro col ritratto di Federico. A mano a mano che Molé, invecchiando, abbandonava le parti giovani, Fleury se le andava addossando; e quantunque avesse a temere il confronto di quel bravo comico, riuscì nonpertanto a contentare anche i più severi conoscitori. Il suo talento, nel quale per avventura eravi più spirito che forza comica; l'ardente sua anima, che brillava più nelle particolarità che nelle scene a grande sviluppo; il suo recitare, ch'era ineguale e più ingegnoso che corretto, non gli permettevano d'innalzarsi alla perfezione di Molé, nel *Misanthrope*, nel *Métromane*, nell'*Alceste di Filinto*, imperciocchè queste parti di grande proporzione lo affaticavano enormemente. Fu trovato debole anzichenò nella *Partie de chasse de Henri IV*, dove non sostenne il principale personaggio che all'epoca della ristaurazione, e nel *Mariage de Figaro*; ma Fleury pervenne a sua volta a superare qualunque paragone in tutto il teatro di Marivaux che, col concorso di madamigella Contat e di Dazincourt, innalzò a grande riputazione. Ebbe anche verso quel tempo molto successo nella *Gageûre imprévue*, nel *Conciliateur*, nella *Matinée d'une jolie femme*, e più tardi, in *Madame de Sévigné*, nella *Jeunesse de Henri V*, nel *Tyran domestique*, nell'*Assemblée de Famille*, ed in parecchie altre commedie del teatro moderno. All'epoca della rivoluzione, in quei tempi di pubblico scandalo, in cui gli autori credevano fare atto di patriottismo rappresentando sulle scene e cardinali e frati e monache, Fleury fu scelto da Monvel per la parte di Dorval nelle *Victimes cloîtrées*. Malgrado la sua ripugnanza per queste indecenti innovazioni, e benchè si trovasse in uno stato deplorabile di salute, l'attore cedette alle istanze dell'autore, suo antico compagno, e la commedia produsse la più viva sensazione. Ciò che havvi di rimarchevole in questa circostanza, egli è che la febbre che assaliva Fleury da parecchi giorni, il sensibile suo dimagramento, l'alterazione della voce, ch'estinguevasi o spezzavasi dolorosamente in mezzo a quelle scene di violenza, anzichè nuocere all'effetto teatrale, ne accrebbero prodigiosamente l'illusione. Nessun attore non seppe giammai esprimere in modo più lagrimevole lo stato di spossamento morale e fisico di una vittima all'agonia; ma questo sacrifizio di Fleury alle esigenze della rivoluzione, non lo scampò dalla sorte che minacciava le oneste persone.

Tutti sanno che cosa divenisse il Teatro francese dopo la rappresentazione dell'*Ami des lois* e della *Paméla*, due produzioni condannate dal governo d'allora siccome infette d'aristocrazia a di moderantismo. Quasi tutti i membri di quel teatro (che scambiò il nome in Teatro della Nazione), furono arrestati e condotti in prigione nella notte del 3 al 4 settembre 1793; e Fleury pure fu compreso in quella sventura perchè il suo talento contribuì grandemente al successo della due produzioni anatematizzate. La sua prigionia terminò soltanto quindici o venti giorni prima della rivoluzione del 9 termidoro. Tosto si unì colla maggior parte de' suoi confratelli al teatro del sobborgo San Germano; quindi passò con alcuni di essi nel teatro di Feydeau; finalmente fu compreso tra i primi nella riorganizzazione completa del Teatro francese l'anno 1799. Quivi, come più sopra si è veduto, ei creò in brevissimo tempo un gran numero di parti, ad onta dei forti assalti di gotta a cui andava soggetto. Benchè Fleury siasi sempre mostrato avverso alle opinioni rivoluzionarie, egli provò nel 1817, dopo il secondo ritorno del re, alcuni dispiaceri; ed in una rappresentazione del *Tartufo*, mentre recitava con madamigella Mars, il pubblico mostrò volerlo avvolgere nella disgrazia che fece provare a quell'attrice. Ma Fleury indirizzandosi agli spettatori, disse in mezzo del tumulto: „ Signori, al„ lorquando si è avuto il corag„ gio di rappresentare l'*Amico* „ *delle leggi* sotto il regno del ter„ rore, allorchè si è subito un „ anno di prigionia, non è possi„ bile destare di sè un sospetto. „ Il grido di viva il re, che voi „ mi domandate (segnando colla „ mano il suo cuore), non si è „ giammai cancellato di qui. " — „ Non è a voi, gridò una voce, „ ma bensì a madamigella Mars „ che si conviene soddisfare al „ pubblico. " Dopo una lunga carriera teatrale, della quale pochissimi esempii si conoscono, questo nestore dalla Commedia francese prese il partito di ritirarsi (1818). Recatosi in una sua casa di campagna che possedeva vicino ad Orléans, vi morì nell'anno 1824, in età d'anni settantauno. Fleury era di mediocre statura; di complessione magra e di figura più spiritosa che regolare. I suoi occhi vivi e brillanti davano molto risalto all'espressione della fisonomia, la quale spesso indicava un cuore motteggiatore. Egli sembrava nato per lo scherzo, ma non vi si abbandonava mai che con estrema cortesia. Benchè privo di educazione, a tal segno d'ignorare perfino le prime regole dell'ortografia, egli era, al mondo come al teatro, l'uomo di moda per eccellenza. Se in un istante di collera, provocata da un articolo di giornale, ei scrisse da Bordò a Grimod de la Reynière: *Vous en n'avez menti*; e se, come fu rimproverato da questo critico severo (1), gli occorse dire: *risque* per *rixe*, *faigniant* per *fainéant*, ec., la sua ignoranza non era per altro tale ch'egli non sapesse costantemen-

(1) Vedi il *Censeur dramatique* del 10 vendemmiale, anno VI: la lettera di Fleury vi è inserita *ad litteram*.

te dissimularla, e spesso anche coprirla di seducente vernice. Evitava con somma prudenza di compromettersi nelle quistioni serie; ma allorquando trattavasi di dare un ingegnoso colore alle cose più frivole, di affilare con gusto il dardo di un epigramma, di narrare con ispirito l'aneddoto del giorno, nessuno riosciva meglio di lui; e siccome limitavasi sempre al superficiale, Lauraguais diceva di non avere giammai conosciuto, neppure alla corte, *un più amabile dicitore di nulla*. Del resto, uomo d'onore in tutto il significato della parola, Fleury era amato e stimato da tutti i suoi compagni. Non fu mai accusato d'avere adoprata la cabala per farsi applaudire. Le *Mémoires de Fleury*, pubblicate nel 1835 e 1836 dal letterato Lafitte, possono essere state compilate in parte dietro alcune informi annotazioni dell'attore di cui portano il nome; ma secondo ogni apparenza, il testo fu di molto amplificato. Aggiungasi che l'editore, uomo di spirito, mostra d'aver scritta la vita di Fleury all'unico scopo di fargli narrare assai distesamente gli avvenimenti galanti e drammatici ch'erano sfuggiti alle investigazioni di Bachaumont e di Grimm, o di cui essi avevano troppo brevemente parlato.

F. P—t.

FLEXIER DE REVAL. *Vedi* FELLER (*Francesco Zaverio* de), nella *Biogr.*

FLISCUS (STEFANO), grammatico, nato verso il cominciar del secolo XV a Soncino, piccolo villaggio del Cremonese, fu laureato in diritto civile e canonico, da cui puossi conghietturare ch'egli seguì dapprima la carriera del foro; ma vi rinunciò per darsi all'insegnamento delle lettere. Nel 1453, era rettore del ginnasio di Ragusa. L'epoca della sua morte non è conosciuta. Abbiamo di questo scrittore: I. *Variationes, sive sententiarum synonyma*. Quest'opera che mostra avere l'autore fatti profondi e diligenti studii nella lingua latina, ebbe uno straordinario successo, e se ne fecero parecchie edizioni. La prima, secondo Panzer (*Annal. typog.*) è del 1477, in foglio, senza indicazione di luogo. Quella di Roma, 1479, in 4.to, *per Joann. Bulle de Bremis*, è tanto rara ch'è sfuggita alle ricerche dei PP. Laire e Audiffredi. Fra le edizioni posteriori, distinguesi quella di Torino, 1480, in foglio, nella quale le frasi latine sono tradotte in francese. Alberto d'Eyb si è servito dell'opera di Fliscus per arricchire la *Margarita poetica*; ed egli stesso lo dice nella prefazione, dove parla con elogio di Fliscus a cui dà il nome d'illustrissimo oratore (*orator clarissimus*). Parecchie altre particolarità si trovano in questa prefazione, le quali furono riputate tanto interessanti dal Fabricius che le inserì nella sua *Biblioth. mediae et infimae latinitatis*, I, 42. II. Un *Commentario* sopra le *Decretali* d'Innocenzo IV, Venezia, 1481, in foglio (Vedi l'*Index* del P. Laire, II, 479). III. *De componendis epistolis*, ivi, 1493; 1505, in 4., e 1567, in 8. IV. *Regulae Summaticae*: non citasi quest'opera e la seguente che dietro la *Cremona Letterata*, I, 278. Questa grammatica, secondo Arisi, fu tradotta in latino (Fliscus l'aveva adunque scritta in italia-

no), e pubblicata da G. B. Guarguanti, monaco carmelitano, Brescia, 1634 (1). V. *Luctus Soncinensis*. In questo scritto l'autore celebra la memoria de' suoi concittadini che s'illustrarono nelle lettere e nelle armi.

W—s.

FLOERKE (Giovanni Ernesto), scrittore meclenburghese, nacque ai 7 luglio 1767 ad Altenkalden, presso Gnoya, passò la infanzia e la prima giovinezza a Bützow, compì gli studii all'università di Rostock, e dopo aver percorsi per tre anni gli studii teologici, filosofici e storici, perfezionò la sua educazione nella casa del pastore Kruse a Weltzin. Quindi attese alle incombenze secondarie dello stato ecclesiastico, tentò pel corso di un anno la carriera di precettore a Wittenberg, esercitò dodici anni l'umile uffizio di cantore e di secondo maestro di scuola a Waren. Finalmente nel 1805, divenne predicatore a Kirch-Mulsow ed a Passee, e nel 24 agosto 1812, fu nominato al posto di Romlag, preposto al circolo di Buckow. La sua vita per altro non offre nulla di rimarchevole: i suoi anni scorsero pacificamente tra le cure del suo ministero e la compilazione di molti articoli letterarii che inseriva nelle periodiche raccolte di Allemagna, i quali ci danno la prova delle numerose e svariate sue cognizioni Ma la scienza che egli amava più ch'ogni altra, era la storia naturale. Nascondevasi comunemente sotto il falso nome di *Eduardo Sterne* e di *Giovanni l'Eremita*. Alcune volte nominavasi, per esempio, nel *Foglio serale di Schwerin*. Le principali sue opere sono: I. *L'Aurora*, Nuov.-Brandeburgo, 1795. II. *Le ore di vacanza*, ivi, 1797 (fu pubblicata soltanto la prima parte). III. *La festa del secolo a Waren*, ivi, 1801. IV. *Foglio di conversazione dell'Allemagna settentrionale* (in unione con C. H. Gelieschhayner), dodici dispense in 2 volumi, Gustrow, 1816. Fra i suoi articoli, noi citeremo: I. In fatto di storia naturale, 1. *Gl'infusorii, ossia il Mondo primordiale* (nel giornale intitolato i *Frutti della lettura*, del Pappe, tomo 4.to, n. 25); 2. *Dove soggiornano le cicogne durante l'inverno?* (*Foglio serale di Schwerin*, num. 182); 3. *Ragioni tratte dalla storia naturale che militano contro lo svernare delle rondini* (medesimo giornale, numero 177). Questo articolo contiene molte ricerche proprie dell'autore. La società degli amici della storia naturale di Rostock, gli conferì spontaneamente in quella circostanza il titolo di membro onorario corrispondente. II. In fatto di storia e di antichità, 1. *Mitzewoy, principe di Rhétra* (raccolta mensile di Meclenburgo, 1800, 5. dispensa); questo scritto non è stato condotto a termine; 2. *Furonvi mai de' giganti?* (medesima raccolta, 1815, n. 183); 3. *Si, la letargia era conosciuta dagli antichi* (Frutti della lettura, n. 28); 4. *Donde proviene che innalzando il muro principale della porta della croce a Parchim, furono trovate alcune pietre sepolcrali coperte d'iscrizioni ebraiche* (Fog. serale di Schwerin, n. 136);

(1) Forse conviene leggere 1534. Per lo meno egli è certo che il Guarguanti viveva nel secolo XVI. Vedi la *Biblioth. Carmel.* del P. Cosimo de Villiers.

5. *I più antichi documenti autentici relativi a Meclenburgo* (Foglio serale di Schwerin, n. 455). 3. In fatto di miscellanee, 1. *Sulla formazione della superficie esterna del globo terrestre* (Indicatore universale d'Alemagna, 1813, n. 300; 1814, n. 178); 2. *Idee sopra i corpi celesti e loro abitanti* (Frutti della lettura, 1821, tomo 4, n. 51); 3. *Dell'immortalità dell'anima* (Frutti della lettura 1820, t. 2, n. 24, 27, 28, t. 4, n. 8 e 9); questa dissertazione si compone di frammenti in forma di lettere; 4. *La Guerra e la Peste* (Frutti della lettura, 1821, t. 5, n. 11); 5. *La sorte decide* (Frutti della lettura, 1821, t. 3, n. 28).

P—OT.

FLORIO (FRANCESCO), dotto storico, era fratello maggiore del conte Daniele Florio (1) (*Vedi* questo nome nella *Biog.*). Francesco nacque ad Udine il 5 gennaro 1705. Terminati i primi studii andò a Padova; e dopo avere acquistate molte cognizioni nella greca letteratura, sotto la direzione di Domenico Lazzarini, come pure nel diritto civile e canonico, egli vi ricevette dalle mani di Giacinto Serrea, suo precettore ed amico, l'alloro dottorale nella facoltà teologica. Provveduto in età di venticinque anni di un canonicato del capitolo d'Aquileia, trasferito da lungo tempo ad Udine, occupò tutto il tempo che non impiegava nel suo ministero alla coltura della storia e delle antichità ecclesiastiche. Fu deputato per tre volte a Roma onde regolarvi le differenze ch'erano nate tra i Veneziani e la casa d'Austria a motivo del patriarcato d'Aquileia, differenze che furono terminate nel 1751, per la soppressione del patriarcato e la sua surrogazione nei due vescovadi d'Udine e di Gorizia. Il papa Benedetto XIV volle rimunerarlo della somma capacità che aveva manifestata in questo negozio, nominandolo vescovo d'Adria; ma Florio rifiutò questo onore, preferendo il grado di preposto del capitolo d'Udine, che gli prometteva di continuare i suoi lavori storici e filosofici. Uno dei primi membri dell'accademia ecclesiastica, fondata dal vescovo Dionigio Delfino, egli vi lesse parecchie dotte dissertazioni alcune delle quali sono stampate, specialmente quella *sulla tomba di Gastone della Torre patriarca d'Aquileia* (innalzata nella chiesa di Santa Croce a Firenze), che venne pubblicata dal Gori nel secondo volume delle *Memorie* della società Colombaria. Troppo modesto per procacciarsi onore dalle sue ricerche e dalle sue scoperte, egli si affrettava a comunicarle a coloro che si occupavano dello stesso soggetto. Quindi, benchè Florio trascorresse la vita in mezzo allo studio, non si conoscono di lui che alcuni opuscoli fra cui si distinguono certi *schiarimenti* sopra Bachionius, monaco citato dal Gennade negli *Scriptor. ecclesiast.*, capitolo 24; e la *Difesa* della libertà presa dal Rufino (*Vedi* questo nome, nella *Biog.*) nel tradurre la *Storia* d'Eusebio. Florio cessò di vivere ai 13 marzo 1791, in età molto avanzata. Due anni prima

(1) Nell'anno 1819 e per conseguenza posteriormente all'inserzione nella *Biog. Univ.* dell'articolo *Daniele Florio*, il professore Quirico Viviani ha pubblicati i due primi canti del poema di questo autore, intitolato *Tito, o la Gerusalemme distrutta*, che qualora fosse terminato, potrebbe, al giudizio del Gamba, sostenere, senza molto svantaggio, il confronto col capo d'opera del Tasso.

aveva avuta la sventura di perdere il fratello, del quale scrisse l'*Elogio funebre*, Udine, 1790, in 4.to.

W—s.

FLOYD (Giovanni), nato nella contea di Cambridge, studiò sul continente e si fece gesuita nel 1593. I suoi superiori avendolo mandato in Inghilterra per farvi il missionario, fu arrestato, bandito dal regno, o andò a professare teologia a Saint-Omer, dove morì verso la metà del XVII secolo. Si hanno di Floyd un gran numero d'opere di controversia, le une contro i protestanti inglesi, le altre relative alla querela dei regolari e dei preti secolari sopra il diritto di gerarchia. Queste ultime furono pubblicate sotto i nomi di *Daniele di Gesù*, *d'Ermano Loemelius*, ed altri. Il primo suo scritto di questo genere è intitolato: *Apologia sedis apostolicae quoad modum procedendi circa regimen catholicorum in Anglia*, Rouen, 1631, in 8.vo. Quest'opera fu censurata dall'arcivescovo di Parigi, dalla facoltà teologica, e dall'assemblea del clero, siccome contenente parecchie proposizioni contrarie alla gerarchia ecclesiastica. Floyd la difese con altri scritti, come sarebbero: 1. *Spugna contro i vescovi di Francia e contro la censura della Sorbona*; 2. *Lamentazioni apologetiche della chiesa anglicana*; 3. *Risposta alle istruzioni pei cattolici d'Inghilterra*. In questa disputa i gesuiti di Francia, interpellati dall'assemblea del clero, disapprovarono il loro confratello inglese, con una dichiarazione firmata dai loro superiori. La congregazione dell'*Indice*, avendo imposto silenzio alle due parti, Floyd prese la difesa del suo decreto, 19 marzo 1633. Si possono leggere tutte le particolarità di questa questione nell'*Histoire ecclesiastique du XVII siecle* di Dupin. Gli scritti dello stesso autore, pubblicati sotto il nome d'*Annosus fidelis*, contro Antonio de Dominis, sono i seguenti: *Synopsis apostasiae Marci de Dominis*, Anversa, 1617. — *Detectio hypocrisis M. Ant. de Dominis*, ivi 1619, in 8. — *Censura decem librorum de Republica ecclesiastica M. Anton. de Dominis*, Colonia, 1621, in 8.vo. La maggior parte delle sue altre opere di controversia, contro diversi protestanti inglesi, sono scritte nel suo idioma natale, cioè a dire: *Conquista della chiesa sopra lo spirito umano*, Saint-Omer, 1631, in 4.to. *La somma totale*, ivi, 1631, in 4.to. Questi due ultimi scritti sono contro Chillingworth. *Syntagma de imaginibus non manufactis*, ecc., con altri molti piccoli trattati. *Risposta a Guglielmo Crashaw*, Saint-Omer, 1612, in 4.to. *Trattato del purgatorio* in risposta ad Eduardo Hobby, ivi, 1613, in 4.to. *Dio e il re*, contro i novatori, ivi, 1620. *Risposta a Francesco White*, concernente gli articoli presentati da Giacomo I a Giovanni Fisher, ivi, 1626. Il *Sacrificio della messa*, tradotto dal latino di Antonio Molina, ivi, 1613. Alcune opere di divozione, come per esempio: *Una parola di consolazione*; *Meditazione di sant'Agostino*, tradotto dal latino, ivi, 1621.

T—d.

FLURL (Mattia de), dotto bavarese, morì ai 27 luglio 1823, alle acque di Kissingen. Gli si debbono parecchie opere importanti, fra le quali la *Descrizione*

delle montagne della Baviera (Monaco, 1792, in 8.vo gr. con tavole), riputata opera classica e che leggesi ancora con frutto. Le altre sono: I. *Dell' influenza che le scienze esercitano sopra la civiltà di un popolo*, Monaco, 1798. II. *Primi lineamenti della storia naturale*, ivi, 1805-1820, tomi 1 a 4. III. *Della formazione delle montagne della Baviera*, ivi, 1806, in 8.vo gr.

Z.

FLURY (Luigi-Natale), direttore del dipartimento degli affari esteri e consigliere di stato, nacque a Versailles il 20 novembre 1771. I suoi studii, coronati da brillanti successi alla università, lo avevano preparato a qualunque genere di carriera. Occupò dapprima diversi impieghi nell'amministrazione; quindi nel 1803, per raccomandazione di Choiseul-Gouffier (1), ebbe il posto di console in Moldavia, posto divenuto di somma importanza in quelle circostanze. Le informazioni ch'egli mandò sulla concentrazione ed i movimenti delle truppe nelle provincie meridionali della Russia contribuirono molto ad illuminare il proprio governo sulla partecipazione, segreta da principio, che la potenza russa prendeva all'alleanza ordita a danno della Francia dal gabinetto di Saint-James dopo la rottura della pace d'Amiens. La corrispondenza del console fece impressione a Talleyrand, che la pose sotto agli occhi di Napoleone, il quale tosto conobbe nell'autore uno di que' talenti non comuni che accostumava chiamare intorno a sè. Chiamato nel dipartimento degli affari esteri, Flury corrispose all'idea ch'erasi fatta della sua capacità: nel 1804 divenne vice-direttore; quindi nel 1814 direttore dei consolati e del commercio. Egli è da questo importante suo posto, e prevalendosi delle notizie che gli giungevano da ogni parte del globo, ch'egli si propose di seguire con occhio attento il movimento generale dell'industria e del commercio, onde verificare, per la costante osservazione dei fatti, le diverse teorie dell'economia politica intorno a cui aveva eseguiti profondi studii. Le circostanze, non meno che l'opportunità di osservare, erano più che mai favorevoli. Invasa e ridotta a'suoi antichi limiti dopo tanto sangue e tanti tesori prodigati sui campi di battaglia, la Francia, disingannata della vana gloria delle conquiste, rivolse tutta la sua attività ai lavori lungamente negletti dell'agricoltura e dell'industria. Ma perchè questi lavori, dopo aver fecondato qualunque ramo di produzione, cicatrizzassero le piaghe ancora insanguinate dell'invasione, conveniva che il commercio, paralizzato dal blocco continentale, riprendesse la strada dei porti dove erasi fatto dimenticare. Come direttore dei consolati e membro del consiglio di stato, chiamatovi nuovamente nel 1816 per le sue cognizioni, Flury si adoperò con molta attività nelle misure che secondarono così efficacemente lo sviluppo della ricchezza nazionale sotto la ristaurazione. Benchè in età poco avanzata, egli domandò il congedo dagli affari pubblici per dedicarsi liberamente a' suoi prediletti studii; e verso quel torno

(1) Il fratello maggiore di Flury era stato segretario d'ambasciata presso il conte Choiseul-Gouffier a Costantinopoli.

manifestossi in tutta la sua intensità la crisi industriale del 1826, nata dal predominio della produzione sul consumo interno e l'esportazione. Questa crisi, non convien dubitarne, contribuì molto a fargli scoprire il vero principio della ricchezza di già travedoto, ma indicato indeterminatamente da lord Lauderdale, e adottato molto più tardi da Ricardo. Ma ciò non pertanto fu solo nel 1833 che apparve la sua opera intitolata: *De la Richesse, sa définition et sa génération*, o *Notion primordiale de l'économie politique* (in 8.vo, di 275 pag., pubblicata da Lenormant a Parigi). L'autore esamina e trova inesatte tutte le definizioni date alla ricchezza; quindi attribuisce a questa inesattezza la moltitudine delle indeterminate teorie dell' economia politica. In questo modo egli definisce la ricchezza — *produits médiatement ou immédiatement consommables*; — poscia sottoponendola ad una luminosa analisi, egli la distingue in *generale*, o considerata in un modo assoluto; *individuale*, o relativa all'individuo; *nazionale*, o relativa alla nazione; e *politica*, o relativa allo stato. Risulta da questa analisi che la ricchezza generale ha per principio generatore *il concorso della produzione e della consumazione*; la ricchezza individuale, *la sola produzione*; la ricchezza nazionale, *la produzione e la consumazione*, oppure, ma soltanto per eccezione, *la sola produzione*: finalmente che la ricchezza politica ha sempre il medesimo principio generatore della ricchezza nazionale. Limitandosi ad esporre la formazione e lo sviluppo della ricchezza nazionale, l'autore ne forma il principale scopo del suo libro. Dopo aver corredata la sua dimostrazione coll'esempio delle nazioni che fondarono la loro ricchezza sul concorso della produzione e della consumazione, oppure sulla sola produzione, egli riduce a formula in questi termini la nozione primordiale dell'economia politica, cioè a dire: » Che il principio generatore della ricchezza nazionale è identico a quello della » ricchezza generale, e risiede nei » concorsi della produzione e del» la consumazione; essere questa » una regola generale, atteso che » non soffre alcuna eccettuazione » se non che a riguardo di un pic» colissimo numero di società po» litiche, non avendo, per così di» re, nè popolazione nè territorio, » e che sono assai meno dei po» poli e delle comunità di merca» tanti. « Dotato di bella e forte organizzazione, Flury prometteva di godere lungamente il riposo ottenuto dopo i suoi utili servigi, e consacrato alla sua famiglia ed allo studio. Ma la perdita di un figlio, distinto ufficiale di marina, gli portò un colpo funestissimo, dal quale non potè giammai rimettersi. Venuto il 7 aprile 1836 cessava egli la vita a Versailles. Alle molte e profonde cognizioni, Flury aggiungeva le qualità del cuore che ispirano l'affetto e comandano la stima.

Ch—u.

FODÉRÉ (Giuseppe Benedetto) (1), celebre medico, nato a

(1) Egli è per errore che alcuni altri biografi gli danno i prenomi di *Francesco-Emmanuele*, e lo fanno nascere agli otto di gennaio.

S. Giovanni di Morienna in Savoia, il 15 febbraio 1764, ebbe la prima educazione nel collegio di questa città, sotto il patrocinio del cavaliere di Saint-Réal, intendente di Morienna, che gli procurò in seguito un posto gratuito nel collegio delle provincie all'università di Torino, dove studiò la medicina. Dopo essere stato promosso al grado di dottore, frequentò le scuole mediche di Parigi onde perfezionarsi. Reduce alla patria, le cognizioni ch'egli avea acquistate nella medicina legale gli procurarono il posto di medico giurato del ducato d'Aosta, e più tardi quello della fortezza di Bard. Allorchè la Savoia fu riunita alla Francia, nel 1792, Fodéré servì nell'armata francese in qualità di medico ordinario. All'epoca in cui furono instituite le scuole centrali, abbandonò l'armata, per occupare la cattedra di fisica e di chimica del dipartimento delle Alpi marittime, e divenne in questo modo membro del giurì di pubblica istituzione. La città di Marsiglia avendogli offerto il posto di medico della Casa di Dio e dell'ospitale dei pazzi, egli l'accettò, e poco dopo fu eletto segretario della società medica di quella città. Il re di Spagna Carlo IV, durante il suo soggiorno a Marsiglia, lo nominò suo medico consulente; e nel 1811 il principe Ferdinando, allora a Valençay, lo chiamò appresso di sè. Essendo vacante nel 1814 la cattedra di medicina legale all'università di Strasburgo, e dovendo essere disputata in pubblico concorso, Fodéré si mise fra i concorrenti, e nel 12 febbraio riportò la palma con unanime suffragio. Quindi fu nominato presidente del giurì di medicina di Strasburgo, vice-presidente del consiglio di pubblica salute, medico del collegio reale, presidente della società di medicina, agricoltura, belle lettere ed arti della stessa città. I vent'un anno ch'egli passò dopo il suo stabilimento a Strasburgo fino alla morte non furono al certo i meno faticosi della sua vita tutta consacrata al pubblico bene ed agli interessi dell'umanità. I suoi lavori svariatissimi, come vedremo qui sotto, gli acquistarono una riputazione europea, e la maggior parte delle dotte società, francesi e straniere, si fecero un onore di associarselo. Ebbe anche lettere da parecchi sovrani, e specialmente dal pontefice Pio VII. Fodéré cessò di vivere a Strasburgo il 4 febbraio 1835, dopo aver ricevuti i conforti della religione. Questa coincidenza nel mese di febbraio e delle principali circostanze relative alla sua persona, parve assai rimarchevole: egli è in fatto nel mese di febbraio ch'egli nacque, che prese moglie e che fu nominato professore a Strasburgo; egli è pure in questo mese ch'ebbe la sventura di perdere la moglie, e ch'egli stesso morì finalmente, come lo aveva annunciato. Dopo il tempo che consumava nelle lezioni e nelle visite, occupava il resto del giorno e le sue lunghe veglie nello studio e nella compilazione de' suoi scritti. Per avere un'idea del suo lavoro, diremo ch'egli non coricavasi mai prima delle due dopo la mezza notte e che levavasi collo spuntar del giorno. Una così costante applicazione aveva talmente affaticata la sua vista, che più non poteva scrivere

nè leggere; quindi, da oltre dodici anni, la maggior sua figlia gli serviva da segretario, e dalle altre tre facevasi leggere. Negli ultimi sei mesi della sua vita, non cessò mai dal lavoro, malgrado un generale indebolimento che andava aumentando, senza nulla togliere al vigore delle sue facoltà intellettuali. Il giorno stesso della sua morte, dettò due pagine alla figlia maggiore. Farà meraviglia l'intendere come il dottore Fodéré non fosse mai decorato di nessun onore: egli, a vero dire, non ne chiese alcuno, ma il suo merito, universalmente conosciuto, la sua riputazione, i suoi servigi ed i suoi lavori domandavano altamente per lui qualche onorifica distinzione. Ma ciò che ancor più reca sorpresa mista ad un sentimento doloroso, egli si è il totale abbandono a cui furono condannati i sei suoi orfani, negando perfino il più piccolo soccorso a questi figli di un uomo sì giustamente celebre e che dedicata aveva la sua vita agli interessi della patria adottiva. Le cooperatrici de' suoi lunghi ed utili lavori trovaronsi obbligate, dopo la sua morte, senza essersi accostumate, a provvedere alla loro sussistenza col lavoro delle proprie mani. Oltre a parecchie memorie ed articoli sopra diversi argomenti inseriti nelle varie raccolte scientifiche, Fodéré ha pubblicate un gran numero d'opere, molte delle quali godono grandissima stima: I. *Opuscules de médicine philosophique et de chimie*, Torino, 1789, in 8.vo. Questa raccolta comprende la memoria di Fodéré sopra *il gozzo ed il cretinismo*, memoria che si considera anche oggidì come la migliore di quelle che trattano lo stesso argomento. Aumentata di nuove indagini, dessa fu pubblicata nuovamente per ordine del governo sardo, Torino, 1791, in 8.vo; ristampata a Parigi, 1800, in 8.vo; tradotta in tedesco da G. W. Lindemann, Berlino, 1796, in 8.vo. II. *Mémoire sur une affection de la bouche et des gencives, endémique à l'armée des Alpes*, Embrun, anno III (1795), in 8.vo. III. *Analyse des eaux thermales et minérales du Plan-de-Saly, sous Mont-lion*, Embrun, anno III (1795), in 8.vo. IV. *Essai sur la phthsie pulmonaire relativement au choix à donner au régime tonique o relâchant*, Marsiglia, anno IV (1796), in 8.vo. V. *Les Lois éclairées par les sciences physiques*, o *Traité de medicine légale et d'hygiène publique*, Parigi, anno VII (1798), 3 vol. in 8.vo; seconda edizione, Bourg, 1812, 3 vol. in 8.vo; terza edizione, Parigi, 1815, sotto questo titolo: *Traité de médicine legale et d'hygiène publique*, 6 vol. in 8.vo, col ritratto dell'autore. Le opere che precedettero quelle di Fodéré lasciavano molto a desiderare e presentavano numerose lagune, che l'autore ha quasi del tutto riempite; ma per aver egli voluto rendere il suo libro affatto completo lo caricò di molte dilucidazioni, che sarebbe vantaggioso abbreviarle. VI. *Mémoire de médicine pratique sur le climat et les maladies des montagnards, sur la cause fréquente des diarrhées chroniques des jeunes soldats, sur l'épidemie de Nice*, Parigi, 1800, in 8.vo. VII. *Essai de physiologie positive, appliquée spécialement à la médicine pratique*, Avignone, 1806, 3 vol. in 8.vo. VIII. *De*

apoplexia disquisitio theorico-pratica, Avignone, 1808, in 8.vo. IX. *Recherches expérimentales sur les succédanées du quinquina et sur les proprietés de l'arséniate de soude*, Marsiglia, 1810, in 8.vo. X. *De infanticidio*, Strasburgo, 1814, in 4.to; ottima dissertazione che, alle altre prove, contribuì a dare a Fodéré la preminenza nel concorso alla cattedra di medicina legale. XI. *Manuel du garde-malade*, Strasburgo, 1815, in 12.mo; seconda edizione, Parigi, 1827, in 18.mo; opera impressa per ordine del prefetto del Basso-Reno, e che, per la sua utilità, meriterebbe d'essere maggiormente sparsa. XII. *Traité du délire, appliqué à la médecine, à la morale et à la législation*, Parigi, 1817, 2 volumi in 8.vo. XIII. *Voyage aux Alpes maritimes*, o *Histoire naturelle, agraire, civile et médicale du comté de Nice et pays limitrophes, enrichi de notes, de comparaisons avec d'autres contrées*, Parigi, 1822, 2 vol. in 8.vo. Quest'opera si fa leggere con interesse, e potrebbe servire di modello ai medici nei loro viaggi. XIV. *Leçons sur les épidémies et l'hygiène publique, faites à la faculté de médecine de Strasbourg*, Strasburgo, 1822-24, 4 vol. in 8. XV. *Essai historique et moral sur la pauvreté des nations, la population, la mendicité, les hôpitaux et les enfants-trouvés*, Parigi, 1825, in 8.vo. XVI. *Mémoire sur la petite vérole vraie et fausse, et sur la vaccine*, Strasburgo, 1826, in 8. XVII. *Essai théorique et pratique de pneumatologie humaine*, o *Recherches sur la nature, les causes et le traitement des flatuosités et de diverses vésanies*, Strasburgo, 1829, in 8.vo. XVIII. *Recherches historiques et critiques sur le cholera-morbus*, 1831. Fodéré ha inserito nella raccolta delle *Mémoires de l'académie des sciences de Turin*, di cui era socio corrispondente, due memorie sopra diversi punti di chimica. Il settimo volume delle *Mémoires de la société royale académique de Savoie*, pubblicato nel 1835, contiene una memoria dello stesso autore, fino allora inedita, intitolata: *Recherches toxicologiques, médicales et pharmaceutiques sur la grande ciguë; son analyse, et expériences avec le produit immédiat de cette plante, appliquées à ce qu'on rapporte de la mort de Socrate*. Fodéré, dopo avere esposti i risultamenti delle sue analisi e delle sue esperienze sopra alcuni animali, conchiude essere stato il sugo della cicuta che cagionò la morte dell'illustre maestro di Platone. Finalmente egli scrisse parecchi articoli nel grande *Dictionnaire des sciences médicales*, e nel *Journal complémentaire* dello stesso Dizionario.

R—x—d e R—d—n.

FOISSET (Giovanni Luigi Severino), uno dei compilatori di questa Biografia, del quale fu pianta la perdita dal pubblico, e da suoi cooperatori a motivo del suo talento e della sua giovinezza, era nato agli 11 febbraio 1796 a Bligny-sous-Beaune, da onesta famiglia. Dotato di precoce talento, faceva versi di dieci anni; giunto ai tredici, egli aveva composto i primi canti di un poema, il cui modello gli era stato dato dal *Lutrin* di Boileau. I suoi studii classici, principiati a Beaune e continuati a Cluny, erano giunti

al loro termine nel 1810. Troppo giovine per decidersi sulla scelta di una carriera, passò alcuni anni in seno della propria famiglia, leggendo o piuttosto divorando tutto ciò che gli veniva alla mano. Nel 1815 andò a Digione a fare il corso di diritto; e senza rinunciare alle lettere, suo unico divertimento, seguì pel volger di due anni e con esemplare assiduità le lezioni de' suoi professori. Da Digione recossi nel 1817 a Parigi per continuare il corso di diritto; ed era quella l'epoca in cui le lezioni dell'illustre Villemain gettavano più che mai un nuovo splendore. Uno dei più attenti suoi uditori, Foisset, osò di non essere in tutto dell'avviso del celebre professore; quindi gli espose in un seguito di lettere le sue riflessioni, che Villemain lesse pubblicamente a' suoi alunni, accordando all'autore il debito elogio che meritava e la purità dello stile e l' urbanità della critica. Aveva egli abbozzato il piano di una *Maria Stuarda*, e condotto anche a termine l'atto primo, allorchè il successo della tragedia di Lebrun gli fece abbandonare il soggetto. Verso il medesimo tempo egli inserì nel *Censeur* alcuni articoli di una seria politica, assai rimarchevoli perchè nessuno fosse indotto a sospettare essere quella l'opera di un pubblicista di vent'anni. Il suo studio legale niente soffriva dalle frequenti escursioni ch'egli faceva nel dominio delle lettere o della politica; e se non si curò di farsi nominare avvocato egli è che non per anco erasi deciso di battere la carriera del foro. Nel 1820 assunse l' obbligo coll'editore della *Biografia universale* di somministrare gli articoli dei giureconsulti e di tutti i Borghignoni celebri; ma l'estensione e varietà delle sue cognizioni gli permisero di fare molto più che non aveva promesso. Egli divenne uno dei compilatori incaricati della disamina generale dell'opera; ma tale era il suo ardore pel lavoro e tanto grande la sua facilità, che restavangli ancora alcuni intervalli di tempo, per utilizzare i quali egli concorse in una volta a tre accademie. Il suo *Elogio* del maresciallo d' *Ornano* (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), fu coronato dalla società filomatica di Bordò; quello del poeta *Ausone*, che aveva spedito alla medesima città, non trovò nessun competitore; finalmente quello del presidente *Jeannin*, per una inconcepibile distrazione dell'autore non essendo giunto che incompleto all'accademia di Mâcon, questa società nell'accordare onorevole menzione all'opera, incaricò il segretario di esprimere il dispiacere ch'ella provò per non avergli potuto compartire la medaglia. L'elogio di *Jeannin* è stato recentemente pubblicato nella *Revue des deux Bourgognes* (giugno e luglio 1836); gli altri due sono ancora inediti. L'eccesso del lavoro al quale erasi abbandonato, alterò la robusta costituzione di Foisset. Assalito da cronica infiammazione intestinale, sentì finalmente il bisogno di recarsi a godere il riposo in seno della propria famiglia; ma il male erasi tanto avanzato che l'arte tentò inutilmente di vincerlo. Non dissimulandosi la gravità del suo stato, chiese egli stesso e ricevette le consolazioni della religione; e morì fra le braccia di suo fratello il 22 ottobre 1822, in età

di ventisei anni. L'epoca nella quale Foisset prese parte alla compilazione della *Biografia*, data dal volume 25. Il suo primo articolo è quello dell'avvocato *Loyseau de Mauléon* (*Vedi* questo nome); e il numero di quelli ch'egli somministrò, e che tutti sono egualmente rimarchevoli per l'elegante precisione dello stile e per la novità delle viste, ammonta a più di cento e trenta. I più importanti sono quelli di *Mirabeau*, di *Menage*, di *Petrarca*, di *Peiresc*, di *Pélisson*, di *C. Perrault*, ecc. Alcuni dei suoi articoli portano le iniziali di suo fratello minore (1); altri che hanno la sua sottoscrizione sono di Foisset giovane, autore dell'Elogio di Condé, coronato dall'accademia di Digione, e segretario aggiunto di quella società. Il pubblico non si è accorto di questa specie di comunanza, tanto i due fratelli si rassomigliavano nello stile e nei pensieri. Una *Notizia sopra Foisset maggiore*, pubblicata nel *Journal de la Côte-d'Or*, del 9 novembre 1822, fu riprodotta in parte nell' *Annuaire nécrologique* di Mahul.

W—s.

FOLO (Giovanni). Da Pietro Folo e da Angela Bravo nacque in Bassano il 20 aprile del 1764. Sino da' primi anni dimostrò grandissimo affetto alle belle arti per cui fu messo dal padre sotto la disciplina del mediocre pittore Giulio Golini detto il Golinetto, da Rimini, che per luoghi anni fece soggiorno in quella città, dove studiò con molto amore i primi elementi del disegno, senza per altro decidere a quale tra esse avrebbe data la preferenza. Trovavansi in Venezia i pittori Mengardi e Zanotti, artisti di buon nome, ai quali essendo allogati lavori per chiese nei dintorni di Bassano, e portandovisi per collocarli, ebbero agio di conoscere il Folo e la sua inclinazione, sicchè finalmente lo accettarono nel loro studio, dove progredendo con altri e più sicuri metodi, pareva volesse darsi per intiero alla pittura. Poco stante però notarono que' maestri come non gli convenisse, e d'altra banda avendo dato a vedere una certa propensione per l' intaglio in rame, gli fecero animo, talchè appresi i primi elementi del meccanismo, gliene venne passione grandissima. Passato qualche tempo, e già celebrata per tutta Italia la scuola d'intaglio che teneva in Roma il Volpato suo concittadino, gli venne pensiero di mettersi a' suoi insegnamenti, ed i pittori Mengardi e Zanotti approvarono quel desiderio; laonde scrittone di proposito dal Folo al padre, e da questo al Volpato, ogni cosa assestata, ei si condusse nella capitale delle arti in ottobre del 1781, diciassettesimo anno di sua età. Quivi, gli apparve, come doveva, nuovo mondo: la gloria del maestro, ed il valore de' condiscepoli, tra quali l' inarrivabile Morghen, l'infiammarono di quel santo ardore ch'è sicuro pegno di progredimento nelle arti belle; e postosi con ogni alacrità allo studio, in breve riescì di sicure speranze al Volpato, di letizia ai suoi, ed ottenne la difficile approvazione degli artisti. Dopo pochi anni di tiroci-

(1) Sono quelli di Navagero, Nieuwentyt, Numa, Oger-il-Danese, Oldrade, Olive, giureconsulto, Olivier di Marsiglia, Oresme, Ory, giureconsulto, Owen, Pace, giureconsulto, Panætius, Panciroli, Papon, Pisistrato, in tutto quindici articoli.

nio in che studiava ne' consueti esperimenti di quella disciplina, non solo onde addestrare la mano nell'uso dei necessarii stromenti, ma ben anche nella regolare disposizione dei segni, per la nettezza e per la convenienza secondo il soggetto: convenienza che costituisce la bellezza delle traduzioni dal dipinto in sul rame, fu messo a non grandi studii, sinchè pubblicò il primo suo lavoro con la *Ninfa* ed il *Satiro* del Gagueraux. Piacque la stampa, e se qualche menda è pure in essa, provenne più presto dall' originale, che dal traduttore: menda del resto che gli valse per molti anni di scuola, imperciocchè dappoi sempre seppe scegliere quegli argomenti e quei pittori che più convenivano al genio suo, sicchè tra quella e le posteriori, tanta n' è la differenza, che il Folo non vi sarebbe conosciuto. Altra opera grande, chè le tenui non meritano di aver luogo in un articolo biografico, fu il *Martirio di s. Andrea, dal Domenichino*, nel quale si vide essere già artista distinto. Questa lavorò a competenza col maestro, il quale diligentemente intagliò lo stesso soggetto dal dipinto di *Guido*, ed ottennero ambedue universale approvazione. Così seguitava con lavori di vario genere o per conto del Volpato, o per suo proprio, sinchè lo stesso Volpato venne a morte, che fu nel 1803; e d' allora in poi tutto fece o per sè o per commissioni onorifiche. Nel 1807 concorso al premio d' intaglio all'Accademia di belle arti in Milano, ottenne la medaglio d'oro per la stampa che ha per soggetto il *Tempo che scopre la Verità*, dal Poussin, stampa che ebbe, come gli meritava, i suffragi universali, e che fu seguitata da altre di non minor valore. Avanzando nella età, e volendo pure lasciare opera tale che, e per la grandezza dell'argomento, e per la esecuzione, e per l'ampia dimensione del rame avesse a rimanere dopo sè alla patria comune come prova del suo valore, rivolse l'animo all' *Ultima cena del Salvatore*, e si prese ad originale uno degli arazzi del Vaticano, già lavorato con disegno del gran *Leonardo*. Questo argomento medesimo ciascuno sa come sia stato condotto in rame da *Raffaello Morghen*, maggiore di ogni encomio, laonde egli bisogna pure che un artista conosca profondamente di quanta forza sia fornito onde non averne la peggio. Il Folo coraggiosamente però si accinse al cimento, e quantunque grandissimi fossero sempre in lui la venerazione ed il timore di non aggiugnere i pregi di quel maestro, nulladimeno a tale termine ridusse il lavoro, che chiunque, per valente ch'ei sia, avrebbe ragione di andarne glorioso. Con questa bella incisione terminò la sua vita d'artista, che l'altra naturale ebbe fine dopo lunga e dolorosissima malattia nel dì 7 luglio dell'anno 1836. Sebbene il Folo non abbia raggiunto quella meta a cui in ogni tempo ed in ogni disciplina rarissimi sono pervenuti, e questi a buon diritto si possano chiamare uomini privilegiati dalla natura, a' quali, sempre ed in tutto, il Genio che li precede tiene acceso il sacro suo foco, nondimeno sta superiore a numero infinito d' intagliatori suoi contemporanei; e 'l suo nome, se non fra quelli, an-

drà certo primo tra questi, per non dimenticarsi mai, sicchè l'amore per le arti si mantenga vivo negl' Italiani e presso gli stranieri. Di buon' ora egli si unì in matrimonio con vaga donzella romana da cui ebbe più figli, tra' quali Pietro e Raffaello. Il primo seguita con molto valore l'arte del padre, e la bellissima copia della celebre stampa del Longhi *Lo Sposalizio di Maria Vergine*, fece già che bellissime speranze si avessero di lui, speranze che con l'opera ch'ei sta lavorando vedremo compiute. Raffaello è valente architetto, e decoratore esresto assai, per l'ottimo gusto di che va fornito. Il Folo fu piuttosto bello della persona, di tempera allegra, senza invidia e senz' avarizia. Quanto aveva non era suo, talchè di per sè sarebbe stato cattivo massaio; laonde lasciatolo alle arti, diressero la famiglia i figliuoli, e la mantengono tuttavia in molto onore. Le principali incisioni che abbiamo di lui, sono: I. *La Ninfa ed il Satiro*, dal Gagneraux. II. *Maria Vergine col Bambino*, da Rafaello. III. *Il martirio di s. Andréa*, dal Domenichino. IV. *La strage degl' Innocenti*, dal Poussin. V. *Due amori*, dal Toffanelli. VI. *Iride ed Eco*, da Guido Head. VII. *Bacco ed Arianna*, dallo stesso. VIII. *Venere sul mare*, da Bernardino Nocchi. IX. *Maria Vergine*, dal Sassoferrato. X. *Il Tempo che scopre la Verità*, dal Poussin. XI. *Ercole che scaglia Lica*, dal Canova. XII. *La morte di Virginia*, dal Camuccini. XIII. *L'ultima Cena di N. S.*, da un Arazzo del Vaticano. (1)

G. B. Baseggio.

(1) V. *Biog. Ital. Illustri* del prof. Tipaldo.

FOLQUET (1), in latino *Fulco*, in italiano *Folchetto*, detto di Marsiglia, trovatore del secolo XII, nacque in una piccola casa presso Genova, verso l'anno 1155, dietro i calcoli dei continuatori della storia letteraria di Francia, tomo XVII. Suo padre Alfonso, ricco negoziante, prese molta cura per l'educazione di un figlio la cui vivacità di spirito prometteva grandi speranze; e probabilmente lo fece iniziare nella poesia provenzale, allora di moda, come lo sono oggidì le opere romantiche e romanzesche (2) del celebre Daniele Arnaud, genovese, uno di quei cavalieri erranti che coltivavano la poesia eroica e vivevano alla corte dei re e dei conti per divertirli. Contro l'opinione degli storici francesi, noi dimostreremo essere Folquet genovese, siccome risulta da un manoscritto delle sue canzoni, trovato recentemente a Genova, manoscritto preziosissimo che un tempo apparteneva ad un monastero della riviera del Levante, soppresso nel 1805, allorchè Napoleone ne distrusse quella repubblica. Nostradamus, nella sua Storia della Provenza, parlando di Folquet, non andò errato nel dire ch'egli era soprannominato di Marsiglia, perchè vi soggiornava; e dalla citazione che fa esso storico di un passo del

(1) Noi quivi rettifichiamo in parecchie cose l'articolo già consacrato a questo personaggio (Vedi *Biog.*). Del resto, non conviene confonderlo con *Folquet de Lunel* che fu anch'esso un trovatore, nè con *Folquet de Romans* del quale parla Raynouard nel sua *Choix des poesies des troubadours*.

(2) Convien distinguere la grammatica romana ch'era in vigore prima del 1000, da quella dei trovatori; come pure conviene far differenza tra la scuola romantica senza regola e la scuola romanzesca che adopera a suo piacere la storia.

Dante, al canto IX del *Paradiso*, puossi conchiudere che Nostradamus, benchè ignorasse la vera patria del trovatore (1), non lo credeva già di Provenza. Ed infatti l'immortale poeta fa parlare lo stesso Folquet in questo modo nel precitato canto della sua divina Commedia:

Di quella valle fo' lo litterano
Tra l'Hebro e Macra, che per cammin corto
La Genovese parte dal Toscano.

Da questi versi di un autore quasi contemporaneo, risulta che Folqoet era nato nella valle della Macra, piccola riviera che separa il Genovesato dalla Toscana. Nostradamus avrebbe dovuto del pari riferire il passo del Petrarca, che leggesi nel *Trionfo d'Amore*, dove dice:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto, ed all'estremo
Cangiò per miglior patria abito e volto.

L'autorità dei due sommi poeti italiani è confermata, ed i dubbi di Nostradamus sono rischiarati dalla canzone dello stesso Folquet, intitolata: *il Dolore*, canzone che fu tradotta dal provenzale in italiano dall'illustre poeta Romani. Alla morte d'Alfonso suo padre, Folquet, ricco e intraprendente, passò in Oriente, all'epoca dell'imperatore Emmanuele Comneno, verso l'anno 1179, per servire nell'armata cristiana; e dalla stanza XIV della precitata canzone, scorgesi ch'egli salì sul monte Carmelo. Scorso quel pellegrinaggio, divenuto in gran voga dopo la prima crociata predicata nel 1095 da Pietro l'Eremita, il cavaliere genovese passò in Provenza, dove regnava più che mai il gusto della poesia rimata ed improvvisa. Noi dubitiamo che Folquet sia stato, come gli storici di Francia lo pensano, alla corte d'Alfonso, primo conte di Provenza, imperciocchè il Vidal non lo cita fra i trovatori che soggiornavano nella città d'Aix. D'altra parte, egli è certo che Folquet godeva la buona grazia di Riccardo I, re d'Inghilterra, di Raimondo V, conte di Tolosa, e più lungamente ancora quella del principe Barral di Boulx, signore di Marsiglia, al quale diresse alcuni suoi versi che si possono leggere nella pag. 51, tomo IV, della raccolta di Raynouard. Folquet, ch'era uno dei trovatori più spiritosi e più galanti del suo tempo, recitò ben presto i suoi versi accompagnandosi col liuto, alla bella principessa Adelasia Barral, della famiglia Porcellet di Rocca-Martina; e dalle sette canzoni che si leggono alla pag. 149, tomo III, della precitata raccolta, dai versi che riferisce Emerico David, nostro collaboratore, nell'*Histoire littéraire de France*, tomo XVII, veniamo a conoscere la fiamma divoratrice che tormenta il cuore del poeta, il quale fu costantemente devoto alla bella Adelasia o Adelaide Barral. Folquet non fu adunque scacciato dalla corte di Barral da Adelaide, ma bensì dal ge-

(1) La parola trovatore o tabatore, secondo Petrarca e Nostradamus, deriverebbe dal suono delle trombe ch'essi adopravano: noi crediamo che derivi dal verbo *troubar*, che corrisponde ad *inventore*, *trovare*. Bettinelli pensa che la lingua romana, la quale diede origine alla lingua francese, data da Carlo Magno, e ciò sembra probabile; ma poi versi rimati che il detto Ginguené attribuisce ai Provenzali, noi troveremo che da sant'Ambrogio e san Damaso eglino si accostumavano, nella lingua latina, per gl'inni e per gli epitaffi.

loso maritò che, poco tempo dopo, ripudiò la moglie, come lo attesta lo storico Papon, per sposare, nel 1192, Maria figlia di Guglielmo VIII, conte di Monpellier, e di Eudosia Comneno. Questo punto storico concernente la patria di Folquet e la sua costanza nel non voler abbandonare Adelaide in mezzo alle sue sventure, è provato evidentemente dalla canzone intitolata il *Dolore*, dove il poeta esprime alla sua bella il dispiacere ch' avrebbe di lasciarla nell' istante in cui Barral, furibondo dell' oltraggio ricevuto, sarebbe ancor più irritato dalle stesse sue lagrime. Il suo scopo è d' indurre Adelaide, ripudiata dal marito, a fuggire con lui nell'Arabia, nella terra santa, per implorarvi dal cielo il perdono che il mondo non accorderebbe a' suoi amori, oppure in Italia, in una valle degli Apennini, dove sorgeva la casa paterna. Per seguirlo, le fa osservare che, dal fondo della sua prigione, ella conoscerà dal carceriere il giorno in cui la nuova sposa Maria si recherà a prendere il suo posto, la celebrazione delle feste e che finalmente sarà abbandonata anche dal proprio padre, dalla madre, dalle sorelle e da tutta la sua famiglia. Nostradamus, che scrisse pel primo la vita di Folquet, e Raynouard, che ricorda una vecchia cronaca provenzale, senza data, ignoravano queste circostanze; e benchè le avventure del trovatore possano servire di tema ad un melodramma che non offenderebbe nè i costumi nè le convenienze sociali, noi non ammetteremo giammai per episodio gli aneddoti seguenti, che gli storici francesi, e dopo di essi, Quadrio, Crescimbeni e Sainte-Palaye, adottarono siccome certi, cioè a dire: che Folquet, dalla corte di Barral, sia passato a quella di Guglielmo VIII signore di Monpellier; che in seguito, come cavaliere dalla tavola rotonda, abbia donato il suo cuore ad Eudosia Comneno; che ne cantasse la bellezza, e che, dopo la sua morte per disperazione, siasi rinchiuso in un monastero della Provenza. Come concepire che Eudosia, contro tutte le convenienze, abbia voluto ammettere alla sua corte colui che aveva sparsa la discordia nella casa Barral, e resa infelice la prima moglie, la quale morì d'angoscia verso l'anno 1193? Colpito da questa morte, Folquet dopo aver visitata la corte del re Riccardo Cuor di Lione, quella di Raimondo V, conte di Tolosa, d'Alfonso II, re d'Aragona, lo stesso che regnava prima in Provenza, e d' Alfonso IX, re di Castiglia, avendo anche perduti molti protettori, ritirossi nel 1196, un anno prima della morte di Barral, in un convento di Cisterciensi, e fu nominato abbate di Toronet, presso di Luc, diocesi di Fréjus. Noi non abbiamo trovato che Folquet sia stato ammogliato, nè che abbia obbligata la moglie a farsi monaca, secondo l'uso dei tempi, e nemmeno ch'egli sia stato vescovo di Marsiglia, come lo disse Nostradamus, il che sarebbe tornato a cattivo esempio; ma egli è certo che nel 1205 fu tolto alla sua solitudine monacale per essere collocato sulla sede episcopale di Tolosa; che quivi, per indiscreto zelo, dichiarossi persecutore della nuova setta degli Albigesi; che andò a Roma a chiedere al sommo pontefice nuovi missionari in

luogo di quelli ch'erano stati condotti a Tolosa da san Domenico, e ch'erano morti. Noi deploriamo l'ingratitudine di Folquet verso Raimondo VI e Pietro II, dichiarati ribelli alla chiesa; noi detestiamo il suo zelo per l'organizzazione di una crociata in Linguadoca, dove i fratelli della fede portavano per segno di riunione una croce bianca sopra l'abito, e dove stabilirono un tribunale d'inquisizione, che fu il primo ad essere instituito nel mondo, per immolare le vittime sotto gli occhi dei principi, impotenti a reprimere questo abuso. Noi possiamo assicurare che il celebre Guala Bichieri vercellese, lo stesso che fu legato d'Innocenzo III a Parigi, nel 1212, per riconciliare Filippo Augusto con sua moglie Ingelburga, non prese alcuna parte in queste abbominazioni, come lo afferma il padre Benedetto nella sua *Histoire des Albigeois*, tomo 2; noi possiamo del pari dire che Folquet, dopo aver fondato un convento di domenicani, si oppose coraggiosamente contro i settatori dal 1211 al 1215. Il conte de Fuix accusò nel concilio di Latrano il zelante prelato d'aver ordinato il saccheggio di Tolosa, e fatti perire oltre dieci mille abitanti, di concerto col legato e con Simone di Monforte; ma egli seppe giustificarsi, e nel 1217 aumentò la sua giurisdizione temporale di venti villaggi ceduti dallo stesso Monforte al vescovato. La pace del 1229 essendo stata firmata, Folquet restò nelle sue funzioni episcopali, fino al giorno di Natale del 1231 in cui cessò di vivere a Tolosa. Secondo i suoi desideri, egli fu sepolto nel monastero di Grand-Selve. Bembo, Varchi, Redi e Bastero citano Folquet come uno dei primi poeti di quel tempo; e gli storici di Francia avrebbero avuta certamente la stessa nostra opinione se conosciuti avessero i manoscritti scoperti posteriormente. L'autore di questo articolo lesse, il giorno 2 di luglio 1836, all'accademia di scienze morali e politiche dell'Istituto una più estesa notizia sopra il truvatore Folquet.

G—o—y.

FONTAINE (Giovanni de la), poeta che non ha di comune che il solo nome col Fedro della Francia, era nato a Valenciennes nel 1381 (1). Nella sua giovinezza coltivò le lettere, le matematiche e le scienze che chiamavansi occulte, imperciocchè tutte le loro operazioni erano ancora un secreto. Perfezionò coi viaggi le sue cognizioni; ed a Monpellier diede l'ultima mano al suo poema sull'*Alchimia*, come egli stesso ce ne avverte nei seguenti versi:

L'an mil quatre cent et treize
Que j'avoye d'ans deux fois seize,
Complet fut au mois de janvier
En la ville de Montpellier.

Reduce a Valenciennes, fu impiegato negli uffici municipali, e nel 1431 sosteneva il carico di podestà. Ignorasi l'epoca della sua morte. Il suo poema ch'egli intitolò con allusione degna del gusto di quell'età, *la Fontaine des amoureux de science*, fu stampato per la prima volta a Parigi dal Jannot (verso il 1495), in 4. carattere gotico, di 24 fog. con figure in legno. Antonio Dumoulin ri-

(1) E non già nel 1478 come lo dice Paquot nelle sue *Mémoires puor servir à l'histoire litteraire des Pays-Bas*, III, 273.

vide questo poema sull'antico manoscritto e lo ristampò a Lione nel 1545, con figure, secondo che dice La-Croix du Maine. Questa edizione non è citata da nessuo altro bibliografo; ma se ne conoscono altre tre della stessa città, 1547, 1571, e 1590, in 16. Elleno sono egualmente ricercate dagli amatori. In mancanza della edizione originale, ch'è rarissima, viene accordata la preferenza a quella di Parigi, Guglielmo Guillard, 1561, in 8.vo piccolo, alla quale si unirono: *les Remontrances de nature à l'alchymiste errant*, di G. de Meung, ed il *Sommaire philosophique* di Nicola Flamel. Lenglet-Dufresnoy giudicò conveniente inserire il poema e gli altri due scritti nella sua edizione del *Roman de la rose*, Parigi, 1735 (tomo III, 259), i quali si trovano anche nelle nuove edizioni.

W—s.

FONTANA (Giuseppe), medico, fratello maggiore di Felice e di Gregorio (*Vedi* Fontana nella *Biog*), che ambedue fecero onore all'Italia nel secolo XVIII, nacque l'anno 1729 a Pomarolo, piccolo borgo Tirolese. Terminati i primi studii, andò a Bologna a percorrervi il corso di medicina, ed appena laureato si stabilì a Roveredo, dove pel corso di trentasette anni esercitò la medicina con altrettanto successo che riputazione. Le sue cognizioni non si limitavano soltanto alla scienza medica, ma estendevansi per anco alla geografia, alla storia, alla politica ed alla letteratura. Più eloquente parlatore che scrittore, nessuno narrava con maggior grazia di lui l'aneddoto del giorno, e nessuno sapeva spargere maggior lume ed interesse sulle più ardue quistioni. Ei cessò la vita di cinquanta nove anni al 29 marzo 1788. Indipendentemente da una *Raccolta di consulti*, tenuta dai medici in molta stima, gli si debbono parecchi articoli inseriti nel *Giornale di medicina* di Venezia, i quali contengono varie osservazioni sopra malattie singolari e rare; la storia di un'epidemia di Roveredo; una Memoria in difesa di un cavaliere accusato di delitto immaginario; ed alcune lettere apologetiche ec.

W—s.

FONTANA (Luigi-Francesco), cardinale, nato a Casalmaggiore, nel Milanese, il 27 agosto 1750, cominciò gli studii nella casa paterna, e sentendosi la vocazione per lo stato religioso, entrò nella congregazione dei Barnabiti nel collegio di Monza, dove pronunciò i voti nel 1766. I suoi superiori lo mandarono a Milano per istudiarvi la filosofia, quindi a Bologna per seguire il corso teologico. Ebbe a precettori i più celebri personaggi del suo ordine, specialmente il P. Ermenegildo Pini, dotto naturalista, che nel 1772 lo condusse seco nelle miniere d'Ungheria, cho per comando di Maria Teresa doveva esaminare. Passando per Vienna, Fontana fu accolto con distinzione dal poeta Metastasio. Reduce in Italia, ebbe la nomina di professore di teologia nel seminario di Bologna; ed allorchè nel 1773 venivano soppressi i Gesuiti, essendo stata affidato il pubblico insegnamento ai Barnabiti, Fontana fu aggiunto a suo fratello don Mariano (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), per la direzione del colle-

gio di san Luigi della stessa città. Chiamato poscia a Milano, occupovvi una cattedra nel collegio dei Nobili. Quivi pubblicò nel 1790 le interessanti vite di molti dotti italiani, inserite nei tomi IX, X, XI delle *Vitae Italorum doctrina praestantium*, del Fabroni. Dopo l'invasione francese in Italia, l'anno 1796, la Lombardia essendo divenuta repubblica cisalpina, Fontana, protetto da uno dei direttori del nuovo stato, il conte Paradisi, ottenne la reggenza del suo ordine in tutta la provincia lombarda, e si condusse con tanta prudenza che scampò dalla distruzione non solo il collegio di sant'Alessandro, ma l'intera congregazione dei Barnabiti. Al cominciare del pontificato di Pio VII, fu chiamato a Roma dal cardinale Gerdil, che teneva in molto pregio il suo merito, e fu nominato consulente dei riti e del santo officio, quindi segretario generale della congregazione per la correzione dei libri e delle chiese orientali; finalmente venne eletto prefetto generale dell'ordine dei Barnabiti. Venuto a morte il cardinale Gerdil nel 1802, il P. Fontana pronunciò l'orazione funebre nella chiesa di san Carlo *dei Catinari* a Roma, e scrisse in latino l'epitaffio, ch'è tenuto per un modello in questo genere (*Vedi* GERDIL, nella *Biog.*). Più tardi, cioè nel gennaio 1804, egli lesse nell'accademia degli Arcadi l'*Elogio letterario* dell'illustre cardinale, dove offre l'analisi dei suoi scritti. Tale opuscolo fu stampato a Roma in 4.to, di 52 pag. L'orazione funebre fu tradotta dall'italiano in francese dall'abbate Hesmivy d'Auribeau, con molte annotazioni rivedute dallo stesso Fontana (Roma, 1802, in 8.vo di 70 pag.). Allorchè Pio VII andò in Francia per consacrare Napoleone, Fontana lo accompagnò in qualità di teologo; ma fu costretto di fermarsi a Lione, dove assistette negli ultimi momenti il cardinale Borgia (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), ch'era parimenti al seguito del sovrano pontefice, e che cessò di vivere in quella città. Giunto a Parigi qualche tempo dopo di Pio VII, Fontana vi condusse una vita più che mai ritirata, nascondendosi perfino alle pubbliche cerimonie. Di ritorno a Roma egli intraprese nel 1806, col P. Scati, una edizione delle opere complete del cardinale Gerdil, dedicata al santo Padre, in 20 volumi in 4.to, colla vita dell'autore. Questa edizione interrotta per gli avvenimenti politici, fu continuata più tardi dal P. Grandi, Barnabita. Nel 1809, epoca in cui Napoleone era in aperta ostilità colla santa sede, Fontana (1) fu condotto a Parigi, quindi esiliato ad Arcis-sur-Aube, e ben tosto richiamato alla capitale per far parte di una commissione ecclesiastica; ma una lunga malattia, gli impedì di assistere alle deliberazioni. L'anno seguente, Pio VII lo incaricò, unitamente a de Gregorio, investito più tardi della porpora, di comunicare al cardinale Maury il breve del 5 novembre 1810, col quale gli era ordinato di abbandonare l'amministrazione della diocesi di Parigi, nominato-

(1) Fu desso che scrisse la famosa bolla di scomunica fulminata da Pio VII allorchè fu levato da Roma.

A—D.

vi da Napoleone al posto d'arcivescovo. Tale circostanza cagionò la prigionia di Fontana, a cui aggiungevasi la colpa d'aver disapprovato il secondo matrimonio dell'imperatore in alcuni scritti rinvenuti a Savona fra le carte del santo Padre. Fu quindi tradotto in compagnia di Gregorio e di altri prelati e preti nelle carceri di Vincennes, dove se ne stette fino al 1814. Ritornato ne' suoi stati il sommo pontefice, affrettossi di richiamare a Roma Fontana, ch'erasi ritirato a Monza, e gli diede il carico di segretario della congregazione degli affari ecclesiastici. Venuto il 1815, Fontana seguì nuovamente Pio VII a Genova, allorquando Murat avanzavasi verso Roma. Rientrato dopo non molto nella sua capitale il pontefice, ricompensò il generale dei Barnabiti creandolo cardinale l'8 marzo 1816. Quindi fu nominato successivamente prefetto dell'*Indice*, della Propaganda, della congregazione degli studi e della università gregoriana. Fece anche parte di molte congregazioni, per formare un nuovo codice, per limitare il potere della inquisizione e per regolare il sistema di pubblico ammaestramento. Fontana era in corrispondenza con Pindemonte, Morelli, Tiraboschi ed altri insigni letterati; era membro dell'accademia di Firenze, di quella degli Arcadi e di parecchie altre, e fu il fondatore di quella della religion cattolica a Roma, sotto la protezione del papa. Era uomo versatissimo nello studio delle lingue. Non abbiamo di lui che alcune *iscrizioni* ed alcune *poesie greche*. Altrettanto modesto che dotto, Fontana rifiutò nel 1807 l'arcivescovado di Torino che il re di Sardegna gli avea offerto. Cessò egli di vivere a Roma il 19 marzo 1822. Il padre Zurla, monaco camaldolese, pronunciò la sua orazione funebre, che fu stampata. Il P. Grandi proponevasi di dare una edizione delle opere spirituali di Fontana, ma la morte lo impedì di dare compimento al suo progetto.

G—G—Y.

FONTANA (PIETRO), nacque in Bassano a dì 27 marzo del 1762 da Giacomo, onesto e valente architetto, e da Elisabetta Crescini entrambi di agiata famiglia. Avendo mostrato nella fanciullezza assai desiderio di apprendere le arti del disegno, fu accomodato dal padre col Golinetto pittore mediocre ma che aveva nell'ammaestrare i giovani della necessaria pazienza; e più, essendo di carattere assai dolce giugneva assai facilmente a guadagnarne l'amore. Passati alcuni anni, il Golinetto essendo partito da quella città, Pietro fu collocato in Venezia presso il pittore di buona fama Mingardi, con cui precedette nello studio e si avanzò non poco, dotato com'era di grande intelligenza e di grande amore per l'arte. In Venezia cominciò a dedicarsi nello studio dell'intaglio in rame, ed il Mingardi, sebbene non ne praticasse il mecanismo, pure serviva di ottimo consigliero, talchè i giovani a lui affidati, che per questa via avessero voluto incamminarsi, ne uscivano assai bene istituiti. Intanto ovunque spargevasi in quei giorni la fama di Giovanni Volpato suo concittadino che dimorava in Roma, ed al giovane venne desiderio di recarsi in quella

sede delle arti spinto da quello zelo che anima sempre i veri cultori di esse. Noto al Volpato il valore di Pietro l'accettò di buon animo, e questi vi si condusse nell'anno 1785. Quindi fatto compagno di artisti valentissimi, in quella scuola in che lavorava l'esimio Morghen, con tanto amore di apprendere, non è meraviglia che ben tosto mostrasse quanto sarebbe stato per divenire. Primi suoi saggi applauditi e stimati furono la *Sibilla* dal Domenichino, *Erodiade*, *Giuditta*, *Giove e Semele*, e la *Deposizione dalla Croce*. Terminato il suo tirocinio, nel quale aveva avuto per amorevole guida e consigliere lo stesso Morghen, incominciò a lavorare da sè. Ma intanto quel flagello che doveva scuotere tutta Europa e miseramente lacerava l'Italia, dopo la rivoluzione di Francia nel 1789, aveva pure fatto piangere le arti, talchè gli artisti di ogni genere ebbero a risentirne gli effetti funesti. Per conseguenza, per qualche tempo anche il Fontana si occupò non di opere grandi. Se non che, essendo già salito in buon nome non molto appresso intagliò per Luciano Bonaparte *G. Cristo dinanzi a Pilato*, *G. C. che ridona la vista al Cieco*, e dopo, i monumenti Burghesiani pel *Museo Pio Clementino*: opere che ottennero favore universale. Indi per conto del negoziante Franzetti intagliò *I quattro Evangelisti* dal Guercino, *Gesù interrogato dai Farisei*, e molti altri rami di minore grandezza: inoltre il ritratto del De Marchi, ed altre tavole per la magnifica edizione delle opere di questo insigne principe dell'architettura militare italiano, fatta eseguire dal co. Melzi. Passarono frattanto i tempi disastrosi, e ritornata la quiete in Roma, ebbe la commissione dall'esimio Canova d'intagliare alcuna fra le sue opere, che riuscirono di pieno accontentamento del sommo scultore e procurarono al Fontana nel 1812 l'onore di essere acclamato accademico di merito di S. Luca, indi socio dell'Accademia di belle arti in Venezia. Il celebre pittore barone Camuccini volendo mandare per le stampe alcuni fra suoi dipinti, in fra gli altri si valse anche di Pietro, e questi operò per lui la *Morte di Cesare*, *Lucrezia*, *Pompeo*, *Il Convito degli Dei* ed altri a mezza macchia. Per anco se ne valse l'insigne Torwaldsen facendogli condurre in rame le due sue statue degli Apostoli. Così avendosi acquistata celebrità nell'arte, il Fontana instancabile nel lavoro, lontano dal mondo, e tutto dedicato alla propria famiglia che amava svisceratamente, viveva tranquillo, onorato da tutti e non invidiato. Nel figlio Francesco già pronosticava un artista di primo ordine, perchè severissimo nel disegno, datosi all'intaglio, mostrò con la *Madonna della Seggiola*, col ritratto di *papa Gregorio XVI*, con la mezza figura di *N. D.* dal Guercino, quanto potevasene aspettare. Questo figlio, Pietro amava oltre ogni credere, ma appunto perciò, e perchè le cose di quaggiù non possono mai recarci contento perfetto e continuo, ebbe a perderlo in ancor giovane età, rapitogli da lunga e crudele malattia. Inconsolabile per la perdita, sebbene l'altro suo figlio Giacomo e per indole e per talenti gli servisse di alleviamento, non pertan-

to non potè più mai effatto rieversi dal colpo ricevuto, e quattro anni dopo quella giattura fatale per lunga e dolorosissima malattia finì di vivere, cioè il dì 27 settembre del 1837, in quella Roma primo suo desiderio, e che non abbandonò mai insino alla morte. Il Fontana era dotato di carattere dolce, onestissimo. La fama del suo merito nell'arte unita alla probità, gli valsero d'essere nominato membro della Commissione amministrativa della Calcografia Camerale, in unione el Camuccini, al Torwaldsen, al Minardi, al Durantini ed al Marchetti. Il figlio Giacomo, che con molto valore seguita il paterno cammino nell'arte, raccolse tutte le opere dell'amato genitore in numero di oltre trecento ottanta, per onore e vantaggio della propria famiglia, e gli fece intagliare in sulla tomba una elegante iscrizione. Delle opere non accenneremo che le principali: I. *La Sibilla*. II. *Erodiade*. III. *Giuditta*. IV. *Giove e Semele*. V. *Deposizione della Croce*. VI. *Gesù dinanzi a Pilato*. VII. *Gesù che ridona la vista al Cieco*. VIII. *Monumenti Borghesiani*. IX. *I quattro Evangelisti*. X. *Ritratto del De Marchi*. XI. *L'Ercole di schiena*, *Ajace*, *i Pugillatori*, Monumenti pel Canova. XII. *La morte di Cesare*, *il Convito degli Dei*, *Lucrezia*, *Pompeo*, pel Camuccini. XIII. *L'Aurora* da Guido. XIV. *Deposizione di Croce* dal Caravaggio. XV. *Ecce Homo* da Guido. XVI. *Sacra Famiglia* da Raffaele. XVII. *Due Statue degli Apostoli* dal Torwaldsen (1).

G. B. Baseggio.

(1) V. *Biog. Ital. Illustri* del prof. Tipaldo.

FONTANELLA (Francesco), dotto orientalista, nacque a Venezia il 28 giugno 1768. Figlio di un semplice operaio, suo padre sacrificò le poche economie per procurargli un'educazione atta a farlo entrare nello stato ecclesiastico a cui destinavasi. Francesco attendendo allo studio teologico, manifestò un desiderio vivissimo di apprendere le lingue orientali, ed ebbe la fortuna d'avere a precettore l'abate G. B. Gallioiolli, uno degli uomini più sapienti che abbia prodotti l'Italia. La prima opera di Fontanella fu una *Dissertazione* sulla maniera colla quale doveva essere scritta la parola *Johannes*; ed in questo suo opuscolo diede un saggio di buon criterio e di profonda critica. Nominato professore di grammatica a Venezia, vi si fece contemporaneamente rimarcare fra i migliori oratori sacri. All'epoca della riunione di Venezia al regno d'Italia, fu fatto professore d'eloquenza latina al liceo d'Urbino. Ammiratore esaltato di Napoleone, ei lo sceglieva sempre per soggetto de' suoi temi, adegnando le grandezze classiche dei Cesari e degli Alessandrini. Questo culto esclusivo doveva più tardi essere cagione di molte sue sventure: ed infatti, nel 1814, Fontanella fu costretto di fuggire durante la notte per sottrarsi alle minaccie di alcuni uomini esaltati in un altro senso; non appena erasi egli salvato, che la sua casa fu invasa e saccheggiata. Divenuto povero e senza impiego, fecesi correttore di stamperia a Venezia, e dovette a Bartolommeo Gamba il favore d'essere occupato per molti anni nella tipografia di Alvisopoli. Fi-

lasofo, egli sopportava coraggiosamente l'avversità della propria fortuna; e scrivendo ad un suo amico, diceva: *benchè l'ufficio del correttare di stamperia sia considerato come najosa e di molta fatica, io vi trovo un certo tal piacere mista a diletto.* Dopo parecchi anni di strettezze, Fontanella funne sollevato dal governo austriaco, che la incaricò, con Giovanni Petrettini, di compilare il catalogo della *Biblioteca Zeniana.* Terminato questo lavoro, il patriarca Milesi lo nominò professore di lingua greca ed ebraica nel seminario di Venezia; ma essendo stata, dopo non molto, soppressa questa cattedra, dovette darsi nuovamente al mestiere del correttore, e recarsi in alcune case particolari a dar lezioni. Finalmente cessò di vivere ai 22 marzo 1827. Le sue opere sono: I. *L'ortografia del nome Jahannes*, Ven., 1790, in 8.vo. II. *Prosodia che serve di appendice alle regole generali della sintassi latina*, ivi, 1812, in 8.vo. III. *Osservazioni sopra la seconda edizione dell' Iliade d'Omero, pubblicata da Vincenzo Monti*, ivi, 1814, in 8.vo. Quest'opera è unicamente consacrata ad alcune osservazioni sopra l'ortografia. IV. *Lo stampare non è per tutti*, 1814, in 8.vo. Questa commedia burlesca fece nascere molte accanite critiche contro il suo autore, a cui rimproveravasi d'avere assaliti parecchi persanaggi celebri del suo tempo. V. *Addenda ad graecam grammaticen, Medialani imper. typis editam*, 1819, Venezia, 1819. VI. *La paleortoepia della lettera greca* », ivi, 1819, in 8.vo. L'autare sostiene in questo opuscolo che la lettera » devesi pronunciare come *e*; tuttavolta egli rinunciò più tardi alla sua opinione, ed in un discorso che precede il suo Dizionario greco, dichiarò che unifarmavasi all'usuale pronuncia del » greco in *i.* VII. *Limen grammaticum, sive prima graecae linguae rudimenta*, Venezia, 1819, in 8.vo. VIII. *Secunda pars, sive sintaxis graecae grammatices*, ivi, 1821, in 8. IX. *Vocabolario greco-italiano ed italiano-greco*, ivi, 1821, in 8.vo. X. *Memoria sopra la grammatica greca elementare ad usa delle classi III e IV del corsa ginnasiale*, ivi, 1822, in 12.mo. XI. *Vocabolario ebraico-italiano ed italiano-ebraico*, ivi, 1824, in 8.vo. XII. *Vita di Francesco Fontanella, prete veneziano, scritta da lui medesimo*, ivi, 1825, in 8.vo. XIII. *Quesito intorna all' opera Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana*, ivi, 1826, in 8. XIV. *Corso di mitalagia*, ivi, 1826, 2 volumi in 8.vo. XV. *Lettera alla nazione ebrea per eccitarla allo studio*, ivi, 1826. XVI. *Nuovissima grammatica italiana per apprender la lingua ebraica.* Quest'opera stavasi stampando allorchè sopravvenne la marte dell'autore, e quindi ne fu sospesa la pubblicazione.

Z.

FONTANES (il marchese Luigi di), dell'accademia francese, nato a Niort (Due Sèvres), il 6 marzo 1757, morto a Parigi il 17 marzo 1821, traeva origine da nobile e protestante famiglia, originaria di Lingnadoca, esiliata per la rivocazione dell'editto di Nantes, ma convertita alla fede cattolica e rientrata in Francia dopo il periodo di molti anni. Suo

padre non avendo per tutta fortuna che un modesto impiego di ispettore di commercio, affidò la educazione del figlio ad un onesto curato dei dintorni di Niort, presso del quale andò ad alloggiare. Siccome Luigi accompagnava sempre il suo precettore alla chiesa, non è fuor di ragione l'attribuire a questa frequenza il suo gusto per le ceremonie religiose, ch'egli conservò per tutto il corso della sua vita, e ch' ebbe forse del pari un'influenza sulla natura del proprio talento e sulla scelta dei soggetti ch' egli andò trattando. Passò più tardi nel collegio di Niort, diretto dalla congregazione dell' Oratorio, dove condusse a termine i suoi studii. Il genio per la poesia destossi in esso di buon'ora; ed i suoi primi saggi furono incoraggiati da suo fratello maggiore (poeta anch'esso), la cui morte fu lungamente pianta da Luigi. Mancatogli questo fratello, e dopo non molto anche il padre, andò egli a stabilirsi a Parigi. Benchè nel suo regresso, la letteratura vi regnava quasi da sovrana sopra una società ingentilita. Avventurosi giorni, almeno pei poeti, in cui le lettere non erano, come oggidì, una speculazione ed un mezzo di fortuna, ma soltanto di felicità; in cui si vedevano coltivate unicamente per l'amore ad esse; in cui un buon libro, benchè di giovane sconosciuto, trovava in breve tempo per lettori e la corte e la città; in cui la poesia era gustata da tutte le età, e faceva l'alimento di tutte le conversazioni! Fontanes si mostrò per la prima volta nel mondo letterario l'anno 1778 con la *Forêt de Navarre*. Questa opera è un poemetto *descrittivo*, il qual genere era allora di moda, ma in cui l'autore, evitando qualunque divagamento della vigente scuola, riuscì a dipingere con verità la natura come gli antichi, e ad essere brillante senza falsi colori, senza ricerche e senza miniature. Questo suo primo saggio gli meritò l'amicizia di Ducis, a cui nell'anno seguente indirizzò una bella e nobile *Epistola*. Un tale omaggio tributato al talento originale, profondo e vero, ed alle virtù private di Ducis, è pieno di anima e di poetica ispirazione. Non è difficile scorgere dal fin qui detto, essere il giovine poeta chiamato particolarmente a riuscire nella espressione dei sentimenti religiosi, come vedremo nel seguito di questo articolo. Nel 1783, comparve la sua traduzione in versi del *Saggio sopra l'uomo* di Pope, opera di morale un poco arida, la cui concisione fu per avventura troppo imitata dal Fontanes. Malgrado questo difetto, minorato d'altronde nella edizione pubblicata l'anno 1821 (1), tutti gli uomini illuminati, apprezzando le molte bellezze che vi sono sparse, felicitarono l'autore della sublimità e della purezza del suo stile. Ma ella è cosa degna di rimarco ciò che avvenne all'occasione di questa traduzione, ch'è

(1) Vi si legge il seguente avviso: » Io
» non pensava a ristampare questa traduzio-
» ne, che assai sarebbe rimasta lungamen-
» te manoscritta con alcune altre opere o-
» riginali. Ma, dopo la morte di Delille,
» diedesi mano alla stampa della sua ver-
» sione ch'egli non volle pubblicare allor-
» chè era in vita; io adunque debbo egual-
» mente pubblicare la mia. Sono più di venti
» anni ch'ella trovasi nella forma attuale,
» e se tardassi più oltre a darla alla luce,
» potrei essere taccìato d'averla corretta su
» quella di Delille. «

preceduta da un *Discorso preliminare*; egli è fuor di dubbio che l'autore mirava co' suoi versi di innalzarsi alla fama dei più insigni poeti del suo tempo, successe in aggiunta che la sua prosa lo collocò ad un tratto al primo rango dei prosatori a cui non aspirava. Ed in fatti questo suo discorso è condotto con tanto magistero, che destò in tutti uno stupore nel trovare in un giovane di ventisei anni una così rara sicurezza di gusto, una ragione così alta, una critica così profonda e fina, così estesa letteratura, tanta eleganza e tanta chiarezza unite a tanta varietà d'idee e di giudizii indipendenti. I ritratti di *Lucrezio*, d'*Orazio*, di *Boileau*, di *Voltaire*, e specialmente di *Pascal*, considerati come scrittori moralisti, furono allora e lo saranno per sempre considerati siccome modelli di stile, paragonabili a tutto ciò che lasciarono di più perfetto in questo genere i più celebri personaggi del gran secolo. Il poema intitolato il *Verger* (1), fu pubblicato nel 1788. Il piano ne parve vago e debolmente tracciato; ma vi si leggono bellissimi versi sopra le *Alpi*, il *Jura* e la *Valle di Lemano*, ed un brano graziosissimo sopra i *fiori*. Il talento poetico di Fontanes sembra essersi ingrandito nell'*Essai sur l'astronomie*, pubblicato nel 1789. La Harpe, che non accostumava lodar gran fatto i suoi contemporanei, pronunciò allora sopra Fontanes queste profetiche parole: *Ecco veramente un poeta che ammazzerà la scuola di Dorat.* Eguale successo ebbe l'*Epître sur l'edit en faveur des non catholiques*, coronata il 25 agosto dello stesso anno dall' accademia francese. Questo decreto uscito dal cuore di Luigi XVI, e che rendeva ai protestanti i diritti che avevano perduti per la rivocazione dell'editto di Nantes, questo decreto che trovò in mezzo ad essi tanti e così illustri ingrati, seppe degnamente inspirare la musa del poeta. Nato da famiglia altrevolte protestante, scrivendo un'epistola in mezzo alle declamazioni filosofiche e politiche del 1789, ei vi tributa un omaggio a Luigi XVI senza cessar d'ammirare Luigi il Grande; egli è filosofo e religioso, tollerante e cattolico; egli proclama altamente, al cospetto della già trionfante incredulità, i dogmi dell' Eucaristia che qualifica di questo modo:

Ce dictame immortel qui fleurit dans les cieux.

Noi non possiamo, a proposito di questa epistola, fare a meno di non credere che se l'accademia francese onorò se stessa nel coronarla, egli fu per l'appunto quest'atto onorifico che più d'ogni altra cosa contribuì ad eccitare l'odio rivoluzionario di Chamfort contro questa illustre assemblea, provocandone la distruzione benchè fosse egli stesso uno dei suoi membri. — Non volendo interrompere l'analisi, o, per meglio dire, la semplice indicazione delle diverse opere poetiche di Fontanes, e non essendo d'altronde obbligati di seguire l'ordine cronologico col quale furono

(1) Fontanes lo riferisce più tardi per intero, ed in tre canti in luogo di uno, sotto il titolo di *Essai sur la maison rustique*, ma trovasi ancora inedito.

pubblicate, noi valichiamo parecchi anni per parlare di seguito di alcune poesie che gli assicurarono la maggiore riputazione, la *Chartreuse de Paris*, i *Livres saints*, il *Jour des morts dans une campagne*, le *Stances à M. de Châteaubriand*, ed il *Retour d'un exilé, ode sur la violation des tombeaux de Saint-Denis*. Convien leggere la *Certosa (Chartreuse)*, non nella errata versione, pubblicata in diverse raccolte dal 1783 fino al 1800, ma tale come lo stesso Fontanes venne rifaccodola per Chateaubriand che l'ha inserita tutta intera nel suo *Genio del Cristianesimo*. L'analizzare un poema oggidì tanto conosciuto sarebbe far onta a' nostri lettori: quindi noi ci limiteremo a ripetere ciò che ne dice lo stesso Chateaubriand prima di citarlo: « Questi bellissimi versi proveranno ,, ai poeti che le loro muse brillerebbero assai più prendendo ,, per argomento i chiostri, anzichè farsi l'eco dell'empietà. » Nei libri santi vi scorgi tali bellezze poetiche quali più si confanno alla sublimità del soggetto: e l'autore vi prova coll'esempio la verità di questo suo verso:

L'enthusiasme habite aux rives du Jourdain.

Nel *Giorno dei morti* regna una melanconia religiosa, penetrante, piena d'incanto, sconosciuta agli antichi, mista a semplicità, e perfetto accordo del pensiero e dell'espressione che caratterizzano quegli eterni modelli del gusto: diresti quasi ch'ella è l'anima di Fénelon dipinta con bei versi. Le *Stanze* dirette al cantore dei *Martiri* (nel 1810), perseguitato allora dalle più ingiuste critiche, non la cedono in nulla, per quanto a noi sembra, a tutto ciò che la musa dell'amicizia seppe ispirare di più tenero e di più grazioso ad Ovidio parlando di Tibullo, ad Orazio scrivendo di Virgilio. Ma se qualche cosa può essere ancora più lusinghiera che non questi versi per Chateaubriand, egli fu l'indirizzo ingegnoso col quale volle accompagnarli il poeta. Quale fu adunque questo indirizzo? *una critica del Telemaco in sette volumi pubblicata da oltre un secolo!* — Quantunque l'*Ode sur la violation des tombeaux de Saint Denis*, ode rimarchevole per la forza e l'indignazione poetica, non sia stata conosciuta dal pubblico che per la sola lettura che ne fu fatta nella seduta accademica del 24 aprile 1817, noi possiamo affermare ch'ella venne a cognizione di Bonaparte prima ch'egli avesse il pensiero di ristaurare le tombe reali. Puossi adunque presumere che l'ode contribuì non poco a questa ristaurazione. Ma il Fontanes non limitossi a questo semplice ristauro: consigliava egli che fossero innalzati alcuni *altari espiatorii*. Se non che come lo disse il principe di Talleyrand, e come venne fatto in seguito, *arretraronsi pel timore di destare la frenesia negli assassini.* — Ripigliamo ora la vita del Fontanes dove l'abbiamo lasciata alla fine del 1789. La rivoluzione cominciata appena di fatto, ma da lungo tempo preparata nella opinione, fece ben presto immensi progressi a motivo dell'audacia dei novatori assistiti dalla debolezza

del governo. Tutto ciò che non e-ra distrutto, minacciava d'esserlo quanto prima. Alcuni spiriti saggi e pieni di lealtà, ma un po' *tardo-veggenti* (se ci è permesso azzardare questa parola), risolvettero di opporre la loro saggezza alla follia, i loro scritti ragionevoli al torrente dei furiosi libelli che inondavano la Francia. In questo disegno, eglino si associarono gli scrittori monarchici, la cui opinione politica era alquanto moderata. Di questo numero furono Suard e Fontanes; il nuovo giornale compilato da essi intitolavasi il *Moderatore*. Ma questo tentativo non fu così felice come lo è stato in un'epoca più vicina a noi, ed il torrente portò seco in breve il *Moderatore ed i moderati*. Ciò non pertanto Fontanes continuò con altri scritti a combattere l'anarchia, fino al giorno in cui caddero col trono e coloro che lo avevano difeso e molti di quelli che lo atterrarono. Ritiratosi da prima a Lione da dove da un anno aveva sposata una donna amabile, spiritosa e di nobile e forte carattere, Fontanes vide ben presto minacciati i suoi giorni in mezzo a' suoi nuovi compatriotti, incendiati e decimati. Se non che, venuto il 20 dicembre 1793 (29 glaciale, anno II), désti ad un tratto dal loro stupore, i Lionesi spediscono alla sbarra della Convenzione quattro uomini del popolo (1), grossolanamente vestiti che, simili *ai paesani del Danubio* narrando al senato di Roma le barbarie de' suoi pretori e gridando coll'autorità della disperazione: *ritirateli*, chiedono, con discorso energico ed ingegnoso, al senato regioida il termine dei massacri ed il richiamo di Collot-d'Herbois. I tiranni della Francia, maravigliati dapprima di un simile linguaggio, sentonsi a loro dispetto commossi da pietà per le loro vittime. Il decreto del richiamo è tosto comandato... Ma Collot-d'Herbois, avvisato a tempo della partenza dei deputati, giunge egli stesso a Parigi e fa annullare il decreto colla seduta del 21 dicembre. Il capo della deputazione è arrestato; lo scrittore che gli aveva prestata la sua eloquenza, è scoperto e proscritto; egli era Fontanes (2). Costretto a fuggire, errò lungamente senza asilo, e sua moglie diede alla luce il primo figlio in mezzo ai campi (3). Raccolto finalmente da un amico, ricevette un giorno un viglietto con queste parole scritte a lapis: „ Andate a trovare nel suo campo il rappresentante del popolo „ Maignet; egli vi darà un salvo-„ condotto. " Maignet! l'incendiario d'Orange e di Bédouin! quale conforto! non era egli piuttosto un agguato! .... Tuttavolta

(1) Sain-Rousset, Changeux, Chaussat e Prost. Chi ebbe l'onore della parola fu Changeux. Di questi quattro uomini coraggiosi non rimangono oggidì che Sain-Rousset e Prost.

(2) Noi raccontiamo questo avvenimento con poche parole. I maggiori dettagli si possono leggere nel *Moniteur* e nei giornali di quell'epoca, ma specialmente nel *Journal de l'Anarchie*, pubblicato nel 1821 dal cavaliere di Langeac, dal quale abbiamo tratte alcune espressioni. Vedi anche l'eloquente discorso di ricevimento del signor Villemain all'accademia francese.

(3) Era una figlia ch'ebbe breve vita. La seconda figlia nata da questo connubio, non volendo abbandonare l'onorato nome di suo padre, sollecitò ed ottenne dalla corte di Baviera il titolo di canonichessa di Monaco, e per conseguenza chiamasi la contessa Cristina di Fontanes.

Fontanes si recò nel campo del pro-console; giunto ai primi posti, fu arrestato e condotto innanzi a Maignet. Appena questi seppe il suo nome, lanciossi, qual tigre pronta a divorare la preda, sopra Fontanes, gli scuote il corpo con violenza e gli fa entrare furtivamente sotto le vesti uno scritto, gridando: „ Tu ti sei fatto molto aspettare; ora non ho più d'uopo di te; vattene. Gendarme! guidatelo nel luogo convenuto. " Queste parole non erano certamente di gran conforto. Fontanes seguì silenziosamente il gendarme, che dopo una lega di cammino si fermò e gli disse: „ Eccoti la tua strada; statti bene. " Rimasto solo, Fontanes legge il foglio misterioso ch'era un salvo-condotto firmato da Maignet, a mezzo del quale poteva per qualche tempo vivere in sicurezza. Tosto fece venire la moglie a Parigi, ed ambedue si ritirarono a Sevran, presso Livry, in casa di madama Dufrénoy loro amica, donna di un talento poetico, elegante e naturale, dove vissero pacificamente fino al 9 termidoro. Allora, dopo non molto, la Convenzione creò l'*Istituto* ch'ella compose dapprima di scrittori, di dotti e di artisti presi dal proprio seno, come Lakanal, Fourcroy, David, ecc., ai quali furono successivamente aggiunti i più illustri nomi scientifici e letterari dell'epoca. Fontanes non fu dimenticato in quella circostanza, e fu anche nominato professore di belle lettere alla scuola centrale delle *Quattro Nazioni*. Una felice reazione politica e letteraria operavasi già negli spiriti, ma tardo era il suo cammino; conveniva aiutarla col mezzo della stampa periodica. Benchè più d'una volta puniti del loro coraggio, alcuni pubblicisti, uomini di spirito e di cuore, quale il sig. Michaud (1), diedero mano all'opera. La Harpe, convertito alla religione ed alla causa reale da una lunga prigionia, riprese la penna e divenne eloquente. Associossi Fontanes e l'abate Bourlet di Vauxcelles per la compilazione del *Mémorial*; i nomi di tutti e tre figuravano alla testa del giornale, ed ogni loro articolo era segnato colla lettera iniziale del proprio nome. Un articolo colla lettera F. comparve ai 15 agosto 1797. Era una lettera al generale Bonaparte, comandante allora in Italia ed i cui proclami mostravano minacciare i Parigini poco repubblicani di un nuovo cannone del *vendemmiale*. Eccone alcuni frammenti di questa lettera singolare: „ Bravo generale, tutto ha cangiato e tutto deve cangiare ancora, disse uno scrittore politico di questo secolo, alla testa di un'opera famosa. Voi affrettate sempre più il compimento di questa profezia di Raynal. Io annunciai altre volte che non vi temo, benchè capitaniate ottanta mille uomini, e benchè si voglie *farci paura* a vostro nome. Voi amate la gloria, e questa passione non si acconcia coi piccoli intrighi e colla parte di *cospiratore subalterno a cui si vorrebbe ridurvi*. A me sembra

(1) Michaud il maggiore (autore del *Printemps d'un Proscrit*, degli *Adieux à Bonaparte*, dell'*Histoire des croisades*, ec. ec.), non cessò mai dal compilare la *Quotidienne* durante la rivoluzione, se non quando ne fu obbligato con un decreto di esiglio o di morte.

„ che voi *amate meglio montare* „ *sul Campidoglio*, e questo posto „ è più degno di voi. Tuttavolta, „ m'accorgo che la vostra condotta non è conforme alle regole della più severa morale; „ ma l'eroismo ha le sue licenze, „ e Voltaire non mancherebbe „ dirvi che voi fate il *vostro mestiere d'illustre brigante* al pari „ d'Alessandro e di Carlomagno: „ ciò può bastare ad un guerriero „ di ventinove anni .... In verità, „ bravo generale, alcune volte „ voi dovette ridere, dall'alto della vostra gloria, dei gabinetti di „ Europa, e delle astuzie che andate facendo .... E' forsa confessare che voi preparate memorabili avvenimenti alla storia. Se le rendite fossero pagate e se abbondasse il danaro, niente a vero dire sarebbe „ più interessante dell'assistere ai „ grandi spettacoli che state preparando al mondo: l'immaginazione vi si adatta comodamente, benchè l'equità ne mormori un poco .... Voi amate le „ lettere e le arti, ed è questo un „ nuovo complimento che dobbiamo farvi. I guerrieri addottrinati sono umani; desidero „ che lo stesso gusto si comunichi a tutti i vostri subalterni ....

J'aime fort les héros, s'ils aiment les poètes ...

„ Addio; seguite i vostri grandi „ progetti, *ma soprattutto non ritornate a Parigi che per ricevervi feste ed applausi.* " Noi ignoriamo se questa curiosa lettera ed il giornale pervenissero a cognizione del generale Bonaparte. Egli si sarebbe senza dubbio divertito; ma il Direttorio la lesse e non se ne divertì. Dopo quindici giorni, avvenne il 18 fruttidoro, vero *Saint-Barthélemi* dei giornalisti, nel quale furono compresi i tre compilatori del *Mémorial*. Condannati alla deportazione, Fontanes fu cancellato anche dal numero dei membri dell'Istituto, come l'abate Sicard e Pastoret, che fu in seguito cancelliere di Francia. Temendo di compromettere gli amici che gli diedero asilo nei primi istanti del pericolo, andò egli in Inghilterra. Quivi si abbattè con Chateaubriand che aveva conosciuto a Parigi verso la fine del 1790. E' d'uopo leggere lo stesso Chateaubriand (1), in qual modo i due esiliati rinnovassero la loro amicizia costante, inalterabile, che fece l'onore ed il diletto della loro vita, quante consolazioni i loro discorsi recassero incessantemente al comune loro dolore, e con qual nobile franchezza l'uomo di genio, che Fontanes ebbe pel primo la gloria d'indovinare, proclamasse le obbligazioni che lo legavano all'uomo di gusto. Finalmente venne il mese di brumale; il generale Bonaparte *entrò nel Campidoglio*, secondo la predizione di Fontanes; la Francia sperò, ed il Fontanes rientrò in Francia. Quantunque il decreto di deportazione gravitasse ognora sul suo capo, ei viveva a Parigi, pacificamente, ma in un totale ritiro, in un piccolo alloggio situato sulla strada Sant'Onorato, presso San Rocco, allorchè Bonaparte, udendo la morte di Washington, risolvette di farne pronunciare l'elogio fu-

(1) Vedi l' *Essai* sopra la letteratura inglese, tomo 2, pag. 286.

nebre. Ecco alcune curiose particolarità concernenti quella circostanza, le quali ci furono trasmesse di recente da un testimonio degno di fede. „ Washington, disse „ il primo console, è l'unico uo„ mo che sia sul mio cammino... „ io fui per un istante su quello „ di Cromwell.... voglio ch'ei sia „ lodato degnamente e pubblica„ mente.... ma qual uomo dovrò „ scegliere? " Maret (più tardi duca di Bassano), uomo letterato, sempre pronto ad inspirare come a concepire idee generose, risponde senza esitare: *Fontanes*. Un terzo personaggio avendo fatto osservare che il Fontanes era sulla lista dei deportati: „ *non havvi* „ *altro che questo*, ripigliò viva„ mente Bonaparte; io lo cancello „ da questa lista; egli pronuncie„ rà l'orazione funebre, ed io vo„ glio che ciò avvenga al 28 di „ questo mese (1), nel tempio di „ Marte (la cappella degli Invali„ di). " Sei giorni soltanto furono accordati all'oratore per adempire a questo difficile e nobile incarico; difficile a vero dire, allorchè si pensi alla rispettiva situazione del panegirista e di colui che comandava il panegirico, alle opinioni politiche dell'uno, ed ai disegni ambiziosi dell'altro. Nessuno dubitava in Francia che l'illustre guerriero, despota nascente, sotto l'ipocrita e modesto titolo di console, mirasse di avere dall'oratore tutt'altra cosa che non l'elogio di Washington. Anche oggidì non viene mai riletto senza stupore questo capo d'opera di gusto, di destrezza e di eloquenza temperata in cui, percorrendo le virtù di Washington, l'oratore mette al di sopra d'ogni altra la *sua moderazione* ed *il suo buon senso*. Reca soprattutto meraviglia questo passo che vivamente rammentava, in un tal luogo ed in una tale epoca, alla memoria di tutti i cuori francesi, il nome e la regale bontà della sventurata Maria Antonietta .... „ O „ giovane Asgill! tu, la cui sfor„ tuna seppe interessare l'Inghil„ terra, la Francia e l'America! „ con qual cura compassionevole „ non ritardò Washington un „ giudizio che il diritto di guerra „ permetteva di precipitare! *At*„ *tese egli che una voce allora po*„ *tentissima* valicasse lo spazio „ dei mari e chiedesse una gra„ zia che non avrebbe potuto ri„ fiutare; egli si lasciò intenerire „ senza fatica da questa voce „ conforme agli impulsi del pro„ prio cuore; ed il giorno che „ scampò una vittima innocente „ dev'essere annoverato fra i più „ belli dell'America indipendente „ e vittoriosa. " Le porte dell'Istituto si apersero la seconda volta per Fontanes. Diede mano allora alla compilazione, e puossi dire al risorgimento del *Mercure de France*. I suoi articoli sull'*Influence des passions*, di madama de Staël, sopra il *Génie du Christianisme*, e sopra le opere di Thomas sono di una critica eloquente ed urbana, sconosciuta fino allora. — E' questa l'epoca in cui Fontanes comincia una nuova carriera. Il primo console, da uomo abile, erasi mostrato pago dell'elogio di Washington. Accostumava ammetterlo frequentemente ne' suoi secreti colloqui,

(1) 28 piovoso, anno VIII (18 febbraio 1800).

alle dieci della sera, e l'autore di questo articolo ebbe l'opportunità di vedere fra le mani di Fontanes una carta d'ingresso particolare, mediante la quale era introdotto da una piccola porta esterna del *Padiglione Marsan*. Qui avvennero molte conversazioni, il cui scopo era evidentemente di mantenere nello spirito di Fontanes le illusioni dei realisti, onde, insieme con questi, rannodarlo esso pure al nuovo potere. Fontanes credette in buona fede, e per lungo tempo, che l'uomo ch'era tanto allettato dalla gloria militare, potrebbe non essere affatto insensibile ad una gloria più vera e più solida; credette che il proprio suo interesse potrebbe suggerirgli, se non un generoso sacrifizio, almeno le idee d'ordine e di decenza pubblica che tanto abbisognavano alla patria; finalmente credette che sarebbe del pari possibile farle nascere e sviluppare a mezzo di consigli misti a lodi avvedute. *Il più grave* degli storici, secondo l'espressione di Bossuet, non portò rimproveri ad Agricola d'aversi cattivato, per amore del pubblico bene, lo spirito dell'imperatore, e questo imperatore era Domiziano. Ei ne lo ringrazia invece; e lo felicita di non essersi precipitato verso una morte certa e senza frutto, per una inflessibile ostinazione ed una vana jattanza di libertà. Chi mai potrebbe avere il diritto d'essere più severo di Tacito? Non ci meravigliamo adunque che, quand'anche l'immaginazione di Fontanes non avesse dovuto essere naturalmente colpita dallo spettacolo di un uomo così straordinario e dagli avvenimenti tanto sorprendenti, egli

si sia lasciato facilmente sedurre dal pensiero di divenire il consigliere di quest'uomo, e di spingerlo all'annientamento della rivoluzione, unica speranza che non fosse in allora priva di fondamento. Egli è per questa unica idea che accettò, come pure uno de' suoi amici (il conte Beugnot), un importante posto al ministero dell'interno, dove ambedue si lusingavano d'avere sullo spirito del fratello del primo console una felice influenza per l'amministrazione della Francia (1). Ma nè l'uno nè l'altro erano destinati a restarvi lungamente. Nominato membro del corpo legislativo pel dipartimento delle Due-Sèvres, nel febbraio 1802, quindi posto nella lista dei cinque candidati alla presidenza annua, Fontanes fu scelto a presidente nel mese di gennaio 1804 (nevoso anno XII). Si è veduto, da quanto abbiam detto, come sia assurdo supporre che il Fontanes, per giungere a questa dignità, abbia avuto bisogno dell'appoggio che avrebbe facilmente trovato in alcune persone della famiglia di Bonaparte. Quale altra protezione eragli d'uopo, fuori del suo talento e della stima che godeva in tutta l'assemblea, non che del bisogno che aveva il primo console di dare almeno un'apparenza di dignità e

(1) Egli fu per questa influenza che Fontanes fece annullare il decreto che vietava la pubblicazione del poema di Delille intitolato *la Pitié*. — Qualche tempo dopo, il poeta cieco non potendo terminare le annotazioni che aveva promesse per la sua *traduzione dell'Eneide*, Fontanes s'incaricò di fare, a sua insaputa, le note del V e del VI libro. Allorchè l'editore, Michaud giovane, si recò a leggerle a Delille, senza poter nominare l'autore, gridò egli: « Non » havvi che Fontanes oppure Chateaubriand » che possa averle fatte in questo modo. »

di libertà a questa muta legislazione, colla scelta di un solo personaggio che aveva il diritto di parlare? Non è già che Fontanes avesse il dono dell'improvvisatore; il suo spirito era pieno di movimento, esprimeva le proprie idee con vivacità e con nobiltà di termini nella conversazione; ma ciò non pertanto un invincibile timore lo rendeva incapace di pronunciare dalla tribuna politica due o tre frasi ch'egli non avrebbe scritte. Ma allorchè gli era accordato un istante per prepararsi, il suo pensiero esalavasi in accenti pieni di nobiltà e di coraggio. Quivi gli avvenimenti sono così numerosi, che a fatica possiamo farne una scelta. Il giorno 17 febbraio 1804 due incaricati del governo si presentarono alla camera per proporre un decreto portante che qualunque individuo che ricoverasse George e Pichegru, sarebbe punito con sei anni di ferri, se il ricovero fosse avvenuto *prima della pubblicazione del decreto*, e colla pena di morte, se posteriormente. Fontanes senza internarsi (e non lo poteva di fatti), sullo scopo di questa odiosa proposizione, non recò minor danno alla formazione delle commissioni straordinarie e dei tribunali speciali: *Le leggi*, diss'egli, *hanno sole il diritto di condannare o di assolvere, ed il corpo che le sanziona deve aspettare il loro giudizio*. Nel 24 marzo dello stesso anno, il corpo legislativo avendo ricevuto il completamento del *Codice civile*, decretò che sarebbe innalzata nel luogo delle sue sedute una statua in marmo all'autore di questo beneficio. Fontanes, oratore della deputazione incaricata d'annunciare questa sua decisione al primo console, affettando di non parlare che della sola compilazione del *Codice* e di evitare qualunque allusione, anche indiretta, sopra l'attentato commesso tre giorni prima contro il duca d'Enghien, Fontanes si esprime in questo modo: „ *La* „ *saggia uniformità delle vostre* „ *leggi*, sta per riunire sempre „ più tutti gli abitanti di questo „ immenso impero, ec. " Bonaparte nel *Monitore* del domani sostituì *alle vostre leggi* queste perfide parole: *le vostre misure*. Sdegnato il Fontanes, si recò all'uffizio del *Monitore*, ed imperiosamente insistette perchè tosto fosse fatta una correzione, che fu stampata nel 27 marzo (n. 186), la quale ristabiliva il testo del discorso. Vuolsi ora sapere fino a qual punto questa impostura era audace? Ci verrà fatto di conoscerla per la rivelazione di un avvenimento che basta di per sè solo a dipingere e Bonaparte e Fontanes. *Il 21 marzo*, prima del giorno, il primo console manda un ordine a Fontanes di recarsi da lui *a sei ore del mattino*. — „ Ebbene! (gli disse egli con una calma apparente), voi sapete che il duca d'Enghien è arrestato? — Io non posso per anco crederlo, benchè mi venga detto da voi. — E perchè adunque? — Perchè è la maggior sventura che potesse accadervi. — Che fareste dunque nel mio luogo? — Mi darei premura di rimandarlo libero. — Libero! quand'io so ch'egli è penetrato più volte sul territorio francese per cospirarvi contro di me! — Se ciò fosse vero, ad un vostro pari sarebbe una ragione

di più per lasciarlo in libertà. — Le leggi vogliono ch'ei sia giudicato, ed io l'ho tradotto innanzi ad un consiglio di guerra. — No! voi non macchierete di questa guisa la vostra gloria. — Conviene che porti la pena del suo delitto. — Oh cielo! egli è impossibile! ... sarebbe un abbandonarvi ai giacobini, un perdervi! .... Voi non lo ucciderete, voi non l'ucciderete! — Non è più tempo! egli è morto. " — Fontanes non ristette mai dall' esprimere in un modo libero a Bonaparte la propria opinione sopra quel vile assassinio. „ *Pensate voi al vostro* „ *duca di Enghien?* gli disse un „ giorno l'imperatore. *Mi sembra*, „ rispose, *che anche l' imperatore* „ *vi pensi al paro di me.* " — „ Povero politico che siete (gli „ diceva, altra volta, intorno allo „ stesso delitto), leggete questa „ nota diplomatica, e vedrete se „ il gabinetto che me l'invia giu„ dichi del mio contegno così se„ veramente come voi. „ Fontanes lesse la nota e rispose: „ Que„ sta non prova nulla, tranne del „ credersi in quel gabinetto che „ voi fra poco ne avrete conqui„ stato il paese. " — Alcuni spiriti prevenuti o poco illuminati rivocando in dubbio i sentimenti legittimisti di Fontanes hanno apinto l'ignoranza e la mala fede a rinfacciargli per insino queste parole così celebri nel suo discorso del 14 gennaro 1805: „ *Egli* „ (Bonaparte), *non ha detronizza*„ *to che l' anarchia la qual sola* „ *regnava* nella mancanza di tutti „ i poteri legittimi. " Accettando l'usurpazione come un fatto, Fontanes come poteva consacrare più positivamente il principio della legittimità? L'egual sentimento, e dir anco potrebbesi l'egual cordoglio, le stesse speranze si riscontrano in un altro paragrafo di quel discorso: „ Quando il cor„ po politico cade in dissoluzio„ ne, tutto ciò che fu oscuro si „ scaglia contro ciò che fu illu„ stre. La bassezza e l'invidia „ trascorrono le pubbliche piazze „ oltraggiando le immagini vene„ rande che le adornano. La me„ moria dei grand' uomini vuolsi „ perseguitata sino nel marmo e „ nel rame che ne riprodussero i „ lineamenti. Le loro statue ca„ dono a terra, nè si rispetta nep„ pure la tomba. Il *cittadino fe*„ *dele* osa appena di sottrarre nel „ segreto taluni di questi sacri „ avanzi. Egli vi cerca lagriman„ do l'antico splendore della pa„ tria e chiede perdono ai mede„ simi di tanta ingratitudine. *Tut*„ *tavia egli non dispera giammai* „ *della salute dello stato*, ed anco „ in mezzo a tutti gli eccessi, *at*„ *tende il risvegliamento dei sensi* „ *più generosi.* " — Il 5 marzo 1806, i ministri, nel chiedere delle nuove imposte, erano venuti a celebrare innanzi al corpo legislativo le vittorie dell'imperatore, e Fontanes avea loro risposto. „ Comunque esser possa all'esterno la fama delle nostre armi, *il corpo legislativo temerebbe quasi di congratularsene*, se la prosperità interna non ne fosse la conseguenza: *il nostro primo voto è per il popolo, e noi dobbiamo desiderargli la felicità prima della gloria.* " All'undici maggio dello stesso anno, quando il vincitore dopo aver discacciato dal trono una casa reale per collocarvi un re della propria famiglia inviò la

co' loro legislatori i conquistati vessilli, e mentre facevansi echeggiare intorno a que' trofei le più gravi ingiurie contro i Borboni di Napoli e particolarmente contro la regina, ecco in qual guisa risponde Fontanes, al cospetto dell'intiero corpo diplomatico e di tutta la famiglia imperiale: „ Guai „ a me se avessi a calpestar sotto „ i piedi la grandezza abbattuta, „ e se, sulla culla di una nuova „ dinastia, fossi così ardito d' insultare agli ultimi momenti del„ le dinastie moribonde! La maes„ stà reale vuolsi per me rispet„ tata sino nelle stesse sue ruine, „ ed io trovo allora che più non „ esiste un non so che di vene„ rando nei suoi medesimi avan„ zi. " In questo discorso invita il nuovo governo di Napoli a legittimare i suoi diritti rendendo felici i Napoletani. Quindi Fontanes finisce con siffatta rimarcabile perorazione: „ E qui nel conclu„ dere piacemi di dire all' aspetto „ di questi stendardi, innanzi a „ questi prodi che non sapranno „ disapprovarlo, a piedi di questa „ statua invocata tutte le volte „ che vuolsi favellar della gloria; „ piacemi di dire che l'amore e la „ felicità dei popoli sono i primi „ titoli alla potenza: ch'eglino „ soli ponno esporre le sventure „ ed i delitti della guerra, e che „ senza di essi i posteri non sa„ prebbero confermare le lodi lar„ gite ai vincitori dai contempo„ ranei. " Le alte lezioni date da Fontanes a Napoleone, erano sempre e senz'alcun dubbio frammescolate agli encomii. Ammirava e lodava sinceramente in esso il ristauratore dell'ordine e della religione, e quella volontà irremovibile che, a suo modo di dire, *aveva più fondato che distrutto*. Ma il suo incenso nulla sapeva di comunale con l'incenso materiale e nauseabondo del maggior numero degli oratori cui doveva rispondere. Il suo era un omaggio delicato, pieno di convenienza e di misura; era in somma l'omaggio di un uomo intelligente, il qual suppone che l' uomo cui è indirizzato, sia intelligente al pari di esso (1). Nulladimeno giunse l'istante in cui il dispotismo consul'stato riputò di non aver più d'uopo degli encomii di Fontanes e sdegnavasi delle sue lezioni. Un discorso, l'ultimo della sessione (31 dicembre 1808), con cui il presidente respinse con coraggiosa dignità un bullettino imperiale in data di *Benavente* (Spagna), bullettino arrogante verso il corpo legislativo, ed ingiurioso per tutta la nazione, determinò l'allontanamento di lui. Ma in qual guisa, e chi surrogare ad esso? Tali dubbiezze non furono per l'imperatore un mediocre argomento di fastidii e di cure. Le ultime parole di Fontanes avevano diffuso un tanto entusiasmo in tutta l'assemblea, da rendere probabile che nella prossima tornata sarebbe rieletto candidato alla presidenza, tanto più che questa elezione seguiva col mezzo dello

(1) L'autore di questa notizia, membro allora del corpo legislativo, può asserire con certezza che, giammai veruno degl' indirizzi o delle risposte del presidente, fu anticipatamente comunicato al potere. Era l'espressione libera e spontanea dei sentimenti dell' oratore; per ciò siffatti discorsi lo resero soventi volte l'oggetto di palesi o secrete trafitture dal canto dei cortigiani più saliti in favore, e gli amici di Fontanes, volendone nel 1810, farne stampare la raccolta, la polizia imperiale vi si ebbe formalmente ad opporre.

scrutinio secreto, mezzo ben opportuno per essere coraggioso. Ed in fatti Napoleone tentò inutilmente di far portare alla candidatura il conte di Montesquieu; Fontanes fu eletto quasi d'una sol voce, e fu quindi di mestieri nominarlo presidente per l' anno 1809. Ma nel 1810, fuggì alla necessità di conservarlo col promuoverlo a senatore. Allora sparve dal corpo legislativo per insino l'ultima larva di libertà. Un sol uomo avea potuto farsi udire, e quand'egli tacque, qual silenzio non vi fu sino al momento in cui, rinvigorito dal pericolo sovrastante alla patria, e dal rapporto di Lainé (1), quel corpo silenzioso incominciò a scuotere il colosso che gravitava sul mondo! — Trasferito dal corpo legislativo nel senato, Fontanes non vi essendo obbligato a favellare, e forse lieto di ciò, mostrovisi prudente e riservato. Anzi confesseremo con quell'imparzialità che ci ha servito sin qui di guida, che il di lui coraggio politico, parve quasi smentirsi nelle circostanze in cui il pubblico lusingavasene di maggior frutto. Incaricato dal senato della missione stessa, sostenuta da Lainé con tanta lode, Fontanes vi apparve debole ed imbarazzato. Egli vietò a se medesimo ogni rigida verità, e stette pago all' insistere sopra la necessità della pace. Ma chi avrebbe osato di biasimare un resto di debolezza, e noi diremo quasi un resto di ammirazione per l'uomo cui doveva tanto, e la cui caduta gli parea sì prossima? — Parliamo ora di Fontanes come *gran maestro dell'università*. Quest' istituzione veniva creata nel 1806. Era infallibilmente il più vasto stromento del potere che potesse essere immaginato dall'uomo il più profondo ed il meglio esercitato in quella scienza. Nulladimeno il *gran maestro* non fu nominato che nel settembre 1808, e non entrò in funzioni che nel 1809, sia che Napoleone indietreggiasse dietro un'opera da cui delegavasi ad un sol uomo l'impero della gioventù, sia ch'egli volesse soltanto acquistare il tempo da riflettervi. » *Il tempo*, disse » egli un giorno a Fontanes, *il* » *tempo*, *signore*, *io lo venero e gli* » *levo il cappello!* « Il consiglio dell'università dovea comporsi di dieci consiglieri *titolari* e di venti consiglieri *ordinari*. Fontanes penetratosi di quant'importanza fosse una tal scelta, affrettossi di proporre e fece accettare a Napoleone, non senza vivissime disquisizioni, tre uomini la cui scelta, diceva egli *doveva render più tranquilli i padri di famiglia*: l'abate Emery, direttore del seminario di santo Sulpizio, de Bausset antico vescovo di Alais, e de Bonald. Per marcare più ancora la tendenza religiosa delle sue viste, Fontanes chiamò successivamente vicino a sè, come ispettori generali e consiglieri ordinari, alcuni venerabili membri dell'*Oratorio*, della *Dottrina Cristiana*, o dell'ordine dei *benedettini*, don Despeaux, i padri Ballan, Daluron, Roman, il vivace e virtuoso Joubert, ec. ec. L'abate Adry, l'abate Gallard, zio del vescovo attuale di Meaux, furono addetti alla *commissione dei libri classici*. Finalmente l'abate Fraissinous, oggidì vescovo di Ermopoli, le cui eloquenti *conferenze*

(1) Alla fine del 1813.

avevano lunga pezza sbigottita la filosofia moderna, fu nominato da Fontanes ispettore all'accademia di Parigi. Se queste onorevoli nominazioni dovevan offrir lusinga di un'educazione religiosa, l'ammaestramento propriamente detto, possedeva le più insuperabili mallevérie nei Cuvier, Jussieu, Legendre, Gueroult, Laromiguière, ec. ec. chiamato al consiglio od alle *facoltà*; i nomi di Delille e di Larcher apparivano tra i primi della facoltà delle lettere di Parigi. Pure ad onta di tanti e così assennati preliminari, l'amministrazione di Fontanes, ebbe a combattere sin dalla prima sua origine, e la filosofia che in esso vedeva l'uomo troppo religioso ed il clero che nol riguardava abbastanza per tale. Il destino degli uomini di stato è presso a poco simile a quello dei generali conduttori di eserciti. Vengono biasimati egualmente di ciò che fanno e di ciò che non han fatto. Ma il maggiore degli avversari, contro cui ebbe a lottare cinque anni, fu lo stesso Napoleone. Per costringere tutti i genitori a mandare i lor figli ai licei, l'imperatore aveva determinato che tutte le case particolari d'insegnamento si sarebbero chiuse; Fontanes fece rivocare questa decisione. La *retribuzione universitaria* era stabilita da un'apposita legge. Fontanes ne temperò il rigore con innumerevoli esenzioni facilmente accordate. S'egli è certo che il despota non gli si mostrava sempre arrendevole, è però dimostro che nessuno meglio di Fontanes possedeva il secreto di rammorbidire quello spirito inflessibile, e condurlo spesse volte a fare il minor male, o benanco il bene. Eccone un esempio. Il gran-maestro non avea potuto sostituire nella nuova università, nè tutti i membri delle antiche università della Francia, nè quelli delle altre corporazioni insegnanti, poichè o dall'età o dagli acciacchi resi pel maggior numero inetti a servire. Fu conceduta a ciascuno di essi una pensione proporzionale, sufficiente per l'esistenza. Tra i religiosi pensionati aveavi pur anco il padre Viel, della congregazione dell'Oratorio, autore della traduzione del *Telemaco* in versi latini, ed antico professore di Fontanes. Quest'atto di giustizia fu denunciato a Napoleone come un atto di favore, e questi in una pubblica udienza rinfacciollo al maestro come *abuso di potere*. Fontanes gli rispose di aver agito in siffatta congiuntura in virtù di un *articolo del decreto costitutivo* dell'università; al che Napoleone replicò *ciò non esser vero* Il cavaliere di Langeac sapendo che alla domane Fontanes doveva ritornare alle Tuileries, vola da uno stampatore, fa stampare separatamente ed in grossi caratteri l'*articolo*, e lo rimette al gran-maestro prima della sua partenza per il castello. Attaccato di nuovo innanzi a tutta la corte ed anco più violentemente del giorno innanzi, Fontanes sostiene il suo diritto, o piuttosto quello di tutti gli antichi professori, fondato sul decreto imperiale, e siccome l'imperatore ostinavasi nelle sue negative, così il gran-maestro trae di tasca l'*articolo stampato* e glielo presenta. L'imperatore furioso glielo strappa dalle mani e gli volge il tergo: allora tutti i cortigiani si allonta-

nano da Fontanes como si fareb-be da un appestato. Egli rimasto freddamente sino al termine del-l'udienza, ritiravasi per l'ultimo, ed aveva ormai raggiunta l'estre-mità della galleria, quand'un u-sciere della camera, correndo presso di lui, lo invita a ritornare nel gabinetto dell'imperatore. La procella erasi dissipata; il despota lo riceve sorridendo: ,, Voi avete ,, un cervello balzano, gli dice ,, egli: *in sostanza avete ragione,* ,, *ma avete il torto di voler aver* ,, *ragione contro di me ed in pub-* ,, *blico.* " E poscia pel corso di un'ora e più, favellarono di let-teratura e di poesia. — Tali con-versazioni piacevano molto all'im-peratore. Tra quelle venute a no-stra cognizione, ci sia permesso di citarne una, in cui Fontanes non ebbe quasi nessuna parte, ma che farà conoscere ad un tempo, ed il buon senso naturale di Na-poleone, e quell'orgoglio quasi insensato ch'egli metteva anco nelle questioni le più straniere al suo genio ed alle sue abitudini. » Voi amate Voltaire: avete torto; » è un turbolento, un incendiario, » uno spirito irrisore e falso .... » ha scavato col ridicolo le fon-» damenta di qualunque autorità » divina ed umana; ha pervertito » il suo secolo e provocata quella » rivoluzione che ci ha *disonorati* » *e rovinati...* ridete signore; ma » riderete di vantaggio quand'io » vi dirò che, sopra venti dei miei » giovani ufficiali, ve ne sono die-» cinove che hanno un volume di » quel demone, nel loro porta-man-» tello?... Voi vi ristringerete alle » sue tragedie... Egli non ne ha » fatto che una sola di buona, l'*E-* » *dipo*.... Proteggereste voi forse il » suo *Oreste* e il suo *Bruto*? For-» se così debbonsi dipingere i can-» giamenti di dinastia e di gover-» no? eppure erano due buoni ar-» gomenti..... Io voglio rifarli.... » Quest'estate avrò un po' d'o-» zio (1): farò dunque la prosa e » voi i versi. « — Quasi tutti gli affari dell'impero deliberavansi nel *consiglio di stato.* I *consigli privati* eran rarissimi, e tenevansi in serbo per le grandi occasioni; come sarebbe per esempio il *modo dell'incoronazione* di Napoleone, poscia il suo *divorzio con Giusep-pina.* Fontanes fu chiamato all'u-no ed all'altro di questi due con-sigli. Si sa che in quanto al pri-mo opinò per una *consacrazione*, con grave scandalo dei filosofi del consiglio, e che, nel secondo, opi-nò per il *divorzio*, al quale dall'al-tra parte l'autorità ecclesiastica a-veva anticipatamente conceduto il suo assenso. In sì fatta delibrazio-ne, la quale probabilmente non era che una vana formula, il sa-grificio di Giuseppina alla neces-sità di un erede del trono fu di una sol voce risolto. » Noi ben sap-» piamo, disse Fontanes, tutto ciò » che un tal sagrificio deve costar-» vi: ma per ciò appunto egli sarà » degno di voi, e lo vedremo scrit-» to un giorno tra le più belle pa-» gine della vostra storia. — Sa-» rete dunque voi signore che la » scriverete? « gli rispose sul mo-mento l'imperatore. Qual uomo, ed in particolare qual scrittore, non sarebbe stato lusingato da una lo-de così delicata in aggiunta a tan-ti beneficii già ricevuti? Quindi è che Fontanes non dissimulò giam-

(1) L'estate in cui il conquistatore pro-mettevasi un po' di ozio, era quello del 1809.

mai la sua gratitudine, nè la sua particolare affezione per Bonaparte, e di qui il cordoglio che si frappose nella sua anima alla soddisfazione politica cagionatagli dalla *ristaurazione*. Sebbene egli fosse convinto che il riposo della Francia e del mondo era ormai impossibile con Napoleone, non fu senza commuoversi ch'egli vide avvicinarsi la sua caduta (1); e quando partì per andarsene a Compiègne onde portare al re di Francia l'indirizzo ed i voti dell'università, disse ingenuamente ad uno dei suoi amici: „ Avrei desiderato che mi lasciassero almeno portare un lutto di sei settimane. " Dal 9 aprile 1814, Fontanes aveva ricevuto ordine dal governo provvisorio di continuare le sue funzioni di gran maestro. Nel mese di maggio, venne nominato dal re membro della commissione preparatoria della Carta. Il 4 giugno fu creato pari. La dignità di gran maestro essendo stata soppressa nel febbraio 1815, e sostituita da una semplice *presidenza del consiglio* senza forza e senza poteri, Fontanes nel ritirarsi provò il solo dispiacere di non aver potuto realizzare sotto il re, tutto il bene che avea tentato di fare sotto l'impero. Il re nominollo gran cordone della Legion di onore. Ma tutto ad un tratto qual disavventura non tornò a percuotere la Francia! Bonaparte ricomparve. Non è ignoto con quanta sollecitudine egli chiedesse, sino dal giorno del suo arrivo, di tutti quelli gl'interessi dei quali più o meno danneggiati dalla ristaurazione facevangli supporre qualche secreto ritorno all'autorità di lui; egli non obbliò Fontanes che, invece di rispondere, abbandonò Parigi. Al ritorno del re, Fontanes fu nominato ministro di stato. Due soli discorsi furon da esso pronunciati alla camera dei pari, ove la moderazione del suo carattere lo fece opinare col *centro destro*, e nol condusse a sentenziare la morte del maresciallo Ney. Ma la sua eloquenza trovò altrove parecchie occasioni per poter brillare. Vice-presidente della seduta d'istallazione delle quattro accademie, il 24 aprile 1816, Fontanes ebbe a tener presenti nei suoi discorsi i servigi che l'accademia francese ha resi sin dalla sua origine alla letteratura, nella qualità di tribunale della lingua e del gusto. Poscia, con lo stabilire la necessità di questa letteratura e di un tribunale, per ricondurre la società odierna *al sentimento di tutte le convenevolezze*, Fontanes si fa di tal modo a concludere: „ Io non temo minimamente nel „ dirlo, appoggiandomi in tal mo„ mento sopra l'autorità di que„ gl'uomini grandi che cosparsero „ di un'alta filosofia la coltura „ delle scienze: *un popolo il quale* „ *non fosse che sapiente, potrebbe* „ *rimaner barbaro*: *un popolo di* „ *letterati è necessariamente so*„ *cievole e polito.* " Noi adempiremo qui ad un dovere col dipingere eziandio la sensazione profonda prodotta da Fontanes all'accademia il giorno del ricevimento del conte di Sèze (24 agosto 1816): „ Finalmente la fa„ tale sentenza vien proferita con„ tro Luigi; i suoi virtuosi difen-

(1) E' falso che egli abbia compilato il secreto senatoriale del suo decadimento, o l'anticipazione di una biografia moderna; non v'ha di esso una sola parola.

„ seri si nascondono il volto e „ fuggono in luoghi diserti; tutti impallidiscono dallo spavento, per insino i suoi giudici: „ un'universale costernazione si „ diffonde dalla capitale alle pro„ vincie le più rimote; in quel „ giorno non vi ebbe nell'intie„ ra Francia di tranquilla e se„ rena, che la fronte della vitti„ ma augusta. " — Dovendo giudicare Fontanes come oratore noi abbiamo citati alquanti brani dei discorsi di lui pronunciati in posizioni ed in circostanze ben diverse. Ed abbiam fatto di molte citazioni, onde ad un tempo illuminar meglio il lettore e noi stessi. Noi avressimo voluto citarne più ancora, giacchè quasi tutte le sue nobili parole furono altrettante nobili azioni. — Fontanes era nato ad un tempo oratore e poeta: e nulladimeno convien persuadersene egli fu men poeta che oratore. Ma se la sua poesia non ha sempre il movimento, la varietà, e l'andatura naturale alla sua prosa, se il lavoro talvolta vi si fa sentir troppo, se vi si riscontra più scarsezza d'idee, ed anche aggiungeremo minore originalità, traspira sì nell'una e sì nell'altra, un sentimento del bello, del buono, e del vero, che vi richiama o vi attrae, un profumo di armonia e di classica eleganza, poco comune ai tempi in cui egli scriveva, disconosciuta o spregiata ai nostri giorni. Il carattere principale del talento di Fontanes, prosatore o poeta, è la purezza, la dignità: non la dignità pedantesca, ma la dignità associata assiduamente alla semplicità ed alla grazia. „ Il genio crea, esclama de Chateaubriand nell'opera che noi abbiamo già citata (1); il gusto conserva; il gusto è il buon senso del genio; senza il gusto, il genio altro non è che una sublime pazzia. Quel tocco infallibile per cui la lira non rende altro suono che quello che deve rendere, è ancora più raro della stessa facoltà creatrice. " Che cosa per noi si potrebbe aggiungere a siffatte parole? Non sono desse ad un tratto e l'elogio e la esatta diffinizione del talento di Fontanes? — La celebrità di Fontanes come prosatore e specialmente come critico non fu giammai contrastata; venne bensì biasimato di aver fatto troppo poco per la sua gloria poetica. Sebbene la posterità *ponga nella bilancia*, e non *enumeri le opere*, egli è certo che la *traduzione di Pope*, il *Giorno dei morti*, e le altre poesie delle quali abbiamo discorso (2), non hanno dovuto, malgrado l'intrinseco merito ed il grande loro incontro bastare all'ambizione del poeta. Quindi è che dal 1790, Fontanes erasi accinto a comporre un grand'epico poema (*la Liberazione della Grecia*), di cui parecchi brani, e tra gli altri i ritratti di *Temistocle* e di *Aristide*, furono letti in diverse radunanze dell'Istituto, e di cui noi stessi vedemmo parecchi canti intieramen-

(1) *Essai sur la littérature anglaise*, t. 1. p. 291.

(2) Noi non abbiamo fatto parola d'una bellissima *Epistola a Boisjolin sull'uso del tempo*, di alcune odi tradotte da *Orazio*, di varj frammenti di *Lucrezio* e di *Virgilio* ec. Tutto ciò trovasi disseminato nelle raccolte e giornali letterarj, che oggidì sarebbe impossibil cosa il procurarsi. Verso l'anno 1820, Fontanes raccolse egli medesimo le sue diverse poesie, e le fece stampare in 3 volumi in 12. Ma per un motivo rimastoci sempre ignoto, ritirò all'infretta l'intiera edizione dalla stamperia, ricomperolla, ed essa non fu in veruna guisa pubblicata. Supponesi anzi che sia stata distrutta

te compiuti. Qual fu il destino di quest'epopea? quale del *Vecchio Castello,* leggiadro poemetto che l'autore, comecchè non fosse inclinato a leggere i suoi versi, ciò non di meno lesse ad un qualche suo amico? Ove son ite finalmente trenta o quaranta belle odi, e segnatamente quelle ch'egli compose sull' *assassinio del duca di Enghien*, e sul *rapimento e la cattività di Pio VII?* Fontanes, nel morire, ha forse ordinato di abbruciarle; e, in questo caso, non gli si dovea disobbedire, come fece Augusto a Virgilio? ma non ha lasciati siffatti ordini. Noi siamo all'opposto assicurati nel momento stesso in cui stiamo per terminare questa notizia che tutte le opere di Funtanes *inedite* o *ritoccate* stanno deposte nelle mani le più fedeli e le più degne di farne godere il pubblico, in mano di sua figlia, la contessa Cristina, e che se gli avvenimenti politici e dei lunghi viaggi l'hanno sin qui impedita di adempiere ad un tal dovere, essa va però adesso a dedicarvi ogni sua cura. Nulla vi avrebbe di più opportuno, quanto una simile pubblicazione in quest'epoca di decadenza, insignita col nome di progresso (1). Di qual autorità di qual esempio non sarebbe, specialmente se in fronte ad una edizione delle opere di Fontanes, il suo più illustre amico mettesse alcune poche linee di raccomandazione ai nostri contemporanei ed ai posteri!

Du grand peintre de l' Odyssée
Tous les trésors lui sont ouverts,
Et, dans sa prose cadencée,
Les soupirs de Cymodocée
Ont la douceur des plus beaux vers...
Fontanes.

Nell'attendere che le lettere abbiano questa nuova obbligazione a M. de Chateaubriand, dobbiam porgergli grazie di aver raccolto e citato nella sua ultima opera due strofe di un'*ode* inedita di Funtanes sull' *anniversario della sua nascita.* „ Esse hanno (dice egli) tutte le grazie del *Giorno dei morti*, con un sentimento più penetrante a più individuale. »

La vieillesse déjà vient avec ses souffrances
Que m' offre l' avenir? De courtes espérances.
Que m'offre le passé? Des fautes, des regrets.
Tel est le sort de l' homme; il s' instruit avec l' âge;
Mais que sert d'être sage,
Quand le terme est si près?

Le passé, le present, l'avenir, tout m'afflige,
La vie à son déclin est pour moi sans prestige,
Dans le miroir, du temps elle perd ses appas.
Plaisirs, allez chercher l'amour et la jeunesse.
Laissez-moi ma tristesse,
Et ne l'insultez pas!

Scorgesi, da questa sola citazione, quanto gli ultimi giorni di Fontanes, quantunque piacevoli, pacifici, onorati, erano ben lontani dalla giocondità, dalla baldanza giovanile, epoca di dissipazione, di che venne già rinfacciato da certi spiriti severi. D'onde traeva origine questa melanconia nuova, non già melanconia poetica, ma

(1) Gl' inutili sforzi eseguiti negli ultimi tempi, per iscoprir nuove forme, per trovare un nuovo numero, una nuova cesura per ravvisare il colorito, per ringiovanire il concetto, la parola, l'idea; per invecchiare la frase, per tornarsene al semplice ed al popolaresco, non sembrano dimostrare essersi percorsa tutta la circonferenza. In luogo di progredire o d' indietreggiare, non ci siamo avveduti di far ritorno al balbettamento della lingua, alle novelle delle nutrici, all' infanzia dell'arte. Sostenere non esservi arte, non l' ideale, non aversi necessità della scelta, doversi dipingere ogni cosa, e che il brutto è bello al pari del bello, tutto ciò è semplicemente un tratto di spirito negli uni, una depravazione del gusto negli altri, un sofismo della pigrizia nei primi, l' impotenza negli altri. » (Chateaubriand, *Essai sur la littérature anglaise,* t. 2. p. 259).

intima, ma personale dell'uomo? Giova confessarlo; traeva la sua sola origine dal cordoglio d'invecchiare. Tale una debolezza egli la spingeva sino al punto di non confessar giammai la sua età: eppure, a sessantaquattro anni aveva ancora la forza e l'energia di un uomo di quaranta. Ma egli temeva di non piacere al mondo novello che il circondava, come avea piaciuto agli amici della sua gioventù; quest' idea lo inseguiva pur anche in grembo alle conversazioni letterarie o politiche da esso lunga pezza ravvivate col suo ingegno vivace, adorno, assennato. Non ricomponevasi ad una totale serenità di mente che in un ristretto numero d'intime conversazioni, come quella del suo vecchio amico Joubert, ove vedeva quasi sempre de Chateaubriand, de Bonald, e Clausel di Coussergues ch'egli soleva chiamare il suo *teologo*. Fontanes aveva conosciuti in gioventù d'Alembert, la cui filosofia era ben diversa dalla sua. Recatosi un giorno a visitarlo, e trovandolo ammalato gravissimamente rivolse al filosofo le seguenti parole: *Attualmente cosa pensate voi di un' altra vita?* D'Alembert, lasciando cadere la testa sul petto e mettendo nello stesso tempo la manu sul braccio di Fontanes, gli rispose: *Giovane io non ne so nulla*. Due giorni dopo, nel tornarsene presso d'Alembert, Fontanes incontrò *Naigeon* che gli disse: *Egli è morto, e n'era tempo, altrimenti avrebbe fatto il mergo*. Parole così strane colpirono vivamente Fontanes e ridestarono in esso i sentimenti religiosi che la primitiva educazione avevano radicati nella sua anima. Raggirato nel vortice del mondo, aveva una fede poco attiva, però una fede sincera. Spesso soleva ripetere i versi di Ovidio, così ben tradotti da Racine:

Je ne fais pas le bien que j'aime,
Et je fais le mal que je hais.

Amava di preferenza quelli tra i suoi amici che avevanu più religione. Nell'udienza pubblica di Fontainebleau rivolse a Pio VII, i seguenti detti: „ Tutti i pensieri „ irreligiosi sono pensieri impolitici, ogni attentato contro il cristianesimo è un attentato contro „ la società (1). " Quando l'abbate Duvoisin (poscia vescovo di Nantes) pubblicò, verso l'anno 1802, la sua *Dimostrazione evangelica*: „ Ritengo, ne diceva „ Fontanes, che si possa rimanere increduli dopo aver letto i „ *Pensieri di Pascal ma non dopo aver letto l'abbate Duvoisin* " — La *Bibbia*, che seppe ispirargli dei versi così belli, era tra ogni libro il più prediletto per esso, specialmente nei momenti di afflizione e di abbattimento: *Non si può trovare*, diceva egli, *altra consolazione che in essa*. — Fino dai primi attacchi della malattia che lo rapì, Mad. di Fontanes diede ordine di andare a cercare un medico: *Principiate piuttosto*, sclamò il malato, *dal cercare il prete*; il che venne eseguito. Fontanes fu umano, compassionevole, generoso, spesse volte sino alla munificenza. Non era stato sempre felice ned egli avealo dimenticato. Narrava egli medesi-

(1) Vegg. l'ottima *Storia di Pio VII*, del cavaliere Artaud, 2 edizione, t. 1., pagine 496 e 507.

nio i soccorsi trovati nella sua prima gioventù: ripeteva con piacere il nome dei suoi proteggitori, nè credevasi assolto dal debito verso di essi, se non se procurando ai medesimi ogni agiatezza nei momenti delle loro vicissitudini (1). — Benefico verso tutti, lo era poi in particolar guisa per quei giovani i cui principii letterari annunciassero un vero talento. Soleva incoraggirli, e costituiva se stesso a loro panegirista, a loro mecenate, e per così esprimersi a loro padre, e, quand' egli accomandavali ai suffragi dell'accademia francese (il che fece in morte per Villemain, che in effetto ebbe a rimpiazzarlo), l'accademia andava sicura di eleggere un candidato degno di essa e di lui.

R—n.

FONTANI (Francesco). L'umiltà dei natali e la tenuità delle sostanze parvero aver destinato Francesco Fontani a quella vita che per essere comune ai più passa spregiata o negletta: se non che l'animo ch'ei sortì maggiore alla condizione sua spingendolo alla pratica di quegli studi cui quali doveva riuscire eccellente, emendò in parte il fallo della fortuna. Accolto in ancor tenera età fra i cherici Eugeniani imprese e fornì in quel seminario il corso dei primi rudimenti: fattosi poi adulto, seguitava quelli di filosofia, di ragion canonica e legale, di morale e dommatica teologia sotto la disciplina di riputati maestri. Non pertanto per la gravità di queste discipline venivagli meno l'amor delle lettere: anzi nel grandissimo desiderio delle medesime vie meglio si raccendeva. Il perchè, conseguito il sacerdozio, volgevasi interamente a quelle liberali delizie, e nell'uso e cognizione degli autori greci e latini si avvalorava per forma che levatosi in voce di buon letterato era richiesto a insegnatore di eloquenza in Roma nel collegio Bandinelliano, ove per più anni con zelo e con metodo grato e profittevole ai discepoli compienne l'ufficio. Ora in quella magna Roma aiutato e sospinto dall'opportunità di avere ad ogni passo sott'occhio tanti antichi monumenti, e aperti a proprio comodo tanti preziosi codici, mosse coraggioso verso gli studi archeologici, non iscarsamente confortandolo il Giorgi, il Bottari, il Foggini co' quali fin d'allora avea preso amistà e dimestichezza. E del padre Agostino Giorgi scrisse l'elogio; così del Bottari e del Lami, nel cui seggio, reduce in patria, era stato riposto. Or quest'elogio del Lami suscitògli contro il proposto Lastri, compilatore delle Novelle letterarie che allor pubblicavansi in Firenze; e sorta tra loro erudita disputa, il Fontani al parere dei più, ne uscì vittorioso. Erano state al medesimo Lami non iscarso istrumento di fama le *Delizie degli Eruditi*: il Fontani volle dar loro seguito con la pubblicazione delle *Novae eruditorum deliciae*, e furono bene accolte, onde non parve estinta in Firenze la dottrina di quel degno e benemerito letterato, tanto più che dal-

(1) Noi non citeremo qui che il cavaliere di Langeac, chiamato al consiglio dell'università, nel 1819, ed alla direzione del suo segretariato. M. de Langeac, conosciuto da lunga stagione per parecchie opere distinte, godeva innanzi alla rivoluzione del 1789, di una facoltà e di un credito ragguardevole, di cui fece nobilissimo uso per parecchi letterati di quell'epoca, e segnatamente per Fontanes.

la penna del nuovo bibliotecario uscivano non di rado dissertazioni e discorsi premessi per lo più alla stampa di qualche buon testo di lingua, dei quali non pochi inemendati corresse e pubblicò nel corso di sua vita. E sono da notare per l'importanza loro e per le dotte fatiche sue il trattato della pittura di Leonardo da Vinci, il Vegezio volgarizzato per cura di Bono Giamboni e gli opuscoli di Plutarco per quella di Marcello Adriani il giovane. Ma nei primi tre volumi di questi opuscoli, e per difetto del traduttore, particolarmente nei nomi propri e per la difficoltà che s'incontra nella lettura del manoscritto, e per l'incuria dello stampatore corsero non pochi rilevanti errori. Raro è che usando con gli aurei scrittori dell'antichità, per quel fuoco in che essi stessi ardono, una scintilla non ti si apprenda: raro che i prodigi delle arti restino muti a cuore ben da natura disposto, a mente ornata e serena: onde non recherà maraviglia che allo squisito giudicio in fatto di lettere si fosse accoppiato in Francesco Fontani un gusto esimio in quelle cose che a queste stesse arti appartengono. Abbiamo di ciò buon argomento nel Viaggio Pittorico della Toscana che fu modello a quei tanti viaggi di tal genere in appresso composti dagli stranieri: opera lodevolissima e d'inestimabile utilità a tutti coloro che intorno ai pregi di questa nobil parte d'Italia vorranno travagliarsi, pei buoni accorgimenti e per le tante e varie notizie di che ridonda in materia di storia, di agraria, di statistica e di pubblica economia. Ma a più alto grado di nominanza levavalo il viaggio nell'alto e basso Egitto, cui ben può dirsi aver egli dato vita con le illustrazioni alle tavole e ai pochi cenni lasciatici dal Denon. E' noto con quanto sagace investigazione sia stata corsa quella desolata terra, e quanto sottilmente quei portentosi monumenti siano stati considerati: tuttavolta nessuno peranche (e grande fu il numero dei dotti perscrutatori in questi ultimi tempi) valse a convincerlo di grave errore, nè per più sottili ed erudite indagini a porre innanzi nelle dubbiezze meglio fondate congetture; onde il libro per le recenti scoperte potrà ricevere accrescimento e splendore, non iscadere da' suoi pregi giammai: sentenza che io proferisco in nome di scrittore molto versato in quelle antichità stantesi ora tutto inteso a riprodurlo con gli aiuti che io dicea. La buona accoglienza fatta alla prima collezione dei vasi Etruschi o Amiltoniani avendo suscitata la pubblicazione di una seconda, ne spiegava il Fontani il 4. volume; ma quella sua fatica, sebbene dai più tenuta in conto, non trovò appresso lo Zannoni troppo favore, facendone severa, benchè urbana, critica. Nè forse errava del tutto accagionando l'autore di quelle illustrazioni di poca esattezza, essendo pur vero ch'ei talor difettasse in condurre alla necessaria maturità tale o tal altro giudicio o concepimento. Arrendevole quale era il Fontani e di animo tutto dedito a cortesia, se talora veniva dell'opera di sua penna richiesto, mal sapeva altrui ricusare; onde spesso fra le imperiose richieste degli editori venivagli meno il co-

modo e il tempo. Fu pero diligentissimo quando di sua volontà ponevasi a qualche lavoro, come dall'Analisi di varii scritti di Carlo Dati e dall'elogio di quel soavissimo dicitore e dei Prolegomeni al preoitato volgarizzamento di Vegezio, nonchè dalla maggior parte de' suoi dettati rilevasi. Ma dimostrava a min credere animo illiberale lo Zaononi quando avendo a dire innanzi agli accademici della Crusca per uffioio di segretario l'elogio del Fontani defunto, mal cuopriva con accomodate parole il poco concetto in che teneva quelle due nobili opere. Nè vuglio credere che oiò procedesse da basso affetto di astiu o di gelosia, ma solo da tenacità di radicate opinioni, oome nei dotti talor si manifesta. Conciossiachè il regio antiquario andò mai sempre in ischiera con quei tanti appassionati banditori dell'onnigeno sapere dei Greci, mentre il Fontani, forse per esser meglio nutrito in ogni maniera di erudizione e di discipline, bramava rivendicare all'antica dottrina italica quanto la greca vanità avessele usurpato. Proprio di virtù è non solamente sapere, ma operare; ond'io farò alcun cenno di quelle dotti che adornavano il cuore di questo onorato cittadino. E primo sia quello che ne ricordi l'amore verso la patria e verso quelle care lettere che con tanto decoro ebbe professato. La celebre libreria Riccardiana, venuta a manifesta declinazione la fortuna de' suoi possessori, correva pericolo di andar dispersa. Il Fontani e per moto del proprio animo e per le sollecitudini degli accademici suoi colleghi adoprossi indefessamente in beneficio di quella; nè cessò dalle instanze e dai buoni e assidui offici, finchè il Comune non ebbe fatta magnanima risoluzione di acquistarla. Eguali sorti sovrastavano agli autografi delle sovrane opere del Galileo. Già correvano per la città da questa in quella mano alouni fogli del suo carteggio, già si caparrava la vendita di quell' inestimabile tesoro, quando egli dispose l'animo del prinoipe al lor salvamento. E' sua mercè se la celebratissima Accademia della Crusca fu agli antichi ordini ed onori restituita: se spenta la matrigna risorgeva la madre (1). Imperocohè coll'usar molto familiarmente con coloro che erano stati mandati a ordinare a provincia d'imperio la Toscana, potè porre loro in cuore questo concetto. Il quale, come quello che bello e magnifico era, fu da Napoleone liberamente accolto e complito. Splendevano poi mirabilmente nel Fontani congiunte alle virtù cittadinesche, quelle che sono peculiar patrimonio dell'uomo privato e del sacerdote d'Iddio. Parroco della chiesa di santa Lucia de' Magnoli, non tralasciò mai fino all'ultimo di sua vita di sermonare, corroborando ad ogni occasione con l'esempio le predicate verità. Non sottili disquisizioni, non ornate a pompose parole, come ognor nei libri e sulle labbra risuonano, chiedono i presenti bisogni, ma opere ch'evidente dimostrino non esser noi diversi da quelli che ci vantiamo. Difese con zelo di padre la periclitante innocenza e gli averi dell'orfano. Largi più che modesta fortuna non

(1) La madre spegne, e una matrigna crea. Alfieri - Rime. —

consentisse al povero nelle infermità, alla vedova nella solitudine, all'industrioso nell'infortunio, sovente derelitto dall'ignava incurante potenza. In somma egli fu tutto a tutti. Ciò null'ostante (e forse pochi il crederanno) ad uomo di tanta virtù e di tanta innocenza di vita piombarono addosso afflizioni e miserie. Correvano sul declinare di sua vita tempi molto a virtù infesti. Dileguatasi in un subito quella portentosa meteora che in sua luce avea involto l'Europa tutta, prima che l'ordine negli scomposti regni dalla saviezza degli antichi rettori si riconducesse, molte malnate passioni, molti odii nefandi, molte crudeli vendette sfrenaronsi. Il Fontani « Sotto l'usbergo del sentirsi puro » non si ascondeva, non larveggiavasi, non atteggiavasi da Fariseo, e fu colto: e come quegli che per natura era sfornito di animo bastante a tolleranza o a disprezzo, restava dalla procella oppresso. Infermatosi gravemente, risorse per il momento; ma assalito di bel nuovo dopo alcun tempo da febbre putrida, quando ormai era di soverchio non men dalle angustie che dagli anni infievolito, soggiacque. Molto fu dai buoni lamentata la perdita di tant'uomo; ma come se sazie non fossero la calunnia e l'invidia, queste furie anco dentro la tomba scagliavangli velenose saette. E queste velenose saette lanciavansi a colui che in tutto il corso degli anni suoi non solo erasi tenuto lontano da recare altrui lievissima offesa o molestia ma che avea talora a peso d'oro comprato il silenzio degl'inverecandi scrittori a difesa dell'altrui merto o decoro. Ma non fu tarda la vendetta, perchè l'obbrobrio ricadde su quello sciagurato maledico che in vita per la mordacità di sua lingua fu odiato e deriso, dopo morte da nessuno compianto, e dall'universale dimenticato. Visse il Fontani anni settanta, mesi sei, giorni undici, essendo nato ai 23 marzo 1748 da Niccolò di Paolo e dalla Maria Francesca Meucci, e defunto il 4 dicembre 1818. Fu tumulato nella chiesa di santa Maria Novella, in una di quei tempii della sua patria che col valor degli scritti avea illustrata; onde può dirsi non essergli stata la gloria di sì onorata sepoltura per grazia concessa, ma averla coi meriti conseguita. — Opere edite. — *Florilegium ex Graecis Scriptoribus*, *Romae*, 1778, in 8. — *Novae eruditorum deliciae*, *Florentiae*, 1785, 1788, 1793, t. 3 in 8., *Typis Petri Allegrini*. — *Guerra dei topi e dei ranocchi*, *Poema eroico-comico di Andrea del Sarto*, Firenze, 1788, in 8.*vo* — *I riti nuziali dei Greci*, Firenze, 1789, in 4. per Jacopo Grazioli. — *Elogio e memorie per servire allo vita del dottor G. Lami*, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1789 in 4. — *Lettera dell'abate Francesco Fontani Bibliotecario della Riccardiana al reverendissimo sig. proposto Lastri Novellista Fiorentino*, *senza data*, Firenze, 1789, in 4. — *Trattato della pittura di Leonardo da Vinci, ridotto alla sua vera lezione sopra una copia a penna di mano di Stefano della Bella, con le figure disegnate dal medesimo, corredato delle memorie per la vita dell'autore e del copiatore*, Firenze, presso Giovacchino Pagani, 1792, in 4. — *Elogio e Memorie di Carlo Dati*, Firenze per Gaetano Cambiagi, 1794,

in 4. — *Elogio del p. M. Antonio Agostino Giorgi*, Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1798, in 4.to — *Viaggio Pittorico della Toscana*, Firenze, 1800, presso Giuseppe Tofani, t. 3 in fol. mass. — *Pitture dei vasi antichi posseduti da Sua Eccell'enza il signor cav. Hamilton*. Edizione prima fiorentina, t. 4 in fol. mass. presso la Società Calcografica, 1800-1803. (Il 4. volume contiene le illustrazioni del Fontani). — *Ὁμήρου Βατραχομυομαχία cum Methafrasi interlineari Graece, Florentiae, et Lipsiae*, 1804, *ap. Paullum Gotthelf. Kummer*, in 4. — *Viaggio nel basso ed alto Egitto illustrato dietro alle traccie e ai disegni del sig. Denon*, Firenze presso Giuseppe Tufani, 1808, vol. 2 in fol. mass. — *Dissertazione sui riti religiosi e politici dei Greci nel puerperio.* — *Prefazione a Vegezio Flavio dell'arte della guerra, lib. IV. Volgarizzamento di Bono Giamboni*, Firenze per G. Marenigh, 1815 in 8. — *Elogio del dottor G. Lessi, detto all'Accademia della Crusca la mattina del 12 maggio* 1818, Firenze dalla Tipografia Marenigh, 1818 in 8. — *Viaggio Pittorico della Toscana variato ed accresciuto*, Firenze 1818, presso G. Marenigh, fol. 6 in 12. — *Nuova pianta di Firenze con l' indicazione dei tre distinti stati e giri di mura che ebbe in differenti epoche, del signor Cesare Merlini con lettera del Fontani al medesimo*, Firenze, 1818 in 8., nella Stamperia del Giglio. — *Della necessità di formare una nuova grammatica italiana.* — *Sopra un vecchio inedito testo a penna di Ser Ristoro d'Arezzo* (Queste lezioni stanno negli atti dell'Accademia della Crusca) — Altre opere inedite si trovano in mano dei suoi eredi. (1)

L. Ciampolini.

FONTECHA (Giovanni Alfonso di) (2), medico spagnuolo, era nato verso il 1560, a Daimiel, secondo Nicol. Antonio. Provveduto di una cattedra di medicina all'università di Alcala, la sostenne in una brillante maniera. Fu ricompensato dei suoi lavori col titolo di cavaliere di san Jacopo, e morì verso il 1620. Si conoscono di esso: I. *Medicorum incipientium medicina: seu medicinae christianae speculum*, Alcala, 1598, in 4.to. L'autore tratta in quest'opera dell'obbligazione in cui sono i medici di non permettere l'uso degli alimenti grassi ai loro malati, e di non dispensarli dal digiuno che in caso di necessità. II. *Dies previlegios para mugeres prenadas.* — *Diccionnrio medico de piedras, plantas, fructos yervas, flores enfermedades*, ec., ivi, 1606, in 4.to, volume raro e ricercato. Debure ne diede la descrizione nella *Bibliographie instruct.*, n. 1858. Il trattato dei diritti e dei privilegi delle donne incinte abbraccia i dettagli di costumi interessantissimi, e che durerebbesi fatica a trovare altrove. Il *Dizionario medico* forma una parte diagiunta di cento cinquanta otto fogli, che manca talvolta. III. *De anginis disputatio*, ivi, 1611, in 4. Questa tesi merita tuttavia d'essere consultata. W—s.

(1) V. *Biog. Ital. Illustri* del prof. Tipaldo.

(2) Haller lo nomina erroneamente *J. Ant. de Fontechia* nella *Biblioth. botan.* I, 404, II, 678. Il sig. Brunet nel suo *Manuel du libraire*, accenna *le dies privilegios* alla parola *Alonso*, da lui senz alcun dubbio creduto il nome dell autore, poichè, alla parola *Fontecha*, vi rimanda a quello.

FONTENAY (il merchese di), capo-squadra. *Veggasi* Bastard (*Dionigi di*), nel *Suppl.*

FONVIELLE (Bernardo Francesco Anna), fu ai nostri giorni il tipo di quei Guasconi politici, che non solamente vegetano dovunque, come affermava Enrico IV, ma si frammischiano in ogni cosa, hanno fatto tutto e son suscettivi a far di tutto. Quantunque molto siasi scritto e molto favellato di questo laborioso scrittore, e sebbene egli stesso abbia composto le sue memorie in 4 enormi volumi, tuttavia non azzardiamo di presentare con una intiera confidenza tutti i fatti della sua biografia, tante sono le variazioni di questi fatti, tante le mentite e le controversie cui dieder luogo. Ciò che v'ha di più sicuro si è, ch'egli nacque a Tolosa nel 1759, probabilmente da onorifica famiglia della borghesia, ma a cui egli attribuisce una nobile origine, aggiungendo al suo nome la particella *de*, col titolo di cavaliere, e pretendendo pur anche che il sangue degli antichi re di Aragona scorresse nelle sue vene. Ebbe inoltre a dire che Mad. di Fonvielle era nipote di Mourre e del conte di Barras, direttore della repubblica, la cui nobiltà era non meno antica delle roccie della Provenza. Comunque siasi, non può negarsi che l'illustre progenie di B. F. A. Fonvielle non fosse alquanto scaduta; imperocchè sebben primogenito della sua famiglia, non era prima del 1789, che un semplice impiegato dell'amministrazione dei sussidii a Perpignano. La rivoluzione giunse, egli è vero, ad aprirgli una vasta carriera, e comunque egli abbia preteso di averce sin dai primordii ributtati tutti i principii, non ebbe a dipendere che da lui di essere il segretario generale dell'assemblea provinciale del Rossiglione. Uno dei fondatori del primo club stabilitosi a Montpellier, nè in ciò v'ha dubbio, poichè lo disse egli medesimo, ebbevi così scopertamente a manifestare dei principii contro-rivoluzionarii, che gli fu dato il soprannome di *abbate Maury*. Nel 1791, fu segretario dell'assemblea legislativa, e se debbesi prestar fede alle di lui memorie, vi ebbe a combattere con tanta energia il partito della rivoluzione, da subire non meno che sette colpi di fucile, per parte dei suoi colleghi del club. Sfuggito per un evidente miracolo a così orribile congiura, Fonvielle riparò a Marsiglia, ove stabilì una casa di commercio ed ove acquistò in breve un tale ascendente ch'egli solo, semplice segretario di una sezione, fece chiudere il club di questa città, e diede con la sua energia l'impulso alla sollevazione scoppiata nel 1793, nei dipartimenti meridionali contro la Convenzion nazionale. Essendosi dato a predicare contro la tirannia convenzionale, determinò con quest'appostolato, in sette dipartimenti per esso percorsi, una insurrezione completa, che avrebbe salvata la Francia dallo spaventevole regno di Robespierre, s'egli avesse trovato degli uomini coraggiosi al pari di esso; ma di quel tempo tutti tremavano. Fonvielle solo, facendosi beffe di un decreto dell'assemblea nazionale che pone-

valo nominativamente fuori della legge (1), giunse sino a Lione, ove tutto ad un tratto venne nominato generale. Andavasi pur anco a dargli il comando di un corpo di esercito con cui, piombando alle spalle di Carteaux che marciava contro Marsiglia, avrebbe infallibilmente sterminato il generale convenzionale, se, per un altro esempio di quella fatalità da cui era dovunque inseguito, alcuni maneggi non l'avessero privato di un comando datogli per dir il vero un po' prematuramente, non avendo giammai portato nè un moschetto nè una spada. Costretto allora di restringersi alle sole funzioni civili, Fonvielle fu uno degli oratori i più distinti dell'assemblea dipartimentale che apparecchiò l'insurrezione lionese, ed egli cacciò fuori di propria mano, lottando corpo a corpo, quei deputati della Franca-Contea che aveano dato il consiglio di sottomettersi alla Convenzione. Dopo quest'impresa, uscì di Lione pochi dì innanzi al blocco, e recossi prima in Isvizzera, poscia a Tolone già occupata dagl'Inglesi. Uscito da quella piazza con essi, viaggiò nella Spagna e nell'Italia, e recossi a visitare in Verona il re Luigi XVIII, cui ebbe a dedicare la sua tragedia il *Luigi XVI*. Quel principe, probabilmente convinto ed assai commosso da quant'egli gli narrò intorno al proprio zelo e coraggio, accordògli un favore estremamente raro, e che noi crediamo anche senza esempio, quello di un diploma il quale attestava il di lui attaccamento e lo veniva raccomandando a tutte le potenze europee. Noi siam sorpresi che, munito di un tal atto, il cavaliere di Fonvielle abbia allora usato di tornarsene in Francia, ove potea divenirgli assai funesto. Ritornò nel principio a Lione, ove compose una tragedia sul carnefice di quella città, Collot d'Herbois. Questa produzione stava per essere rappresentata, ed avrebbe avuto senz'alcun dubbio un grand' incontro, quando la rivoluzione del 13 vendemmiale obbligò l'autore di darsi alla fuga. Recossi a Marsiglia, ove diè opera a ristabilire la sua casa di commercio, e di raggranellare ottocento mila franchi che aveavi perduti; ma in breve riconosciuto e perseguitato come emigrato, andò debitore una seconda volta della propria salute alla sua energia ed al vigore del suo braccio. Rifuggitosi a Parigi, vi giunse precisamente nel momento in cui la rivoluzione del 18 fruttidoro faceva trionfare il partito rivoluzionario. Senza isconcertarsi, e sebbene appena conosciuto in questa città, Fonvielle vi si diè un gran moto, e andò incontro a vari pericoli per la causa dei realisti. Fu allora, che sopra il bolevardo, solo fece *giravoltare come altrettante trottole* due soldati che avevano insultati due giovani pettinati con la coda (segno di realismo). Denunciato nell'egual tempo dal giornalista Poultier come agente di Luigi XVIII, lagnossi non lievemente di sì fatta calunnia presso lo stesso ministro della polizia, e minacciò il gazzettiere di un buon presente di bastonate; cosa ch'eb-

(1) Noi siamo costretti di dichiarire che, malgrado tutte le più diligenti investigazioni, non abbiamo trovato veruna traccia di un tal decreto nel *Monitore*, o nel *Bollettino delle leggi*.

be a riuscirgli maravigliosamente bene, poichè da quel punto nessuno vi fu che osasse più di dirgli una parola, sebbene egli fosse realmente, come lo accerta egli stesso, in corrispondenza con un ministro del re. Poi fece, senza verun ostacolo, un viaggio in Ispagna con uno scopo puramente finanziario; quindi a Marsiglia, ove vendette tutto ciò che aveavi lasciato, e tornò per ultimo a Parigi, ove si è detto che tenesse una casa mobigliata ad affitto ed una osteria: ma sembra che questo fatto appartenga al fratello di lui, ed è una delle circostanze che diedero origine alla novella dei *Trois Fonvielle* di che parleremo tra poco. Ciò che v' ha di certo, avendolo detto egli medesimo, si è, che rifiutò da Bonaparte, allora console, una delle migliori prefetture della Francia, per il solo motivo ch'elleno venivano concedute agli uomini della rivoluzione. Dall'altra parte amava esclusivamente dedicarsi nella compilazione di parecchie opere della più alta importanza, incominciate da lunga pezza, e mentre stava compiendole, pubblicò inoltre alquanti scritti di circostanza che gli fecero degli amici e degli appoggi presso il governo. I *Resultats possibles de la journée du 18 brumaire*, e la *Réfutation* dell'opera di Gents sopra le finanze dell'Inghilterra (*V.* GENTZ nel *Suppl.*) gli fruttarono specialmente molte utili protezioni, ed in breve i vantaggi che nel suo nuovo sistema non era in grado di rifiutare, e che dopo tante perdite e sagrificii, gli cadevano molto opportunemente. Sembra anco che stimolato dagli amici e dai parenti siasi deciso finalmente di sollecitare alcuni favori dal padrone della Francia; e ciò che deve far maravigliare, ciò di cui egli medesimo stupefece si è, che le di lui istanze non ebbero ascolto nei primi momenti. Egli avea scritto a Bonaparte: » Quand'io » feci al governo *l' onore di offe-* » *rirgli i miei servigi....* « Allorchè gli fu detto che il primo console non era disposto a concedergli impiego, sclamò fieramente: » Tanto peggio per esso, io me ne » rido, e farò a meno di lui... « Ma quando quegli, il cui maggior merito ebbe senz' alcun dubbio a consistere nel saper distinguer gli uomini ed allogarli nei posti ad essi più confacenti, fu imperatore, Napoleone riconosciuto il suo torto, si diè premura di dare a Fonvielle un bellissimo impiego al ministero della guerra. Allora si aperse un'era reale di prosperità per quest'ultimo, ch'egli forse non seppe valutare quant'essa importava. Potè anco ottenere mediante il credito del conte di Cessac, una *carica senza funzioni* alla banca di Francia, molto egregiamente rimunerata, cui aggiunse la direzione di alcuni affari e l'escavazione di una miniera di gesso; finalmente era giunto a formarsi una rendita di trentacinque mila franchi. Ammogliatosi allora e circondato in breve da una vezzosa famiglia, possedendo a Pantin una deliziosa casa di campagna, era il più fortunato dei mortali. Ma tale sua felicità stava collegata col destino del governo che gliel'aveva procurata, e questo governo ebbe a soccombere nel mese di aprile 1814. Il giorno stesso in cui Napoleone perdette la sua corona, Fonvielle perdette tutte le sue ca-

ri he, e per soprappiù, la sua casa di Pantin fu orribilmente devastata dai Prussiani. Di tutti gli oggetti stati ad esso involati in quel disastro, quello di cui maggiormente si dolse, fu un esemplare *unico ed il solo completo* delle sue opere, di cui i vandali guerrieri s'impossessarono. Invano per il corso di un' intiera settimana coperse le muraglie della capitale di un immenso avviso, offerente il catalogo di quella preziosa raccolta, e promettente a quegli che le riportasse un' ampia mercede. Ma in mezzo a tante e siffatte perturbazioni, un raggio di speranza acese a racconsolarne l'animo. La famiglia dei Borboni stava per risalire sul trono; aveva agito tanto, e tanto sofferto per essa. Egli non avrà nulla perduto, verrà esuberantemente indennizzato delle sue molte peripezie se questi principi gli pagheranno tutti i perigli da esso incontrati per la lor causa, se il compensano anche in parte degl'infiniti suoi sagrificii! . . . . Non appena quest'improvvisa idea gli penetrò nella mente, lo vedi tosto avvicinarsi a tutti gli uomini di non dubbio credito, comporre e pubblicare degli opuscoli, degli articoli per i giornali, ire e redire quinci e quindi, ripetendo ed asserendo dovunque, che nessuna persona più di esso avea dato prove di realismo, che nessuno avea maggiori diritti di esso alla gratitudine del re, e chiedere finalmente un ministero, una prefettura, una direzione . . . . Certo noi non possiamo negare, ch' egli non fosse altrettanto capace di occupare quelle cariche come lo era la maggior parte di quelli che allora le ottenevano, e realmente duriam fatica a comprendere come dopo il corso di quindici anni di fatiche e di sollecitazioni, il povero Fonvielle non abbia potuto ottener nulla, neppure una di quelle decorazioni che si davano a chicchessia, e fosse quindi ridotto ad adornarsi col cordone dello Sprone d'oro che il papa, senz' alcun dubbio, o più giusto o men inesorabile, ebbe la generosità di spedirgli. Nel corso di tanti anni disastrati, sua moglie ed i suoi cinque figli rimasero alle prese co' più urgenti bisogni, come traluce dalla sua *Nota confidenziale* al duca di Doudeauville, ove epiloga di questa guisa i suoi lunghi sagrificii : » Senza favellare della » perdita del mio stato nel 1790, » di quelle patite a Montpellier, a » Marsiglia, a Tolone, a Livorno; » senza parlare di tutto ciò ch' io » feci in queste città, come pure » nella Drôme, nell' Ardèche, a » Lione, nel Jura, ec., per gio» vare al trionfo della causa cui » non ho cessato di consacrare » tutte le mie facoltà pel corso di » trentacinque anni, e per la qua» le con un ardore, che Luigi » XVIII ha giudicato troppo poco » comune (*Vegg.* le mie *Memorie*, » III, 94), ho sagrificato i miei » beni, il mio riposo, quello di » tutti i miei, ed esposta mille » volte la mia vita, sfidando tutti i » perigli, ed affrontando tutti gli » ostacoli . . . . « A tutto questo Fonvielle aggiunse ch' egli avea scritto sino trentacinque volumi per *preparare*, *celebrare*, o *consolidare il ritorno dei Borboni*. Non può concepirsi, come in un tempo di effusione e di credulità come quello in cui Fonvielle esprimevasi di tal guisa, nessuno dei

suoi ragionamenti abbia potuto commuovere o convincere i ministri del re, ed anzi il duca di Doudeauville gli abbia fatto il 3 maggio 1825, quest'asciutta e disgustosa risposta: » Dietro le più diligenti perquisizioni venne riconosciuto che le vostre istanze » non ponno essere accolte.... « Ciò che v'ha ancora di più doloroso per l'infelice cavaliere si è, che nello stesso giorno l'*Orifiamma* pubblicò un articolo assai bizzarro, intitolato: *Les Trois Fonvielle*, ov'erano riportati alcuni passi dei suoi scritti e segnatamente del suo *Essai sur l'état de la France*, stampato nel 1796, e dei suoi *Essais historiques, critiques et apologétiques*, stampati nel 1804, ove gli erano sfuggite certe espressioni assai vive contro la monarchia dei Borboni, e certe apologie troppo positive della rivoluzione, molto opposte alle dottrine per esso professate negli ultimi tempi. Invano ebbe a rispondere, senza minimamente sconcertarsi, ad un attacco così intempestivo, che i di lui scritti gli avevano fatto molto onore tra i realisti all'epoca della loro pubblicazione; ma » che oggidì alcuni spiriti *frodolenti (come pur troppo ve ne hanno in questo partito così bestiale e per ciò appunto così ingrato)*, non debbono permettersi d'interpretare certe espressioni, certo giro di parole voluto dalla condizione delle cose in quei tempi, per l'efficacia stessa delle predicazioni monarchiche: e che dall'altra parte un *qualche concetto sparso frammezzo agli scritti di notoria utilità*, non deve privar desso e la di lui famiglia, di tutti i *meriti politici* loro dovuti... « Non vi fu mezzo atto a riporlo in grazia dei ministri di Carlo X, od a fargli guadagnare l'opinione di quel partito *così bestiale ed ingrato*. Mentr'ebbe a durare la monarchia del ramo primogenito dei Borboni, Fonvielle non conseguì (almeno ostensibilmente), nè soccorsi, nè impieghi. Noi non crediamo ch'egli sia stato più felice dopo la rivoluzione del 1830; e siam costretti di dire, a vergogna dei re ch'egli avea serviti pel corso di trentacinque anni, esser egli morto nel giugno 1837, in uno stato quasi vicino all'indigenza. Lagnandosi sino agli ultimi istanti del potere aveva pubblicato qualche tempo prima della sua morte, sotto il titolo di *Ecole des ministres servant de clôture aux Mémoires historiques de l'auteur*, un'opera *dedicata a M. Thiers*, e nella quale quel ministro era violentemente malmenato. Vi si veggono due ritratti di Fonvielle, l'uno di 38, l'altro di 76 anni. Quindi i posteri non avranno cosa alcuna a desiderare, e sapranno tutto quello che saper debbono di un uomo così celebre. La lista degli scritti di Fonvielle sia in prosa, e sia in versi, è assai lunga; furono l'oggetto di tanti dubbi, e di controversie tali, che noi non possiamo garantire ch'ella sia del pari completa ed esatta quanto per noi sarebbe stato desiderabile di offerirla. Oltre a quelli ch'abbiamo già indicati, noi citeremo: I. *Collot dans Lyon*, tragedia in versi ed in cinque atti, senza nome di città, nè di stampatore, anno III (1795), in 8.vo. II. *Fonvielle à J. M. Chénier, membre de l'Institut, législateur, philosophe et poète avec privilège*, Parigi, 1796, in 8.vo.

L'autore ebbe allora alcune contese col poeta convenzionale, che designollo in una delle sue satire nel seguente modo:

Fonvielle en son patois osera nous louer ....

III. *Les Moeurs d'hier*, satira con quest'epigrafe: *Facit indignatio versus*, Parigi, 1799, in 8.vo. IV. *Essais de poésies*, ivi, 1800, in 8. V. *Considérations sur la situation commerciale de la France au dénouement de sa révolution, sur le conséquences de la commotion qu' elle à éprouvée pendant vingt-cinq ans*, ec., ivi, 1814, in 8.vo. VI. *La Théorie des factieux dévoilée et jugée par ses résultats*, o *Essai sur l'état actuel de la France*, ivi, 1815, in 8.vo. VII. *Coup-d'oeil, sur le budget, sur nos besoins, sur le projet d'emprunt, sur la théorie moderne du grand-livre, sur nos ressources, sur nos vacillations politiques, et projet d'emprunt pour acquitter la contribution de guerre*, 1817, in 8.vo. VIII. *Ode à la patrie*, 1817, in 8.vo. IX. *Condé mourant, hommage à la mémoire des princes de Condé* (stanze), 1818, in 8.vo. X. *Examen critique et impartial du tableau de M. Girodet (Pygmalion et Galathée)*, Parigi, 1819, in 8.vo. XI. *Louis XVI*, o *l'Ecole des peuples*, tragedia in 5 atti, dedicata nel 1794 a Luigi XVIII, sotto il titolo d'*Islou* (anagramma), Parigi, 1820, in 8. XII. *Sur la congrégation de Saint André, extrait du Mercure royal*, ivi, 1820, in 8.vo. XIII. *Voyage en Espagne*, nel 1798, del cavaliere F....., Parigi, 1822, in 8.vo. XIV. *La guerre d' Espagne*, poema in stanze regolari, ivi, 1824. in 8.vo. XV. *Loi sur la réduction des rentes, croquis d'un projet de rapport fait à la chambre des pairs* 1824, in 8. XVI. *Les Trois Fon, vielle ramenés a leur honorable et invariable unité*, o *Justification éclatante du chevalier de Fonvielle affermi pour jamais dans ses incontestables droits aux bontés du roi, a l'intérêt des ministres*, ec., Parigi, 1825, in 8.vo. XVII. *Note entièrement confidentielle dictée par la confiance la plus absolue dans le bon esprit, la sagesse, la bienfaisance et l'équité de M. de Doudeauville, et destinée à justifier M. le chevalier de Fonvielles des injustes et outrageants dédains dont sa fidelité* immaculée *continuerait de se voir abreuvée*, ivi, 1825, in 8. XVIII. *Très-humbles pétition à MM. les très-honorables membres de la chambre des deputés*, ivi, 1828, in 8.vo. XIX. *Lucifer*, o *la Contre-révolution extrait des mémoires et du portefeuille de l'académie des ignorants*, ivi 1828, in 8.vo. A questa lista convien aggiungere un gran numero di tragedie e di commedie che Fonvielle ha stampate prima separatamente, poscia riunite nella raccolta delle sue *Oeuvres dramatiques*; 2. una *Raccolta di favole* dedicata al re, 1818, in 8., con un supplemento stampato nel 1828; 3. la raccolta periodica intitolata: *Académie des ignorants*, 1823 a 1828, e finalmente le *Mémoires historiques*, 4 vol. in 8., 1824. — Madama di Fonvielle ha pubblicato: *Dernier cri d'une famille royaliste, ruinée par la restauration*, Parigi, 1825, in 8.vo.

M—DJ.

FOPPENS (GIOVANNI FRANCESCO). Per questo laborioso letterato avvi già un articolo nella

Biogr. Univ.: ma siccome egli non è completo, così noi vi aggiungeremo quanto segue. La lista delle sue opere debbe essere aumentata di: I. *Cronologia sacra episcoporum Belgii .... nuper ab ill. D. de Castillion, Brug. episc. ad annum* 1719 *edita, nunc ad tempus praesens continuata*, Brusselles, 1761, in 8.vo. II. *Luctus ecclesiae Mechliniensis a die* 5 *jan.* 1759, *quo obiit Thom. Philippus S. R. E. cardinalis de Alsnin*, Brusselles, in fogl., 13 pag. III. *Jubilaeum quinti saeculi canonicorum, Zellariensium carmine heroico*, Brusselles, in 4 to. Egli lasciò in manoscritto: I. *Mechlinia Christa nascens et crescens.* Il manoscritto autografo, in 3 vol. in 4.to, è nella biblioteca di Borgogna; apparteneva un tempo ai sigg. Van Meldert e Nuewens. II. *Doctores S. Theologiae ac professores qui supremum hunc titulum adepti sunt Lovanii*, trovasi nella biblioteca del sig. Van Hultem, ora acquistata dallo stato dietro proposizione del ministro de Theux. III. *Promotiones in artibus ab erectione universitatis Lovaniensis usq. ad ann.* 1766; nella biblioteca dello stato a Brusselles, fondata da Van Hulthem. IV. *Institutio archiepiscopatus et archiepiscopi Mechliniensis*: Catalogo di Swerte, Brusselles, 1787, p. 6, n. 66. V. *Bibliotèque historique des Pays-Bas*, contenente il catalogo di quasi tutte le opere tanto stampate che manoscritte le quali trattano principalmente della storia delle XVII provincie, con note. Questo manoscritto in foglio, è passato dalla biblioteca del conte di Cobentzel, in quella di Borgogna. Van Hultem ed il visconte Dejongh, a Brusselles, ne hanno delle copie: del resto è un lavoro considerato presentemente di lieve importanza. VI. *Bibliotheca belgica.* Foppens aveva un esemplare di quest'opera, frammezzato di carta bianca, sulla quale fece molte correzioni sino alla sua morte (egli ha terminato di vivere nel 1761, di 72 anni). Aveva anche compilato, in fogli separati, un supplemento che lasciò a Giacomo Goyers, allora lettore di teologia nel seminario di Malines, poscia curato di Haren ed Humelgem, finalmente canonico di Anderlecht. Queste due opere stanno nella biblioteca nazionale a Brusselles di Van Hulthem. VII. *Histoire du conseil de Flandre, depuis son érection en* 1386 *jusqu'à l'année* 1758, in fogl. di 274 pag., alla biblioteca di Borgogna. VIII. *Notice des archevêques et évêques des Pays-Bas, après leur érection, l'an* 1559, *avec leur armoiries et inscriptions sepulcrales.* Il manoscritto originale, con alcune note di Verdussen, è giacente nella biblioteca dello stato, di Van Hulthem. IX. *Chronieke Van Mechelen*, Catalogo Van Meldert, Malines, 1780, p. 129, n. 1525. X. *Analecta historica de vita et gestis Antonii Perrenot de Granvella*, ivi, p. 132, n. 1557. XI. *Mémoires pour servir à l'histoire du conseil privé*, in 4.to, ivi, p. 132, n. 1559. XII. *Analecta de Thoma Van Thielt, pseudo-abbate S. Bernardi*, ivi, p. 132, n. 1561. XIII. *Necrologium belgicum ... ab anno* 1640 *ad ann.* 1759, in 4.to, presso Van Hulthem. XIV. *Decan. ecclesiae collegiatae sanctae Monegnidis Chimacensis*, in fog., Catalogo I, Santander, Brusselles, 1767,

pag. 23, n. 247. XV. *Instructio decanorum christianitatis, dioecesis Brugensis*, in 4., ivi p. 56, n. 650. XVI. *Ecclesia collegiata S. Petri in Anderlecht*, ivi, p. 56, n. 650. XVII. *Canonicorum Leodiensium series, ab anno* 1582 *ad ann.* 1747, ivi, p. 140, n. 1738. XVIII. *Collectanea sacra Brugensia et Ostendana*, in fog., biblioteca di Borgogna. XIX. *Histoire ecclésiastique des Pais-Bas*, servente di secondo volume a quella di Gazet, in fog., opera utile, che principia dal 768 e finisce nel 1759. Avvi una lacuna tra gli anni 1536 e 1559. XX. *Histoire du grand conseil de sa majesté*, in fog. di 331 foglietti (1503-1759), con stemmi e ritratti, alla biblioteca di Borgogna. XXI. *Histoire du conseil de Brabant*, in fog. di 418 foglietti, nello stesso deposito. XXII. *Histoire du conseil de Flandre*, in fog. non terminata, abbraccia gli anni 1739-1788, nello stesso deposito. XXIII. *Fasti seu natales SS. Belgii ac Burgundiae*, 3 vol. in 4.to, adorni di ritratti riportati, biblioteca di Borgogna. XXIV. Parecchie Raccolte per la storia ecclesiatica e civile de' Paesi-Bassi (*Veggasi* l'introduzione all'opera di Vander Vynckt, intorno ai torbidi dei Paesi-Bassi, p. XVI).

R—F—G.

FORBES (Jacopo), viaggiatore inglese, nato a Londra nel 1749, uscì all' età di sedici anni dal collegio, ottenne un impiego negli uffici della compagnia dell'Indie a Bombay e si trasferì alla sua destinazione. Il suo genio per i viaggi determinollo in breve a chiedere un congedo di cui giovossi per visitare le diverse contrade dell'India. Le osservazioni di lui venivano accompagnate da disegni ragguardevoli per esattezza e delicatezza. Manteneva un'attiva corrispondenza cogli amici ed i suoi parenti di Europa, ove si trasferì tre volte. Dopo diciassett' anni di soggiorno nell'Oriente, nel corso dei quali aveva occupato molti onorifici impieghi, taluni anche lucrativi, tornossene terminativamente alla patria, ove acquistò una bella facoltà, ed ammogliossi nel 1788. Nulladimeno dominato dalla passione di viaggiare, non tardò gran pezza a visitare l'Italia, la Svizzera e la Germania, disegnandovi ovunque gli oggetti che richiamavano la di lui attenzione. Gli avvenimenti rivoluzionari lo distolsero dal venirsene in Francia : ma non appena l'intervallo di pace che seguì al trattato di Amiens gliene porse il destro, s'imbarcò per l'Olanda attraversando il Belgio. Siccome egli fermavasi in qualunque luogo, e per ciò inoltravasi lentamente, così le ostilità erano appena principiate quand' egli nel 1803 entrò in Parigi. Alla domane del suo arrivo, fu compreso unitamente alla famiglia nella misura che confinava tutti i suoi compatriotti come prigionieri a Verdon. Avventurosamente egli era membro della società reale di Londra. L'Istituto di Francia interessatosi a suo favore, come fece sempre per le persone addette a quella dotta ragunanza, Forbes ed i suoi vennero restituiti alla libertà. Quando la calma tornò a ristabilirsi in Europa, si diè premura di ritornare a Parigi, e di scorrere varie provincie del regno. Terminata una tal gita tornò nuovamente ai

suoi focolari, da esso lasciati ancora nel 1819, nell'intenzione di trasferirsi a Stuttgard per vedervi l'unica sua figlia che aveva sposato il conte di Montalembert, ministro plenipotenziario di Francia presso il re di Wurtemberg. Colpito da fiera malattia ad Acquisgrana, vi morì il primo agosto. Si hanno di Forbes in inglese: I. *Lettere scritte dalla Francia*, nel 1803 e 1804, *contenenti uno estesa descrizione di Verdun ed un dettaglio intorno allo stato dei prigionieri inglesi in questa città*, Londra, 1806, 2 vol. in 8.vo. II. *Riflessioni sul carattere degli Indi, e sull'importanza di convertirli al cristianesimo*, ivi, 1810, in 8.vo. III. *Memorie sopra l' Oriente, estratte da un seguito di lettere scritte a degli amici, nel corso di diciassett' anni di soggiorno nell' Indie, contenenti delle osservazioni sopra alcuni paesi dell' America e dell'Africa, oltre alla relazione di quattro viaggi alle Indie*, ivi, 1813, 4 vol. in 4.to. Questa bell'opera, le cui figure son ben colorite, offre un gran numero d'interessanti ragguagli sopra i costumi dei popoli, e la geografia. Forbes è un osservatore tranquillo e ponderato, giudica rettamente, e compartecipa sull'utilità di predicare l'Evangelio agli Indi, nei sentimenti di Cl. Buchanan (*V.* questo nome nel *Suppl.*), sentimenti comuni a parecchi uomini ragguardevoli di quella nazione. Forbes lasciò molti portafogli colmi di parecchie migliaia di disegni prodotti dal suo pennello.

E—s.

FORBIN (Gaspare Francesco Anna), matematico teologo, di cui Barbier (*Exam. des Dictionn.* 342) ha indicata l'ommissione nella *Biografia Universale*, apparteneva alla stessa famiglia del celebre conte di Forbin (*V.* questo nome nella *Biogr.*). Nato il di 8 luglio 1718 ad Aix, fu ricevuto quasi nella culla, cavaliere di Malta, e fece, o doveva fare in gioventù alcune corse sopra le galere dell'ordine. La sua inclinazione per gli studii astratti lo indusse per tempo a rinunziare al servigio onde dedicarsi intieramente all'esame delle teorie scientifiche, ma ciò per altro con un'indefessità maggiore della riuscita. Dopo aver avuto la sventura di schierarsi tra gli antagonisti di Newton, ch'egli era incapace di comprendere, ebbe pur quella anche di porsi in opposizione con l'accademia delle scienze sopra i principii della geometria. Se le singolari idee di Forbin giovarono a far sorridere i geometri dell'accademia, non però gli attrassero, come afferma Barbier, l'odio dei matematici, nessuno essendovi stato tra essi che degnasse di prendere in mano la penna per farne la confutazione. Morì verso il 1780, non meno intieramente obbliato degli scritti di lui, tutti anonimi. Eccone qui appresso i titoli: I. *Accordo*, o *Trattato in cui viensi a stabilire che i mezzi di rigore, in materia di religione, feriscono i diritti dell'umanità*, Parigi, 1753, 2 vol. in 12.mo. Quest' opera, attribuita dal sig. Querard al cavaliere di Forbin (*France littér.* III, 160), non fu conosciuta da Barbier. II. *Accordo della fede con la ragione nella maniera di presentare il sistema fisico del mondo e di spiegare i diversi misteri della religione*, ivi, 1757, 2 vol. in 12.mo. Gli

esemplari sotto la data del 1768, non diversificano che per la rinnovazione del frontispizio. Nella prima parte, l'autore si fa a combattere il principio dell'attrazione, riguardato per esso come una falsa ipotesi, e gli viene surrogando la repulsione, col di cui mezzo si lusinga di porgere una precisa idea della creazione. Nella seconda parte, dopo aver provata l'esistenza di un Dio, colle regole della geometria, spiega nella stessa maniera i misteri della Trinità e dell' Incarnazione, ec. Nel terminare l'analisi di quest'opera singolare, Fréron (*Ann. littér.*, 1757, IV, 121), dichiara di non esser ben certo d'averla compresa: sembrargli l'autore però un uomo di genio che abbia molto letto e più ancora meditato. III. *Esposizione geometrica dei principali errori di Newton, dietro la formazione del circolo e dell'Elissi*, Parigi, 1761, in 12.mo. L'autore, dice Lalande (*Bibl. astronomique*, 477), non comprendeva la legge del movimento rettilineo. IV. *Elementi delle forze centrali*, ivi, 1774, in 8.vo. Forbin ha lasciata manoscritta l' *Esposizione dei diritti spettanti alla potenza temporale in materia di religione*. Il manoscritto autografo trovasi nel gabinetto di Detune, libraio all' Aia. *Vegg.* il suo *Catalogo*, 1785, in 8.vo.

W—s.

FORCELLINI (Marco), poeta e letterato italiano, nato nel 1711 a Campo, nella Marca Trivigiana, fu destinato dai genitori allo stato ecclesiastico, ma mancando di una tal vocazione, abbandonò gli studi teologici per quelli del diritto. Ricevuto dottore all'università di Padova, si trasferì a Venezia per esercitarvi la professione. Essendovisi stretto in amicizia con Natale Lastesio, il più elegante poeta latino dell'epoca, Forcellini sentì a rinascere in se medesimo la passione per la poesia, ed il bisogno di dedicarsi agli studi letterari. Le opere di Sperone Speroni andavano quasi sconosciute in Italia: se n' erano fatte delle edizioni incomplete, ridondanti di errori. Forcellini e il suo amico, concepirono il progetto di porgerne un'edizione completa, e dopo alcuni anni di assiduo lavoro, giunsero a pubblicarla in 5 volumi in 4.to, Venezia, 1740. Nell'ultimo volume, Forcellini inserì una notizia interessantissima intorno all'autore, e Marco Foscarini ne fece grand' encomio nella sua Storia degli autori veneziani (*Vegg.* Foscarini, nella *Biogr.*). Qualche anno appresso, i due amici pensarono di porre il loro talento poetico in comune, e pubblicarono, nel 1745, un poema in tre canti intitolato: *Le feste di amore della Marca Trivigiana*. Riuscirono ad adottare uno stile sì unito, a porgere certe idee ed immagini così ben concatenate, che laddove eglino stessi non l'avessero confessato, un tal lavoro non sarebbesi giammai creduto l'opera di due uomini. Ammesso all' intima amicizia di Apostolo Zeno, Forcellini se ne giovò per raccorre ricchi materiali resi pubblici più tardi col far stampare la *Biblioteca italiana del Fontanini corredata delle note di Apostolo Zeno* (Venezia, 1752, in 4.). Pubblicò eziandio le *Lettere famigliari* dello stesso Zeno (Ven., 1752); ed aveva cominciata una storia di

quel poeta. Versato nella storia e nella letteratura italiana, Forcellini diede alla luce le *Opere di monsignor della Casa*, Venezia, 1752, 3 volumi in 4.to. E' senza contraddizione, la miglior edizione delle opere del Della Casa: le aggiunte e le note che Forcellini vi fece, sono grandemente stimate; ma ciò che accresce il merito dell'edizione, è un Dizionario aggiuntovi per esso, ed il quale offre la spiegazione delle parole delle quali si è servito l'autore, e che poscia andaron neglette o dimenticate dagl'Italiani. Sembra che in quest'epoca Forcellini abbandonasse la poesia e gli studii filologici onde dedicarsi a lavori per esso più utili. Ripresa la professione dell'avvocato, acquistò in poco volger di tempo un'alta rinomanza. I *Podestà* veneziani lo elessero a loro assessor criminale nel giro che facevano per gli stati della terra-ferma. Il senato nominollo *consultore* quando trattavasi di determinare i diritti di proprietà che la repubblica di Venezia e l'imperatrice Maria Teresa reclamavano rispettivamente, sopra le rive del Tartaro, nel Mantovano. Oppresso dagli anni e dagli acciacchi, Forcellini riparò a San Salvatore, feudo della nobile famiglia Collalto, da cui venne nominato a giudice delle sue terre. Morì in quel ritiro nel 1794. Gamba ha pubblicato le *Lettere famigliari* di Forcellini, Ven., 1835, in 4., offerendo una notizia di alcuni piccoli scritti del medesimo, inseriti in diverse raccolte. — Forcellini (*Egidio*), suo fratello, è l'autore del *Grand Lexicon* latino (*Vegg.* nella *Biogr.*).

Z.

FORESTIER (Enrico), generale vandeese, era nato alla Pommeraye nel 1775, figlio di un povero calzolaio, e non ricevette un po' di educazione che a motivo della sua fisonomia e della vivacità del suo spirito, il quale avendo colpito una dama di quella villa l'indusse a farlo educare a sue spese, con condizione ch'egli abbracciar poi dovesse la carriera ecclesiastica: scoppiata la guerra civile nella contrada, all'epoca del 1793, mentr' egli aveva appena diciassette anni, si pose sotto l'armi per la causa della monarchia come tutti gli uomini della sua età, e pugnò con tanta distinzione e valore che sin da quel momento fu denominato il *prode cavaliere*. Al combattimento di Beaupréau, egli fu quello che dopo aver determinato il primo assembramento nel villaggio della Bauce, con l'esempio e l'esortazione, marciò sopra Saint-Florent, prese i cannoni dell'inimico, e li rivolse contro i granatieri repubblicani, che compresi dallo spavento si ritrassero poco poscia. Egli fu ancora quello che guadagnò la battaglia di Génétaux, d'onde si trasferì sopra Jallais; quindi sorprese e sconfisse un distaccamento uscito da Chalonnes, e s' insignorì dei fucili, oltre a due pezzi di cannone. Quando tutti i corpi realisti riuniti formarono una moltitudine che assunse il nome di grande esercito, diretto da un consiglio di nove membri, Forestier, a malgrado la sua gioventù fu di quel numero. Ebbe il comando di una divisione, e fece, alla testa di quella truppa, prodigi di valore contro il generale repubblicano Duhoux. Egli fu ancor quello ch'eseguì il

famoso passaggio del ponte Verin e della diga del molino di Givry, ove gittossi nell'acqua seguito da trecento cavalieri che trascinavano alla coda dei loro cavalli trecento fantaccini. Forestier non ebbe a distinguersi meno nelle battaglie di Doué, di Montreuil e di Saumur; e fu allora appunto che venne nominato generale della cavalleria. A Châtillon, sendo caduto in una imboscata, ebbe il cavallo ucciso sotto di sè: ma conservò una tal presenza di spirito che la truppa repubblicana dalla quale era stato sorpreso, venne fatta intieramente prigioniera. A Vihiers, riparò con un fatto brillante in danno dell'esercito di Santerre il disastro di Loçon. Il suo cavallo fu ucciso anche questa volta, trapassato da molte palle di fucile, e da una palla di cannone. Sceso a terra, avviossi con la spada alla mano contro una specie di ridotto stabilito nel cimitero, s' impadronì di quel posto importante, e fece prigioniero tutto il corpo dei granatieri che lo difendeva. Contribuì moltissimo alla vittoria di Saumur, ove i realisti s'impadronirono di quaranta pezzi di cannone, e fecero settemila prigionieri. Dopo il passaggio della Loira, comandò di bel nuovo a tutta la cavalleria vandeese in siffatta disastrosa spedizione, ed allorquando la disfatta di Mans rese impossibile qualsiasi resistenza, andò ad unirsi, quasi solo, ad un corpo di *Chouans* nel bosco di Gâvrea, e passò in seguito sotto gli ordini del conte di Puisaye. Questo generale avendo voluto sorprendere la guarnigione di Rennes, nel principio del 1794, diede a Forestier il comando della sua ala destra. Egli non mancò di combattere col solito valore anche in siffatto incontro, ma l'impresa era difficile e mal combinata. Essendo passato nel Morbihan, fu uno dei luogo-tenenti di Giorgio Cadoudal; poscia si trasferì in Inghilterra. Nel 1799, ricomparve nell'Alto-Anjou alla testa di un partito d'insorgenti. Ma dopo ottenuto qualche vantaggio contro i repubblicani a Mareau, fu posto fuori di combattimento a Cerisais: egli non ricomparve che alla pacificazione, fu tra gli amnistiati, e giunse a Parigi nel corso dell'anno 1801. In seguito si trasferì a Bordò, e comunque sospetto alla polizia, potè procurarsi un passaporto per Baiona, d'onde recossi in Ispagna, quindi a Londra. Dopo la rottura del trattato di Amiens, Forestier fu incaricato, congiuntamente al suo amico Ceris, di sollevare la Gujenna per la causa dei Borboni. In conseguenza di che sbarcò in Portogallo nel 1803, si trasferì a Bordò per la via di Baiona, munito d'istruzioni e di denaro dal governo inglese. Il maresciallo Lannes, allora ambasciatore a Lisbona, avendo dato sentore di quest'impresa alla polizia, Forestier fu ricercato ma inutilmente: aveva nella Gujenna degli amici fedeli, e tra gli altri nella famiglia La Rochejaquelin, oltre ad una dama di Saluce presso la quale trovò sempre un asilo agiato o sicuro. Le sue operazioni dovevano coincidere con quelle di George in Parigi, e dilatarsi sino alla Vandea ed a Nantes, ove aveavi pur anco un'agenzia sostenuta da Dupérat. La scoperta della cospirazione di George non annichilò

tutte le speranze di Forestier; partì per la Spagna, ma lasciando Ceris a Bordò, con le sue istruzioni; quest'ultimo nol raggiunse che sei mesi più tardi, e tutti e due imbarcaronsi insieme per l'Inghilterra nel porto del Ferrol. Le sue lunghe fatiche e parecchie gravi ferite ne avevano grandemente alterata la salute. Morì a Londra il 14 settembre 1806. Era uomo ben educato, non men prode che vivace, e fornito di maniere le più seducenti. I Vandeesi lo chiamavano il loro *Achille*.

B—P.

FORKEL (Giovanni Niccolò) dotto sassone, nato il 22 febbraro 1749, a Meeder, nei dintorni di Coburgo, era figlio di un povero calzolaio, che accumulava agli scarsi proventi del suo stato un lieve salario come esattore del pedaggio in quella villa. Dotato nondimeno di un gusto deciso per la musica, il giovane Forkel non avea durato fatica a ricevere, forse dal suo maestro di scuola, qualche nozione di un'arte cui nessuno è straniero in Germania. Avendo scaturito nel granaio paterno un vecchio clavicembalo, ne riparò egli medesimo i guasti, adattandovi o bene o male il pedale, e poi si pose in tutti i momenti di ozio a far scorrere le sue dita sulla spinetta. Non mancandogli l'occasione di udire gli organi da chiesa, ed approfittando di tutto ciò che gli si offeriva relativamente alla musica, giunse all'infine ad una certa forza, e gli bastò di aver in mano il *Perfetto maestro di cappella* di Mattheson per famigliarizzarsi coi principii della composizione. Queste disposizioni le fecero ammettere verso l'età di tredici anni, nel coro di Luneburgo ov'elleno non poterono non isvilupparsi; e nel 1760 stabilì il suo domicilio a Schwerin col titolo assai modesto di prefetto del coro. Bella voce, gioventù, perizia in vari stromenti, lo fecero conoscere alla corte, e lo stesso gran duca si compiacque di dargli numerose testimonianze di stima. Fu per meglio cattivarsene il favore, che nel 1769, Forkel, essendosi determinato di riparare alle lacune della sua educazione, si trasferì a Gottinga, col pretesto di studiarvi il diritto. Siccome però molte cose gli restavano di imparare, così rimase dieci anni in quell'accademia. Bisogna bensì aggiungere che nè le grammatiche latina o greca, nè la letteratura antica, nè gl'Istituti e le Novelle l'occuparono in tutto questo tempo. La musica formava sempre l'oggetto della sua predilezione, e da questa traeva i suoi mezzi di esistere a Gottinga. Finalmente il decennale alunno in diritto ricevette, non altrimenti il berretto di dottore, ma il titolo di direttore di musica dell' università di Gottinga. Questa carica più onorifica che lucrativa, avea nulladimeno il vantaggio di metterlo in maggior vista: uomo d'arte ed uomo di scienza, non avendo dall'altro canto veruna specie di ambizione, viveva felice della propria sorte tra le lezioni per esso date, e che giammai potevano mancargli, i concerti accademici d'inverno da esso diretti in virtù del proprio titolo, e gli studi profondi ai quali non cessava giammai di dedicarsi. Egli potè formarsi una magnifica biblioteca musicale, e si può asserire sen-

z'esagerazione che persona alcuna non ha conosciuto così a fondo la storia della musica. Oltre alle ricchezze della particolare raccolta di lui, aveva esplorato quelle della biblioteca di Gottinga, e di molte altre biblioteche. Nel 1801, Folkel visitava in uno scopo puramente scientifico Lipsia, Halla, Dessau, Berlino, Dresda, Praga, da per tutto frugando, e trovando dovunque delle ricchezze inaspettate. I conventi della Boemia specialmente, erano stati per esso altrettante ricche miniere. Dall'altra parte la fama di lui, fondata sopra basi cognite a chiocchessia, lo metteva in relazione coi più esperti maestri dell'Allemagna, e la corrispondenza che senza veruna interruzione manteneva coi medesimi, lo teneva in corrente d'una infinità di ragguagli contemporanei, o riferibili al passato. Perciò dunque ebbe a vedere l'università di Gottinga conferirgli spontaneamente il dottorato (1787), e le accademie di Stoccolma (1804) e di Livorno (1811) inscrivere il suo nome nel novero dei loro membri. Nulladimeno quand' egli sollecitò dalla città di Amburgo il posto di Bach (Emm.), morto poco dianzi, ebbe il cordoglio di veder deluse le proprie speranze. La sua morte ebbe luogo il 17 marzo 1818. Si hanno di Forkel, tra le altre opere: I. *Storia generale della musica*, Gottinga, 1788 e 1801, 2 volumi in 4.to. Questo libro non poteva esser composto fuorchè in Germania, e da un Tedesco; è senza contraddizione il più profondo ed il più dotto che abbia ispirata siffatta materia: tutte le opinioni, quelle pur anco disgradate da esso, si riunirono nei medesimi elogi se non nello stesso entusiasmo (1). II. *Bibliografia generale della musica* (Allgemeine littératur de musik), Gottinga, 1792. Questa compilazione concepita sopra il piano più vasto, eseguita con una felicità che ha del prodigioso, abbraccia tutti i libri composti sull'arte musicale dai Greci sino ai nostri giorni, e non contien meno di tre mila articoli, mentre sino a Forkel non se ne conosceva che appena una sola metà. III. *Biblioteca musico-critica*, Gottinga, 3 vol., 1778, ec. E' un' appendice di articoli sopra le composizioni e le novelle musicali, dedicata al suo primo protetture, il gran-duca di Mecklenburgo-Schwerin. La comparsa del 1.mo volume fece grande strepito, e pose immediatamente Forkel nel primo rango tra gli aristarchi dell'arte musicale. Tuttavia venne rinfacciato di parzialità e di esagerazione. Queste imputazioni venivano particolarmente dai pretesi patriotti, con grave scandalo dei quali il critico aveva osato di portare sulla statua di Gluck una mano poco rispettosa. Nei tempi di appresso, l'opinione tedesca si è alquanto modificata, ed i paradossi di Forkel

(1) Poco tempo dopo la pubblicazione del secondo volume Forkel fece un viaggio nello scopo di completare le sue ricerche per la continuazione della sua storia. Reduce a Gottinga nel 1801, scrisse un libro sopra la vita e le opere di Sebastiano Bach, uscito alla luce nel 1802, in 4.to, di 64 pagine. Poscia occuposi esclusivamente della sua Storia della musica. Ma la massa dei suoi materiali divenuta enorme, lo imbarazzava, e l'opera progredì lentamente. Nulladimeno il terzo volume era quasi terminato, quando la morte rapì l'autore. Ignorasi qual sia stato il destino di un tal manoscritto, come di parecchi altri ch'egli aveva lasciati.

F—IE.

sopra l'Ifigenia son divenuti veri proverbi. IV. *Almanacco musicale per l'Allemagna.* Quattro anni di seguito egli pubblicò quest'almanacco (1782-85), il cui scopo era non solamente di far conoscere ai Tedeschi le composizioni musicali contemporanee, ma ancora di diffondere qualche nozione storico-critica sopra la musica. V. *Sopra la teoria della musica*, Gottinga, 1777, in 4.to. VI. *Sviluppamento di alcune idee sopra la musica*, ivi, 1780, in 4.to. VII. *Della migliore organizzazione dei concerti pubblici*, ivi, 1779, in 4.to. VIII. Una traduzione della *Storia del teatro italiano*, di Artenga, con note, Lipsia, 1789, 2 vol. in 8. IX. Una serie di osservazioni, di discussioni e di analisi nel *Giornale letterario di Gottinga.* Lasciò inoltre manoscritti: 1. delle *letture accademiche sopra la teoria della musica*; 2. una traduzione con osservazioni, del trattato di Della Valle, *sopra la musica del secolo XVII.* 3. *Librorum ad musicam pertinentium qualiscumque collectio a J. N. F. facta* (contenente delle notizie bibliografiche, artistiche od altre, sopra Agricola, i tre Bach, Benda, Haendel, Reichhardt); 4. *Commentario sul Trattato della teoria della musica, pubblicato* (dal medesimo), *nel* 1777; 5. una traduzione del *Saggio sopra le rivoluzioni della musica francese*, di Marmontel; 6. diversi frammenti per una raccolta gigantesca che avrebbe intitolata: *Monumento dell'arte musicale, dopo l'invenzione del contrappunto fino all'epoca presente*, raccolta destinata a formare cinquanta volumi in foglio, e di cui avrebbe avuto la direzione (egli ne pubblicò il piano e raccolse i materiali di un volume all'incirca; ma l'avvicinarsi della guerra del 1809, e la temanza di non trovare un numero bastevole di soscrittori fecero rinculare gli editori dall'impresa); 7. finalmente molti scritti di vario genere, taluni dei quali avrebbero potuto servire di lineamenti per una storia della musica tedesca, storia promessa da Forkel al pubblico, e che sarebbe stata il riscontro della sua *Storia Universale della musica.* Oltre a siffatte produzioni di letteratura musicale, egli avea scritto molta musica propriamente detta, dei concerti e delle suonate per il fortepiano, varie sinfonie, oratorii, cantate e canzoni: come esecutore era eccellente nel fortepiano. Pochi artisti meglio di esso riprodussero le opere di Bach: egli è stato il primo a farne conoscere colle sue maniere tutte le nascoste bellezze, tutte le varietà. Bach (Emanuello), era per esso il dio della musica, e se veramente Forker ha meritato in qualche incontro il biasimo di parzialità ciò succede quand' egli si fa a lodare Bach, più assai che quando Gluck è il soggetto delle sue critiche.

P—ot.

FORLENZE (Giuseppe Niccolò Biagio), celebre chirurgo occulista, nacque a Picerno, nel regno di Napoli, nel mese di maggio 1751. All'età di sedici anni, si trasferì a Napoli presso uno zio ch'erasi incaricato della sua educazione. In seguito si accinse, ai suoi primi viaggi, passò in Sicilia, a Malta, e nelle isole della Grecia. Più tardi suo zio lo mandò a Parigi per seguirvi i corsi di Louis e di Desault. Quest'al-

timo anatomista guardollo come il suo discepolo favorito, e Forlenze nell' associarsi ai suoi lavori, ne diventò l'intimo amico. Essendosi avveduto che un importante ramo delle scienze mediche, quello che ha per oggetto le malattie degli occhi era abbandonato ai cerretani, volle occuparsene in una maniera speciale. Nel 1799, il governo lo nominò chirurgo oculista degl' *Invalidi*. Era nell'epoca in cui i soldati dell' esercito di Egitto tornavano in Francia, colpiti da gravi malattie d'occhi originati dalle sabbie infuocate dell'Africa. Incominciò allora alcuni esperimenti sopra i ciechi nati, che non ebbero tutti le risultanze per esso sperate. Ciò che il rese celebre si è l' operazione della cateratta ch'egli fece a Portalis, ministro dei culti, ed al poeta Lebrun, che lo rese immortale in questa strofa della sua bella ode, *Le conquiste dell' uomo sulla natura :*

Oh lyre, ne sois pas ingrate!
Qu' un doux nom dans nos vers éclate
Brillant comme l' astre des cieux !
Je revois sa clarté première ;
Chante l' art qui rend la lumière ;
Forlenze a dévoilé mes yeux.

Quest'ultima espressione, presa in questo luogo nel senso naturale, è non men nuova che poetica. Forlenze, cui la medicina oculistica va debitrice di tanti progressi, non ha pubblicata che una sol opera : *Considerazioni sull' operazione della pupilla artificiale*, seguita da molte osservazioni relative ad alcune gravi malattie dell'occhio, 1805, in 4.to. Forlenze godette una perfetta salute sino all'età di ottantadue anni. Il 22 luglio 1833, morì colpito di apoplessia, al caffè di Foy a Parigi, ove soleva passare tutte le sere.

F—LE.

FORLI' (GIACOMO DELLA TORRE, più conosciuto sotto il nome di GIACOMO DI), celebre medico e filosofo, era nato verso la metà del quattordicesimo secolo, nella città di cui prese il nome, secondo l'uso dei suoi tempi. Dopo aver professata la medicina a Bologna, accettò la cattedra che gli veniva offerta all'accademia di Padova, e la sostenne nel principio del 1400 sino al 1404, epoca in cui la guerra il costrinse ad allontanarsi. Richiamato in questa città nel 1407, vi morì il 12 febbraro 1413, o più probabilmente 1414 (1); fu sepolto nella chiesa dei Padri Agostiniani, ove scorgevasene la tomba decorata del suo busto in marmo. Gasparini professore di eloquenza a Padova, ne proferì l'orazione funebre, nella quale va lamentando la perdita fatta dalla medicina con tanto entusiasmo ed esagerazione, ch'egli non avrebbe potuto, secondo Tiraboschi (2), esprimersi in miglior guisa, se si fosse trattato della morte d'Ippocrate. Michele Savonarola, uno dei discepoli di Giacomo di Forlì, lo chiama un *uomo divino* e lo mette al sopra di tutti i medici del suo secolo. » Ora più non si leggono, » dice Eloy (*Dict. de médicine*), » le opere di Giacomo di Forlì, » non tanto per l'oscurità dello » stile quanto per i sistemi onde » vanno riempite. Ma, aggiunge lo » stesso, quelli che scrivono, non » ripugnano a conoscere le vec-

(1) La Serna prende dunque un abbaglio, annunciando che Giacomo di Forlì viveva nel 1430 (*Dict. bibliog.* II, 269).

(2) *Storia della letteratura ital.* V, 264.

» che opere col mezzo delle quali » trovano talvolta lo spediente di » farne di nuove. « Gli scritti di Forlì, in questi tempi così non curati, ebbero tuttavia e per lunga pezza una gran voga. Nei secoli decimoquinto e decimosesto se ne fece un gran numero di edizioni, la cui lista trovasi negli *Annali tipografici* di Panzer, nel *Dizion.* di Eloy, ec. Andremo paghi di accennar quelle che possono, se altro non fosse a motivo della lor data, meritarsi ancora l'attenzione dei curiosi. I. *In aphorismos Hippocratis expositiones*, senza nome di città, 1473, in fog., prima edizione, in lettere rotonde, di bella esecuzione. II. *Super libros tegni Galeni*, Padova, 1475, in foglio, prima edizione. III. *Super generatione embryonis Avicennae cum quaestionibus*, Padova, 1479, in foglio; Bologna, 1485, in fog. Sono le due sole edizioni conosciute del secolo *decimoquinto*. IV. *In primum librum canonis Avicennae*, Venezia, 1479, in fogl., prima edizione.

W—s.

FORMALEONI (Vincenzo), storico, nato verso il 1740 a Venezia, diedesi sulle prime al commercio dei libri, e più tardi acquistò uno stabilimento tipografico, da cui uscirono opere in gran copia, più rimarcabili per la correzione che per la maniera con cui sono eseguite. Approfittò degli ozi che gli lasciava il suo commercio, per perfezionare le proprie cognizioni nella storia e nella geografia, acquistandosi di tal guisa la riputazione d'uomo sapiente. Nel 1777, pubblicò una *Descrizione topografica e storica del Dogado di Venezia*, in 8.vo, con una carta.

Forma questa il primo volume di una raccolta avente per titolo: *Topografico descrizione delle provincie venete in terra ferma* (*Veggasi* Colleti, *Catalogo delle storie delle città d'Italia*). Formaleoni nella parte storica di quest'opera, va confutando l'opinione che Venezia debba la propria origine ad alcuni poveri pescatori, e cerca di dimostrare che la sua marina fu, sino nei principii, sopra un piede ragguardevole. Scopertosi da esso tra i manoscritti della biblioteca di San Marco il *Portulano*, o per meglio dire la raccolta delle carte idrografiche di Andrea Bianco (*Veg.* questo nome, nella *Biog.*), ottenne dal conservatore, l'abbate Morelli, il permesso di far incidere alcune di quelle carte, ch'egli dappoi pubblicò nel tomo VI di una continuazione italiana del *Compendio storico dei viaggi* con una dissertazione intitolata: *Illustrazione di due carte antiche della biblioteca di san Marco che dimostruno l'isole Antille, prima della scoperta di Cristoforo Colombo.* Questa pubblicazione, che, più tardi, ha lungamente esercitata la sagacia di Buache e dei geografi francesi i più celebri, non produsse allora veruna sensazione in Italia; e Formaleoni vidclick costretto di rinunciare all'edizione che avea progettata del *Portulano* di Bianco, per la quale avea già intraprese delle spese ragguardevoli. Ma il ministro di Francia Vergennes, istruito della sua situazione, lo ebbe a soccorrere col fargli avere una somma che gli permise di continuare il suo commercio. Nel medesimo tempo Toaldo (*Veg.* questo nome, nella *Biog.*), gli dava, nel suo *Saggio di studi veneti*, de-

gli encomi che alquanto il racconsolarono dell' indifferenza dei suoi concittadini. Incoraggito dai suffragi di un uomo così distinto, Formaleoni pose alla luce, nel 1783, la *Storia curiosa delle avventure di Catterino Zeno* (*Vegg.* questo nome, nella *Biog.*). Annunciava essersi stampata quest'opera dietro un manoscritto autentico della biblioteca di s. Marco. Ma fu in breve dimostro ch'egli medesimo l'avea composta, traendola dagli scritti degli antichi veneti navigatori, aggiungendovi del proprio alquante particolarità evidentemente apocrife. Nello stesso anno pubblicò un *Saggio sulla nautica antica dei Veneziani*, in 8.vo. In quest'operetta, intieramente dedicata alla gloria della sua patria, egli si fa a sublimare, non scevro di amplificazione, i servigi resi dai Veneti, non solamente alla marina, ma benanco a tutte le scienze. In questo scopo pone ogni studio a dimostrare che, questa nazione, ha conosciuto l'uso della bussola lunga pezza innanzi all'epoca nella quale comunemente se ne fa risalire la scoperta, ed asserisce che Regiomontano apparò la cognizione della trigonometria dai Veneziani e non da altri (*Veg.* Muller nella *Biog.*) Quest'opera di Formaleoni fu quasi intieramente inserita nell' *Enciclopedia metodica*, *Dizion. di marina*, senza indicare l'autore da cui ricorrevasi per un prestito così abbondevole. Onde poi rendere più rimarcabile il suo plagio, fecesi a pubblicare un' *Apologia del Saggio della nautica*, ec. Trieste, 1784, in 4. di 16 pag. Formaleoni accudiva da parecchi anni alla storia del commercio, della navigazione, e delle colonie degli antichi nel mar Nero. I due primi volumi andarono pubblicati sotto questo titolo: *Storia filosofica e politica della navigazione*, ec. Venezia, tipografia dell'autore, 1788, in 8.vo. Il primo volume abbraccia la storia del mar Nero, incominciando dai tempi più rimoti sino all'esaltazione di Solimano II all'impero (1520); ed il secondo l'idrografia antica del Ponte-Eusino. I due volumi inediti dovevano contenere le prove ed il dizionario geografico antico e moderno di tutti i luoghi giacenti sulle sponde del mar Nero. La parte stampata dell'opera venne tradotta nel francese (Venezia, 1789, 2 vol. in 8.vo. con carte) dal cavaliere d'Hénin di Cuvillers, allora incaricato di affari della Francia a Venezia. Egli aveva anche tradotto il *Saggio sulla marina antica dei Veneziani*, 1788, in 8. Si conosce ancora di Formaleoni: *Venezia illustrata colle vedute più cospicue*, ec. 1791, in 4. obl., con 25 tavole incise da Zucchi, per un'altra opera, i cui rami erano usati. Daru cita parecchie volte Formaleoni nella sua *Storia di Venezia*; ma coll'avvertenza di non si fidare del patriottismo di quello scrittore, che lo induce sempre ad esagerare il merito ed i servigi dei Veneziani.

W—s.

FORMEY (Giovanni Luigi), medico prussiano, nacque a Berlino nel 1766. Suo padre, membro dell'accademia delle scienze di Prussia (*Vegg.* Formey, nella *Biog.*), gli fece dare i primi elementi di educazione nella propria casa, e lo pose in seguito nel ginnasio francese diretto da Ermann,

d'ondo, dopo il'essersi particolarmente dedicato allo studio della storia naturale e dell'anatomia, si trasferì all'università di Halla. Ricevuto dottore in medicina (1788), risolse di consacrare gli anni seguenti a vedere i paesi esteri, e segnatamente la Francia. Eravamo al momento dello scoppio della rivoluzione. Dopo un soggiorno di alcuni mesi a Parigi, ov'erasi unito in amicizia col giovane Anoillon, che dappoi fu ministro, ebbe a durar grave fatica per uscir di Parigi. Arrestato alle barriere, ricondotto dalla gendarmeria al palazzo municipale, preservato con sommo stento dal podestà Bailly al furor popolare, che senza dubbio vedeva in esso un emigrante, non potè svignarsene che sotto un travestimento, facendosi passare per un uomo del seguito del maestro delle scuderie prussiano, Voloy, il quale ora allora di ritorno da Marocco, riconducendo dei cavalli per i mercati. Raggiunte in questa guisa le frontiere della Svizzera, visitò Zurigo e Ginevra, ove misesi in relazioni con parecchi dotti: si trasferì a Vienna per seguirvi le lezioni dei Quarin, degli Stridele, e dei Prochaska, oltre i corsi di clinica, e videsi in breve obbligato di lasciar precipitosamente il paese, all'annunzio delle ostilità vicino ad iscoppiare tra l'Austria e la Prussia, pacificate poscia per buona ventura dalla convenzione di Reichenbach. Il barone de Jacobi, ambasciatore della Prussia alla corte di Vienna, ebbe la gentilezza di spedirlo come corriere a Berlino. Egli andò debitore a sì fatta commissione del doppio vantaggio, di attraversare senza timore i possedimenti austriaci, e di essere in certa maniera bene raccomandato per un posto nel servigio di medico dell'esercito. Il medico dello stato maggior-generale gli confidò l'organizzazione delle ambulanze le più rilevanti, il che bastò a porlo in contatto con Bilgner e Theden. Impiegato successivamente a Glogau, a Schweidnitz, a Glatz, egli terminò, dopo l'accordo da cui furono seguite le ostilità, col trasferirsi a Custrin, come ispettore dell' ambulanza appartenente al corpo di esercito che rimaneva sul piede di guerra. Avea approfittato del suo soggiorno a Glatz, per prendervi cognizione della natura e della virtù terapeutica delle acque minerali della Slesia. Nominato, in quello stesso anno 1791, primo medico dello stato maggiore, Formey fece in questa qualità la campagna del 1794 in Polonia, compartecipando alla direzione delle ambulanze col chirurgo-generale Mursinna. Una grave malattia lo costrinse di ritornare a Berlino e rimanervi lungo tempo. Il suo talento però seppe rendervisi noto, e tale in breve fu la rinomanza di lui, che il re Federico Guglielmo II chiamollo nel 1796 a Potsdam, ed il volle presso di sè come medico ordinario. Questo nuovo titolo gli ebbe a durar tanto quanto la vita del re, vale a dire un anno o poco più. Alla morte di questi, Formey diede la sua licenza, e fu accettata. Ma dopo non molto venne nominato a membro del consiglio superiore di medicina e di sanità, come pure del comitato farmaceutico della corte. Nel 1798, accettò la cattedra di chirurgia militare nel collegio medico-chirurgico di

Berlino, poi quella di medicina generale, e diventò successivamente medico della colonia francese a Berlino (1803), e medico dello stato maggior-generale (1804). Per altro le gravi modificazioni portate dall' influenza di Gircke nell' insieme del servigio medico presso gli eserciti, lo determinarono alla fine dell'anno, di dare la sua dimissione. Il trattamento di lui venne sostituito da una pensione. Si giovò di quell'ozio per visitare la Francia, sì grande allora e così ricca di medici illustri. Il re d'Olanda, Luigi Bonaparte, lo aveva chiesto per un consulto relativo alla regina Ortensia. Dopo essersi arreso a quell'invito, prese la via del Mezzogiorno, preparandosi a veder Torino, quand' inaspettatamente ricevette all'acque d'Aix nella Savoia, la notizia di una prossima rottura tra Napoleone ed il suo sovrano. Affrettatosi di scostarsi dalla Francia, ritornò per la Svizzera a Berlino. L'invasione francese avea incarciato con rapidità, e poco dopo il suo ritorno, Napoleone stava al cospetto della capitale del gran Federico. Formey fu uno dei tre deputati che quell'indifesa città spedì al vincitore a Potsdam. È noto con quale aspra rigidezza favellò loro Napoleone, rigidezza annunciatrice pur troppo del ruvido trattamento che la Prussia stava per subire. Non dipendeva da essi il rattemperare un sentimento la cui intensità proveniva assai meno dalle recenti ingiurie, che dalle nozioni avute dall'imperatore intorno alle riprovevoli transazioni della Prussia con la Comune di Parigi e la Convenzione nelle campagne dal 1792 al 1795. Le numerose modificazioni ch'ebbero luogo in quasi tutti i rami dell'amministrazione nel corso degli anni seguenti, privarono Formey per un qualche tempo dei suoi impieghi, annichilando il consiglio superiore di medicina e di sanità, ed il collegio medico chirurgico (1809). Ma non sì tosto una nuova organizzazione pose in luogo di quello stabilimento la divisione medica del ministero dell' interno (1810), e l'accademia di chirurgia e medicina (1811), egli ricuperò le sue cariche. Dall'altro canto le sue clientele e le sue opere lo mettevano in una bella posizione pecuniaria. Formava parte di un gran numero di dotte società tanto a Pietroburgo ed a Parigi, che a Berlino, a Jena, a Heidelberga, a Bonn. Era insignito degli ordini della Legion di onore, dell' Aquila Rossa, e di sant'Anno, rivendicato e naturalizzato così da tre patrie, la Francia, la Russia e la Prussia. La sua morte ebbe luogo il 28 giugno 1823: preveduta per esso da lunga pezza, una nobile filosofia potè sola addolcirne le lunghe sofferenze e la lenta agonia. Gli si debbono tra le altre opere, e senza favellar nemmeno dei molti articoli inseriti in parecchie raccolte periodiche: I. *De vasorum absorbentium indole* (Dissertazione per il dottorato), Halla, 1788. II. *Topografia medica di Berlino*. III. *Effemeridi mediche*. IV. Una revisione *dell'Ammaestramento per educare i fanciulli alla mammella* di Zückert. V. *Sopra i mezzi di purificare l'aria negli appartamenti* (Memoria coronata dalla società economica di Pietroburgo.) VI. *Sull' idrocefalo dei fanciulli*, Berlino, 1810. VII. *Sopra i*

mezzi di formare un medico, ivi, 1810. VIII. *Miscellanee di medicina*, ivi, 1821, 1 vol. IX. *Sopra il iodine e sopra il suo impiego nel Crup*. X. *Saggio sopra il polso*, Berlino, 1810. P—ot.

FORMONT (Giovanni Battista Niccolò di), nacque a Rouen, verso la fine del secolo decimo settimo. Divenuto, molto giovane, padrone di una facoltà considerabile, e dotato di un' avventurosa facilità in far versi leggieri, passò i suoi anni più belli nella società di Madama Fontaine Martel, ove conobbe Voltaire, senza unirsi di particolare amicizia col grand'uomo. La loro intima relazione vuolsi principiata al momento di un soggiorno che l'autore dell' *Edipo* fece nel 1730, presso la presidente di Bernières, alla Rivière-Bourdet, presso Rouen. Costretto nell'anno appresso di sottrarsi alle persecuzioni dei suoi nemici, Voltaire venne a ricoverarsi a Rouen, ove Formont, Cideville e Thiriot, erano i soli conoscitori del luogo di suo asilo. Ormai Formont aveva contratto con madama di Duffant un vincolo che la sola sua morte era abile a sciogliere. Uno spirito amabile e conciliatore, una fortuna indipendente, l'amicizia di Voltaire, tutto contribuiva ad assicurargli ottimo incontro nei circoli i meglio assortiti. Fontenelle, Cideville, e du Resnel, suoi compatriotti; Montesquieu, Saint'Aulaire, Nivernois, La Faye, Linant, d'Alembert, il presidente Hénault; gli abbati de Franquini e de Rothelin erano nel novero dei suoi amici. Le signore di Châtelet, di Beauvau, e di Boccage, lo accoglievano con piena intrinsichezza. La duchessa del Maine lo ammetteva alle sue cenette. Per un poeta epicureo, ricco, ozioso, potevasi essere una sorte migliore, più degna d'invidia? Tuttavia egli abbandonò per qualche tempo il commercio delle muse, onde dedicarsi, come il suo illustre amico, alle speculazioni finanziarie; e Voltaire scriveva a Cideville che Chapelle erasi fatto sotto-appaltatore. Formont coltivò sino alla morte i vincoli che avevano formato la letizia della sua gioventù, sempre occupandosi per essi delle lettere, scevro d'ogni pretesa alla celebrità, quantunque gli sarebbe stato ben agevole di trovare dei lodatori, e di pubblicare i più lievi dei suoi scritti sotto il patrocinio di un grand'uomo. Egli sdegnò di vivere nel tempio della memoria, disse Voltaire, che sapeva condegnamente valutarne il retto discernimento ed il giudizio sempre sicuro. *Erifile*, *Merope* e *Zaira*, erano state sottoposte alla censura di lui prima di comparire sulle scene. I moltiplici viaggi di Voltaire, e particolarmente l'essersi stanziato a Ferney, iscemarono le sue relazioni con Formont, ma la loro corrispondenza, quantunque divenuta ciascun anno più rara e meno espansiva, non cessò che alla sua morte, nel novembre 1758. Malgrado la sua pigrizia, Formont aveva scritto molto, nè mai pubblicato cosa veruna. Non possedonsi, sotto il suo nome che alcuni versi compresi in quasi tutte l'edizioni di Voltaire, ed alcune stanze sopra la morte di La-Faye, riprodotte in varie raccolte. L'Almanacco delle Muse del 1788, pubblicò, sotto il nome di Voltaire, parecchie poesie volanti che appartengono a Formont. I suoi

manoscritti furono conservati dalla di lui famiglia; e vi si osserva specialmente una traduzione in versi del quarto canto dell'*Eneide*, parecchie epistole ed una corrispondenza molto interessante con gli uomini i più distinti del suo tempo. Sino a questo giorno, il più indifferente dei saggi, come soleva chiamarlo Voltaire, non aveva mai ottenuto gli onori di una notizia biografica. B—v—z.

FORNARIS (Fabbrizio di), poeta ed attore, era nato verso il 1560 a Napoli. Essendosi impegnato per rappresentare le parti comiche, creò quella del capitano *Cocodrillo*, specie di truffaldino o di bravaccio, di cui gli rimase il nome. È probabile che Fabbrizio formasse parte della truppa italiana venuta a Parigi verso la fine del regno di Enrico III, e che i faziosi cacciaron via nel 1588. Continuò lunga pezza ad essere addetto, come autore, al teatro di Napoli. Si sa ch'egli viveva ancora nel 1636, ma ignorasi la data della sua morte. Si hanno di esso: I. *L'Angelica*, commedia, Parigi, 1585; Venezia, 1607, in 12.; tradotta nel francese da L. C., Parigi, 1599, in 12., traduzione rarissima e ricercata. N'esiste pur anche una versione spagnuola. Il componimento è in prosa; i seguenti son tutti in versi. II. *Davide perseguitato*, Napoli, 1609, in 8.vo. III. *La vendetta di Giove contro i Giganti*, intermedi, ivi, 1625, in 8. IV. *La Giudea distrutta da Vespasiano e Tito*, tragedia, ivi, 1627, in 8.vo. V. *Giuditta trionfante*, *sacra rappresentazione*, ivi, 1635, in 12. VI. *Teodora pentita*, *rappresentazione sacra*, ivi, 1636, in 8.vo. W—s.

FORNIER *de Senevels*, generale francese, nacque a Senevels, vicino ad Escoussens (Tarn), il 28 dicembre 1761, figlio di un cavaliere di san Luigi, e fece i suoi studi a Castres, poscia al collegio di Sorèze. Egli uscì da quest'ultimo stabilimento nel 1779, ed entrò come cadetto nobile nel reggimento dei dragoni di Condé, che diventò all'epoca della rivoluzione il secondo di quest'arma. Non lasciò giammai quel corpo, di cui fu colonnello nel 1794. Nominato generale di brigata poco poscia, dovette un tale avanzamento al suo solo valore ed all'ottima disciplina delle truppe poste sotto i i suoi ordini. Ebbe a combattere in questa qualità negli eserciti del Nord e del Reno, e contribuì potentemente alla vittoria di Hohenlinden. L'infanteria austriaca aveva circondata l'artiglieria francese ed i suoi bagagli, quando Fornier seppe disperderla con sagace manovra. Fece pur anche le campagne della Germania e della Svizzera, ove rese i più eminenti servigi. Nel 1806, quando gli eserciti francesi stavano in Polonia, si accese un terribil conflitto, in cui la brigata del generale Lasalle trovavasi stretta da tutte le parti. Fornier vi accorre tantosto, ed alla testa del corpo per esso comandato gittasi in mezzo ai nemici, li mette in fuga, ed è colpito nello stesso momento da un obice. Spirò due ora dopo. M—ni.

FORREST (Tommaso), navigatore inglese, entrò per tempo al servizio della compagnia dell'Indie, e giunse con la sua abilità al grado di capitano di vascello. La compagnia aveva formato nel 1770 uno stabilimento a Balambagan,

isoletta al settentrione di Borneo, nello scopo di coltivarvi le noci moscate ed altri alberi da spezie che crescono nelle Molucche e lur vicinanze. Molti compensi eran promessi al comandante ed ai membri del consiglio, se i loro sforzi riuscivano in quell'affare importante. Il comandante da cui conoscevansi i talenti e l'esperienza di Forrest, lo aveva condotto con sè quando fondò la fattoria di Balambagan. Nel 1771, vi si videro a giungere gli ambasciatori dell'erede presuntivo del sultano di Mindanao, isola dell'arcipelago delle Filippine. Tra le persone del loro seguito trovavasi Ismaël Toan-Hadji, da cui erano pienamente conosciuti i paraggi propinqui alle Molucche. Forrest essendosi assicurato possedersi da quel mussulmano esattissime nozioni sulle contrade ch'esso volea visitare, propose allo stesso di prenderlo seco, e di fare un viaggio alla Nuova Guinea, d'onde il Malese avea recato delle noci moscate. Equipaggiò pertanto il *Tartaro*, galera di dieci tonnellate, che in caso di necessità poteva andare anche a remi: egli ebbe a disporla in maniera da imbarcarvi ventidue uomini, i quali ad eccezione di lui medesimo e di tre altri, eran tutti Malesi, scelta giudiziosissima per sì fatta navigazione. Il 9 novembre 1774, mise alla vela e si incamminò al Sud-Est. Fu accolto benissimo dai principi dell'isole degli arcipelaghi di Soulou e delle Molucche, ove approdò, segnatamente a Batchiau, il cui sultano conosceva Toan-Hadji. Forrest fu quasi per naufragare sugli scogli che circondano Tomoghy, isoletta a ponente di Vaigiou. Dopo di aver ristorati i danni, fece acquisto di due pros o corocoros, piccole navi del paese che lo accompagnarono. Il 13 gennaro 1775, ravvisò le terre elevate della Nuova Guinea; il 27 lasciò cader l'àncora nel porto di Dory, sulla costa settentrionale di quella grande isola. Un dei suoi corecoros era colato a fondo due giorni prima. L'equipaggio fu salvo. Forrest trovò nei dintorni più di cento piante di noci moscate per esso diligentemente distribuite entro alcune ceste ricolme di terra, e prese pur anco delle noci moscate mature. Il 18 febbraro, uscì da Dory, e si diresse prima a ponente, poscia al mezzogiorno sino a Mysol, isola giacente a due gradi di latitudine australe. In seguito tornossene verso il settentrione. Quando passò davvicino a Ghibby o Jhiby, un Malese dell'equipaggio, nativo di quell'isola, gli disse che alcune navi francesi avevano ancorato presso quelle coste, traendovi dalle più vicine, piante di noci moscate e garofani, per poscia trasportarle all'isole di Francia e di Borbone. Voleva riferirsi senza dubbio alla spedizione cui Sonnerat era addetto (*Veg.* Sonnerat, al *Supp.*). Il 5 maggio, Forrest entrò nella riviera di Pelanghy o di Mindanao. Fu presentato al sultano, che lo accolse amichevolmente, ed ivi seppe che gl'isolani di Soulous eransi insignoriti della fattoria di Balambagan. Le sue piante di noci moscate state inumidite dall'acque del mare perirono; altre poi, meglio conservate radicaronsi ottimamente nel giardino d'un radjah di Mindanao. Toan-Hadji si separò da Forrest, che visitò parecchi cantoni del-

l'isola, d'onde non partì che agli 8 gennaro 1776, per avervi atteso il vento favorevole. Durante il suo soggiorno, ottenne dal sultano la cessione dell'isola Bunwot alla compagnia dell' Indie. Il 10 febbraro giunse nel fiume di Borneo, ove gli agenti della fattoria di Balambagan eransi riparati. Ne uscì il 27, approdando nella rada di Achem il 13 maggio, ed afferrò quindi un piccolo porto della costa occidentale di Sumatra, ove fu costretto ad abbandonare la sua galera che non trovavasi più al caso di poter battere il mare, e quindi si trasferì per terra a Bencoulen. Più tardi imbarcossi per Calcutta ov'egli riposò dalle fatiche di un sì lungo viaggio, che aveva gravemente alterata la di lui salute, e quindi recossi in Inghilterra. La compagnia delle Indie, soddisfattissima di quella campagna, incaricò Forrest, nel 1789, di esplorare i paraggi del mare dell'Indie, lungo la costa occidentale della penisola di levante. Egli partì da Calcutta e determinò la vera posizione dell' arcipelago Mergui, il quale si stende dal settentrione al mezzogiorno, sopra una lunghezza di cento sessanta leghe. Forrest continuò a servire sino alla sua morte, avvenuta nel principio del secolo decimo nono. „ Egli era, dice Mardsen, un uomo intraprendente ed ottimo disegnatore; ma secondo Alessandro „ Dalrymple, il grande idrografo „ (*V.* questo nome nella *Biogr.*), „ non distingueva sempre con „ bastevole diligenza ciò ch' egli „ vedeva da quanto credeva di „ vedere. Dall'altra parte era un „ vero originale, e narransi di „ esso, nelle Indie, varie dilettevoli avventure che gli erano „ occorse tra gl' indigeni, e fra „ molte la seguente: Essendosi „ un po' troppo allontanato dalla „ riva in un' isola ov'ebbe ad approdare, ed accorgendosi che „ gli abitanti disponevansi ad inquietarlo o ad assalirlo, trasse „ tranquillamente di tasca il suo „ flauto, ed apparecchiatolo, incominciò a suonare un' aria di „ Corelly, il che sorprese e divertì talmente i selvaggi, che „ declinarono l'esecuzione del loro disegno. In quanto ad esso, „ continuando a far fronte ai medesimi, indietreggiò a poco a „ poco sino al luogo ove avea lasciato l'equipaggio del suo canotto. " Possedesi di Forrest in inglese: I. *Viaggio da Balambagan alla Nuova Guinea ed alle Molucche*, *eseguito negli anni* 1774, 1775, 1776, *cui è aggiunto un dizionario della lingua di Mangindano*, Londra, 1779, in 4.to, carte e figure; Dublino, 1779, in 8.vo; tradotto in francese, Parigi, 1780, in 4.to, carte e figure; nel tedesco, ma in compendio, Amburgo, 1782, in 8.vo. Siffatta relazione che leggesi con interesse, offre parecchie curiose notizie sopra le isole che Forrest ha visitate: elleno son importanti anche oggidì, giacchè gli Europei frequentano raramente quei lontani paraggi, ove la loro salute soffre in singolare maniera dei calori eccessivi. Forrest somministrò dei gradevoli particolari sopra i costumi di molti popoli, e segnatamente quelli di Mindanao. Non si può far a meno di ammirare la sua arditezza per essersi avventurato sopra un bastimento così

piccolo come quello ch'egli montava. Quando fu condotto a Bencoulen, si scuoprì che la chiglia era intieramente foracchiata dai vermi. La traduzione francese del suo libro manca però di esattezza. II. *Viaggio da Calcutta all'arcipelago Mergui, situato nella parte orientale del golfo di Bengala, seguito da una notizia delle isole di Djankseylon, di Poulo-Pinang e del porto di Kedah e di una relazione delle Celebes*, Lond., 1792, in 4.to, figure e carte. Prima di Forrest, non conoscevasi che imperfettamente l'arcipelago Mergui, il quale abbraccia delle isolette, e non ha che una scarsa popolazione: appartiene oggidì alla Gran-Brettagna. Il nome di *Stretto di Forrest* fu dato, e con ragione, al braccio di mare che separa l'arcipelago di Mergui dal vicino continente. III. *Trattato dei monsoni*, Londra, 1784, in 4.to; tradotto in francese, Parigi, stamperia reale, 1786, in 4.to. Sogliονsi chiamare munsoni i venti periudici dominanti nei mari delle Indie, i quali soffiano per sei mesi in una direzione, e gli altri sei mesi nella direzione opposta. Forrest, cui venti anni di navigazione in quei mari avevano conceduta la facilità di raccogliere molte nozioni in siffatta materia, spiega benissimo le cause dei monsoni, ed indica, giusta il vento dominatore, le migliori vie da tenersi.

E—s.

FORTAIR (Savalète de), antico aiutante di campo di Dumouriez, nato verso il 1746, dalla famiglia di Savalète, che fornì l'una dopo l'altra, sotto Luigi XV e Luigi XVI, tre guardie del tesoro reale. Giorgio Savalète, Savalète de Magnanville e Savalète de Lange. Magnanville era sino dal 1754, guardia del tesoro, a vicenda con Paride di Montmartel; nel 1770, lo era in alternativa con Micault d'Harvelay; nel 1788, con Laborde de Méréville e col suo proprio figlio Savalète de Lange. Nel 1789, la custodia del tesoro venne affidata a Dufresne. Sotto la Convenzione, al termine del 1792, Savalète di Magnanville reclamava ancora, in nome proprio ed in nome di suo figlio, in un gran numero di memorie autografe, indirizzate alle sessioni di Parigi, e scritte nello stile dell'epoca, una somma di *sei milioni e quattrocento mila franchi*, che dietro raccomandazione del primo ministro (l'arcivescovo di Sens), aveva anticipati a *Carlo Filippo* Capeto (poi Carlo X), e che provenivano dai fondi prestati, *nella massima parte*, diceva egli, *dalla parte interessante dei sanculotti*. Nel 1815, una nipote di Savalète de Lange, chiedeva umilmente *una piccola direzione* delle poste, che potesse *aiutarla a sopportare la sua sciagurata esistenza* (1). Poche cose son note intorno alla giovinezza di Fortair. Entrato nella carriera militare, Dumouriez, cui era addetto, fece di esso un agente, un confidente, un amico affezionato. Più tardi, l'aiutante di campo del fuggitivo generale fu nominato *architetto del dipartimento della Charente*, pro-

(1) Lettera scritta dal *Convento dell'Abbaye-au-Bois* al marchese di Herbouville (carte della famiglia Savalète appartenenti all'autore di questa nota, come pure tutti gli originali citati nell'articolo Fortair). Havvi ancora un Savalète di Fritense ed un Savalète di Bucheley, il cui ritratto fu inciso da Cochin.

fessore di architettura all' Ateneo di Parigi, e membro di parecchie dotte società: tali almeno sono i titoli ch' egli assumeva nel 1813, nel frontispizio di un opuscolo in 8.: *Discours sur la vie et les oeuvres de Jean - Marie Morel, architecte, auteur de la Théorie des jardins.* In appendice ad un tale discorso trovansi molte note interessanti sulle principali opere che trattano dell' arte di formare i giardini moderni anglo-chinesi, e sopra i più celebri di siffatti giardini, dei quali ne va citando quaranta che furon composti, eseguiti e decorati in Francia, prima e dopo la rivoluzione, da Giovanni Maria Morel. Fortair era suo discepolo ed amico, e lo nomina con orgoglio il suo *maestro.* Per una singolare combinazione degli umani destini, l' autore della *Théorie des jardins*, ed altre opere accreditate, il creatore di Ermenonville, di Guiscard, della Malmaison, ec. Giovanni Maria Morel, degnamente lodato da Hirschfeld, dal principe di Ligne e da Delille, andò dimenticato al pari di Fortair, nelle diverse biografie. Noi gli dedicheremo un articolo in questo Supplemento. Dumouriez avendo ricevuto in Inghilterra, quasi un anno dopo la pubblicazione, l'opera del suo aiutante di campo, gli scrisse (18 febbraro 1815): « Ho letto subi- » tamente e con molta avidità il » vostro discorso sul celebre Mo- » rel: lo trovo scritto con elegan- » za e sensibilità; le idee son ot- » time e naturali come i capi-la- » voro del celebre artista di cui » parlate, o che per meglio dire, » dipingete. Il vostro talento ed il » cuor vostro si sviluppano in » siffatti discorsi con la stessa » luminosa semplicità della natu- » ra sotto la mano di quell'esimio » artista. « Fortair erasi ammogliato, aveva dei figli, e nel 1814, i suoi mezzi di esistenza a Parigi erano manchevoli ed imbarazzati. Dumouriez scrisse per raccomandarlo al duca di Taranto, suo amico, al duca di Orléans (Luigi Filippo), e ne fece ragguagliato anche Fortair: » Io m' interesso » sensibilissimamente alla vostra » sorte, ma sono costretto di at- » tendere ancora qualche tempo » prima di scrivere al duca d'Or- » léans, non avendo avuto per » anco risposta a due lettere inte- » ressanti che gli ho dirette. Del » resto egli mantiene lo stesso si- » lenzio col duca di Kent figlio del » re, nostro amico comune, inti- » mo di lui amico e protettore. » Un tale silenzio come non na- » turale, deve cessar in breve. » Allora vi prometto di scrivergli » di buon inchiostro, fate i miei » affettuosi complimenti a Mac- » donald, ec. " L'antico aiutante di campo di Dumouriez era in quest' epoca il suo principale agente in Parigi e pareva goderne tutta la confidenza. Fortair trovavasi incaricato d' indettarsi col maresciallo duca di Taranto per trattare del ritorno di lui in Francia con una posizione di rango e di fortuna che potesse convenirgli. Il 28 febbr. 1815, Dumouriez scriveva a Fortair: » Sono sensibil- » mente commosso della costanza » della vostra amicizia e dell'ener- » gia che vi ha ispirata la vostra » lettera al mio amico Macdonald, » del piano che gli avete traccia- » to, ec. " (*Vegg.* Dumouriez, nel *Suppl.*). Nel medesimo tempo la

corrispondenza tra Fortair e Dumouriez aveva un carattere politico, ed abbracciava nella loro generalità gli affari e gli avvenimenti; e siccome ogni cosa veniva giudicata dall'una parte e dall'altra con grande libertà, così le lettere non erano affidate alla posta, ma ai viaggiatori; durante la occupazione degli alleati le missive di Fortair partivano molte volte coi pacchetti del duca di Wellington. Dumouriez scriveva al suo agente (8 ottobre 1815): „ Siccome voi mi dipingete *senza restrizioni* il vero stato della „ nostra corte ed il pericoloso suo „ spirito di discordia e di contraddizione, così voi potreste „ essere compromesso se le vostre „ lettere, e particolarmente i voluminosi involti, fossero aperti „ in Francia, nel qual caso sarei „ addoloratissimo che la vostra „ amicizia per me potesse inferirvi il più lieve disappunto. " Sarà facile di giudicare dello spirito d' una tale corrispondenza dai passi seguenti: „ Grande ed „ amabile generale, scriveva Fortair (30 ottobre 1815), ... le „ camere si scuotono ed incominciano qualche poco a muoversi: la legge ch'esse hanno „ fatta sopra i cospiratori, riesce „ di sgomento a ben molte persone. I Bonapartisti, giacobini „ mascherati che vannosi agitando sotto gli stendardi di quel „ gigante dei pazzi, son dolenti „ di siffatta legge; ma la punizione di Murat li ha ben più gravemente colpiti .... Murat, il „ più esperto cocchiere di tutta „ l'Europa conduceva in egregia „ maniera e affatto solo otto cavalli a lunghe redini, per mezzo alle imbarazzate vie di Napoli, e scendeva dignitosamente „ al vicino caffè per prendervi il „ sorbetto coi lazzaroni che tutti „ hanno assistito e festeggiato il „ suo supplizio! grande ed aspra „ lezione che insegna ai giacobini „ coronati, mitrati, decorati, arricchiti in cento e cento forme, „ non avervi per essi più alcun „ asilo, nè più speranza di salute „ alcuna. Ah perchè non si è „ trattato nell' egual modo Bonaparte, fautore di tutti questi delitti che ora vengono castigati „ in dettaglio? Si distrugge la „ moneta, perchè non ispezzarne „ il conio, ec. " e Dumouriez rispondeva il (9 novembre): „ Ecco Murat trattato in quella „ guisa in cui doveva esserlo Napoleone. Questi è certo un bene per noi .... Ma ecco il re „ di Spagna che stabilisce presso di lui il dispotismo: ciò parmi un pessimo esempio ... Io „ trovo al pari di voi che le nostre camere incominciano a mostrar vigore. Ma temo due cose: „ 1. che un tal zelo non appartenga alla così detta *furia francese*, e non abbia a raffreddarsi „ troppo prontamente, anche volendo supporre ch'egli non si „ volga in un senso contrario, „ dietro la cognizione che si va a „ darle degli articoli della pace, e „ dell'impossibilità fisica di soddisfare le contribuzioni; 2. che „ la corte (e non già il re), non „ ne abusi per abbandonarsi alle „ sue vendette ed alle sue pretese. Io questo momento vi prego „ di dirigere tutte le vostre osservazioni sopra la comunicazione „ del trattato e sull'effetto che sarà per derivarne nella opinion

„ pubblica. Parmi che tutte le „ cose le quali succedono in „ Francia sieno troppo precipita- „ te, troppo irregolari: che gli „ stranieri si ritirano o troppo „ presto o troppo tardi: che le „ truppe per essi lasciate sono in „ iscarso numero .... Sono an- „ gustiato della scissione tra la „ famiglia reale, e più ancora di „ vedere ch'è conosciuta dal pub- „ blico, ec. " Tutte le forme epistolari della più intima amicizia erano adoperate dal generale: *Mio caro, mio ottimo Fortair: vi abbraccio e vi amo svisceratamente: sono il vostro sincero amico e m'interesso assai vivamente per la vostra sorte, addio mio buon amico, mio ottimo e sincero amico*, ec. Ma queste tenere dimostrazioni, non potrebbero, almeno in gran parte, trovarsi spiegate dall'invito seguente: „ Scrivetemi spesso, la „ vostra corrispondenza m'inte- „ ressa sotto ogni rapporto. " Il fatto è che allora Fortair viveva assai meschinamente a Parigi: „ Io cercherò, gli scriveva Du- „ mouriez (28 ottobre 1815), di „ trovare qualche spaccio al vo- „ stro *Abbreviatore*, alla vostra „ *Corrispondenza Elvetico-Bata-* „ *va*. Ora in che consistevano le due opere dell'antico aiutante di campo? Erano senz'alcun dubbio gazzette alla mano, giacchè non veggonsi minimamente annunciate nel *Journal de la librairie*: una speculazione senz'alcun dubbio sopra la curiosità degli stranieri, nel genere della gazzetta di Marin, delle Corrispondenze di Favart, di La Harpe e di Grimm. Vedesi, dietro una lettera del duca di Aumont (14 novemb. 1815), indirizzata a Fortair, che una lettera di quest'ultimo erasi consegnata in propria mano al re e che S. M. *aveva accettata la dedica della sua opera*. Ma in che dunque consisteva una tal opera? Il *Journal de la librairie*, di quest'anno e degli anni seguenti, non contiene l'annuncio di verona pubblicazione di Fortair. Finalmente veggendosi troppo sfortunato nella sua patria, Fortair scrisse sin dal principio del 1816 a Dumouriez, ed il fece consapevole del suo progetto di abbandonare la Francia unitamente alla propria famiglia, e di andare a stabilirsi a Londra per trovarvi quelle risorse che gli mancavano a Parigi. La risposta di Dumouriez è assolutamente degna di osservazione, e può essere in varia guisa interpretata. Noi qui ne offriremo il seguente estratto. „ Lo „ spatriare deve considerarsi un „ atto di disperazione, special- „ mente trascinando seco nel „ paese straniero la propria fami- „ glia. V'hanno due soli casi che „ possono rendere giustificata la „ emigrazione ed interessanti gli „ individui o le famiglie le quali „ adottarono un tal violento par- „ tito, ripugnante alla nostra na- „ tura sociale e producente con- „ tro gli emigrati un pregiudizio „ sfavorevole nel paese in cui „ vanno a cercare una nuova pa- „ tria. Questi due casi consisto- „ no: 1. la fuga dalle persecuzio- „ ni religiose come all'epoca della „ rivocazione dell'editto di Nan- „ tes; 2. la fuga dai delitti di una „ rivoluzione sanguinosa e *dai* „ *venticinque anni della tirannia* „ *immorale* che hanno amareggia- „ ta la Francia. Siffatte due cau- „ se or più non esistono. " Du-

mouriez s'adopera quindi a dissuadere il suo *ottimo*, il suo *caro* Fortair di venirsene in Inghilterra: „ Si fabbricano delle chimere „ di fortuna sopra le proprie ricchezze od industria. Ma in breve giunge il disinganno. I religionarii vi furono ben accolti e „ vi trovarono ricchezza ed agiatezza perchè portavan con seco „ ricchi capitali ed una industria „ che superava allora l' industria „ inglese. L'emigrazione del 1789 „ non ha popolata l'Inghilterra „ che di mendichi, il cui passeggero mantenimento ha gravitato sopra una nazione che calcola ogni cosa: questa risorsa è „ stremata. Non convien dunque „ pensare di stabilirsi in Inghilterra .... Voi mi obbietterete „ che a malgrado i miei consigli, „ io però vi soggiorno, e mi vi „ compiaccio a tal punto, *da rifiutare di tornarmene col mio* „ *grado ed un trattamento decente*: ma io son uscito dalla Francia saranno ormai un ventitrè „ anni; sono solo, ho settantasette „ anni, sarei di aggravio al mio „ paese, ove non ho un pollice di „ terra, nè uno scudo: qui vengo „ onorato da quattordici anni a „ questa parte, poichè mi vi chiamavano come un uomo utile e „ *realmente io lo sono*, per ciò la „ mia sorte è stabilita, ec. « Quale penosa impressione non ha dovuto produrre sopra Fortair una tal lettera! i ragionamenti di Dumouriez non applicavansi che alle emigrazioni in massa, e non già alla rimozione di un individuo, di un architetto, che come poscia fece Brunel, proponevasi di portare a Londra quell'industria che non gli era dato di poter utilizzare a Parigi. Comunque siasi, Dumouriez sollecitò più vivamente il duca di Taranto ad impiegare Fortair nella propria amministrazione, ed egli in sull'uscire del 1816 venne collocato al segretariato generale della Legion d' onore in qualità di *capo del burò aggiunto*; e Dumouriez gli scrisse (16 novembre: » Mio caro Fortair, voi » mi avete fatto grandissimo piacere nel portare a mia notizia il » servigio resovi con grazia non » minor dello zelo dal mio ottimo » amico Macdonald, ed io mi do » premura di ringraziornelo, giacchè la mia amicizia per voi mi » rende personale il bene che a » voi tocca io sorte. « E poi chiudeva la lettera con questa specie di congedo dato ad un amico di cui credeva non aver più bisogno. » Ho molto scemata la » mia corrispondenza di Francia, » giacchè il prezzo eccessivo del » porto-lettere mi rovinava: per » ciò quindi vi prego di non iscrivermi ove non si tratti di » cose essenziali e col mezzo di » qualche viaggiatore. Io conosco » il cuor vostro, voi conoscete il » mio, e non essendo più inquieto del vostro destino, mi basta » il sapermi conservato l' affetto » vostro... « e la corrispondenza di Dumouriez col suo *ottimo* amico fu qui ad un tratto terminata. — Nel 1819, Fortair volle eseguire un progetto ch' egli diceva concepito lunga pezza innanzi, quello cioè di essere l'istoriografo dell'ordine della Legion di onore, sopra cui allora non possedevansi che gli *Annali necrologici*, pubblicati da Giuseppe La Vallée, nel 1810. Fortair dimandò al gran cancelliere il permesso di poter

dedicargli il suo libro, e nello stesso tempo pregollo di scrivere al guarda-sigilli per ottenere la licenza di far stampare un tal lavoro dalla stamperia reale. Ma il 3 settembre, il maresciallo rispose che voleva rimanere *straniero* ad una tale pubblicazione: « Ho un-„ che pensato, aggiungeva lo stes-„ so, dietro molte considerazioni „ da me fatte in senso del vostro „ interesse e di quello dei col-„ laboratori vostri, che sarebbe „ meglio il rinunciare di darlo al-„ la luce. " E diedesi poi a giustificare il suo rifiuto di scrivere al guarda-sigilli affermando „ che una lettera sarebbe in cer-„ ta guisa un tacito consenso co-„ me capo dell'amministrazione." Scorgesi da un' altra lettera del 28 settembre, che il maresciallo è *lieto* di poter rendere a Fortair *un nuovo servigio*, emanando l'ordine di anticipargli trecento franchi, ed aggiunge con una nobil modestia: „ In quanto alla dedica „ del vostro calendario debbo e-„ sternarvi il mio cordoglio per „ non potervi aderire. Io mi son „ sempre rifiutato per ragione e „ per convenienza a veder figura-„ re il mio nome in fronte a qual-„ ch' opera, ed ancor meno deb-„ bo farlo per la vostra, il che le „ darebbe una specie di caratte-„ re ufficiale che assolutamente „ non debbe avere. " La pubblicazione del libro fu quindi abbandonata. Nulla più si sa intorno alla vita di Fortair, il quale cessò di comparire nell' Almanacco reale del 1825, come capo della cancelleria aggiunta al segretariato-generale della Legion di onore.

V—ve.

FORTIA *de Piles* (il conte Alfonso-Ognissanti-Giuseppe-Andrea-Maria-Marsiglio di), cugino del marchese di Fortia-d'Urban, nostro collaboratore, nacque a Marsiglia, il 18 agosto 1758, fu fatto cavaliere di Malta alla sua nascita, e provveduto all' età di nove anni della carica di governatore-vicario di quella città, in sopravvivenza del padre e dell' avo. Entrò al servigio il primo ottobre 1773, nei cavalleggieri della guardia reale, e nel giugno 1776, al reggimento d'infanteria del re, ov' era luogotenente al momento dello scioglimento di qual corpo, nel 1790, dopo l'insurrezione di Nancy. Abbandonata in quell' epoca la Francia fece un lungo viaggio al settentrione dell' Europa. Reduce al suo paese verso la fine del 1792, stette lungo tempo nascosto per sottrarsi alle persecuzioni rivoluzionarie, e tornossene dopo la caduta di Robespierre ad abitare la capitale, ove pubblicò parecchi scritti, e tra gli altri in unione a Boisgelin, una relazione del loro viaggio ch'ebbe un grand' incontro. Redato nel 1801 il titolo di duca, conceduto all' avo e suoi discendenti da una bolla del papa Pio VI, del 14 giugno 1775, conseguì poi nel 1814, da Luigi XVIII, la croce di s. Luigi, e compose ancora verso questa epoca diversi opuscoli politici, tutti energicamente improntati delle sue opinioni di realista. Sdegnato del menzognero cinismo con cui gli autori della *Biografia dei contemporanei* giustificavano o negavano tutti i torti e tutti i delitti della rivoluzione, pubblicò dal 1822 al 1825, il suo *Preservativo* contro l' opera di Arnault, Jay,

Jouy e Norwins. Egli non giunse, ciò è vero, a rettificare tutti gli abbagli di cotestoro, ma rese almeno un importante servigio agli amici della verità e della gloria, col raggiustarne una parte. Tuttavia non veggendosi nè incoraggito, nè sostenuto in siffatta lodevole carriera, provonne molto cordoglio, e ritirossi negli ultimi anni della sua vita a Sisteron, ove morì il 18 febbr. 1826. Fortia de Piles aveva disposata, nel 1786, la figlia del sig. de Cabre, uno dei presidenti del parlamento d' Aix, dalla quale ebbe due figli morti in tenera età e due figlie, la primogenita delle quali sposossi a de Laidet, fratello primogenito del generale Laidet, ed in seconde nozze de Malijay. La sorella suddetta maritossi a de Folz, luogotenente del re a Sisteron. Possedonsi di Furtia de Piles. I. *Correspondance philosophique di Cailloit-Duval*, Nancy (Parigi), 1785, in 8.vo. Tale corrispondenza di persona immaginaria era una facezia assai piccante, da cui rimasero accalappiati tutti gl'individui ai quali era diretta e che vi rispondevano sul serio, con somma soddisfazione dei due autori, Fortia de Piles e de Boisgelin. Nelle risposte per essi ricevute, lasciarono sussistere per insino gli errori di ortografia onde imprimere alle medesime il sigillo dell' autenticità. Nulla havvi di più originale o di più dilettevole quanto siffatta corrispondenza, i cui editori avrebbero senz'alcun dubbio soppresso più tardi alcune lettere contenenti certi particolari troppo licenziosi. Reca sorpresa che un tal libro divenuto piuttosto raro non siasi mai ristampato. II. *Voyage de deux Français en Allemagne, Danemark, Suède, Russie et Pologne fait en* 1790-92, Parigi, 1796, 5 volumi in 8.vo; opera stimata per le sua esattezza (il compagno di viaggio dell'autore era il cavaliere di Boisgelin di Kerdu) *(Veggasi* questo nome nel *Suppl.).* Vi si trovano alcune interessanti notizie sullo stato delle biblioteche del Nord. III. *Six Lettres à L. S. Mercier sur les six tomes de son Nouveau Paris*, 1801, in 12. IV. *Examen de trois ouvrages sur la Russie* (Viaggio di Chantreau; Rivoluzione del 1762, di Rulhière e Memorie segrete sulla Russia di Masson), 1802, in 12. V. *Quelques mots à M. Masson auteur des Mémoires secrets sur la Russie*, 1803, in 8.vo. VI. *Quelques erreurs de la géographie universelle de M. Guthrie et du cours de cosmographie de M. Mentelle*, Marsiglia, giugno, 1804, in 8. VII. *Coup-d'oeil rapide sur l'état present des puissances européennes, précédé d'observations critiques sur deux ouvrages politiques publiés en l'an V* (da Pommereul e Ginguenè), Parigi, 1805, in 8. Quest' opera non potè esser posta in circolazione che verso il 1814. VIII. *Omniana*, o *Extrait des archives de la société universelle des Gobemouches, por C. A. Moucheron* (in società con Guys di Saint-Charles), ivi, 1808, in 12. IX. *Quelques réflexions d'un homme du monde sur les spectacles, la musique, le jeu et le duel*, ivi, 1812, in 8.vo. X. *A bas les masques*, o *Réplique amicale à quelques journalistes, dégnisés en lettres de l'alphabet*, 1813, in 8.vo. Questo libercolo è un' appendice allo

scritto precedente. XI (con M. G. D. S. C.). *Souvenirs de deux anciens militaires*, o *Recueil d'anecdotes inédites ou peu connues*, ivi, 1813, in 12.mo. XII. *Nouveau recueil d'anecdotes inédites ou peu connues*, ivi, 1814, in 12.mo; appendice del precedente. XIII. *L'ermite du faubourg Saint-Honoré à l'ermite de la Chaussée d'Antin*, ivi, 1814, in 8.vo. Vi si annunzia che l'opera avrà un'appendice. XIV. *Quatre conversations entre deux Gobe-mouches*, ivi, 1816, in 12mo. Apparvero poi disgiuntamente nel 1814 e 1815. Una quinta venne bensì stampata ma non pubblicata. XV. *Un mot sur la charte et le gouvernement représentatif*, 1820, in 8. XVI. *Un mot sur les armées étrangères et sur les troupes suisses*, 1820, in 8.vo. XVII. *Un mot sur les moeurs publiques*, 1820, in 8.vo. XVIII. *Un mot sur quatre mots*, 1820, in 8.vo. XIX. *Un mot sur la noblesse et sur les pairs* (questa parola è l'ultima), in 8. XX. *Préservatif contre la Biographie nouvelle des contemporains*, Parigi, 1822 a 1825, 6 parti in 8.vo, in due volumi. L'opera non giunge che alla lettera *N* inclusivamente. Una settima parte rimase in manoscritto alla famiglia. Fortia de Piles fu editore della *Malte ancienne et moderne di L. de Boisgelin*, edizione francese, 1809, 3 volumi in 8.vo; egli avea fatto incidere prima della rivoluzione, parecchie opere di musica istromentale, e rappresentare sul teatro di Nancy, dal 1784 al 1786, quattro opere di sua composizione.

M—DJ.

FORTIN (il p. Francesco), soprannominato *il Solitario inventore*, nacque a Tours in sull'uscire del secolo decimosesto: avendo abbracciata la vita religiosa nell'ordine di Grandmont, non tardò molto a dimostrare qualche inclinazione per lo studio della storia naturale ed in ispecial modo per l'ornitologia. Ben lontani dall'avversare quel gusto innocente, i suoi superiori lo protessero, lasciando il p. Fortin in una delle lor case di campagna. Nel dedicarsi a formare una raccolta di uccelli, resesi peritissimo nell'arte di prenderli con le reti. Compose per la propria particolare istruzione una serie di secreti ad esso insegnati o dall'esperienza o dalla lettura degli antichi tereuticografi. Ma cedendo alle istanze dei propri amici, pubblicolli sotto questo titolo: *Les Ruses innocentes dans lesquelles on voit comment ou prend les oiseaux passagers et les non passagers, et plusieurs sortes de bêtes a quatre pieds, avec les plus beaux secrets de la pêche*, ec., Parigi, 1660, in 4.to fig. Quest'opera, dedicata dall'autore all'arcivescovo di Tours, fece grand'incontro, e viene ricercata anche oggidì dagli appassionati: fu ristampata a Parigi, 1680, 1688, e 1700, in 4.to; Amsterdam, 1695, in 8.vo, e sotto il titolo di *Délices de la campagne* o *les Ruses innocentes*, ec. Amsterdam, 1700, 2 vol. in 12.mo, ec. Va divisa in cinque libri. Il primo insegna a fare le reti; i due seguenti trattano dell'arte di pigliar gli uccelli; il quarto si aggira intorno alla caccia della lepre, dei conigli, e della volpe, ec., e finalmente il quinto versa sulla pesca.

Secondo Ricc. Lallemand, talune delle pratiche accennate dall' autore dovrebbero andar proibite in tutti gli stati inciviliti: imperocchè tendono ad ispopolare i paesi di selvaggina, ed a distruggere tutto il pesce degli stagni e dei fiumi (*Vegg.* la *Biblioth. thércuticographique*, CXLI). Il p. Fortin c'indica nella prefazione, ch' egli avea composto un *Trattato di ornitologia*, ove accennava gli abbagli dei suoi predecessori, e conteneva la descrizione di certi *uccelletti*, dai medesimi dimenticati. Egli è necessariamente a dolersi non aver egli avuto il tempo di poter pubblicare una tal opera. Morì il 21 luglio 1661. L'abbate di Marolles cita il buon padre Fortin nel suo *Dénombrement des auteurs*, che gli hanno somministrate le lor opere.

W—s.

FOSCARI (Francesco), senatore, discendeva dall'illustre e sventurato doge che i suoi nemici costrinsero a deporre un'autorità di cui s'era giovato per la gloria della patria (*V.* Foscari nella *Biogr.*). Nato a Venezia, il 30 dicembre 1704, annunciò sino dall'infanzia un gusto vivissimo per le lettere e le arti, e si distinse colla rapidità dei suoi progressi. Ma, volendo rendersi capace di sostenere con onore i vari impieghi che avrebbero potuto essergli in seguito affidati, seppe resistere a quel genio da cui venia trascinato verso la letteratura, per dedicarsi allo studio delle diverse parti dell'amministrazione, e vi si rese peritissimo. Deputato dal senato a Roma nel 1748, onde ricomporre le differenze sussistenti tra la corte d'Austria ed i Veneziani, in proposito dell' antico patriarcato di Aquileia (*V.* Florio in questo volume), contribuì non poco a diffinirle. Giovossi del proprio soggiorno a Roma per istudiarvi le antichità e perfezionare le sue cognizioni nelle arti coll' esame dei capi-lavoro e la frequente conversazione degli artisti. Nel 1756, fu spedito a Costantinopoli col titolo di bailo o residente, da esso poi cambiato in quello di ambasciatore straordinario, per complimentare Mustafà III, sopra la sua esaltazione al trono imperiale. Nominato quindi all' ambasciata di Vienna, nel 1765, ed a quella di Pietroburgo, nel 1781, conciliossi per prudenza e capacità la stima delle due corti. Gli affari non influirono in lui a rintuzzare il gusto naturale per le lettere: incoraggiva i dotti sia comunicando ai medesimi le sue proprie ricerche, sia concorrendo alla pubblicazione dei loro lavori. A questa sua munificenza andiam debitori della stampa del *Thesaurus antiquitat. sacrar.*, vasta raccolta uscita alla luce dal 1744 al 1769, in 34 vol. in fog. (*Vegg.* B. Ugolini nel *Suppl.*); delle *Opere* di Teofilatto, arcivescovo della Bulgaria, 1754, e della *Biblioth. graeco-lat.* dei Padri e degli antichi autori ecclesiastici (*V.* Andrea Galland, nel *Suppl.*). Foscari morì a Venezia, il 17 dicembre 1790, nell' età di ottantasei anni, lasciando fama di generoso protettore delle lettere, e di uomo di stato peritissimo. Il marchese Antonio Solari pubblicò il suo *Elogio storico*, Venezia, 1791.

W—s.

FOSCHINI (Antonio), architetto, figlio di Gaetano Foschini di Ferrara, che la sua passione per i viaggi aveva condotto a Corfù, vi nacque il 14 giugno 1741, fu battezzato nella chiesa parrocchiale di san Leone di Venezia, e ricondotto dai suoi genitori a Ferrara. L'educazione fu assai vigilata, per quanto poteva esserlo nello stato di decadenza in che trovavansi gli studi in quella città, altravolta sì floridi sotto la protezione dei principi della casa di Este. Ad onta di tutti gli ostacoli, fece rapidi progressi nelle matematiche, nel disegno, e nelle svariate parti dell'architettura. Giovane ancora, ebbe dai suoi compatriotti una non dubbia prova di stima alla sua nomina al posto di presidente dell' arci-ginnasio; e quando il papa Clemente XIV adoperossi per ridonare all'università di Ferrara l'antico splendore, venne designato per sostenervi la cattedra di architettura civile e militare. I suoi talenti come professore non tardaron molto a farlo conoscere. Le accademie di Bologna e di Parma lo associarono ai loro lavori. Nello stesso tempo il cardinale Riminaldi gli fece dell'offerte vantaggiose per trarnelo a Roma, ed eguali n' ebbe dal maresciallo Pallavicini, in nome della corte di Vienna; ma, pago d'una modesta fortuna, non volle abbandonare la sua città natia, risoluto di consacrare ad essa i propri talenti, e più tardi rifiutò una cattedra presso l'università di Pavia, offertagli dal governo francese dietro la fama di lui. I suoi doveri di professore non l'impedirono di eseguire come architetto parecchi lavori importanti. Ferrara gli va debitrice del compimento del suo teatro, da annoverarsi tra i più vasti, agiati e favorevoli alla musica ch' abbiano giammai esistito. Il magnifico ospitale di Comacchio è parimenti opera sua, e così pure l' elegante sala degli spettacoli di Lendinara. Questi sono i tre soli monumenti che gli venne il destro d'eseguire; ma lasciò parecchi piani rimarcabilissimi e tra gli altri uno per il compimento della torre che deve accompagnare la cattedrale di Ferrara, e sorpasserebbe in altezza, ove fosse fatta, le piu famose del mondo. La difficoltà di procurarsi i fondi necessari ha sola fatto aggiornare il gigantesco progetto. Foschini univa ai più insigni talenti le più rare virtù. Per eccessiva delicatezza non volle giammai far riparare la piccola casa per esso abitata, temendo che si potesse sospettare d'avervi egli impiegato o il materiale od il pubblico denaro. Nessun individuo spinse più oltre di lui il disinteresse; comecchè provveduto appena del necessario, coglieva nulladimeno tutte le occasioni di far servigio altrui; e più di una volta ebbe ad imporsi non lievi privazioni per soccorrere ad un qualche amico. Incaricato di costruire una vasta basilica a Bandeno vicino a Ferrara, non avea potuto terminarla, quando morì il 14 dicembre 1813, in età di settantadue anni vivamente compianto. I magistrati di Ferrara fecero celebrare per esso, il 3 gennaro seguente, un servigio solenne nella chiesa dei Certosini, vicino al luogo ove riposano le sue ceneri. Cicognara ne ha proferito l' elogio funebre. Foschini lasciò parecchie opere

che la sua eccessiva modestia gl'impedì di dare alle stampe, quantunque per giudizio dei conoscitori, avessero potuto influire ad accrescerne la fama. Sono queste: *Idea generale dell'architettura.* — *Trattato della simmetria, della regolarità, e della grazia nell'architettura.* — *Dei mezzi di nascondere le mancanza di correzione.* — *Trattato sull' architettura militare.* — *Elementi di algebra.* — *Osservazioni sopra la cometa del* 1811. Mad. Canonici - Facchini gli ha consacrato nella *Biografia italiana*, una *Notizia* di cui si giovammo nella compilazione di quest' articolo.

W—s.

FOSCO (Palladio), dotto umanista, era nato verso la metà del secolo XV a Padova, da famiglia produttrice di molti uomini distinti, e tra gli altri due celebri professori di medicina. Il suo vero nome era *Negri*; ma secondo un'usanza assai comune nei suoi tempi, cangiollo contro quello di Fuscus o Fosco, che o'è la traduzione latina. Professava le belle lettere a Traù, nella Dalmazia, con grande riputazione, poscia a Capo d'Istria. Sabellico il domandò qual successore nella cattedra per esso sostenuta ad Udine; ma tutti i suoi passi riuscirono a vuoto. Fosco dietro il consiglio dei propri amici pensava ad abbandonare l'insegnamento, onde poter completamente dedicarsi nella compilazione delle sue opere. Ma egli morì di apoplessia a Capo, nel 1520, e fu sepolto il 18 ottobre nella chiesa di s. Francesco, ove la di lui sposa gli fece innalzare in seguito un modesto monumento. Ebbe non pochi amici: ed in questo numero si citano Coriol. Cepione (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), e Sabellico, che, nel suo dialogo *De linguae latinae reparatione*, lo intitola ristauratore delle lettere nella Dalmazia. Possedonsi di Palladio Fosco: I. Dei *Commentarii sopra Catullo*, Venezia, 1496, in fog. Quest'edizione, secondo Apostolo Zeno, è la prima la di cui esattezza sia conosciuta. Nulladimeno non sarebbe che la seconda, se, come accertasi nel *Catullo* della *Raccolta* di Lemaire, p. 442, ve n'abbia una del 1494 (1). Tali commentarii andarono ristampati nella stessa città, nel 1500 e nel 1520, in fog. II. *De situ orae illyricae libri duo*, Roma, 1540, in 4.to. Quest' edizione è rarissima: venne pubblicata da uno degli allievi di Palladio, Bart. Fonzio o Fonte, di cui si hanno alquanti opuscoli. L'opera fu riprodotta da J. Lucio (*V.* questo nome nella *Biogr.*), in appendice alla sua *Historia Dalmatiae*, Amsterdam, 1668, in foglio, e poscia nel *Thesaur. antiq. Italiae*, di Grevio, tom. X. Lucio offerse alcune note sopra quest'opera, e corresse gli errori tipografici assai numerosi nell'edizione olandese, al seguito delle sue *Inscriptiones dalmaticae*, Venezia, 1674, in 4.to. Si conoscono ancora di Fosco due opere manoscritte, una *Notizia geografica del Padovano*, di cui gli amatori dell'antichità desideravano ardentemente la pubblicazione; ed una storia in tre libri; *Della guerra dei Turchi contro i Veneziani*,

(1) Quest' edizione del 1494 è ignota a Panzer. Nella *Raccolta dei Classici latini*, per un errore tipografico, il commentatore di Catullo vi è mal a proposito nominato *Fusci* per *Fusci*.

sotto Bajazet. Il Dizionario universale contiene due articoli sopra il nostro autore, l'uno sotto il nome di *Fosco*, l'altro sotto quello di *Fuscus*. Tutt' e due sono incompleti e sfigurati da gravi errori (1) (*Veggasi* le *Dissertaz. veneziane* di Apostolo Zeno, II, 49-56).

W—s.

FOSCOLO (Ugo), celebre poeta italiano, apparteneva per nascita ad una di quelle antiche famiglie viniziane che fanno risalire il primo lustro ai primi rifuggiti di Rialto: ed in effetto la storia nomina tra quelli un Fuscus, Fosco o Fosco, i cui discendenti divisi in tre ramificazioni avrebbero forniti i Foscolo, i Foscari, ed i Foscarini. Il padre di Ugo Foscolo era provveditore al Zante. Egli medesimo vide la luce sopra una nave viniziana non lunge da quell'isola (2). E perciò a torto alcuni amatori dei paradossi hanno voluto farlo passare per greco. Maggiore incertezza regna sulla vera data del suo nascimento, ch'egli stesso ha stabilito in tre maniere diverse, nel 1772, 1775, 1776: al termine della sua vita però, sembra essersi determinato per quest'ultima. Noi all' invece siamo inclinati per ammetter quella che il rende più vecchio. Inviato per tempo sul continente, terminò gli studii all' università di Padova, sotto i Sibiliato, i Stratico, i Cesarotti, ed attinse nelle loro lezioni un entusiasmo quasi fanatico per la classica letteratura, od anzi meglio per tutte le forme, per tutte le dottrine della classica antichità. Spirito ardente e privo di esperienza circa al mondo moderno, troppo focoso dall'altro canto per vincolarsi all' investigazione degli elementi sì complicati che presenta l' intima organizzazione di qualsiasi società, troppo esaltato per essere imparziale, avendo d'uopo di adorare e di odiare, si pose, non avendo ancora sedici anni, a desiderare, a credere possibile la resurrezione di Sparta e di Roma, a non vedere che tirannia o stoltizia nelle istituzioni contemporanee. Tali sentimenti, da esso non dissimulati, furon quasi per divenirgli fatali: venne tradotto al cospetto della terribile inquisizione di stato: si assicura che sua madre, comunque imbevuta nel più alto grado di tutta l'alterezza aristocratica, gli dicesse, da quella nobile greca ch'essa era: » Muori, o mio figlio, ma » non disonorarti col tradire i » tuoi amici! « Avventurosamente però non trattavasi di morire! il leone di san Marco aveva perduto gli artigli, e Foscolo ne andò assoluto col solo udirlo alcun poco a ruggire. Tuttavia, alla severe ammonizioni si aggionse l'obbligo di lasciare gli stati veneti. Egli non se lo fece dire due volte, e si recò in Toscana. La vista dell'Alfieri, allora a Firenze, terminò di fissare il suo carattere poetico; ed è precisamente in quest'epoca che

(1) *Il Dizionario Universale* gli attribuisce, all' articolo Fosco, l' opera di J.-Lucio, *Inscriptiones Dalmaticae*, di cui, per un'ultra inavvertenza fa un libro italiano, nominandolo *Iscrizioni Dalmatiche*. All' articolo Fuscus lo fa autore di un *Trattato delle Isole*, di cui non si udì giammai a favellare.

(2) Egli fa allusione ad una tal circostanza quando così si esprime:

...... l' isole
che col selvoso dorso,
Rompono agli Euri ed al grand'Jonio il corso
Ebbi in quel mar la culla, ec.

egli contrasse quelle forme concise, severe, e quasi aspre, dalle quali sembrano scaturire ad ogni istante dei motti villani. Il suo primo esperimento fu una tragedia *Tieste*, che come invenzione non è nè migliore nè peggiore di tante altre rapsodie sopra quella efferata famiglia degli Atridi, ma nella quale l'autore aveva ecceduto lo stretto classicismo e la semplicità dell'Alfieri. Però lo stile vedesi brillar talvolta di bellezze poetiche, e la versificazione improvvisata, sostenuta, porgeva indizio di una mano maestra. Alfieri ebbe la modestia o la perfidia di proclamare che l'autore del Tieste sarebbe un giorno più gran poeta di esso. I Veneziani, a dispetto della loro antipatia per la maniera del rigeneratore della scena italica, applaudirono con trasporto all'opera del giovane loro concittadino, che, come per isfidare il loro gusto, avea fatto rappresentare il suo componimento a Venezia, sopra il teatro di sant'Angelo, nel giorno stesso in cui Pepoli e Pindemonte davano ognuno, a due altri teatri, una nuova produzione. Un completo successo fu la ricompensa della temerità di lui, ed il 4 gennaro 1797, quelli che poco dianzi andavano indignati alle innovazioni dell' Alfieri, sublimarono alle stelle il talento del giovane suo imitatore. La gioventù di Foscolo e la sua qualità di Viniziano, spiegano e giustificano ad un tempo siffatta stravaganza. Ma il critico imparziale non può dissimolare a se medesimo i difetti di cui abbonda il Tieste, difetti sistematici della scuola di Alfieri, l'affettazione, l'aridità, l'eccessivo sforzo dello stile, il difetto d'interesse. L'Italia settentrionale era allora in poter dei Francesi; le idee democratiche di Foscolo, lunge dall'esporlo all'esiglio ed alla persecuzione, potevano aprirgli la lucrosa via degl'impieghi e delle onorificenze. Alcuni amici lo fecero nominar segretario di legazione presso Battaglia, uno dei deputati che Venezia inviava a Bonaparte per chiedergli la conservazione dell'indipendenza veneziana. Vero figlio di Venezia, Foscolo desiderava di tutto il poter suo il buon esito della missione in cui aveva parte anch'egli. È facile ad indovinare sino a qual punto la doppiezza, e l'astuzia profonda impiegata dal generale francese per por Venezia in mano agli Austriaci, esulcerarono il di lui cuore; cosicchè prima anco che la consegna deffinitiva fosse consumata, separossi dal governo provvisorio che Baraguey-d'Hilliers aveva stabilito nella città dei dogi. Al principio del 1798, egli era a Milano, capoluogo allora della repubblica cisalpina. Ivi fu ove conobbe Monti e Parini, pel qualè ebbe sempre una di quelle vive amicizie che fa nascere suventi volte la completa differenza dei caratteri. Ivi fu, ove pieno di quella dolorosa indignazione che sentono le anime come la sua, quando per la prima volta veggono svilupparsi un macchiavelismo senza modestia come senza pietà, e svanire le illusioni con tanto amore accarezzate, compose le sue celebri *Lettere di Jacopo Ortis*, scritte dapprincipio almeno in parte, ad un amico, Niccolini, ma poi da esso quasi immediatamente ritoccate, coll'estenderle, e dar loro per cornice un romanzo. Questo

monumento di un patriottismo ardente e male illuminato sopra i bisogni della società moderna, questo compianto intorno alla perdita dell'indipendenza, quest' evocazione delle illustri ombre di coloro ch'ebbero un tempo a reggere il mondo conosciuto, non erano per dir il vero che digressioni, e l'elegia accusatrice non avea d' uopo di quel servile ausiliario per giungere al suo scopo. Tutta l' Italia ebbe a leggere una tal eloquente protesta di Foscolo, senza comprenderla, come lo fu in appresso, dopo dieci o quindici anni dell'occupazione francese. Benchè profondamente indignato nel veder Venezia in mano agli Austriaci, il poeta scorgea pur anco nei Francesi i missionari armati delle idee liberali, e prese servigio nella prima legione italiana, che al pari dell'altre, era e non potea dispensarsi dall'essere al rimurchio degli eserciti francesi. In questa guisa trovossi egli a Genova nel tempo del celebre assedio sostenutovi da Massena. In mezzo al fragore dell'armi, dava opera però a coltivare la poesia, come il dimostrano le due magnifiche odi a Luigia Pallavicini, tutt' e due riferibili a quest'epoca. Egli aveva allora il grado di capitano. Il general Pino lo ebbe a sè in qualità di aiutante di campo. La pace essendo sopravvenuta poco dopo alla battaglia di Marengo, quel servigio non potea dirsi penoso. Foscolo potè comparire nel 1801, al congresso di Lione come deputato del collegio dei *dotti*, e vi proferì in quell' incontro un discorso eminentemente rimarcabile, non solo per la splendidezza e forza dello stile, ma per l'aggiustatezza delle idee, e per le pratiche viste in esso ridondanti. Se si eccepisca ch' egli facea parlare Focione innanzi al popolo di Atene, il che non era nuovo, non può negarsi però che egli ponea sullo labbra di quel virtuoso cittadino un energico quadro degli ultimi avvenimenti, delle speranze concepite, delle cause che ne avevano aggiornata la realizzazione, e chiudeva col proporre il rimedio. Ma il repubblicanismo, base primaria del sistema di Foscolo, non poteva affarsi in verun modo coi piani del primo console, che mentre fingeva di applaudirvi, era ben lunge dall'aderire alle viste esternate dal poeta democratico. Non potendo nè da vicino nè da lontano attaccare l' arbitro onnipotente dei destini dell' Italia e della Francia, Foscolo diede sfogo alla sua bile coll'inveire verso tutti quelli da lui tenuti come fautori di un ordine di cose tendente alla monarchia : non ne andarono incolumi neppur coloro che tenendosi per ogni lato discosti dall' esagerazione, lasciavano ire le cose a lor grado, accomodandosi a chicchessia, scevri di qualsiasi entusiasmo. Essenzialmente fiero ed irascibile per natura, divenuto stizzoso per le contrarietà ed i disappunti, posci ad irridere tutto ciò da cui potea rimanerne ferita la sua delicatezza. I Pepoli ed i Mazza ne andarono colpiti per tutta la lor vita dalle trafitture ch' egli lor diede. Monti, da lui sulle prime esaltato, e che anzi avea indotto a tradurre l'Iliade, non gli fuggì di mano ; nè celò tampoco il suo disprezzo per Cesarotti. Allora riuscì facile il poter giudicare del suo avvenire. Intollerante di qua-

lunque specie di superiorità non risolvendosi giammai a piegarsi, a tacersi, abile soltanto nell'arte di creare a se stessu dei nemici, abbaruffato e colle potenze politiche e con le potenze letterarie, doveva sempre farsi evioccre o rimanere per via. Il che accadde pienamente. Per ciò nun saprebbesi a chi meglio paragonarlo di P. Luigi Courier. Lo stesso culto per i classici, lo stesso amore di libertà, l'eguale indignazione per le false promesse, l'incostanza e le viste interessate, la medesima asprezza di forme. Questa sciagurata propensione si manifesta in un grosso volume ch'ei diede alla luce nel 1803 sopra la *Chioma di Berenice,* e va composto di alquanti versi italiani, traduzione dell'opera di Callimaco, portante un tal titolo, e di commentarii senza fine sull'opera stessa. Triplice è lo scopo, cui Foscolo, troppo palesemente però va mirandu: dall'una parte egli vuol mettere in ridicolo i commentatori, pretesa, per dir il vero un po' invalida e strana! Dall'altra egli vuole provare quanto sia agevole il far buona riuscita in filolugia e come non dipenda che dal suo libito l'eguagliare gli Ernesti, gli Scaligeri, gli Heyne; finalmente va cogliendo l'occasione di farsi beffe dei suoi rivali e degli oggetti dell'odio suo. Torna inutile il dire, che, quasi tutte le sue citazioni son false, e si sente benissimo come le sue conghietture, ed i paradossi per esso azzardati ad ogni pnco, sono altrettante caricature. Nulladimeno vi furon taluni i quali si lasciaron pigliar nella rete, e noi leggiamo in una buona notizia sopra Foscolo, essersi dimostro non men profondo erudito che brillante poeta nella sua *Chioma di Berenice.* Ad onore del biografo, ci permettiamo di credere non aver egli letta giammai la *Chioma*: poichè nessun giudice competente potrebb' esservi accalappiato. Nel 1805, giunse a Calais con la sua legione per imbarcarsi sopra la flotta che dovea eseguire uno sbarco in Inghilterra. Qualche tempo dopo cessò di formar parte dell'armata attiva, conservando sempre il suo grado di capitano. La letteratura inglese era di quel tempo l'oggetto favorito dei suoi studii. Pieno di ammirazione per Young, come un tempo lo era stato per Goethe, volle imitare il poeta inglese, ma col farno un quadro italiano: di qui il sublime compunimento delle tombe (*i Sepolcri*), in cui le idee più vaste, le immagini le più vive, i sentimenti più nobili e più patetici, si spiegano in ricchi periodi, in versi ampii e sonori che veggonsi procedere, balzare, e prendere le attitudini le più svariate e le più inattese. Pindemonte avea trattato il medesimo argomento, e le Notti del conte Verri non sono senza un qualche rapporto col lavoro dei due poeti; ma senza contraddiziune, e per il potere e per il convincimento della parola e per quella magnificenza affettuosa e placida ad un tempo, che spira nelle pitture e nello stile, la palma è dovuta a Foscolo. Ivi egli nuotava nel proprio elemento, e indispettito con tutti gli esseri viventi, rivolgeva il proprio omaggio agli estinti. In questi monumenti funerei dormono le glorie della sua cara Italia. „ Avventurosa Firenze nella tua chiesa

di Santa-Croce riposano Michelangelo, Macchiavello, Leonardo Bruni, Nardini, Fantini, i due Galilei, Filicaja, egli che amò del pari la libertà e sognò libera l'Italia!" Nell'anno appresso (1808), Foscolo incominciò una edizione delle *Opere complete* del celebre general Montecuccoli, il rivale di Turenna, dedicata al generale Caffarelli, allora ministro della guerra del regno d' Italia, di cui era divenuto l'aiutante di campo. Si è ripetuto da molti esser questa la migliore di quante edizioni se n'eran fatte, ma egli è certo che, alcuni critici di sommo merito, rinfacciarono a Foscolo di avere nelle sue note ed aggiunte troppo ornatamente prestato al prode generale degl' Imperiali le proprie vedute, d'essersi lasciato andare in troppe digressioni sull'arte della guerra dei Romani e dei Greci, d' aver biasimato troppo agramente il suo predecessore Turpin de Crissé, ec. e che l'edizione Grassi, pubblicata poscia a Torino (1821), gli è superiore di molto. Ma v'ha ancora di più; Foscolo non diede compimento alla sua impresa, ed il primo volume attende ancora il secondo. E' però indubitato, che tanto l'opera quanto la dedica, andarono assai gustate negli uffici delle cancellerie di guerra, ed ogni poco ch'egli fosse stato saggio, riaprivasi le porte omai chiuse, e sarebbosi riconciliato col potere, il qual solo chiedeva da lui di non voler dimostrarsegli ostile. Perciò, quando Monti, nominato istoriografo del regno d'Italia lasciò vacante la cattedra di letteratura all'università di Pavia, Foscolo n'ebbe il posto. Ma conseguitolo appena, sia ch'egli non potesse contenersi, sia che immaginasse l'essere inamovibile, pose mano alle stravaganze, ed incominciò con un *Discorso sopra l' Origine e l'officio della letteratura*, vero riscontro all' opera dell'Alfieri, *Del principe e delle lettere*, e progredì sullo stesso tuono per alquante settimane. Ma tutto ad un tratto un decreto di Napoleone troncò di mezzo tutte siffatte predicazioni anti-monarchiche ed anti-francesi, sopprimendo la cattedra di letteratura nelle tre università di Padova, di Pavia e di Bologna. Tempo facendo da quest'epoca, il regime napoleonico trattollo da nemico irreconciliabile: i compilatori del *Poligrafo*, Monti, Lamberti, Lampredi, piombarono alla lor volta, o tutti insieme, sopra gli scritti e la persona di lui. La procella scoppiò in proposito della sua tragedia l'*Ajace*, rappresentata sul teatro di Milano il 9 dicembre 1811. I critici non andaron paghi di decidere che la produzione riusciva noiosa, esagerati i caratteri, mal condotte le scene, le situazioni antiquate, lo stile stentato: essi avrebbero colpito nel vero: non istettero paghi ad asserire con le parole del Monti:

> Per porre in scena il furibondo Ajace,
> Il fiero Atride e l' Itaco fallace,
> Gran fatica Ugo Foscolo non fè.
> Copiò se stesso, e si divise in tre (1).

(il pubblico avrebbe riso ben volentieri dell'epigramma, che sotto alcuni rapporti non è scevro in verità): eglino lo denunciarono di qualche maniera al potere, coll' immaginare o per lo meno con

(1) Ecco l' epigramma del Monti tradotto

lo svelare le allusioni della tragedia dal principio al fine. Ajace era Moreau, Calcante il Papa, Ulisse Sua Maestà imperiale e reale Napoleone. Ed adoperarono di tal guisa che il governo di Eugenio, prese l'affare sul serio e per un momento si favellò pur anche di rinchiuderlo in una prigione di stato o di bandirlo. Il general Pino salvollo dal dispiacere di una condanna col dargli l'incarico di una missione militare per la quale ebbe a trasferirsi nell'Etruria. Il suo soggiorno di Firenze fu marcato dalla traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne* (1813), traduzione che, quantunque giudicata dagl' Inglesi ben al di sotto dell' originale, ne riprodusse per altro con molta fedeltà le grazie semplici e la novità. La caduta di Napoleone gli permise di tornarsene a Milano, ove il governo provvisorio gli conferì il rango di maggiore (1814). Concepì allora la chimerica speranza di veder l'Italia indipendente, e diè opera con ogni sforzo a conseguire un gran credito col mezzo di alcuni Inglesi potenti. Disingannato in breve sul conto dei vincitori di Bonaparte, come lo era sullo stesso Bonaparte, Foscolo conobbe allora che l'Italia per conquistare l'indipendenza e l'unità, dovea fare i suoi conti sopra se stessa e non mai sulla straniera assistenza. Al tempo dunque che il ritorno di Bonaparte alle Tuileries, nel 1815, tornò a riporre in questione le disposizioni fatte col trattato di Parigi e quelle che andavansi facendo ancora nel congresso di Vienna, egli fu uno di coloro che presero le armi per l'espulsione degli Austriaci. Aiutante di campo del general Pino, venne incaricato di organizzare la guardia nazionale di Milano. Gravemente compromesso da questi atti, e veggendo ormai i propri amici Rasori, Cavedoni, Moretti e de Meester, posti in giudizio e condannati da un governo che nessuno osa accusare per debole verso i suoi inimici, Foscolo riparò in Isvizzera, di dove, giudicando di esser troppo vicino all' Austria ed all' Italia, fece un viaggio in Russia, quindi in Inghilterra, ove ebbe diffinitivamente a stanziarsi. L'alta riputazione per esso goduta, l'indipendenza e la nobiltà della sua condotta, e la costanza delle opinioni, gli assicurarono amorevole accoglienza presso tutti i letterati ed in parecchie società di alta sfera. La cognizione pienissima che avea dell'inglese (1), la fidanza in cui star poteva nell'esprimere qualunque opinione in quel paese di schiettezza e di libertà, contribuivano a rendergli tale soggiorno molto gradito. Incominciò col prender parte ad una questione assai insignificante sul digamma eolico, poscia si fece costruire nei dintorni di Re-

in versi francesi come giace nella *Biografia Universale.*

Ne dites pas que lorsqu'en scène il glisse
Ce fou d'Ajax et ce fourbe d'Ulysse,
Et les grands airs du fier Agamemnon,
Le Foscolo se met en quatre — Non!
En trois, d'accord! Fou, faux, fier à l'extrême
Il a trois fois posé devant lui-même....

(1) Egli era siffattamente al possesso di quest' idioma così poco analogo colla lingua italiana, da poter comporre dei bellissimi versi. Come saggio della capacità di lui nella versificazione inglese, noi accenneremo la dedica da cui vanno preceduti i suoi Saggi sopra il Petrarca, e che posta in fronte ad una edizione destinata a venire alla luce, non va conosciuta che da pochi lettori.

geot's Park, a Londra, un abituro cui diede la ridicola denominazione di Capanna-Digamma. In seguito diede alle stampe la *Ricciarda*, tragedia scritta dal medesimo nell'ultimo suo soggiorno di Firenze. L'argomento è attinto dalla storia lombarda, e questa volta noi vediamo finalmente il grande zelatore dei classici a staccarsi dalla greca mitologia: quest'era indubitatamente un indizio di progresso: nulladimeno le sue maniere rimasero sempre le medesime. Alcune scene non difettano d'interesse, lo stile è pieno di splendidezza e di ardire non scevro di energia, ma la condotta e l'insieme son difettosi. La *Quarterly Review*, analizzando l' opera nel suo quarant'ottesimo numero, valutò le bellezze ed i difetti che rendono a più di un titolo rimarcabile questa produzione. Foscolo non giovossi che per metà dei consigli insinuatigli dal critico, e non s' indusse a modificare il suo sistema drammatico, giacchè non compose più nulla per la scena; ma v' ha luogo a poter dedurre ch' egli siasi avveduto d'aver pigliato una via indiretta. In questo caso, perchè non confessarlo? Ciò nasce perchè difficilmente si rende onore talvolta alla verità, ed è cosa ripugnante ad un poeta di primo grado, a tale che fu quasi per essere un capo scuola, il dire mi sono ingannato. Giovane ancora, ed in tutta la vigoria del genio, perchè non prendere la pariglia, e brillare tra i seguaci di Schiller come tra quelli dell'Alfieri innovando i vieti sistemi nelle nuove sue produzioni? perchè a fronte di quell'esterna incostanza che le avventure di Foscolo evidentemente manifestano, aveavi in esso un certo che d' indomabile che male sapea piegarsi; perchè a crearsi un nuovo modello non è sempre bastevole di scorgerne la verità, di ravvisarne il migliore aspetto, ma è di mestieri il sentirsi infiammati per esso, l' immedesimarsi col medesimo, cose tutte che conseguir più non si possono di quaranta anni: perchè finalmente nell'età giovanile siam facilmente affascinati dalle bellezze dell' arte senza vedervi gli svantaggi che la tengono in bilico: quando all'invece nell' età matura si ravvisano i due lati, si paragonano, ed il sentimento delle imperfezioni non lascia adito ad infervorarsi per i vantaggi che l'accompagnano. Nel condiscendere al sistema romantico, Foscolo non sarebbesi appagato di un volgare romanticismo o delle sole forme. E dall'altra parte il dipartirsi da tutte le sue tendenze e dalle sue abitudini alfierane sotto l'influenza delle quali tenea sempre una indeclinabile linea retta e stendeva tragedie come si tira il ferro in verghe, per adottare un sistema curvilineo che tien conto di tutte le disparità, che segue tutte le ondulazioni, che mira a riprodurre tutte le gradazioni, sarebbe stato per Foscolo un vero supplizio, ed il suo genio lo avrebbe abbandonato a mezza via. Meglio era il pigliarlo com' ei presentavasi in fatto. Dall'altra parte le circostanze non gli lasciavan sempre la libertà opportuna per i suoi studii. Senz' esser ricco, amava l' agiatezza ed il lusso, e gli conveniva chiamare in sussidio la penna per soddisfare ai suoi dispendiosi ca-

pricci. Essa non bastava sempre al bisogno, sebben molto ei scrivesse; e più di una volta riunì negli stessi anatemi, i critici del *Poligrafo*, ai quali non perdonò giammai, ed i suoi creditori. Si è detto che in quel tempo la sua angustia fu sì grande, da non avere due camicie ai proprii usi. Il fiele allora gocciolava dalle labbra di lui, e l'intiero universo veniva avviluppato nella sua scontentezza: „ Non c'è al mondo un amico! " sclamava amaramente fissando sugli amici degli sguardi profondi che ferivano. Com' egli avesse potuto pigliarsela con altri fuorchè con se medesimo della sua precaria posizione, troppo umile per i suoi desiderii! come se lo spergiuro e le inimicizie, non avessero esistito che per lui solo! come se i governi ch'attaccava o con la penna o con la spada alla mano, avesser dovuto provvederlo di pensioni! Foscolo scorse gli ultimi anni della sua vita in siffatte tribolazioni, giuocato alla palla come Gian Giacopo dalle modeste speranze e dal cordoglio di non vederle giammai realizzate; alle prese ora con le cose ed ora con gli uomini, soffrendo in virtù dei suoi errori, e rigettando ognora i suoi falli sopra gli altri, sdegnando l' altrui patrocinio come cosa per esso umiliante, e sdegnato di non avere un mecenate; felice non di meno in mezzo a tante avversità di vedere il proprio nome venerato dall'Italia e dall' Europa, giacchè gl' Italiani ne sublimavano maggiormente il nome, dacchè più nol tenevano in mezzo ad essi; e l' Europa, divisa in due opposti partiti, non poteva ignorare il nome di uno di quelli che avea dato maggior rimbombo alla parola di *libertà*. Foscolo morì il 10 settembre 1827, in una casa nei dintorni di Londra, ov'era ito a stanziarsi per migliorare la propria salute. — Dotato di tutte le qualità che costituiscono il sommo poeta lirico, vi aggiungeva pure talune di quelle che costituiscono il grand' istorico ed il valente oratore: la sua elocuzione riusciva brillante, facile, abbondevole, chiara. Molte in esso sono le immagini, i concetti singolari e piccanti, l' arditezza e la correzione, e quella specie di linguaggio plastico che sembra dare una collocazione, un' attitudine a ciascuna frase; finalmente una dottrina ragguardevole corroborata da prodigiosa memoria. Nessuno aveavi che fosse in grado di citare più di esso, nè già soleva farne penuria nelle conversazioni. Como capo scuola, s' è vero che gli si possa attribuire un tal nome, giacchè egli non è effettivamente originale e debbe piuttosto riguardarsi come il primo imitatore dell'Alfieri, appartterrebbe alla letteratura di transizione. Sentendo il bisogno della riforma, o piuttosto la legittimità della riforma intrapresa dall' illustre Piemontese, adottolla ed ebbe gran parte nel trionfo di un tal sistema. Ma non seppe vedere che se le forme risuscitate o create dalla tragedia alfierana, prevalevano in confronto alla riprovevole mollezza ed alla nullità poco dianzi in voga, la pertinacia con cui si adottavano sì fatte riforme avrebbe confinata l' arte in un angusto sfera, ove in breve non avrebbe potuto più muoversi se non se

meccanicamente, e che in difetto di estro sarebbe riuscita non meno sterile della scuola di Metastasio. Tuttavia l'ispirazione di qualche cosa di migliore lo trascinava ad altri subbietti: in questo modo ebbe ad infervorarsi per Goethe, la cui imitazione viene manifestata dalle lettere di Jacopo Ortis; ed in questo modo, particolarmente dopo il suo soggiorno in Inghilterra, Shakspeare conseguì la sua sincera ammirazione. Ossian e Young, ch' egli avea pure gustati, si ripongono in un' altra categoria e meglio convengono alle primitive sue predilezioni che agli studii susseguenti. Comecchè elaborato in tempi moderni, Ossian è rozzo e molto vicino alla natura selvaggia. Young, quantunque ricco di bellezze e coll' impronto di cristiana filosofia, pure si risente della nudità antica, e del difetto di quelle gradazioni ond' è contrassegnata la poesia primitiva. La cosa procede altrimenti in quanto e Goethe ed a Shakspeare. Ora, come Foscolo ha potuto fondere queste maniere diverse? egli non le ha giammai fuse, bensì sovrapposte, ecco la spiegazione, e sovrapposte senza un forte cemento. Per ciò appunto nel sostanziale delle sue opere vi si ravvisa un non so che d' inarmonico e d' incompatibilità di caratteri tra gli elementi ch'egli ha voluto maritar insieme. Sotto qualunque pomposo vestito con cui, sussidiato dallo stile va adombrando il vizio delle sue biformi produzioni, si sente evidentemente una mancanza di vitalità. Aggiungeremo, per esser giusti, che questo vizio capitale non trovasi quasi più negli ultimi lavori di Foscolo, a cui, sia l' età o l' esperienza, sia la vista dell'Inghilterra, avevan dato finalmente delle idee più complete e più sane. Ecco la lista delle sue opere: I. Le tre *Tragedie* più sopra nominate; *Ajace*, la seconda, non fu ristampata. II. *Lettere di Jacopo Ortis*, Milano, 1795; tradotte in francese da de Sonnes, Parigi, 1814, 2 volumi in 12.; quindi da Aug. Trognon, ivi, 1818, 1 volume in 8.vo. III. *La Chioma di Berenice*, (in italiano), Milano, 1803. IV. *I Sepolcri*, Brescia e Milano, 1807, in 8.vo. V. *Poesie e versi*, Milano, 1812, in 16.mo; 2.da edizione, 1822. Vi si trovano alcune poesie erotiche, con le due odi a Luigia Pallavicini. Intorno agli scritti di questa raccolta possono raggupparsi diverse poesie volanti, e segnatamente *Alceo* e l'*Inno alle Grazie*, indirizzato a Canova (Milano, 1818). VI. *Didymi clerici prophetae minimi hypercalypseos liber singularis*, in latino, satira violenta contro i letterati italiani, piaggiatori della dominazione francese. VII. *Saggi sul Petrarca*, Londra, 1821. Quest'opera il mise nel primo rango tra i critici della sua patria. L'autore dell'ode a *Rienzi*, non meno che il cantore di Laura, doveva ispirare la più viva ammirazione a quello che avea voluto dipingere se stesso sotto le fattezze di Jacopo Ortes. VIII. *Introduzione alle Novelle del Boccaccio* (in fronte alla edizione del Decamerone date a Londra nel 1825 de Pickering): è un'ottima storia dell'opera cui sta innanzi. IX. *Discorso sopra il testo di Dante*, Londra, 1826. A questo scritto egualmente rag-

guardevole come filologia e come opera letteraria, vi doveau essere per appendice alcune *illustrazioni* sopra la Divina Commedia: sembra ch'egli le abbia portate molto oltre, e datovi pur anche l'ultima mano; tuttavia non vennero stampate. X. Varii articoli nelle raccolte periodiche, e tra gli altri quelli che seguono da tenersi, tanto in punto di critica quanto di storia come scritti di prima sfera: 1.mo e 2.do *articolo sopra il Dante* (nella *Revista di Edimburgo*, vol. 29 e 30); 3. *sopra la Poesia narrativa italiana* (nella *Quarterly Review*, volume 21); 4. *sopra la Traduzione della Gerusalemme liberata*, di Wiffen (*Westminster Review*, n. 12); 5. *sopra le Memorie storiche di Casanova* (*Westminster Review*, n. 14); 6. *Storia democratica della repubblica di Venezia* (*Edimburgh Review*); 7. *sopra la Tragedia italiana* (*Foreign Quarterly Review*). A queste opere originali devesi aggiungere la traduzione italiana del viaggio sentimentale (sotto il pseudonimo di *Didimo Chierico*), Firenze, 1813, e l'edizione non finita delle *Opere di Montecuccoli*, Milano, 1807 e 1808, in fog. Nell'anno 1836, si pubblicarono a Torino delle *Lettere inedite di Foscolo a Giuseppe Grassi*, 1 volume in 12.mo.

P—OT.

FOSSATI (Domenico), figliuolo dell'architetto Giorgio, nacque in Venezia del 1743, nella parrocchia di s. Benedetto, da famiglia originaria di Moroote, borgo sul lago di Lugano ove nato era suo padre. Fu egli educato, sempre in Venezia, ma pochi maestri ebbe; imperciocchè dotato di natural genio e talento per le belle arti si mise a studiare sotto il padre suo, che oltre all'essere architetto era e pittore ed incisore; e in effetto anche il figlio divenne valente dipintore anche in ornati, in prospettive ed architetture. Ascritto all'accademia veneta di pittura, ei si diede sin da' primi anni a lavorar per teatri, per pubblici spettacoli, per palagi, per chiese ec. Essendosi nel 1773 in febbraio abbruciato il Teatro vecchio di s. Benedetto in Venezia, aveva Domenico proposto un modello per la nuova sua costruzione, e sebbene per la grandiosa spesa, non abbia avuto effetto, nondimeno fu assai ammirato, e a Domenico si allogarono la maggior parte degli scenarii per la prima apertura di esso opere che riscossero grande applauso non men che quelle dei cugini *Mauro* pittori prospettici che con esso lui in quella occasione operarono. Per la difficoltà dell'invenzione fu molto applaudito l'interno e l'esterno del Laberinto di Creta ch'egli fece pel Teatro di s. Samuele nel ballo il Minotauro eseguitosi nel 1776, ed ideato dal celebre Onorato Viganò. Anche nella commedia del co. Carlo Gozzi intitolata le *Droghe d'amore* l'anno 1777, rappresentata nel teatro di s. Luca, notissima per gli avvenimenti del secretario Pietro Gratarolo, aveva il Fossati dipinto. Fra i molti palagi adorni di sue opere, è il palazzo Gidoni a s. Giovanni Decollato, che ha una sala dipinta a tempera con oggetti architettonici, e il palazzo Contarini nei contorni di santa Maria dell'Orto, la cui

impresa però gli fu fatale, come dirò in seguito: varie però di queste pittore ne' palazzi nostri perirono colpa i nuovi ristauri e la riduzione delle sale e delle camere ad un gusto più moderno. Nella circostanza che fu visitata la città nostra da Pio VI, e dal gran duca e granduchessa di Russia sotto il nome de'Conti del Nord l'anno 1782, fu allogata a' Fossati, padre e figlio, la maggior parte de' lavori per gli spettacoli da darsi. Quindi ebbe principal mano Domenico nella grande loggia che si è eretta nella piazza de' ss. Gio. e Paolo dalla quale il Pontefice diede al popolo la benedizione, e ch' è alle stampe; e nel prospetto della piazza di san Marco coll'arco trionfale e col palagio innalzato in onore de' Conti del Nord, pubblicato pur colle stampe, insieme co' carri trionfali da' Fossati stessi inventati e composti. Per la qual cosa tanto Giorgio che Dumenico riportarono decreti di approvazione dal Senato, e voci di elogio dal popolo veneziano e dall'immenso novero di forastieri accorsi in sì solenne occasione. Non solamente poi in Venezia ristrinse i suoi lavori Domenico; egli portolli anche fuori. A Udine stette alcuni anni e dipinse in quel teatro, e quivi pure ne' palagi di parecchi de' signori Friulani. A Padova, Vicenza, e Verona, lasciò opere del suo pennello; ed una delle sue maggiori cose sta nel soffitto della Chiesa parrocchiale di Martellago. Anche fuori di stato fu conosciuto il valor suo, e il Teatro della Scala in Milano fu da esso dipinto con sua gran lode; e a Munza lavorò in quello erettovi dall' architetto Piermarini; e ricordasi un suo vaghissimo Carro chinese costrutto nel 1771 per le nozze dell' arciduca Ferdinando d' Austria. A Gratz occupossi finalmente per quel teatro, ed avrebbe accettato le offerte d' ire a Roma e a Pietroburgo per dipingere in quelle scene, se le sue circostanze famigliari e specialmente le persuasioni degli amici e de'protettori suoi non l'avessero trattenuto in patria. Fra i varii allievi ch' ebbe, è a contarsi un suo nipote di nome Cipriano Pelli elvetico che riuscì buon dipintore teatrale. Ma chi avrebbe creduto che un genio vastissimo qual si era il Fossati, e dotato poi di tale rapidità di operare, quale veggiamo dover essere stata quella del Tintoretto, avesse poi a perire giovane e in modo acerbissimo? Lavorava, come ho detto, nel palagio de'Contarini, chiamatovi da Alvise II detto Giorgio cavaliere e conte del Zaffo l' anno 1784, nella occasione che prendeva Giorgio il possesso del cavalierato, e dipingeva in compagnia del Guarana figurista, e d'altri, quando appena compiuto il soffitto della sala, e incautamente da un manovale levata una punta dell'armatura, precipitarono al basso e il Fossati e il Guarana, ed altri artefici; ma tutti rimaser sani, eccetto il Fossati, che si ruppe una gamba. Raccolto dal cavaliere nel palazzo stesso, il fe' porre sotto la cura del celebre professore Paiola e d'altri; ma resosi irrimediabile il male, che durò dal 23 di luglio a' 15 agosto, dovette soccombere con sommo dispiacere di ciascheduno e massimamente degli artefici che in lui trovavano

un amico e un sostegno. Benchè stesse di casa in Castelforte a s. Rocco, pure fu seppellito nella chiesa dell' Orto, essendosi dall'ab. de' Gregori Messinese dettata una epigrafe. Lasciò moglie e un figliuolo di nome Giorgio. Un suo ritratto al naturale dipinto da Alessandro Longhi, ed una quantità di suoi originali disegni e studii di ornati, di architetture, di prospettive, di scenari, camere, sale, soffitti, parte eseguiti, parte non eseguiti, compiuti ed incompiuti erano posseduti da un suo nipote Pierangelo Fossati ingegnere architetto figlio di Giuseppe, (che fu pur architetto e ingegnere al servigio del re di Napoli, e console della Romagna in Rimini, ov'è morto); e presso il detto Pierangelo trovavasi anche una unica incisione all'acqua-forte eseguita dal nostro Domenico rappresentante un pezzo teatrale, col nome sotto così: *Domenico Fossati pittore (archit. inventor et incidit*, anno 1770). E' rammentato il Fossati dall' abate Giannantonio Moschini (*Guida per la città di Venezia*, pag. 25, vol. II), e dal conte Fabio di Maniago (*Guida di Udine*, 1825, pag. 30). Ma le particolarità da me qui sopra esposte io le ebbi già dalla voce del detto Pierangelo Fossati, il quale con tutta la gentilezza e cortesia si è prestato a rendermene dotto e a farmi ammirare le indubbie prove del genio pittoresco del Fossati da lui con giusta gelosia possedute. Il qual Pierangelo poscia nell'agosto dell' anno 1827 colto da male improvviso di capo si gettò giù da una finestra della sua casa situata in detto Castel forte, e da lì a pochi giorni morì dalle fratture riportate (1).

Emmanuele Cicogna.

FOSTER (Enrico), navigatore inglese, era nato, nel 1797, a Woodplumpton, nella contea di Lancastro. Ammesso ben giovane nella marina reale, si distinse in parecchi incontri, ed alla pace poi ebbe particolarmente ad occuparsi di osservazioni astronomiche, utilissime per dirigere l'uomo di mare nelle sue gite. I segnalati servigi resi per esso nelle spedizioni del capitano Parry, ai mari artici, gli meritarono la medaglia d'oro che la società reale della Gran-Brettagna suol concedere per travagli di questo genere. Il consiglio di una tal società, volendo che alcune ricerche di un uomo cotanto esperto servissero a rischiarire certi punti della fisica circa al globo, giacenti ancora nell'oscurità relativamente ai paraggi dei mari antartici, suggerì l'idea di un viaggio avente per mira di riempiere le lacune della scienza, e nello stesso tempo pose l'occhio sopra Foster destinandolo a capo della spedizione; i suoi voti furono esauditi. Seguendone le istruzioni, il capitano doveva assicurarsi della vera figura della terra, con una serie di osservazioni di pendulo in parecchi luoghi dei due emisferi settentrionale e meridionale: misurare diligentemente col mezzo del cronometro le distanze meridiane tra i diversi luoghi da visitarsi; riconoscere la direzione delle correnti nell'Oceano; e finalmente occuparsi di tutto ciò che concerne la meteoro-

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

logia ed il magnetismo. La corvetta il *Chanticler* fu equipaggiata a Portsmouth con tutte le cure reclamate dalla sua futura navigazione in mezzo ai ghiacci, e si adottarono le più grandi precauzioni per conservare incolume la salute dell'equipaggio. Foster partì il 27 aprile 1828, e vide successivamente soggiornandovi, Madera, Teneriffa e Sant' Antonio nell' arcipelago del Capo Verde: l'isola Fernando di Noronha, Rio-Janeiro, l'isola di santa Catterina, Monte Video, l' isole degli Stati all' ingresso dello stretto di Le Maire, il Capo Horn. Al 2 gennaro 1829, incontrò, a sessanta gradi di latitudine australe, le prime montagne di ghiacci ondeggianti; ai 5 egli era prossimo alla costa del South-Shetland; ai 7, sbarcò sopra quella della terra della Trinità. Conformandosi ad un uso che giustamente può considerarsi ridicolo, pigliò possesso in nome del suo sovrano di questa terra situata a sessantatre gradi e ventisei minuti di latitudine, coperta di ghiacci eterni, ed unicamente frequentata dalle foche e dagli uccelli marini. Non abbandonò quei gelati paraggi che ai 2 di marzo, tornandosene al Capo Horn, ov'ebbe delle relazioni amichevoli con gl' indigeni, ed il piacere di trovarvi il suo compatriotta il capitano King, che, con due bastimenti, stava esplorando quei paraggi. Foster visitò in seguito il Capo di Buona Speranza, Sant'Elena, l' Ascensione, Fernando di Noronha, Maragnan, Para sopra la costa del Brasile, il golfo di Paria, l'isola della Trinità, il porto della Guayra, e Porto-Bello nel mar delle Antille. Fece alcune gite nell' istmo, e si spinse sino a Panama; il 5 febbr. 1831, discendeva la riviera di Chagres, in una piroga, quando ponendo il piede in falso sopra la tela di una tendaruola che copriva i suoi compagni, cadde nell'acqua. Questi ultimi, avvertiti della sua caduta dallo strepito che avea prodotto, si gittaron tantosto nel fiume, e vi si tuffarono per salvarlo: inutili sforzi: il suo corpo inanimato non si trasse dal fiume che nel giorno 8; venne sepolto sulla riva vicina. Il *Chanticler*, la cui missione era finita, fece rotta verso l' Inghilterra, ed il 17 maggio, entrò nel porto di Falmouth. W. H. B. Wesbter, chirurgo della corvetta, pubblicò in inglese, dietro il suo giornale particolare, con autorizzazione dell' ammiragliato: *Relazione di un viaggio all'Oceano atlantico meridionale fatto sopra la corvetta del re, il Chanticler, negli anni* 1828, 1829, 1830, 1831, Londra, 1834, 2 volumi in 8.vo, carte e figure. Questo libro contiene dei particolari interessanti e spesso nuovi, sulle località visitate nel corso del viaggio: si chiude con un supplemento che abbraccia quant'è relativo alla storia naturale ed alla fisica.

E—s.

FOUCHÉ (Giuseppe), duca di Otranto, nato a Nantes il 29 maggio 1763, è uno degli uomini più ragguardevoli della rivoluzione: ma nello stesso tempo un dei più difficili a valutarsi. La sua vita si divide in tre epoche ben distinte: nella prima non si può in esso non istimare l' oratoriano dedito all' ammaestramento della gioventù; nella seconda, egli ne appare per il corso di alcuni anni come

il modello del delitto e dell' anarchia; nella terza videsi l'uomo potente, dedito a proseguire con vera costanza e qualche dignità l'opera divisata di riparare ai mali ch' egli ed i suoi complici avevano cagionato alla Francia. In queste due ultime fasi della sua vita pubblica, il bene ed il male per esso eseguito, può riguardarsi il frutto di un talento non comune, di un calcolo determinato e di giusto proposito: finalmente in mezzo a tutte siffatte variazioni, l'uomo privato si mostrò schietto e regolare nei costumi, sensibile all'amicizia ed agli affetti domestici; pieno sempre di amenità, trattando lievemente le cose più lievi, e non mettendo veruna pretesa nelle bisogna più gravi: padrone di sè medesimo tanto nei minimi accidenti della vita, quanto nelle crisi le più terribili. La sua abilità ebbe a consistere nel dominare gli avvenimenti, nel far mostra di sottoporvisi, poichè sapeva sin dal principio valutarli. Nè men destramente sceglieva gli uomini ch'egli impiegava negli affari, cosa appunto in cui si riconosce il primo talento dell'uomo di stato. Per narrare la vita dell'oratoriano, l'impresa non è lunga nè malagevole. Figlio di un capitano della marina mercantile di Nantes, Fouché, fu sin dall'età di nove anni confidato ai PP. dell'Oratorio, aventi un collegio in quella città. Poco buon frutto ebbero i suoi primi studii. Ad uno spirito di lento sviluppo univa tale giocondità di carattere, che i suoi primi maestri riguardarono come une leggerezza sterile e disadatta. La sua intelligenza appariva ribelle alle regole convenute della grammatica e delle versificazioni latina e francese. Passava in somma per uno scolare di poca speranza, quando il P. Durif, prefetto degli studii, ebbe ad avvedersi che il fanciullo leggeva di preferenza i libri più serii, e tra gli altri i *Pensieri di Pascal*. Quest' assennato istitutore non ommise alcuno sforzo per coltivare convenientemente le disposizioni di un individuo nascente dalla sfera ordinaria. Fouché era destinato alla marine, ma la sua delicata complessione indusse il padre ad arrendersi alle rappresentanze dei PP. dell'Oratorio, ed il discepolo prediletto del P. Durif venne destinato al pubblico insegnamento in quella dotta congregazione. Avendo fatto qualche progresso nelle matematiche, fu spedito allo stabilimento di Parigi. Ivi gli si posero in mano i *Commenti sopra gli Evangelii* di Giansenio, ed il *catechismo del concilio di Trento*. Egli palesò al suo confessore, il P. Mérault de Bissy, superiore della casa, la ripugnanza ispiretagli da quei libri. Il saggio direttore lo condusse nella sua biblioteca, ove permise al giovanetto di scerre le opere che più gli talentassero. *La petit Carême de Massilon* e gli *Essais de Nicolle*, tali furono gli autori sui quali Fouché ebbe a soffermarsi, ottenendo inoltre la licenza di avere nella propria camera gli *Elementi di Euclide*; finalmente, Tacito, Orazio, che sino allora avea letti di nascosto. Fouché professò nei principii e con distinzione, la filosofia e le matematiche a Juilly, ad Arras, alla scuola militare di Vendôme.

Tutti quelli che il conobbero in quest' epoca felice e pacifica della sua vita son convenuti nella stessa sentenza, rendendo testimonianza al suo zelo nelle funzioni, alla regolarità dei suoi costumi, al diletto ed alla sicurezza della sua compagnia. Ed in seguito, anche in mezzo alle procelle della rivoluzione, non ebbero che a lodarsi della sua affabilità. I costituenti Cazales e Malouet appartenevano ad un tal numero. Tutti quelli che dopo la bufera rivoluzionaria, hanno visitato il collegio di Juilly, furono al caso di udire i PP. Crenière e Lombois, venerandi avanzi dell' Oratorio, esprimersi supra Fouché nella maniera la più favorevole, nel tempo stesso in cui rammaricavansi dei suoi eccessi rivoluzionarii (1). Mentre professava filosofia ad Arras, Fouché avea contratta amicizia con Robespierre; ed anzi quando quest'ultimo venne eletto deputato presso l'assemblea costituente, prestògli alcune centinaia di franchi per il suo viaggio ed il suo stabilimento a Parigi. Mediante un avanzamento rapido e ben dovuto, Fouché, di venticinque anni, era appena nominato prefetto degli studii al collegio di Nantes, quando l'ardore con cui abbracciò le nuove idee gittollo nei rivolgimenti politici. Non avendo ancora ricevuti gli ordini, ammogliossi, fecesi avvocato, e fu uno dei fondatori della società popolare di Nantes. In difetto di eloquenza, si distinse allora con quell'esagerazione che sola conduceva di quei tempi alla popolarità. La sua nomina come deputato della Loira-Inferiore, alla Convenzione nazionale, nel settembre 1792, prova quanto i suoi calcoli fossero giusti. Durante i primi mesi della tornata convenzionale, si fece poco rimarcare: egli attendeva il tempo opportuno: le sue antiche relazioni con Robespierre si rannodarono; ma la diversità dei loro caratteri e delle lor viste politiche, non tardò gran pezza a seminare la mala intelligenza tra di essi. Robespierre, sia che scorgesse in lui un ambizioso ipocrita, sia che fosse di buona fede nel proprio furore (giacchè, sotto questo rapporto almeno, egli non è ancora giudicato), il feroce Robespierre non voleva a sè d'intorno che degli istromenti docili e ciechi: un tal capo non potea convenire a Fouché, uomo senza ferma credenza, ma non sprovveduto di carattere: giacchè egli era profondamente egoista, e dall'altra parte sentiva troppo la propria superiorità, per sottomettersi o consacrare sè medesimo a chicchessia; egli diede la preferenza alla fazione di Danton, » fazione » profondamente immorale, poi-

(1) Nel 1802, Fouché accompagnato dal P. di Otteville, uno dell' Oratorio, visitò il collegio di Juilly. I discepoli ricevettero con solennità il ministro della polizia generale, e gli cantarono alcuni versi di lor composizione che incominciavano nel seguente modo:

Laissant pour revoir tes amis
Les embarras du ministere,
Quelques loisirs te sont permis
Dans cet asile solitaire;
De profiter de tes leçons
Nos aînes eurent l' avantage ....

A quest' ultimo verso Fouché, poco adulato dalla ricordanza, voltò le spalle. Il P. d'Otteville udì sino al termine l'orazione rimata e cantata. Il suo esempio fece tornare in sè, ad a migliori idee Sua Eccellenza, e dimostrossi amabile, come lo fu sempre, per l'Oratorio ed i discepoli di Juilly.

» chè aveva ridotto a speculazio
» ne pecuniaria l'entusiasmo e
» l'anarchia (1). " Sino dal suo giungere a Parigi, frequentò avidamente il club dei giacobini, e parve molto strettamente intendersela con Marat, le cui dottrine aveva egli propagate nella società popolare di Nantes. Alla Convenzione fece parte per parecchi mesi del comitato dell'istruzion pubblica, poi di quello delle finanze. Nel primo di questi comitati si unì a Condorcet, e col suo mezzo a Vergniaud. Ormai la lotta erasi impegnata tra i Girondini e quelli della Montagna; ma in pubblico non erano meno frequenti le occasioni d'incontrarsi. Malgrado l'affetto che gli veniva ispirato da Vergniaud, Fouché era ormai troppo assennato in politica per attaccarsi al partito girondino, il cui sistema, fondato sopra la divisione federativa della Francia, era appunto per ciò un sistema di debolezza. Un giorno, all'uscire di un pranzo che avea avuto luogo presso il deputato di Nantes, Robespierre disse delle cose pungenti a Vergniaud: » Con
» una simile violenza, gli disse,
» Fouché, voi guadagnerete sicu-
» ramente le passioni; ma non
» avrete per voi nè stima nè fidu-
» cia. « Robespierre non perdonò giammai questa parola al suo autore; e quest'ultimo, divenuto poscia un gran personaggio, compiacevasi di raccontare tale aneddoto. Soltanto in occasione del processo di Luigi XVI, si potè giudicare a qual partito dell'assemblea stava per congiungersi. Egli opinò in tutte le questioni con la Montagna, vale a dire per la morte; nessun indugio, nessun appello al popolo; finalmente nella discussione relativa a quest'ultimo quesito, oltrepassò in veemenza quelli tra i montagnari godenti una fama rivoluzionaria la meglio consolidata. » Io non mi
» attendeva di veder esternare da
» questa tribuna altra opinione
» all'infuori della morte del ti-
» ranno. Sembra che noi siamo
» spaventati del coraggio con cui
» abbiamo abolita la dignità rea-
» le, che si vacilli innanzi all'om-
» bra di un re .... Noi dobbiam
» prendere finalmente un'attitu-
» dine repubblicana! Dobbiam u-
» sare del sommo potere di cui
» la nazione ci ha investiti! Dob-
» biamo adempiere per intero al
» debito nostro; e siam forti ab-
» bastanza per sottomettere tutte
» le potenze e tutti gli avveni-
» menti. Il tempo sta per noi,
» contro tutti i re della terra.
» Noi portiamo al fondo dei no-
» stri cuori un sentimento che
» può comunicarsi ai diversi po-
» poli senza renderli nostri ami-
» ci, e senza farli combattere con
» noi, per noi e contro di es-
» si " (2). Come membro del co-

(1) *Notizie sopra Fouché* nell' *Annuaire* del sig. Mahul, anno 1820.

(2) Sembra che Fouché anteriormente al processo abbia avuto dei sentimenti ben diversi. A quanto dicesi, non voleva pronunziare che la detenzione: aveva pur anche annunciato ad uno dei suoi colleghi, uomo moderatissimo, M. D***, l'intenzione di pubblicare, prima della sentenza, una opinione motivata in questo senso. Or qual e non fu la meraviglia di M. D., quand'egli potè leggere siffatta pubblicazione, che incominciava con questa ridicola frase: » Io non so concepir *come* si possa esitare un *momento* a pronunziare la morte di un *tiranno.* « Ma alcuni giorni erano stati sufficienti per cangiare le disposizioni di Fouché, il quale diede opera a scusarsi presso

mitato dell'istruzione pubblica, Fouché, nelle sedute del 14 febbraro ed 8 marzo 1793, fece emanare un decreto per la vendita, come nazionali, dei beni dipendenti dai convitti o stabilimenti d'istruzion pubblica, tranne i enllegi. Nè ozioso rimase neppure nel comitato delle finanze. Il 10 dello stesso mese, in seguito ad un rapporto molto esteso, fece emanare un decreto tendente a mettere in mano al governo tutti i beni, tutte le proprietà, che sino allora si erano sottratti alla fiscalità rivoluzionaria col mezzo di reticenze e di false dichiarazioni o di nomi supposti. Questa misura sapientemente combinata, sottometteva tutti i notai ed altri pubblici ufficiali, sotto pena di ventimila lire di ammenda, a presentare al dipartimento il repertorio degli atti passati per la lor mano, tempo facendo dal 1. gennaro 1793. Dieci anni di ferri erano stabiliti contro il notaio che si fosse prestato ad una fraude tendente a conservare ad un emigrato la proprietà dei suoi beni. In breve, sopra proposta di Marat, Fouché venne spedito in missione nel dipartimento dell'Aube ove il reclutamento soffriva somme difficoltà. Coi soli mezzi della persuasione e l'uso di beno avvertiti spedienti, riuscì a far partire una giovane e numerosa milizia, la cui resistenza, sino a quel punto invincibile, non avrebbe tardato, laddove fossesi prolungata, ad attirare sopra il dipartimento tutti i rigori del governo convenzionale. Nel corso di questa missione, indirizzò all'assemblea una lettera in cui fece l'elogio della rivoluzione del 31 maggio, sì disastrata per i Girondini, altravolta suoi amici. Spedito due mesi dopo nel dipartimento della Nièvre, pose all'ordine del giorno l'ateismo, il saccheggio delle chiese, lo scioglimento d'ogni vincolo sociale. Egli avea fatto eseguire i decreti coi quali la Convenzione aboliva tutti i culti religiosi: quattro giorni gli bastarono per compiere quest'opera. Nel primo (il 26 settembre 1793), presiedette ad una festa ordinata per l'inaugurazione del busto di Michele Lepelletier. Alla domane pubblicò un decreto che avrebbesi potuto pigliare per il sogno di qualche Jerofante del paganesimo: „ Considerando che il popolo francese non può riconoscere altro culto che quello della morale universale, altro dogma oltre a quello della sua sovranità e della sua onnipotenza ec., tutte le insegne religiose che trovansi sopra le strade, le piazze, e generalmente in tutti i luoghi pubblici, saranno distrutte. Tutti i cittadini morti, di qualunque setta essi sieno, saranno trasportati, ventiquattro ore dopo il decesso e quaranta otto in caso di morte improvvisa, ai luoghi destinati per la sepoltura comune, coperti di un velo funebro sopra il quale verrà dipinto il *Sonno*. Il luogo comune ove le loro ceneri riposeranno sarà isolato da qualunque abitazione, piantato d'alberi, sotto l'ombra dei quali s'innalzerà una statua rappresentante il *Sonno*. Tutti gli altri segni vengono annichilati, e si leggerà sul-

M. D., asserendo ch'egli era stato costretto di cedere alle sollecitazioni dei suoi colleghi della Loira-Inferiore.

la porta di questo campo, consacrato da un rispetto religioso alle ombre dei morti, quest'iscrizione: *La morte è un sonno eterno.* "Fece dovunque abbattere o cancellare le croci, demolire gli altari, egli che poscia fu veduto a levarsi di testa il cappello in contrassegno del suo religioso rispetto, tutte le volte, che passeggiando nei dintorni della sua bella terra di Pont-Carré, incontrava una modesta croce. Il saccheggio degli altari era ad un tratto e la conseguenza ed il motivo degli eccessi ch'egli commise nel dipartimento della Nièvre. Perciò dunque fece egli varie spedizioni alla Convenzione, del mobiliare delle chiese. Si potrà giudicare dell'importanza di siffatte spogliazioni da queste parole estratte dai processi verbali della Convenzione (1.mo brumale, anno II): „ Fouché di Nantes, ec. invia alla Convenzione mille novanta uno pezzi in oro ed in argento, provenienti dalle spoglie delle chiese. " Dieci giorni appresso, 11 brumale (1.mo novembre 1793), fece una seconda spedizione ancora più ragguardevole: „ Cittadini colleghi, scriveva il proconsole iconoclasta, vi spedisco diciassette forzieri pieni di oro, di argento e di argenteria di qualsiasi specie, provenienti dalle spoglie delle chiese, dei castelli, e così pure dai donativi dei sanculotti. Vedrete con piacere due belle croci di argento dorato, ed una corona ducale di argento pure dorato. L'oro e l'argento hanno fatto più danno alla repubblica del ferro e del fuoco degli Austriaci e dei vili Inglesi. Io non so per quale stolta compiacenza sia lasciato ancora questo metallo in potere di uomini sospetti. Non vi avvedete che resta in tal guisa un'ultima speranza agli uomini ingordi e male intenzionati? Si detesti l'oro e l'argento, si trascinino nel fango queste divinità della monarchia, se noi vogliamo far adorare i numi della repubblica, e stabilire il culto delle austere virtù e della libertà. Viva la Montagna! Viva la Convenzione nazionale! Fra pochi giorni vi farò un altra spedizione. » I sanculotti della Nièvre, che avevano portate queste casse piene di oro e di argento domandarono allora la parola. « I sanculotti della Nièvre, esclamò il loro oratore evidentemente ispirato da Fouché, pieno di disprezzo per l'oro e l'argento, vengono a deporre nel vostro seno gli avanzi del despotismo e dell'orgoglio; essi calpestano sotto i piedi le croci, le mitre e tutte sì fatte fanciullaggini della calotta: gli abitatori delle campagne vengono in persona a portarvi l'argenteria della tavola del loro Dio, e di quelli che poco dianzi erano i loro signori. Hanno pur anche espresso il voto formale per la soppressione dei ministri del culto cattolico, e chiedono in luogo di quello, delle morali istituzioni. In frattanto offresi invano nelle nostre città del numerario in argento, attesochè questi è divenuto odioso al popolo, il quale sa ch'egli fu sempre il prezzo della corruzione. Le donne stesse hanno deposte le proprie

„ croci. Noi non vogliamo più „ che del pane e del ferro. « Tale discorso venne accolto con grande applauso. I sanculotti ebbero l' onore della seduta. Ma vuolsi avere una idea ancora più precisa della missione di Fouché nella Nièvre? leggasi la lettera seguente del procuratore della comune di Parigi, Chaumette, che trovavasi in quel dipartimento all'epoca in cui il deputato di Nantes vi fu spedito: « Cittadino, scriveva egli al compilatore del *Moniteur*, il 29 settembre 1793, „ la verità mi stuzzica, ed io sono in debito di divulgarla: mi „ furono attribuiti tutti gli onori „ del bene che si è eseguito nel „ mio paese natio, quantunque io „ ne abbia menzionati gli autori, „ e confesso che il poco di bene „ da me operato nella mia vita, „ non pareggierà giammai ciò che „ hanno fatto nel dipartimento „ della Nièvre, il rappresentante „ di Nantes, Fouché, ed i sanculotti della società popolare di „ Nevers. Io ho indicata qualche „ buon'opera da eseguirsi a Fouché, e la pia cosa andò tanto„ sto eseguita: ma il paese della „ Nièvre trovavasi già rigenerato „ dalle paterne sue cure. Attorniato da federalisti, da realisti, da „ fanatici, il rappresentante del „ popolo non avea per consiglio „ che tre o quattro patriotti perseguitati e con sì debole sussidio egli ha operati i miracoli „ di cui feci parola ... Fanatismo „ distrutto, federalismo annichilato, fabbricazione del ferro in „ attività, persone sospette arrestate, delitti puniti in modo esemplare, incettatori perseguitati e carcerati: tale si è l'epilogo dei lavori del rappresentante del popolo Fouché: ecco „ quanto i giornali dimenticarono di dire, ed io mi trovo obbligato di pubblicare ad alta „ voce. » Sì fatti elogii di un Chaumette sono oggidì di biasimo a quelli che allora *parevano* meritarli. Noi adoperiamo avvertitamente questo termine, perchè, dal canto di Fouché, tale esagerazione di sentimenti anarchici, ond'era riboccante la corrispondenza di lui, vuolsi riconoscere per una tattica appropriata ai tempi ed alle circostanze: tattica vile e riprovevole senz'alcun dubbio, ma che ebbe all' infine per risultamento di risparmiare il sangue, in un'epoca in cui si versava prodigamente. E' necessario convincersi che quei proconsolati cotanto terribili, riducevano il deputato, il quale n'era investito, a non essere che il docile stromento dei comitati di salute pubblica e di sicurezza generale dai quali in allora il governo andava intieramente composto. Il rappresentante del popolo in missione, sentiva a reagire sopra sè stesso il terrore ch' egli portava nei dipartimenti, ove dall'altra parte trovava sempre un club di sanculotti diretto dalla società-madre di Parigi. Tuttavia, nella Nièvre, costretto di porre ad esecuzione la legge contro i sospetti, vale a dire la carcerazione in massa degli ecclesiastici e dei nobili, Fouché seppe in qualche guisa raddolcire la severità della legge. Se ne ha la prova in una grida per esso pubblicata il 25 agosto 1793. « La „ legge vuole che gli uomini sospetti sieno allontanati dal com„ mercio sociale: questa legge è

„ comandata dall' interesse dello
„ stato; ma il prender per base
„ delle vostre opinioni certe va-
„ ghe denuncie provocate dalle
„ più vili passioni, sarebbe pro-
„ teggere un arbitrio che ripu-
„ gna al mio cuore ed all' equi-
„ tà. Non conviene che la spa-
„ da della giustizia ferisca quin-
„ ci e quindi a capriccio. La
„ legge impone di punire severa-
„ mente, ma non comanda delle
„ proscrizioni barbare od immo-
„ rali (1). » Comunque siasi, la
Convenzione fu abbastanza sod-
disfatta della condotta di Fouché
nella Nièvre per inviarlo a Lione
in compagnia di Collot-d'Herbois,
nel brumale dell'anno II (novem-
bre 1793). Essi erano incaricati
di eseguire il decreto di distru-
zione proferito contro quella cit-
tà sfortunata. Fouché, che pre-
vedeva senz' alcun dubbio tutti
gli orrori di una tal missione,
scrisse all' assemblea per esserne
dispensato; ma non si badò nè
punto nè poco alla sua lettera;
e siccome non era cosa prudente
disobbedire agli ordini del comi-
tato di salute pubblica, terminò
coll' indirizzare alla Convenzione
la sua accettazione nei termini
seguenti: « Non mi rimaneva più
„ altro che a cogliere dei frutti
„ nel dipartimento della Nièvre:
„ voi m' offerite dei faticosi la-
„ vori alla *Comune-francata*. Ac-
„ cetto con coraggio questa mis-
„ sione: non ho più le stesse for-
„ ze ma serbo ancora qualche
„ energia. Le offerte progredisco-
„ no ad abbondare sull' altar del-
„ la patria a Nevera: vi farò
„ giungere una quarta spedizione
„ di oro ed argento, che monta
„ al valsente di parecchi milioni.
„ Il disprezzo per il superfluo è
„ qui tanto grande, che quegli il
„ quale n' è possessore crede di
„ avere sopra di sè il sigillo del-
„ la riprovazione. Il genio delle
„ virtù repubblicane e delle for-
„ me austere, è penetrato in tutte
„ le anime dacchè più non ven-
„ gono corrotte dai sacerdoti. Ta-
„ luni di codesti impostori s' im-
„ maginerebbero ancora di rap-
„ presentare le loro religiose com-
„ medie, ma i sanculotti li sor-
„ vegliano, rovesciano tutti i loro
„ teatri, ed innalzano sui ruderi
„ loro l' albero immortale della
„ libertà. » Nel giungere a Lio-
ne, Fouché e Collot-d' Herbois,
fecero cadere le teste di tutti i
membri della municipalità lio-
nese che avevano istruito il pro-
cesso di Challier. Ecco in quali
termini annunziarono alla Con-
venzione quest'atto di vendetta:
„ L' ombra di Challier è ormai
„ soddisfatta: quelli dai quali an-
„ dò dettata l'atroce sentenza del
„ suppliaio di lui, sono colpiti
„ dalla folgore, ed i suoi preziosi
„ avanzi religiosamente raccolti
„ dai repubblicani, verranno in
„ breve portati in trionfo per tut-
„ te le strade della *Comune fran-
„ cata*. In mezzo a quella piazza
„ medesima ove quest' intrepido
„ martire della libertà fu sagrifi-
„ cato alla sfrenata rabbia dei
„ suoi carnefici, le sue ceneri ven-
„ nero esposte alla pubblica ve-
„ nerazione ed alla religione del
„ patriottismo ... Tutti i cuori si
„ son dilatati, il silenzio del do-
„ lore venne interrotto dalle reite-
„ rate grida di *Vendetta! vendet-
„ ta!* Noi ne femmo giuramento,

(1) *Vedi* l'art. DUVIQUET nel *Suppl.*

,, il popolo sarà vendicato: il nostro inflessibil coraggio deve corrispondere alla sua giusta impazienza; il suolo reso vermiglio dal sangue dei patriotti sarà rovesciato. Tutto ciò che il vizio od il delitto innalzarono verrà distrutto, e sopra gli avanzi di questa ribelle e superba città, che fu corrotta abbastanza per osare di chiedere un padrone, il viandante ammirerà con compiacenza alcuni semplici monumenti innalzati alla memoria dei martiri della libertà, ed alquante disperse capanne che gli amici dell' eguaglianza si daran premura di venire ad abitare per vivervi vita beata coi beneficii della natura. »

Tutta la corrispondenza di Fouché e di Collot-d' Herbois, nel corso di questa missione, porta il carattere del furore e dell' empietà (1); e quelli che ne vollero rigettare tutta la parte odiosa sopra quest'ultimo, hanno dovuto chiuder gli occhi per non riconoscere in siffatti dispacci lo stile delle pubblicazioni di Fouché nella Nièvre: le stesse espressioni, le medesime idee, l' eguale contrasto di parole immorale e sacrilego: non v'ha timore di abbaglio. Solamente noi confesseremo che a Lione, in grazia al predominio di Collot-d' Herbois, la penna dell' ex-oratoriano è tinta più fortemente nel sangue. Facile è il giudicarne dai passi seguenti: « Noi non ascoltiamo che le grida del popolo, il qual vuole che tutto il sangue dei patriotti sia finalmente vendicato ed in una maniera pronta e terribile, perchè l' *umanità* più non abbia a piangere nel vederlo a scorrere novellamente. Convinti, non avervi d'innocente in quest'infame città, che quello solo il quale fu oppresso e caricato di ferri dagli assassini del popolo, noi siamo in diffidenza *contro le lagrime del pentimento*: nulla vi fia che disarmi la severità nostra... l' indulgenza è una debolezza pericolosa... le demolizioni sono troppo lente; abbisognano dei mezzi più rapidi all' intolleranza repubblicana. L' esplosione della mina e l' attività divoratrice della fiamma possono sole esprimere l' onnipotenza del popolo; la sua volontà non può essere domata come quella dei tiranni; essa deve avere gli stessi effetti della folgore... (2) ... » Non indulgenza, cittadini colleghi; non indugio, non lentezza nella punizione del delitto... I re puniscono lentamente perchè essi son deboli e crudeli; la giustizia del popolo debbe andare di pari passo con l' espressione della sua volontà. Noi abbiamo adottato delle *efficaci misure per contrassegnare la potenza di lui*, in modo da poter servire di esempio a tutti i ribelli. Non istaremo qui a favellarvi in ve-

(1) Si può leggere nelle opere di quell'epoca, e particolarmente in Prudhomme, le più lievi particolarità dell' apoteosi di Chalier. Vi si parodiarono le cerimonie del cattolicismo nella più rozza maniera. In mezzo agli uomini che portavano i sacri vasi, inoltravasi un asino coperto da un piviale, ed avente in testa una mitra: alla sua coda pendevano la Bibbia e gli Evangeli. Questi due libri santi furono abbruciati, e si fece bere l' asino in un calice.

(2) Lettera inserita nel *Monitore* del 24 novembre 1793: aveva per oggetto d' impedire la Convenzione a rivocare il suo decreto di *distruzione della città di Lione*.

„ runa guisa dei preti: eglino non „ hanno il privilegio di occuparci „ in particolare (1). Noi non ci „ faremo un giuoco della loro „ impostura: essi dominavano sul- „ la coscienza del popolo, essi lo „ hanno traviato, essi son com- „ plici di tutto il sangue versato. „ La loro sentenza è proferita (2)... „ Il nostro pensiero, la nostra „ stessa vita trascorre in mezzo „ alle rovine ed ai sepolcri, ove „ siam noi pure minacciati d' es- „ ser seppelliti .... Il terrore, il „ *salutare terrore* è quì all' ordi- „ ne del giorno, e va reprimendo „ tutti gli sforzi dei tristi (3). « Gli atti di Fouché e del suo collega consuonovano esattamente con sì fatto spaventoso linguaggio. Il sangue scorreva a torrenti. Collot-d'Herbois sendo stato chiamato a Tolone, Fouché rimase per un due mesi all'incirca a Lione, investito di tutti i poteri, ed è allora che gli scrisse la lettera seguente, di cui nessuno può assumere la responsabilità tranne il deputato di Nantes. » E noi pure „ mio amico, noi pure abbiamo „ contribuito alla presa di Tolo- „ ne portando lo spavento tra i „ vili che vi sono entrati, ed of- „ ferendo ai loro sguardi delle „ migliaia di cadaveri nei loro „ complici. Egli si vuole esser ter- „ ribili per non temere di venire „ *deboli* o *crudeli*; si distrugga- „ no nella nostra collera e *di un* „ *solo colpo* tutti i ribelli, tutti i „ cospiratori, tutti i traditori, per „ risparmiarci il cordoglio, ed „ il lungo supplizio di punirli „ *da re*. Esercitiamo la giustizia „ sull'esempio della natura e ven- „ dichiamoci da popolo, si colpi- „ sca come la folgore, ed il cene- „ re stesso dei nostri nemici spa- „ risca dal suolo della libertà ... „ Addio, il mio amico, *da miei oc-* „ *chi scorrono lagrime di gioia*, „ essa inondano la mia anima ... „ *P. S.* Noi non abbiamo che un „ sol modo per celebrar la vitto- „ ria: vale a dire *noi mandere-* „ *mo questa sera duecento tredi-* „ *ci ribelli sotto il fuoco del ful-* „ *mine*. « Quest' esecuzione a mitraglia non era la prima dalla quale fosse contraddistinto il proconsolato di Fouché e di Collot. Ormai questi due uomini feroci si erano procurati più di una volta un tale spettacolo degno di Caligola. Collot-d' Herbois, che prima della sua partenza per Tolone, erasi momentaneamente trasferito a Parigi, si vide alla necessità di salire la tribuna dei giacobini per fare l'apologia di coteste esecuzioni. „ Siamo accusati, esclamò, d' es- „ sere antropofaghi, uomini di „ sangue, e tale un biasimo ci vie- „ ne dato dalle petizioni contro- „ rivoluzionarie divulgate dagli

(1) In questa parola di niun conto e derisoria, Fouché vi si dipinge perfettamente.

(2) La lettera ond'è tolto un tal passo trovasi nel *Monitore* del 3 dicembre 1793: con queste si annuncia alla Convenzione la spedizione del busto di Chalier « e la sua testa mutilata com'è uscita per la terza volta sotto il taglio della scure dei suoi feroci assassini. »

(3) *Monitore* del 17 dicembre 1793. In questa lettera i rappresentanti Fouché e Collot si congratulano delle numerose e pronte condanne della commissione straordinaria stabilita per essi. — In una istruzione che essi fecero passare ai dipartimenti del Mezzogiorno, leggevansi le seguenti parole: « *Ogni cosa è lecita* a quelli che agiscono nel senso della rivoluzione; non havvi alcun pericolo per il repubblicano, tranne quello di rimanersene inoperoso. *Agite in grande*; pigliate tutto ciò che un cittadino ha d'inutile; il soprappiù è una violazione dei diritti del popolo. »

„ aristocratici (1)!... Una goccia sola di sangue versato dalle „ vene generose di un patriotta „ mi piomba sul cuore, ma io „ non sento veruna pietà per i „ cospiratori. *Noi ne abbiam fatto „ fulminare duecento di un sol „ colpo*, e si osa farne di ciò un „ delitto ! ignorasi adunque che „ questi è anzi un contrassegno „ di *sensibilità*? Quando si ghigliottinano venti colpevoli l'ultimo „ muore venti volte; all' opposto „ questi duecento cospiratori periscono insieme, la folgore popolare li colpisce, e simile a quella „ del *cielo*, non lascia che il nulla „ e le ceneri! Si parla di sensibilità! e noi pure siamo *sensibili*; i „ giacobini possedono tutte le virtù (2). » Fouché, per il quale impiegavasi quest'odiosa e derisoria inversione di termini, e che come si è veduto, non era straniero ad un così detestabile contrasto di parole, era tutt'altro che la vittima dei suoi propri trasporti: egli conformavasi al linguaggio del giorno, esagerando forse alcun poco per meglio fondare la propria influenza rivoluzionaria; poi strada facendo raccoglieva, come si è detto più volte, l'oro *entro ai ruscelli di sangue*. Prima di lasciar Lione, il deputato di Nantes, affettando un linguaggio più moderato, fece avvertita la Convenzione del prossimo fine delle giustizie nazionali. E nel tempo stesso congratulavasi seco lei delle misure adottate contro la fazione di Danton, che avea poco dianzi lasciata la testa sul patibolo, qualificando il suo antico amico ad i setteggianti di lui quali *scellerati corruttori del popolo*. Hebert, uno dei corifei della setta dantonista, era il nemico personale di Fouché, ch'egli avea denunciato alla tribuna dei giacobini come un intrigante ed un moderato. Agli otto aprile, quest'ultimo tornò a Parigi, e diede conto della sua missione alla società dei giacobini, ove la procella andava formandosi contro di esso: laonde diede opera a dimostrare la necessità delle adottate misure. » Il sangue del » delitto, esclamò, feconda il suolo » della libertà e ne consolida la » possanza. « Fu domandata la parola contro di lui; ma Robespierre, ritenendo senza dubbio che il momento di attaccarlo non fosse ancora venuto, propose di rendere aggiornata la discussione insino a che venisse presentato dai comitati il loro rapporto. Non andò molto che Fouché, in mercede dell'ardente patriottismo di cui aveva fatto pompa nel dipartimento del Rodano, venne eletto a presidente della società dei giacobini (6 giugno 1794). Questa popolarità nascente diede un po' di ombra a Robespierre, e dall'altra parte il dittatore non aveva per anche scordate alcune facezie che Fouché erasi permesse in occasione della sua festa dell'Essere Supremo. Durante quella solen-

(1) Ciò pareva riferirsi alla petizione compilata da Fontanes (*Veggasi* tal nome, nel presente volume).

(2) *Monitore* del 24 dicembre 1793. La buona intelligenza che regnava tra Collot e Fouché è comprovata da una lettera del primo diretta a Couthon; essa figura al n. 55, tra i documenti ad appoggio del rapporto fatto in nome della commissione dei 21, dal deputato Saladin, il 12 ventoso, anno III. » Laporte, dice Collot, ci è molto necessario: *egli sta assai bene con noi*, ed a meno che non vi piaccia di sostituirlo con un montagnaro vigoroso nel lavoro e di energico carattere, la cosa pubblica patirà gravemente; *Fouché ed io dovremo soggiacere*. «

nità (8 giugno 1794), mentre Robespierre ascendeva i gradini dell'elevata tribuna d'onde andava a proclamare il suo manifesto in favore del nume, Fouché gli predisse ad alta voce che la sua caduta era prossima. La vendetta non si fece attendere lunga pezza: agli 11 giugno, una deputazione della società popolare di Nevers essendosi presentata a quella di Parigi per lagnarsi che i patriotti erano perseguitati, Fouchè, in qualità di presidente, rispose ai deputati che la loro società erasi resa degna di biasimo. » Se il soffio impuro di Chaumette, aggiunse egli, non ha potuto esercitare la sua influenza durante » il soggiorno di lui a Nevers, » sembra però che l'ombra di quel » cospiratore vi si stia librando » oggidì. « A queste parole, Robespierre, smascherando l'odio suo (1), esclamò: » Qui non si » tratta di gittare del fango sulla » tomba di Chaumette, ora che » quel mostro è perito sul patibolo; era duopo offerirgli battaglia » prima della sua morte. « Invitato dalla società, di venire a giustificarsi, Fouché non comparve, e pregolla per iscritto di sospendere il suo giudizio sino al rapporto dei comitati. » L'individuo » Fouchè, disse allora Robespierre, non m'interessa in verun » modo; ed io lo ho denunziato » assai meno per i suoi delitti passati, che per quelli ch'ei va meditando in avvenire nel suo nascondiglio. Io lo riguardo come » il capo della cospirazione che » bisogna prosciogliere. « In seguito fecesi a condannare la sua non comparsa. » Egli è un vile e » spregevole impostore, il cui contegno somiglia a quello di Brissot e degli altri scellerati. « Un Lionese avendo in seguito riferite molte cose contro Fouché, la società proferì l'esclusione di lui a voti unanimi (5 luglio). Era ciò in quei tempi un primo passo verso il patibolo. Pochi giorni prima, Robespierre, avea richiesto nel comitato di salute pubblica la testa di Fouché e di otto dei suoi amici, ma trovando nei propri colleghi una resistenza invincibile. Fouché, convinto sino da quel momento che la lotta di lui col dittatore era ad oltranza, si unì a Legendre, a Tallien, ed agli altri deputati, che operarono la rivoluzione del 9 termidoro, ed in questa guisa dopo non aver avuto un fisso domicilio per all'incirca due mesi, Fouché potè sfuggire ai pericoli onde il suo capo era minacciato. Questa giornata si è celebrata anche troppo. Sembra oggidì dimostro che Robespierre non fu colpito dai suoi complici se non se quando egli medesimo voleva imporre un termine al terrorismo, e punir gli uomini ch'egli accusava di avere per detestabili viste d'interesse moltiplicate l'esecuzioni e la carnificina. Si assicura ch'egli avesse loro detto: » Voi » non siete che uomini sanguinolenti. « Ed è poi certo che quando giunse il 9 termidoro, erano più di sei settimane decorse dacchè Robespierre non facevasi vedere al comitato di sa-

(1) Quest' odio non toglieva a Robespierre di rendere in sè stesso giostizia ai talenti di Fouché; ed era anzi per un tale motivo ch' egli voleva lo sterminio di lui. Nelle carte sequestrate presso il dittatore si rinvenne una lista di ventinove *uomini di testa e di cuore*, tra i quali annoveravasi Fouché.

lute pubblica. Comunque siasi, Fouché fu uno dei primi ad abbondare in quell' opportuno sistema, consistente in rigettare tutti gli orrori dei due ultimi anni sul dittatore il qual più non era. Affettando da quel momento un nuovo linguaggio, si udì nella seduta del 24 agosto 1794, a parlare in favore di parecchi detenuti di Lione, manifestando » il profondo » dolore da cui si sentia penetra» to nel contemplare gli orrori av» venuti durante i tre ultimi mesi » in quella città. « Il 4 ottobre seguente, propose di levare *lo stato di ribellione* sotto cui gemeva tuttavia quel popolo infelice. Fouché, avrebbe senz' alcun dubbio fatto assai meglio in tacersi, e non svegliare di tal guisa le più funeste ricordanze. Egli era troppo compromesso negli eccessi del terrorismo per associarsi senza pericolo ad un sistema di reazione. Per ciò cangiando una seconda volta d'idea, non tardò gran pezza a fare degli sforzi ostensibili per arrestare il rapido andamento dello spirito pubblico, separandosi dagli uomini coi quali avea potuto rovesciare il tiranno. *La Coda di Robespierre*, libercolo del rappresentante Gaffroy, avendo svelati tutti i suoi complici, Fouché il quale non era molto risparmiato in quello scritto, denunziollo alla società giacobinica in termini atti a ricondurre il regime del terrore. Egli inveì contro il sistema di *sensibilità falsa ed ipocrita* che sviluppavasi da qualche tempo, e diede opera a dimostrare „ la ne„ cessità di stabilire il terrore nel„ l'anima del colpevole, come nel „ campo dei nemici ; “ aggiungendo che „ qualunque pensiero d'in„ dulgenza, di moderazione è un „ pensiero controrivoluzionario. “ Il timore delle reazioni lo portò pur anche ad associarsi con l'anarchista Babeuf. Tallien, che allora denunciò quel demagogo, sostenne che Babeuf „ era un tra„ stullo tra le mani di Fouché, „ occupato a correggere i suoi „ scritti incendiarii. “ Il deputato di Nantes non disconobbe quel fatto ed inveì contro i *divisori* della Convenzione. „ Un repubbli„ cano, diss' egli, non deve dar „ conto delle sue relazioni che al„ la legge. Sono disposto a farle „ conoscere quand'essa me lo im„ ponga. *Non ve ne ha una sola* „ *da cui io non resti onorato*. Mol„ ti altri hanno non poche relazio„ ni con la fortuna ed il potere. „ Però non è ancora proibito di „ averne con la sventura oppres„ sa. Sì, io ho qualche relazione „ con Babeuf. “ Tallien continuò a perseguitare Fouché con molto accanimento. Il 2 aprile fecesi a chiederne l'arresto come cospiratore. Infrattanto, da tutti i dipartimenti ov'era stato in missione, venivano in ciascun giorno portate delle denunzie contro il collega di Collot d'Herbois. Allora uscirono alla luce il *Grido di vendetta dei Lionesi*; la *Denunzia dei Bretoni*, e parecchi scritti dell'egual genere. Fouché fece inserire alquanti giorni dopo, una sua giustificazione nel *Monitore*, assai vaga, ed in cui esprimevasi nel seguente modo : „ La malevolenza „ si compiacque di divulgare mol„ te voci inverisimili, molte ribut„ tanti imposture sopra la mia „ missione nei dipartimenti del„ l'Allier e della Nièvre : ho sog„ giornato cinque giorni nel pri-

,, mo, a tre mesi nel secondo, L'e-
,, poca era procellosa: ho ordina-
,, to delle misure severe che le cir-
,, costanze ed i decreti comanda-
,, vano imperiosamente. I miei
,, atti 2000 pubblici, sono sotto-
,, scritti dai miei colleghi Lapor-
,, te e Méaulle: furono stampati e
,, distribuiti alla Convenzione na-
,, zionale. Eglino sono scolpiti nei
,, cuori dei buoni cittadini di Lio-
,, ne. " Nella seduta del 24 pratile anno III (14 giugno 1795), gli abitanti di Gaunat capitarono a chiedere la sua testa, chiamandolo *uno dei capi del terrorismo*, ed accusandolo ,, di aver per il pri-
,, mo nel loro dipartimento pre-
,, dicata la depravazione dei co-
,, stumi, demoralizzato il popolo,
,, organizzata la commissione tem-
,, poraria di Lione, che, senza al-
,, cun giudizio fece scannare tren-
,, tadue detenuti di Moulins, ed
,, in seguito, rapito ai dipartimenti
,, della Nièvre e dell' Allier l'oro
,, e l'argento dei particolari. " Il colpo più terribile fu portato a Fouché nella seduta del 22 termidoro (2 agosto). Tutte le autorità, nuovamente costituite, e duecento cittadini della Nièvre, inviarono alla Convenzione una denunzia appoggiata sopra i processi verbali di diverse amministrazioni. Vi si rimarcavano le espressioni seguenti, indiritte da Fouché agli amministratori del dipartimento:
,, Che la folgore scoppii per mi-
,, sericordia! Abbiasi il coraggio
,, di camminare sopra i cadaveri
,, purchè si giunga a conseguire
,, la libertà! " Il rappresentante Laurenceot rinfacciollo di non aver reso verun conto rispetto alle tasse rivoluzionarie, le quali ammontavano a più di due milioni nella sola comune di Nevers. Per istornare questa bufera, Fouché raccostossi a Tallien ed ai termidoristi, dai quali erasi allontanato dopo la caduta di Robespierre: egli trovò in esso dei zelanti sostenitori, sebbene impossenti. Nella sessione del 22 termidoro anno III, essendo stato fatto un rapporto alla Convenzione sopra queste diverse accuse, fu successivamente attaccato da Lesage (d'Eure a Loir), Bion, Boissy d'Anglas, quinci difeso da Tallien, Legendre, Merlin, ec. Quest' ultimi reclamavano per Fouché l'onore di aver contribuito alla caduta di Robespierre. ,, Fouché non ha avu-
,, to parte al 9 termidoro, esclamò
,, Boissy d'Anglas; quel giorno
,, fu troppo luminoso per esse-
,, re stato disonorato dal suo soc-
,, corso ..... " Sanguinosa invettiva, però men conforme alla verità di queste parole di Lesage:
,, È noto universalmente che
,, quando i tiranni si sono serviti
,, di uno stromento sogliono dis-
,, farsene. Robespierre voleva di-
,, struggere i suoi, ma non seppe
,, riuscirvi; egli rimase soccom-
,, bente. " In conseguenza ad una tale generale concitazione, Fouché venne arrestato; ma l'amnistia del 4 brumale anno IV (26 ottobre) lo pose in libertà. Sino al giorno del 13 vendemmiale, in cui il partito contro-rivoluzionario venne abbattuto, rimase in una specie di disgrazia, sedendo con la sua famiglia nella valle di Montmorency. Nulladimeno il Direttorio gli affidò sulle frontiere della Spagna una missione, in virtù della quale parve straniero, almeno in apparenza agli affari pubblici, ma senza ristarsi dall' aver relazione con

i diversi partiti. Fu allora ch'egli si unì col direttore Barras. Il Direttorio era minacciato dalla fazione di Babeuf, la quale mentre andava predicando la legge agraria, pensava ad impadronirsi del governo, per ricondurre la demagogia ed il terrore. Fouché, cui erano noti i secreti di quel partito, indirizzò al Direttorio una memoria in quell'argomento, e la condanna di Babeuf troncò il male sin dalla sua radice. Barras offerse allora al deputato di Nantes un impiego secondario: ma questi rifiutollo. Non volendo entrare nell'amministrazione che con un posto eminente, non giovossi del credito e della buona volontà di Barras, che per ottenere una parte nelle forniture: ed è con un tal mezzo ch'egli incominciò o piuttosto continuò ad innalzare la sua immensa fortuna. Ivi s'apre per Fouché una nuova carriera: egli non è il demagogo, il predicatore dell'eguaglianza e dalla legge agraria, ma bensì l'uomo del potere, avido di dignità e di ricchezze, e perciò appunto divenuto circospetto e moderato. Il 18 fruttidoro anno V (4 settembre 1797), co' suoi opportuni avvertimenti, e co' suoi avveduti consigli, rese nuovi servigi a Barras, ed alla maggioranza rivoluzionaria del Direttorio, il quale in questa giornata, triunfò ancor una volta dei suoi nemici. Finalmente, Barras ricompensò Fouché secondo i suoi voti, col nominarlo ambasciatore presso la repubblica cisalpina (sett. 1798). Questo stato nascente andava diviso in due partiti, dei quali l'uno, senza carattere ed energia, non pensava che a trascinarsi materialmente al rimurchio della Francia ed aveva per appoggio Rewbell e Merlin di Douai, direttori senza slancio, uomini d'affari assai più che uomini di stato. L'altro partito, quello degli ardenti patriotti era sostenuto da Barras e da Brune, generale dell'esercito d'Italia. Fouché di concerto con quest'ultimo, andò stimolando i patriotti lombardi e rovesciando tutto ciò che il suo predecessore (M. Trouvé) aveva fatto per obbedire alla maggioranza direttoriale. Col favorire apertamente l'indipendenza cisalpina, indusse tre dei direttori e quaranta due deputati milanesi a dimettersi per sostituire ai medesimi dei patriotti. Fouchè pretendeva diffondere una propaganda repubblicana: avrebbe voluto che tutta l'Italia, rovesciando i suoi antichi governi, più non formasse che una sola confederazione di stati liberi. Questa specie di ripetizione a Milano del 18 fruttidoro di Parigi, non ebbe un lungo successo. I già direttori ed i già deputati cisalpini protestarono in mano dello stesso Fouchè. Rewbell e Merlin, che avevano la maggioranza nel Direttorio, lo richiamarono con disapprovazione, spedirono Bruna in Olanda e gli diedero per successore all'esercito d'Italia il generale Joubert. Forte del sostegno di Barras e della protezione di Joubert con cui si unì prontamente, Fouché non diedesi veruna premura di abbandonare Milano; reclamò contro la disapprovazione del Direttorio francese, e rivolse al governo cisalpino un fervido proclama in cui rimarcavansi i seguenti passi. „ Invano o „ cittadini direttori, si tenta di „ persuadervi essere passeggiera

„ la vostra esistenza politica...
„ Non abbiate veruna inquietudi-
„ ne sull'avvenire; la solidità del-
„ le repubbliche sta nella natura
„ medesima delle cose... La vit-
„ toria e la libertà cuopriranno il
„ mondo. " Un decreto emanato dal palazzo del Lussemburgo ingiunse espressamente a Fouché di abbandonare il territorio cisalpino, e il suo successore Rivaud avvertì il Direttorio milanese di rivolgersi ad esso e non più a Fouché. La guardia italiana del Direttorio e del corpo legislativo italiano fu disarmata e sostituita da truppe francesi. I funzionari nominati sotto l'influenza di Fouché andarono espulsi; molti arresti ordinati; quello dell'ex-ambasciatore avrebbe pur anco avuto luogo se il generale Joubert non lo avesse avvisato in tempo. Fouché riparatosi in una casa di campagna vicino a Monza, ricevette ivi la copia di un proclama di Rivaud al popolo cisalpino, nel quale quest' ultimo qualificava Brune e Fouché di essere due novatori senza missione, senza carattere, e di una tal esagerazione nel loro patriottismo che „ faceva calunniare il governo popolare. " Reduce a Parigi, nei primi giorni del gennaro 1799, Fouché ebbe la soddisfazione di trovarvi il credito di Merlin e di Rewbell al suo tramonto. Nei due consigli si andavan formando delle brighe contro di essi; e per ciò i direttori anzichè chiamare il già ambasciatore alla lor sbarra per render ragione del proprio contegno, cercarono di scusarsi del ruvido procedimento usato a suo riguardo; ed acciocchè egli non menasse verun rumore gli concedettero un ampio compenso per il posto perduto. L'autorità direttoriale fu loro rapita dopo non molto, e sembra che Fouché non fosse straniero all'elezione di Sieyes, il quale non venne a sedersi nel Direttorio che per apparecchiare taciturnamente il rovesciamento della costituzione dell'anno III. Ricercando sempre l'appoggio o l'intervento dei generali, si diè primura di nominare al comando di Parigi Joubert, che fece dare al suo amico Fouché l'ambasceria di Olanda; ma non appena quest'ultimo giunse all'Aia, ove trovò il general Brune, fu nominato ministro della polizia generale (31 luglio 1799). Nell'infrattempo i progetti della fazione avente in sua mano il potere, avevano preso uno sviluppo. Joubert partì per l'esercito d'Italia con la speranza di vincere e di porli ad esecuzione. Ma erano necessarie le molle di una polizia ferma e capace, onde comprimere il partito rivoluzionario allora designato sotto il nome di partito anarchico, ed aveavi bisogno di un uomo cui tutti i ripieghi e le mene di quel partito fossero nóte. Ora, la polizia come stava in quei giorni organizzata, era senza forza; ed anzi per le tendenze dei capi e degli agenti subalterni, inclinava a pro del partito contro cui doveva combattere. L'onesto Borgognone, incaricato di quel dipartimento, era molto al di sotto dell'importanza attribuita alla sua carica. Sieyes si unì a Barras per rivocare il ministro: egli voleva nominare Alquier (*Veg.* questo nome nel *Supp.*); ma Barras indettossi con Gohier e Moulins per iscartare quel candidato. Fouché giunse di

tal guisa al posto per esso lui ambito da lunga pezza. Ebbe sin da principio ad esigere che l'ufficio centrale di Parigi (non esistendovi ancora la prefettura), fosse intieramente subordinato al suo ministero. Abbandonando ai capi delle cancellerie le funzioni puramente amministrative e regolamentari, l'alta polizia stette tutta concentrata nel suo gabinetto. Conobbe ch'egli solo esser doveva il giudice dello stato politico interno: che non bisognava considerare le spie e gli agenti secreti, se non se come stromenti, il più delle volte degni di sospizione: in una parola, non essere nè con gli scritti, nè coi rapporti che l'alta polizia può ottenere il suo scope. Avervi mezzi molto più efficaci: per esempio quello di porre il ministro in contatto con gli uomini influenti di tutte le opinioni e di tutte le classi superiori della società. Il nerbo di ogni polizia, come pur della guerra, mancava; Fouchè rese tributari della cassa ministeriale i vizii inerenti ad ogni grande metropoli. In questa guisa raggranellate ragguardevoli somme potè avere degli agenti sino nelle condizioni più elevate, e quindi nulla di più essenziale poteva ad esso sfuggire. Il governo, poco d'accordo nei suoi stessi membri, stava circondato da nemici. Fouchè pigliò sopra di sè d'imbrigliare la licenza dei giornali e l'audace andamento delle società popolari. Tale fu la prima proposta, che in seguito ad un motivato rapporto fece al Direttorio, da cui ebbe carta bianca. Vi diede principio coll'annunciare in una specie di proclama „ ch'egli aveva preso l'impegno „ di vegliare per tutti e sopra tutti, onde ristabilire la tranquillità interna, ed imporre un termine *alle carnificine*. " Quest' ultima parola spinseque in particolar guisa ai demagoghi ch'eransi lusingati di trovare qualche compiacenza nell' ex-proconsole della *Comune-francata*. Quattro giorni dopo, il 18 termidoro (5 agosto), il Direttorio trasmise al consiglio degli anziani, che passollo al consiglio dei cinquecento, il rapporto di Fouchè sopra le società politiche. Egli le accusava di attentati contro la costituzione, e chiedeva delle misure repressive. Tale rapporto andò qualificato di falso e di calunnioso da alcuni deputati che lo additarono come il segnale di una reazione contro i sostegni della repubblica. Nel giorno stesso Fouché fu attaccato ancora più vivamente dalla società del *Maneggio*. Ristarsi, era un perdere ogni cosa. Per ciò adunque nell' indomani, Sieyes fece chiudere quel club. Alcuni giorni dopo, il 13 agosto, Fouchè assunse sopra di sè di far chiudere la sala dei Giacobini della via di Bac. Per attenuare l'effetto di siffatte misure contrurivoluzionarie, il ministro fecesi a produrre un rapporto contro i realisti del Morbihan. E frattanto con istruzioni confidenziali andava mitigando nei dipartimenti dell' ovest, i rigori della legge degli ostaggi contro i parenti degli emigrati. Fu allora ch' egli si assicurò di un certo numero d' agenti realisti, i cui segreti servigii gli diedero opportunità di condurre a termine più sollecitamente la guerra civile che desolava quelle contrade. Ben presto egli osò sopprimere in una sol

volta undici giornali dei più accreditati fra i giacobini ed i realisti. Confisconne le stampe ed errestò gli autori, acousandoli di spargere la discordia fre i cittadini. Con queste misure, Fouché non mostrava forse di precedere il genio imperiale di Napoleone? Da quest' istaote vennesi a conoscere che questo ministro ed il partito e cui prestava l'opera sua, volevano distruggere qualunque libertà, e fondare un dispotismo, una specie d' aristocrazia rivoluzionaria. Briot diede in quella occasione un vivo assalto a Fouché nel consiglio dei cinquecento, dichiarò che stavasi preparando *un colpo di stato*; e dopo aver ricordata l' atrocità delle missioni del deputato di Nantes, chiese la soppressione del ministero di polizia. All' indomani il Direttorio faceva inserire ne' suoi giornali l' elogio del proprio ministro; ma Briot non si tenne per vinto, ed in una *Lettera a Baudin des Ardennes*, rinnovò le accuse contro Fouché. Frattanto quelle situazione diveniva oltremodo pericolosa. La morte di Joubert, ucciso alla battaglia di Novi, rovesciò tutti i piani del Direttorio e del ministro, che si lusingavano di trovare un appoggio nei successi di quel generale. I momenti erano più che mai preziosi; cercavasi da per tutto chi sarebbe il successore di Joubert, ellorchè Bonaparte sbarcò sulle coste della Provenza. Fouché godeva di già la confidenza del nuovo dittatore. A mezzo di Giuseppina a cui, per raccomandazione di Barras, ei dava una gran parte del prodotto dei giuochi, Fouché ere edotto di tutti i maneggi di Luciano e di Giuseppe Bonaparte; egli sapevo tutti i segreti dei primi personaggi della repubblica. Certo Réal, suo subalterno, era uno degl' intimi corrispondenti di Bonaparte; ed egli agiva, sotto l'influenza di Fouché, con tanta destrezza da perdere coloro ch' erano gli autori della potenza del ministro. Giudicandolo, dallo stato delle cose, che il Direttorio non potesse più lungamente sostenersi, Fouché non ebbe riguardo di porre ostacoli alla cospirazione di Bonaparte. Tuttavolta egli è certo che, pronto ad accettarla se riusciva, era altrettanto disposto a colpirla qualora andasse fallita. Tutte le misure eraoo state concertate: se Bonaparte si fosse inciampato, la sua testa e quella de' suoi partigiani sarebbe stata portata sul patibolo. Lo stesso Fouché lo disse agli amici del generale, a Bourrienno ed a Regnaud de Saint-Jean-d' Angely. » Che il vostro generale » non esiti un istante, così egli » si espresse. Egli è meglio ch'ei » dia l'assalto risolutamente e di » primo lancio, anzichè lasciar » tempo ai giacobini di riordinar» si. Io rispondo di Parigi, ch' e» gli si assicuri di Saint-Cloud. » Le misure erano state così bene combinate, Fouché ere così giustamente informato di quanto succedeva a Saint-Cloud, che allorquando pervenne alle barriere l' ordine del generale d' impedire l'ingresso ai deputati fuggitivi, i messi erann stati preceduti di venti minuti dagli agenti del ministro che, non dubitando del successo, affrettossi di dare questa prova di attaccamento al partito vincitore. Dall'istante che la rivoluzione del 18 brumale fu consumata, i nuo-

vi consoli incaricarono Fouché di sorvegliare i quaranta deputati che il consiglio dei cinquecento condannò a non partecipare più oltre della rappresentanza nazionale. Il ministro ebbe anche l'ordine di farne arrestare parecchi; ma si adoperò con tanta destrezza in questa esecuzione che la maggior parte furono posti in libertà dopo alcuni giorni. Nello stesso giorno 18, Fouché pubblicò a Parigi un proclama tendente a calmare i timori che il pubblico poteva concepire per una reazione. « Che i deboli si assicu» rino, diceva egli, perchè stanno » coi forti; che ognuno attendi » con sicurezza alle proprie oc» cupazioni ed ai domestici af» fari. » Due giorni dopo (il 20) pubblicossi un nuovo proclama nello stesso senso. » Il governo » (direttoriale), scriveva egli, fu » oppressore, perchè fu *debole*; » quello che gli succede, s'im» pone l'obbligo d'essere *forte*, » per adempiere quello d' esser » giusto. Ei chiama, per secon» darlo, tutti gli amici della re» pubblica e della libertà, tutti » i Francesi ... Ben presto le » bandiere di tutti i partiti saran» no distrutte, ec. " Nessuno dei governi, nati dalla rivoluzione, avea fino allora tenuto un simile linguaggio; ciò non pertanto i nemici del nuovo potere esagerarono il numero degli arresti e gridarono alla reazione. Fouché videsi obbligato di dichiarare in una nota inserita nel *Monitore* „ che nessun rappresentante del „ popolo, rivestito di quel carat„ tere, era stato imprigionato. " La più piccola circostanza era per esso lui un'occasione propizia per manifestare questa politica forte e conciliatrice, come lo si può giudicare dalla lettera ch' ei scrisse il 24 brumale agli amministratori del teatro dell'Opera Comica, per indurli a ritirare una certa commedia di circostanza. „ La rivoluzione del 18 brumale, „ diceva egli, non rassomiglia a „ nessuna di quelle che l' hanno „ preceduta; *ella non avrà alcu„ na reazione*, essendo questa al „ ferma volontà del governo. Se „ le fazioni sorgono a perseguita„ re allorchè ottengono un leg„ ger vantaggio le une sopra le „ altre, la repubblica, nell'annien„ tarle tutte, trionfa con genero„ sità. Una commedia intitolata „ *i Marinai di Saint-Cloud* fu rap„ presentata nel vostro teatro; lo„ devole n'è l' intenzione, ma „ troppe particolarità *ricordano* „ *amaramente antiche memorie che* „ *conviene cancellare*. Allorquan„ do tutte le passioni debbono „ tacere in faccia alla legge, al„ lorquando noi dobbiamo sagri„ ficare al desiderio della pace in„ terna tutti i nostri risentimenti, „ e che la volontà di farlo è for„ temente espressa dal popolo e „ dai magistrati, allorquando e„ glino ne danno il commovente „ esempio, *non è permesso a nes„ suno di contrariore questo vo„ to*. " Questa lettera è degna di attenzione in quanto che annunciava la censura drammatica, che dovea mutarsi in un'arma potentissima sotto il governo di Bunaparte. Fouché sentì quanto era importante assumere ad un tratto l' alta direzione del teatro. Il *Monitore* del 28 contiene a quest'oggetto alcune istruzioni indirizzate agli amministratori. „ Nella

„ successione dei partiti che si „ disputarono a vicenda il potere, diceva il ministro, il teatro „ spesse volte eccheggiò d'ingiurie gratuite scagliate contro ai „ vinti, e di basse adulazioni dirette ai vincitori. Il governo attuale abbiura e sdegna questi „ spedienti delle fazioni, ei non „ chiede nulla da esse, ed opererà sempre a vantaggio della repubblica. Che tutti i Francesi „ si uniscano a questa volontà, „ e che il teatro ne secondi l'influenza; che i sentimenti di concordia, che le massime di moderazione e di saggezza, che il „ linguaggio delle passioni grandi e generose, sieno unicamente consacrati sulla scena; che „ niente di tutto ciò che può dividere gli spiriti, alimentare gli „ odii, prolungare le memorie dolorose, non sia tollerato; egli „ è tempo finalmente che non vi „ abbiano che soli Francesi nella „ repubblica francese ... *Che sia „ incenerito colui che vorrebbe „ provocare una reazione*, ed oserebbe darne il segnale." Queste parole di clemenza, quest'odio par la reazione, erano senza dubbio approvate dal console Bonaparte; ma non lo erano parimenti dal suo collega, il maligno abbate Sieyes, che meditava continuamente nuove proscrizioni. La vigilia del 18 brumale egli avrebbe voluto proscrivere i quaranta deputati che mostraronsi più di tutti avversi alla rivoluzione. Fouché erasi opposto con successo alla loro prigionia; ma sei giorni dopo la rivoluzione, il sentimento di Sieyes vinse quello degli altri, e Fouché ebbe l'ordine di fare una lista di cinquantanove individui tanto deputati che cittadini, trentasette dei quali dovevano essere relegati alla Guiana e ventidue nell'isola di Rè o d'Oleron. In questa lista erano uniti nomi illustri a persone screditate ed odiose. Fouché che aveva combattuta nel consiglio questa misura come inutile ed impolitica, non tacque ai consoli il cattivo effetto ch'ella produsse sulla pubblica opinione; quindi alcuni giorni dopo (4 glaciale) comparve nel *Monitore* un editto pubblicato per istanza del ministro di polizia, che rivocava la proscrizione e poneva semplicemente in uno stato di sorveglianza coloro ch'erano compresi nella lista. Sicuro ormai del suo credito, Fouché giunse ad imprimere alla polizia generale un carattere di giustizia e di moderazione cui erano stata fino allora lontana. Cominciò egli dal deporre dal loro posto tutti quei capi che diedero all'epoca del terrore sanguinose prove di zelo, o ch'erano ancora attaccati a qualche fazione. Il giorno dopo il 18 brumale, sollecitò dai consoli il termine della lista degli emigrati, misura grande e generosa che andava a chiudere l'abisso rivoluzionario. Avendo ottenuto il diritto di cancellazione deffinitiva, egli semplificò ed accelerò questo bisogno, sopprimendo la divisione degli emigrati, per creare in sua vece una commissione che desse mano largamente alle cancellazioni. Fouché domandò pure ai consoli una mitigazione a favore degli emigrati naufragati di Calais, che da quattro anni, in virtù di un odioso decreto del Direttorio, erano sepolti nelle casematte della cittadella di Lille. Fu

quindi ordinato che quei sventurati fossero tosto trasferiti nel castello di Ham; ma le autorità dei dipartimenti del Nord e della Somma operarono con barbarie quella esecuzione, per cui Fouchè ne mandò loro severissimi rimproveri. » Nessuna misura voluta dalla pubblica sicurezza, diceva egli, vi » comanda l'*inumanità*. « Tale linguaggio annunciava una rivoluzione nel governo, ed una completa metamorfosi nell' uomo che osava esprimersi di questo modo. Fouché non se ne stette soltanto a questo; alcuni giorni dopo fece un nuovo rapporto ai consoli per ottenere la libertà degli emigrati naufragati, che fu tosto accordata coll'ordine di bando dal territorio della repubblica. Egli fu anche per istanza del ministro che i consoli verso quel tempo annullarono la legge del Direttorio, che ordinava la deportazione dei preti ammugliati e che aveano prestato il giuramento. Ben presto il beneficio di questa disposizione si estese anche ai preti che non avendo esercitato, oppure avendo cessato di esercitare prima della legge 7 brumale anno IV il proprio ministero, senza averne ripigliato l'esercizio dopo quell' epoca, non erano più soggetti a nessun giuramento. Nello stesso giorno indirizzò egli un rapporto ai consoli tendente a considerare come residenti in Francia, non essendo più emigrati, i cavalieri di Malta nati francesi, ch' erano compresi nell'articolo 5 della capitolazione di Malta. Il linguaggio ch'ei tenne in quella circostanza mostrò all'Europa che la diplomazia della Francia rivoluzionaria avea cangiato modo di procedere e stile: „ Cittadini consoli, scriveva egli, „ voi avete dichiarato che osserverete inviolabilmente la pubblica fede. Ora vi si presenta „ una solenne opportunità per „ manifestare il vostro rispetto „ verso gl' impegni politici e verso il diritto delle nazioni. Tutta „ l' Europa crede alla gloria del „ popolo francese; ma diviene importante, per la felicità di questo popolo, che si possa credere „ egualmente alla fedeltà ed alle „ virtù del suo governo. L'esempio che voi darete in questa circostanza del vostro rispetto per „ la fede dei trattati, sarà l' epoca „ di una rigenerazione nei principii del governo. " Tutte queste misure incutevano lo spavento nell'animo degli antichi amici di Fouché, ed eglino altamente gridavano alla reazione, perchè per essi, com'è stato detto, la reazione *era divenuta il terrore*. Per assicurarli, il ministro indirizzò agli amministratori pubblici la seguente lettera dell'8 glaciale: „ Voi applaudiste alla giornata del 18 brumale; i vostri amministrati abbracciarono con trasporto le „ vaste speranze ch' ella ci offre; „ le città e le armate si riposano „ con sicurezza sulla forza e sulla saggezza del genio che ha „ presieduto questa rivoluzione. „ Che nessuna fazione, nessun „ partito vi cerchi pretesti di sollevazione o motivi di speranza; „ tutti i voti e tutti i desiderii che „ non abbiano per iscopo unico „ ed esclusivo il bisogno e l'interesse della libertà, troverannosi „ ingannati. Gl' insensati che furono, a mano a mano, persecutori e vittime, si persuadino finalmente che l'altare della giu-

„ stizia è il solo asilo comune che „ rimane ad essi dopo tante agi„ tazioni e torbidi. Che gli uomi„ ni che si affidano ancora nella „ chimera del ristabilimento mo„ narchico in Francia, sappiano „ che la repubblica è oggidì con„ solidata. Che i fanatici non spe„ rino più di far dominare il loro „ culto intollerante; il *governo* li „ protegge tutti senza favorirne „ alcuno. *Che gli emigrati trovi„ no, se conviensi, il riposo e la „ pace lungi dalla patria che vole„ vano distruggere e render schia„ va ; ma questa patria li rigetta „ eternamente dal suo seno.* La spe„ ranza di ritornarvi sarà per essi „ una ingannevole illusione. Nes„ suna di queste sicurtà ch'io vi „ mando, cittadini amministrato„ ri, può andar fallita, esse *deb„ bono bastare* agli amici della „ repubblica per assicurarli sopra „ i loro destini. " Tuttavolta la cancellazione della lista degli emigrati andava ogni giorno effettuandosi: i preti deportati rientravano in gran numero e non erano più perseguitati; eglino potevano esercitare il loro ministero: gli stranieri rifuggiti in Francia eranvi accolti con generosa umanità. Finalmente, dietro rapporto di Fouché, i consoli domandarono alle commissioni legislative l'autorizzazione a favore del governo per decidere sopra i ricorsi fatti dagli individui condannati alla deportazione oppure a qualunque altra pena senza un preliminare giudizio. Sotto il Direttorio, le meretrici erano impiegate al vile ufficio dello spionaggio; quindi ne avveniva che la polizia accordava a queste disgraziate una illimitata licenza; ogni sera succedevano scandalose scene nella via Sant'Onorato e specialmente al Palazzo-*Eguaglianza*. Fouché ordinò l'arresto di queste donne; ma elleno, confidando nel loro carattere d'agenti di polizia, invocarono la libertà al dipartimento centrale. Il loro ricorso essendo stato rimesso al ministro di polizia, così egli rispose: „ La pubblica „ morale applaudisce, cittadini, „ alla esecuzione delle misure „ che vi ho indicate relativamen„ te alle meretrici, io non posso „ autorizzare la libertà di nessu„ na di queste donne. Qualunque „ sia il servigio che alcune d'esse „ possano prestare, non potrà „ giammai bilanciare il male che „ ne dobbiamo temere ; e sarebbe „ oltremodo ingiurioso alla magi„ stratura se questa specie di a„ genti le fossero necessari " (*Monitore* del 15 glaciale). Da quell'istante la polizia cessò dall'adoperare questi vergognosi istrumenti. Frattanto le commissioni legislative davano mano alla costituzione dell'anno VIII. Alla sua promulgazione, Fouché non perdette l'opportunità di manifestare il suo attaccamento al nuovo ordine di cose, ma senza mostrar di rinunciare totalmente a' suoi antecedenti sentimenti. Questa sua intenzione si scopre nel proclama ch'ei pubblicò ai 24 glaciale. „ Il „ vostro desiderio è adempito, la „ costituzione proclamata .... Noi „ ci troviamo la guarentigia dei „ nostri diritti e delle nostre pro„ prietà. Le passioni rivoluziona„ rie sonovi incatenate in un go„ verno forte e potente. I nostri „ alleati possono riposarsi sulla „ fede e sulla durata dei trattati. „ Di che avranno a lamentarsi i

,, nostri nemici? Che noi non vogliamo vedere annientarsi le ,, creazioni, le speranze ed i principii di libertà. Che determinati ,, siamo di conservare il governo ,, rappresentativo. Che infondiamo in tutte le anime i sentimenti repubblicani collocando ,, alla testa di questo governo personaggi chiamativi egualmente ,, dalla confidenza del popolo francese e dalla confidenza del governo. " Confermato nella dignità di console in compagnia di Cambacérès e Lebrun, Bonaparte non osò allontanare Fouché, benchè non avesse in esso lui una vera fiducia; al contrario ei lo temeva; ma la potenza ed il numero infinito dei mezzi rivoluzionari e secreti di cui questo ministro erasi conservata la cognizione e l'uso, rendevano indispensabili i suoi servigi (1). La sua presenza al potere rannodò al primo console gl' interessi rivoluzionari che mettevano a sbaraglio i pericoli cui era la repubblica minacciata. La confidenza che ispirava il ministro al suo antico partito, gli dava la forza necessaria per frenare i giacobini inquieti, e per esercitare contro di essi le stesse misure di sorveglianza e di rigore che contro ai realisti. Tuttavolta, s'egli fu sotto questo ministero che prevalse il sistema delle deportazioni, degli imprigionamenti e degli esilii arbitrari; se fu desso che organizzò lo spionaggio in tutte le classi della società, senza eccettuare la famiglia del primo console, fa mestieri convenire che egli mostrossi costantemente avverso alle misure di sangue, e che fu soltanto coi mezzi di seduzione ch'ei pervenne ad incatenare un gran numero di repubblicani e di realisti ai piedi di Bonaparte. Proteggendo e tenendo contemporaneamente in freno il partito rivoluzionario, egli se ne serviva per guarentirsi dai capricci di un padrone che più di tutti avea saputo apprezzare. D'altra parte Fouché erasi fatto un gran numero di partigiani fra i realisti, a mezzo di alcune mitigazioni che invocavano di continuo gli amici di questo partito. Egli seppe egualmente, colle retribuzioni e coi riguardi, rannodare molti giornali al nuovo ordine di cose; per sua istanza e per quella di Maret, allora segretario di stato, il *Monitore* divenne l'organo ufficiale e potente del governo. Nello stesso tempo Fouché si rese utile con alcune misure di efficacia, ma del pari moderate, relativamente ai torbidi dei dipartimenti dell' ovest. Nulladimeno, in mezzo a tutte queste cure, ei non dimenticò di accrescere la propria fortuna col prodotto dei giuochi, e ben presto divenne uno dei più ricchi particolari della Francia (2). Que-

(1) » Fouché esercita sopra di essa (Bonaparte), un ascendente ch' io non comprendo, e poi, convien dirlo, gli rende importanti servigi, tenendolo esattamente informato di tutto ciò che dicesi di lui ... Voi al certo ricordarete com'egli (Bonaparte), al suo ritorno dall' Egitto fosse spaventato nel vedere ancora alla testa della polizia quel Fouché, allora così temuto; egli non si presentava ad esso che accompagnato da un corteggio di terrore. Alcuni amici di Bonaparte, meravigliati ch' egli dopo ciò lo avesse scelto, e spaventati anche dall'impressione sinistra che produsse a Parigi una tal scelta, gliene fecero parola. Io (il banchiere Collat), fui di quel numero, e mi accorsi alla freddezza colla quale mi ascoltò senza rispondere, ch' egli era ormai preso al laccio della volpe. « (*Mém. de Bourrienne*, t. IV, pag. 162).

(2) I fratelli Perrin, appaltatori dei giuochi dissero di avergli pagati per molt-

ste immense rendite gli permisero di gratificare secretamente alcune persone della corte e della famiglia di Bonaparte, che per la loro posizione erano in grado di sostenere il suo credito e tenerlo informato sopra i suoi interessi. Di questo modo egli avea guadagnato Bourrienne, segretario del primo console, e Giuseppina a cui dicesi che pagasse mille franchi per giorno. I fratelli di Bonaparte, e specialmente Luciano e Giuseppe, costanti nemici di Fouché, non cessavano di screditarlo verso il primo console, che, avendo egli una tendenza decisa per le particolarità di polizia, organizzò parecchie contro-polizie. Da ciò ne nacque il giuoco *di astuzie contro astuzie* tra Fouché ed i suoi avversari. Avvisato a tempo da Bourrienne o da Giuseppina, il ministro fece sovente cadere i principali agenti di polizia delle Tuileries negli agguati stessi che gli aveano preparati a suo danno. Il primo console montava in furore allorquando udiva gli sbagli delle sue spie; ma nessuna cosa poteva disgustarlo contro queste ciealate di polizia (1). Fouché invece dilettavasi della piccola guerra, nella quale otteneva quasi sempre il vantaggio Ma egli inviluppava con tanto mistero i mezzi che andava adoperando per scoprire i complotti formati contro la vita del console, che allorquando venivano a scoppiare, Bonaparte ebbe alcune volte a credere che la sua polizia avesse prevenuta quella del ministro. Fouché per altro seppe mandare a vuoto prima della sua esecuzione un progetto di tal genere immaginato da Juvenot, antico aiutante di campo d'Henriot, e da una ventina di giacobini. Gl' individui arrestati, fra cui il famoso Rossignol, non aveano fatta nessuna confessione, allorchè verso il 15 settembre del 1800 ebbesi l'indizio di una nuova cospirazione tendente ad assassinare il primo console nel teatro. Mentre la polizia di Fouché sorvegliava coloro ch'erano sospettati d'esserne a parte, uno dei congiurati Harrel, ufficiale destituito, andò spontaneamente ad informare di tutto Bourrienne. Questi, per ordine del primo console, tenne a Fouché nascosta la rivelazione e si concertò con Lannes, allora comandante della guardia dei consoli, per sorvegliare i passi della congiura; quindi, a mezzo del delatore Harrel, somministrò ai congiurati l'occorrento denaro per l'acquisto delle armi che doveano adoperare contro Bonaparte. L'armaiuolo si rifiutò alla vendita senza il permesso della polizia. Interpellato Fouché, ne diede l'autorizzazione. Il primo console credendo essere il ministro affatto ignaro della congiura, gliene fece amari rimproveri, ch' egli sostenne coll'ordinaria sua calma, ed ai quali rispose col far comparire l'uomo che gli avea somministrate le prime informazioni. Egli era Barrère, incaricato allora della parte politica dei giornali scritti sotto l'influenza ministeria-

anni, oltre al prezzo dell' appalto, tre mille franchi per giorno, per avere la continuazione della sua benevolenza. (*Macédoine révolutionnaire*, Parigi, 1815, in 8.vo, pag. 49; *Mémoires* (pseudonime) *del duca d'Otranto*).

(1) A tale oggetto, Fouché diceva a Bonaparte: » Converrebbe, se fosse possibile, fare la cucina di tutto il mondo. « *Mém. du duc de Rovigo.*

le. Una parola indiscreta di uno fra i congiurati, Demerville, antico commesso del comitato di salute pubblica, condusse l'ex convenzionale sulle traccie del complotto, ed egli tosto si affrettò di comunicare i suoi sospetti a Fouché. Barrère ebbe ordine da Bonaparte di recarsi a fare la sua dichiarazione a Lannes già informato dell'affare; e Fouché dovette concertarsi col generale. Era scopo del primo console, seguendo queste mosse, di dare *un corpo* alla cospirazione mentre non era che *un'ombra*; ei voleva far credere d'essere incorso in un grande pericolo, e nello stesso tempo soddisfare ad una vendetta corsa contro alcuni suoi compatriotti (*V.* Arena nella *Biog.* e Ceracchi nel *Suppl.*). Quindi ne avvennero quei raggiri d' agente provocatore, il cui incarico era stato affidato a Bourrienne in compagnia del delatore Harrel; e sopra questo possiamo credere a Bourrienne che si accusa egli stesso nelle sue *Memorie* d'essersi prestato ad un simile ufficio. Di questo modo essendo il tutto disposto dalla contro-polizia per rappresentare una scena d'assassinio andato a vuoto, il console si recò al teatro. Quivi, alcuni agenti stranieri alla polizia di Fouché, e che i congiurati credevano del loro complotto, arrestarono eglino stessi Diana, Ceracchi ed i loro complici. E' fuor di dubbio che costoro non miravano a privar di vita il primo console, ma se anche ne avessero avuto il pensiero, era facile prevenire il loro progetto, senza dar mano, come si è fatto, alla sua esecuzione. Da questi fatti adunque possiamo conchiudere che Bonaparte, a preferenza di certi individui della ristaurazione, fu il primo a porre in campo questo sistema di cospirazioni provocate, arma formidabile, ma di doppio taglio nelle mani di una polizia demoralizzata. In quanto poi a Fouché, ministro di un governo non bene consolidato, conosceva egli troppo addentro il suo mestiere per inventare o far nascere una cospirazione, come falsamente lo andarono immaginando alcuni biografi. Nessun uomo ebbe più di lui un' avversione pronunciata contro l'impiego dei mezzi governativi che risultano da queste abborrevoli invenzioni. „L' „ esistenza di un nuovo governo, „ diceva egli spesse volte, incomincia sempre a stabilirsi, nella opinione, dall' ultima cospirazione scoperta, imperciocchè „ uno scoprimento di tal natura, „ rimette necessariamente a problema ciò che riputarasi ormai „ assodato. " Giusta e profonda sentenza, troppo disconosciuta in seguito dai malavveduti servitori di Luigi XVIII. Ciò non per tanto, sia ch' egli immaginasse non essere stato Fouché informato a tempo della cospirazione, sia invece ch' egli credesse non avervi il ministro riposta tutta l' importanza, Bonaparte incominciò da quest' istante a trattarlo con freddezza, della quale ei mostrava di non accorgersi perchè sempre padrone di sè stesso; ma i cortigiani non mancarono di rimarcarlo. Affettavasi al castello di considerarlo colpevole di poca curanza, se non di connivenza col partito a cui altre volte avea appartenuto. Dimenticavasi che alcuni mesi prima era andata fallita per sua cura

una cospirazione, il cui principale agente, antico terrorista (*Vedi* Chevalier nel *Suppl.*), trovavasi rinchiuso nelle prigioni fino dal 18 novembre. Queste prevenzioni contro il ministro di polizia si aumentarono di molto all'epoca della macchina infernale. Appena giunta la notizia di quell'attentato, i cortigiani del primo console accusarono altamente nelle sale delle Tuileries i giacobini e Fouché loro protettore. Nel domani fuvvi gran calca al castello di dignitari, ministri, consiglieri di stato, che apertamente attaccarono il ministro di polizia ch' eravi presente. Parecchie biografie narrarono che il primo console avanzandosi incollerito verso Fouché, gli dicesse: „ Ebbene! sostenete ancora „ che sono i realisti! — Sì, al cer„ to io lo dirò, rispose Fouché, „ e ciò che più monta lo pro„ verò. “ Questo aneddoto viene contraddetto da Bourrienne e dall'autore delle *Mémoires sur le consulat*. Secondo il primo (tomo IV, pag. 202), Bonaparte disse soltanto a Fouché: „ Io non mi riposo „ sulla vostra polizia; ne faccio „ una da me stesso, e sorveglio „ fino alle due ora del mattino. „ — „ Fouché, aggiunge Bourrien„ ne, fece come la canna della fa„ vola, si piegò, ma per rialzarsi „ ben presto. Il più abile comme„ diante non saprebbe imitare il „ tranquillo suo atteggiamento du„ rante lo scoppio della collera di „ Bonaparte, le sue reticenze, la „ sua pazienza nel lasciarsi accu„ sare, finalmente tutto ciò ch' e„ ravi di negazione nel suo silen„ zio, e sopra tutto nelle sue mez„ ze rivelazioni. “ L' autore delle *Mémoires sur le consulat* riferisce l' aneddoto in modo analogo, ma molto più naturale. „ Durante tut„ te queste declamazioni, dic'egli, „ Fouché stavasene nel vano di „ una finestra, solo, pallido, con„ traffatto, intendendo tutto, e „ nulla dicendo; gli astanti lo ri„ guardavano siccome perduto. Il „ consigliere di stato *** gli si av„ vicinò e gli disse: — Che co„ sa significa tutto ciò? perchè „ non parlate voi pure? — La„ sciateli dire . . . : io non voglio „ compromettere la sicurezza del„ lo stato . . . Parlerò allorchè ne „ sarà il tempo . . . ed allora ri„ derà davvero chi riderà l' ulti„ mo. “ Bourrienne, a cui nello stesso giorno Fouché tenne il medesimo linguaggio, lo comunicò al primo console; ma Bonaparte persistette nella sua opinione: „ Fouché, diss' egli, ha le sue ra„ gioni per conservare il silenzio; „ ei vuol risparmiare i suoi ami„ ci, ed è fuor di dubbio ch' egli „ regola un ammasso d' uomini „ coperti d' ogni sorta di delit„ ti. Non fu egli il loro capo? „ Non so io perfettamente ciò „ che fece a Lione ed alla Loi„ ra? Ebbene! egli è appunto „ dalla Loira e da Lione ch' io „ deduco la condotta di Fouché. “ Uno dei più zelanti cortigiani della potenza consolare, ma nello stesso tempo devoto ai fratelli di Bonaparte, Roederer, osò perfino dire a Giuseppina: „ Non è „ permesso lasciare i giorni del „ primo console esposti in balìa di „ un uomo contornato di scelle„ rati .... — Gli uomini più peri„ colosi a Bonaparte, rispose ella, „ sono coloro che gli suggerisco„ no idee di eredità e di dinastia, „ di divorzio e di matrimonio con

„ una principessa. “ Per valutar bene questa risposta, convien sapere che mentre Fouché andava cercando gli autori dell' attentato del 3 nevoso, comparve alla luce un opuscolo intitolato *Parallelo di Cromwel, Monk e Bonaparte*, il quale avea per iscopo di ristabilire l'eredità monarchica. Un simile scritto, nello stato d'irritazione in cui trovavansi gli spiriti, era fatto per attrarre i pugnali sul primo console; quindi all' indomani i prefetti più vicini a Parigi mandarono l'opuscolo a Bonaparte, coi loro lamenti sul cattivo effetto ch' egli aveva prodotto. Fouché corse alla Malmaison, e pose il *Parallelo* sotto gli occhi del console, con un rapporto sopra gl'inconvenienti di una iniziativa così mal nascosta. Bonaparte simulando la collera gli domandò perchè avesse lasciato comparire uno scritto tanto pericoloso. „ Generale, replicò il ministro, io dovea dei riguardi all' autore. — Riguardi! „ e che significa questo? voi dovevate farlo chiudere al Tempio. — Ma, generale, egli è vostro fratello Luciano che, proteggendo l'opuscolo, ne ordinò „ la stampa e la diramazione. — „ Questo non monta; il vostro „ dovere come ministro di polizia „ era di far arrestare Luciano. „ Quell'imbecille non sa che immaginar cose che possono compromettermi! “ — Un tale linguaggio doveva sembrare altrettanto più straordinario a Fouché in quanto che la stessa mattina egli erasi recato a trovare Luciano per fargli sentire la propria imprudenza; e per unica risposta, il fratello di Bonaparte gli mostrò il manoscritto pieno di correzioni e d'annotazioni fatte dalla mano dello stesso primo console. Troppo astuto per comparire così bene informato, Fouché si affrettò ad arrestare la diramazione dello scritto; e per meglio allontanare il sospetto contro il vero autore, ei lo qualificò nella sua lettera ministeriale come *opera di un colpevole e disprezzabile intrigo*. Luciano infuriato rimproverò al fratello d' averlo posto in campo e quindi abbandonato: „ Ella è vostra colpa, „ risposegli il primo console. Voi „ vi siete lasciato accalappiare; „ ebbene! tanto peggio per voi. „ Fouché fu più destro e più abile di voi; ed al suo confronto „ voi siete una vera bestia. “ Questa cattiva riuscita del fratello di Bonaparte eccitò più che mai l'odio suo contro Fouché, e Roederer ne divenne l'istrumento. Nel giorno 6 nevoso, le due sezioni di legislazione e dell'interno essendo riunite presso il secondo console Cambacérès, questo consigliere di stato mandò in giro fra' suoi colleghi, unde ne la firmassero, una dichiarazione scritta da lui stesso, nella quale, incolpando Fouché dell'attentato 3 nevoso, ei proponeva di cangiare il ministro e tutti gl'impiegati di polizia. Ma un tale maneggio andò fallito; e ben tosto Fouché seppe trionfare di tutti i suoi avversari. La concitata spiegazione ch'ebbe luogo fra Bonaparte e suo fratello, fu seguita pochi giorni dopo dalla dimissione di Luciano, ed agli occhi del pubblico, Fouché sostenuto da Giuseppina e dai Beauharnais mostrò d'essere stato vincitore del partito dei fratelli del primo console. Lo stesso Bonaparte cominciava a spogliarsi delle sue prevenzioni

contro il ministro di polizia: parecchi indizii aveano modificato il suo convincimento sopra i veri autori dell' attentato 3 nevoso, nè poteva finalmente nascondere a' suoi occhi tutte le precauzioni che Fouché andò concertando colla polizia del castello per rendere più sicura la sua vita da nuovi tradimenti. Egli fu allora che in una delle abituali loro conversazioni, il ministro disse a Bonaparte queste rimarchevoli parole: „ Io non ho l' arte di leggere nei „ cuori; quindi tutte le volte che „ un uomo a pericolo della sua „ vita vorrà attentare contro la „ vostre, io non conosco nessun „ mezzo per oppormivi. Ma ciò „ che posso compromettermi egli „ è che in qualunque cospirazio„ne tramata da due individui, „ uno sarà costantemente nella „ mia confidenza. " Nulladimeno Bonaparte insistette perchè fossero esiliati gli agenti ed i fautori del partito dei giacobini. Fouché, quantunque certo che l' attentato 3 nevoso fosse opera dei realisti, terminò per transigere colla irritazione del primo console contro i terroristi; ed unita ad un rapporto presentò una lista di cento trenta individui, nove dei quali, colla qualità di settembrini, furono posti sotto speciale sorveglianza fuori del territorio della repubblica. Tutti gli altri nomi non aveano nessuna indicazione; vi erano gli ex-convenzionali Taillefer, Talot, Thirion e Choudieu, il generale dell'armata rivoluzionaria Rossignol, ecc. Il rapporto, scritto con molt'arte, faceva allusione al complotto del teatro, al tentativo di Chevalier colla sua macchina infernale, e mirava a far credere, senza per altro dirlo, che i terroristi erano gli autori dell' attentato 3 nevoso. „ Non sono più, dicevasi in questo scritto, che il „ nome di Fouché rese special„mente curioso, non sono più „ quei fuorusciti contro cui la giu„stizia ebbe a scagliare le sue pe„ne, e che minacciano soltanto „ alcuni uomini ed alcune pro„prietà; sono invece nemici di „ tutta la Francia che minaccia„no ad ogni istante di spingere „ tutti i Francesi nei furori del„l'anarchia. Questi pericolosi uo„mini sono in piccolo numero, „ ma le loro macchinazioni sono „ infinite. Fu soltanto per essi che „ la Convenzione nazionale venne „ assalita a mano armata fino nel „ santuario della nazione; sono „ dessi che tante volte vollero fa„re di tutti i comitati del gover„no, i complici o le vittime della „ loro sanguinosa rabbia; sono „ dessi che tentarono di rivoluzio„nare contro il Direttorio esecu„tivo e contro Parigi le truppe „ destinate alla loro guardia. Egli„no non sono nemici di un solo „ governo, ma di tutti. Da oltre „ un anno, ogni loro attentato non „ avea per iscopo che assassina„menti, o sulla via che condu„ce alla casa di campagna del „ primo console, o al teatro, op„pure nelle strade della città, o „ finalmente introducendosi perfi„no nei sotterranei delle Tuile„ries. E' questa una *guerra a„troce* che non può essere termi„nata che *con misure di alta po„lizia straordinaria.* Tra questi „ uomini indicati dalla polizia, „ *non tutti furono presi col pu„gnale alla mano, ma tutti sono „ egualmente conosciuti capaci di*

„ *affilarlo e d' impugnarlo.* Non „ trattasi già di punire soltanto il „ passato, ma di guarentire l' or- „ dine sociale. " Per avvalorare l'effetto del rapporto, Fouchè fece riempire i giornali di memorie rivoluzionarie. Questo rapporto del ministro di polizia, dimesso dal consiglio di stato, divenne l'oggetto di alcune osservazioni tendenti l'interesse della giustizia e delle sue forme, fatte da Thibaudeau. Boulay, Roederer e Regnaud de Saint-Jean-d'Angély (1); ma il primo console non diede ascolto ad esse, ed il consiglio, senza approvare la lista, decise, ch'era mestieri dar mano ad una misura straordinaria. I consoli spedirono questa deliberazione al senato conservatore, che l'approvò senza limitazione. Fouchè, che per mantenersi nel potere erasi indotto a sacrificare i suoi amici politici, adoperossi con tutto ardore per scoprire i veri autori dell'attentato 3 nevoso. Finalmente, l' arresto di Carbon, di Saint-Régent e di altri agenti realisti ch' eransi immischiati nella macchina infernale, venne a giustificare le sue prevenzioni, ma siccome era stato eseguito l'atto di proscrizione contro coloro ch' erano chiamati in massa i *Giacobini*, così il ministro non potette nuovamente ricorrervi; e mentre si mandavano in esilio, senza forma di giustizia, tanti personaggi contro cui non eravi nessuna prevenzione, i veri cospiratori furono tradotti ai tribunali ordinarii. Fouchè fece a vero dire alcuni tentativi per indurre il primo console a rivocare ciò ch'era stato fatto; ma i suoi sforzi furono infruttuosi; ed anzi Bonaparte rispose a Bourrienne, che sosteneva l' opinione del ministro: „ Baje! Fouchè è sempre „ lo stesso. Del resto, poco mi „ importa al presente. Io mi sono „ tolto d' *imbarazzo* ... Se si tro- „ vano de' colpevoli fra i realisti, „ saranno anch' essi annientati. " Frequenti altercazioni ebbero luogo tra il primo console ed il ministro. Bonaparte ed i suoi colleghi pubblicarono un decreto ai 12 agosto 1801 contrario alla restituzione dei beni degli emigrati. Una persona confidente di Fouchè, Enrico Lasalle, diede alla luce un opuscolo tendente a provare quanto fosse giusto rendere ad essi quella parte de' beni che non era per anco venduta. Tale opuscolo, applaudito dal pubblico, indispettì Bonaparte che rimproverò al ministro di non aver fatto chiudere l'autore nel Tempio, e di permettere la pubblicazione di un giornale scritto da Méhée de La Touche: „ Ecco, aggiunse „ egli, le persone che voi proteg- „ gete! Dovrò io immischiarmi di „ queste cose? E la polizia non „ dovrà ella provvedervi? Io non „ dovrei intenderne a parlare. — „ La polizia sorveglia, rispose „ freddamente il ministro. — Ed „ io pure, soggiunse Bonaparte. „ Credete voi forse perchè io me „ ne sto alla Malmaison, che nul- „ la io sappia? Io non riposo sul- „ la vostra polizia, da me stesso „ ne faccio un' altra ". Frattanto i riguardi usati da Fouchè ai rea-

(1) Benchè devoto a Bonaparte, Regnaud fece una osservazione piena di senno, e che venne giustificata dagli avvenimenti: » Egli » è d' uopo dire che non si conoscono gli » autori dell' attentato, ma che si tolga ad » essi le braccia di cui possono servirsi, e » non già i loro figli, imperciocchè un gior- » no direbbesi: Perchè non avete aspettato? «

listi rianimavano la loro fiducia. E di fatti, verso quell'epoca (1801) entravano a Parigi l'abbate di Montesquiou, agente segreto di Luigi XVIII, e la duchessa di Guisa, incaricata di una missione del conte d'Artois; il primo pervenne a rimettere a Bonaparte, col mezzo del console Lebrun, la famosa lettera con cui il re invocava la sua corona dal nuovo Monk; la seconda, ad avere alcune conferenze con Giuseppina, creduta protettrice dei realisti e degli emigrati. Fouché, informato da questa di ciò che stavasi trattando, ed offeso perchè il primo console non gli somministrasse alcuna direzione sopra queste circostanze della più alta importanza, esposegli che tollerando simili negoziazioni, Bonaparte faceva sospettare ch'egli cercasse d'assicurarsi, in caso di sfortuna, un alto posto ed un mezzo di sicurezza, ch'egli era naturalmente l'uomo della rivoluzione, nè poteva ormai ritirarsi, e che in qualunque caso i Borboni non sarebbero rimontati sul trono che camminando sul suo cadavere. Queste rimostranze inserite in un rapporto scritto dallo stesso Fouché, fecero una viva impressione sullo spirito del console. La duchessa di Guisa ebbe ordine di ripartire per Londra: Lebrun fu rimproverato per essersi incaricato di una lettera del re, e Fouché ebbe anche la destrezza di persuadere la duchessa di Guisa (1), a mezzo di un suo emissario appartenente all'alta società, ch'egli, il ministro, non erasi opposto alla missione di cui era stata incaricata, ma ch'era costretto eseguire gli ordini del suo governo. Di questo modo tutto contribuiva ad accrescere la popolarità ed il credito di Fouché; e di fatti, verso quell'epoca, egli ebbe molta preponderanza sopra tutte le importanti deliberazioni, anche sopra quelle della politica esterna. Di concerto con Talleyrand, egli spinse Bonaparte a mostrare al mondo che non faceva la guerra se non che per obbligare l'Inghilterra alla pace. Quindi ne avvenne l'alleanza della Russia colla Francia, a danno della Gran-Brettagna, alleanza ch'era principalmente sostenuta da Paolo Primo. La tragica morte di questo principe, rammentò dolorosamente al console i pericoli ch'egli stesso correva. Preoccupato da tristi idee, Bonaparte sognava ad ogni tratto cospirazioni nell'armata, depose e fece arrestare parecchi militari, fra cui il generale Humbert; e Fouché ebbe d'uopo di tutta la sua influenza per salvare quest'ufficiale da-

(1) Leggesi nelle memorie contemporanee che Fouché, irritato perchè la duchessa di Guisa non aveva cercato la sua protezione, volesse farla arrestare ed obbligarla a ritornare in Inghilterra; ma non ebbe il coraggio di farlo: perchè troppe persone sapevano alle Tuileries che la duchessa era a Parigi, e le portavano rispetto. Per timore che alcuno ne avvisasse il primo console, egli si affrettò ad essere il primo. Bonaparte gli ordinò di lasciar correre le cose: » Sono curioso, diss'egli, d'intendere le proposizioni che la duchessa mi deve fare. « Fouché mandò allora una persona di sua confidanza per offrire a madama di presentarla al ministro di polizia. La duchessa rispose ch'ella non avea alcun bisogno di comunicare con un convenzionale regicida; che se una formalità l'obbligasse di recarsi dal ministro di polizia, allora vi andrebbe in pubblica udienza. In luogo d'essere indispettito di questo linguaggio, Fouché rimandò il suo emissario, che a mezzo di scaltre interpretazioni, cangiò i pensieri della duchessa a riguardo del ministro.

gli ultimi rigori. Nello stesso tempo Bernadotte, sospettato d'essere il capo di una congiura repubblicana, fu spogliato del suo grado. Fouché usò molta circospezione nella procedura di questo fatto, che pochissima analogia avea colle sue attribuzioni; ma benchè siasi astenuto dal vedere Bernadotte, gli mandò alcuni utili suggerimenti, che giovarono al generale per rappattumarsi col primo console. Alcuni mesi dopo, un nuovo trattato tra la Francia e la Russia venne comunicato al tribunato ed approvato; ma i tribuni dichiararono che la parola *soggetti*, adoperata nel trattato stesso, non accordavasi colla dignità dei cittadini francesi. Bonaparte, irritato per questa obbiezione, parlò violentemente contro di essa nel consiglio privato. Fouché esposegli con energia, ch'era mestieri lusingare ancora gli avanzi dello spirito repubblicano con apparente condiscendenza: ed il primo console terminò per arrendersi alle sue ragioni. All'epoca della spedizione di san Domingo, Fouché consigliò inutilmente Bonaparte di procurarsi l'appoggio dei negri, proclamandone la loro libertà in luogo della schiavitù. Fu del pari sfortunato allorchè gli espose le proprie idee sul concordato: il ministro voleva il ristabilimento del culto colla pensione pubblica ai preti, ma senza l'intervento dell'autorità pontificia. Egli ottenne soltanto che la pubblicazione del concordato fosse dilazionata fino a quella della pace marittima, che stavasi allora trattando coll'Inghilterra. Fece del pari indugiare sino alla stessa epoca la promulgazione di una amnistia generale a favore degli emigrati; le sue viste espresse in due memorie tendenti a lusingare le eccessive sensibilità repubblicane, prevalsero tranne alcune modificazioni (1). L'amnistia produsse sui compratori dei beni nazionali l'impressione che il ministro avea presagita; eglino s'allarmarono, e fuvvi d'uopo di tutta la fermezza del governo e della sorveglianza dell'alta polizia per prevenire il conflitto tra gli antichi ed i nuovi proprietarii. Dopo la pace d'Amiens, Bonaparte propose, col mezzo de' suoi amici, il consolato in vita. Allorchè trattossi questo argomento nel consiglio privato, Fouché vi si oppose. I suoi discorsi fecero poca impressione; e ben presto si avvide che si usavano verso di lui alcune circospezioni e che si tenevano alcune misteriose conferenze presso Cambacérès. Tenuto sempre bene informato dalle sue spie, egli ne penetrò il secreto, e diede un impulso particolare ai numerosi suoi amici che aveva al senato, per cui questo corpo non prorogò il potere del primo console che a dieci anni (8 maggio 1802). La collera di Bonaparte giunse al colmo; ma nell'indomani i consoli Cambacérès e Lebrun fecero un decreto con cui dicevano che il popolo francese

(1) Egli ottenne che gli emigrati, la lista dei quali formava nove volumi e conteneva circa cento cinquanta mille nomi, non fossero cancellati in massa diffinitivamente che a mezzo di un *atto d'amnistia*, e che resterebbero pel corso di dieci anni sotto la sorveglianza dell'alta polizia. Fouché quindi si riserbava la facoltà di allontanarli dall'abituale loro soggiorno. Mille emigrati soltanto, affezionati ai Borboni e rimasti nemici del governo consolare, furono conservati diffinitivamente sulla lista.

sarebbe consultato sulla quistione del consolato in vita. Mentre che erano aperti presso tutti gli uffici municipali i registri destinati a ricevere i voti, alcuni ufficiali addetti a Moreau ed al partito della repubblica, inveirono pubblicamente con minaccie contro il nuovo Cesare. Il colonnello Fournier-Sarlovèse, che fu più di tutti ardito, venne arrestato. Fouché, incaricato dell' esame, fece di tutto per assopire l'affare; il colonnello riebbe la libertà, ma dovette allontanarsi da Parigi. Finalmente un senato-consulto accordò il consolato in vita e la presidenza del senato a Bonaparte, che, ai 21 di agosto 1802, recossi con magnifico corteggio al Lussemburgo; ma fu vivamente ferito del mesto silenzio del popolo al suo passaggio, e ne imputò a colpa l' inavvertenza della polizia. Fouché gli rammentò ch'ei gli aveva prescritto di non far nulla per produrre un entusiasmo di comando, quindi con affettata leggerezza, gli aggiunse: „ Malgrado la fusione dei Galli e dei „ Franchi, noi siamo sempre il „ medesimo popolo; noi siamo „ sempre quegli antichi Galli che „ furono dipinti siccome insuffci- „ bili di libertà e d' oppressio- „ ne. " — La conferenza si prolungò sullo stesso tenore, e Bonaparte la interruppe, dicendo: „ Havvi bizzarria e capriccio in „ ciò che chiamasi opinion pub- „ blica; io saprò renderla miglio- „ re. " Quindi voltò le spalle al ministro. Dopo i trattati di Luneville e di Amiens, il primo console vedeva a malincuore che i giornali inglesi lo raffiguassero egli stesso sotto la tutela diplomatica di Talleyrand, e pel governo interno sotto quella del suo ministro di polizia. Quest'ultimo stancava Bonaparte colla persistenza de' suoi consigli, perchè sempre opposti alle segrete mire del despota nascente. Devoto al governo consolare per interesse, ma senza vigliaccheria e senza adulazione, Fouché gli prestava l' opera sua; spesse volte obbediva ad onta della propria coscienza, ma ragionava e discuteva. Valendosi degli infiniti mezzi della polizia, ei s' immischiava in tutti gli affari dello stato, della corte e della famiglia di Bonaparte. L'avvenire lo tirava verso le persone dell' antico governo; il passato lo legava ancora agli individui della rivoluzione. Benchè li avesse parecchie volte sacrificati contro la propria coscienza, le sue predilezioni erano per essi. Per agire in questo modo, conveniva essere amato da tutti i partiti, dirigerli a sua volontà ed essere considerato da tutti come un protettore. Esagerando con troppa compiacenza l'opposizione ch' egli faceva ai colpi dell' autorità, raffiguravasi sovente siccome il riparatore degli errori del governo, e faceva di questo modo cantare le proprie lodi a spese del capo dello stato. Finalmente Fouché, non contento d'essere utile, avea la pretensione di rendersi necessario, ciò che gl' indispettiva assai più l'animo di Bonaparte. Il primo console poi considerava il ministero di polizia, tal quale era stato organizzato da Fouché, come alieno dal suo governo per non essere una instituzione eminentemente pericolosa, nelle circostanze critiche col carattere troppo versatile

del ministro. Spesso volte gli avea mostrata la sua diffidenza; intollerante dell'ascendente ch'egli si prendeva, vendicossene attaccandolo parecchie fiate in pubblico, non solamente sull'attentato del 3 nevoso, ma sopra i giornali, gli scritti, i teatri, i preti, gli emigrati, ec. Fouché avea per principio di non rispondere a questi assalti, onde non divulgare le cose che doveano restar secrete. Preferiva assumere momentaneamente la parte del torto anzichè nuocere colla sua giustificazion pubblica alla causa della polizia; così egli si andava spiegando ne' suoi particolari colloqui. Questo silenzio irritava Bonaparte, benchè ne penetrasse il motivo. I nemici di Fouché, e specialmente i fratelli del console, se ne avvantaggiavano, e dicevano a questi: » Egli ha » preso il tempo per farvi un ro» manzo. » Bonaparte esitò a lungo, malgrado questa sua prevenzione personale (1): si diede ai sutterfugi, e parlò in modo vago a Fouché della soppressione del ministero di polizia, come di una misura che farebbe grande onore al governo, e proverebbe l'alta opinione ch'egli aveva della sua forza; convennesi anche fra di loro che tale soppressione avrebbe luogo nell'anno XII. Il ministro per altro non rimase ingannato da queste ambagi, ma non credeva che il suo congedo fosse così vicino. Alcuni giorni dopo questa conferenza (settem. 1802), la risoluzione veniva adottata in un viaggio che il primo console fece a Mortefontaine presso suo fratello Giuseppe. Occupossi nel domani come al solito con Fouché, senza nulla dirgli, ed incaricando Cambacérès di questa commissione, ch'egli non osava da sè stesso disimpegnare. Cercando attenuare il dolore di questa disgrazia coi riguardi dovuti ad un uomo che, perdendo il suo posto, conservava una gran parte dei suoi mezzi d' influenza, Bonaparte scrisse al senato... „ Il cittadino „ Fouché rispose co' suoi talenti, „ colla sua attività e col suo at„ taccamento al governo, a tutto „ quello ch' esigevano da lui le „ circostanze. Entrando nel sena„ to, se nuovi avvenimenti rido„ mandassero un ministro di po„ lizia, il governo non potrebbe „ trovare un uomo che fosse più „ meritevole della sua confiden„ za. " Fouché fu nominato senatore titolare d'Aix, posto che aggiungeva una rendita di trenta mille franchi ai trentasei mila che riceveva come senatore. Nella conferenza ch'egli ebbe col primo console, gli domandò il permesso di presentargli in iscritto le ultime sue considerazioni sul presente stato di cose. „ Comuni„ catemi tutto ciò che bramate, „ rispose Bonaparte; qualunque „ partecipazione che mi verrà da „ voi adescherà la mia attenzio„ ne. " Nel giorno appresso Fouché presentò la sua memoria, e lo

(1) » Tutti coloro che conoscevano perfettamente il carattere del primo console non possono spiegarsi l'ascendente ch'ei gli lasciò prendere, e Bonaparte istesso se ne meravigliava con impazienza. Egli mirava in esso un centro dove venivano ad unirsi tutti gl'interessi della rivoluzione, e se ne sdegnava; ma, sottomesso ad una specie di magnetismo, egli non poteva distruggere l'incanto che lo circondava. Lontano da Fouché, allorchè parlava di esso, le sue espressioni erano concitate, aspre, malevoli; Fouché presente, il tuono di Bonaparte si raddolciva, a meno che non avesse a fargli una scena pubblica (*Memoires de Bourrienne*, t. V, pag. 36).

stato generale della secreta sua amministrazione. Bonaparte, vedendo con sorpresa ch'egli aveva un residuo di due milioni quattrocentomila franchi, gliene feca regalo della metà. Innalzato così a livello degli uomini ch'erano stati dal governo consolare generosamente ricompensati, Fouché sopportò pazientemente il suo congedo, e rientrò nella privata vita, le cui dolcezze non avea mai cessato di gustare, anche in mezzo dei più grandi affari. D'altra parte, egli si vide giunto ad un tal punto di fortuna, che non si scotì nè colpito nè caduto. I suoi nemici ne andarono sconcertati (1). Fouché portava con sè il riconoscimento della nobiltà ripatriata e del clero; godeva pure della pubblica opinione. Nel senato seppe acquistarsi una influenza sopra tutti i suoi colleghi; ma siccome non ignorava che stavasi sorvegliando la sua condotta, si astenne dal trarne vantaggio. Giuseppina sentì col massimo dolore il congedo di un ministro verso cui era tanto affezionata, figurandosi ch'egli la sostenesse nello spirito del marito, e lo stornasse soprattutto dall'idea di divorzio. Ed infatti, Fouché parecchie volte aveva dati a Giuseppina ottimi consigli. Dopo il suo ritiro dal ministero andò a visitarla, ed ella non potè trattenere le lagrime. Le attribuzioni del ministero di polizia furono allora riunite al dipartimento di giustizia, nelle mani di Regnier, sotto il nome di gran-giudice. Nel volgere dell'estate 1802, Fouché passò giorni tranquilli nella sua terra di Pontcarré, che andava aumentando con nuovi acquisti. Assai di rado recavasi a Parigi nel magnifico suo palazzo in via Bac, dove accoglieva i principali personaggi della rivoluzione; imperciocchè non avea mai desistito da quell'attività politica inseparabile dalla propria esistenza. Nel mese di novembre 1802, fu chiamato dal primo console a far parte di una commissione incaricata di trattare coi deputati svizzeri, per istabilire in quel paese, sotto la mediazione della Francia, le basi di una nuova confederazione fra i diversi cantoni. Quest'atto di mediazione fece grande onore ai lumi ed alla moderazione di Barthélemi e Fouché, che presiedettero alla sua compilazione. Quest'ultimo era allora alla vigilia di riprendere le redini del suo ministero, che l'imperizia del successore e nuove cospirazioni chiamavano di necessità, e facevano pentire il primo console d'averlo allontanato. Parecchie volte l'exministro erasi espresso in questo modo: „ Regnier è troppo semplice, è troppo bestia per attendere alla polizia; egli lascierà cadere il primo console in qualche agguato. “ La predizione si verificò con tanta esattezza, che i nemici di Fouché stamparono (2), ch'egli stesso avea fomen-

(1) Fra gli uomini che si adoperarono con maggiore accanimento per la caduta di Fouché, puossi citare Regnaud de Saint-Jean-d'Angely, che più tardi diceva: » Fouché » congiura contro l'imperatore, anche standa » immobile. Ogni suo sogno è un complot» to. Io diffiderei di lui anche dopo la sua » morte. «

(2) Vedi le *Mémoires du duc de Rovigo* (Savary), le *Mémoires de Bourrienne*, ec. II

tato il complotto di Georges e di Pichegru, col mezzo di avvisi e di perfidi incoraggiamenti mandati ai realisti di Londra dai suoi agenti. Che che ne sia, nel genn. 1804, appena il consigliere di stato Réal, che dirigeva la polizia sotto gli ordini del gran-giudice, venne a scoprire un ramo isolato di una nuova congiura a mezzo delle rivelazioni di Querelle, condannato a morte, il primo console fece venire in tutta fretta Fouché (1), e lo consultò sopra quanto era a farsi. Questi avrebbe potuto subito a suo vantaggio far ristabilire il ministero di polizia; ma troppo abile per affrettarsi, si contentò di somministrare a Bonaparte gli opportuni suggerimenti che condussero a buon fine la cospirazione, il cui terribile episodio fu l'assassinio del duca d' Enghien, che Fouché era lontano d' approvare.

duca di Rovigo per istabilire che Fouché avea fatto circondare Moreau da uomini della sua provincia e del suo partito, narra quest' aneddoto che dà luogo a sospettare. » All' epoca dall'arresto di Moreau, dice egli, Fouché, che aveva le sue ragioni perchè non fosse esaminata troppo severamente la condotta di Frénière, secretario del generale, si adoperò con ogni mezzo per farlo mettere in libertà, e disse al primo console, che quando si avea un buon affare non conveniva guastarlo con modi arbitrarii ed ingiusti; che Frénière era stato arrestato, benchè nessuno lo avesse accusato o sospettato: « Egli è mestieri che voi vi mostriate giusto, dando » la libertà a quest' uomo. » Bonaparte gliela diede, ad onta delle rimostranze della polizia. Non appena Frénière fu libero, che sorsero contro di lui gravi indizii di colpabilità per le deposizioni di tutti coloro che Georges avea posti a contatto con Moreau. Cercossi di riprenderlo, ma inutilmente, perchè avea saputo mettersi in sicurezza. «

(1) In una di queste conferenze, il primo console che spesse volte davasi dello spasso, dissegli: » Voi v' immischiate sempre di » polizia! — Io conservo, rispose Fouché, » alcuni amici che mi tengono esattamen» te informato. » (*Mémoires du duc de Rovigo*).

Tutti conoscono quel celebre detto che viene attribuito ad un altro uomo di stato, ma che realmente è di Fouché: „ Egli è ben peggio „ che un delitto, è un fallo. “ Mentre stavasi formando il processo di Moreau, l'arresto di sua moglie fu due volte ordinato, ma Fouché si oppose ad un atto di violenza che avrebbe indispettito l'animo del pubblico. Fu egli anche dei primi a consigliare Bonaparte d'usar clemenza verso il generale qualora fosse condannato a morte. » Io non approvo, diss'egli, » i mezzi estremi; la violenza si » avvicina troppo spesso alla de» bolezza; un atto di vostra clemen» za imporrà assai più di tutti i pa» tiboli. » Bonaparte promise di far grazia a Moreau, che anch'esso da sua parte, diede ascolto al saggio consiglio speditogli da Fouché di non cercare di sottrarsi alla giustizia, appellandosi ai soldati, perchè troppo erano esagerate le buone disposizioni di essi a suo favore, che si andavano spargendo. Moreau essendo stato condannato alla prigionia per due anni, ebbe l' incarico Fouché d' indurlo a commutare coll' ostracismo la pena che ponevalo, per così dire, in balia del suo nemico. Il generale accettò anche questo suggerimento, e nell' indomani, allorchè Fouché comparve a Saint-Cloud, Bonaparte lo ringraziò con termini che gli facevano presentire il prossimo ritorno del suo favore. Era allora l' istante in cui il primo console pensava collocarsi sul capo la corona imperiale. Fouché, che necessariamente dovette essere consultato, fu d' avviso ch' egli s' affrettasse onde metter fine a tutte le incertezze

della posizione politica. Dando egli questo consiglio, sapeva bene che il partito del despota era preso; d' altra parte, il momento era trascorso, per gl' individui della rivoluzione, di compromettere tutto per difendere principii dimenticati; e Bonaparte era allora il solo uomo capace di mantenere nei loro beni, nei loro impieghi e dignità i rivoluzionari venuti in fortuna. Dappoichè fu sormontato questo gran passo, il nuovo imperatore pensò che l' esperienza, i consigli e l' influenza di Fouché, sopra il partito rivoluzionario, erangli più che mai indispensabili; e per decreto del 10 luglio 1804, il ministero della polizia fu ristabilito. Due giorni prima, Fouché, in una particolare conferenza con Napoleone, avea per così dire stabilite le sue condizioni, facendo rivestire dell' approvazione imperiale le basi che completavano la nuova organizzazione del suo dipartimento. Quattro consiglieri di stato (Réal, Pelet, Miot e Dubois) furongli aggiunti nella parte amministrativa, per corrispondere coi prefetti. Una volta per settimana, riuniti nel gabinetto del ministro, essi lo ragguagliavano di tutto e prendevano i suoi comandi. Di questo modo, sbarazzatosi di tutte le piccole cose, il ministro occupavasi da sè solo dell'alta polizia, la cui secreta divisione era rimasta nelle mani di Desmarets. Circa poi agli esploratori pensionati, che Fouché avea in tutti i ranghi della società, molti de' quali erano retribuiti con mille e due mille franchi per mese, egli riceveva direttamente i loro rapporti firmati con un segno di convenzione. Ogni tre mesi esponeva la sua lista all' imperatore, perchè non vi avesse un doppio impiego, conservando sempre Napoleone la sua contro-polizia, e perchè i servigi fossero ricompensati mediante un posto o con gratificazioni. In quanto alla polizia dell' estero, essa volgeva sopra tre oggetti: sorvegliare gli emigrati, sorvegliare le potenze amiche, e travagliare l' opinione presso le potenze nemiche. Le prigioni di stato, la gendarmeria, erano sotto gli ordini di Fouché; ma spesse volte a questo riguardo la contro-polizia, per ordine del despota, usurpò parte dell' autorità del ministro. Nelle principali città dell' impero egli stabilì dei commissariati generali che dilatarono per tutta la Francia, e principalmente sulle frontiere, la rete della polizia. Finalmente, nel gabinetto del ministro raccoglievansi tutte le gazzette straniere, proibite rigorosamente in ogni luogo della Francia, delle quali ei si faceva fare lo spoglio. In questo modo Fouché teneva i più importanti fili della politica straniera, e faceva coll' imperatore un lavoro che poteva controllare o bilanciare quello del ministro delle relazioni esterne. La polizia di Fouché acquistò allora un tal credito, ch'ei potè contare fra' suoi agenti d'alto rango, diplomatici, senatori, consiglieri di stato, ricchi signori dell'emigrazione e uomini di lettere. Egli ebbe la destrezza di spargere e di far credere che là dove trovavansi tre o quattro persone riunite, eranvi occhi per vedere ed orecchi per ascoltare. Informato di tutto, ei poteva solo a motivo della schiavitù delle stampa, indicare al capo del governo le sof-

ferenze pubbliche; e di questo modo giunse ad impedire molti mali, lottando contro le prevenzioni, l' impeto e le passioni di Napoleone. Se nessuna polizia fu mai nè più assoluta nè più arbitraria, nessun' altra non ne esistette più attiva, più protettrice e più nemica della violenza. Egli è specialmente nell' interesse del suo dispotismo che Napoleone ebbe il massimo torto di non aver giammai saputo di qual prezzo fosse per esso lui un tal uomo, e di averlo troppo sovente offeso con ingiuriose diffidenze, allorch'erane meglio servito. Non gli poteva egli perdonare l'immenso predominio ch' esercitava sulla pubblica opinione. In quelle epoche troppo ripetute in cui l' imperatore portava la guerra all' estremità dell'Europa, Fouché, che teneva veramente in mano le redini dello stato, seppe mantenere la più tranquilla pace in tutte le parti dell' impero, e se ne meravigliavano le stesse fazioni sempre al cospetto le une alle altre, e sempre frenate. Uno dei mezzi che non gli andò mai fallito fu l' estrema lealtà nel mantenere i suoi obblighi; una volta ch'egli avesse promesso a qualcheduno il suo appoggio, non lo venne mai abbandonando. Egli è principalmente verso i capi della Vandea che ridusse questo principio a sistema, ed ebbe sempre luogo d'applaudirsene. Fu veduto solo passeggiare nel suo giardino e confabulare molte ore con alcuni officiali realisti contro cui avea ordinato l' arresto, perchè nelle intercettate loro corrispondenze fu trovata la prova che si erano recati a Parigi col progetto di rapirlo o di assassinarlo.

Dopo queste conversazioni, che mettevano a repentaglio la vita del ministro, soventi volte furono intesi i realisti dichiarare che, — spesso vinti, essi erano „ per la „ prima volta soggiogati, e che „ da quel giorno soltanto rinun- „ ciavano a riprendere le armi. « E' facile giudicare quale alta idea facevasi allora Fouché della polizia, dalla famosa sua circolare ai vescovi (5 fruttidoro anno XII, 25 agosto 1804). Ecco in qual modo egli comincia: » *Avvi più di un* „ *rapporto*, signori, *fra le mie* „ *funzioni e le vostre.* Le mie sono „ di prevenire i delitti, onde non „ averli a punire; le vostre sono „ di soffocare nel fondo dei cuori „ i progetti ed anche il pensiero „ del delitto. *Il nostro principio* „ *comune* è quello di far nascere „ la sicurezza dell' impero a mez- „ zo dell' ordine e delle virtù. « Dopo alcune generali considerazioni, il ministro afferra la qui- „ stione religiosa. « *Principi della* „ *Chiesa!* questo titolo vi sarà an- „ cora per qualche tempo conte- „ stato, e da un piccolo numero „ di vescovi dell' antico governo „ che abbandonarono l' unione „ cattolica, e da alcuni preti le „ cui passioni vennero esaltate „ dalla rivoluzione, ma non au- „ mentati i loro lumi. La preten- „ sione dei primi è di essere più „ fedeli che voi alla fede dei no- „ stri padri; quella dei secondi, „ d' appartenere più di voi alla „ rivoluzione ed a' suoi veri prin- „ cipii. Il vostro rango è fra op- „ posti eccessi; egli è, in tutti „ i generi, il posto della sapienza „ e della verità. » Toccando finalmente la quistione politica, egli aggiunge, intorno ai vesco-

vi realisti dissidenti: » Pretenderebbero eglino che la vera
„ religione non è rientrata nel-
„ le nostre chiese, perchè i Bor-
„ boni non sono rimontati sul
„ trono? .. In quali simboli del-
„ la fede oppure in quale riveri-
„ ta tradizione potrebbesi indica-
„ re il minimo legame tra la di-
„ nastia dei Borboni e l'esistenza
„ pura e senza macchia della Chie-
„ sa gallicana? L'unione della no-
„ tra Chiesa con tutte le Chiese
„ cattoliche non si ruppe col pas-
„ saggio dell'impero romano alla
„ dinastia dei Merovingi, da que-
„ sta a quella di Carlo Magno,
„ quindi a quella dei Capeti; *e*
„ *non fu rotta niente più nel pas-*
„ *saggio della dinastia dei Borbo-*
„ *ni a quella di Bonaparte.* « Questo scritto, veramente storico, e che mostra in qual modo gli autori dello stabilimento imperiale intendevano la quistione religiosa, terminavasi con queste parole:
„ Vi è ormai impossibile dilatare
„ le conquiste del culto di cui
„ voi siete i primi ministri, se
„ non che a mezzo dei vostri ta-
„ lenti e delle vostre virtù evan-
„ geliche. Nel secolo in cui vivia-
„ mo *la migliore di tutte le religio-*
„ *ni sembrerà costantemente quella*
„ *che presta un maggiore appog-*
„ *gio alla morale ed alle leggi.* Il
„ divino suggello del culto è d'
„ essere benefattore come la Di-
„ vinità stessa. S. M. l'imperato-
„ re riconoscerà che voi avete giu-
„ stificata la sua fiducia, allorchè,
„ sotto l'influenza delle vostre
„ predicazioni, scorgerà dissipar-
„ si gli odii e le discordie, rina-
„ scere e nutrirsi nei templi l'a-
„ more di tutte le cose utili alla
„ patria. « Fouché indirizzò a tutti i prefetti una consimile istruzione; e queste due circolari furono altrettanto più rimarchevoli, in quanto che l'autore parlava un linguaggio da molto tempo dimenticato, e soprattutto assai differente di quello ch' egli tenne nei giorni in cui predicava l'ateismo e la demoralizzazione. Ma se si pongono da parte le personali considerazioni, per innalzarci a viste puramente politiche, converrassi che simili istruzioni portavano il sigillo della previdenza e dell'arte profonda di far agire il cuore umano, ch'è la solita proprietà dell' uomo di stato. Finalmente, riportandoci all'epoca in cui furono scritte, si riconoscerà egualmente ch'era mestieri essere dotato di coraggio e di positive idee per manifestare i sentimenti e le dottrine che vi sono espresse. Il trono imperiale, macchiato sul bel principio dal sangue del duca d' Enghien, era stato improvvisato sotto questi spaventevoli auspicii, e malgrado tutta la sua destrezza, Fouché si riconobbe incapace di migliorare la pubblica opinione a favore del nuovo signore, se questi non si sforzasse distruggere, colla sua presenza e co' suoi tentativi personali, le malevoli disposizioni di cui era fatto lo scopo: consigliò egli adunque all'imperatore di viaggiare, e la sua comparsa al campo di Bologna, ad Aquisgrana ed a Magonza, produsse il più felice effetto. Ma Fouché non poteva opporsi alle risoluzioni brusche ed inopinate del despota, che fece rapire da Amburgo e condurre al Tempio, sir Giorgio Rumboldt, ministro della Gran-Brettagna. Fouché e Talleyrand temettero che la sor-

te stessa del duca d'Enghien fosse riserbata a questo Inglese. Le sue carte avrebbero potuto compromettterlo gravemente; Fouchè ebbe cura di palliare ogni cosa, e l'intervento della Prussia, provocato dai due ministri francesi, salvò sir Giorgio. Fouché fu del pari estraneo alla tragica morte del capitano Wright (*V.* questo nome nella *Biogr.*), successa nel dicembre 1805, nello prigione del Tempio. La sorveglianza di quel carcere non era unicamento sua, e quasi sempre la contro-polizia di Bonaparte credeva di non poter meglio mostrare il proprio zelo e rendersi gradita, che allontanandosi da quelle misure moderate e conciliatorie che Napoleone rimproverò parecchie volte alla polizia di Fouché. All'epoca della prima cospirazione di Malet, il ministro fu accusato dal prefetto di polizia Dubois, suo personale nemico, come nascosto protettore dei congiurati, perchè aveva avvisato Massena di certe imputazioni che gli pesavano addosso: ma Fouchè giunse a scolparsi col mostrare ch'egli s'era limitato a questa semplice partecipazione, onde Massena potesse difendersi dai maneggi de' suoi torbidi nemici. Alcune volte Bonaparte era preso da certe bizzarrie liberali per controllare il suo ministro, o piuttosto era un giuoco concertato fra di essi, per far credere al pubblico ed all'Europa, che nell'interno dell'impero godevasi di un governo dolce e di una vera libertà. Fouché, che non rispettò giammai la libertà della stampa, aveva negato il permesso a Collin d'Harleville di far stampare una sua opera. L'imperatore, che faceva allora la campagna che terminò colla pace di Vienna, affettò di criticare a quest'oggetto il suo ministro di polizia, col mezzo del *Monitore* e de' suoi bullettini: „ Dove saremmo noi, grida„ va egli ipocritamente, se con„ viene avere il permesso di un „ censore in Francia per stampa„ re il proprio pensiero?" Fouchè, che conosceva l'uomo, vide in quella dichiarazione un indiretto avviso per affrettarsi ad organizzare la censura o nominare i censori. Allorchè gli veniva fatto un carico sopra questo punto, egli andava eludendosi con parole giocose, che nella bocca degli uomini potenti, impediscono qualunque discussione. Un autore, indirizzato a lui, si difendeva appoggiandosi sul testo formale della costituzione: „ Mio caro signore, „ disse Fouché, la costituzione è „ una bella donna, a cui passan„ do è permesso di gettare un'oc„ chiata d'ammirazione, ma che „ non appartiene al pubblico. — „ Conviene adunque cessar dallo „ scrivere? — No certamente, mio „ caro signore, no, scrivete; voi ne „ avete il maggior campo. Ram„ mentatevi soltanto, quando fate „ un libro, del monologo di Figa„ ro relativo alla libertà della stam„ pa." Frattanto la brillante campagna d'Austerlitz e la pace di Presburgo riconciliarono Napoleone coll'opinion pubblica. Fouché potè finalmente, senza mentire alla verità, vantargli il miglioramento dello spirito generale. „ Sire, „ gli disse, Austerlitz ha distrutta „ l'antica aristocrazia; il sobbor„ go San Germano più non con„ giura." Napoleone ne fu meravigliato e confessò al suo ministro

che, nelle battaglie e nei pericoli, agognava sempre l'opinione di Parigi e del sobborgo San Germano. Quindi la vecchia nobiltà fu veduta accorrere alle Tuileries, ed anche nelle sale di Fouché. Gli antichi repubblicani rimproveravano al ministro la protezione che accordava ai nobili; ma non per questo ci cangiò di abitudini, conservando sempre la medesima fratellanza di rapporti coi suoi amici della rivoluzione. D'altra parte egli aveva un grande scopo, quello di estinguere e di fondere tutte le parti nel solo interesse del governo. Finalmente stipulossi la pace dell'Ovest, ed allora Fouché ebbe campo di alleggerire la condizione delle vittime del realismo e quella delle opinioni repubblicane. Tale condotta gli guadagnò l'animo di parecchi personaggi, ma offrì contemporaneamente il pretesto ad un partito che si legò per fare la guerra a morto agli uomini ed alle massime rivoluzionarie, e per contrariare conseguentemente il ministro che sosteneva gli uni e le altre. Difendere la religione, il buon gusto e la sana letteratura, attaccare senza interruzione la filosofia del secolo decimottavo, vantare il gran secolo di Luigi XIV, ecco quale ora la missione ch'erasi data questo partito, fra cui campeggiavano i Châteaubriand, i Fontanes, i Geoffroy, de Féletz, ec. (1). Seguendo questa via, gli scrittori miravano niente meno che a ristabilire le idee e le forme dell'antico governo, a profitto di un dispotismo senza freno e senza limiti, che rimpiazzava la monarchia temperata dei Borboni. Essi s'impadronirono di parecchi giornali, alcuni dei quali, e fra gli altri il *Journal des Débats*, furono tolti alla tutela di Fouché. Per ottenere questo trionfo, eglino rappresentarono a Bonaparte essere pericoloso che un sol uomo fosse incessantemente il regolatore dello spirito pubblico o dei giornali; quindi il ministro non rimase allora che colla direzione di due fogli scritti in senso filosofico: il *Publiciste* di Suard, e la *Décade philosophique* di Gingnené, senza parlare del *Mercure*, che Fouché giunse a levare al partito veramente contro-rivoluzionario. — Dopo la pace di Presburgo (25 dicembre 1805), Bonaparte pensò a creare una nuova nobiltà; ed allorchè in un consiglio privato, egli propose la quistione per sapere se questo stabilimento fosse contrario all'eguaglianza, Fouché fu uno di coloro che risposero ne-

(1) Fouché non era partigiano delle misure rigorose a danno dei letterati. Qualche tempo dopo la battaglia d'Eylau, allorquando Chénier fece comparire la sua famosa *Epître à Voltaire*, nella quale paragonava Napoleone a Tiberio, l'Imperatore disse al ministro: » Di che vi occupate adunque, ed in » qual modo impiegate la gente della vostra » polizia? — Sire, io sorveglio a sventare i » progetti dell'Inghilterra contro la vostra » persona; m'occupo assai meno di questi » pazzi poeti, e siccome voi non siete un » Tiberio, io non veggo per qual motivo do» vrei prendere la difesa dei Sejani. — E » chi vi ha detto ch'io noi sia agli occhi di » quell'insolente? .... Che una prigione sia » la mia risposta. — Tutta Parigi si adope» rerà per farnelo uscire; egli non è amato, » ma sarà compianto pubblicamente allor» chè sarà in prigione. Sire, non procuria» mo noi stessi un interesse a' nostri nemi» ci. « Acquetata da queste parole ferme e moderate, Napoleone si contentò di levare a Chénier il suo posto d'ispettor generale degli studii. » Un uomo che oltraggia la reli» gione, diss'egli, deve cessare dal presie» dere l'educazione della gioventù. « Non fuvvi mezzo di fargli mutare questa determinazione.

gativamente. Quindi, dopo essere stato decorato della grand' aquila della Legion d'onore, e creato conte, in compagnia di tutti i membri del senato (1), egli fu, nel marzo del 1806, ammesso a prender rango, sotto il nome di duca d' Otranto, fra i principali feudatari dell' impero, con una ricca dotazione negli stati di Napoli. Tuttavolta, egli non si lasciò abbagliare dalla nuova sua fortuna, chè anzi, in quell' epoca di avvilimento, si mostrò sempre unito al piccolo numero dei ministri che non perdettero giammai il diritto di dire la verità al monarca. Fouché non approvò il gigantesco progetto del sistema continentale, il cui primo decreto, in data di Berlino, durante la campagna di Prussia (21 novembro 1806), costituì Bonaparte in aperta ostilità con tutti i commercianti d'Europa. Poco suscettibile d' illusioni e portato a saper tutto, Fouché non divideva la gioia dell' imperatore e dell' armata, dopo questa campagna, che distrusse in pochi giorni la monarchia del grande Federico; e fu molto peggio allorchè ebbesi a combattere gli Austriaci. Egli seppe esattamente con quanto sangue e quanti sforzi era stata comperata la dubbiosa vittoria d'Eylau (7 febbraio 1807). Parigi pure non lo ignorava; ed i pubblici fondi provarono un considerevole ribasso. Bonaparte non mancò di accagionarne la colpa al suo ministro di polizia; scrissegli alquanto severamente sulla propria inerzia e sulla sua negligenza. Fouché rispose all' imperatore inviandogli alcune lettere dell'armata che mostrarono a Parigi tutta la verità; poscia, in una nota confidenziale, soggiungeva che questo ribasso era cagionato dal timore in cui tutti erano presi, ogni qualvolta vedevansi i destini della Francia o di ciascuna famiglia sottomessi ad un colpo di cannone. Quindi gli faceva sentire quanto complicate volgessero le cose, aggiungendo che l'Inghilterra esitava ancora a stringersi in alleanza colla Russia; ma che la perdita di una battaglia fra la Vistola ed il Niemen poteva tutto compromettere; che il suo decreto di Berlino infrangeva troppi interessi, *e che facendo la guerra ai re, dovea guardarsi dal farla ai popoli*. Supplicavalo finalmente d' impiegare tutto il suo genio, tutti i suoi mezzi di forza e di lusinga, per conchiudere una pace pronta e gloriosa. La decisiva vittoria di Freidland (14 giugno 1807) provò che Napoleone avea compreso questo linguaggio. Egli fu all' epoca di questa campagna che lord Grey, ministro degli affari esteri del re d'Inghilterra, volle aprire con Fouché una misteriosa negoziazione, a mezzo dello sfortunato Vitet, nipote di Franche-Borel (*V.* questo nome nel presente volume). Quest'affare destò un sospetto nell'animo di Napoleone; e benchè Fouché non avesse dato motivo di collusione, l'imperatore trasse almeno la conseguenza che all' estero erasi pensato di poter tentare presso questo ministro un intrigo diplomatico. Nè questa fu soltanto l'ultima volta che si andò intavolando un' apertura di simil

(1) Nella distribuzione delle dotazioni conferite sopra i dominii d' Hannover, Fouché, che non era ancora che conte, ricevette per sua parte una dotazione di 20,000 franchi di rendita.

genere, imperciocchè tale era l'accecamento di certi agenti realisti a Londra, che si persuadettero non essere Fouché alieno agli interessi dei Borboni, ed essere invece disposto a tradire Napoleone. Una tale fiducia fu più che mai fatale al conte d'Aché (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), che osò presentarsi al ministro per scongiurarlo di unirsi alla buona causa: „ Sciagurato, gli disse Fouché, voi v'introduceste a mezzo „ di un sutterfugio nel mio gabinetto; ma vi siete seduto sotto „ il mio tetto, ed io non violerò „ l'ospitalità della sventura; " quindi gli accordò ventiquattr'ore per abbandonare la Francia. Napoleone, informato di queste singolare conferenze, diede rigorosi ordini a tutte le sue polizie, che troppo bene furono eseguiti. — Dopo la pace di Tilsitt, Bonaparte rivolse gli sguardi sulla Spagna; e Fouché si onorò nuovamente colla disapprovazione che diede a questa odiosa e fatalissima intrapresa. „ Pazienza pel Por„ togallo, gli disse, egli è una ve„ ra colonia inglese; ma la Spa„ gna non vi ha dato motivi di „ lamenti; i suoi Borboni sono e „ lo saranno sempre finchè il vor„ rete vostri umilissimi prefetti. „ Guardatevi dal trasmutare un „ regno tributario *in una nuova* „ *Vandea*. " Terminò egli supplicando Bonaparte di esaminare profondamente se quanto era stato conchiuso a Tilsitt non fosse un giuoco; se il Nord non mirasse a precipitarlo nel Mezzogiorno, siccome utile deviazione, col lontano progetto di rinnovare l'assalto a tempo opportuno coll'Inghilterra, onde prendere l'impero fra due fuochi. „ Ecco in ve„ ro, gridò Bonaparte, un mini„ stro di polizia che diffida di „ tutto, che non crede nulla di „ buono e niente di bene. Io so„ no sicuro d'Alessandro, ch'è „ di buonissima fede. Esercito „ sopra di esso una specie d'in„ canto, indipendentemente dalla „ guarentigia che mi offrono i „ suoi vicini, di cui sono del pa„ ri sicuro. " Frattanto Napoleone adempiva a Baiona il suo grande attentato contro la Spagna (*Vedi* Ferdinando vii, nel *Supplimento*). Tutto fu palese a Parigi, malgrado gli sforzi di tutte le polizie: giammai la pubblica disapprovazione non fu nè più animata nè più universale. L'imperatore scrisse a Fouché due o tre lettere severissime sopra il cattivo stato dello spirito pubblico; ma, dopo la capitolazione di Baylen, lo scoppio del malcontento fu così forte, che le contro-polizie dell'imperatore se ne allarmarono, e videro i sintomi di una nuova cospirazione. Napoleone, di ritorno a Parigi in tutta fretta, rimproverò a Fouché la troppa sua indulgenza; ma il ministro mostrò che tutto riducevasi a cicaleccio. „ El„ la sarebbe cosa impolitica, dis„ s'egli, concitare ed inasprire „ gli animi con rigori fuori di „ tempo. Questo malcontento an„ drà calmandosi come tant'altri. „ Tutto dipenderà dall'esito del„ l'affare di Spagna e dall'attitu„ dine che assumerà l'Europa. " Fouchè profetizzò giustamente: la conferenza che avvenne ad Erfurt, tra Napoleone ed Alessandro, ricondusse l'opinione. — Frattanto la morte rapiva il figlio della regina Ortensia; e Napoleone

perdendo suo nipote, suo figlio adottivo, vide svanire la speranza sulla quale avea fondata la perpetuità della sua dinastia. Questa perdita diede a pensare a Fouchè non che a tutti i personaggi la cui fortuna dipendeva dall'esistenza dell'imperatore. Il ministro espose le proprie considerazioni in una memoria confidenziale, che egli stesso lesse a Napoleone. La necessità di rompere il suo matrimonio con Giuseppina, e di formare un nuovo nodo più degno del suo rango, ecco quali erano i due punti delicati ch' ei trattò con molta acutezza. Napoleone, tuttochè assicurando del suo attaccamento per Giuseppina e della sua ripugnanza a comunicarle il divorzio, lasciò travedere che, sotto il punto di vista politico, una tale misura era stata ormai stabilita nel suo spirito. Spinto da un eccesso di zelo o da immensa ambizione, il ministro, dopo aver conferito con alcuni senatori, si assunse di prevenire egli stesso l'imperatrice: ei le parlò del voto del senato e della riconoscenza nazionale, s'ella si prestasse a questo doloroso sacrifizio. Dette poche parole, Giuseppina, fuori di sè stessa, lo interpellò per sapere s'egli avea l'incarico di parlarle in questo modo. Dietro la risposta negativa di Fouché, „ Signore, diss'ella, io debbo obbedire agli ordini dell'imperatore. Voi potete dirgli che nessun sacrifizio mi sarà costoso allorchè venga accompagnato dal consolante pensiero d'essermi uniformata a' suoi desiderii. " Napoleone seppe ben presto dall'imperatrice il passo di Fouchè e lo disapprovò: tutta volta non aderì di *scacciarlo* (era questa la parola adoperata da Giuseppina in quella circostanza). All'indomani egli fece al ministro pubblico ed acerbo rimprovero, e disse: „ Fouché vuol sempre essermi di guida, e condurre la testa delle mie colonne; ma, siccome io non gli comunico mai nulla, egli non sa donde convenga andare, e si smarrisce ad ogni tratto. " (1). Napoleone ebbe dopo non molto motivo di sospettare la sorda opposizione che fomentava, secondo lui, nella capitale, l'influenza di Fouché e di Talleyrand. Il suo sdegno fu al colmo allorchè cento venticinque palle nere, sopra un progetto del governo, vennero a manifestare nel corpo legislativo quache velleità all' indipendenza. Da Valladolid, lanciò egli nel *Monitore* una nota ufficiale tendente a dare una spiegazione del suo governo e nella quale, mettendo l'imperatore davanti la nazione, abbassava il corpo legislativo a non essere che un consiglio. Al suo ritorno a Parigi, s'affrettò egli d'investigare Fouché sopra questo argomento, e fu alquanto sorpreso nell'intendere il ministro rispondere che se un corpo qualunque s'arrogava il diritto di rappresentare da sè solo il sovrano, conveniva annullarlo; e che, se Luigi XVI avesse agito di questo modo l'infelice principe viverebbe e regnerebbe tuttavia. „ Ma e che, duca d'Otranto, gridò Bonaparte meravigliato, non siete voi

(1) Se devesi credere alle *Memorie* di Savary, fu Murat che, dopo questa burrasca, pervenne a riconciliare l'imperatore con Fouché.

,, stato forse uno di coloro che ,, mandarono Luigi XVI sul patibolo? — Sì, o sire, rispose ,, Fouché senza esitare, ed è il ,, primo servizio ch'io abbia reso a V. M. " L'imperatore non giudicò a proposito di prolungare più oltre la conferenza. L'anno seguente, nella campagna di Vienna, la battaglia d'Essling non fu meno dubbiosa di quella d'Eylau, e non costò minor sangue. L'inquietudine si sparse per tutto Parigi, e la polizia ebbe bisogno di tutta la sua destrezza per gettare un velo sopra questo grande disastro, dopo il quale Bonaparte, nei suoi bullettini, osava cantar vittoria. I numerosi nemici dell'imperatore si destarono, e furonvi alcuni movimenti nella Vandea. Fouché spediva ogni giorno a Vienna i suoi corrieri all'imperatore, e non gli dissimulava lo stato pericoloso del pubblico. ,, Tutto cangerà fra un mese, " scriveva egli al suo ministro. Un'altra volta, parlando dell'interno: ,, Io vivo tranquillo, perchè voi sorvegliate, " furono le sue espressioni. Ed infatti, la vittoria di Wagram acquetò il mal umore. In nessun altro tempo ebbe Fouché a godere, almeno apparentemente, la confidenza dell'imperatore; oltre al ministero di polizia, riuniva egli per *interim* quello dell'interno. Frattanto gl'Inglesi effettuarono lo sbarco a Walcheren; tutto il Belgio era minacciato di cadere nelle mani del nemico, che poteva liberamente avanzarsi fino alle antiche frontiere della Francia. Fouché chiamò il popolo alla difesa dell'impero, e con prodigiosa sollecitudine organizzò il primo bando della guardia nazionale, dal Piemonte fino alle bocche dell'Escaut, e gli diede per supremo comandante Bernadotte. Gl'Inglesi furono in breve costretti ad imbarcarsi. La facilità colla quale egli seppe, per così dire, far nascere dal suolo francese un'intera armata; l'audacia ch'ebbe di affidarne il comando ad un generale in piena disgrazia, portarono al colmo l'irritazione dell'imperatore. E tanto più egli era indispettito, in quanto che l'ardito ministro, in una sua circolare indirizzata a tutti i podestà, non avea temuto di dire: ,, Proviamo all'Europa che, se il genio di Napoleo- ,, ne può dare dello splendore alla ,, Francia colle sue vittorie, la sua ,, presenza non è necessaria per ,, respingere il nemico. " Le contro-polizie non mancarono d'inviare all'imperatore parecchi rapporti sopra i progetti che si andavano sospettando nel ministro (1). Al suo ritorno da Vienna, Bonaparte ebbe a Fontainebleau molte conferenze con lui, nelle quali moveva aspri rimproveri pel cattivo spirito della capitale. Il ministro dovette informare l'imperatore che dopo la giornata d'Essling, gli abitanti di San Germano, nemici al governo, aveano sparso ch'egli fosse stato colpito da mentale alienazione. Napoleone parlò d'inferire contro questi antichi realisti che con una mano lo laceravano, e coll'altra il sollecitavano. ,, Guardatevene, gridò Fouché; la è que- ,, sta una costumanza sancita dal- ,, la tradizione; il sobborgo s. Ger- ,, mano vi calunnia, vi promuove ,, intrighi, e ciò è nell'ordine. Chi ,, fu più calunniato di Cesare dai

(1) *Mémoires du duc de Rovigo.*

„ patrizi di Roma? D'altronde io „ rispondo a V. M. che fra quella „ gente non sorgerà nè un Bruto „ nè un Cassio. " Fouchè presentò in seguito a Napoleone una memoria, nella quale gli diceva nuovamente quanto fosse necessario porre un termine alle sue guerre, aggiungendo che dopo aver fatto rinascere l'imperio di Carlo Magno, ei doveva pensare a perpetuarlo. Tornava quindi sull' argomento del divorzio e sulla opportunità di un nuovo legame, lasciando l'imperatore decidere da sè stesso s'era preferibile formare un'alleanza con una delle corti d'Europa, oppure onorare la sua patria dividendo il diadema con una Francese. Facendo questa ultima insinuazione, Fouché perorava senza speranza una causa nella quale era stato personalmente interessato. Troppo egli conosceva Napoleone per non prevedere che il suo orgoglio ed i suoi pregiudizi gli farebbero preferire l'alleanza di una casa sovrana; ma d'altra parte egli non poteva dubitare che una tale unione inspirandogli sicurezza, egli si sarebbe sbarazzato del suo ministro, come fatto lo avea dopo la pace d'Amiens; finalmente pensava, che se l'imperatore si fosse indotto a sposare un'arciduchessa d'Austria, egli era ancora più certo che le sue antecedenze come regicida lo avrebbero allontanato prontamente. Per le quali considerazioni, Fouché si mostrò sempre favorevole nei consigli all'alleanza russa. Tuttavolta, egli fece di necessità virtù; quindi, all'occasione della prossima solennità del matrimonio, propose di donare la libertà ad una parte dei prigionieri di stato, e di togliere un gran numero di sorveglianze. Napoleone, anzi chè aderire a questa proposta, si alzò contro il potere arbitrario che esercitava la polizia, aggiungendo ch'egli avea pensato a porvi un riparo. Due giorni dopo, l'imperatore mandò a Fouchè un progetto di rapporto fatto a nome del ministro, ed il decreto imperiale che, in luogo di una prigione di stato, ne stabiliva sei; ordinando inoltre che nessuno potrebbe essere incarcerato se non che in virtù di una decisione del consiglio privato; ed il consiglio privato non era altra cosa che l'assoluta volontà del padrone. Fouché avrebbe dovuto da quell'istante ritirarsi; ma, attaccato più che mai ad un potere che gli andava fuggendo dalle mani, ripose il proprio nome al progetto, che fu convertito in decreto il 3 marzo 1810. Di questo modo, schivando di porre un termine alle prigionie arbitrarie, Napoleone volle versarne tutta l'odiosità sulla polizia. La creazione della gendarmeria scelta, sotto gli ordini di Savary, fu una nuova e dolorosa mortificazione pel ministro. Era questo un opporgli la contro-polizia; quindi gli avvenne parecchie volte di dire, allorchè parlava di certi rigori: „ Non è mio errore, „ l'imperatore non mi consulta „ più; egli ha i suoi gendarmi „ che fanno la polizia. In quanto „ è a me, io non ho più a che „ fare se non che guardarmi da „ me stesso, perchè un giorno o „ l'altro potrebbe capitarmi la „ mia volta. " Fu parimenti in onta dell'avviso di Fouché che il Sommo Pontefice veniva spogliato de' suoi stati e ridotto a schiavitù. Napoleone, sapendo quanto il suo ministro ripugnasse da si-

mili violenze, ne affidò la direzione alla polizia di Napoli. Ciò non pertanto, allorchè Pio VII pervenne in Piemonte, fu mestieri che Fouché si assomesse gran parte di responsabilità per impedire che non fosse costretto il Santo Padre a valicare le Alpi; imperciocchè non sarebbesi mancato di aggravarlo di tutto l'odio di quella persecuzione. Fu anche inteso dire: „ E' egli d'uopo che „ noi, filosofi, figli del secolo de„ cim'ottavo, siamo ridotti a de„ plorare la persecuzione del ca„ po della Chiesa! " Molti cardinali eransi astenuti dall'assistere alla cerimonia del matrimonio di Napoleone con Maria Luigia. L'imperatore rimproverò severamente Fouché per non averlo saputo avvertire di un simile affronto. Il ministro balbettò alcune scuse sulla impossibilità di penetrare tutto ciò che andavasi tramando nell'oscurità: „ Io me ne „ accorgo chiaramente, rispose „ Napoleone; voi non penetrate „ nulla, e qualunque cosa im„ portante vi sfugge. Il vostro „ ministero non è adunque di „ nessuna utilità? Io ci metterò „ ordine... " Quindi il monarca voleva tosto fare arrestare i cardinali. Cambacérès ed i dignitari presenti alla conferenza, ottennero che fosse commutata la pena nell'esilio. Fouché, che cercava di rientrare in grazia, soggiunse: „ Non è egli possibile di punirli, „ nella loro qualità di cardinali, „ interdicendo le loro funzioni ed „ i segni esterni della loro digni„ tà. " Tale proposta, benchè puerile, parve luminosa: l'imperatore si abbonacciò, accolsela, ed i cardinali, sparsi nelle piccole città della Francia, dovettero vestirsi di nero come tutti gli altri ecclesiastici. Era quello anche il momento in cui Napoleone voleva far gravitare sopra gli Olandesi tutto il peso del sistema continentale. Il re Luigi si opponeva alle volontà del fratello. Fouché fu accusato d'incoraggiarlo nella sua resistenza e d'indurlo a diffidare dell'imperatore; e questa imputazione era tanto più probabile in quanto che durante il soggiorno che il re d'Olanda fece a Parigi, l'inverno 1810, il ministro ebbe con lui parecchie conferenze. Napoleone, sentendo allora il bisogno della pace, autorizzò Fouché a concertare col re suo fratello un trattato di negoziazione secreta e particolare all'Olanda, col gabinetto di Saint-James. Ma, sempre intraprendente, Fouché lusingavasi di dare la pace all'Europa; quindi intavolò segretamente col ministro degli affari esteri, Wellesley, un'altra negoziazione. Era d'uopo trovare per questo maneggio un uomo che avesse la esperienza e la destrezza di un diplomatico, senz'alcun titolo ufficiale: certo Ouvrard, incaricato della sussistenza militare, riuniva queste condizioni. Fouché gli propose il negozio; ma questi rispose dapprima negativamente. „ Il „ carattere dell'imperatore, dis„ s'egli, non mi permette d'inca„ ricarmi di un così delicato af„ fare senza sua partecipazione; e „ d'altronde io non potrei accet„ tare alcuna missione proposta„ mi dal ministro di polizia. " Le istanze di Fouché non avrebbero vinto l'animo d'Ouvrard, se non fosse egli pervenuto ad assicurarsi che la sua opera, in questo

importantissimo negozio, avrebbe avuto l'assenso dell'imperatore. Fece quindi le necessarie diligenze, in conseguenza delle quali avendo motivo di credere che non sarebbe stato disapprovato, recossi a Londra: ma siccome Ouvrard non avrebbe potuto, senza inconveniente, mettersi in rapporto diretto col marchese di Wellesley, Fouché gli aggiunse Fagan, antico ufficiale irlandese, che fu incaricato delle prime aperture. Ouvrard aveva di già veduto il marchese, e le cose piegavano in bene, allorchè l'imperatore, senza darne avviso a Fouché, tentò da sua parte di aprire un trattato col ministro inglese, a mezzo di una casa di commercio d'Amsterdam. Ne risultò una doppia negoziazione, ed un conflitto di proposte poco d'accordo le une colle altre. Il ministro inglese ne concepì una giusta diffidenza; gli agenti dell'imperatore e quelli di Fouché furono allontanati. Bonaparte, sorpreso ed infuriato di questa improvvisa risoluzione, mise all'erta tutta la sua contro-polizia per iscoprirne la causa. Finalmente giunse a sapere, da un certo Hénecart, a cui Fagan avea venduto il proprio secreto, se dobbiamo credere alle *Memorie del duca di Rovigo*, che Ouvrard era il principale agente di questo affare, e tosto ne trasse la conseguenza esserne egli stato incaricato da Fouché. Il 2 giugno, essendo a Saint-Cloud, l'imperatore, in pieno consiglio, domandò al ministro che cosa fosse andato a fare in Inghilterra Ouvrard. „ Conoscere „ da mia parte, rispos'egli, le di- „ sposizioni del nuovo ministero, „ dietro le viste ch'ebbi l'onore di „ sottomettere a V. M. prima del „ suo matrimonio. — Di questo „ modo adunque, soggiunse l'im- „ peratore, voi fate la guerra e „ la pace senza mia partecipazio- „ ne. “ Napoleone uscì dalla sala per ordinare a Savary l'arresto di Ouvrard, mentre Fouché assistiva ancora al consiglio, onde impedire qualunque comunicazione fra di loro. Nell'indomani il porta-fogli della polizia fu levato al duca d'Otranto e dato a Savary. Ouvrard, nelle sue *Mémoires*, racconta alquanto diversamente questo intrigo. Secondo esso, la negoziazione di Fouché non era ignorata dall'imperatore, e mentre essa lasciava travedere una felice riuscita, Napoleone, cangiando di sentimento, o ferito perchè i giornali inglesi non cessavano dal rappresentarlo soggetto alla ispirazione del suo ministro di polizia, interruppe improvvisamente ogni cosa dimettendo Fouché e facendo arrestare Ouvrard. „ Do- „ po il suo matrimonio, dice que- „ st'ultimo, Napoleone lasciava „ trapelare la propria intenzione „ di non conservare il suo mini- „ stro. Egli fu probabilmente per „ giungere a questo scopo che „ lasciò intavolare il trattato sen- „ za incoraggiarlo formalmente, e „ soprattutto senza scrivere una „ parola che potesse un giorno „ rimproverare la sua disapprova- „ zione. “ Allegossi anche, per motivo della disgrazia di Fouché, le sue relazioni con Luciano. Il duca d'Otranto, rappacificatosi da qualche tempo coi fratelli di Bonaparte, ed informato che l'imperatore avea stabilito di far arrestare Luciano a Roma (maggio 1810), avvisollo del pericolo che

lo minacciava, e lo indusse ad imbarcarsi per l'America. Questa volta Fouché non si dissimulò essere caduto in una vera disgrazia, benchè Napoleone ne volesse diminuirgli il dolore colla nomina di governatore di Roma. Il decreto di questa nuova sua carica era accompagnato da una lettera lusinghevole che terminava in questo modo: „ Noi siamo certi che „ voi continuerete, in questo nuo„ vo posto, a darci prove del vo„ stro zelo nel servirci, e del vo„ stro attaccamento alla nostra „ persona. " Fouché nella sua risposta volle affettare la propria contrizione per la sua disgrazia: „ Io non debbo per altro dissimu„ lare, diceva egli, la pena vivis„ sima che provo allontanandomi „ da V. M. Perdo in una volta la „ felicità ed i lumi che ogni gior„ no attingeva dalle sue conferen„ ze. Se qualche cosa può addol„ cire questo dolore, egli è la cer„ tezza che in tale circostanza io „ offro, colla rassegnazione asso„ luta ai voleri di V. M., la pro„ va più forte del mio attacca„ mento illimitato alla sua perso„ na. " Indipendentemente da una infinità di altre circostanze, la sola scelta del suo successore avrebbe impedito Fouché d'illudersi sulle difficoltà ed anche sui pericoli della sua situazione. Mentre le sale della duchessa d'Otranto erano sempre piene di visite di condoglianza, eclate sotto l'apparente motivo di felicitazione pel governo di Roma, fu mestieri che Fouché servisse di mentore a Savary nel suo noviziato ministeriale. Egli mostrò di prestarsi della miglior grazia a questa specie di servitù, e gli domandò di restare qualche tempo nel medesimo palazzo, sotto pretesto di porre in ordine le carte che doveva comunicargli. Savary ebbe la dabbenaggine (1), di lasciarlo tre settimane nel suo appartamento; ed il giorno ch'egli ne uscì, Fouché non gli consegnò che alcune carte insignificanti, avendo bruciato o nascosto tutto il resto (2). Levò perfino la lista delle spie, uomini e donne, dell'alta società, non lasciando che quella delle basse persone; circostanza che fece dire a Bourrienne, nelle sue *Memorie*, che le spie di Savary non erano di così buona compagnia come quelle del duca d'Otranto. Finalmente, nelle conferenze col suo successore, egli si astenne dall'iniziarlo nei misteri della polizia politica. Savary ebbe d'uopo di qualche tempo prima d'accorgersi come fosse stato zimbellato (3). Il

(1) Savary credeva da principio di non potere giammai abbastanza encomiare le maniere del duca d'Otranto: » Figuratevi, di» ceva egli, che nessuno o ben poco ranco» re egli nutre contro di me, che mi chiese » di restare ancora qualche tempo nel pa» lazzo di polizia, onde mettere in regola » tutte le sue carte. Mi ci avrebbe voluto » un intero anno per esaminarle e classifi» carle. Egli è questo un vero tratto di sua » gentilezza .... «

(2) La carta più interessante, al dire di Savary nelle sue *Mémoires*, era un rapporto sulla famiglia dei Borboni, scritto da due anni.

(3) Savary non dissimula la propria mistificazione nelle sue Memorie, dove fa dire all'imperatore le seguenti parole: » Io can» giai Fouché perchè a vero dire non pote» vo contare sopra di lui: difendevasi contro » di me, anche quando non gli comandavo » nulla, e si andava acquistando molta con» siderazione a mie spese. Egli cercava sem» pre d'indovinare i miei pensieri, per mo» strare in seguito di condurmi; e siccome » era divenuto alquanto cauto con esso lui, » egli era tratto in inganno da certi intri» ganti, e smarrivasi continuamente. Voi » vedrete ch'egli intraprese in questo modo » il trattato per conchiudere la pace col» l'Inghilterra. «

duca d'Otranto, non avendo più nulla a fare nel palazzo di polizia, abbandonollo per allestirsi a partire, non già ch'egli credesse che la volontà dell'imperatore lo volesse lasciare nell'esercizio di un così alto impiego; ma, sapendo che i suoi passi erano spiati, volle piuttosto mostrarsi ingannato anzichè comparire sospetto. La sua casa fu montata sul piede di un governator generale, e perfino nelle sue carrozze erasi scolpito in grosse lettere : *equipaggio del governator-generale di Roma.* Non ricevendo nessun ordine per la sua partenza, egli fece chiedere a Napoleone l'udienza di congedo. L'imperatore rispose che non erasi per anco determinato a questo riguardo, e che nel frattempo sarebbe opportuno, » a motivo del pubblico cicaleccio , « ch'egli si recasse nella sua terra ad aspettare i suoi ordini. L'ex-ministro andò adunque nel suo castello di Ferrières ; e per dargli qualche soddisfazione, i giornali ebbero l'incarico d'annunciare ch'era partito alla volta del suo governo (26 giugno 1810). Fouché non fu lungamente tranquillo nel suo soggiorno, dove i fondi secreti e l'oro delle case di giuoco si erano metamorfosati in canali, giardini, boschetti e montagne artificiali (1). Berthier, accompagnato dai consiglieri di stato Dubois e Réal , venne a domandargli le lettere autografe dell'imperatore, e le carte che non eransi trovate al ministero. Fouché teneva in gran prezzo questi scritti perchè gli potevano servire, sia come mezzo di difesa , qualora non si avessero conservati gli opportuni riguardi verso di lui, sia come mezzo comminatorio per obbligare l'imperatore a risparmiarlo. Fu abile e vittoriosa la sua resistenza. Trattossi con lui a mezzo d'ambasciatori come potenza con potenza : gli ambasciatori non ottenero nulla e si allontanarono colle mani vuote da Pontcarré per annunciare all'imperatore un rifiuto che qualunque monarca non avrebbe osato di permettere. Napoleone ruppe in minaccie, che furono prontamente riferite a Fouché. Allora egli prese il partito d'allontanarsi , non conducendo seco che il primogenito con Jay, suo precettore. Giunto a Lione , egli ottenne dal commissario generale di polizia, Maillocheau, tutti i mezzi per passare la frontiera, e giunse a Firenze , dove soggiornò qualche tempo sotto la secreta protezione della gran duchessa Elisa , che disimpegnava verso di lui un'antica obbligazione di riconoscenza (2). Ma non

(1) Il castello di Ferrières era lontano tre quarti di lega da Pontcarré ; apparteneva un tempo ad un emigrato, e lo stato la vendette a Fouché. Il castello di Pontcarré, essendo allora in macerie, Fouché lo fece demolire e vi costruì invece delle greggie. Ferrières e Pontcarré, riuniti ad un immenso bosco, formavano dei più ricchi domini dell'impero ; egli abbracciava una estensione di quattro leghe. Mostrasi ancora a Ferrières la camera dove dormì l'imperatore allorchè Fouché lo ricevette nel suo castello. Questo dominio appartiene ora ai signori Rotschild. Fu stampato nelle pretese *Mémoires de duc d'Otrante,* d'Alfonso Beauchamp, che Fouché avesse pagato l'esatto valore della terra di Pontcarré al suo proprietario : ma questa asserzione venne smentita da una lettera del conte di Pontcarré, inserita nei giornali del 15 gennaio 1825.

(2) La gran-duchessa era allora a Parigi. Fouché, subito dopo la sua dimissione, presentossi ad essa e le domandò alcune lettere pel suo gran-ducato, donde dovea passare per recarsi a Roma. Elisa pose infinita grazia nel raccomandare Fouché e chiamollo

andò molto che Fouché ricevette da Parigi i più allarmanti avvisi; informavanlo che Napoleone, eccitato da Savary, era sul punto di passare a vie rigorose contro la sua ostinazione. „ Volete „ voi, scrivevagli un amico, vo- „ lete voi essere più possente del- „ l'imperatore? „ Da quell'istante il duca d'Otranto cominciò a tremare, e stabilì d'imbarcarsi per gli Stati Uniti. A tale scopo noleggiò una nave a Livorno, e mise alla vela; ma vinto dagli incomodi effetti del mare, fu ricondotto mezzo morto a terra. Un capitano di vascello inglese si offrì di menarlo in Inghilterra, promettendogli ogni cura e gli opportuni antidoti per sopportare il tragitto; ma Fouchè rifiutossi, determinato di tutto soffrire, anzichè affidarsi a questo elemento incompatibile colla sua esistenza. Dopo aver errato qualche tempo in Toscana, ritornò a Firenze; quindi indirizzandosi alla gran duchessa, ch'era a Parigi, le mandò una lettera di sommissione per l'imperatore, limitandosi a chiedere, in cambio degli scritti ch'era pronto a consegnare, un attestato di nessuna risponsabilità necessario alla sua sicurezza. Questo passo ottenne tutto il suo buon effetto; Berthier, per ordine di Napoleone, consegnò l'atto di malleveria all'ex-ministro, che ebbe anche il permesso di recarsi ad Aix, capo luogo della sua dignità senatoria. In questa nuova sua residenza, Fouché si vide l'oggetto di un'attenzione alquanto rara per un ministro in disgrazia. I pubblici impiegati e la nobiltà provinciale frequentavano in folla le sue sale. Dominato dall'abitudine di saper tutto, egli continuava a fare una polizia da sè stesso, ricevendo da Parigi regolarmente, benchè per vie secrete, i bullettini di tutto ciò che si faceva nel mondo politico. Frattanto egli vide accumularsi i sintomi della caduta di Bonaparte. Felice lui, se, disingannato dal potere e dalle illusioni, avesse avuto la saggezza di starsene sulla sponda a contemplare le burrasche che si andavano formando! Ma sempre avido di signoreggiare, ei non pensava che ad accostarsi a Parigi per vivere nuovamente in mezzo al trambusto degli affari. Nel mese di giugno 1811, Fouché ottenne finalmente, per sollecitazione di Duroc, il permesso di soggiornare nella sua terra di Pontcarré, ma coll'obbligo di vivere nella maggiore cautela. Era quella l'epoca in cui Napoleone allestivasi per la sua spedizione di Russia. Fouchè fu ammesso a presentargli un'inutile memoria onde rimuoverlo dalla esecuzione di questo progetto. Prima di partire l'imperatore, in un consiglio secreto, dove non avea chiamato che Duroc, Cambacérès e Berthier, propose s'egli dovesse assicurarsi di Fouché e di Talleyrand coll'esilio oppure coll'arresto; ma questo suo divisamento fu scartato come impolitico ed inutile. Allorchè, dopo la cospirazione di Malet, Bonaparte, fuggito al disastro di Mosca, rientrò a Parigi, fece segretamente indagare la condotta tenuta in quella circostanza dal duca di

nelle sue lettere col nome d' *amico comune*. Ed infatti l'ex-ministro aveva in Toscana alcuni amici che gli dovevano i loro impieghi.

Otranto; ma siccome la polizia di Savary era interessata ad isolare quella trama, per nascondere la propria incapacità, tutti i rapporti convennero nell'attestare che l'ex-ministro era affatto estraneo alla congiura. Prima che s'incominciasse la campagna del 1813, Fouché indirizzò un nuovo rapporto all'imperatore per fargli conoscere una dichiarazione di Luigi XVIII, che invocava il senato ad essere *istrumento di un gran beneficio* (proclamando la caduta di Napoleone). L'ex-ministro manifestavagli anche i suoi timori sulle disposizioni dell'Austria, conoscendone le secrete mire, mediante le conferenze che avute avea col principe di Metternich nel 1809. Ma gli occhi di Napoleone non si potevano in nessun modo aprire, anzi egli, temendo l'influenza di Fouché nell'interno dell'impero, chiamollo a Dresda dopo la giornata di Lutzen (1). Quivi, il duca d'Otranto unì le sue istanze a quelle di Caulaincourt per decidere l'imperatore alla pace. Tutto fu inutile, e Fouché ebbe ordine di recarsi nell'Illirio in qualità di governatorgenerale. Passando da Praga, era incaricato di tentare nuovamente una convenzione coll'Austria ma non eravi più tempo. Fouché, e Metternich si rividero in quella circostanza; ambedue aveano continuato a sorvegliare i passi l'uno all'altro fino dall'epoca in cui fu allontanato da Parigi il diplomatico austriaco l'anno 1809 (2). Fouché, che dall'abdicazione di Luigi Bonaparte argomentò la possibilità della caduta di Napoleone, era tutto occupato d'innalzare Maria Luigia alla reggenza. Parlò allora di questo doppio oggetto a Metternich, allo scopo di salvare la Francia dalla ormai imminente invasione; ed ambedue misero in campo alcune idee analoghe che più tardi doveano maturarsi. Il duca d'Otranto giunse il 29 luglio 1813 a Lubiana, capitale delle provincie illiriche, ma non restovvi che poco tempo. Non avendo forze ad opporre alle truppe

(1) Se credasi a Savary, l'imperatore era informato che Fouché » cominciava a maneggiarsi a Parigi, e che avrebbe infallibilmente fatta nascere qualche sciocchezza, » per far dire che sotto la sua amministrazione non avvenivano simili cose. Il signor » Fouché, aggiunge Savary, era d'impaziente natura, avea sempre bisogno d'occuparsi di qualche cosa, e più spesso contro qualcheduno. Egli seppe anche introdursi nelle sale dell'imperatrice, ove cercava di stabilire il suo credito per valersene a suo tempo. Io non fui egualmente disgustato del suo allontanamento che mi dispensava di ascoltare più oltre le doglianze degli uni e degli altri, che consideravano probabilissimo il richiamo di Fouché ad un posto a cui tutti lo credevano esclusivamente appartuno. Se l'imperatore non lo avesse chiamato a Dresda, egli è probabile che noi non saremmo vissuti lungamente in pace; imperciocchè io era determinato di agire contro di lui al primo passo che avesse mosso in un intrigo per spargere contro di me il ridicolo: noi avressimo veduto quale dei due avrebbe vinto l'altro in sollecitudine. «

(2) Allorchè l'imperatore partì nel 1809 per rialzare il trono di suo fratello Giuseppe nella penisola, egli fu chiamato a Parigi per un ostile manifesto dell'Austria. Credendosi giuocato da Metternich, l'imperatore ordinò a Fouché, allora ministro di polizia, di farlo condurre di brigata in brigata fino alle frontiere. L'ordine era duro, brutale, contrario a tutte le convenienze diplomatiche. Fouché, che si riserbava sempre una transazione per l'avvenire, eseguì con gentilezza l'ordine dell'imperatore; recossi dall'ambasciatore, gli disse il motivo della sua visita e gliene espresse il massimo suo cordoglio. Alcuni motivi di malcontento erano ormai nati nello spirito di Fouché, perchè era impossibile ch'egli vedesse il termine della deplorabile ambizione dell'imperatore. Questi due personaggi politici s'intrattennero allora sulle sventure della guerra e sulla smodata ambizione dell'imperatore.

austriache, ei si diresse verso la Lombardia, dov'ebbe una conferenza col vicerè Eugenio, che ancora si andava illudendo sulla situazione dell' imperatore e della sua famiglia. Vinto Napoleone a Lipsia, e temendo più che mai la presenza di Fouché a Parigi, gli mandò l'ordine di andare al possesso del governo di Roma, il cui titolo avea sempre conservato. Al suo arrivo, trovò le autorità piene di diffidenza e di sospetto sulla condotta di Murat, che apertamente accostavasi agli alleati. Le soldatesche napoletane entrarono a Roma il 2 dicembre, ma come amiche della Francia. Ben presto Napoleone comandò a Fouché di recarsi a Napoli per rimuovere Murat da' suoi progetti ostili. Il duca d' Otranto condusse questa missione con tutta la doppiezza di cui era capace. Senza dare alcun consiglio a Murat, spaventollo sui pericoli della sua situazione, ed invitollo a restar fermo e costante, qualunque fosse la sua determinazione, e specialmente *ad avere una buona armata.* Fouché cercò nello stesso tempo d'incutere timore a Napoleone, parlandogli delle mosse di suo cognato che lo guidavano verso gli alleati; ma, non ricevendo nessun dispaccio diretto e non avendo che incerte notizie sullo stato di Parigi, egli abbandonò prudentemente Napoli, senza conchiudere nessuna cosa. Non trasandò per altro il proprio interesse, che, approfittandosi del suo soggiorno in quel paese, cercò ottenere il pagamento di alcune rendite del suo ducato d' Otranto. Restituitosi a Roma, il 18 gennaio 1814, direasc all'imperatore un rapporto nel quale non gli dissimulava i potenti motivi che adoperavansi presso Murat per indurlo ad abbandonare la causa della Francia; e terminava supplicandolo di concentrare le proprie forze tra le Alpi, i Pirenei ed il Reno, e dichiarare all' Europa ch' egli non avrebbe sorpassati questi naturali confini: „ Io sono convinto, aggiungeva „ egli, che voi non potrete avere „ giammai una vera pace che a „ questo prezzo. Temo d'essere il „ solo a parlarvi un tal linguag- „ gio; non vi fidate però delle „ menzogne dèi cortigiani, la vo- „ stra esperienza ve li deve aver „ fatti conoscere... " Fouché erasi affrettato di rientrare in Francia. Dopo aver scritto nuovamente a Napoleone, per mostrargli quanto contrario fosse alla dignità dell'impero ch'egli restasse in qualità di governator-generale a Roma, invasa dai Napoletani, e dove la propria autorità non era più di alcun peso, egli se ne andò a Firenze per aspettare nuovi comandi dall'imperatore. Poco tempo dopo il suo arrivo in Toscana, ebbe da Napoleone alcune istruzioni relative all'evacuazione dello stato romano e di quel ducato. Terminata la missione, non senza aversi fatto pagare dal re di Napoli un arretrato di cento novantamille franchi per le sue pensioni di governator-generale di Roma e d'Illiria, Fouché andò a Lione, donde dovette fuggire precipitosamente per non esservi arrestato, a motivo dei suoi discorsi ostili contro Napoleone, che lo resero sospetto al prefetto de Bondy ed al commissario generale di polizia Saulnier. Da Lione si condusse ad Avignone, non osando avvicinarsi a Pa-

rigi, sapendo che tutti i prefetti aveano l'ordine d'arrestarlo. Visitato in Avignone dalle autorità, annunciò ad esse la prossima caduta del governo imperiale. Alla nuova degli avvenimenti del 31 marzo, si affrettò egli di battere la strada per Parigi, colla speranza d'intervenire nella nuova direzione degli affari. Ma essendo interrotte le comunicazioni dalle truppe alleate, fu costretto di fare un lungo giro per la via di Tolosa e di Limoges, e non potè giungere alla capitale che verso il 10 aprile, nell'istante che vi entrava il conte d'Artois, fratello del re. Fouché propose nel senato di mandare una deputazione a quel principe; e per un giusto sentimento di convenienza, si rifiutò di farne parte egli stesso. Ai 23 di aprile, egli scrisse a Napoleone una lettera per indurlo ad abbandonare l'isola d'Elba, ed a scegliere invece il suo soggiorno negli Stati-Uniti d'America. Questa lettera, il cui successo avrebbe reso più sicuro il trono di Luigi XVIII, fu comunicata al nuovo monarca che, coll'assenso di molte persone dell'antica e della nuova corte, pensava seriamente di chiamare il duca d'Otranto al ministero. Ritiratosi egli nella sua terra di Ferrières, riceveva le visite e le comunicazioni dei personaggi più eminenti. Vide il principe di Metternich e parecchi generali e diplomatici stranieri; ebbe anche frequenti conferenze col duca d'Havré, ed una lunga corrispondenza epistolare con Malouet, allora ministro della marina, e suo antico confratello all'Oratorio; le sue lettere erano sempre sottoposte agli occhi del re. Conservare la nappa nazionale; cercare nel commercio, nell'industria e nelle arti, nuovi alimenti per occupare l'attività di un popolo che avea date tante scosse al mondo politico; accordare la libertà della stampa e la libertà individuale; non rifuggire dal chiedere apertamente alle camere una somma annua per indennizzare gli emigrati, ec., ecco quali erano le principali direzioni che Fouché co' suoi consigli voleva imprimere alla ristaurazione. I suoi suggerimenti però non furono seguiti; e tuttavolta ogni giorno si andavano moltiplicando i falli ed i pericoli della dinastia rientrata. Essendo stato invitato a prender parte al progetto di un cangiamento, e di recarsi in un luogo dove riunivasi un *comitato secreto*: „ Io non lavoro in *stufa calda*, rispose egli, „ e non voglio far nulla che non „ possa comparire alla luce del „ giorno." Sembra certo che Fouché si opponesse allora al ritorno di Bonaparte dall'isola d'Elba, perchè nessun vantaggio veniva da lui proponendosi; ma, più tardi, la necessità di riunire l'armata a mezzo del talismano che offriva il nome di Napoleone, lo indusse a sacrificare pel momento le proprie idee personali, che, non essendo bene fissate, lo facevano pensare ora ad una reggenza imperiale col re di Roma, ora ad un movimento nazionale che innalzava il duca d'Orleans al posto di Luigi XVIII. Prestossi adunque alle viste degli aderenti di Bonaparte, non senza esigere alcune malleverie pel partito rivoluzionario. Dietro un piano stabilito con Thibaudeau, egli spedì un emissario a Murat per sollecitarlo a dichiararsi l'arbitro d'Italia e per

fare una leva di rinforzo che coinciderebbe col ritorno dall' isola d'Elba. Manteneva contemporaneamente una corrispondenza col principe di Metternich, occupato allora al congresso di Vienna. L' argomento ch' essi trattavano, volgevasi sopra questi tre punti: che cosa avverrebbe, 1. Se l' imperatore ritornasse in Francia? 2. Se il re di Roma vi fosse ricondotto da un' armata austriaca? 3. Se opererebbesi contro i Borboni un movimento puramente nazionale? Nelle sue risposte, Fouché diceva che, se l'imperatore venisse a mostrarsi di nuovo, tutto dipenderebbe dal primo reggimento che gli fosse andato incontro. In quanto al re di Roma, tutta la Francia sarebbesi mossa a suo favore. Finalmente un movimento nazionale e rivoluzionario, venendo unicamente dall' interno, si sarebbe fatto a profitto del duca d'Orleans. Fedele al suo sistema di doppiezza, non interruppe le sue relazioni cogli uomini investiti della confidenza di Luigi XVIII. Di questa maniera, qualunque fosse l' evento, egli si maneggiava destramente onde la sorte venisse a favorire la sua ambizione. Allorchè Dandré (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*) fu innalzato alla direzione della polizia generale, egli andò, autorizzato dal re, a consultare Fouché. Il vescovo di Nancy, La Fare, accompagnava in questa visita il nuovo ministro. Fra le altre cose, Fouché consigliò di stabilire una sorveglianza attiva all'isola d'Elba e sulle coste della Provenza; in conseguenza di che venne presentato al consiglio del re un piano relativo al suggerimento; ma fu trovato troppo costoso. Lo sbarco di Bonaparte a Cannes, avvenuto il primo di marzo, provò quanto era stata imprudente quella deliberazione. Allora affrettaronsi le conferenze con Fouché. Nel mistero di una notte egli andò a vedere il conte d'Artois in casa della principessa di Vandemont. Il fratello del re offrì al duca d'Otranto da parte del monarca il portafoglio della polizia: » Egli è troppo tardi, rispuse l'ex» convenzionale. Questa è una » querela di soldati, ed io non » potrei far nulla, quand' anche » avessi mille volte più talento di » quello che mi supponete. La » patria è perduta per voi; ora » non vi rimane altro rimedio che » ritirarsi. " La vigilia, Fouché ebbe un'udienza da Luigi XVIII, presente il conte d'Artois; e dopo avere stabilito che nessun ostacolo avrebbe potuto impedire il ritorno di Bonaparte aggiunse: » Napo» leone ha bisogno di me; egli » non può fare a meno di chiamar» mi al ministero della polizia ge» nerale, imperciocchè è convo» nuto che la sua vita non possa » essere sicura che protetta da me. » Io quindi dichiaro che accette» rò ciò ch' egli sarà per propor» mi, se V. M. me ne vuole au» torizzare, e se si degna anche » di accettarmi per *suo corrispon» dente privato*. — E come mai, » signor Fouché, disse il re, pen» sate voi di prestare il vostro ser» vizio, nell'atto stesso che vi pro» ponete d' ingannare Bonapar» te? — Sire, operando in questo » modo, io credo pure di servire » alla Francia (1). " Fouché pre-

(1) Una parte di questi fatti era conosciuta; ma vennero meglio confermati nel

tese in seguito che se gli fosse stato offerto più presto il portafoglio, non avrebbe esitato ad accettarlo, ma sotto due condizioni; cioè a dire, la nomina del duca d'Orleans alla luogotenenza generale del regno, e la direzione a sè ed al suo partito di tutti gli affari. L'indomani stesso della conferenza col fratello del re (il conte d'Artois), il nuovo prefetto di polizia Bourrienne, ebbe ordine d'arrestare Fouché e molti aderenti di Bonaparte. Bourrienne assumeva con piacere quell'incarico, perchè opportuno gli veniva onde servire ai desiderii del duca di Rovigo, suo amico. Il loro progetto era stato qualche tempo prima concertato fra entrambi; ed una volta che Fouché fosse rinchiuso e trasportato a Saumur, Bonaparte arrivando a Parigi, non lo avrebbe trovato; quindi il portafoglio di polizia sarebbe caduto di necessità nelle mani di Savary, che prometteva ricompensare Bourrienne con buona parte del prodotto dei giuochi. Queste speranze andarono fallite colla fuga del duca d'Otranto, che avvertito da Dandré, tenevasi continuamente in guardia. Procuratasi alcuni giorni innanzi una chiave del giardino della regina Ortensia, il cui muro era limitrofo al suo, giunse ad ingannare la vigilanza degli agenti di polizia venuti per arrestarlo, scalando il muro e lanciandosi nel giardino. Quivi s'accorse d'aver dimenticata la chiave della porta che metteva sulla via: ne ruppe la serratura con una pietra, e dalla strada Taitbout, traversando i bastiuni, andò a nascondersi presso un amico. Tutto questo avveniva di pien giorno; e nessuna spia era stata collocata a sorvegliare la casa di Fouché, tanto poco avveduta era la polizia di Bourrienne! Uno dei primi atti di Napoleone appena giunto a Parigi, fu di rimettere nelle mani del duca d'Otranto il portafoglio di polizia, quantunque avesse voluto fare a meno di questo ministro, che gli andava contrastando il sommo potere. Ed infatti, ricondotto dalla forza degli avvenimenti e da una naturale tendenza ai principii repubblicani, che dovette a mal in cuore abbandonare nel tempo della sua amministrazione e per la propria salvezza e pel desiderio di conservare il ministero, Fouché non mirava che a far ratificare volontariamente da Napoleone l'atto di abdicazione ch'eragli stato strappato a Fontainebleau. La repubblica dovevasi proclamare, e l'ex-imperatore ne sarebbe divenuto il generalissimo; ma il partito militare, eccitato secretamente da Bonaparte, prevalse, ed il sistema imperiale fu mantenuto. Finalmente, l'aiuto dell'Austria divenne per Napoleone e pe' suoi amici il punto di mira in cui andavano ad unirsi le loro chimeriche speranze. Fouché, com'egli stesso lo disse il 21 di marzo ad uno de' suoi amici, ex-oratoriano, non voleva essere nè *il zimbello*, nè

1835 dalle relazioni raccolte a Praga dalla bocca stessa di Carlo X. Savary, nelle sue *Memorie*, narra con maggiore esattezza le circostanze della conferenza di Fouché col conte d'Artois. Secondo lui, Fouché diede parola d'onore che Napoleone non sarebbe rimasto più di tre mesi. Egli scrisse anche al duca d'Aumont una lettera che terminava con queste parole: » Salvate il monarca ed » io salverò la monarchia. «

l' agente di una mistificazione; e riguardando il ritorno di Bonaparte come una semplice transizione ad un nuovo ordine di cose, egli combinò la sua condotta in modo di non consolidare l'autorità dell' imperatore se non quanto faceva mestieri per trovarvi un punto d'appoggio, e per darsi l' opportuno tempo di vedere come si piegassero gli avvenimenti. Secondato da Carnot, la cui popolarità era soltanto d'apparenza, Fouché seppe farsi il modello dei repubblicani, il protettore dei realisti, e quindi non lasciò a Napoleone che la potenza delle baionette. Di questo modo, per suggerimento di Fouché, venne inserita, nella famosa dichiarazione del consiglio di stato, quella frase che sovvertiva tutte le dottrine dell' impero: » La sovranità ri» siede nel popolo; egli è la sola » fonte del potere (25 marzo). » Alcuni giorni prima aveva anche indotto Napoleone a sopprimere la censura relativa alla stampa ed ai libri; ma non abbandonò per altro la direzione dei giornali, che volle anzi riserbarla unicamente a sè stesso. Tuttavolta è d' uopo dire che i fogli periodici godettero molta libertà nel volgere dei cento giorni. Egli stabilì in tutta la Francia parecchi luogotenenti di polizia che gli erano affezionati; ebbe solo la scelta degli agenti secreti, ed in questa guisa, investito della direzione e della conoscenza di tutto quanto andava succedendo, potè affrontare senza timore il vacillante despota. Mentre per adescare i semplici e più di tutto l' imperatore, Fouché rispondeva crucciosamente alla famosa dichiarazione del congresso di Vienna (1), rinnovava egli di soppiatto le negoziazioni col principe di Metternich. Non mancò neppure di mantenere una corrispondenza con Gand, come avea convenuto nel suo colloquio col fratello del re. La domanda dei diamanti della corona gli servì di pretesto. Napoleone, informato dallo stesso ministro di questi secreti maneggi, venne a scoprire dalle sue rivelazioni, alcune utili notizie intorno alla posizione delle armate alleate; ma non potè per altro penetrare il fondo e lo scopo delle relazioni estere del suo ministro. L' amministrazione interna di Fouché, fu, a vero dire, di tal natura da conciliargli l' animo di molte persone. Egli evitò o mitigò gli atti violenti, molto più di quanto potevasi aspettare nell'attuale stato di cose: non fece uso delle aspre leggi che l' atto addizionale avea mantenute, e delle quali alcuni suoi successori fecero un abuso tirannico sotto la ristaurazione. Sorvegliò perchè nessuna violenza fosse esercitata a danno di Vitrolles, che non era stato compreso nella capitolazione accordata al duca d' Angoulême. Da Vincennes, fecelo trasportare all'Abbazia dove ottenne tutte le mitigazioni compatibili alla sua prigionia; finalmente allorchè Fouché divenne capo del governo provvisorio, Vitrolles fu posto in libertà (2). I suoi maneggi ed i

(1) Vedi le *Mémoires d' un homme d'état*, tomo XII, pag. 488.

(2) Fu il giorno stesso dell'abdicazione di Bonaparte che Fouché ordinò la liberazione di Vitrolles. Il ministro disse allora a certo Gaillard, suo amico e suo confidente, che vivamente interessavasi della sorte del prigioniero: » Io non feci mai in mia vita una

suoi agenti, impiegati per la pacificazione della Vandea, uperarono con tanto successo quanto oe ottennero le armi vittoriose dei generali Travot e Lamarque. Fu detto che i suoi emissari fossero principalmente incaricati di separare i capi realisti, onde impedire che questo partito non avesse alcuna influenza sullo scioglimento dell'interregno; e tale politica era indicata dalla situazione intermedia in cui egli erasi collocato tra Bonaparte, i Borboni e la Francia rivoluzionaria. Disapprovò nel consiglio l'atto addizionale, ed opinò perchè la compilazione ne fosse lasciata alla camera e non all'imperatore. Oggidì si possono perfettamente valutare le sue circolari ed i suoi scritti ministeriali; ma allora essi eccitavano la giusta diffidenza dei bonapartisti e lo sdegno dei realisti, i quali, non conoscendo il secreto della commedia dei cento giorni, non vi scorgevano che un'odiosa fraseologia contro i Borboni. Essi ignoravano del pari l'opposizione che fece Fouché al sequestro dei beni di Talleyrand, del duca di Ragusi, di Montesquiou e di una decina d'altre persone. Allorchè gli alleati presero un'attitudine del tutto ostile, il ministro, che non erasi mai spogliato del pensiero di una reggenza imperiale, diede un'altra volta a Napoleone il consiglio d'abdicare e di ritirarsi negli Stati-Uniti; ma tale proposta non fece che accrescere la diffidenza di Bonaparte, offendendone l'orgoglio. Siccome tutti i partiti facevano allora il loro piano di rivoluzione, Lafayette partecipò a Fouché un progetto, che consisteva nel trar profitto dal Campo di Maggio per detronizzare Napoleone. Il ministro rispose che questa idea era ineseguibile; quindi non se ne fece più discorso. L'arresto di un agente del principe di Metternich (1) avendo posto Bonaparte sulla via delle negoziazioni che non erano ne' suoi interessi, gli fece tosto nascere il pensiero di far fucilare Fouché come traditore; ed in questo pensiero era confortato dai consigli di Savary; ma avendo esposto il suo progetto in un consiglio composto da Carnot, Boulay de la Meurthe, Cambacérès, ec., Carnot vi si oppose con molta forza, dicendo: » Se voi fate uccidere » Fouché, che gli uomini della ri» voluzione considerano come la » più forte loro guarentigia, non » avrete più nessuna potenza di » opinione. S'egli è veramente col» pevole conviene che sia assog» gettato ad un regolare proces» so. « Tale consiglio venne da tutti adottato, ed un segretario dell'imperatore (Fleury de Chaboulon) fu spedito a Basilea dove trovavasi de Werner, l'inviato di Metternich. Il segretario si presentò a nome di Fouché, e Werner, parlando in buona fede, gli somministrò la prova che nessuna trama erasi ordita contro la vita di Napoleone, qualunque fossero i disegni degli alleati. Frattanto Fou-

» azione più ardita. Se non rendessi tosto » la libertà a Vitrolles, non risponderei che » una sollevazione di federati non si portas» se al carcere e non lo massacrasse. Io non » ho che un solo istante, e ne approfitto per » adempire alla promessa che feci di metter» re in sicuro la sua vita. «

(1) Vedi sopra questo intrigo il *Mémorial de Sainte-Hélène*; le *Mémoires de M. de Montholon*, ec.

ché, avvisato delle mosse che stavansi operando contro di lui, seppe trarne profitto colla solita sua abilità. Avendo un giorno terminato il suo lavoro coll' imperatore, dopo essersi accomiatato, tornò indietro, e fingendo di voler riparare una dimenticanza, gli pose sotto agli occhi la lettera che gli era stata inviata dal principe di Metternich (1), quindi disse: » Tocca V. M. decidere s' io gli » debba mandare l'agente ch' egli » mi chiede. » Poscia facendogli intendere che lo scopo dell'Austria e degli alleati era di condurlo ad una abdicazione in favore di suo figlio, aggiunse: » Oso ripeterlo, » o sire, tale è pure il mio senti» mento; io non ve lo tenni na» scosto, e sono sempre più nella » certezza che voi non possiate » resistere alle armi di tutta Eu» ropa. « Più imbarazzato da una simile confessione che non sarebbe stato per avventura da una negativa, Bonaparte, preso nel proprio laccio, si vide obbligato di autorizzare il suo ministro a continuare, col mezzo di Chaboulon, le negoziazioni che non potevano ormai dare nessun risultato. Werner non comparve più a Basilea, perchè Fouché aveva trovato certamente il mezzo d'avvisare il gabinetto austriaco della soperchieria tentata dall' imperatore. Sembra del pari che il ministro fosse allora in corrispondenza con lord Wellington, che trovavasi a Brusselles. Prima di dar principio alla campagna, Napoleone fu nuovamente in procinto di far arrestare Fouché: « Ei cangiò risoluzione, » scrive Savary, dicendo che ne » avrebbe avuto il tempo allorchè » meglio si fosse consolidato, e » che se gli affari non avessero a » piegare in bene, il castigo di » Fouché non sarebbe che un inu» tile rigore (2). « Alcuni scrittori narrano, che Napoleone parlando a quell' epoca al suo ministro, gli dicesse queste parole: » Io so » che voi siete venduto all' inimi» co; dovrei farvi fucilare, ma la» scio ad altri questo atto di giusti» zia: io proverò che voi non pe» sate un capello nella bilancia del » mio destino. " Se questa frase di Napoleone è vera, convien confessare ch'ella non era dettata dalla prudenza. Lasciare nelle mani di un nemico il potere, dopo averlo smascherato è lo stesso che lasciargli il desiderio ed i mezzi di trarne vendetta. Narrando questi secreti maneggi, i partigiani di Napoleone nelle loro memorie proclamarono unanimemente Fouché come un traditore, e questo loro accanimento è più che mai naturale; ma per lo storico che non sposa nè gli uomini nè i partiti, la quistione è di conoscere, se in-

(1) Secondo le Memorie di Montholon, l' imperatore, venuto in possesso della lettera del principe di Metternich diretta a Fouché, ne fece togliere tutto ciò che sarebbe stato pericoloso di far conoscere al ministro, e la lettera così falsificata gli fu in seguito consegnata. Più tardi, allorchè Fouché comunicolla a Bonaparte, questi s' accorse leggendola che il ministro » aveva anch' esso » persone abili a contraffare la scrittura. » Era bensì quella la lettera originale di » Metternich, ma non già la lettera dettata » da Napoleone. Ella fu sostituita ad un' al» tra scritta con simile carattere. Nella sua, » Napoleone avea lasciate parecchie circo» stanze riferite dal diplomatico tedesco, » sulle quali voleva interrogare Fouché. La » scomparsa di queste, impedì l' imperatore » di eseguire il proprio progetto. « Se queste particolarità sono esatte, ci cade in acconcio il proverbio a *Ingannatore, Ingannatore e mezzo*.

(2) *Mémoires de Rovigo*, tomo VIII, pag. 36.

trometténdosi tra l' Europa, i partiti e l'eroe insensato che correva a perdersi colla Francia, non siasi Fouché prestato realmente a favore della patria e dell'umanità. In appresso, ch'egli non abbia fatto il bene che in un senso puramente personale, tutta la sua vita ce lo dimostra. È noto quanto fosse rapido il successo degli avvenimenti militari. Bonaparte, a cui Fouché avea indicata la posizione dell'armata anglo-prussiana, sperò di sorprendere con un improvviso attacco il duca di Wellington; ei lo sorprese di fatto, ma l'inazione del corpo di Grouchy condusse la disfatta completa dell'imperatore. Napoleone ritornò a Parigi, credendo di ottenervi la dittatura; ma aspettavalo invece l'abdicazione. Fouché, che ad ogni costo voleva giugnere a questo scopo, pose in opera tutti i mezzi della più fina politica. Adoperò i suoi amici, i suoi aderenti, ed egli stesso si abboccò con tutti gli uomini influenti di tutti i partiti. Ai deputati sospettosi, diffidenti, egli diceva: „ È d' uopo agire, far po- „ che parole e correre alle armi. „ Egli è ritornato furioso, deciso a „ sciogliere la camera ed impos- „ sessarsi della dittatura. Noi non „ soffriremo, io almeno lo spero, „ il ritorno alla tirannia. " — Ai partigiani di Napoleone: „ La fer- „ mentazione contro Napoleone è „ al suo colmo fra il maggior nu- „ mero dei deputati. Si domanda „ la sua caduta, si esige la sua „ abdicazione. Se voi siete deter- „ minati a salvarlo, mostratevi vi- „ gorosi; non conviene che una „ parola per annullare la camera. " I bonapartisti, facilmente ingannati, non mancarono di seguire ed anche di sorpassare le suggestioni del ministro, e coi loro discorsi ostili contro la camera dei rappresentanti, diedero soggetto a Fouchè di dire ai patriotti che si aggruppavano intorno a lui: „ Voi „ vedete che i suoi amici non ne „ fanno un mistero; il pericolo è „ più che mai pressante: in breve „ le camere non esisteranno più. „ Voi sareste colpevoli se non vi „ prevaleste del solo momento per „ opporvi alla loro dissoluzio- „ ne (1). " Queste instigazioni produssero il loro effetto: nel giorno 22 Lafayette, destinato ad esser sempre l'istrumento passivo di uomini meno ingenui di lui, fece la mozione della permanenza delle camere. Sconcertato da questo assalto, Napoleone non osa prendere un partito; egli stimola fortemente Davoust per operare militarmente la dissoluzione della camera. Davoust, influenzato da Fouché, si rifiuta di prestarsi a questa misura di violenza, ed il campo di battaglia rimane in potere del ministro dirigente. Nell'indomani, dopo avere lungamente resistito, Bonaparte abdica. I suoi partigiani avrebbero voluto, come immediata conseguenza, la proclamazione di Napoleone II con un consiglio di reggenza; ma questa reggenza, ch'era lo scopo di tutti i calcoli di Fouchè, lo avrebbe escluso dal governo, se si fosse formata sotto un'altra influenza che non la sua. Ora, poichè era giunto all'apice della sua carriera politica, egli trovava quivi per av-

(1) Las Cases riferendo questi fatti nel *Mémorial de Sainte. Heléne*, aggiunge » che l'im- » peratore conoscevalo perfettamente dicendo » ch'egli era sicuro di trovare il suo turpe » piede imbrattato nelle scarpe di tutto il » mondo! «

versario quello stesso Luciano Bonaparte che gli aveva suscitate tante contrarietà al suo primo comparire come ministro. L'ambizioso politico dovette allora ricorrere a nuove combinazioni per allontanare ad un tempo e la reggenza ed il ritorno immediato dei Borboni. Immaginò quindi la creazione di un governo provvisorio, composto di cinque membri. Egli vi fu nominato pel primo nella camera dei rappresentanti dai bonapartisti che ad onta della giusta loro diffidenza (1), conoscevano i suoi maneggi presso il principe di Metternich a favore della reggenza; dai partigiani del duca d'Orleans pel quale avea dichiarata la sua preferenza; dai convenzionali che si ricordavano gli antichi legami, finalmente dai realisti che contavano sopra il suo appoggio. La commissione del governo, istituita il 23 giugno, lo scelse ella stessa a suo presidente, di modo che egli trovavasi collocato apertamente alla testa della nazione. Giudicando fin da principio che al cospetto dell'Europa armata non eravi nulla a sperare dalla forza, appigliossi alla destrezza, e diresse i suoi passi in maniera di essere preparato a qualunque eventualità. Giammai un uomo di stato si vide in una più delicata situazione. Napoleone era ancora a Parigi, agli Elisi, pensando a ripigliare il supremo potere, sotto il titolo di generalissimo. Una gran parte dell'armata, e principalmente i federati lo invocavano con favore e con strepitose grida; un partito ancora potente nelle due camere poteva secondare questo trasporto. Fouché seppe tener fronte a tutti questi pericoli con sagacità e con sangue freddo: conveniva, fra i bonapartisti ed i rivoluzionari, moderare il rancore degli uni, l'esaltazione degli altri, e nello stesso tempo lusingare l'impazienza dei realisti, che altamente esprimevano i loro voti e le loro speranze. Tutti gli atti di quell'epoca sono della sua mano; la sua corrispondenza ufficiale è rimarchevole per la somma destrezza e per l'osservanza delle convenienze. In nessun modo egli voleva il ritorno di Bonaparte; la quistione della reggenza di Maria Luigia gli parve disperata; tutto ciò ch'era inerente a Napoleone destava un giusto allarme all'Europa. Troppo illuminato per sognare il ristabilimento della repubblica, egli non desiderava il ristabilimento puro e semplice di Luigi XVIII; avrebbe preferito l'elezione del ramo d'Orleans; ma per conchiudere la guerra ed allontanare gli alleati, era disposto, al peggio andare, di accogliere i Borboni del ramo primogenito, imponendo ad essi alcune condizioni. Diviso fra questi progetti diversi, ch'egli portava sempre ad un pensiero determinato, al mantenimento cioè del proprio potere, Fouché intraprese contemporaneamente varie negoziazioni il cui filo sfugge allo storico. Egli stesso nella sua famosa *Lettera al duca*

(1) Nella sera del 22 giugno, allorchè erasi nominata una parte del governo provvisorio, Fouché e Caulaincourt trovavansi nelle sale di Napoleone. Tutti i partigiani dell'imperatore complimentarono Caulaincourt per la sua nomina, ed egli non rispondeva alle felicitazioni che con espressioni di spavento sullo stato delle cose. » Egli è certo ch' io » non sono sospetto, disse Fouché, in tuono al» quanto leggiero. — Se voi lo foste stato, » rispose bruscamente Boulay (de la Meur» the), credete voi che noi vi avressimo no» minato? «

di Wellington, dipinge lo stato dei partiti, ed espone il sunto delle eventualità che facevano allora nascere nel suo spirito questi piani apparentemente contraddittori. „ Voi „ li vedete divisi sulla scelta di un „ sovrano: gli uni vogliono un „ principe straniero; gli altri si „ dichiarano per la reggenza di „ Maria Luigia; questi finalmente „ domandano la legittimità. Una „ parte della Francia nominava il „ duca d'Orleans. Le qualità per„ sonali di questo principe, le me„ morie di Jemmapes e di alcune „ altre vittorie sotto la repubblica, „ alle quali non fu egli estraneo; „ la possibilità di fare un trattato „ che concilierebbe tutti gl' interes„ si; questo nome di Borbone che „ potrebbe valere al di fuori, sen„ za che fosse pronunciato nell' in„ terno; tutti questi motivi e molti „ altri ancora offrivano in questa „ ultima scelta una prospettiva di „ riposo e di sicurezza a coloro „ stessi che non potevano vedervi „ un presagio di felicità. " In questa confessione del più ardito fra i regicidi, scorgesi che facendo trionfare, a spese del trono, uno dei rami della casa reale, egli avrebbe sperato di procurarsi il doppio vantaggio di riconciliare la Francia coll'Europa, e di conservare nel seno del regno il sistema e gli interessi rivoluzionari. A questo piano però mancava una cosa importante; voglio dire l'approvazione del duca d'Orleans che, ritirato a Twickenham, era troppo prudente per pensare allora ad una corona. Appena installato nel governo provvisorio, Fouché fece dichiarare la guerra nazionale, e propose di spedire alcuni plenipotenziari ai sovrani alleati per trattare della pace a nome della Francia. Uno dei maggiori falli commessi a quell'epoca fu di non secondare l'avviso del duca d'Otranto, la cui volontà era di mandare immediatamente ambasciatori a tutte le potenze alleate, compresovi anche Luigi XVIII. Nel giorno 3 o 4 luglio sarebbesi tosto conosciuto che il vero motivo che mandò a vuoto l'ambasciata del governo, fu perchè i plenipotenziari non avrano nessuna speciale missione verso il re di Francia. E questo motivo lo conobbero i cinque inviati dal senso implicito delle risposte che diedero ad essi i commissari delle potenze ad Hagueneau (1). Nello stesso tempo Fouché inviò al quartier generale di Wellington l'ex-oratoriano G..... con due lettere, una per Luigi XVIII, l'altra pel duca d'Orleans. L'inviato chiese tosto al principe generalissimo d'essere presentato ad Orleans. „ Egli non è qui, rispose „ Wellington, ma voi potete indi„ rizzarvi al vostro re (1). " L'ex

(1) Essi indirizzarono ai plenipotenziari questa quistione: » Con qual diritto preten» derebbe la nazione scacciare il suo re o » scegliersi un altro sovrano. « Accampare questa quistione nelle attuali circostanze, e soprattutto corredata dalla forza, era la stessa che risolverla. Scorgesi ancor più chiaramente, in una nota ufficiale in data d'Hagueneau, primo luglio, quanto ebbesi torto di non secondare il consiglio di Fouché. » Dietro la stipulazione del trattato d'al» leanza, che dice *che nessuna delle parti* » *contraenti* potrà trattare di pace o d'armi» stizio se non coll'*assenso comune*, *le tre* » *corti* (Austria, Russia e Prussia), che si » trovano riunite, dichiarano di non poter » entrare in nessuna negoziazione; i gabinet» ti *si uniranno* il più presto possibile. « Consultate sopra questo fatto, come sopra diverse particolarità curiose dell'epoca un opuscolo intitolato: *Trois mois de Napoléon*, di Breton de la Martinière; seconda edizione, pag. 87 a 88. L'autore, addetto al *Journal des Débats*, fu nella confidenza di alcuni secreti aneddoti.

(1) Fa meraviglia che Fouché, così bene

oratoriano prese quindi la strada di Cambrai dove trovavasi Luigi XVIII, e adempì subito alla sua missione verso il monarca. Un altro negoziatore, il generale Tromeling che Fouché inviò presso Wellington, recò per risposta ch'egli non poteva trattare che sull'unica base del ristabilimento di Luigi XVIII. Frattanto Bonaparte, anzichè guadagnare prontamente uno dei porti della Francia, ostinavasi a restare nel palazzo degli Elisi, poscia alla Malmaison, dove da un istante all'altro poteva essere fatto prigioniero dalla cavalleria nemica; nel qual caso sarebbesi accusato Fouché d'aver partecipato a questo rapimento. La commissione del governo fu obbligata di negoziare la partenza dell'ex-imperatore e di dargli il generale Becker con una banda di soldati per proteggerlo. Savary, nelle sue *Memorie*, accusa formalmente il ministro d'aver fatti nascere gli ostacoli che ritardarono la partenza di Bonaparte, onde farlo cadere nelle mani degli Inglesi. Se tale era il desiderio del duca d'Otranto, convien confessare che Napoleone andò egli stesso incontro all'insidia per la lentezza colla quale si pose in via. Tosto che Bonaparte partì alla volta di Rochefort, Fouché sperò di poter ottenere l'armistizio, ma il suo voto gli andò fallito. Fu allora ch'egli scrisse al duca di Wellington quella famosa lettera che abbiamo più sopra citata. In questo stato di cose, non rimanevano ormai che due partiti, combattere o capitolare. La guerra offriva spaventevoli pericoli a danno di Parigi. Il presidente della commissione di governo convocò un consiglio di guerra, nel quale si andò trattando s'era possibile difendere la capitale, e dietro l'unanime risposta negativa, una convenzione militare fu conchiusa a Saint Cloud il 3 di luglio. Fouché non volle aderire che il trattato portasse il nome umiliante di capitolazione. Tale convenzione, lasciando all'armata francese una libera ritirata al di là della Loira, dava al duca d'Otranto il tempo e la facilità d'imprimere agli avvenimenti il corso più favorevole per gli uomini del suo partito e per se stesso. Assicurato del concorso di Davoust, che fino dal 27 giugno gli aveva scritto che *avendo vinti i suoi pregiudizii*, non riconosceva altro mezzo di salvezza che la pronta acclamazione di Luigi XVIII, Fouché non si occupò d'altro che di ristabilire questo principe e di strappargli alcune concessioni. Fissate le proprie idee sopra questo punto, egli tosto diede mano all'opera. Ebbe notturne conferenze con Vitrolles e con altri realisti; mandò contemporaneamente alcuni suoi agenti al re e a de Talleyrand, col quale era in relazione fino dopo il congresso di Vienna. E' stato detto che questi due politici si fossero promessa una reciproca malleverìa a norma dell'andamento dei pubblici affari; Fouché a favore di Talleyrand presso Napoleone, e questi pel duca d'Otranto presso Luigi XVIII. Nella negoziazione che, al dire de' suoi colleghi, Fouché venne intavolando col monarca, alcuni giorni prima della conven-

informato da' suoi agenti, ignorasse la vera dimora del duca d'Orleans. Questo fatto d'altronde è rimarchevole perchè prova a qual punto il duca Orleans fosse allora straniero agli intrighi di Fouché.

zione di Saint-Cloud, ecco le condizioni che furono poste in campo: 1. non ricevere il re se non dopo avere assunti solenni obblighi; 2. evitare la presenza dei nemici in Parigi; 3. conservare la nappa tricolori; 4. guarentire la sicurezza di tutti; 5. conservare le due camere; 6. mantenere a tutti il loro posto, pensioni ed onori. Queste proposizioni erano appoggiate da una memoria composta dallo stesso Fouché; ed è a credersi ch' egli non sperasse di ottenerle tutte; ma mostrando di porre tanto zelo nell' esigere queste guarentigie, egli addormentava l'opposizione dei rivoluzionari e degli imperiali. Era questo il primo passo di una congiura che stava tutta rinchiusa nella sua testa. Senza osarlo dire apertamente, egli era convinto che il re doveva essere richiamato senza condizioni; che col potere erasi perduto il diritto di dettare la legge, e che coloro che non vollero o non poterono sostenere Napoleone, non aveano contro la potenza irresistibile degli stranieri altri mezzi che nel ritorno del monarca, capace egli solo di assopire lo spirito di vendetta che li animava. Camminò adunque direttamente verso questo fine a traverso le grida dei poco veggenti suoi colleghi, e seppe così prevenire le sommosse che andavano minacciando i federati, mantenuti in uno stato di esaltamento dalle declamazioni di parecchi membri della camera dei rappresentanti. Egli tenne in rispetto i federati e la guardia nazionale. Alla maggiorità rivoluzionaria o imperiale dei rappresentanti, egli opponeva alcuni oratori popolari e non sospetti, fra cui Manuel, e più di tutto l'imponente inerzia della camera dei pari (*Vedi* Fabre de l'Aude nel *Suppl*). Per giustificare la condotta dei generali e della commissione del governo, che i bonapartisti accusavano d'aver abbandonato Parigi e tradita l' armata, Fouché indirizzò ai Francesi una circolare dichiarativa, nella quale, invocando l'unione dei buoni cittadini ed avendo l' aria di promettere alcune guarentigie, faceva ormai presentire la fine immediata degli avvenimenti. „ Le malle-„ verie che fino ad ora, diceva „ egli, non esistettero che nel no-„ stro coraggio, noi le troveremo „ nelle nostre leggi, nella nostra „ costituzione, nel nostro siste-„ ma rappresentativo; imperoc-„ chè *qualunque sieno i lumi, le* „ *virtù, le qualità personali di un* „ *monarca*, elleno non bastano a „ salvare il popolo dall'oppressio-„ ne della potenza, dai pregiudi-„ zii dell'orgoglio, e dall'ambizio-„ ne dei cortigiani. " Conveniva trovarsi a Parigi in quell' epoca per rammentare quale incoraggiamento e quale speranza fece nascere questo paragrafo ai realisti, e specialmente le parole che abbiamo interlineate. Per distruggere l'effetto di questo proclama, la camera dei deputati credette dovere opporre la sua famosa dichiarazione, disperato tentativo di un partito vinto, ma pieno ancora di vita. Ben presto Fouché ed i suoi colleghi vennero a sapere, pel ritorno degli agenti e dei commissari francesi, che i supremi comandanti delle armate alleate dichiaravano altamente che l' autorità delle camere e delle commissioni emanava da una fonte ille-

gittima, e che in conseguenza elleno non aveano meglio a fare se non che dimettersi dal posto, e proclamare Luigi XVIII. Allora la commissione del governo deliberò sulla proposta di Carnot, tendente a rannodarsi colla camere e coll' armata al di là della Loira. Fouché combattè vivamente questo consiglio, la cui accettazione avrebbe accesa la guerra straniera, eccitandone la civile. Convinta da' suoi ragionamenti, la commissione prese il partito di aspettare entro Parigi la fine degli avvenimenti. Frattanto, Luigi XVIII avvicinavasi, e nessun ostacolo potevalo impedire d' entrare nella sua capitale. Fouché concepì l' ardito progetto di farsi mediatore fra il re legittimo e i due partiti che rifiutavano di riconoscere la sua autorità. Nella profondità de' suoi calcoli considerò egli come possibile, non solamente il permesso di presentarsi al fratello di Luigi XVI, ma l'ingresso pur anche al nuovo ministero. Le sue astute corrispondenze con Gand, la sua finta unione coi realisti, la politica protezione che accordò ad essi dopo il 20 marzo, l'immenso numero de' suoi aderenti e de' suoi protettori, in tutte le classi, in tutte le situazioni, ed anche fra i comandanti stranieri, tutto finalmente fa rilevare la sua andacia. Il suo abboccamento a Neuilly col duca di Wellington e col conte Pozzo di Borgo, avvenne appunto in quei giorni. Senza diminuire i torti di coloro che avevano tradito i Borboni, Fouché esagerò le forze dei patriotti e dei napoleonisti, ed espose che il trono ristabilito non poteva essere consolidato che col totale obblio del passato; aggiunse anche che la tranquillità non sarebbesi restituita se non che opponendosi alle reazioni, alle vendette, e togliendo a qualunque partito la speranza del dominio. Quindi insistette sopra l'amnistia generale e sopra le guarentigie, mediante le quali egli prometteva di servire agli interessi del monarca. Il generalissimo rispose che il congedo di Blacas era ormai stabilito, e ch'egli, Fouché, farebbe parte del consiglio in compagnia di Talleyrand. Aggiunse inoltre che nel giorno appresso egli lo avrebbe condotto nella sua carrozza dal re Luigi XVIII, ch' era ad Arnonville. Fouché comunicò al duca una lettera ch' era intenzionato di presentare al monarca, e nella quale cercava di spaventarlo sulla situazione degli spiriti, esortandolo a non *dare orecchio alle pretese di coloro che lo avevano seguito nelle sue avversità*, e dando al popolo francese alcune guarentigie di libertà. „ Egli non si „ crederà giammai libero, aggiun„ geva, se fra i poteri non saran„ novi alcuni diritti egualmente „ inviolabili. Non avevamo noi „ forse sotto la vostra dinastia de„ gli stati generali ch' erano indi„ pendenti dal monarca? Sire, la „ vostra sapienza non può aspet„ tare gli avvenimenti per accor„ dare queste concessioni; elleno „ sarebbero allora nocive al vostro „ interesse, e forse anche di mag„ gioro estensione. Oggidì le con„ cessioni avvicinano gli spiriti, „ li pacificano, o danno forza al„ l'autorità reale. Più tardi prove„ rebbero la sua debolezza, e ver„ rebbero ad essere strappate dal „ disordine .... " Questa lettera, che fu in seguito chiamata inso-

lente dai realisti, venne allora del suo meglio ricevuta. Una riunione di partiti si sodò formando intorno al re a favore di Fouché. „ Ogni cosa se ne immischiò, la „ religione e l' empietà, la virtù „ ed il vizio, i realisti ed i rivo„ luzionari, lo straniero ed i Fran„ cesi. Gridavasi da tutte parti che » senza Fouché non vi era sal» vezza pel re, nè salute per la » Francia; ch' egli solo impedì » una grande battaglia, ch' egli » solo avea salvato Parigi (1). " Indarno alcuni realisti, che non sono a confondersi con certi aristocratici che col loro zelo cieco ed interessato procurarono sempre la perdita dei Borboni, si alzarono con forza contro l'ammissione di un regicida nel consiglio del fratello di Luigi XVI, e sostennero che la forza stessa delle cose lo impedirebbe di conservare più di tre mesi il suo posto; ma Luigi XVIII ben poco peso dava a questi lamenti. Convinto a ragione di tutta l' influenza di Fouché, egli amava meglio subire un'odiosa ma inutile umiliazione che di esporsi ad una nuova crisi; passato poi il pericolo, riserbavasi di allontanare da sè un simile istrumento. Ecco adunque Luigi XVIII e Fouché, presente l'uno all'altro, il 7 luglio ad Arnouville! Il ministro avea tenuta innanzi una conferenza con Talleyrand, per istabilire le basi del loro acconciamento ministeriale. Si è detto che, facendo allusione all' insigne abilità spiegata da Fouché, Talleyrand lo salutasse in questo modo: *Buon giorno mio padrone* (2). Il duca d'Otranto entrò poscia nel gabinetto del monarca, presentato dal suo futuro collega, che stava appoggiato al suo braccio. Tutti e tre erano troppo destri, troppo dissimulati per darsi a divedere sorpresi di questo loro avvicinamento, che confondeva tutti i realisti per sentimento (3). Fouché parlò quivi collo stesso linguaggio al duca di Wellington: supplicò il re di calmare gli spiriti, tranquillizzando ognuno sulla propria sicurezza personale.... Una piena e completa amnistia, garantita dalla capitolazione, era indispensabile, e per suo avviso, questa amnistia dovea comprendere col perdono, la conservazione dei titoli, beni ed onori. Il suo discorso fece tanto più impressione sul re in quanto che Fouché dipinse con tetri colori l'effervescenza di una parte della popolazione parigina; ed in ciò fu vivamente appoggiato da Pasquier, ch'era stato chiamato

(1) *Mélanges de politique*, di Châteaubriand. Questa confessione di un ministro realista, che domandò il suo congedo lo stesso giorno in cui Fouché entrava nel consiglio coincide nel senso colle invettive che gli erano state altre volte indirizzate dagli scrittori rivoluzionari. » Noi eravamo vinci» tori, e malgrado il tradimento, la vittoria » era ancora nostra, se Fouché di Nantes » non fosse stato ministro. « (*Lettres sur le cent jours*, pag. 94). » Agli 8 luglio, Fou» ché era il vero nume degli alleati; essi » tengono da lui la vittoria; e sua Grazia » lord Wellington si compiacque di tributa» re al ministro di polizia quest' omaggio, » ch' è divenuto una verità storica, ec. « » *Ivi*, pag. 9?.

(2) *Mémorial de Sainte-Hélène.*

(3) » O Luigi il desiderato! o mio infeli» cissimo signore, diceva allora il visconte » di Châteaubriand, voi avete mostrato che » non vi sono sacrificii che i Francesi non » si possano aspettare dal vostro cuore pa» terno! .... » Siccome non si scrive più la storia con simili lamentazioni, nè la politica viene più dipinta col sentimento, noi diremo, senza oltraggiare la sua memoria, che Luigi XVIII non era al certo fuor di posto alla presenza dei due più astuti rivoluzionarii.

da Talleyrand (*Vedi* Luigi xviii, al *Supplemento*) Il re promise una amnistia, dalla quale non sarebbero eccettuati che alcuni capi della congiura; ma rifiutò la nappa tricolori e lo scioglimento della casa del monarca. Fu deciso soltanto il congedo delle compagnie rosse. Del resto, com'era stato già convenuto con Talleyrand, Fouché ottenne inoltre la promessa di una camera dei pari ereditaria, della convocazione di una nuova dei deputati, o della conservazione integrale della Carta; finalmente, otteneva per sè il portafoglio della polizia. In questa conferenza venne eziandio stabilito che all'indomani sarebbero allontanati tutti i rappresentanti convocati da Bonaparte. Fissate così queste stipulazioni, tutte le barriere che fino allora eransi opposte all'ingresso del re in Parigi, caddero con sì meravigliosa facilità, che non fu più possibile dubitare che, per rendersi necessario, non avesse Fouché esagerati gli ostacoli. Nella sera dei 7 luglio alcuni battaglioni prussiani invasero le Tuileries. La commissione del governo informò le camere che, non essendo più libera, cessava da quell'istante dalle sue funzioni. Fu allora che Carnot irritato contro Fouché, che teneva ancora le redini della polizia, gli scrisse: „ Traditore dove vuoi tu ch'io „ vada? — Ove meglio vorrai, „ *f... bestia,* " rispose Fouché con un viglietto altrettanto laconico. Tali sono le circostanze della promozione di Fouché al primo ministero della seconda ristaurazione. Egli è di presente più che mai dimostrato che nell'accettare questo posto, Fouché commise un grand'errore; ma il suo carattere era di tal natura che lo spingeva ad affrontare tutte le difficoltà; o quivi egli doveva abbattersi con quelle che lo condussero a perdersi. Il giorno 8 di luglio, mentre i suoi colleghi rientravano nella vita privata, egli fece di buon mattino chiudere le porte della camera dei rappresentanti o collocare le guardie che allontanarono i deputati. Poche ore dopo Luigi XVIII entrava nella capitale; l'entusiasmo col quale fu ricevuto destò grande meraviglia nel ministro e gli fece presagire la perdita del suo credito. Egli non cessava di dare al re consigli di clemenza e di moderazione, che i realisti accusavano di debolezza e duplicità. Nell'indomani si domandarono al ministro di polizia alcune proscrizioni, qual prova del suo attaccamento alla causa reale. Parecchi nomi furongli indicati per essere involti in una misura generale. Fouché era poco disposto a farsi l'istromento di simili vendette; ma non voleva neppure abbandonare il ministero. Appigliossi quindi ad una via di mezzo, ed era di ridurre la lista a un piccolo numero di persone che negli ultimi avvenimenti eransi mostrati *molto attivi*. Un tale espediente ebbe a suo favore la maggiorità del consiglio e l'assenso personale di Luigi XVIII (1). Di questo

(1) Non è fuor di proposito rammentar quivi sopra questa misura l'opinione d'Alfonso Beauchamp, nella *Vie de Louis XVIII.* » Intanto, dice egli, tutti gli spiriti erano » penetrati dall'idea che il trono era stato » rovesciato da una grande cospirazione, e » tutta la Francia realista ne chiedeva alta» mente giustizia. Ma Fouché combattè nel » consiglio questa opinione con tutto il suo

modo furono elaborate le ordinazioni del 26 luglio, ove cinquantasette nomi divisi in due categorie erano colpiti senza forma di giudizio. E' facile convincersi nell'osservare questa lista che *l'azzardo e la fatalità vi ebbero una gran parte.* Si è rimproverato al duca d'Otranto d'avervi collocati a preferenza i nomi dei suoi nemici; ed alcuni nomi che vi si trovavano inscritti, fra gli altri quello di Savary, contribuirono a far credere questa opinione: ma tutta la vita politica di Fouché prova egualmente ch'era incapace d'inimicizie e di politiche affezioni: tutti gli uomini erano per esso lui eguali, amici o nemici; lusingavali o sacrificavali, secondo il bisogno della sua posizione. In prova di quanto diciamo sopra questo argomento, esporremo il testimonio di Fleury di Chaboulon, che non sarà sospettato di parzialità, imperciocchè nei cento giorni egli era stato impiegato da Bonaparte per attraversare gl'intrighi di Fouché. " Il duca d'Otranto, scrive egli (1), si condusse colla stessa generosità verso la maggior parte delle persone di cui avea avuto a lamentarsi; e se fu costretto di collocarne alcune nella lista dei proscritti, egli ebbe almeno il merito di facilitarne ad essi, con avvisi, passaporti, e spesso con prestiti di denaro, i mezzi di fuggire. " In seguito all'ordinanza del 26 luglio, egli mandò a tutti i prefetti una circolare, nella quale mostrava di protestare contro l'atto a cui era stato obbligato di prestarsi. „ La volontà del re, diceva egli, è di gettare un velo sopra gli errori ed i falli commessi. S. M. abbandonò alla giustizia la cura di punire gli attentati ed i tradimenti; e per *non lasciare che il sospetto si estendi*, volle indicare i prevenuti e *limitarne il numero.* Avvi dunque sicurezza per tutti; nessun mezzo, nessun pretesto d'inquietudine o di rancore non è lasciato alla maldicenza .... *Qualunque reazione sarà un delitto* .... " Se la storia imparziale applaudisce oggidì a questa circolare, ella non fu, nello stato d'irritazione in cui si trovavano allora tutti i partiti, che un alimento ed un pretesto offerto al loro furore. Al dire dei realisti, Fouché era divenuto così misericordioso perchè trattavasi di colpire i suoi, e di punire i delitti di cui egli stesso erasi reso complice. Quanto ai rivoluzionarii ed ai napoleonisti, essi vedevano nelle astute frasi del ministro un incoraggiamento alle ostilità contro il governo reale; e tanto più se ne andavano persuadendo perchè credevano di averne una prova dallo stesso Fouché, allorchè sostenne le pretese dell'armata della Loira, la quale voleva imporre condizioni al monarca, prima di sottomet-

» potere, e per far prevalere il sistema di » moderazione, si servì di tutti i mezzi che » gli suggeriva la sua destrezza a farsi giuoco della verità e dell'evidenza. La sua audacia era altrettanto maggiore, in quanto » che le prove della cospirazione erano state annientate nei suoi ufficii ed in quelli » dell'amministrazione della guerra, nel momento istesso in cui le armate alleate sollecitavano l'assedio di Parigi. Ciò non » pertanto Fouché trovò l'idea di una congiura così generale e così profondamente » radicata, che *coloro stessi*, diss'egli, *che » avevano il più grande interesse a distruggere questa idea osservavano il silenzio.* «

(1) *Memoires pour servir à l'histoire de la vie privée, du retour et du règne de Napoléon* en 1815, Londra, 1820, 2 vol. in 8.vo.

tersi. Solo nel consiglio, egli espose che il re doveva accettarle, e non fu questa l'unica sconfitta ch'ebbe a soffrire in quell'epoca; ma lusingavasi costantemente di stabilirsi nel potere, ed a questo riguardo non dimenticò nessun mezzo. Vedovo della prima moglie da due anni, egli sposò nell'agosto 1815, madamigella de Castellane, nata da una famiglia parlamentaria d'Aix, che avea conosciuta nel 1810, durante il suo esilio in quella città. Sembra che, ad onta della differenza di età, egli abbia saputo destare col proprio spirito un'amorosa passione nella giovane. Luigi XVIII ed i principi firmarono il contratto di matrimonio. Ciò non pertanto il duca d'Otranto scorgeva ogni giorno più l'incertezza della propria situazione; il suo attaccamento al potere non era di tanto cieco ch'egli non si accorgesse di essere abbandonato dalla pubblica opinione, *questo nuovo elemento nell'ordine sociale, questo competitore dell'autorità* (1). D'altra parte la firma delle ordinazioni 26 luglio, l'arresto di Ney e di Labédoyère, suscitarono contro di esso i patriotti ed i bonapartisti; ed il partito reale, che ogni dì prendeva maggiore ascendente, dovea terminare per imporre al monarca l'obbligo di allontanarlo. Fouché poi non si dissimulava che in mezzo al consiglio egli aveva in Talleyrand un alleato troppo intento a difendersi egli stesso per sperarne grande appoggio. Che se sotto Napoleone aveva sempre incontrato un antagonista nel prefetto di polizia Dubois, nell'eguale situazione trovavasi allora con Decazes, che, impadronitosi dell'affetto personale del re, aspirava al portafoglio di polizia. Finalmente gli stranieri, meravigliati della facilità con cui erasi ristabilito il governo di Luigi XVIII, e non credendo più aver bisogno di Fouché, non erano disposti a fare il minimo sforzo per sostenerlo. In questa sua posizione, l'audace ministro prese un'attitudine minaccievole; mantenne intorno al trono e nel pubblico l'inquietudine ed il terrore; in una parola riunì tutti i nemici dei Borboni sotto i suoi stendardi, onde poter realizzare all'uopo i pericoli di cui avea destato il timore. Fu appunto sotto questo punto di vista che al principiar del settembre 1815, egli autorizzò secretamente e favorì l'immensa pubblicità dei suoi due *Rapporti* indirizzati al re ed al suo consiglio, e delle sue *note* spedite ai ministri delle potenze alleate, sulla situazione della Francia e dei Borboni. Questi documenti andarono propagandosi prestamente per tutta Europa, anche prima d'essere stampati, ed è molto dubbio ch'essi sieno rimasti nella loro integrità. Tali come sono, vi si trovano le ferme e positive idee di un sommo uomo di stato, ma contemporaneamente vi traspira un odio mal nascosto contro gli uomini e le cose della ristaurazione. Il re quindi vide con malcontento la loro sediziosa pubblicità. Ben presto la nomina di una camera realista rese inevitabile la perdita di Fouché. Fu accusato di non curanza nelle operazioni dei collegi elettorali, ed

(1) Queste sono le espressioni dello stesso Fouché, nella sua lettera al duca di Wellington.

egli stesso più tardi dovette convincersene. Nullameno noo trascurò di farsi eleggere in due collegi a Parigi e nel dipartimento della Senna-e-Marna. Ma la formazione della nuova camera non permise a Luigi XVIII di conservare i due ministri rivoluzioosri che la forza delle cose avealo obbligaio di prendere. Fu chiesta a Fooché ed a Talleyrand la loro rinunzia; e tutti alla corte menavano vanto d' aver contribuito a questa disgrazia (1), che per Fooché, fu addolcita colla nomina di ambasciatore in Sassonia. Il duca d' Otranto partì immediatamente per la noova sua destinazione; ma non conservò il suo titolo che tre mesi. Colpito dalla legge 6 gennaio 1816, che condannava al bando tutti i regicidi, ei prolungò la sua dimora a Dresda fino all' arrivo del suo successore. Poscia andò a ritirarsi a Praga, dove visse nel ritiro, impiegando il suo tempo a scrivere opuscoli politici ed apologetici coi quali inondò la Francia e l'Europa. Verso la metà dell' anno 1818, egli ottenne dal goveroo austrisco il permesso di passare a Liotz, quindi a Trieste. Egli è in questa oltima città che cessò di vivere ai 25 dicembre 1820, dopo breve malattia di petto. Le sue ultime parole indirizzate alla moglie erano queste: » Voi potrete di pre» sente ritornare in Francia. » I suoi funerali furooo celebrati nella cattedrale; ma nessuna pompa militare tenne dietro alla sua bara, benchè fosse stato naturalizzato suddito dell' Austria e decorato dell'ordine austriaco di san Leopoldo. La soa immensa fortuna passò ai figli che gli nacqnero dal suo primo matrimonio. Fu detto che negli ultimi suoi istanti, Fouché domandò i conforti della religione. Durante la sua vita ei mostrossi sempre caritatevole verso i poveri a cui faceva distribuire considerevoli somme. Quest' articolo ormai troppo lungo, potrebbe essere portato ancora più oltre, colla oomenclatura degli scritti attribuiti a Fouché e di tutti gli opuscoli che furono pubblicati sul proprio conto; ma ella trovasi nell'*Annuaire de Mahul* (anno 1821). Le memorie pubblicate sotto il suo ooma da Alfonso di Beauchamp sono apocrife e diedero luogo a due processi, l' nno fra gli eredi del duca d'Otranto ed il libraio Lerouge, l'altro fra questi ed Alfonso di Beauchamp. Fouché, non essendo ancora che oratoriano, diede alla luce alcuni scritti sopra l'educazione pubblica e sopra altre materie; ma la loro traccia se ne andò perduta. Egli stesso, essendo ministro di polizia, usò ogni diligenza per ritirare i suoi scritti rivoluzionari, ed i libelli nei qoali si denunziavaoo i delitti del suo proconsolato.

D—R—R.

(1) Vedi le *Mémoires* di Bourrienne, che si gloria d' avervi contribuito; ma egli è certo che i sovrani alleati, e più di tutti l imperatore Alessandro, che presentò il signor de Richelieu, non ne furono estranei. Fu detto in quella occasione (leggi le *Mémoires d' un homme d' état*, t. XII, p. 345), » che un intrigo allora condotto da Bergas» se e da madama de Krudner, fece licen» ziare il ministero ai 25 settembre. «

FOUCHER (Simeone), nato a Digione nel 1644, abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne canonico onorario della santa-cappella di quella città. Essendosi stabilito a Parigi, prese il grado di

baccelliero della Sorbona; si legò in amicizia con un gran numero di dotti, fra cui Ménage, Rohault, Baillet, e fu anche in corrispondenza con Leibnizio. Ei morì ai 27 aprile 1696, in conseguenza della troppa applicazione allo studio. Foucher era versatissimo nella storia della filosofia, ed erasi principalmente occupato di quella degli *accademici*, di cui fu considerato come il ristauratore. Le sue principali opere sono: I *Nouvelle façon d'hygromètres*, Parigi, 1672, in 12.mo II. *Dissertation sur la recherche de la vérité ou sur la philosophie des academiciens*, ivi, 1673, in 12.mo Vi si trova un esame ragionato sopra quella di Descartes. III. *Critique de la recherche de la verité*, ivi, 1675, in 12 mo. Ella fu confutata da Desgabets. (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*). IV. *De la sagesse des anciens*, ivi, 1682 e 83, in 12. L'autore imprende a provare che le principali massime della loro morale non sono contrarie ai principii del cristianesimo. V. *Traité des hygromètres*, 1686, in 12.mo. VI. *Dialogue contre Empiriastre et Philalète*. VII. Un gran numero di *Dissertazioni* e di *Lettere* sopra materie filosofiche, stampate separatamente o inserite nel *Journal des savants* ed in altre raccolte. Foucher coltivò anche la poesia. Si ha di lui un *Poema*, in stanze elegiache, sopra la morte d'Anna d'Austria, Parigi, 1666, in 4.to: lasciò pure in manoscritto una tragedia, intitolata l' *Empereur Léonce*.

T—D.

FOUCHER *du Cher* (GIOVANNI), era notaio ad Aubigny, nel Berri, prima della rivoluzione. Adottone con entusiasmo le massime, e fu nominato nel 1792, deputato pel dipartimento del Cher all'assemblea legislativa, in cui si fece assai poco rimarcare, quindi alla Convenzion nazionale dove votò per la morte di Luigi XVI, senza appellazione al popolo. Al pari di Sieyès, ei non accompagnò questo voto con nessuna frase. Essendo assente da Parigi, non prese parte alla quistione dell'indugio. Nel 19 febbraio 1793, ei fece, a nome del comitato dei dominii, un rapporto sulla terra di Aubigny, posseduta dal duca di Richemont, pari d'Inghilterra, e conchiuse pel sequestro; il che fu subito decretato. Più tardi Foucher dumandò che fosse annullato il valore delle carte monetate portanti l' effigie reale; ciò che ottenne senza fatica. In seguito egli osservò il più profondo silenzio, e fu nominato commissario del Direttorio nel suo dipartimento dopo la sessione convenzionale. Avendo accettato un pubblico incarico nei cento giorni del 1815, fu mandato in esilio nel 1816, in conseguenza della legge contro i regicidi. Passò quindi in Isvizzera, e dopo qualche tempo rientrò nella sua patria, per autorizzazione del ministro Decazes. Foucher cessò di vivere ad Aubigny il 23 novembre 1819.

M—DJ.

FOUGERET (Madama ANNA FRANCESCA di), figlia ad un giureconsulto da cui ereditò profondo spirito e somma facilità di espressione, le quali virtù collocarono il proprio padre in un distinto posto negli annali del foro. Maritatasi in età ancora assai giovane con de Fougeret, ricevitor - generale

di finanza, ella divenne l'anima ed il legame di una numerosa famiglia. Ma tutti i vantaggi della fortuna e le grazie della più seducente società non poterono assorbire le qualità di un cuore aperto a tutte le virtuose impressioni. La sventura dei giovanetti esposti fissò specialmente la sua compassione; spesse volte recavasi a visitarne l'ospizio, dove ascoltava le sorelle della carità affliggersi per la fiera mortalità che ad onta del proprio zelo andavasi manifestando. Ella sapeva da Outremont, suo padre, uno degli amministratori del pio luogo, che il prezzo stabilito dagli antichi regolamenti dell'ospitale diveniva ogni giorno sempre più insufficiente. Il numero delle nutrici non era in proporzione con quello dei fanciulli la cui affluenza si accresceva in modo spaventevole. Il desiderio di recare qualche rimedio a questa calamità fece dapprima concepire a madama Fougeret il progetto di moltiplicare le nutrici affidandone i fanciulli ad alcune donne che li avessero a nutrire col latte di vacca; e l'amministrazione avendo approvata questa idea, diedesi subito mano all'opera. Le nutrici furono scelte in una terra di madama Fougeret; i fanciulli si trasportavano in una vettura che la loro madre adottiva avea fatta fare espressamente e che conteneva sospese venti culle. Questo viaggio si rinnovò quattro volte, e l'amministrazione soddisfatta dei risultati voleva ripeterlo. Ma nel 1.mo anno erano mancati tre quarti dei fanciulli; e benchè le tabelle dell'ospitale offrissero una mortalità infinitamente più lagrimevole, il cuore che andava in cerca del bene, sentì che non lo aveva per anco trovato: una secreta voce per altro gli faceva presentire un più fortunato successo. L'ospizio di cui era stato fondatore san Vincenzo di Paola non avea per oggetto che i fanciulli nati fuori di matrimonio, e ciò non pertanto la corruzione dei costumi o la miseria ognor crescente col lusso, mandavano ogni giorno legittimi figli a dividere l'asilo che la carità aveva aperto a coloro ch'erano privi di famiglia. Questa riflessione fu un tratto di luce: la tenera madre che sorvegliava al destino degli abbandonati fanciulli non doveva più limitarsi a procurare ad essi le allevatrici; ella volle conservare alle proprie famiglie i figli legittimi che la miseria faceva rigettare, ella volle perfino impedire che si avvicinassero all'ospitale il cui solo ingresso spogliavali del rango in società e quasi del diritto alla vita. Per giungere a questo scopo conveniva che la carità riacquistasse a questi sventurati il latte e le cure che la Provvidenza aveva loro accordate e che, attaccandoli nuovamente al seno che li fece nascere, ella richiamasse i parenti al primo dovere di natura. Questa idea chiedeva per la sua esecuzione una grande riunione di mezzi: madama di Fougeret, troppo modesta per mostrarsi da sè sola, si rivolse alla duchessa di Cossé, che onoravasi del titolo di superiora dei fanciulli esposti, e che pel suo rango e per le sue virtù, era fatta per chiamare la pubblica confidenza sul nuovo stabilimento. Un semplice e commovente prospetto era ormai pronto. Madama di Cossé per-

mise che questo appello alla carità fosse fatto a suo nome, e ben tosto ella vide riunirsi intorno a sè tutte le più ricche e considerevoli donne di Parigi. Non contente di portare abbondanti elemosine, elleno si assumevano il carico di distribuirle nei vari quartieri della città; ed alcuni saggi regolamenti dovoti alla sola previdenza della istituzione classificarono i poveri, fissarono i soccorsi, e provvidero talmente a tutti gli accidenti, che il tempo e la rivoluzione non vi condussero nessun cangiamento importante; i quali regolamenti dirigono anche oggidì gli stabilimenti della materna carità, e si propagarono in tutte le grandi città della Francia. Questo nome di carità materna, onorevole testimonio dei principii della sua fondatrice, non fu quello che più facilmente venne adottato. Pretendevasi un nome dotto, derivato dal greco; ma fedele alla virtù che seppe inspirarlo, madama di Fougeret non volle che un'opera così semplice e così cristiana si annunciasse sotto la ridicola insegna di un tratto di spirito. La generosità del re e della sua famiglia contribuì molto alla prosperità del nuovo stabilimento; la regina se ne dichiarò protettrice, e ricevette parecchie volte alla sua presenza le dame che ne componevano l' amministrazione. Ella amava di farsi render conto de' loro lavori, e mostrò a colei che li dirigeva tutti, sotto il modesto titolo di segretario, la stima che le veniva inspirata dal suo carattere. Ma frattanto la rivoluzione andava manifestandosi, ed il popolo dichiarava a' suoi benefattori una guerra a morte. La regina cercando d'allontanare con nuove generosità la burrasca che più particolarmente era diretta contro di essa, destinò considerevoli elemosine al popolo di Parigi, ed incaricò madama di Fougeret della loro distribuzione. Ella fece incidere per lo stabilimento della carità materna un suggello rappresentante Mosè salvato dalle acque col nome di *Maria Antonietta* nell'esergo; diede per gli altri varie distribuzioni di carte portanti queste parole: *Soccorsi della regina*. Se non che queste elemosine, a nome della principessa, non potevano essere distribuite senza coraggio in quei tempi di pubblico sconvolgimento; tuttavolta le dame della carità materna se ne incaricarono con uno zelo che il successo non doveva coronare. Parecchie volte madama di Fougeret, essendo ammessa negli appartamenti reali, intese la figlia di Maria Teresa raccontare i suoi dolori coll'abbandono di un'amica; ella vide cadere le sue lagrime, e bagnò delle proprie le mani della sua sovrana. Al pari di tutte le instituzioni sociali, la Carità materna andò distrutta. I suoi membri dispersi abbandonarono la Francia o popolarono le prigioni; e madama di Fougeret, dopo aver difesi i suoi principii contro i sofismi delle commissioni filantropiche dell'assemblea costituente, ed opposti i suoi regolamenti alle sconcie innovazioni che le venivano suggerite dai berretti rossi dei comitati di beneficenza, videsi finalmente sollevata, mediante il suo arresto, da tutti questi disgustosi rapporti che, coll' avvicendarsi dei partiti, le dava quest' opera la cui utilità era da tutti ri-

conosciuta. Al dolore di veder perire suo marito sul patibolo dopo trent'anni della più perfetta unione, madama di Fougeret aggiunse quello della totale ruina della sua famiglia. Unico sostegno, solo conforto de' suoi figli, ella mostrò in questa somma sventura una forza quasi soprannaturale. Lottando con energia contro l'ingiustizia e la infelicità, seppe destare la meraviglia negli agenti delle depredazioni a danno delle famiglie proscritte; finalmente, stimandosi fortunata di riunire alcuni avanzi, ella ebbe la consolazione di raccogliere intorno a sè alla campagna la propria famiglia. Quattro figli, quattro generi, un gran numero di nipoti sedevano ogni giorno alla sua tavola; e nessuna quistione d'interesse venne ad intorbidare la tranquillità di questa piccola colonia, che aveva la saggezza di rispettare un capo e la felicità di vivere sotto le leggi della più tenera madre. Egli è da questo suo ritiro che udando l'orgogliosa adozione fatta da Napoleone della Carità materna, ella scrisse con molto brio che fra tutte le sue figlie una sola aveva fatto fortuna, ch'era introdotta alla corte, ma che del pari disconosceva la propria madre. Ed infatti, madama di Fougeret non era in istato di pagare 500 franchi per acquistare il diritto d'essere inscritta sulla nuova lista, e nessuno immaginò che il nome della fondatrice dovesse almeno esservi collocato come onorario. Ciò non pertanto le dame che da parecchi anni aveano fatto risorgere lo stabilimento sulle antiche basi, e che lo conservarono senza che i giganteschi piani dell'imperatore avessero esecuzione, mantennero sempre una rispettosa relazione verso la loro prima institutrice. Esse onorarono anche la sua memoria con un elogio pubblicato dai giornali, allorchè, dopo una vita agitata da tante dolorose traversie e onorata da tante virtù, madama di Fougeret dovette cedere agli assalti di una lunga e crudele malattia, il 13 novembre 1813.

M—s—r.

FOULLON (Giuseppe Francesco), di un' antica e nobile famiglia d'Angiò, nato a Saumur nel 1715, fu chiamato a Parigi da Argenson, allora ministro della guerra, e abbandonò la carriera dei suoi antenati, che, dal 1537, occupavano la carica di luogotenente-generale criminale del siniscalcato di Saumur. Commissario di guerra durante la campagna del 1745; nominato ordinatore in capo dopo l'assedio di Berg-op-Zoom, dov' ebbe l'incarico delle sussistenze; impiegato in questa qualità sulle frontiere della Fiandra fino alla guerra dei sette anni, egli fu a quell'epoca nominato intendente-generale delle armate capitanate dai marescialli Soubise e Broglio, ed incaricato contemporaneamente, alla corte di Vienna, delle negoziazioni relative alle disposizioni militari delle due potenze. Creato intendente di guerra sotto il ministero del maresciallo di Belle-Isle, e nominato referendario, egli aggiunse ben presto a queste due funzioni quella d'intendente di marina, ed il re lo onorò di una delle cariche di grande ufficiale di san Luigi. Intendente delle finanze nel 1771, col rango di consigliere di stato; poscia titolare di una delle trentadue ca-

riche, egli fu esiliato nel 1786, per aver disapprovati i piani finanziari ed amministrativi delle colonie. Nominato nel luglio 1789, all'epoca della maggior effervescenza, controllore-generale, rifiutonne il posto, sotto pretesto di mal ferma salute, ma realmente perchè non avea potuto indurre il re ad allontanarsi da Parigi, misura ch'egli giudicava indispensabile per sottrarlo agli eccessi che ogni dì si andavano aumentando, o di cui egli stesso doveva ben presto provarne le fatali conseguenze. Gli autori della rivoluzione sentivano il bisogno di spingere la plebe al delitto. Foullon fu la terza vittima colpita dal popolare furore. Credendo di vedere in esso lui l'antagonista ed il successore di Necker, l'idolo del giorno; eccitata dai sediziosi, animata dai sistemi o dagli assurdi propositi che la maldicenza gli attribuiva, una moltitudine di gente s'impadronì di questo vecchio, arrestato da una truppa di banditi nel villaggio di Juvisy, dov' erasi recato, sperando di trovarvi il suo amico Sartine. Condotto a piedi nella capitale, in mezzo ai più crudeli trattamenti, non oppoonendo agli orrori che la calma e la rassegnazione dell'uomo dabbene, ei fu tratto nel palazzo municipale. Lafayette, avendo ordinato che fosse condotto nella prigione dell'Abbazia, giunse appena sulla piazza che venne massacrato con un raffinamento di barbarie che la penna rifugge a descrivere, il 22 luglio 1789. Foullon sposò nel 1744 l'erede del ramo cattolico dell'antica famiglia olandese di Vanderdussen, da cui nacquero parecchi figli (*Vedi*, per ciò che non è in contraddizione coi fatti di questa notizia, l'articolo Foulon, nella *Biogr.*).

Z.

FOULON (Nicola), benedettino della congregazione di s. Mauro, nato il 4 marzo 1742 a Marcilly-sur-Saône, diocesi di Digione, era parente di don Clemente, dotto benedettino, e questa parentela fu senza dubbio la causa che lo indusse ad entrare nella congregazione di san Mauro, ove don Clemente era tenuto in grande riputazione per la sua dottrina. Questi dimorava nel monastero dei Mantelli-Bianchi a Parigi, dove più che mai dominava il giansenismo: il giovane Foulon adottò le opinioni di suo zio e s'invaghì perfino delle follie dei convulsionari. Sembra che il suo primo scritto fosse una *Vie de saint Robert, abbé de Molesme, avec un office propre*; Troyes, 1776, in 8.vo. Poco dopo comparve ad Orleans un libro sotto questo titolo: *Prières en forme d'office ecclésiastique pour demander à Dieu la conversion des juifs et le renouvellement de l'Église*, 1778, in 12.mo. Le preghiere sono di Foulon e la prefazione di don Poisson, suo confratello. Quivi non si parla che della vecchiezza della Chiesa, del poco amore dei pastori, dell'apostasia generale, ec. Il gusto di Foulon per la liturgia lo fece scegliere a compilatore del nuovo breviario della congregazione di s. Mauro. Egli soggiornava allora nel monastero dei Mantelli-Bianchi, e fu quivi che preparò l'edizione comparsa nel 1787, in 4 volumi. Il breviario è alquanto singolare; vi si parla lungamente di castighi, dell'abbandono della fede, di padroni in-

gannatori, di falsi profeti, della venuta d'Elia, ec. Nessuna dei santi che appartennero ai gesuiti vi si trova ricordato; è anche ommesso san Pio V, san Tommaso di Cantorbery, san Giovanni della Croce, san Filippo Neri, santa Chantal, e perfino san Vincenzo di Paola. Le preghiere più antiche e più autorizzate furonvi tramutate. Questo breviario non porta seco nessuna approvazione del generale dei benedettini, e nessun ordine che ne prescrivi l'uso nella congregazione. Egli non fu adunque regolarmente adottato; tuttavolta sembra che all'epoca della rivoluzione alcuni monasteri se ne siano serviti. Nell'epoca di questi sconvolgimenti Foulon si levò la maschera; dopo aver egli affettate le più severe massime, dimenticò ad un tratto tutte le abitudini del religioso. Fuggì dal monastero prima che i suoi compagni ne fossero scacciati, e si ritirò a Montmorency, dove il suo amico Cotte era curato costituzionale. Quivi vivevano pure due giovanette denominate Marotte du Coudray. L'una sposò Foulon e l'altra Cotte (*Veggasi* questo nome nel *Suppl.*). Il 10 settembre del 1792, Foulon e la minore delle sorelle Coudray si presentarono alla municipalità e vi fecero una dichiarazione, che noi abbiamo trovata nei registri dello stato civile. Vi si legge ch'essi vivevano insieme da parecchi anni, ch'ebbero una figlia nata il 24 settembre 1791, che non riconobbero sotto il loro nome perchè i parenti si opponevano alla loro unione, ma che oggidì, essendo determinati di vivere in legittimo matrimonio, la riconoscevano, e che non aspettavano per effettuare la loro unione se non che la legge che deve regolare i matrimoni civili. Per bene intendere questo stravagante atto, conviene rammentarsi che la legislazione sopra il matrimonio non era ancora cangiata al principiar del settembre 1792, e che aspettavasi un decreto che l'assemblea legislativa stava preparando sopra questa materia, il quale venne di fatti pubblicato ai 20 dello stesso mese. Nel giorno 11 di gennaio 1793, Foulon e Maria-Luigia-Francesca Marotte du Coudray si presentarono alla municipalità e stipularono l'atto di matrimonio davanti l'official civile, dov'è ricordato anche l'atto di riconoscimento del figlio nato nel 1791; e la dichiarazione del 10 settembre 1792 vi è qualificata, collo stile di quel tempo, siccome *matrimonio provvisorio*. Durante l'epoca del terrore, Foulon ritirossi nel *sobborgo Marceau*; ebbe parecchi figli, e la sua condizione fu per qualche tempo molto ristretta. Più tardi ottenne un posto d'usciere nel consiglio dei cinquecento, poscia al tribunato; e per ultimo fu addetto al senato collo stesso impiego, che conservò fino alla sua morte, avvenuta ai 13 luglio 1813. L'abbate Grégoire gli attribuisce un trattato inedito a favore del matrimonio dei preti. Foulon si occupò lungamente in una *Histoire élémentaire, philosophique et politique de l'ancienne Grèce*, che vide la luce nel 1801, 2. vol. in 8.vo. Quest'opera, scritta sotto forma di domanda e di risposta, benchè ricca di molte ricerche e di molti oggetti, non ebbe gran fortuna, e non lascia neppur luogo a lamento se l'autore non venne pubblicando le altre

opere di simil genere, che annunciò alla fine della sua prefazione. Nessun dizionario storico tenne ragionamento di don Foulon; ciò che si legge in questo articolo è tratto da uno scritto più esteso pubblicato nell'*Ami de la religion*, il 19 aprile 1828, tomo LV.

P—c—t.

FOUNG-TAO, celebre ministro chinese, non abbastanza conosciuto in Europa come lo meriterebbe, imperciocchè sotto la sua amministrazione comparve la scoperta, o almeno il primo tentativo della stampa nell'impero cinese. Uno dei ministri di Ming-Tsoung, signore del celeste impero, l'anno di Gesù Cristo 930, egli continuò ad onta dei frequenti cangiamenti di dinastia ad essere mantenuto nelle sue alte funzioni; e niente prova meglio, la sua saggezza e l'alta sua capacità. L'imperatore Kao-Tsou, sentendo prossima la sua fine, fecesi recare suo figlio in culla, ed incaricò Foung-Tao di farlo riconoscere per suo successore. Ma il ministro, prevedendo i mali che risulterebbero da questa lunga minorità, non credetto di obbedire agli ultimi comandi del suo signore; e di concerto col comandante della guardia imperiale proclamò imperatore Tsi-Ouang, nipote di Kao-Tsou, che avealo adottato per suo figlio (anno 942). Foung-Tao aggiungeva alla lunga esperienza molta franchezza e disinteresse, qualità non comuni nelle corti. Consultato sopra tutti gli affari d'importanza, egli non temeva di dispiacere all'imperatore esponendogli costantemente delle verità molto severe. Dopo aver serviti dieci principi di quattro dinastie, egli morì verso il 960, in età di settantatre anni. Fu nel secondo anno del regno di Ming-Tsoung, della dinastia dei Tang posteriori, che Foung-Tao domandò al principe il permesso di far incidere, *stampare* e vendere una edizione dei *Nove King*, per uso degli alunni della scuola imperiale. Questa edizione però non fu pubblicata che nel 952, sotto il regno di Taï-Tsou, della dinastia dei Tchéou posteriori. Di questo modo furono impiegati venti anni per terminare l'edizione dei *King*, impressa in tavole di legno, vera edizione principe, che fissa l'epoca dell'introduzione della stampa nella China (1). Nessuno ignora che i primi saggi della stampa in Europa furono egualmento in tavole; che gl' inventori sostituirono a queste dei mobili caratteri in legno, quindi in metallo; e che finalmente Schoeffer (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), immaginando i punzoni, completò questa scoperta. I Chinesi impararono probabilmente dagli Europei la conoscenza dei caratteri mobili; essi se ne servono per rettificare di quando in quando le tavole dello stato dell'impero. Ma il numero quasi infinito dei loro caratteri non permette ad essi di rinunciare all'impressione in legno per le opere di qualche grandezza. Vedi la *Description de la Chine*, di Duhalde; e Grosier, lib. IV, cap. 5, *de l'Imprimerie*.

W—s.

FOURCAUD (il p. GIOVANNI-BATTISTA), ornitologo, nacque il 4 maggio 1719 a Fontaine Françaisе, borgo divenuto celebre per la

(1) Vedi nel *Journal des Savants*, settembre 1820, un interessante articolo d'Abele Rémusat, dal quale noi prendiamo queste date, ed anche le stesse sue parole.

vittoria riportatavi da Enrico IV nel 1595 sopra l'*amirante* di Castiglia. Avendo abbracciata la vita religiosa nell'ordine dei minimi, fu mandato da' suoi superiori a Macon. Quivi manifestossi in lui il genio per lo studio degli uccelli, che con meravigliosa perfezione sapeva imbalsamare, e nelle ore d'ozio egli pervenne a formare un gabinetto d'ornitologia, la cui riputazione sorpassò ben presto i confini della provincia. L'accademia reale di scienze spedì per visitarlo due de' suoi membri, Duhamel e Foogeroux, che fecero un vantaggioso rapporto su questa collezione, ch'è la prima di tal genere che siasi veduta in Francia. I confratelli del p. Fourcaud l'obbligarono a venderla. La Tourette, segretario dell'accademia di Lione, ne fece l'acquisto nel 1761; ed il p. Fourcaud, che avea seguito il suo gabinetto a Lione, fu ammesso all'accademia nel mese di dicembre dello stesso anno. Nel 1763, l'infante don Filippo di Parma chiamò presso di sè il modesto religioso, nominollo suo ornitologo e lo incaricò di formargli un gabinetto. In un viaggio ch'ei fece a Roma nel 1775, fu accolto con somma bontà dal pontefice Pio VI, che teneva in molta considerazione i suoi talenti. Alla sua partenza da Roma, fu egli trattenuto dal granduca a Firenze; ma vi cessò di vivere ai 4 di agosto, in età di soli cinquantacinque anni. Membro dell'accademia di Digione fino dal 1770, era socio dell'istituto di Bologna e degli Arcadi di Roma. Il p. Fourcaud comunicò all'accademia delle scienze il secreto del suo processo per imbalsamare gli uccelli, sotto condizione di non farlo pubblico che dopo la sua morte. Una notizia storica sopra questo naturalista è stata pubblicata da Girault nel *Journal de la Côte-d'Or*, del 20 dicembre 1818.

W—s.

FOURIER (Giovanni - Battista-Giuseppe), celebre geometra e fisico, nacque il 21 marzo 1768 ad Auxerre dove suo padre esercitava il mestiere del sarto. Uno dei suoi prozii, Pietro Fourier (*Vedi* questo nome, nella *Biog.*), riformatore e generale dei canonici regolari del Redentore, meritossi la gratitudine dell' umanità instituendo una congregazione di donne, aggiungendo ai tre voti ordinari quello d'ammaestrare gratuitamente i figli dei poveri. Il debito incontrato così dal paese verso il prozio venne pagato al pronipote. Orfano di padre e di madre prima d'aver compiti gli otto anni, Fourier sarebbe stato certamente collocato in una bottega qualunque come praticante; ma una caritatevole dama, credendo di scorgere nel giovanetto alcune felici disposizioni, raccomandollo al vescovo d'Auxerre, monsignor de Cicé, fratello del famoso arcivescovo di Bordò. Il prelato accettò la raccomandazione, e dopo non molto Fourier, benchè ancora assai giovane, entrò nella scuola militare d'Auxerre, che a quell'epoca era diretta dai benedettini della congregazione di san Mauro (1). Ben pochi alunni fecero tanto onore

(1) I benedettini dirigevano allora sei scuole militari delle dodici che possedeva la Francia; ed è noto ch'essi avevano a Parigi una casa dove, dopo essersi occupati per qualche tempo nell'insegnamento, coloro che più si distinguevano recavansi a riposare e ad attendere agli studii di loro aggradimento.

alla perspicacia di coloro che sotto rozzo abbigliamento e nel suo fanciullesco linguaggio seppero indovinare il germe di potenti facoltà. Fourier era sempre il primo nella classe, ed i suoi successi poca fatica gli costavano. Felicissima memoria, estrema facilità di comprendere ogni cosa, naturale eleganza nell'esporre le proprie idee, tali erano le qualità che si manifestarono nel giovinetto al principiar dell'adolescenza. Di tredici anni incominciò lo studio delle matematiche, e con queste mutò subito le sue abitudini. In luogo di quell'ardore per tutti i trastulli che fino allora aveva divisi colla maggior parte de' suoi condiscepoli, spiegò vivo e tenace zelo per lo studio. All'insaputa dei suoi precettori e de' suoi compagni, egli andava raccogliendo gli avanzi delle candele; e nel mattino, allorchè tutti dormivano, ancora, egli discendeva di soppiatto nella sala di studio, ed al lume di questi preziosi resti, spingeva di alcune pagine l'aspra sua corsa in Bezout e Clairaut, aridi espositori, che non mancano per altro di un'apparente chiarezza, ma dove s'incontrano molti ed importanti vacui nei ragionamenti. Aiutato da' suoi maestri, e, ciò che più torna, da una infaticabile ostinazione, egli trionfò completamente di tutte le difficoltà e fu ben presto contato fra i migliori discepoli che frequentavano il corso di matematica; merito altrettanto più degno di lode in quanto ch'egli seppe dedicarsi contemporaneamente allo studio delle matematiche ed a quello della rettorica, e, ciò che d'ordinario non avviene, non ebbe a schifo colle grazie della curva di secondo grado le bellezze di Demostene e di Corneille. Tuttavolta nessuno allora si andava ingannando sul genio del giovane Fourier, che ben egli diede a divedere la preferenza che dava ne' suoi studii alla scienza dei Fermat e degli Euleri. Il suo voto più caro era di entrare nell'artiglieria o nel genio, e la propria domanda a questo effetto venne appoggiata dagli ispettori della scuola d'Auxerre, Reynaud e Legendre, ch'erano rimasti sorpresi del suo talento matematico. Dicesi che il ministro rispondesse che Fourier, non essendo nobile, non potova entrare nè nell'artiglieria, nè nel genio, quand'anche fosse un secondo Newton. So tale sciocchezza venne realmente pronunciata, ella non fu che un pretesto per non ammetterlo, e forse la risposta a sollecitazioni troppo ripetute e presentate con poco accorgimento; imperciocchè è noto che prima della rivoluzione i due corpi del genio e dell'artiglieria erano aperti ai non nobili. Egli è vero che se gl'individui non appartenevano ad agiata famiglia vi facevano cattiva comparsa, e tale era il caso pel protetto di Legendre e di Reynaud. Fourier allora, prestando orecchio ai consigli del priore della scuola d'Auxerre, lasciò ad un tratto il primo desiderio per dedicarsi al chiostro, ed acconsentì di passare in qualità di novizio all'abbazia di san Benedetto sulla Loira. Se in quel frattempo l'ora della rivoluzione non fosse suonata, senza dubbio egli avrebbe, come tanti altri, pronunciati i sacri voti coi quali il novizio rinuncia alle cose del mondo; ma non n'ebbe il tempo.

La scossa impressa al suolo dei chiostri dai primi passi dell'assemblea costituente, ed anche la riputazione che aveva sparsa Fourier ne' suoi dintorni, gli permisero di palesare senza ambiguità il suo poco gusto per la vita monastica, ed abbandonò l'abito che per due anni aveva indossato. I suoi antichi precettori della scuola d'Auxerre lo chiamarono a sè e lo installarono nella cattedra di matematica. Restò quivi quattro anni ed alcuni mesi, cioè dal 1789 fino al principiar del 1794, professando sempre l'algebra o la geometria, e spesso, come avveniva in quei giorni d'anarchia e di disorganizzazione, incaricandosi della rettorica, della filosofia e della storia. Dotato di questa fortunata flessibilità di talento che prestavasi a tutto, e che procede in gran parte dall'ardore di un'anima che ama ogni cosa, perchè ovunque sente la bellezza, Fourier dovette per avventura immensamente a questa necessità in cui trovavasi il bisogno di trasformare in tanti modi le sue coordinate. Molti altri sarebbero rimasti schiacciati sotto il peso, oppure, se ne avessero disimpegnato l'incarico, avrebbero contratte funeste abitudini di superficialità. Fourier, al contrario, nel suo impiego di professore nomade e quasi enciclopedico, non attinse che un vivo sentimento della dualità del mondo, e quindi la tendenza a vedere gli oggetti sotto tutte le forme, ed il bisogno di conoscerli tutti. Alunni e maestri assistevano ogni giovedì al suo corso di storia generale che lesse per qualche tempo, ed a mezzo del quale erasi accostumato a vedere altamente e col massimo ordine. Allorchè supplì al professore di filosofia, le sue lezioni dilettavano i giovani studenti. Tale impressione procedeva, senza dubbio, in gran parte dal piacere che provarono gli alunni passando dal latino al francese; dalla scolastica ad una filosofia sana e virile; finalmente, dalla tarda e melanconica pratica dei fascicoli dettati o dei libri imparati a memoria, ad un corso vero e completo, oppure a conferenze. Ma queste tre modificazioni erano ormai una rivoluzione nel pubblico insegnamento. Benchè Fourier fosse passaggiero in questa cattedra, dove, dopo gli ordinari studii, doveva quasi esclusivamente trattare di ciò che venne in seguito chiamata filosofia positiva, il buon senso del giovane matematico gli fece tosto sentire la insufficienza ed il vuoto del sistema delle sensazioni. Egli comprese soprattutto quanto impotenti a fondare la morale sieno le dottrine che nascono da questo sistema. Sotto il dominio di queste sue preoccupazioni, Fourier, anche prima della rivoluzione, leggeva le *Instituzioni della filosofia morale* d'Adamo Ferguson, la quale opera egli portò ad un alto grado. Chiunque ha conosciuto Fourier non può aver dubbio che se le circostanze lo avessero trattenuto nella cattedra di filosofia, che occupò appena un anno, egli sarebbe stato quanto prima in aperta guerra coi numerosi partigiani del sistema di Condillac, ed avrebbe chiesto all'Inghilterra o alla Germania, oppure alle proprie meditazioni, una meno incompleta soluzione dell'uomo intellettuale e morale. Ma, qualunque fosse la

sua attitudine in tutti questi diversi oggetti, la matematica però era la scienza di sua predilezione, e da quell'istante cominciò egli ad emergere. Dopo avere ottenuti brillanti successi come professore, preparavasi a prender rango fra gl'inventori. Una memoria ch'egli indirizzò all'accademia delle scienze conteneva se non l'esposizione, almeno il germe di un nuovo metodo per risolvere le equazioni algebriche. Se non che a quell'epoca vennero sventuratamente distrutte tutte le accademie; e quindi non solo fu reso conto allora di questa memoria, ma più tardi, allorchè le sommosse si acquetarono, non la si è potuta trovare fra le carte dell'accademia. Fourier però vi supplì mediante una copia ch'era nelle mani di un suo amico, e della quale fece attestare l'autenticità. Sopra questo fatto, noi terremo qui sotto nuovamente discorso. Del resto, nè le matematiche nè il pubblico insegnamento assorbivano esclusivamente tutti i suoi giorni. Grande ammiratore della rivoluzione, dopo che l'ebbe tratto dal chiostro, aprivagli una carriera ridente in confronto del passato, perchè ne aveva sposate tutte le passioni. Ed in ciò eravi certamente molto egoismo e patriotismo, un entusiasmo vero ed un'ambiziosa speranza. La società popolare d'Auxerre fu il suo punto di partenza. Come tutte quelle dei dipartimenti, ella era aggregata alla grande società dei giacobini di Parigi. La riputazione di Fourier, assai grande anche prima ch'egli vi prendesse posto, la sua elocuzione animata, facile e chiara lo fecero ben presto rimarcare. Non tardò molto a divenir membro del terribile comitato di sorveglianza. Ciò non pertanto convien confessare che la rivoluzione ad Auxerre fu più vessatoria e depredatrice che sanguinosa; che Fourier generalmente prudente e gentile, benchè pieno di entusiasmo, mitigava, nell'atto di approvarle, le severe misure del comitato; finalmente ch'egli più di una volta rapì le vittime al patibolo. „ Ma questo patibolo, diranno alcuni, fu desso che lo fece„ va innalzare! " Ciò è alquanto dubbioso, a meno che non si voglia accagionarlo delle risoluzioni prese in consiglio da' suoi colleghi e dei decreti del comitato di salute pubblica. Noi al certo non andremo dissimulando la sua cooperazione; ma non è giusto esagerarne l'intensità e l'estensione. Del resto, la prova della franca e disinteressata sua condotta di quell'epoca, ella ci risulta dalla guerra che fece al comitato di salute pubblica. Scandalezzato del lusso che spiegava ad Orleans il convenzionale Laplanche, parlò altamente nella società popolare di Loiret contro la condotta del rappresentante. Questi invece, in una lettera al comitato, dipinge Fourier coi più neri colori; ed il comitato, a sua volta, rimprovera vivamente un altro membro della convenzione, Ichon, allora in missione ad Auxerre, e gli chiede come osi servirsi di un uomo che attraversa le operazioni di un rappresentante del popolo... Nello stesso tempo la convenzione con suo decreto dichiara Fourier indegno della confidenza del governo ed incapace di qualunque politica funzione. Ichon, in conseguenza di questa doppia disapprovazione,

non trova niente di meglio che ordinare l'arresto di Fourier per fargli tagliare immediatamente il capo. Non sapendo Fourier tutto ciò che si stava tramando, fu molto meravigliato, appena ritornò ad Auxerre, d' intendere qual burrasca avesa' egli sollevata, richiamando i corifei del repubblicanismo alle virtù di Cincinnato. Ichon senza dubbio, ch' era anch' esso un antico prete, non si curava gran fatto di porre ad esecuzione il suo decreto; e nel pubblicarlo contava molto sulla opposizione degli amici di Fourier. Ed infatti la società popolare, il comitato di sorveglianza di Auxerre, ed il deputato Maure, rappresentante dell' Yonne, si unirono per fare a suo favore malleveria e per ottenere un aggiornamento equivalente, o poco meno, alla certezza di un felice esito. Ciò non pertanto Fourier dovette recarsi a Parigi per presentare le sue spiegazioni o la sua apologia. I suoi amici gli raccomandarono la prudenza; ma per quanto egli obbedisse a questo suggerimento, assai poco fu gradito all'onnipossente Robespierre. Probabilmente il dittatore pensava che Fourier non avesse per anco compreso lo spirito dei tempi, e nella sua mente lo rimandava alle sue equazioni, purchè ei volesse adattarvisi. Tale anatema, se fu realmente pronunciato, riabilita Fourier sotto i rapporti d'umanità e di disinteresse, ma ci fa vedere ch' egli era ancora del tutto ingenuo, se pensava che, nella via del sangue percorsa allora dal carro della rivoluzione, fosse possibile di retrocedere. Poche settimane dopo il suo ritorno da Parigi, ei fu chiuso in carcere per ordine del comitato di salute pubblica. Le sollecitazioni dei personaggi più influenti d'Auxerre gli procurarono la libertà; ma scorsi appena otto giorni, era nuovamente arrestato. Allora una deputazione ufficiale della città recossi a Parigi, per impetrarne la sua liberazione. Le istanze dei deputati furono accolte a malincuore da Saint-Just, che disse loro: „ Io „ convengo ch' ei sia un bel par- „ latore; ma la patria non ha me- „ stieri di questi patrioti musican- „ ti! » Ciò non pertanto la domanda venne accordata. Liberato così da' suoi concittadini, ma privo di qualunque influenza politica, Fourier non si fermò che breve tempo nell' Yonne. Creatrice dopo aver coperta la terra di ruine, la convenzione fondava lo scuole normali, dove millecinquecento alunni, spediti dai distretti di ottantatre dipartimenti, doveano iniziarsi nei metodi d' insegnamento e nelle più alte materie. Auxerre non dimenticò tosto di nominare il suo rappresentante a precettore di questa nuova scuola centrale di tutta la Francia; ma però l'onore di mandarvi Fourier ebbelo la città di Saint-Florentin, ed egli tosto seppe distinguersi fra i più celebri maestri. Quivi legossi a preferenza con Monge, incaricato del corso di geometria descrittiva, e fecesi rimarcare nelle pubbliche conferenze, dove parecchie fiate prese la parola. Monge, che male soffriva l' ignoranza di pressochè tutti i suoi uditori, gli consigliò di aprire un corso di matematica elementare ad uso degli studenti della scuola normale; e mentr'egli, seguendone l' av-

viso, dava mano all' opera con buon numero di discepoli, la scuola veniva chiusa verso la metà del 1794. Ma l'apertura della scuola politecnica, o come allora dicevasi, della scuola centrale le tenne subito dietro. Raccomandato da Lagrange e da Monge, o piuttosto scelto da essi, Fourier entrò di diritto nello stato maggiore della scuola, non già col titolo di professore, ma come uno dei tre sostituti incaricati dell'amministrazion politica. Egli ebbe per dipartimento la sorveglianza degli studii addetti alle fortificazioni; e siccome allora dirigevasi a giovani ammaestrati, trovò l' opportunità di far brillare più chiaramente il suo talento e di dedicarsi sopra argomenti di un ordine più elevato. Sembra che nelle sue lezioni ei parlasse più di una volta dell' analisi algebrica scoperta ad Auxerre; alcune traccie se ne leggevano anche nel programma del suo corso. Lo studio delle matematiche non lo tennero però così occupato da non trovare tempo per immischiarsi di politica, quantunque anche nel 1795 non esercitasse più nessuna funzione governativa, come nel precedente anno. E' egli forse per questa tendenza ch'ei trovò di che biasimare la reazione termidoriana, come aveva per lo innanzi biasimato il sistema di Robespierre? Noi nol sappiamo: ma è certo che anche questa volta ebbe a pentirsi d'aver troppo liberamente parlato. Sul mattino di un giorno ei fu arrestato nella propria casa in via Savoja, e la sua vita corse forse grave pericolo, se almeno lo si giudica dalla profonda impressione che dovette soffrire per alcune circostanze del suo arresto, e soprattutto per queste terribili parole indirizzate alla portinaia, che diceva al comandante: » Ce lo renderete voi presto? — Verrai a cercarlo allorchè sarà diviso in due. « Nullameno, ei ne andò libero anche questa volta colla sola paura; imperciocchè i suoi colleghi della scuola politecnica affrettaronsi a chiedere la sua grazia, e l'ottennero. Fourier da quell' istante non compromise più la sua libertà, e senza nuovi imbarazzi vide giungere l' epoca della campagna d' Egitto. All'invito di Monge, ei rispose con trasporto; ed anzi, sotto gli auspicii del dotto geometra, fece egli stesso la lista degli alunni che doveano aver l' onore di partecipare a questa lontana spedizione, il cui scopo era un enigma per tutta Europa, ed anche per la maggior parte di coloro ch' erano sulle mosse: ma Monge conoscevane il secreto, o probabilmente senza scoprirlo lasciò sfuggire dalla sua bocca alcune parole, indizii sufficienti perchè il nostro annalista giungesse a risolvere il problema. L' ardore con cui Fourier si gettò in questa specie di crociata scientifica destò l'attenzione di Bonaparte, e siccome allora il dotto aggiungeva al sapere molta prudenza ed accorgimento, non che l'arte di parlare agli uomini, ed uno spirito regolato e molte cognizioni amministrative, così Bonaparte scorgeva in esso lui qualche cosa più del sapiente. Quindi l' ufficio di Fourier non si limitò soltanto ad essere per tre anni segretario perpetuo dell' istituto d' Egitto; fino dal 1798 egli attese alle difficili funzioni di commissario presso il

divano composto dai principali ulema della capitale e delle provincie. Lo scopo del supremo generale era di mantenere amichevoli relazioni tra la sua armata e gli abitanti; nessun uomo sarebbe stato più opportuno di Fourier a disimpegnare questo incarico, e nel mentre egli rendevasi gradito all'amministrazione locale che costituiva la pubblica opinione, agiva incessantemente sullo spirito degli stranieri e ne otteneva delle concessioni. Prodigiose furono le cose ch'egli operò in quella circostanza, e a tal punto che Bonaparte gli chiese un giorno come avesse saputo render docile tutta quella gente: » Egli è ch'io prendo pel suo verso la spiga, rispose Fourier. « Tale circospezione e destrezza dovette egli adoperare più d'una volta, allorchè, durante la scorreria di Bonaparte in Siria, il corpo rimasto nella vallata del Nilo andò a penetrare nell'Alto Egitto. Il battaglione dei dotti si divise in due sezioni, una delle quali avea per capo Fourier. Benchè la vittoria avesse o bene o male spezzata la via, sovente correvasi pericolo nel visitare i monumenti, nè si poteva senza precauzione disegnare, o raccogliere le piante. Fourier prese parte in tutte queste incursioni; e nessuno, tranne forse Denon, mostrò maggiore e più costante entusiasmo. Ritornato dalle sue peregrinazioni nell'Egitto, non cessò dall'attendere ai lavori amministrativi ed a quelli che appartenevano all'istituto d'Egitto. Dopo la partenza di Bonaparte, ed allorquando Mourad, temendo più i Turchi che i Francesi, intavolò negozi con Kleber, ci fu scelto dal nuovo generale in capo come la persona più abile a stipulare una convenzione coi mamaluechi. Mourad, da sua parte, confidò i pieni poteri alla celebre Satty-Neficah, bellissima donna ancora, benchè parecchi anni fossero scorsi dal tempo che essa regnava nel serraglio d'Alì. Fourier non smentì in quella circostanza alle speranze concepite dal supremo capitano dell'armata francese. Mourad, che indarno i Turchi invitarono ad unirsi alle loro armi, strinse alleanza colla Francia, riconoscendone la sua sovranità, e contentandosi di reggere, col titolo di governator generale, le provincie d'Assouan e di Djirdjeh. Tale convenzione poteva portare con sè incalcolabili conseguenze, se l'assassinio di Kleber non avesse fatto improvvisamente mutar d'aspetto alle cose. Menou, suo successore, non comprese bene la situazione, e dopo non molto fu mestieri evacuare l'Egitto. Nei funerali di Kleber Fourier pronunciò il suo elogio, che fu come l'addio dell'armata al generale (28 pratile anno VIII). Il suo linguaggio fu pieno di gusto, di sentimento e di precauzione. Lo stesso giorno che vide cadere Kleber ferito dal pugnale dell'assassino, un altro prode dell'armata d'Egitto, il generale Desaix, moriva dalle palle nemiche sotto Marengo. Sopra questa nuova tomba, o diciam piuttosto sopra il cenotafio, Fourier sparse alcuni fiori (11 brumale anno IX). Nello stesso anno ei ritornava in Francia col piccolo numero dei guerrieri e dei dotti ch'erano scampati dai deserti, dal tifo, dalla fame, dal ferro

degli Arabi, dei Turchi o degli Inglesi. Bonaparte non si limitò soltanto ai semplici riguardi di stima verso l'ex-segretario dell'istituto d'Egitto, ma dappoichè diede opera all'organizzazione dipartimentale, nominollo prefetto dell'Isero ai 2 gennaio 1802. Fourier rimase fino agli ultimi avvenimenti del 1815 in questo posto, a cui il capo dell'impero aggiunse nel 1804 l'ordine della Legion d'onore, appena istituita, e nel 1808 il titolo di barone con una dotazione. Per quanto grandi fossero i talenti amministrativi di Fourier, non è fuor di proposito il dubbio se fosse stato meglio lasciarlo alla scienza. Tuttavolta la sua presenza nel dipartimento dell'Isero fu di grande vantaggio. L'ordine più perfetto venne introdotto in ogni ramo d'amministrazione; la sua attività specialmente, oltre al pronto disimpegno degli affari, perfezionò tutti i lavori militari eseguiti in quel decorso di tempo nel suo dipartimento; le paludi di Bourgoin, che infettavano quaranta comuni, e che indarno erasi molto tempo prima tentato l'asciugamento, furono allora disseccate e rese in gran parte alla coltivazione; tutte le scuole incoraggiate ed i buoni sistemi introdottivi. Fourier fece con parte della sua pensione un premio per la miglior opera *sopra i monumenti e la storia degli Allobrogi e dei Voconci*, premio che fu accordato a Bourgeat. Egli non fu senza influenza sulla educazione di Champollion il giovane, e nel proteggerlo e nel procacciargli l'occasione di portare la sua attività sopra il suolo investigato recentemente dalle armi e dalle scienze della Francia, meritossi la gratitudine degli amatori dell'antico Egitto. Qualche tempo innanzi egli avea contribuito a far stabilire che i risultamenti delle ricerche di tutti i membri della spedizione scientifica dovessero essere riuniti in una medesima collezione, a spese del governo, anzichè rimanere in balia dei dotti e sparsi in una moltitudine d'opere differenti. Mentre sembrava che tutto fosse pronto per dar mano a questo pensiero, Bonaparte lo interrogò sopra tale quistione. Fourier rispose che il governo, avendo intrapresa la spedizione e condotti con sè gli uomini dotti, doveva egli solo pubblicare le scoperte fatte sotto i suoi auspicii, o a meglio dire per suo conto. D'altronde, questa pubblicazione non sarebbe stata un atto ostile contro gli autori, perchè ognuno, sottoscrivendo le opere, avrebbe avuto la sua parte di gloria; e nessuno sarebbe stato costretto a sborsar denaro, giacchè il governo non solo s'incaricherebbe di dare alla luce ogni cosa, ma prometterebbe ancora agli autori una parte degli utili. E' facile immaginare come queste idee lusingassero Bonaparte, sempre avido di tutto ciò che offrivasi sotto forme grandiose e monumentali, e voglioso di scrivere ovunque il proprio nome. In quanto poi a Fourier, non fu questa soltanto la parte ch'egli prese in questa magnifica raccolta. Due riputatissimi scritti, l'Introduzione generale, posta di fronte al tomo duodecimo, ed alcune Ricerche sopra gli egiziani zodiaci, lo collocano fra i più illustri collaboratori, e furono frequentemente citati, ma spesso, a vero dire, con intenzioni di censura e di critica.

Sembra che Fourier avesse l'arte di mettere a profitto i più piccoli istanti di tempo, imperocchè appartengono pure a quest'epoca della sua vita i meravigliosi suoi lavori sopra il calorico, immensi lavori che suppongono contemporaneamente un numero infinito di materiali esperienze e di sublimi calcoli. Nel 1807, egli mandò all'accademia di scienze la lunga memoria che conteneva i risultamenti delle sue investigazioni e delle sue veglie. L'accademia, a cui noi renderemo la dovuta giustizia, conoscendo tutta l'importanza delle quistioni accampate e risolte da Fourier, fece al prefetto dell'Isero la galanteria di proporre a concorso questa *Théorie mathématique de la chaleur* ch' egli stesso avea creata, e nella quale nessuno gli poteva essere competitore. Ed infatti quattro o cinque anni dopo, Fourier, senza aver spinte più oltre le sue ricerche, senza aver fatte alla sua prima memoria altre aggiunte se non quella dell'equaziune generale della superficie, ricevette il premio nella seduta del 6 gennaio 1812. E certamente egli ne fu meritevole. Gli avvenimenti che si succedero un dopo l'altro, al partire di quest'epoca, non gli permisero di fare nuovi tentativi fino allo sconvolgimento del 1814. Proclamata una volta la caduta di Napoleone, egli mandò il proprio assenso al governo dei Borboni. Luigi XVIII lo lasciò nella sua prefettura di Grenoble, benchè i realisti non vedessero di buon occhio conservato al suo posto un ex giacobino ; ed il 5 marzo 1815 lo trovò ancora nelle sue funzioni. Fourier non aveva desiderato al certo il ritorno dei Borboni ; ma sinceramente se ne accomodò, ed il tentativo di Bonaparte gli sembrò proprio a rimettere in quistione la pubblica prosperità, e forse anche l'esistenza della Francia. Nella mattina del 5 marzo egli pubblicò un proclama per mantenere e far rispettare il governo del re e la carta. Ma allorchè vide i popoli pieni di esaltazione e di fuoco per Napoleone ; allorchè vide il governo non venire in suo soccorso in questa crisi, egli non si sentì uomo capace di far fronte ad un tempo alla popolare effervescenza ed al suo antico signore, a favore di un governo che si abbandonava di per se stesso, e colla quasi certezza di una sconfitta. Quindi se ne partì da Grenoble, poche ore prima che Napoleone vi entrasse, e si diresse alla volta di Lione. Ma egli non andava molto in fretta, perocchè gli emissari che Bonaparte gli fece correr dietro, lo raggiunsero ben presto e lo ricondussero in trionfo a Grenoble, dove il fuggitivo dell'isola d'Elba lo affascinò nuovamente, gli restituì la sua grazia, a meno che tutto questo non sia stata una commedia le cui parti fossero anticipatamente distribuite, e gli disse di riprendere le sue funzioni di prefetto. Fourier obbedì, ma questa volta senza convincimento e senza ardore, perchè non aveva più fede nella stella dell'imperatore e perchè non scorgeva che incertezza nell'avvenire. Ed infatti, le vie che andava battendo allora Bonaparte gli destarono tanta ripugnanza ch'egli mandò la sua rinunzia ; accettolla Bonaparte e lo comprese, ma siccome amavalo e stimavalo da lungo tempo, contro il suo

costume, gli perdenò di non essere dello stesso suo avviso. Ritiratosi così, dopo quattordici anni, nell'umile cerchio della vita privata, Fourier scelse Parigi a suo soggiorno e consacrò il tempo agli studii scientifici, contando allora quarantasette anni di età. Nel 27 maggio 1816, fu nominato socio onorario dell'accademia di scienze, ma il re si rifiutò d'approvare la sua nomina. Questa specie d'anatema non impedì che l'accademia gli dasse nuovamente il suo suffragio si 12 maggio 1817, per un posto di membro nella sezione fisica; e Luigi XVIII comprese finalmente che una sedia all'accademia non era no impiego nel governo. Mancato di vita Delambre, l'accademia nominollo segretario perpetuo della sezione matematica. Sia come semplice membro, o come segretario, Fourier era perfettamente collocato in mezzo al corpo dei sapienti; ma, è forza il dirlo, maggior sorpresa nacque allorchè nel 1827, alla morte di Lemontey, egli si pose fra i cooccorreoti all'accademia francese, e più ancora, allorchè il suo nome fu tratto dall'urna. Per quanto felici fossero le qualità del suo stile, egli non mostra niente che possa chiamarsi oratorio o poetico; la sua precisione, la lindezza, l'eleganza del tutto euleriana, non sorpassano quelle delle belle formule matematiche. Ma pazienza se Fourier fosse stato l'unico oppure il primo a scriver bene la sua prosa geometrica; ma lo precederono gli d'Alembert, i Condorcet e molti altri, ed in un'epoca in cui, senza eccettuazione, tutti i matematici facevansi nn merito di scrivere elegantemente. Non era nammeno difficile trovare, fra i dotti del giorno, alcuni personaggi molto più opportuni di lui per questa specie di sacerdozio letterario. Ben presto ci divenne membro del consiglio di perfezionamento della scuola politecnica in surrogazione di Laplace. Nel susseguente anno (1828), allerchè, dopo la caduta del ministro Villèle, oacquero tante commissioni incaricate delle governative investigazioni, egli sedette in quella che avea l'obbligo di proporre le proprie idee per incoraggiare le scienze, le lettere, le belle arti, e presiedette la commissione di statistica aggregata al ministero della marina. Una volta trattossi di affidargli anche la direzion generale della censura, ma le sue infermità, assai più che gli anni, gl'impedirono di assumersi quell'incarico. Ed invero, egli era ritornato infermo dall'Egitto; tormentato da quasi continua sensazione di freddo e da reumatismi dolorosi, anche nel pieno estate, se il termometro non segnava oltre i venti gradi di Reaumur, egli era veramente a compiangere. Nel mese di luglio andava sempre coperto di doppio abito, ed in ogni luogo era seguito dal proprio servo pronto a prendere o a dargli il mantello. Tutto ciò che la fisica gli aveva insegnato, egli lo chiamava in suo aiuto per stabilire nel suo appartamento almeno la temperatura del filugello, e per evitare specialmente i cangiamenti di temperatura. Chi sa se questa estrema sensibilità alle variazioni termometriche non gli offerse l'occasione di fare le sue indagini sopra il calorico? e per conseguenza, chi sa che il mondo non debba alle sue sofferenze una del-

le più belle teorie fisiche, ed egli stesso la sua celebrità? Oltre a queste malattie, egli era travagliato da un asma terribile, che fino dalla sua giovinezza gli cagionò somma difficoltà nel respiro. Questo morbo andò sempre crescendo, e le precauzioni spesse volte lo inasprirono. Dormiva pressochè in piedi, e negli ultimi anni della sua vita egli se ne stava rinchiuso, per scrivere e per parlare, in una specie di cassa che non permetteva nessuna deviazione al corpo, e non lasciava passare che la testa e le braccia. A qualunque piccolo sforzo correva pericolo di rimanere sulfocato. I medici qualificarono la sua malattia un'angina nervosa con affezione al pericardio. La sua vita terminò quasi improvvisamente ai 16 di maggio 1830, a quattr'ore della sera. I signori Silvestre, Cuvier, de Féletz, Girard, Jomard, pronunciarono ciascheduno un discorso sulla sua tomba, a nome delle diverse società o corpi dotti che perdettero alla sua morte uno de' luro membri. Egli ebbe per successore all'accademia francese uno de' filosofi dei nostri giorni (1) che, in una via egualmente astratta, ma più sublime delle matematiche, presenta forse maggiori rapporti con esso lui per la generale potenza del pensiero unito alle grazie dell' elocuzione. Fourier era stato in sua gioventù alquanto piacente; la sua testa era bella, i lineamenti regolari, gli occhi vivi ed espressivi: ma, procedendo negli anni, la sua salute s' infievolì prodigiosamente. Le sue maniere erano gentili, tranne quando s' incontrava con persone ch' ei non amava, oppure quando era assalito dal freddo. Dalle sue relazioni col gran mondo, contrasse molta circospezione. Era giusto allorchè parlava degli altri uomini dotti; Lagrange soprattutto formava la sua ammirazione e spesso vantava i suoi metodi e le sue scoperte. Detestava invece Laplace, la cui ruvidezza era effettivamente intollerabile, massime allorchè, dall'alto della sua *Meccanica celeste*, considerava i suoi colleghi non occhio pietoso, ch' ei non si curava nemmeno di nascondere; ottimo di cuore, Fourier si prestava volentieri a favore di chi cercava i suoi consigli; madamigella Sofia Germain trovò in esso un aiuto, allorquando si diede a svolgere il difficile problema della determinazione delle vibrazioni delle superficie elastiche, per la cui soluzione ottenne il premio nel 1816. Fourier amava parlare di letteratura, e contro l'opinione dei matematici, che spesso chiamava col nome di barbari, ei non credeva che l'educazione dovesse incominciare dalle matematiche, come pure non opinava che dovessero andare di pari passo colla rettorica e la filosofia, volendo invece che si studiassero in seguito. Se, per un entusiasmo verso le lettere, egli azzardava di tradurre in francese un qualche passo di Cornelio Nipote, sovente trovavasi imbrogliato e qualche volta ne svisava anche il significato. Bonaparte se ne avvide probabilmente, allorchè al piede delle piramidi, traendo dalla sua saccoccia un Lucano, ei volle spiegare, coll'aiuto di Fourier, il celebre parallelo di Pompeo e di Cesare. Dicesi che, sentendo andar molto lenta la

(1) Il signor Cousin.

versione, ci parlasse con meraviglia della fortuna che aveano Garat e Deoon di leggere correntemeote quei bei versi nell' originale. ,, Non v' immagioate ch' essi „ li leggano più speditamento di „ voi, rispose Fourier. — E' egli „ adunqoe vero, gridò Bonapar- „ te, che nessuoo in Fraocia sap- „ pia il latino? Io vi porrò al cer- „ to rimedio.. " Considerato sotto il rapporto scientifico, Fourier oon arrivò nè Lagrange, nè Laplaeo; ma li avrebbe forse eguagliati se la sua vita fosse stata totta dedicata allo scienze esatte. Tuttavolta egli non ha meno diritto d' essero collocato fra i matematici di prim' ordine. „ Suppo- „ nete, serisse il soo successore „ all' accademia francese, suppo- „ neto la più breve storia delle „ scienze fisiche e matematiche, „ dove non abbiano posto che le „ seoperte più grandi, la teoria „ matematica del calorieo man- „ terrebbe il nome di Fourier fra „ il piccolo numero dei nomi il- „ lustri che eampeggerebbero in „ questa storia!" Ed infatti le ricerche di Fourier sopra il calorieo formano quasi da sè sole la parte della scienza fisica ehe si chiama *Termologia.* Non diciamo per questo che varie esperieoze non avessero prima di lui fatto vedere aleuoi fenomeni ed ammettere alcone spiegazioni o alconi principii; ma questi fenomeni e questi principii non erano misurati e legati con nessuna legge matematica. Non diciamo nemmeno che colle rieerche di Fourier siasi del tutto chiusa la scienza termologica, perchè anzi resta molto aocora a scoprire; ma le leggi ch'egli rinvenne e ridusse a formule guideraono tutte le scoperte ch' egli non pensò di fare. Quindi, qualuoquo sia il frutto cho possa nascere dalla perseveranza dei dotti che si occuperanno per avere delle tavole della densità, della capacità del calorieo, dell' una e dell' altra conduttibilità di tutti i corpi conosciuti; ehe si occuparooo, sia delle eauso profondameoto oascoste di queste quattro oondizioni specifiche, sia di ciò ch'è la terra relativamente a tutte e quattro; che si oceuperanno di esperienze proprie a somministraro la oozione esatta del maggiore o minore accrescimento della temperatura a misura cho si discende sopra una stessa verticale verso l' interno del globo, nessuna modificazione potrebbe diminuire il merito di queste formule che, prendendo le condizioni como fatti, o determinandone le relazioni, esprimono le leggi dei fenomeni e non aspirano punto a trovaroe lo cause. Si può anche proclamare anticipatamente, da una parte ehe tutte le ulteriori scoperte dimostreranno di bel nuovo le formule, e dall' altra, che, per queste medesime formule, le scoperte di dettaglio riceveraono maggiore celerità, e che, per esempio, essendo conosciote tre delle condizioni specifiche di un corpo, come puro il modo con cui si propaga il calorico in esso e fuori di esso, si potrà dedurre la quarta condizioo senza aver d'uopo di esperienze. Queste formole consistono principalmente io due equazioni, dette equazioni generali del movimento del calorieo, e che si applicano, una a tutti i punti del corpo ovo si propaga il calore, l'altra ai punti

della superficie. Queste equazioni generali non si potevano stabilire che allorquando, dopo aver seguite le circostanze del moto del calorico nei corpi di tutte le forme, si avessero scoperte le equazioni del movimento in ciascuno d'essi. Prima di Fourier non si conosceva ancora che quella ch'esprime la temperatura permanente di una stanza metallica lunghissima e di poca grossezza, la cui estremità è costantemente esposta all'azione di un fuoco ardente. Mediante molte e delicate esperienze tendenti, le une a verificare gli anteriori esperimenti, le altre a stabilire nuove circostanze od a colpire alcune variazioni; quindi per l'attento paragone dei risultati di queste esperienze, Fourier pervenne successivamente alle equazioni del movimento lineare e variato, oppure unicamente variato del calorico in una sfera armillare, in una sfera solida, in un cilindro, in un cubo solido; e finalmente confrontando di nuovo e prendendo molto più in alto i rapporti egli n'ebbe queste due equazioni generali. Le stesse prime equazioni supponevano profondi studi preliminari: fare e moltiplicare gli esperimenti non era in tal qual maniera che la condizione materiale delle ricerche; sviluppare le circostanze dei risultati, e dare a ciascuno la sua parte, questa era la difficoltà. Il problema della propagazione del calorico era sotto questo punto di vista uno dei più ardui che immaginare si possa, e Fourier diede mano felicemente a'suoi lavori giungendo presto a scorgere, provare e stabilire chiaramente siccome principio che, da una parte, le leggi meccaniche ordinarie non potevano render conto della propagazione del calorico, il cui equilibrio ed il movimento non aveano nessun rapporto coll'equilibrio ed il movimento dei corpi, dall'altra che dalle quattro condizioni dipendevano tutti i fenomeni della propagazione del calorico, e che queste condizioni variano secondo i corpi, e sono, per dirlo in altri termini, condizioni specifiche. Da quali cause dipendono in generale queste condizioni? e quali sono queste condizioni per ciascuna sostanza in particolare? Ecco due nuove investigazioni; le prime alte e profondissime, le seconde tutte di dettaglio. Tanto le une che le altre avrebbero allontanato l'autore dal suo scopo, quindi le aggiornò o le lasciò in legato ai fisici posteriori a lui. Il suo ufficio era di scoprire la legge dei fatti; e poichè i fatti dipendevano da certe condizioni, il problema si presentava sotto una forma più chiara » esprimere la misura della propagazione del calorico in funzione delle condizioni termologiche dei corpi. « Questo è appunto ciò ch'esprimono le due equazioni generali alle quali egli pervenne dopo avere stabilito dapprima le equazioni dei movimenti diversi nei corpi di forme diverse. Giunto quivi, Fourier aveva in sostanza risolto il problema. Ma la sua soluzione sarebbe rimasta lungamente sterile s'ei si fosse limitato a questo punto. Le sue equazioni particolari e generali erano equazioni differenziali; e fino a che non fossero state integrali, se le soluzioni non giungevano indeterminate, eravi almeno una impossibilità completa di

farne comodo uso, e soprattutto di arrivare alle ultime applicazioni numeriche, necessità che sentiva vivamente il profondo geometra e che andava spesso proclamando e ricordandolo a tutti coloro che lo avvicinavano. Riprese egli adunque queste equazioni le une dopo le altre, ed a mezzo di un'analisi speciale, ch'ei creò in parte e che si appoggia sopra teoremi altrettanto nuovi che ingegnosi, egli pervenne alle integrazioni desiderate. L'originalità di Fourier in questa parte del suo lavoro consiste, non solo nell'esprimere le integrali colla somma di parecchi termini esponenziali (metodo conosciuto dall'origine del calcolo delle parziali differenze), ma anche nel determinare le funzioni arbitrarie sotto i segni di deffinite integrali, di maniera che il risultato dell'integrazione sia una funzione qualunque che vien data e può del pari essere tolta. Di questo modo Fourier è doppiamente meritevole in questa unione di ricerche: da una parte, egli è difficile dimostrare maggiore sagacità, sia nello scoprire le condizioni proprie per trovare i dati del problema, sia per dedurne le equazioni, ed in questa maniera egli aggiunge un nuovo ramo alla fisica; dall'altra, le matematiche pure ricevono da lui un metodo infinitamente rimarchevole, e così egli si colloca fra gl' inventori che arricchirono questa scienza. Potrebbesi aggiungere che l'opera nella quale ei tratta tutte le parti del problema è un capo d'opera d'esposizione. Chiarezza di stile, felice compartimento dei fatti, gruppi saggiamente formati, livelli che servono come di faro, andamento graduato che non toglie le forze nè illanguidisce; finalmente una tavola generale alla fine del volume di tutti i principali capitoli dell'investigazione e dei risultati, tutto concorre per rendere il libro di Fourier un modello dell'arte per regolare le indagini e dimostrarle. Ciò che rende ancora più grande il merito di questi sublimi concetti, egli è che sono eminentemente fecondi. Di questo modo, coi teoremi che determinano le leggi della propagazione del calorico nei solidi, sono determinate anche quelle delle oscillazioni dei fili e superficie flessibili o elastiche, quelle del moto delle onde alla superficie dei liquidi. Di questo modo dal prospetto delle formule di Fourier che dà le leggi del calorico radiante (leggi fra cui noi non citeremo che quella che ci dimostra l'ineguale intensità dei raggi emessi, dovuta non all'eccesso di forze ripulsive che agiscono alla superficie dei solidi, ma perchè il calore trasmesso dalle molecole interne, assai prossime alla superficie per concorrere alla diretta emissione, è intercetto in più gran parte allorquando egli tende ad uscire sotto una direzione inclinata anzichè nella direzione normale), da questo prospetto, diciamo, delle formole di Fourier provengono, fra le altre conseguenze, alcune viste del massimo interesse sopra il raffreddamento della terra, sopra la primitiva sua temperatura, sopra l'interno calorico e sopra quella degli spazii planetarii. Secondo Fourier, e nessuno lo ha negato, la temperatura di questi spazii è la stessa da un capo all'altro e sor-

passa di poco quella della terra ai poli. Il nostro globo, come del pari tutti i pianeti, deve la sua temperatura allo splendore dei raggi di tutti gli astri nello spazio ed all' azione del sole. Ma di più egli ha indubitatamente per esso un' altra fonte di calore, il calorico centrale, provata dall' accrescimento di temperatura che indicano tutte le osservazioni a mano a mano che dalla superficie si discende verso il centro del globo. Dalla massa interna del crogiuolo di questo calorico centrale vassi continuamente perdendo parte del calore negli spazii planetarii, ma senza poterne alzare sensibilmente la temperatura, e per questo appunto ch'egli abbandona la terra e la lascia sempre più fredda, fino a che ella pervenga al grado di fondamentale temperatura eguale a quello degli spazii planetarii. Oggidì la terra è prossima a questo stato, la sua temperatura fondamentale è appena superiore di una trentesima sesta parte di grado a quella dello spazio. Ma l' interno conserverà ancora per lunghissimo tempo una temperatura assai elevata. Quivi pure si trova una delle più belle applicazioni delle formule di Fourier. Partendo da quelle di cui abbiamo discorso, egli esprime il vero stato di un solido, durante il corso infinito del raffreddamento in funzione del tempo e delle quattro condizioni citate, e ne deduce due equazioni che esprimono, la prima la quantità del calorico che in un dato tempo percorre uno dei pezzi del solido, la seconda lo stato vero della superficie dell' origine del raffreddamento. Questa seconda equazione sotto l' ultima sua forma offre il valore di questo vero stato in certo qual modo tutto calcolato mediante il secondo quadro dell' opera di Kramp sopra le refrazioni astronomiche. E finalmente ne risulta che se per un raffreddamento della terra lo spazio di tempo dato è considerevole (mille anni per esempio), e che la sostanza solida nella quale si fanno le osservazioni sia il ferro pulito, la temperatura varia in ragione delle radici quadrate del tempo percorso dopo il raffreddamento. Diciamo ciò non pertanto che queste deduzioni, che queste forme così pure ed eleganti della legge non sono vere che mediante l'ipotesi di un fuoco primitivo contemporaneo all' origine del pianeta e che non solo emette incessantemente, ma è del pari senza compensazione. Niente per altro ci prova che ciò avvenga. Il calore centrale, questa idea ammessa da tempo quasi immemorabile e come d' istinto, non la è più dubbia dopo la teoria matematica della propagazione del calorico, ed è a Fourier che appartiene la gloria d'avere irrefragabilmente provata una tesi così spesso presentita. Ma non ne risulta chiaramente che questo calore centrale sia stato posto una volta per sempre nell'interno del pianeta, e ch'ei se ne parta senza essere rimpiazzato. Altri autori invece suppongono che il calore si produca perpetuamente per l' azione termo-elettrica delle sostanze minerali le une sulle altre, e che ciò ch' ei perde dallo splendore dei raggi lo ritrova mediante l'affinità chimica; di maniera che il consumo va di pari passo coll' acquisto. Questo processo non è

per anco giudicato. Ecco la nomenclatura delle opere di Fourier, in un ordine piuttosto metodico che cronologico: I. *Théorie analytique de la chaleur*, Parigi, 1822, in 4.to. Questa è la principale sua opera, e la prima edizione della memoria mandata all'Istituto il 28 settembre 1811, e coronata il 6 gennaio 1812. Del resto, fino dal 1807, Fourier espose la prima spiegazione della sua teoria in un altro manoscritto indirizzato parimenti all' Istituto: il secondo di data contiene meno del primo parecchie costruzioni geometriche ed alcuni dettagli d' analisi che non avevano un necessario rapporto colla quistione fisica, ed è anche mancante dell' equazione generale della sua superficie. Trovansi nel *Bullettin scientifique de la société philomatique* dell'anno 1808 (pag. 112), alcuni estratti della memoria mandata nel 1807. Quella del 1811, oltre all' edizione separata che fece imprimere l' autore nel 1822, venne riprodotta nella nuova serie delle *Mémoires de l' académie des sciences*, in due parti; la prima, tomo IV, 1824 (*Memorie* per gli anni 1819 e 1820), la seconda, tomo V, 1825 (*Memorie* pel 1821 e 1822). Leggesi una buona analisi di questo scritto negli *Annales de chimie et de physique*, III, 350. II. Diverse *Mémoires* o *Notes* che si riferiscono parimenti alla teoria del calorico, e che ora ne spiegano o ne sviluppano alcuni punti, ora ne deducono alcune conseguenze. Queste Memorie sono: 1. *Note sur la chaleur rayonnante* (negli *Annales de chimie et de physique*, IV, 129-145); 2. *Remarque sur la Théorie mathématique de la chaleur rayonnante* (Ivi, XXVIII, 337); 3. *Questions sur la théorie physique de la chaleur rayonnante* (Ivi, II, 259-303); 4. *Sur le refroidissement séculaire de la terre* (Ivi, XIII, 418-438); 5. *Remarques générales sur les températures du globe terrestre et des espaces planétaires* (Ivi, XXVII, 136-267); 6. *Recherches historiques sur les propriétés de la chaleur rayonnante* (Ivi, XXVII, 236-284); 7. *Mémoire sur les vibrations des surfaces flexibles tendues et des lames ou des plaques élastiques* (manoscritto letto all'accademia delle scienze nel 1825); 8. *Mémoire sur la théorie analytique de la chaleur* (1829); 9. *Expériences thermo-electriques* (in unione con OErsted). Il numero primo è una dimostrazione più completa e più elementare della parte corrispondente della sua memoria premiata. Il nomero terzo risponde a parecchie quistioni delle quali daremo un' idea citando la prima. „ In „ qual modo il fatto del raffredda„ mento ineguale di diversi corpi „ esposti la sera all' aria aperta „ (e specialmente del raffredda„ mento ineguale di due termo„ metri, l'uno a globo annerito, „ l' altro a globo coperto di un „ inviluppo metallico), può egli „ conciliarsi col principio che la „ facoltà di ricevere il calorico è „ sempre eguale a quella di co„ municarlo? " Il nomero quarto è molto rimarchevole: egli offre tutte le qualità della gran Memoria; e, poichè ebbe provata l' esistenza del calorico centrale, Fourier conchiude che la dose di questo calorico venne data una volta per sempre, e vassi consumando senza compensazione; il seguito

dei ragionamenti è ammirabile. Dopo aver indicati e distinti i tre movimenti del calorico nel nostro globo, egli stabilisce l'equazione differenziale dello stato variabile di una sfera il cui calore iniziale si dissipa nel vuoto, poscia la condizione relativa alla superficie; passa quindi alla soluzione generale nella quale l'iniziale temperatura viene espressa da una funzione arbitraria, l'applica ad una sfera i cui punti avrebbero tutti ricevuta la medesima temperatura e ad un solido d'infinita profondità, la superficie del quale sarebbe costantemente a zero; dopo aver poi considerato il flusso interno del calorico in un solido, Fourier riduce a formule le variabili temperature del solido di profondità infinita, supponendo che il calore si distrugga a traverso la sua superficie, in uno spazio senz'aria, che limito un ricinto di costante temperatura, o finalmente giunge al fatto in cui il calorico iniziale è lo stesso fino ad una data profondità (tale è il caso del nostro globo), ed offre le temperature della superficie: allora non rimane più a fare se non che le applicazioni numeriche e l'applicazione della soluzione alla sfera. L'autore termina con alcune conseguenze generali, le cui principali furono da noi qui sopra ricordate, allorchè abbiamo parlato delle idee di Fourier. Il numero settimo si distingue egualmente, come si può giudicare dalle poche parole che ne diceva Delambre, e che lo stesso Fourier riferisce nel suo *Rapport sur les progrés des sciences mathématiques en* 1825, per la sublimità dei calcoli e la fecondità che ci rivelano nelle formule stabilite anteriormente dall'autore. Questa memoria appartiene al ramo d'analisi applicata che aspira a integrare le equazioni differenziali esprimendo tutte le condizioni fisiche delle quistioni, e a dedurre, dalle integrali in questo modo acquistate, la completa cognizione del fenomeno che si sta considerando. Si avevano bensì le equazioni differenziali delle vibrazioni, delle superficie flessibili distese, e delle lamine o delle piastre elastiche (quella è del secondo, questa del quarto ordine); ma ciò che non erasi per anco ottenuto, esse erano le integrali generali di queste equazioni, cioè a dire quelle che contengono in termini finiti altrettante funzioni interamente arbitrarie quanto lo comportano l'ordine e la natura delle equazioni differenziali. Fourier non bramava soltanto trovarle, ma, nel suo bisogno di render comodo e facili tutte le soluzioni, egli voleva inoltre dare a queste integrali generali una forma propria a far conoscere chiaramente il cammino e la legge dei fenomeni. Ei vi pervenne, e, ciò ch'è ancora più meraviglioso, ci provò che le integrali generali di queste equazioni sono espresse con integrali definite, o mezzo dei teoremi esposti nelle ricerche sopra il calorico Finalmente il numero nono contiene alcune interessantissime esperienze sopra la trasmissione del calorico a traverso di sostanze diverse; esperienze che mostrano che la quantità del calorico che traversa parecchie lamine di diverse materie soprapposte varia secondo l'ordine del soprapponimento, e che somministrano così i mezzi d'ac-

crescere e di moltiplicare gli eccessi termo-elettrici colla successione alternativa di due metalli tenuti a temperature ineguali. Spinto con perseveranza, queste esperienze diverrebbero importanti per l'industria e forse anche per l'igiene. III. Due opere puramente matematiche, cioè: 1. *Mémoire sur la distinction des racines imaginaires et sur l'application des théorèmes d'analyse algébrique aux équations transcendantes qui dépendent de la théorie de la chaleur* (*Mémoires de l'académie des sciences*, 1827); 2. *Résolution générale des équations determinées* (prima parte, postuma, pubblicata da Navier). Noi sappiamo ch'ella è questa l'opera della sua prima gioventù, che sovente rammentava egli stesso a mano a mano che andava invecchiando, e dove riunì molte prove o semi-prove che stabilivano la realtà delle sue scoperte. Queste prove erano, in mancanza del manoscritto della memoria che aveva spedito all'Istituto, una copia che ne possedeva uno de' suoi amici d'Auxerre, Roux, dotto professore di matematica, il certificato di Roux che confessava essere fra le sue mani questa copia fino dal 1794, e l'attestato di un antico alunno della scuola politecnica, Dinet, il quale accerta d'aver trovate, nei programmi del corso che faceva allora Fourier, alcune traccie di questo metodo. Noi pensiamo che Fourier avesse l'idea di questo metodo fino al 1794, metodo ch'egli per altro non potè condurre a perfezione che molto tempo dopo. A queste due opere citate qui sopra aggiungeremo: 3. una *Mémoire sur la statique*, contenente la dimostrazione del principio delle velocità virtuali e la teoria dei momenti (nel tomo II del *Journal de l'école polytechnique*). IV. Due lunghi scritti nella *Description de l'Egypte* pubblicata per ordine di Napoleone: 1. la *Prefazione storica generale*, nella quale scorgonsi saggie viste, molte cognizioni ed eleganza di stile, ma non un capo d'opera, come si andò troppo spesso ripetendo, e dove al dire di coloro che conoscono l'Egitto, avvi molto a levare e molto a rifondere, senza contare ciò che converrebbe aggiungere; 2. *Ricerche sopra le scienze ed il governo dell'Egitto* (tomo III, dell'edizione in 8.vo, IX, dell'edizione F. Panckoucke). Questo scritto non è che l'abbozzo di un gran lavoro che Fourier proponevasi di fare sopra tutte le quistioni concernenti le scienze ed il governo di quelle contrade, ed egli stesso lo caratterizzò con questo sotto-titolo: *Introduction comprenant les résultats.* L'astronomia doveva occupare il principal posto di quest'opera. Fourier mostrossi preoccupato di due idee; la prima, che gli Egiziani fossero fino da remoti tempi abili astronomi; la seconda che i zodiaci rappresentano uno stato del cielo, un *tema astronomico* determinato di tal modo che, variando in ragione della precessione degli equinozi, eglino ci mostrano, colle stesse variazioni, la vera data nella quale si effettuarono. Pieno di questo principio, ed appoggiando la distribuzione del zodiaco (come pure quella dell'anno fisso, del periodo zodiacale, e degli altri cicli egiziani) sopra l'osservazione della levata eliaca di Sirio, proclamando che

il punto eliaco era nel Leone alla metà del secolo XXV prima della nostra era, al punto di divisione del Leone e del Cancro, tre secoli più tardi; e facendo quindi dopo quel tempo rimontare i due zodiaci d'Esneh al 2500 avanti Gesù Cristo, egli porta al di qua del 2000 quelli di Denderah, opinione più complicata, ma più verosimile che non quella della maggior parte de' suoi colleghi della commissione d'Egitto, che davano per data a quei monumenti 6000 e 4020 anni avanti Gesù Cristo. Il signor Biot (*Recherches sur plusieurs points de l'astronomie egyptienne*) confutò crudelmente le idee ed i calcoli di Fourier: egli avverte, fra gli altri fatti gravi, che, da oltre 3000 anni prima fino a più di 1000 anni dopo la nostra era, il sole, all'istante della levata eliaca di Sirio, non cessò d'essere contemporaneamente nella costellazione del Leone e del Cancro. D'altra parte, i Visconti, i Champollion, i Letronne esposero l'opinione probabilmente vittoriosa, e che, se non racchiude un'assoluta verità, almeno ne contiene una gran parte, la quale opinione consiste nella necessità di ricercare, in queste rappresentazioni zodiacali, dei temi astrologici di città, di templi o di monarchi, essendosi per lo innanzi perduto il tempo e la scienza nella ricerca delle parole degli enigmi che non ne hanno alcuna. V. Cinque *Elogi* ch'ei lesse come segretario perpetuo dell'accademia delle scienze; e sono quello d'Herschell, di Delambre, di Bregoet, di Charles e di Laplace: quello d'Herschell vince tutti gli altri. VI. Diversi opuscoli o piccoli articoli come: 1. *Sur la théorie analytique des assurances* (*Annales de chimie et de physique*, X, 177); quivi egli perfeziona parecchi punti del calcolo delle probabilità; 2. *Rapport sur les établissements appelés tontines*, Parigi, 1821, in 4.to; 3. Molti *Rapports sur les progrès des sciences mathématiques* dal 1822 al 1829 (nelle *Mémoires de l'académie des sciences*); 4. gli articoli *Ballier*, *Viète*, *Wallis* in questa Biografia. VII. (Secondo il dire di molte persone bene istruite), le *Recherches statistiques sur la ville de Paris*, compilate sotto gli auspicii del prefetto Chabrol, che gli diede tutti gli opportuni documenti.

P—ot.

FOURIER Francesco-Carlo-Maria), che fu denominato il *Falansteriano*, nacque ai 7 aprile 1768 a Besanzone, nella bottega di un mercatante di stoffe, e fu destinato egli stesso da suoi parenti a seguire il commercio. Studiò nel collegio della sua patria, dove ottenne brillanti successi. Fino da quella prima età potevasi indovinare in esso lui un pensatore profondo, ardito ed originale. Ma è questa la sorte dei pensatori, a meno che non sieno ministri come Bacone, o non abbiano l'orecchio di Federico ed il castello di Ferney come Voltaire, di buscarsi l'epiteto di fantastici. I professori di Fourier non deregarono da questa costumanza, ed il pubblico fece come i professori. Del resto, convien confessare, ch'egli non era molto capace di battere il suo cammino nel mondo. Chiamato dalle tendenze del suo pensiero alle meditazioni più alte e

più ostinate, ma costretto da imperiose circostanze a guadagnarsi il pane quotidiano a prezzo di un lavoro materiale che qualunque altro avrebbe trovato fastidioso, sapendo presso che di tutto, ma non combinando elegantemente il suo sapere per brillare nelle conversazioni, ricco di novità, da intrattenere per dieci anni dieci ciarlatani, ma non sapendo dar fiato alla tromba del carlatanismo, Fourier rimase pel corso di quarant' anni un grand' uomo sconosciuto. La maggior parte della sua vita giornaliera si andò perdendo fra lo scrittoio e la doppia scrittura. Nel 1827, egli era ancora impiegato in una casa americana, situata nella via del Maglio. Ciò non pertanto ebbe più d' una volta l' opportunità di far fortuna, specialmente nel 1803, allorquando pubblicò a Lione, in un giornale stampato da Ballanche, un articolo sulla politica europea, dove tracciava il piano che Napoleone, allora primo console, cercò costantemente di realizzare. Appena quest' articolo si conobbe a Parigi, il governo mandò ordine a Dubois, commissario generale di polizia a Lione, d'informarsi chi ne fosse l'autore. Interrogato il tipografo Ballanche, rispose che la firma Fourrier (egli scriveva allora il suo nome con due *r*) non era di nome finto, e che lo scrittore dell'articolo era un giovane impiegato alla casa di commercio Bousquet; aggiungendo anche un elogio sul carattere pieno di onore e sulle cognizioni dell'autore. Ballanche avvertì Fourier dell'attenzione che il governo avea posta al suo articolo; ma siccome questi ne rimase indifferente, la cosa non andò più oltre (1). La sera, la notte, egli studiava le scienze esatte, e quella fastosa economia politica che, sotto l'orpello delle sue grandi parole, nasconde molti contro sensi ed inganni; osservava il mondo tal quale egli è, e l' anima umana come uscì dalla natura, e i suoi bisogni, non che i mezzi di soddisfarli, ed i processi coi quali la freccia non va diritta al suo fine, e quelli pure coi quali ella potrebbe arrivarvi. S' ella è una felicità per colui che crea volgere lo sguardo alla propria creazione, Fourier dovette sentirsi parecchie volte felice, giacchè nel suo pensiero egli vedeva incessantemente una moltitudine di nuove idee svilupparsi le une dopo le altre, e costituire un tutto armonico, immenso, che aspira a cingere l'universo e trasfigurarlo dando a tutto ciò che lo compone la felicità. Queste idee egli le depose in una serie d'opere che, qualunque sia il giudizio che se ne porti, ebbero incontrastabilmente il doppio merito della preminenza e della ricchezza sopra parecchi autori che pretesero di esporre alcun che di nuovo, e che, allorquando lo fecero, molta parsimonia vi posero. Dopo la rivoluzione di luglio e nel mezzo dell'effervescenza colla quale si producevano i buoni, i cattivi, i grandi ed i bassi sistemi, la fama di Fourier cominciò a spargersi. Egli è vero che il suo nome non risuonò subito come quello di Saint-Simon; e niente era più ragionevole, imperciocchè il suo sistema oltr'essere del tutto

(1) Vedete gli scritti pubblicati nei primi numeri del tomo II della *Phalange*.

pacifico, non lusingava le passioni del giorno. Ma mentre andavasi abbassando il san-simonismo, mentre che le pazze pretensioni politiche eccitate dal luglio 1830 cadevano le une dopo le altre, con un mormorio ognor più sordo, il nuovo sistema ed il lodevole scopo del *Fourierismo* trovava un certo numero di uomini per comprenderlo. Questi personaggi però non accettavano tutto; e Fourier stesso pensava essere cosa naturale ch' essi non avessero ad accettar ogni sua idea, e qui sotto ne accorgeremo la ragione. Prima della sua morte egli ebbe anche a godere lo spettacolo, dolcissimo pel fondatore di un sistema, di vedere alcuni discepoli ispirarsi di lui, seguirlo, commentarlo, preparare il terreno per piantarvi l' edifizio disegnato dal genio architettonico del padrone. Noi al certo non diremo come tanti altri, che il *Fourierismo* sia una chiesa, ma egli è senza dubbio una scuola, la qual puossi chiamare col nome di scuola *sociale*. Questa scuola possiede il suo giornale, la *Phalange*, ed offre l'idea, non senza qualche speranza di felice successo, di un primo stabilimento modello che mostrerà il valore delle sue dottrine. Fourier era l'anima del comitato della *Phalange* e dirigevalo co' suoi consigli che tutti ascoltavano colla più profonda venerazione. Egli è sotto i suoi auspicii ch'ebbe luogo il primo tentativo di *Falanstere* a Condé-sur-Vesgre, tentativo che a torto si riguarderebbe condotto a termine a danno degli alunni di Fourier; egli al contrario riponeva molta speranza in questo saggio (1), allorchè, dopo un apparente ristabilimento di salute, fu rapito a' suoi discepoli, il 10 ottobre 1837. Ecco le opere che si hanno di lui: I. *Théorie des quatre mouvements et des destinées générales*, prospetto ed annunzio della sua scoperta, Lipsia (Lione), 1808, in 8.vo (anonimo). II. *Traité de l'association domestique*

(1) Fourier ebbe sempre cura, nelle sue opere di separare la parte sociale dalla parte cosmogonica, chiedendo l' esame soltanto della prima, ed invocando per essa, sopra una mezza lega di terreno, un saggio che deve illuminare gli uomini e determinare, al dire di esso, il più grande avvenimento che possa succedere sulla terra, il passaggio cioè del caos sociale all'armonia ed alla felicità universale. Questo saggio, a cui egli attaccava tanta importanza, doveva decidere se la *serie*, applicata alla distribuzione dei lavori di una massa sociale, gode veramente della doppia proprietà: 1. *di rendere il lavoro attraente*; 2. *di mantenere l' accordo* fra i soci nelle relazioni generali, e principalmente poi nella *ripartizione dei prodotti*; ciò che distruggerebbe tutte le divisioni e tutti i flagelli sociali nelle stesse loro basi. Alcuni discepoli essendosi uniti a lui ed avendo intrapresa la propagazione della sua dottrina, propagazione alla quale egli era poco adattato, malgrado il vigore e le grandi qualità del suo stile, egli sperò nel 1832 di vedere ben presto il saggio tanto desiderato. Alcune terre furono comperate a Condé-sur-Vesgre (Seine-et-Oise), da B. Dulary, deputato di quel dipartimento, per essere consacrate alla fondazione di una colonia agricola organizzata dietro il metodo di Fourier. Lavorossi il terreno incolto, si principiarono le costruzioni; ma i fondi sui quali eransi appoggiate le speranze non arrivarono che in piccolo numero, e quindi non si poterono condurre a termine i fabbricati necessarii per la installazione della colonia sociale. Queste terre, mantenute a coltivazione, aspettano ancora (1837), che la dottrina di Fourier, che va ogni dì più propagandosi, abbia di che disporre i necessarii mezzi per realizzare una prova ridotta a semplice instituzione educando due o quattrocento fanciulli a lavori agricoli, industriali, scientifici, dietro il sistema tracciato. — Il signor V. Considérant, antico alunno della scuola politecnica, che ha dedicata la sua vita a svolgere la dottrina di Fourier, continua oggidì, con gran numero di seguaci, i primi lavori di una operazione sociale il cui buon successo è desiderevole, ed i cui tentativi sono di grande interesse per la scienza sociale.

agricole, Parigi, Bossange, padre, 1822, 2 grossi volumi in 8.vo. III. *Sommaire du Traité de l'association domestique agricole*, o *attraction industrielle*, ivi, 1823, in 8.vo. IV. *Le Nouveau Monde industriel et sociétaire*, o *invention de procédés d'industrie attrayante et naturelle, distribuée en séries passionnées*, ivi, 1829, in 8. V. *Le Nouveau Monde industriel*, o *invention du procédé d' industrie attrayante et combinée, distribuée en séries passionnées* (libretto d'annunzio della precedente opera), ivi, 1830, in 8. VI. *Pièges et charlatanisme des deux sectes, Saint-Simon et Owen qui promettent l' association et le progrès*, ivi, 1831, in 8.vo. VII. *La Fausse industrie morcelée, répugnante, mensongère, et l'antidote, l'industrie naturelle, combinée, attrayante, véridique, donnant quadruple produit*, ivi, 1835, in 8.vo (1). Diversi articoli di dottrina o di polemica nel *Falanstere* e nella *Falange* (2). — Non potendo quivi dare che alcuni tratti sommarii del sistema di Fourier, noi non separeremo le diverse opere che abbiamo nominate; ci limiteremo a dire che la prima è come il quadro del suo sistema. Nelle altre egli fa dapprima l'applicazione di questo sistema alla occupazione essenziale e primitiva dell'umanità; quindi profetizza ciò che sarà per divenire l'universo uniformandosi, dopo alcuni secoli e senza conoscere il

(1) Si può consultare, nella *Bibliographie de France*, 1837, numeri 45 e 46, una Notizia, dove si trovano indicate tutte queste opere.

(2) L'*Ecole sociétaire*, basata in tutto sui concetti di Fourier, ha ormai prodotto un gran numero di lavori e di pubblicazioni. Giusto Muiron, ch'è il più antico discepolo di Fourier, sostenne egli solo le spese della due principali opere del suo maestro, il *Traité de l'association* e il *Nouveau Monde industriel*, e dobbiamo dire, in onore del suo carattere, che, malgrado la sua poca fortuna, egli non si rimborsò delle spese di questa pubblicazione, avendo dati i prodotti della vendita allo stesso Fourier. Una dama di alta intelligenza e di un bel carattere, la signora Vigoureux, di Besanzone, sostenne con ripetuti sacrificii lo sviluppo dei lavori della propagazione alla quale il signor Considérant aveva da lungo tempo consacrata la propria attività e la propria vita. Ecco la lista delle principali opere dell' *Ecole sociétaire*: I. *Aperçu sur les vices de nos procédés industriels*, Besanzone, 1824, opuscolo in 8.vo (176 pag.), per cura di Giusto Muiron, segretario della prefettura di Besanzone. II. *Transactions sociales, religieuses et scientifiques de Virtomnius*, Besanzone, 1832, 1 volume in 8.vo, per cura dello stesso. III. *Théorie sociétaire de Fourier*, 1835, opuscolo, per cura di A. Transon, ingegnere minatore, antico alunno della scuola politecnica. IV. *De la médicine dans l'ordre sociétaire*, opuscolo, per cura di C. Pellarin, chirurgo di marina. V. *Danger de la situation actuelle de la France*, 1833, Parigi, 1 volume in 8.vo, per cura di A. Maurize. VI. *Etudes sur la science sociale*, 1832-1834, 1 volume in 8.vo, per cura di G. Lechevalier. VII. *Association par Phalanges*, 1832, opuscolo, in 8.vo, per cura di Lemoyne, ingegnere dei ponti ed argini, antico alunno della scuola politecnica. VIII. *Conférences sur la théorie sociétaire*, Lione, 1834, opuscolo in 8.vo, per cura di Berbrugger, bibliotecario ad Algeri. IX. *Crise sociale*, Parigi, 1834, opuscolo in 8.vo, per cura di Baudet-Dulary, dottore di medicina, antico deputato del dipartimento di Seine-et-Oise. X. *Parole de Providence*, Besanzone, 1835, in 8.vo, per cura di madama Clarissa Vigoureux. XI. *Destinée sociale*, Besanzone, 1834, 2 grossi volumi in 8.vo, per cura di V. Considérant, capitano del genio. XII. *Considérations sociales sur l'architectonique*, Besanzone, 1835, per cura dello stesso. XIII. *Accord des intérêts et des partis*, Parigi, 18 6, opuscolo, per cura di F. Villegardelle. XIV. *Das problem der zeit and dessen lösung die association*, problema del tempo e la sua soluzione coll'associazione, per cura di S. B. Schneider, a Gotha, presso Hening e Hops. XV. *Trois discours prononcés à l'Hotel-de-Ville*, in 8.vo grande, Parigi, 1838, per cura di Carlo Dain, V. Considérant, ed E. d'I. calguier. XVI. *La réforme industrielle*, ossia il *Phalanstère*, 1832-1833, 2 volumi (giornale creato nel giugno 1832). XVII. *La débacle de la politique*, Parigi, 1836, in 12., per cura di V. Considérant. XVIII. LA PHALANGE, *Journal de la science sociale*, fondato da V. Considérant, nel 1836, che oggidì pure si sta pubblicando.

suo nome, a lui, alle formule ed alle regole ch'egli espone anticipatamente; finalmente fa la guerra all'attuale industria, all'attuale incivilimento di cui ne mostra senza fatica i vizi. Rimane a decidersi se ciò ch'egli va proponendo valga meglio di quello che aspira di rimpiazzare, e soprattutto se le cose da lui proposte siano eseguibili. Che cosa propone egli adunque? Per comprenderlo bene, conviene avvertire che Fourier si colloca di primo tratto fuori del campo delle preoccupazioni politiche, e che in luogo di pretendere che dalla costituzion politica nasca il ben essere od il mal essere sociale, egli stabilisce per principio essere mestieri innanzi tutto costituire il ben essere sociale perchè la conveniente forma politica verrà poscia da se medesima. Convien pure sapere che, conformandosi alla natura delle cose, egli pensa soprattutto nel bel principio e per la maggiorità a dare l'alimento, il vestito ed il ricovero ai poveri individui sofferenti dell'umanità, e che punto non ripete indeterminatamente queste parole: *bisogni dello spirito*, *nutrimento intellettuale*, barbare derisioni allorchè sono dirette a chi ha freddo e fame. Ammesso questo punto, per dare la maggior somma del ben essere possibile all'umanità, egli riconosce, come gli economisti, che il lavoro è la condizione indispensabile. Ma per essere fruttuoso che cosa sarà egli il lavoro? egli deve essere uno, cioè a dire fatto in società da tutti gli uomini. Se la piaga che distrugge la società è l'ozio, la piaga che divora l'industria è l'*anarchia*, o l'*incoerenza industriale*; egli è d'uopo adunque guarire questa piaga. Per giungere a questo fa mestieri trovare il *modo del procedere sociale*. Ora, nel cercare questo procedere, Fourier incontra un'idea che, quantunque non fosse possibile realizzare, sarebbe un tratto di genio, la quale anche forma uno dei caratteri fondamentali della sua dottrina, ed è quella del *lavoro attraente*. Venti altri hanno detto *lavoro*, venti altri proclamarono il *ben essere*; ma per tutto egli è a costo del lavoro che si può acquistare il ben essere. Fourier all'incontro dice: „ Egli è il lavoro ch'è il ben essere; lo può almeno diventare „ mediante certe condizioni e certi modi di procedere. " In questa guisa viene determinata la quistione; e risolvere il problema dell'umana felicità è lo stesso che trovare il vero procedere sociale nel quale il lavoro è uno ed attraente. Affine poi di giungervi, l'autore imprende ad analizzare l'anima umana, le sue facoltà, le sue inclinazioni, i suoi bisogni, oppure, com'egli dice, le sue passioni; ed in altri termini, egli fa la psicologia delle passioni; ed avvertasi che, secondo il suo giudizio, nessuna passione, non è essenzialmente cattiva, divenendolo soltanto secondo il modo col quale si muove e secondo gli oggetti sopra cui si esercita: di questa guisa la spada difende la patria o la devasta. Le passioni sono i motori degli atti umani ed i mezzi d'incastratura con cui gli uomini si aggruppano gli uni agli altri, i quali poi s'incastrano da se stessi con altri gruppi e formano degli ammassi più numerosi e più elevati.

Senza questa riunione nessuna associazione, e per conseguenza nessun lavoro di unità. Del resto, questi denti che possono incastrarsi possono del pari infrangersi per la loro ruvidezza, e tale si è l'attuale società, e tale si è lo stato che un dì cesserà di affliggere gli occhi, pel quale scopo Fourier ne va cercandu le condizioni. Egli trova dapprima nell'anima umana dodici passioni: cinque *sensitive*, quattro *animali*, tre *distributive*, le quali formano tutti gli elementi dell'umana associazione. Le prime tendono al *lusso*, le seconde agli *aggruppamenti*, le tre ultime ai gruppi dei gruppi o *serie*. Questi elementi riconosciuti, egli viene indicando i gruppi che nasconu dalla loro combinazione (amicizia, ambizione, amore, famiglia), quindi da questi gruppi passa alle serie, e quivi si sviluppa il modo del procedere sociale. La moltitudine delle ingegnose particolarità esposte dall'autore è veramente sorprendente. Con somma facilità egli traccia, dalla punta alla base della sua piramide, una organizzazione nella quale ricadono sempre le leggi fondamentali che possono tutte ridursi ad una sola, ed i fatti reali riconosciuti dalla politica economia del giorno. In questo modo, per lo stabilimento della serie, i gruppi suno contrastati e rivalizzati e non hanno lavori che a breve durata, triplice condizione che soddisfa alle tre passioni distributive. La piccola divisione del lavoro si accomoda perfettamente colla sua organizzazione. Finalmente, i lavori procedono senza aver d'uopo di ricorrere ai veicoli del bisogno, morale, ragione, dovere, violenza, ec. Egli è principalmente nel *Traité de l'association domestique-agricole* che convien studiare i prodigiosi mezzi di spirito e le positive cognizioni di Fourier. Anche gli altri suoi libri meritano d'esser letti e meditati. Noi al certo non pretendiamo che tutto quello che viene esponendo l'autore possa essere eseguito; ma l'Emilio anche esso non ha minore difficoltà. Che il presente sistema venga un giorno realizzato o no, ecco che cosa debbono riconoscere tutti i giudici imparziali: 1. *a priori*, nessuno ha con maggior forza di Fourier, dopo aver provata la spaventosa impotenza del nostro incivilimento per il ben essere generale e l'inutilità delle nostre politiche sommosse, stabilita la necessità, la possibilità della coerenza sociale ch'egli nomina *Unità universale*; attaccata l'umanità al mondo dicendo: la legge che regola il mondo è l'attrazione, e l'attrazione reggerà pure un giorno l'umana specie; analizzate le facoltà dell'anima umana; insegnato di qual maniera, senza nulla cangiare nel nostro cuore, ma impiegandolo io un altro metodo, il bene possa essere sostituito al male; 2. *a posteriori*, nessuno in così breve tempo ha guadagnato tanto terreno, prodotti tanti effetti rimarchevoli e conquistate tante intelligenze; 3. finalmente, nessuno è più innocuo, imperciocchè Fourier profetizza, e niente più. Egli non propone nessun cangiamento di violenza, non chiede nè divorzio, nè abolizione di matrimonio, nè rottura dei vincoli famigliari, benchè non si mostri molto estaticu innanzi a queste

instituzioni che ingenerano l'adulterio, la prostituzione e la frode delle eredità. Egli non crede soprattutto che il male provenga dal potere, e che il potere ne debba offrire il rimedio: ripete invece che spetta ai meglio inspirati formare la falange primitiva (la qual falange, al dire di Fourier, è l'associazione più semplice) e dare la prova del lavoro attraente, della ricchezza, della virtù, della felicità. Di questo modo il sistema di Fourier batte la medesima via del cristianesimo primitivo, che per ricomporre la tarlata società, rifece dapprima le zone inferiori della società, e andò quindi dal basso all'alto. Tale è Fourier, fino a tanto che si limita nella sfera dell' umanità. Ma sovente, e specialmente nella sua prima opera, egli si spinge fuori di questa sfera: narra la storia del globo, del mare, delle stelle, il loro passato, il loro avvenire, con ardita immaginazione dinanzi alla quale impallidiscono i romanzi di Buffon e di Fontenelle. In queste gigantesche escursioni egli è qualche volta sublime, spesso motteggiatore, ed alcuni infatti se ne motteggiarono. Ma egli stesso seppe farsi giustizia contro questi miserabili argomenti dicendo: altra cosa sono i miei tre sistemi, cosmologia, psicologia, analogia, altra cosa è il mio quarto, o attrazione delle passioni. Allorchè voi l'esaminate, dimenticatevi degli altri. Se per avventura andai delirando in questo, Newton fece un commentario sopra l'Apocalisse.

P—ot.

FOURILLE (Michele de Chaumejan, marchese de), paggio di Luigi XIII, fino dall'anno 1619 fu capitano del reggimento delle guardie, e servì in tutte le guerre contro i protestanti. Era all'assedio di Montauban, allorchè suo padre rimase morto. Passò quindi nell'isola Rè, e vi si distinse contro gl'Inglesi. Nel 1631, all'epoca delle guerre d'Italia, capitanò il corpo detto *degli esposti* che faceva parte delle guardie all' attacco dei trinceramenti di Casale. Più tardi ottenne il governo di Vesoul; e poscia nel 1632 il re lo provvide della carica di gran-maresciallo di palazzo e di quella di consigliere di stato. Dopo non molto arruolò una compagnia di cavalli leggeri; alla testa de' quali traversò nel 1634 il Reno sul ghiaccio, coll' armata francese, e andò in soccorso di Heidelberg. Si distinse alla battaglia d'Avest, quindi in Olanda; e più tardi essendo andato in Picardia, spiegò gran valore nell' assedio di Corbie. Nella ritirata del conte di Soissons, egli ebbe il comando della Turenna. Fouville cessò di vivere a Parigi nel 1644.

B—g—t.

FOURNEL (Giovanni-Francesco), dotto e laborioso giureconsulto, nato a Parigi nel 1745, diedesi all' avvocatura nel 1771. Da quell' istante fu incaricato di un gran numero di affari, e ben tosto egli acquistò molta riputazione pel suo talento oratorio, e per alcune memorie ch'ei pubblicò, fra cui citasi quella della figlia Salmon, condannata a morte da' suoi primi giudici per delitto di avvelenamento, nella quale egli contribuì a dimostrare l'innocenza. Questa memoria essendo stata

letta da Pio VI, il sovrano pontefice, in prova della sua soddisfazione, fece spedire all'eloquente avvocato il brevetto di cavaliere dello Speron d'oro. Ma, ad onta di questo grande suffragio, egli è a torto che i biografi attribuiscono a Fournel l'onore d'aver scampata la figlia Salmon dal patibolo. Esso invece appartiene a Lecauchois, avvocato di Rouen, che morì poco tempo dopo il suo trionfo, vittima dello zelo che avea spiegato per la sventurata sua cliente. L'onorifica posizione ch' egli avea presa nel foro non permise a Fournel di vedere con indifferenza la soppressione dell'ordine degli avvocati; e lungi, come la maggior parte de' suoi confratelli, di pronunciarsi a favore della rivoluzione, mostrossene fin da principio avverso. Se ne stette prudentemente discosto durante il terrore, e nel suo forzato ritiro si consacrò allo studio dei primi tempi della monarchia. Sorpreso che gli storici avessero negligentato di far conoscere lo stato dei Galli all' epoca dell' invasione dei Franchi, ei cercò di supplire al loro silenzio, col soccorso degli autori che parlarono della Gallia sotto la dominazione romana. Avendo veduto in Giorgio di Tours che Clodion, prima di far traversare il Reno alla sua armata, spediti aveva alcuni esploratori incaricati di andar a riconoscere il paese, Fournel suppone che uno di essi, che nomina Uribaldo, facesse a questo principe un rapporto dettagliato di tutto ciò che aveva veduto. Tale è il quadro della curiosa opera che Fournel pubblicò sotto questo titolo: *État de la Gaule à l'époque de la conquête des Francs*, tratto dalle memorie inedite d'Uribaldo, Parigi, 1805, 2 vol. in 12. Nella riorganizzazione dell'ordine giudiziario, egli riaprì il suo studio e riprese con attività i suoi lavori, dividendo il tempo fra le cure che doveva a' suoi clienti e la compilazione di alcune opere che dovevano aggiunger fama al suo nome. Nel 1816 fu scelto a priore degli avvocati; e morì decano del foro di Parigi il 21 luglio 1820. Oltre ad una edizione, aumentata, del *Traité des injuries*, di Dareau (Vedi questo nome, nella *Biogr.)*, le principali opere di Fournel sono: I. *Traité de l'adultère*, considerato nell' ordine giudiziario, Parigi, 1778; seconda edizione, 1783, in 12. II. *Traité de la séduction*, 1781, in 12. III. *Code de transactions* (in compagnia di Vermeil), 1797, in 8.vo. IV. *Dictionnaire raisonné*, o *Exposition par ordre alphabétique des lois concernant les transactions entre particuliers*, 1798, in 8.vo. V. *Traité de la contrainte par corps*, 1798, in 8.vo. VI. *Traité du voisinage*, 1799; terza edizione, 1812, 2 vol. in 8.vo. VII. *Analyse critique du projet du Code civil*, 1801, in 8.vo. VIII. *Code de commerce*, accompagnato con note ed osservazioni, 1807, in 8. IX. *Histoire des avocats au parlement et du barreau de Paris*, dall'epoca di san Luigi fino al 15 ottobre 1790, Parigi, 1813, 2 vol. in 8.vo. *Histoire du barreau de Paris*, nel periodo della rivoluzione, 1816, in 8.vo. Tale storia, piena di ricerche, la quale sarà sempre consultata con utilità, è l'opera di un uomo attaccato francamente alle instituzioni monar-

chiche. X. *Les lois rurales de la France*, disposte nel loro ordine naturale, Parigi, 1819, 2 vol. in 8.vo Conviene aggiungere a questi due volumi un terzo, che contiene le *Leggi* citate nel corso dell'opera. Il sig. Clugny, giovine avvocato, pubblicò l'*Elogio di Fournel*, Parigi, 1820, in 12.

W—s.

FOURNIER-Lhéritier (Carlo), soprannominato l' *Americano*, a cui venne dedicato nel corso di questa *Biografia* (*Veggasi* questo nome) un orticolo abbastanza esatto, ma nel quale per altro insorsero due gravi errori, l'uno riguardante la nascita e l'altro la morte. Egli non nacque a san Domingo, com'è stato scritto, ma nell'antica provincia d'Alvergna, l'anno 1745; e non cessò di vivere nelle isole Sechelles dove era stato esiliato da Bonaparte, dopo l'attentato del 3 nevoso (24 dicembre 1800), pel solo delitto di cui forse non si rese colpevole. Accostumato al clima delle colonie, Fournier lo sopportò meglio di tutti i suoi compagni d'esilio; pervenne anche a fuggire ed a ritirarsi nella Guiana, dove trovò un antico e degno amico, Vittorio Hugues (*Vedi* questo nome nel *Supplemento*), ch'eravi stato mandato da Napoleone a governatore, il quale avendolo accolto con premura, dopo di averlo impiegato nelle corsali, fu sì contento de' suoi servigii che lo fece luogotenente-colonnello. Fournier ritornò in Francia nel 1808, ed il governo imperiale lo lasciò tranquillo, ma non confermò il grado che Hugues gli aveva dato. E' noto che Napoleone non amava d' impiegare gli uomini diffamati nella rivoluzione. Fournier adunque visse nell' oscurità, e trovandosi fortunato di vedersi posto in obblio, si astenne prudentemente allora di risvegliare la memoria delle orribili sue imprese. Tutti lo credevano morto alle isole Sechelles; ed il nostro collaboratore Beaulieu adottò questo comune errore nell' articolo che gli dedicò nel 1816. Ei fu qualche tempo dopo, allorchè Luigi XVIII proclamò il perdono generale di tutti i delitti, che Fournier ardì di mostrarsi, pubblicando alcune Memorie ed apologie. Gli venne fatto anche di trovare scrittori così bassi che ludarono le sue *virtù*, ed accusarono nei loro menzogneri scritti gli storici ed i biografi ch'ebbero il coraggio di diffamarlo. Leggesi principalmente nella *Biographie des contemporains* di Arnault e comp., e nella edizione portatile di Rabbe, che sovente non è altro che una ridicola copia di questa biografia, che *Carlo* Fournier fu a san Domingo uno degli *uomini più commendevoli dediti all' industria*, e che fino d' allora perseguitato *dall'invidia e dalla calunnia*, ei non dovette la propria salvezza che alla protezione del re Luigi XVI. Egli è probabilmente, in conseguenza della gratitudine che doveva al suo monarca che, appena scoppiata la rivoluzione, ei si mise alla testa dei carnefici. Scorgesi, nell' articolo che i biografi qui sopra citati scrissero evidentemente sotto sua dettatura, ch' egli fu nel 13 luglio 1789 nominato comandante di un corpo di *volontarii*, il quale s'avviò nel domani contro la Bastiglia. Noi avremmo desiderato sapere qual fosse que-

sto corpo di volontarii e quale fosse l' autorità che nominò Fournier suo comandante. Egli è probabile che un tale incarico non gli venisse dato dagli infelici Foullun, Flesselles, de Launey, e molto meno dal maresciallo di Broglio. Tuttavolta, non eravi allora nessun altro potere nella capitale, a meno che non sia stato quello di un comitato direttore, o di un governo nascosto a cui Fournier prestava cieca obbedienza, e che non sia anche per ordine di questo potere ch'ei si recò a Versailles nei giorni 5 e 6 ottobre per massacrare le guardie del corpo e ricondurre, scortato delle loro teste insanguinate, Luigi XVI e la sua famiglia. I biografi qui sopra nominati dicono che Fournier *ebbe ordine* di eseguire questa nuova impresa; e fu senza dubbio incaricato anche nel 17 luglio 1791 di scaricare un colpo di pistola sopra Lafayette e supra Bailly, che cercavano di sedare una sommossa; lo fu pure probabilmente allorchè assaltò il castello delle Tuileries nel 10 agosto 1792 alla testa dei Marsigliesi; lo fu finalmenta allorquando concorse al massacro dei prigionieri nelle giornate 2 e 3 di settembre. Egli è vero che il biografo Rabbe dice che, in queste ultime circostanze, conviene compiangerlo *d' essere stato obbligato a vincere la resistenza di una folla d' uomini che, in quei tempi di effervescenza, riguardavansi siccome ribelli e nemiei del popolo*, e d'altronde, soggiunge il biografo portatile, a quell' epoca Fournier *non era che l' agente di Danton, di Marat, di Robespierre*, ec. Ecco, a vero dire, una singolare scusa. Ma non meno singolare, è l' altra ch' espone il biografo per discolpare Fournier del delitto il più notorio, il più terribile forse ch'egli abbia commesso; ed è la carnificina dei prigionieri d' Orleans. Egli è noto che questo mostro fu incaricato dalla comune di Parigi, che dirigeva allora tutti i massacri, di condurre ad Orleans una truppa di carnefici che, non osando consumare in quella città la loro orribile missione, furono obbligati di tradurre le vittime a Versailles dove dovevano trovare de' complici ed una popolazione più facile: tutti sanno che quivi Fournier abbandonò egli stesso ai carnefici ed agli assassini i prigionieri ch'erano stati consegnati alla sua sorveglianza, e nessuno ha contrastata l'esattezza dei versi in cui Delille, trent' anni sono, dipinse così bene quel terribile misfatto...

Un cortège cruel a feint de protéger
D'infortunés captifs qu' il va faire égorger.

Chi il crederebbe! il biografo Rabbe scoprì che nell'istante del massacro Fournier fu *assalito, rovesciato da cavallo*, finalmente che fu in pericolo egli stesso di rimanere uno delle vittime, e che tutto ciò che potè fare per gli sventurati prigionieri, fu di raccogliere le loro spoglie *per rimetterle o coloro che ne avessero diritta*; ma che questi effetti *preziosi gli furono ben presto tolti dagli uomini allora potenti, i quali essendo divenuti ancora più potenti, se gli oppropriarono e non ne resero mai nessun conto*... Senza prestar fede, come i biografi Arnault e Rabbe alle virtù di Fournier, noi

non confuteremo la verità di questa ultima circostanza, e per meglio spiegarla, indirizziamo i leggitori all'articolo Billaud-Varenne (Vedi *Supplimento*). Sembra tuttavolta che i pericoli corsi da Fournier al momento del massacro, non lo disgustassero dell' atroce incarico ch'egli erasi assunto; imperciocchè sappiamo da un testimonio oculare che subito dopo si presentò alla prigione di Versailles, per sacrificarvi nuovamente alcuni prigionieri, i quali non dovettero la loro salvezza che al coraggio ed all' energia del bravo podestà Richaud (1). E lo stesso testimonio di tutti questi fatti fu anche presente al tentativo operato da Fournier nello stesso giorno per uccidere i detenuti della prigione di San Germano, dove fuvvi mestieri dell'intervento di tutto il collegio elettorale per scampare quegli infelici. Del resto, dobbiamo dire che al pari di molti altri briganti di quell'epoca, Fournier non ebbe sempre nelle rapine la parte che avrebbe voluta. I capi del governo prendevansi innanzi a tutti la prima e la più ricca porzione; quindi si doveano pagare le spese degli intrighi e dei complotti; conveniva anche pagare i Prussiani perchè non venissero a porre un termine ai trionfi del delitto... Fournier, che in tutte queste operazioni non era che un uomo di esecuzione e, come lo dicono con ragione i suoi biografi, *l'agente di Danton, di Marat e di Robespierre*, restò adunque costantemente senza fortuna; ed anche, dopo aver comandati i corsari di Vittorio Hugues, egli ritornò in Francia così miserabile come erasene partito. Durante il governo imperiale rimase nella oscurità; ma, dopo il ritorno dei Borboni, egli non temette più di mostrarsi; scrisse nei giornali, indirizzò petizioni alle camere, trovò protettori e scrittori che lodarono le sue virtù; e per ultimo morì tranquillamente a Parigi nel suo letto l'anno 1823, in età di quasi ottant' anni, sotto il regno di Luigi XVIII, a cui aveva fieramente rifiutati i soccorsi... Fournier pubblicò: I. *Extrait d' un mémoire contenant les services de la compagnie de M. Fournier, l' un des commandants du district de Saint-Eustache, depuis le 13 juillet, 1789, époque de la révolution.* II. *Massacre des prisonniers d'Orléans* (senza data). III. *Fournier, dit l'Américain, à Barras, ex-directeur, à Grosbois*, 28 nevoso, anno VIII (1801). IV. *Aux honorables membres de la chambre des députés pour la présente session*, Parigi, 1822, in 8.vo, di 24 pagine.

M—nr.

FOURNIER *de la Contamine* (Maria-Nicola), vescovo di Montpellier, era nato a Gex il 27 dicembre 1760. Cominciò i suoi studii ecclesiastici nel seminario di Santo Spirito a Parigi; ma quivi si fermò poco tempo per entrare nel piccolo seminario di Santo Sulpizio dove condusse a termine il suo corso teologico. Nel pubblico esame del 1784 al

(1) Questo degno magistrato, allorchè giunse Fournier a Versailles, gli offerse un distaccamento di guardie nazionali per rinforzare la sua scorta, onde proteggere i prigionieri; ma Fournier rifiutò la proposta dicendo *ch'egli rispondeva della sua gente*, e questa gente, come si è detto più sopra, era composta di settembrini che la comune di Parigi avea mandati ad Orleans per uccidervi i carcerati.

1785, Fournier ottenne la palma fra tutti i suoi condiscepoli; ed appena ebbe la sua licenza l'arcivescovo d'Auch, La-Tour-du-Pin, lo chiamò presso di sè e lo nominò suo primo vicario. L'abbate Fournier non rimase lungamente ad Auch perchè fu chiamato nella congregaziono di Santo Sulpizio dall'abate Emery, suo parente, ch'erane il superior generale. Passò poscia ad Orleans nel 1789 ad insegnarvi in quel seminario la teologia morale, dove se ne stette fino a tanto che il rifiuto del giuramento lo costrinse ad allontanarsene in compagnia de' suoi confratelli. Un ricco proprietario d'Orleans, Deloynes d'Autroche (*Vedi* questo nome nel *Supplimento*), di cui si hanno traduzioni in versi d'Orazio, di Virgilio, del Tasso e del Milton, offerse un asilo a Fournier, dove passovvi tutto il tempo della rivoluzione, nascondendosi allo scoppiar delle crisi o del terrore, o mostrandosi nei tempi più favorevoli. Impiegò egli questi dieci anni di ritiro a comporre un gran numero di sermoni, e venne a Parigi al principiar del consolato. Era quello il momento in cui si riaprivano le chiese, e tutti erano premurosi d'intendere i predicatori così lungamente dimenticati. L'abbate Fournier ebbe grande successo; chiamò buon numero di uditori nella chiesa di San Rocco tuonando contro la rivoluzione e la filosofia. Un passo in cui compiangeva vivamente la morte di Luigi XVI dispiacque a Bonaparte, che aveva nel suo consiglio di stato parecchi convenzionali più o meno famosi per la parte che aveano assunta nella condanna del principe. Fu quindi arrestato il predicatore, e condotto nella prigione di Bicêtre, dove venne trattato da pazzo. I suoi amici ignorarono per qualche tempo il luogo del suo ritiro; finalmente, a forza d'indagini, essi scoprirono la sua prigione, e si adoperarono con ogni premura per addolciro la sua sorte. Nel primo istante del suo imprigionamento, l'abbate Fournier credette che si volesse fucilarlo; dopo sei settimane per altro fu trasportato alla cittadella di Torino. Più tardi, sembra che ottenesse la città per sua prigione. Frattanto, l'arcivescovo di Lione, il cardinale Fesch, intercedette la sua grazia o si costituì sua cauzione. Si permise quindi all'abbate Fournier di ritornare a Lione o di predicarvi. L'antico arcivescovo d'Auch, divenuto vescovo di Troyes, domandò il suo antico vicario, e nel 1803, ottenne di averlo col medesimo titolo nella nuova sua diocesi: ma Fournier vi si fermò breve tempo; imperciocchè diedesi nuovamente a predicare a Parigi, dov'ebbe grande fortuna. La sua disgrazia aggiungeva molto alla sua celebrità. Il cardinale Fesch volle fissarlo presso di sè, fecelo perciò nominare cappellano, poscia elemosiniere dell'imperatore. Questi favori recarono non poca sorpresa, imperocchè era cosa straordinaria vederli dopo l'indegno trattamento a cui era stato condannato non ha guari l'abbate Fournier. Nell'anno 1806, Napoleone lo elesse al vescovado di Montpellier ed ebbe con lui una lunga conferenza, nella quale lo intrattenne di molte difficoltà sopra la religione ed obbligollo ad

usar cautela coi protestanti della sua diocesi. L'abbate Fournier fu consacrato l'8 settembre, e nel susseguente mese andò al possesso della sede episcopale. Generoso e zelante, egli instituì parecchi utili stabilimenti, e si rese da tutti amato per le sue liberalità. Nelle sue visite pastorali non dimenticò mai di predicare. Siccome continuò a tenere la carica di elemosiniere benchè vescovo, il suo dovere lo chiamava di quando in quando a Parigi (1), dove alloggiava allora presso il cardinale Fesch. Sedette al consiglio nel 1811 di cui fu anzi uno dei segretari. Nel 1817 il re nominollo all'arcivescovato di Narbonna di cui vociferavasi lo ristabilimento. Il prelato si recò allora a Parigi, ed ebbe a predicarvi in varie chiese. Ma il concordato del 1817 non avendo avuto esecuzione, ritornò senza verun cordoglio a Montpellier. Nel 1825, fu di bel nuovo chiamato a Parigi come membro di una commissione di vescovi e di ecclesiastici, creata per oggetto di ristabilire la Sorbona. Nell'anno appresso ebbe ad assistere ad una assemblea di prelati per deliberare sopra gli scritti dell'abbate de La Mennais, e fu uno dei soscriventi alla dichiarazione del 3 aprile 1826 contro le massime divulgate dai medesimi. Non avendo potuto aver luogo il progetto di restaurazione della Sorbona, il vescovo di Montpellier fece ritorno alla sua diocesi, d'onde non uscì piu. Stabilì nella sua città vescovile alcune conferenze a pro degli uomini, nelle quali dava opera ad isviluppare le più vivide prove del cristianesimo. Parecchie di queste conferenze sono state stampate sotto forma di mandamenti, e parvero molto al di sopra dei discorsi che l'oratore altra volta pronunciava a Parigi, ed ove non si limitando al proprio mandato, abbandonavasi all' improvvisazione. Fondò a Montpellier una casa per le giovani ravvedute e ne sostenne la spesa a tutto suo aggravio. Contribuì del pari con doni piu o men ragguardevoli a tutte le altre pie o religiose fondazioni di quella città. La sua munificenza non stette paga ai soli limiti della diocesi, ed egli volle fondare pur anco una casa della Visitazione a Gex, patria di lui. Alteratasene la salute nel corso del 1834, e specialmente verso il termine di quest'anno, trovossi, il 28 dicembre, a mal termine. Nel giorno seguente perdette improvvisamente la parola e spirò. La sua morte destò un vivo cordoglio nella diocesi. Buono, in-

(1) Ci si permetterà di raccontar quivi un tratto singolare dell'abbate Fournier. All'epoca del suo matrimonio coll'arciduchessa, Napoleone assistette agli uffici della settimana santa. Era un giorno con tutta la sua corte all'ufficio del venerdì santo, in cui, come tutti sanno, il prete dopo la Passione prega per il papa, il vescovo, ed il principale regnante, ec. Il vescovo di Montpellier, era, per effetto del cerimoniale, in piedi dietro all'imperatore. Nel momento in cui l'officiante disse: *Oremus et pro beatissimo papa nostro*.... l'elemosiniere chinatosi all'orecchio dell'imperatore gli disse sottovoce: *Non si vorrebbe pregar Dio per il papa, ma voi solo* (Pio VII era prigioniero allora a Savona). Napoleone rivolto il capo, guardò il prelato con un viso che lo rese avvertito della sua temerità.... Per ripararvi, quando si giunse poco poscia alla preghiera per il principe: *Oremus et pro christianissimo imperatore nostro*.... il vescovo si rivolge dal lato dei cortigiani ivi presenti in gran numero, e disse loro ad alta voce: *In ginocchio: preghiamo per l'imperatore*. Tutti caddero genuflessi ad esempio dell'elemosiniere, che pregò senza dubbio un poco per l'imperatore, ed un poco per se medesimo, sbigottito com'era della sua dabbenaggine. Quelli che conobbero il vescovo di Montpellier convengono essere un tal aneddoto affatto in analogia col di lui carattere.

genuo, amorevole, non potea contar nemici. Giocondo n' era il conversare, sicuri i suoi rapporti, perfetto il candore. I funerali andarono celebrati con molta pompa il 31 dicembre, ed il corpo fu deposto nelle tombe della cattedrale destinate a sepoltura dei vescovi. Col suo testamento lasciò ad una sorella le proprie sostanze, e fece un presente della sua villeggiatura del Château d'Eau al seminario di Montpellier, lasciando ai suoi successori il godimento delle stanze. L'*Occitanique*, giornale di Montpellier, pubblicò una notizia di questo prelato, scritta dall'abate Dupery, e stampata separatamente nel 1835, ed una orazione funebre fu proferita il 19 gennaio nella cattedrale di Montpellier, dall'abbate Genouilhac, professore nel gran seminario. Fu poscia ristampata in 8.vo.

P—c—t.

FOURNIER *de Pescay* (Francesco), medico, nacque il 7 settembre 1771 a Bordò, da una famiglia originaria di san Domingo, nella quale, come scorgevasi al colorito, il sangue affricano erasi frammescolato a quello della colonia. Dopo fatto lo studio della medicina a Bordò fu ammesso nel 1792 come aggiunto, poscia come vice-chirurgo maggiore in un corpo dell'esercito. Nel 1794, fu l'aggiunto di Saucerotte, chirurgo maggiore dell' esercito del Nord, e passò, due anni più tardi, nella medesima qualità all'esercito della Sambra e della Mosa. Alla soppressione di quell'impiego, si stabilì a Brusselles ov'ebbe a fondare una scuola di medicina e diventò professore di patologia. Acquistovvi eziandio molto clientele e nello stesso tempo assunse la direzione di un *Nuovo spirito dei giornali*, continuando così l'antica impresa di questo nome. Nel 1806, abbandonò tutte sì fatte cose per essere chirurgo maggiore dei gendarmi di ordinanza, e venne a stabilirsi a Parigi, di dove non tardò molto ad essere spedito a Valençay, come medico di Ferdinando VII, che più tardi gli concesse una pensione. Nel 1814, dopo la partenza di quel principe, Fournier venne eletto segretario del consiglio di sanità degli eserciti, e nel medesimo tempo ricevette da Luigi XVIII la croce della Legion di onore. Nel 1823, al momento in cui la Francia negoziava coi negri di san Domingo per la diffinitiva cessione di quella colonia, il dottor Fournier vi si trasferì con l'unico progetto, in apparenza, di prendere la direzione di un liceo. Noi però abbiamo dei buoni motivi per credere che il viaggio di lui abbia avuto uno scopo politico più ragguardevole: ma conseguitovi poco profitto, tornossene nel 1828 a Parigi assai mal pago dei negri e del governo. La sua salute erasi grandemente affievolita con questa rimozione, e quindi per ristabilirla avviossi nei dipartimenti meridionali, e morì a Pau, verso il 1833. Si hanno di esso: I. *Essai historique et pratique sur l'inoculation de la vaccine*, 1 vol. in 8.vo, Brusselles, 1802, quattro edizioni, delle quali la quarta va accompagnata di fig. II. *Du Tétanos traumatique*, Brusselles, 1803, in 8.vo. Questa memoria era stata premiata nel 1802, dalla società di medicina di Parigi. III. *Propositions médicales sur les scrofu-*

les suivies de quelques observations sur les bons effets du muriate de baryte dans les affections scrofuleuses, Strasburgo, 1803, in 4.to. IV. *Encore un mot sur Conaxa ou les Deux gendres*, o *Lettre d'un habitant de Versailles*, Parigi, 1811, in 8.vo. Era una confutazione delle critiche della commedia dei *Deux gendre* di Etienne. V. *Le Vieux troubadour, ou les Amours*, poema in cinque canti di Ugo di Xentrales, tradotto dalla lingua romanza, Parigi, 1812, in 12.mo. VI. *Prophéties de Merlin l'enchanteur*, scrittore del V secolo, in 8.vo, (senza data). VII. *Les Etrennes o Entretiens des morts*, Parigi, 1813, in 8. VIII. *Noveau projet de réorganisation de la médicine, de la chirurgie, et de la pharmacie en France*, ivi, 1817, in 8.vo. IX. Traduzione, unitamente al sig. Begin, del *Trattato delle principali malattie degli occhi*, di Scarpa, con note ed aggiunte, Parigi, 1821, 2 volumi in 8.vo. X. *Notice biographiques sur François de Pescay, cultivateur a Saint-Domingue*, Parigi 1822, in 8. Questa memoria, in cui Fournier rammemorava i lavori di suo padre, fu coronata nel 1823 dalla società reale di agricoltura. XI. *Recueil de mémoires de médecine, de chirurgie et de pharmacie militaires*, che fa seguito al giornale che usciva con lo stesso titolo, compilato sotto la sorveglianza del consiglio di sanità, e pubblicato per ordine del ministro della guerra, Parigi, 1821, tomo VIII, in 8.vo. I tomi IX e X, sono usciti alla luce nello stesso anno, ed i tomi XI e XII nel 1822. XII. *Lettre adressée a S. E. le maréchal duc de Raguse*, 1821, in 8.vo. Fournier aveva letto all'Istituto alcune dissertazioni *sopra il frustagliare*, *sopra la musica*, ec. ed è autore di non pochi articoli nel *Dictionnaire des sciences medicales*, e nella nostra *Biographie universelle*. — FOURNIER *de Pescay*, figlio del precedente, letterato di molta speranza, morì nel 1818, nell'età appena di venti anni. Avea pubblicato un *Elogio di san Girolamo*, Parigi, 1817, in 12.mo, e forniti alcuni articoli alla *Biografia Universale*.

M—DJ.

FOUSSEDOIRE (ANDREA), convenzionale, era deputato supplente del dipartimento di Loir e Cher e non tardò gran pezza a sostituire Bernardino di Saint-Pierre, deputato titolare, che diede la sua licenza. Nel processo di Luigi XVI, Foussedoire opinò per la morte in questi termini: ,, Io ho ,, avuto sempre in orrore lo spar- ,, gimento del sangue; ma ragione ,, e giustizia debbon servirmi di ,, guida. Luigi è colpevole di alto ,, tradimento, ieri io ho potuto ,, conoscerlo. Oggidì per essere ,, giusto debbo pronunciarne la ,, morte. " In seguito si oppose all'appello al popolo, ed opinò contro l'indugio. Spedito in missione a Strasburgo, dopo la caduta di Robespierre, vi si condusse con molta moderazione, e fece porre in libertà molte vittime del regime del terrore. Nulladimeno egli fu denunciato nel *Messager du soir*, da un certo Noiset, come setteggiante di quel regime e come quello che a Strasburgo avea favoriti gli uomini sanguinari. Egli giustificossi in persona di quest'accusa alla tribuna della Convenzione nazionale, nella seduta

del 10 piovoso anno III, e l'assemblea passò all'ordine del giorno, sopra la proposta di Bentabolle, ch'ebbe a favellare in di lui pro. Vero è però che Foussedoire aveva nel partito della montagna figurato piuttosto come *diretto* che come *dirigente*, e ch'egli medesimo non avea contribuito se non se tremando a diffondere il *terrore*. Il 20 nevoso (9 gennaro 1795), diede appoggio all'eccezione della legge proposta da Laurenceot in favore degli emigrati dell'Alsazia. ,, La Convenzione, ,, esclamò egli, deve essere severa ,, contro i veri emigrati; ma essa ,, non può al certo soffrire che si ,, sagrifichi una moltitudine di ,, persone dal solo terrore costrette a fuggire. Ho acquistata la ,, prova che di quaranta mila ,, individui dei dipartimenti del- ,, l'Alto e Basso Reno, ve ne ,, hanno appena dieci i quali si ,, possano considerare come contro-rivoluzionari. Bisogna che ,, quest'ultimi periscano sotto la ,, spada della legge, ma bisogna ,, pur anche esser giusti verso ,, gli altri. " Il 9 marzo propose, come mezzo d'impedire gli abusi introdotti dalla tirannia di Robespierre, l'ingiungere a tutte le autorità di presentare al comitato di sicurezza generale, al termine di ciascuna decade, uno stato nominativo di tutti i detenuti. Questa proposizione venne adottata. Il 15 sostenne la mozione fatta da Gaston di rimandare da Parigi i cittadini pericolosi. Il 20 fece decretare la restituzione delle somme estorte colle tasse rivoluzionarie, e domandò che la misura di disarmamento dei *terroristi* si stendesse ai realisti ed agli aristocratici. Il 1. aprile (12 germinale), epoca della cospirazione giacobina scoppiata contro la Convenzione, Foussedoire fu accusato da Andrea Dumont di aver istigato le adunate di popolo a disarmare la guardia nazionale, e fu posto in istato di arresto unitamente a Chasles e Choudieu. L'amnistia del 4 brumale anno IV (26 ottobre 1795), lo rese alla libertà. Visse quindi in uno stato oscuro e, per viemmeglio cancellare le antiche rimembranze, si fece chiamare *M. de la Montinière*. Compreso, nel 1815, nella legge contro i regicidi, abbandonò la Francia nel mese di febbraro 1816, riparando prima a Ginevra, poscia in Isvizzera, ove morì nel 1825.

M—DJ.

FOY (MASSIMILIANO SEBASTIANO), nacque ad Ham, nella Picardia, il 3 febbraro 1775. Sino dall'età di quindici anni, entrò qual aspirante, nell'artiglieria alla scuola de la Fère (1). Al principio delle guerre della rivoluzione nel 1792, era sotto-tenente nel terzo reggimento di artiglieria a piedi. Fece in questa qualità la prima campagna, e nell'anno seguente fu nominato capitano nell'artiglieria a cavallo. Sino da quest'epoca incominciò a farsi rimarcare dai suoi colleghi e dai suoi capi. Nel 1794, trovavasi ad Arras, nel momento in cui il rappresentante del popolo Giuseppe Lebon ordinava tutti gli orrori che ne hanno reso celebre il nome. Il capitano Foy non seppe nascon-

(1) Avea fatti i suoi primi studii nel collegio degli Oratoriani di Soissons.

M—DJ.

dere il ribrezzo da esso sentito per quelle sanguinose abbominazioni. Ne favellò pur anche alla presenza del pro-ooosole convenzionale, che mandollo io carcere e stava eziandio per farlo tradurre al tribunale rivoluzionario, quando il 9 termidoro sopraggiunse ad imporre un termine al regime di terrore che già gravitava sopra la Francia. Il capitano Foy tornossene ai sooi stendardi, e fece nell'esercito del Reno le campagne del 1795, 1796 e 1797, sempre pieno di ardore e di amore per la patria e per la gloria, spesso ferito, amato e stimato da tutti. Nel 1797, fu fatto capo-squadrone nella sua arma. Dopo la pace di Campo Formio, si trasferì a Parigi, recandosi all'esercito d'Inghilterra, che dovea essere capitanato dal generale Bonaparte. Il vincitore dell'Italia, ebbe occasione di vedere il giovane ufficiale di artiglieria; seppe con quanto splendore avea servito, e potè portar giudizio di quanto egli valesse. Lo fece quindi tasteggiare per riconoscere se gli fosse piaciuto di divenire suo aiutaote di campo. Foy era di quell'epoca in tutto quel fervore di patriottismo disinteressato, quella cavalleria di libertà, non molto infrequente nell'esercito del Reno, e da cui andavan distinti gli ufficiali di Moreau, di Saint-Cyr, o di Jourdan, dallo spirito militare dell'esercito d'Italia: gli uoi addestrati ad una guerra meramente difensiva, ed aventi per meta di ogni lor sforzo il preservare la patria dall'invasione straniera o dal giogo di una restaurazione; gli altri, soldati di un conquistatore, che portava di lontano e sopra un suolo straniero la nostra gloria e le nostre armi. Tuttavia non fu senza qualche increscimento che Foy negò di attaccarsi ad un capo ormai tanto glorioso, e vide a partire la spedizione di Egitto così bene assortita alla sua viva e poetica immaginazione. Rimasto in Francia, venne addetto all'esercito che invase la Svizzera; nel 1799, serviva sotto gli ordini del general Massena, in quella campagna, in cui la battaglia di Zurigo arrestò l'invasione dei Russi, e dopo tanti disastri, infuse nuovo vigore alla Francia. Nel 1800, passò dalla Germania nell'Italia presso la divisione del generale Moncey, quand'ebbe ad unirsi all'esercito vincitore di Marengo. Dopo la rottura dell'armistizio, comandò come aiutante generale, una brigata dell'avanguardo e si distinse nel corso di questa campagna che guidò le armate francesi sino alle Alpi del Tirolo, mentre il generale Moreau inoltravasi verso l'Austria dalla parte della Baviera. Dopo la pace, ebbe il grado di colonnello di artiglieria. Alla rottura con l'Inghilterra, venne destinato ad un comando di batterie galleggianti. Verso quest'epoca, il generale Moreau, implicato nella cospirazione di Georges e di Pichegru, fu arrestato e posto in giudizio. Il colonnello Foy, come la maggior parte del pubblico, non potè darsi a credere che il suo antico generale avesse tradito la Francia. L'ambizione del primo console, che in tal momento creavasi imperatore, aveva eccitato lo scontentezza di un gran numero di ufficiali, imperocchè dovevano rinunciare a quella repubblica per la quale avevano versato il lor

sangue. Il colonnello Foy, fecesi notare per l'imprudenza dei tenuti discorsi, e l'interesse pubblicamente dimostrato alla famiglia di Moreau. Seppe che il primo console stava già per prendere contro di esso alcune misure di rigore, e partì sul momento per il campo di Utrecht, comandato dal generale Marmont, suo camerata di gioventù. L'imperator Napoleone lo lasciò in quell'asilo, e fu impiegato come capo dello stato maggiore dell'artiglieria in quel corpo di esercito. Fece la campagna di Austerlitz; quindi fu spedito nel Friuli ed a Venezia. Frattanto sentiva a gravitare sopra di sè la disgrazia dell'imperatore: parevagli dura ed acerba cosa a sopportarsi, il non poter sperare di ottener giustizia, il non conseguire le ricompense di gloria e di avanzamento delle quali sapevasi degno. Perciò quindi andava egli rivilicando tutte le occasioni di farsi conoscere, di manifestare quant'egli valeva. Nel 1807, domandò di partire per la Turchia, ove l'imperatore aveva voluto spedire un corpo numeroso di cannonieri. Il colonnello Foy non fu raggiunto da quelli cui dovea governare. Tale missione ebbe per il suo spirito osservatore un non lieve interesse, ma rimase senza importanza (1). Verso il termine di quest'anno passò all'esercito del generale Junot, che, dopo aver invaso il Portogallo, videsi costretto a sgumbrarlo per la capitolazione di Cintra. Il 3 novembre 1808 venne nominato generale di brigata, ed impiegato nella guerra di Spagna. Nel 1810, quando il maresciallo Massena ebbe ordine di consumare la conquista del Portogallo, ove l'esercito francese non avea potuto mantenervisi per ben due volte, il generale Foy serviva sotto gli ordini di lui. Tale campagna non fu avventurosa. Il maresciallo venne ad incagliare innanzi alle linee di Terrès-Vedras, difese dal duca di Welington, di cui grande incominciava ad esse la fama. Massena parve temere: più serii rimproveri, e singolarmente il biasimo dell'imperatore. Credette adunque che nessuno meglio del generale Foy avrebbe potuto costituirsi suo difensore, come quegli ch'era già conosciuto nell'esercito, per prodezza, capacità, e quel conversare vivace, brillante, persuasivo, certo indizio delle future glorie di lui come oratore. Foy non giunse per il vero a giustificare Massena: ma egli apparve all'infine tal quale avea vaghezza di mostrarsi all'imperatore cui diede di sè l'idea che ben pochi dei suoi generali eran chiamati com'esso a più alti destini. Dal suo lato, Napoleone esercitava sul generale Foy quella maravigliosa seduzione di spirito e di conversazione che tanto suole arrogere al prestigio della grandezza e della gloria (2). Fu nominato generale di divisione, e ritornò in Ispa-

(1) Il sultano Selimo fu talmente soddisfo dei servigi resigli allora dal colonnello Foy, che gli diede la decorazione dell'ordine della Mezza-luna arricchita di diamanti.
M—DJ.

(2) Tuttavia dobbiamo rimarcare che Foy non fu giammai completamente l'ammiratore di Napoleone, e che anzi lo ha trattato con molta rigidezza in parecchi passi della sua opera sopra la guerra di Spagna.
M—DJ.

gna. Il circolo della sua parte militare erasi ampliato; comandò soventi volte ad alcuni corpi staccati. Alla battaglia di Salamanca, ove il maresciallo Marmont restò ferito, il generale Foy, alla testa del retroguardo, cuoprì la ritirata dell'esercito, mentre questi ripiegavasi sul Douro. Nel corso dei due anni 1812 e 1813, allorchè l'imperatore chiamava l'attenzione dell'universo sulle scene gigantesche dell'invasione della Russia e della difesa della Germania, i generali francesi dell'esercito di Spagna lottavano con ammirabile bravura e costanza contro l' esercito inglese e la popolazione sollevata. Nulla aveano di che confortarsi: la fama non rimuneravali dei suoi guiderdoni; le vittorie, e le stesse sconfitte rimanevano in mezzo a tanti smisurati avvenimenti inosservate. La Francia rifinita, non esaurivasi già di uomini e di pecunia per inviar loro qualche rinforzo, cho anzi ritirava ai medesimi quei soldati ch'eglino avevano addestrati ed agguerriti. Era lor di mestieri il trovare in se stessi ogni risorsa, il decidere di per se soli senz' attendere i cenni di on padrone esigente, innanzi a cui la responsabilità non era sempre sicura di trovar giostizia. Fu giuoco forza che il carattere del generale Foy maturar si dovesse in quest' aspra scuola: molte luminose avvisaglie, molte splendide giornate ne ingrandirono il nome, nel corso di quelle campagne che andarono a compiersi innanzi a Tolosa, nel momento in cui la fortuna di Napoleone soccombeva sotto gli sforzi dell' intiera Europa. Il generale Foy guadagnò in questa battaglia una ferita che fu creduta mortale, e di cui ebbe a risentirsi per il resto dei suoi giorni. Il governo della restaurazione si mostrò benevolo verso di lui; egli fu fatto grande ufficiale della Legion d'onore, ed impiegato come ispettore (1). Questi favori, distribuiti senza discernimento e senza affezione, non potevano svegliare somma gratitudine. Antico soldato dell'esercito del Reno, lunga pezza disgradito, non avendo giammai combattuto sotto gl' occhi dell' imperatore, il generale Foy non serbava per il governo imperiale nè fanatismo, nè un servile concetto; amava la libertà e sapea bene che la reciproca diffidenza tra la nazione e la dinastia restaurata, era un emergente favorevole allo sviluppo delle istituzioni: vedeva per tempo che la Francia potea guadagnare alcun che in siffatto studio laborioso di un regime costituzionale. Al pari di tanti altri, facevasi a considerare la restaurazione come una specie di conferma tranquilla e solida, del rango, del titolo, della posizione sociale che il coraggio ed il merito gli avevano procurato; egli non isdegnava quella specie di lustro aristocratico onde si abbellivano gli onori che avea meritati: e tuttavia maravigliava in se medesimo di sentirsi cotanto lontano da qual siasi specie di simpatia per il governo dei Borboni; le sue ricordanze patriottiche, l' entusiasmo militare, n' erano vivamente feriti. Avea l'intimo convincimento di non possedere nulla di co-

(1) Il generale Foy fu fatto eziandio sotto la restaurazione, cavaliere di san Luigi e conte.

M—re.

mune coi principi reduci dall' emigrazione, di non poter vivere nello stesso suolo. Gli parea che eglino avessero spezzato per sempre ogni vincolo con la patria: ,, Tutti ripetono, esclamava, che ,, essi godono almeno il vantag- ,, gio di esser legittimi; ed anzi ,, questo parmi piuttosto il loro ,, difetto, la loro sventura. Cre- ,, dono che noi apparteniam loro ,, di diritto. S'eglino sono legitti- ,, mi, noi non siam tali, noi figli ,, della rivoluzione. " Tali erano le sue disposizioni quando giunse a Nantes, ove trovavasi d'ispezione, la notizia dello sbarco di Napoleone nel golfo Iuan. Il generale Foy non dubitò un solo istante dell'esito pienissimo di quel maraviglioso tentativo: egli giudicava dell'esercito e del popolo dalle sue proprie impressioni: rimase però fedele al dovere insino a che l'avvenire non fu pronunciato. Non possedeva a Nantes verun comando, e le sue funzioni d'ispettore non gli attribuivano veruna autorità: ma in simili circostanze, il più capace suole ordinariamente primeggiare. Tutti gli addetti alla milizia, prendevano la loro direzione dalle mosse del generale Foy; egli esortò i reggimenti a rimanersene fedeli; scrisse al duca di Borbone, che il governo avea spedito senza veruna utilità nei dipartimenti del ponente, per assicurarlo che avrebbe fatto il debito suo; il generale Foy conosceva sinceramente tutti gli obblighi impostigli da una causa ad esso non molto gradita: ,, Io ,, ho poco merito, diceva egli, e ,, ciò non sarà per costarmi ca- ,, ro; eglino hanno tanta diffi- ,, denza, tanta titubanza, e le co- ,, se procedono così rattamente, ,, che forse non avranno neppu- ,, re il tempo di accettare la mia ,, dedizione. " Quando seppesi a Nantes, che Luigi XVIII erasi allontanato da Parigi, il generale Foy non istette più in forse. Pure non sapeva illudersi di questa restaurazione imperiale; ed ancorchè Napoleone non avesse mai fatto nulla di più ammirabile, non sembrava verisimile potesse egli mantenersi. La Francia e l'Europa non si mostravan più tali quali esser dovevano per sopportare il giogo spezzato del suo dispotismo; ma la sua causa quella era pur dell'esercito, e confacevasi colle prevenzioni popolari, cieche bensì, ma appassionate. Ciò che valse particolarmente a determinare il generale Foy, giacchè egli sapeva sempre consultare ad un tempo la ragione, la coscienza, e l'istinto, fu il convincimento che il primo dovere per esso era quello di difendere il suolo francese contro gli stranieri, ed era ciò evidentemente la prossima conseguenza del 20 marzo. Riprese quel vessillo tricolorito cotanto caro a tutte le di lui reminiscenze, e lo ridonò alla guarnigione di Nantes. Nel giorno medesimo una specie di sommossa eccitata dalle classi inferiori, minacciò di violenza e di reazione il riposo della città. Il generale Foy v'accorse e potè finalmente reprimere lo scompiglio. ,, Non conviene la- ,, sciare le rivoluzioni, esclama- ,, va, in mano alla feccia del vol- ,, go. " Reduce poco poi a Parigi, fu incaricato di comandare una divisione nel corpo di esercito dal maresciallo Ney. Trovavasi con esso a Waterloo, e vi fu

ferito come lo era stato quasi sempre. Mentr'egli attendeva a guarire dalla sua ferita, Napoleone rimase per la seconda volta soccombente; gli eserciti stranieri ricomparvero a Parigi, e Luigi XVIII fu ricondotto sul suo trono. Il ministero formato da de Talleyrand, in quest'epoca della seconda restaurazione, voleva essere moderato, costituzionale, e nazionale. Adoperavasi ad imbrigliare l'impeto delle passioni che l'intervento straniero rendeva trionfanti. Il generale Foy fu nominato presidente del collegio elettorale di Peronne; ma ad onta dell'appoggio dato alla sua candidatura dall'amministrazione, la reazione era sì vigorosa, ed il partito liberale così stremato di forze, che il generale Foy non venne eletto (1). Ributtato dalla tribuna nazionale, a cui sentivasi gagliardamente disposto, avviluppato nella sconfitta e nell'umiliazione delle opinioni patriottiche e delle memorie militari, una occupazione diveniva necessaria all'attività del suo spirito. Fu allora ch'egli ebbe ad accingersi alla storia della guerra di Spagna, opera lasciata per altro incompleta, e dedicovvisi col consueto suo ardore. Frugò gli archivi del ministero della guerra; si trasferì nella Gran Brettagna ad eseguirvi un lavoro della stessa indole, accumulando a sè d'intorno svariati documenti. Quanto più sentivasi dalla naturale inclinazione portato ad un linguaggio pieno di anima e di energia, tanto maggiormente imponevasi il debito di comporre un libro solido, esatto, serio, imparziale. Con una modestia tutta sincera, temeva di cadere nello stile declamatorio, e dava opera a mantenersi semplice nelle narrative, pacato nei giudizii: le porzioni di quest'opera che andaron pubblicate potrebbero esser bastevoli a fornire una grand'idea del generale Foy. La sua elezione del 1819 venne a strapparlo ai lavori storici; egli entrò finalmente in quella camera ove la sua rinomanza doveva salire tant'alto. Nè tardò gran pezza a prender posto nel primo rango degli oratori. Ma l'importanza della sua parte non istava soltanto nei talenti di lui. La vita passata, il carattere, le opinioni, gli concedevano una posizione politica da non assimigliarsi in verun modo a quella degli altri. Egli era il rappresentante delle reminiscenze militari e della gloria francese, le quali cose apparivano ad esso come una specie di religione professata con sincero e disinteressato entusiasmo, che confondevasi e mescevasi all'amore della libertà, alla difesa del territorio, al sentimento profondo dell'indipendenza nazionale. Sulle sue labbra, un tal linguaggio non avea nulla del retore o del declamatorio: non feriva persona alcuna esprimendo con energia quant'egli veracemente sentiva. Dall'altra parte aveavi qualche cosa di franco, di aperto, di generoso, che invece di svegliare gli odii politici, infrenava i transitori sdegni della discussione. Era dotato del

(1) Poco tempo appresso il generale Foy fu nominato dal maresciallo Gouvion Saint-Cyr ministro della guerra, ad ispettor generale d'infanteria nella dodicesima e sedicesima divisione militare; e quand'ebbe adempiuto a siffatta missione, rientrò nel quadro dei generali in disponibilità

M—DJ.

dono di piacere, così avventuroso nelle ragunanze, e che sa conciliarsi delle simpatie in mezzo pur anche agli avversari, per la popolarità di che in breve si abbellisce il suo nome, popolarità che egli amava e cercava senza però sagrificarle giammai la fama. Per la maggior parte delle sue relazioni e delle sue memorie, e particolarmente per la completa sua separazione dal governo restaurato, apparteneva alla parte più liberale della camera. Ma il suo genio per il buon ordine, il suo giusto raziocinio, il suo spirito pratico, e la sua esattezza minuziosa a saper sempre il reale ed il positivo, lo distinguevano dalle frivolezze, dalle violenze, e dalle illusioni dello spirito di partito: egli sapeva disimpacciarsi dal giogo loro, ed era di mestieri che i rivoluzionari di natura o di opinione, perdonassero di buona o di mala voglia ad esso, ed al suo amico Casimiro Perier, d'essere uomini politici, e di poter convertirsi in ministri. Sebbene indignato delle pretese aristocratiche e controrivoluzionarie, non potea al certo annoverarsi tra i volgari fanatizzanti dell'eguaglianza. Nessuno più di lui desiderava quell'eguaglianza che concede a ciascuno di poter innalzarsi: niuno aveavi che al pari di esso abbominasse quell' eguaglianza, onde la superiorità dei talenti vien invidiata o perseguitata; egli ammettevali e li accarezzava tutti. Sentivasi nella propria sfera in mezzo alla vera aristocrazia, in mezzo a quelli che distinguono il merito, il talento, il sapere e lo spirito; che rendono onore ad un nome storico, che son forniti di eleganza nei costumi, di amenità nelle maniere. Il sostanziale delle sue opinioni come pure dei suoi rapporti con gli uomini, era costituito da una specie di espansiva benevolenza. Anteponea meglio di comprendere che di criticare, e dava opera non a biasimare ma a simpatizzare. Giammai vi fu un uomo che con un sentimento così elevato di sè, abbia men di esso conosciuto il disprezzo per gli altri: ammetteva non esservi persona da cui non si potesse apparare qualche cosa e trovarsi un reale vantaggio in cercare quel che valgono gli altri, non ciò che manca agli stessi (1). Nel 1824, dopo il buon esito della guerra di Spagna, la camera andò disciolta: lo scoraggiamento di un' opinione vinta, più ancor che le frodi e le influenze dell' amministrazione, guidò seco l'esclusiva quasi totale dei deputati dell' opposizione. Il generale Foy, venne eletto da uno dei circondarii di Parigi, e recossi alla camera, a continuare con

(1) La storia parlamentaria del generale Foy, nei primi anni, sarebbe incompleta se noi non vi aggiungessimo il racconto dell'alterco avuto col sig. de Corday, suo collega. Nella seduta del 13 marzo 1820, si espresse con molta amarezza contro gli emigrati, *quegli uomini*, diss'egli, *che noi abbiamo veduto nella polvere....* allora il sig. de Corday lo interruppe sclamando: *Voi siete un insolente!* Quest'apostrofe fu causa nel giorno appresso di un incontro nel bosco di Boulogne, ove trasferironsi i due deputati Ma giunto sul terreno, il generale Foy dichiarò ch' egli non avea preteso d' insultare nè il signor Corday nè verun altro emigrato, e questa spiegazione pose termine all'affare. Nello stesso giorno, fece con bella maniera, una ritrattazione solenne alla tribuna delle espressioni della vigilia contro gli emigrati, e vi aggiunse un encomio assai positivo del carattere personale del signor de Corday.

M—DI.

maggior costanza ed energia una lotta, in cui il sentimento del dovere, e non altrimenti la speranza del successo, lo sosteneva al pari dei suoi amici. Quest'opposizione seppe mantenere il coraggio del paese, e lo impedì di curvar la cervice innanzi alla controrivoluzione trionfante, insegnandogli, a non disperare dell'avvenire, a rispettare la legalità, a non cercare rifugio nelle macchinazioni e nelle congiure. Tale periodo fu per la Francia, una vera educazione politica e morale: essa è un immenso titolo onorifico per quel minor numero in cui il generale Foy teneva un posto sì bello. La discussione sull' indennità degli emigrati, nel 1825, fu l' ultimo conflitto dato dal generale Foy, e forse in verun altro avea giammai dimostro l' egual talento (1). Ma frattanto la tribuna, le sensazioni di questa vita agitata, gli studii assidui ai quali davasi in preda, onde non favellare giammai che con piena cognizione, esattezza ed utilità, la sua compiacenza per tutti quelli che avevano uopo dell' opera di lui, le giornate trascorse nella camera, le notti del lavoro, divoravano rapidamente i resti di una salute affievolita dalle ferite e dai travagli della guerra. Invano i medici lo stimolavano a rispettare le proprie forze: la calma ed il riposo non eran compatibili con quell' anima ardente, che mantenevasi infaticabile quando il corpo vedevasi ormai disfatto. Il generale Foy, morì il 28 novembre 1825: L'effetto di questa morte sopra la Francia, non verrà mai dimenticato: cento mila cittadini seguirono la comitiva funebre, ed una tal moltitudine non fu reclutata dalle passioni e dalle sollecitudini di un vano spirito di partito. I savii amici del paese, gli uomini gravi, i partigiani più moderati della libertà, procedevano in quest'atto di lutto, con religiosa commozione, al pari dell' esaltata gioventù, o dell' opposizione la più fanatica. Una soscrizione fu aperta per dotare i suoi figli, da lui

(1) Noi qui dobbiamo riparare ad alcune importanti ommissioni che l' autore di quest' articolo ha fatto nella carriera parlamentaria del generale Foy. Pochi v'hanno i quali non ricordino l'entusiasmo con cui accolse nella seduta del mese di maggio 1821, la notizia della rivoluzione avvenuta a Torino contro il potere reale: » *Noi balziam di » gioia*, esclamò egli, in veggendo la civi» lizzazione e la libertà scagliarsi dovunque » contro le barbare istituzioni ... « Nel giorno appresso, un deputato avendo riferito che gli Austriaci marciavano contro i rivoluzionarii di Napoli, ed eransi inoltrati pur anche negli Abruzzi: *Tanto peggio per essi*, esclamò il generale, *così non potranno più uscirne*. Questa parola, cotanto lontana dall'esser profetica, è divenuta celebre, nè vuole esser tacciuta nella storia. I ragionamenti coi quali lo stesso oratore volle opporsi alla guerra contro i rivoluzionarii di Spagna, non furon neppur essi giustificati dall'evento ... » Se voi giungete a Madrid, di» ceva egli, lascierete le vostre truppe in » questa capitale, o vorreste disseminarle » per il paese? Vedrete piazze di guerra ri» maste indietro, v' impediranno di stabilire » una base qualunque di operazioni. Avrete » la fronte ed i fianchi continuamente mo» lestati, le comunicazioni interrotte. Dare» te opera a trattare col nemico, ed il ne» mico non vorrà scender giammai a trattar » con voi. Il vostro stato militare non avrà » di che riparare i rovescii dell' esercito di » Spagna; ed in breve verrà il momento in » cui dopo molte perdite dolorose, una ne» cessaria ritirata servirà di compimento ad » una pazza e colpevole impresa .... « Si è detto di sovente, che il generale Foy non aveva preso giammai veruna parte alle mene ed alle macchinazioni dirette in quell' epoca contro il governo reale. Tuttavia il suo nome fu proferito le varie volte innanzi alla corte dei pari, nel processo della cospirazione militare del mese di agosto 1820, ed alcune testimonianze lo denotarono come non affatto straniero alla medesima.

M—DI.

lasciati senza facoltà, e questa produsse un milione a un dipresso (1). Anche nelle provincie le più lontane tutti davansi premura di sottoscrivere quest' atto della gratitudine nazionale. Fu questa una dimostrazione immensa ed improvvisa dei sentimenti e della forza della Francia. Il governo della restaurazione giunto all'apice del potere, guardò interdetto e turbato un sì formidabile contrassegno della pubblica opinione. In quel giorno, ogni spirito osservatore potè avvedersi che il paese non lascierebbesi domare, ed era di mestieri o accomodarsi con esso o soccombere. Sino da quel momento la controrivoluzione fu vinta, ed una tale vittoria consacrò i funerali del più nobile tra i suoi avversarii. I discorsi del generale Foy furono riuniti in una raccolta e stampati in gran numero di esemplari (Parigi, 1826, 2 vol. in 8.vo). Dovunque vedevasene il busto ed il ritratto. Un monumento gli fu eretto. La sua vedova, oggetto del più vivo e costante suo affetto, degna di lui e per carattere e per acume, i figli, che amava da buono ed amoroso padre di famiglia, vidersi circondati di omaggi, come in una vera e reale adozione. Un tal culto reso alla di lui memoria, una pubblicazione siffatta della sua celebrità, non trovarono nè oppositori nè invidi; e ben può dirsi che il pubblico sentimento non fu giammai più unanime. Alcuni anni dopo la sua morte, i primi libri della sua Storia della guerra di Spagna furono pubblicati (Parigi, 1827, 4 vol. in 8.vo, trad. in ispagnuolo, ivi, 1827, 8 vol. in 18.). Vi si riscontra tutto il carattere del suo talento e delle sue opinioni. E' necessario rammaricarsi che un tal libro non sia stato compiuto. Com' egli sta, ha però ottenuto e meritato un grand' incontro. Il generale Foy ha lasciata inoltre un' immensa quantità di manoscritti. La sua attività di spirito era di tal fatta, il suo desiderio d' istruirsi così infaticabile, che per tutto il corso della sua vita, egli non s'addormì giammai senza aver scritto dapprima il suo giornale. Ivi aveavi un posto per l' epilogo delle sue letture, o delle conversazioni che gli eran parute istruttive e vivaci, per le informazioni che avea potuto raccogliere, per le sue particolari osservazioni, per i documenti statistici o militari ec. Se ne potrebbero trarre degli estratti interessanti (2).

A.

FRACCHI (Ambrogio Novidio) (3), in latino *Fraccus*, poeta sul quale non si poterono raccogliere che poche ed incomplete notizie, nacque in sull' uscire del secolo decimoquinto, a Ferentino, città vescovile dello stato ecclesiastico. Capitò giovane a Roma, e quantunque poco favoreggiato dalla fortuna, pur diedesi

(1) La lista dei soscrittori fu stampata in quarto con una notizia storica, ed il ritratto del generale.

M—di.

(2) Si pubblicarono nel 1824: *Vérités historiques et politiques sur M. le général comte Foy, ex député par le chevalier Kikiki son ancien condisciple*, dedicate agli elettori del 1824.

M—di.

(3) *Novidius*, contrazione di *novus Ovidius*, nuovo Ovidio. Da ciò vedesi che Fracchi non era gran fatto modesto.

intieramente alla coltura delle lettere. Ad esempio di Ovidio, si accinse a descrivere in un poema le feste e le usanze civili e religiose che riconduce il volgere dell'anno. Egli medesimo ci fa sapere di aver incominciato quest'opera sotto il pontificato di Leone X, vale a dire, verso il 1520 al più tardi, e continuatala sotto quelli di Adriano VI e di Clemente VII. Ma le calamità di quei tempi, e la miseria in cui languiva (1) non gli lasciaron sempre l' intelletto abbastanza libero per ascoltare le ispirazioni della sua musa. I benefizii di Paolo III rianimarono finalmente il di lui coraggio, ed egli potè dar l' ultima mano ad un poema, che lo aveva occupato per il corso di venticinque anni. Comparve sotto il titolo seguente: *Sacrorum fastorum libri XII cum romanis consuetudinibus per totum annum, etc.*, Roma, 1547, in 4.to. Quest'edizione, bene eseguita, è rarissima. Fracchi dedicolla al papa Paolo III, suo benefattore. In fronte al poema avvi un calendario che si può riguardarne come l' analisi, poichè l'autore vi offre l' indicazione delle feste celebrate a suoi dì in Roma e dei divertimenti ai quali il popolo in certe epoche si dedicava. Nel foglio che segue, v'hanno due componimenti in versi contro i curiosi, poscia il ritratto di Fracchi, medaglione inciso nel legno, di grossolano lavoro: al rovescio evvi una vignetta rappresentante il papa seduto sul suo trono pontificale, ed avente alla destra l' imperator d' Allemagna; ed alla sinistra il re di Francia, che si può riconoscere allo scettro sormontato dal fiordaliso. L'autore, genuflesso, offre loro il suo poema: ma non nasconde che un tale omaggio non è privo d'interesse: imperciocchè il verso scritto appiedi della vignetta si chiude con questo pentametro

Hos ego do vobis, vos mihi quid dabitis?

Simile a quello di Ovidio, anche questo poema è scritto in versi esametri e pentametri. Ciascun libro va decorato d' una vignetta rappresentante un dei dodici Appostoli. Avvi molta spontaneità nella versificazione, e son degni di osservazione alcuni episodii interessanti: ma la distanza, com'è ben facile ad indovinarsi, da cui il moderno autore vien separato dall'antico è immensa. Nulladimeno Fracchi non sente il menomo dubbio sull'immortalità che deve procurargli il suo poema. Alquanti cataloghi vanno citando una edizione di Milano, 1554, in 4.to, la quale probabilmente non differisce da quella di Roma che per il solo frontispizio. Ma ella fu ristampata ad Anversa, 1559, un vol. in 12.

W—s.

FRAISNE (Pietro de), nato a Liegi, nel 1612, portò l'orificeria e la cesellatura al più alto grado di perfezione, in una città che, da lungo tempo, annoverava degli artisti distinti in sì fatto genere, tali come Gerardo di Felem, nel 1427, Giovanni Godèle, Enrico Zutman, Ermanno Horne, Erasmo Delle Pierre, verso la metà del secolo decimoquinto, ed al sedicesimo, Giovanni Marchon,

(1) *Miseriarum oneribus premebar*, dice egli nella dedica del suo poema a Paolo III.

Martino di Vivier, Giovanni Houbar, finalmente Tierrico de Bry padre del celebre incisore Teodoro de Bry, conosciuto da tutta la colta Europa per la sua collezione di grandi e piccoli viaggi. De Fraisne aveva per padre un orefice di cui vantavansi i talenti ed il gusto; sua madre, figlia di Pietro Zutman, discendeva da uno degli artisti testè nominati. Sentendosi delle disposizioni per la cesellatura, ed incominciando pur anche a riuscirvi, volle abbandonare la via frequentata e dilatare la periferia dei suoi lavori e delle sue idee. Parecchi viaggi in città ricche ed opulenti, un soggiorno a Roma, e l' amicizia del famoso scultore Francesco Duquesnoy, gliene fornirono i mezzi. Riusciva eccellente a rappresentare in particolar guisa i bambinelli, i tritoni, i satiri, dei quali ornava i bei vasi uscenti dalla sua mano. Ne vien ricordato uno il cui manico offeriva la figura di un uomo che parea cogli occhi divorarsene il contenuto, e voler tuffarvisi tutto intiero. Anche oggidì si può vedere nella cattedrale di Liegi, un vaso di rame dorato, di cui Giovanni Tabollet, fece un presente nel 1633, alla chiesa di san Lamberto di cui era canonico. Reduce alla sua patria, de Fraisne perdette, dopo alcuni anni di matrimonio, sua moglie che egli amava perdutamente. Rimaritatosi con la figlia di Ranieri Houbar, altrimenti detto Hubart, (di cui un discendente trovasi oggidì direttore delle poste), partì in sua compagnia per la Svezia, ove la regina Cristina lo avea chiamato. Durante il suo soggiorno in quel regno fece molti ritratti e medaglioni, che furono modellati ed eseguiti in gesso. Gli amatori ne conservavano a Liegi al principio del secolo decimottavo. Per l'abdicazione di Cristina, Fraisne ritornò al suo paese, ma questa principessa nel traversare i Paesi Bassi per andarsene a Roma, volle ch' egli comparisse alla sua presenza, e fattagli vedere una cassetta piena di diamanti, gl' impose di sceglierne diciotto dei quali gli fece poi un dono. Il bicchiere di argento di cui servivasi Cristina era lavoro del cesellatore di Liegi, e passava per il suo capolavoro. Morì nella città natìa, nel 1660. *Vegg* Villenfagne, *Mélange*, 1788, 125-26, e *Recherches sur l'histoire de la principauté de Liège*, I, 324-25.

R—F—G.

FRANÇAIS *di Nantes* (ANTONIO), nato il 17 gennaro 1756 a Valenza nel Delfinato, entrò molto giovane nell' amministrazione delle dogane, ed occupava a Nantes, nel 1789, un bellissimo impiego di cui non potè, nel 1790, veder senza rammarico la soppressione. Nulladimeno si dimostrò uno dei più fervidi zelatori della rivoluzione. Educato nell'ammirazione delle repubbliche di Roma e della Grecia, imbevuto della lettura dei filosofanti del secolo XVIII, i quali non vedevano nulla di bello nelle antiche istituzioni, Français trovò ammirabile ogni cosa in questa rivoluzione da cui non lasciavasi in piedi chechessia. Divenuto uno dei capi del primo club stabilitosi a Nantes, si trasferì in Inghilterra con una missione per parte di quella società, onde visitarvi i

club modelli della Gran Brettagna, e fu appunto in quest' incontro ch' ei si strinse in amicizia con Priestley, capo dei radicali inglesi. Reduce a Nantes, diede conto, con molta enfasi, dei particolari del suo viaggio. Tale missione ne accrebbe in singolar guisa la popolarità; ed il dipartimento della Loira Inferiore nominollo uno dei suoi deputati all'assemblea legislativa. Dotato di quella loquacità, di quella esuberanza di espressioni, tenuta in conto a quell'epoca della vera eloquenza, Francais conseguì sin dai primi momenti, in quell' assemblea, un incontro ragguardevole, specialmente nella seduta del 26 aprile 1792, in cui fece, a nome della commissione dei dodici, un lungo rapporto *sopra i mezzi di estirpare i torbidi eccitati dal fanatismo e dal brigandaggio*, ec. ed ove, ebbe per il primo, a proporre la deportazione dei sacerdoti non giurati. Otto giorni dopo, in seguito di una declamazione ancor più concitata, presentò delle misure non meno acerbe contro i sacerdoti medesimi, e fu grandemente applaudito quando proferì questa ridicola frase contro il papa: „ Questo principe „ *ridicolosamente* minaccioso, po„ ne ogni modo ad assumere l'a„ spetto del *Giove Tonante.* Ma „ i sui dardi impossenti vengono „ a spuntarsi contro il pavese „ della libertà, innalzato sulla ci„ ma delle Alpi. " Egli si fece inoltre ad accusare con altre frasi non men ridicole, i ministri della religione, come le cause di tutti i mali affliggenti la Francia, non escluso il discredito degli assegnati, oltre a varie altre cose... „ Dopo che il fanatismo ha stesi sul„ le campagne i suoi veli insan„ guinati, esclama egli col tuono „ il più patetico, ho veduto gli „ estinti giacersi insepolti... spez„ zati i vincoli più sacri, pallida „ e oscura la face d'imeneo ... „ Ho veduto lo scheletro schifo„ so della superstizione, salire i „ talami, interporsi tra la natura „ e gli sposi, ed impedire gli ef„ fetti delle più imperiose incli„ nazioni. " E tutte sì fatte ampollosità andaron ricolme di applausi. L' oratore fu interrotto più di trenta volte, ed il mirabil discorso, stampato a spese dello stato e diffuso dovunque. Francais mostrò almeno maggior dose di buon senso e raziocinio nella sessione del 10 maggio successivo, quando si favellò degli assassini di Avignone. Dopo aver paragonato il celebre Jourdan *taglia teste* a Nerone, parlò con molta verità ed energia contro di quegli *audaci briganti* che aveano due volte forzate le porte delle carceri, la prima per uscirne, la seconda per assassinare... Poscia tornando al suo linguaggio metaforico qualificò quelle orribili carneficine con un confronto assai giusto e degno di qualsivoglia men rea tribuna. „ Quando la natura „ affligge la terra, diss' egli, con „ lunghi o rigidi inverni, veggon„ si le belve feroci uscire dalle „ loro spelonche per iscorrere si„ no alle porte delle città e divo„ rarvi gli uomini. Tale è pur „ anco l'effetto delle grandi rivo„ luzioni: esse chiamano sulla „ scena del mondo quei scellerati „ che senza di essa sarebbero ri„ masti nell'oscurità.. " Ma queste parole contenenti la pura ve-

rità, non vennero, com'è facile ad immaginarsi, tanto applaudite quanto lo erano state le declamazioni contro i preti, e Français uomo di spirito e di buon senso, badò bène a non prevalersi di consimili mezzi di successo. Nella sessione degli 8 giugno seguente, proferì una lunga apologia del dottor Prestley, che lo avea poco dianzi incaricato di presentare suo figlio all'assemblea nazionale, onde ottenere per esso il titolo di cittadino francese. La casa del dotto inglese era stata posta a ruba ed a sacco dalla popolazione di Birmingham. Français fecesi a sostenere, doversi quella sommossa all' opera di Pitt e di Burke, i quali avevano voluto punire di questa guisa Priestley dell' ammirazione di lui per la rivoluzione di Francia, e seguendo il solito suo costume, ebbe a chiudere il discorso con alcune veementi espressioni contro gli emigrati ed i preti: „ Possa il popolo „ francese, esclamò egli, provare „ che se, da una parte egli è co„ stretto di respingere dal suo „ seno i fanatici ed i traditori, „ apre dall' altra le braccia agli „ uomini dai quali è rispettato; e „ che la Francia va intanto ad „ arricchirsi col sostituire il vizio „ alla virtù ..." Nominato presidente, Français di Nantes, fece, in questa qualità, nella seduta del 20 giugno, una risposta degna ed arditissima, noi dobbiam confessarlo, alla plebaglia dei sobborghi, venuta a presentare alla sbarra una petizione molto arrogante prima di assalire il palazzo delle Tuileries: „ Noi moriremo, ove „ occorra, " disse il presidente a quella vil feccia, che difilando alla sua presenza ingombrava tutte le parti della sala, „ noi „ morremo, per far rispettare le „ autorità e le leggi che abbiam „ giurato di difendere... v' invito „ a rispettarle..." Queste belle parole non ebber forza d'impedire alla plebe l' assalto dato poco poscia alla reggia di Luigi XVI, e d' insultare, di minacciare il principe infelice a pochi passi dall'assemblea, senza che il presidente, senza che un sol dei suoi membri si esponesse a morire per difenderlo. Ma però bisogna concedere che il presidente avea fatto almeno una parte del debito suo. Noi saressimo quasi disposti a credere, ch' egli siasi sbigottito del coraggio dimostrato in sì fatta circostanza; imperocchè da un tal momento non ebbe più a prender la parola che sopra questioni di lieve importanza e procurò di starsene pienamente ignoto all' aspetto dei terribili avvenimenti del 10 agosto, e del 2 e 3 settembre, i quali seguiron poco poi. Non essendo stato rieletto deputato alla Convenzion nazionale si ridusse alla patria, ove le opinioni per esso manifestate diventarono tanto più democratiche quanto maggiormente il partito della democrazia e del terrore cresceva in possanza. Nominato ad uno degli amministratori del dipartimento dell'Isero, si oppose di tutto il poter suo alla sollevazione che volevasi eccitare in quelle contrade verso la Convenzione nazionale, dopo il 31 maggio 1793. La sua condotta durante il regno del terrorismo, fu la conseguenza di questa prima manifestazione, laonde ne risultò che venisse perseguitato dai reagenti dopo la ca-

duta di Robespierre. Nè egli potè ricuperare le sue funzioni di amministratore del dipartimento dell'Isero, che al 13 vendemmiale (ottobre 1795), giorno del trionfo dei terroristi. Non fu ridonato però alla rappresentanza nazionale che dopo il 18 fruttidoro anno V (settembre 1797), ed anche questa debbesi annoverare tra le vittorie del partito rivoluzionario. Français, sedeva allora nel consiglio dei cinquecento tra i demagoghi i più esaltati, ed il suo primo discorso ebbe a consistere in una diatriba contro i realisti del Mezzogiorno, che trucidavano, secondo lui, quinci e quindi i patrioti. „ Da cinque „ anni, diss' egli, sta spalancato „ un immane sepolcro... Esso abbraccia le ossa di trentamila e più „ repubblicani assassinati .... " La conclusione dell' oratore fu, che la repubblica doveva adottare le vedove ed i figli dei patrioti in simil guisa trucidati. Alquanti giorni dopo presentò un indirizzo al popolo francese sopra i pericoli della repubblica, minacciata in quei giorni da una formidabile colleganza, e che le vittorie di Suwarow e del principe Carlo sembravano annichilare. Molti altri bei concetti si udiron da lui intorno alla libertà della stampa ed i servigii che l'arte tipografica aveva resi all'umanità; dopo di che feccsi a concludere, col proporre una legge di restrizione e di censura ... Dopo aver preso una parte attivissima nelle segrete mene che condussero la caduta del Direttorio, nella giornata del 30 pratile anno VII (1799), fece adottare un decreto con cui mettevasi fuor della legge qualunque *avesse attentato alla sicurezza ed all' indipendenza della rappresentanza nazionale*, e fu prescelto da una commissione ad estendere il rapporto sopra alcune misure di salute publica, vale a dire sui mezzi adottabili dall' assemblea, onde garantire i risultamenti di questa rivoluzione. Il suo discorso serbava ancora l'impronto dei colori dell'epoca, e neppur qui si astenne dall'aggiungervi qualche mordace parola contro i realisti ed i preti. Nulladimeno l'indirizzo ai Francesi che fece adottare il 9 messidoro, anno VII (giugno 1799), era ragguardevole per alcuni tratti di saviezza assai rara in quell'epoca. Secondo l'uso di tutte le fazioni vincitrici egli non vi fa penuria di fraudi o di vane promesse: „ Non più regime arbitrario, non più tirannia.... La „ libertà, la costituzione, ecco il „ nostro dovere in verso a tutti. " Ma un governo promettitore di sì belle cose non ebbe a durare più di quattro mesi; e non si dice che Français di Nantes, il quale avea tanto fatto per crearlo, e così ben favellato in suo nome, siasi pigliato verun pensiero per sostenerlo. Non appena il governo rimase disfatto dalla rivoluzione del 18 brumale, si vide ad accettare dal vincitore la prefettura della Charente, e poco tempo dopo il titolo di consigliere di stato. Sino da quel momento, non men abile, non men destro cortigiano di quel ch'era stato ardente repubblicano, ottenne la direzione generale dei contributi comunali: quindi all'istituzione dei diritti uniti, nel 1803, la direzione generale di quella vasta amministrazione, e finalmente i titoli di conte, di

grande ufficiale della Legion di onore, di comandante dell'ordine della Riunione, ec. Perfettamente riconciliato coi nobili ed i preti, molti ne impiegò negli ufficii da lui dipendenti, e lo si vide ascoltare la messa. Sapendosi prevalere abilmente del proprio credito, godette il massimo favore per tutta la durata del governo imperiale. Tutta quest'epoca, fu per esso e per quelli che lo attorniavano, bisogna convenirne, un'era di prosperità. Disponendo di un gran numero d'impieghi, egli ne concedeva agli uomini di tutte le condizioni, di tutti i partiti. Egli avea creato pur anche alcune cariche senza funzioni, le quali erano di grande comodità per gli uomini dotti che non mancarono di chiamarlo il loro mecenate, e Bonaparte, che non solea indispettirsi d'esser preso per Augusto, compiacevasi di questo suo procedimento. Français dall'altro canto era per il fatto un buon amministratore: soleva raddolcire spesse volte i rigori del fisco, era amato da tutti i suoi subalterni, e si può dire che allora sì, fece pompa d'idee liberali nel migliore significato della parola. Ma la potenza imperiale cadde nel 1814, e nel medesimo istante il direttor-generale perdette ogni cosa, imperocchè il titolo di consigliere di stato, lasciatogli dalla restaurazione, non potea, giova il dirlo, ch'essere un debole compenso dell'immenso potere per esso perduto. Ritornato senza rammarico nella oscurità, ricomparve un solo momento nel mese di marzo 1815, sotto gli auspicii di Napoleone, il quale non gli restituì per altro il suo impiego di direttor-generale. Reduce alla vita privata dopo il secondo ritorno del re, Français di Nantes ne uscì solamente nel 1819, per la sua nomina alla camera dei deputati, ove fu inviato dal dipartimento dell'Isero, quasi nel tempo stesso del famoso Gregoire (*Veggasi* questo nome nel *Suppl*). Ma sempre prudente, e non sapendo l'antico direttor-generale come andrebbe a finire la lotta nella quale vedevasi impegnato, gli parve miglior partito di astenersi, sotto pretesto di salute, dal comparire alla tornata ove il suo collega di deputazione doveva qual regicida essere escluso. I suoi amici di quel tempo, o per meglio esprimersi, il partito dell'opposizione, che lo avea fatto eleggere, parve molto scontento di una tal debolezza, ed alcuni giornali gliela rinfacciaron pur anche. Del resto, opinò e sedette costantemente con quel partito dell'opposizione che lo avea nominato. Non essendo rieletto nel 1822, tornossene nel ritiro, ove morì nel 1836. Français di Nantes pubblicò, sotto nomi supposti, alcuni scritti in prosa ed in versi, ove v'hanno di non pochi concetti immaginosi, ma la cui poesia e lo stile riescono di tale mediocrità che tutta la magnificenza del direttor-generale, non avrebber resi tollerabili neppur al tempo del suo favore: I. *Le manuscrit de feu M. Jérôme, contenant son oeuvre inédite, une Notice biographique sur sa personne, et le portrait de cet illustre contemporain*, Parigi, 1825, in 8.vo. II. *Recueil de fadaises, composé sur la montagne, à l'usage des habitants de la plaine, par M. Jérôme (en son vivant) littérateur distingué, et consomma-*

teur accrédité dans le faubourg Saint-Marceau, Parigi, 1826, 2 volumi in 8.vo. III. *Voyage dans la vallée des originaux*, ivi, 1828, 3 volumi in 12.mo, pubblicato sotto il pseudonimo del fu M. du Coudrier. IV. *Tableau de la vie rurale*, o *l'Agricolture enseignée d'une manière dramatique*, ivi, 1829, 3 volumi in 8.vo. V. *Plusieurs Mémoires*, *Rapports ou Discours* pronunciati all'assemblea legislativa, al consiglio dei cinquecento ed alla camera dei deputati.

M—DJ.

FRANCESCHETTI (DOMENICO CESARE), nato nel 1776, a Bastia nell'isola di Corsica, da una famiglia imparentata con quella di Paoli, fu sin dal principio della rivoluzione uno degli ufficiali della guardia nazionale di questa città, e nel 1805, diventò capitano di una truppa di Corsi passata al servigio di Napoli. Distinto in breve dal re Gioachino Murat, venne nominato capitano di una compagnia delle sue guardie, e giunse ad un tal grado di favore, che diventò generale e gli furono inoltre affidate molte importanti missioni. Dopo aver seguito il suo signore nella spedizione d'Italia nel 1814 e 1815, fu incaricato, al momento della peripezia che rovesciollo dal trono, di accompagnare a Trieste, sopra un vascello inglese, la regina, sorella di Napoleone. Egli la condusse in seguito a Tolone, ove abbandonolla per tornarsene in Corsica. Viveva in questa isola, in mezzo alla sua famiglia, quando Murat sbarcovvi alquanti mesi più tardi. Egli gli diede asilo in sua casa, e quando Goachino volle di nuovo ricuperare la sua corona, Franceschetti non esitò ad accompagnarlo in quella disastrata spedizione. Sceso con lui sulla spiaggia napolitana, evitò con la fuga la sorte del suo antico padrone, riparandosi nelle montagne degli Abruzzi, ove per lungo tempo ebbe a soffrire la fame e le fatiche più gravi. Non sentendosi in grado di sostenere un'esistenza cotanto infelice, pigliò il partito di darsi da per sè stesso in mano alle autorità napoletane. Il re Ferdinando IV lo fece condurre sulle frontiere della Francia, ove ricuperò la libertà e fu inoltre restituito al grado di colonnello. Venuto allora in cognizione che Mad. Murat avea poco dianzi acquistata in Francia una facoltà, sotto il nome di contessa di Lipano, ebbe ad impetirla in giudizio per pagamento di una somma di 80,000 franchi che pretendeva essergli dovuti dal re Gioachino Murat. Portata la causa innanzi ai tribunali di Parigi, pronunciaron questi a favore di Mad. Murat, difesa dall'avvocato Barthe. L'opinion pubblica dimostrossi poco favorevole all'antico favorito del re di Napoli, e destò non lieve senso d'indignazione l'udirlo ad attaccare innanzi alla giustizia i costumi ed il carattere di una donna di cui era stato per lunga pezza l'umilissimo servitore. Franceschetti morì in Corsica nel 1835. Egli avea pubblicato: *Memorie sopra gli avvenimenti che hanno preceduto la morte di Gioachino I re delle Due-Sicilie, seguite dalla corrispondenza privata di quel generale con la regina, contessa di Lipano*, Parigi, 1826, in 8.vo.

M—DJ.

FRANCESCO I. (Giuseppe Carlo), imperator d'Austria, nato a Firenze, il 12 febbraro 1768, era figlio di Leopoldo II e di Maria Luigia, figlia del re di Spagna Carlo III. Succedette al padre il 1. marzo 1792, negli stati ereditari, fu incoronato re di Ungheria il 6 giugno, e re di Boemia il 5 agosto seguente. Era stato eletto ad imperatore dei Romani il 7 luglio, e nella serie degl'imperatori di Allemagna fu allora nominato Francesco II. Ma per una specie di presentimento dell'avvenire, e dopo che la Francia si convertì in un impero, Francesco II, con un proclama del 6 agosto 1806, assunse il titolo d'imperatore ereditario d'Austria sotto il nome di Francesco I, ed assicurò con sì fatta precauzione, una tal dignità ed un tal titolo, alla sua persona ed alla sua casa, quando in virtù degli avvenimenti, gli fu di mestieri il rinunciare alla corona d'imperator di Allemagna e di re dei Romani. Dopo ricevuta la prima educazione in Toscana, sotto gli occhi del padre, era venuto a compierla in Vienna sotto la direzione di Giuseppe II, suo zio, che gli diede i più valenti maestri. I regni di Giuseppe II e di Leopoldo II, fertili di avvenimenti furono una scuola per tutti i principi; ed il giovane arciduca seppe ottimamente giovarsene. Si sa come i due predecessori di Francesco, trascinati dal gusto per le innovazioni, abbiano e l'uno e l'altro oltrepassato talvolta quei limiti onde le riforme stanno separate dalle rivoluzioni. Nell'esempio adunque di quest'esperienze, spesse volte funeste, il giovane arciduca attinse il suo attaccamento alle antiche istituzioni. E' noto che Leopoldo II erasi dedicato a degli esperimenti così pericolosi, che i suoi popoli, e particolarmente gli Ungheresi, furono quasi vicini a ribellarsi. Il vecchio Kaunitz, quell'abile e circospetto consigliere dei principi austriaci, disse allora al suo sovrano: „ Sire io son molto vecchio, ma se V. M. continua a questo modo, io sarò in tempo di rivederla ancora semplice arciduca d'Austria. “ Sì fatte parole del ministro di Maria Teresa furono intese dal giovane arciduca, e rimasero scolpite nella sua memoria. Da questo tempo ebbe principio la ripugnanza di lui per ogni sorta d' innovazione, e da questo tempo il suo rispetto per i principii e le tradizioni dell'antica monarchia. Nulladimeno, un principe che temeva sì apertamente le rivoluzioni, che mostrossi sempre disposto a reprimerle, non dovea regnare se non se attorniato da torbidi e da rivoluzioni. E questo stesso principe, cosa non meno osservabile, la cui felicità riponevesi in viver sempre in pace, fu condannato a passar la sua vita in mezzo a tutte le calamità della guerra. Condotto nell'età di venti anni dallo zio, in una spedizione contro i Turchi, si mostrò di un carattere sottomesso e perseverante, ma non si vide in lui veruna disposizione per lo stato di guerra. Giuseppe II volle nondimeno che, nel secondo anno (1789), comandasse l'esercito imperiale sotto la direzione di Laudon, e quantunque l'Austria ottenuto avesse allora qualche vantaggio, il giovane arciduca non manifestò maggior inclinazione per la guerra, sebben fosse

d'animo strenuissimo. Reduce a Vienna, dacchè la pace fu sottoscritta, vi fu testimonio della mordi Giuseppe II ch'egli pianse sinceramente; imperocchè amava quel principe vivace, con tutta la tenerezza di un figlio, quantunque approvar non potesse il suo sistema di governo. Nell'attendere l'arrivo di suo padre, ebbe per alcuni mesi in mano le redini dello stato, e sin da quel tempo diede prova di quella prudenza, di quell'alta saviezza che ha contrassegnato il di lui regno. Ormai incominciavano ad accumularsi contro i re tutte le nubi della guerra e delle rivoluzioni già prossime a rovesciarli. La procella era scoppiata quando Francesco salì sul trono dopo la morte di Leopoldo, il 1. marzo 1792. Egli dichiarì tantosto che la sua politica sarebbe pur quella del suo predecessore (*Veg.* Leopoldo nella *Biog.*); e certamente la circospezione che quest'ultimo aveva manifestato nei suoi rapporti con la Francia, entrava appunto nel carattere del giovane imperatore. In frattanto alcuni impegni di colleganza e di unione eransi presi a Mantova e particolarmente a Pilnitz; e quando la Francia costituzionale dichiarì la guerra all'imperator di Allemagna, il 20 aprile 1792, Francesco era ormai l'alleato della Prussia. Quantunque questa guerra paresse esclusivamente diretta contro l'Austria, il re Federico Guglielmo non esitò a prendervi parte, ed anche fu convenuto ch'egli vi avrebbe la parte principale. Il duca di Brunswich, che tutti i vincoli attaccavano alla corte di Berlino, fu il generalissimo di una tale colleganza, e l'imperatore non spedì all'esercito che un corpo debolissimo, e che non potè essere, nella celebre campagna della Francia, nel 1792, che lo spettatore impassibile delle operazioni le quali ne furono il risultamento (*Veg.* Dumouriez nel *Suppl.*) Uno di questi risultati fu, che in breve tutto il peso degli eserciti francesi piombò sull'Austria, e mancò poco che questa potenza si trovasse in grado di sopportarlo. Essa aveva appena un ventimila uomini per cuoprire tutta la frontiera dei Paesi Bassi, e quando il duca di Sassonia-Teschen, che con mezzi sì deboli aveva osato d'intraprendere l'assedio di Lilla, fu costretto di abbandonarla precipitosamente, per andare a difendere la posizione di Mons, trovossi a fronte di cinquanta mila francesi, perdette la battaglia di Jemmapes, e videsi alla necessità di ritirarsi sulla Mosa. Fu allora che il giovane imperatore parve sentire il pericolo della sua posizione, e che assistito dai consigli del vecchio Kaunitz, il quale sebbene al tramonto della sua carriera, era tuttavia l'oracolo del gabinetto di Vienna, si determinò di fare i maggiori sforzi per sostenere una lotta ch'esser dovea così terribile e lunga! Sessanta mila uomini si riunirono sul Basso Reno sotto gli ordini del principe di Sassonia-Coburgo, e, col 1. marzo 1793, piombando sopra i corpi isolati e disseminati dell'esercito francese, questo generale ributtollo in pochi giorni sino alle sue frontiere, ov'esso bastava appena per porre a numero gli occorrenti presidii, allorquando la defezione di Dumouriez, giunse a rendere ancora più facili le ope-

razioni del generale austriaco. Non si può negare che, in parecchi punti, le porte della Francia non gli fossero del tutto aperte, e che egli avrebbe potuto penetrarvi tanto agevolmente quanto avevan fatto i Prussiani sei mesi innanzi. Per raccorre il filo degli avvenimenti di quest'epoca e di quella che seguì, convien comprendere che i due gabinetti non avevano compreso nè l'uno nè l'altro, l'indole di una tal guerra o presagiti i risultamenti di questa. Le potenze credettero che, la rivoluzione di Francia, fosse una favorevole congiuntura per approfittare delle sue dissensioni. Se ben si osservano tutti i movimenti, tutte le operazioni di siffatta guerra, si vedrà che in tutti gl'incontri, questa sola idea ne fu il mobil secreto. Noi però non accuseremo il giovane imperatore di tutto il torto per una tale politica; poichè dessa era già tradizionale in diversi gabinetti. Kannitz, Thugut ed i loro successori non ne sono che i continuatori; essa è inerente al potere, ed il sovrano stesso non potrebbe sottrarvisi. Il principe di Coburgo, pensava che lo scopo della guerra era per il fatto lo ristabilimento della monarchia francese, essendo venuto a trattative con Dumouriez, impegnossi a concorrere nello ristabilimento del figlio di Luigi XVI, e promise pur anco di non rappresentare in sì malagevole impresa che la parte di ausiliario; ma non appena il gabinetto austriaco ebbe cognizione di siffatto impegno, il trattato abortì, il generalissimo videsi costretto a ritrattarsi, nè vi fu più questione in verun atto pubblico nè di Luigi XVII, nè di verun altro Borbone. Si conquistarono le città e le provincie in nome dell'imperatore, affrettandosi di apporvi lo stemma imperiale. Assecondato dall'Inghilterra e dall'Olanda, l'esercito austriaco s'impadronì in tal guisa delle quattro fortezze della Fiandra; ed il Belgio trovossi apertamente aperto da questa parte. Ma nell'infrattempo tutta la Francia avea pigliate le armi. Spinta dalla disperazione e dal terrore, quella nazione era divenuta invincibile, ed ormai più non trattavasi nè di spogliarla, nè di dividerla. Il gabinetto di Vienna potè avvedersene. Non vi veggendo altro mezzo per divergere la procella, si diè premura di aprire una negoziazione col governo rivoluzionario, ed una tal trattativa venne incominciata a Brusselles, dal marchese di Mércy d'Argenteau e dal conte di Trauttmansdorff. Francesco II fu chiamato pur anche nei Paesi-Bassi, per appoggiarlo della sua presenza ed autorità. Tutta la politica austriaca era allora condotta da Thugut, successo a Kaunitz; ed il nuovo ministro aveva accompagnato il giovane imperatore nel suo viaggio. Egli fu ricevuto dai suoi sudditi con le dimostrazioni del più vivo giubilo, e la sua incoronazione come duca del Brabante ebbe luogo a Brusselles in mezzo agli applausi di un popolo ch'egli stava già per abbandonare! Gl'indizii delle negoziazioni che già erano incominciate non isfuggiron d'occhio alla vigilanza del gabinetto prussiano, ed egli spedì tantosto a Brusselles un esperto diplomatico, il conte Dohm (*V.* questo nome nel

Suppl.), che in breve gli fece conoscere come in fatto esistessero alcune secrete relazioni tra l' Austria e la Francia, a che ormai un punto essenziale era stabilito, quello della cessiona dei Paesi Bassi. Ma la caduta di Robespierre sopravvenne a dare agli affari una diversa direzione. I suoi successori nel potere, non cangiarono è vero completamente di politica, ma le questioni intorno alle persone non furono più le stesse. E dall' altra parte le forze sempre crescenti della repubblica, le vittorie di Pichegru e di Jourdan vi recarono dei cangiamenti ancor più notabili. Fu di mestieri abbandonare realmente i Paesi Bassi che avevasi proposto di cedere: Francesco II ritornò a Vienna; i suoi eserciti ripararono dietro il Reno, poi, nell' anno seguente (1795), nella Franconia e la Baviera. In quest' intervallo la Prussia, la quale non avea fatto che una guerra di osservazione e di politica, senza ristarsi dal mantenera sempre dal suo lato dei segreti rapporti con la repubblica francese, erasi apertamente separata dai propri alleati, concludendo pur anche a Basilea una pace deffinitiva. La Spagna, alcuni stati dell'Italia e dell'Allemagna, seguirono un tal esempio; e l'Austria si trovò sola sul campo di battaglia, alla presenza di eserciti numerosi ed agguerriti. La sua attitudine in così critica congiuntura fu, non si può negarlo, non men dignitosa cha impavida. I suoi eserciti quasi dovunque inferiori di numero conseguirono tuttavia sotto gli ordini di Clerfayt e dell' arciduca Carlo, dei vantaggi assai ragguardevoli, e quel principe fu proclamato il salvatore della Germania. Ma allora apparve sulla scena politica, simile ad una cometa, per servirci dell' espressione di Dumouriez, un avversario ben altrimenti più formidabile di tutti quelli che lo avean preceduto. Nel mese di aprile 1796 il generale Bonaparte alla testa dell' esercito d'Italia, giunse, sino dai primi conflitti, a porre in fuga l'esercito austriaco, a separarlo dai Piemontesi suoi alleati, ed a scacciarlo dalla Lombardia. Quest' esercito, il quale, convien dirlo, non gli avea se non se debolmente disputate tutte quella conquiste, parve sentirne in tal momento tutta l'importanza. Rannodatosi nei contorni di Mantova, fortezza di cui sino a quel giorno erasi preso assai poco pensiero, venne posta in istato di difesa, ed occupata da un intiero esercito, sicchè offerse pel corso di un anno e più ancora di accanito assedio, lo spettacolo di una delle operazioni di guerra le più mirabili che si riscontrano nella storia (*V.* Napoleone nel *Suppl.*). Quand' essa poi ebbe ad arrendersi, il giovine duca degli eserciti repubblicani, non veggendo a se dinanzi verun ostacolo, s'inoltrò sin sotto le mura di Vienna. Ancora due giorni di marcia, ed egli stava per entrare in quella capitale, o per soccombere in mezzo a tutte le forze riunite della monarchia austriaca, quando venne ad arrestarsi improvvisamente per alcune proposizioni di pace che il suo governo non lo aveva autorizzato di accettare, ma ch'egli sentivasi bastevolmente in possanza di poter sottoscrivere e concludere senza il

concorso di verun altro potere oltre alla sua volontà. Il Direttorio, nel ricevere il suo rapporto, vide con dispiacere ch'egli avesse promesso ad un tempo di restituire Mantova e di consegnare Venezia, e tali preliminari non andarono nei principii ratificati. Anzi si trovò più tardi necessario, che la prima di sì fatte condizioni venisse soppressa nel trattato diffinitivo concluso a Campo Formio. Vi si lasciarono gli articoli segreti per la cessione di Venezia, che nulla costava alla Francia, e per la cessione a quest' ultima della fortezza di Magonza, il bolevardo della Germania, (1). L'Austria però avea potuto infrattanto combinare una nuova alleanza. Sostenuta dai sussidi dell'Inghilterra, e giovandosi destramente del cavalleresco entusiasmo dell' imperator delle Russie, Paolo I, giunse in breve a riconquistare i suoi stati d' Italia. Ella potea pur anco tentare una invasione sul territorio francese, ed il generalissimo Souwarow, che seguendo le istruzioni del suo sovrano volea sinceramente ristabilire la monarchia di Luigi XVI, era molto ben disposto a sì fatta impresa. Ma tale evidentemente non era lo scopo della corte di Vienna. Dopo aver ricuperato tutti i suoi stati d' Italia, l'Austria arrestò le sue mosse, intanto, che un secondo esercito russo si trasferì in Isvizzera sotto gli ordini di Korsekoff, per compiere la disfatta dei repubblicani e penetrare nella Francia col corpo del principe di Condé, l'arciduca Carlo s'allontanò da quella frontiera e condusse le sue truppe nel Brisgaw. Korsakoff rimasto solo fu disfatto da Massena, e Souwarow accorso per soccorrerlo potè soltanto proteggere i di lui avanzi e cuoprirne la ritirata. Sdegnato allora contro l'Austria, quel generalissimo espresse il suo scontento, e si ritrasse nella Baviera. Ivi, diede notizia delle cose al proprio sovrano, ed aspettò gli ordini di lui. Paolo I richiamollo tantosto in Russia; nello stesso tempo richiamò da Vienna il proprio ambasciatore, rimasta così rotta ogni alleanza fra le due corti imperiali. L'Austria trovatasi quindi affatto sola contro tutta la possanza repubblicana, l'Austria potè tanto meno resistere a nuovi attacchi, in quanto che venivano diretti dallo stesso Bonaparte divenuto primo console. La battaglia di Marengo, guadagnata in principio da Melas e ch'egli poi perdette forse per imperizia, costrinse una seconda volta l'esercito austriaco ad abbandonare l'Italia. Invano più tardi tentò nuovamente di ricuperare i suoi bei possedimenti della Penisola; la vittoria di Moreau ad Hohenlinden e la sua marcia sopra Vienna condussero ad una nuova capitolazione, ed il trattato di Luneville (1), garantì un qualche anno di riposo al pacifico Francesco II. Tale un ripo-

(1) Per il trattato di Campo Formio, sottoscritto il 17 ottobre 1797, l'Austria rilasciò il Belgio e tutti i suoi antichi possessi dell' Italia, ricevendone in compenso l'Istria, la Dalmazia, le isole veneziane, e tutto lo stato Veneto.

(1) Per il trattato di Luneville, i cui preliminari furono sottoscritti il 3 febbraro 1801, l'Austria abbandonò parecchie contrade della sinistra riva del Reno. Le frontiere della nuova repubblica Cisalpina furono ampliate; l'antica costituzione dell' Impero germanico rovesciata, ed i duchi di Modena e di Toscana, costretti di rinunziare ai loro stati.

so ebbe a durare insino a che questo principe, veggendo il suo oppressore occupato negli apprestamenti contro l'Inghilterra, ed essendo riuscito a formare una terza collegauza con la Russia e l'Inghilterra, fece eseguire sotto gli ordini del troppo celebre general Mack, un'irruzione nella Baviera e provocò di questa guisa, per parte del terribile Napoleone, una vendetta i cui effetti furon non men pronti che funesti. Dopo le disfatte di Ulma e di Austerlitz, Francesco separatosi dall'imperatore Alessandro, che voleva combattere ancora, portossi nel campo di Napoleone, e sottoscrisse poca poscia, a Presburgo, un trattato di pace (22 dicemb. 1805). L'abbandono di Venezia e del Tirolo, la Baviera eretta in regno, ed in breve la confederazione del Reno, sotto il protettorato del nuovo imperator dei Francesi, ne furono le principali conseguenze. Allora l'Austria, giacente senza forza e senza alleati, videsi costretta a deplorare in silenzio le proprie disgrazie, e ad allestire i mezzi atti a sottrarla da un giogo così penoso. Si può credere che gliene fosse venuta l'occasione nell'anno appresso, quando Napoleone combattendo i Prussiani con quasi tutte le sue schiere, fu inoltre assalito da un potente esercito capitanato dall'imperator Alessandro in persona. Ma la vittoria dei Francesi fu così improvvisa, e l'Austria dall'altra parte provava una sì grande necessità di riposo, ed avea così scarsi motivi per soccorrere un alleato da cui era stata le tante volte abbandonata, e che poco dianzi erasi lasciato sfuggire una sì bella occasione di esserle giovevole, che la pace di Tilsitt fu sottoscritta, o la Prussia sottoposta ad uno smembramento, ed alla più funesta oppressione. Dopo il trattato di Tilsitt, che lasciò tutto il continente europeo in balìa dei due potentati suscrittori dello stesso, la condizione dell'Austria divenne ancor più penosa ed imbarazzante. L'accrescimento della Russia e quello della Francia la spaventavano egualmente. Se queste due potenze rimanevano unite, si sarebbero indettate per opprimerla, per consumarne la ruina; se venivano a dividersi, una di esse l'obbligherebbe a combattere sotto i suoi stendardi, le farebbe subire le sue sventure se perdente, ed all'opposto l'opprimerebbe con maggior orgoglio, e con più rigore se vittoriosa. Fu in questa così critica posizione che veggendo, al principio del 1809, impegnato Napoleone nella sua guerra di Spagna col fiore delle sue truppe, ed istruita aver egli già sofferto delle perdite ragguardevoli, l'imperator Francesco pensò esser venuto il momento di scuotere il giogo, ed apprestossi risolutamente alla guerra. Volendo evitare per insino le apparenze di un'ingiusta aggressione, pubblicò, sino dal 27 marzo un'apologia della propria condotta. Se alcune vicende del suo gabinetto vi sono ommesse o palliate, se si proclamano con ardenza i torti di Napoleone, egli è però certo che questo scritto importante offre il quadro il più esatto ed il più vero della politica europea di quell'epoca. Per ciò lo storico è in debito di raccoglierne testualmente le basi. „ L'imperator d' Au-

,, stria, esclamosi in sì fatta di-
,, chiarazione, nel condiscendere
,, col trattato concluso a Presbur-
,, go il 26 dicembre 1805, alla
,, cessione di una parte importan-
,, tissima dei suoi stati, ed a va-
,, rie stipulazioni onerose per la
,, sua monarchia, avea vagheg-
,, giato di trovare un compenso a
,, tanti sagrifizii nel sincero rista-
,, bilimento della buona armonia
,, tra la corte di Vienna e quella
,, delle Tuileries... Nulladimeno
,, il trattato era appena ratificato,
,, che l'imperatore videsi deluso
,, nella propria espettazione ....
,, Gli articoli che garantivano ai
,, principi cadetti della Casa d'Au-
,, stria degli stabilimenti molto
,, inferiori alle perdite per essi
,, fatte, non ebbero e non hanno
,, avuto, sino al presente, la loro
,, intiera esecuzione. I termini sta-
,, biliti per l'evacuazione delle
,, provincie austriache, e per il
,, ritorno dei prigionieri di guer-
,, ra, non andaron minimamente
,, osservati. Erasi convenuto che
,, l'esercito francese non avreb-
,, be, sotto veran titolo, più nulla
,, ad esigere dalle provincie au-
,, striache; l'imperatore, non con-
,, sultando che il riposo dei suoi
,, popoli, aveva pur anche accon-
,, sentito di soddisfare quaranta
,, milioni di lire in numerario,
,, per garantire l'esecuzione di
,, quest'articolo importante. Nul-
,, ladimeno delle esazioni di ogni
,, genere ebber luogo, con la pro-
,, messa di pareggiarle e d'inden-
,, nizzarne i sudditi di S. M. Il
,, governo austriaco avea pur an-
,, che nelle provincie italiane, ce-
,, duto all'amichevole, diversi og-
,, getti al governo francese: ma
,, quando vi fu questione di paga-
,, re i suoi conti, che salivano a
,, ventiquattro milioni di fiorini,
,, la corte di Francia, in contrav-
,, venzione ai suoi impegni reite-
,, rati e formali, non volle nem-
,, meno entrare in veruna confe-
,, renza. Il primo anno, dopo il
,, trattato, andò contraddistinto
,, da pretensioni per parte del ga-
,, binetto francese, e da una lun-
,, ga serie di condiscendenze dal
,, canto di quello di Vienna. Non
,, appena una porzione delle trup-
,, pe francesi sgombrò dagli stati
,, dell'imperatore, conservando
,, tuttavia delle posizioni minac-
,, ciose lungo le loro frontiere
,, verso la Germania, che il ga-
,, binetto delle Tuileries costrinse
,, il governo austriaco ad una con-
,, venzione contraria al trattato di
,, Presburgo, e colla quale fu sta-
,, bilito, per le truppe italiane,
,, una strada di tappa attraverso
,, le provincie marittime dell'Au-
,, stria. Invano la corte di Vien-
,, na fece valere la lettera del trat-
,, tato e l'osservanza alla quale
,, l'antica repubblica di Venezia
,, era stata sempre sottoposta: la
,, minaccia di ricondurre novella-
,, mente nelle contrade dell'Au-
,, stria le calamità della guerra,
,, fu la sola risposta data dal go-
,, verno francese. Nello stesso
,, tempo, un incidente, che la cor-
,, te di Francia doveva imputare
,, a se medesima, servì ancora di
,, motivo per una nuova infrazio-
,, ne della pace. Le bocche di Cat-
,, taro dovevano essere restituite
,, nel termine di sei settimane do-
,, po le ratifiche. I commissarii
,, austriaci invitarono parecchie
,, volte i comandanti francesi a
,, prenderne possesso: questi ul-
,, timi ne ritardarono il momen-

„ to e nell' intervallo, una squa-
„ dra russa s'insignorì del distret-
„ to. Il gabinetto delle Tuileries
„ trovò ben tosto, in quest' avve-
„ nimento, il pretesto di una se-
„ rie di pretese e di domande.
„ Nè solamente si mantenne al
„ possesso della città di Braunau,
„ ch'erasi impegnato di sgombra-
„ re; ma facendo riedere le sue
„ truppe nella parte del Friuli gia-
„ cente sulla riva destra dell'Ison-
„ zo, riprese di fatto un territorio
„ che per il trattato di Presburgo,
„ apparteneva all' Austria: final-
„ mente costrinse la corte di Vien-
„ na a chiudere i suoi porti sul-
„ l'Adriatico alle navi russe ed
„ inglesi ed a risentire in siffatta
„ guisa il maggior pregiudizio nel
„ suo commercio marittimo. L'im-
„ peratore non ebbe che l' alter-
„ nativa di cedere o di vedere i
„ suoi porti occupati dalle truppe
„ francesi, ed i suoi stati esposti
„ di bel nuovo a tutti i flagelli
„ della guerra. Ed in questa gui-
„ sa il gabinetto francese teneva
„ la corte di Vienna in uno stato
„ di allarme e d' inquietudini. La
„ pace era sottoscritta: ma que-
„ sta situazione non valea meno
„ di uno stato continuo di guer-
„ ra; ed in breve gli avvenimenti
„ sopraggiunti nella Germania svi-
„ lupparono nuove combinazioni
„ politiche, le quali non potevan
„ essere per l'Austria che una
„ sorgente di nuovi perigli. Un
„ atto sottoscritto a Parigi, il 12
„ luglio 1806 (1), annichilò un
„ grand' impero, che avea resisti-
„ to alle rivoluzioni di dieci se-
„ coli. Quest' antico edificio ve-
„ niva sostituito da una nuova as-
„ sociazione che, per le sue con-
„ seguenze, stendeva di un sol
„ tratto la possanza dell' impera-
„ tor Napoleone sino alle frontie-
„ re e nello stesso cuore dell'Au-
„ stria; e, sebbene la pace di Pre-
„ sburgo avesse sancita l'esisten-
„ za dell' impero di Allemagna, e
„ riconosciuto S. M. I. e R. per
„ il capo di quest' impero, tale
„ cangiamento non si fece però
„ meno, in dispregio del diritto
„ delle genti, senza chiamarvelo,
„ ed in mezzo alla sicurezza del-
„ la pace. La domanda fatta al-
„ l' imperatore di rinunciare alla
„ corona di Allemagna, seguì po-
„ co poscia di un tale sconvolgi-
„ mento. S. M. I. e R. l'avea pre-
„ venuta. Le attribuzioni di que-
„ ste corona erano passate al pro-
„ tettore della nuova associazione
„ renana e per quanto immenso
„ fosse l' estensione di un tal sa-
„ grificio, l'imperatore, non aven-
„ do che l'alternativa di cedere o
„ di far la guerra, preferì ancora
„ in quest' incontro, la speranza
„ di venirne finalmente ad un ve-
„ ro stato di pace e di tranquilli-
„ tà per la sua monarchia, ai
„ nuovi e pericolosi sforzi che
„ un diverso contegno avrebbe
„ originati. Otto mesi erano or-
„ mai trascorsi dopo la pace di
„ Presburgo. Gli apparati di guer-
„ ra progredivano senza interru-
„ zione, gli eserciti francesi cir-
„ condavano ancora tutta la fron-
„ tiera occidentale dell' Austria.
„ La guerra poco poscia scoppia-
„ ta al nord della Germania, e
„ che dilatossi al settentrione del-
„ l' Europa ebbe per conseguen-
„ za la momentanea ritirata di

(1) Il trattato della confederazione del Reno, che sotto il protettorato di Napoleone rovesciò l' impero germanico.

„ una gran parte delle truppe „ francesi dalla frontiera dell'Austria: ma la città di Braunau e „ la riva destra dell'Isonzo non „ però rimasero sgombrate dai „ presidii francesi ... La pace di „ Tilsitt fu sottoscritta: essa produsse un cangiamento essenziale „ nelle relazioni dell'Europa; e „ stabilì il potere politico dell'imperatore Napoleone sopra tutta „ la linea delle frontiere occidentali e settentrionali della monarchia austriaca. Le truppe „ francesi ritornate in Germania, „ pigliarono gli alloggiamenti nella maggior parte dei paesi dei „ quali il trattato di Tilsitt avea „ disposto; ma per le posizioni „ da esso occupate attorniando „ la monarchia in tutti i punti di „ maggior importanza per la sua „ difesa, l'Austria videsi ridotta „ ad una condizione non men „ precaria che perigliosa. La corte „ delle Tuileries non tardò gran „ pezza a giovarsene: si volle esigere in tuono imperioso il riconoscimento dei re stabiliti col „ trattato di Tilsitt (1). La consegna delle bocche di Cattaro „ avea avuto luogo in conseguenza del trattato medesimo, e nullameno S. M. I. dovette sottoporsi ad una nuova convenzione per ottenere lo sgombramento della città di Braunau e la „ conservazione di una parte del „ Friuli, in luogo del possesso „ dell'intiera provincia, garantito „ dal trattato di Presburgo. Questa convenzione sottoscritta a „ Fontainebleau il 10 agosto 1807, „ impose all'Austria nuove cessioni ed una nuova perdita di „ territorio, a cui la cessione di „ Monfalcone non fu che un vano compenso. Non pago ancora di tutti sì fatti sagrifizii, l'imperator Napoleone ebbe ad insistere dopo non molto onde „ cessasse qualunque relazione diplomatica e commerciale dell'Austria con la Gran Brettagna: essa costringeva in questa guisa la corte di Vienna ad „ inaridire le sorgenti di una parte interessantissima dei proprii „ stati ... Nello stesso tempo che „ la sua navigazione rimase così „ esposta al risentimento della „ marina inglese, gli armatori italiani, sotto la protezione delle „ loro autorità, abbandonavansi „ contro le navi dell'Austria a „ qualunque genere di rapina e „ d'insulto. Laonde gliene derivò „ una perdita immensa ed infrattanto le veniva negata ogni sorte di soddisfazione ... S. M. vide con dispiacere che, anche „ rimanendo fedele al sistema da „ cui sino a quel punto era stata „ guidata, tuttavia non poteva sperare per l'avvenire la sicurezza „ e la conservazione dei proprii „ stati che nell'assennato e cauto „ impiego dei mezzi di difesa che „ l'attaccamento dei suoi popoli „ ed il patriottismo delle provincie del suo impero le offerivano ... La previdenza di S. M. „ venne in breve giustificata; dappoichè non appena occupavasi „ della prima organizzazione di „ quest'interne istituzioni, che „ nuove circostanze sopraggiunsero a mostrargliene il grave „ bisogno. Fu in quest'istesso „ tempo che il gabinetto delle

(1) Trattavasi del riconoscimento dei re di Olanda, di Westfalia, di Spagna e di Napoli, appartenenti tutti alla famiglia di Bonaparte.

,, Tuileries fece a Vienna delle ,, insinuazioni tendenti ad impegnare S. M. in progetti contro ,, uno stato limitrofo, la cui conservazione forma parte del suo ,, sistema politico (1), progetti ,, che, occupando le forze dell' Austria sopra una parte remota delle sue frontiere, avrebbero lasciato le sue provincie ,, tedesche senza difesa, ed aperte tutte le vie e tutti i passi agli ,, eserciti francesi. Ed in quest'epoca medesima, l'esempio di ,, un principe vicino (2) ed alleato della Francia, caduto vittima ,, dell' amicizia e della confidenza riposta nell' imperator dei ,, Francesi, indicava all' Austria ,, la sorte che ad essa stava riservata, laddove non avesse trovato in se medesima la garanzia ,, della propria esistenza. Quanto ,, più le misure difensive tornavano acconcie al mantenimento ,, della pace, e tanto maggiormente il gabinetto delle Tuileries vi scuopriva dei gagliardi ,, motivi per dolersene. Una nota che il ministro delle relazioni estere indirizzava da Bordò, il 30 luglio 1808, all'ambasciatore conte di Metternich, in Parigi, porta la dichiarazione precisa, » che laddove ,, S. M. I. e R. non sospendesse ,, nè rivocasse queste misure per ,, adottarne delle altre in un senso affatto opposto, la guerra ,, era inevitabile. « Alcuni effetti ,, seguirono poco poscia alla minaccia; ed alla dichiarazione ,, seguì l'ordine improvviso dato ,, a tutti i principi della confederazione di raccogliere in breve ,, spazio di tempo i loro contingenti, e varie mosse si ravvisarono nelle truppe francesi stanziate in Islesia e lungo l'Elba. ,, La guerra stava dunque per ,, rinnovarsi, e nulla cosa dal canto dell'Austria avealа provocata. L' evitarla, non pareva ormai cosa possibile: imperocchè ,, con la dichiarazione surriferita ,, del 30 luglio, il gabinetto delle ,, Tuileries non lasciava all' imperatore che l' alternativa della ,, guerra o di una dichiarazione ,, con la quale S. M. avrebbe rinunciato per sempre a qualunque possibilità di difesa ..... ,, L' imperatore videsi impertanto costretto dal più rigoroso dovere, non solamente a continuare le misure di difesa per ,, esso ordinate, ma ben anco a ,, raccogliere tutti i suoi mezzi ,, contro un' improvvisa invasione ... Il gabinetto delle Tuileries, dal suo lato, mantenendosi ,, nei suoi disegni, poichè la dichiarazione del 30 luglio non ,, era rivocata, e ridotto soltanto ,, a differire l' aggressione contro ,, l'Austria, non diventò che più ,, attivo ad apprestare le armi ,, delle quali intendeva a valersi ,, contro di essa. Il viaggio dell'imperatore Napoleone in Germania ed il soggiorno fatto in ,, Erfurt, ebbero principalmente ,, per meta di aizzare nuovi nemici contro l' Austria, e d' indirigerle una nuova domanda; ,, quella del riconoscimento immediato del fratello dell' impe-

(1) Qui s' intende di favellare dell'impero ottomano di cui Napoleone avea proposta la divisione alla corte di Vienna.

(2) Questo passo è relativo al re di Spagna, che Napoleone mirava a far scender dal trono e ad imprigionare (*Vegg.* CARLO IV, nel *Suppl.*).

„ rator dei Francesi, come re di „ Spagna, fu posta innanzi per „ moltiplicare gl' imbarazzi della „ corte di Vienna. In mercede di „ un tale riconoscimento, l'imperator Napoleone prometteva di „ ritirare le sue truppe dalla Slesia prussiana e di stanziarle sul„ l'Elba: ma siffatta misura stava „ appuntino nei suoi piani militari: essa tramutava un dei punti dell'attacco, e non ne divertiva il pericolo. Sino da questo momento gl' indugi dell' aggressione rimasero abbreviati, per quanto le circostanze „ han potuto permetterlo. L'imperator Napoleone era appena „ pervenuto a far rientrare suo „ fratello in Madrid, ed a rendersi padrone delle coste del „ nord della Spagna, che dal suo „ quartier generale di Valladolid „ si determinò alla guerra. Il ministro francese non volle neppure ricevere spiegazioni da „ quello di Vienna. Ed effettivamente non aveva argomento di „ chiederne. Le misure difensive „ dell'Austria, sebben continuate „ nel corso del verno, e spinte „ eziandio con ogni attività, limitavansi a ciò che la difesa del „ paese esige, e non porgevano „ soggetto di una sinistra interpretazione; ma il gabinetto „ delle Tuileries avea da troppo „ lungo tempo meditati i suoi progetti per indursi ad alterarli: „ una circolare partita da Valladolid, ha dunque ordinato ai „ principi della confederazione „ del Reno di raccogliere celeramente i loro contingenti, e di „ portarli a numero completo: si „ chiamarono i cosoritti per compiere gli armamenti contro l'Austria, e tutte siffatte ostili misure si affrettarono viemmaggiormente col ritorno dell'imperator „ dei Francesi nella sua capitale. „ In una parola, non passò un „ sol giorno nè passa ancora, in „ cui non si rechi alla corte di „ Vienna la notizia delle disposizioni prese per l'attacco risoluto contro di essa. Nello stesso „ tempo fu dato il segnale ai „ giornalisti d'inondare la Francia e la Germania di articoli i „ più ingiuriosi ed i più calunniosi contro l'imperatore, contro la sua augusta famiglia, e „ contro la nazione austriaca. „ Questi articoli, creati dalla „ stampa di Parigi, manifestano „ l'intenzione men equivoca di „ traviare in Austria la pubblica „ opinione, e di far perdere al „ governo la confidenza del popolo. La disobbedienza alle leggi, e la ribellione vi è apertamente predicata, e non si lascia „ nulla d'intentato per preparare „ la guerra delle armi con la dissoluzione di tutti i vincoli morali che uniscono i sudditi al „ lor principe .... " Scorgesi bastevolmente da questo scritto, e dalla descrizione delle posizioni degli eserciti, che per quanto numerose fossero le truppe francesi spedite in Ispagna, ne rimanevano abbastanza ancora al settentrione, per avviluppare e circondare da tutte le parti gli stati austriaci. Nulladimeno avvi luogo di credere che se l'arciduca Carlo, spiegando all'improvviso tutte le forze preparate da lungo tempo, avesse repentinamente invasa la Baviera, ed egli fosse stato più fortunato in quel primo attacco, avrebbe potuto penetrare con mol-

ta facilità sino al Reno, prendere sopra quel fiume una posizione favorevole, e farsi protettore di un generale sollevamento ormai vicino a scoppiare in tutti i punti della Germania. Il re di Prussia aveva anch'egli risposto alle insinuazioni di Francesco I: *Eseguite un gran colpo, ed io potrò allora risolvermi*: ma questo gran colpo non ebbe luogo. Si lasciò a Napoleone il tempo di tornarsene dalla Spagna, di riunire le proprie truppe, e l'esercito austriaco, ributtato a Ratisbona e ad Eckmuhl, non potè neppur difendere la sua capitale. Napoleone, sino dal 10 maggio, era alle porte di Vienna: ed in quest'epoca appunto, diedesi in uno dei suoi bollettini, ad insultare villanamente lo sventurato Francesco. L'esercito austriaco respinto sulla riva sinistra del Danubio, ributtò nulladimeno con energia parecchi assalti temerari, e conseguì pur anco ad Essling un vantaggio ragguardevole, ma di cui non potè trar profitto. Dopo di essersi conservato immobile per lo spazio di un mese o a un dipresso, in una postura, donde dominava il corso del fiume, dopo aver lasciato che il nemico apprestasse tranquillamente i mezzi più acconci per passare sulla riva sinistra e venire a combatterlo, il principe Carlo ebbe a sostenere per due giorni all'incirca a Wagram degli attacchi non meno accaniti che sanguinosi, il risultamento dei quali non sarebbe stato tuttavia decisivo, se alla domane non avesse domandato una tregua; e se questa tregua, che l'imperator Francesco ricusò nei primi istanti di ratificare, non fosse stata seguita da trattative di pace. L'arciduca Carlo offerse allora la sua licenza, che venne pur anco accolta. L'imperatore dichiarì che egli medesimo stava per assumere il comando dell'esercito: ma il partito della pace e delle concessioni, alla cui testa aveavi il principe di Lichtenstein, seppe in breve condurlo in un altro sistema. Furon trascelti alcuni plenipotenziari, e dopo tre mesi d'incertezza e di esitanza, Francesco I acconsentì, il 14 ottobre 1809, ad una pace disastrosa, ma necessaria. Per il trattato di Schoenbrunn, tutti i re della famiglia di Napoleone furono nuovamente riconosciuti e legittimati. L'Austria, dopo aver acconsentito ad una contribuzione di ottanta milioni, cedette in piena proprietà Salzburgo, Gorizia, Trieste, la Carintia, la Croazia e la Gallizia. L'imperatore Alessandro ebbe anch'egli una porzione delle sue spoglie. Francesco fecesi inoltre a confermare l'abbandono di Venezia e del Tirolo. Tutto ciò che egli potè conseguire a pro dei fedeli abitanti di quest'ultimo paese, fu che loro sarebbe conceduto *un perdono pieno e completo, nè potrebbero patire in nulla nelle persone e nelle proprietà.* Ed il trattato era appena sottoscritto che l'infelice Hofer venne arrestato e fucilato per ordine di Napoleone (*V.* Hofer nella *Biogr.*). Lungo tempo dopo, il monarca austriaco rese un omaggio all'eroe della fedeltà tirolese, concedendo una pensione alla vedova di lui, e facendogli erigere un monumento sul teatro della sua gloria. Il più doloroso dei sagrificii che Francesco I fece per il trattato di

Vienna fu quello di sua figlia, Maria Luigia: ed egli lo ha eziandio dichiarito (nel manifesto del 1813). „ Nelle critiche congiunture in cui trovavasi lo stato, una pace di questo genere „ non potea conseguirsi che mediante una straordinaria risoluzione. L'imperatore se ne avvidde, ed abbracciò tale risoluzione. S. M. *rilasciò* (1) per „ l'interesse il più sacro dell'umanità, e per allontanare dei „ mali incalcolabili, come pegno „ di un miglior ordine di cose, „ ciò che gli era più caro al suo „ cuore. In tali sentimenti, posti „ al di sopra delle ordinarie considerazioni, e coll'armarsi contro qualsivoglia erronea interpretazione del momento si strinse un nodo che dopo i disastri „ risultanti da una lotta inegnale, „ doveva rialzare la parte debole „ e sofferente, e portare la parte „ forte e vittoriosa alla moderazione ed alla giustizia... L'imperatore era tanto più fondato a „ concepire delle consimili speranze, che all'epoca in cui fu „ formato quel vincolo, l'imperatore Napoleone era giunto a „ quell'apice in cui la consolidazione di ciò che si è acquistato, „ diventa più desiderabile dei „ nuovi sforzi per acquistare ancora ... " Tutti siffatti calcoli di prudenza e di rassegnazione per parte del monarca austriaco non rimasero intieramente delusi, e dopo la pace di Vienna, quelli degli stati che gli rimasero, godettero un po' di riposo. Nulladimeno fu di mestieri il soddisfare a nuove contribuzioni di guerra e le truppe francesi stanziate nella Germania, continuarono a starsi nelle stesse posture, di circonvallazione e di minaccia per l'Austria, come dapprima; e Napoleone divenuto l'alleato ed il congiunto dell'illustre casa di Lorena, progredì, come per il passato, ad accrescere la sua potenza, ad estendere il suo impero: poichè in questo stesso tempo l'Olanda, il settentrione della Germania, e tutte le città anseatiche, furono trasformate in dipartimenti francesi. E, mentre fiumi di sangue ancora scorrevano per sottoporgli la Spagna, egli occupava sempre la Polonia con formidabile esercito; finalmente accostatosi all'impero russo, non gli rimanea più che siffatta potenza da soggiogare; della qual cosa si stette seriamente occupando nell'anno 1812, ed allora lasciò qualche riposo ai popoli vinti non senza peraltro costringerli ad assecondarlo in quell'impresa gigantesca. Francesco I fu anch'egli, come altri principi, chiamato a quell'assemblea di re a Dresda, ed ivi si convenne di aderire al trattato di alleanza che obbligollo di aggiungere trenta mila uomini al grand'esercito di Napoleone. È a credersi che il cauto e prudente Schwarzenberg, il qual ebbe il comando di questo corpo di esercito, abbia ricevuto degli ordini e delle istruzioni tali da non compromettersi minimamente, ed è probabile eziandio che il gabinetto austriaco non avesse cessato un sol momento dal mantenere segreti rapporti con l'imperatore Alessandro. N'ebbe pur anco con la corte di Berlino, ed in sul-

(1) La parola *diede* non rende assai bene il significato della parola originale *ingeben*: *sagrificò*, sarebbe espressione troppo viva: *rilasciò*, parerebbe la più esatta.

l'uscire del 1812, l'imperator Francesco scriveva al re Federico Guglielmo, per impegnarlo a *secondare la Russia*, col dargli la sicurezza ch'egli non avrebbe *separati giammai i proprii interessi da quelli della Prussia* (1). Così nella terribile invasione della Russia, eseguita da Napoleone in sul finire del 1812, il corpo austriaco, formante la sua destra, dovette tenersi costantemente sulla riserva; e non appena l'esercito francese perì quasi intieramente nella sua disastrosa ritirata di Mosca, una convenzione sottoscritta dall'inviato russo Anstetten, fece cessare per l'Austria sino le apparenze di ogni ostilità. Alquanto più tardi (17 marzo 1813), in conseguenza di un'altra convenzione che sottoscrissero a Kalisch il conte di Nesselrode ed il cavaliere di Lebzeltern (1), il principe di Schwarzenberg fece diffinitivamente rientrare le sue truppe negli stati austriaci. Il gabinetto di Vienna tornò dunque allora alla piena condizione di neutralità dond'era stato costretto ad uscire; ed è facile il credere che in quest'epoca egli abbia dato una maggiore energia alle sue negoziazioni con la Russia, la Prussia e l'Inghilterra. Dai principii del 1813, un inviato di Vienna erasi trasferito a Londra per sapere sopra quali sussidii avrebbe potuto contare al caso di guerra con la Francia. La risposta fu conforme ai voti del gabinetto austriaco, e sin d'allora i preparativi furono spinti con la maggiore solerzia. Verso il principio di giugno, duecento mila uomini erano diretti verso la Boemia con un'immensa artiglieria, e lo stesso imperator Francesco trasferivasi in questa contrada accompagnato dal più abile dei suoi ministri, il conte di Metternich. Dopo alcune sanguinose battaglie, i cui risultamenti non sortirono decisivi, i due partiti avevano e l'uno e l'altro l'egual bisogno di essere soccorsi, ed ognuno di essi raddoppiò i suoi sforzi per condur l'Austria nella sua alleanza. Così dopo tanti sagrificii, l'imperator Francesco trovavasi finalmente nella più felice posizione: egli stava per divenir l'arbitro dell'Europa, e teneva nelle sue mani la sorte delle nazioni. Il che potea dirsi il frutto di una lunga previdenza, il risultamento di calcolazioni ben eseguite, e delle quali seppe mirabilmente giovarsi. L'Austria comparve nei principii in sulla scena colle dimostrazioni di una mediazione armata. La Prussia e la Russia, non bilanciarono un momento ad accettare siffatta mediazione; e lo stesso Napoleone, che avea fatto dei vani sforzi per ottenere la neutralità dello suocero, che aveva offerto di restituirgli le provincie illiriche, e di dargli pur anche la Slesia, di cui avrebbe spogliato la Prussia, videsi costretto di riconoscere per mediatore quello di cui era stato cotanto vicino ad ismembrare l'impero! Un armistizio fu convenuto, ed aperto pur anche un congresso a Praga, per discutervi della pace. Dopo un mese di contestazioni e di vane dispute,

(1) Il re di Prussia, in un ordine del giorno del 7 maggio 1813, dichiarò alla sua volta, *che tra poco un'altra potenza sarebbesi congiunta alla causa degli alleati.*

(2) Vegg. le *Memorie di un uomo di stato*, tomo XII, pag. 76.

giunse il termine dell' armistizio senza che nulla si fosse concluso e fu di mestieri ricominciare le ostilità che da qual siasi parte non si cessò dall'andar preparando. L'Austria allora si dichiarò per gli alleati, e l'enorme peso ch'essa mise nella bilancia dovette esser decisivo. Nulladimeno i primi fatti non furono avventurosi, e la battaglia di Dresda, vuol essere considerata come una delle più brillanti vittorie riportate dagli eserciti francesi. Ma Napoleone ne approfittò ben poco. Ostinandosi a difendere la linea dell'Elba ove non gli era più possibile di mantenersi, si trasferì, dopo molte mosse mal combinate ed assai incoerenti, a stabilirsi nella pessima posizione di Lipsia, ove gli alleati lo costrinsero ad accettare quella battaglia terribile, ch'ebbe a durar tre giorni (16, 17 e 18 ottobre 1813), e dalla quale la sorte del mondo restò decisa. Le truppe austriache vi sostennero ancora la parte principale, ed il generalissimo Schwarzenberg vi comandava un poderoso esercito! Pochi giorni innanzi erasi sottoscritto un trattato tra l'Austria e la Baviera; ed un esercito, formato in breve dalle truppe delle due potenze, sotto gli ordini del maresciallo Wrede, essendosi diretto sopra la Franconia, fu quasi vicino a tagliare qualunque ritirata alle truppe francesi. Ma Napoleone raggranellate delle forze bastevoli per resistergli, potè coi suoi avanzi ottenere ad Hanau la vittoria la più necessaria, e la più utile che abbia mai riportata. L'imperator Francesco, già ritornato nella sua capitale, venne a raggiungere i suoi alleati a Francoforte; e colà essi inviarono nuovamente a Napoleone delle proposizioni di pace che non furono accolte. Allora eglino pubblicarono sotto il titolo di *Dichiarazione*, una specie di manifesto, diretto principalmente contro la persona di Bonaparte, dimostrante ch'eglino già non intendevano di far la guerra alla Francia, ma ad un potere che, *per la sventura dell'Europa e della stessa Francia, Napoleone avea troppo diuturnamente esercitato*. L'invasione della Francia seguì poco poscia, e le truppe austriache, formanti la sinistra degli alleati, occuparono la Franca-Contea e la Borgogna. Elleno penetrarono in appresso sino a Lione. L'imperator Francesco seguì tutti i loro movimenti, e sempre tenendosi alla portata degli altri sovrani suoi alleati prese parte a tutte le lor trattative. Nulladimeno serbossi alquanto più discosto, quando li ebbe veduti appressarsi a Parigi. E' probabile che non abbia voluto essere il testimonio di avvenimenti i quali stavano per abbattere il trono di sua figlia, e fosse per questo motivo ch'egli rimase a Digione. Il 15 aprile, quando ogni cosa fu consumata, entrò nella capitale, ov'ebbe ad occupare un albergo nel sobborgo di Sant'Onorato. Quattro giorni dopo, de Talleyrand essendosi recato a complimentarlo alla testa del senato, egli rispose: „ Ricevo con sensibilità „ l'espressione dei vostri senti- „ menti. Il riposo e la felicità „ della Francia sono intimamente „ congiunti alla felicità ed al ri- „ poso del mio popolo. L'epoche „ più fortunate per l'Austria e

„ per la Francia son quelle in cui „ i lor principi andavano uniti „ dai vincoli dell' amicizia . . . . „ *Ho combattuto per il corso di „ venti anni quei principii fatali „ che hanno desolato l'universo ....* „ Col matrimonio di mia figlia, „ feci, come sovrano e come pa- „ dre, un immenso sagrifizio al „ desiderio d' imporre un termi- „ ne alle sventure dell'Europa. Il „ sagrificio è stato del tutto inu- „ tile ; ma non dorremmi mai di „ aver fatto il debito mio. La „ pace, poco dianzi cotanto im- „ possibile, va a divenir facile e „ stabile sotto il governo pater- „ nale e regolare stabilito in „ Francia. Che tutti i partiti si „ rannodino intorno al re, che la „ nazione sia animata da un sol „ sentimento, ed i miei sforzi riu- „ niti a quelli dei miei possenti e „ generosi alleati saranno corona- „ ti dal maggior successo ch' io „ desideri : la Francia sarà po- „ tente, tranquilla, felice. " Si è rimarcato, che ben diverso dall'imperatore Alessandro, Francesco non disse a quest' epoca che delle parole piene di buon senso e di bontà, e che si mostrò in qualsivoglia occasione avversatore delle innovazioni rivoluzionarie. Tutti i pubblici stabilimenti, tutti gli oggetti di utilità pubblica, furon da lui visitati e raccolse dovunque con molta sollecitudine quant' esser poteva di qualche vantaggio ai suoi popoli. Semplice, modesto, fu veduto frequenti volte a piedi per le vie, recandosi alla messa, e visitando le biblioteche, gli ospizii, le fabbriche e finalmente tutto ciò che egli poteva scuoprire d' interessante e d'utile. Si trasferì parecchie volte a Rambouillet, per vedervi la figlia, Maria Luigia, e seppe farle accettare con rassegnazione il suo nuovo destino. Nelle negoziazioni che dovevano fissare il destino del mondo, e specialmente quello della Francia, dimenticando le rivalità, e gli antiquati errori della politica austriaca, dimostrossi non men generoso che disinteressato. Si disse che nell' anno seguente, dopo la seconda occupazione, i suoi ministri tentassero di far rivivere sopra alcune provincie della Francia le antiche pretese della casa di Lorena. Si sa che nel 1814, non essendosi potuto conciliare a Parigi gl'interessi di tante potenze, si stabilì che ogni cosa verrebbe decisa con un congresso : ed il congresso si aperse a Vienna il 25 novembre successivo. Tutte le potenze europee v'inviarono i loro rappresentanti, e vi si disputaron le più gravi questioni: quella della Polonia, che la Russia voleva intieramente per sè, e quella della Sassonia pretesa egualmente dalla Prussia. Per avversare siffatti due progetti, de Talleyrand tentò di combinare segretamente un'alleanza tra l'Austria, la Francia e l' Inghilterra. Tante pretensioni, tanti interessi affatto opposti, rendea vieppiù malagevole l'andamento degli affari, e non eravamo ancor giunti alla più infima soluzione, allorchè Bonaparte, fuggito dall' isola dell'Elba, venne di bel nuovo a cangiar l'aspetto del mondo. Tutti gli eserciti stavano ancora in armi, ed i sovrani andavano uniti dalle stesse alleanze, dai medesimi trattati. Eglino non bilanciarono a seguirli, e l'imperatore Francesco

vi pose maggior lealtà e sollecitudine degli altri. Invano Napoleone fece parecchi tentativi per separare lo suocero dalla grande alleanza, o perchè almeno, Maria Luigia, ed il figlio gli fossero restituiti. L'Austria pose le sue numerose coorti nuovamente in campagna, ed in questa seconda intrapresa occuparono presso a poco le stesse contrade dell'anno precedente. Francesco I tornò anch'egli di bel nuovo a Parigi. Ma, come quelli dei suoi alleati, i discorsi di lui non potevano più esser gli stessi, e la sua politica doveva cessare, pei fatti seguiti, di esser generosa. Tutti i nostri musei, tutti i nostri monumenti si videro dietro i suoi ordini, e per mano dei suoi soldati a spogliare di tanti oggetti preziosi conquistati dalle nostre vittorie in tutte le contrade, e per insino negli stati di Venezia, dalla Francia accordati all'Austria. Nello stesso tempo, insisteva tuttavia per varie pesanti contribuzioni di guerra, per la cessione di molte piazze o di parecchie provincie; cose che almeno non potè conseguire se non in parte. Ma tuttavia noi dubbiam confessare che Francesco I non fu nè il più rigido nè il più esigente. E' di mestieri il vedere nelle deliberazioni delle potenze, e nelle opinioni espresse allora dai ministri di esse, sino a qual punto spingevansi le pretese della Prussia, dell'Inghilterra e dei Paesi-Bassi (1). Gli uni volevano lo spartimento, la distruzione, altri qualche provincia, malleverie e contribuzioni... E tutto questo, per punire i Francesi di colpe che tutt'al più erano quelle di un sol partito. Quando rimase convenuto il quoto delle somme che la Francia doveva pagare, quando fu stabilito il peso del fardello che l'era dato a portare, tutte le altre questioni tra gli alleati diventaron facili, ed eglino non ebbero più bisogno di raccogliersi in congressi. Per il trattato, concluso a Parigi, il 25 novembre 1814, l'Austria conseguì delle immense contribuzioni. La Toscana ed il Parmigiano andarono restituiti ai principi della sua casa; conservò gli stati di Venezia, e si vide per tal guisa signora dei tre quarti dell'Italia; ottenne pur anco un qualche ingrandimento in Germania ed in Polonia: e finalmente, portò la sua popolazione ed il suo territorio al di là di quanto possedeva sotto Carlo V. Reduce alla sua capitale, Francesco I non d'altro occuposi che della prosperità degli ampi suoi stati. Ogni pensiero di lui si volse a riparare in vantaggio dei sudditi i mali originati da guerre così lunghe e così funeste; ed in questo scopo i migliori piani di finanza, i più savi regolamenti di amministrazione furono adottati ed eseguiti. Si misero in attività dei codici lungo tempo meditati, e che passano anche oggidì per i migliori dell'Europa. Francesco I ordinò pur anche delle misure severe contro i propagandisti che egli avea sempre in singolar guisa detestati, e devesi rimarcare che allora, come sempre, i suoi popoli apparvero i più pacifici ed i più preservati dai politici rivolgimenti. Questo principe non si

(1) Tutti i documenti relativi andarono recentemente stampati nel tomo XIII delle *Memorie di un uomo di stato*.

trasferì già al congresso di Verona, poscia a quel di Lubiana, nel 1820, per reprimere dei torbidi e delle ribellioni nei propri stati, ma per avvisare di concerto coi suoi possenti alleati ai mezzi di ristabilire in Ispagna, a Napoli e nel Piemonte, l'autorità reale che vi era decaduta (*Vcg.* Ferdinando iv, Ferdinando vii, nel *Supplimento*, Vittorio Emanuello nella *Biog* e Carlo Felice nel *Suppl.*). Interessato più di qualunque altro al mantenimento dell'ordine nella Penisola, Francesco I pigliò l'incarico di far marciare delle truppe contro gl' insorgenti di Napoli e del Piemonte. Pochi reggimenti austriaci, sotto gli ordini di Bubna, bastarono per il Piemonte, e l'esercito che si trasferì a Napoli ebbe appena il bisogno di fare qualche ostile dimostrazione (*Vegg.* Frimont, in questo vol.). Francesco I ordinò scrupolosamente al suo esercito di sgombrare quel regno, e di restituire le fortezze non appena l'ordine fosse ristabilito. Questa fu l'ultima guerra sostenuta da un monarca, il quale per sì lungo tempo avea fatto degl'inutili voti per la pace. Abbandonatosi di quinci in poi e senza riserve alle sue inclinazioni pacifiche, si consacrò intieramente alla felicità dei suoi popoli; e con la sua bontà, la sua beneficenza e particolarmente per la fermezza del carattere, la rettitudine del criterio, fu senza contraddizione quello dei principi contemporanei, il qual abbia in miglior guisa raggiunto una tal meta. Nessun re era così facilmente accostevole, nè al pari di lui rendevasi benefico e popolare nella maggior forza del termine. Concedeva il giovedì di ciascuna settimana un' udienza a cui tutti i suoi sudditi venivano indistintamente ammessi, ed ove soleva amministrare la giustizia come un vero giudice di pace, ed anzi meglio come un ottimo padre di famiglia. E siffatte cure non toglievano già che negli affari rilevanti, quando trattavasi di sentenziare sopra gl' interessi dello stato, sopra l' avvenire della monarchia, egli non facesse pompa di altrettanta fermezza e previdenza. Negli ultimi anni della sua vita fu voce che si tentasse, senza riuscirvi, di farlo condiscendere ad alcune disposizioni testamentarie che avrebbero invertito l'ordine della successione al trono imperiale. Penetrato dai mali originati in qualsivoglia parte di Europa da tanti ridicoli sperimenti, da tante funeste innovazioni, temeva sopra ogni cosa qualunque cangiamento nello stato, ed esitò talvolta anche per i più indispensabili; egli rifiutossi costantemente per tutti quelli da lui creduti pericolosi. L'amore per il riposo gli facea temere ogni specie di cambiamento, ed abbiamo veduto non aver egli fatti altri viaggi, tranne quelli ad esso imposti dalla necessità delle circostanze politiche. Dopo la sua partenza da Firenze, non era più ritornato in Italia, neppur prima della sua esaltazione al trono. Volle impertanto, nel 1819, rivedere una contrada di cui avea conservato le più gradite reminiscenze, ed ove il suo dominio erasi tanto prodigiosamente accresciuto. „ Io sono nato in Italia, diceva un giorno al principe di Metternich, e non ho ancor veduto

,, san Pietro di Roma ... " Tale parola fu decisiva, e Francesco partì alquanti giorni dopo. A Venezia, a Milano, dovonque, fu accolto con dimostrazioni di giubilo universale. A Roma, il papa Pio VII circondò di onori e di omaggi commoventi il più gran re della cristianità. Questo principe morì a Vienna il 2 marzo 1835, e gli succedette il figlio suo primogenito, sotto il nome di Ferdinando I. Francesco I avea avuto quattro mogli: la prima era una principessa di Wurtemberg, che, destinata sin dall'infanzia ad un sì brillante avvenire, venne educata nella religione cattolica. Morì nel 1790, senza lasciare posterità veruna. La seconda moglie di Francesco fu una principessa di Napoli, che lo fece padre di tredici figli, ed era la madre dell'imperator regnante; essa morì nel 1807. Francesco I ammogliossi per la terza volta, nell'anno 1808, con una principessa di Modena che morì senza lasciar figli, al principio dell'anno 1816. In sul finire dello stesso anno, l'imperatore disposò in quarte nozze una principessa di Baviera, fidanzata dapprima al duca di Wurtemberg, e che oggidì è l'imperatrice madre.

M—n].

FRANCESCO I (più esattamente Francesco Gennaro Giuseppe), re delle Due Sicilie, nacque a Napoli, il 19 agosto 1777, da Ferdinando IV re di Napoli, e dall'arciduchessa Carolina d'Austria, sua moglie. Non era che il cadetto dei figli del re; ma la morte di Carlo-Tito, il fratel suo primogenito, gli diede il rango di erede presuntivo della corona. I suoi primi anni non offrono nulla di straordinario, a meno che non si voglia rimarcare essersene meno mal diretta l'educazione come quella di tanti altri Borboni di quest' epoca: non rimase straniero nè al movimento dell' idee nè agli elementi del governo, e non ebbe in orrore i travagli di gabinetto o le armi. Nel 1797 (25 giugno) sposò sua cugina, l' arciduchessa Maria Clementina, figlia dell' imperatore Leopoldo II, che, nell' anno appresso, lo fece padre della futura duchessa di Berrì. Avendola perduta nel 1801, rimaritossi, il 6 luglio 1802, con l' infanta Isabella, figlia di Carlo IV, sua cugina egualmente, da cui ebbe dodici figli, e tra gli altri Ferdinando Carlo, re sino dal 1830, sotto il nome di Ferdinando II, e due figlie, delle quali, la primogenita sposò il più giovane tra gl' infanti di Spagna, Francesco di Paola, mentre l'altra, Maria Cristina, nata il 27 aprile 1806, e quarta moglie del re di Spagna Ferdinando VII, esiste tuttavia, ed esercita la reggenza in nome di sua figlia, la giovane Isabella II. Il principe reale di Napoli non prese parte per lunga pezza negli affari, dai quali la gelosia della madre lo tenea lontano. Ne risultò naturalmente aver egli veduto assai di mal occhio la linea seguita da quella principessa, ed essersi dato di preferenza alle idee opposte. Ora, nei principii, le idee opposte alle materne consistevano in una tendenza ai principii costituzionali, e, più tardi, tempo facendo dal 1807 e 1808, in un vivo odio per gl'Inglesi. Siffatte due tendenze si combinavano perfettamente, imperocchè gl'Inglesi, sen-

za mirar questa volta ad indebolire il già troppo debol regno della Sicilia, pensavano di darc all'isola una diversa costituzione. L'appoggio che il principe prestava ai voti degl'Inglesi ed al partito della riforma non era un segreto per chicchessia. All'opposto, il suo giovane fratello, il duca Leopoldo, parteggiava per la madre e per l'antiche forme di reggimento. La Gran-Brettagna ne uscì vincitrice: Carolina abbandonò la Sicilia, e Francesco non fu straniero a tal successo; il conforme avviso dell'erede del trono, agli occhi di non pochi Siciliani era di un gran peso nella bilancia. La regina avea dapprincipio domandato che Leopoldo la seguisse. Ma poichè ciò toglieva un antagonista al partito inglese, così ritrattò dopo non molto la domanda, e Leopoldo rimase. Le contese altro non fecero che inasprirsi, ed i due principi continuarono ad essere come i vessilli delle due opinioni rivali; e siccome le oscillazioni perpetue del re, gelosissimo della propria autorità, ma piegandosi sempre ai consigli del primo venuto, rendevano impossibile una soluzione qualunque, così Bentinck, indettatosi col principe reale, ebbe a comportarsi in tal guisa, ch'egli si vide indotto per ultimo ad abdicare temporaneamente, ed a conferire la luogotenenza-generale del regno, od in termini più tecnici, l'*alter ego*, a Francesco, il che ebbe luogo il 16 gennaro 1812. In breve moltiplicaronsi quei cangiamenti fondamentali che venivano reclamati dalla condizione del paese. Bentinck, capitano in uno stesso tempo delle forze siciliane e delle truppe inglesi ausiliarie, era alla portata di comprimere tutte le resistenze interne, ed il generale Mac-Farlane, il cui corpo occupava Palermo, teneva in soggezione la capitale. Sotto siffatti auspicii si procedette adunque nelle desiderate politiche modificazioni. Il ministero rinnovato andò composto in parte di Siciliani e meritò l'epiteto di nazionale, mentre sino a quell'epoca i portafogli venivano distribuiti ai soli Napoletani. Si alleviarono, almeno per il momento, le imposte più gravose per il popolo. I grandi, languenti nell'esilio o fuggitivi, ebbero licenza di riveder la lor patria. La libertà della stampa istituita per principio, lo fu con restrizioni che, forse indispensabili al sorgere di un regime novello, rendono però affatto vane le concessioni nominali. Il parlamento, riunito dietro le antiche forme, ma con idee alquanto più nuove, apparve docile ai desiderii del vicario generale e di Bentinck. Del resto, sin da cotesti principii nella carriera rappresentativa, i Siciliani si dimostrarono molto atti a battere tutte le vie parlamentarie. Nobili, ecclesiastici, impiegati, curtigiani, diedero movimento a tutte le lor macchine, sia per conservare quant'era lor favorevole, sia per farsi concedere dei nuovi vantaggi. Tuttavia non può tacersi che molti nobili diedero prova in tale incontro di disinteresse, di patriottismo e di cognizioni, e sottoscrissero all'abolizione di usi o di abusi dei quali approfittavano: il servaggio dei corpi andò soppresso, le sostituzioni ed i maggioraschi ricevettero un grave colpo, i beni feudali trasfor-

mati in allodii, di maniera che se il proprietario cessava di essere il vassallo di un sovrano, perdeva in concambio i proprii vassalli. Il flagello delle giurisdizioni signoriali ed ecclesiastiche, cessò dal complicare e rendere impossibile ogni buona amministrazione della giustizia. Tutti i Siciliani furono egualmente cittadini e sottoposti alle medesime leggi, come giudicabile pur anco dagl' identici tribunali. Le corti speciali furono riservate ai tentativi di ribellione, e di alto tradimento. I punti fondamentali, gli stessi di tutte le altre moderne costituzioni, la separazione del potere in due ramificazioni, la legislativa e la giudiziaria, doppia o triplice concessione fatta alla dignità reale, sola investita di tutto il potere esecutivo e giudiziario, e di una porzione della potenza legislativa; responsabilità nei ministri, inviolabile la persona del re. Quantunque tutte siffatte disposizioni fossero suscettibili a render la Sicilia felice, ogni poco che vi si fossero introdotte delle modificazioni più confacenti al carattere ed alle inclinazioni dei Siciliani, pure la pubblica opinione non approvolle sinceramente. La Carta vestiva un' origine straniera, torto che l'amor proprio nazionale non perdona sì facilmente. Nullameno noi non portiam dubbio alcuno, che la felicità della Sicilia nella consolidazione del reggimento costituzionale, non dovea aspettarsi in quello stesso momento ma sibbene in un prossimo avvenire. Un suolo pregno di ricchezze, e tante facilitazioni per il commercio, promettono a quest' isola una prosperità in qualche guisa senza limiti, laddove un governo economo e chiaro-veggente ne sappia sviluppare le immense risorse. Francesco, era di ciò penetrato, e lo voleva sinceramente. Ma la riforma ch' egli già proponevasi di eseguire, non ricevette che un principio di esecuzione. Aveanvi, come dovunque, molte contrarietà da vincere, e gli avvenimenti andarono troppo rattamente perchè cosa alcuna fosse compiuta. Alla metà del gennaro 1813, il re volle riprendere le redini dello stato, e le ritolse anco per qualche istante. Vi volle il complimento un po' brutale di Bentinck (*Vegg.* Ferdinando IV, nel *Supplimento*), per disgustarlo di siffatto desiderio. Poi, quando quel dispotico protettore della Sicilia partì per prender parte nelle operazioni navali contro l' impero di Napoleone agli estremi, un altro decreto reale, portante la data del 13 novembre 1813, ritrasse l' *alter ego* a Francesco, ed annullò il parlamento senza per altro sopprimere la costituzione. Francesco, abbandonato, cadde in disgrazia. Il fratello salì in somma auge. Bentinck, al suo ritorno fu meno possente, giacchè dopo la caduta di Napoleone, il protettorato inglese tornava inutile. L'anno seguente fu ancora più decisivo. Murat, caduto per la sua imprudenza, lasciò vacante il trono di Napoli, che il congresso di Vienna restituì tantosto a Ferdinando. A siffatta notizia, fu Leopoldo e non Francesco che venne incaricato di trasferirsi a Napoli per presiedere all' amministrazione, e concertarsi con Neipperg nell' attendere il ritorno di Ferdinando. E

più tardi, fu ad esso cui venne affidato il ministero della guerra. Questo sfavore non fece che rendere il nome di Francesco più caro ai costituzionali. La Sicilia, che da tempo immemorabile ardeva del desiderio di formare un regno a parte, o di almeno avere in sè stessa la capitale del regno, era un focolare di disgusti dopo la partenza del re. Si alzavano doglianze e sulle esportazioni di denaro fatte in occasione di quella partenza, e sulla prospettiva d'imposte innumerevoli, il cui montare passava a Napoli, e sull'altiera negligenza con cui la corte, reduce sul continente, contenevasi riguardo ai bisogni ed alla miseria degl'isolani che, soli, le si eran conservati fedeli nei giorni di sventura. Siccome la sua costituzione trovavasi ancora in vita sebbene agonizzante, queglino stessi che poco dianzi stavano contro la medesima, ora a lei si appigliavano come a tavola di salvezza, ed in nome di una tal legge fondamentale, acconsentita dal potere, si ripromettevano di ricusare l'imposta. Compiangevasi eziandio il principe reale, perseguitato altravolta dalle più amare censure. Gli spiriti parvero inaspriti a tal segno che il gabinetto riconobbe indispensabile di non urtare di fronte un'irritazione poco lontana dal tramutarsi in rivolta. Il duca di Calabria, tale è il titolo portato da Francesco da alcuni mesi, ricomparve a Palermo col titolo di governatore della Sicilia. Le sue attribuzioni andavano a rendersi ben malagevoli. Non toglier troppo ai Siciliani, e tuttavia dar molto al fisco napoletano, non divergere dalle istruzioni del gabinetto sbigottito al nome solo di parlamento, e compiacere ai proprii amministrati, che, nella loro disperazione, riguardavano come una panacea la tenuta di un parlamento, tali erano i problemi cui egli risolver doveva. Non potendo procedere colle grandi misure, poichè Napoli gli avea legate le mani, e perchè forse, egli o non si osava o non sapeva, fece almeno, sebbene in una sfera meno ampia e meno feconda, molto bene. Il parlamento non fu da lui convocato: ma seppe circondarsi di esperti consiglieri; udiva le doglianze, studiò i bisogni, stabilì dovunque i consigli di prefettura e di municipio, fece fissare un maximum di contribuzione fondiaria, oltre il quale nulla potea chiedersi senza la convocazione del parlamento, alleggerì il peso delle cariche coll'ordine e l'economia, rialzò il credito, incoraggì il commercio e l'agricoltura, provocò l'ordinanza che, soddisfacendo in parte alle vanità feudali, permise l'esecuzione dei maggioraschi, ma sotto condizione ed in certi limiti, ed adoperossi in tal guisa, che i Siciliani gustarono per il fatto una vera e saggia libertà. Fu in grazia di lui che al tempo della legge fondamentale, la quale riunì i due stati di Napoli e della Sicilia in un regno unico ed indivisibile (1816), venne stipulato che i Siciliani sarebbero assimilati in tutto ai Napoletani, tranne per gl'impieghi ecclesiastici e civili ai quali avrebbero diritto i soli abitanti dell'isola. E fu stabilito per principio, che siccome, fatto calcolo alla popolazione del regno, la Sicilia sola ne formava la quarta parte, un

quarto degl' impieghi sarebbe conceduto ai Siciliani. Si promise, che sino a tanto il re risiedesse a Napoli, la Sicilia avrebbe avuto in certa guisa per sò la propria corte, e rimarrebbe sotto il governo di un principe del sangue. Finalmente, a malgrado il decreto di unione, si dichiarì che, provvisoriamente e sino allo stabilimento di un codice, alla cui compilazione stavasi per dor mano, l'ordine giudiziario nella Sicilia avrebbe continuato a reggere con leggi diverse dal rimanente del regno. In generale rendevasi la dovuta giustizia al principe reale: il suo zelo scrupoloso, per la felicità del popolo era compreso, se ne gustava l'amenità, veniva amato. E sarebbe salito ancora in maggior venerazione, ove si fosse saputo, di quanto al tempo dei due orribili terremoti di terra che nel 1818 e 1819 capovolsero la Sicilia, gli si dovea essere in debito. Il governo napoletano, dopo aver conceduto una parola al disastro della Sicilia, non ne muoveva più verbo, e l'avrebbe dimenticata, tranne nelle occasioni in cui trattavasi di estrarne denaro. L'energiche rimostranze di Francesco ottennero allora per quel paese dei sussidii, troppo deboli senza dubbio, ed il cui comparto porgea materia alla critica, ma che in sostanza doveano anteporsi ad un assoluto abbandono. Egli distribuì quindi vent' otto mila duecento cinquant'oncie tanto agl' indigenti od a quelli che non potevano rialzare le loro case, quanto alle fondazioni monastiche ed alle chiese. Questi sforzi, e l'opinione del principe reale, avevano un eco in tutto il regno delle Due-Sicilie tanto più grande, in quanto che chiamato al trono dal diritto della nascita, ed essendovi ormai molto vicino, dato riflesso all'età inoltrata del padre, sembrava destinato a porre in effetto, fra non molto, almen nel suo regno, i voti degl'Italiani per una riforma governamentale e sociale divenuta indispensabile allo stesso potere. Ciò sarebbe stato un motivo per gl'impazienti carbonari di lasciar ancora uno o due anni a maturare i loro progetti di cambiamento, una parte dei quali sarebbesi almeno eseguita sotto Francesco, senza che le potenze straniere se ne adombrassero sino ad interporvi il lor veto. Ma l'esplosione improvvisa della rivoluzione spagnuola aveva inebbriati tutti i setteggianti delle idee liberali, e non temevosi di contrarietà veruna. Da ciò nacque appunto l'insurrezione di Nola e di Avellino, innanzi alla quale il gabinetto di Ferdinando si trovò preso all'impensata e diede addietro. Non solamente tutti i ministri tolsero la loro licenza, ma in breve lo stesso re, dopo aver nominato un nuovo ministero, udendosi a chiedere l'immediata accettazione della costituzione delle cortes, abdicò momentaneamente, come avea fatto nel 1812, e coll'addurre il mal fermo stato della sua salute, dichiarì il duca di Calabria a suo vicario-generale con la clausola illimitata dell'*alter ego*. Il principe non era arrivato sul continente che pochi momenti prima. L'imminenza di uno scompiglio presagitosi vagamente, ma a cui non sapevasi di qual guisa impor freno, avea indotto l'antico gabi-

netto a richiamarlo; ed il generale Naselli, incaricato di farne le veci in sua assenza, principiava appena ad istallarsi a Palermo quando il telegrafo vi recò la notizia della rivoluzione. Deve ascriversi a propizia ventura che il principe siavisi trovato: senza una tal circostanza mal saprebbesi indovinare a quali misure sarebbesi portata nei primi momenti la popolare effervescenza. Laonde Francesco vedevasi per la seconda volta collocato dalla sua stella alla testa di una rivoluzione liberale, abborrita dal padre, e che ancora eseguivasi in nome di una costituzione straniera. Però la posizione di lui era ben più ardua a Napoli nel 1820, che a Palermo nel 1812. In primo luogo la costituzione britannica recatavi da Bentinck, non era di quelle che capovolgono dalla cima al fondo l'intiero stato sociale, e poi l'esperienza avea di essa appalesati tanto i vantaggi, quanto i vizii; e la costituzione delle cortes, opera di democrazia e d'inesperienza, non poteva piacere a nessun principe, qualunque ci fosse, nè confacersi con l'effemminate abitudini napoletane, nè agevolare una rivoluzione pacifica al pari di quella che andavasi sognando. In secondo, a Palermo, Francesco aveva al suo servigio la sola forza armata che desse la legge alla Sicilia, le truppe inglesi. A Napoli l'esercito stava in potere dei carbonari, e la milizia che ormai trattavasi di armare, doveva essere ancora più esultata nel senso repubblicano. E poi la periferia entro cui avevasi ad operare era più vasta, poichè dessa estendevasi alle Due-Sicilie, e non alla sola Sicilia. Qual enorme differenza non aveavi tra i due paesi! E poi nessuna potenza straniera mescevasi nell'interno della Sicilia, ma dopo la pace, dopo la moda dei congressi, accadeva tutto l'opposto, e gli stati di secondo ordine, non procedevano che sotto il beneplacito delle grandi potenze. Un nuovo accidente sopraggiunse ad accrescere gl'imbarazzi. Il che fu la ribellione della Sicilia, la quale, sempre proclive alle sue antiche abitudini, e dominata da uno stretto egoismo nazionale, avea sognato il ristabilimento dell'antica costituzione, il riconoscimento di un'esistenza politica a parte, quantunque sotto il medesimo re di Napoli. Francesco mostrò valorosamente la fronte a silfatto inciampo. Determinò il padre a pubblicare un'ultima grida con la quale il re dichiariva di confermare anticipatamente tutti gli atti del figlio suo amatissimo, relativi all'esecuzione della costituzione, pubblicazione necessaria per calmare la diffidenza. Allora Francesco accolse la costituzione delle cortes, salve alcune future modificazioni, e nominò una giunta provvisoria di quindici membri; investì del governo di Napoli il generale Filangeri, e del comando dell'esercito delle Due-Sicilie il generale Guglielmo Pepe, che surrogava in queste funzioni il generale austriaco Nugent. Prestò in seguito il giuramento, come anco il principe di Salerno, suo fratello, alla costituzione (13 luglio), convocò il parlamento per il primo di ottobre, creò due giunte per apparecchiare una nuova ricomposizione dell'esercito, e

con on semplice ordine del giorno soppresse tutti i regolamenti militari di Nugeot, surrogandovi i regolamenti francesi, come avevano precedentemente esistito sotto Murat. Un nuovo ministero fu sostituito alla giunta: gli uomini moderati vi aveano la maggioranza. La libertà della stampa diede vita ad un'infinità di giornali e di scritti satirici. Si parlò della diminuzione dei pubblici aggravi. Ma è notorio che la realizzazione di questi bei piani non è che un sogno all'epoca delle politiche commozioni. Se le vicissitudini sociali sviluppano talvolta delle risorse per l'avvenire, ne inaridiscono anche molte nel momento presente, e le spese non possono non accrescersi quand'avvi una lotta nell'interno e contro lo straniero, contro il partito vinto ed i vincitori. Francesco avrebbe voluto evitare siffatti conflitti. Quando i due possedimenti ecclesiastici mediati, di Ponte-Corvo e di Benevento, tentarono una sommossa sotto Veliante, e domandarono al principe vicario - generale la loro riunione alla corona di Napoli, egli negò di accedervi, e proibì ai Napoletani qualunque intervento negli affari delle potenze limitrofe; e se più tardi, sopra invito dei ribelli, si pose qual mediatore fra essi ed il papa, la sua mediazione fu così tepida da non produrre verun effetto; ed i due principati si organizzarono in repubblica. Quest'evidente moderazione non impedì che le grandi potenze dell'Europa non fossero unanimi in rifiutare di riconoscere il nuovo governo. Ed anche allora che le negoziazioni, apertesi in seguito all'insorrezione di Palermo abortirono in faccia alla tenacità dei deputati palermitani esigenti un parlamento separato, e sciolta l'unione, egli non tardò molto ad ispiegare il rigore necessario per ridurre quelle provincie. Florestano Pepe, alla testa di quattromila uomini e di tutti i presidii napoletani trovati in Sicilia, sostenne vantaggiosamente molti conflitti segnatamente presso Caltanisetta; ricevette la sommissione di quasi tutte le città, e bombardò Palermo, che il giorno 6 ottobre venne occupato in virtù di un trattato speciale. Ma siccome una tal convenzione non troncava il nodo, ed anzi stipulava che la maggioranza dei voti siciliani, legalmente convocati, avrebbe deciso dell'unità o della separazione delle due parti integranti del regno, docile ai voti del carbonarismo, annullò la capitolazione, e spedì nella Sicilia seimila uomini capitanati dal Colletta, che fecero cessare ogni resistenza, disarmarono la popolazione, ed imposero alla città una contribuzione di novantamile oncie. Ma se da un lato, il nodo sciolto per un istante tornava a raggrupparsi, dall'altro non iscorreva di senza aggiungere qualche cosa alla discordia dei partiti. La discordia regnava dovunque; discordia tra i militari ed i cittadini, discordia tra i diversi corpi dell'esercito, secondo ch'eglino avevano o non avevano preso parte nella rivoluzione, discordia tra i carbonari ed i moderati. Per quest'ultimi stava il principe ereditario, appoggiato dai generali Filangeri e Carascosa; ma gli altri od erano o divenivano i più forti, e per una fa-

talità, la loro esaltazione cresceva in proporzione alla resistenza. Ai carbonari, il partito dell' antico regime opponeva i *calderari*, setta misteriosa al par della prima, e che l'ascendente del carbonarismo aveva oppressa, ma che poi quando il carbonarismo ebbe in sua mano il potere, erasi rianimata al soffio dei malcontenti. Il male più grande consisteva in questo, che nè gli uni nè gli altri erano bastevolmente in forze per battere e ridurre al silenzio il nemico. I ministri denunciati nelle loggie, non potevano essere abbattuti; di manieracchè non presentavasi al mondo nè con la forza tranquilla della moderazione, nè con quel vigor febbrile dell'energia rivoluzionaria. Il problema epilogante tutti gli altri, nel mese di ottobre, ed al tempo dell'apertura della tornata, era quello delle modificazioni da farsi nella costituzione. Il re, che fece in persona l' apertura del parlamento, il 7 ottobre (strano contro senso, dopo la delegazione per esso fatta dell'autorità regia), insistette sopra la necessità di non indebolire il potere: il presidente Gallo rispose dolendosi che la salute del monarca non gli permettesse di riprendere le redini del governo, vale a dire che il carbonarismo anteponea meglio il principe ereditario al re, il che volea significare in sostanza ch'egli non avrebbe voluto nè l' uno nè l'altro, e nel suo sistema aveva ragione. Egli è fuor di ogni dubbio che il potere dev'essere forte; e chi è mai stato più vigorosamente tiranno della forza popolare quand'essa è predestinata a guadagnar la battaglia? ma bisogna credere al potere. Ora il carbonarismo non credeva nè alla sincerità del padre, nè all'energia del figlio. Francesco non apparteneva a quei genii avventurosi che, al pari di Danton, esclamano: » dell' audacia, dell'audacia e ancor dell'audacia! « Era all'opposto assennato e prudente. Con siffatte due qualità non si può che esser mediocre nel prorompere dei grandi avvenimenti. La maggioranza dei deputati apparteneva ai ranghi dell' esaltazione: il carbonarismo avrebbe dunque in breve tempo terminato di abbattere il vicario generale. Ogni modificazione alquanto estesa del sistema delle cortes appariva impossibile. Le intenzioni già conosciute del congresso, allora rionito, promettevano ai realisti il pronto ristabilimento dell'antico ordine di cose, senza innovazione veruna. Invano il re, rappresentante sempre la sua parte entro le scene, fece avvertire, d'accordo senza dubbio col figlio, in una seduta del parlamento, ch' egli era in istato di prevenire l' invasione austriaca colla mediazione del re di Francia, mediante sei cangiamenti nella costituzione: 1. stabilimento di una camera dei pari; 2. abolizione della deputazione permanente del parlamento: 3. scelta dei consiglieri di stato a piacere del re; 4. veto reale illimitato; 5. iniziativa del preventivo e delle leggi al monarca; 6. diritto di dissoluzione del parlamento. La concessione venne gagliardamente rigettata, benchè fosse palese tutta la gravità delle circostanze, e quantunque il messaggio in risposta al re terminasse con un quadro compiuto e carico dei più oscuri colori per sollevare viemmaggiormente le passioni.

L'irritazione salì al colmo quando invitato dalle lettere autografe dei sovrani, a trasferirsi al prossimo congresso di Lubiana, Ferdinando sollecitò il beneplacito della legislatura (7 dicembre), per un tal viaggio. Nell'ottenerlo, e per ottenerlo in capo a cinque giorni di pungenti massaggi dall'una parte e dall'altra, egli credettesi obbligato di sostituire al ministero, oggetto e bersaglio alle invettive dei carbonari, un nuovo gabinettu, e di lasciare che il parlamento deferisse al principe per tutto il tempo dell'assenza di lui, non altrimenti il titolo di vicario-generale ma quello di reggente del regno. A partire da questo momento, fu evidente che la risoluzione andava a ridursi al nulla. Sapevasi che il re a Lubiana non avrebbe già perorato per la costituzione spagnuola ed i preparativi per resistere agli Austriaci non erano che deboli baluardi. Tutte le cose seguite in appresso costituiscono una vera commedia rispetto alla quale vorrebbesi chiedere, come gli attori potevano guardarsi scambievolmente in volto senza ridere. Francesco, secondava senza dubbio scrupolosamente, le misure dei capi della rivoluzione per la difesa del nuovo regime: ma credeva egli forse, che i capi potevano credere all'efficacia di siffatte misure? Ciò vuol dirsi dunque non avervi nessuno che osasse di affermare pel primo, doversi bandire ormai le illusioni laddove non si ponesse speranza in un miracolo. Nell'aspettativa, milizie e guardie nazionali ricevevano infrattanto degl'incoraggiamenti che diedero qualche gelosia alle truppe di linea. Civitella del Tronto e Gaeta furon poste in istato di difesa: l'esercito, forte di novanta mila uomini, due quinti del quale in truppe di linea, si trasferì, diviso in tre corpi, nelle più forti posizioni, la strada d'Itri, il passo di san Germano, gli Abruzzi; una squadra, composta di fregate e scialuppe cannoniere, si mise in attitudine d'intercettare i convogli degli Austriaci nell'Adriatico. Ma l'organizzazione di tutte siffatte truppe era ben debole; nessun spirito militare, e tranne alcune poche eccezioni, nessuna abitudine per le armi, nessuna sperienza di guerra, nessun riputato generale, e particolarmente nessuna direzione suprema unica e forte. Il parlamento erasi separato dopo diverse misure di finanza, e la deputazione permanente era in funzioni presso il principe reggente, quando giunse la lettera da Lubiana, del 18 gennaro, con la quale Ferdinando annunciava a suo figlio l'irrevocabile decisione dell'Austria di far cessare immediatamente colla forza delle armi il regime costituzionale. Il reggente comunicò questa notificazione alla deputazione permanente, esprimendo l'idea che suo padre trovavasi a Lubiana in istatu di violenza, e gli fu risposto nel medesimo senso, con quell'imperturbabilità romana, sublime, quando va accompagnata da un'estesa possanza, o dalla ferma volontà di tutto un popolo di morire piuttosto che cedere, ma ridicolissima quando si volge la fronte al primo squillo della tromba. Ad ogni momento, le declamazioni degli esaltati si facevano sempre più furibonde nei giornali, nei club, a misura che lo scioglimento avvicinavasi: decla-

mazioni inutili giacchè non sapevano far sorgere verun difensore, ed anzi produsse per risultamento una specie di stupore silenzioso della popolazione media di Napoli. Frimont (*Veggasi* tal nome, in questo volume) alla testa degli Austriaci inoltravasi. L'arrivo dei fuggitivi a Capua fece conoscere al principe reggente che la debolezza dell'esercito costituzionale oltrepassava ancora tutto ciò che avrebbesi potuto crederne, e che la resistenza sarebbe non solo insufficiente ma quasi nulla. Durante questo tempo l'anarchia regnava a Napoli, ove alcuni forsennati o banditi s'abbandonavano ai più orribili eccessi. Lo stesso Carascosa, che ripiegavasi sopra Capua, ebbe a durar fatica in comprimere quei movimenti. Finalmente, il 26 marzo, gli Austriaci occuparono la capitale, ed un governo provvisorio pose termine alla reggenza del principe Francesco. Egli si trasferì allora a Caserta e passovvi parecchie settimane in grembo alla sua famiglia, mentre Ferdinando dimorava in Firenze. Poi, quando il re si mise in via per il suo regno, egli si fece trovare sul suo passaggio a Roma. Ebbevi tra essi due una scena animatissima nel palazzo Farnese: ma finalmente il padre perdonò al figlio, e gli restituì la propria fiducia. Furon veduti con alquanta sorpresa, a fare unitamente il loro ingresso a Napoli, in mezzo agli uniformi austriaci e sotto un arco di trionfo. E, quantunque si tenesse per cosa assai naturale che il principe fosse sazio dei suoi ingovernabili amici, i carbonari, pure andò biasimata la sua troppo sollecita unione ai nemici del giorno innanzi. Resta a decidersi s'egli doveva con la propria assenza costituirsi in manifesta ostilità con la sua famiglia, e con l'Austria. Del resto, la sua influenza fu quasi un nulla nel corso degli ultimi quattro anni di regno che rimasero a Ferdinando. Sarebbesi detto ch' egli ponea mente a restarsene ignoto, non partecipando in verun modo alle misure reazionarie, nè facendo prova di veruna opposizione. Dire se decisamente egli avea rinunciato ai principii costituzionali per ammirare l' assolutismo, e se credeva prudente partito di consolidare la calma onde veder tosto a partire i sostegni della restaurazione, sarebbe oggidì cosa assai malagevole. Il fatto sta che il suo avvenimento al trono, nel 1825, non cangiò nulla alla condotta del governo, tanto nelle bisogna interne che nell' esterne. Diede sicuranze alla corte di Vienna di seguire costantemente la via battuta dal padre, e fece prova di uno zelo per lo meno pari a quello di Ferdinando per la conservazione della prerogativa reale e dell'ordine stabilito. Tuttavia ebbe ad insistere sulla necessità di precisare il momento in cui il regno delle Due-Sicilie verrebbe sgombrato. L'isola ed il continente, esclamava egli, sono tranquilli abbastanza perchè valer possano le sole forze indigene a reprimere i progetti dei ribelli. Tali osservazioni condussero la suscrizione della convenzione di Milano, colla quale venne stabilito che, tranne per accidenti impreveduti e sopra domanda del re, il corpo austriaco evacuerebbe al principio del 1827 il mezzo-giorno dell' Italia continentale. Già (9 apr.) i sei mi-

la uomini che, capitanati dal conte di Lilienhern, occupavano la Sicilia, eransi ritirati, gli uni verso Napoli, gli altri verso Trieste e Venezia. Per rendere tranquillo il gabinetto austriaco sopra le conseguenze del richiamo dei suoi corpi armati, una ordinanza in qualche modo dello stesso giorno del trattato (24 maggio 1825), istituì due giunte di stato, l'una a Napoli, l'altra a Palermo, ed in tutte le provincie varie commissioni incaricate di giudicare i prevenuti di cospirazioni e tramo contro la sicurezza dello stato, *in forme sommarie, non mettendo a calcolo che la verità dei fatti, e non ammettendo di giurisprudenza e di regola che le sole istruzioni annesse all'ordinanza.* Ma le giunte e le commissioni non rendevano tanto severamente e speditivamente la giustizia come si pretendeva, e per ciò fu loro ingiunto di porre meno scrupolosità nell'istruzione degli affari, ed in generale per tutto che riguarda l'amministrazione. „ Nella loro condotte pubblica e privata, diceva „ la circolare, le autorità debbono „ apertamente distinguere i sudditi religiosi, di buoni costumi, „ fedeli, manifestamente affezionati al trono, da quelli persistenti nelle perniciose lor opinioni: esse debbono con vero „ affetto proteggere i primi, preferirli per tutte le cariche, ed „ esser benefiche verso i medesimi in modo da render loro manifesto l'intiero favore del „ governo a loro vantaggio: ed all'opposto avranno costantemente ed in qualsivoglia guisa a ributtare i faziosi... debbano proporne sullo stesso istante la destituzione. Nemici dell'altare, „ del trono, di se medesimi e del „ ben comune, quei disgraziati „ cesseranno di formar parte della gran massa di sudditi fedeli „ ed amati da S. M., ed il re „ vuole che vengano considerati „ come indegni della sua grazia." Finalmente nell'anno appresso, dal gennaro al marzo, i diecimila Austriaci che stanziavano tuttavia nella parte continentale del regno di Napoli ripresero la strada del settentrione. La calma che tenne dietro allo sgombramento provò quanto poco necessaria era la loro presenza. Una sola ridicola agitazione ebbe luego, non premeditata, nel 1828. Prescritti dal 1821, e ricoverati sino da quel tempo nelle montagne ove n'ivan bravando tutte le persecuzioni, ed ove, alla testa di una truppa di masnadieri, spargevano il terrore in qualsivoglia luogo, tre fratelli, detti Capozzoli, scesero nella piccola città di Bosco (Principato Citeriore), e vi proclamarono la Carta francese. Il movimento insurrezionale non si estese che sino a Palermo. Il telegrafo di Palinuro abbattuto, ed a san Giovanni a Piro, ove i ribelli incontrarono qualche resistenza, alcune scene di carnificina e di saccheggio, manifestanti anzi meglio le abitudini di alcuni banditi, che l'idee di politiche rivoluzioni, furono le principali imprese degli eroi di una tal sommossa, alla quale, senza dubbio, si dolsero d'essersi associati, certi nomi venerandi che con sorpresa vi si trovano. Alla notizia del movimento, Francesco spiegò tantosto molta celerità, e spiegò pure molta fermezza nel reprimere la sua

vittoria. Alla prima notizia degli avvenimenti di Bosco, mise delle forze superiori a disposizione del maresciallo del Carretto, che senza perdere un istante marciò contro i ribelli. Veggendosi al punto di essere circondati, e non trovando nella popolazione l'appoggio che si erano ripromessi, questi ultimi gettarono le armi e si sbrancarono. Bosco fu raso, ed il suo territorio riunito alla comune di san Giovanni a Piro; venti, o venticinque colpevoli giustiziati: i fratelli Capozzoli fuggiti per il momento, caddero in mano alla giustizia e passati per le armi. Una egual sorte attendeva il loro amicò Galotti, cui una felice combinazione avea posto il mezzo di riparare in Corsica: sollecitata l'estradizione di lui ed anco ottenuta, stava pure per essere eseguita, quando l'insorrezione della stampa francese, prendendo il prigioniero sotto la sua egida fece indietreggiare il governo di Carlo X. Alcuni atti però rendono meritevole il re Francesco di onorifica ricordanza. Unitamente al ministro Medici, egli tentò di mettere un po d'ordine nelle finanze, e fece coraggiosamente palese a tutti la piaga, mostrando il deficit annuale, e l'indispensabilità di accrescere l'imposte; stabilì, a datare dal 12 gennaio 1827, in fondo perpetuo di ammortizzazione per il debito degli stati al di qua del Faro (il capitale del debito era di quattrocento quaranta un milione), e diede al preventivo una pubblicità senza esempio in una monarchia assoluta. Tali misure ed altre ancora, innalzarono d'assai il corso delle rendite di Napoli in tutte le piazze dell'Europa. Francesco ebbe pur anche il merito di voler sottrarsi all'insolenza delle avarie barbaresche. Sino dal 1825, avea rifiutato di corrispondere il preteso tributo imposto dal bey di Tripoli al padre suo, e per all'incirca due anni la contesa non fu spinta più oltre. Ma le reclamazioni divenute essendo più imperiose nel 1828, il re di Napoli vi si fece a rispondere coll'inviarvi una squadra composta di una nave da fila, e di dodici galeotte incaricate di bombardar Tripoli. Sventuratamente quest'armamento era troppo debole. Le batterie e la flottiglia tripolitana risposero alle bombe con le palle, ed in capo a tre giorni di strepito senza grave danno nè dall'una parte nè dall'altra, la squadra fece ritorno senza risultato veruno. Fu allora necessario di ammettere, seguendo l'uso di tutte le nazioni, tranne la Francia, l'Austria e l'Inghilterra, il sistema di un tributo simulato col nome di presente, e negoziare sopra tal base un trattato che fu sottoscritto il 28 ottobre, a Tripoli. Finalmente in mezzo pur anche ai rigori manifestati contro gli aderenti dei Capozzoli, Francesco dichiarì, (1828) ch'egli voleva rendere eterno il proprio nome con una restaurazione completa nello spirito della nuova civilizzazione. Alcuni regolamenti avean servito di preludio alle migliori promesse, ed annunciavano ch'egli stava per seguire delle orme ben diverse dall'Austria, quando, nel 1829, Napoli ebbe la visita di due teste coronate, il re di Baviera nel mese di febbraio, ed il re di Sardegna nel mese di maggio. Non sembra che il primo ab-

bia avuto altra cosa in vista tranne un pellegrinaggio, artistico e scientifico nello stesso tempo, in quella terra cotanto interessante per il geologo ed il poeta, e così feconda di reminiscenze e di capi-lavoro. Ma può sospettarsi che il viaggio del re di Sardegna avesse uno scopo politico, e probabilmente fosse quello di opporsi alla confederazione italica, di cui credevasi che l'Austria coltivasse l'idea, e che sotto il titolo di protettorato le avrebbe creato un vero impero da un'estremità all'altra dell'Italia. Il concorso della Francia nelle misure dei sovrani italiani per la loro indipendenza era necessario. Francesco, s'incaricò di assicurarsi egli medesimo delle viste del gabinetto delle Tuileries in quest'affar delicato; e tale è il vero motivo del viaggio e del soggiorno alquanto prolungato ch'egli fece in Francia, dietro le iniziative già prese. Ma prudentemente volle in prima crearsi un pretesto, anzi più di un pretesto, onde parere quasi trascinato dalla combinazione a questo passo, ed eludere le diplomatiche suspizioni. E dall'altra parte a Parigi, non aveva egli sua sorella (la duchessa d'Orleans, oggidì la regina)? non aveva sua figlia (la duchessa di Berry)? ma pure insorsero dei migliori pretesti. Ferdinando VII di Spagna gli chiedeva la mano di Maria Cristina. Francesco volle condurre egli stesso la prediletta sua figlia allo sposo; ed in luogo di prendere la strada di mare, la più diretta e la più usitata, s'incamminò per Roma, Firenze, Torino e Grenoble (31 ottobre), ove fu ricevuto, prima dal duca di Blacas, in seguito dalla duchessa di Berry, quindi dal duca e dalla duchessa di Orleans, e di dove frappose undici giorni a passare in Ispagna. Terminate le feste del matrimonio, egli giunse a Parigi, ove il suo arrivo produsse qualche sensazione. Un velo cuopre ancora le conferenze politiche che poterono aver luogo tra Carlo X e Francesco I, e che senz'alcun dubbio non produssero alcun che di diffinitivo, fatto riflesso all'occupazione che dava allora al re di Francia l'attitudine più ostile che mai del liberalismo. Ciò che v'ha di più positivo in tutta siffatta diplomazia, fu il denaro profuso e la magnificenza delle feste. La più bella senza contraddizione vuolsi quella data dal duca di Orleans, ed alla quale lo stesso Carlo X comparve. Una parola fu espressa in quest'incontro: „Questa è sì che può dirsi una vera festa napoletana, noi danziamo „ sopra un vulcano, " parola che si è in appresso ripetuta più di una volta, non senza ragione, ma a cui gli avvenimenti non resero giustizia con tanto splendore di verità. La sommossa che doveva sì brevemente abbattere il trono di Carlo X, incominciò nello stesso giorno, ed alla presenza di due re, ad eseguire un assaggio delle proprie forze nel giardino del palazzo reale. Francesco trovavasi già ritornato nel suo regno quando scoppiò la rivoluzione di luglio. Egli sopravvisse poco tempo ad una sì grande combinazione che andava a diffondere tanta complicanza nella diplomazia europea: il giorno 8 di novembre dell'anno 1830 pose fine al suo regno ed alla sua vita. Il

figlio Ferdinando gli ebbe a succedere.

P—ot.

FRANCESCONI (Daniele). A San Cassano di Mesco, e propriamente a Belvedere di Cordignano nella provincia di Treviso, nel dì primo di marzo del 1761 nasceva Daniele Francesconi, figlio degli agiati coniugi Lorenzo ed Elisabetta Soletti. Il padre di lui teneva l' amministrazione della rendita di quel feudo appartenente alla veneta patrizia casa Mocenigo. Finito, sotto la sorveglianza paterna, il solito tirocinio degli studii elementari, nel 1773 entrò Daniele distinto alunno nel seminario di Padova, e vi compì l'intero corso della migliore educazione scientifico-letteraria. Nel 1779, come ne lo attesta l'opuscolo a stampa di quell' anno, vi sostenne in pubblico la difesa di centoquattordici tesi di diritto civile e canonico; e nel 23 maggio del 1782, ottenne dall' università, ma col metodo di allora, la laurea appunto *in utroque jure*; e così fu prima dottore, che sacerdote, non essendo stato a quel sacro ministero promosso ed ordinato, che nel 12 marzo 1785. Nell' ultimo anno di sua stazione nel seminario, cioè nel novembre 1782, vi fu anche prescelto a maestro di giurisprudenza per gli studenti del seminario matricolati all' università. Compiuto così in dieci anni con grande profitto l' intero suo corso di studii in quel luogo ch'egli amava sì spesso di ricordare, e sempre con tenerezza di gratitudine e con atto di singolare affezione, accettò l' invito di mettersi educatore per le lettere e per le scienze in Padova nella casa del giovane veneto patrizio Giovanni Barbarigo: onorevole incarico che sostenne dal novembre 1783 al 1793, degnamente accora per sè, e degnamente ancora per l' utile che ne ritrasse l'ingegnoso ed illustre allievo. In questo secondo decennio di sua più libera dimora in Padova, il nostro Francesconi si ebbe più comodo di secondare quell'ardente brama che lo eccitava di continuo ad arricchire la mente per ogni tesoro e di scienze e di scelta erudizione. Perciò alle molte ore di studioso ritiro nel suo gabinetto facea succedere, e più che il poteva, quelle di frequentare le lezioni nell' università, e dava tra queste la preferenza a quelle delle matematiche e della fisica sperimentale. Per tal modo a quest'epoca il Francesconi fu già considerato per dotto, ed in vero, giacchè l' accademia, che nel 1785 l'ebbe ascritto a socio, compiacevasi che per diverse lettere le comunicasse le sue varie o scientifiche o filologiche indagini, ma sempre ingegnose. E diffatti fino dal 1786 egli incominciò ad intertenere utilmente quelle dotte tornate colle Memorie: ora *Sopra la corrispondenza degli angoli d' incidenza e di rifrazione della luce*; ora *Sopra un teorema relativo ai corpi elastici*; ora *Sopra la riflessione dei corpi solidi dai fluidi*, ed ora coll'*Estratto di una dissertazione manoscritta del conte Carli, in confutazione di Rousseau, sull' ineguaglianza degli uomini*. Altre memorie di giunta a queste leggeva il Francesconi fino al 1794 in quelle adunanze accademiche, ed erano: *Sopra la figura frontale del bue Api*,

a chiarimento della vera lezione di un passo di Erodoto; Sopra la deviazione dei gravi cadenti in relazione al moto diurno della terra; e *Sopra un suo esperimento della percussione dei corpi elastici*. E poichè queste Memorie, o fosse per la soverchia modestia dell'autore, o fosse per la sua non facile contentatura, non vennero mai pubblicate a stampa; così chi ne volesse legger il sunto potrà ricorrere alle *Relazioni Accademiche* di Melchior Cesarotti (*Pisa*, 1803, tomo 11, dalla faccia 93 alla 98, Relazione XIII, 1792). A dolce sollievo dello spirito, intento sì spesso ai severi studii delle matematiche e della fisica sperimentale, piacque al nostro Franceseoni d'intrattenersi alcuna volta anche colle muse. E gentile com'era, e non mai secondo a nessuno o nel palesare gratitudine inverso chi gli fosse stato benefico, o nel dispurre per ogni modo di rispettoso ossequio all'efficacia di patrucinio chiunque potesse beneficare, profittando delle opportune occasioni, nel 1787 per le beneficenze alla famiglia di lui impartite dalla suddetta casa Mocenigo, col poemetto (di 31 ottave): *Cornelia madre de' Gracchi* (*Bassano, per Remondini*, in 4.to, con incisioni in rame) cantava le nozze dell'unico figlio di quella casa colla dama Laura Corner; e nel 1793 con altro poemetto, o componimento eruditissimo (di 96 stanze), e tutto diverso dal primo: *Cornelia de' Gracchi* (*Venezia, per Palese*, in 8.vo), festeggiava un altro de' patrizii connubii, il Sangiatoffetti-Nani, e principalmente in riguardo al cav. Giacomo Nani, padre della culta sposa, soggetto distinto tra i Riformatori dello studio di Padova, e protettore benefico de' letterati. Nel dì 8 ottobre 1793 il veneto governo lo nominò *pubblico precettore di Geometria e di Fisica* nel collegio di san Marco in Padova. Ma lezione nessuna vi ha mai dato il Franceseoni; chè rimanendogli sempre il titolo e lo stipendio, e sostituiti a lui supplenti in quel posto prima l'ab. Avanzini, poi l'ab. Maniago, nel dicembre del 1794, fu egli condotto a Roma per l'educazione del giovane Leonardo Pesaro, trasferitosi col padre ambasciatore della repubblica veneta a quella corte. E' facile immaginare quanto il soggiorno di Roma, che prolungò fino al novembre 1798, gli tornasse opportuno per accrescere in meglio la già ricca messe della sua erudizione. Conobbe colà le dotte persone, e a suo bell'agio le dotte cose; e nato fatto com'era per essere e ricercato ed amato da tutti, per tacere di tanti altri, colà se l'ebbero carissime l'illustre Canova, l'eminentissimo Borgia, e quel primo dei dotti, il Visconti. E colà proseguendo pur sempre nel cercare con nuove sperienze nella fisica nuovi ritrovamenti, leggeva nell'Arcadia: *Che il crivello e le specchio delle Vestali erano uno stesso arnese*; e nel 1798 veniva scelto a ripetere nella pubblica seduta di quel nazionale istituto la lettura che prima avea già fatto in una privata, della sua *Memoria intorno alla spiegazione della velocità della luce nel sistema neutoniano*; e quello stesso istituto nominavalo all'onorevole incarico, che egli non accettò, di *membro per portarsi a Parigi compagno al ch. prof.*

Franchini, a conferire con l'Istituto per la fissazione definitiva dell'unità de' nuovi pesi e misure secondo l'invito del ministro delle relazioni estere della repubblica francese, trasmesso dalla commissione del Direttorio esecutivo (*lettera del presidente del consolato De Mattheis, e del segretario Bassal*, 22 *pratile, anno VI della repubblica francese*): e in Roma pure nelle continue esercitazioni de' suoi studii, e nella frequenza di comunicare con tanti letterati amici, cercava sollievo all'animo afflitto per la perdita che vi fece (nell'aprile 1796) del suo giovane allievo rapito per febbre migliare a tutte le più belle speranze. Gli sconvolgimenti di Roma per la francese invasione, colle altre tristissime conseguenze, portarono anche la miseranda dispersione delle migliori biblioteche di quella prima sede della sapienza; e lautissima copia di scelti codici, e di vari e preziosi libri trovavasi facilmente presso di ogni libraio. Nei due ultimi anni del suo soggiorno in quella capitale il Francesconi, a quell'epoca già grande conoscitore per pratica della bibliografia, potè per ciò soddisfare largamente alla sua insaziabile, non so se debbasi dire smania o avidità di possedere quanti più libri gli consentiva la sua borsa di acquistare. E questa nobile passione di aversi propria e ricca biblioteca, passione che, come meglio ha potuto, secondò fin che visse, gli era nata nei primi anni del seminario; ed in seguito assai gli s'accrebbe in Padova nel ricco e fiorente negozio del notissimo libraio Carlo Scapin, detto dal Francesconi, nel ritratto che gli fece incidere in Roma: *Libraio di mente, galantuomo di cuore.* Accompagnato da una pregevolissima collezione di codici, di miniature, di libri, di reliquiari preziosi, di stampe in rame, e di cent'altri oggetti pertinenti tutti all'erudizioni di Roma antica e moderna, nel novembre del 1798, trasportavasi il Francesconi a Firenze. Ed altra bella testimonianza di continuazione nei suoi studi ha dato in leggendo alla reale accademia di quella città, nell'adunanza del 4 di luglio 1799, il discorso che trovasi nell'auno stesso ivi stampato per il Brazzini in 8., col titolo: *Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello d'Urbino.* Questo discorso, che si attacca alle lodi del magno Raffaello, fiorito di scelta erudizione e di bella forza di ragionamento, venne approvato ed applaudito così, che per universale consentimento de' dotti quella lettera essere propriamente di Raffaello non fu già più congettura, ma bensì *una vera dimostrazione.* Nelle varie annotazioni erudite apposte in Firenze a questo discorso, diretto nella stampa al celebre cavalier Angelo de' conti di Blei, il Francesconi egli stesso, e forse senza avvedersene, ci porge una prova assai convincente della sua memoria maravigliosa, confessando ingenuamente (faccia 118) *ch'egli lontano dai suoi fogli da gran tempo scritti, e dai libri a tal oggetto segnati* (i fogli e i libri erano in Padova), *ha dovuto talvolta contentarsi della propria memoria.* E ciò non pertanto quelle copiose annotazioni e di testi o di date vi stanno esatte e sicure. Recatosi da Firenze a Padova nel 3 di giu-

gno del 1800, *dalla Scapiniana di Papà* (cioè dal negozio del suddetto Scapin a cui per affezione dicea *papà*) inviava al dotto eminentissimo Borgia la *Illustrazione di un'urnetta lavorata d'oro e di varii altri metalli all'Agemina coll'iscrizione*: *Paulus Ageminius faciebat*, già prima da lui (3 aprile) siccome membro pensionario letta all'accademia di Padova, e stampata in Venezia, per Palese, in 8.vo. Il sunto della quale archeologica divinazione manifestasi dall'autore nel principio della stessa illustrazione, ove tra le varie altre cose si nota *che nel cinquecento i lavori all'Agemina erano principeschi, di carissimo prezzo, fatti in Italia, a preferenza dei Turcheschi e Persiani*: *che la nostra urnetta contiene pezzi di diverse epoche*; *ch'essa ci scopra un artefice* Paolo, *il più famoso in tal genere*; *che fu attribuita all'orificeria milanese per motivi falsi*; *e che invece è da presumersi lavoro di Venezia, dove anche trovasi, che un orafice, celebrato sopra tutti i contemporanei, avea lo stesso nome di Paolo.* Diverso modo d'interpretare il lavoro di questa urnetta e il planisfero che principalmente l'adorna, avea prima tenuto l'ab. Mauro Boni nell'opuscolo: *Notizia di una cassettina geografica, opera di commesso d'oro e d'argento all'Agemina, scritta all'ornatissimo sig. ab. don Luigi Lanzi*, in Venezia, 1800. Ma se l'agitata questione sull'artefice, o milanese o veneziano, di tale urnetta pendesse forse tuttavia nell'incerto, resterà certo però a chi voglia fare esame di confronto, che sì l'erudizione e sì le ragioni di congettura del Francesconi avanzano di assai quelle dell'avversario; e ciò pure per attestato del Cicognara, il quale, così persuaso degli argomenti dal Francesconi prodotti, affermò, *quell'urnetta preziosa essere fatta da quel Paolo Azzemino veneziano nel principio del XVI secolo, che prese nome dall'arte, in cui riescì di tanta eccellenza, nel modo, che denominaronsi appunto tanti altri artisti precisamente in quell'età* (*Storia della scultura, Venezia, Picotti*, 1816, tomo II, face. 436). Per tentare pur sempre con nuove esperienze altri ritrovamenti nella sua prediletta fisica, dal 1800 fino al 1804, occupossi particolarmente il Francesconi o nel far costruire nuove e diverse macchine, o nel perfezionare per nuove aggiunte le di già fatte; e sempre in Padova, o per l'opera di Giambattista Rodella, o per mano di Giuseppe Stefani, o per lavoro di Francesco Tessarolo, tutti e tre valenti ed ingegnosi artefici. La descrizione di queste macchine, segnata di mano del Francesconi medesimo, mostra apertamente il grande amore col quale, non badando a spesa (ed a spesa non badava mai, e quasi nemmeno a sè stesso, sempre che avesse creduto di giovare, o alle scienze, o alle lettere, od a qualunque dei loro egregi cultori), egli cercava di far progredire, per quanto meglio poteva, l'avanzamento delle utili cognizioni. Nella tornata accademica del 19 dicembre 1800 leggeva *Un doppio saggio sopra l'originalità della nuova misura proposta nel 1792 dagli accademici di Parigi*: e nel 16 giugno 1803 recitava una sua memoria *Sopra il fenomeno del rimbalzo dei corpi projetti obbliquamente nei fluidi*;

memoria che, accresciuta di nuove osservazioni, rilesse, siccome socio, all'Ateneo di Treviso nel 1822, e trovasi stampata nel volume III delle Memorie dell'Ateneo medesimo. In essa si propone specialmente di opporsi ai principii esposti dal ch. prof. Bidone nella di lui teoria sui rimbalzi, pubblicata nel tomo XX delle Memorie della r. accademia di Torino nel 1811. Ma di questa Memoria del Francesconi un chiaro e grazioso sunto ne dà il segretario di quell'Ateneo, il ch. G. Bianchetti, del quale ci piace di trascrivere qui a giusta lode del Francesconi le seguenti parole: „ Noi abbiam obbligo al prof. Francesconi di aver combattuto in vantaggio della scienza un'opinione erronea di questo illustre accademico: gli abbiam obbligo di averlo fatto con tutta la gentilezza di modi, che è propria degli uomini veramente dotti, i quali non vider mai, nè vedranno la brutta faccia di quelle muse triste e villane, create e corteggiate oggidì da non pochi sedicenti letterati italiani che rappresentano tanto più male il personaggio che vorrebbero figurare, quanto men sanno che letteratura è sinonimo di bontà e cortesia, non nei dizionarii della lingua, ma nell'intelletto degli uomini. " Di un'altra Memoria letta dal Francesconi nel suddetto Ateneo dà relazione il sullodato sig. Bianchetti, e mostra che per quella egli rivendica al trivigiano conte Gio. Rizzetti una bella legge di fisica risultante dalla decomposizione del moto in due altri, cioè nel moto normale d'incidenza e nel normale di riflessione, legge che il Francesconi avrebbe voluto che fosse denominata *legge delle tangenti d'incidenza e di riflessione.* Una tal legge erasi dal Rizzetti annunciata fino dal 1727 nella sua Opera: *De luminis affectionibus.* Nell'anno 1804 si recò a Parigi, lietissimo di rivedervi il suo amico Visconti, e di poterlo anche giovare dell'opera sua nelle dotte ricerche pel grande lavoro dell'Iconografia greca. E di fatto inviògli in appresso una medaglia di Teofane Mitilenio, ch'è riportata incisa in quell'opera al n. 4; e da quell'illustre autore, siccome offertagli dal Francesconi, ricordata così: *Je la dois à l'obligeance de mon savant ami M. Daniel Francesconi, bibliothécaire de Padoue*, ec. (*Iconographie grecque, à Paris*, Didot, 1811, t. I, fasc. 235). Colà pure ai celebri Biot e Prony comunicava le sue idee sulla teoria delle forze vive, materia intorno alla quale, come notava in un suo *Cenno* a stampa, e notò in seguito in una *Dichiarazione*, ebbe intenzione di scrivere a difesa delle opinioni del suo precettore, il professore della università di Padova, Pietro Zuliani, ed in opposizione all'opuscolo di già posto in luce dall'ab. Angelo Zendrini, *Sulla inutilità della questione intorno alla misura delle forze vive*, Venezia, per Rosa, 1804, in 8.vo. Ma niente su tale soggetto pensò di conchiudere il Francesconi, e continuarono tra lui e l'opponente tutte quelle dimostrazioni di leale amicizia che distinguono i cuori generosi, ed onorano pur tanto le relazioni tra i veri sapienti. A nobilissimo suggello della pubblica estimazione in cui era tenuto il Francesco-

ni tra i dotti, nel 16 maggio del 1805 dalla sovrana clemenza di S. M. l'imperatore Francesco II, di sempre cara e venerata memoria, gli venne la nomina a bibliotecario della stessa imperial regia università. Entrando egli nella biblioteca, era Varrone che entrava nella sua provincia; ed il *vir doctissimus undecumque Varro* verificavasi per lui pienamente, e nel dare certe e sicure risposte ad ogni inchiesta degli studiosi, e nel suggerire i migliori libri per soddisfare prontamente qual pure si fosse dotta curiosità. Ed a questo ufficio prestavasi egli con tanta cortesia di facili e gentili maniere, e con tanta alacrità, da innamorare chiunque per ciò a lui ricorresse. Mi è di gratissima soddisfazione il poter rendere questa testimonianza della civiltà di lui: civiltà spontanea che gli veniva dall'eccellenza del cuore, civiltà che onora le lettere, e che io provai nel Franceseoni pienissima per ben trent'un anni, e che vorrò ricordare affettuosamente finchè mi duri la vita. Dal sovrano del nuovo regno d'Italia, ritenuto pur sempre nel posto di bibliotecario, nel gennaio del 1807, fu chiamato il Franceseoni anche ad insegnare dalla cattedra della università padovana la *Storia e la Diplomazia*, e fu rettore magnifico nel 1808, e nel febbraio del 1809 gli si trasmutò il magistero della prima cattedra in quello del *Codice Napoleone comparato al Diritto Romano*, magistero che ritenne fino al terminare di quel regno. Quanto egli fosse anche togato fra i professori, ch'era già sempre il *doctissimus undecumque Varro*, lo dicono apertamente e volentieri i suoi vari discepoli, confessando che le sue lezioni erano una vera delizia di erudizione. Per decreto del dì 8 febbraio 1812, fu nominato secretario del reale Istituto italiano per la sezione di Padova, e per altro decreto del 28 marzo dell'anno stesso si disse membro onorario dell'Istituto medesimo, pertinente alla terza divisione *Le arti del Disegno e la Musica*, nella classe di lettere ed arti liberali; e nello stesso anno gli si aggiunse l'incarico d' ispettore generale della pubblica istruzione, visitatore dei licei, ginnasi e stabilimenti o scuole minori. Nè tutte queste importanti occupazioni, nè le altre che pur s'ebbe, e di delegato alla scelta di carte degli archivi raccolti dal demanio nella provincia padovana (1811), e d'incaricato della stima del Museo Obizzi al Cataio (1811), e di consultore sugli scritti progetti di riforma ed organizzazione degli studi legali (1812), e di esaminatore dei concorrenti alle cattedre dei licei, e di esaminatore e relatore delle opere concorrenti ai premi dell'Istituto di Milano e di Venezia, lo impedirono di mostrarsi operoso anche per la continuazione dei suoi studi particolari, chè nell'aprile del 1807, leggeva nell'accademia di Padova una Memoria *Sopra la questione della conservazione della quantità del moto nell'urto*, e nel giugno del 1808 quella *Sulla teoria delle impressioni, ossia resistenze dei solidi*, e nel 1809, il *Prodromo di una teoria della resistenza dei corpi molli*, memoria che leggesi tra le altre di quell'accademia, stampate nello stesso anno, e trovasi pure im-

pressa a parte, con qualche aggiunta, e con indirizzo al dotto senatore Pietro Moscati. Nel 1810 lesse la *Spiegazione di un passo di Timeo di Locri*, e nel 1811 *Una giunta di osservazioni intorno a Raffaello d'Urbino*. Ma dal 1812 al 1818, cessarono le sue letture alle tornate della dotta accademia; ch' egli recatosi a Milano nell'ottobre del 1813 al rendiconto delle sue visite ai licei, vi si trattenne fino al 1817, anno in cui l'acclamata sovrana clemenza il ridonò nuovamente al primo suo posto di bibliotecario. In tre adunanze dell' Istituto in Milano nel 1814, lesse il Francesconi tre diverse Memorie. In quella del 17 febbraio, *Sulla velocità della luce*, „ propose con semplice raginamento geometrico un suo modo di spiegare la velocità della luce: egli la fa nascere dall' impulso dei diversi corpuscoli che la compongono, supposti elastici e di masse tra loro assai diverse. Posta la coesistenza di queste molecole di vari ordini di massa, e supposta in esse una primitiva agitazione, ne segue, che, giusta le leggi dell'urto dei corpi elastici, le minori dovranno ricevere una velocità sempre crescente. Cotesta prima agitazione si ha nella combustione, giacchè i corpuscoli lucidi, prima quieti, e componenti coll'ossigeno e coll'azoto l'aria atmosferica, entrano in moto per effetto di quella, e vengono a collidersi in modo che i più gravi si rimarranno forse lì presso, e gli altri minori voleranno colle maggiori velocità acquistate nell' urto. " (*Memorie dell'I. R Istituto del Regno Lombardo Veneto*, anni 1814 e 1815, *Milano, I. R. stamperia*, 1821, in 4., vol. II, faccia 7 e seg). Nelle sedute del 14 aprile e del 5 maggio ritornò sulle *Quistioni intorno a Raffaello di Urbino*. „ Diedero argomento a queste questioni le osservazioni pubblicate dal sig. Morelli nella *Notizia di opere di disegno*, pag. 20; e quelle del sig. Roscoe, contenute nell' opera *Vita e pontificato di Leone X*, volume IV, pag. 116 e 248, risguardanti, sì le une che le altre, un passo del libro dello stesso sig. Francesconi, stampato nel 1799 col titolo: *Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello di Urbino*. Il passo citato riguardava la formazione e descrizione della pianta di Roma antica, con altri studii e lavori ordinati da Leon X. " (*Ivi*, faccia 10). Nell'adunanza del primo dicembre, disse: *Sopra vari passi di autori greci relativi ad invenzioni di geometria e di aritmetica*. „ Egli osservò che molti di questi passi si trovano mal tradotti e commentati, e furono giudicati guasti nei codici, perchè fu ignorato un particolare significato di certe frasi, il quale non è nemmeno nei lessici, benchè sia ovvio nelle opere matematiche. " (*Ivi*, faccia 14). Tornatosi all'accademia di Padova nel gennaio 1819 vi produsse una *Memoria sopra un passo di Plinio il Naturalista nella storia della pittura*, Pictor res communis terrarum erat; e nel 1821 vi lesse alcune *Illustrazioni intorno a Dante*, il succo delle quali, per gentile adesione dell'autore, trovasi a' suoi luoghi inserito nel ricco commento alla Divina Commedia nella bella edizione della Minerva di Padova (1822, vol. 5

in 8.vo). Sul *Calcolo della condensazione causata dalla percossa* si trattenne nel 1823. Nel 1825 ricompose il *Commentario sopra un passo di Timeo di Locri*, come nel 1830 recitò rinnovata la *Memoria sulla forma dello specchio delle Vestali dietro la descrizione di Plutarco nella Vita di Numa.* Dico ricomposta la prima, e rinnovata la seconda di questo due ultime memorie, giacchè altra volta avea trattato il Francesconi del soggetto che le riguarda. Nell'anno 1832 l'accademia lo applaudiva per la *Memoria sulla velocità degli elastri*, e quando nel luglio del 1833 rivendicava al Galileo una sua non accordata scoperta *intorno alla teoria della percossa.* „ Nelle lezioni del Torricelli, contenenti lo dottrine del gran Vecchio, trovato avendo il Francesconi l'applicazione del teorema del moto variato della percossa, rivendiconne all'autor suo quella gloria che usurpata aveagli Giovanni Bernoulli, il cui discorso su quest'argomento comparve del 1727, mentre le lezioni del Torricelli aveano già veduta la luce nel 1715. " (*Estratto dalla Relazione accademica ms per l'anno 1833 del chiarissimo professor L. Menin, segretario perpetuo dell'Accademia di Padova*); e finalmente, allorchè nell'anno medesimo leggeva alcune *Osservazioni sul calcolo della percossa dei corpi molli.* E fu questa l' ultima delle memorie che lesso nell'accademia. Le quali memorie ho voluto notare con ordine cronologico: affinchè si vegga la progressione da lui osservata nello sue studiose ricerche, e si conoscano le materie delle quali faceale scopo. Più volte ritornò alla trattazione dello stesso soggetto, e certamente per migliorarne le prove, ma fors'anche perchè non credeva di aver mai detto abbastanza, tant'era in lui la piena delle idee e della erudizione ad ogni proposito. Più volte di fatti si trattenne sulla spiegazione di un passo di Timeo di Locri, più volte sull'argomento delle Vestali, più volte su Raffaello d' Urbino, o più volte sugli stessi cari soggetti della sua fisica sperimentale. Ed a ciò che si è detto del grande amore che egli in tutto il tempo del viver suo ha posto nell'acquisto di molti libri sta pur bene di aggiugnere, che grande anche provava la compiacenza nel cederli facilmente alle ricerche degli amici, e spesso nel prevenirle per la cordiale via del dono. Di tal suo modo di frequente ed operosa cordialità varie testimonianze potrei qui riportare, ma valgano sopra tutte quelle che si leggono nel *Catalogo dei Novellieri Italiani*, compilato da quel fiore della patrizia cultura che fu il conte Antommaria Borromeo. Nè solamente preziosi libri, ma pregiati autografi di scelte scritture inedite e di lettere e di originali disegni concedeva egli facilmente alle inchieste degli amici. E tal ricercata merce gli veniva di proprietà per gli acquisti che andava spesso facendo. Tra i quali acquisti ricordansi specialmente i da loi fatti in Venezia dal nobile G. Gradenigo, e dalle patrizie case Nani e Da Ponte, copiosi di documenti spettanti alla storia di quella repubblica. Un altro acquisto importante avea egli fatto in Venezia da Giammaria Sasso, e

fu di molti disegni incisi in rame a contorni, e rappresentanti vari dipinti a fresco in Padova, e per opera di Giotto, e principalmente per opera di Andrea Mantegna, nella intenzione di unirli ad altri, ch'egli nello stesso modo fece incidere in seguito (Vedi *Moschini, Guida di Padova*, Venezia, 1817, in 8.vo, faccia 92), al fine di pubblicarli coll'opera che avea in animo di scrivere, la *Padova pittrice*. Ma, per quanto io so, al lavoro di quell'opera, dagli amatori e scrittori delle belle arti pur tanto desiderata, e quasi promessa come vicina alla stampa (Vedi nel ch. Moschini la *Guida* suddetta) il Francesconi, in altri studii impegnato, non attese mai di proposito, e niente di quella ha potuto dare alla stampa, e nemmeno il discorso che nel 2 di agosto del 1818 lesse in Venezia nella pubblica seduta della I. R. Accademia delle Belle Arti, discorso nel quale avendo detto e del Mantegna e del metodo che proponeasi di tenere nello scrivere la *Padova pittrice*, qualcuno avrebbe potuto riguardare siccome prodromo di quell'opera. Ho detto che nemmeno quel discorso ha egli dato alla stampa, perchè nella nota posta alla faccia 23 del volumetto *Discorsi letti nell'I. R. Accademia di Belle Arti in Venezia, in occasione della distribuzione dei premi degli anni* 1818, 1819, *Venezia, per Picotti*, in 8.vo, si legge così: „ Qui dovrebbe stamparsi l'elogio di Mantegna letto dal chiarissimo sig. abate Daniele dottor Francesconi I. R. bibliotecario di Padova. Ma avendo egli esposto in quella occasione un suo divisamento di pubblicare col bulino la *Padova pittrice*, parve non sapersi poscia risolvere a staccar dall'interno della sua prosa l'elogio indicato. Dobbiamo a questa ritrosa dubbiezza il grave rammarico di non poter inserire la sua opera nei nostri atti, e di dover, benchè senza colpa, mancar per la prima volta alle consuetudini, o per meglio dire alle leggi statutarie del nostro stabilimento. " Nè tale discorso, nè altra importante scrittura di lui intorno a quell'opera mi è venuto di trovare nelle poche carte che lasciò notate per richiamo a' suoi studî. Ma la *Padova pittrice*, che non s'ebbe vita per l'opera del Francesconi, è fervido voto degli amatori delle arti belle, che debba averle per quella dello svegliato ingegno del march. Pietro Estense Selvatico. Alle migliori cognizioni della teorica accoppiando egli mirabilmente il fino criterio ed il buon gusto della pratica, ha di già dato ripetute prove di patrio amore nelle sue Dissertazioni intorno all'architettura del medio evo in Padova, e sta per darne tra pochi giorni un'altra desiderata nell'illustrazione de' celebri dipinti a fresco di Giotto nella chiesetta dell'Annunciata all'Arena, e li rappresenterà per nuovi disegni di sua propria mano. Le poche carte qui sopra accennate, scritte quasi sempre in foglietti volanti, racchiudono brevi annotazioni tratte dai libri ne' quali si fa cenno o di Mantegne o di Raffaello, o di lavori all'Agemina, o della Teseide del Boccaccio; chè di questi soggetti intendeva di occuparsi a più comodo tempo, o per nuove intraprese, o per nuove giunte alle già fatte. Lavori di

nuova intrapresa doveano essere per lui, la ridetta *Padova pittrice* ed una critica edizione della Teseide; come di aggiunta ai già fatti, nuove notizie sugli artefici Azzemini, ed una cronologia della vita e delle opere di Raffaello. Quest'ultimo promesso e non fatto lavoro accenna il ch. sig. Francesco Longhena (alla nota, faccia 41, nella sua *Versione della Istoria della Vita e delle Opere di Raffaello*, ec., *del sig. Quatremère di Quincy, Milano, per Sonzogno*, 1829, in 8.vo). Ma più presto che all'aiuto delle schede di annotazioni, egli fidavasi, e il potea, a quello della sua memoria; e così, che in parlando le molte volte e con vari su qualunque tema di scienze, di lettere e di belle arti, usciva con notizie così copiose, così al proposito, e così certe e sicure da far credere che forse in quella sola materia di cui parlava egli avesse posto il suo studio maggiore. Un cenno, un breve racconto che gli fosse fatto, eragli invito e richiamo a dirne ben cento altri, e in modo lietissimo, e con quella grazia che s'apprende facilmente ai cuori gentili più che nel silenzio dello scrittorio, nella frequenza delle società più civili e più colte. Per ciò, e giustamente, era egli detto il rallegratore dei crocchi; per ciò fu desiderato, ricercato, ed accarezzato in Roma, in Firenze, in Venezia, in Milano, ed in qualunque altro luogo che visitò. Non dico di Padova, che se l'ebbe per tanti anni stimato e carissimo. È però da notare che la stima e l'affetto di tutti non ottenne già egli per il fatto solo, quantunque verissimo, che era, un dotto; ma ben anche, e forse più, per lo efficaci e continue dimostrazioni della sua cordialità verso gli amici e verso tutti. L'amico fu per lui un vero tesoro. L'amò affettuosamente da vivo; e dopo estinto l'onorò sempre per ogni modo, e spesso per le attestazioni di quell'amore che è il vero, perchè dello spirito dell'evangelica carità che gli stava radicata nel cuore. Ed a questo proposito mi piace di ricordare com'egli, nella mattina del 7 maggio 1832, uscito appena del tempio di Possegno, mi dicesse della sentita sua soddisfazione nell'essere stato di quella mattina il primo a celebrare la santa messa per divota preghiera di eterna pace all'anima del suo caro amico, il fondatore di quel magnifico tempio, innalzato *Deo Opt. Max. Uni ac Trino*. Quella mattina era la prima che succedeva alla consacrazione solenne di quel tempio, fatta dalla commossa pietà di monsignor vescovo di Mindo, fratello al Canova. Per invito grazioso di quell' illustre prelato era presente a quella sacra funzione il suo amico Francesconi, vi era il Maffei (il professore della già scuola militare del genio e dell'artiglieria in Modena); ed a questi egregi era di compagnia lo scrivente che quel giorno ha segnato di grata ed onorevole ricordanza. Uno de' gentili modi che tenne alcuna volta il nostro Francesconi per attestare agli amici l'affettuosa parte che egli pur si prendea nelle occasioni o liete o dolorose che li toccassero, fu anche quello della poesia; e n' è prova un fascicolo tra le sue carte, segnato da lui: *Versi miei*. Tro-

vansi in esso raccolti vari sonetti a stampa in fogli volanti. E questi sonetti ch'egli, di già pastore di Arcadia fino dal 1795 col nome di *Damaste Sigeo*, scriveva il più delle volte *stans pede in uno*, sono di lettura piacevolissima, massime per quelli che l'autore conobbero da vicino, e principalmente per la singolarità dei pensieri e de' fantastici voli di quella sua mente. Sono da notarsi li stampati per liete occasioni in questi ultimi anni, e diretti al conte Alvise Mocenigo per le nozze Grimani-Manin (1829); al cav. Angelo Mengaldo per la laurea del suo fratello Vincenzo (1830); a monsignor Farina vescovo di Padova, in ringraziamento di avere animato l'abbate G. Barbieri agli studi di sacro oratore (1831); a monsignor Cappellari, nell'ingresso al vescovado di Vicenza (1832); e per le fauste nozze Selvatico-Contarini (1834). Colla stessa facilità con che scrisse versi italiani ne dettò anche di latini; e nel citato fascicolo, oltre ad alcuni epigrammi a stampa, leggonsi due bei carmi, in esametri, manoscritti e forse inediti, l'uno col titolo *Jonas in Tharsum navigans*, e l'altro *Idololatria Hebraeorum in Deserto renovata per Jeroboam*. Che se dopo il detto finora delle cure del Francesconi o nel prevenire o nel secondare per tanti graziosi uffici di gentilezza e di cortesia di fatto le ricerche e le premure degli amici, si volesse da taluno che si notassero i nomi degli stessi suoi amici, o di questi anche i soli principali e più cari, si dovrebbe rispondere che questo sarebbe assai più bello, ma difficile e troppo lungo lavoro. Per ciò basterà di asserire, come le varie epistole a lui dirette il dimostrano, che oltre i tanti dotti furono amici suoi tutti gli egregi che i benemeriti cultori delle scienze e delle lettere tengono in pregio. Chi pui visse con lui per frequenza di occasioni, ed ebbe lunga e bella l'opportunità di conoscerlo nella mente e nel cuore, deve anche attestare che tra il numero de' suoi amici teneva carissimi i poveri, e li rallegrava per larghezza di sovvenzioni, e così, che se la sua sinistra mano non sapeva di ciò che si facesse la destra, bene il suo borsiglio il sapeva, che delle dieci volte gli restava vuote le nove. Gl' impiegati a cui presiedeva non avrebbero mai avuto bisogno di domandare in qual giorno del mese il Francesconi avesse ricevuto il soldo del suo stipendio: la processione de' segnati alle sue limosine su per la scala della biblioteca l'avrebbe indicato abbastanza. E l'esercizio di queste opere della carità non dimenticava nelle sue assenze da Padova: che facealo continuare col mezzo di un suo amico, e nemmeno dimenticavalo nelle distrazioni di mente alle quali andò qualche volta solennemente soggetto, ed io credo a giusto riposo di quella sua sì prodigiosa e sì affaticata memoria. E, per toccare brevemente anche di quelle sue distrazioni, in raccontando delle quali soleva egli stesso ridere assai, veramente singolari tra le altre accaddero le seguenti. Quando da san Polo, in Venezia, giunse per la via di Rialto a san Marco, ritenendo di essere tutto vestito in abito di costume ecclesiastico

per assistere ad una solenne funzione, e fu avvertito che in luogo di scarpe e di cappello avea le pantofole e la berretta di notte: e quando rimase tutto solo al pranzo da lui ordinato in Bologna per convitare ventiquattro de' suoi compagni del collegio elettorale dei dotti, perchè dimenticò d' invitarli: e quando dalla posta in Milano non potè aversi le sue lettere finchè il saluto di un amico non gli fece ricordare del proprio cognome: e quando, in fine, sendo a Fusina, per Venezia, volea che la chiave di una camera della locanda gli valesse per passaporto. Di quest' ultima avvenutagli alla presenza di Monti, di Perticari e dello scrivente, ne fa grazioso cenno in una sua lettera il Monti medesimo (nel volume V, faccia 206 delle sue *Opere inedite e rare*, *Milano per Lampato*, 1834, in 8.vo). A me piace di credere che in un qualche momento di quelle sue distrazioni siagli anche venuto il concepimento del progetto, che poi eseguì di suo proprio disegno ed alle sue spese, di costruzione della casetta ridotta ad uso di sua abitazione per entro di un volto in pian terreno di sotto la grande sala della biblioteca. Parea che quasi si compiacesse di questa sua architettonica creazione; chè ove gli amici suoi giudicata l' avessero e ristretta ed oscura ed incomoda, egli se ne rideva, e con quella sua graziosa facilità di eloquenza animavasi nel provare tutto il contrario: egli che di tutta la sua vita fu contentissimo di non mettere alcuna importanza in tutto ciò che i più degli uomini studiano pur tanto di procacciare alla maggiore agiatezza e al maggior comodo della persona. Dalle notizie qui date dal Francesconi io confido che si possa conoscere, so non quanto egli fosse, certamente quanto fece per la intenzione dell' avanzamento delle scienze e per l'onore delle buone lettere. Ma de' suoi meriti e delle sue lodi parleranno le tante accademie delle quali fu socio, e ne dirà l'I. R. Istituto a cui appartenne pel doppio titolo di membro e di segretario. E tale si fu l'abate Daniele Francesconi, il quale, godendo di prospera e vigorosa salute, da un colpo di apoplessia ci venne rapito ad un' ora pomeridiana del 17 novembre del caduto anno 1835 in Venezia, e nella casa ospitale del suo benefico amico, il conte Alvise Mocenigo. Se l' improvvisa perdita di quell' uomo, per religione, per cuore, per dottrina e per modestia sì rispettabile, fece *dolentissimi*, in Venezia, *gl' innumerevoli suoi ammiratori ed amici*, e *di tal modo*, che *al tristissimo annunzio Venezia sembrava veramente desolata* (Lettera del suo egregio amico il sig. Francesco Brembilla, a me diretta nel 17 novembre suddetto); rese afflitti egualmente quelli di Padova e quelli di ogni altro luogo, ai quali tutti quel caro uomo lasciò di sè vivissimo desiderio. Le spoglie di lui, con volonterosa e pronta adesione di quell' illustre municipio, ottennero facilmente distinto luogo di riposo e giusto titolo di onore nel veneto cimitero per cura del suo affettuoso nipote, il sig. Ermenegildo Francesconi, consigliere presso l' Aulico Dicastero delle pubbliche costruzioni in Vienna. La sua statura, se i po-

steri vorran conoscerla, fu più giusta che elevata; il volto niente timido e assai grazioso; facilmente tu il credevi uom dabbene, e volontieri uomo grande (Tacito, *Vita di Agricola*, versione del De Cesare, ed eccone il testo: *Quod si habitum quoque eius posteri noscere velint, decentior quom sublimior fuit*; *nihil metus in vultu*; *gratia oris supererat: bonum virum facile crederes, magnum libenter*) (1).

Fortunato Federici.

FRANCHINI (Pietro), nacque a' dì 24 aprile del 1768, ed ebbe a genitori Jacopo di Partigliano presso Lucca, e Rosa Frugoli lucchese. Non sì tosto diè a vedere la bontà del suo ingegno che fu presa ogni cura per ben coltivarlo, e il giovanetto rispose alle cure de' suoi institutori di guisa, che si fe' molto addentro negli idiomi latino e volgare. Giunto a 14 anni, ed avendo assunte le vesti clericali si diè alla filosofia sotto la disciplina del prete Andrea Farnocchia, che introdottolo nell'algebra ne lo seppe innamorare a modo, che studiato di forza nell'opere allor celebri del Marie, del Tomasini e del Bezout, dopo quattro anni alla vicina Pisa si condusse per udirvi il cav. Paoli, e alla sua scuola approfondirsi ne' diletti studii. Ma, o perchè mancassergli l'ale per raggiungere i voli di quell'alto ingegno, o per qualsiasi altra causa, non molto progredì. Moriva frattanto in Lucca (1785) l'abate Giosti lasciando vòta la cattedra di matematiche ivi legata da Paolo Lipparelli, ed il Franchini bramando ottenerla, e rendersene degno sostenne sì intensa fatica, che tostamente e per essa e pe' consigli del Paoli per la consuetudine del celebre Slop pervenne a conoscere le più riposte verità delle scienze esatte. Ma siccome in simili incontri non sempre viene coronato il merito, i voti del Franchini rimasero delusi, ed egli astretto dal bisogno si recò al seminario di Veroli ad insegnarvi lettere umane. Ivi quel vescovo Antonio Rossi, conoscendo che ben altro potèva l'ingegno di lui, lo elevò alla cattedra di filosofia e matematica, di cui quanto fosse meritevole fe' chiaro producendo quel corso di analisi per le quantità finite e differenziali che porta all'intelligenza del metodo dei limiti. Reca stupore ch'ei potesse compiere allora sì grave fatica, se si riguardi alla pochezza del tempo che rimanevagli libero; „ poichè otto l'ore per ogni dì, e le migliori „ del giorno, si consumavano da „ lui nel comunicare agli alunni „ le proprie cognizioni, esempio „ di sofferenza, ed instancabilità „ singolare, che fe' prorompere „ Gregorio Fontana in questi detti: *Qual uomo non ne rimarrebbe oppresso! Qual ingegno non ne sarebbe esausto, inaridito! Ecco come si perdono gli uomini di merito!* " I più chiari

(1) Questi cenni biografici furono pubblicati in Venezia dalla tipografia Plat col titolo: *Notizie intorno la vita e gli studi dell'abate Daniele Francesconi, raccolte e scritte dall'abate Fortunato Federici, vice-bibliotecario* (ora già aiella bibliotecario) *dell'I. R. Università di Padova*. E noi gli abbiamo inseriti nella *Biografia*, recidendone qua e là i giudizii da altri riportati sulle Memorie del Francescani, pei quali rimandiamo all'opuscolo sovraccennato.

Vedi *Biografia degl'Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

matematici italiani Pessuti, Contenzani, del Riocco, ec. congratularono e plaudirono al nuovo lavoro; e per esso i due Michelotti il fecero ascrivere alla R. Accademia di Torino; ed egli a non mostrarsi indegno dell'approvazione de' suoi die' a quest' opera un utile supplemento (V. l'*Effemeridi Letterarie di Roma*, 1794). Frattanto l'amore del luogo nativo il riconduceva a Lucca, ove riabbracciava i parenti, e da quell'arcivescovo Sardi veniva fatto suddiacono, datagli podestà di poter essere ove e da chi più gli piacesse degli altri ordini insignito. Laonde tornato a Veroli, e più non appagandosi di quel soggiorno, passò a Frosinone nella qual città salì al sacerdozio, e di nuovo prese ad insegnare la retorica e la lingua greca. Nelle quali cose quanto valesse il provò l'Orazione che recitò nell'apertura degli studii, dimostrando *essere i greci scrittori que' perfetti esemplari, che tener deve costantemente dinanzi chiunque brama di rendersi valente oratore, e chi vuol fare il possibile maggiore guadagno nelle nobili discipline.* Simili cure non lo distoglievano dalle matematiche, e dettò in francese una *Memoria di risolvere le equazioni algebriche di tutti i gradi*, che venne inserita negli atti dell'Accademia torinese. Ma già i funesti rivolgimenti che tutto perturbarono sulla fine dello scorso secolo aveano reso esausto l'erario di Frosinone, ed il Franchini che più non toccava stipendio fu costretto a partirne, e a Roma si condusse. Trovato colà formarsi una larva di romana repubblica, sospinto dal bisogno, dalla gioventù e dall'amor della gloria, si avvolse nel vortice di quelle politiche vicende, e si rifulse la beltà del suo ingegno, che ebbe in sorte venir conosciuto e protetto da quel Gaspare Monge commissario francese che Botta disse venerando per ingegno, per dottrina e per virtù. Questi il chiamò (24 marzo 1798) a rappresentare la provincia del Circeo nel consiglio del Tribunato, e sei dì dopo lo fè eleggere membro dell'Istituto nazionale e professore di matematica. Conseguirono a queste cariche stipendii tali che il tolsero a quel suo crudele nimico il bisogno, ed aprirongli campo di giovare altrui cogl'insegnamenti, cogli scritti, e di usare co' più dotti che allor fiorivano in Roma. Appartiene a questi tempi la sua dotta *Memoria sui criteri del Condorcet.* Frattanto era salito a tale altezza di grido che la romana repubblica lo spediva a Parigi ove i fisici e matematici più chiari di Francia e del mondo s'adunarono per istabilire solidamente le basi del sistema metrico. Ben può andare altera l'Italia che fra i ventisette sapienti che discussero il grave argomento vide compresi il Balbo, il Fabbroni, il Mascheroni, il Lagrange, il Vassalli, il Franchini. E in quell'opera, parto di tanti nobilissimi ingegni, non solo si ottenevano i migliori modelli per le misure di ogni maniera, ma veniano raffermate da fatti le sentenze che sulla forma della terra aveano gia annunciate e Huygens e Newton (1). Le grandi mu-

(1) *Base du sistème metrique decimal ou mesure de l'arc du meridien entre Dunkerque et Barcellone*, Parigi, volumi 3.

chesini. Vi fu chi reputò il Franchini sentire altamente di sè, ed essere inchinato ad avarizia. Certo il serio e dignitoso suo portamento, ed il modo con che parla delle proprie ed altrui discoperte porge alcun indizio della prima di queste cose; la seconda sembra originasse dall'essersi trovato talvolta in tali dure strettezze da dover stendere altrui la mano supplichevole. Ma vi hanno fatti che smentiscono essere stato in lui soverchio l'amore del denaro (1). Ei visse sobrio, e bastevolmente forte nelle avversità che il percossero, *fu buon cittadino, tenero ed affezionato congiunto, indulgente ed ottima maestro, qualità che gli meritarona la stima e l'amore de' parenti, de' calleghi e della studiasa gioventù.* La non forte complessione di lui, non ostante l'ordinato regime, non valea a sostenere a longo le grandi fatiche di animo e di corpo cui sempre si sottomise, laonde più non resistendo a' fieri assalti del penoso morbo che gl' indeboliti nervi avevagli invaso, la sera dei 26 gennaio 1837, confortato dai presidii della religione, passò a vita migliore nel suo sessagesimo nono anno. Sue opere a stampa. I. *Teorio dell'analisi da servire d' intro duzione al metodo diretto ed inverso de' limiti*, vol. 3, Roma, per il Cannetti, 1792. II. *Supplemento all'opera predetta*, Roma, per il Cannetti, 1794. III. *Orazione letto nell'apertura degli studii di Frasinane per introduzione alla scuola dello lingua greca*, Roma, nella stamperia Pagliarini, 1796. IV. *Sur la résolution des équations d'un degré quelconque*, Tomo VI delle *Memorie della regia Accademia di Torino.* V. *Memoria sopra i criteri detti dal Condorcet*, Roma, presso Tommaso Pagliarini, Anno VI. VI. *Memoria su diversi articoli spettanti all' analisi*, tomo XI delle *Memorie di matematica e fisica della Società Italiana delle scienze*, Modena, 1804. VII. *Trattato di Aritmetica preceduto da un' orazione sui pregi delle matematiche*, Lucca, per il Marescandoli, 1804. VIII. *Memoria ove si presentano varii metodi tendenti a perfezionare l' Analisi Algebrica*, tomo XII dello *Memorie di matematica e fisica della Società Italiano delle Scienze*, Modena, 1805. IX. *Memoria Trigonometrica* ec., Lucca, per Francesco Bertini, 1808. X. *Orazione funebre in lode del maresciallo Lannes duca di Montebello*, recitata nella cattedrale di Lucca. XI. *Saggi di Algebra trascendente e di meccanica*, tomo XVI dello *Memorie di matematico e fisica della Società italiana delle scienze*, Verona, 1813. XII. *Seguito de' saggi di meccanica e di algebra trascendente*, tomo XVII delle *Memorie predette*, Verona, 1816. XIII. *La Scienza del calcolo*, volumi 4, Livorno da' torchi di Assunto Babani e comp., 1816 e 17, e nella stamperia della Fenice, 1818 e 20. XIV. *Elementi di algebra ad uso del R. Liceo di Lucca*, dalla tipografia di Francesco Bertini, Lucca, 1819. XV. *Saggio d' una elementare teorica de' poligoni rettilinei corredata di qualche indagine sui poliedri.* Fa parte de' notati elementi e del tomo I. degli *Atti della R. Accademia lucche-*

(1) Vedi *Discorso suddetto*, p. 17.

se, Lucca dalla tipografia di Francesco Bertini, 1821. XVI. *Saggio sulla storia delle matematiche corredata di scelte notizie biografiche ad uso della gioventù*, Lucca, per Francesco Bertini, 1821. XVII. *Memoria sopra diversi argomenti spettanti alla scienza del calcolo algebrico*, tomo II degl'*Atti della R. Accademia Lucchese*, Lucca, pel Bertini, 1823. XVIII. *Supplemento al saggio sulla storia delle matematiche, ed alla parte algebrica della scienza del calcolo*, Lucca, tipogr. Bertini, 1824. XIX. *La scienza del calcolo sublime*, volumi 3, Lucca, tipogr. di Francesco Bertini, 1826. *Il calcolo integrale*, cominciando dal cap. V, fa parte del tomo IV degli *Atti della R. Accademia Lucchese*, Lucca, per Franc. Bertini, 1828. XX. *La storia dell'algebra, e dei suoi principali scrittori fino al secolo XIX, rettificata, illustrata ed estesa col mezzo degli originali documenti, onde serva di supplimento al saggio sulla storia delle matematiche*, Lucca, dalla tipografia di F. Bertini, 1827. XXI. *Memoria per servire alla rettificazione, alla illustrazione ed al compimento della storia dell'algebra e de' suoi principali scrittori sino al secolo XIX*, tomo III degli *Atti della regia Accademia Lucchese*, Lucca, tipografia di Fr. Bertini, 1827. XXII. *Saggio di alcune ricerche analitiche*, tomo V degli *Atti della R. Accademia Lucchese*, Lucca, tip. di Francesco Bertini, 1829. XXIII. *Dissertazione sulla storia matematica dell'antica nazione indiana*, tomo VI degli *Atti della R. Accademia Lucchese*, Lucca, dalla tip. di Franc. Bertini, 1830. XXIV. *Memoria sulla decomposizione delle frazionarie e razionali funzioni d'X con semplici e spediti mezzi* (come sopra). XXV. *I principii analitici pel moto equabile, e pel moto vario ridotti a miglior forma* (come sopra). XXVI. *Ricerche analitiche dirette a correggere e perfezionare la soluzione de' generali problemi costituenti la pratica del calcolo logaritmico e trigonometrico* (come sopra). XXVII. *Saggi analitici*, tomo VII degli *Atti della R. Accademia Lucchese*, Lucca, dalla tipografia di Franc. Bertini, 1831. XXVIII. *Saggio d'un nuovo trattato algebrico delle curve di primo ordine, preceduto da una più semplice e rigorosa risoluzione dei trigoni rettilinei*, tomo VIII degli *Atti della R. Accademia Lucchese*, Lucca, dalla tipogr. di Francesco Bertini, 1835 (1).

G. F. Rambelli.

FRANCIA (Francesco Maria), incisore, nato a Bologna nel 1657, fu discepolo di Francesco Curti, poscia di Bartolameo Morelli, sopra nominato il *Pianoro*, e resesi in breve tempo peritissimo nel maneggio del bulino. Impiegato dai Gesuiti ad incidere i ritratti dei santi del loro ordine, e degli argomenti sacri, dietro i più famigerati maestri, non tardò gran pezza a godere una celebrità molto estesa. Era così operoso e sollecito nel travaglio, che il numero delle stampe di lui ammonta a più di mille cinquecento. Però tutte non erano pregiate ad uno stesso ragguaglio, ma non ve n'ha

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

neppur una in cui non trovisi, oltre ad esattezza e correzione nel disegno grand' intelligenza dell' ombre e della luce. Incominciava per solito le sue tavole all' acqua forte, e compievale poi col bulino. Egli ha inciso, nel *Museo di Firenze*, quattro ritratti di antichi pittori, e tutte le vignette delle *Opere* di san Gaudenzio, nella bella edizione di Brescia, 1732, data dal cardinale Guerini. Gli autori delle *Notizie sopra gl' incisori* indicano, I, 261, le stampe di Francia tenute in maggior conto. Il suo capo lavoro consiste nella *Concezione della Vergine*, tratta da Franceschini. Quest' artista morì nella sua patria il 1735. — Francia (*Domenico*), figlio del precedente, nato a Bologna, nel 1702, dimostrò sin dall'infanzia un' inclinazione sì grande per la pittura, che il padre suo lo pose tantosto alla scuola di Franceschini, per impararvi il disegno della figura, poscia a quella del Bibiena (*Veg.* questo nome nella *Biografia*), di cui diventò il più distinto discepolo. Raggiunse, nel 1723, a Vienna, uno dei figli del Bibiena, Giuseppe, che associollo ai suoi lavori, e lo condusse a Praga ond'essere da lui sussidiato negli apparecchi delle feste destinate per l' incoronazione di Carlo VI. Reduce a Vienna, Francia fu incaricato di parecchie opere le quali gli fornirono il destro di sfoggiare il suo ammirabil talento per la prospettiva. Nominato pittore del gabinetto del re di Svezia recossi, nel 1736 a Stoccolma, e vi visse otto anni occupato ad abbellire i palazzi reali. Essendosi ammogliato, si trasferì con la moglie a Lisbona, quindi a Livorno, poscia a Roma, lasciando traccie dovunque di molta capacità. Fece un secondo viaggio a Vienna, nel corso del quale eseguì nuovi lavori, e tornossene, nel 1756, alla sua patria, seguito da numerosa famiglia. Incaricato di dipingere a fresco la parete interna del convento della Concezione, ebbe la sventura di cadere da una scala, e morì alcuni giorni dopo nel mese di agosto 1758.

W—s.

FRANCIS (Filippo), oratore ed uomo di stato inglese, nacque il 22 ottobre 1740, a Dublino, non già come si è detto da taluni, nella contea di Surrey. Suo padre, uomo di lettere e di alto merito, come ne fan prova le sue belle traduzioni di Demostene e di Orazio (*Veg.* Francis nella *Biografia*), aveva molte relazioni coi membri dell' aristocrazia inglese. Il figlio se ne giovò. Compiuti i primi studii nel collegio di San Paolo, incominciò, non avendo ancora che sedici anni, negli uffcii della segretaria di stato, sotto lord Holland: e allorquando quest' esperto ministro cedette il luogo al primo dei Pitt, conservò il suo posto, in virtù della protezione di Wood, segretario del nuovo ministro: nel medesimo tempo fu impiegato ad iscrivere nel gabinetto particolare di Pitt, e potè per tal guisa, in età ancor tenera, vedere le occulte molle della macchina governamentale. Egli non era già di quelli i quali hanno degli occhi per non saper poi distinguer nulla. Pitt, uomo abilissimo a saper smascherare i talenti, seppe avvedarsene in breve, e lo diede nel 1758, come segretario privato, al general Bligh, in-

caricato di condurre una di quelle spedizioni immaginate per divergere l'attenzione della Francia, e determinare il gabinetto di Versailles per istanchezza a far la pace. Il commodoro, poscia ammiraglio lord Howe, avea eseguito poco dianzi uno sbarco sulle coste della Normandia occidentale e distrutti i lavori incominciati del porto di Cherburgo. Il general Bligh volle far altrettanto nella Brettagna, ma i di lui tentativi tornarono a vuoto per opera del duca di Aiguillon, governatore della provincia, e poco poscia la flotta inglese, assalita a saint-Cast, perdette il suo retroguardo. Francis presente a tutte le operazioni ne fece il rapporto al ministro, che non ammetteva senza correzioni o controlleria i bollettini uffiziali degl' interessati. Poco tempo dopo (nel 1760), Pitt raccomandollo per il posto di segretario privato del conte di Kinnoul, ambasciatore straordinario alla corte di Portogallo. E' noto che l'alta influenza della Gran Brettagna sopra la politica portoghese, incomincia da quest' epoca. Francis non vi nocque dal suo canto minimamente. Al principio del 1763, era di ritorno a Londra; e questa volta, abbandonando la diplomazia per la guerra, mise il piede in una delle cariche meglio retribuite di quest' ultimo ministero, giacente allora in mano di Welbore Ellis, che ancor non era lord Mendip. Questa situazione lo metteva alla portata di conoscere molte cose di rilevanza, e non bisogna maravigliarsi se quando le *lettere di Giunio*, uscirono, con duplice attrattiva, a fissare l'attenzione del pubblico ed a porre in moto la curiosità di John Bull, oltre alla bile dei ministri, Francis sia stato un di quelli ai quali l'opinione attribuì il misfatto. Ciò di cui non si può nemmeno dubitare si è, che in quel tempo egli inseriva nel *Public advertiser* degli articoli sottoscritti, ora *Veterano*, ora *Marco*, o *Giunio*, o *Bruto*, molto gustati dai leggitori di gazzette; che al ministero, ove attendevasi seriamente ad iscuoprire ed a punir Giunio, si concepirono contro di esso gravi sospetti, sicchè lord Barrington, incaricato allora del portafoglio della guerra lo destituì; e che finalmente il funzionario ringraziato, passò la primavera, l'estate, e l'autunno del 1772, sopra il continente, nel qual intervallo, il mordace Giunio lasciò in pace i ministri. Comunque siasi, o se ne debba pensare, Francis viaggiò per la Fiandra, la Germania, il Tirolo, e l'Italia, fece un po' di pausa a Roma, vide il papa Ganganelli a Castel Gandolfo, e tornò per la Francia in Inghilterra. Vi rimase però poco tempo. Sia che riconosciuta l'ingiustizia commessa a suo riguardo si volesse in certa guisa compensarnelo, sia che temendo di esso si amasse a qualunque costo di allontanarlo dalla metropoli, venne nominato membro del consiglio del Bengala, consiglio con cui il governator generale doveva consultarsi prima di prendere qualche misura d'importanza, ed era inoltre incaricato di vegliare affinchè gl' Indiani non avessero a lagnarsi di verun abuso. Due altri membri, sir John Clavering ed il colonnello Manson, aveano avuto nell' egual tempo la stessa nomina. Tutte e tre erano belle cariche, poichè fruttavano a ciascuno dei titolari venticinque mila franchi all'anno.

Ma tali attribuzioni offerivano non lievi malagevolezze, ed eglino non tardaron gran tempo ad avvedersene. Allorquando giunsero all'Indie, si videro al contatto del governator generale Hastings, uomo ambizioso, senza fede, senza legge, deridendosi degli uomini e delle cose, procedendo spiralmente al suo scopo, ma con maggiore tenacità che se vi si fosse avviato per la via retta, e sofferendo impazientemente una controlleria che riguardava come ingiuriosa, ed un sistema di moderazione e di disinteresse, ch'egli tenea quasi per un inganno od un'impotenza. Bisogna confessare che, per quelli i quali non esaminano che i risultati, Hastings, aveva ragione: le conquiste non s'intraprendono con disinteresse: la potenza della compagnia dell'Indie non rimase indebolita nelle sue mani; e chi prova che gl'Indiani se non son più felici di obbedire ai gentiluomini di Albione che al gran Mogollo od ai lor radjahs, non sono più vicini allo stato d'incivilimento e di fortuna di quel che lo erano alcuni anni or sono? Ma i tre nuovi membri del consiglio non convenivano in siffatte sentenze. Perfettamente d'accordo tra loro, e formando in certo modo un sol uomo in tre persone, opinavano costantemente nel consiglio contro l'abuso di potere e la sfrenata ambizione del governatore; e siccome di soli cinque membri andava composto, così i tre nuovi venuti avevano la maggioranza. Per ciò adunque l'alleanza con l'infame Ragobah rimase annullata, e la guerra che apparecchiavasi contro i Maratti venne infinitamente aggiornata. Per ciò gl'indigeni od oppressi o spogliati, ricevettero l'invito di far conoscere le ingiustizie delle quali eran vittime, con promessa di ottenere piena e pronta giustizia. Sbigottito dell'audacia e dell'attività del triumvirato, Hastings capì essergli necessario un gran colpo. Un grande dell'India, Nandcomar e suo figlio, il radjah Gondrass, venivano ad accusarlo formalmente di concussione; eglino producevano all'appoggio delle loro accuse una lettera di Munny Begum, che avea portate le somme al governatore, ed invocavano la testimonianza di Cantou Bebon, il cassiere e l'uomo di affari. Tutto ad un tratto Nandcomar è arrestato per ordine del governatore come prevenuto di falsario, gittato in un carcere, giudicato, condannato, e giustiziato, come se la legge di Scozia contro i falsari fosse stata fatta per l'Asia. Laonde, dopo un tal fatto non vi fu alcuno che osasse di alzar doglianza contro il governatore, e tutti fecer silenzio al suo cospetto: ma ciò non basta. Clavering e Manson, morirono quasi l'un dopo l'altro; il triumvirato venne così disciolto, e la maggioranza passò ai due membri hastinghisti, cioè lo stesso Hastings, ed il suo prediletto e fedele Barwell. Scorato ad un sì inatteso cangiamento, ed incapace di opporsi al trionfo del governatore, Francis non tardò a decidersi pel suo ritorno in Inghilterra. Ma Hastings già non mirava ad un tal scopo: l'essersi isbarazzato dei Manson e dei Clavering, non era un nulla se il loro amico andava a spargere le sue doglianze in Europa: troppo indiscreti, e troppi eco aveanvi in Inghilterra, ed il

suo modo speditivo di detergersi dalle più gravi imputazioni, non potea certamente rinnovarsi a Londra. Scrisse impertanto al suo avversario una lettera, ove lo accusava in termini formali di mancare di fede e di onore. Francis rispose con una disfida, ed un duello ebbe luogo. Hastings non fu favorito questa volta dalla consueta fortuna; la sua palla non fece che ferir quello, ch' egli avrebbe voluto vedere estinto. Dopo aver perduti quattro mesi in guarire, Francis partì per l'Europa, nel dicembre 1780. Cinque mesi di soggiorno a Sant' Elena, ritardarono il suo arrivo in Inghilterra fino al mese seguente di ottobre; le lettere di Hastings lo avevano prevenuto. Invano egli volle sin dal suo giungere battere alle porte dei ministeri; tutte eran chiuse ed i panegiristi del governator delle Indie già insuperbivano per la vittoria. Egli però non si scompose, e coi suoi racconti più o meno fedeli, seppe ottenuare quella prevenzione, e far comprendere che nell'eroe della compagnia tutto non era irreprensibile, la mal versazione dei capi, la miseria delle popolazioni, i turpi maneggi con i radjahs, ed i nabab, le spese senza posa crescenti della compagnia, l'enorme debito, ogni cosa in somma porse argomento di maraviglia e di pensieri sinistri. Un opinione imparziale che di giorno in giorno facevasi maggiore, innalzavasi contro gl' interessati adulatori del conquistatore del Bengala. Francis era citato come l'uomo dell'Inghilterra che sapea meglio di ogni altro l'Indostano. Questa persuasione gli fruttò, all'epoca in cui venne nel 1784, disciolto il parlamento, l'onore di formar parte della nuova camera dei comuni, come rappresentante del borgo di Yarmouth, nell' isola di Wight. Pigliò parte in parecchie discussioni con grand'energia, e ne andò rimarcato il tal ato, l'indipendenza, e le sue tendenze liberali. Il bill posto da Pitt per esigere dagl' Inglesi reduci dall'India un resoconto della lor facoltà, trovò in esso un oppositore. Nell' infrattempo Hastings, allarmatosi forse all'idea, che il bill rigettato la prima volta potrebbe passare alla seconda, abbandonò il teatro asiatico ove avea raccolto una ricca messe di gloria, di odii, e di rapine. Il suo arrivo in Inghilterra diede il segnale ad una lotta accanita. Il 17 febbraro 1786, Burke lesse alla tribuna degli atti in aggravio del già governatore del Bengala; poscia il 4 aprile, proferì un' accusa solenne. Egli è fuor di dubbio che Francis, era quello che allora esprimevasi per la sua bocca, e gliene formava i materiali. Tale fu la forza delle imputazioni e dei fatti, che la necessità dell' inchiesta giuridica venne ammessa, nel 1787, alla maggioranza di settanta un voto contro cinquantacinque, a dispetto di tutti gli sforzi del ministero e degli amici di Hastings. Battuti in questo punto, adoperaronsi in ogni modo affinchè Francis non formasse parte della commissione da cui dovessi compilare l'atto di accusa, e vi riuscirono. Tuttavia la commissione presieduta da Burke, domandò officiosamente i validi consigli e la presenza di Francis. Egli non negò di accedere ad un tale invito, e gli schiarimenti, le pro-

ve di qualsivoglia natura non difettarono. Nulla di meno Hastings potè salvarsi com' è ben noto dalla bufera, e per chi conosce i bisogni e gli spedienti di un governo, la cosa è semplicissima. Del resto, un tale risultato è principalmente dovuto alle misure dilatorie, ai sutterfugii. L'*empeachment* proseguì per sette anni. La curiosità pubblica erasi ormai sminuita, gli odii attutati; il delitto medesimo in capo a tanto tempo sembra essere piuttosto la vittima di una persecuzione. La condotta di Francis, durante un sì gran processo fu nobile e dignitosa. S'egli ebbe a scriver molto sopra i fatti della causa, scrisse però da uomo che sa rispettarsi: s'egli spiegò fermezza, pose ogni cura perchè non somigliasse giammai ad una vendetta, e serbossi sempre tranquillo, attitudine tanto più bella, in quantochè Burke meno personalmente in guerra con Hastings, comprometteva l'accusa co' suoi trasporti ed ingiurie. Nè con animo men posato Francis soleva confutare ogni anno, ricco di prove e di solidi argomenti, le brillanti pitture di Dundas (lord Melville), che dimostrava le imposte gravitanti di un peso men grave per l'avvenire sull' Inghilterra, in grazia alle immense risorse presentate dall' India. Raffrenandosi, anche nel momento in cui l' Inghilterra prendeva a combattere la rivoluzione francese, dimostrò l' impolitica e l'impopolarità di questa lutta, il cui esito era incerto, e stava per raddoppiare il debito già gravissimo della Gran Brettagna; e tuttavia Francis nello stesso tempo costituivasi a fondatore di una società popolare, quella degli amici del popolo. Il già suo amico Burke glielo rinfacciò più tardi. Nulladimeno i principii di questa società non erano sovversivi, non chiedevano nè riforma radicale nè suffragii universali, poichè non pervenuti pur anco a maturanza. Lo scioglimento della camera, nel 1796, restituì Francis alla vita privata. Il ministero giunse a far abortire la sua candidatura a Tewkesbury: ma nell' elezioni del 1802, gli rese la pariglia coll'essere nominato da Appleby. Nel 1804, si oppose novellamente contro il sistema di conquiste e di usurpazione che proseguiva nell' India. Il suo discorso, e quello che nel 1796 proferì per il miglioramento di condizione degli schiavi, sono due veri monumenti di bella eloquenza. Poco tempo dopo diede la sua dimissione come rappresentante, e parve voler passare il resto dei suoi giorni straniero ad ogni politico frastuono, ed alle ragunanze. Nulladimeno al tempo dell'accessione dei Wigh al potere nel 1806, vi fu questione di conferirgli il governatorato generale dell'India. Questa nomina sarebbe stata ridicola. Se ne ravvisò ogni conseguenza, se pur è vero che vi si abbia pensato, e fu insignito dell' ordine del bagno. La vita di Francis, dopo questo tempo, non presenta più verun rimarcabile avvenimento. Egli non occupavasi che di letteratura. Tuttavia nel 1817 fece soscrivere da un *meeting* di livellarii della contea di Middlesex, una petizione contro la sospensione dell'*Habeas corpus* Era

a quell'epoca quasi ottuagenario. Morì nell'anno appresso, il 22 dicembre. Si hanno di Francis: I. Parecchii opuscoli relativi a lord Hastings, cioè: 1. *Osservazioni sopra il racconto di Hastings, relativamente ai suoi atti a Benares*, nel 1781, Londra, 1786, in 8.vo; 2. *Osservazioni sulla lettera di Hastings concernente i donativi*, in 8.vo; 4. *Discorsi alla camera dei comuni* (19 aprile 1787), *sopra il capo di accusa delle rendite, articolato contro di Hastings*, con un'appendice, 1787, in 8.vo. II. Diversi *Discorsi* alla camera dei comuni (noi abbiam già indicato i principali): vi si possono aggiungere quelli del 28 febbraro e 2 marzo 1791, ov'egli tratta dell'origine e dei progressi della guerra nell'India. III. *Atti originali emanati dal governator generale e dal consiglio di Fort William sulla situazione e la percezione delle rendite del Bengala con un progetto d'imposte per l'avvenire*, Londra, 1782, in 4.to. Questa raccolta non manca d'interesse. IV. *Questioni storiche*, pubblicate in prima nel *Morning-Chronicle* del gennaro 1818, ristampate con aggiunte e correzioni, 1818, in 8.vo In quest'ultimo scritto, Francis tende a porre in ridicolo la legittimità. Le domande sono in numero di dodici: „ Chi è il padre di Jacopo I? Di certo egli non è Enrico Darnley: lo sarà probabilmente Davido Rizzio ", ecco la sua risposta. Tutto il resto è dell'eguale energia. Si vede apertamente esser l'opera di un vecchio che ha avuto dello spirito.

P—ot.

FRANCKE (Giovanni Valentino), dotto filologo danese, nativo di Husum, nel ducato di Slesvig, avea diciotto anni quando la nomina di suo padre ad una cattedra dell'università di Kiel determinò la sua carriera. Sino a quel momento avea titubato tra la letteratura, non isprovveduta per esso di attrattive, e la musica, nella quale riusciva eccellente. Il suo talento nel flauto era veramente marcabile, e la maniera con cui sosteneva la sua parte nei concerti della corte del principe F. Cristiano di Sonderburg-Augustenburg, spiegava un futuro virtuoso. Ma la facilità con cui Francke potè allora dedicarsi ad altri studii, e la prospettiva che gli venia dischiusa dalla condizione paterna, lo trascinarono dall'altro lato. Un esito splendidissimo, in filosofia specialmente, provò con quanto zelo unito alle buone disposizioni fossesi inoltrato per questa via, e parevano garantirgli quant'egli desiderava con ardore, vale a dire un titolariato a Kiel. Nel 1816 ricevette il berretto di dottore in filosofia, e nell'aspettativa di un posto vacante nell'università, aperse dei corsi particolari. Sebbene assai dotto ebbe pochi uditori, ed il numero loro andava eziandio declinando, poichè lo di lui maniere erano scevre di attrattive. Avea veduto molti libri e troppo poco il mondo. In capo a quattro anni abbandonò la sua patria per accettare una carica inferiore a Flensborg. Questa specie di disincanto gli fu utilissimo. Scese dalla sfera scientifica troppo elevata in cui agitavasi e venne a comprendere il positivo e l'usuale. Questa cognizio-

ne delle cose come esse stanno, e del mondo come per il fatto si comporta, non nocque in verun modo alla sua erudizione, anzi acquistovvi più dirittura e maggior finezza: gli opuscoli per esso pubblicati lo fecero conoscere vantaggiosamente. L' università russa di Dorpat gli offerse una delle sue cattedre. Egli stette in forse qualche tempo, e fece qualche tentativo per ottenerna una di eguale a Kiel. Ma finalmente veggendo riuscir vano ogni suo sforzo, come se fosse stato scritto che egli non sarebbe giammai profeta nel suo paese, accolse il men vantaggioso partito, e prese la strada della Livonia coi titoli di consigliere aulico e di professore ordinario di filologia, letteratura e pedagogia. Questa volta la sua maniera fu assai gustata, e numerosi allievi seguirono con entusiasmo i di lui corsi. Rese eziandio molti servigi qual membro della commissione per l'esame delle scuole nelle provincie baltiche della Russia, ed introdusse delle modificazioni essenziali nell' organizzazione dei sommari filologici. I lavori letterarii, per i quali trovava ancora del tempo in mezzo alle sue occupazioni, ne avrebbero fatto salire più in alto la rinomanza, se una morte prematura, occasionata dalla pertinacia sua nello studio, non lo avesse rapito ai 6 di ottobre 1830, presso a poco nella stessa epoca del suo amico Ewers (*Vegg.* questo nome nel *Supp.*). Ma quantunque tolto di vita anci giovane, lasciò nullameno dei monumenti bastevoli per essere altamente classato come filosogo. Vasta n' è la scienza, penetraote lo sguardo, sicura la critica: o vada giudicando dei testi, o pongasi a bilanciare le varianti, ed a formulare le conghietture, vi si riconosce sempre la mano e l'occhio di un maestro. Avvi in esso un non so che di Ruhnkenius e di Bentley ad un tratto. Può essere ch' egli al pari di Bentley si dimostri talvolta troppo ardito, ma quest'istessa arditezza è utile giacchè fa suscitare le idee e diffonde pur anche non lieve luce. Si hanno di Francke: I. *Callino ovvero dell'origine della poesia elegiaca*, Altona, 1816, (in latino, tesi per il dottorato, ma assai ragguardevole e fuori della linea comune). II. Lettera al professore Enrico a Kiel sopra una *Ricognizione della gazzetta letteraria universale di Halla*, Kiel, 1816. III. *Sopra una interpolazione di Triboniano in Ulpiano relativa all' esiglio nella grande Oasis*, Kiel, 1819. IV. *Esame critico della vita di Giovenale* (in latino), Altona, 1820 (cui bisogna aggiungere, *Seconda questione sopra la vita di Giovenale* in latino, Dorpat, 1827). Sembra evidente che questi due scritti sieno stati ispirati dalle riflessioni sull'esiglio nella grande Oasis. V. *Schiarimenti sopra la medaglia d'oro di Basilio di Pietroburgo*, Dorpat, 1824, (e nel nuovo museo delle provincie tedesche della Russia, 1. libro). VI. Versi latini *sopra la morte di Alessandro I.* (*Nuovi archivii di filologia*, ec. di Seebode, 1826, 1. libro, p. 157), e versi greci *sopra l'esaltazione al trono dell' imperatore Nicolò I.* (nella stessa raccolta, pagina 158). Furon tratte anche a parte. VII. *Conghietture critiche sopra i versi* 1. e 8. della 10. satira del 1. *libro di Orazio*, (in C. Morgenstern,

Symb. crit. in graec. loca Platonis et Horatii). VIII. *Sopra un' iscrizione cipriota*, in forma di lettera a Morgenstern, nei *Pellegrinaggi in Oriente*, di Richter, pubblicati da Ewers. Quest' opera fu il preludio, il protogo della seguente. IX. *Iscrizioni latine e greche*, Dorpat, 1831. Queste iscrizioni erano state raccolte da Richter. Il dotto professore le spiega, le commenta, con un raro talento, che fa della sua opera, stampata con sommo lusso tipografico, una miniera di scienze filologiche ed un modello per i filologhi. Da questa dunque nasce il suo titolo capitale alla celebrità, ed il suo *Exegi monumentum*, e tanto più si può dirlo, che nell' innalzarlo scavò a se stesso la tomba, ed il monumento fu postumo. Egli avea riveduti gli ultimi fogli dell' opera di cui la sua vedova fece omaggio all' imperatore Niccolò I.

P—OT.

FRANCKLIN. *Vedi* FRANKLIN, qui appresso.

FRANCO (VERONICA), donna celebre per il suo spirito, le sue grazie e le sue galanterie, era nata a Venezia nel 1554. Dotata di talenti precoci per la poesia, perfezionossi, con la lettura dei capilavoro, e con la frequentazione dei buoni ingegni, sicchè in breve meritò di essere annoverata tra le donne le più spiritose dell'epoca; al gusto per le lettere aggiungeva quello delle arti, ed offeriva dei concerti ove i più distinti tra i virtuosi brigavano l'onore di farsi udire. La sua casa era il luogo di convegno per i dotti e per gli artisti, premurosi tutti di piacerle e ch'essa cattivar soleva con la speranza di favori dei quali all'uopo non mostravasi avara. Enrico III, nel suo ritorno dalla Polonia, nel 1574, volle verificare di per se stesso se quanto gli si era detto intorno alle grazie ed alla bellezza di Veronica fosse esagerato: soddisfatta la curiosità di lui, domandò il suo ritratto; ed essa potè soddisfarlo tanto più facilmente, in quanto che i più abili pittori, tra i quali il Tintoretto, avevano a gara riprodotte le sue leggiadre fattezze. Il dono del suo ritratto aggiungeva quello pur anco di due sonetti, il che prova che il monarca francese non trovavasi con essa in difetto di generosità. Il suo ritratto fu inciso nel 1576 da un valente incisore, che il p. degli Agostini sospetta esser stato Iacopo Franco. Al di sopra avvi una fiamma con queste parole: *Agitata crescit.* Nel numero dei suoi adoratori andava distinto Marco Veniero, di famiglia illustre per nobiltà, per cariche, e per talenti ereditarii. Egli compose per la sua bella alcuni scritti in versi pieni di passione, ch'essa fece stampare nella raccolta delle *Terze rime*, in 4 Questa magnifica edizione manca di data, ma vedesi per la dedica di Veronica a Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, del 25 novembre 1575, che deve essere uscita alla luce in quell'anno. Contiene venticinque *capitoli* sei dei quali anonimi, e son quelli appartenenti a Veniero che non aveva intenzione di esser conosciuto, ma il di lui nome trovasi nell' esemplare della biblioteca di Marco Foscarini (*V.* questo nome nella *Biog.*) Ad un tal volume seguirono le *Lettere famigliari a diversi*, di Veronica Franco. Questo volu-

me in 4., non men raro del precedente, è parimenti senza data; ma la dedica al cardinale Luigi di Este, dell' 11 agosto 1580, determina l'epoca della pubblicazione. Montaigne, nel giornale del suo soggiorno in Venezia, dice che il 6 novembre, mentr'egli trovavasi a pranzo, „ la signora Veronica Franco gentildonna viniziana gli mandò persona per presentargli un piccolo libro di lettere per essa composte, e ch'egli fece dare due scudi al porgitore di quella. " Veronica, nel fiore dell'età, ed io tutto lo splendore della gioventù e della bellezza, aveva da circa tre anni rinunciato volontariamente alla vita galante e dissipata sino allora per essa condotta. Ignoransi le vere cause del repentino cangiamento operatosi nel di lei contegno, ma ciò che v'ha di certo si è, ch'essa diede opera a riparare per quanto poteva il mal esempio già dato. Giunse pur anco a determinare parecchie dame che l'avevano imitata nei disordini, ad imitarla pur anche nella riforma. Coll'appoggio di queste, fondò per le giovani traviate, sotto il nome di *Santa Maria del Soccorso*, un ospizio, ancor sussistente. Incerta è la data della sua morte. Ma di lei non si favellò più dopo il 1591. Oltre ai due volumi di Veronica, dei quali abbiam favellato, citansi *nove sonetti* in una raccolta che ha pubblicata, senza data, in 4., sotto il titolo seguente: *Rime di diversi eccellentissimi autori sulla morte dell' illustr. signor Ettore Martinengo*. Due *sonetti* e due *capitoli* di questa poetessa forman parte della *Raccolta di componimenti poetici dei più illustri rimatori*, della contessa Bergalli. Il p. degli Agostini le ha dedicata una notizia negli *Scrittori veneziani*. W—s.

FRANÇOIS (Luigi Giovanni), sacerdote della congregazione di san Lazzaro e superiore del seminario di san Firmino a Parigi, diretto dai lazzaristi, mostrossi sin dal principio molto opposto alle innovazioni religiose introdotte dall' assemblea costituente, e rifiutò di prestar giuramento alla costituzione civile del clero. Carcerato nel 1792, nel seminario trasformato allora in prigione, vi fu trucidato il 3 settembre, con tutti i sacerdoti che vi si trovavano detenuti. Si hanno di esso: I. *Opinion sur les biens ecclésiastiques*. II. *Examen de l'instruction de l'assemblée nationale sur la constitution civile du clergé*, senza data, in 8.vo, di 38 pag. III. *Mon apologie d'après le serment civique*, 1791, in 8.vo. IV. *Défense de mon apologie, contre M. H. Grégoire*, 1791, in 8., settima edizione. V. *Point de démission*, 1791, in 8.vo. VI. *Réflexions sur la crainte du schisme, par la quelle on essaie de justifier le serment*, in 8.vo. VII. *Il est encore temps*, in 8.vo. VIII. *Réponse à M. Camus*, nella quale l'ab. François assume la difesa dei brevi di Pio VI, del 10 marzo e del 13 aprile 1791, che Camus (*V.* questo nome nella *Biogr.*), uno dei principali compilatori della costituzione civile del clero, aveva impugnati nelle sue *Observations sur deux brefs*, ec. IX. *Tre Lettres sur la juridiction épiscopale*. Consiste in una confutazione degli scritti che Gratien (*V.*

questo nome nella *Biogr.*), antico lazzarista, ed allora vescovo costituzionale di Rouen, aveva pubblicati in favore dello scisma. X.ª *Apologie du veto apposé par le roi au décret concernant la déportation des prêtres*, 1792. Quérard ed alcuni altri bibliografi attribuiscono all'abate François un *Discorso* per la festa secolare di San Ciro, ed una *Orazione funebre* di madama Luigia di Francia, carmelitana : ma queste due opere appartengono a Dusserre-Figon (*Vegg.* questo nome nel *Suppl.*), secondo Barbier, *Examen critique*, pagina 295, e secondo lo stesso Quérard, nella *France littéraire*, II, 735. — François, avvocato a Maçon, prima della rivoluzione, appartenne al ristretto numero dei membri di quest'ordine che non se ne mostrarono zelatori, e si trasferì a Parigi verso il finire del 1790, per reclamare la libertà del conte di Bussy, arrestato presso Villefranche. Avendola ottenuta a forza di zelo, seguì quel gentiluomo a Torino, ov'ebbe a concorrere nell'educazione dei duchi di Angoulême e di Berri. Ritornato segretamente a Parigi nel 1795, François fu impiegato presso i commissari del re Brotier e Villeurnoy, e si trasferì in seguito in Inghilterra, d'onde fece ritorno con una missione del conte di Artois. Arrestato dagli agenti della polizia, stava egli già per perire sul patibolo, quand'ebbe a riscattare la sua vita mediante una somma ragguardevole (dugento mila franchi) e l'impegno di servire la polizia. Nulladimeno non ricoverò la sua libertà, e rimase detenuto al Tempio sin dopo il 18 brumale. Fouché lo fece allora uscire, ed impiegollo nel suo gabinetto particolare alla compilazione del bollettino di ciascun giorno. François soddisfece a sì fatte funzioni con piena approvazione del ministro; e ciò che v'ha di più sorprendente si è, ch'egli facea pervenire le parti più importanti dei suoi bollettini a Luigi XVIII, in Inghilterra: che questo principe gliene fece manifestare la propria soddisfazione, e che lo accolse ottimamente quando al suo ritorno nel 1814, gli venne presentato. François continuò pur anche ad essere impiegato negli uffici della polizia. Allorchè domandò la sua licenza nel 1820, il re gli diede una pensione sulla sua lista civile; ma il sig. Decazes gliene rifiutò una sopra i fondi del suo ministero, col pretesto ch'egli avesse svelati i secreti della polizia, e che ciò era un torto irremissibile quantunque fosse avvenuto a profitto del re legittimo. François morì a Parigi verso il 1830.

P—c—t e P—rt.

FRANÇOIS di *Neufchâteau* (Niccolò Luigi), fu uno di quegli uomini che tra i contemporanei veggiamo in gran numero, la cui vita politica ed i lavori letterari meritano egualmente di andar rimarcati. Egli nacque a Saffais nei Vosgi, provincia di Lorena, il 17 ottobre 1750. Sebbene siasi pubblicato ch'egli era figlio dell'amore (1), la versione più ac-

(1) L'autore di un *Essai sur la vie et les écrits de François de Neufchâteau, entremêlé de quelques conseils qu'on lui donné sur son ministère*, da un eremita della Senna-e-Marna (Dorat-Cubières), Parigi, anno VII, in 8.vo, dice al principio di

ereditata sulla di lui nascita, lungo tempo avviluppata da nebbie, gli concede per padre un maestro di villa. Le persone ricche e potenti erano allora una vera provvidenza per i figli delle famiglie povere. Il giovine François provò per tempo gli effetti della beneficenza affatto particulare del balì dell' Alsazia (d' Henin-Liétard), che abitava nella città di Neufchâteau. Educato per cura di quel signore, fece progressi cotanto rapidi negli studii che, dell'età di dodici anni, potè indirizgere al suo benefattore un ringraziamento in versi e comporre delle altre poesie che gli meritarono l'onore di esser ricevuto, all'età di tredici anni, nelle accademie di Digione, di Lione, di Marsiglia e di Nancy, favore precoce di cui godette in persona, sotto gli auspicii del suo protettore. Nell' anno seguente si pubblicarono i suoi primi opuscoli, sotto il titolo di *Pièces fugitives de M. François de Neufchâteau en Lorraine, âgé de quatorze ans*, Neufchâteau, 1766, in 8.vo. Tali poesie risentonsi dell' estrema giovinezza dell'autore ; deboli per invenzione e colorito, esse si sostenevano per le grazie della dizione. L'autore offre la sua raccolta a Voltaire che, nel ringraziarlo in quel linguaggio ad esso lui più comune, cioè in quel dei versi e dei complimenti, si spinse sino a dirgli :

Il faut bien que l' on me succède,
Et j' aime en vous mon héritier.

Può darsi che il giovane iniziato delle muse abbia pigliato in sul serio una di quelle iperboli che nulla costavano al vecchio malizioso quando volea piacere ed irridersi nello stesso tempo. Egli non riconobbe senza dubbio più per suo erede colui che, il giorno della quinta rappresentazione d'Irene (1778) gli chiedeva due biglietti , in una supplica lunghissima terminata nel seguente modo :

Ma muse à toi se recommande ;
Mais tout l objet de ma demande
Sont deux billets pour ce soir.

Le prime opere del fanciullo poeta non dovevano il loro buon successo che all'età dell'autore. Tale un interesse s'indebolì, quando, due anni più tardi, pose alla luce, in società con de Mailli, le *Poesies diverses de deux amis*, 1768, in 8.vo. Nel 1770, lesse, in occasione della distribuzione dei premii al collegio di San Claudio, a Toul, un'ode che ricevette i più vivi applausi (1), e che gli fruttò la cattedra di eloquenza e poesia concedutagli da Drouas, vescovo di Toul, con ogni premura. Ma egli stette fermo assai poco in quel posto. Accusato di deismo e di *enciclopedismo*, il prelato si credette in debito di le-

questo scritto biografico : » Andarono divulgate delle voci che in quanto alla nascita egli abbia avuto con tre uomini celebri Sanger, d'Alembert e Chamfort, una rassomiglianza la quale sotto il regno dei pregiudizii avrebbe potuto fargli qualche torto, e che dopo la rivoluzione debbe anzi onorarlo. Ho posto in opera ogni sforzo per conoscere se tal voce era più o men fondata, e non avendo potuto raccogliere sino a questo momento che delle vaghe ed incerte tradizioni, rimango tuttavia nello stesso dubbio di prima. «

(1) *Ode sopra la solenne distribuzione dei premii nel seminario vescovile di San Claudio, in forma di collegio e di convitto, fondato nel 1769 da Drouas, conte-vescovo di Toul*, Toul, 1770, in 4.to ed in 8.vo.

vargli la propria fiducia (1). Ributtato dall'insegnamento, François dovette abbracciare un altro partito. La chiesa ed il foro richiamavano a sè i giovani di merito che la lor nascita od il difetto di fortuna allontanava dagl'impieghi riservati alle classi privilegiate. Avendo anteposto il foro, si trasferì a Parigi per seguire i corsi della facoltà di diritto, non senza coltivare al tempo stesso la poesia. Nel 1772, chiedeva a de Solignac, il suo patrocinio per sollecitare la sopravvivenza della cattedra di segretario perpetuo dell'accademia di Nancy. „ Tra „ le diverse prospettive di fortu- „ na e di stabilimento che m'of- „ frono le mani possenti sotto la „ cui direzione io mi trovo, pre- „ ferisco quelle che potrebbero „ riavvicinarmi alla mia patria, „ quantunque la capitale mi pre- „ senti forse un teatro più vasto „ e scene maggiori. Dei nomi ca- „ ri al mio cuore mi richiamano „ nella Lorena, e le mani supe- „ riori che mi dirigono, vogliono „ ben volentieri prestarsi ai miei „ voti e schiudermi la carriera „ della magistratura a Nancy: „ ma ciò non è ancora abbastan- „ za per me: io ambisco di riu- „ nire *le rose della letteratura al-* „ *le spine della giurisprudenza* ... „ e vagheggio l'onore di dare in „ me alla mia patria un oratore „ ed un letterato. Essa ha trova- „ to in voi mio caro maestro un „ nuovo Fontenelle. Debbo io „ dirlo? vorrei che in me si po- „ tesse ravvisare un altro Soli- „ gnac (2). " Ma de Sivry (3), avea già ottenuto dal re, all'insaputa dell'accademia, un brevetto che lo chiamava alla sopravvivenza del sig. de Solignac. La società se ne sdegnò, poichè in tal modo di agire la spogliava del diritto che le era conferito dagli stessi statuti ond'era regolata, di eleggere il segretario perpetuo. Essa ne dimostrò il proprio increscimento a de Sivry, il quale seppe penetrarsi della necessità di scostarsi da un favore contrario ai privilegi dei suoi confratelli. Per ciò nell'anno appresso, dopo la morte di de Solignac, venne trascelto in sostituzione di quello. Il giovane François fu dunque costretto di rivolgere le sue viste da un altro lato. Essendo stato ricevuto dottore in diritto a Reims, si dispose a battere il foro della capitale sotto il patrocinio di Linguet, divenuto suo amico, quando la prima restaurazione della magistratura sopraggiunse a rapirgli di bel nuovo la speranza di poter crearsi uno stato indipendente. Egli fu citato a comparire innanzi il consiglio dell' ordine degli avvocati che, tra parecchie accuse, gli venia rinfacciando quella di aver composto un' ode in lode del cancelliere di Maupeou (4), e di es-

(1) François di Neufchâteau, commise il fallo di richiamare, alquanti anni dopo, l'attenzione del pubblico sopra alcuni fatti avvenuti nell'interno del seminario pubblicando una lettera al sig. l'*abbate Lronas* (fratello del vescovo di Toul, e vicario generale della diocesi), *in occasione delle voci diffuse contro il seminario di Toul*, Parigi, 1774, in 8.vo, di 56 pagine. Tali voci diffuse tendevano a farlo considerare come la causa dei disordini rimarcati nel contegno degli allievi di questa casa.

(2) Lettera inedita del 9 giugno 1772.

(3) Il sig. de Sivry, padre di Mad. di Vannoz.

(4) *Ode sopra i parlamenti creati*, 1771, in 8.vo.

sersi fatto ricevere dottore alla sola raccomandaziune di quel ministro, senza aver soddisfatti i diritti dell'università. In siffatte accuse aveavi qualche cosa di vero. Ma egli è però evidente esser elleno state prodotte in odio del regime testè finito. Il giovine praticante si trasse dal mal partito, con ben avvisate risposte, e ne andò assoluto mediante severa ammonizione. Egli pubblicò non poche memorie giudiziarie che salirono in qualche fama. Debbe andar distinto tra questi *factum*, quello per esso scagliato contro i comici francesi in nome del signor *Lonvoy de la Saussaye*, autore di una infelice produzione avente per titolo: *Alcidonis*, o *la Journée lacédémonienne*, dramma di tre atti in prosa, 1773, in 8.vo. Credesi che egli abbia avuto eziandio molta parte nella compilazione delle Memorie che apparvero in varie riprese sotto il nome di Mitbeck, suo amico, avvocato del consiglio. Nel 1775, menò in moglie madamigella Dubus, figlia di un antico ballerino di teatro, e nipote di Préville. Questa unione, che gli assicurava uno stato indipendente, fu considerata come un vergognoso parentado dal consiglio dell'ordine, ed egli venne cancellato dai ruoli. Invano cercò d'introdursi tra gli avvocati consulenti, l'ufficio dei quali era venale; eglino ributtarono un uomo che gli avvocati del parlamento avevano respinto dal loro corpo. Linquet lo stimulava robustamente ad assalire quelle due formidabili corporazioni, le quali non avrebbero potuto trionfare senza ricevere più di una trafittura; ma fedele al sistema di prudenza per esso spiegato in tutte le occasioni difficili, François antepose il partito del ritirarsi. Non avendo potuto essere avvocato, e trovando più facile l'accesso della magistratura, acquistò a carissimo prezzo la carica di luogotenente generale nel baliaggio di Mirecourt. La sua giovane sposa, cagione involontaria delle sue disgrazie, vedevasi costretta a malincuore di lasciar Parigi. Dolente pure per i dispiaceri del marito, andò incontro ad una malattia di languore che la condusse alla tomba, il 18 aprile 1776. Essendo stato posto al possesso della sua carica, François, ch'erasi fatto autorizzare dal parlamento di Nancy, di aggiungere al suo nome quello di *Neufchâteau*, parve dapprincipio dedicarsi intieramente ai proprii doveri e negligere *le rose della letteratura*; ma la città di Mirecourt non istava che a dodici leghe da una capitale celebre per l'amore delle belle arti, ove dei *circoli politi* (1) conservavano con una delicatezza di spirito affatto francese le tradizioni di urbanità della corte di Leopoldo e di Stanislao, in cui una accademia, fondata dall'ultimo di questi due principi, offriva con orgoglio i nomi di Saint-Lambert, di Boufflers, di Tressan. Troppe seduzioni aveanvi per il giovane François: il magistrato avrebbe dovuto resistervi, ma il poeta ebbe a soccombervi; sin da quei giorni fu veduto ad assistere più di sovente alle sedute accademiche che alle udienze del presi-

(1) *Ses cercles si polis* ....
Veulent un autre style et d'autres agréments.
Poema dei Vosgi.

diale di Mirecourt (1). Accolto da tutte le più distinte persone, coltivò, specialmente per piacere alle medesime, quella parte della poesia nella quale non riconosciamo alcun maestro, e che la nostra leggerezza si è limitata ad intitolar *fuggitiva*. Progredendo sulle traccie di Chaulieu e di Voltaire, seppe produrre con facilità una moltitudine di versi, ove la civetteria dello stile, imitando le grazie alquanto affettate del bel mondo di allora, adombrava sotto gli ornamenti la semplicità che tiensi per il pregio principale in siffatto genere di composizioni. Però non ne raccolse minori applausi e dal pubblico e dalle società letterarie delle quali era membro. Ma tali piccoli successi non potevano bastare alla sua anima avida di gloria. Un componimento più vasto occupava la mente di lui, e non trattavasi niente meno che di far passare nella lingua francese le bellezze quasi inimitabili dell' Orlando furioso. „ Tra„ durre l'Ariosto in versi, egli è „ veramente un creare, ed io credo „ alquanto difficile siffatta crea„ zione per il sig. de François ", diceva un celebre critico (2), che trovò dall' altra parte „ le prime „ stose ben tradutte, ed il rima„ nente debole o trascurato. " Nel 1778 e 1779, ebbe a leggere un dopo l'altro la traduzione dei primi nove canti, nelle sedute pubbliche dell'accademia di Nancy. Il giornale letterario di questa città, compilato con osservabile acume da Therrin, e l' Almanacco delle muse del 1780, raccolsero alcuni frammenti di siffatta versione, i quali danno un'idea vantaggiosa del resto dell'opera; nulladimeno sarebbe mal cauto il proferire un giudizio sopra questa traduzione, il cui manoscritto andò perduto nel naufragio fatto dall' autore a san Domingo. Siccome a quest'epoca le funzioni amministrative e giudiziarie potevano andar riunite nella stessa persona, François di Neufchâteau fu nominato, nel 1781, dal sig. de la Porte, intendente di Lorena, di cui era stato il segretario, vicedelegato della provincia, a Mirecourt (3). Egli strinse i nodi di un nuovo imeneo, nel 1782, con una dama del paese. Ma siffatta unione non fu bene assortita. Vissero quasi sempre separati, e la sua sposa perì miseramente assassinata a Vicherey, ventitrè anni dopo. Nel 1783, il sig. della Porte contribuì a farlo nominare procurator generale al consiglio superiore del Capo, a San Domingo. Nell'uscire da Châtellerault, durante la notte, vide a rompersi il suo calesse, e fu costretto di trasferirsi a piedi sino alla stazione la più prossima. Ad Angoulême rimase avvelenato da

(1) Egli proferì al ritorno da questa sede una *Orazione*, sopra la considerazione pubblica, che fu stampata nel 1777.

(2) La Harpe. *Correspondance littéraire*, tom. 2, pag. 322. (Tomo XI delle *Opere complete*).

(3) Il soggiorno della piccola città di Mirecourt non garbava gran fatto al luogotenente-generale di baliaggio. E di ciò sarà facile l' assicurarsene, leggendo i versi ch'egli dirige al sig. de Gassendi, al tempo del suo passaggio in questa città.

Mais ce climat un peu sauvage,
Aux enfants du dieu des beaux-arts
Ne peut offrir aucun hommage.
Mirecourt à ses violons
Dont on estime la cadence;
Mais c'est à la belle Provence
De produire des Apollons.

Almanach des Muses *del* 1782, p. 101.

un piatto di funghi. Giunse ammalatissimo a Bordò, ove le cure reclamate dalla sua situazione lo trattennero sino all' 8 novembre 1783; e, per una fatalità che più tardi dovea colpirlo realmente, si annunciò che la scialuppa su cui era salito avea fatto naufragio nella riviera di Bordò. Linquet fece di un tale avvenimento il soggetto di un articolo da esso inserito nei suoi Annali, sotto il titolo di *Morte del signor François de Neufchateau* (1). E nel frattempo l' abate Geoffroy pubblicava a Parigi un' opera del defunto, che non era morto, il *Dialogo di Metrocle e Crateo*. Egli prometteva nell' avvertimento di dare un'edizione delle *opere postume* del suo amico. Mentre correva a Parigi la voce della sua morte, François di Neufchâteau giungeva a San Domingo. Ma la febbre che lo attendeva sul suolo divoratore di Haiti lo mise alla porta del sepolcro. Appena potè esercitare le proprie funzioni, incominciò col far abolire l'inumano costumo conosciuto sotto il nome di *Battesimo del tropico*, e soppresse alcuni altri abusi nella amministraziono della giustizia. Fissò pur anche la sua attenzione sopra gli oggetti di un interesse generale per la colonia. Dopo aver soggiornato tre anni nell'isola, seppe dalle gazzette (2), che il ministero gli avea conceduto un congedo, per veniro in Francia a ristabilire la sua salute alterata dalle fatiche e dal clima delle Antille. Ciò era un soddisfare al più vivo dei suoi desiderii (3). Imbarcossi quindi il 3 settembre 1786, sopra la fregata mercantile, *il Maresciallo di Mouchy*. Nella notte dal 4 al 5, la nave toccò il fondo sulle roccie dell'isola di Mogan ed incagliovvi a cinquanta leghe dal Capo. Bisogna lasciare a lui solo il render conto di un sì crudele avvenimento. „ Il capitano avea perduto il „ cervello, e l'orrore del naufra„ gio venne accresciuto dai disa„ stri, il saccheggio, la fame, la „ sete e mille altre sventure sop„ portate per sette giorni e sette „ notti sopra le roccie acute e „ sterili di quell' isola deserta, „ ove difettavasi di acqua dolce, „ ov'io stava coricato sulle selci „ in mezzo ad infinite legioni di „ insetti divoratori, ove rimasi „ più volte arso dal sole, e mi „ convenne fare quaranta leghe a „ piedi senza calze e senza scar„ pe, ovo fui ridotto a mangiare „ delle lumache crude o delle lu„ certole. Noi vi dovevamo peri„ re. Se non che piacque a Dio „ d' inviarci un bravo capitano „ inglese che ci salvò quasi tutti „ sopra un piccolo battello, ed il „ mercoledì 13 dello stesso mese, „ scendemmo nel borgo di Limbé. I marinai non lasciarono „ cosa veruna ai passeggieri, in „ grazia alla legge del più forte.

(1) *Annales politiques, civiles et littéraires du XVIII siecle*, Londra, 1777, t. 2, pag 7.

(2) Lettera del 7 luglio 1786, formante parte della raccolta autografica appartenente all' autore di quest' articolo.

(3) Egli scriveva ad uno dei suoi amici (lettera del 20 aprile 1786): Io veggo con molto cordoglio la partenza di M. e di Mad. di Fontanges. Quando rifletto ch' io resto due mila leghe lontano dalla mia patria, ho un bel che fare a trattenermi dal salire sulla lor nave e venirmene con essi; ma la mia ora non è ancora suonata. «

„ Ma resta la mia carica ed io „ sto per riprenderla. Aveva meco „ co portato il mio porta-foglio „ pieno di un lavuro per le can„ cellerie del ministero, un altro „ per l'Alta Guienna, compilati „ espressamente sulla domanda „ del paese, diciotto canti del „ mio Ariosto, ec.; nelle mie spe„ ranze io era trionfante (1). "
Essendo stato soppresso il consiglio superiore del Capo, fece ritorno in Francia, soggiornò poco tempo a Parigi, e recossi a stabilirsi a Vicherey, ove acquistò per l'agricultura un'inclinazione che ebbe a conservare sino al termine della sua carriera. Divideva ivi il suo tempo tra le cure reclamate dalla sua salute ed alcuni lavori letterarii. Ma ormai incominciavano a rumoreggiare i tuoni precursori della bufera che stava per iscaricarsi sopra la Francia. Le discussioni dell'assemblea dei notabili, l'esiglio dei parlamenti, la loro seconda restaurazione, occuparono vivamente tutti gli spiriti; e, quando questi gran corpi sparveru innanzi al formidabile ausiliario ch'eglino stessi avevan chiamato, François di Neufchâteau fecesi ad accordare la sua lira, per celebrare questi trionfi e queste cadute, come avea celebrato altravolta il parlamento Maupeou! La rivoluzione trovò in esso uno dei suoi più zelanti partigiani. Eletto a deputato supplente presso gli stati generali, non fu chiamato a sedersi in tal assemblea. La sua attività patriotica ebbe a svilupparsi sopra un ampio teatro. Le comuni del baliaggio di Toul avendo deputati dei commissari che dovevano riunirsi in quella di Bicquilley, nel mese di agosto 1789, per deliberare sopra diversi oggetti di pubblico interesse, il luogotenente del re a Toul fece arrestare dalla pattuglia quattro dei detti commissari, nel numero dei quali aveavi François di Neufchâteau. Eglino furono trasferiti nelle carceri di Toul, quindi a Metz, per esservi giudicati prevostalmente *come autori e fautori di un illecito assembramento e di una ragunanza illegale.* Ma il marchese di Bouillé, che comandava in questa provincia, non giudicando bene a proposito di dar peso all'affare, ordinò di porre in libertà i commissari prima del loro arrivo a Metz. François di Neufchâteau si trasferì in quest'ultima città „ assai meno per giustificare, di„ ce egli, un contegno ricono„ sciuto innocente che per cedere „ al vivo desiderio di vedere più „ da vicino il generale, le di cui „ imprese mi avevano colpito in „ America, di cui l'isole inglesi „ lodarono il governo con liberi „ omaggi, di cui Federico il Gran„ de seppe pregiare il valore, e „ di cui finalmente questa pro„ vincia benedice oggidì la sa„ viezza. Non è per dire il vero „ una contraddizione singolare „ che quello stesso uomo, il qua„ le gli era spedito per esservi „ giudicato prevostalmente, ab„ bia avuto l'onore di sedersi nel „ suo gabinetto, di pranzare alla „ sua tavola, di compartecipare „ alle grazie della sua conversa„ zione vivace e brillante, e di „ esser pur anche ammesso a co-

(1) Estratto di una lettera del 15 settembre 1786, indirizzata a madama François di Neufchâteau.

,, municargli il suo modo di pen- ,, sare sopra alcuni oggetti im- ,, portanti (1) " Nominato giudice di pace del cantone di Vicherey, ed in seguito membro del direttorio del dipartimento dei Vosgi, sostenne poco tempo siffatte due funzioni. Essendo stato eletto deputato all'assemblea legislativa, egli fece parte della cancelleria di quella, qual segretario, il 3 ottobre 1791, e fu chiamato alla presidenza il 28 dicembre. Fecesi a presentare in nome del comitato di legislazione, un progetto di decreto per reprimere i torbidi religiosi, con rendere responsabili i sacerdoti non giurati di tutti i disordini di siffatto genere, e provocando, contro i refrattarii delle severe misore. Propose la vendita degli edifizii non addetti al culto stipendiato, e la soppressione della messa della mezza-notte. Fu pure sotto la sua presidenza che si aboli pur anche la cerimonia del giorno dell'anno. Egli comunicò la dichiarazione dell'assemblea generale di San Domingo sopra i rapporti politici di questa colonia con la Francia. Nel 1792, provocò l'aggiornamento indefinito di un progetto sopra il modo di constatare lo stato civile dei cittadini, e diede il suo appoggio per l'amnistia di tutti i delitti commessi ad Avignone, dopo la rivoluzione. Denunziò alcuni maneggi aventi per meto d'impedire alla Convenzione nazionale di riunirsi a Parigi, e propose ai proprii colleghi di rimanersene al loro posto insino a che la nuova assemblea fosse installata. I progressi delle armi prussiane imprimevano ad una tal risoluzione una specie di coraggio cui non compartecipavano certi deputati che premurosamente avevan ricerchi i loro passaporti. Egli terminò la sua carrica legislativa, chiedendo che i membri dell'assemblea disciolta servissero di guardia alla Convenzione nazionale nel giorno della sua attivazione. Nominato da questa a ministro della giustizia, il 6 ottobre 1792, rifiutò la carica allegando la propria mal ferma salute. Qualunque sia stato il motivo di una tale sua determinazione, essa preservollo dall'orribile necessità in cui sarebbesi trovato, nel mese di gennaro 1793, di notificare a Luigi XVI il decreto che lo condannava alla morte. Reso dalla politica alla letteratura, François di Neufchâteau pose l'ultima mano nella sua commedia la *Pamela* o *la Virtù premiata*, ch' egli stesso aveva letto al liceo, nel 1791. Quantunque possedesse il talento assai raro di leggere perfettamente i versi, e particolarmente i proprii, pure non produsse allora che una debole sensazione. Egli fu più fortunato nella rappresentazione ch' ebbe luogo al teatro della Repubblica, il 1.° agosto 1793. Boissy e La Chaussée avevano incagliato nel trattare il soggetto della Pamela (2). Voltaire era riuscito a

(1) Questi dettagli sono estratti da un *Resoconto all'assemblea dei comuni del baliaggio di Toul, del signor di Neufchâteau, rispetto all'oltraggio fatto alle comunità del baliaggio nella persona di quattro del loro deputati*, 1789, in 8.vo, di 50 pagine, con una stampa. Questo scritto rimase ignoto ai bibliografi.

(2) Godard d' Aucour, fece rappresentare agl Italiani, nel 1743, una commedia criti-

darne un felice abbozzo nella Nanina. L'ultimo venuto, seguendo le traccie di Goldoni (*Pamela maritata*), seppe diffondere un maggior interesse nell'azione, e conseguì specialmente per l'eleganza dello stile un incontro a cui le maniere piene di grazia e di verità dell'attore Fleury e di madamigella Lange non furono straniere. Dopo i disastri che aveano percossi i grandi nell'orgoglio e nelle prerogative della nascita, sembra che al poeta drammatico mancasse il soggetto di portar loro un nuovo colpo. Sotto quest'aspetto l'autore non iscagliò verun nuovo strale contro la nobiltà. Il pubblico d'allora ne trovò per altro di così bastevolmente mordaci per applaudirvi. Ma il comitato di salute pubblica non seppe convenire nell'eguale sentenza, e giudicando lo scritto troppo *feudale*, reclamò delle correzioni che l'autore diedesi premura di eseguire. Questa terribile autorità che avea derogato dal suo potere abbassandosi alla parte di censuratrice, riprese in breve il carattere che ad essa conveniva meglio, ordinando l'arresto dell'autore, la cui docilità non le parve completa abbastanza. Tale misura fu dall'altre parte principalmente motivata dal suo *moderantismo*. I comici francesi, per aver rappresentata la *Pamela*, subirono l'egual destino. Invano François di Neufchâteau tentò di giustificarsi con uno scritto intitolato: *M. François à la Convention nationale*, 1795, in 8.vo; il comitato, sotto l'influenza di Barrère, confermò la sua decisione; nè egli potè ricovrare la libertà che dopo il 9 termidoro. Avea composte in quest'intervallo delle canzoni dette anacreontiche, degl'inni repubblicani, e segnatamente una preghiera che il dittatore Robespierre gli aveva ordinata per la sua festa dell'Esser Supremo. La paura è un pessimo consigliere; e quindi convien ad essa attribuire quella nauseante ispirazione che dettògli il *Porc-épic*, favola in cui il re, la regina, ed il delfino, stavano indegnamente travestiti. Egli celebrò la sua *uscita dalla caligine dei sepolcri*, con un ringraziamento in versi diretto al *cittadino B**** (1), autore principale della sua disgrazia, ma che il 9 termidoro pareva aver trasformato in uomo benigno:

Des suffrages du comité
Reunir l'unanimité,
C'est obtenir justice entière;
Je comptais bien sur l'equité:
L'estime qui s'y joint rend la faveur plus cher,
*Et c'est un nouveau charme ajouté par B****
Au charme de ma liberté.

In questo stesso anno 1793, l'attività del suo genio erasi manifestata in altri argomenti toccanti più da vicino il pubblico interesse. Egli avea prodotte due memorie alla Convenzione, e questa ne aveva ordinata la stampa: l'una sopra lo stabilimento dei granai di abbondanza, l'altro sopra i mezzi di supplire al difetto di braccia per le raccolte. Era stato portato al ministero dell'interno

ca di queste composizioni sotto il titolo della *Deroute des Paméias*.

(1) *Al cittadino B**** (Barrère), *uno di quelli che hanno proposto di rendere* (20 termidoro), *all'autore la sua libertà*. Almanacco delle Muse, anno III, 1795, p. 20.

in concorrenza con Paté dai suffragi dell' assemblea convenzionale. Poco tempo dopo alla sua scarcerazione venne nominato come giudice presso il tribunale di cassazione, e in sull' uscire del 1794, commissario del direttorio esecutivo nel dipartimento dei Vosgi, ove non mostrossi sempre fedele a quello spirito di moderazione che gli era stato rinfacciato sotto il regime precedente, e di cui mancò in particolar guisa verso i preti non giurati. Ad Epinal, diede l'ultima mano al suo poema dei *Vosgi*. Egli intraprese di cantare quelle montagne, come Haller avea celebrate le Alpi; ma rimase ben lungi dal suo modello per nerbo e splendidezza d'immagini. Ad imitazione degli antichi poeti della Grecia, François di Neufchâteau diedesi a recitare la sua opera innanzi al popolo raccolto, il primo vendemmiale anno V, giorno anniversario della fondazione della repubblica. Come opera patriottica o prodotto del terrore, il poema fece una grande sensazione. Ma alcune bellezze in dettaglio potevano scusar forse il difetto del disegno (1), del colorito, e l' asciuttezza delle descrizioni? Lo stile dell' autore, ordinariamente facile ed elegante, contrasse un certo aspetto di asprezza e di ruvidezza, mentre il soggiorno in quelle stesse montagne ispirava all' abate Delille, allora ritirato a Saint-Dié, i versi più scorrevoli usciti dalla sua penna. Il poema dei *Vosgi* fu dapprincipio stampato in quest'istessa città, in caratteri microscopici (anno V, in 16.mo di 32 pagine). Questa bella edizione è divenuta assai rara; l'autore ne pubblicò un'altra riveduta ed aumentata, Parigi, Desenne, anno V, in 8.vo, di 48 pagine. Essa contiene l'appendice di un lunghissimo episodio, scevro d'ogni interesse, sopra gli amori di due canonichesse di Remiremont, ed un gran numero di note, la maggior parte delle quali superficialissime, sopra i siti rimarchevoli, le produzioni naturali e gli uomini celebri della contrada. Il 28 termidoro anno V (16 luglio 1797), François di Neufchâteau fu nominato ministro dell' interno in sostituzione di Bénezech. Ma appena era egli installato in quel nuovo impiego, che venne eletto a membro del Direttorio esecutivo, in luogo di Carnot, che la legge del 19 fruttidoro avea pur dianzi colpito. Egli non esercitò quelle alte funzioni che sino al 20 floreale anno VI. In quest' intervallo, fecesi dimenticare, abbandonando ai colleghi, più di esso divorati dall'aspra sete di dominio, la sua porzione del poter supremo. Naturalmente docile e moderato, non volle porsi in lotta con uomini che avevano conservato un qualche avanzo dei furori del governo rivoluzionario, e qualche porzione d'ipocrisia del 9 termidoro. La cooperazione di François di Neufchâteau nel reggimento dello stato ebbe dunque poco fragore all'esterno. Si rimarcò soltanto che i proclami ed i

(1) Alcune transizioni o forzate o ridicole accusano ad evidenza l' assoluta mancanza di un piano:

De nos chaumes Gruyère avoûrait les fromages;
Toutefois mon pinceau cherche d' autres images;
L' humanité souffrante à des droits sur mon coeur.

messaggi furono compilati in uno stile più fiorito e più gastigato del consueto, merito di cui gli si attribuì generalmente l'onore, senza che alcuno avvisasse di concederlo a La Revellière od a Merlin suoi colleghi. Al termine della costituzione dell'anno III, la sorte dovea disegnare quello dei direttori che sarebbe sostituito. Il pubblico, che sembrava allora in cognizione dei decreti del destino, annunciava apertamente che, sino dalla prima stampa, il bollettino di esclusione sarebbe toccato in sorte a François di Neufchâteau. L'avvenimento confermò il vaticinio. Per dire il vero andò voce e con qualche verisimiglianza che un trattato segreto, combinato tra le parti, avea fissato il destino, e che un compenso sufficiente era il premio del sagrificio a cui l'ultimo direttore erasi assoggettato di buon grado. Fu nei primi tempi inviato a Seltz, ov'ebbe l'incarico di una negoziazione col conte di Cobentzl, ministro d'Austria, relativamente alla sommossa popolare che avea costretto Bernadotte, il nostro ambasciatore, a lasciar Vienna. Queste conferenze non ebbero verun risultamento, poichè l'esame delle questioni per esse sollevate venne delegato al congresso di Radstadt. Nulladimeno avvi luogo di poter credere che oggetti della più alta importanza si sieno trattati dai due negoziatori. Sembra che il conte di Cobentzl sia giunto per insino a proporre al Direttorio di dividere l'Italia tra la Francia e l'Austria (1), ciò che la pentarchia rifiutò con un'apparenza di moderazione molto osservabile. Le conferenze di Seltz trassero innanzi appena un mese, in capo al quale François di Neufchâteau fu richiamato a riprendere il portafoglio dell'interno. Quest'epoca è la più bella della vita di lui. Difficilmente si potrebbe formare un'idea dell'attività che seppo imprimere a quell'importante ministero. Quantunque non l'abbia occupato che un anno solo, pure v'hanno pochi oggetti di pubblico interesse che non abbiano richiamata la di lui attenzione, e dei quali la sua alta intelligenza non abbia misurata l'ampiezza. Tutto ciò è tanto più degno di elogio in quantochè François de Neufchâteau seppe raddolcire almeno per alcuni rapporti e nei tempi i più difficili ed i più sinistri della rivoluzione, le calamità onde la Francia era afflitta. „ Egli aveva moltiplicate le „ istruzioni per regolare l'amministrazione e la contabilità dei „ dipartimenti e delle comuni, per „ ottenere le notizie che hanno „ servito alla descrizione statistica di parecchi dipartimenti, per „ migliorare gli ospitali e le carceri, per perfezionare l'insegnamento nelle scuole centrali e „ primarie, per la compilazione „ delle opere elementari, per la „ propagazione dei nuovi pesi e „ misure; egli protesse le imprese utili sì letterarie che scientifiche: diede opera a moltiplicare ed a mantenere per mezzo delle strade e dei canali le „ comunicazioni più facili pel „ commercio. Concepì ed eseguì „ per il primo il progetto di congiungere alle festività annue

(1) Vegg. le *Memorie di un uomo di Stato*, tomo V.

„ una esposizione pubblica dei „ prodotti i più rimarcabili dell' „ l'industria manifatturiera, e fu „ uno dei pensieri i più vivifi„ canti dell'amministrazione sua, „ di cui conservò sempre una „ dolce ricordanza. Ma l'agricol„ tura, considerata per esso come „ la base più importante della „ prosperità delle nazioni, fu du„ rante il suo ministero il vero „ oggetto della sua predilezio„ ne (1). " Egli ci lasciò un monumento de' suoi lavori, in tutte le parti dell'amministrazione, che desta maraviglia e per l'ampiezza delle cognizioni sviluppate o per la varietà delle materie, e per l'aggiustatezza delle viste, e la fortunata facilità dello stile. Ciò consiste nella *Raccolta delle lettere, circolari, istruzioni, programmi, discorsi, ed altri atti pubblici emanati dal cittadino François di Neufchâteau, durante i suoi due esercizii del ministero dell'interno, anno VII* (1799), 2 vol. in 4. (2). Impresse una maggior decenza ed un vero lustro nelle feste pubbliche. Citasi ancora come modello del buon gusto rinascente, quelle che furono celebrate per il ricevimento dei monumenti delle arti conquistati in Italia, e la cerimonia funebre in onore del generale Hoche: ma egli è specialmente in lui che i dotti e i letterati trovarono l'uomo del potere, creato dalla rivoluzione, che abbia saputo penetrarsi della lor posizione. Uscito dalle loro file non dimenticò di essere stato eguale ai medesimi. Molti incoraggiamenti furono prodigati ai loro lavori, o vari sussidii nobilmente distribuiti vennero a portar sollievo a coloro che avean subite le vicissitudini della fortuna. Potrebbesi obbliare oggidì, doversi all'illuminato suo zelo la conservazione della cattedrale di Reims, di cui fece sospender la vendita preservandola di tal guisa al martello distruggitore della banda nera? All'appressarsi delle elezioni dell'anno VII, indiresse alle amministrazioni centrali una circolare relativa alla direzione che conveniva imprimere negli spiriti contro il realismo e l'anarchia. Quest'atto ministeriale fu denunciato da Quirot al consiglio dei cinquecento, e da Marbot al consiglio degli anziani, come attentatorio alla sovranità del popolo. Garat lo ebbe a difendere da siffatte accuse. Ma se i consigli passarono all'ordine del giorno, il suo credito politico rimase però abbattuto. Marbot giunse per insino a rinfacciarlo di aver cantato nei suoi versi Marat, Chalier e Robespierre; mentre oggidì andava accennando i repubblicani ai pugnali dei regi. Una nuova denuncia di Garreau, di Genissieux e di Briot, terminò di portargli l'ultimo colpo. Fu accusato specialmente di pervertire lo spirito pubblico, facendo rappresentare dei pezzi di teatro anti-repubblicani, come sarebbe per esempio, l'opera dell'*Adriano*, per rappresentar la quale si era pre-

(1) Estratta della *Notice biographique sur M. le comte François de Neufchâteau* del sig. barone Silvestre, inserita nelle Memorie della società reale e centrale di agricoltura, 1828, tomo I, p. LXIX.

(2) Il sig. Quèrard ha commesso un doppio errore. (*France littéraire*, tomo 3, pag. 198), portando il numero dei volumi di quest'opera a sette, e l'anno della stampa al 1800.

valuto dei fondi del suo ministero. Quantonque il rapporto fattosi sopra quest'accosa lo giustificasse pienamente, egli non fu men sostituito poco tempo dopo da Quinette, al tempo del movimento del 30 pratile, che ributtò dal Direttorio Merlin e Rewbell. Non attese che fino al 18 brumale dell'anno successivo per riprendere la sua parte politica, e rientrare nel sentiero delle grandezze. Chiamato a far parte del senato conservatore, ne fu nominato segretario il 25 marzo 1801, ed anno presidente, il 19 maggio 1804. Fu egli medesimo che compilò l'indirizzo (1) presentato dal senato in corpo al primo console per supplicarlo di dare *al popolo delle istituzioni combinate in tal modo che il loro sistema abbia a sopravvivergli.* Ebbe un'occasione più avventurosa di sviluppare questo suo pensiero nella lunga orazione (2) ch'egli proferì il primo dicembre 1804, quando il senato venne a riferire all'imperatore il risultato dei voti della nazione (3), per l'eredità del potere ch'essa rimetteva nelle sue mani. In questi discorsi rimarcabili, per molti riguardi, il senatore adoperossi a conciliare il dogma della sovranità del popolo col bisogno *di un potere più concentrato.* Le forme adulatrici vi furono dall'altra parte esaurite, per dipingere l'ammirazione *di quei padri coscritti chiamati i primi ad esser presenti all'istante del giuramento che l'imperatore deve prestare al popolo francese.* Quantunque, dopo quest'epoca, si sieno ancora oltrepassati i limiti dell'arte d'incensare i principi, François di Neufchâteau fu ad un tratto e il predecessore ed il maestro di tutti gli arringatori ufficiali, quando, tra gli altri complimenti iperbolici, non temette di dire a Napoleone: *Dio protegge la Francia, poich'egli vi ha creato per essa.* Malgrado la gravità delle circostanze, l'autore ebbe a suscitare più di un sorriso, quando fecesi a citare la Bruyere, per aver detto *che non occorre nè arte nè scienza per esercitare la tirannia.* Nella medesima epoca fu ammesso presso il Santo Padre, e si congratulò seco lui per essere stato *prescelto dalla Provvidenza alla consacrazione di Napoleone.* Lo stesso carattere di esagerazione trovasi in tutti i discorsi proferiti dal presidente del senato. ,, Napoleone è il primo che una ,, pietà profonda per le sventure ,, pubbliche abbia indotto ad arrestarsi sul sentiero della vittoria... egli ha diritto agli altari ,, ed ai templi... " Un'altra volta per una di quelle reminiscenze da collegio dalle quali François di Neufchâteau non sapeva sempre difendersi, il panegirista indirige al suo eroe la seguente invorazione in cui lo paragonava al sole: ,, Monarca augusto, quanto ,, i Francesi non van superbi del- ,, l'obbedirti! tu non hai più ,, conquiste da fare, nè oltre i ,, nostri confini, nè in seno al tuo ,, impero; tutti i cuori stanno ,, per te... Come l'astro del gior-

(1) *Mem. de Bourrienne*, VI, 68.

(2) *Id.*, p. 232 e 395, » Il discorso di François di Neufchâteau ci parve degno di attenzione, perchè egli presenta in una maniera brillante, quantunque adulatrice, il quadro succinto dei grandi avvenimenti che avevano ormai, in quest'epoca, contrassegnata la carriera di Napoleone. «

(2) *Suffrage universel*, secondo l'espressioni di François di Neufchâteau.

„ no col suo calore vivifica ogni „ cosa e fa che brilli della sua „ luce, così intorno a te, il tuo „ movimento s' imprime, i tuoi „ raggi si comunicano ... " Dopo la campagna del 1805 ed il trattato di Presburgo, „ Napoleone „ stava per diventare l'amico ed „ il padre del genere umano. " Tanto ossequio ed umiltà non potea rimanere senza mercede. Nella divisione delle senatorie, François di Neufchâteau fu provveduto di quella di Digione; ricevette eziandio il titolo di conte dell'impero e di grande ufficiale della Legion di onore. Nulladimeno gli fu tolta la presidenza del senato il 19 maggio 1806, ma ne fu tantosto indennizzato col nominarlo titolare della senatoria di Brusselles. Nel mese di novembre dello stesso anno, fu incaricato di trasferirsi a Berlino con i suoi colleghi di Aremberg e Colchen, per complire con l'imperatore sopra le sue vittorie. Questo passo piacque in singolar guisa a Napoleone, che fece la più graziosa accoglienza ai deputati, ed incariculli a trasportare a Parigi trecento e quaranta stendardi conquistati sopra gli eserciti prussiani, la spada, la sciarpa, la gorgiera, ed il cordone del gran Federico, per esservi deposti nella casa degl'Invalidi. Al suo ritorno da Parigi, François di Neufchâteau, prosciolto dai lavori e dalle cure della presidenza del senato, consacrò tutti i suoi ozi alla scienza agricola. Somministrò parecchie note per la nuova edizione dell'opera di Oliviero di Serres, e fu nominato, nel 1808, presidente della società centrale di agricultura. Egli fece un rapporto sopra il concorso apertosi per il perfezionamento dell'aratro, e fece un appello all'attenzione degli abitanti della campagna sopra l'arte di moltiplicare i grani, e sopra la coltura del maiz. È da rammaricarsi non aver egli fatto nella senatoria di Brusselles, di cui era provveduto, le stesse escursioni che ei hanno fruttato la relazione del suo *Viaggio agronomico nella senatoria di Digione*, 1806, in 4.to. Avrebbe senza dubbio arricchito i nostri metodi per l'applicazione di quella bella coltura fiamminga, che trovasi dall'altra parte cotanto favorita dalla fecondità del suolo. Gli avvenimenti del 1814 trovarono François di Neufchâteau disposto a raggrupparsi intorno al governo reale. Sino dal 3 aprile, egli fece conoscere la propria adesione agli atti del senato da cui erasi proferita la detrusione di quell'imperatore tanto per esso lodato ed ammirato. Nel mese di maggio, fu ammesso presso Luigi XVIII, alla testa di una deputazione della società di agricoltura. Dopo aver offerto al re i sedici volumi delle sue memorie, aggiunse: „ Ecco, o Sire, una parte degli „ sforzi che la società ha fatti in „ tempi ben malagevoli: che non „ farà dessa sotto il governo tu„ telare di un padre di famiglia „ che ci è finalmente restitui„ to!... " Malgrado il vivo desiderio ch'egli ne aveva, François di Neufchâteau, non fu compreso nel numero dei senatori creati pari di Francia il 4 giugno seguente. Non può dissimularsi che un tal favore, così da esso vagheggiato, non siasi conceduto a degli uomini, che nel corso della nostre

civili discordie, avevan fatto mostra di minor moderazione, e che egli poi ha sorpassati di molto con la vivacità dei talenti. Avvi luogo a credere che una tal esclusione abbia avuto per motivo speciale il discorso da lui proferito prima dell'incoronazione dell'imperatore, e che aveva, per così esprimersi, data alla dinastia imperiale la sua consacrazione politica. Da quel momento si ritrasse intieramente alla coltura delle lettere, e vi trovò quelle consolazioni che mai non mancarono a coloro i quali non furono infedeli alle medesime nel tempo della grandezza. Egli non era stato eletto a membro dell'Istituto nel tempo della sua creazione: gli si era dato soltanto il titolo di socio corrispondente (sezione di poesia). Compreso nella riordinazione dell'accademia francese dall'ordinanza regia del 21 marzo 1816, lesse nelle sedute particolari di questa società dei componimenti in prosa ed in versi, i primi dei quali furono particolarmente gustati. François di Neufchâteau può essere considerato come uno degli ultimi scrittori del secolo XVIII, il cui stile, sempre puro e scorrevole, abbia conservato alla lingua francese, il suo vero carattere, la chiarezza. Avendo vissuto coi letterati i più distinti dell'epoca e nel fiore della società, aveva attinto da tale frequentazione una squisitezza di maniere che il contatto rivoluzionario non seppe rapirgli. Amabile e pieno di spirito, ebbe molti felici incontri con le donne. Citasi tra le altre Sofia Arnoult, nel novero di quelle che accolsero gli omaggi di lui. Essa non dovea meno al giovane poeta che di lui avea detto:

Arnoult seule déesse au théâtre des dieux.

Ebbe molti amici, ma gli fu rinfacciato di non essersi dimostro più fedele ai medesimi di quel che lo era stato alle sue belle. Gli ultimi giorni di lui trascorsero pacificamente in mezzo alle illusioni della poesia, la realtà degli affetti che ancora lo attaccavano a questa bassa sfera, e le ricordanze di una vita agitata, ma irreprensibile per molti rispetti. Morì il 10 gennaio 1828. Indipendentemente dalle opere citate nel corpo di quest'articolo, François di Neufchâtel ha pubblicato: I. *Épître à madame la comtesse d'Alsace sur l'éducation de son fils*, Neufchâteau, 1770, in 8.vo, di 64 pagine. II. *Le mois d'Auguste, epitre à Voltaire, et Ode sur le prix de l'académie de Marseille*, Parigi, 1774, in 8.vo. III. *Le désintéressement de Phocion*, dialogo in versi, Nancy, 1778, in 8. IV. *Discours sur la manière de lire les vers*, Parigi, 1775, in 8.; 4.ta edizione, anno VII (1799), in 8.vo. È una delle migliori opere in versi dell'autore. Egli potè dare ad un tratto e il precetto e l'esempio, avvegnachè nessun letterato dei suoi tempi non leggeva tanto bene com'esso; e più di una volta prestò ai suoi colleghi dell'accademia il soccorso di un talento e di un organo che loro mancava. V. *Nouveaux contes moraux en vers*, di un pronipote di *Guillaume Vadé*, 1781, in 12. Questi pretesi racconti morali sono all'opposto assai licenziosi. VI. *Anthologie morale*, o *Choix*

de quatrains et de distiques pour exercer la mémoire, pour orner l'esprit et former le cœur des jeunes gens, Parigi. 1784 e 1798, in 12.mo. VII. *Recueil authentique des anciennes ordonnances de Lorraine*, Nancy, 1784, in 4.to. Il sig. Mary d'Elvange ha pubblicato sopra questa raccolta alcune osservazioni nelle quali cerca di dimostrare che la maggior parte delle ordinanze ivi contenute, non sono autentiche. Però non puossi negare all'editore il merito di aver fatto conoscere gli antichi monumenti della nostra legislazione, i quali hanno dall'altra parte uno storico interesse. VIII. *Les études du magistrat*, discorso proferito al ritorno del consiglio superiore del Capo, cui tien dietro un brano della storia critica della vita civile al Capo Français, 1786, in 8.vo. IX. *Mémoire en forme de discours sur la disette du numéraire à Saint-Domingue et sur les moyens d'y remédier*, nuova edizione, a Metz, sopra quella stampata al Capo Français, 1788, in 8.vo. X. *Les lectures du citoyen* o *suite de Mémoires sur des objets de bien public*, Toul, 1798, in 8.vo. XI. *L'Origine ancienne des principes modernes*, o *les Décrets constitutionnels conférés avec les maximes des sages de l'antiquité*, 1791, in 8.vo. XII. *Epître au-ci devant C***, député, sur son voyage de Paris à Neufchâtel*, Parigi, anno IV, 1796, in 8. XIII. *Des Améliorations dont la paix doit être l'époque*, Parigi, 1797, in 8.vo. XIV. *L'Institution des enfants*, o *Conseils d'un père à son fils, imités de Muret*, Parigi, 1798, 1801 e 1827, in 12.mo; Parma, Bodoni, 1801, in 8.vo. È uno degli opuscoli dell'autore che abbia avuto maggior incontro. XV. *Le Conservateur*, o *Recueil de morceaux d'histoire de politique, de littérature et de philosophie dont la plupart sont publiés pour la première fois*, Parigi, 1800, 2 volumi in 8.vo. Hannovi molte varietà nella scelta degli scritti di questa raccolta, una delle più interessanti nel suo genere. Vi si hanno delle lettere e degli scritti di Voltaire, di J.-J. Rousseau, di Buffon, di Elvezio, di Dupaty, di Bailly, ec., la traduzione del quarto libro dell'Eneide in versi esametri, di Turgot, ormai pubblicata, ma divenuta ben rara, alcune poesie di Gresset, ec. XVI. *Rapport sur le perfectionnement des charrues*, fatto alla società di agricoltura, Parigi, 1801, in 8 vo. XVII. *Essai sur la nécessité et les moyens de faire entrer dans l'instruction publique l'enseignement de l'agriculture*, ivi, 1802, in 8. XVIII. *Analyse des statistiques du département du Bas-Rhin*, ivi, 1802, in 8.vo. XIX. *Lettre sur le Robinier*, o *Faux Acacia*, ivi, 1803, in 12. XX. *Tableau des vues que se propose la politique anglaise dans toutes les parties du monde*, ivi, 1804, in 8 vo. XXI. *Histoire de l'occupation de la Bavière par les Autrichiens en 1778 e 1779, contenant les détails de la guerre et des négociations qui furent terminées par la paix de Teschen*, ivi, 1805, in 8.vo. XXII. *Art de multiplier les grains*, o *Tableau des expériences qui ont eu pour objet d'améliorer la culture des céréales*, ivi, 1809, 2 parti in 12. Trovansi in quest'opera utilissima alcune idee che l'autore aveva

già manifestate in un altro opuscolo, dato alla luce nel 1795, sotto il titolo di *Dix épis de blé pour un*, o *la Pierre philosophale de la république française*, in 8.vo. XXIII. *Fables et contes en vers, suivis des poèmes de la Lupinde et de la Vulpéide, dediés à Esope*, Parigi, P. Didot, 1814, 2 volumi in 12.mo. Il frontispizio porta il titolo di *OEuvres de M. François de Neufchâteau*, il che farebbe credere che l' autore aveva l' intenzione di raccogliere le sue poesie disseminate in varii opuscoli, in un corpo d' opera, e ch' egli ne fu distolto dal poco incontro della sua raccolta di favole. XXIV. *Les Tropes*, o *les Figures de mots*, poema in quattro canti con note, Parigi, 1817, in 12.mo. XXV. *Supplément au mémoire de M. Parmentier sur le maïs*, ivi, 1817, in 8. XXVI. *Le Jubilé académique*, o *la Cinquantième année d' une association littéraire*, Lione, 1818, in 8.vo. XXVII. *Lettre à M. Suard, sur la nouvelle édition de sa traduction de l' histoire de Charles V, et sur quelques oublis de Robertson*, Parigi, 1819, in 8 XXVIII. *Rapport à la société royale et centrale d' agricolture, sur l' agriculture et la civilisation du Ban-de-la-Roche*, ivi, 1818, in 8.vo. XXIX. *Lettre à M. Joyant, collaborateur de M. Maugard*, ivi, 1818, in 8.vo. XXX. *Les Trois nuits d' un goutteux*, poema in 3 canti, ivi, 1819, in 8.vo. XXXI. *Esprit du grand Corneille*, o *Extrait raisonné de ceux des ouvrages de Corneille qui ne font pas partie du recueil de ses chefs d' oeuvre*, ivi, 1819, 2 volumi in 8.vo. XXXII. *Epître à M. le comte de Rochefort d' Ally, en lui adressant une épître à M. Viennet sur l' avenir de l' agricolture en France*, ivi, 1821, in 8.vo. XXXIII. *Mémoire sur la manière d' étudier et d' enseigner l' agricolture*, Blois, 1827, in 8 vo. Questa lunga enumerazione è senza dubbio ancora incompleta, quantunque noi abbiamo indicato un certo numero di opere state ommesse da Quérard nella sua *France littéraire*. Ma l' immensità dei lavori di cui la vita di François di Neufchâteau fu ridondante, dà luogo a credere che parecchi dei suoi scritti sieno sfuggiti alle nostre ricerche. Egli ha inseriti molti articoli nei giornali. Le Memorie dell' Istituto, quelle della società centrale di agricoltura gli debbono degli scritti in versi, o delle dissertazioni meritevoli di esser pubblicate a parte, con una scelta delle opere dell' autore, nella quale farebbesi luogo a taluno dei suoi opuscoli inediti ed ai frammenti della sua corrispondenza. Tra gli ultimi componimenti dovuti alla feconda sua penna fu notato un *Examen des Lettres provinciales et des sources de la perfection du style de Pascal*, che è stato stampato al principio di una nuova edizione di siffatto libro. Egli ha fatto eziandio apparire, come editore, le opere postume di *Mancini Nivernais*, Parigi, 1807, 2 vol. in 8.vo (1); e,

(1) François di Neufchâteau non ha avuto cognizione delle *Mémoires secrets pour servir à l' histoire du règne de Louis XV*, che meritavano assai più di veder la luce in confronto ad un gran numero di scritti mediocri, di cui egli ha accresciuto i due volumi di opere postume del duca di Nivernais.

nel 1820, il *Gilblas*, da esso accresciuto con un esame *della questione di sapere se Lesage sia autore di quel romanzo, o se piuttosto lo abbia estratto dallo spagnuolo*. Non avvi veruna impresa utile ai letterati alla quale non abbia avuto parte. Nell'anno XI, presiedette ad una società stabilita in favore dei dotti, e proferì per l'apertura della prima assemblea di questa società, tenuta alla prefettura della Senna, un discorso che fu stampato nel 1803, in 8.vo. Pronunciò inoltre dei discorsi funebri agli esequii di parecchi senatori, e segnatamente a quello di Tronchet, uno dei difensori di Luigi XVI.

L—M—X.

FRANCOLIN (Giovanni di), araldista, nato il 1520, a Besanzone, allora città imperiale, da onorifica famiglia, fu deputato dai suoi compatriotti in Germania, per sostenervi i loro interessi, e prescelto a trattare diversi affari importanti. Rivestito dall'imperatore Ferdinando I della dignità di araldo d'armi del titolo ungherese, ebbe sin da quel tempo la direzione delle feste e dei tornei celebrati alla corte di Vienna, e venne riguardato come uno dei migliori giudici in materia di etichetta. Egli fu il primo che fece scolpire in legno gli stemmi dei principi e delle case nobili dell'Allemagna; ma la *Raccolta* che egli dovette pubblicarne è divenuta così rara, che non si trova citata in verun catalogo. Nel 1565, fu incaricato dai magistrati di Besanzone a voler sollecitare il consentimento dell'imperatore per l'erezione, in questa città, di una università: ma varie circostanze impedirono l'esecuzione di un progetto per il quale i cittadini, disposti ai maggiori sagrificii, avevano dall'altra parte avuto la cura di ottenere l'autorizzazione dal sovrano pontefice. Scorgesi, da diversi passi delle *Memorie* di Granvelle (tomo 20), che Francolin era caduto in sospetto di favorire segretamente i partigiani della riforma. Si conosce di esso la *Descrizione*, in latino, ed in tedesco, del celebre torneo innanzi a Vienna, per l'elezione dell'imperator Ferdinando come re di Boemia, 1561, in f. con fig. — *Descrizione* della cerimonia dell'investitura dei suoi stati, conferita ad Augusto di Sassonia dall'imperator Massimiliano II, 1566, in f. con fig. Questi due volumi sono rarissimi. La solennità di cui è qui parola fu l'ultima di questo genere nell'Allemagna. (*Veg.* Augusto, nella *Biografia*).

W—s.

FRANCON, anti-papa. *Vegg.* Benedetto VI, e Bonifacio VII, *nella Biogr.*

FRANK (Giovanni Pietro), uno dei medici i più celebri della Germania, era oriondo di una famiglia francese. L'avo di lui, fornitore degli eserciti, fu ucciso dai nemici nella guerra della successione di Spagna, e spogliato di quanto possedeva. Un unico figlio, da esso lasciato senza risorse, destò compassione negli ufficiali, che lo condussero in lor compagnia sino a Ladenburgo, presso Heidelberga. Ivi il fanciullo scappò dal reggimento. Mentre egli andava vagando nei campi, senz' aver di che sostenersi, un mercante della piccola città di Kai-

ecrslautern n'ebbe pietà, e lo raccolse in sua casa, per insegnare il francese ai suoi figli, quantunque non sapesse nè leggere nè scrivere. Dopo varie avventure, ammogliossi con la figlia di un abitante di Rotalben, nel margraviato di Bade-Baden Gravenstein. Egli si stabilì in quel borgo e giunse con le sue economie, ad acquistarvi alcune terre, che coltivò colle proprie mani. Ebbe quattordici figli: l'uno di essi fu Giovanpietro, nato a Rotalben, il 19 marzo 1745; la debolezza della sua costituzione impedì ai suoi genitori di destinarlo all'agricoltura. Del resto una tal debolezza vuolsi anzi meglio attribuire alla dura maniera con cui venne educato dai suoi primi maestri di scuola e da suo padre, uomo violento e subitaneo, quantunque dotato di pregevoli qualità. Nella sua vita, scritta da lui medesimo, Frank riferisce ch' egli era nell' età di nove mesi, quando suo padre, irritato dalle grida che mandava tra le braccia della madre ordinò a quest'ultima di uscire. Siccome questa non obbediva con bastevol prontezza, egli furiosamente afferratolo lo scagliò in mezzo alla strada. Il padre non tardò molto a pentirsi di un impeto sì smodato, ma il fanciullo fu colpito da convulsioni che durarono sette settimane. Sino dai suoi primi anni andò soggetto a degli attacchi d'asma ed a difficoltà di orinare. Sua madre, che aveva molta tenerezza per esso, veggendone lo stato malaticcio, concepì il progetto di farlo ecclesiastico, ed in questo disegno lo fece entrare nella scuola dei Piaristi di Rastadt. Più tardi fu collocato presso i Gesuiti di Bouquenon nella Lorena. Vi fece dei progressi: ma aveva della difficoltà a recitare le lezioni a memoria, sebbene ne comprendesse benissimo il senso. Fece la sua rettorica a Baden. I suoi genitori vennero consigliati di mandarlo in Francia per compiervi gli studii. Nel 1761, studiò la filosofia a Metz, e, nell' anno appresso, la fisica a Pont-a-Mousson, sotto il padre Barlet, gesuita. Questa città possedeva un bel gabinetto di fisica: egli invogliossi di quella scienza, ed il successo ottenutovi determinò la sua vocazione per la medicina; ma non fu senza grandi ostacoli che giunse ad abbracciare quella professione. Sua madre desiderava ardentemente di farne un prete, ed il padre temeva la spesa necessitata dagli studii medici; finalmente per le sollecitudini di un suo fratello, giunse a vincere la ripugnanza dei genitori, e partì per Heidelberga, onde studiarvi l'arte del guarire. Ebbe la buona ventura di conciliarsi la benevolenza e l' amicizia del professore Gattenhoff. Nel 1765, Frank si trasferì a Strasburgo, per continuarvi i suoi corsi di medicina, e seguite le lezioni di Spielmann, Pfeffinger, Lobstein tornossene in seguito ad Heidelberga, ove sostenne il 28 agosto 1766, la sua tesi *Sopra la maniera di educare i fanciulli.* Dopo il di lui ricevimento, un dei suoi fratelli, stanziato nella piccola città di Bitch, in Lorena, impegnollo di recarsi colà e stabilirvisi; ma per esercitare l' arte del guarire in una contrada francese, fu costretto di prender nuovi gradi alla facultà di Pont-a Mousson, ove presentò la stessa

tesi sostenuta ad Heidelberga congiatovi solamente il frontispiaio. Frank non ebbe buona riuscita a Bitch. Un ignorante chirurgo barbiere avea guadagnata la fiduoia degli abitanti, e colui che doveva giungere al primo rango tra i medici del suo secolo non fu in grado di soppiantare un rivale di tal fatta. Durante il di lui soggiorno in quel paese, menò in moglie la figlia di un negoziante di Pont-a-Mousson, per la quale aveva concepito una viva inclinazione, mentr'egli studiava la fisica in quella città. Frank abbandonò Bitch, ove non potea guadagnare di che sussistere, dopo avervi soggiornato due anni e diede opera di stabilirsi a Baden, ove trovò qualche occupazione senza per altro sfuggire alla noia: ma ebbe la sventura di perdervi sua moglie, morta in conseguenza dello sgravarsi del primo suo figlio. Nel 1769, venne nominato medico alla corte del margravio di Rastadt, coi modici appuntamenti di duecento fiorini all'anno. Incominciò allora a vedere molti malati, potè consultare la biblioteca del principe, ed apparò la lingua italiana. Il 12 giugno 1770, contrasse un secondo matrimonio con Marianna Vitlinsbach, figlia di un primo impiegato della cancelleria di Rastadt. Poco poscia subì una grave malattia, e perdette il padre e la madre. L'eredità ch'ei ne raccolse fu poco rilevante, essendovisi sottratto dai fratelli e sorelle il capitale occorso per fargli insegnare la medicina. Il 23 dicembre 1771, ebbe la buona ventura di veder nascere il primo suo figlio, Giuseppe Frank, che doveva un giorno equiparare la splendida rinomanza del padre. Dopo la morte del margravio di Baden, il principe vescovo di Spira diede a Frank, nel 1772, il posto di medico della città e circondario di Bruchsal. Doveva visitare l'ospitale della guarnigione, una casa considerabile di correzione ed i malati indigenti di trentasei ville, il che lo mise alla portata d'acquistarvi le più estese pratiche cognizioni. Fu pur anche nominato medico del vescovo, e medico alle acque di Reisenhusen, col trattamento di ottocento fiorini. Durante il di lui soggiorno a Bruchsal, ove fondò un ospitale che fu affidato alle di lui cure, ed in cui diede lezioni di anatomia, di fisiologia e di botanica. Vi diede pur anche alcuni corsi di ostetricia per le levatrici, e l'istruzioni ch'elleno vi attinsero influì a diminuire la mortalità tra le donne. Nel 1779, Frank diede alla luce il tomo 1. della sua *Polizia medica*, opera che più di ogni altra ha contribuito alla sua riputazione. Sin da quando compiva il corso di medicina, avea rimarcato che i medici son raramente in grado di distruggere certe cause morbide le quali agiscono in grande sopra le popolazioni, e che le cure e le precauzioni dei magistrati sono le sole, atte a poter raggiungere un sì desiderato risultamento. Egli comunicò importante le sue vedute sopra tale oggetto al professore Oberecamp, che approvolle pienamente; e pensò che una scienza la quale avesse a contenere una raccolta sistematica di tutte le regole proprie a mantenere la salubrità pubblica dovrebbe essere intitolata *Polizia medica*. Da quel momento, la sua

vocazione per questo ramo importantissimo delle mediche cognizioni videsi irrevocabilmente consolidata, ed egli non ristette mai dal darvi pensiero in mezzo alle sue pratiche occupazioni. Egli stesso confessa che il primo tomo di quest' opera ebbe a costargli dieci anni di studio e d'investigazioni. La pubblicazione dei primi volumi della *Polizia medica* fece salire ad altissimo grado la fama di Frank; fu nominato membro delle accademie di Magonza e di Erfurt; e siccome non era assai pago dei modi usati dal principe vescovo di Spira a suo riguardo, risolse di partirsi da Bruchsal. Il posto di professore nelle università di Magonza, di Pavia e di Gottinga gli fu offerto quasi nello stesso tempo e finalmente determinossi per la cattedra di medicina pratica a Gottinga, ove succedette a Baldinger. I motivi della sua decisione, stettero nella celebrità della scuola, nell' onore che gli parea di ricevere venendo nominato, sebben cattolico, a professore di una università protestante, e nel vantaggio in fine di poter giovarsi della ricca biblioteca di quella città. Il re d' Inghilterra nominollo consiglier aulico. Recossi al possesso della sua cattedra il 6 maggio 1784, e proferì in quest' occasione un discorso avente per titolo: *De instituendo ad praxim medico*. I lavori dell'insegnamento ai quali Frank si dedicò con molto ardore, gli causarono in breve un'affeziono di stomaco. Avendo in seguito riconosciuta l'impossibilità di fondare una clinica a Gottinga, accettò la cattedra di professore di medicina pratica a Pavia, vacante per la dimissione di Tissot, e che gli era stata offerta anche nell'anno precedente. Partito di Gottinga il 25 marzo 1785, si trasferì a Vienna, visitovvi gli ospitali e gli stabilimenti scientifici, e fu presentato all' imperatore Giuseppe II. Giunse il 18 maggio a Pavia, ove l' università, già celebre per le lezioni di Borsieri e di Tissot, aveva perduto il maggior numero dei suoi discepoli dopo la partenza di quest' ultimo. All'arrivo di Frank, ogni cosa cangiò di aspetto. L'imperatore Giuseppe II, che fece allora un viaggio a Pavia, visitò l' ospitale e fece eseguirvi i cangiamenti reputati più necessarii per renderlo meno insalubre. Anche la clinica fu ampliata: vi si aggiunse una sala per le donne. Professori di un merito eminente, tra i quali debbonsi annoverare Scarpa, Carminati, Marabelli e Scopoli, insegnarono i diversi rami delle scienze mediche; e questa scuola acquistò in breve grande celebrità. Nel 1786, Frank fu nominato proto-medico, ispettor generale della medicina e della farmacia nella Lombardia, ed incaricato di presentare un piano per la costituzione di queste due scienze. Durante il di lui professorato a Pavia, la sua salute provò non poche percosse. Fece col figlio Giuseppe parecchi viaggi in diverse parti dell' Italia, come pure a Salzburgo, a Vienna e nella Svizzera. Visitò dovunque i dotti, e tra gli altri, Tissot, Odier, Senebier, Bonnet, Cabanis, Rahn, Lavater, Usteri e Fontana. Gran numero di distinte persone veniva a consultarlo nei diversi paesi. Nulladimeno gli onori dai quali andava ricolmo svegliarono

l' invidia: calunniose accuse furono portate contro di esso all' imperatore. Egli giunse però a dimostrarne la falsità e ad ottenere giustizia. Fu durante il soggiorno di Frank nell' Italia, che il sistema di Brown (*Vegg.* questo nome nel *Suppl.*) vi venne trasportato, ed operò tantosto una rivoluzione medica. L'esperto professore seppe garantirsi dal generale entusiasmo nel tempo stesso che fece larghe concessioni alla nuova dottrina, di cui suo figlio Giuseppe fu uno dei più ardenti panegiristi. Il 15 gennaro 1795, Frank ricevette dall' imperatore l'ordine di trasferirsi a Vienna, per regolarvi i diversi miglioramenti nel servigio medico degli eserciti. Durante un tal viaggio, incaricò suo figlio, stato già nominato a suo *assistente*, di fare il corso di clinica a Pavia. Quando ebbe posto in regola il servigio sanitario degli eserciti, l'imperatore, volendolo stabilire nella sua capitale, nominollo consiglier aulico, direttore dell'ospital generale, e professore di clinica all'università di Vienna, col trattamento di cinque mila fiorini; e suo figlio Giuseppe fu scelto per sostituirlo a Pavia. Frank eseguì numerose riforme nel servigio della clinica di Vienna: ottenne un aumento nei letti: fece costruire degli anfiteatri spaziosi e fondò un museo di anatomia patologica, che nel volgere di un decennio, si convertì ad un dei primi nell'Europa. Ma appena aveva egli sostenute le nuove funzioni pel corso di un anno, ch'ebbe il dolore di perdere Francesco Frank, suo secondo figlio, già ricevuto dottore, e nominato poco dianzi ad *assistente* di clinica. Questo giovane rimase vittima di una malattia epidemica dominante nell'ospitale. Durante i nove anni che Frank insegnò la clinica nella capitale dell' Austria, la sua fama andò sempre crescendo, e le sue dotte lezioni chiamarono a Vienna gran concorso di discepoli. Nel 1804, fu incaricato dall' imperator Alessandro, di fondare la clinica di Wilna, di cui suo figlio Giuseppe fu il primo professore. Di là si trasferì a Pietroburgo, onde insegnarvi la clinica. Alessandro nominollo consigliere di stato, e lo elesse a suo primo medico; ma non potendo sopportare il clima, fu costretto di lasciar la Russia. L'imperatore accordogli una pensione di tre mila rubli, e fece acquistare la sua ricca biblioteca, per collocarla nell' università poco dianzi istituita a Kazan. Nel suo viaggio, l'imperatrice madre incaricollo di visitare gli ospitali per essa stabiliti a Mosca. Da questa città si trasferì a Vienna, ove Napoleone consultollo di sovente sulla propria salute, non meno che sulla ferita del maresciallo Lannes, che sventuratamente era mortale. Gli offerse per attirarlo in Francia un magnifico trattamento; ma Frank rifiutovvisi desiderando ormai di vivere nella quiete. Con questo disegno recossi a Friburgo nel Brisgau, ove giunse nel novembre 1809, avendo il progetto di stanziarsi presso la figlia sua Carolina, sposa di un magistrato. Gli abitanti di Friburgo gli fecero bella accoglienza, e lo nominarono cittadino della loro città; ma, la bene amata sua figlia, sendo morta improvvisamente nel 1811; videsi forzato a dipartirsi

dalla nuova residenza, e tornossene nella capitale dell' Austria. Nel 1814, l'arciduchessa Maria Luigia consultollo sulla propria salute ed intorno a quella di suo figlio, concedendogli la croce di commendatore dell' ordine di san Giorgio. Frank passò il rimanente dei suoi giorni a Vienna, ove godette della considerazione la più brillante ed ove morì il 24 aprile 1821, in conseguenza di un apoplessia, con universale cordoglio. Aggiungeva ad una scienza profonda un' immensa pratica, ed era per soprappiù uomo disinvolto. Negli ultimi giorni della sua malattia, i suoi colleghi radunavansi parecchie volte al giorno in casa di lui, e gli prodigavano a gara le cure più affettuose. Poco tempo innanzi alla sua morte, veggendo presso il suo letto otto medici in consulta, disse loro ridendo: » Questa circostanza mi ritorna alla mente il fine di un soldato francese, ferito da otto colpi di fuoco nella battaglia di Wagram: Morbleu! diceva egli nel morirsi, non vi bisognavano meno di otto palle per uccidere un granatiere francese! « Ecco la lista degli scritti che ha lasciati: I. *Dissertatio inauguralis medica curas infantum physico-medicas exhibens*, Heidelberga, 1766; ristampata nel *Delectus opuscolorum*, tom. XII. È dessa la tesi sostenuta da Frank quando preso il grado di dottore in medicina; confessò nullameno che il principal autore della dissertazione è il professore Gattenhof. Fu tradotta nel tedesco, ed è appunto sopra siffatta versione che ne venne esegnita la traduzione francese di Boehrer, sotto questo titolo: *Traité sur la manière d'élever sainement les enfants*, Parigi, in 8. II. *Epistola invitatoria ad eruditos de communicandis quae ad politiam medicam spectant, principum et legislatorum decretis*, Manheim, 1776, in 8., ristampata nel *Delectus opuscolorum*, tom. 1. (tedesco). III. *Sistema completo di polizia medica*, Manheim, tom. I, 1779, tom. II, 1780, tom. III, 1783, tom. IV, 1788, tom. V, 1813, tom. VI, part. 1-3, Vienna, 1816 - 1819, in 8. I primi volumi hanno avuto parecchie edizioni con aggiunte; una di esse venne arricchita di note da Vasserberg. Furono tradotti in olandese dal dottor Bake, Leida, 1787 - 1793, in 8.vo; il tomo 1. fu eziandio tradotto in italiano da Rotigni, Milano, 1786, e pubblicata finalmente una completa traduziono italiana della *Polizia medica*, da Pozzi, Milano 1807 - 1830, 19 vol. in 8.vo. All'epoca in cui apparve questa grand' opera, non esisteva che un piccol numero di trattati compendiatissimi sopra un ramo tanto importante delle cognizioni mediche. Frank ha pubblicato il primo trattato completo in cui la polizia medica e l'igiene pubblica trovansi riunite. Se queste scienze, le cui applicazioni sono cotanto utili all'umanità, hanno fatto dappoi, particolarmente in Germania, dei progressi sì grandi noi ne siamo debitori al medesimo; imperocchè egli fu quello che diede loro il primo impulso. Ma un così grande e bel lavoro non va esente da difetti. I volumi che lo compongono essendo usciti ad intervalli di tempo ragguardevolissimi, si può dire che il libro abbia invecchiato prima

d'esser compiuto. I primi tomi non istanno minimamente in relazione con le cognizioni attuali. Potrebbe anche andar biasimato per soverchia lunghezza in certi articoli e per viste alquanto arrischiate. Tuttavia, a malgrado dei suoi difetti, la *Polizia medica* è un monumento innalzato alla scienza, e vuolsi ardentemente desiderare che Joordan ne pubblichi la traduzione francese per esso promessa da lungo tempo. IV. *Lettera di un medico dalle sponde del Reno sopra alcuni quesiti posti innanzi dal collegio medico di Munster* (in tedesco), Manheim, 1776, in 8., opuscolo uscito senza nome di autore. V. *Observationes medico-chirurgicae de singulari abscessu hepatico, de sectione symphysis ossium pubis, et de paracenthesi in ascitica muliere gravida*, Erfurt, 1783, in 4. Siffatte osservazioni trovansi negli atti dell'accademia di Magonza. VI. *Oratio de instituendo ad praxim medico*, Gottinga, 1784, in 4.to; ristampato nel *Delectus opusculor.*, tom. III. VII. *Programma de larvis morborum biliosis.*, Gottinga, 1784, in 4. (nel *Delectus*, tomo I). VIII. *Programma sulla maniera con cui l'istituto clinico di Gottinga dev'essere riformato per il bene dei malati e l'istruzione pratica dei medici* (nel tedesco), Gottinga, 1784, in 4.to. IX. *Dissertatio de magistratu medico felicissimo*, Gottinga, 1784, in 4.to (nel *Delectus*, tomo V). X. *Delectus opuscolorum medicorum antehac in Germaniae diversis academiis editorum*, Pavia, 1785-1793, 12 vol. in 8.vo. Collezione riputata, che fu ristampata a Venezia, ed in parte anco a Lipsia. Nei primi cinque volumi, l'autore aggiunge delle note assai frequenti agli opuscoli che ha pubblicati: nei volumi che seguono, le note sono assai più rare. Frank ha ristampato in questa raccolta, i discorsi e le memorie che precedentemente avea pubblicate, il che ci dispenserà di qui esibirne il titolo di taluno di siffatti opuscoli. XI. *Sermo academicus de civis medici in republica conditione*, Pavia, 1786 (nel *Delectus*, tomo II). XII. *Opuscula medici argumenti antehac seorsim edita*, Lipsia, 1790, in 8.vo. Vi si trovano quattordici opuscoli che sono nella massima parte contenuti nel *Delectus opusculorum*. XIII. *Oratio de populorum miseria morborum genitrice*, 1790 (nel *Delectus*, tom. IX). XIV. *Oratio de signis morborum ex diversa positione corporis et partium ejus petendis*, Pavia, 1788, in 8. (nel *Delectus*, tomo VI). XV. *Piano di scuola clinica, o Metodo di insegnare la pratica della medicina in un ospitale accademico*, Vienna, 1790, in 8.vo, tradotto in italiano da Careno, Cremona, 1790, in 8.vo. XVI. *Oratio de periodicarum offectionum ordinandis familiis*, Pavia, 1791 (nel *Delectus*, tomo X). XVII. *De circumscribendis morborum historiis*, Pavia, 1792 (nel *Delectus*, tomo X). XVIII. *De vertebralis columnae in morbis dignitate* (nel *Delectus*, tomo XI). XIX. *De curandis hominum morbis epitome praelectionibus academicis dicata*, lib. I.-V, Manheim, 1792-1807, 5 vol. in 8.vo; lib. VI, parte 1.a, Tubinga, 1811; parte 2.da, Vienna, 1820; parte 3.za, Vienna, 1821, in 8.vo. Quest' opera andò

spesse volte ristampata in Italia, segnatamente a Milano, a Venezia, a Torino. Ne uscirono parecchie traduzioni tedesche e molte traduzioni italiane; finalmente venne tradotta pur anche in francese dal sig. Goudareau, Parigi 1820-1823, 5 volumi in 8., sotto il titolo di *Médecine pratique*. E', dopo la *Polizia medica*, la più ragguardevole delle opere di Frank, che vi si appalesa buon pratico; le malattie vi sono ottimamente descritte; l'autore impiega uno stile conciso, e non fa mai veruna citazione. A questa lacuna, supplisce nelle sue lezioni; ma, distratto dalle moltiplici occupazioni e dai posti goduti in diversi paesi, è morto prima di dar compimento al suo libro. Il sig. Goudereau ha voluto supplirvi con un sesto volume aggiunto alla sua traduzione, ma neppur questo volume serve di completamento all'opera, polchè non vi sono ancora trattate la tisi polmonare, le scrofole, la sifilide, ec. Si possono rimarcare gli stessi difetti in essa, già ravvisati nella *Polizia medica*, vale a dire di esser comparsa ad intervalli troppo distanti gli uni dagli altri. Il principio non si conserva più in relazione col fine. E si può anche rinfacciarle una sproporzione troppo grande tra le prime parti e le ultime. Quindi è, che il sesto libro, contenente le *retenzioni*, e che tratta di un piccolo numero di malattie, occupa più di un terzo dell'opera. Nulladimeno, com'ella sta e giace, la *Medicina pratica* di Frank merita sommi elogi; la lettura ne sarebbe sempre utilissima ai pratici. XX. *Piano di regolamento del direttorio medico-chirurgico di Pavia*, Milano, 1788, in 4.to. XXI. *Piano di regolamento della farmacia della Lombardia*, Milano, 1788, in 4.to. Questi due opuscoli andarun tradotti nel tedesco da Titius, Lipsia, 1794, in 8. XXII. *Biografia del dottore J.-P. Frank, scritta dal medesimo* (in tedesco), Vienna, 1802, in 8.vo; tradotta in italiano, Milano, 1802, in 8. L'autore riferisce in dettaglio, nella sua opera, tutte le circostanze della di lui vita, incominciando dalla più tenera infanzia sino al 24 dicembre 1801. Noi vi attingemmo per estrarre la maggior parte delle particolarità che abbiamo offerte. XXIII. *Interpretationes clinicae observationum selectarum*, parte 1.ma, Tubinga, 1811, in 8.vo, fig.; ristampata a Milano, 1812, in 8.vo. Quest'opera abbraccia settantanove osservazioni particolari di malattie proprie a servire di schiarimento per il trattato *De curandis hominum morbis*: cadauna osservazione va accompagnata da pratiche osservazioni molto istruttive. Il libro non fu progredito, e non ne comparve che la sola 1.ma parte. XXIV. *Opera postuma edita a Josepho filio*, Vienna, 1824, in 8.vo, fig.; ristampata a Torino, 1825, in 8.vo. Un tal volume contiene: 1.mo una parte della classe dei *nevrosi* per far seguito all'opera *De curandis hominum morbis*; 2.do alcune osservazioni mediche destinate a servire di continuazione alle *Interpretationes clinicae*; 3.zo una dissertazione intitolata: *De clavis pedum caute secandis*; 4.to un discorso sopra l'aforismo d'Ippocrate *vita brevis, ars longa*. Frank ha inol-

tre lasciate parecchie memorie ed osservazioni che trovansi nei giornali della Germania, o nelle raccolte di alcune società accademiche. Egli ha inoltre collocato in principio dell'opera del figlio, *Acta instituti clinici Ticinensis*, una prefazione in cui manifesta il proprio sentimento sul sistema di Brown.

G—T—R.

FRANKENAU (Erasmo), medico danese, nato nel 1767, esercitò la medicina a Copenaghen e morì nel 1815. Ha pubblicato in lingua danese: I. *Pyrmont e le sue acque minerali nella state del* 1798, Copenaghen, 1798, in 8; tradotta nel tedesco, Lipsia, 1799, in 8.vo. E' uno scritto satirico contro le acque di Pyrmont. II. *Trattato della peste*, Copenaghen, 1800, in 8 vo. III. *La polizia medica in un governo illuminato, opera principalmente applicabile alla Danimarca ed alla sua capitale*, ivi, 1801; tradotta nel tedesco da Fangel, ivi, 1804, in 8.vo. Frankenau ha pur anche lasciati alcuni scritti di medicina popolare, degli articoli in un *Foglio di sanità* che andavasi stampando a Copenaghen, e diverse memorie ed osservazioni, che trovansi negli *Acta societatis medicae Hafniensis*.

G—T—R.

FRANKLIN (Guglielmo), medico, nato a Londra, nel 1763, studiò la medicina a malgrado del padre che voleva fare di esso un usciere o procuratore, e che per due anni lo costrinse di rimanersene alla direzione delle dogane stipulando degli atti, e piegando sotto il peso delle scritture, cche, quando finalmente rimase vinto dalle istanze di lui e gli permise di abbandonare l'antro di Temi, gli notificò che non dovea più contare sulla borsa paterna. Molto avventurosamente Franklin si ricordò di avere uno zio in qualche fortuna e più trattabile. Recossi a narrargli il proprio imbarazzo. Madax (tale era il nome di questo parente) rassicuratolo, gli promise di sostener a suo carico il dispendio, e lo pose presso il farmacista Macklellan, in qualità di allievo. Franklin aveva allora diciotto anni. Due anni più tardi si trasferì a visitare Edimburgo, la scuola allora di medicina più famigerata dell' Europa. Un gran numero di stranieri, e di Americani particolarmente, vi eseguivano le lezioni di Black, dei Cullen, dei Gregory, dei Monro. Franklin pose gl'istanti a profitto ed affrettossi di tornarsene nella capitale della Gran-Brettagna, ove attaccossi a due abili medici Saunders e Blizard, ed insensibilmente ebbe a formarsi una clientela che finì coll' essere numerosa e ricca. Nel 1787 fu addetto come chirurgo-aggiunto del 43.zo reggimento, che in breve lo seguì all'Indie. La morte, la quale andava mietendo tanti Europei intorno ad esso, ne agevolò gli avanzamenti, e nel 1796 tornò in Inghilterra col titolo d'ispettore aggiunto. Non appena arrivatovi, venne diretto verso l'esercito d'invasione del duca d' York in Olanda, e più particolarmente verso il corpo di sir Ralph Abercromby, ad Helder. Reduce nella sua patria, andò a ricevere il berretto di dottore in medicina ad Edimburgo. Noi lo troviamo in

seguito, dal 1802 al 1810, con l'esercito inglese di Malta e di Sicilia, infaticabile, circospetto, talvolta ardito, e spesso con fortuna, d'altronde intrepido e non temendo di esporsi sul campo di battaglia per adempiere ai doveri della sua professione. Egli si mostrò degno d'ogni distinzione, specialmente innanzi a Maida (regno di Napoli), nel 1806, e meritò per il suo coraggioso dispregio di sè, la mensione onorifica del generale in capo, sir John Stuart, ed una medaglia d'oro. La morte del dottore Teodoro Gordon avendo lasciato una vacanza nella cancelleria medica di Londra, Franklin, malgrado la sua lontananza e senza aver nulla sollecitato, fu nominato al posto vacante. Nessuno avevi più degno di lui per una posizione così bella. Si trasferì in Inghilterra per Cadice, esaminando ogni cosa sul suo passaggio, ed aggiungendo senz'interruzione alcuna cosa alla moltitudine dei documenti raccolti dalla sua sperienza di ventiquattro anni sopra dei punti ben diversi del globo. Ben fondato nella cognizione di tanti fatti, penetrato dell'importanza congiunta alla missione di medico negli eserciti, e partendo dal principio, oggidì divenuto un assioma fondamentale, che il cannone e l'arma bianca uccidono poche persone in confronto di quante ne involano l'ospitale e le privazioni, venne a sedersi nella cancelleria medica col fermo intendimento di perfezionare il servigio in tutti i suoi rami. Non durò fatica in rendere comparteoipi alle sue idee i colleghi Ker e Weir. Convien dire che nessuna parte del servigio era altrove meglio organizzata degli eserciti britannici, giacchè in nessun luogo più che in Inghilterra il governo economizza gli uomini. Però rimaneva ad introdursi una serie di miglioramenti. I tre medici, e Franklin alla lor testa, non cessarono dall'accodirvi, e tutti i rami del servigio andarono ritocchi o rifusi, ricevendo un impulso vigoroso. Si può dire senz'esagerazione che l'Inghilterra, nella lotta a tutta oltranza sostenuta contro Bonaparte, deve non meno ai suoi medici che ai suoi generali, e Franklin fu comparteoipe ad una parte essenziale in sì grave elemento della superiorità britannica: servigi di tal indole son ben più pregevoli delle stesse vittorie. L'attività di Franklin venne ricompensata nel 1823 col titolo di *knigt* (cavaliere) conferitogli dal re Giorgio IV. Guglielmo IV, nel 1832, nominollo commendatore dell'ordine dei Guelfi, e lo innalzò al rango d'ispettor generale. Franklin non sopravvisse gran tempo a quest'ultimo onore. La celebre *influenza* lo costrinse a guardare il letto: egli guarì, ma male, ed il 29 ottobre, al ritorno di un viaggio a Brighton, spirò. Non si ha di esso verun'opera.

P—ot.

FRANKLIN (miss Anna Eleonora Porden, in seguito mistriss), poetessa inglese, nacque nel luglio 1785. Suo padre era un architetto molto abile, che lavorò quaranta anni per lo stabilimento di Grosvenor, e che, tra le altre opere ragguardevoli, ha costruito il castello di Eaton-Hall, e le scuderie regie di Brighton.

Miss Anna sapeva molto ben disegnare, non solamente gli edifici in grande e gli ornamenti architettonici, che suo padre le ordinava di frequente, ma così pure i paesaggi e la figura. Nulladimeno trasse di preferenza l'attività propria verso gli studii letterari, od almeno vicini alla letteratura. Dotata della più felice memoria, abbracciava ed apprendeva ogni cosa, il più delle volte senza maestri. All'età di undici anni, e prima di avere la più piccola tintura del latino, per il quale sentiva antipatia, s'immaginò di voler imparare il greco, e ad onta delle difficoltà, e a dispetto della quasi assoluta mancanza di dizionari e di traduzioni ove il greco non sia spiegato in latino, ella ne giunse a capo con molto onore. Vero è però, che questa volta, essa fu obbligata di ricorrere alle cognizioni come ben anco alla compiacenza di un amico di suo padre: coi suoi consigli e sotto gli auspicii di lui, fecesi un lessico greco-inglese, e, passando di questa guisa in rivista tutti i termini della lingua, giunse ad essere un'abile ellenista. Più tardi scese nell'arringo latino, e l'apparato non fu che un giuoco per essa. Scriveva e parlava il francese con non minore facilità che purezza. Suo padre, era uno degli soscrittori all'Istituzione reale. Assidua ascoltatrice dei professori che la Gran-Brettagna applaudiva in quel recinto, acquistovvi ad un tempo molte cognizioni non men giuste che piccanti, non meno estese che profonde, sopra una moltitudine di oggetti ai quali il suo sesso resta troppo di sovente straniero. La botanica, la geologia, la chimica, gli erano sovra ogni cosa famigliari: in una parola, ad eccezione delle matematiche, conosceva, almeno superficialmente, tutte le principali ramificazioni delle scienze. Questa specie di sapere enciclopedico costituisce qui un tratto essenziale, giacchè se ne trovan traccie dovunque nelle opere di mistriss Franklin, ed è appunto ad un tal carattere del suo talento che sono dovuti quei colori svariati, brillanti, ond'è smaltata la sua versificazione, quelle immagini attinte da tutte le scienze, da tutti i tempi, e che imprimono alla sua maniera una vera originalità. Siffatte caratteristiche si distinguevano pur anche nelle leggere composizioni fatte da miss Porden all'età di quindici anni, e che apparvero tanto nella *Scatola del tè* quanto nella *Scatola ateniese*, due fogli di cui ella fu successivamente la direttrice, ed ove non erano ammesse che le produzioni scientifiche o letterarie di un circolo di scelti amici i quali si raccoglievano ogni quindici giorni presso suo padre. Era il tempo in cui degli Etonii facevano uscire alla luce la loro *Scatola del sale*, della quale la *Scatola del tè* non sembra evidentemente che un'imitazione. Diversi componimenti di quest'ultima conseguirono un gran esito, ed incominciarono a far conoscere la giovane miss. Tale fu specialmente il suo poemetto intitolato *la Vele*, ed *il Trionfo della costanza*. Gli applausi ricevuti da questo scritto le ispirarono l'idea di ritoccarlo e d'introdurvi degli svi-

luppamenti. Il soggetto per se medesimo non è che debul cosa. Una giovan donzella va raccugliendo delle conchiglie sulle sponde del mare, ed il vento le rapisce il suo velo. Ma quest' incidente sì lieva diventa il pretesto delle più leggiadre descrizioni ove brillano ad uno stesso tempo un vivo colorito poetico, ed un sapere positivo. L'autore va concatenando dei greziosi episodii che di mano in mano offrono la pitture e dei fatti empirici, un po' aridi in se medesimi, e dei sentimenti la vicinanza dei quali o rammorbidisce o ricuopre l' aridità dei dettagli scientifici. Si può ben dire che la mitologia degli spiriti elementari adoperata, da miss Porden, sull' esempio di Pope e di Darwin, è, nal nostro secolo, un po' soprannaturale: si può anche trovarvi di eterogeneo il misto dei nomi greci che miss Porden concede alla personificazione dei minerali, e dei nomi inglesi, tedeschi ed altri ch' è obbligata di lasciare alle sostanze che la portano. Tali rimarchi però non nocquero all' esito dell' opere pubblicata nel 1815, in sei canti, e dedicata alla contessa Spencer. La simpatia del gran mondo per i saggi di miss Porden, non poteva che incoraggire la sua vocazione poetica. Essa si dedicò più ardentemente alle ispirazioni del proprio talento, ed in capo a sette anni, interrotti talvolta de alcune lievi composizioni, e talvolta da viaggi sul continente (a Parigi ed in Isvizzera), fece uscire alla luce il suo *Cuor di Leone*, ovvero *la Terza Crociata*, poema epico ben scrupoloso, in sedici lunghi canti. S'egli non occorresse per esser letto, per esser gustato ai nostri giorni, che una versificazione melodiosa, uno atile nel medesimo tempo brillante e corretto, la scelta di un argomento nazionale, svariati colori, leggiadre descrizioni, episodii, battaglie, amori, e note al finir dell'opera, *Cuor di Leone* avrebbe avuto dall' Inghilterra la più favorevole accoglienza, giacchè di tutto questo, egli contiene altrettanto o più ancora dei poemi epici, posti immediatamente presso i cinque o sei capi-lavoro del genere. Le varietà stessa vi è più grande, e la fedeltà delle pitture, l'esatta osservazione dei costumi, la produzione in iscena non solamente dei caratteri e delle passioni individuali, ma delle passioni e dello spirito di tutta l'epoca, provano un talento di combinazione, una flessibilità, una erudizione, ch' è assai raro di trovar riunite in una stessa persona. Sventuratamente l' epopea non è in gran voga ai tempi che corrono, quando per altro non si vogliano onorare del nome di epopea, i racconti, le novelle, i romanzi. Ogni cosa al suo tempo; le crociate hanno avuto il lor tempo, ed il poema epico anch'egli il suo. I versi, se vogliono essere tollerati oggidì, non debbono presentarsi in massa; è necessario che vestano l' aspetto di un breve racconto, di un *vade-mecum*, di un' effusione lirica, incominciata fervidamente e finita speditamente. Miss Porden non era tale da non rimarcare l' immense difficoltà a cui oggidì il genio va incuotro onde far adottare da un pubblico superficiale, perchè intollerante e sprezzatore, un' opera

grande e scrupolosa. Nel valutare, quant'essa avea fatto di ventisette anni, e quanto portava in se stessa di risorse, non verrà dubbio ch'essa non avrebbe trovato nell'altezza e squisitezza della propria intelligenza, i mezzi di procacciarsi, non già una fredda stima, ma l'entusiasmo del pubblico, laddove il destino non l'avesse condannata ad una morte prematura. Malaticcia sino dall'infanzia, essa ebbe particolarmente a soffrir molto durante gli ultimi momenti di suo padre, che avea ricondotto moribondo da Parigi, e stette anch'essa parecchie settimane tra la vita e la morte (1822). L'anno seguente, sposò il capitano Franklin, conosciuto per le scoperte fatte nelle regioni polari del settentrione. Ammiratrice di tutto ciò ch'è grande o bello, aveva, sino dal 1818, dopo una visita eseguita a bordo delle due navi di scoperta l'*Isabella* e *l'Alessandro*, cantata la *Spedizione artica*, e ben lunge dal vedere con terrore i preparativi della partenza del marito per una nuova esplorazione, essa associavasi di tutti i suoi voti a sforzi che sperava di veder premiati da un successo glorioso ad un tempo per l'Inghilterra e per il nome ch'essa portava. Ma non doveva essere testimonio del ritorno del marito. L'affezione polmonare ond'era crudelmente travagliata da parecchi anni, non isminuita neppure dalla nascita di una figlia (giugno 1824), rapilla 5 giorni dopo la seconda partenza del marito, il 22 febbraio 1825. Le poesie di mistriss Franklin, meno *Cuor di Leone*, furono riunite in un sol volume, Londra, 1827. Tra quegli

scritti, leggiadri nella massima parte, il *Reattino* merita sovra tutti d'esser distinto.

P—OT.

FRANZINI (GIROLAMO), libraio, esercitava la sua professione a Roma in sull'uscire del secolo XVI. Possedesi di esso l'opera seguente: *Antiquitates romanae urbis*, Roma, 1588, in 8. picc.; 1596 o 1599, in 12. E' diviso in quattro parti: la prima abbraccia i monumenti antichi; la seconda i tempii e le chiese; la terza i palazzi, e la quarta le statue antiche. L'autore si è molto giovato delle investigazioni dei suoi predecessori, e, tra gli altri di Bartol. Marlaino: ma alle loro osservazioni ve ne aggiunse un gran numero che sono il frutto dei proprii studii, e delle quali si loda l'esattezza; l'edizione del 1599 è divenuta rara. Gl'intelligenti la ricercano ancora in causa delle belle stampe in legno da cui va ornata. L'opera di Franzini venne tradotta in italiano, Roma, 1594, in 8.vo, ed in lingua spagnuola, ivi, 1589, sotto il seguente titolo: *Las cosas meravilliosas de la ciudad de Roma.*

W—s.

FRAUNHOFER (GIUSEPPE), celebre ottico bavarese, nacque nel 1787, a Straubing, da poveri genitori; e, dopo aver passata la sua prima infanzia alle prese con un lavoro ammanuense, diventò orfano di undici anni. Fu messo come novizio presso un maestro esigentissimo, che riguardava i minuti consecrati allo studio come un furto che gli venia fatto. Nel dispetto degli ostacoli che suscitavano al suo ardore d'istruirsi gli avari calcoli del suo patro-

no, Fraunhofer pervenne ad ammaestrarsi senza precettori. Egli apprese dapprima a leggere, a scrivere, quindi le matematiche nelle quali molto si addentrò. Dopo aver trascorso l'intero giorno nel lavoratoio, ritiravasi la notte in una piccola stanza senza finestre, dove gli era proibito di tenere acceso il lume. Nel frattempo di questi coraggiosi e perseveranti studii, giunse egli a fissare in un istante la pubblica curiosità, a motivo di un accidente che gli poteva essere fatale alla vita. La vecchia e gotica casa ch' egli abitava venne a cadere improvvisamente, e lo seppellì sotto alle sue macerie: un miracolo ne lo scampò, e parecchie persone influenti per la fortuna o pel merito, fra cui il re Massimiliano Giuseppe, conobbero le sue disposizioni e vollero secondarle. Tuttavolta il giovine si valse con molta parsimonia dei soccorsi che gli vennero offerti. Di venti anni fu ammesso nel magnifico stabilimento d'istrumenti matematici ed ottici creato da Reichenbach ed Utzschneider. Quivi passò di successo in successo, collocossi, mediante la sua abilità sia nell' eseguire che nel dirigere e soprattutto nell' immaginare i lavori, alla testa dei più celebrati ottici della Germania, aumentò infinitamente la riputazione e la fortuna dello stabilimento, e terminò per divenirne il proprietario. Ciò che meritò a Fraunhofer un distinto posto fra i suoi colleghi, ella fu la profonda cognizione di tutto quello che andava operando, l' immensa conoscenza delle matematiche, della fisica, dell' astronomia, e finalmente la maggiore ampiezza ch' egli diede alla scienza. L' accademia di Monaco, l' istituzione astronomica d'Edimburgo, l' università d'Erlangen e parecchie altre dotte società lo contarono fra' suoi membri. La prima, nell' anno 1822, lo nominò conservatore del suo gabinetto di fisica. Il re di Baviera lo decorò dell' ordine del merito civile, e quello di Danimarca della decorazione di Danebrug. Finalmente la sua gloria si rese molto più stabile allorchè condusse a termine il magnifico telescopio dell' università di Dorpat, al quale l' astronomia è ormai debitrice di molte importanti verità, che senza dubbio si andranno ancora aumentando. Fraunhofer morì ancora giovine nel 1826. Si hanno di lui parecchie memorie negli *Astronomische Nachrichten*, di Schumacher, fra le quali: 1. *Teorie degli aloni, dei paregli e di tutti i fenomeni analoghi, con spiegazioni in appoggio*; 2. *Nuova modificazione della luce*; 3. *Descrizione del grande telescopio diottrico di Dorpat*; 4. *Determinazione dei poteri, refrattivi e dispersivi, delle diverse specie dei vetri.* Le due ultime sono le più interessanti. Se ne truvano alcuni brani nella *Bibliothèque universelle de Genève*, sezione di scienze ed arti, tomo XXX. La descrizione del telescopio leggesi nei numeri 74, 75, 76, degli *Astronomische Nachrichten.* L' obbiettivo del telescopio è di vetro. Tutti coloro che hanno qualche tintura di fisica e di astronomia sanno quanto nelle osservazioni astronomiche sieno inferiori gli specchi metallici a quelli di vetro: il metallo assorbe una parte della luce incidente e non

na riflette che il resto; il vetro al contrario rimanda quasi interamente la luce incidente, e corregge anche l'aberrazione dei raggi per la sua sfericità; e da ciò ne avviene l'immenso avvantaggio dei telescopi di ordinaria dimensione sopra le gigantesche lenti della generazione che ci ha preceduti. Le dimensioni degli obbiettivi di Dorpat sono di cento otto linee d'apertura e di cento settantadue pollici di distanza focale. Il vetro è composto di due piastre; la combinazione di questi due vetri corregge non solo l'aberrazione di rifrangibilità, ma l'aberrazione ancora di sfericità per la rifrazione. Onde evitare l'inconveniente dei telescopi ordinari, che non permettono di osservare un astro se non che il tempo ch'egli impiega a passare nel campo dell'istrumento (e questo tempo è eccessivamente breve per le stelle prossime all'equatore), l'asse di declinazione dell'istrumento è munito di un apparecchio che lo pone in movimento, e questo movimento è precisamente quello della terra, cioè a dire ch'egli compie un giro in ventiquattro ore; di maniera che qualunque stella rimane nel campo della lente tutto il tempo ch'ella si ferma nell'orizzonte; e così l'osservatore gli è facile di poter seguirla in tutto quello spazio. L'asse di declinazione e l'asse orario portano ciascuno un cerchio diviso, uno dei quali offre i dieci secondi di grado, e l'altro i quattro secondi di tempo. Finalmente, nell'interno dell'istrumento sonvi sette micrometri, uno a filo, uno circolare a lampada con quattro oculari, uno reticolato a lampada con tre oculari, e quattro anulari. Mediante questa multiplicità di mezzi, il telescopio di Dorpat dona le distanze angolari d'uno a due secondi: la più picciola distanza fino allora conosciuta era stata offerta da Herschell nell'Ercole, ed era di tre secondi. La pietra di paragone di un telescopio ella si è, come tutti sanno, l'osservaziono delle stelle moltiplici. Schroeter con un grande telescopio cattutrico aveva indicate in Orione dodici o tredici stelle. Benchè Orione si trovi a Dorpat più vicino all'orizzonte che a Litthenthal, Struve, con un telescopio di Fraunhofer, non solo giunse a riconoscere distintamente la tredicesima stella, ma ne vide eziandio altre tre. Ciò che aggiunge gran pregio al merito di Fraunhofer nella formazione di questo dell'istrumento, ella si è una parte della scoperta che gli si deve della combinazione dei due cristalli, costruiti in modo diverso l'uno dall'altro, ch'egli impiegò per gli obbiettivi. La quarta delle Memorie da noi citate contiene la descrizione delle sue ricerche, ed i risultati delle sue esperienze sopra un soggetto della più alta importanza pel fabbricature degli obbiettivi, soggetto appena tracciato prima di esso lui; la determinazione dei poteri, refrattivi e dispersivi, delle sostanze che possono in questa costruzione entrare.

P—ot.

FRÉDÉRIC o Federico, duca di Svevia (1), secondo figlio del-

(1) Noi offriamo quivi alcuni particolari interessanti sopra la terza crociata, che fu-

l'imperatore Federico I, detto il *Barbarossa*, e di Beatrice, figlia al conte Renault di Borgogna, fu investito del ducato di Svevia nell'anno 1167, e dell'eredità di Welfon e dei dominii di Rodolfo, conte di Phullendorf. La sua educazione fu molto accurata, come pure quella d'Enrico suo fratello maggiore. Il padre feceli ambedue ammaestrare nella scienze e nelle lettere. In un'assemblea tenutasi a Magonza l'anno 1184, nella quale erano presenti tutti i principi dell'impero, i magnati dei vicini regni ed una moltitudine incredibile di uomini d'ogni nazione, l'imperatore diede a tutti e due le armi dei cavalieri. Enrico era di già destinato a succedere al padre. L'assemblea si tenne fuori della città, in una pianura, dov'erasi innalzato in legno un magnifico palazzo con un grande oratorio. Niente vi mancava, dice l'autore che ci somministra questi particolari, sia per l'abbondanza delle provvigioni, sia per la varietà degli abiti, o per le bardature dei cavalli e finalmente pel diletto degli spettacoli. Tre anni dopo questa brillante cerimonia, l'Occidente echeggiò dello strepito dei disastri che avvennero nel regno di Gerusalemme, e delle aventure che affliggevano i cristiani d'Oriente per le conquiste di Saladino. Il pontefice invocò il soccorso dei re e dei principi d'Europa a favore di Terra-Santa. Alcuni legati si recarono in Germania per riscaldare lo zelo dei fedeli. L'imperatore, in una solenne assemblea tenuta a Magonza, prese la croce in compagnia di suo figlio il duca di Svevia, e risolvette di partire l'anno seguente (1189). Da tutte parti si fecero immensi preparativi per questa spedizione. Federico inviò parecchi ambasciatori onde riconoscere le disposizioni dei principi di cui doveva traversare gli stati, e questi erano il re d'Ungheria, l'imperator greco, Isacco l'Angelo, ed il sultano d'Iconia: tutti e tre gli si mostrarono favorevoli. L'imperator greco mandò deputati a Norimberga per trattare l'argomento del passaggio. Federico, per dare alla convenzione che fu stipulata maggior forza e solidità, spedì nuovamente a Costantinopoli altri ambasciatori, e scorgendo tutto l'Oriente disposto a suo favore, non s'inquietò delle difficoltà che trattenevano gli altri principi d'Occidente: egli partì ai 5 delle idi di maggio 1189, da Ratisbona, discendendo il Danubio. La sua armata, forte di oltre cento mila uomini, abbondantemente provveduta, sottomessa a disciplina molto severa, valorosa ed affezionata, fu accolta generosamente in Ungheria, dove si aumentò di molte truppe di crociati. Federico, duca di Svevia, marciava alla testa con dieci mila cavalieri ed undici mille fanti. Giunto a Brandeis sopra la Morava, l'imperatore licenziò i suoi vascelli, che più non gli erano di nessuna utilità, avendo la sua armata bisogno soltanto di carri. Il duca di Brandeis ed i più ragguardevoli personaggi della provincia si recarono a complimentare Federico, e gli mostrarono tutti i segni di amicizia; ma non

rono dimenticati nell'articolo di *Federico Barbarossa*, nella *Biografia*.

appena si allontanarono, il duca che portava invidia ai crociati, andò in tutta fretta a truvare l'imperatore a Costantinopoli per eccitarlo contro di essi. Isacco non aveva d'uopo di simili esortazioni; imperciocchè, mentre mostrava verso Federico disposizioni pacifiche, egli fece passare secretamente un'armata di Bulgari e di Valacchi in una vasta foresta al di là delle montagne della Bulgaria, dove si misero in imboscata, dopo aver tagliati molti alberi coi quali ingombrarono tutte le vie. Eglino erano capitanati da Michele, protosebaste e fratello d'Isacco. Dietro gli ordini reiterati di quest'ultimo, il governatore di Bulgaria fece inoltre innalzare alcune fortificazioni all'ingresso di tutti i passi della foresta. Giunta appena l'armata dei crociati sul territorio di Bulgaria, ella dovette soffrire mille contrarietà da' suoi abitanti. L'Imperatore, sospettando la perfidia dei Greci, divise la sua armata in piccoli corpi. Il primo, composto di Ungheresi e di Boemi, fu incaricato di esplorare i luoghi e lo stato delle strade. Il secondo era diretto dal duca di Svevia e dal vescovo di Ratisbona. Nel terzo trovavansi i vescovi di Wurtzburgo e di Basilea. L'imperatore comandava il quarto corpo che conteneva la principal forza dell'armata. Disposti in questo modo, gli Allemanni traversarono la foresta, continuamente molestati, assaliti dai Bulgari, o da truppe di banditi, condotte dal duca di Brandeis e da' suoi figli. Puossi leggere nella lettera di Dietpold, vescovo di Passavia, la narrazione di questo difficile passaggio. Pervenuti a Stralitz, i crociati apprendono che una numerosa armata di Greci preparavasi a contrastar loro l'ingresso delle *porte di san Basilio*. Era questo il terzo passo angusto ch'essi dovevano superare onde uscire dalla Bulgaria, ed era anche il meglio fortificato. La mala fede dei Greci non era più dubbia; l'imperatore operò colla sua prudenza e colla solita sua abilità. Suo figlio, il duca di Svevia, che si avanzava primo a tutti, scelse cinquecento cavalieri armati di corazze, i cui cavalli erano coperti tutti di ferro. Questa truppa, che spandeva un brillante chiarore, s'incamminò in buon ordine. I primi Greci che se ne accorsero, furono colpiti da timore, e prestamente se ne tornarono, pubblicando che gli Allemanni giungevano sopra cavalli coperti di ferro com'essi, e ch'era meglio darsi alla fuga anzichè aspettare quei terribili nemici. L'armata greca, dividendo questo terrore, si mise a fuggire e andò a Filippopoli, bella metropoli situata all'ingresso della Macedonia. I crociati si presentarono alle mura della città, il giorno 9 delle calende di settembre. Quivi l'imperatore seppe l'imprigionamento de' suoi ambasciatori a Costantinopoli, ed ebbe da Isacco alcune lettere piene d'arroganza, nelle quali chiedeva per sè la metà delle conquiste che i crociati farebbero sui Saraceni; di più, esige[illegible] Federico gli facesse omaggio [illegible] l'impero romano, sotto la qual condizione gli prometteva sicurezza per traversare il paese, e libertà per acquistare le provvigioni. „ Fre-„ mette tutta l'armata, dice il

„ prete Ansbert, storico, testimo„ nio degli avvenimenti, e da „ quell' istante ella saccheggiò li„ beramente le proprietà dei Gre„ ci, e distrusse il rimanente. “ Filippopoli venne occupata. Il duca di Svevia, udendo che l'armata dei Greci stavasene a poca distanza, onde spiare il momento per nuocere ai crociati, e prendere coloro che si allontanassero imprudentemente dal campo, si pose alla testa di scelta truppa e s' incamminò durante la notte verso i Greci. Sul far del giorno diede mano alla pugna, uccise il porta stendardo e cinquanta Allani, saccheggiò il paese e se ne tornò trionfante fra' suoi. Alcuni giorni dopo, s' avviò verso la città di Veroy, dove si seppe ch'era giunta una nuova armata greca. Informati del suo avvicinarsi, i Greci si recano fuori delle mura in ordine di battaglia per incominciare l'azione, ma, scorgendo da vicino le lucide armi degli Allemanni, fuggono verso le montagne. Il duca di Svevia entra nella città, s' arricchisce di bottino, e ritorna vittorioso a Filippopoli. Isacco, alla vista delle devastazioni del suo impero, spedisce ambasciatori per intavolare la pace: ma siccome non prestavasi più fede alle promesse dei Greci, fino a tanto che gli ambasciatori di Federico non fossero posti in libertà, eglino se ne tornarono senza aver niente conchiuso. Mentre era quasi del tutto spenta la speranza del ritorno degli ambasciatori, annunciossi che essi venivano accompagnati dal cancelliere dell' impero greco, lo stesso ch' erasi recato a Norimberga, e da quattro altri personaggi insigniti di alta dignità. La gioia fu grande nel campo dei crociati. Il duca di Svevia alla testa di trecento cavalieri di scelta truppa, andò incontro a quelle onorate vittime della perfidia d' Isacco. L' imperatore li ricevette colle lagrime agli occhi, e disse: „ Io rendo grazie a Dio, „ perchè i miei figli ch' erano „ morti, sono risuscitati: essi e„ rano perduti, ora gli ho ritro„ vati. “ Il tuono di fermezza, misto o minaccie e ad ironia, col quale Federico accolse gl' inviati greci, destò in essi lo spavento; credettero che la prigione fosse loro riserbata, ma l'imperatore li assicurò, e disse soltanto ch'egli non aspettava che una sol cosa dal loro monarca, che rimettesse cioè tutti gli effetti e tutte le spoglie de' suoi ambasciatori; e gl' inviati se ne tornarono a Costantinopoli senza aver potuto conchiudere la pace. Al dire del vescovo di Passavia, questa era allora la situazione dei crociati: tutta la Macedonia e la Tracia, fino alle mura di Costantinopoli, erano sottomesse alle lor armi; le città ed i castelli erano in loro potere; gli Armeni parteggiavano per essi, ed ogni cosa abbondava nell'armata. L'imperatore, deciso di passare l'inverno a Filippopoli, divise le sue truppe in tre quartieri. Il duca di Svevia ritornò a Veroy a prendervi il suo. Passati tre mesi, i crociati vennero a Costantina, dove un nuovo inviato presentò all' imperatore le lettere d'Isacco, piene ancora di minaccie. Ciò non pertanto egli non ignorava che i crociati si avanzavano allo splendore dell'incendio, che la

sua armata fuggivasene al loro incontro; che il duca di Svevia erasi impadronito di Dimotica, dopo avere uccisi mille cinquecento Greci ed Allani; che sconfitta aveva una truppa di Comani sotto le mura di Arcadiopoli, di cui erasi impossessato; che finalmente tutto l'impero greco cadeva brano a brano sotto i colpi degli Allemanni, e che la sua capitale soccomberebbe essa pure, se non si affrettava a trattare la pace di buona fede. Ed infatti, Federico, come si può vedere dalla lettera ch'egli scrisse a suo figlio Enrico da Filippopoli, lettera riportata dal prete Ansbert, prendeva le opportune misure per attaccare Costantinopoli dalla parte di terra e di mare. Isacco spedì adunque nuovi deputati, che domandarono umilmente le condizioni che aveva dapprima chieste con tanta arroganza. Il trattato fu conchiuso ad Adrianopoli, quindi nuovamente giurato a Costantinopoli, e l'imperatore greco, per pegno delle sue promesse, consegnò quattordici ostaggi. I vascelli che dovevano servire a traghettare lo stretto essendo pronti, il duca di Svevia giunse a Gallipoli, dove abbandonò i suoi carri, e salpò il mare colle sue truppe. Il passaggio dell'armata durò sette giorni, e tutta la flotta greca suonò le trombe e diversi istrumenti durante tutto quel tempo. I crociati dopo aver traversate le campagne dell'antica Lidia, pervennero nelle pianure di Laodicea, dove trovarono un buon mercato d'ogni sorta di provvigioni, ma una triste memoria, quella cioè della sconfitta di Luigi VII, re di Francia, che, all'epoca della seconda crociata, li aveva preceduti in quei luoghi. Entrando nelle terre dei Turchi, essi si aspettavano, dietro le solenni promesse del sultano d'Iconia, promesse che vennero rinnovate da' suoi ambasciatori in Adrianopoli, di trovare e sollievo ed amici; ma non s'imbatterono che con crudeli nemici, che oscendo dalle montagne, si riunirono prestamente in truppe per dar principio al combattimento. Eglino abbaiavano intorno ad essi come cani, dice Tagenon. Nei susseguenti giorni mostraronsi in numero infinito. L'imperatore ne uccise parecchi in una imboscata: suo figlio, il duca di Svevia, ne ammazzò quattrocento in uno stretto. L'armata mancava di guida; un prigioniero turco vi si offerse, e condusse i crociati a traverso le montagne la cui discesa era così difficile, che parecchi cavalli ed animali da soma caddero nei precipizi coi viveri e gli utensili che portavano. L'imperatore, seguendo il suo costume, tenevasi al di dietro dell'armata, e proteggeva il passaggio allontanando i nemici. Ma videsi egli stesso nella necessità di chiedere soccorso per respingere gli assalti. Il duca, suo figlio, accorse a lui; si combattè con ardore; alcuni crociati rimasero feriti, un cavaliere fu ucciso, e il duca stesso ebbe un colpo sulla faccia che gli spezzò un dente. Finalmente, i cristiani rimasero vincitori; i Turchi, costretti a fuggire, lasciarono sul campo sessanta dei loro più valorosi guerrieri. Questo combattimento ebbe luogo il giorno dell'Ascensione, dell'anno 1190. Federico, mirando suo fi-

glio, gli disse sorridendo: „ La „ cicatrice della tua ferita sarà „ per te una prova onorata del „ tuo valore, ed un testimonio „ che hai combattuto per Dio..." L'armata si pose in cammino, e dopo quattro giorni gionse davanti a Filuminium. Quivi fu assalita da numerosi nemici; i quali, credendo i crociati ridotti allo stremo dalla fame e dalla sete, si riputavano sicuri del trionfo. Ma eglino furono vigorosamente ricevuti, e, dal cadere del sole fino a notte molto avanzata, la guerra fu accanita tra la città ed il campo. Cinque mila Turchi rimasero uccisi. Dietro un avviso dal sultano, il nemico aveva nascosti i suoi viveri, o li aveva trasportati molto lungi nelle foreste e nelle montagne; ed i Turchi essendo così numerosi, non permettevano ai crociati di dividersi per recarsi a cercare le provvigioni senza currere grave pericolo. La fame si andò di tanto aumentando che i più distinti personaggi si videro costretti di cibarsi di carne d'asino o di cavallo. „ Io ne mangiai » come molti altri, dice un testi- » monio oculare, i cavalli anche » essi morivano di fame. Noi non » trovammo nè messe nè grano; » i Turchi ci serravano così dap- » presso, giorno e notte, che nes- » suno ardiva uscire del campo. « Alcuni individui avevano composti certi mangiari di miele, raccolto in tempo d' abbondanza, e con questo nutrimento sostenevano la loro vita. Altri non avendo più forza di camminare, cadevano colla faccia verso terra per ricevere il martirio, imperciocchè i nemici precipitavansi contro di essi e li massacravano senza pietà. Parecchi ebbero la debolezza di apostatare e si sottomisero alla schiavitù. Certi altri per ultimo, abbandonarono ai loro compagni tutto ciò che possedevano, e gettandosi a terra, colle braccia in croce, si assoggettarono al martirio lasciando passare sul loro corpo l'armata nemica. Finalmente i crociati giunsero alle sponde di un fiume che andava a scaricarsi in un vicino lago: il duca di Svevia, accortosi ch'era seguito dappresso, si piegò verso suo padre, ed ambedue, volgendo faccia, precipitaronsi sopra i Turchi, ne uccisero un centinaio al primo urto, e, tagliando la ritirata agli altri, li costrinsero a gettarsi nel lago dove tutti si annegarono. Non molto lungi da quel sito, innalzavasi, nel mezzo della pianura, una montagna al piede della quale passava l' avanguardia, bersagliata dall'alto dai nemici; i crociati salgono rapidamente la collina, sconfiggono da tutte parti i Turchi, ne uccidono duecento, e li spogliano delle armi e delle provvigioni. Gli Allemanni celebrarono le Pentecoste in un luogo sterile e senza pascoli, e quivi intesero che il figlio del sultano accorreva con numerosa cavalleria per opporsi al loro passaggio. Il vescovo di Wurtzburgo e l'imperatore esortarono l' armata al combattimento: la messa venne solennizzata, tutti si comunicarono, e l'imperatore dispose le sue soldatesche in triangolo. I vescovi di Munster e di Wurtzburgo capitanavano il primo lato; l' imperatore la diritta, il duca di Svevia la sinistra. Melich, figlio del sultano, si portò con tutte le sue forze verso l' im-

peratore, questi fece fermare i suoi, chiamò il figlio in soccorso, e gli ordinò di non differire l'assalto. I crociati penetrarono nei battaglioni turchi, li ruppero e diedero la morte a tutti coloro che si opponevano ad essi. Melich prese la fuga e si recò per difficili e variati sentieri ad Iconia. Il Turco che fino allora aveva servito di guida all'armata cristiana, la condusse perfidamente nella susseguente notte in luoghi deserti, dov'ebbe a soffrire tutti i tormenti della fame e della sete. Dopo un giorno ed una notte di cammino e di fatiche, durante i quali furono costretti di abbandonare i cavalli e le bestie da soma, perchè soccombevano ai medesimi bisogni, essi giunsero in uno stagno la cui acqua era putrida. Ma l' ardore della sete fecela sembrar deliziosa. Trovando quivi dell'erba per rinfrescarsi, passaronvi due notti, molestati continuamente dal nemico, e costretti a difendersi. Privi di legna per accender fuoco, essi se ne procurarono coi loro vestiti, colle selle de' loro cavalli, colle tele delle loro tende, e si posero a cuocere, come meglio potevano, la carne di cavallo o d'asino della quale tutti cibavansi, grandi e piccoli. Alcuni si contentavano d'erba e di radici che strappavano dalla terra. In questa deplorabile situazione, l'imperatore ricevette i deputati del sultano, che gli offrirono la pace, mediante una somma di tre mila pezzi d'oro, oppure il combattimento pel domani. Federico rispose non essere suo costume di sottomettersi, nè di pagare a chi che sia un tributo, e non poter quindi, senza far onta alla sua dignità, acquistare a prezzo d' oro la via dei pellegrini di Cristo. Dopo la qual risposta, l' armata s'avviò verso Iconia, combattendo sempre i Turchi ed uccidendone buon numero ; finalmente giunse in un luogo ameno dov' eravi un parco chiuso di muro e prossimo alla città. Federico divise la sua armata in due corpi ; il primo, condotto dal duca di Svevia, doveva assaltare Iconia ; il secondo, guidato dall' imperatore, doveva opporsi all'armata dei Turchi. Le persone deboli ed inferme, non che gli utensili, furono abbandonati agli eventi della fortuna. L'imperatore rivolse a suo figlio queste parole: » Un gran dovere » ci è imposto ad ambedue ; a te » l'assalto della città, a me quel» lo di tanti nemici che stanno » al di fuori. Qualunque succes» so o qualunque contrarietà che » ci avvenga a tutti e due, io non » correrò in tuo soccorso, e non » ne aspetterò nessuno da te. O» pera quindi tutto ciò che la ne» cessità ed il tuo valore t' invi» tano a fare per la salute del» l'armata. « Tale discorso esprimera chiaramente una disperata risoluzione. Il duca di Svevia si avanzò verso la città ; i Turchi, accalcandosi, si fermarono davanti l' ingresso, ma ben presto si diedero alla fuga, ed i crociati atterrando le porte, passando a fil di spada tutti quelli che incontravano, penetrarono nella città. Il duca di Svevia perseguitò il nemico sino alle porte del castello dove il sultano erasi rinchiuso con molte provvigioni e col suo tesoro. Durante quel tempo, l'imperatore battendosi coi Tur-

chi al di fuori, spingevasi contro di essi come un leone, li forzò a rivolgere le spalle e ne rovesciò quasi dieci mila sul campo di battaglia. Senza la fatica e la spossatezza dei crociati, il castello sarebbe stato preso durante la notte. Dopo questa vittoria, Federico entrò in Iconia, dove fu solennemente ricevuto da suo figlio. Il bottino che vi si rinvenne saziò la fame dei crociati. Si trassero dal solo palazzo di Melich dieci mila marchi che Saladino aveva mandati per arruolar nuove truppe. Al compiersi del quinto giorno, il sultano domandò di trattare la pace, gettando la colpa sul proprio figlio: l'imperatore accettò l'offerta, ma volle venti ostaggi. Il 10 delle calende di giugno, l'armata abbandonò Iconia, e dopo non molto pervenne a Larenda, bella città che separava la Cilicia e l'Armenia dalla Licaonia. Il 5 delle idi di giugno ella prese la via, e passò per sentieri così stretti e difficili che i ranghi non furono più conservati, sforzandosi ognuno di sopravvanzare il suo compagno. Dovevansi ora montare alte montagne, ora traversare profonde vallate, seguendo il fiume che scorre davanti la città chiamata Selef (Seleucia). Faticoso era il cammino; alcuni vescovi ammalati portavansi sopra lettighe, ed i cavalli ch'erano impiegati a questo uso ponevano in pericolo i padroni ed i servi. Altri montavano coi piedi e colle mani a guisa di quadrupedi, avendo d'ambì i lati profondi precipizi. L'imperatore e coloro che gli stavano dappresso, per evitare i pericoli della montagna, dietro il suggerimento della gente del paese, discese sulla riva del fiume, ma quivi puro soffersero eguali disagi dei primi. Il 4 delle idi di luglio, l'armata si accampò finalmente nelle pianure di Seleucia. Mentre i pellegrini attendevano a riposarsi dalle fatiche, l'imperatore, ch'era rimasto indietro, sia che amasse rinfrescarsi, sia che volesse traversare a nuoto il fiume, gettossi nell'acqua e vi perì miseramente, malgrado i pronti soccorsi che gli furono prestati. Questa morte, altrettanto fatale che inopinata, e che gli storici narrarono così diversamente, sparse il disordine e la costernazione all'armata. Dopo celebrati i funerali dell'imperatore, abbandonossi al più presto quel malaugurato luogo. Il suo corpo fu vestito con pompa reale per condurlo ad Antiochia. Le sue ossa, divise dalla carne, spedironsi a Tiro per la via di mare, onde essere poscia trasportate a Gerusalemme. Il duca di Svevia fu dichiarato supremo comandante dell'armata di Cristo, ed ei la condusse fino a Tarso, dove si divise in due corpi. Il primo si diresse verso Tripoli, città posseduta dai cristiani, il secondo verso Antiochia, sotto la condotta del duca. Quivi l'armata fu colpita da nuova calamità. Una contagiosa malattia fece perire i più valorosi guerrieri: alcuni vescovi e chierici, alcuni principi ed un numero grande di pellegrini seguirono l'imperatore nel sepolcro. Il duca di Svevia si recò per mare all'assedio d'Acri; ed allorchè disponevasi a combattere davanti la piazza, fu egli stesso rapito da immatura morte. Uno storico arabo dice ch'egli non condusse ad Acri che cinque

mila uomini di tutta la grande armata ch'era partita dalla Germania. Tale fu il fatale scioglimento di questa spedizione, che aveva cagionato tanto spavento ai Turchi e tanta gelosia al greco imperatore. Egli è probabile infatti, che se Federico Barbarossa avesse potuto riunirsi sotto Acri al re Filippo Augusto ed a Riccardo Cuor di Leone, gli affari delle colonie cristiane d'Oriente avrebbero cangiato d'aspetto. Del resto, noi faremo osservare, come una delle singolarità che caratterizzano questa spedizione, la disparità dei racconti in tutti gli storici d'Oriente e d'Occidente, che ne tramandarono la memoria: disparità nel numero delle truppe condotte da Federico ed in quello delle forze che gli opposero i Turchi (l'esagerazione è manifesta da ambe le parti); disparità pure in una quantità di particolari sopra i quali gli autori dello stesso paese non vanno d'accordo, specialmente sulle circostanze della morte di Barbarossa.

D—n—e.

FRÉDÉRIC o FEDERICO-AUGUSTO III o I, dapprima elettore, in appresso re di Sassonia, era figlio maggiore del principe elettorale di Sassonia, Federico-Carlo, maritato colla principessa di Baviera Maria-Antonia, figlia dell'imperatore Carlo III. Egli nacque a Dresda il 25 decembre 1750. L'eccessiva delicatezza di sua salute, obbligò i parenti ad occuparsi preventivamente del suo sviluppo fisico anzichè dell'intellettuale. Ma non appena la sua complessione prese un'aspetto vantaggiuso, diedesi mano con ardore alla sua instituzione per riacquistare il tempo perduto; e gli uomini dotti che lo ammaestrarono vi riuscirono facilmente. Burgsdurf e Gutschmid, che più tardi egli fece suoi ministri, furono di questo numero. S'eglino non fecero del loro alunno un monarca trascendente, lo videro almeno uscire dalle lor mani perfettamente addottrinato di tutto ciò che un principe deve sapere, molto atto ai lavori politici, e specialmente penetrato più che mai dell'obbligo che incombe ad un sovrano d'essere costantemente giusto, e di aumentar sempre il numero delle felicità di coloro che sono soggetti al suo governo. Egli non contava ancora tredici anni, allorchè l'apoplessia che colpì suo avo Federico Augusto II (5 ottobre 1763), e la prematura morte di suo padre, dopo un regno di dieci settimane (17 dicembre 1763), lo investirono del titolo elettorale. Il più vecchio fra i suoi zii, il principe Zaverio, prese tosto le redini del governo, e, convien confessarlo, amministrò molto male la Sassonia, dove occorreva più che mai una saggia amministrazione per cicatrizzare le piaghe prodotte dalla guerra di sett'anni. Finalmente, il 15 settembre 1768, il giovane elettore si mise egli stesso alla testa degli affari, e mediante il suo amore per l'ordine e l'economia, mediante la sua probità ed il suo ministro Gutschmid, la cui dottrina secondava le sue lodevoli intenzioni, egli cangiò ben presto l'aspetto del paese. Una delle prime sue misure fu l'abrogazione delle gravose tasse imposte sulle mercanzie straniere; e questa re-

gola, che sempre osservò per quanto gli fu possibile, di non intervenire nè nella importazione nè nella esportazione, divenne per la Sassonia, ed anche per tutta la Germania, il principio di uno sviluppo commerciale molto più intenso che per lo innanzi. A questa saggia precanzione più di tutto dovette Lipsia la sua rapida prosperità. Egli aumentò eziandio la ricchezza nazionale, migliorando le qualità delle lane di Sassonia colla introduzione degli arieti spagnuoli; rese navigabile, a mezzo di cateratte, l'Unstrutt, da Artern fino alla sua foce nella Saale e quest'ultima sino a Weissenfels: tale operazione costò oltre cinquecento mila *reichsthalers*. Alcuni mesi di regno erano bastati per innalzare al di sopra del valor nominale le carte monetate, scadute alquanto prima in discredito; ed un tale fenomeno, che sarebbe sembrato un miracolo ai precedenti governi, era il preludio di uno stato florido finanziario. L'elettore, convinto della necessità di aver sempre alcuni mezzi disponibili per operare il bene e prevenire il male, non cessò pel corso di vent'anni di cercare gli espedienti opportuni per dare a questa parte d'amministrazione il maggior ordine e la maggiore semplicità. Nominò dapprima una commissione sotto gli ordini del ministro Wurmb, incaricata di cercare i modi onde diminuire le imposte e rendere meno costoso le riscossioni. Dietro alle sue proposizioni, creò poscia nel 1773 la cassa generale nella quale si assorbì, l'anno 1778, il collegio generale dei balzelli, e, nel 1782, la camera ed il dipartimento delle miniere; quindi nacque l'intimo collegio di finanze, centro unico nel quale, como altrettanti raggi, unironsi i diversi rami di ciò che si andava riscuotendo e spendendo. Federico Augusto rivolse i suoi sguardi anche sopra la giustizia. L'antico codice criminale di Sassonia, famoso per l'eccessivo rigore, subì alcune modificazioni volute dai costumi più miti, e si pose in armonia colle moderne idee. La tortura fu abolita il 2 dicembre 1770. Tutto preoccupato in queste cure pacifiche, l'elettore trascurò forse un po' troppo le cose militari: lungi dall'aumentare l'armata, come fatto lo avevano i suoi antecessori, ei la venne diminuendo. E ciò non pertanto, nello stato attuale delle cose, nessun dubbio eravi che la Sassonia non dovesse tenersi pronta per divenire mediatrice od alleata nei conflitti tra la monarchia austriaca e la Prussia. Alcune volte pure ne' suoi interessi, sia pecuniari, oppure morali, Federico Augusto potè accorgersi che alcune migliaia di soldati di più potevano non essere inutili per far rispettare i suoi reali diritti. Quindi il conte di Schoenburg-Glauchau affettava l'immediato possesso de' suoi dominii soggetti a vassallaggio da non molto al re di Boemia, e trattava di nulle le due deliberazioni del 1740, sotto pretesto che nè l'imperatore e l'impero, nè il re di Boemia, signore diretto, non ratificarono quelle convenzioni. La corte feudale di Praga appoggiò questo sistema, ed il conte, forte di questa approvazione, ottenne dal consiglio aulico una favorevole sentenza. Allora la cor-

ta elettorale, che fino a quell'istante erasi valsa di soli maneggi, ordinò contro il ricalcitrante vassallo l'esecuzion militare. Ma il conte anziobè tenersi per vinto, andò a Vienna, abbracciò il cattolicismo, ricevette il titolo di consiglier intimo, e ritornò nei suoi dominii con una commissione imperiale che, protetta da un battaglione d'infanteria austriaca, stabilissi a Glauchau ed annullò il trattato del 1740 (1777). Federico Augusto dovette comandare alle sue truppe di ritirarsi, giacchè non poteva cozzare contro l'autorità dell'imperatore. Ma s'egli fosse stato riconosciuto come bellicoso, se le sue truppe più numerose, più pronte avessero arrestato il conte ribelle, quest'ultimo certamente non avrebbe indotto l'imperatore ad abbracciare il suo partito. Del resto, tale avvenimento non era se non che provvisorio. La linea lodovica della casa di Baviera andò dopo non molto distrutta: sorella di Massimiliano Giuseppe, l'elettrice vedova domandò la totalità della successione allodiale che molto estendevasi in Sassonia, ammontando a quarantasette milioni di fiorini. Maria Antonia cesse ogni sua pretesa al proprio figlio, perchè più capace di sostenerla, e si contentò di un aumento di pensione. Ma altra cosa era il farsi cedere i beni dall'erede, ed altra il mettersene in possesso. L'elettore palatino erasi ormai impadronito del tutto; e d'altra parte Maria Teresa pretendeva, in virtù del proprio diritto di regresso, primeggiare sopra Maria Antonia. Singolare inavvertenza della cancelleria austriaca, imperciocchè il diritto di regresso compete al più prossimo parente dell'ultimo possessore. Nella impossibilità di resistere alla sua troppo potente rivale, Federico Augusto invocò l'aiuto del re di Prussia; ed allora scoppiò ciò che dicesi la guerra della successione di Baviera. Mentre il grande Federico penetrava in Boemia dalla contea di Glatz, suo fratello, il principe Enrico, recavasi in Sassonia per difendarla da una invasione, ed ingrossava la sua armata con ventidue mila Sassoni. La prudenza e circospezione del generale Laudon, accampato di dietro l'Iser in un posto formidabile, limitarono la guerra a piccole scaramuccie ed ai negoziati. Il principe Enrico rientrò in Sassonia il 2 di ottobre; e qualche tempo dopo si aprirono le conferenze che conchiusero la pace col trattato di Teschen. L'elettore di Sassonia ottenne per ogni sua pretesa sopra la Baviera, la somma di sei milioni di fiorini, pagabili in dodici anni; di più l'imperatrice regina cesse all'elettore palatino il dominio diretto della corona di Boemia sopra le signorie di Glauchau, Waldenburgo, Liechtenstein, perchè le avesse poscia a trasmettere a Federico Augusto; e questa doppia mutazione pose termine alle quistioni colla casa di Schoenbourg-Glauchau. Se si eccettua quest'ombra di guerra, la Sassonia godè di una profonda calma nel volgere di questo primo periodo del regno di Federico Augusto, che precedette lo scoppio della rivoluzion francese. La corte di Dresda divenne allora il teatro di alcuni raggiri, il cui scopo era di

contornare di favoriti l'elettore. Quello di maggiore importanza era diretto secretamente dalla elettrice madre, che male nascondeva il suo malcontento di non esercitare nessuna influenza. Un colonnello, di nome Agdolo, era l'agente di questa cabala contro la persona dell'elettore: fortunatamente la corte di Berlino scoprì il secreto dell'affare, e diede a Federico Augusto l'avviso assai per tempo onde mandare a vuoto il tentativo colla prigionia del colonnello (1776). Tale ufficio, striose vieppiù i legami tra la Prussia e la Sassonia, legami che divennero di somma utilità per quest'ultima all'epoca della guerra de' sett' anni. La totale estinzione della casa Mansfeld, nel 1780, pose al possesso ambidue i principi della contea di questo nome; il re di Prussia ebbe soltanto i due quinti, Federico Augusto gli altri tre quinti; cioè Eisleben, Arostein, Artern, ec., che sino dal 1570 erano sotto il sequestro elettorale. Nel 1785, l'elettore conchiuse a Berlino con Federico II, come elettore di Brandeburgo, e coll'elettore d'Hannover, la famosa confederazione dei principi (*Furstenbund*), il cui scopo era di opporsi all' ingrandimento della casa d'Austria. Non avvi dubbio che tale cooperazione al sistema prussiano dà parte di Federico Augusto non mirasse a procacciarsi un protettore allorchè gli si presentasse l' opportunità d' impossessarsi della corona di Polonia; e non avvi nemmeno dubbio che uo simile appoggio non venisse formalmente promesso dalla Prussia, e più tardi anche dall' Austria (a Pilnitz nel 1791). Se i due monarchi si fossero mostrati allora più sinceri, meglio inspirati sarebbero stati da se stessi; ma travagliati nel loro interno dai passati progetti d' ambizione, ambedue si proponevano di togliere alla Polonia alcuni suoi possessi. Nè l'uno nè l'altro amavano di vedere l' intero regno di Polonia, forte pel suo territorio, le sue armate, la sua costituzione; e ciò voleva dire che nè l'uno nè l'altro avevano un sistema: la Russia, al contrario, mostravane uno, la distruzione cioè della Polonia. Quanto a Federico Augusto, troppo debole di potenza e di genio per azzardare un gran colpo, egli non osava e non sapeva neppure fare a meno di protettori; spaventavasi all'idea dei sacrificii che graviterebbero sopra la Sassonia per aver l' onore di dare ai Polacchi un terzo sovrano; e ben ne aveva egli ragione, imperciocchè col suo carattere e colle sue facoltà l' incarico era di molto superiore alle sue forze. Tuttavia s'egli fosse stato un politico ardito, un guerriero amante delle battaglie, l' incarico era facile. Instrutti finalmente da tante sventure, i Polacchi mostraronsi in quell'istante saggi e moderati: e se si voglia considerare il loro valore, l' entusiasmo che ben presto svilupparono, se si riflette alle incertezze dei due gabinetti occidentali, nessuno vorrà dubitare al certo che la rigenerazione polacca sarebbesi senza disperati sforzi ottenuta. Ma queste qualità, primi elementi del grand' uomo, mancavano a Federico Augusto, benchè fosse l' uomo più onesto del suo elettorato e di

tutta Germania. Questa sua incapacità di sostenere una parte, che in qualche modo consisteva soltanto a farsi consacrare re egli stesso, non lo impedì di porre in opera la diplomazia ed il raggiro per assicurarsi l'aspettativa della corona, dopo la morte di Stanislao Augusto. Ed infatti ei l'ottenne, e la corona era non solo promessa a lui, ma anche alla sua famiglia: sua figlia doveva succedergli, e fondare finalmente una dinastia nella Polonia, che dovea cessare d'essere una monarchia elettiva. Ma allorchè il principe Czartoryski recossi apertamente a fargli l'offerta di questa brillante aspettativa a nome della dieta e del re, Federico non rispose che con modi evasivi: dichiarò che prima di prendere una determinazione, era mestieri ch'egli vedesse regolate diverse condizioni relative ai patti convenuti *(pacta conventa)*; parlò della necessità di riconoscere perfettamente in quale stato la repubblica si trovasse colle corti di Pietroburgo, di Vienna e di Berlino (1791). Di questo modo egli confessava che, troppo debole per lottare con potenze di tanta forza, non voleva regnare che con l'approvazione di tutte e tre, o avere almeno il vigoroso appoggio di una d'esse. Invano si rinnovarono parecchie volte queste trattative, imperciocchè l'elettore se ne stette sempre su risposte equivoche. I consigli dell'Austria e della Prussia erano evidentemente quelli che inducevano Federico Augusto a temporeggiare, il qual sistema, dicevano le due potenze, era l'unico che potesse non rendere più la Russia eternamente ostile alla scelta fatta dalla Polonia, ed il solo con cui Leopoldo sperava un giorno di rendere l'imperatrice favorevole all'elettore. In questo modo parlava il monarca austriaco nelle famose conferenze di Pilnitz, in cui si andavano agitando a vicenda le due grandi quistioni europee, la Polonia e la Francia, e nelle quali erano presenti i principi francesi emigrati. Bench' egli non s'illudesse sopra i piani d'aggressione che si stavano concertando allora contro i rivoluzionari, Federico Augusto accolse gentilmente suo cugino, il conte d'Artois, a cui diede anche del denaro; ma non aderì per sua parte a ciò che più tardi venne chiamata in Francia, *la cospirazione di Pilnitz*. Questa sua determinazione fu soprattutto palese allorchè le disposizioni ostili diedero luogo alla dichiarazione di guerra. Essendo venuto il generale prussiano Bischoffswerder a nome di Federico Guglielmo a chiedergli le sue truppe per la prossima guerra, ei vi si rifiutò e dichiarò che, come principe dell'impero, non somministrerebbe nessun'armata per una guerra straniera agli interessi della Sassonia. Federico Augusto non aggiunse quindi nessuna parte delle sue truppe all'armata prussiana che penetrò in Francia nel 1792; ma, allorchè i soldati francesi, dopo avere invasi i Paesi Bassi, si sparsero nelle provincie del Reno, ei dovette porre in campo le sue soldatesche, e cooperò pel corso di tre anni a tutte le operazioni militari. Le sue truppe si distinsero specialmente alla ripresa di Magonza nel luglio 1793, e a Kaiser-

slautern nel chiudersi dello stesso anno. La pace di Basilea, nel 1795, indebolì i suoi sforzi, come pure quelli di tutti i piccoli stati dell'impero, costretti o per amore o per forza di gravitare interno a due potenze superiori; ed allora quando il generale Jourdan, nel 1796, invase la Franconia, l'elettor sassone firmò prontamente un armistizio e si contentò di mantenere sui confini meridionali de' suoi stati un cordone che fece rispettare la sua neutralità. L'anno seguente venne annunciato il congresso di Rastadt; Federico Augusto fu uno dei membri della deputazione dell'impero incaricata di mettere in armonia l'integrità, la sicurezza dell'Allemagna colle clausole, sì patenti che secrete, dei trattati di Basilea e di Campo Formio. È noto sino a qual punto fosse quest'armonia possibile, e quante difficoltà, quante lentezze insorgessero a ritardare il cammino delle negoziazioni. Federico Augusto ebbe molta parte in queste lentezze, e si oppose con tutte le sue forze alla mutilazione dell'impero. Questo suo procedere era quello d'un uomo leale ed onesto, che non donava ciò che gli era stato dato a difendere. Ma a che cosa poteva servire la resistenza? L'impero sarebbe caduto appena fosse stato dall'imperatore abbandonato, ovvero la guerra si sarebbe riaccesa; e la Germania presto o tardi ne avrebbe pagate tutte le spese. Questo è appunto ciò che avvenne: ma Federico Augusto potè fortunatamente rimanere estraneo a questa subita guerra, e non ricomparve sulla scena dell'universale politica se non che negli anni 1802 e 1803, allorquando fu nominato uno degli otto membri dell'alto comitato incaricato di regolare le indennizzazioni. La sua condotta in tale incontro gli meritò la stima di tutte le parti interessate nel partaggio; ed anche coloro ch'erano dall'inflessibile suo amore di giustizia contrariati, non poterono rifiutarsi dall'encomiarlo. Lo stesso Bonaparte concepì quasi una venerazione pel suo carattere, e gli perdonò d'essersi collocato fra' suoi nemici. Egli è vero che, nel 1805, Federico non prese alcuna parte nella guerra tra l'Austria e la Francia, contentandosi soltanto di coprire le sue frontiere del sud con un corpo di quindici mila uomini. Ma nel susseguente anno, allorchè il vincitore d'Austerlitz dichiarò sciolto il santo impero germanico, e formò la confederazione del Reno, l'elettore si collegò colla Prussia, spedì ventidue mille uomini ad unirsi coi Prussiani a Turingia, e permise al suo alleato di traversare i suoi stati. La mossa delle truppe capitanate dal principe d'Hohenlohe verso il centro dell'armata principale aperse l'ingresso della Sassonia ai Francesi (8 ottobre 1806). Le giornate d'Auerstaedt e di Jena ruppero le forze alleate, ed i Sassoni al pari dei Prussiani ovunque si resero. Napoleone, prima di procedere innanzi, affrettossi di togliere dall'alleanza prussiana l'elettore e di preparare la sua incorporazione alla confederazione del Reno. Mandò liberi, ma disarmati, i prigionieri sassoni dopo averli fatti giurare che non avrebbero più combattuto contro le sue armate; fece dire all'elet-

tore, ch' era sulle mosse per andarsene a Praga, di fermarsi in Sassonia, perchè non era contro di esso che si accendeva la guerra (*Vedi* FUNCK, in questo volume); quindi firmò la convenzione di Dresda che riconosceva la neutralità sassone, ma a condizione che la Sassonia sosterrebbe l'occupazione, le requisizioni e le indennità della guerra: i quali oggetti erano più che mai indispensabili, imperocchè Napoleone, seguendo il suo costume di guerreggiare a spese dei vinti, era partito senza denaro e senza provvigioni. Le imposte furono gravosissime; venticinque milioni di franchi doveano essere pagati entro l'anno. Federico Augusto cercò ogni mezzo per raddolcire l'amarezza di questi sacrificii, assumendone a suo carico la maggior parte: i suoi dominii furono aggravati delle più forti contribuzioni per darle ai vincitori; anticipò alle città ed ai corpi ingenti somme di denaro levate dalla sua cassa particolare. Finalmente si recò egli a Berlino (27 ottobre), per conchiudere definitivamente la pace coll' imperatore dei Francesi; e siccome Napoleone era partito per Posen, gli deputò il suo ministro il conte di Bose; ed in mancanza di meglio procurossi l'appoggio di Berthier e di Talleyrand, ch' eransi fermati nella capitale. Agli 11 del seguente dicembre stipulavasi la pace; col qual trattato, conchiuso a Posen, Federico Augusto conservò tutti i suoi stati, ad eccezione di una parte della contea di Mansfeld, di quella di Berby e della signoria di Gommern, che si aggregarono al regno di Vestfalia, e per cui ebbe in compenso la contea di Cotbus. D'altra parte ebbe anche il titolo di re di Sassonia in luogo di quello d'elettore, che non racchiudeva più nessun significato, dappoichè non eranvi più eletti; per ultimo egli aderì alla confederazione renana, e per conseguenza fece alleanza offensiva e difensiva colla Francia imperiale. Non è d'uopo dire che Federico ricevette contemporaneamente alla nomina tutti i pieni poteri della sovranità, quale per altro poteva essere una sovranità sotto le mani di un protettore come Napoleone. A quell'epoca trattossi anche probabilmente la quistione di dargli la parte di Polonia tolta alla Prussia allorchè si fece il suo smembramento. Ma, prima di realizzare tale combinazione, conveniva fare la campagna del 1807. Le truppe sassoni vi comparvero siccome alleate di Napoleone: sei mila uomini, capitanati dal generale de Solenz, recaronsi all'assedio di Danzica, quindi, dopo non molto (13 giugno), alla sanguinosa battaglia di Friedland, che terminò colla pace di Tilsitt (9 luglio). Una delle stipulazioni di questa pace, che divideva l'Europa continentale in due parti, una per Alessandro, l'altra per Napoleone, fu la creazione del gran ducato di Varsavia a favore del re di Sassonia. Questa scelta non adombrava nè i Polacchi, nè alcuna delle parti contraenti; imperciocchè nessun nome avrebbe potuto riunire tutti i partiti in Polonia meglio di quello di Federico Augusto. Egli è a compiangere che Napoleone non abbia sempre collocate le corone sopra

teste cotanto meritevoli di portarle (1). Dopo quel tempo, il re di Sassonia si divise tra il suo regno ereditario ed il suo gran ducato, sempre intento a far sparire gli abusi di un governo divenuto ormai troppo antico e le piaghe della guerra. Ma questa chimera di una bell' anima non potevasi realizzare in mezzo alle convulsioni che doveano ancora travagliare l'Europa. Nell' anno 1809, allorchè l'Austria ripigliò la guerra colla Francia, Bernadotte si portò in Sassonia per ricevere i venti mila uomini dovuti a Napoleone dal suo alleato; e questa truppa, che si mise in moto appena incominciata la campagna, mostrossi valorosa nelle giornate di Lintz e di Wagram. Se non che, durante quel tempo, la Sassonia era rimasta priva di mezzi di difesa: un corpo di Austriaci e gli ussari del duca di Brunswick-Œls (*Vedi* questo nome nel *Supplim.*) penetraronvi senza alcuna resistenza. Il re abbandonò successivamente Dresda per Lipsia, Lipsia per Naumburgo, Naumburgo per Francfort sul Meno: emanò quivi due proclami, che parevano piuttosto dettati da Napoleone anzichè da lui, uno al popolo sassone (18 giugno), l'altro a' suoi sudditi polacchi (24 dello stesso mese). Tale era stato eziandio lo stile del proclama col quale, al principiar della campagna, Napoleone intimava la guerra all' Austria. Ad onta di ciò, gli Austriaci non fecero nessun guasto negli stati di Federico; politica veramente saggia del gabinetto di Vienna, che voleva porre in contrasto la moderazione del nemico e le gravose esigenze dell' alleato! Finalmente, nel giorno 20 di agosto, Federico potè ritornarsene nella sua capitale. La pace di Presburgo, firmata due mesi più tardi, gli valse un doppio accrescimento di territorio, l'uno in Sassonia, ma di poca entità (alcuni luoghi smem-

(1) Alcune lettere autografe di Napoleone, che abbiamo sotto gli occhi, provano quanta fiducia egli nutrisse pel re di Sassonia. Queste lettere sono indirizzate al maresciallo Davoust, incaricato di comandare in Polonia con un corpo di ottanta mille uomini. — » La mia intenzione, scriveva » egli al 22 ottobre 1807, ella si è che voi » vi acconciate bene col governo della Sas» sonia. Lasciate ch' ei faccia. Egli è natu» rale che i Polacchi desiderino di non a» ver più fra di essi le truppe francesi. Io » pure lo desidero, e forse più dei Polac» chi, e nell' istante in cui gli affari della » Prussia saranno terminati, ed allorchè le » cose avranno presa una piega, io ne le » ritirerò: In questo senso voi dovete spie» garvi. Il re di Sassonia è un uomo di sa» no criterio; fate del vostro meglio per » rendervi accetto a lui. « E tre mesi più tardi (4 gennaio 1808): » Mio cugino, io » vidi con piacere tutto ciò che avete fatto » pel re di Sassonia, e la buona opinione » che di lui vi siete formata. Nel breve » tempo che mi fermai a Dresda, io pure » acquistai per questo monarca una grande » stima. « (12 gennaio 1808): » Io fui » molto soddisfatto della condotta che ave» te tenuta verso il re di Sassonia, e par» mi ch' egli pure ne sia contento: di que» sto modo voi adempiste le mie intenzio» ni. « — Il 26 maggio, Napoleone scriveva anche da Bajona: » Mio cugino, procu» rate ogni mezzo per vivere in armonia col » governo e colle autorità della Sassonia. Se » avete timore che i Polacchi non vivino » male coi Russi, collocherete agli avampo» sti un reggimento sassone. Niente havvi a » temere riguardo alla Polonia; e d' altron» de questa cosa non spetta che al re di » Sassonia, il quale manderà tante truppe » quante ne occorrono. Intesi che voi co» mandate in capo da quel lato, onde ave» re frequenti rapporti con Danzica e Var» savia. Io sono in pace coi Russi; niente » ho a temere dagli Austriaci; ma, qualun» que sia lo stato delle cose, la mia inten» zione è di concentrare sempre più le mie » armate .... « (Valladolid, 14 gennaio 1809): » Accordate alla Sassonia piena li» bertà sul mantenimento delle sue truppe. » Lasciate che il re provvegga al suo sosten» tamento come meglio il desidera. Troppe » cose si chiedono per la mia armata .... «

M—DJ.

brati dall' Alta Lusazia), l' altro assai più considerevole, ma nel gran ducato di Varsavia, consistente nella Galizia occidentale, nel cerchio di Zamosc, di Cracovia, dilatando la totale superficie del gran ducato a tre mille miglia quadrate, abitato da tre milioni cinquecento mila anime. Il primo del susseguente novembre, Federico prese la via di Parigi, come tutti gli altri principi della confederazione, per assistere alle sontuose feste dell' anniversario della incoronazione; e costretto così di corteggiare il dominatore d'Occidente, egli seppe, durante tutto quel tempo, conciliare almeno le necessità della sua situazione ed i riguardi dovuti alla sua dignità. Napoleone nutriva ancora il pensiero di far e disfar molto in Europa; ed il re di Sassonia, le cui possessioni a ponente ed a levante toccavano la Prussia, all' . confinavano colla Russia, era uno degli elementi essenziali per la riuscita de' suoi progetti. Raddoppiò egli adunque i tratti d' amicizia e di stima verso Federico, gli fece travedere un futuro ingrandimento nel suo regno e prossime migliorie pe' suoi popoli. Frattanto, ei gli chiese, cioè a dire gli comandò nuovi sacrificii. L'armata doveva essere del tutto ed in modo diverso organizzata; convenne anche innalzare con grandi spese una fortezza a Torgau; convenne, nel 1812, oltre agli annui contingenti, sempre più onerosi a mano a mano che andavasi avvicinando la catastrofe, dare all' immensa armata francese alloggio, viveri, ec. Infinite erano le esigenze: tutte queste misure diseccavano nella loro sorgente la pubblica prosperità; fu mestieri metter fuori tanti biglietti di cassa fino alla concorrenza di cinque milioni di *reichsthalers*, quindi aprire un debito di altri sei milioni della stessa valuta, e finalmente convocare gli stati per chiedere trenta milioni di talleri. Il colmo poi dei mali della Sassonia provenne dall'essere dessa, al pari di quasi tutto il commercio europeo, crudelmente ferita dal sistema continentale di Napoleone, e dalla universale ristrettezza che tenne dietro alla guerra; quindi trovandosi ella nella massima penuria, il chiederle denaro era veramente domandarle ciò che più non aveva. Di questo modo nessuno può meravigliarsi se l'odio dei Sassoni verso Napoleone, dopo aver passate tutte le fasi, sia divenuto oltremisura furente nel 1813. Lo stesso monarca non poteva dissimularsi che il governo napoleonico era lontano dal realizzare quei voti sì cari al suo cuore, il ben essere pubblico, la diminuzione delle imposte, l'aumento progressivo delle fonti della ricchezza nazionale. Ma sempre fedele alla sua parola, e persuaso che la ragione al pari dell'onore esige che si abbia a perseverare nel suo sistema, convinto che non si giunge finalmente al bene se non che passando lunghesso il male, Federico si rassegnò, assoggettandosi egli stesso alle più dure privazioni, ed alleviando quanto più gli era possibile il peso delle sventure che gravitavano sulla Sassonia. Napoleone nutriva per esso lui la più alta confidenza. Nella sua comparsa a Dresda, nel luglio 1807, egli non si fece ac-

compagnare da nessuna truppa francese, e mostrossi ovunque contornato da soldati sassoni. Fu appunto nei dominii del re di Sassonia ch'egli ebbe l'anticamera delle altezze e delle maestà: fu ad Erfurt che nel 1809 fece recitare Talma davanti ad una platea di monarchi: fu a Dresda che nel 1812, all'istante di muoversi contro il moscovita colosso, egli vide passare intorno a sè tutti gli ausiliarii, suoi protetti, sue creature o suoi vassalli, ai quali fece più che in ogni altro tempo sentire il peso della sua potenza. E, ciò ch'era una prova di confidenza ancora più grande, fu a Dresda che nel giorno 10 dicembre egli discese colla slitta dallo Smorgonie. Federico Augusto mostrossi verso il fuggitivo, mancante del suo mezzo milione di soldati, ciò ch'era stato pel potentissimo imperatore. Con una parola avrebbe potuto impadronirsi della sua persona, e metter fine alla guerra: egli avrebbe in questo modo, non diciamo già consolidata la sua potenza in Allemagna, ma scampata la Sassonia da nuove sventure. Niente per altro, e nemmeno questa prospettivo, non potè nascondere a' suoi occhi la viltà di un tradimento. Indarno nel seguente anno la Sassonia, presa a vicenda e ripresa, quindi definitivamente e completamente perduta per la Francia, diveniva il campo delle più terribili battaglie, e vedeva ogni giorno spargersi il proprio sangue, mancar le sue forze ed il resto delle ricchezze; indarno gli alleati di Napoleone si allontanavano dalla sua causa gli uni dopo gli altri, e formavano un cerchio che attorniava il suo isolamento; indarno i Sassoni stessi cessarono di obbedire agli ordini che prescrivevano ad essi di seguire le aquile di Napoleone: solo di tutti questi grandi personaggi, il re di Sassonia perseverò nella linea che erasi tracciata. » Il più onesto » uomo che abbia giammai tenu- » to uno scettro, il re di Sassonia » disse Napoleone a Sant'Elena, » mi restò fedele fino all'estremo.« Durante il corso di quest'anno, tanto fecondo di vicissitudini, Federico Augusto aveva da principio manifestato allo stesso Napoleone che avrebbe desiderato seguire la politica dell'Austria; ma, allorchè vide questa potenza dichiararsi contro la Francia, rifiutò d'imitarla. Costretto d'allontanarsi da Dresda, andò ad abitare successivamente, Plauen, Ratisbona, Lintz, Praga; quindi fu ricondotto nella sua capitale dalle vittorie di Lutzen e di Bautzen, ed obbligato dai successi della coalizione a rifuggirsi a Lipsia, dove vide le sue truppe abbandonare alla sua presenza, sul campo di battaglia, la causa di Napoleone per congiungersi agli alleati. Prima di allontanarsi da questa città, dopo la perdita della battaglia (19 ottobre), l'imperatore dei Francesi andò per l'ultima volta a visitarlo nel suo palazzo, e gli propose di condurlo seco sino a Weissenfels, per poter quivi trattare coi vincitori. Federico spiegò allora più che mai la nobiltà del proprio carattere. » Io rimarrò, rispose » egli, e non tratterò punto, ma » aspetterò la mia sorte. « Alcune ore più tardi, il principe reale di Svezia (Ber-

nadotte) antrò nel palazzo, e gli tenne un linguaggio rispettoso e cordiale, ma che sentiva per altro del vincitore. Poscia l'imperatore di Russia gli fece sapere ch'egli doveva considerarsi come prigioniero di guerra, come pure sua moglie, sua figlia, e prepararsi a partire pel luogo che gli sarebbe destinato. Ed infatti, nella mattina dei 23 ottobre, egli prese la via di Berlino, scortato da centoventicinque Cosacchi, ed ebbe per prigione il gran castello della città, che abbandonò soltanto nella state del 1814, per andare in quello di Friedrichsfeld. A quell'epoca il gran dramma dell'impero era terminato, e non si trattava che di dividere le spoglie. Opinavano la Prussia e la Russia, opinavano la Francia e l'Austria, che la Sassonia ne fosse una, giacchè la conquista aveva tolta al re la sua sovranità: comoda teoria, che appena Bonaparte, dall'alto della sua grandezza, aveva osato proclamare apertamente, e che ora invocavano coloro che eransi dichiarati i protettori degli oppressi ed i vendicatori delle insolenze della conquista. Non avvi dubbio che tutta o presso che tutta la Sassonia non sia stata promessa al re di Prussia dall'imperatore Alessandro all'epoca delle loro conferenze a Kalich, il 24 marzo 1813, e che la Prussia siasi obbligata in compenso di appoggiare con tutte le sue forze le intraprese che la Russia potrebbe dirigere verso l'impero ottomano. Benchè questi misteri della diplomazia non fossero perfettamente conosciuti se non che da pochi personaggi, se ne potè traspirare tanta parte da destare l'allarme. D'altronde, il principe Repnin, che governava la Sassonia in nome della Russia, dichiarò, ai 27 ottobre 1814, ch'egli aveva ricevuto l'ordine di rimettere l'amministrazione ai commissari prussiani, e di far rimpiazzare i soldati russi dalle truppe prussiane; quindi, nel 10 novembre, i due commissari entrati in possesso pubblicarono, sotto forma di proclama, il loro piano agli abitanti, facendo altamente risuonare » i benevoli disegni che il loro augusto signore aveva concepiti pel regno di Sassonia. « Luigi XVIII voleva anch'esso che il re di Sassonia fosse punito colle confisca del suo regno, o, tutt'al più, che gli venisse destinato un piccolo stabilimento alla sinistra del Reno; imperciocchè il suo principal motivo era quello d'allontanare i Prussiani da' suoi confini, e questo suo progetto veniva egli ad effettuare allorchè fosse aggregato alla Prussia il regno di Sassonia, per la quale aggregazione essa non avrebbe ottenuta più nessuna concessione sul Reno, e lasciava alla Francia la speranza di spingersi un giorno sino a quel fiume. L'Austria sola fra questi grandi stati, scorgeva con occhio diffidente e geloso un ingrandimento che rendeva la Prussia compatta e senza guarentigia sopra nuovi progetti di estensione. I piccoli sovrani di Germania disapprovavano l'idea di un accomodamento che, annientando uno stato, sembrava il preludio della distruzione di tutti i piccoli principati che sono disseminati per l'Allemagna. Il re di Sassonia sindacò destramente queste diffidenze ed antipatie. Nel

giorno 4 di novembre protestò solennemente contro la dichiarazione di Repnin; e due giorni prima comparve una memoria in nome della Francia, ma evidentemente dettata da lui stesso, nella quale confutavansi i principii invocati per favorire lo spogliamento; dimostravasi quanto fosse spaventevole la progettata cessione per l'esistenza degli stati secondarii d'Allemagna, e pel mantenimento della pace fra le due monarchie preponderanti; e per ultimo rendevasi giustizia a questa asserzione che la Prussia, ingrandita da tante spoglie, diverrebbe un argine contro la Russia. Ma in qual modo questa memoria, in qual modo l'appoggio della Francia, perorarono la causa del re di Sassonia? per quanto fosse'egli amico dell'onore e della virtù, Federico comprendeva perfettamente che non è possibile regnare con sole utopie, e che la giustizia è una cosa così bella che non si potrebbe mai comperare a troppo caro prezzo. Mediante la sua economia, della quale abbiamo parlato più sopra, egli eveva in riserbo ed in quantità sufficiente, alcuni argomenti inespugnabili; e gli atti che somministrò ai plenipotenziari di Francia in appoggio de' suoi reclami, determinaronli e temperare la penna in senso diverso. Tennesi discorso di quattro milioni destramente distribuiti, o piuttosto dati ad uno dei personaggi importanti del congresso. Tuttavolta egli non ricuperò tutto intero il suo territorio, giacchè il congresso lo diminuì di trecento settentare miglia quadrate, portanti una popolazione di ottocento quarantacinque mille anime, cioè a dire i due quinti del suo regno. Federico Augusto, ch' erasi recato a Presborgo per terminare ogni affare, e che senza dubbio sapeva di già la sua sorte, finse la sorpresa, fece apertamente le più vive doglianze contro questa risoluzione, mandò una nota negativa al congresso a mezzo del suo ministro il conte d'Einsiedel, e mostrò di non sottomettersi alla necessità se non che pei consigli di Metternich e di Talleyrand, a cui si aggiunsero anche quelli di Wellington; e solennemente gli fu intimato a nome del congresso, che — » Veduta la » sua alleanza col più crudele ne» mico della Germania, per la » consegna che gli aveva fatta » della fortezza di Torgau, la » Prussia doveva prendere subito » il possesso della parte di Sas» sonia che altre volte era stata a » lui soggetta; ch' egli, il congres» so, riserbavasi di giustificare la » propria condotta tenuta verso » Federico Augusto, esponendo » tutto quanto era stato fatto e » confutando i suoi lamenti, per» chè non venissero a corrompe» re la pubblica opinione. « Indarno i membri del congresso sollecitarono il re di Sassonia ad aderire a questo grande sacrifizio; ma egli vi aderì tacitamente ritornando nella sua capitale e riprendendo il governo di quella parte de' suoi stati che gli era rimasta, e dando l'incarico ad alcuni suoi rappresentanti di segnare i nuovi confini coi commissari della Prussia. Restituito a' suoi sudditi, Federico Augusto ripreso l'opera violentemente interrotta dalle invasioni della rivoluzion francese, e si applicò con ogni cura a ci-

ostrizzare le piaghe insanguinate. Il voler ora narrare tutti i miglioramenti ch' egli introdusse in quasi tutti i rami dell' amministrazione ci porterebbe troppo lungi. Ci basta soltanto il dire che, meglio di Tito, egli ebbe il diritto di esclamare, ogni giorno che non aveva adottata una nuova misura, o qualche utile istituzione: „ Miei amici, questo giorno andò per me perduto. " Ma pochi egli ne perdeva. Le finanze, il pubblico debito, gli stabilimenti d'istruzione ed i canali per favorire la navigazione, chiamarono principalmente la sua attenzione. Fino dall' anno 1816, egli abbruciò, e per conseguenza pagò, tanti biglietti di cassa per una somma di duecento mila *reichsthalers*; ed annunciò che a mezzo di graduali ed ostinati rimborsi aveva ridotto il debito a due milioni cinquecento mila *reichsthalers*. L' università, i collegi di Lipsia, furono posti sopra un miglior piede: a Strappe, in vicinanza di Pyrna, venne instituito uno stabilimento pei figli dei militari, in luogo di quello d' Annaburgo, ceduto alla Prussia; il collegio di chirurgia e di medicina *(medico-chirurgicum)*, e la scuola militare (del genio ed arte militare) furono riorganizzati sopra nuove basi; il perfezionamento delle lane, benchè di già avanzato, fu spinto molt' oltre per l' acquisto ch' egli fece delle pecore dell' ex-imperatrice Giuseppina. Dotato di altrettanta bontà che di cognizioni, Federico Augusto amava di provvedere, e provvedeva senza che vi fosse bisogno d' implorare; egli considerava come uno dei doveri della dignità reale d' indovinare il male prima di ricorrere al medico, e di applicare immediatamente il rimedio. Fu di questo modo che nel 1816, per alleggerire gli effetti della cattiva ricolta, egli distribuì, fra suoi sudditi bisognosi, una somma di oltre duecento mila *reichsthalers*. In compenso di tutte queste beneficenze egli non chiedeva dai Sassoni che il loro amore. All' epoca della festa del suo giubileo, il 15 settembre 1818, volevasi innalzare un monumento in suo onore; ma egli non vi diede il suo assenso, dicendo che il solo monumento che ambiva era nel cuore de' suoi sudditi. Giammai voto fu più completamente esaudito. Quasi settuagenario in quel tempo, il re di Sassonia sopravvisse ancora quasi dieci anni a questa festività. La sua morte non avvenne che ai 15 maggio 1827. Da sua moglie, Maria Amelia Augusta, principessa palatina del Due Ponti, egli non ebbe che un' unica figlia, Augusta, che nel 1791 i Polacchi destinarono come sua presuntiva erede della corona di Polonia; ma che non poteva ereditare se non che quella di Sassonia. Suo fratello Antonio, nato nel 1755, gli successe.

P—ot.

FRÉDÉRIC I. o Federico Guglielmo Carlo, conosciuto dapprima sotto il nome di Federico II, quindi sotto quello di), re di Virtemberg, ed il primo della sua famiglia che abbia portato questo titolo, era nipote di Carlo Eugenio che regnò dal 1737 al 1793, e ch' ebbe per successori i due suoi fratelli Luigi Eugenio e Federico Eugenio. Figlio di questo ultimo, Federico Guglielmo Car-

lo nacque il 6 novembre 1754 a Treptow in Pomerania, dove suo padre, allora al servizio della Prussia, stavasene accampato. Il gran duca Federico volle ch'egli fosse educato nella fede luterana, benchè il cattolicismo fosse quella di suo padre, ed il calvinismo quella di Sofia Dorotea di Brandeburgo-Schwedt, sua madre. Del resto, fino al 1763, egli non ricevette che una educazione assai anomala per un principe, essendo costretta sua madre, per le vicissitudini della guerra di sett' anni, di errare da Treptow o da Schwedt a Stettino, e da Stettino a Berlino. Ciò non pertanto, i migliori maestri gli erano procurati in ogni luogo; ma questi frequenti cangiamenti non furono senza influenza sopra la versatilità del suo umore che a giusto diritto gli viene rimproverata. Finalmente egli ebbe un governatore e due precettori, uno dei quali era il dotto prelato d'Eless. Dotato di sorprendente memoria e perspicacità, Federico Guglielmo Carlo riuscì in ogni studio, latino e matematica, storia naturale e letteratura. Parlava soprattutto perfettamente il francese, indispensabile idioma alla corte di Federico il grande. La sua educazione poi era più francese che allemanna, brillante, spiritosa e varia; le sue cognizioni non erano nè solidissime nè molto complete. Se prendeva qualcuno di mira, nessun ostacolo poteva trattenerlo e spiegava tutte le sue forze per colpirlo. Il suo disprezzo per l'intera classe dei dotti gli suscitò molti nemici; per esso gli scrittori non erano che scribi; i dotti, pedantuzzi; i medici, barbieri; e questi bassi sarcasmi ferivano altrettanto più in quanto che nessuno gli negava dello spirito. Federico Guglielmo Carlo, passati che ebbe tre anni a Losanna infranciosandosi di giorno in giorno sempre più, ritornossene in Prussia dove abbracciò la carriera militare in qualità di colonnello. Ben presto scoppiò la breve guerra per la successione di Baviera; egli ebbe il tempo di mostrare il proprio coraggio, qualche abilità, ed ottenne dal re il grado di general maggiore. Nel volger di quel tempo successe il viaggio del gran duca Paolo, suo cognato, in Germania, Italia, Svizzera e Francia. Federico Guglielmo Carlo si unì alla gran duchessa, e andò con loro a Pietroburgo allorchè tornarono in Russia. Accolto gentilmente dall' imperatrice, abbandonò egli il servizio prussiano per quello di Russia, e divenne dopo non molto luogotenente generale e governatore della Finlandia. Il suo soggiorno per altro non si dilungò oltre il 1786, imperciocchè, sia ch' egli si avvedesse del poco progresso che faceva nelle grazie di Catterina, sia invece che fosse lusingato dalla certezza ormai chiara che i due primogeniti di suo fratello non avrebbero discendenza mascolina, egli ruppe i legami che lo attaccavano alla Russia, e se ne tornò in Germania a riposarsi dalle fatiche nell' amena villa di Monrepos, quindi a Bodenheim, nei dintorni di Magonza. Fu veduto in seguito in Olanda ed in Francia, dove l' assemblea degli stati generali diede il segno della rivoluzione. Al suo ritorno, egli si fissò nel Virtemberg, e, malgrado il voto apertamente manifestato da suo zio, anche a

Ludwigsburgo. La sua condotta, ora stizzosa o satirica, giustificò la ripugnanza del vecchio duca, e conviene aggiungere che questi non era il solo a temerlo e ad odiarlo. Il suo tuono sprezzante, le sue forme dispotiche, il suo dileggio per gli Allemanni, il suo lusso, i suoi debiti spaventavano e la parsimonia degli stati e la bonarietà del principe, tanto più che si cominciavano a travedere i torbidi della Francia. Spogliata in Alsazia, al pari di tante altre, la casa di Virtemberg trovavasi naturalmente nemica della rivoluzione. Federico Guglielmo Carlo abbracciò tosto l'opposto partito, recandosi a rimettere, a nome del corpo elettorale germanico, il diploma della elezione imperiale a Francesco I (1792). Tre anni dopo, il Virtemberg era una delle contrade invase dalle truppe francesi. Federico Guglielmo Carlo condusse il contingente virtemberghese nella Foresta Nera, ma quanto prima dovette ritirarsi; quindi la stipulazione del trattato di Basilea, tra la Francia e la Prussia, fece nascere nel governo di Virtemberg il desiderio di trattare parzialmente anch' esso sotto la mediazione della Prussia Egli si è appunto sotto questa vista che l'assessore Kampft si recò a Basilea coi poteri del duca Carlo Eugenio, dove contrasse stretto legame con Hardenberg. Il successo di Clerfayt, che obbligò i Francesi a ritirarsi sulla sinistra sponda del Reno, e l'avvenimento di Federico Eugenio mandarono a vuoto questo progetto. Da Anspach, suo ritiro, Federico Guglielmo Carlo si diresse alla volta di Vienna, e quivi si attaccò più deliberatamente alla causa anti-francese. Il suo matrimonio colla principessa inglese, Carlotta Augusta Matilde (18 maggio 1797) lo determinò sempre più nel suo sentimento. Quindi, ad onta del rapido succedere degli avvenimenti, egli ebbe abbastanza tempo di fare parecchie dimostrazioni ostili, per rendere molto problematica la sua esistenza di principe regnante e quella del ducato. Suo padre cessò di vivere ai 23 dicembre 1797. Legato com' egli era coll'Austria, vicino ai trattati diplomatici del giorno, e pieno di penetrazione, egli non ignorò lungamente che il congresso di Rastadt non avrebbe conchiuso nessuna cosa, e che la guerra doveva in breve riaccendersi. Sostenuto dai sussidii dell' Inghilterra, affrettossi di congiungere le sue forze a quelle della seconda coalizione. La sorte parve dapprima favorire i nemici della Francia; uniti agli Austriaci i Virtemberghesi respinsero nell'agosto e nell' ottobre 1799 i Francesi, che per la seconda volta avevano invasi gli stati di Virtemberg. Verso quell' epoca Federico ebbe a sostenere gravi e frequenti quistioni cogli stati di Virtemberg, dove si rimarcavano molti partigiani delle opinioni francesi, ma egli seppe sostenere con ogni energia il suo potere. Ebbe anche a reprimere alcune congiure; e pretendesi che il principe ereditario prendesse parte ad una di queste contro suo padre, che fu costretto di farlo arrestare in compagnia del ciambellano Pfuhl. Ma gli avvenimenti della guerra, e più di tutto la nomina di Bonaparte diedero quanto prima nuovo aspetto a tutti i

pubblici affari. Moreau, alla testa dell' armata del Reno, riprese l' offensiva all' incominciar del 1800; il Virtemberg fu questa volta invaso da cima a fondo, e dovette pagare per sua parte una contribuzione di guerra di sei milioni. Federico, rifuggiatosi ad Erlangen, non potè combattere i vincitori, ed anzi fu costretto di abbandonare anche questa città per salvarsi a Vienna. Giunto quivi, scrisse a sua sorella l' imperatrice di Russia per sollecitare l'intervento del gabinetto di Pietroburgo, e nel mentre aspettava la risposta spedì un ambasciatore a Parigi. Trattavasi niente meno che di smembrare il ducato lunghesso il Necker, e di arricchire di alcuni brani Baden all'occidente, di altri all' oriente la Baviera, e dare al principe spogliato un'indennizzazione nell'Annover. L'avrebbe egli avuta questa indennità? ciò sarebbe ancora molto dubbioso, s' egli non univa alla fermezza di spirito, colla quale sapeva ovunque trovare nuovi espedienti, quella flessibilità di carattere, a cui puossi dare un nome meno nobile. Vedendo la Prussia, l' Austria, la Russia, impotenti a proteggere i loro amici, o poco inclinate per ricompensarli, comprese ch' era miglior consiglio divenire un amico della Francia. D' altra parte era giunto l' istante in cui davasi mano a tagliare a pezzi il ricco patrimonio dei principati ecclesiastici, elettorali, vescovati, abbazie, ed a completare la secolarizzazione incominciata dalla riforma e dal trattato d'Osnabruck. La pace di Luneville promise al duca la conservazione di ciò che possedeva a levante del Reno; e l' accordo dell' 11 ottobre 1801, tra la Russia e la Francia, gli assicurò una parte della indennizzazione, purchè quest' ultima conservasse i possedimenti virtemberghesi a ponente (Monthéliard, ec.). Finalmente, il 25 febbraio 1803 vennero approvate le deliberazioni della dieta imperiale, colle quali egli ottenne, col titolo di elettore, le nove città imperiali di Reutlingen, Weil, Rotweil, Esslingen, Giengen, Aalen, Hall, Gemünd, Heillbronn, la prevostura d' Ellwangen, i conventi di Zwiefalten, Rothmünster, Heilingen-Kreuzthal, Schoenbourg, Combourg ed il villaggio di Margarethausen. Tale indennizzazione era un enorme accrescimento: in luogo di quaranta e poco più mille anime ch'egli aveva perdute, il duca, o, per dargli il suo nuovo titolo, l'elettore ne riceveva cento mila, ed i suoi dominii si trovavano molto meno sparsi che per lo passato. Era questo il premio per la sollecitudine colla quale si andava ormai proclamando amico della Francia; era l' annuncio della Francia di ciò che sapeva operare a favore de' suoi partigiani. Questo accrescimento di territorio offriva inoltre al nuovo elettore un vantaggio inapprezzabile a' suoi occhi, quello cioè di spezzare gli ostacoli costituzionali che, fino dall'epoca del prodigo Ulrico, gravitavano sopra i duchi di Virtemberg, e tenevanli a rimorchio degli stati. Federico che, al pari di Luigi XI, voleva mettere la sovranità fuori dell'altrui dipendenza, diede prelodio al cangiamento fondamentale, pensato in tutto il corso della sua vita, riunendo

tutti i nuovi suoi dominii in un sol corpo, che chiamò Nuovo Virtemberg, il quale, non essendo più incorporato al ducato tal quale esisteva anteriormente, non poteva partecipare delle medesime franchigie e non si legava a nessuna anteriore dispiacenza. Vedrassi più sotto di qual maniera egli si condusse per assimilare in seguito l'antico stato al nuovo, e cancellare il contratto sociale stipulato solennemente nel 1514 fra suo avo ed i suoi sudditi. Nuove aggiunte di territorio gli facilitarono quest'opera; imperciocchè la Germania, manomessa una volta dalla prepotenza dei conquistatori, doveva subire ancora due o tre fiate nuovi e fatali racconciamenti, a misura che la guerra metteva in quistione ciò ch'era stato sanzionato; ed in tutti questi sconvolgimenti, ad eccezione del 1814, Federico trovava di che guadagnare, non senza per altro gravi sacrifici. Appena incominciata la terza guerra tra la monarchia austriaca e la Francia, il Virtemberg si vide inondato dalle truppe di ambedue le potenze, e mentre gli Austriaci si spingevano fino nei dintorni di Stottgard, il ponente del paese veniva coperto dai Francesi. Napoleone entrò ai 2 di ottobre 1805 a Ludwigsburgo, dove per la prima volta vide l'elettore. Ei seppe apprezzarlo, e da quell'istante lo tenne sempre in considerazione, che tanto più era lusinghiera in quanto che indirizzavasi piuttosto alla sua persona che non al sovrano; imperciocchè, agli occhi di Napoleone, che cosa doveva mai sembrare il Virtemberg? Federico rinunciò ben presto al sistema di neutralità che fino allora aveva proclamato, ma forse poco sinceramente; ed aggiunse alle truppe francesi otto mila uomini, che tosto marciarono e presero parte attiva nella campagna di Austerlitz. Le ricompense non si fecero aspettare lungamente: la pace di Presburgo conferì all'elettore cinque città del Danubio, appartenenti all'Austria, la porzione di Brisgau, ch'era rinchiusa nel mezzo del territorio virtemberghese, la contea di Hohenberg, la confraternità di Nellemburgo e quella d'Altdorf; finalmente le città di Villingen e di Breunlingen. Più tardi questo aumento s'ingrossò della contea di Bondorf, che possedeva l'ordine di san Giovanni; e tutte le altre possessioni che aveva lo stesso ordine nell'interno del perimetro virtemberghese, furono aggregate ai suoi dominii. Un'altra clausula della nuova pace sostituì al titolo di elettore quello di re, accordandogli i pieni poteri della sovranità. Se non che, quindici giorni prima della stipulazione di questo trattato, Napoleone aveva di già di sua piena autorità, dietro la convenzione di Brünn del 12 dicembre, innalzati gli elettorati di Virtemberg e di Baviera al rango di regni, ed accordato a queste nuove maestà il diritto di regnare dispoticamente sopra qualunque classe di persone stanziate nelle loro sovranità antiche o nuove; ed al 19 dicembre, mediante un decreto emanato da Schoenbrunn, comandò a parecchie divisioni francesi, sparse in questi stati, di mantenere i due re ed il gran duca di Baden in questa assoluta autorità *che da lui*

solo tenevano. Federico assunse solennemente il nuovo suo titolo al primo di gennaio 1806, e da quell' istante mostrò ancora apertamente ch' egli si appoggiava sopra i diritti che gli erano stati conferiti dal vincitore dell' Austria, livellando duramente tutte le grandezze feudali, ed anche tutti i poteri costituzionali, che inviluppava nello stesso disprezzo. Non è d'uopo chiedere se Federico sia stato fra i primi a firmare la confederazione del Reno. Questa nuova organizzazione, che consumava la ruina del vecchio edifizio germanico, venne fabbricata di concerto colle tre potenze di Germania poste tra mezzodì e ponente. Nuovi acquisti e diversi cangiamenti operaronsi in questa circostanza. In cambio della contea di Bondorf e di alcune città cedute al granducato di Baden, Federico ottenne Biberach con tutto il suo distretto. La Baviera gli cedette la signoria di Wiesensteig, che nei precedenti secoli aveva per due volte appartenuto alla casa di Virtemberg. Parecchie dinastie, spogliate dei loro diritti, divennero, coi loro possedimenti, suoi sudditi. Tali furono i principi e conti Truchsess di Valdburgo; i conti di Beodt, di Guttenzell, d'Egloff, i principi di Hohenlohe, i principi de la Tour e Taxis, per quasi tutta la totalità de' loro dominii, i signori di Furstenberg, per Gundelfingen e Neufra, e molti altri ancora. Questi diversi acquisti diedero luogo, nei susseguenti anni, ad alcune differenze fra le tre corti di Carlsruhe, di Stuttgart e di Monaco. Sopravvenne frattanto la guerra contro la Prussia. Il contingente di Virtemberg era stato stabilito a dodici mila uomini, Napoleone non mancò di richiamarli, e li affidò al comando di suo fratello Girolamo. Guidati da questo giovine generale, eglino spiegarono molto valore alla presa di Glogau e di Breslau, battendosi contro i soldati del principe d' Anhalt-Pletz, e nell'azione colla quale le veone preso il campo di Glatz. Napoleone, dopo non molto, volendo maritare il fratello Girolamo, lasciò cadere la sua scelta sopra una figlia che Federico aveva avuta dal primo suo letto. Più inflessibile di suo padre, questa non sapeva che farsi di simile sposo; e fu mestieri che Federico usasse di tutta la sua autorità e si dichiarasse anche impotente di contrariare la volontà dell' imperatore, perchè la figlia acconsentisse al connubio. Divenuta sposa, ella non cessò dal sentire un'antipatia contro ciò che riguardava un cattivo parentado. Ma è noto anche con quanta grandezza d' animo, nel 1814, ella si opponesse allo scioglimento di questa unione contratta a suo dispetto. A quell' epoca Federico credeva solidamente stabilita la dinastia napoleonica, e tale era certamente il suo desiderio, quantunque molto temesse l' immensa preponderanza di Napoleone che ogni giorno più si accresceva. Nell' anno 1808, egli mandò alla corte imperiale ad ingrossare il numero dei cortigiani, ed evitò di somministrare il convenuto numero de' soldati per la guerra di Spagna, e annunciando a Napoleone (e non fu per altro il solo a fare questa rivelazione) che l' Austria preparavasi secretamente ad

una quarta guerra. Il risultato di tale avviso fu che i Bavaresi, i Virtemberghesi ed i Sasseni rimasero nei loro paesi come l'avanguardia napoleonica. Nel susseguente anno scoppiò la guerra: il contingente virtemberghese, sotto il comando di Vandamme, si distinse per valore e per disciplina. Durante quel tempo, il re preparavasi in persona a fare la sua campagna. Quasi tutti i popoli, che i sovrani d'Allemagna eransi distribuiti come altrettanti armenti, mostravansi male intenzionati contro i nuovi dominatori, e non chiedevano che di ribellarsi. Il re era di già stato obbligato a reprimere una insurrezione degli abitanti di Mergentheim. Ad esempio dei Tirolesi, i popoli del Vorarlberg sollevaronsi ed avviaronsi sopra l'Alta Svevia virtemberghese, dove trovarono gli animi disposti a seguire la loro causa. Federico, in tutta fretta, si mise alla testa della sua guardia, a cui si unirono i veterani e tutte le truppe ch'erano rimaste ne' suoi stati; e la sua presenza nell'Alta Svevia bastò per impedire la ribellione. La notizia della battaglia di Wagram e dell'armistizio di Znaim fu ancora più decisiva: tutte le armi caddero dalle mani dei sollevati, ed il re non ebbe più che a punire. Fu massimo il rigore ch'egli vi pose, imperciocchè non era quella la prima sommossa ed alcune altre ne travedeva per l'avvenire. Federico andò in seguito a Parigi, come quasi tutti i principi della confederazione, per assistere al matrimonio di Napoleone con Maria Luigia; e, benchè offrisse con ciò la prova del suo rispetto per la potentissima volontà del monarca francese, lasciò trasparire il suo umore indipendente e fiero, ma sopra cose di poco momento, giacchè erano le uniche che Napoleone permettesse. Nel coro di Nostra Donna era stato innalzato un riparo che non doveva aprirsi se non che per la coppia imperiale; le altre teste coronate dovevano passare a destra od a sinistra. Uno staffiere fecelo rimarcare al re Federico: „Io passo ovunque," rispose il monarca virtemberghese; "e benchè di straordinaria pinguedine, scavalcò destramente il riparo e si andò a collocare al suo posto passando da quel luogo proibito. Napoleone, informato di questo avvenimento, gli disse la sera alla conversazione: „Ella è una fortuna che V. M. non „abbia duecento mila uomini, „imperciocchè sembrami ch'io „la troverei di sovente sul mio „cammino." Queste parole racchiudevano più stima che amarezze; e la prova si è che Federico ebbe anche questa volta a felicitarsi di un aumento di territorio. Egli ricevette la maggior parte della grande signoria di Mergentheim e diverse parti staccate della Baviera, ch'ella stessa acquistava un accrescimento a spese della monarchia austriaca. Queste parti furono i distretti di Buchhorn, Wangen, Ravensburgo, Leutkirch, a cui si unì anche la città d'Ulma e la sovranità sopra i dominii di Hohenlohe-Kirchberg, e di altre case. Federico dovette cedere in contraccambio al gran duca di Baden molti de' suoi antichi acquisti. Ma finalmente, bilanciato il tutto, egli acquistò ancora dieci mila anime. Tutto

questo territorio non componeva per anco una vasta monarchia; ed in Francia, dove piacquero sempre i detti arguti, dicevasi che il Virtemberghese ed il suo monarca erano un'antitesi, imperciocchè il più grosso di tutti i re governava il più sottile di tutti i regni. Non contento di aver dati a Napoleone per la guerra di Russia quindici mila uomini, cioè a dire un numero maggiore di quello ch'era obbligato nella sua qualità di membro della confederazione renana, Federico si strinse più d'appresso all'imperatore allorch' ebbe il disastro di Mosca, sia che credesse ancora allo splendor della sua stella, sia che non volesse immaturamente abbandonaro il suo benefattore. Le sue truppe continuarono a battersi per Napoleone a Bautzen, a Lutzelburgo; e se a Lipsia due suoi reggimenti di cavalleria si recarono sotto le bandiere nemiche, egli punì severamente questa diserzione. Frattanto, fu mestieri finalmente riconoscere che la vittoria si pronunciava a favore della coalizione; egli seppe quindi da quell'istante maneggiarsi con essa. Accecato forse dalla sua situazione, oppure credendo all'antico adagio, che conviene domandar più per ottener meno, egli mostrò dapprima di voler vendere la sua riunione a prezzo di un nuovo ingrandimento; ma questa sua pretesa fu tosto respinta, com'è facile immaginarlo. Mediante però l'intervento dell'imperatore Alessandro, gli venne guarentito tutto l'intero suo dominio, colla convenzione di Fulda del 6 novembre 1813. Il conte Zeppelin, suo ministro, a cui aveva raccomandato di non trattare senza qualche nuovo vantaggio territoriale, ebbe forte rimprovero al suo ritorno per aver sottoscritto quell'atto. Tuttavolta Federico fece anch'egli come il suo ministro, aderì alla convenzione, e si recò al quartier generale degli alleati a Francfort sul Meno. La condotta delle truppe virtemberghesi, capitanate dal principe reale suo figlio, durante la campagna di Francia, fu molte brillante e rese importanti servigi alla coalizione, principalmente a Brienne, a Montereau, a Bar-sur-Aube. Il pieno successo di questa penultima lotta europea lo rese egli completamente soddisfatto, o non ebbe egli mai a provare un rincrescimento per Napoleone, che permetteva così apertamente il dispotismo ai sovrani subalterni di cui si contornava? Ora noi ci faremo a giudicarle. Imbevuto delle moderne idee francesi, educato alla scuola del gran Federico, militare per ultimo, un principe così vivace come Federico, non poteva acconciarsi al labirinto di ineguaglianze o di privilegi d'ogni genere, che a ciascun istante imbarazzava il potere da un capo all'altro della Germania. Le città libere, la nobiltà immediata, questi rimasugli del medio evo, erano per esso lui altrettante assurdità e nemici a temersi; ed è noto che in nessuna parte questi rimasugli si addossavano in maggior numero come nella Svevia. Allorchè adunque la Francia, riassunta da Napoleone, principiò a soffiare sopra questo caos, del quale non si sarebbe giammai sbarazzata da sè sola la formalista e ragionatrice Allemagna, Fe-

derico dovette simpatizzare col nuovo regime ohe favoriva il proprio desiderio e la propria passione, l'ordine ed il dispotismo. Al di fuori, senza dubbio, egli non era il dominatore, imperciocchè un uomo più potente di lui regolava la sua politica; ma questa è la sorte inevitabile di qualunque piccola potenza, fino a tanto che non giunge ad ingrandirsi anch'essa. Si è veduto qual'arte egli ponesse per fare dapprima due categorie de' suoi stati, l'Antico Virtemberg ed il Nuovo Virtemberg. Quest'ultimo era diretto da un governo separato, libero da qualunque ostacolo che legava le mani nell'amministrazione del primo. E siccome ogni accrescimento aggiungeva maggiore importanza al secondo, il primo dovette insensibilmente cancellarsi ed essere assorto nell'altro. Federico quindi, sotto l'influenza della vittoria d'Austerlitz e del decreto di Napoleone che gli conferiva la piena sovranità, annullò gli stati di Virtemberg nel giorno 30 di dicembre 1805. Una legge saggia, benchè un po' tirannica, ingiungeva ai principi ed ai conti mediatizzati, sotto pena di perdere un quarto delle loro rendite, di soggiornare almeno per tre mesi ogni anno a Stuttgart. La tolleranza religiosa fu in tutto il regno proclamata. I diversi rami di amministrazione, la giustizia e soprattutto le finanze, furono nuovamente organizzate. L'istruzione pubblica e l'ordine religioso ebbero meno alterazioni; ma nessun corpo non potè d'ora innanzi levare imposte per quelsiasi motivo, e vennero instituite alcune camere particolari, dipendenti dallo stato, che versarono tutte le rendite in un' unica cassa. Il re nominava a qualunque posto, anche ai piccoli. Molte leggi o nuove ordinazioni modificarono le disposizioni dell'antico diritto virtemberghese, che continuava a governare il paese. Ma era mestieri accordare un compenso a tutte queste masse che assai tardi si accorgevano dei benefici effetti di queste misure, era mestieri accordare un compenso agli antichi sudditi spogliati delle loro franchigie, era mestieri finalmente accordare un compenso ai popoli conquistati, onde farsi perdonare la conquista, ma ciò è quanto non venne allora eseguito. Le imposte gravosissime, ed il modo di levarle fu più oppressivo che per lo innanzi. Gli abitanti furono tutti disarmati, gli antichi, come malcontenti incorreggibili, i nuovi, come poco affezionati. Più vivace che profondo, Federico improvvisava leggi troppo sollecitamente, e siccome queste disposizioni non erano sempre della maggiore giustizia e sapienza, spesso elleno erano in contraddizione le une colle altre; di modo che, lo spirito avido d'ordine e di semplicità, non faceva che complicare il dedalo della legislazione, ed i poveri virtemberghesi non sapevano più dove dare il capo, imperciocchè tutto era divenuto materia a litigio. Caduto Napoleone, ogni cosa fu posta in quistione per qualche tempo in Allemagna, e qualunque argomento venne più o meno discusso nel congresso di Vienna. Federico era presente a quella memoranda assemblea. Parlossi della ristaurazione del santo impero: ma scartato questo pun-

to, tannesi discorso di dare alla nobiltà immediata e posiziona e diritti. Questo significava che le due grandi potenze di Germania, oltremodo padrone del loro interno, avrebbero amato di vedere i piccoli sovrani trattenuti da vincoli. Federico non ebbe la pazienza di aspettare sino alla fine la conclusione di questi discorsi, e se ne partì da Vienna furente, raccomandando sopra ogni cosa al suo ministro di non stipulare nessuna convenzione tendente a diminuire le prerogative dei sovrani nell'interno de' loro stati, ed annunciando ch'egli andava a concedere a' suoi sudditi una nuova costituzione in armonia colle attuali circostanze, in luogo di quella che avevano avuta, ormai troppo antica ed usata. Ed infatti egli vi diede mano sull'istante, e convocò pel 16 febbraio 1815 gli stati composti di rappresentanti del paese, eletti dietro un nuovo metodo, di principi e conti, che altre volte erano immediati, del cancelliere dell'università di Tubinga, del più antico prelato luterano, del vescovo cattolico e di un secondo prete cattolico. Quest' assemblea fu tutt'altro che favorevole alla viste del monarca. I suoi membri vennero a conoscere la costituzione prima che fosse ad essi presentata, e stabilirono unanimemente di rifiutarla. Era tale lo spirito irascibile ed impetuoso del re, che nessuno osò informarlo di questa risoluzione, in qualche modo pubblica, e nella mattina stessa del 15 febbraio, egli pensava ancora che quel giorno sarebbe il più glorioso della sua vita. Ma forse egli fu il più amaro, tanto vi ebbe di accordo e di entusiasmo nella disapprovazione, tanto di amarezza e di ostinazione nei lamenti. Da quel giorno fuvvi guerra aperta fra gli stati ed il re; tutte le classi gli si mostrarono avverse, ed invano egli tentò formare nel seno della camera un partito realista: chiedevasi altamente la costituzione abolita; volevasi ch'elle fosse comune a tutto il regno; biasimavasi l'amministrazione, le spese, le imposte; compiangevasi lo stato deplorabile del Virtemberg; per ultimo tracciavasi, e non senza ragione, un quadro spaventevole dei vizi e delle stravaganze del re. Dopo essere stato lungamente irresoluto, Federico annullò di nuovo gli stati, ma per convocarli nel mese di ottobre. Aveva allora firmato, contro sua volontà, l'atto della confederazione germanica (primo settemb. 1815), e prendendo un punto di mezzo tra il suo progetto primitivo e le domande de' suoi sudditi, offrì alla nuova assemblea, non già una costituzione, ma quattordici punti fondamentali, dietro i quali dovevasi di concerto formare la futura costituzione. Quantunque questi punti non fossero molto soddisfacenti, gli stati li approvarono e fecero bene. Questa volta il re mostrossi più saggio che non i membri dell'assemblea, e l'Allemagna instruita concepì sopra il progetto felici augurii. I commissari della camera e quelli del re si posero immediatamente all'opera. Ma la sorte riserbava al successore di Federico la gloria di vedere annesso il proprio nome alla compilazione di una legge costituzionale fondamentale. Federico cessò di vivere quasi

improvvisamente il 30 ottobre 1816. Questo principe era dotato di alcune qualità che costituiscono i grandi monarchi; aveva molta penetrazione; varietà di cognizioni, attitudine al lavoro, spirito marziale, alquanta fermezza e magnificenza; ma questa sua magnificenza andò spesso alla follia, perchè non si confaceva colla scarsezza dei redditi. Le superbe sue caccie sapevano di pazzia e di oppressione. Il suo genio per le belle arti manifestossi soltanto per alcuni capricci senza celebrità e senza speranza di un grande avvenire: la sua giustizia assomigliava spesse fiate alla torca, e in molte occasioni la sua fermezza degenerò in caparbieria. Era bello della persona in gioventù, ma la sua pingoedine divenne per tempo proverbiale, ed era soprannominato *l'Elefante*. Alcuni anni sono vedevasi ancora a Parigi nell'*Hôtel de-Ville* il grande incavo praticato ad una delle tavole per collocarvi il grosso ventre di S. M. di Virtemberg, allorchè fu dato il magnifico banchetto per solennizzare il matrimonio di Maria Luigia. Egli aveva avute due mogli; la seconda, come più sopra abbiamo detto, era una principessa inglese; la prima, che sposò ai 23 ottobre 1780, chiamavasi Augusta Carolina di Brunswick-Wolfenbuttel, che perdette nel 1787. Da questo primo matrimonio egli ebbe, oltre ad un principe e a due principesse, il principe reale che gli successe sotto il nome di Guglielmo I.

M—n—i e P—ot.

FREGE (Cristiano), scrittore tedesco, nato il 15 settembre 1759 a Zwichau, fu successivamente pastore a Laas, presso Oschatz nel 1788, a Striegnitz in vicinanza di Lommatzsch nel 1800, a Zwichau nel 1805, divenne pastore emerito nel 1835, e morì ai 23 dicembre 1834. Le sue opere sono le seguenti: I. *Storia di Sassonia, di Turingia e di Misnia, in quadri sincronici e genealogici*, Lipsia, 1786. II. *Manuale geografico per la lettura dei libri santi e di altre opere dove parlasi della terra promessa*, Lipsia, 1788 e 89, 2 volumi. III. *Introduzione alla conoscenza delle piante nocevoli e velenose*, all'uso delle scuole di città e di campagna, Copenaghen, 1796. IV. *D'onde viene che l'introduzione di nuovi libri di canto trova tanta difficoltà e resistenza* (opera in forma di lettere), Lipsia, 1798. V. *Saggio di una classificazione dei vini dietro le viti che li producono*, Meissen, 1804. VI. *Saggio di un dizionario botanico universale portatile*, in latino ed in tedesco, Zeitz, 1808, 4 tavole. VII. *Il piccolo giardiniere di diletto*, Lipsia, 1809. VIII. *Manuale di Botanica (Botanisches Taschenbuch), ad uso degli amatori della fitografia allemanna*, Zeitz, 1809-1814, 4 vol. Questa compilazione, composta dietro Hoffmann, Roth, Schkuhr ed altri celebri botanici, non contiene che la fanerogamia. I due ultimi volumi furono anche pubblicati a parte, sotto il titolo di *Flora dei giardini (Gartenflora)*, o *Descrizione delle piante e fiori del dominio dell'orticoltura*, 2 volumi. IX. *La stella miracolosa della nascita del Salvatore*, Zeitz, 1812; seconda edizione, 1818, sotto il titolo *La cometa del* 1759. Frege,

come lo si può immaginare, paragonando i due titoli successivamente dati all'opera, pretende che la cometa del 1759 sia la stella miracolosa che apparve ai re magi: ei la segue di secolo in secolo, tentando sempre di mostrare qualche eguaglianza tra le osservazioni fatte dagli astronomi del secolo decimo ottavo e quelle delle altre epoche. Questo libro fece molto strepito, ma non persuase gli astronomi, benchè l'autore qualificasse il suo paradosso di *Grande scoperta astronomica*. X. *Libro elementare d'astronomia per le scuole popolari e l'autodidassia*, Zeitz, 1813, 2 tavole XI. *Libro elementare di geografia matematica per le scuole*, ec., Zeitz, 1814. XII. *Storia della Passione con nuovi canti*, 1818. XIII. Una traduzione tedesca dell' opera latina d'Agrippa di Nettesheim, *sulla nobiltà ed eccellenza della donna relativamente all'uomo*, Copenaghen, 1796 (con un'appendice probabilmente di Wieland). XIV. Un'edizione dell' opera di Kant intitolata: *Storia naturale universale, e Teoria del cielo*, Francofort e Lipsia, 1797; quarta edizione, Zeitz, 1808. XV. Diversi articoli negli *Annunci sapienti di Dresda*. Dobbiamo pure a Frege la tavola del *Stunden der Andacht*, tradotta in francese sotto questo titolo: *Méditations religieuses*.

P—ot.

FREGEVILLE (Gau di), nato a Realmont nel secolo XVII, prendeva il soprannome da un castello situato sulle sponde del Dadou. Coltivò con successo la geografia, l'astronomia, e pubblicò un trattato di cosmografia che a quell'epoca tenevasi in grande stima. — Frégeville (*Enrico*, marchese di), uno de' suoi discendenti, nacque il 1740 nel villaggio di Frégeville presso Castres. Abbracciata in età giovanile la carriera militare, egli era capitano dei dragoni allorchè scoppiò la rivoluzione. Mostrossi zelante delle nuove massime, e combattè nel 1792 sotto gli ordini di Lafayette e di Dumouriez. Mandato più tardi all' armata dei Pirenei-Orientali col grado di generale di brigata, vi si mostrò coraggioso, e fu in seguito impiegato nella Vandea. Eletto deputato al consiglio dei cinquecento dal dipartimento dell' Hérault, legossi quivi nel 1798 con Luciano Bonaparte, e secondò i progetti di suo fratello al 18 brumale. Tuttavolta, benchè parteggiasse all'innalzamento consolare di Bonaparte, Frégeville credette di non servire che alla libertà, imperocchè era molto lontano dal voler contribuire allo stabilimento del dispotismo. Più tardi egli divenne membro del nuovo corpo legislativo, ma se ne allontanò dopo non molto per rientrare nella carriera delle armi. Egli ottenne diversi comandi, fu creato generale di divisione, e morì nel 1803. — Suo fratello, il marchese *Carlo* de Frégeville, fu al pari di lui generale di divisione sotto la repubblica e sotto l'impero, sedò nel 1799 la sollevazione dei realisti nell'Alta Garonna (*V.* Frégeville nella *Biographie des vivants*, III, 179).

Z.

FREIRE d'Andrada (Gomez), generale portoghese d'illustre famiglia (*V.* Andrada nella *Biogr.*), nacque nel 1762 a Vienna d'Austria, dove suo padre era amba-

sciatore di Portogallo, ed abbracciò giovanissimo la carriera delle armi. All'epoca della guerra tra la Russia e la Porta Ottomana, nel 1788, egli ottenne dalla regina Maria il permesso di servire nell'armata russa, e recatosi a Pietroburgo, andò a raggiungere l'armata di Potemkin, coll'assenso di Catterina. All'assedio di Ockzakoff, montò fra i primi all'assalto della piazza, come pure a quello d'Ismaïl: meritossi gli elogi di Souwarow, e ricevette una decorazione ed una spada dalle mani dell'imperatrice. Reduce in Portogallo, rientrò al servizio, fece con distinzione del 1794 la campagna del Rossiglione nel corpo ausiliare portoghese, e dopo la pace conchiusa fra la Spagna e la repubblica francese, fu nominato colonnello d'infanteria, quindi luogotenente-generale. Durante la breve guerra del 1800, egli comandava nel Minho, e fece un infruttuoso tentativo per impadronirsi di Monterrey con un colpo di mano, imperocchè avvertito in tempo il generale spagnuolo, si agguerrì in modo da respingere i Portoghesi. Favorevole ai Francesi, e legato con vincoli d'amicizia al marchese di Alorna, di cui divideva le opinioni, Freire accettò un comando nel corpo di truppe portoghesi organizzato da Junot al principiar del 1808, e trovossi con una parte di questo corpo al primo assedio di Saragozza. Giunto in Francia, egli non fu subito impiegato nel servizio attivo, ma nel 1812, fece la campagna di Russia, e nel 1813, fu nominato governatore di Dresda. Fatto prigioniero all'epoca della capitolazione del maresciallo Gouvion-Saint-Cyr, non rientrò in Francia che nel 1814. Dopo la caduta di Napoleone, egli non volle servire al governo che gli successe, diede la sua dimissione ed abbandonò Parigi nel marzo 1815, prima del ritorno dell'imperatore. Ritornato a Lisbona, mostrò di volersene vivere nel ritiro: tuttavolta trovossi ben presto compromesso in una cospirazione contro il maresciallo Beresford, che gli costò la vita al pari di parecchi altri officiali ritirati come lui. Condannato ad essere appeso, la sentenza venne eseguita sugli spalti del forte san Giuliano a Lisbona, nel giorno 18 ottobre 1817. Egli è il primo nobile di un rango così elevato nell'armata che sia stato punito con morte tanto ignominiosa. Freire domandò che la sua sentenza venisse sospesa per fare alcune rivelazioni alla Reggenza, ma la domanda fu rigettata; forse perchè temevasi ch'egli scoprisse certi fatti che avrebbero compromesso alcuni personaggi d'alto rango. La procedura essendo stata secreta, il pubblico non potè apprezzarla; ma, dopo la rivoluzione del 1820, essendo stata incaricata una commissione di prendere in esame il processo, i membri dichiararono unanimemente che non esisteva alcuna prova di un vero complotto e che tutto limitavasi a semplici sospetti ed incertezze. Dietro questa dichiarazione, il congresso rivendicò la memoria di Gomes Freire d'Andrada. Egli aveva pubblicata a Lisbona nel 1807 un'opera molto stimata sulla organizzazione militare del Portogallo, opera che Beresford e Wellington consulta-

rono con profitto; d'essa porta il titolo di *Saggio sopra la maniera d'organizzare l'armata in Portogallo*, 1 volume in 8.vo.

C—o.

FREIRE D'ANDRADA (BERNARDINO), cugino del precedente, nato a Lisbona verso il 1764, entrò di buon'ora nella carriera militare, e fece nel 1792, contro i Francesi, la campagna del Rossiglione, dove rimase ferito. Al suo ritorno in Portogallo, fu nominato colonnello di un reggimento d'infanteria, e pervenne rapidamente al grado di luogotenente generale. Allorchè fu licenziata nel 1808 l'armata portoghese da Junot, egli non abbandonò la sua patria, che anzi, dopo non molto, si mise alla testa delle truppe nazionali che incominciarono ad organizzarsi dopo la sollevazione della città di Porto, nel mese di giugno 1808. Sbarcate appena le truppe inglesi al principiar del mese di agosto, sir Arturo Wellesley, che le capitanava, andò a Montemor-o-Velho per concertarsi con Freire, e gli diede armi e munizioni per cinque mila uomini. Il generale portoghese voleva indurre Wellesley a riunirsi ad esso per incominciare le ostilità, allontanandosi dalla costa e penetrando nella provincia di Beira; ma il generale inglese preferì, a giusta ragione, di starsene a portata delle sue navi. Freire non fu niente più fortunato allorchè sollecitò sir Arturo di marciare sopra Leiria, per impedire che un considerevole deposito di provvigioni non cadesse in potere dei Francesi; quindi i due generali si separarono. Ciò non pertanto Freire occupò Leiria con sei mila Portoghesi all'11 di agosto, nell'istante in cui arrivaronvi gli avamposti inglesi, e s'impadronì dei magazzeni senza fare alcuna distribuzione alle truppe inglesi. Il generale portoghese, malcontento, risolvette allora di non avanzarsi al di là di Leiria. Sir Arturo vedendo la poca voglia che Freire aveva di concorrere alle sue operazioni, gli domandò di starsene al di dietro, aspettando il risultato della pugna. Tale offerta venne accettata, ed il generale portoghese acconsentì di mettere sotto il comando di Wellesley quattordici mila uomini d'infanteria e mille cinquecento cavalli. Tuttavolta non fuvvi che un piccolo numero di truppe portoghesi impiegate nelle battaglie di Roliça e di Vimeiro. Nella prima conferenza che Freire ebbe col generale inglese Dalrymple, si oppose all'armistizio ch'era stato conchiuso in seguito alla battaglia di Vimeiro; più tardi mandò Ayres Pinto de Sousa al quartier generale inglese per difendervi gl'interessi del Portogallo nelle conferenze che dovevano succedervi. Gli storici inglesi, e segnatamente Napier, nella sua *Storia della guerra della Penisola dal* 1807 *al* 1814, pretendono che l'inviato di Freire fosse „ bentosto informato „ che stavasi stipulando un trat„ tato definitivo, e che il suo gene„ rale ed egli stesso erano stati in„ vitati a presentare i loro piani „ prima di andar più oltre. „ Napier aggiunge: „ Nè l'uno nè „ l'altro mostrarono di dar peso a „ questo invito; ma, allorchè il „ trattato fu conchiuso, ambedue „ gridarono altamente. " Il fatto

è che i generali inglesi affrettaronsi a firmare il trattato, che li poneva al possesso di Lisbona e di tutto il Portogallo, e giuocaronsi i Portoghesi in questa occasione come in tante altre. Freire protestò contro l'abbandono degli interessi del suo paese, e sir Enrico Dalrymple non gli rispose che con meschine ragioni. Gli Inglesi non pensarono nemmeno a stipulare il ritorno in Portogallo delle truppe ch'erano partite per la Francia al principiar del 1808, sotto il comando del marchese d'Alorna! Freire rimase fino al susseguente anno in un ozio forzato: all'avvicinarsi poi del maresciallo Soult, che minacciava la città di Porto ed il nord del Portogallo, egli fu nominato dalla giunta di questa città, presieduta dal vescovo, supremo comandante della provincia tra il Douro ed il Minho; ma l'insubordinazione regnava fra i Portoghesi, e tutti i generali, volendo essere indipendenti, non riconoscevano nessuna autorità in Freire sopra le truppe ch'essi dirigevano. Nulladimeno avendo guadagnato il Cavado con un piccolo corpo di soldati regolari, egli fu quasi subito raggiunto da circa quindici mila uomini di milizie e *ordenanças* (specie di *landsturm* o di guardia nazionale resa movibile in tempo di guerra). Fissò egli il suo quartier generale a Braga, mandò alcuni distaccamenti ad occupare i posti di Salamonde e di Ruivaens, ch'erano sulla sua fronte; e volle, per sua sventura, impedire alle sue truppe di consumare le munizioni facendo una scarica inutile sulle strade e lunghesso il principale cammino. Le indisciplinate soldatesche ne conservarono un astio: il vescovo di Porto ed il partito di cui era capo risolvettero di sacrificare il generale, quantunque il suo attaccamento per la reggenza fosse più che mai noto; fu quindi indicato alle truppe come sospetto e ben presto fu accusato di tradimento. Freire riunì a Braga venticinque mille uomini, dei quali sei mila appena erano armati di fucile e quattordici pezzi d'artiglieria. La sua vanguardia occupava gli ingressi di Venda-Nova a Ruivaens, ed aveva anche, sulla via di Montalegre, un distaccamento capitanato dal barone d'Eben, ufficiale d'Annover al servizio inglese; ma nel giorno 14 di marzo lo chiamò presso di sè. Il 16, i Francesi, guidati da Franceschi, forzarono gl'ingressi di Venda-Nova; il 17, questo generale s'impadronì del ponte di Ruivaens ed entrò nella Salamonde. Mentre queste cose avvenivano, Freire non avendo potuto ristabilire l'ordine nelle bande indisciplinate che componevano la sua armata, risolvette di effettuare la ritirata; e perciò richiamò Eben ed ingiunse ai comandanti dei posti davanti Braga di retrocedere all'avvicinarsi del nemico. Questa risoluzione, e l'ordine che aveva dato di non prodigare le munizioni, fecero riuscire il progetto che i suoi nemici avevano da lungo tempo ordito per sbarazzarsi di lui. Traversando Braga, ei fu oltraggiato dai soldati, che minacciarono di ucciderlo. Freire allora abbandonò l'armata, ma nel 17 fu arrestato in un villaggio dietro Braga e ricondotto in città. Il barone d'Eben, nel suo rapporto uffícia-

le al generale inglese, narra in questo modo ciò che avvenne dopo l'arresto di Freire. „ Io non „ giunsi a Braga che il 17, a no- „ ve ore del mattino. Trovai ogni „ cosa nel massimo disordine; le „ case erano chiuse, il popolo „ foggiva da tutte le parti; una „ parte della plebe era armata „ di fucili e picche. Io fui accol- „ to nelle strade con numerosi „ evviva. Giunto alla piazza del „ mercato, fui arrestato dalla fol- „ la ognora crescente, che im- „ padronendosi delle redini del „ mio cavallo, gridò ch'ella era „ pronta a difendere la città, e, „ pregandomi d'aiutarla, parlò „ con termini oltraggiosi contro „ il suo generale. Io promisi di „ fare tutto ciò che mi sarebbe „ possibile per secondare lo zelo „ patriotico degli abitanti; ma di- „ chiarai che prima doveva par- „ lare col generale Freire. Allora „ mi si lasciò passare, seguito da „ un centinaio d'individui. Fat- „ ti appena pochi passi, vidi il „ generale a piedi, condotto da „ una moltitudine di gente arma- „ ta, che non lasciava passar ne- „ suno, e minacciarono di far fuo- „ co contro di me allorchè vide- „ ro ch'io mi dirigeva verso di „ lui. Fui quindi obbligato di „ retrocedere, ed allora il popolo „ applaudì. Due uomini eransi „ impadroniti delle armi del ge- „ nerale; la sua speda gli era „ stata strappata, ed il popolo „ maltrattavalo barbaramente. Ri- „ tornando verso il mercato, al- „ cuni individui avendomi scam- „ biato per Freire, corsi pericolo „ di ricevere un colpo di fucile, „ ma un soldato della legione „ lusitana mi salvò, avvisandoli „ del loro inganno. Giunto al „ mercato, mi trovai mille uomi- „ ni disposti in battaglia. Io dis- „ si loro ch'ero determinato di „ secondare qualunque sforzo „ quando per altro mi fosse per- „ messo di parlare a favore del „ generale Freire, sulla cui con- „ dotta ero pronto a rispondere „ fino a tanto ch'egli sarebbe „ con me. Ordinai che mi fosse „ preparata una casa; il generale „ giunse dopo di me colla me- „ desima scorta che aveva poco „ prima incontrata. Io lo salutai „ con rispetto; la gente che lo ac- „ compagnava mostronne il suo „ malcontento. Rinnovai la mia „ proposizione, ma nessuno vol- „ le ascoltarmi. Giudicando al- „ lora il pericolo che correva il „ generale, gli proposi di condur- „ lo al mio quartiere, ed il mio „ aiutante gli offerse il suo brac- „ cio: tutto ciò ch'ei ci rispose „ fu: *Salvatemi*! Allorchè ero vi- „ cino al mio alloggio, una fol- „ la numerosa ci attorniò gridan- „ do: *Ammazzatelo, ammazzatelo*! „ Io m'afferrai allora a Freire, e „ mi sforzai di aprire un cammi- „ no e di entrare in casa, allor- „ quando un individuo lo ferì „ leggiermente colla punta della „ sua spada. Freire, raccogliendo „ tutte le sue forze, fuggì a tra- „ verso la moltitudine, e si na- „ scose dietro la porta della casa. „ Per distorre l'attenzione, feci „ battere la generale, e mettere „ le *ordenanças* in linea; ma con- „ tinuossi a far fuoco contro la ca- „ sa nella quale erasi salvato il ge- „ nerale. Non sapendo come salvar- „ lo, io proposi di farlo chiudere in „ prigione perchè fosse giudicato. „ Acconsentissi alla proposta. Spe-

„ rai allora d' essere riuscito nel „ mio intento, imperciocchè il „ popolo non chiedeva che di an- „ dar contro il nemico, che a- „ vanzavasi rapidamente. Disposi „ quindi le truppe in rango e mi „ posi alla lor testa; ma dopo „ non molto udii nuovamente le „ scariche di fucile, e seppi che „ Freire era caduto colpito da „ tutte parti... Io fui allora no- „ minato generale. " In questo modo perì vittima dell' acciecamento di un popolo stupido uno dei migliori ufficiali dell'armata portoghese. Il suo aiutante di campo Villasboas e dieci ufficiali dello stato maggiore furono come lui indegnamente massacrati.

C—o.

FRÈRE (Giorgio), generale francese, nato il 2 ottobre 1764 a Montreal in Linguadoca, da oscura famiglia, dov' ebbe educazione incompleta, stabilissi farmacista a Carcassona prima della rivoluzione, la cui causa abbracciò con molto ardore. Allontanossi dal suo laboratorio nel 1791 per arruolarsi in un battaglione di volontari del dipartimento dell' Aude, dove divenne ben tosto capitano, e dopo due campagne contro gli Spagnuoli, capo battaglione. Essendo passato nell' armata d' Italia dopo la pace di Basilea, nel 1795, partecipò egli a tutte le operazioni della brillante campagna del 1796, sotto il generale Bonaparte, e si distinse segnatamente all'assalto di Bassano l'8 di settembre. Nel rapporto del supremo generale egli vi è nominato con menzione onorevole, e dopo non molto fu innalzato al grado di capo brigata. Ritornato in Francia appena stipulata la pace di Campo-Formio, Frère fu impiegato nell' armata dell' Ovest, quindi in quella d'Olanda, e nella guardia dei consoli, dove divenne generale di brigata nel 1802. Da qui passò all'armata d' Annover, e comandava ad Amburgo nel mese di ottobre 1803, allorchè ricevette la dispiacevole missione di passar l' Elba, alla testa di duecento cinquanta uomini, per rapire sopra un territorio neutro il ministro inglese sir Giorgio Rumboldt. Egli sbarcò alla testa di questa truppa in vicinanza d'Altona, s'avviò verso Grindel, circondò la casa dell' inviato britannico, e s' impadronì della sua persona e di tutte le carte, che furono tosto spedite a Parigi (*Vedi* Rumboldt, *al Supplimento*). Il senato d' Amburgo protestò inutilmente contro una tale violazione del diritto delle genti; tutti i ministri stranieri ne informarono le loro corti; ed il re d' Inghilterra con una nota diplomatica del 5 nov. fece avvertire con parole energiche tutti i gabinetti. Queste protestazioni non impedirono che pochi giorni dopo, il messaggiere di stato inglese Wagstaff, portatore di alcuni dispacci per la corte di Berlino e di Pietroburgo, fosse arrestato tra Lubecca e Meclemburgo - Schwerin, da alcuni uomini mascherati che s' impossessarono delle sue carte e legaronlo ad un albero dove rimase lungamente attaccato. Una terza violazione di territorio neutro fu nuovamente tentata il 16 novembre dal generale Frère, per rapire presso Altona i signori Tornton e Parish, negozianti inglesi, che credevansi incaricati di alcuni rap-

porti politici da parte del gabinetto di Londra. Ma il comandante militare danese essendone stato informato, opposesi formalmente. Il generale Frère seguì l'armata d'Annover nel 1805, allorchè essa avviavasi sopra il Danubio per passare sotto gli ordini di Napoleone, ed ebbe parte a tutte le operazioni che terminerono colla battaglia d'Austerlitz. Nel 1807 fu impiegato anche nella invasione della Prussia, e si distinse specialmente alla presa di Lubecca, e nel 5 giugno 1807 alla Passarge, dove, con un solo reggimento, respinse sette volte un corpo di dieci mila Russi. Il titolo di conte, e la decorazione di comandante della Legion d'onore, furono il premio di questa impresa. Dopo non molto, Frère fu nominato generale di divisione, ed appena stipulata la pace di Tilsitt passò in Ispagna, dove ebbe parte alla prima invasione che fecesi nel 1808. Tentò egli dapprima d'impadronirsi di Segovia per sorpresa, come Duhesme aveva fatto di Barcellona e Murat della capitale; ma avendo trovata qualche resistenza da parte degli abitanti, prese a viva forza la sventurata città, che fu abbandonata al saccheggio e a tutte le calamità dell'assalto. Il generale Frère concorse poscia al memorabile assedio di Saragozza, in qualità di capo dello stato maggiore del maresciallo Lannes, che seguì nel susseguente anno in Austria, dove diede nuove prove di valore ad Essling ed a Wagrem. Reduce in Ispagna, fuvvi impiegato nel corpo del maresciallo Suchet, e partecipò nell'assedio di Tortosa e di Tarragona. Egli non ritornò in Francia che nel 1814, ed allora fu impiegato in Brettagna, quindi a Lilla. Appena venne stabilito il governo borbonico, egli vi si sottomise, e fu creato cavaliere di san Luigi. Benchè al ritorno di Bonaparte, nel 1815, Frère non abbia tralasciato di collocarsi sotto le sue bandiere, non pertanto continuò egli nelle sue funzioni anche alla seconda ristaurazione; ma dopo non molto ebbe il suo congedo. La perdita di un unico figlio, morto in duello, accrebbe il dolore della sua disgrazia. La sua salute ne andò prestamente alterata, e soccombette al 16 febbraio 1826.

M—DJ.

FRESIA (il barone MAURIZIO-IGNAZIO), generale francese, nato a Saluces il primo agosto 1746, era figlio cadetto del conte d'Ogliano, presidente della corte dei conti a Torino. Educato nella scuola militare di questa città, entrò nel 1766 luogotenente nel reggimento dragoni del re di Sardegna, e pervenne presto al grado di colonnello. Egli fece con molta distinzione la guerra contro la Francia dal 1792 al 1796, e capitanava i cavalleggieri col grado di brigadiere, allorchè gli stati sardi furono invasi dall'armata francese condotta da Bonaparte. Continuò egli a servire il suo principe collo stesso zelo dopo la pace di Cherasco; ma allorquando Carlo Emanuele fu costretto d'abbandonare il Piemonte (1798), per ritirarsi in Sardegna (*Vedi* CARLO EMANUELE nella *Biografia*), Fresia passò al servigio della repubblica francese, dove non tardò molto a divenire generale di

hrigata. Nel 1799, comandava egli un corpo di cavalleria piemontese, sotto gli ordini di Scherer, e fecesi rimarcare pel suo valore e per le sue buone disposizioni il 26 marzo ed il 5 aprile sotto le mura di Verona, dove, con soli due squadroni, coprì la ritirata dell'armata francese e la salvò dal maggiore disastro. Si distinse eziandio il 30 marzo, dirigendo tutto il corpo piemontese sotto il comando di Serrurier. Essendo caduto prigioniero di guerra sotto l'Adda, egli divise la sorte di questo generale, che aveva di recente combattuto con tanta ostinazione a Verderio il 29 aprile, e nel cui rapporto aveva dichiarato solennemente essersi la cavalleria di Fresia distinta per prodigi di valore. All'epoca della riunione del Piemonte alla Francia (1802), questo generale fu investito del comando dell'Alta Loira; e nel 1803 organizzò a Monpellier la legione del mezzodì, composta di Piemontesi. Nominato fin dalla prima promozione comandante della Legion d'onore, egli fece in Italia, sotto gli ordini del maresciallo Massena, le campagne del 1805 e 1806. Fu in seguito mandato in Prussia per unirsi alla grande armata con una divisione di corazzieri. Nel 1807, creato generale di divisione, comandò in questa qualità un corpo di cavalleria estera alla battaglia di Friedland. Nel mese di dicembre dello stesso anno, egli prese il comando della cavalleria del secondo corpo d'osservazione della Gironda, col quale entrò in Ispagna sotto gli ordini del generale Dupont, di cui divise la sorte a Baylen. Fresia non fu colpito dalla disgrazia nella quale Napoleone involse allora la maggior parte dei generali che assistettero a questo deplorabile affare, e fu nominato comandante della decima ottava divisione a Digione subito dopo il suo ritorno. Nell'anno 1809, partì per la Toscana, incaricato di una missione; quindi passò nella grande armata alla testa dei reggimenti di cavalleria organizzati in Italia. Dopo la campagna d'Austria, Fresia ritornò nella penisola e prese il comando della quarta division militare del regno d'Italia. Dopo la morte dell'ammiraglio Villaret-Joyeuse, fu nominato governatore provvisorio di Venezia. Chiamato in Sassonia all'aprirsi della campagna 1813, assunsevi il comando di una divisione di cavalleria, quindi venne nominato comandante delle provincie illiriche, dove Fouché era governator generale. Fresia fece mettere in istato di difesa i castelli di Lubiana e di Trieste: la vigorosa resistenza del colonnello Rabié, ch'ebbe la difesa di quest'ultimo posto, prova quanto fossero perfette le disposizioni ch'egli avea date. Dopo l'abbandono di queste provincie egli riprese il comando d'una divisione di riserva che organizzavasi in Piemonte. Nel primo febbraio 1815 ebbe l'incarico di difendere la città e la riviera di Genova, dove si mantenne fino al 18 aprile, malgrado i pochi mezzi ch'erano stati lasciati a sua disposizione, ed i contemporanei assalti di terra e di mare sopra un lungo tratto di terreno. Egli conchiuse allora coll'ammiraglio inglese Bentinck una convenzione onorata per l'evacuazione del

paese; abbandonò Genova cogli onori di guerra, e ricondusse le sue truppe in Francia, dove il re lo nominò cavaliere di san Luigi. Nel susseguente anno fu posto in istato di riposo, e continuò a risiedere a Parigi, dove morì nel 1827.

G—G—Y.

FRESNE (Francesco Edaudy de), economista, nato il 4 giugno 1743 a Langres, da famiglia stabilita da lungo tempo nella Franca-Contea, era figlio del signore di Conflans, podesteria di Vesoul. Avendo terminati i suoi studi a Parigi, passovvi pochi anni in compagnia di uomini addottrinati, e più specialmente con quelli che si occupavano dei mezzi per favorire lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria. Egli fece nel 1763, un viaggio in Inghilterra onde studiarvi i nuovi processi agricoli; e quindi visitò col medesimo fine l'Olanda ed i Paesi-Bassi. Reduce in Francia, diede mano a consegnar quanto prima i risultati delle sue osservazioni in un'opera che proponevasi di sottomettere al giudizio del controllor generale, Taboureau, la cui nipote erasi sposata a suo fratello; ma mentre stava egli compilando lo scritto, Taboureau fu rimpiazzato da Necker, e Fresne non avendo i medesimi titoli alla benevolenza di questi, interruppe il suo lavoro che ripigliò ed abbandonò parecchie volte, senza aver potuto giammai venirne a capo. Durante il suo soggiorno in Inghilterra, non fu egli sempre occupato d'agricoltura; ma studiò anche il sistema finanziario degli Inglesi, e fin d'allora pensò ai mezzi per innalzare il credito pubblico in Francia. Attribuendo il *deficit* alla scarsezza del numerario, che costringeva il governo a ricorrere a gravosi imprestiti, immaginò la formazione di una banca territoriale che, presentando tutte le guarentigie ai prestatori, doveva portare una affluenza di denaro nelle casse dello stato, e dar quindi la facilità di rimborsare i capitalisti che, senza concorrere ai pubblici carichi, assorbivano ogni anno la maggior parte delle rendite del regno. Tale è l'idea fondamentale del *Plan de restauration et de libération*, presentato da Fresne nell'anno 1789 agli stati generali. Oppositore dichiarato di Necker, ch'egli riguardava come il protettore ed il capo degli usurai e dei speculatori, Fresne combatte nel suo scritto senza alcun riguardo i principii finanziari del ministro. „ La nostra situazione, „ dic'egli, è una lotta tra i capi„ talisti ed i proprietarii, tra le „ provincie e la capitale. Se gli „ stati generali non pongono un „ fine a questa guerra, vedrassi „ in seguito la stessa pugna rin„ novarsi sotto cento forme di„ verse e sempre pel medesimo „ oggetto (pag. 18). “ Troppo illuminato per non accorgersi che sarebbe impossibile al governo di minorare la cifra delle contribuzioni, allorchè i cangiamenti preveduti doveano condurre nuovi pesi, egli annunciò che l'imposta dovea essere aumentata almeno di duecento milioni; ma, per suo avviso, questo accrescimento diverrebbe quasi insensibile, se la ripartizione dell'imposta si facesse in modo più equo, e soprattutto se si potessero colpire gli usu-

rai ed i speculatori. Egli per altro non si lusinga che le sue viste possano essere pienamente effettuate: „ Imperciocchè, soggiunge, Parigi è troppo interessato al disordine, e troppa influenza hanno gli stati generali perchè la restaurazione delle finanze possa essere ben fatta (pag. 167). " Benchè Fresne avesse preveduto che il modo delle nomine agli stati generali, fatto adottare da Necker, dando tutta l'influenza ai capitalisti creditori dello stato ed agli uomini di legge, renderebbe impossibile l'accettazione del suo sistema finanziario, egli eredette doverlo rappresentare nel 1790 all'assemblea nazionale. „ Mentre, dic'egli cominciando questo nuovo scritto, i tre ordini si fecero la guerra per l'interesse dei capitalisti, e che il risultato delle loro divisioni fu di distruggere ogni cosa, io mi occupai di cercare i veri principii per la nostra rigenerazione. Il mio piano di finanze è opposto al piano fiscale di Necker ed al piano filosofico degli economisti di Parigi. " E più lungi egli non teme di dichiarare „ che la rivoluzione, opera di Necker, è la più grande operazione di banca, d'usura e di speculazione, che siasi giammai operata. " Certo della inutilità de' suoi sforzi, egli continuò ancora per qualche tempo a far la guerra ai capitalisti; ma allorchè col procedere degli avvenimenti, indovinò che il trono e l'altare non sarebbero rispettati, abbandonò le utopie, e non vide più nella rivoluzione, che fino allora aveva soltanto considerata sotto il rapporto delle finanze, che un castigo del cielo a cui era mestieri di sottomettersi. Fuggito alla proscrizione del terrore, egli divenne ammiratore e discepolo di Saint-Martin; consacrò gli ultimi anni della sua vita alla poesia ed alla coltivazione dei fiori, e morì a Vesoul il 15 giugno 1815. Indipendentemente ad alcuni opuscoli che non abbiamo potuto procurarci: *Avis aux députés des provinces*, in 8.vo, di 24 pagine; *le Capitalisme dévoilé*, 3 fascicoli in 8., abbiamo di Fresne: I. *Traité d'agriculture, considerée tant en elle même que sous les rapports d'économie politique*, Parigi, 1788, 3 volumi in 8.vo (1). Quest'opera, come pure le seguenti, è un estratto del gran lavoro di cui abbiamo parlato. Ella non è veramente un trattato d'agricoltura, come lo indica il suo titolo, ma piuttosto un trattato di economia agricola. Vi si trovano alcune idee che potrebbero sembrare stravaganti; ma ve ne hanno anche di utili, e che furono in seguito generalmente adottate, sulla necessità di moltiplicare i prati artificiali, di variare le semine, d'impiegare la marna come concime, ec. L'autore parla eziandio delle sue viste sulla pulitura dei mondezzai, sul mantenimento delle strade, del selciato delle città, dei marciapiedi, delle vetture *omnibus*, delle nuove tasse che si potrebbero stabilire sulle vetture ed i cavalli di lusso, sopra le fenestre, sulle porte di scuderie, ec. II. *Plan de restauration et de li-*

(1) Nello stesso anno comparve una contraffazione di quest'opera, e lo stesso autore ne diede un breve estratto.

bération, fondé sur les principes de la législation et de l'économie politique, proposto agli stati generali, 1787, in 8.vo, di 170 pag. III. *Plan de restauration et de libération envoyé à l'assemblée nationale le 20 septembre* 1790, in 8.vo, di 152 pag. Fra le viste di economia proposte dall'autore, merita di essere rimarcato, p. 99, lo stabilimento delle casse di risparmio per gli artisti ed i domestici, e la soppressione della lotteria che li conduce a ruina, ed il cui prodotto potrebbe essere rimpiazzato da una tassa sopra il porto d'armi. IV. *Nouveau plan de culture, de finances et d'économie*, 1791, in 8., di 480 pag. L'autore ripete quivi le medesime idee che aveva esposte innanzi, e dà l'analisi di una sua opera rimasta inedita che intitolavasi: *Catéchisme du philosophe et de l'homme d'état.*

W—s.

FRESNEL (Agostino-Giovanni), celebre fisico, nacque il 10 maggio 1788 a Broglie, presso Bernay (Eure). Suo padre era architetto, e sua madre portava un nome di famiglia (Mérimée), che doveva un giorno divenir caro alle arti ed alle lettere. All'età di ott'anni, Fresnel sapeva appena leggere, e ciò non devesi attribuire alla complession delicata, ma al suo disgusto ch'egli manifestò sino dall'infanzia per lo studio delle lingue, ed in generale per tutti gli esercizi che si riferiscono alla memoria. I suoi precettori non si sarebbero mai immaginato ch'egli diverrebbe uno dei più illustri dotti della nostra epoca. Quanto a' suoi giovani condiscepoli, essi lo chiamavano *l'uomo di genio*. Questo pomposo titolo gli fu accordato in occasione di alcune ricerche esperimentali, alle quali egli attese in età di nove anni, sia per fissare i rapporti di lunghezza e di calibro che danno la maggior carica alle cannoniere di sambuco delle quali valgonsi i ragazzi ne' loro giuochi, sia per determinare quali siano i legni verdi o secchi che conviensi impiegare per formare gli archi, sotto il doppio rapporto della elasticità e della durata. Il fisico di nove anni aveva infatti eseguiti questi piccoli lavori con tanto successo, che quei giuochi, fino allora inoffensivi, divennero armi pericolose, ed egli ebbe l'onore di vederle espressamente proibite da tutti i parenti dei combattenti. Fresnel entrò di sedici anni e mezzo nella scuola politecnica, dov'ebbe la fortuna d'essere distinto da Legendre, a cui la soluzione ingegnosa di un problema proposto in concorso agli alunni, fece indovinare ciò che sarebbe diventato un giorno il giovane Fresnel. Le sue prime ricerche esperimentali partono dal principiar del 1815. Da quell'epoca le scoperte si succedono con tanta rapidità, che pochissimi esempii di simil fatta offre la storia delle scienze. Il 28 dicemb. 1814 scriveva egli da Nions: *Io non so ciò che intendino per polarizzazione della luce; pregate il signor Mérimée, mio zio, di spedirmi le opere nelle quali potrò apprenderlo.* Otto mesi erano appena trascorsi, ed egli, mediante ingegnosi lavori, erasi già innalzato al rango dei più celebri fisici de' nostri giorni. Nel 1819, egli ottenne il premio proposto dall'accademia sulla dif-

ficilissima quistione della diffrazione della luce. Nel 1823, fu eletto membro dall' accademia di scienze ad unanimità di voti. Nell' anno 1825, la società reale di Londra lo annoverò fra' suoi membri; e due anni più tardi gli decretò la medaglia fondata dal conte di Rumford. Quasi tutte le scoperte di Fresnel si riferiscono alla teoria della luce. I rami più spinosi di questa teoria, la rifrazione, la polarizzazione, il fenomeno delle interferenze ricevettero da lui il più felice ed inaspettato perfezionamento. Noi ci serviremo della luminosa analisi che fece il signor Arago dei lavori del dotto ed ingegnoso suo confratello, per parlare unicamente della invenzione di una immediata utilità pratica, quella della costruzione dei fari adottati dapprima in Francia, ed in seguito da tutte le nazioni. Gli antichi nell' innalzare i loro fari, limitavansi a collocarli a grande altezza, ed impiegavano per avere la luce vasti ammassi di legna o di carbone, la cui combustione mantenevano tutta la notte con immensa spesa. I moderni invece adoperarono le lampade; ma questo modo, benchè più economico, non produceva che una luce pochissimo superiore a quella dei fari antichi, fino all' istante in cui la sorprendente invenzione della lampada a doppia corrente d'aria d'Argant (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), offrì il mezzo di un considerevole perfezionamento. Quattro o cinque lampade a doppia corrente d'aria bastano per mandare una luce eguale a quella che produrrebbero i più gran fuochi di legna; ma gli effetti naturali di queste lampade furono ancora prodigiosamente ingranditi, quando si ebbe l' idea di concentrare la loro luce col mezzo di specchi a riverbero. Ma ciò non bastava, imperciocchè eravi una difficoltà: lo specchio, riunendo i raggi luminosi in una sola direzione, offre l'inconveniente di lasciar il resto dello spazio nella oscurità, e per conseguenza di non poter servire che ai vascelli che si trovano nella linea illuminata. Tale difficoltà fu vinta, dando, coll'aiuto di un meccanismo ad orologio, un movimento uniforme di rotazione allo specchio riverberante. I raggi riflessi dello specchio sono allora successivamente diretti verso tutti i punti dell' orizzonte; e questo movimento è di tal natura a far distinguere i fari da qualunque altro fuoco accidentale che, acceso sulla spiaggia, potrebbe essere cagione di fatali inganni. Alcune lenti di vetro furono in seguito sostituite agli specchi; ma esse vennero abbandonate perchè mandavano raggi meno intensi. Occupandosi di questo problema, Fresnel vide tosto che i fari lenticulari non sarebbero superiori ai fari a riverbero, se non che aumentando l' intensità della fiamma, cioè a dire dando alle lenti enormi grandezze al di là dell'ordinaria loro formazione. Allorchè egli immaginò questo apparecchio, nessuna cognizione aveva delle anteriori invenzioni di Buffon e di Condorcet la cui idea trovasi nelle loro opere. Tuttavolta, fu desso che trovò il metodo per costruire le lenti a scaglioni con esattezza ed economia; fu desso per ultimo, ed unicamente solo, che pensò d' applicarle ai fa-

ri. Se si esamina con attenzione i processi ingegnosi ch'egli adoperò in questo lavoro, non si può a meno d'essere colpiti di tutto ciò che lo spirito d'invenzione offre di soccorso, sia alla conoscenza delle arti, sia alla manuale destrezza così bene caratterizzata da Franklin, allorchè diceva: *Il fisico deve segare con una lima, e limare con una sega.* Nel 1827, Fresnel escì di vita in età di quarant'anni, in conseguenza di malattia di petto che tormentavalo da lungo tempo. Pochi giorni prima della sua morte, il signor Arago gli portò la medaglia di Rumford che la società di Londra gli aveva spedito. — *Vi rendo grazie,* diss' egli, con voce quasi spenta, *d'aver accettata questa missione; ella dovette molto costarvi, imperocchè, la più bella corona è poca cosa, allorchè conviensi deporla sulla tomba d'un amico.*

F—LE.

FRESSINET (FILIBERTO), generale francese, nato a Marcigny sulla Loira, il 27 loglio 1767, era figlio di parenti poco agiati. Arruolossi in un reggimento di dragoni nel 1787, abbandonò il servizio all'epoca in cui disorganizzavasi l'armata, e passò a san Domingo per cercarvi fortuna. Quivi partecipò egli dei torbidi che vi scoppiarono e dovette, alla bella tenuta ed alle inclinazioni marziali, l'impiego che gli conferirono i commissari francesi nelle truppe civiche che si misero ad organizzare. Fressinet, per essere stato militare, si vide ben tosto rivestito del titolo d'aiutante generale, col grado di capo battaglione. Dopo l'abbandono delle colonie, ritornò in Francia, dove venne confermato nel 1797 al posto d'aiutante generale capo di brigata. Mandato allora in Italia, allorchè la stella dell'armata francese cominciava ad impallidire, figurovvi con onore, particolarmente pel suo coraggio e per la sua attitudine nei combattimenti alla spicciolata. Nominato generale di brigata dopo la battaglia di Jauffera, rimase ferito in quella di Novi. Essendosi ristabilito a Nizza, attendeva a raccogliere ed a consegnare in uno scritto le commoventi memorie delle depredazioni che devastavano l'Italia, allorchè ricevette l'ordine di recarsi a Genova, il cui assedio era imminente. Restò quivi a disposizione del generale Massena, che in breve gli ordinò di comandare una sortita alla testa della quale combattè sulle alture d'Albisolles un corpo che faceva parte dell'armata di Melas. Rimase pel corso di due giorni, fuori della piazza in mezzo all'armata assediata, e dopo essere stato leggiermente ferito, pervenne a liberare presso Sassello il generale Soult, che trovavasi in una difficile situazione. I rapporti del supremo generale ricordano con elogio questo fatto d'armi. Dopo la resa di Genova, Fressinet servì nell'armata del generale Brune. Nel 1802 recossi a san Domingo, all'epoca della spedizione di Leclerc, dove, ponendosi in opposizione con questo generale, n'ebbe molti rimproveri, sia per motivi poco conosciuti, sia invece pei rigori sofferti da Toussaint-Louverture, del quale egli si era fatto difensore e ne biasimava il rapimento. In conseguenza di queste discrepanze, Leclerc fece imbar-

care Fressinot per la Francia, e gli venne tolta la metà del soldo. Il bastimento che portavalo fu assalito e catturato dagli Inglesi che lo condussero nella Gran Brettagna, dove rimase quattro mesi prigioniero. Reduce in Francia, vegetovvi cinque anni senza impiego e finalmente ottenne di rientrare nel servizio sotto gli ordini del generale Grenier, nel regno di Napoli. Nel 1812 fu chiamato a far parte dell' undecimo corpo, e si unì in Polonia al principe Eugenio, allorchè l'armata francese aveva recentemente sofferte molte traversie. Nel 1813, Fressinet fu innalzato, dopo la battaglia di Lutzen, al grado di generale di divisione, per essersi impadronito del villaggio d'Esdorf e sbaragliati i granatieri russi che lo difendevano. Poco dopo ebbe anche la decorazione di comandante della Legion d'onore. Si distinse pure alle battaglie di Bautzen e di Lipsia; e nel 1814 ritornò in Italia dove meritò d'essere nominato con lode in un bullettino della campagna dell'alto Mincio. Avvenuta appena la ristaurazione Fressinet andò a Parigi, dove sollecitò ed ottenne la croce di san Luigi. Essendo stato riunito un consiglio di guerra a Lilla per giudicarvi nel 1815 il generale Excelmans, a cagione di una sua corrispondenza con Murat, il generale Fressinet assistettevi come consigliere del prevenuto, che fu dichiarato innocente. Egli ottenne il comando della quindicesima divisione a Rouen, ed in seguito quello della decima a Tolosa, dov'era ancora stanziato allorchè Napoleone, abbandonata l'isola d'Elba, sbarcava sul suolo francese. Quantunque Fressinet fosse stato poco partigiano del governo di Bonaparte, tuttavia pubblicò alcuni proclami ne' quali altamente protestava contro la ristaurazione. Dopo la battaglia di Waterloo, corse a Parigi nell'istante in cui l'armata francese vi si riuniva, e dettò o contribuì che fosse dettato l' indirizzo col quale parecchi generali esprimevano alla camera dei rappresentanti l'intenzione di opporre la più energica resistenza alle truppe alleate; ma alcuni personaggi che figuravano fra coloro ch'eransi sottoscritti, negarono di aver realmente firmato quell'atto. Fressinet, dopo essersi messo in acerba opposizione col maresciallo Davoust, seguì il destino dell' armata francese al di là della Loira. L'ordinanza del 24 luglio 1815, e la legge 18 gennaio 1816, lo bandirono dalla Francia. Fu allora ch'egli compose, o piuttosto che pubblicò senza nome uno scritto intitolato: *Appel aux générations présentes et futures, au sujet de la convention de Paris, faite le 3 julliet 1815*, Ginevra, 1817; racconto virulento nel quale egli accusa altamente di tradimento e di viltà il maresciallo Davoust. Fressinet passa anche per autore degli *Adieux à ma patrie*, opera inserita sotto il suo nome nella Biblioteca storica, 1. volume, 5. fascicolo. Quest'opera è piena d'imprecazioni e di minaccie contro la Francia che lo rispinse dal proprio seno, ed anche contro il regno dei Paesi-Bassi, dove gli venne ordinato d'allontanarsi in compagnia di molti altri esiliati. Quest' ufficiale, la cui vita fu tanto tempestosa, imbarcossi nel Belgio sopra una go-

letta americana, nel genn. 1818, per recarsi ad offrire il soccorso del suo braccio ai sollevati dell'America meridionale; smontò a terra a Buenos-Ayres nel 18 maggio, e combattè qualche tempo sotto gli ordini del generale San-Martin; ma, per cagioni ignote, il suo zelo per la causa dell'indipendenza non fu lungamente gustato o posto a profitto, in conseguenza forse di alcune discrepanze; imperciocchè aveva egli avuto da natura un carattere irascibile, difficile e contradditorio. Ritornato in Europa, ottenne il permesso di rientrare in patria, e nel 1820, stavasene a Parigi allorchè vi scoppiarono alcune sommosse. Arrestato nel 3 giugno e rinchiuso nelle prigioni di stato, fu quasi subito lasciato libero. Il generale Fressinet mancò di vita nell'anno 1821, in uno stato quasi d'indigenza, come ci venne fatto di conoscere dal discorso pronunciato l'undici agosto sulla sua tomba dal generale Solignac. Dotato di coraggio e di valore, rimarchevole per la gentilezza dei modi esterni, ai quali dovette il precoce suo avanzamento, Fressinet ebbe la sventura di assistere alle azioni guerresche che furono contrarie alle armi francesi, e di restare fuori di servizio nelle epoche dei grandi trionfi. Un'innata disposizione di opporsi a qualunque partito, contribuì non poco alle agitazioni ed alle catastrofi di una vita segnalata per altro da un brillante valore.

B.

FRESTON (Antonio), autore inglese, nativo dei dintorni di Norwich, dove viveva suo padre Roberto Brettingham, fratello di Matteo Brettingham, architetto ad Houghton, cangiò di nome per compiacere a suo zio materno, vecchio gentiluomo di Mendham, che nel 1763 lo lasciò erede di ogni suo patrimonio. Fu posto a pensione prima a Christchurch, quindi ad Oxford, nel 1775; prese, dall'anno 1780 al 1783, i due gradi di baccelliere e di maestro in belle lettere ed in filosofia, si sposò ad una vedova di Cambridge, ed ottenne nel 1792 la parrocchia di Parley (Hant), che abbandonò per quella di Needham (Norfolk (1801), e finalmente il rettorato d'Edgeworth (Glocester). Aggiungeva egli a questo posto il titolo di decano di Stonehouse, e divenne quindi uno dei membri difensori della chiesa anglicana. Le sue opere annunciano perciò un ardente anglicano. Freston morì il 25 dicembre 1819. Giovane, trattò con successo la poesia, più avanzato in età, le sottigliezze della controversia ed i doveri del proprio stato lo distolsero da questo gradevole passatempo. Le sue *Poesie diverse* furono pubblicate nel 1787, in 8. Le altre sue opere sono le seguenti: I. *Discorso sopra le leggi*, 1792, in 4. L'autore cerca di provare in questo scritto che le instituzioni legali sono necessarie, non solo per la felicità, ma eziandio per l'esistenza dell'uman genere. II. *Indirizzo al popolo d'Inghilterra*, 1796, in 8 vo (anonimo). III. *Collezione di prove che rendono evidente la divinità del nostro Salvatore Gesù Cristo*, 1807, in 8 vo. IV. *Sermoni sopra i più interessanti argomenti del cristianesimo*, e *sopra*

diversi soggetti accessorii, 1809, in 8.vo

P—ot.

FRÊTEAU (Giovanni-Maria-Niccola), medico e chirurgo, nacque nel 1765 a Messac in Bretagna. Studiò umanità ed incominciò il corso medico a Rennes, ove suo padre era avvocato al parlamento; quindi si recò a terminarlo a Parigi, dov'ebbe a maestri i più celebri professori, e diedesi allo studio della chirurgia sotto Desault. Di ritorno in patria, stabilissi a Nantes con riputazione d'ottimo dentista; ma nel 1793 fu nominato chirurgo maggiore degli ospitali ambulanti addetti all' armata di Brest. Più tardi (nel 1802) venne eletto chirurgo maggiore del battaglione volontario della Loira Inferiore. Fino a quell'epoca Fréteau non aveva esercitata l' arte medica che col titolo di ufficiale di sanità. Nel 1803 andò a Parigi, dove sostenne una pubblica tesi, in seguito della quale gli fu accordato il diploma di dottore in medicina. Ritornato a Nantes, continuovvi l' esercizio della sua professione in ogni suo ramo e con successi ognora crescenti. Era abile specialmente nelle operazioni chirurgiche e nei parti, e studiò profondamente i mezzi ortopedici per correggere le deformità del corpo. Membro del comitato di vaccinazione stabilito a Nantes, contribuì più che mai alla propagazione di questa scoperta. La società accademica di quella città, derogando a'suoi statuti, lo mantenne presidente per tre anni consecutivi, in riconoscenza dei servigi ch' egli aveva prestati. Le società mediche di Parigi, di Monpelier, e molte altre, o mediche o letterarie, lo nominarono a loro corrispondente. Finalmente la pubblica stima ch'egli godeva, lo chiamò al consiglio generale del suo dipartimento, dove mostrossi zelantissimo pel mutuo insegnamento. Colpito d'apoplesia, Fréteau uscì di vita il 9 aprile 1823. Si ha di lui: I. *Mémoire sur les moyens de guérir facilement et sans danger les vieux ulcères des jambes, même chez les vieillards*, Parigi, 1803, in 8.vo. II. *Essai sur l' asphyxie de l' enfant nouveau-né*, ivi, 1803, in 8. È questa la tesi ch' egli sostenne allorchè fu dottorato. III. *Considérations pratiques sur le traitement de la gonorrhée virulente et sur celui de la vérole, dans lequel on prononce l' identité de nature entre le virus blennorrhagique et le virus syphilitique*, ivi, 1813, in 8. La quistione, sciolta affermativamente da Fréteau in questa memoria, era stata data a concorso nel 1809 dalla società medica di Besanzone. Il premio fu accordato ad Hernandés, medico di Tolone, che negava l' identità di natura fra il pus delle blennorree virulenti e quello della sifilide. Fréteau ottennevi soltanto una menzione onorevole; quindi egli mandò la sua memoria alla società medica di Parigi, che incaricò uno de' suoi membri, Cullerier, di prenderla ad esame. Cullerier si attenne in tutto alla opinione dell' autore, e la società invitollo allora a pubblicare la sua opera. IV. *Traité élémentaire sur l'emploi légitime et méthodique des émissions sanguines, dans l' art de guérir, avec application des principes à chaque maladie*, Parigi, 1816, in 8.vo. Questa memoria di-

vise nel 1814, con quella del dottor Lafond di Nantes, il premio stabilito dalla società medica di Parigi da Desgranges, medico di Lione, ch' egli stesso, in un rapporto che fece alla società di medicina di questa città, dichiarò che il lavoro di Fréteau aveva corrisposto a tutti i suoi voti. V. *Considérations sur l'asphyxie de l' enfant nouveau-né*, 1816. L'autore risponde con questo scritto ad una critica ch' era stata fatta contro il suo sistema. VI. Un gran numero di memorie e di osservazioni, inserite in diverse raccolte e giornali di medicina, fra le quali citeremo: 1. *Observations sur la section du cordon ombilical, dans le cas d'asphyxie de l' enfant nouveau-né*, 1798, opera ricordata con onore dalla società medica di Parigi, ed impressa nel *Journal général* di Sédillot, tomo primo, pag. 38; 2. *Quelques rapprochements sur la circulation de la mère à l' enfant* (ivi, tomo LI, pag. 3), memoria che ottenne il secondo premio nel 1807 dalla società medico-pratica di Monpellier; 3. *Mémoire sur une opération d' empyème de pus, pratiquée avec succès au côté gauche de la poitrine, dans le lieu d' élection*, indirizzata nel 1813 alla società medica di Parigi (ivi, tomo XLII, p. 121). VIII. Finalmente, parecchi discorsi stampati nella raccolta della società accademica di Nantes, ed alcuni articoli sull' agricoltura, sul magnetismo, ec., nel *Feuille nantaise*. L' elogio di Fréteau venne pubblicato dal dottore Priou, suo nipote, con un'analisi di tutti i suoi lavori e scritti, Nantes, 1823, in 8.vo. Un altro elogio fu pure inscritto da Leboyer nel *Lycée armoricain*, 5. fascic., pag. 311-13.

R—D—S.

FREUDWEILER (Daniele), pittore svizzero, nato il 18 dicembre 1793, era figlio di un povero calzolaio. Fino dall' infanzia egli mostrò un vivo genio per l'arte del disegno, ed ebbe la fortuna di entrare ancor giovane nello studio di Pfenninger, che gli diede gratuitamente lezione e gli dimostrò molto interesse. Dopo alcuni anni ebbe da un protettore alcuni denari per recarsi a Roma; ma poichè la somma non era molto grande, ei l' aumentò a Winterthur, dipingendo ritratti per alcuni mesi; finalmente nel maggio 1818, egli vide l' antica capitale del mondo. Quivi potè soggiornare appena tre anni, ma seppe metterli a profitto, studiando profondamente le principali scuole, riproducendo varii dipinti, appropriandosi diversi fatti, ed applicandosi egualmente al disegno dei Francesi, entusiasti allora più che mai di David; in quanto poi al colorito diedesi alla scuola di Venezia, a quella di Raffaello circa l' immaginativa. Egli amava principalmente questo principe dei pittori di tutti i secoli o di tutti i paesi, e nessun altro più profondamente ne conobbe, e con nessun altro simpatizzò con maggior forza. Nel suo ardore di veder tutto e di apprezzar tutto, ei trovò troppo brevi i tre anni del suo soggiorno a Roma, e riprese sospirando la via delle Alpi. Reduce a Zurigo, fu costretto, per provvedere alla propria esistenza, di ripigliare il mestiere del ritrattista, e di farsi maestro di dise-

gno, limitandosi di consacrare alla grande pittura le ore che gli restavano libere. Come maestro e come ritrattista, acquistò egli molta riputazione, ma poca fortuna: ed allorchè maritossi nel 1826, non fece che aggiungere miseria a miseria. D'altra parte i suoi giorni erano contati: tisico, debolissimo fino dalla prima età, nutrito in qualche modo di privazioni, egli terminò di non avere che un soffio di vita; sua moglie gli fu meno compagna che infermiera, ed ella vide estinguersi, il 30 aprile 1827, questa lampada che avrebbe mandato un brillante chiarore, se la sorte vi avesse versato dell'olio. Molti de' ritratti di Freudweiler sono veramente opera d'artista: conservando con verità la rassomiglianza, ei vi poneva molta poesia e rendeva quasi ideali le sue figure; i suoi personaggi divennero tipi; l'uno è un poema epico, l'altro un'elegia, e così di seguito. Ei lasciò una raccolta di bei disegni, rappresentanti: 1., da Raffaelo, la *Trasfigurazione*, l'*Incoronazione di Maria*, alcune *teste degli Apostoli*, e varii altri grandi disegni; 2., da Perugino, la *Guardia addormentata sulla tomba di Gesù Cristo*; 3., da Tiziano, *Danae*; 4., da Guido Reni, il *Ratto d'Europa*; 5., da Giulio Romano, una *Venere* di grandezza naturale, inginocchiata; 6., da Corregio, una *Madonna col Bambino Gesù*.

P—OT.

FREYTAG (GIOVANNI-DAVID), maresciallo di campo, nacque a Strasburgo il 24 gennaio 1765. Il nome di questo ufficiale acquistò onorata celebrità dalla memoria dei deportati del 18 fruttidoro. Abbracciata in età giovanile la carriera delle armi, Freytag era nel 1791 nel reggimento d'Alsazia in qualità di cadetto volontario. Il suo corpo fu uno di quelli ch'ebbero l'incarico di proteggere la fuga di Luigi XVI, nei dintorni di Rocroi, ed è per questa missione senza dubbio che il reggimento d'Alsazia dovette, poco tempo dopo, andare di guarnigione a Cajenna, nella Guiana francese. Il giovane ufficiale trovavasi in distaccamento a Sinnamari col grado di capitano, quando giunsero i deportati. Il generale Ramel, nel suo *Giornale*, così si esprime: „ Sul far del giorno, „ noi sbarcammo sul fortino del„ la punta. Il comandante del „ cantone, il signor Freytag, ca„ pitano nel reggimento d'Alsa„ zia, trovossi sul luogo per rice„ verci. — Eccovi, disse il co„ mandante della nostra scorta, „ i condannati alla deportazione, „ ed eccovi pure il decreto del„ l'agente generale a loro riguar„ do. — I *condannati*, dite voi, „ rispose il capitano Freytag, „ questi signori non furono in „ nessun modo giudicati, ed è „ un'infamia d'averli qui man„ dati. " Queste parole e l'onesto suo accento gli costarono il grado, imperocchè poco tempo dopo fu cancellato dal ruolo e scacciato dalla colonia. Giobbe Aymé, nella sua relazione, si compiacque di narrare il virtuoso sdegno del comandante di Sinnamari alla vista dei mali che soffrivano i deportati. De Larue, nella sua *Storia del 18 fruttidoro*, impressa nel 1821, pagò un tributo di riconoscenza al generale Freytag con queste parole: „ Affet-

,, tuoso fu veramente l'accogli-
,, mento che ci fece il capitano
,, Freytag. Probabilmente gli e-
,, missarii dell'agente giudicarono
,, ch'egli non li seconderebbe be-
,, ne nelle loro misure vessatorie,
,, impercioocchè poco tempo dopo
,, egli fu rimpiazzato. " Esiliato e trasportato all'estremità sud della colonia, verso la foce del fiume Oyapock, Freytag venne dopo non molto a riprendere il suo servizio a Cajeona, dove chiamollo un nuovo governatore. Reduce in Francia nel 1804, oogli avanzi del suo reggimento, fuvvi accolto con benevolenze da Napoleone che lo aggregò all'armata di riserva sotto gli ordini del generale Matteo Dumas. Egli fece successivamente le campagne d'Italia, di Germania, di Spagna e di Russia, e dopo aver passato per tutti i gradi, fu promosso a quello di maresciallo di campo. Era unito alla divisione del maresciallo Ney, allorchè questi dirigeva la gloriosa marcia dell'estrema retroguardia che, da Smolensco ad Orcha, copriva la ritirata dell'armata francese. Nel 1815, il generale Freytag, maritato e padre di famiglia, rientrò nella vita privata, ed occupò il suo tempo scrivendo alcune *Memorie* che comparvero nel 1824, Parigi, 2 vol. in 8.vo, accompagnate da note e da curiose osservazioni dettate dal suo editore, il signor C. de Beauregard, giunto a Cajenna colle soldatesche spedite per rimpiazzare il reggimento d'Alsazia. Queste *Memorie*, nelle quali alcone avventure romanzesche sono confuse cogli avvenimenti della carriera militare di Freytag, e cogli aneddoti della deportazione, furono più che mai ricercate appena comparvero alla luce. Il carattere di bontà, la franchezza dell'autore, ed una certa ingenuità d'uomo onesto, ne costituirono il successo e nello stesso tempo anche gl'incidenti di una vita lorrasosa. Il generale Freytag morì a Parigi il 23 aprile 1832, dopo aver ricevute molte prove d'interesse e di benevolenza da parecchi illustri deportati divenuti suoi protettori, e da principi che non potevano dimenticare nè disconoscere i tratti onorevoli che si presentano come una compensazione degli eccessi della prima rivoluzione. — Freytag, feld maresciallo annoverese, capitanò nel 1793 le truppe d'Annover che si riunirono all'armata degli alleati. Forzato nel suo campo presso Bruges, il 6 settembre, restò ferito e prigioniero; ma l'azzardo avendo fatto conoscere il villaggio in cui era stato messo dai Francesi, il generale Valmoden vi si recò sull'istante e liberollo. Nell'indomani le sue truppe soffersero una nuova sconfitta. Ciò non pertanto Freytag mostrò in tutta la campagna molto coraggio, e se la guerra ch'egli sostenne fu quasi sempre contraria a' suoi fini, non conviene per questo disconoscere il suo valore. La sua morte avvenne poco tempo dopo quegli avvenimenti.

B—G—D.

FRIANT (Luigi), generale francese, nato a Morlincourt in Lorena, il 28 settembre 1758, entrò nelle guardie francesi come semplice soldato il 9 febbraio 1781. I suoi modi gentili, e l'avvenenza della persona gli guadagnarono presto il favore de' suoi

capi. Dopo sei mesi, fu nominato caporale dei granatieri, il che era allora un avanzamento precoce; e poco appresso fu sotto-ufficiale instruttore del deposito delle guardie, il qual grado egli conservò pel corso di sette anni; ma non avendo alcuna speranza di avanzamento, abbandonò nel 1787 una carriera le cui porte erano chiuse alle persone di natali non nobili. La rivoluzione lo richiamò ben presto alle armi; abbracciò egli con ardore i nuovi principii e fu ammesso nelle truppe dette del centro, che fecero il servizio della capitale dopo l' annullazione delle guardie francesi. Poscia passò in un battaglione di volontari nazionali, dove fu nominato aiutante maggiore, quindi luogotenente-colonnello. Egli condusse dapprima quelle soldatesche in Sciampagna, più tardi all' armata delle Ardenne, e si distinse nella battaglia di Kayserslautern, nei combattimenti delle linee di Weissemburgo e nello sgombramento del blocco di Landau, dove restò ferito. Appena risanato dalla sua ferita, combattè ad Arlon, sotto gli ordini di Jourdan, quindi a Charleroi e a Fleurus. Friant fu innalzato al grado di generale di brigata nel luglio 1794, e questo grado egli lo dovette principalmente alla stima che gli portava il generale Championnet. In questa qualità egli passò sotto gli ordini di Kleber, che gli affidò il comando di una divisione. Dopo la presa di Maestricht, dove fecesi nuovamente rimarcare, Friant si unì al corpo del generale Hatry, destinato a rimpiazzare le truppe dell'armata del Reno e Mosella sotto le mura di Lussemburgo. Il valore che mostrò nella presa di questa piazza, gli valse il governo della provincia di questo nome e della contea di Chimay. Essendosi creduto obbligato di adoperare severe misure per la riscossione delle imposte, venne accusato al governo come avente oltrepassati i suoi poteri; ma egli invocò la testimonianza dei deputati Garreau e Joubert, ed il Direttorio lo rimise nel suo impiego. Allora Friant abbandonò il comando di Lussemburgo, e fu impiegato nell'assedio d'Ehrenbreitstein, sotto gli ordini di Marceau. Essendo stato questo assedio sospeso, egli fu incaricato di occupare le gole di Braubach, e di proteggere la ritirata delle truppe ch' erano state respinte da Magonza nell' ottobre 1795. L'anno susseguente, Friant comandò una brigata dell' esercito condotto in Italia da Bernadotte. La battaglia del Tagliamento, la presa di Gradisca e la difesa di Fiume gli offersero nuove occasioni per far brillare il suo coraggio. Ammiratore entusiasta di Bonaparte, egli s' imbarcò per l'Egitto nel 1798, e fu impiegato sotto Desaix nella spedizione dell'Alto-Egitto. Quivi egli seppe dare prove di valore a Sediman, dove i Francesi, scoraggiati, non osavano rinnovare l' attacco; a Samanhout, dove il nemico lasciò libero il campo coperto di cadaveri; ad Abuomana e a Souhama, ove numerose orde d' Arabi e di Mamelucchi furono precipitati nel Nilo. In conseguenza di queste sue belle azioni, il supremo generale scrisse al Direttorio per fargli avere il grado di generale di divisione; e subito dopo la par-

tenza di Bonaparte, Kleber diede il comando dell' Alto-Egitto a Friant colla nuova sua dignità. Fu precisamente in questo secondo periodo della spedizione che Friant si fece più che mai rimarcare. Egli ebbe molta parte nella memorabile vittoria di Eliopoli, quindi alla presa di Belbeys, come pure a quella di Boulac e del Cairo. Appena furono terminate queste due operazioni, una flotta inglese comparve dinanzi ad Alessandria. Friant, lasciata la città, arrestò per qualche tempo il nemico; ma il numero inferiore de' suoi soldati obbligollo a rinchiudersi entro le mura, che furono tosto circondate dalle truppe riunite dei Turchi e degli Inglesi. Dopo sei mesi del più mortale assedio, convenne finalmente capitolare. Friant tornossene allora in Francia; il primo console lo nominò inspettor-generale d'infanteria, e fecelo conte all'epoca dell'incoronazione. Impiegato nella grande armata, egli vide quattro cavalli morire sotto di sè alla battaglia d' Austerlitz, e fu anche ferito. L'imperatore, in premio del suo valore, lo nominò gran cordone della Legion d'onore. Nel 14 ottobre 1806, egli si fece nuovamente rimarcare alla battaglia di Jena, poscia nella campagna del 1809 contro l'Austria, e specialmente a Tann, il 19 aprile. Sostenuto dal generale Saint-Hilaire, Friant fece seicento prigionieri. Divenuto nel 1811 comandante dei granatieri della guardia imperiale, fu in questa qualità ch'egli fece la campagna di Russia nel 1812. Combattè con molto coraggio a Smolensco il 17 agosto, e più ancora il 7 settembre alla battaglia di Mosca, dove rimase gravemente ferito nel principale attacco fatto dall'ala destra sotto gli ordini di Davoust. Nel 1813, egli comandò la quarta divisione della giovine guardia, organizzata a Magonza, ed il 30 novembre si distinse alla battaglia d' Hanau. Partecipò poscia a tutte le operazioni della campagna del 1814, specialmente alla battaglia di Campo Aubert. Aderì nel mese di aprile alla caduta di Napoleone, e fu nominato dal re, il 2 giugno, cavaliere di san Luigi, quindi comandante dei granatieri reali che furono mandati di guarnigione a Metz. Dopo l' invasione del 20 marzo, Friant fu creato pari da Napoleone, e combattè a Waterloo, dove restò di nuovo gravemente ferito. Nel mese di novemb. 1815, egli comparve come testimonio nel processo di Ney, e dichiarò di non aver avuta nessuna relazione col maresciallo. Messo in istato di riposo verso quell'epoca, egli visse nella sua terra di Gaillonet, presso Meulan, dove morì il 29 luglio 1829.

M—DJ.

FRIAS (DAMASO de), uno dei poeti lirici più amabili e più graziosi del suo tempo, come lo asseriscono i critici spagnuoli, soli giudici competenti, è del pari sconosciuto altrove che da' suoi compatrioti. Niccola Antonio dichiara, nella sua *Bibliotheca nova*, che non gli fu possibile d'avere notizie sopra questo poeta. Sedano, nel suo *Parnaso espanol*, per iscusare l'inutilità delle sue ricerche sopra Frias, dice che ,, quanto più gli spiriti sono ele-

vati, altrettanto rimangono sconosciuti (1). " Puossi conghietturare che Frias vivesse al principiar del secolo XVI. Un passo *della Casa della memoria* di Vincenzo Espinel, ci avverte ch'egli era nato nella Vecchia Castiglia sulle rive della Pisuerga; ma che l'eco delle sue sponde aveva ormai perduta la memoria del poeta che le aveva illustrate (2). Non si conoscono di Frias che un piccolissimo numero di poesie, le quali furono raccolte in diverse collezioni di versi scelti, e recentemente da Sedano, che le sparse nei tomi II e VII del suo *Parnaso*. Elleno sono due canzoni, un sonetto, un poemetto intitolato *il Ritiro di Silvia* ed una *glosa*. Le canzoni o la glosa, al dire dell'autore, sono tre capi d'opera dove si trovano riuniti tutti i generi di perfezione, la bellezza delle immagini, la grazia e la forza dei pensieri e lo stile oltremodo armonico. Il nome di Frias è oggidì pure quello di una delle piu distinte famiglie di Spagna.

W—s.

FRIAZIN (Giovanni), veneziano di nascita, passò dalla Crimea a Mosca, verso la metà del secolo XV, come incisore e fonditore, e s'introdusse alla corte dello czar Ivano III. Il pontefice Paolo II avendo proposto a questo principe di sposare la principessa Sofia Paleologo (1469), Friazin fu incaricato di recarsi a Roma come ambasciatore dello czar, e se ne tornò ricolmo della bontà del Sommo Pontefice e del cardinale Bessarione, col ritratto della principessa greca. Friazin fu nuovamente spedito a Roma nel 1472, per andarvi a ricevere la principessa Sofia, che al 10 di giugno fu fidanzata nella basilica di san Pietro con Ivano, rappresentato da Friazin. Gli sponsali si fecero nel mese di ottobre a Mosca. Mentre la corte celebrava il nuovo matrimonio con sontuose feste, Friazin fu caricato di ferri anzichè ricevere la ricompensa che si aspettava. Ritornando da Roma, egli era passato da Venezia, ed il doge Niccola Tron aveva mandato con lui Trevisani, come ambasciatore della repubblica presso i Tartari, onde indurli a dichiarar la guerra ai Turchi. Friazin, abusando della confidenza che il doge gli aveva mostrata, trattenne presso di sè la lettera indirizzata al Khan de' Tartari e si appropriò i doni che gli erano stati destinati. Ivano, informato di questa infedeltà, comandò che Friazin fosse condotto carico di ferri a Columna, che la sua casa venisse distrutta, e la moglie ed i figli arrestati. Friazin avea chiamati da Venezia un fratello ed un nipote, che ad onta di questa disgrazia furono impiegati in diverse missioni diplomatiche spedite da Ivano in Italia.

G—y.

FRIZDERI (Alessandro-Maria-Antonio Frixer, detto), celebre professore di musica, cieco, nacque a Verona il 15 gennaio 1741. All'età di un anno, ebbe egli la sventura di perdere la vi-

(1) *Cuanto son mas subresalientes los ingenios, tanto son mas desconocidos.*

(Parnaso Espanol, II, 337).

(2) *Tu Pisuerga, que tienes en olvidos.*
El claro nombre ...
De Damasio, por quien fue tu corriente
Mas que por tus riberas eccelente,

(Canto II).

ata, e questa prima disgrazia indicò che doveva aspettarsi una sequela d'infortunii. Di otto anni, fabbricava istrumenti infantili, sopra i quali esercitavasi con molta attitudine sulla musica. Studiò appena nove mesi il violino, e sempre sotto diversi maestri. All'età di undici anni, egli fece il suo primo mandolino, che apprese a suonare da sè solo. Imparò anche, e da solo, a valersi del flauto, della viola, dell'organo, del corno e di parecchi altri istrumenti. Di vent'anni egli era compositore di musica, architetto e poeta, ma preferiva la musica ad ogni altra cosa. A' ventiquattr'anni abbandonò il tetto paterno e si mise a percorrere il mondo. I suoi passi vagabondi fissaronsi prima di tutto a Novara: ovunque ottenne brillanti successi, tanto col violino che col mandolino. Ma ciò che sorprendeva assai più della somma abilità che aveva d'improvvisare l'accompagnamento di qualsiasi suonata, era la sua facilità di ritenere a mente qualunque pezzo per quanto lungo ei fosse. Sovente gli bastò intendere una sol volta un concerto di Viotti per eseguirlo esattamente sopra il suo violino. Giunto a Parigi verso il 1766, esordì con successo in un concerto di Gaviniés; percorse quindi il nord della Francia, il Belgio ed i confini della Germania lunghesso il Reno. Nel 1771, tornossene a Parigi, dove fece stampare sei quartetti per violino e sei suonate pel mandolino. Dopo aver dato l'opera *I due Soldati di milizia*, visitò il mezzodì della Francia, ed ovunque fu accolto con distinzione. Nel susseguente anno, ottenne un nuovo trionfo nella capitale colla sua opera *Le scarpe brune miste di rosso*; quindi accompagnò in Bretagna il conte di Châteaugiron, e vi fece rappresentare l'opera di *Lucietta* che la cabala fece cadere. Scoppiata la rivoluzione, abbracciò il partito di riprendere i suoi viaggi. Visitò prima di tutto Nantes, dove istituì un'accademia filarmonica. Obbligato nel 1796, di ritornare a Parigi, fu aggregato al Liceo (che cangiò il nome in Ateneo delle arti), e vi suonò parecchi concerti di violino, non che molti pezzi sul mandolino, e fece cantare madamigella Mayer, in età di soli undici anni, alla quale non aveva dati che cinque mesi di scuola. Qui pure creò una società filarmonica che si unì dapprima nel palazzo del Tribunato (Palazzo reale), ed in seguito nell'antica sala dell'Opera, via Saint-Nicaise. *Egli è da questo luogo*, dice lo stesso Fridzeri, *ch' io saltai fino ad Anversa, per lo scoppio della macchina infernale del 3 nevoso anno IX* (24 dicembre 1800) (1). Stabilitosi appena nel Belgio, Fridzeri si mise a negoziare di musica e d'istrumenti; finalmente morì ad Anversa verso la fine d'ottob. 1815, in età di ottantacinque anni.

F—LE.

FRIEDLANDER (Davide), dotto prussiano, nato il 6 dicembre 1750, era israelita di nascita. La maggior parte de' suoi giorni trascorsero nelle speculazioni di commercio e di banco, ma non

(1) L'attentato del 3 nevoso contro la vita del primo console, ebbe luogo nella via Saint-Nicaise, dove la casa che abitava Fridzeri fu colpita e molto guastata dallo scoppio.

così però da tenerlo esclusivamente occupato. Inclinato per genio fino dall' infanzia agli studii severi, conoscendo perfettamente l'ebraico, il Talmud, la legislazione, gli affari commerciali, discepolo fervente del celebre Mendelssohn, legato anche coi più celebri personaggi che abitavano a Berlino, Friedlander si collocò al primo rango fra' suoi correligionarii, e portò la propria riputazione fuori anche del loro cerchio. La confidenza de' suoi concittadini l'onorò parecchie volte d'onorevoli incarichi: fu membro dell' ufficio reale di manifatture e di commercio, membro del consiglio municipale di Berlino, deputato generale degli Israeliti di Prussia. La sua morte avvenne il 26 dicembre 1834. Si hanno di lui parecchie opere e dissertazioni sparse, fra le quali citeremo: I. *Lettera agli Ebrei*, Berlino, 1788. II. *Documenti concernenti le colonie israelitiche negli stati prussiani*, ivi, 1793, (scritto rimarchevole, quantunque non si trovi il suo nome). III. *Sulla riformazione divenuta necessaria nel culto e nella educazione per la nuova organizzazione dell' esistenza degli Ebrei nella monarchia prussiana*, ivi, 1812. IV. *Discorso per l'edificazione degli Ebrei istruiti*, ivi, 1815 e 1817. V. *Sul miglioramento degli Ebrei polacchi*, ivi, 1819. VI. *Documenti per la storia della persecuzione degli Ebrei al secolo XIX*, ivi, 1820 (in forma di lettera a madama Recker). VII. Diverse dissertazioni nei fogli quotidiani o altrove, e specialmente: 1. *sulla Traduzione dei Salmi di Mendelssohn* (nella *Berlinische Monatschrift*, 1786, n. 12); 2 *sulla precipitata sepoltura degli Ebrei* (medesima raccolta, 1787, n. 4); 3. *Sincere idee di un Ebreo sulla proposizione fatta a' suoi correligionarii di abolire la festa dei destini* (la festa in memoria d'Ester) (medesima raccolta, 1790, n. 6); 4. *Kara, ossia il Nemico dei demagoghi, storia rabbinica, tratta dalla Midra* (medesima raccolta, 1790, n. 8); 5. *Lettera sulla morale del commercio* (nel *Sammler*, tomo IX, 1790). VIII. Alcune *Traduzioni*, sia dall' ebraico in tedesco, o dal tedesco in ebraico. Friedlander voltò pure in lingua sacra alcuni idillii di Gessner; scrisse anche de' versi in questo idioma del quale non si conosce più la pronuncia, e prese l'arpa ebraica per celebrare le grazie e le nozze della principessa di Meclenburgo-Strelitz col re di Prussia.

P—ot.

FRIEDLANDER (Michele), medico tedesco, nato a Koenigsberg nel 1769, era nipote del dotto scrittore di cui abbiamo qui sopra ragionato. Dopo avere studiato sotto Euchel, sotto Kant, Krause, Hager, Schulze, egli percorse la Germania, l'Inghilterra, l'Olanda, la Scozia, l'Italia e la Russia. Nell' anno 1800, andò a stabilirsi nella capitale della Francia, dove esercitò con molta fortuna la professione del medico, ed ebbe l'onore di contare fra suoi clienti madama di Staël. L'uso dell' idioma francese gli era divenuto molto familiare; parlavalo e scrivevalo egualmente bene. Collocato in qualche modo sui limiti del mondo francese e del mondo germanico, egli ebbe sempre in

mira di stabilire una comunicazione fra i due popoli. Animato da questa idea, egli stabilì con Pfaff gli *Annales françaises d'histoire naturelle, de physique, de chimie*, Amburgo e Lipsia, 1803, ed in cambio cercò quindi in tutte le sue opere francesi d'introdurre la conoscenza dei metodi tedeschi. Negli anni 1812 e 1813 cooperò agli *Annales d'éducation*, pubblicati dai coniugi Guizot; poscia ad un'altra opera dello stesso genere, pubblicata in tedesco dal predicatore Hufnagel, di Francfort. Gli articoli ch'egli compose per la raccolta dei signori Guizot vennero ristampati in un volume in 8., sotto questo titolo: *de l'Éducation phisique de l'homme*, Parigi, 1814, in 8.vo. Il dottore Friedlander somministrò qualche articolo alla *Biographie universelle*, e particolarmente quello del suo celebre compatriota e correligionario Mendelssohn, ed alcuni altri nel *Dictionnaire des sciences médicales*. Egli era corrispondente di parecchie società mediche di Germania, particolarmente di quella di Monaco. Morì quasi subitamente a Parigi nel settembre 1824. Abbiamo eziandio di esso lui: *Observations sur la mortalité considérée sous ses differents rapports*. Numerose tavole dei rapporti della mortalità, nelle diverse età della vita, nelle differenti professioni e nei diversi climi, servono d'appoggio, di esempio e di sviluppo alle ricerche dell'autore. La *Gazette de santé* (n. 1, anno 1817) contiene una *Lettre critique*, di Freidlander, *sur l'état actuel du magnétisme en Allemagne*, o piuttosto in alcune contrade di questo paese ch'egli aveva visitate. L'istituto magnetico di Wolfart, professore all'università di Berlino, è l'oggetto principale di questa lettera.

P—OT.

FRIESS (Giovanni di), famoso appaltatore delle regie rendite, nacque nel 1722 a Mulhausen, dove parecchi de' suoi antenati erano stati borgomastri della repubblica. Suo padre eravi tribuno, e non avendo che una fortuna mediocre, dedicò il figlio al commercio, e lo collocò nel 1743 presso un negoziante di Francfort. Quivi il giovine Friess strinse amicizia con un commissario di guerra inglese, che lo associò in alcune imprese di somministrazioni per l'armata. Chiamato dai suoi affari a Vienna, ed animato dal barone Greshelter, assunsevi l'appalto delle provigioni per l'armata austriaca, ed ottenne la protezione dell'imperatrice Maria Teresa, che lo creò barone e lo spedì a Londra per regolarvi alcuni contratti militari. Avendo disimpegnata con felice successo la sua missione, n'ebbe grandi ricompense. L'imperatore Giuseppe le favorì egualmente, gli accordò privilegi e monopolii sopra parecchi rami di commercio, e lo innalzò finalmente al grado di conte del santo impero. Il conte di Friess cessò di vivere a Vienna nel 1793, lasciando un patrimonio di circa venti milioni di franchi.

Z.

FRIMONT (Giovanni Maria), generale austriaco, figlio di un antico maggiore ritirato a Finstringen in Lorena, dove viveva di una modica pensione, nacque in questo villaggio il 1759, e fu dal-

l'infanzia destinato alla carriera delle armi. Benchè di nobile famiglia, il suo rango non era così elevato per poter sperare un brillante avanzamento nell' armata francese, in cui i primi posti erano esclusivamente destinati alle grandi famiglie. Tale motivo lo indusse a passare al servizio dell'Austria, dove parecchi suoi compatrioti ed anche molti suoi parenti erano stati più che mai fortunati. Egli entrò di diciasett'anni come cadetto nel reggimento d'ussari di Wurmser, il cui colonnello era stato amico di un suo zio, e, mediante la sua protezione, divenne ben presto luogotenente. Ottenuto appena questo avanzamento, ei fece la guerra della successione di Baviera contro i Prussiani nel 1778. Divenuto capitano, combattè contro i Turchi, quindi contro i rivoluzionari belgi nel 1790, e finalmente contro la Francia nel 1792. Egli era allora capo squadrone, e si distinse nel combattimento d'Aldenhoven il primo marzo 1793, poscia a Nerwinde ed in tutta quella memorabile campagna, sotto il principe di Coburgo. Impiegato nelle Ardenne, sotto gli ordini di Beaulieu, nell'aprile 1794, egli disputò palmo a palmo, con pochi uomini, il passo della foresta al generale Jourdan, che portavasi sulla Sambra alla testa dell'armata della Mosella. Assistette in seguito a tutti i combattimenti che furono dati sotto le mura di Charleroi, i quali terminarono gloriosamente pei Francesi colla presa della città e colla vittoria di Fleurus. Nominato maggiore nel 1796, Frimont si distinse di nuovo dinanzi a Magonza, a Manheim ed a Frankental. Nel 1798, ebbe l'incarico d'organizzare il corpo di cavalleria, che, composto interamente d'emigrati e di disertori francesi, doveva fare con tanto valore sotto i suoi ordini, e sotto il nome di cacciatori di Bussy, le campagne del 1799 e 1800, in Italia e nel Tirolo. Innalzato al grado di general maggiore sul principiar dell'anno 1800, Frimont fu impiegato nell'assedio di Genova, difesa da Massena. Gli andò fallito il primo assalto del 30 aprile, ma fu più fortunato al 30 di maggio, in cui trionfò nella valle di Bisagno di un corpo di Francesi capitanato dal generale Soult, che rimase gravemente ferito e prigioniero. Nella battaglia di Marengo, Frimont, alla testa di quattro squadroni, eseguì una brillante carica contro l'infanteria della guardia consolare, che resistette con molta fermezza, ma non potè impedire che gli Austriaci s'impossessassero di 4 cannoni. Nella campagna del 1805, egli si segnalò alla sanguinosa battaglia di Caldiero, ed in tutta la lunga ritirata che fece l'arciduca Carlo dalle sponde dell'Adige a quelle del Danubio. L'imperatore lo creò allora barone, il qual titolo era di rado accordato nell'armata austriaca, e tre anni più tardi lo innalzò a feld-maresciallo-luogotenente. Con questo nuovo suo grado, Frimont comandò con molta saggezza sulle rive della Piave e del Tagliamento. Il valore ch'egli mostrò alla battaglia di Sacile, sotto gli ordini dell'arciduca Giovanni, gli valse la croce di commendatore di Maria Teresa. La pace di Schoenbrunn, che terminò in modo av-

verso per gli Austriaci la malaugurata campagna del 1809, diede finalmente al barone di Frimont alcuni anni di riposo; e non fu che nel 1812 ch' egli si rimise nuovamente in campagna per capitanare la cavalleria che l' Austria somministrò a Napoleone nelle funesta impresa contro la Russia. E' noto come fossero insignificanti le operazioni di questo corpo d' armata, comandato dal principe di Schwarzenberg. Il barone di Frimont ebbe adunque poche occasioni di farsi distinguere, e ciò non pertanto fu in questa spedizione ch' egli ricevette dal suo monarca la croce di commendatore di san Leopoldo. Egli assaltò in modo più serio ad Hanau i Francesi che ritiravansi dopo la perdita della battaglia di Lipsia (ottobre 1813); ma fuvvi respinto vivamente dallo stesso Napoleone; ed il generale in capo Wrede, che lusingavasi di tagliare l' ultima ritirata all' armata francese, ricevette una gravissima ferità. Frimont penetrò in Francia sul principiar del 1814 alla testa del medesimo corpo d'armata, ed ebbe molta parte nei successi di Santa Maria, della Rothière, di Bar-sur-Aube e d' Arcis. Nominato governatore di Magonza, egli vi si fermò fino al mese d' aprile 1815, nella qual epoca fu incaricato di comandare l' armata che doveva agire in Italia contro il re di Napoli Gioacchino Murat, che, sollecitato da Napoleone dopo il suo ritorno dall' Elba, aveva fatti grandi apparecchi ostili contro gli Austriaci. Una poco nota circostanza, la quale rende più che mai pregievole il talento del generale Frimont, segnalò il principio di questa breve spedizione. Due ore dopo il suo arrivo, vedendo contro qual nemico doveva combattere, e non dubitando della vittoria, egli spedì alcuni ordini scritti ai generali Bianchi e Nieupert onde avessero a dirigersi subito sopra Napoli, senza fermarsi, senza inquietarsi delle colonne nemiche che fuggivano, e specialmente *senza attaccarle*. Egli esigette da questi due generali l' atto di ricevuta de' suoi ordini. Ciò non pertanto la sua posizione era molto critica, e l' armata poco numerosa; arrivando, egli doveva pensare a distruggere l' esercito di Murat, rintuzzare al di dietro i Milanesi pronti a sollevarsi, e mantener libere le vie per giungere dal Piemonte sulle frontiere della Francia, onde secondare gli alleati nella loro invasione. Il generale Bianchi avanzandosi verso Napoli credette, *malgrado i precisi ordini*, di dover combattere una delle colonne di Murat che voleva riguadagnare la capitale delle Due-Sicilie. Egli fu vittorioso, ma avrebbe potuto perdere la battaglia .... Allora la sorte d' Italia poteva essere compromessa, e Frimont poteva perdere il frutto di tutta la sua previdenza. Appena fu egli informato di questo incidente, che avrebbe potuto essergli funesto, credette per la propria responsabilità dover spedire un triplice rapporto, all' imperatore, al consiglio aulico di Vienna ed al principe di Schwarzenberg, supremo comandante di tutte le armate austriache. Egli non dimenticò neppure di mandar copia de' suoi ordini al generale Bianchi, che dovette essere puni-

to ad onta della sua vittoria; il quale avvenimento non erasi per anco veduto dai Romani in poi. Un uomo dotto che scrisse la storia ha vedute co' suoi occhi tutte le carte originali che provano questo fatto. Bianchi finalmente giunse a Napoli: il re Ferdinando non vide in lui che il liberatore del suo regno, e lo rimunerò con generose ricompense. I giornali di Napoli, e dietro questi, quelli di tutta Europa attribuirono al general Bianchi la sconfitta di Murat ed il ristabilimento della monarchia napoletana, mentre che tutta questa operazione apparteneva alle prudenti ed avvedute disposizioni del barone Frimont. Bianchi, altrettanto giusto che valoroso, non fu appena informato dell'errore dei giornali che scrisse al suo capo, essere unicamente sua tutta la gloria della campagna, e non poter concepire in qual modo i giornali avessero aviati i fatti così recenti e così indubitati. Prima di suggellare questa lettera, egli ne fece lettura a tutti coloro che erano presenti. Dopo il trattato di Parigi (novembre 1815), Frimont fu incaricato di comandare il corpo austriaco di occupazione fino al 1818, e colla sua prudenza e moderazione meritossi la stima di tutti gli abitanti dell'antica provincia d'Alsazia. Più tardi fu nominato supremo comandante delle provincie venete; e questo impiego egli conservò fino a che ebbe ordine di recarsi a sottomettere i ribelli di Napoli alla testa di ottanta mila uomini, in conseguenza della convenzione stipulata al congresso di Troppau. Nel giorno 29 gennaio 1821 egli traversò il Pò in tre diversi punti, e dopo aver indirizzato alle sue soldatesche un prudente proclama, avviossi con celerità verso Napoli. Il 24 febbraio trasportò il suo quartier generale da Perugia a Foligno, da dove diresse ai Napoletani un secondo proclama nel quale rimarcavasi il seguente passo: „ Traversando i confini del „ regno, nessuna intenzione ostile „ guida i nostri passi: l' armata „ soggetta al mio comando tratte„ rà e riguarderà come amici tut„ ti i Napoletani fedeli al loro „ monarca ed amici della tran„ quillità; ovunque ella manter„ rà la più rigorosa disciplina, e „ non scorgerà come nemici se „ non coloro che le si opporran„ no ostilmente. Napoletani! a„ scoltate la voce del vostro re e „ de' suoi amici, che sono pure i „ vostri. Riflettete sopra tutte le „ disgrazie che vi trarrete ad„ dosso con una inutile resisten„ za; persuadetevi che l'idea pas„ seggiera colla quale i vostri ne„ mici, i nemici dell'ordine e del„ la tranquillità, tentano di con„ durvi in inganno, non potrebbe „ giammai divenire la fonte della „ vostra prosperità. " Ciò nulladimeno le truppe napoletane eransi appostate sopra diversi punti. Elleno occuparono momentaneamente Rieti e Terni; ma, temendo d'essere tagliate da una colonna austriaca, ritiraronsi dentro i confini, ed il 28 febbraio Rieti fu occupato dalla vanguardia di Frimont, che, prima di fare nessun importante movimento, voleva lasciare alle diverse provincie napoletane il tempo di conoscere il suo proclama, e quello che Ferdinando IV aveva da Lubiana indi-

rizzato al suo popolo. Il 4 di marzo ambedue i proclami furono trasmessi alle truppe napoletane ch'erano più vicine al quartier generale austriaco. Pieno di confidenza nei sentimenti di fedeltà della maggior parte del popolo napoletano, Frimont lusingavasi che i soldati sarebbero rientrati nel dovere. Un fuoco vivissimo, uscito fuori il 7 marzo dalle alture di Rieti, dove due colonne del corpo d'armata condotte dal capo dell'insurrezione Pepe eransi avanzate, coll'intenzione di sorprendere la vanguardia austriaca, distrusse ben tosto questa speranza. Il combattimento si animò, ed i Napoletani furono respinti con perdita. Il generale Frimont erasi determinato di non abbandonare il corpo dell'esercito che, sotto gli ordini del generale Mohr, doveva agire contro gli Abruzzi. L'occupazione d'Antrodocco, la presa d'Aquila, e la totale dispersione delle truppe capitanate da Pepe, non lasciando alcun ostacolo alla marcia di questo corpo d'armata, Frimont diede ordine al generale Mohr di portarsi sopra Sulmona, Garigliano e San Germano, dove venne stabilito il quartier generale ai 19 di marzo. Il forte di San Germano sul Monte Cassino era difeso dalle truppe della guardia reale capitanata da un colonnello napoletano, ch'erasi unito ai ribelli. Frimont, a nome di S. M. Siciliana gl'intimò di rendere la piazza, e fece assaltare i trinceramenti che furono occupati parte a mano armata e parte senza resistenza. Il generale austriaco Fiquelmont ed il generale napoletano Ambrosio conchiusero allora una convenzione innanzi Capua per far cessare le ostilità in tutto il regno. Il barone di Frimont occupossi in seguito di tutte le disposizioni relative alla consegna dei forti di Pescara, Gaeta e Napoli; ed il 24, a nove ore del mattino, l'armata austriaca fece il suo ingresso nella città, e marciò alla sfilata dinanzi il duca di Calabria ed il principe di Salerno ch'erano al poggiuolo del palazzo. Gli Austriaci furono ricevuti a Napoli quali liberatori, come si può giudicare dai ragguagli che pubblicarono i giornali di quell'epoca. ,, Tutta l'immensa ,, popolazione, scrissero eglino, ,, *accorse* ad incontrare gli Au- ,, striaci con acclamazioni e grida ,, di *viva il re!* La calca era così ,, numerosa che le truppe pote- ,, vano appena camminare. Non ,, eravi un solo individuo, gran- ,, de, piccolo, di qualunque ses- ,, so, di qualunque età, che non ,, portasse un ramo d'olivo, e più ,, particolarmente alla piazza del ,, palazzo reale che rappresenta- ,, va, senza esagerazione, l'aspet- ,, to di una foresta. Il barone di ,, Frimont, convinto prima delle ,, pacifiche intenzioni del popolo, ,, aveva dato ordine a' suoi sol- ,, dati di porre nei loro *shakos* i ,, rami d'olivo in luogo di quello ,, di cui fanno uso i soldati au- ,, striaci. Questa misura altret- ,, tanto saggia che conveniente, ,, sortì il migliore effetto e termi- ,, nò di conciliare tutti gli animi ,, a favore dei guerrieri protetto- ,, ri, ch'erano stati dipinti coi più ,, odiosi colori. Un bellissimo ,, tempo aumentò lo splendore di ,, questo ingresso. " In questo modo ebbe fine una campagna

che non durò neppure venti giorni, in questo modo venne soffocata al suo nascere una rivoluzione che in altri paesi erasi considerata come invincibile. Le truppe austriache furono sparse nelle diverse provincie, onde frenare le bande di rivoltosi ch' eransi formate. Vennero anche mandate nelle città e nelle provincie per ammorzarvi gli ultimi germi della ribellione; ed allorchè tutto tornò in calma, il generale austriaco, dopo aver ricevuto dal re di Napoli il titolo di principe d'Antrodocco, recossi a prendere il supremo comando delle provincie lombardo-venete, dove, nel 1831, seppe reprimere colla propria fermezza alcuni sintomi d'insurrezione. Egli continuò a godere il favore del suo sovrano, Francesco I, che apprezzava in lui specialmente la sua avversione pronunciatissima contro le rivoluzioni ed i rivoltosi. L' imperatore lo chiamò al principiar del novembre 1831 ad una delle prime cariche della monarchia, a quella cioè di presidente del consiglio aulico di guerra; ma come por troppo sovente avviene dopo tanti travagli e pericoli, il generale Frimont, pervenuto all'apice della grandezza, uscì di vita il 26 dicembre susseguente, senza aver potuto una sol volta adempire all'onorifico suo incarico.

M—DJ.

FRISON (Andrea Giuseppe), deputato di Deux-Nèthes al consiglio dei cinquecento, era nato nel 1766. Egli prese molta parte nella sollevazione del Belgio l'anno 1790, e più ancora nella rivoluzione eccitatavi dai Francesi all'epoca della loro invasione nel 1792. Così grandi furono gli eccessi a cui egli si abbandonò, che venne soprannominato il *Marat del Belgio*. Nel 1795 l' assemblea elettorale delle Deux-Nèthes era composta di cinquanta membri; le elezioni della maggiorità essendo state disapprovate da sette membri, eglino operarono una scissione e nominarono Frison alla pluralità di quattro voti contro tre. Il corpo legislativo consolidò la nomina fatta dalla maggioranza; ma dopo la giornata del 18 fruttidoro (4 settembre 1797), il Direttorio l'annullò per chiamare Frison al consiglio dei cinquecento, ed il suo collega Beerembroëk a quello degli anziani. Il 24 settembre 1798, egli fu nominato segretario; il 9 gennaio 1799 votò perchè i naufraghi di Calais fossero condotti davanti ad una commission militare, e giudicati come emigrati. All' epoca della crisi del 30 pratile (19 giugno 1799), egli citò contro il Direttorio alcuni fatti relativi al Belgio, per stabilire la prova delle arbitrarie prigionie. Nel 10 di luglio accusò il segretario Lagarde come dilapidatore, circa la proprietà dei giornali il *Rédacteur* ed il *Défenseur de la patrie*. Membro della società de' giacobini, Frison ne fu nominato *annotatore*; quindi votò perchè la patria fosse dichiarata in pericolo, e terminò col dire „ che egli temeva che qualche diplomatico tentasse di far ballare la *perigordina* alla repubblica. “ La quale espressione era evidentemente indirizzata a Talleyrand di *Perigord*, allora ministro degli affari esteri. Più tardi si oppose con ogni potere al trionfo di Bonaparte

nella giornata del 18 brumale; in conseguenza di che egli fu quasi subito escluso dal corpo legislativo e collocato nella lista degli individui condannati alla prigionia nel dipartimento della Charente Inferiore; ma questa risoluzione non ebbe nessun effetto. Dopo quell' istante Frisoo rimase lontano dalle pubbliche funzioni, e si diede alla speculazioni di fucine a Lodelinsart presso Charleroi, dove visse tranquillo ed anche stimato, e dove morì verso il 1817. Avendo voluto montare sopra un cavallo focoso, egli cadde e si ruppe il cranio. Uno de' suoi figli è membro della camera dei rappresentanti a Bruselles.

M—DJ.

FRIZZI (ANTONIO), storico e letterato, nato il 24 marzo 1736 a Ferrara, studiò in patria nel collegio dei gesuiti, ed applicossi contemporaneamente al disegno ed alla musica. Giunto all'età di scegliere una carriera, egli ebbe innanzi tratto l'idea di chiudersi in un chiostro; ma riflettendo che nel caso che suo padre venisse a morire, doveva egli, come il maggiore, rimpiazzarlo presso i suoi giovani fratelli, studiò le matematiche e la giurisprudenza, per mettersi in grado di occupare il primo posto che sarebbe venuto a mancare. Ed in fatti nel 1759 egli ottenne la laurea nell'università di Ferrara tanto nel diritto civile che nel canonico, e nello stesso anno si fece iscrivere nel collegio dei notai. I doveri di questo nuovo suo incarico e le sue occupazioni come giureconsulto non lo tolsero dallo studio delle lettere, che anzi sempre con ardore vi dedicava il tempo che gli restava libero. L' accademia degli *Argonauti*, che si aperse nel 1760, gli dovette i suoi regolamenti e l' utile impulso. Coadiutore, nel 1761, dell'auditore della legazione, il dotto abbate Passari (*Vedi* questo nome nella *Biografia*), aggiunsevi nel susseguente anno la carica di vice-segretario della commissione delle acque che gli fece dare il suo amico Barotti (*Vedi* nella *Biografia)*, che seco lui divideva lo stesso gusto per le lettere. Nel 1775, egli s' incaricò della compilazione del *Diario Ferrarese*, che continuò per due anni e la cui raccolta è composta di 3 vol. in 8.vo. Questi suoi lavori furono ricompensati, nel 1781, col posto di segretario in capo dell' amministrazione municipale, che conservò con molto zelo fino al 1796, epoca dell' invasion francese. Da quell' istante ei s'allontanò da qualunque pubblico negozio, e rifiutò mai sempre tutti gli impieghi che gli vennero offerti, senza per altro cessare di prestarsi a vantaggio della sua patria come meglio il poteva. Tormentato di già da una malattia al cuore, che coll 'andar del tempo prese un serio carattere, egli soccombette il 26 settembre 1800. Frizzi è autore dei *nuovi argomenti in ottava rima* posti in fronte ad ogni canto della *Guerra dei Goti* del Chiabrera, Venezia, 1771, in 12. Fra le sue opere, le più conosciute sono: I. *La Salameide*, poema bernesco in 4 canti in ottava rima, Venezia, 1773, in 8., 1803, in 16., ec. Questo poema è l' elogio dei salami molto riputati a Ferrara, e l' arte di prepararli. Egli è, al giudizio dei dotti, un capo d'opera per invenzione e per

stile, e regge al confronto di qualunque poema di simil genere. II. *Memorie storiche della nobil famiglia Bevilacqua*, Parma, Bodoni, 1779, in 4.to. III. *Memorie storiche della nob. famiglia degli Ariosti*, nel tomo III della *Raccolta Ferrarese*. IV. *Relazione di due passaggi per Ferrara del sommo pontefice Pio VI*, 1782, in 4.to. V. *Guida della straniera a Ferrara*, 1787, in 12. VI *Memorie per la storia di Ferrara*, 1791-1809, 5 vol. in 4.to. L'ultimo volume fu pubblicato da Gaetano, uno dei figli dell'autore, che lo adornò del suo ritratto, e lo fece precedere da una breve notizia intorno alla vita del padre, scritta da un suo amico. Questa storia, la migliore e la più completa che si conosca di Ferrara e dei principi d'Este, giunge fino all'anno 1796, ed è il titolo principale della celebrità di Frizzi.

W—a.

FROBERGER (Giovanni Jacopo), professore di musica, nato ad Halla in Sassonia verso il 1635, fu mandato dall'imperatore Ferdinando III a Roma per studiare la musica sotto il celebre Frescobaldi, ed al suo ritorno, nel 1655, fu nominato da questo monarca organista di corte. Ei fu il primo tedesco che compose con gusto pel forte piano. Durante il suo viaggio a Dresda, egli suonò dinanzi all'elettore sei *toccate*, otto *capricci*, due *ricercati* e due *seguiti*, che trascrisse egli stesso in una raccolta che presentò in omaggio all'elettore, il quale in cambio gli regalò una catena d'oro di gran valore. Nel 1662, Froberger visitò l'Inghilterra. In questo suo viaggio egli ebbe la sventura, traversando la Francia, di cadere in una banda d'aggressori, ed in seguito d'essere preso in mare dai pirati: di maniera che egli non potè salvare che pochi ducati che erano nascosti ne' suoi abiti. Al suo arrivo a Londra presentossi, vestito miseramente da marinaio, all'organista di corte, a cui si offerse come soffiatore de' mantici. Ma all'occasione degli sponsali di Carlo II colla principessa Catterina di Portogallo, la sua attenzione essendosi diretta piuttosto sulla cerimonia che sopra i mantici, ei li alzò un po' più alto che non convenivasi, per cui l'organista lo rimproverò ed anche il maltrattò acerbamente. Froberger sofferse tutto senza dir parola, ma egli si prevalse di un istante in cui i musicanti eransi ritirati in un vicino gabinetto, e suonò alcune dissonanze al *positivo*, che risolvette con molta abilità ed in modo assai gradevole. Una delle dame della tavola del re, ch'era stata a Vienna sua allieva, lo riconobbe alla soluzione degli accordi ch'egli aveva eseguiti. Ella quindi lo chiamò sull'istante e lo presentò al monarca, che fece portare un forte piano sopra il quale Froberger diede a divedere la sua abilità e dilettò tutta la compagnia. Al suo ritorno in Germania, egli fu costretto di ritirarsi a Magonza, dove morì in età di 60 anni.

F—le.

FROCHOT (Nicola-Teresa-Benedetto, conte), membro dell'assemblea costituente e primo prefetto del dipartimento della Senna, nacque a Digione il 20 marzo 1761. Terminati appena i suoi studii, egli entrò in un reg-

gimento d' infanteria; ma la sua famiglia avendo comprato il suo congedo, lo indusse a farsi nominare avvocato del parlamento, ed alcuni anni dopo egli acquistò la carica di preposto reale d'Aignay-le-Dun, che disimpegnava nel 1789. Deputato della podesteria della Montagna (Châtillon-sur-Seine) agli stati generali, Frochot si legò fin dal primo istante con Mirabeau, ed in parecchie circostanze egli fu di molta utilità a questo celebre oratore, offrendogli alquante note sugli oggetti che doveva discutere. Nel corso dell' anno 1790, egli non comparve che una sol volta alla tribuna, per chiedere l' annullazione dei diritti convenzionali di vassallaggio, siccome contaminati di fendalismo; ma il suo intimo legame con Mirabeau bastava per dargli una grande influenza nell'assemblea, dove sostenne costantemente le misure che dovevano assicurare il trionfo della causa popolare. Nella tornata del 31 aprile 1791, pronunciò un discorso importantissimo sopra i mezzi per operare nella costituzione tutte le modificazioni che il tempo avrebbe fatte giudicar necessarie. L'impressione prodotta da questo discorso fu tale, che l' assemblea volle adottarlo, ed il progetto di legge ch'eravi annesso, divenne, con alcuni cangiamenti, il titolo VII della costituzione (1). Il 2 settembre, Regnaud de Saint-Jean-d'Angely fece decretare una nuova proposizione di Frochot, portante che i deputati alle assemblee incaricate di rivedere la costituzione presterebbero, prima di entrare in funzione, il giuramento di limitarsi a deliberare sopra gli oggetti che verrebbero assoggettati ad essi dal voto uniforme dei tre legislatori precedenti. Dopo la sessione, Frochot fu eletto giudice di pace d'Aignay-le-Duc. Il 20 ottobre egli montò la tribuna dell'assemblea legislativa per dichiarare che Mirabeau, di cui era l'esecutore testamentario, non avea lasciato di che pagare i suoi creditori, e domandò che le spese de' suoi funerali fossero sostenute dal pubblico tesoro. Madama di Saillant, sorella di Mirabeau, si lamentò amaramente che Frochot avesse fatta una simile dichiarazione senza aver prima consultata la sua famiglia; ma egli le rispose con una lettera in data d'Aignay, il 31 ottobre (2): „Che „ il sig. di Saillant, nipote di Mi„ rabeau, essendo erede universa„ le dell'illustre personaggio, non „ spettava che ad esso, volendolo, „ di soddisfare ai debiti, i quali „ d'altronde erano pur troppo rea„ li, imperocchè i creditori non „ avrebbero che il cinquanta per „ cento. " La memoria di Mirabeau essendo stata vivamente attaccata alla Convenzione, Frochot si presentò per difenderla, e fece chiedere da Manuel che l'assemblea volesse fissargli un giorno per farsi intendere (24 dicembre 1792); ma egli non potè ottenere questo favore. Divenuto in seguito sospetto nel suo dipartimento, venne arrestato e tenuto prigione al castello di Digione fino alla caduta di Robespierre.

(1) Questo discorso fu ristampato nel *Choix d' opinions*, ec.

(2) Questa lettera è inserita nel *Monitore*.

Nominato quindi membro dell'amministrazione centrale della Costa-d'Oro, egli vi si fece rimarcare per la fermezza che spiegò contro la reazione. Ottenne poscia il posto d'ispettore delle foreste; e trovavasi a Parigi per alcuni affari di questa amministrazione, allorchè sopravvenne la rivoluzione del 18 brumale. Frochot fu innanzi tratto eletto membro del nuovo corpo legislativo; ma cessò di farne parte appena venne nominato prefetto del dipartimento della Senna (1). Egli prese possesso della prefettura il 22 marzo 1800, ed i talenti che seppe spiegare in questa importante dignità giustificarono la sua nomina. Creato successivamente consigliere di stato nel 1804, quindi comandante della Legion d'onore, più tardi conte e grande ufficiale, egli dirigeva con generale approvazione l'immensa amministrazione di Parigi, allorchè la congiura, molto più assurda che audace del generale Malet (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), divenne per Frochot la causa della più completa disgrazia. Il 23 ottobre 1812, egli se ne tornava dalla sua casa di campagna di Nogent, dove avea passata la notte; giunto nel bosco di Vincennes, un capo-divisione della prefettura spedito ad incontrarlo, gli consegnò un biglietto scritto col *lapis*, contenente queste parole: „ Si attende il signor prefetto; " e più basso: *Fuit imperator*. L'immenso popolo che recavasi sulla piazza del palazzo municipale, lo confermò ancora più nell'idea della morte dell'imperatore. Dopo non molto un agente di Malet, il capo battaglione Soullier, comandante la decima legione che stava di guarnigione a Parigi, venne a trovarlo e coll'accento del più profondo dolore gli dice che l'imperatore era morto il giorno 7 dinanzi Mosca; e nello stesso tempo gli annuncia che il governo imperiale era abolito, e lo prega di far disporre nel palazzo municipale un luogo pel governo provvisorio, che dovevasi riunire nella stessa mattina. Frochot dà l'ordine di preparare la gran sala, e fa allestire i propri cavalli per recarsi dall'arcicancelliere Cambacérès, che solo poteva dirigerlo in tale circostanza. Mentre stava per uscire, ei vide giungere l'aiutante Laborde ed il segretario generale del ministro di polizia Saulnier, che lo avvertono essere l'imperatore pieno di vita, e che Malet era stato arrestato, come unico autore di tutto lo strepito che da quella mattina andava circolando in ogni angolo di Parigi. Nel trasporto della sua allegrezza, Frochot abbracciò parecchie volte Saulnier, che appena conosceva. Nessuno poteva sospettarlo di connivenza con Malet che non aveva giammai veduto, e del quale forse non aveva mai inteso parlare; ma egli mostrò alquanta esitazione, mostrò

(1) Questa nomina alla prima prefettura della Francia fu per Frochot un colpo inaspettato; Bonaparte cercava un uomo abile ed integerrimo onde collocarlo alla testa dell'amministrazione della capitale, e poneva molta importanza nel fare questa scelta. Frochot dovette la sua nomina alla raccomandazione di Beriler e precipuamente di Maret, duca di Bassano. Egli aveva mostrato desiderio d'avere la prefettura della Costa-d'Oro, ma il primo console dichiarò che nessuno avrebbe ottenuto un impiego nella propria patria. Frochot fu da principio spaventato dell'importanza del suo posto a Parigi: ciò non pertanto egli vi si accostumò a forza di lavoro, e divenne un eccellente amministratore.

poca presenza di spirito in una circostanza critica, e più di tutto poi, egli non pensò un solo istante al figlio, all'erede di Napoleone, e non seppe dire, seguendo l'antico uso della monarchia francese: *L'imperatore è morto, viva l'imperatore!* Questo fallo era quello che Bonaparte non gli avrebbe giammai perdonato; quindi si andava ovunque parlando della sua disgrazia come di una cosa certa. Napoleone, rispondendo, il 20 dicembre, due giorni dopo il suo arrivo, alle felicitazioni del senato, indicò il prefetto della Senna con questa frase: „ I magistrati pusillanimi distruggono „ l'impero delle leggi, i diritti „ del trono, e finalmente l'ordine „ sociale. " Le sezioni del consiglio di stato, riunite per giudicare sulla condotta di Frochot, conchiusero unanimemente il 22 per la sua destituzione come consigliere di stato e come prefetto; e nel domani un decreto imperiale gli dava per successore, in qualità di prefetto della Senna, il conte Chabrol de Volvic. Ciò che più irritò l'imperatore, era che Malet aveva indicato Frochot come uno dei membri del governo provvisorio, in compagnia di Matteo di Montmorency, d'Alessio di Noailles, del generale Moreau, e di un quinto che non si è mai nominato. La ristaurazione restituì a Frochot il titolo di consigliere di stato onorario; e, dietro inchiesta del podestà e del consiglio municipale di Parigi, gli venne accordata una pensione di quindici mille franchi sulle rendite della città, come prova della gratitudine de' suoi amministrati. Al suo ritorno dall'isola d'Elba, Bonaparte, pentito forse d'averlo trattato troppo severamente, nominò Frochot prefetto del dipartimento delle Bocche del Rodano: egli accettò questo posto, nel quale impedì tutto il male e fece tutto il bene che stava in suo potere: ma nella seconda ristaurazione fu spogliato e della prefettura e del titolo di consigliere di stato. Egli visse da quell'istante in ritiro, consacrando il suo tempo a favorire i progressi dell'industria e dell'agricoltura; e cessò di vivere il 29 luglio 1828 nella sua terra d'Etuf, presso Aro nel Barrois, lasciando la memoria di magistrato integerrimo e di uomo benefico.

W—s.

FROEBEL (Carlo-Poppone), dotto libraio di Rudolstadt, era nato ad Oberweissbach, nella provincia di Schwartzburgo-Rudolstadt, il 2 novembre 1786, e dopo aver studiato nella casa paterna e presso alcuni parenti ad Eisfeld e ad Eiba, frequentò nel 1800 il ginnasio di Rudolstadt, dove fece rapidi progressi, e passò quindi all'università di Jena. I suoi parenti vollero da principio fargli seguire la carriera ecclesiastica, ed infatti, dopo essere stato addottorato in filosofia l'anno 1807, egli tentò la predicazione. Ma quantunque non andasse privo di successo e fosse anche provveduto di voce forte e chiara, non tardò molto a determinarsi per un altro tenor di vita, accettando il triplice incarico di professore supplente, d'inspettore della tavole dei pensionarii e di cassiere del ginnasio di Rudolstadt. Del resto, durante il soggiorno di otto anni ch'ei fece in questo

stabilimento, le sue funzioni andarono variando, divenoero meno faticose, e gli procacciarono maggior soldo, ma consumarono sempre la miglior parte di un tempo ch'egli considerava come il maggior tesoro. Disperando di riuscire finchè gli durasse l'incarico di professore e di economo, ei diede l'addio a' suoi colleghi e fece l'acquisto di un negozio librario e tipografico a Rudolstadt. Se la sorte gli avesse accordata più lunga vita, il suo stabilimento sarebbe divenuto senza dubbio uno de' più sontuosi della Germania, tanto per l'intrinseca eccellenza che per l'esterna magnificenza de' libri. Parecchie eleganti edizioni uscirono da questo stabilimento. Noi citeremo fra le altre il *Recentiorum poetarum selecta carmina ed. C. P. Froebel* (1821-28, 4 volumi) (1), in cui il merito dell'editore disputa la palma a quello del tipografo; i *Contes et Nouvelles* di Lafontaine, 2 volumi in 8.vo, 1822 e 23; il *Diable boiteux* di Lesage, 2 vol, in 8 vo, 1821. Ma il dotto libraio cessò di vivere il 15 marzo 1824, e lo stato infelice di sua salute rendendolo da lungo tempo incapace di attendere a qualunque serio lavoro, forzava i suoi amici a far voti piuttosto per la sua pronta morte, anzichè per la continuazione della sua agonia. Si ha di Froebel: I. Una edizione del *Catilina di Sallustio*, ad uso delle scuole, Rudolstadt, 1820, in 8.vo; ed una traduzione della medesima opera, ivi, 1821, in 8.vo. II. *Saggio sulle condizioni mediante le quali la professione del libraio può essere portata all' altezza del secolo*, ec. ivi, 1820, in 8.vo. III. *Ode à la joie*, di Schiller, traduzione dal tedesco in francese, ivi, 1810, in 8.vo.

P—ot.

(1) Questa edizione contiene: 1. *Jo. Secundi Basia*, Jo. Oweni *Epigrammatum delectus* (t. I, 1821); 2. Hier. Vidae *Scacchia Ludus*, C. Barlaei *Virgo Androphoros* (t. II, 1822); 3. Jac. Catsii *Patriarcha Bigamos* cum Hug. Grot. *Jona*, Jo. Secundi *Silvae* (t. III, 1822); 4. Eobani Hessi *Venus triumphans*, Geo. Buchanani *Varie*. Il tutto in 16.mo, in carta velina e stampa in rosso.

FROGER (Luigi-Giuseppe), nato a Bessé (Sarthe), nel 1752, fu nominato nel 1792, deputato alla Convenzion nazionale, e votò per la morte di Luigi XVI, senza appellazione e senza indugio, ma per debolezza di carattere, e per una specie di attrazione, imperciocchè da principio erasi pronunciato contrario, e soventi volte nel corso della sua vita ne mostrò alquanto dolore. La sua carriera politica terminò colla famosa assemblea della quale avea fatto parte. Ritiratosi a Vendôme, morivvi l'8 marzo 1821, in età di sessanta sette anni. Non avendo egli firmato l'atto addizionale durante i cento giorni, conservò in questo modo l'autorizzazione di restarsene in Francia. La sua esistenza in Vendôme fu oscura e pressochè ignorata.

L—p—e.

FROIDOUR (Luigi di), signore di Serilly, luogotenente generale nella podesteria della Fère, è uno del piccolo numero di coloro che, coi loro lavori pratici e cogli scritti destinati a propagarne la conoscenza, crearono, per così dire, i primi in Francia, la scienza intorno alle acque ed alle foreste. Originario della Linguadoca, egli fu mandato nel

1667 nella gran signoria di Tolosa, in qualità di commissario deputato per la riforma delle foreste. Percorse in seguito tutto il territorio di Tolosa, di Bordò e di Montauban, visitò tutte le foreste per assoggettarle ad una regola meglio intesa, e scrisse parecchi processi verbali per l' acconciamento de' legnami recisi, i quali processi ebbero forza di legge fino alla pubblicazione del decreto 1669. Valendosi principalmente delle sue memorie il ministro Colbert fece comporre quel saggio editto i cui statuti non cessarono d' essere in vigore se non che al momento della promulgazione del codice sopra i boschi, che oggidì pure sussiste e nel quale non sempre incontrasi la medesima uniformità di viste. Froidour cessò vi vivere nel 1685. Ei pubblicò: I. *Instruction pour la vente des bois du roi*, Tolosa, 1668, in 8. Questo libro è composto in gran parte dei processi verbali e delle visite fatte dall'autore nelle foreste dipendenti dalla gran signoria di Tolosa. L'ultima edizione, elegantissima pei tipi, vide la luce nel 1759, Parigi, in 4.to con figure, per cura di Berrier, sopraintendente dei boschi ed acque delle podesterie di Meaux, Crécy e Château-Thierry, che arricchì l' opera di molte annotazioni utili, benchè concise. II. *Réglement concernant les forêts du pays de Bigorre*, Tolosa, 1685. Il giovane Jamet, nella sua Biblioteca degli autori che scrissero intorno a materie boschive, biblioteca, d' altronde, molto incompleta (1), raccomanda quest' opera. III. *Lettre à M. Barillon, contenant la relation et la description des travaux qui se font en Languedoc, pour la communication des deux mers*, Tolosa, 1671, in 8.vo con fig. Dopo aver dato ragguaglio del disegno generale e della esecuzione del canale di Linguadoca, l'autore, in altre due lettere, informa il suo amico Barillon, intendente nella Piccardia, dei progressi e della riuscita dei lavori intrapresi sotto la direzione di Riquet. La sua narrazione è molto linda, e desta la maggiore confidenza imperciocchè l' autore era in relazione collo stesso Riquet. „ Le figure aggiunte all'opera rendono palpabili e sensibilissime „ le cose che vi sono descritte e „ circostanziate. " (*Avvertimento*, pag. 111.) Froidour scrisse pure la relazione del suo viaggio nei Pirenei fatto l'anno 1667, ma quest' opera non vide la luce (2).

L—M—X.

(1) *Lois forestières*, per cura di Pecquet, tomi 2, pag. 414 e 415.

(2) *Bibliothèque historique de la France*, in foglio, tomo I, n. 2352. Il viaggio era nella Biblioteca di Foucault, che fu venduta.

FROISSARD - BROISSIA (Giovanni-Ignazio di), uno dei benefattori del proprio paese, nato verso il 1620 a Dôle, era discendente di un' antica e nobile famiglia della Franca-Contea, che diede due primi presidenti e parecchi cavalieri d'onore al parlamento della provincia, ma distinta, assai meno per le fortune e le dignità, che per le virtù ereditarie. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, egli fu successivamente provveduto di parecchi beneficii, e fra gli altri, dell' abbazia di Charlieu, di cui consacrò

le rendite a sallievo dei poveri, non riserbandosi per sè stesso che il puro necessario. Canonico dell'insigne capitolo di Besanzone, egli seppe meritarsi la confidenza de' suoi confratelli, che lo deputarono nel 1680 a Roma per difendervi i loro privilegi. I talenti e l'abilità che mostrò in quella negoziazione gli guadagnarono la stima del pontefice Innocenzo XI, che lo decorò del titolo di suo cameriere. Reduce a Besanzone, egli fu rivestito della dignità di gran-cantore, ch' era una delle più eminenti del capitolo, e morì nel 1694. Egli è il fondatore della casa degli orfani, stabilita a Dôle nel 1689, per diciotto giovani chierici, nobili o non nobili, nati nella contea di Borgogna, che dovevano esservi ricevuti ed educati gratuitamente. Uno dei suoi parenti volendo associarsi a quest'opera di carità, somministrò il capitale per sette nuove piazze destinate unicamente pei giovani borghesi di Dôle, di Sellièrea e di Broissia. La rivoluzione che distrusse tanti caritatevoli stabilimenti, rispettò la casa degli orfani di Dôle; ma gli alunni sono obbligati di portare con sè un corredo, non bastando più le rendite al loro mantenimento. — *Carlo* Froissard di Broissia, nipote del precedente, avendo abbracciata la regola di sant'Ignazio, fu mandato da'suoi superiori in missione nella Cina, dove instituì sei nuovi stabilimenti di neofiti, fra gli altri quello di King-to-Tching, ch'egli sostenne e diresse per molti anni con uno zelo apostolico, aiutato dai sussidii che gli spediva il marchese di Broissia, suo fratello. Gli assidui suoi lavori non gl'impedirono d'applicarsi allo studio dei libri chinesi, sopra cui fece grandi progressi. Egli cessò di vivere di febbre maligna il 18 settembre 1704, discosto soltanto due giorni da Pechino, dove i suoi avanzi furono trasportati con religiosa pompa. Troverannosi alcune interessanti notizie sopra le virtù e le fatiche di questo pio missionario nella *Lettera* del p. d'Entrecolle al marchese Broissia, inserita nella *Recueil des lettres édifiantes*, edizione di Querbeuf, XVIII, 56. — Il cavaliere di Broissia, della stessa famiglia, tradusse dall'italiano: *Traité de la pauvreté des chevaliers de Malte*, opera del p. Caravita, priore di Lombardia, Besanzone, 1726, in 4.to.

W—s.

FROMENT, (Francesco-Maria), uno dei più caldi partigiani della dinastia dei Borboni, fu pure uno di coloro ch'ebbero più a lamentarsene. Nato a Nimes, il 9 giugno 1755, da una di quelle famiglie il cui attaccamento ereditario per la fede cattolica sosteneva da parecchi secoli un' accanita lotta contro il protestantismo, egli si abbandonò, con tutta l' energia del proprio carattere, alle controversie che scoppiarono a Nimes nei primi giorni della rivoluzione. Ricevitore del clero e dei dominii del re, con una rendita di quindici mila franchi, ebbe a sostenere vivissimi assalti da parte dei rivoluzionari. Dopo essersi difeso con molta forza, non vedendosi abbastanza sostenuto, egli se ne andò a Torino sul terminar del 1789, presso il conte d'Artois che aveva da pochi giorni emigrato. Aven-

do fatto conoscere a questo principe lo stato infelice della Linguadoca, giunse ad interessarlo a favore dei realisti di quella contrada, e ricevette, col titolo di *comandante*, alcune istruzioni e la facoltà di organizzare la provincia in un senso contrario alla rivoluzione. Ritornato quindi a Nimes, Froment prese parte a tutte le deliberazioni dei realisti, specialmente agli indirizzi, alle dichiarazioni che furono spedite al re ed all'assemblea nazionale, per la conservazione della religion cattolica e dell' autorità monarchica, e scrisse parecchi opuscoli sopra tale argomento. Ma i successi della rivoluzione sviluppavansi di giorno in giorno maggiormente, e le forze dei protestanti, benchè di numero inferiore, aumentavano nello stesso tempo. Il 15 giugno 1790, questo partito avendo riunita tutta la popolazione dei circonvicini villaggi, osò attaccare apertamente i realisti o cattolici di Nimes, comandati da Froment. Sorpresi e disarmati, questi soffersero un orribile massacro, dove perirono, ottocento uomini, fra i quali un fratello dell' infelice loro comandante, che assalito egli stesso nella sua casa, non ebbe che il tempo di fuggire e guadagnare il porto d' Aiques-Mortes, da dove una navicella lo trasportò a Nizza. Giunto quivi, egli scrisse a Torino al fratello di Luigi XVI, che lo chiamò presso di sè, e gli diede ogni sorta di soccorsi e di consolazione. Tutti i gentiluomini di Linguadoca, che trovavansi nella capitale del Piemonte, si riunirono per ammetterlo nel loro ordine; quindi gli furono consegnati i diplomi di nobiltà, che più tardi vennero confermati da Luigi XVIII nominandolo segretario del suo gabinetto. Froment scrisse allora la storia degli avvenimenti di Nimes, sotto il titolo di *Mémoire historique et politique, contenant la relation du massacre des catholiques de Nimes, en juin* 1790, *et des réflexions sur les évènements qui l' ont amené*. Questo scritto, interessantissimo per la storia, è divenuto alquanto raro. Ciò non pertanto egli fu allora stampato a Monaco, a Nimes, a Lione, ed in altre città. Dopo alcuni mesi di soggiorno a Torino, Froment andò a Coblenza, dove ricevette dal fratello di Luigi XVI nuovi incoraggiamenti ed una missione importante per Napoli e per la Spagna, nella quale, a vero dire, ebbe poca fortuna, contrariato com'era da parecchi altri emigrati, soprattutto da Entraigues, e specialmente dai raggiri delle potenze del Nord, contro le quali si lamentò amaramente in tutti i suoi scritti. Egli comprese fino d'allora il vero loro scopo a riguardo della Francia, e lo segnalò con molta sagacità ed energia in una sua memoria interessantissima diretta al re Luigi XVIII, a Verona, il 23 settembre 1795, la quale fu in seguito stampata sotto questo titolo: *Observations sur la Russie, relatives à la révolution de France et à la balance politique de l' Europe*, ottobre 1815 (senza nome di stampatore). Froment fu incaricato dai principi francesi di varie altre missioni in Germania, in Russia ed in Inghilterra, ed allorchè il partito realista cessò di agire su tutti i punti d' Euro-

pa, non potendo rientrare in Francia, dove il suo nome era rimasto proscritto da tutti i governi rivoluzionari, egli visse a Londra con una modica pensione, e non ritornò in Francia che nel 1814, all'epoca stessa di Luigi XVIII. Dopo tanti pericoli ed agitazioni, egli credette sinceramente che gli fosse alla fine aperta la Terra-promessa, che nessun altro voto avrebbe più a formare, e che il meno che poteva farsi a suo vantaggio era quello di stabilirlo, con un buon trattamento, nelle sue funzioni di segretario del gabinetto del re. Ma il conte di Blacas era il personaggio di maggiore influenza, ed è noto che non era possibile allora, senza il suo permesso, di ottenere la più piccola grazia dal re, e nemmeno di avvicinare la sua persona. Froment provò adunque al pari di tanti altri la medesima sorte, e ciò che fu per esso lui molto più affliggente, si è che non potè nemmanco riuscire presso del suo antico protettore il conte d' Artois, che gli aveva detto a Torino nel 1790, colla maggior buona grazia: *Quand'io non avessi che un solo scudo, mio caro Froment, noi ce lo divideremmo* . . . . Finalmente dopo parecchie sollecitazioni, il pover'uomo seppe che il suo titolo di segretario del re non era che un titolo onorario, e che quello di *comandante dei realisti* di Linguadoca, che gli era stato conferito all'epoca del pericolo, e che egli aveva considerato come un brevetto di colonnello almeno, non era neppur questo un grado militare. Di tal modo, egli non ottenne nè il grado di colonnello, nè la croce di san Luigi che aveva chiesta; e, lungi dal poter adempire alle sue funzioni di segretario del gabinetto del re, non gli fu nemmeno permesso di avvicinarsi una sol volta a S. M. Tutto ciò ch'egli potè ottenere, si ridusse appena ad una pensione *alimentaria* di settecento franchi. Ripigliando allora tutta la naturale sua energia, egli indirizzò a tutte le autorità ed al re stesso i più veementi reclami. Ma qualunque mezzo tornò inutile, e si terminò anche col non rispondergli. Allora mandò alle stampe le sue memorie e le sue domande; e per ultimo citò ai tribunali il fratello del re per l'adempimento delle positive promesse. Tutti questi lamenti, tutte queste recriminazioni rimasero anch'esse prive di effetto; e Froment non ebbe nemmeno la più piccola parte del trenta milioni che furono accordati con decreto alla famiglia reale per soddisfare a' suoi debiti. „ Non è „ egli un debito che avete voi in„ contrato verso di me? diceva „ egli altamente; non è per vo„ stro ordine e per vostro man„ dato ch'io sacrificai la mia vita „ e tutte le mie sostanze? ... " L'infelice uomo non poteva acquetarsi all'idea di una contro-rivoluzione operata a profitto della rivoluzione; e nella sua ambascia inveiva contro i re e contro i loro ministri, accusandoli autori di una tale mostruosità. Ciò che più fece meraviglia, si fu ch'egli divenne alla fine uno de' più caldi ammiratori di Napoleone e del suo governo. „ Egli sì, andava esclamando, sapeva ricompensare e „ punire: egli solo seppe intendere „ che cosa fosse la monarchia. „ Costoro invece non fanno che

demolire ciò ch'egli innalzò .... "
Tali lamenti potevano essere in qualche modo ragionevoli, ma Froment parlava al deserto, imperocchè i suoi discorsi erano ascoltati da un piccolo numero di amici, e gli opuscoli ch'egli faceva stampare coll'ultimo suo scudo e distribuiva gratuitamente, erano appena letti. Havvi anche dubbio che i re ed i ministri non abbiano mai inteso parlare di questi assalti virulenti: ciò ch'è certo si è che il loro riposo non fu giammai turbato, e nemmeno la loro digestione, mentre invece il povero uomo morì a Parigi in mezzo alla miseria, l'anno di grazia 1825, ed il primo del regno di Carlo X. Le sue opere pubblicate sono, oltre a quelle che abbiamo citate: I. *Recueil de divers écrits relatifs à la révolution, par M. Froment, secrétaire du cabinet du roi*, ottobre 1815, senza nome dello stampatore. Di questa raccolta non comparve che un primo volume, dove si leggono: 1. un *Précis de mes opérations pour la défense de la religion et de la royauté pendant le cours de la révolution* (questo Sunto non giunge che fino al 1795; il seguito, che l'autore aveva promesso, non comparve mai); 2. *Observations sur la Russie* (Vedi qui sopra). II. *Réponse de M. Froment, secrétaire du cabinet du roi, à deux lettres des 15 avril et 6 août 1817, de M. le maréchal duc de Feltre, ministre et secrétaire d'état au département de la guerre*, vol. in 8.; 10 agosto 1817. III. *Lettre à M. le marquis de Foucault, colonel du génie, secrétaire de la commission des anciens officiers*. Questa lettera è una confutazione del rapporto dietro cui venne negato a Froment il grado di colonnello e la croce di san Luigi. IV. *Lettre à M. le marquis Dessolle, président du conseil des ministres.* L'autore indicò in questo scritto, veramente curioso, tutti i sintomi dell'influenza straniera sul governo di Luigi XVIII. Egli pubblicò inoltre, e precisamente nello stesso tempo, un consulto d'avvocati, una domanda, ed un sunto di tutti i fatti per convalidare il suo processo contro il conte d'Artois, fratello del re. Gli è stato falsamente attribuito uno scritto, intitolato: *Idées militaires sur la composition des regiments d'infanterie*. Froment non aveva nessuna idea sulla formazione di un corpo militare qualunque; e se i Borboni ebbero per avventura qualche torto verso di lui, esso non fu certamente di avergli negato il grado di colonnello.

M—DJ.

FROMENT (GIOVANNI-BATTISTA), generale francese, nato il 16 marzo 1770, si arruolò giovanissimo in un battaglione di volontarii, dove pervenne al grado di capitano. Fu in seguito aiutante di campo del generale Pannetier, e si distinse particolarmente alla battaglia d'Eylau (1807), nella quale meritossi il brevetto di capo-battaglione. Nominato aiutante comandante, passò nel 1808 all'armata di Spagna, e continuò a segnalarsi col massimo coraggio. Nel combattimento di Comillos, dell'anno 1812, il suo valore giunse fino all'audacia; e dopo questo fatto nessun altro ci ne fece sotto l'aquila francese. Nel 1814, il re lo nomi-

nò cavaliere di san Luigi ed ufficiale della Legion d'onore; ma avendo servito Napoleone nei cento giorni del 1815, come capo dello stato maggiore di una divisione, fu posto in ritiro nella seconda ristaurazione. La rivoluzione del 1830, a favore della quale egli si adoperò con ogni suo potere, lo ristabilì nelle funzioni militari; ed il nuovo governo lo mandò quanto prima in Portogallo per sostenervi la causa dell'imperatore don Pedro. Quivi egli capitanava un corpo di Francesi ausiliarii, col grado di generale di brigata; e seppe anche meritarsi la piena confidenza di don Pedro. Ma colpito da grave malattia, Froment fu costretto ritornarsene in Francia onde ristabilirsi; e, partendo dal Portogallo, ebbe dall'imperatore l'incarico d'invitare tutti gli ufficiali senza impiego che bramassero di arruolarsi nelle truppe portoghesi, colla promessa di un grado superiore. Egli quindi ne condusse seco un gran numero; ma don Pedro rifiutò di mantenere le promesse ch'erano state fatte a suo nome, per cui Froment n'ebbe molti e gravi dispiaceri. Egli stesso lamentossi amaramente coll'imperatore per questa mancanza di fede, e non avendo avute che fredde ed insignificanti risposte, motteggiollo così vivamente, che il principe montato in ira, trascorse fino a dargli uno schiaffo. Froment, considerandosi come disonorato, andò nel suo alloggio e si uccise con un colpo di pistola. Tale avvenimento poteva cagionare funeste conseguenze alla causa di don Pedro; ma per evitarle, si andò spargendo che Froment erasi privato di vita in un accesso di pazzia.

Z.

FRONDEVILLE (Tommaso-Luigi-Cesare-Lamberto, marchese di), nacque a Lisieux, nell'anno 1756, da nobile famiglia, ma poco ricca. I suoi studii lo avviarono alla giurisprudenza, e dopo essere stato nominato avvocato a Rouen, divenne consigliere del parlamento di quella città. Le sue cognizioni lo segnalarono ben presto in mezzo a' suoi colleghi. Comperò in seguito il berretto di presidente, ed occupava ancora quella carica, allorchè la rivoluzione francese venne a scoppiare nel 1789. Frondeville non tardò molto ad essere nominato dalla nobiltà di Rouen membro degli stati generali; nella quale assemblea, ch'erasi prima dichiarata nazionale e poscia costituente, egli mostrò sempre il più ardente zelo per la monarchia. Del resto, le sue opinioni, l'avvenenza della persona e la gentilezza dei modi, gli procurarono allora molto credito nel gran mondo di Parigi. Nel giorno 11 di novembre dello stesso anno (1789), egli difese con altrettanta destrezza che sensibilità e decoro la camera delle vacazioni della corte sovrana a cui egli stesso apparteneva, la quale era stata indicata siccome oppositrice alla esecuzione dei decreti dell'assemblea nazionale. Ma la fortuna non coronò i suoi sforzi. Il 9 gennaio del 1790, egli si faceva nuovamente difensore della camera delle vacazioni del parlamento di Rouen, accusata anch'essa della medesima disubbidienza. Nell'8 di agosto, allorchè Alessandro di

Lameth perorò contro la perseverante resistenza dell'antica magistratura ai progressi della rivoluzione, Frondeville chiese la soppressione di tutte le camere di vacazione, onde liberarle dalle persecuzioni che soffrivano. L'assemblea nazionale avendo creato un comitato di ricerche, che più tardi diede origine ai due comitati di sicurezza generale e di salute pubblica della Convenzione, e Bonne-Savardin essendo stato arrestato in virtù degli ordini di questo comitato, Frondeville parlò in favore dell'accusato, ed assalì contemporaneamente con molta forza l'esistenza della nuova inquisizione di stato. In questo suo discorso, egli mostrò il più vivo sdegno perchè da oltre sei mesi gli assassini percorressero liberamente le vie della capitale, e rivolgendosi verso Mirabeau ed i suoi colleghi ch'erano stati accusati siccome promotori dei giorni 5 e 6 ottobre, aggiunse che forse se ne trovavano anche in mezzo ai deputati. Tali parole fecero nascere un grande mormorio nell'assemblea, e l'oratore fu pubblicamente censurato. Ma egli, dopo non molto, pubblicò uno scritto con questa epigrafe: *Dat veniam corvis, vexat censura columbas*, dove dichiarava di onorarsi della censura; e nel giorno 21, protetto dall'indulgenza del presidente Bonnay, e difeso da Faucigny (*Vedi* questo nome nel *Supplim.*), con tanta energia che andò fino al furore, egli fu condannato all'arresto in casa per otto giorni. Nel maggio 1791, Frondeville si oppose al progetto di riunire Avignone alla Francia, ed il suo nome figura tra i primi che firmarono le proteste del 12 e 13 settembre dello stesso anno. Finalmente egli emigrò dopo gli ultimi lavori dell'assemblea costituente, e non tardò molto a maritarsi in Inghilterra, dov'erasi ritirato. Reduce in Francia dopo il 18 brumale, Frondeville viveva lontano dai pubblici affari, allorchè il ritorno di Luigi XVIII lo chiamò nuovamente a servire il proprio paese. Nominato prefetto del dipartimento dell'Allier, nel 1814, egli seguì il re a Gand all'epoca degli avvenimenti del marzo 1815. Nel corso dello stesso anno, fu innalzato a consigliere di stato onorario, ed allorchè trattossi di aumentare la lista dei pari di Francia, Luigi XVIII, che aveva dato a Talleyrand l'incarico di fare la nuova scelta, si pronunciò nel modo più positivo a favore di Frondeville, indicandolo o piuttosto nominandolo egli stesso; il che fa credere che all'epoca dell'esilio, come anche dopo il suo ritorno in Francia, Frondeville, costantemente devoto al suo monarca, siasi adoperato sempre per gl'interessi dei Borboni. Egli era adunque decorato di questa dignità, allorchè cessò di vivere a Parigi, il 13 giugno 1816, lasciando superstite un'unica figlia. Dopo la sua morte si è stampata a Parigi nell'anno 1820, una sua opera intitolata: *De la conspiration qui à obligé Louis XVIII de quitter son royaume, et publication d'une pièce inédite, découverte en 1787, dans une loge de francs-maçons de Venise*, in 8.vo, di 68 pagine.

L—p—e.

FRONTIN (Claudio), poeta latino, nato nel secolo XVI alla Rivière, presso Pontarlier, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed essendosi legato con stretta amicizia a Gilberto Cousin (*Vedi* questo nome nella *Biografia*), aiutollo con ogni studio nel suo progetto di rianimare il gusto delle lettere nella contea di Burgogna. Egli fu quindi uno de' primi professori e cappellano della scuola istituita da Cousin nel paese di Sirod, dove i più grandi signori della provincia affrettaronsi di mandare i loro figli. Nel 1546, Frontin visitò Basilea, ed ebbe quivi molto a lodarsi dell'accoglienza che gli fecero Basilio Hérold, Oporin e parecchi altri dotti che facevano l'ornamento di quella città. Alcuni mesi dopo fu nominato pastore della Rivière; ma i doveri annessi al nuovo suo posto non gl'impedirono d'occuparsi anche de' suoi studii geniali, chè seppe trovar bastante tempo per mantenere una corrispondenza letteraria con Cousin, Ugo Babet (*Vedi* questo nome nel *Supplim.*), ch'era di recente entrato nell'accademia di Lovanio, con Claudio Marius e cogli altri dotti della Franca-Contea che seco lui dividevano l'amore dello studio. Verso il 1557, egli indirizzò a Cousin un esemplare che gli era stato mandato verso quel tempo della *Città di Dio* di sant'Agostino, con un *commentario* di Tommaso Valois e di Niccola Trivet. Cousin glielo rimandò alcuni giorni dopo, con alcune *considerazioni* che aveva fatte sopra il commentario. Queste considerazioni sono inserite nella raccolta delle sue *opere*, II, 71, precedute da una lettera a Cl. Frontin. Ignorasi l'epoca della morte di questo poeta; ma ella è certamente anteriore all'anno 1565. Oltre ad alcuni versi uniti nelle opere poetiche di Cousin si ha di Claudio Frontin: *Epigrammata et poemata*, Basilea, Parous, 1556, in 8. Questo volume citato nella *Biblioteca classica* di Draud, pag. 1141, è così raro che non si è potuto per anco scoprirne un esemplare. — Frontin (*Anatolio*), nipote del precedente, fu discepolo di Cousin. Dopo aver terminata l'umanità, andò a Basilea a seguire i corsi dell'accademia. È noto ch'egli studiava quivi il diritto verso il 1560, e che aveva anche il progetto di farsi dottorare. Ma in quel tempo appunto i suoi legami con Oporio e col famoso Celio Secondo Curion scossero i fondamenti della sua credenza. Terminò coll'abbracciare la riforma, e divenne uno dei cappellani dell'ammiraglio Coligny. Conghietturasi che Frontin fosse una delle vittime del *San Bartolommeo* nell'anno 1572. Ciò che havvi per altro di certo egli si è, che perì miseramente in età ancor fresca. Oltre ad alcune *poesie latine*, che si leggono nelle opere di Cousin, si ha d'Anatolio: *Tabelle oratoriae inventionis: hoc est, locorum omnium ex quibus tractandae et exagerandae orationis materia depromitur, dispositio*, Basilea, 1560, in 8.vo, piccolo volume, rarissimo. Ne esiste un esemplare nella biblioteca del re.

W—s.

FROSSARD (Beniamino-Sigismondo), pastore protestante e scritture moralista, nacque a Nyon in Isvizzera l'anno 1754. Comin-

ciò i suoi studii presso un ecclesiastico d'Allemagna, e terminolli nell' accademia di Ginevra. La chiesa di Lione fu quella ch' egli servì per la prima, e vi continuò le sue funzioni fino all'epoca del famoso assedio di quella città. Nel 1784 aveva visitata l' Inghilterra, dov' erasi legato in amicizia con parecchi illustri filantropi. Nel suo passaggio per Oxford, gli fu conferito il titolo di dottore in diritto, rarissima distinzione, specialmente verso di uno straniero, ch' egli si compiacque sempre di rammentare. Questo pastore, visitando la Gran-Brettagna, mirò soprattutto di associare il proprio nome ed i suoi sforzi a quelli degli amici dell'umanità, che peroravano altamente contro la tratta dei negri, ch'era divenuta a quell' epoca un brigandaggio legale. In conseguenza di che, ritornato appena in Francia, egli pubblicò: *La Traite des nègres portée au tribunal de la raison, de la politique et de la religion*, con tavole, Parigi, 1789, 2 volumi in 8. Egli è in questo scritto che l' autore fece vedere per la prima volta alla Francia l'orribile stiva di una nave da tratta, in cui i poveri negri sono accalcati in modo da formare una massa quasi compatta di carne umana. La quistione è trattata in quest' opera con molta saggezza, sia per ciò che concerne la politica, sia sotto il punto di vista morale; vi si leggono molti documenti utili ed alcuni fatti esposti sovente con eloquenza. Frossard diede anche una traduzione completa e molto stimata dei *Sermoni di Ugo Blair*, 5 vol. in 8. La rivoluzione interruppe le sue funzioni di pastore, e lo costrinse ad immischiarsi nel commercio, nel qual genere di occupazione non fu molto fortunato. Egli cooperò col giovane Rabaut alla compilazione degli articoli organici dei culti riformati in Francia nel 1802, e da quell' istante preparò le vie per l'istituzione di una facoltà teologica protestante francese. Nell'anno 1809, il governo lo mandò a Montauban per mettere in esecuzione il decreto imperiale che fondava una facoltà in quella città, e nel susseguente anno egli diede principio al corso teologico. Rimasto quivi decano, pastore e professore fino al 1815, la reazione politica lo spogliò dei due primi posti. Più tardi, il governo di Luigi XVIII riparò questa ingiustizia mostrandosi disposto a confermare nuovamente, nel 1817, la vocazione al posto di pastore che il suo antico gregge e concistoro di Montauban gl' indirizzarono. Ciò non pertanto il vecchio ministro, pensando a' suoi bianchi capelli, non volle rimontare in cattedra, ed accompagnò il suo rifiuto con una lettera diretta al concistoro di Montauban, del 12 gennaio 1818, nella quale si leggono queste giudiziose parole: „ Io fui giudicato da' miei „ pari, e dichiarato innocente; so„ no quindi abbastanza vendica„ to dei fanatici e dei malva„ gi. " Egli attese a' suoi doveri di professore della facoltà di Montauban fino alla sua morte, successa nel 3 gennaio 1830, dopo cinquantaquattro anni di sacro ministero. I suoi sforzi filantropici e fruttuosi per l'abolizione della tratta de' negri, e più specialmente le infinite cure che egli si diede per la fondazione

della facoltà protestante di Montauban, assicurarono alla sua memoria la riconoscenza dei protestanti francesi. I sermoni di Frossard erano eloquenti e ad un tempo severi. Oltre alle opere che abbiamo ricordate, egli pubblicò alcune *Observations sur l'eloquence de la chaire,* Lione, 1787, in 8.vo; e diede la seguente traduzione dall' inglese di un' opera di Wilberforce: *Le christianisme des gens du monde mis en opposition avec le véritable christianisme*, Montauban, 1821, 2 vol. in 8.vo. Leggonsi alcune *Notizie* sopra B. Frossard nella *Revue protestante*, Parigi, 1830, pag. 88; e nella *Religion et Christianisme*, Nimes, 1830, pag. 145.

C—Q—L.

FRULLANI (Leonardo), nato nel 1756 a san Giovanni alla Vena, in Toscana, ricevette la prima sua educazione sotto la sorveglianza dell' abbate Giulio, suo zio paterno. Recatosi a Pisa, studiovvi il diritto, prese la laurea e fece il suo corso di pratica presso l'auditore Vernaccini. Avendo qualche difficoltà a parlare, egli non seguì la carriera del foro, ma profondamente versato nella scienza delle leggi, ottenne molti successi coi suoi consulti. Allorchè l'arciduca Leopoldo, gran duca di Toscana, fu chiamato nel 1788 a succedere a suo fratello l'imperatore Giuseppe II, egli incaricò Frullani di scrivere l'atto d' abdicazione della corona granducale a favore di suo figlio Ferdinando III. Questo principe, che conosceva tutta la capacità di Frullani, lo nominò nel 1794 auditore al tribunale di Livorno per la direzione della giustizia commerciale. Dopo la partenza del governatore Seratti, egli ebbe l' incarico per molti mesi del governo politico della città, fino a che fu rimpiazzato dal generale Spannocchi, e nel 1796, allorchè l' armata francese, capitanata da Bonaparte, invase tutto il littorale, Frullani fu nominato auditore del governatore, nel qual posto rese importanti servigi al commercio ed alla banca. Nell'anno 1798, egli provvide ai bisogni della flotta napoletana, e nel susseguente anno mantenne la tranquillità di Livorno occupato dai Francesi, che non lo sgomberarono che nel mese di luglio, dopo la battaglia della Trebia data da Souwarow. L' ingratitudine de' suoi concittadini determinò Frullani a ritirarsi a Firenze, dove fu nominato nel 1800 direttor generale delle finanze. La battaglia di Marengo avendo di nuovo resi padroni i Francesi della Toscana, costrinse Frullani ad emigrare a Roma, dove se ne stette fino alla pace di Luneville, che chiamò l' infante don Luigi di Parma al trono dell'Etruria. Sotto questo nuovo re, Frullani fu presidente della consulta e consiglier intimo di finanze e di guerra. Allorchè nel 1808 l' Etruria, cioè a dire la Toscana, fu unita all' Impero francese, egli adempì alle funzioni di presidente alla corte criminale di Firenze; ma questo posto eragli di molta ripugnanza, imperciocchè obbligato frequentemente, a motivo delle leggi francesi, a pronunciare la condanna di morte in un paese in cui l'applicazione di una

tal pena era divenuta rarissima(1); e molto più malvolentieri egli vi si prestava in quanto che il giorì non era stato accordato nei dipartimenti al di qua delle Alpi. Quindi Frullani accettò con molto piacere la presidenza della corte dei preposti, instituita per giudicare in appello le cause di confiscazione e di contrabbando. Finalmente nel 1815, Frullani fu accolto benignamente dal suo antico sovrano il gran duca Ferdinando III, che il trattato di Vienna ristabiliva ne' suoi stati. Questo principe lo incaricò del progetto delle leggi organiche, e lo nominò direttore delle finanze e della depositeria. Frullani cessò di vivere a Firenze il 13 giugno 1824. L'accademia della Crusca lo annoverava fra suoi membri. — FRULLANI (*Giuliano*), matematico, figlio del precedente, nacque nel 1795 a Livorno, dove suo padre esercitava le funzioni di auditore, e fu condotto giovanissimo a Firenze allorchè il genitore venne promosso a presidente della consulta. Dotato di buone disposizioni, egli si dilettava nell'età di otto anni a conversare cogli uomini dotti e cogli artisti, i quali meravigliavansi della sagacità delle sue quistioni e della forza de' suoi ragionamenti. Giuliano fu iniziato nelle scienze matematiche dal professore Pieraccioli, ch'era stato qualche tempo ospite nella casa Frullani. Terminati i primi suoi studii, andò all'Ateneo di Pisa, dov'ebbe a precettore il matematico Paoli ed il fisico Gerbi, sotto i quali fece rapidi progressi. Il governo francese avendo istituita a Pisa nel 1808 una scuola normale sulle medesime basi di quella di Parigi, Frullani vi fu ammesso, e all'età di diciasett'anni divenne ripetitore di matematica. Egli trovò nel nuovo stabilimento Gerbi, ch' erane il direttore, e Pieraccioli, sotto-direttore. Nel 1815, dopo il ritorno del gran-duca di Toscana, Ferdinando III, Frullani ottenne una cattedra di matematica all'università di Pisa, al posto di Paoli, ch'era stato chiamato alla direzione della pubblica istruzione; e nel susseguente anno fu aggregato alla società italiana dei quaranta, per le sue *ricerche* sulle serie e l'integrazione delle equazioni dei diversi gradi. Membro della commissione incaricata da Ferdinando di proporre i mezzi onde ripartire le imposte sopra basi più giuste, egli seppe disimpegnare con tale capacità questo incarico, che il gran-duca lo nominò direttor generale della conservazione del censo e dell' ufficio delle acque e strade. Frullani fu allora obbligato di rinunciare all'insegnamento per trasferirsi a Firenze, dove morì il 25 maggio 1834. Egli era decorato degli ordini del Merito e di santo Stefano. Oltre ad alcuni manoscritti sul censo, si hanno cinque sue *Memorie* sopra questioni matematiche nella *Raccolta* della società italiana, tomi XVIII, XIX e XX. Rosini, professore all'università di Pisa, autore della *Monaca di Monza* e di altri scritti, pubblicò l'*Elogio* di Frullani, suo

(1) Il gran-duca di Toscana Leopoldo, con decreto del 30 novembre 1788, aveva abolite le pene di morte; ma egli fu suo malgrado obbligato di ristabilirle colla legge del 30 giugno 1790, disposizione confermata coll' editto 30 agosto 1795.

collega e suo amico, Pisa, 1835, in 8.vo.

G—o—r e W—s.

FRUNDSBERG. *Vedi* Fronsberg, nella *Biogr.*

FUALDÈS (Antonio Bernardino), magistrato, il cui nome sarebbe rimasto ignoto senza l'orribile catastrofe che troncò i suoi giorni, era nato il 10 giugno 1761 a Mur-de-Barrez, piccola città del Roergio. Dopo aver terminati con distinzione i primi studii al collegio di Rodez, seguì il corso legale alla facoltà di Tolosa e fecesi inscrivere avvocato del parlamento. Conosciuto nel foro in modo avvantaggioso, egli adottò, al pari di molti suoi confratelli, i principii della rivoluzione, e fu eletto procurator-sindaco del distretto di Mur-de-Barrez, quindi membro dell'amministrazion centrale dell'Aveyron. Nel fatal anno 1793, egli ebbe la aventura d'essere nominato uno dei giurì del tribunal rivoluzionario appena venne organizzato; ma nel processo di Custine, avendo votato per l'assoluzione, fu perseguitato dalla plebe nell'uscir dal tribunale, e costretto ad allontanarsi da Parigi. Nascostosi durante l'epoca del terrore, egli entrò più tardi nell'ordine giudiziario; fu nominato giudice al tribunal civile di Rodez, e quindi pubblico accusatore presso il tribunal criminale. Essendo stata annollata questa carica, egli venne aggregato alla corte criminale dell'Aveyron, subito dopo il 18 brumale; e nella riorganizzazione dei tribunali dell'anno 1811, fu eletto procurator imperiale presso la medesima corte. Posto in istato di riposo nel 1816, Fualdès preparavasi ad allontanarsi da Rodez per ritornare in patria, allorchè perì vittima di un crudele attentato lo cui circostanze si sparsero per tutta Europa. Alcuni debiti ch'egli aveva incontrati per terminare l'educazione e per provvedere allo stabilimento dell'unico suo figlio, lo costrinsero ad alienare un dominio, il cui valore acconsentì di ricevere in effetti di commercio. Una somma di ventisei mila franchi, che gli era dovuta sopra la vendita, gli venne sborsata dal compratore il 18 marzo 1817; e nell'indomani egli si occupò di realizzare i suoi biglietti. Stabilita una conferenza per le otto ore della sera dello stesso giorno onde terminare questa operazione, egli vi si recava col suo portafogli sotto il braccio, allorchè all'ingresso della via Ebdomadaria, fu improvvisamente assalito da uomini appostati, che gli posero sulla bocca un serraglio e lo strascinarono in una casa conosciuta da tutta Rodez per un luogo sospetto. Era questa la casa Bancal. Quivi trovavansi riuniti gli autori del complotto, di cui gli altri non erano che i vili istromenti. Uno degli assassini costrinse Fualdès a firmare alcuni biglietti per la somma di quindici a venti mila franchi; quindi, aiutato da' suoi compagni, lo distende sopra una tavola e lo scanna con un coltello da macellaio. Il sangue della vittima è raccolto in una tinozza dalla donna Bancal, che lo dà a mangiare ad un porco. Il corpo quindi viene involto in un drappo ed in una coperta di lana, e verso le dieci ore della notte gettato nell'Aveyron. Ma questo corpo privo di sangue è ricondotto

sulla spiaggia, dove nel mattino gli abitanti di Rodez corrono a riconoscerlo. Diverse circostanze non tardano a segnalare come principali autori di un tale delitto Bastide Grammont parente e figlioccio di Fualdès, e Jausion, cognato di Bastide, banchiere, col quale l' infelice Fualdès era da lungo tempo in relazione d'interessi. Non fu senza meraviglia che si vide gravitare simile accusa sopra due uomini che fino al lora godettero della pubblica stima, e che appartenevano alle primarie famiglie del paese. Ma i giornali di Parigi, che altro non travedevano se non che sanguinose reazioni, tentarono di traviare l'opinione presentando l'assassinio di Fualdès come un delitto politico, preludio del generale massacro dei partigiani della rivoluzione nel mezzodì della Francia; e seppero trovare, nelle più piccole particolarità di un affare, che sventuratamente ne offriva un gran numero, dei pretesti per pubblicare, a dispetto della censura, le più perfide come le più pericolose insinuazioni. Nulladimeno, la polizia, benchè tacciata dai giornali di molta lentezza, arrestò verso il terminar d'aprile i principali sospetti, e nel 6 maggio la corte dei preposti dell'Aveyron, avendo dichiarata la propria competenza, li pose in istato di accusa. Ma un decreto della corte reale di Monpelier annullò la decisione della corte dell' Aveyron, e mandò gl' imputati del delitto innanzi la corte d'assise di Rodez. I pubblici dibattimenti, incominciati il 18 agosto, terminaronsi al 12 settembre. In quel frattempo, una certa Manzon, donna di riguardo, che aveva avuta la sfortuna di trovarsi presso la Bancal nell'istante dell'assassinio, costretta di comparire come testimonio, era venuta, colle sue confessioni, che un momento dopo ritrattava, colle sue reticenze e co' suoi deliqui, a dare a quel gravissimo affare una tinta romanzesca, che non poteva a meno di non eccitare vivamente la curiosità parigina e l'avidità degli speculatori. Da quell'istante, il processo degli assassini di Fualdès divenne l'unico soggetto dei discorsi di tutta Francia. Ma non è nostra intenzione di riprodur quivi le circostanze di quel fatto che non hanno più nessun interesse, e se per avventura havvi alcuno che ami le commozioni, potrà rivolgersi alle opere che indicheremo alla fine di questo articolo. In seguito ai solenni dibattimenti, che durarono ventisei giorni, il giurì dichiarò colpevoli dell'omicidio di Fualdès, con premeditazione, la Bancal, il cui marito era morto in prigione durante il processo, Bastide Grammont, Jausion, Bach e Colard; in conseguenza di che la corte li condannò tutti alla morte. Gli altri detenuti furono o liberati o condannati ad una prigionia più o meno lunga. Dietro il reclamo dei condannati, il decreto della corte di Rodez fu annullato il 9 di ottobre dalla corte di cassazione, e l'affare spedito innanzi alla corte d'assise d'Alby. La nuova procedura incominciò ai 25 di marzo 1818. Questa volta madama Manzon figurava fra gli accusati. Il pubblico ministero credette dover prendere questa misura per obbligarla a dichiarare francamente

alla giustizia ciò che sapeva degli autori dell'assassinio di Fualdès: dessa persistette ancora per qualche tempo a sostenere la parte che aveva assunta; ma finalmente, in mezzo alle più vive emozioni, il secreto le sfuggì dalla bocca ed allora cessarono le sue reticenze. Gli accusati che furono condannati alla morte dalla corte di Rodez lo furono anche da quella d'Alby nel giorno 5 di maggio; e la corte di cassazione avendo rigettato il loro nuovo reclamo, eglino dovettero prepararsi alla morte. Bastide-Grammont, Jausion e Colard perirono sul patibulo il 3 di giugno, protestando fino all'ultimo momento che morirono innocenti. Bach era morto alcuni giorni prima nella prigione. L'esecuzione della Bancal fu sospesa, perchè promise di fare nuove rivelazioni; ed in seguito la sua pena fu mutata in una detenzione perpetua. Le informazioni di questa donna ed alcuni nuovi indizi diedero luogo ad un terzo processo contro gli assassini di Fualdès; ma questa volta tutti gl'imputati furono posti in libertà. Nessuna parola sopra queste diverse procedure nè sopra i dibattimenti, sia da parte dei testimoni o degli accusati, venne a scoprire che la politica avesse potuto consigliare il delitto. Ma coloro ch'eransi indotti a vedere fino dal principio un grande attentato dei realisti, continuarono a sostenere un fatto ch'era spoglio di qualunque piccola prova. Se oggidì havvi cosa che possa recar meraviglia, non si leggerà senza stupore ciò che venne impresso in un'opera dodici anni dopo questo avvenimento: „ che „ il delitto di Rodez era un sag„ gio dell'odiosa politica della „ reazione.... e che se Fualdès „ figlio domandò un risarcimento „ d'interessi (1), non lo fece che „ per timore di svegliare lo spiri„ rito di partito, qualora egli si „ fosse limitato soltanto a perse„ guitare gli uccisori di suo pa„ dre (2). " I numerosi amici dell'infelice Fualdès annunciarono l'intenzione d'acquistare la casa Bancal, per demolirla ed innalzarvi in suo luogo un modesto monumento alla vittima del più orribile assassinio. D'altra parte poi, i parenti dei principali condannati cercarono con ogni mezzo di ottenere alcune ritrattazioni dai testimoni al letto di morte, sperando di potere in seguito rivendicare la loro memoria, tanto desiderata dalle due famiglie. Il tempo calmò tutte queste passioni sullevate da quel fatale dramma, ed i diversi personaggi, che, mediante la stampa parigina, occuparono più o meno la pubblica curiosità, sono presentemente a Rodez nel più completo obblio. Le *Mémoires* di madama Manzon, scritte da Clémandot, ec., la cui voga fu tanto sorprendente, appartengono ora alla classe dei libri che non si leggono più: ma puossi ancora consultare, diffidando per altro dell'esagerazione prodotta dal desiderio di *ottenere un effetto*: *Histoire et procès complet des assassins de M. Fualdès*,

(1) L'avvocato di Fualdès figlio domandò cento venti mila franchi di risarcimento e d'interessi; ma il decreto non gliene giudicò che sessanta mille.

(2) *Biographie portative des contemporains*, pubblicata sotto la direzione di Rabbe, articolo *Clémandot*, 1004.

per cura dello Stenografo parigino, Parigi, 1818, 2 volumi, in 8.vo.

W—s.

FUESSLI (Enrico), celebre pittore inglese (1), nativo di Zurigo, era secondo-genito di Giovanni Gaspard Fuessli (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), grazioso paesista, pittore di ritratti ed autore delle vite dei più illustri pittori svizzeri. Al pari di molti uomini distinti, Enrico aveva la debolezza di non dire mai la sua età. Un giorno, leggendo una Biografia che lo faceva nascere nel 1741, egli prese la penna per sostituire un 5 all'ultima cifra, il che sarebbe stato giustissimo, secondo l'opinione di un suo intimo amico, se nello stesso tempo avesse cangiato il 4 in 3. Se non che, tale osservazione era piuttosto uno scherzo dell'amico, imperciocchè Enrico nacque nel 1742. La sua infanzia fu quella di un artista. Mentr'era in collegio, mostrò un'invincibile avversione contro qualunque disciplina e contro lo studio, per cui passò da una in altra punizione. Nell'epoca delle vacanze al contrario, oppure allorchè si vedeva libero, egli si applicò allo studio, e spiegò nello stesso tempo molta perseveranza e buone disposizioni. Suo padre voleva ch'egli abbracciasse la carriera ecclesiastica, e fece quindi tutto il possibile per rendere seducente questa prospettiva agli occhi del figlio; ma il giovane, ribellandosi alla volontà paterna, era inclinato più che mai verso i piaceri delle belle arti, e non apriva la Bibbia se non che per osservare i disegni che illustravano il testo. Egli dilettavasi del disegno, e qualche volta anche adoperava il pennello. Suo padre possedeva una ricca raccolta d'incisioni tratte dai grandi maestri; Enrico, dopo averla più volte esaminata, distingueva ne lo stile, l'età, la scuola, e ne copiava quei pezzi che più colpivano la sua immaginazione. Michelangelo era il suo favorito, e spesso, nei primi suoi anni, egli amava di copiarlo a preferenza di qualunque altro. Alcune volte si mostrò anche inventore: ne'suoi cartoni fu trovato un abbozzo ch'egli fece di quindici anni, rappresentante un fantastico ballo tedesco, intitolato l'*Oriuolo a polvere*, nel quale figuravano parecchie maliziose figure di demonii, le une in atto di riposo, le altre in positure grottesche. Narrasi un aneddoto che avvenne verso quell'epoca al Fuessli. Passando, non so per qual via, egli vide nella bottega di un merciaio una stoffa di seta color fiamma. Innamoratosi perdutamente di quell'oggetto, egli dà mano a compor disegni sopra disegni, li vende a' suoi compagni; e, perseverando in tal modo, giunge in breve a raccogliere tanto denaro quanto gliene occorre per fare l'acquisto della stoffa. Fattosi un vestito, non appena comparve agli occhi de' suoi compagni, egli fu così amaramente motteggiato, che guari per tutto la sua vita della mania che aveva pel sontuoso abbigliamento; ed anzi l'indifferenza che acquistò in seguito pel vestire trascurato, divenne fino da quell'istante una esagerazione, prova che l'esagera-

(1) Gl'Inglesi scrivono costantemente il suo nome *Fuseli*.

zione contraria aveva regnato in quella testa artistica. Malgrado la evidenza di una vocazione affatto opposta a quella che conviensi per la chiesa, Fuessli fu costretto di entrare nel ginnasio accademico e di darsi allo studio teologico. Attese anche ad imparare la lingua inglese, che in breve conobbe a perfezione. Quivi fece conoscenza con Lavater, ed in sua compagnia leggeva Shakspeare, Klopstuck e Wieland: ambedue parlavano di poesia, di fisiologia e di belle arti. Uniti per la conformità dei loro gusti, come pure per la differenza dei loro studii e delle loro tendenze, essi legaronsi in amicizia che durò per tutta la loro vita. Benchè occupati continuamente dello studio, essi trovavano il tempo per dedicarsi ad altre cose. Sapendo di certa scienza che un magistrato influentissimo nel cantone di Zurigo rendevasi di frequente colpevole con atti d'ingiustizia, essi gli scrissero una lettera invitandolo a riparare i suoi torti, sotto pena d'essere accusato al pubblico. Il magistrato non tenne conto dell'avviso; quindi i due amici fecero stampare e distribuire ai principali membri del governo di Zurigo un opuscolo intitolato: *Il giudice ingiusto*, o *Lamenti di un patriotto*. Lo scritto destò gran rumore, il consiglio ne prese parte, Fuessli e Lavater si nominarono, e l'opinione si pronunciò sì altamente a lor favore, che fu mestieri decretare a danno dell'imputato un'indagine, la quale riuscì fatale alla sua riputazione ed alla sua fortuna, non che onorevole ai due giovani. Benchè quest'atto di coraggio fosse approvato dal maggior numero dei cittadini, ciò non pertanto suscitò contro di essi alcuni nemici fra la classe più elevata. Quindi Fuessli, dopo essere stato nominato dottore in belle lettere, abbandonò Zurigo in compagnia dell'amico per recarsi a Vienna, poscia a Berlino, dove studiarono sotto il dotto Sulzer, autore di un eccellente Dizionario di belle arti, e zelante membro di una società che cercava in certa qual maniera di aprire un canale di comunicazione fra i letterati tedeschi e gl'inglesi. Nessuno meglio di Fuessli, e per la profonda cognizione dell'inglese e pel suo talento come disegnatore, poteva secondare efficacemente questo progetto. Sotto gli auspicii di Sulzer e della società, egli si diede a disegnare molti soggetti tratti dagli autori inglesi. Due di quest'opere, *Macbet* ed il *Re Lear*, furono acquistate da sir Roberto Smith, ambasciatore inglese a Berlino, che fu cotanto meravigliato del talento del giovane pittore, che benchè non si fosse per anco determinato intorno alla carriera che avrebbe seguita, lo consigliò di visitare l'Inghilterra, dove non avrebbe mancato di far fortuna, qualunque fosse stato il partito che avrebbe abbracciato. L'ambasciatore gli diede alcune lettere di raccomandazione molto onorifiche, mediante le quali potè entrare come precettore particolare in una ricca e nobile famiglia, il cui erede accompagnò più tardi in un viaggio a Parigi. Questo incarico fissò la sua sorte e fu anche l'origine della sua fortuna. Potendo disporre liberamente del suo

tempo, lontano dalle inquietudini di una vita materiale, egli si abbandonò al suo genio favorito: i suoi studii divennero più estesi, più coscienziosi, più forti. D'altra parte, egli vedeva la miglior società, i più celebri artisti ed i più illustri signori. Fra i primi merita di essere citato Reynolds, che incoraggiollo di chiedere ormai alla pittura le ricchezze e la celebrità. Questo gran giudice in materia di belle arti, dopo avere esaminati diversi disegni che Fuessli pose sotto a' suoi occhi, gli domandò quanto tempo avesse passato in Italia. E' facile immaginare la sua meraviglia allorchè questi gli rispose di non essersi giammai allontanato dalla Svizzera. — ,, Giovane, gli disse ,, allora Reynolds, s'io fossi l'au- ,, tore di questi disegni, e se mi ,, venisse offerta una rendita di ,, dieci mila lire sterline (duecen- ,, to cinquanta mille franchi) per ,, non dipingere, io la rifiute- ,, rei! " Poco tempo dopo questo dialogo, Fuessli, seguendo il consiglio dell' oracolo, cominciò il suo primo quadro: *Giuseppe spiegante i sogni del gran panattiere e del gran coppiere*. Quest' opera, acquistata da Johnson e ripresa molto tempo dopo dall'autore, allo scopo di ristaurarla, non esiste forse più. Ma, qualunque fosse la fortuna ch'egli si poteva prometter in quel tempo a Londra, non si andò per altro illudendo sulla impossibilità di ritrovare in Inghilterra i mezzi materiali ed i maestri indispensabili per chi brama divenire un gran pittore storico. Egli adunque si determinò a visitare l'Italia, e s'imbarcò alla volta di Roma col suo amico Armstrong. Non è difficile indovinare con quanto ardore egli si desse allo studio in quella città populata di tanti capi d'opera; il suo metodo e la sua perseveranza eguagliarono l'ardore. Nessuna ridicola parzialità ristrinse giammai le proprie idee ed il quadro de' suoi saggi. Oltre a Roma, egli visitò molte altre città d'Italia, sapendo che tutte racchiudono più o meno magnifici monumenti, e cercando ovunque nuovi elementi d'istruzione e d'imitazione. Tuttavolta, ad onta di questo spirito nomade e di questa specie di ecletismo, i suoi studii si rivolgevano a preferenza verso l'immortale Michelangelo, i cui dipinti egli cercava di riprodurre o col lapis o col pennello alla mano. L'abitudine di lottare con questo gigante della pittura contribuì forse più di tutto a dare a' suoi dipinti quei modi così franchi, naturali e grandiosi. Egli acquistò del pari molta facilità. Ogni anno spediva in Inghilterra uno o più quadri. Finalmente verso il 1778, egli riprese la strada del nord, e andò prima di tutto a mostrarsi a Zurigo, dove la sua famiglia lo trattenne pel corso di sei mesi. Reduce nella sua patria adottiva, l'anno 1779, egli ebbe la soddisfazione di trovarsi senza rivale e come conoscitore e come pittore. L'accademia reale di pittura gli diede il titolo di socio, nel 1788, e quello di accademico nel 1790. Nel 1799 egli rimpiazzò il professore nella cattedra di pittura all'accademia reale, il qual posto conservò fino al 1804, epoca nella quale alcuni maneggi ostili l'obbligarono ad abbandonarlo; ma nel 1810 fuvvi nuovamente

chiamato. Nel 1817, Fuessli ricevette il diploma di membro dell'accademia di san Luca di Roma. Nel 1802, egli aveva approfittato della pace d'Amiens per rivedere la Francia. Del resto la sua storia, dopo il ritorno che fece dall'Italia, non ci presenta più nessuno di quegli avvenimenti che variano di continuo l'esistenza. I suoi quadri, i disegni, le sue opere teoriche e critiche, erano i principali fatti della sua vita. Egli vedeva il gran mondo; ma, tranne alcune eccezioni, il gran mondo ch'egli frequentava era tranquillo e piano come la superficie di un lago: ogni giorno succedevano per lui i medesimi avvenimenti; molte lodi ed alcuni sarcasmi gelosi, contratti con librai e cogli amatori di pittura, e finalmente lo studio pieno di visite. Fuessli continuava i suoi lavori anche in mezzo a questo mormorio fisico e morale: sembra che la sua attività si andasse aumentando col procedere degli anni, e fu veduto dipingere perfino nell'ultima settimana della sua vita. La sua morte ebbe luogo il 17 di aprile 1825 a Putney-Hill, in casa della contessa di Guildford, dopo breve malattia, in età di ottant'anni. I suoi funerali furono oltremodo magnifici, ed il suo corpo fu trasportato in un apposito sepolcro a san Paolo. Ella è un'onta per l'Inghilterra che noi dobbiamo terminare dicendo che questo grande artista non era ricco. Fuessli merita che si consideri sotto due aspetti, cioè sotto quello di pittore, e sotto l'altro di professore di pittura. Come pittore, non v'ha dubbio ch'egli appartiene alla classe dei più illustri artisti del suo secolo, essendo stato un capo scuola, ed anche qualche cosa più di un capo scuola, giacchè fu egli il primo ad aprire l'era della pittura romantica. Amava soprattutto di ripetere l'espressione dei dolori interni, delle disperazioni più acute e dei secreti pensieri che corrodono l'anima; diresti quasi che una piega del volto, uno sguardo, divengono per esso lui un'intera epopea. Se nella parte del colorito ei lascia spesso di che desiderare, quantunque anche in questo siasi qualche volta mostrato un gran maestro, il suo disegno, in mancanza di una correzione senza rimprovero, è quasi sempre ardito, veritiero, di molta immaginazione e varietà, e tale che lascia nello spirito profonde impressioni: „Reynolds, diceva egli, non disegna soltanto, ma incide." La composizione poi e l'idea sono il massimo suo trionfo: un tratto del suo pennello vi narra tutto un passato, tutto un avvenire; egli è un cielo gravido di tempeste, oppure un cielo da cui si sostenarono di recente le tempeste; e questa specie di simbolica espressione, questa Iliade intuitiva, è molto più ricca di poesia che non la stessa tempesta. Fuessli si dedicò anche a rappresentare il dolor fisico, e con arte veramente mirabile ei lo sa riprodurre, ma lo considera sempre come un mezzo per far sentire la piaga morale. Fra i suoi capi d'opera di questo genere, meritano d'essere citate le figure ch'ei fece per rappresentare i pazzi. Del resto, le scene di terrore non sono già le uniche ch'egli trattò con tanta eccellenza; dipinse anche

con pari maestria l'amore, la gioia, i sentimenti più dolci e delicati. Ma ciò che lo caratterizza sempre in ambedue queste sfere, egli si è l'intimità che l'autore imprime a tutti questi sentimenti; tanto nell' una che nell' altra, molto egli crea; la sua immaginazione è viva, ardente, inesausta, feconda di slanci inaspettati: non havvi una roccia, per quanto nuda ella sia, da cui non sappia far zampillare dell'acqua vivissima; non un fondo, benchè vecchio, ch' egli non ringiovanisca con nuove forme o con tratti episodici con cui giunge a variarli. Se egli si dà alla satira, ogni segno del suo pennello è un colpo di freccia; se tratta il serio, spesse volte s' incontra col sublime: vero Proteo, sia ch' egli si mostri solenne come l' Alighieri, sia invece che monti sopra l' ipogriffo dell'Ariosto, egli è sempre ardito, originale, sicuro. Se non che a forza d' esserlo spesse volte egli passa vicino alla stravaganza. Ma chi non saprà perdonare questo difetto acquistato con tante bellezze? chi non lo preferirà d' avvantaggio a petto di quella pallida correzione, di quella sterile regolarità dei Goltzius, dei Spranger, degli Alberto Durero, che se non commettono pazzie, non fanno per altro ammattire nessuno? E d' altronde per qual motivo tacciarlo così presto di stravagante, allorquando l' artista si allontana dal dominio della possibilità? Il reale, anima della prosa, è al qua del vero tal quale viene dalla poesia volgare concepito: ma è egli certo poi che al di là di questo vero volgare non ve ne abbia un altro che a primo tratto sembra inammissibile, perchè appare seminato d' antinomie, e che ciò non pertanto, fermandovisi tutto il tempo che occorre per comprenderlo, si giunge finalmente a scoprirvi un' armonia? L' esteriorità materiale non è certamente il fine a cui mira l'arte, ella invece non è che il mezzo; allorquando adunque ei l' offre, ella è tutt'altra cosa ch' egli aspira a riprodurre con essa, è l' impressione ricevuta dall'anima che egli vuol continuare o ricominciare: ma se la pittura dell'esteriorità, senza la riproduzione delle impressioni, è vuota di sensi, come il poema didascalico dell' impero, il reciproco non è punto vero in belle arti, e l' impressione senza esteriorità reale è reale. Il mondo reale è grande, ma il mondo delle umane concezioni lo è ancora di più. Quindi il sogno è vero, quindi il genere d' Hoffmann corrisponde in qualche modo a quello di Virgilio. Ora, l' ipogriffo di Fuessli non ha niente più il morso ai denti di quello d'Hoffmann. Egli partecipava non poco delle idee di Lavater, come Lavater partecipava delle sue. Il fisiologista sentiva qualche volta del pittore, ed il pittore aveva del fisiologista; e queste nozioni, o, se così vuolsi, queste sensazioni del fisiologista, aggiunsero immensamente al suo talento. Egli si è mediante il loro favore che l' espression fisica tanto squisita, tanto variata, è così parlante ed accusa colla maggiore evidenza tutte le particolarità dello stato dell' anima. Di questo modo preoccupato dell'inimaginabile varietà di gruppi che possono formare, nascendosi diver-

samente, le concezioni e le interne sensazioni umane, sempre in moto, comprendendo che un fatto agli occhi del volgo esiste, in un milione d'istanti accordati, in un altro milione di maniere del tutto differenti, ciascuna delle quali può ancora essere il tipo di un milione di sotto forme differenti dello stesso fatto, e così di seguito all'infinito; ribellandosi fin d' allora all' antico detto *Nil sub sole novum*, sotto la cui ombra si pensa che l'arte sia esaurita, che la creazione sia chiusa, che Rafaello, qualora ritornasse a rivivere, non potrebbe più che intonacar di nuovo le proprie idee dei passati secoli, Fuesali doveva sentire la sua immaginazione, ormai tanto viva di per sè stessa, esaltarsi, esaminare diligentemente l' interno dei fatti, ritornarne carico di tesori, ed ogni giorno divenir sempre più ricco, più nuovo, più ardito. Quindi, come nell'encefalo si disegnano due ordini di apparizioni intellettuali, quelle che corrispondono da vicino o da lontano all' esteriorità, quelle che non vi corrispondono minimamente, condotto dal naturale progresso delle sue esplorazioni fisiologiche, egli giunge a comprendere la santità dell' allucinazione e del sogno; al reale ed al vero egli aggiunge il fantasmatico o fantastico: il tutto, partendo dagli istinti di Lavater. Di questa maniera la pittura di Fuesali, come la filosofia di Lavater e di Gall, puossi chiamare il frutto di un incivilimento erede di tutti gli altri o talmente tormentata dal bisogno di formare nuove creazioni, ch'ella non poteva nascere che sui confini del decimottavo e decimonono secolo. Le due opere che, più di tutto il resto, diedero al nome di Fuesali una popolarità europea, sono il suo quoto di parte alla *Galleria di Shakspeare* e la sua *Galleria di Milton*. A questi due nomi sono attaccate tutte le tendenze del suo genio, tutti gli elementi atti a soddisfare queste tendenze, eccentricità, idee grandiose o terribili o graziose, fantasmagoria, variazioni, figlie dell' incivilimento, del cristianesimo o di una grande coltura metafisica. Ammiratore entusiasta di Michelangelo, ma non amando che di un amore tiepido il classico e l' antichità, ai quali per altro qualche volta porse un sacrificio, egli doveva salutare come il primo dei poeti epici quel cantare sublime che scolpisce, che crea, che cola di un sol getto e come in bronzo, tutte le sue figure colla potenza stessa di Buonarroti. In quanto poi a Shakspeare, egli fu, per così dire, l'idolatria della sua prima giovinezza; colle sue opere alla mano egli apprese la lingua inglese, e nello stesso tempo gli nacque la metà delle proprie ispirazioni. A Zurigo egli tradusse in tedesco il Macbet, ed a Berlino l' abbiamo veduto riprodurre col lapis le più belle situazioni e le più sublimi concezioni dell' illustre tragico. Questo suo culto per Shakspeare non fece che aumentare coll'avanzar degli anni. Si è detto che la prima idea di questa galleria gli venisse all'epoca del suo viaggio in Italia. La vista dei capi d'opera antichi e moderni non gli seppe adunque ispirare nessuna analogia per loro stessi! Quanto più gli andava egli esa-

minando, altrettanta disarmonia vi trovava colle attuali idee! Ciò non pertanto, noi aggiungeremo, dietro certi racconti, che fu in Inghilterra e sul terminare di un pranzo presso Boydell, che venne concepita l'idea della galleria di Shakspeare da cinque o sei individui (West, Hoole, Romney, Hayley, Nicol, Paolo Sandby). Fuessli fece per questa collezione otto magnifiche pitture, che rappresentano i sette seguenti oggetti: la *Tempesta*, il *Sogno d'una notte d'estate* (due quadri posseduti oggidì dal duca di Buckingham); *Macbet*, la *Seconda parte di Enrico IV*, *Enrico V*, il *re Lear*, *Amletto*. L'ultimo è un capo d'opera e non la cede a nessun'opera della raccolta; vi è rappresentata la scena dello *Spettro*. Narrasi che un certo metafisico poco credulo, incaricato di dare il proprio giudizio sopra i diversi dipinti della galleria, avendo tutto ad un tratto scorto questo quadro di Fuessli, gridò spaventato: „ Signore, abbi di me pietà! " La galleria di Milton si compone di quarantasette quadri, i quali vennero eseguiti dal 1790 al 1800 e furono per due susseguenti anni esposti. Tutti hanno il loro merito, ed è precipuamente in questo lavoro che l'autore spiegò in tutto il suo lusso quel cataclisma d'immaginazione, quella effervescenza che i timidi non bilanciarono di nominare una sfrontatezza. Il principale dipinto di questa galleria è l'*Ospitale*, dove, più che in qualunque sito, egli fece le maggiori modificazioni a Milton. Quindi gli spasimi, le epilesie, le ulceri, e tutti quei mali che non affliggono che il corpo e che lo dislogano con sconce contorsioni, Fuessli li lasciò da banda per le tavole patologiche, e si è invece dedicato a quelle alterazioni spesse volte più gravi, che rispettano le forme e le proporzioni umane, e che esigono per la loro rappresentazione qualche cosa di più etereo. La principal figura di questo quadro è il *Pazzo*, involto in una rozza coperta e carico di ferri: vicino ad esso sua moglie, consunta dalle fatiche dell'angoscia, sua moglie, che lo ha scampato dal suicidio, cade quasi senza cognizione sopra il figlio inanimato che l'inaridita sua mammella non poteva più nutrire (questi due personaggi, che formano un gruppo sommamente commovente, sono inventati da Fuessli). Al di dietro, e nel centro, scorgesi la *Disperazione* che innalza il letto al *Marasmo*; sul davanti, a destra, la *Melanconia* scopa il terreno; quindi, per completare questo insieme di miseria, la *Morte* vibra trionfalmente al di sopra di tutti la sua falce sempre minacciosa, ma lenta a colpire. Dopo l'*Ospitale* si presentano in prima linea, il *Ponte sopra il Caos*, l'*Incontro d'Adamo e di Eva*, il *Sogno d'Eva*, *Satana che convoca le legioni infernali* (1). Al presente, non vi ha dubbio, si farà giustizia a queste bellezze; ma nel 1799 e 1800 ben poche persone le ravvisarono, e si meravigliarono invece di alcuni difetti anzichè dell'origi-

(1) L'*Incontro* appartiene ad Angerstein come pure la *Scena del Diluvio*; l'*Ospitale*, alla contessa di Guildford; la *Convocazione delle legioni sataniche*, dopo essere stata lungamente nel palazzo di Norfolk, vedesi oggidì presso sir Tommaso Lawrence.

nalità, dell'immaginativa, dell'espressione sorprendente dei concetti: pochissimi quadri della galleria trovarono de' compratori, ed è molto tempo dopo che finalmente una celebrità popolare vendicò l'artista contro il contemporaneo vandalismo. Shakspeare e Milton ispirarono inoltre alcuni altri dipinti al Fuessli: da Milton tolse l'idea del *Sogno del Pastore* (canto I, v. 781 del *Paradiso perduto*, 1786), dell'*Aurora* (1780), di *Satana che retrocede al contatto della lancia d' Ithuriel* (1786). Vi si può aggiungere il famoso quadro di *Milton che detta alle sue figlie* (1786). In quanto alle sue reminiscenze di Shakspeare, noi incontriamo nella sua opera quattro volte *Macbet* (1. *ladi Machet, sonnambula*, 1784; 2. *Sparizione degli stregoni*, 1793; 3. *Macbet che consulta sopra l'apparizione della testa armata*, 1811; 4. *ladi Macbet che s'impossessa delle daghe*, 1812); due volte *Riccardo III* (1. *Riccardo nella sua tenda, la notte prima della battaglia di Bosvorth, visitato e apostrofato dagli spettri delle sue vittime*; 2. *Riccardo che retrocede innanzi alle ombre di coloro che egli assassinò*, 1811); due volte *Romeo e Giulietta* (1. *l'incontro di Romeo e di Paris nelle tombe dei Capuletti*; 2. *Romeo contemplando Giulietta nel sepolcro*); due volte il re *Giovanni* (1. *ladi Costanza, Arturo e Salisbury*, 1793; 2. *Costanza:* quest'ultima opera non fu condotta a termine, e vi attendeva ancora sei giorni prima della sua morte). Alla lista dei quadri che completerebbero la sua galleria di Shakspeare, devono essere aggiunti anche la *Visione della regina Catterina* (tratta da Enrico VIII, 1781); *Prospero* (dalla *Tempesta*, 1785); *il Cardinale Beaufort petrificato alla supposta apparizione di Glocester* (seconda parte di *Enrico IV*, 1808); *la regina Mab* (*Romeo e Giulietta*, 1814). Dopo queste due serie di grandi composizioni, noi indicheremo: 1. *Ugolino* (1806), *le Francesche da Rimini*, una del 1786, l'altra del 1818 (la prima è di un merito assai maggiore; non è più la lettura di Paolo e di Francesca che dipinge il Fuessli, è invece la loro dannazione, il turbine che li trasporta, la bella visione del poeta che li scorge passare e fuggire dinnanzi a sè); 2. i sei quadri tratti dal poema dei *Nibelungen* e che ci mostrano, il primo *Sigelinda, madre di Siegfrid, svegliata dalla querela del buono e del cattivo genio, relativamente a suo figlio bambino*; i cinque altri: *Siegfrid assassinato da Trony; Criemhild in lutto per la morte di Siegfrid; Criemhild che si getta sul corpo di Siegfrid; Criemhild esponente il corpo di Siegfrid nel monastero di Worms, ed accusando d'omicidio, al cospetto di suo padre Sigismondo, il lord de Trony e Gonthier, re di Borgogna; Criemhild facendo vedere a Trony incarcerato la testa di Gonthier, suo complice*; 3. *Ezzelino Braccio di Ferro vaneggiando sul corpo di Meduna, ch'egli ha privata di vita per infedeltà, durante il suo viaggio in Terra Santa* (1778); 4. *la Fidanzata di Corinto* (1805); 5. *Dione che vede uno spettro di donna girare intorno al suo altare e rovesciare la sua casa* (1811); 6. diversi soggetti tolti dalla Scrittura santa,

come una *Scena del Diluvio* (1818; questo quadro passa per un capo d'opera); *Noè benedicendo la sua famiglia* (regalato dall'artista alla chiesa di Luton, nella contea di Bedford); la *Sparizione di Gesù Cristo ad Emmaus* (1792); *Giuseppe che spiega i sogni dei due ufficiali di Faraone* (si è veduto più sopra che questo quadro era stato il suo primo saggio di pittura storica); 7. parecchie opere di sua immaginazione, come il *Cardinale di Beaufort* (1775); una *Conversazione* (1781); il *Fantasimo* (1782); la *Strega della notte*; la *Gelosia*; *Robin Good fellow*, cioè a dire, presso a poco, *Ruggero-Bontempo*. Quest' ultimo dipinto ci conduce alla serie delle opere graziose e scherzevoli di Fuessli, che sono: il *Bardo*, la *Discesa d' Odino*, le *Sorelle fatali*, tutte e tre di Gray, e tutte e tre del 1800; *Celadone ed Amelia* (1801), ricavato dalle *Stagioni* di Thomson; la *Caverna di Rosacroce* (1804), dello *Spettatore*; la *Grotta di Spleen*, dal *Riccio di capelli*, di Pope; *Wolfram e Bertram* (1790), dalla *Regina di Navarro*; *Beatrice* (1780), da *Molto strepito per niente*; *Falstoff nella tinozza del bucato*, dalle *Giuocose dame di Windsor*; *Amoret liberato dalle malie di Busirane da Britomart*, da Spenser, ec. Noi termineremo questa rapida corsa colla lista delle opere nelle quali Fuessli si è ispirato della mitologia greca e dei classici. Quantunque eminentemente romantico, non conviene credere ch'egli fosse nemico degli antichi: Omero al contrario era uno de' suoi idoli al pari di Michelangelo e di Shakspeare. Un dotto ellenista diceva che nessuno in Europa conosceva Omero meglio di Fuessli. Nè meno egli era ammiratore di Eschilo; Sofocle e Virgilio venivano di seguito; ma il posto che ad essi assegnava fra gli artisti dimostra chiaramente ch'egli non partecipava di quelle esagerate antipatie, di quello spirito di esclusione che assai di sovente viene rimproverato alle scuole romantiche. I quadri di Fuessli ricavati dagli antichi poeti sono: *Teti e l'Aurora che implorano Giove a favore ciascuna del proprio figlio*, *e Memnone trovato troppo leggiero* (1803), da Eschilo; *Perseo che fugge con ispavento dall'antro della Gorgona* (1817), da Esiodo; lo *Scudo d'Achille*; *Ercole che assale e ferisce Plutone sul suo trono per liberare Teseo* (1810), ed il *cadavere di Sarpedone portato nella sua patria dal Sonno e dalla Morte* (1811), tutti e due da Omero, Iliade (V, 485, XVII, 682); *Edipo maledicendo suo figlio* (1786), e *Edipo colle proprie figlie che riconosce i segni della sua morte* (1784), tutte e due da Sofocle, Edipo a Colonna; *Didone* (1781), e *Arianna*, *Teseo*, il *Minotauro nel labirinto* (1820), tutti e due da Virgilio; l' *Amore che risuscita Psiche* (1812), da Apuleio. I suoi quadri puramente mitologici sono: *Anfiarao*, *Erifile ed Alcmeone* (1821), *Giasone che si presenta a Pelia, a cui era stato predetto che la vista di un uomo calzato da un sol coturno gli sarebbe stata funesta* (1780); *Prometeo liberato da Ercole* (1823); quest' ultimo non è che un disegno: finalmente due opere postume, *Como e Psiche*. Come professore di pittura Fuessli non pote-

va mancare d'aver anche in questa parte molta influenza. Professore, egli abbozzava ciò che col pennello proponevasi di eseguire, e queste due maniere di mostrarsi agli occhi del pubblico si comunicavano una forza reciproca. Aggiungasi per ultimo che Fuessli era anche letterato. Le sue lezioni, rimarchevoli per la sublimità della critica, per la dottrina, lo erano del pari per la pittoresca eleganza dello stile e per l'armonica disposizione di tutte le più piccole circostanze fisiologiche, biografiche, tecniche e simili. Si ha di lui: I. *Riflessioni sulla pittura e la scultura greca*, *seguite da istruzioni pel conoscitore, e dal Saggio di Winckelmann sulla grazia nelle opere d'arte*, Londra, 1785, in 8.vo. II. *Lezioni* lette all'accademia reale di pittura, Londra, 1801, in 4.to. III. Una edizione del *Dizionario dei Pittori*, di Pilkington, con aggiunte e correzioni, Londra, 1805, in 4.to. IV. Una tradozione inglese degli *Aforismi sopra l'uomo*, di Lavater (l'autore, nella sua dedica a Fuessli, lo aveva invitato a tradurre ed all'uopo modificare la sua opera). V. Una traduzione (in tedesco) delle *Lettere di ladi Montague*. Si è promesso di pubblicare due manoscritti ch'egli lasciò completi, e che contengono, uno, *otto nuove lezioni sulla pittura*, e l'altro *tre cento Aforismi sopra l'arte*. Quest'ultima opera, dicesi, mostra una delle teste più immensamente artistiche che siano esistite. Alcuni altri manoscritti furono trovati, ma non condotti a termine, e sono una *Storia dell'arte moderna*, cominciata verso il 1805 e della quale non scrisse che cinque o seicento pagine, e diversi *Frammenti* di un gran poema in tedesco sopra l'arte. Le sue *Opere* furono pubblicate a Zurigo, 1806, 4 vol. in foglio. Esistono cinque ritratti di Fuessli; il più bello è dovuto al pennello del suo amico sir Tommaso Lawrence. Il suo busto in marmo fu eseguito da E. H. Baily.

P—ot.

FUESSLI (Hans-Enrico), storico e letterato svizzero, vide i giorni a Zurigo il 3 dicemb. 1745. Suo padre (*Vedi* Giovanni-Rodolfo Fuessli, nella *Biografia*), autore di un eccellente Dizionario artistico, non dimenticò nessuna cosa per sviluppare colla educazione le precoci disposizioni del figlio. Dedicatosi fino dalla prima giovinezza allo studio dei classici, e respirando nella casa paterna l'atmosfera delle belle arti e delle scienze, Hans-Enrico si distinse di buon'ora per un sorprendente sapere e per una elocuzione brillante. Un viaggio ch'egli fece in Italia, nel quale ebbe il piacere di conversare spesse volte col celebre Winckelmann, fissò per sempre il suo genio. Ritornato in patria, frequentò le lezioni degli uomini illustri che formavano allora l'ornamento di Zurigo, i Bodmer, i Breitinger, i Steinbrüchel, e divenne ben presto loro amico nel tempo stesso ch'era loro discepolo. Fu tale il profitto de' suoi studii che nel 1760 si trovò capace di rimpiazzare Bodmer nella cattedra di storia svizzera, benchè non fosse allora pervenuto che ai quindici anni. L'estrema sua giovinezza non impedì che fosse molto gustato il suo modo di esporre la storia; e se nelle prime volte

fu per avventura la curiosità che chiamò la maggior parte de' suoi uditori, il proprio talento li ritenne in seguito. Egli si dedicò contemporaneamente a speciali lavori sopra alcuni punti della storia nazionale; ma, quantunque probabilmente i suoi saggi non andassero privi di merito, severo critico di sè stesso, egli non li considerò che come semplici abbozzi, e li lasciò manoscritti. Nominato in seguito membro del gran consiglio di Zurigo, appena giunto all'età necessaria per farne parte, si acquistò sull'istante la fama di oratore ed una grande influenza. Nel 1785, fu eletto membro del piccolo consiglio, o più tardi ebbe l'incarico della generale sorveglianza dei beni ecclesiastici; il quale ufficio lo collocava, di fatto, tra i nove capi del governo. Nel 1795, allorchè scoppiò l'insurrezione di Staefa, egli fece parte della commissione istituita per ricercare le circostanze e gli autori della sommossa, e la commissione stessa lo nominò suo relatore. Il rapporto ch'egli lesse in quella circostanza si fece rimarcare per l'estrema moderaziona e per certi riguardi suggeriti che i partigiani delle misure vigorose non tardarono di qualificare per debolezza. Fuessli asseriva che la sommossa era nata senza alcun motore, che una quantità di persone vi si erano associate, e conveniva attribuirne l'origine a certe opinioni da molto tempo sparse fra le masse. L' espressione di questo sistema condusse a lungo le misure severe ch' erano state adottate da principio, ed a poco a poco l' intervento di alcuni uomini imparziali e moderati fece coprire di un velo questo disgustoso affare. Se non che, quand' anche le cose fossero tornate diversamente, i rigori dell'aristocrazia di Zurigo non avrebbero avuto lunga durata. Tre anni dopo scoppiò la rivoluzione elvetica. Fuessli non fu uno degli ultimi a riconoscere ch' era impossibile di mantenere l'antico governo, ed essere invece mestieri trovare i mezzi di passare con minori disastri e perdite al nuovo sistema di cose. Tuttavulta, allorchè venne organizzata la repubblica elvetica, il suo nome fu dimenticato e non gli venne conferita altra funzione se non che quella di membro del consiglio di pubblica istruzione. Ma allorquando Bonaparte, nel 1802, volle fare di tutte le varietà politiche della Svizzera una generale fusione, egli fu nominato senatore. Fuessli accettò l' incarico, non senza avere lungamente pensato alla bizzarria di una posizione che lo aggregava fra gli appostoli della rivoluzione e di un ordine di cose del tutto nuovo. Del resto, fedele a questo sistema, egli se ne stette dal lato dei democratici nella giornata del 17 aprile, e ben tosto essendo stato nominato, unitamente a Rutimann, governatore della campagna, egli spiegò contro l' insurrezione del settembre 1808 un grado di energia che lo fece da tutti considerare come il principale antagonista del nuovo tentativo rivoluzionario. Nell' anno 1803, l' atto di mediazione lo comprese fra i sette notabili incaricati d'introdurre il nuovo sistema di governo nel cantone. Qualunque speranza che gli potesse dare per l' avvenire questa sua nomina,

non fu per altro che l'ultimo suo trofeo politico. Nè sotto Bonaparte, nè allorchè dopo la caduta dell'imperatore la Svizzera fu intieramente riorganizzata, i suoi amici non poterono portarlo al piccolo consiglio. Il tempo che dopo quell'epoca gli lasciarono gli affari politici fu consacrato da Fuessli alla direzione della libreria Orell, Fuessli e compagni, ed alla compilazione della *Gazzetta di Zurigo*, che più tardi cangiò il nome in *Nuova gazzetta di Zurigo*. Legato con tutti gli uomini più celebri della sua patria, egli esercitò naturalmente sopra di essi quella influenza che qualunque centro d'azione deve esercitare sopra i suoi raggi. Egli diresse l'attenzione di Giovanni Müller verso la storia nazionale; e fu per suo consiglio e, se non colla sua cooperazione, almeno col suo aiuto, che Hottinger scrisse la sua bella storia della Svizzera. Fuessli cessò di vivere a Zurigo il 26 dicembre 1832. Si ha di lui, fra gli altri scritti: I. *Lettere alla mia patria*, 1762. II. *Lettere sopra Roma*. III. *Lettera di una dama di Zurigo*, 1770. IV. *Giovanni Waldmann, cavaliere, cittadino di Zurigo*, Zurigo, 1780. V. Una gran parte degli articoli del *Museo svizzero*, raccolta mensile che comparve dal 1783 al 1792, e del *Nuovo Museo svizzero*, 1792-1794. VI. Un *Supplemento del Dizionario universale degli artisti*, di suo padre, in 12 fascicoli, 1806-1821, più, nel 1824, un primo fascicolo delle *Nuove aggiunte*. VII. *Sulla vita e le opere di Raffaele Sanzio*, Zurigo, 1815. VIII. La continuazione delle *Scene rimarchevoli della storia svizzera*, scritta da Hirzel dal 1750 al 1790, Zurigo, 1790 e anni seguenti. IX. Il testo dei *Luoghi pittoreschi della Svizzera*, 6 fascicoli, 1797-1802. Parecchi articoli nei due giornali qui sopra citati (nel secondo egli scriveva la parte straniera), ed alcuni frammenti relativi alla storia della Svizzera, nel *Calendario elvetico* di Gessner, 1780-1784. Egli fu inoltre l'editore dell'*Antologia generale degli Allemanni*, Zurigo, 1782, 6 volumi (due di canti sacri, il terzo di odi ed elegie, il quarto e quinto di canzoni, il sesto di epigrammi), delle *Opere del povero uomo di Tockenburg*, 1789-91, di una *Scelta di poesie di Matthisson*, Zurigo, 1791, dodicesima ediz., 1829.

P—OT.

FUGA (FERDINANDO), architetto, nato nel 1699 a Firenze, da famiglia patrizia, ebbe per padrino il principe Ferdinando, figlio del gran-duca. Dopo aver studiato sotto Foggini i primi erudimenti della sua arte, fu mandato a Roma per perfezionarsi collo studio dei capi d'opera antichi e moderni. Invitato dal cardinale Giudice, Fuga si recò a Napoli, dove innalzò una cappella nel palazzo di Cellamare, e fu in seguito chiamato a Palermo per dare il piano di un ponte sulla Milcia: il progetto ch'egli presentò fu adottato, ma l'esecuzione essendo stata affidata ad un altro architetto, Fuga abbandonò allora la Sicilia e se ne andò nuovamente a Roma. Il papa Clemente XII, appena innalzato sul soglio pontificio, nominollo uno de' suoi architetti, e lo incaricò di alcuni lavori ch'egli condusse a termine in

tal modo da provare ch'era capace di eseguirne di più importanti. Incaricato più tardi della costruzione del palazzo della *Consulta*, sulla piazza di Montecavallo, allorchè questo bel monumento, fu terminato, il pontefice gli mostrò la propria soddisfazione nominandolo cavaliere dell'ordine di Cristo. Un'altra opera che non gli fece meno onore, ella è la nuova facciata di santa Maria maggiore, che Fuga, per aderire al desiderio di Benedetto XIV, dispose in modo da non coprire i musaici incrostati nella vecchia porta maggiore. Ristaurò contemporaneamente l'interno della basilica, e costruì l'altare pontificio sostenuto da quattro colonne antiche di porfido. Fuga ingrandì anche l'ospitale di santo Spirito, terminò i giardini del palazzo Quirinale adornandoli di parecchie belle fabbriche, e diede i piani di molti bei edifici pubblici e particolari, fra gli altri quello del palazzo Corsini, ch'è il più magnifico di Roma. Essendo venuta a cognizione la fama di questo architetto all'infante don Carlo, re delle Due Sicilie, e più tardi di Spagna, sotto il nome di Carlo III, lo nominò suo architetto e lo fece venire a Napoli per dirigere i lavori ch'egli si era determinato di eseguire per l'abbellimento e l'utilità della capitale. Fuga diede mano prima di tutto all'ospizio dei poveri, ch'è il più vasto di tutta Europa, imperocchè vi si possono ricoverare fino ad otto mila individui, divisi secondo l'età, il sesso, in diversi quartieri che non hanno nessuna comunicazione fra di loro. Non ci volle meno di trent'anni per terminare questo magnifico stabilimento; ma nel frattempo, Fuga non rimase già in ozio, chè anzi diede i piani, gettò le fondamenta del palazzo destinato a ricevere gli archivi del regno, e fece costruire per uso della marina un arsenale, una carderia e magazzeni d'immensa capacità. Terminati questi lavori, egli se ne tornò in patria, e morivvi il 7 febbraio 1782. Questo abile architetto si distinse principalmente in due importantissimi rami della sua professione, la solidità cioè, e la distribuzione; e se nella bellezza de' profili ei lascia per avventura qualche cosa a desiderare, egli è esente almeno dai difetti che si rimproverano alla scuola *Borrominesca*. Leggesi una *notizia* storica sopra Fuga nell'*Abecedario pittorico*, 1776, edizione ch'egli stesso aveva riveduta, aumentata, e nella quale vi si trova il suo ritratto.

W—s.

FUGER, pittore tedesco, nato verso il 1751, figlio di un pastore protestante d'Heilbronn, nella Svevia, cominciò molto per tempo l'esercizio della propria arte, imperciocchè, di undici anni appena, guadagnava del denaro a far ritratti. Nel susseguente anno fu mandato alla scuola del pittore virtembergbese Guibal: più tardi andò a Lipsia sotto la direzione d'Oeser, e per ultimo continuò i suoi studii a Dresda, la cui magnifica galleria presenta tanti modelli all'artista, tanta istruzione al teorico ed allo storico dell'arte. Fuger cominciò da quell'istante ad uscire dalla linea degli alunni mediocri, ed alcune sue produzioni gli meritarono la pubblica attenzione. Essendosi recato a Vienna, egli vi comparve con molto

splendore. L'imperatrice Maria Teresa gli somministrò i mezzi di passare cinque anni a Roma e due a Napoli. Questi beneficii della imperatrice lo determinarono a stabilirsi nella monarchia austriaca, ed allorchè ritornò in Germania, scelse Vienna a suo soggiorno. La sua riputazione andò di giorno in giorno sempre più crescendo, e finalmente vi pervenne all'apice coi suoi disegni per la *Messiade* di Klopstock. Nel 1806, l'imperatore Francesco I lo nominò direttore della pinacoteca del Belvedere. Fuger uscì di vita nel 1818. La sua fecondità andava del pari col suo amore per l'arte. Fino agli ultimi istanti del suo vivere, egli vi si dedicò con ardore, e morì per così dire col pennello alla mano. Tanto in Italia che in Germania esistono di lui parecchi quadri di molta riputazione. Nell'ultimo periodo della sua vita, egli occupavasi di eseguire in grande i suoi magnifici disegni della *Messiade*.

P—ot.

FULVY (Filiberto-Luigi Orry, marchese di), nato a Parigi il 4 aprile 1736, era figlio di Giovanni Enrico Luigi Orry di Fulvy, consigliere di stato, intendente delle finanze. Avendo perduto in età giovanile il proprio padre, morto nel 1751, e suo zio Filiberto Orry, controllore generale delle finanze, mancato il 3 maggio 1747, Fulvy non abbracciò la carriera dell'alta amministrazione, che gli sarebbe stata naturalmente aperta, ma si diede invece allo studio dell'amena letteratura. Egli aveva dapprima consultata la pubblica opinione, facendo inserire le sue produzioni nell'*Almanacco delle Muse* e nel *Mercurio*, e più tardi pubblicò una raccolta di favole in un volume in 12.mo, Madrid, 1798. Questo è quanto il marchese di Fulvy diede alle stampe(1). Lo sconcerto della sua fortuna ed i sintomi precursori della rivoluzione lo indussero ad abbandonare la Francia nel 17 luglio 1789, per recarsi in Ispagna dove il celebre Giovanni Orry, suo avo, aveva per lungo tempo amministrate le finanze di Filippo V. Egli aveva d'altra parte, per questo titolo, a far valere presso del governo spagnuolo alcuni risarcimenti; ma non potè ottenere che una modica pensione di cinque in sei mila reali (mille o mille cinquecento franchi), durante il lungo soggiorno ch'egli fece a Madrid, sino all'invasione francese del 1808. Venuta quell'epoca, una Portoghese d'alto rango rango, la contessa d'Almeyda, gli somministrò i mezzi per passare in Inghilterra, e lo mise in relazione con Canning, che gli fu di grandissima utilità. Quivi, come anche in Ispagna, il marchese di Fulvy fece scelta di tutto ciò che

(1) Questa raccolta contiene due cento sessanta pagine. L'unico esemplare che esista in Francia trovasi nella biblioteca del re. Arnault, in un articolo del *Miroir* (15 maggio 1823), pretende che le poesie giocose del marchese di Fulvy siano state attribuite a *Monsieur* (più tardi Luigi XVIII). Nessuno poteva saperlo meglio di lui, giacchè egli era paggio della guardaroba di questo principe, il qual posto, secondo ch'egli scrisse in seguito, lo aveva comperato a caro prezzo. La raccolta qui sopra citata conteneva alcune poesie ch'erano state inserite nel *Mercurio* e nell'*Almanacco delle Muse*. Quindi Rivarol, nel *Piccolo almanacco degli uomini illustri*, parla in questo modo del marchese di Fulvy: » Egli è uno dei poeti » più laboriosi della nazione; ma le sue » sciarade, s'è permesso il dirlo, sono un po' » troppo epiche, e si desidererebbe ch'ei le » mantenesse all'altezza delle altre sue » poesie. «

trovava di più delicato e di più ingegnoso nella letteratura inglese e nella italiana, e ne traduceva diversi brani e qualche volta anche opere intere in versi francesi. Ma la sua scelta andava a cadere sempre sopra principii monarchici. „ Ecco, diceva egli, il *vero patriottismo.* " Questo era il sentimento dominante del suo cuore; spesso manifestavasi anche nelle sue favole, dove fa dire dall'ape alla farfalla che proponeva alcuni giuochi scherzevoli :

Mon temps n'est pas à moi,
Je le dois à ma ruche, à mes soeurs, à mon roi.

Poeta castigato e morale, il marchese di Fulvy, per una delicatezza che gli era naturale, temette di essersi dimenticato una sol volta nelle numerose sue poesie; e morendo fece questa raccomandazione che l'onora: „ Se per avventu„ ra si volesse dare alla luce alcu„ ne mie opere, io voglio che sia „ fatto il più scrupoloso esame di „ tutte le poesie destinate alla „ stampa. Pentito dei cattivi esem„ pi che posso aver dati durante „ la mia vita io non voglio ag„ giungere pessime lezioni dopo „ la mia morte. " Condotta veramente degna di elogio, e diversa di molto da quella di tanti scrittori che lasciano al loro secolo una corruzione postuma ! — Benchè il governo inglese avesse supplito alla pensione che il marchese di Fulvy aveva perduta in Ispagna, la sua casa semplice, come quella di un emigrato, pareva una specie di santuario dove non si entrava che con rispetto, ed il cui ingresso era ricercato con premura dagli stranieri e da' suoi concittadini. Modesto, pieno di dolcezza e di una affabilità invariabile che non faceva alcuna eccezione, egli vi rappresentava in tutta la sua perfezione l'antico carattere dell'alta società francese. Uomo di spirito, ma senza pretesa, egli fu sino agli ultimi suoi istanti di una gradevole conversazione. In età ormai avanzata, egli erasi sposato con una dama di una delle più illustri famiglie dell'isola di Jersey, ma non ebbe nessun figlio. Il marchese di Folvi cessò di vivere a Londra il 16 gennaio 1823. La vedova ereditò tutti i suoi manoscritti, che formano vent'otto volumi, nei quali egli stesso pensava che si potrebbe fare una scelta di due o tre volumi capaci d'interessare il pubblico. Dopo la sua morte venne stampato col suo nome un libro intitolato: *Louis XVIII, sa vie, ses derniers moments et sa mort,* seguito dalla descrizione dei suoi funerali, da una raccolta di aneddotti concernenti quel principe, compilata dietro documenti autentici ed inediti, da una scelta di lettere, e da alcune sue poesie, per cura di F. M. di Saint-H......, Parigi, 1824-1825, in 12. Il marchese di Fulvy fu anche l'autore di alcune poesie, impresse in fronte ed in fine della edizione del famoso *Voyage à Coblentz*, di Luigi XVIII (*Vedi* questo nome *nel Supplimento*).

G—n—n.

FUMAGALLI (Angelo), nato in Milano a' 28 di aprile 1728, è morto nella stessa città a' 12 di marzo del 1804. Da onesti ed agiati genitori nacque Carl'Ambrogio, che poi nel vestir l'abito monastico il nome assunse di Angelo. Pervenuto all'età di undici

anni fu collocato nel collegio rurale di Gorla, dal quale dopo un anno venne richiamato a Milano, ed ivi posto in un collegio de' preti, dove, quantunque l'educazione interna de' giovani ad essi spettasse, il corso nondimeno degli studii facevasi nelle vicine gesuitiche scuole di Brera. Passati dal Fumagalli in tal collegio anni 4, e compiti i 16 dell' età sua, fu dalla madre interrogato a qual genere di vita appigliar si volesse: al monastico ei rispose; e mentre stava ondeggiando sulla scelta dell'ordine religioso, la stessa gli suggerì il cisterciese, al qual suggerimento egli facile prestò l'orecchio e l'assenso. Per la qual cosa dopo il consueto anno di noviziato fece la solenne sua professione nel monistero di Chiaravalle, l'anno 1745. In quel monistero avea il Fumagalli imparato la logica, in quello di s. Ambrogio apprese la filosofia secondo i principii Neutoniani, e in quello finalmente di S. Croce in Gerusalemme di Roma si erudì nella teologia, non che nell'ebraica, ma più nella greca favella. Di ritorno in patria si diede egli a volger libri, codici e pergamene, di cui fornito a dovizia era il suo monistero, notando accuratamente quanto poteva essergli un giorno di qualche uso, e a distender prese alcune erudite dissertazioni delle quali una che versa intorno all'*Origine dell' Idolatria* fu pubblicata nel tomo 1 della Raccolta Milanese; nel tomo II d' essa Raccolta stampò egli pure una *Liturgia Ambrosiana* copiata da un inedito codice Vaticano, da lui tradotta dal greco e corredata di note. Altre traduzioni dal greco aveva egualmente intraprese, come diversi dialoghi di Luciano ed il *Lucio* del medesimo faceto greco scrittore, coll' avvertenza però di stralciare alcuni alquanto lubrici periodi, e di esprimerne altri in più castigata maniera. Quest'opera ed altri suoi manoscritti, non che una raccolta di carte stampate, ed altra di saggi copiati a penna di lettere iniziali e di caratteri di codici antichi gli furono nel 1797 involati da un medico napolitano al servizio dello spedal militare aperto nel monistero di s. Luca, ond'era abato il Fumagalli, il quale di tal rapina indarno fece lagnanze. Tra gli altri manoscritti della libreria di s. Ambrogio ci avevano le opere del p. Rancati cisterciese esso pure, il quale nel secolo XVII assai celebre erasi reso in Roma per la vasta sua erudizione e singolar perizia nelle lingue orientali, adoperato perciò da varii pontefici in rilevanti affari ed in quello specialmente dell'allor nascente Giansenismo. Presa il Fumagalli a riandar queste opere e ad estrarne quelle notizie che rischiarassero la vita del loro autore ch' egli per tal forma tessè, aggiuntovi il lor catalogo, e donolla al celebre conte Mazzuchelli che stampar la fece nell' anno 1762 in Brescia. Così pure compilò il nostro monaco la vita di Francesco Cicerri, valente latinista del secolo XVI, la qual dal p. Casati venne tradotta in latino e premessa alle opere dello stesso. Nel 1760, fu il p. Angelo impiegato ad ammaestrare i giovani monaci studenti nella logica e nella filosofia. Finchè nelle scuole, egli dice, signoreggiò la filo-

sofia peripatetica, il cui studio versando per lo più in varie e frivole questioni, più che scienza richiedeva sottigliezza, i maestri poco avevano a faticare nell' insegnarla. Ma dacchè venne fatto alla moderna filosofia di scacciarnela e di occuparne il luogo, l'impegno d'insegnarla divenne assai più scabroso, esigendo la medesima, oltre i principii delle matematiche, la cognizione dei diversi sistemi degli antichi e moderni filosofi, dei fondamenti a cui son essi appoggiati, o delle varie scoperte che con tanti esperimenti e con tante osservazioni tutto giorno si fanno. Convenne adunque al novello lettore, abbandonare i geniali suoi studii ed ai filosofici di nuovo applicarsi: ma avendo egli questi da molti anni posto in non cale, gli fu quindi d' uopo per potere come maestro istruirne i suoi scolari, che cominciasse esserlo a sè stesso. Assai importante a conoscersi è il semplicissimo piano da lui ideato per ispiegar il moto dei corpi celesti che dall' attrazione regolato viene, secondo il Neutoniano sistema. La base del piano è appoggiata a due delle principali leggi, l' una riguardante la gravità, e l'altra il moto, ed estenderle ed adattarle si vogliono amendue a tutto il sistema dei corpi celesti. Per la prima veggendosi tutti i corpi tendere al centro di essa ch'è il centro della terra, in questo perciò terminar dovrebbe e cessare ogni di lei azione. E siccome fuori di tal centro assegnar non si può in qual altro punto abbiano i corpi a ponderare, dovrebbe quindi tutta la massa dell' orbe terrestre essere affatto priva d'ogni gravità. È pur legge universale del moto sia semplice sia composto che, impresso a qualunque corpo, abbia a perseverar sempre nello stesso stato, non da altro dipendendone il rallentamento e la cessazione, che o dalla sua gravità, o dall'urto in altro corpo e dalla densità dei mezzi entro cui percorre, onde alla fine riducesi alla quiete. Nulla di ciò concorrendo a snervare e distruggere quel moto dal primo Motor supremo impresso nel nostro globo, ne siegue dovervisi il medesimo conservare collo stesso tenore in perpetuo senza bisogno veruno di altr'azione neutoniana. Se l'esposta teoria perfettamente si adatta a questo nostro pianeta e ne spiega il sistema, e perchè applicar non potrebbesi ancora a quella di tutti gli altri corpi celesti? Nel 1765, dalla lettura di filosofia fu a quella promosso di teologia nel monistero di S. Croce in Gerusalemme di Roma. Da essa il Fumagalli volle bandito il sistema Moliniano intorno la divina grazia, introducendovi invece l'Agostiniano: quivi inoltre dovette supplire all' uffizio di bibliotecario per cui ebbe occasione di conoscere e di trattare alcuni eruditi viaggiatori e specialmente lo svezzese Bjoernstaehl. Nel 1772, venne poscia chiamato a Milano per esservi in nuovi studii adoprato. Avendo la corte di Vienna determinato di rendere attivi diversi corpi dei regolari della Lombardia, alla congregazione dei monaci Cisterciesi fu riserbata la diplomatica, poichè gli archivi di lei a dovizia erano provveduti di diplomi e di carte diplomatiche.

A questo s'aggiunse l'incarico di erigere una nuova cartiera all'uso di Olanda, e di aprire inoltre nel monistero di s. Ambrogio una nuova tipografia, non che di abitare la biblioteca del monistero medesimo a servire ad uso pubblico. Al p. Fumagalli venne assegnata la diplomatica. Dopo due anni all'incirca, essendo vacato un titolo abbaziale che personal residenza non richiedea, gli fu da' superiori conferito. Poco dopo fu altresì noverato tra quegli abati che il supremo stabile consesso costituivano di tutta la monastica congregazione sotto la denominazione di Reggimento. Così poteva egli continuare nelle medesime cure a cui di fatto indefessamente attendea. Intanto, perchè non venisse più oltre ritardato al pubblico il vantaggio così dell' opera diplomatica che da lungo tempo egli stava disponendo, come della già allestita nuova tipografia, si determinò di ricavarne uno stralcio, interessante la storia patria, cui diede il titolo di *Vicende di Milano durante la guerra con Federigo I imperadore, illustrate con pergamene di que' tempi e con note, aggiuntavi la topografia antica della stessa città*. Alcune sofisticherie messe in campo da malevoli ne ritardarono per molto tempo l'edizione : finchè le supreme disposizioni di Cesare dileguaron gl'inciampi (1). Per ordine dell'imperial corte venne a quel torno mandata in Milano l'opera di Winkelmann dell' *Arte del Disegno* per essere tradotta nell'italiano idioma e ristampata co' torchi di s. Ambrogio. Della traduzione si prese l'incarico l'abbate cav. Amoretti ; si addirizzarono i monaci al cardinal Alessandro Albani per aver disegni di monumenti antichi dell'arte; e l'abate Fumagalli, in un coll'ab. Venini e col traduttore, distese le note onde illustrarla. Maria Teresa di gloriosa indelebile ricordanza per saggio del suo gradimento consegnar fece sei medaglie d' oro a chi prestato aveva la sua assistenza a tal edizione. Attese poscia il p. abate ad ordinar a pubblico uso la dimestica libreria ; nella qual cura con sommo ingegno adoprossi. Ed avvegnachè di molti antichi manoscritti codici e di molti libri del secolo XV stampati fosse di già provveduta, pure ci s'industriò di accrescerne il numero, come anche di aggiugnere qualche altro migliaio di carte diplomatiche alle già esistenti nell'archivio. Per poi dare maggior lustro a questi domicilii delle scienze, quanto vi restava di pareti non occupate da scaffali, tutto fu coperte di tavole dipinte, e queste in gran parte di eccellenti maestri dell' arte. Formò egli appresso con nuovo ingegnoso metodo l'indice de' libri, e terminò di disporre l'archivio diplomatico. Nel 1780, un nuovo più arduo e più importante impiego fu al p. Fumagalli addossato senza che venir potesse dagli altri dimesso. Essendo in tal anno vacata la badia di Chiaravalle, vi fu egli deputato a reggerla : e dopo di un

(1) Siffatta opera curiosissima distrugge con documenti autentici le favole di Paradini e di parecchie cronache tedesche, intorno alle cause ed alle conseguenze della guerra di Federico Barbarossa contro i Milanesi.

Nota dell' Editore.

anno eletto ancora come capo del reggimento della provincia di Lombardia, aggiuntavi in seguito la general procura della cassa comune di tutta la congregazione. A predicar prese il novello superiore coll' esempio, frequentando il coro e le altre monastiche osservanze, e per togliere qualunque occasione d' invidia volle adattarsi al trattamento della mensa comune. Di un difetto nondimeno era egli notato da molti che non lo conoscevano che di vista, ravvisando in lui certo contegno troppo serio e sostenuto, dal che un animo altiero anzi che no in esso argomentavano. Questo però non era in lui vizio morale ma di natura che così formato lo aveva esteriormente: e la realtà era in lui ben diversa dall' apparenza, avendo sempre usato maniere cortesi e termini civili con chiunque eziandio di bassa condizione, in cui egli ha sempre rispettato l'uomo suo simile. Cominciò il padre abate il suo governo, e continuar lo dovette in difficili circostanze. Nel mezzo di un mare sì procelloso, per non urtar negli scogli e perdersi, ben conveniva esser destro nocchiero. Nè minor destrezza richiedevasi nel regolamento interno, sì agitato dalle innovazioni che introdur tutto dì si volevano. Degna dell'alta sua sperimentata sapienza fu la sua condotta in tali rischiosi frangenti. Alle agitazioni cagionategli dalla insolita condizion de' tempi, unico sollevamento gli era il rivolgersi ai geniali suoi studii. Consultando quindi e disponendo i diplomi, gli venne in pensiero d' indagare chi presso di noi introdotto abbia l'irrigazione che tien lieti i campi di perenne verzura. Compilò egli su tale argomento una *Memoria* ed un'altra ne scrisse sull'*antica esistenza degli Oliveti*, amendue stampate negli Atti della Società patriottica di Milano. E la pratica all' erudizione congiungendo, a fertil coltura ed a verdeggianti praterie un antico vasto bosco ridusse, cui il monistero possedea nelle sue vicinanze. Al maggior dei gradi e degli onori fu il padre abate innalzato nel capitolo generale, tenutosi l'anno 1786 nel suo monistero di Chiaravalle, essendogli stato in esso a pieni voti conferita la presidenza generale della sua congregazione Cisterciese di Lombardia, ed insieme deputato a reggere l'imperiale badia di s. Ambrogio, col proseguire nella generale procura della cassa della congregazione. Sebbene come presidente non avesse acquistata autorità più estesa di quella ch'esercitato avea quand'era abate di Chiaravalle capo del reggimento; pure come abate di s. Ambrogio, essendo all' abbazia annessa la contea di tre feudi imperiali col dritto di mero e misto impero, venne ad essere decorato d'una dignità più cospicua ed illustre, oltre gli annessivi emolumenti. Il supremo grado, a cui era egli stato innalzato, i mezzi aveagli somministrato d' essere con non pochi benefico, sebbene sia stato da pochi corrisposto. Ciò da principio non potè a meno di non cagionargli qualche sorpresa; ma, avendo in seguito più maturatamente riflettuto alla condizion dell' uomo che fra tutti gli animali è il più ingrato, non ne fece più caso: la sua sorpresa avendo invece rivolto verso que' pochi

che mostrati si fossero grati e riconoscenti. Malgrado delle faccende e delle spinose brighe ch'egli ebbe nel suo grado a sostenere, continuò non pertanto ad attendere ai diplomatici lavori, cui aggiunse un'epilogata Storia di Milano ai tempi in cui vi dominarono i Visconti e gli Sforza. Così pure si prese l'assunto di correggere gli errori trascorsi nelle prime edizioni dell' *Arte di verificar le date*, riguardo l'articolo spettanto a Milano ed a' suoi principi, da inserirsi nell' edizione che a Parigi sen disponeva: indi una *Sposizione* compose *contro le esazioni eseguite dalla Congregazione del Redefosso*; la quale corse manoscritta, e fu cagione al suo autore di molte molestie. Nel capitolo generale del 1791, ebbe termine, secondo le costituzioni, il quinquennio della presidenza del p. abate, e con essa pure avrebbe dovuto aver fine il suo governo dell' ambrosiano monistero. Ma con superior dispensa gli fu questo prolungato ad altri 5 anni, ritenuto rimanendo inoltre nel corpo degli abati componenti il reggimento. Sciolto così dalle gravi cure di presidente tutto ei si volse ai letterari studii, e quindi nel 1792 e 93, fu in grado di eseguir nella domestica tipografia di s. Ambrogio in quattro vol. in 4.to, l' edizione *delle Antichità Longobardico-Milanesi*. Quaranta sono le dissertazioni in esso volume contenute; e queste di vario, ed alcune eziandio di nuovo argomento. La face della critica in tutto ha segnato la strada, nè cosa alcuna vi si è posta innanzi che delle sue prove non sia stata munita. Non avendo l'autore avuto nelle medesime altra mira che di andar in traccia del vero, e quindi come a storico imparziale conviene, esporlo sinceramente, tal sincerità che a tutti non piacque, eccitò contro di lui alcuni avversari i quali con vari dispiaceri lo angustiarono, ma contro della sua opera abbaiarono indarno. Curioso egli è ad osservarsi come sei anni dopo il divulgamento di tal opera uscisse dai torchi di Pietro Agnelli la *Storia politica e militare della repubblica italiana ed in ispecie la milanese* di Gaetano Deliesques, cittadino milanese, da lui diretta ai liberi cittadini dell'Insubria. La qual opera è tratta tutta da quella dell' abate Fumagalli, perfino cogli stessi termini. Ma di tale ruberia non dee tenersi conto, come avvenuta in tempi ben di altre depredazioni fecondi. Terminato il secondo quinquennio del surriferito governo, e contando gli anni 68 dell'età sua, desiderava il p. abate di goder quiete e riposo nel monistero di san Luca, sperando che avrebbe ivi con più agio condotte a fine quelle due opere a cui aveva posto mano delle *Istituzioni diplomatiche e del Codice diplomatico*. Secondarono il suo desiderio i pp. abati nel capitolo generale del 1796; ma passate egli avea appena poche settimane in quel monistero che l'arrivo degli eserciti francesi, e lo sconvolgimento di tutte le cose, e principalmente delle monastiche quindi avvenuto, ruppero ogni sua speranza, e dopo varie ingrate vicende essendo stato suppresso, secondo il comun fato, anche il suo ordine nel 1799, si trovò ridotto coll'an-

nuo assegno di cento scudi. Sciolto in tal guisa il p. abate da ogni cura e fastidio, vivendo solitaria vita in appartato quartiere, diedesi con più fervore a continuare le due incominciate opere; onde nel 1802, anno settantesimo quinto di sua età, aveva egli con indefesso studio e con pesanti fatiche condotto a termine le sue *Istituzioni diplomatiche* e molto avea spinto innanzi il suo *Codice diplomatico*. Determinossi pertanto d'incominciare a dar in luce la prima, e l'editore con breve lettera dedicatoria la indirizzò al vicepresidente della repubblica italiana, Francesco Melzi. E' l'opera divisa in due tomi in 4.to, colle opportune tavole in rame. La novità dell' argomento, il primo in tal genere che siasi in Italia pubblicato, ed il lucido modo con cui venne trattato destarono l'attenzione de' letterati che con applauso lo accolsero. Un giornal letterario di Parigi, favellando di quest'opera, meritamente disse *l'onore di dare all' Italia un' opera perfetta e tale che non avesse ad invidiare quelle de' dotti stranieri, anzi la liberasse dalla loro dependenza, essere riserbato al chiarissimo p. abate Fumagalli.* E terminava col chiamar quest' opera classica veramente, e col raccomandare a tutte le biblioteche e a tutti i bibliofili di procacciarsela. Il vantaggio che dalla diplomatica ritrarre si può, e quanta luce assa spanda su altre moltissime scienze, essendosi per queste istituzioni fatto palese, il governo prese la risoluzione d'istituire una nuova cattedra, da cui i precetti avessero a darsi di questa arte scientifica, alla quale accoppiata poi volle anche la diplomatica politica. Ne fu fatta l'esibizione al p. abate che per l'età sua troppo avanzata scusossi dall' accettarla. Poco prima però egli era stato per decreto del primo console collocato tra i membri dell' Istituto nazionale. Ma l'ultima ora non tardò rapirlo al desiderio de' buoni, ed egli, morendo lasciò in legato all' illustre suo amico, abate cav. Amoretti, il suo *Codice diplomatico*, che questi mandò ben presto alle stampe, illustrandolo con dotte postille, e dedicandolo all' inclito mecenate delle *Instituzioni*, il quale con benemerito consiglio salvato avea gli archivi di s. Ambrogio dal minacciato dissipamento. Tali sono le notizie che intorno a quest' esimio scienziato, alto ornamento dell' Italia, noi dalla manoscritte istoriche memorie della sua vita, da esso composte, letteralmente abbiamo dedotte, tranne soltanto le poche espressioni di lode che assoluto nostro debito era di aggiungervi (1).

N. N.

(1) Il sapere del Fumagalli è vasto e profondo in tutti i suoi scritti, nei quali si ammira inoltre l' indefesso coraggio nelle penose investigazioni cui ha fatte, e delle quali è riconosciuta l' importante utilità. Il suo stile in generale è elegante anzi che no, tersa e corretta. Pieno di virtù, come di lumi, amato e tenuto in pregio anche da coloro stessi che non lo conoscevano, lasciò tutti inconsolabili per la sua perdita. Tranne la *Vita del p. abate Rancati*, che fu pubblicata a Brescia nel 1762, tutte le Opere del Fumagalli videro la luce in Milano dal 1757 sino al 1809.

Nota dell' Editore.

Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del professor Tipaldo.

FUNCK (Cristiano-Luigi), teologo sassone, nacque il 21 marzo 1751 nella contea di Katzenellenbogen, oggidì il principato di Nassau. Siccome dei due suoi fratelli maggiori, il primo era stato destinato alla vita ecclesiastica, il secondo alla legge, i parenti risolvettero che Cristiano Luigi avrebbe seguita la mercatura. A tale effetto, egli fu collocato ancor giovanetto in una casa di commercio, dove restò pel corso di cinque anni. Passato questo tempo, il grave pericolo ch'egli corse nel rigido inverno del 1767 di perdere le mani ed i piedi per dover custodire durante la notte i magazzini, e la crudele negligenza colla quale venne trattato dal suo padrone in quella circostanza, determinarono i suoi parenti a richiamarlo presso di loro, e tosto lo inviarono al ginnasio d'Idstein. L'ardore con cui il giovane attese a questo nuovo genere di lavori lo fece avanzare con passi da gigante: assuefatto dalla precedente sua vita a vegliare senza fuoco, anche d'inverno, egli non si coricava che a due ore del mattino per alzarsi alle sei. Questa sua alacrità allo studio fece nascere in esso lui un' affezione ipocondriaca, che diede molto a temere. Nel 1772, essendo andato all'università di Rinteln, quantunque si occupasse più che mai dello studio, venne a capo di provvedere da sè solo a' suoi bisogni, senza ricorrere sovente alla borsa del padre. Conosciuto vantaggiosamente da tutti coloro coi quali era in relazione, non andò molto ch'egli fu incaricato di educare il figlio di un ricco signore di Cassel, e contemporaneamente ebbe il diritto di dar lezioni ad alcuni giovani della città. Questa sua occupazione durò fino al 1776; dopo il qual tempo fu nominato pastore a Meilingen e Zara. Poscia passò come predicatore a Fischbeck, fu proposto, nel 1805, per primo professore di teologia a Rinteln, ma egli diede la preferenza alla cattedra pastorale di Bückebourg, nella quale fu installato nel susseguente anno, e vi stette fino alla sua morte, che avvenne ai 21 di maggio 1834. Da oltre dodici anni egli aveva rinunciato alla predicazione per occuparsi soltanto di affari concernenti l'ordine e l'amministrazione a cui necessariamente prendeva parte e come pastore e come membro del concistoro. Funck contribuì con ogni suo potere allo stabilimento di due casse di beneficenza, una per le vedove degli ecclesiastici, l' altra per l' educazione dei figli delle vedove: quindi allorchè, in conformità dell'uso tedesco, i suoi colleghi celebrarono il suo giubileo nel 1826, il vaso d' argento ch' essi gli offersero portava scolpita questa iscrizione: *Patri orborum et viduarum.* L'università di Rinteln aveva spedito a Funck, nel 1801, il diploma di dottore in teologia; la qual distinzione gli fu conferita per la sua opera intitolata: *Mezzi per ogni persona onde giungere a ciò che costituisce la natura e la grandezza dell' uomo*, Lipsia, 1799 e 1800, 2 volumi. Gli si deve inoltre: I. *Saggio d'antropologia pratica*, Lipsia, 1803. II. *Quid offici sit publici doctoris ecclesiae christianae in tractandis capitibus in quibus cum symbolis ecclesiae plane consentire ipsum sua religio*

et conscientia prohibire videntur, Rinteln, 1801. III. Parecchie dissertazioni ed analisi di opere: 1. negli *Annali di teologia e di storia ecclesiastica moderna* (dalla loro origine fino alla morte del loro primo direttore Hassenkamp, Rinteln, 1789-97); 2. nella raccolta della quale pubblicò sette volumi in società con Rullmann e l'ottavo da per sè solo, sotto il titolo di: *Materiali per tutte le parti dell'esercizio delle funzioni pastorali, con una istruzione pratica sui mezzi di esercitarli conformemente ai bisogni del nostro tempo*, Lipsia, 1796-1805. IV. Alcuni *Cantici* (in numero di sessantauno), Lipsia, 1761, ed alcune *Poesie* di circostanza.

P—OT.

FUNCK (CARLO-GUGLIELMO-FERDINANDO de), luogotenente generale e storico tedesco, nacque il 13 dicembre 1761 a Brunswick, dove suo padre adempiva le funzioni di consigliere aulico. Dopo aver ricevuta una prima educazione alquanto accurata, frequentò egli il ginnasio di Wulfenbuttel, e nel 1780 entrò nel collegio Carolino di Brunswick. Quivi egli ebbe la fortuna di avere a precettori molti uomini dotti, fra cui un certo Jerusalem, Ebert, Eschenburg, Arnaud, Schmidt e Gaertner, e mediante la straordinaria memoria ch'ebbe dalla natura, egli divenne in poco tempo il più distinto alunno di questa celebre scuola. Nel 1780, recossi a Dresda, dove aveva parecchi parenti. Lungamente indeciso alla professione che doveva abbracciare, terminò per scegliere la carriera delle armi; e siccome la piccola armata della sua patria non gli offriva molti modi di avanzamento, egli entrò, nel 1782, in qualità di sotto luogotenente nelle guardie del corpo dell'elettor di Sassonia. Nel 1784, fu nominato luogotenente ed aiutante di campo del comandante delle guardie; ma dopo non molto essendo nati alcuni dissidii fra esso lui e gli ufficiali dello stato maggiore, Funck, per evitare maggiori discordie sollecitò ed ottenne il suo congedo (1785). Non potendo restare in ozio, egli intraprese alcuni lavori letterarii, che da principio si limitarono a semplici articoli inseriti nella *Gazzetta letteraria di Jena*. Eseguì pure alcuni viaggi per raccogliere i materiali di parecchie opere storiche. Reduce a Dresda nel 1787, egli sposò madamigella d'Unruh, dama di corte dell'elettrice vedova di Sassonia, ma la perdette nel 1797. Durante i nove anni di questa unione, che fu felicissima, Funck scrisse la *Storia dell' imperator Federico II* (Zullichau e Freistadt, 1792, un vol. in 8.vo.) e prese parte alla compilazione della *Gazzetta letteraria di Jena*. Il governo sassone essendosi determinato nel 1790 di creare una cavalleria leggiera, il conte di Bellegarde, che fu incaricato di questa operazione, decise Funck a riprendere il servigio, e lo fece nominare capo squadrone in un nuovo reggimento di ussari. Funck si occupò con gran zelo per ammaestrare questo corpo, e non appena fu egli perfettamente organizzato, riprese di nuovo le sue occupazioni letterarie. Terminata ch'ebbe una storia della Sassonia, mentre stava per abbandonarla alla stampa, egli dovette partire col suo reggimento in conseguen-

na della guerra contro la Francia. Durante il soggiorno di Funck a Koelleda, piccola città posta sul Reno, un incendio consumò tutti i suoi effetti, fra cui trovavasi anche il manoscritto dell'opera che abbiamo citato. Questa perdita fu altrettanto più grande in quanto che l'autore aveva consultati molti documenti inediti, o perchè non volle giammai ricominciare il suo lavoro. Nel 1795, allorchè la guerra divenne generale per tutta l'Allemagna, il reggimento di Funck fece parte del contingente della Sassonia, e fu assoggettato agli ordini del generale prussiano Kalkreuth. Funck assistette ad un gran numero di combattimenti, e mostrò nelle più difficili circostanze altrettanto valore che sangue freddo. Queste militari occupazioni non lo tolsero per altro alla coltura delle lettere; egli continuò a scrivere alcuni articoli per la *Gazzetta letteraria di Jena*, e creò con Schiller e Goethe, un nuovo giornale letterario, intitolato le *Ore*, che annoverò quanto prima fra suoi compilatori i più illustri scrittori di Germania. Nel 1801, Funck divenne maggiore, e nel 1805, fu nominato primo aiutante di campo del generale Zezschwitz, supremo comandante di un corpo di quindici mila uomini che l'elettore di Sassonia dovette somministrare alla Prussia in virtù del trattato d'alleanza stipulato con quella potenza. Funck trovossi alla battaglia di Jena, dove riportò gravi ferite e fu fatto prigioniero dai Francesi. Egli ottenne un'udienza da Napoleone, che da principio negava di riconoscerlo per Sassone, a motivo della sua assisa ch'era la stessa dell'armata prussiana. Nel corso della conversazione, l'imperatore avendogli detto che non considerava la Sassonia come un paese di conquista, Funck non mancò di rimarcare queste parole, e chiese a Napoleone il permesso di comunicarle al proprio sovrano, che tosto gli fu accordato. Partì quindi alla volta di Dresda a piedi, perchè il suo cavallo gli era stato ucciso sotto di lui, nè poteva procurarsene un altro. Giunsovi nell'istante in cui l'elettore era per rifuggiarsi colla sua corte a Breslau. La partecipazione fatta da Funck indusse il monarca sassone a temporeggiare la sua partenza, richiamò tutte le sue truppe ch'erano unite all'armata prussiana, e dichiarò in istato di neutralità il proprio paese. Funck, incaricato di riferire a Napoleone questa dichiarazione, andò a trovarlo ad Halla, ed adempì così bene la propria missione, che l'imperatore fece tosto cessare le ostilità contro la Sassonia, riconobbe la sua neutralità, e risolvette di conchiudere coll'elettore un trattato di pace e di alleanza. Federico Augusto nominò suoi plenipotenziari il ministro degli affari esteri, il conte di Bose, e Funck, per intavolare le negoziazioni con Napoleone. Ambedue si recarono a Berlino, dove trovarono Napoleone e Talleyrand, che tosto entrò in conferenza e dichiarò innanzi tratto a Funck, che l'imperatore farebbe con piacere la personale conoscenza dell'elettore. L'inviato sassone ritornò immediatamente a Dresda, e rese conto al proprio monarca del desiderio di Napoleone. Federico Augusto partì subito alla volta di Ber-

lino; ma non volendo allontanarsi dall'antico cerimoniale della sua corte, impiegò egli otto giorni a fare un viaggio di ventidue miglia, che avrebbe potuto eseguire in un giorno; ed allorchè giunse a Berlino, Napoleone era partito per la Polonia. L'elettore vedendo quivi fallito lo scopo del suo viaggio, approfittò ciò non pertanto di quella occasione per legarsi con Talleyrand e col generale Berthier. Il trattato di pace e di alleanza tra la Sassonia e la Francia fu conchiuso a Posen, ed allorchè Funck ne portò l'atto a Dresda all'elettore, questo principe, divenuto re, lo regalò di un ricco anello di brillanti. Anche Napoleone gli diede in quella circostanza una magnifica tabacchiera d'oro, adorna della sua cifra in brillanti. Più tardi fu nominato luogotenente-colonnello, quindi colonnello, e finalmente aiutante di campo generale del re, che gli conferì la decorazione di santo Enrico. Alcune truppe del contingente che la Sassonia somministrò a Napoleone essendosi rivoltate in vicinanza di Posen, Funck fu spedito all'imperatore che trovavasi al castello di Finkenstein: ,, I vostri soldati, ,, gli disse Napoleone, si sono ri- ,, bellati per motivi di religione, ,, imperciocchè i Sassoni sono ,, zelanti seguaci del protestanti- ,, smo, e noi Francesi siamo cat- ,, tolici. " Funck rispose che non credeva che la religione fosse causa di quella sommossa, regnando nella Sassonia la maggior tolleranza dei culti, ed essendo lo stesso monarca cattolico. ,, Se ,, voi avete, soggiunse l'impera- ,, tore, altri motivi a comunicar- ,, mi, diteli tosto. " Funck gli espose essere probabile che, durante il passaggio delle truppe sassoni a traverso la Slesia, i Prussiani avessero tentato di animarle contro i Francesi; che queste truppe avrebbero inoltre potuto avere della ripognanza a soggiornare in Polonia, e finalmente che le fatiche e le privazioni basterebbero di per sè sole a rendere malcontenti i soldati poco agguerriti. Napoleone parve soddisfatto di questa spiegazione, e disse a Funck congedandolo: ,, La cosa è ormai fatta! quan- ,, d'anche la vostra armata intera ,, di trenta mila uomini si fosse ,, rivoltata, io avrei avuto abba- ,, stanza forza per ridurla all'ob- ,, bedienza. Del resto, io sono ,, persuaso che i Sassoni faranno ,, bene il loro dovere al pari di ,, tutte le altre nazioni. " Allorquando Napoleone, dopo aver terminata questa campagna, ritornò in Francia, Funck ebbe l'onore d'accompagnarlo in tutto il suo viaggio per la Sassonia fino ad Erfurt. Nel 1807, egli seguì il re Federico Augusto a Varsavia, dove ricevette il giuramento dagli abitanti di quella parte di Polonia che apparteneva alla Prussia, e che gli fu ceduta col trattato di Tilsitt. Quivi egli fu accolto con benevolenza dal maresciallo Davoust, e importunato dalle sollecitazioni di molti Polacchi e Francesi che conoscevano la sua influenza presso di Federico Augusto; ma egli rispinse tutte le domande che gli parevano mal fondate, e si condusse sempre in modo a non dispiacere a Napoleone ed a conservare al re di Sassonia il suo potente appoggio.

Egli ebbe a questo effetto a combattere frequantemente le esigenze de' generali francesi, si rammentò più di una volta i consigli di Talleyrand, che gli aveva detto: » Voi dovete considerare questi » signori come partigiani che fan» no la guerra per loro proprio con» to; se riescono, l'imperatore » mostrerà ad essi la sua soddis» fazione; se falliscono nell'impre» sa, saranno subito disapprovati." Nel 1808, Funck accompagnò il re ad Erfurt, e verso la fine dello stesso anno, in Polonia. Nel 1809, allorchè Napoleone, armandosi di nuovo contro l' Austria, nominò il principe di Ponte-Corvo supremo comandante del corpo sassone forte di diecinove mille uomini, Federico Augusto spedì Funck a Dresda per andarlo ad incontrare. Bernadotte gli promise di riorganizzare l'armata sassone, benchè si trovasse offeso d'essere stato nominato comandante di un corpo di truppe poco considerevole, e benchè l'imperatore non amasse gran fatto i Sassoni a motivo di ciò ch'era successo in Polonia. Nel ritorno del re a Dresda, Funck fu nominato general-maggiore, ed ispettore di cavalleria, ma egli non prese nessuna parte nella campagna seguente. Le soldatesche di Sassonia avendo abbandonata la loro patria per unirsi alla grande armata accampata sulle sponde del Danubio, e la Sassonia trovandosi in questo modo esposta ad essere invasa, il re si stabilì colla sua corte a Francfort sul Meno, dove Funck gli tenne dietro in qualità di suo intimo consigliere. Da quel luogo, Federico Augusto lo mandò a Schoenbrunn, onde complimentare Napoleone della vittoria di Wagram. Partendo da quell'epoca, alcuni sintomi di mal umore si manifestarono contro i Francesi in diverse parti della Germania e segnatamente in Sassonia. In una delle sue conversazioni con Funck, Napoleone gli disse in modo aspro. » Io non sono mol» to amato dai Sassoni, non è » egli vero? « Funck gli rispose ch'era anzi l'oggetto della comune ammirazione; ma accorgendosi che l' imperatore non gli prestava gran fede, soggiunse francamente: » Sire, voi avete fatto molto pel » re, ma nulla per la Sassonia. « Napoleone, lungi dall'adontarsi di questa osservazione, ne riconobbe invece la giustezza, e poichè pensava seriamente a diminuire la grandezza della monarchia austriaca, disse a Funck che sarebbe possibile riunire alla Sassonia alcune parti della Boemia. » Ciò sarebbe, ,, gli rispose questi, un presente ,, molto pericoloso, se non vi si ,, aggiungesse anche il circolo di ,, Leitmeritz; ma la possessione ,, di questa contrada renderebbe ,, la Sassonia troppo vicina a ,, Praga. " Napoleone trovò giusta l' osservazione di Funck, e lo incaricò di scrivere una memoria sopra tale argomento che doveva consegnare al ministro degli affari esteri, il duca di Cadore, nella quale avrebbe proposto un compenso pei circoli della Boemia che non converrebbero alla Sassonia. Funck indicò quindi in un suo scritto il territorio d'Erfort, come pure i paesi di Reuss e di Schwartzbourg. Il ministro rispose che l'imperatore non si opporrebbe a questa concessione, ma

il re di Sassonia la rifiutò, imperocchè ripugnava dessa al sentimento di giustizia e di equità che lo caratterizzò in tutto il corso della sua vita; e d'altronde le negoziazioni coll'Austria, avendo presa un'altra piega, queste trattative rimasero senza effetto. Dopo il ritorno del re a Dresda, Funck pure vi giunse, ma si mise in discordia coi personaggi più distinti a cagione di un acquisto di cavalli da rimonta, in conseguenza di che fu egli allontanato da Dresda, dandogli il comando di una brigata di cavalleria leggiera accampata a Wurzen. Nella stessa epoca, fu promosso per diritto di anzianità al grado di luogotenente generale. Nel mese di marzo 1812, le truppe di Sassonia che dovevano formare il settimo corpo della grande armata si riunirono a Guben, ed il generale Regnier vi giunse per assumervi il comando. Il corpo sassone si diresse verso la Polonia; la brigata di Funck, che ne formava la vanguardia, fu stanziato a Lublino, ed il 7 di giugno il suo comandante fu nominato capo di tutta la cavalleria sassone. La guerra essendo scoppiata contro la Russia, la grande armata sorpassò i confini di questo impero. Il corpo sassone, disgiunto dall'ala destra, trovavasi sotto gli ordini del feldmaresciallo Schwarzenberg. Il 10 di agosto, il settimo corpo combattè in massa contro l'inimico, e lo pose in rotta. La battaglia più accanita ebbe luogo sopra l'ala sinistra dei Sassoni dove Funck si trovava colla sua brigata, rinforzata di quattro battaglioni d'infanteria di quella di Shar, e di due battaglioni della divisione Lecoq. Il combattimento durò otto ore, ed il supremo generale approvò tutte le disposizioni che Funck aveva prese. I combattimenti posteriori terminaronsi egualmente con vantaggio dei Sassoni, nei quali Funck ed i soldati condotti da lui diedero continuamente prove di valore. Le avventure che sopravvennero alla grande armata obbligarono il settimo corpo, come tutti gli altri, ad abbandonare la Russia; nella sua ritirata egli si limitò a coprire il gran-ducato di Varsavia, e si avvicinò sempre più alla Vistola. Funck, ch'era alla testa della cavalleria, e la cui brigata era stata aumentata da una colonna mobile di truppe polacche, trovavasi ognora più in vicinanza del nemico, e proteggeva lo sgombramento delle divisioni Lecoq e Durutte. Giunto presso Varsavia, gli fu comunicato l'ordine di rimettere il comando al generale Shar e di ritornarsene in patria, perchè era stato posto in istato di riposo a motivo della malferma sua salute. Il 12 gennaio 1813, egli abbandonò adunque la sua brigata e partì per Varsavia. Il generale Regnier dichiarò più tardi che Funck era stato deposto perchè Napoleone aveva raccomandato al re di Sassonia di unire al settimo corpo il generale Thielmann. Ritornato a Dresda, Funck fu accolto con distinzione dal primo ministro de Senfft, e da tutti gli alti dignitari del regno; ma fu tenuto lontano dal re, a cui non potè nemmeno far giungere una sol lettera. Ferito da questo disprezzo, egli andò a Wurzen, dove dimoravano due sue sorelle e sua figlia, e quivi si occupò

dei lavori letterarii, senza per altro perdere di vista gli avvenimenti politici e militari. Allorchè il maresciallo Davoust, incamminandosi verso Dresda con dieci mila uomini, giunse a Wurzen, andò a visitare Funck e lo invitò seco a pranzo. Verso la fine del desinare, essendo divenuta più intima la conversazione, il principe d'Eckmohl gli mostrò la sua sorpresa per non vederlo più in attività. Funck rispose ch'era stato costretto di cedere il suo posto al generale Thielmann. Davoust ne fu sdegnato, e dopo aver detto che quell'officiale gli era debitore degli importanti avanzamenti che aveva ottenuti, soggiunse: „ Noi non lo abbiamo conosciuto. " La battaglia di Lipsia cangiò interamente la posizione della Sassonia; veonevi stabilito un governo russo che offerse un' importante carica a Funck, ma egli la rifiutò, dichiarando che non voleva accettare nessun impiego senza esservi nominato dal suo re. Allorquando nel giugno 1815, questo principe rientrò nella sua capitale dopo una lontananza di venti mesi, Funck gli si presentò innanzi e fu accolto colla massima benevolenza. Federico Augusto, informato delle calunnie ch' erano state apposte a questo suddito fedele, annullò il decreto del suo congedo, e lo reintegrò nel suo grado di luogotenente generale di cavalleria. Alla fine dello stesso anno, Funck fu mandato al quartier generale del duca di Wellington, per regolare i sussidii che l'Inghilterra doveva alla Sassonia, e più tardi seguì questo feld-maresciallo a Parigi. Siccome le relazioni diplomatiche non erano per anco ristabilite fra la corte di Sassonia e quella di Francia, Federico Augusto incaricò Funck di servire d' intermedio per le comunicazioni tra le due corti. Benchè privo delle opportune credenziali, questo generale fu ricevuto in udienza formale da Luigi XVIII, che promise di fare tutto che stava in suo potere per l' interesse della Sassonia. Funck disimpegnò dopo non molto un'altra missione di confidenza a Londra, ritornò quindi a Parigi, e nel novembre a Dresda. Il re, soddisfatto dei lunghi suoi servigi, gli fece dono di una considerevole somma; e dopo non molto si ritirò a Wurzen, in seno della propria famiglia, dove fu colpito, nel 1825, da una apoplessia i cui attacchi si rinnovarono nel 1826 e 1827, e posero termine alla sua vita, il 7 di agosto 1828. Funck era cavaliere di molti ordini stranieri, e l' università di Marburgo gli conferì con diploma d'onore il grado di dottore in filosofia. Oltre alla storia di Federico II che più sopra abbiamo citata, e parecchi articoli di giornali, si ha di lui: I. *Quadro dell' epoca delle crociate*, Lipsia, 1820-1824, 4 vol. in 8.vo, opera che si distingue per uno stile elegante, corretto ed animato, ed in cui l' autore seppe rendere interessanti tutti i personaggi che pone in iscena. II. *Memorie della campagna che le truppe sassoni fecero nel 1812, sotto il generale Regnier*, opera postuma, pubblicata da Ferdinando di Witzleben, Dresda, 1830, un vol. in 8.vo, scritto che racchiude non solo la narrazione esatta di questa campagna, ma del pari tutte le particolarità curiose sopra l'or-

ganizzazione interna delle truppe sassoni e sopra lo spirito che le animava. Fra le carte di Funck si è trovato il piano ed alcuni materiali per una storia d' Ungheria.

M—a.

FUOCHI (dott. Carlo), medico-chirurgo, nacque in Cremona, e gli fu maestro (dopo gli studii fatti a Pavia) il celeberrimo dott. Paolo Valcarenghi, la di cui sorella gli era madre. Cominciò il libero esercizio della sua professione in qualità di medico condotto. Tale era nel 1790 presso la comunità di Scandolara Ravara, donde mi scriveva a Milano perchè io procurassi impiegarlo negli spedali militari. Ma i cambiamenti poco dopo avvenuti nun mi lasciaruno tempo di appagarlo, e al mio ritorno di Francia nel 1800 il trovai passato alla condotta medica dell' insigne borgo di Codogno. Fu uomo assai colto, di mente fervida ed immaginosa, e talvolta un po' visionaria, ma sempre animata ed operosa, sì per desiderio di giovare a' suoi simili, come per quello di distinguersi e singolarizzarsi. Un continuo carteggio ch'ei tenne meco sino al 1818, comunicandomi tutte le sue invenzioni e scoperte, mi offre il campo di farlo bastantemente conoscere, notandone le più vere e le più utili. Se egli fosse stato meglio secondato dalla fortuna, o avesse appartenuto ad altra nazione più facile ad entusiasmarsi, il dottor Fuochi avrebbe senza dubbio acquistato un gran grido, ed occupato più nobil seggio, che non è quello di una condotta medica. Ecco adunque i frutti principali del suo ingegno: I. *Acqua balsamica atta a curar le ferite di ferro e di fuoco, malattie d'occhi, gonorree, risipole, perdite di sangue*, ec. Del vantaggio di cotest'acqua lo stampatore Manini di Cremona pubblicò nel 1803 un Ragguaglio. *Vi giuro da onest'uomo*, mi scriveva egli nel settembre del 1802, *di non averla mai sperimentata in fallo in nessuna delle tante malattie curate e stabilmente guarite con essa.* Mandata dalle autorità competenti agli spedali così civili, che militari, se ne ottennero vantaggiosissime testimonianze. Ma come suol sempre accadere in questi casi, l'acqua venne sottoposta all'analisi, ne fu conosciuta la composizione, se ne attestò l'utilità, ma non si volle riconoscere la sicurezza e la singolarità dell' effetto; e il povero inventore, dopo averne sciupato sei dozzine di bottiglie, non ebbe nemmeno un ringraziamento, non che un premio. II. *Due macchine, una per la lussazione dell'omero, l'altra per quella del femore.* III. *Uno stromento per estrarre le palle da schioppo dalle ferite.* IV. *Un nuovo forgone d'ombulanza.* V. *Nuovi carriaggi per gettar ponti sopra i fiumi.* VI. *Nuova macchina bellica*. Queste ultime quattro invenzioni, come appartenenti all' incremento della scienza militare, io ottenni, che fossero attentamente esaminate, e all' uopo sperimentate. La sesta principalmente, per mezzo della quale una compagnia di soldati poteva far tanto fuoco, quanto un corpo di quattro in cinque mila uomini, e con venti delle quali si potevano scaricare più di cento settanta mila *cartatuccie* in

un minuto, venne presa in seria attenzione, se ne esigette disegno, spaccato, descrizione minutissima, se ne propose qualche miglioramento per assicurar la prontezza delle cariche, ec., e finì per essere riguardata tutt'al più come un perfezionamento del già conosciuto *Organo pirotecnico*, e restituita, al par del *Forgone* e de' *Carriaggi*, come cosa non del tutto nuova, e ringraziatono l'autore. Dietro quest' esito disgustoso, io stimo inutile di estendermi a descriverle, come il potrei, valendomi delle molte sue lettere a me su questi oggetti dirette. Tutto ciò avveniva negli anni 1806 e 1807, ed al principio del 1808. Intanto l'infaticabile dottor Fuochi, che era un buon meccanico, siccome da cooteste sue macchine si dee giudicare, applicò la sua scienza anche at vantaggio dell'agricoltura, e appunto nel 1808 stampò in Codogno, presso il Cairo in forma di 8.vo, un libretto intitolato: VII. *Nuova scoperta di una macchina rurale per la trebbiatura de' grani*; la qual trebbiatura non esigeva l'uso de' cavalli. Quasi contemporaneamente costrusse: VIII. *Una nuova macchina per seminare i grani ed erpicare nel tempo stesso.* IX. *Un mulino con quattro rode da macinare il grano, condotto da un solo cavallo.* Poscia restituendosi agli oggetti proprii della sua professione, trovò: X. *Uno specifico vegeto-animale per ogni sorta di piaghe, tumori venerei, gangrene, ec.* (Forse l'acqua balsamica menzionata a principio). XI. *Polvere per fare un brodo di carne per qualsivoglia suppa, in mancanza di carne. E il solo brodo in mancanza di pane, può servire di nutrimento, e resterà assai utile anche negli spedali.* Così egli. XII. *Pomata per riparare il freddo nell'inverno alle estremità inferiori e superiori.* XIII. *Invenzione del dipingere in cera, ed i vantaggi scoperti con questa, e fra i molti d impedire nei luoghi umidi la sortita del nitro, e lo scrostamento della calce dai muri.* Così egli; e sia detto per la verità, che, non pel dipingere, ma per conservare i dipinti, per dar loro un lucido modesto e durevole, e per salvarli dallo screpolature, questa invenzione si conobbe lodevolissima. Egli poi la estese ai mattoni cotti, sì nuovi che vecchi, e con essa (oltre il potere applicar loro varii rabeschi a capriccio) ne escludeva la facilità di far polvere. Molto sperienze confermarono siffatti vantaggi. Ma il Fuochi studiava, inventava, faticava, e poi, o non era ascoltato, o altri si approfittava de' suoi studi e delle sue fatiche come accade di questa e della seguente sua invenzione. XIV. *La costruzione di un Esteriotipo mobile e soreggibile.* Ognuno conosce il perfezionamento dell'arte della stampa prodotto della *Stereotipia.* E perchè *facile est addere* questa pure venne perfezionata con la *Stereofeidotipia* messa in uso dal Cairo in Codogno. Questo è ciò che il Fuochi accenna con la parola *Esteriotipo*, da lui trovato e da lui messo in opera nel settembre del 1815. Il primo uso del quale fu la stampa di un Sonetto in onor suo per siffatta scoperta. Qual vantaggio, e qual onore n'ebbe egli? Niente più, che un miserabil sonetto di un *Dorifebo Sestile*, già uno dei XII d' Arcadia.

L'elenco qui riportato delle invenzioni e lavori del dottor Fuochi ho io tratto principalmente da due sue lettere originali, date da Codogno, l'una del giorno 7 aprile 1813, l'altra del 4 dicembre 1813, che insieme alle altre conservo unitamente a quelle pure originali di altri illustri miei concittadini. Il dottor Fuochi, sempre disgraziato (perocchè anche l'unico figlio gli morì in Ispagna, dove militava con lode) perdette eziandio la sua condotta medica di Codogno nel 1816. Allora tornossene a Cremona, e visse poveramente, esercitando la sua professione. Sul finire dell'anno 1832 terminò egli pure di penare e di vivere (1).

VINCENZO LANCETTI.

FURLONG (TOMMASO), poeta irlandese, nacque verso il 1797 a Scarawalsh, nei dintorni d'Enniscorthy, contea di Wexford. Suo padre, ch'era affittaiuolo, gli procurò una educazione necessaria perchè egli potesse entrare in una casa di commercio. Ed infatti, non appena ebbe compiti i quattordici anni, Furlong fu collocato in qualità di praticante presso un negoziante di Dublino. Ma queste occupazioni erano ben poco in armonia co' suoi gusti, e tutto il tempo che poteva derubare alle cure del commercio era consacrato alla letteratura. Dotato di un vero talento, egli imitava tutto ciò che andava leggendo, o piuttosto non imitava nessuno. La sua parola scorreva quasi di per sè sola in verso, e perfino nel tempo in cui era imbarazzato di definire ciò che fosse un verso. Diverse raccolte di Dublino ed anche di Londra inserirono nelle loro pagine i suoi saggi, mentr'era ancora commesso soprannumerario nel suo banco. Terminata la pratica, e dopo diversi piccoli avvenimenti, un ammiratore del suo talento, nominato Jameson, gli diede nella sua casa di lambiccazione un posto di confidenza che, fra gli altri vantaggi, gli offriva al giovine autore l'opportunità d'essere libero la maggior parte del giorno. Egli potette allora abbandonarsi alla propria vocazione, ed in poco tempo acquistò tanta celebrità che pose il suo nome a lato di quello di Moore, benchè non sia nostra intenzione di stabilire in nessun modo un confronto fra i due poeti. Furlong uscì di vita troppo presto per mostrare tutta la misura del suo talento. Se per avventura egli non offre i brillanti colori del suo rivale, la sua maniera ha qualche cosa di più franco, il suo stile è semplice e pieno di grazia, allorchè si propone di commuovere; semplice ed incisivo, allorchè vuol motteggiare e satirizzare. Nella satira e nella parodia egli spiccava più che in qualunque altro genere; e benchè prendesse per soggetto de' suoi sarcasmi quasi sempre i tipi irlandesi, il suo motteggio usciva spesso da questi limiti ed abbracciava la generalità. Più di una volta i giornali di Londra trovarono fortuna nel riprodurre una parodia di Furlong: le sue poesie liriche erano più che mai popolari; si cantavano egualmente al piano forte dalle più eleganti donne della capitale irlan-

(1) Vedi *Biografia degl'Italiani Illustri* del professor Tipaldo.

dese, e un accompagnamento d'organo di Barbarie dalle sirene argentolate dei crocicchii. Tali successi, forse meno facili di quello che noi immaginiamo, non gustarono già il poeta, chè anzi diede mano con tutto l'ardore ad un altro genere di componimenti di maggior forza, allorchè fu colpito da morte nel fiore dell' età, il 25 luglio 1827. Si ha di lui: I. Il *Misantropo*, poema didascalico, 1820. II. Il *Decreto di Derensia*, poema postumo. III. Parecchi articoli, singolarmente nel *Nuovo Monthly Magazzeno* (1821), nel *Morning Registro* (1825), e nel *Magazzeno Robins di Londra e Dublino*. IV. Diverse poesie, fra le quali noi citeremo la sua *Difesa della poesia*. Furlong lasciò manoscritta una traduzione in versi dei canti del bardo Carolan.

P—ot.

FURNALETTO (Bonaventura), uno dei principali maestri di cappella del secolo decim' ottavo, nacque a Venezia nel 1738. All'età di diecisette anni, non credendosi per anco che un dilettante, egli compose una messa che fu cantata alla presenza del patriarca di Venezia. Il prelato, commosso fino alle lagrime tutto il tempo che durò la messa, fece chiamare a sè l' autore, lo complimentò e gli accordò ogni sorte di favore. All' età di trent' anni, Furnaletto successe a Sarti nel posto di maestro delle donzelle della Pietà, e compose anche alcuni pezzi di musica teatrale sacra. Fra i suoi oratorii, distinguesi *La caduta delle mura di Gerusalemme*, la *Sposa dei cantici*, un *Dies irae* veramente formidabile. Chiamato a dirigere la cappella di S. Marco, ei sorpassò in talento ed in riputazione il suo predecessore Bertoni, e si perfezionò al punto di comporre con tanta facilità, ch' egli non avea d' uopo di fare nessuna correzione alle sue partizioni. Dalla sua scuola uscirono molti cantanti, suonatori d' organo e compositori, pei quali pubblicò un *Trattato di musica*. Leopoldo, imperatore di Austria, chiamò Furnaletto a Vienna, ed ordinò che le opere di questo maestro fossero eseguite una dopo l'altra nella cappella imperiale. Nel 1797, tutte le opere di Furnaletto furono spedite a Parigi, dove vennero accolte con molta distinzione. Salieri ci disse a Vienna che un giorno egli aveva udito un *O salutaris* di Furnaletto, eseguito all' unisono da dieci voci di ragazze, e che non aveva cessato di piangere da tenerezza e commozione. Egli è segnatamente a Venezia che Furnaletto introdusse l' uso di far cantare all' unisono le ragazze di giovanissima età. Risultavane, dice egli nel suo Trattato, una sol voce pia, forte, sonora nel *rinforsando*, e così angelica, che conveniva alcune volte cessar dai canti, tanto grande era il disordine, la seduzione e l'entusiasmo ch'elle sapeva destare nell' animo degli uditori. Salieri non aveva intese che dieci voci, ma si figurava l' impressione che dovevano produrre cinquanta o sessanta voci cantanti del pari all' unisono. Quest' ultimo onore della gloria delle arti di Venezia si estinse nel 1817. Il suo genere di composizione espressivo, tenero, semplice, ammettendo le ripetizioni ed il ritorno dei *motivi*, al modo

di Paisiello, univa in una tenera alleanza l'armonia tedesca e la melodia italiana. Era facile riconoscere, aggiunge Salieri, un modo di accento nato sulla frontiera dei due grandi imperi della musica.

A—D.

FURSTEMBERG (il principe Carlo di), di una delle più illustri case di Germania, abbracciò il servizio austriaco fino dalla sua giovinezza; fece la guerra contro i Turchi, quindi nel Belgio e per ultimo contro i Francesi. Egli era feld-maresciallo nel 1794, e comandava una divisione dell'armata Della Torre. Posteriormente ebbe parte a tutti i trionfi di Clerfayt e dell'arciduca Carlo in Baviera, in Franconia, e diresse verso la fine dell'anno 1795, l'assalto del ponte d'Huningue, che si rese il 4 febbraio 1796. Durante quell'inverno, egli cadde quasi in disgrazia del proprio sovrano, e cessò di vivere al 17 di maggio 1804. — Un giovane principe di Furstemberg, del ramo sussidiario in Austria, servì nell'armata dell'impero nel corso della medesima campagna, e fu fatto prigioniero dai Francesi a Kell, allorchè quest'armata venne sorpresa e sconfitta nella notte del 23 al 24 giugno. — Uno dei suoi parenti fu nominato ambasciatore d'Austria a Pietroburgo nel 1800. — Un altro conte di Furstemberg, del ramo di Vestfalia, fu impiegato nel 1794 nell'armata prussiana come aiutante generale del principe di Hohenlohe, e morì ai 27 settembre, in conseguenza di una ferita che aveva riportata quattro giorni prima alla battaglia di Kayserslautern.

Z.

FURTADO (Abramo), uno dei più distinti Israeliti che abitarono in Francia, era nato nell'anno 1756 a Londra, dove sua madre lo mise al mondo dopo essere scampata dal tremendo terremuoto che annientò quasi completamente la città di Lisbona, nel quale suo padre rimase sepolto sotto le ruine. Fuggito così dalla morte prima d'esser nato, e privato per l'intolleranza religiosa di vivere in Portogallo nella patria de' suoi antenati, Furtado, ancor fanciullo, venne a soggiornare in Francia, dapprima a Baiona, puscia a Bordò dove si riunì a tutte le famiglie ebree che la persecuzione aveva scacciate dalla Spagna e dal Portogallo. Quivi egli ricevette un'eccellente educazione, e si dedicò come la maggior parte de' suoi parenti alla mercatura. Dopo aver fatti buoni affari nelle speculazioni marittime, egli seppe fermarsi a quel punto che Orazio caratterizzò così bene con queste parole *aurea mediocritas*, e fece acquisto di una possessione che coltivò egli stesso, dividendo il tempo fra le cure agricole e lo studio delle lettere, che fu sempre il suo gusto più prediletto. Quivi egli compose parecchi scritti che i suoi amici poterono soltanto apprezzare, perchè non li aveva peranco fatti pubblicare. Mentre stavasi occupando per mandarli alle stampe, la morte venne a colpirlo (1). Egli fece par-

(1) Si cita, fra le opere inedite di Furtado, una traduzione di Lucrezio e del libro di Giobe, un volume di *Pensées mora-*

te, nel 1787, della commissione che Malesherbes aveva formata per indicare i mezzi di migliorare la sorte degli Israeliti, e quantunque il più giovane, fu incaricato della compilazione dei lavori di questa commissione, che divennero ben presto inutili a motivo della rivoluzione. Nella posizione in cui trovavasi Furtado, non era gran fatto difficile ch'egli non fosse partigiano del nuovo sistema; ma lo fu con tutta la saggezza e la moderazione del proprio carattere. Legato con Guadet e Vergniaud, ebbe abbastanza sagacità e previdenza per avvisarli dei pericoli a cui andavano incontro pel loro entusiasmo. Divenuto ufficial municipale di Bordò, nell'anno 1790, fu per questo motivo condannato alla proscrizione nel 1793, non avendo voluto piegarsi dinanzi la tirannia convenzionale. Non sapendo a qual partito darsi, si salvò colla fuga, e dopo la caduta di Robespierre fu restituito alla sua famiglia ed alle sue funzioni. La rivoluzione del 18 brumale ingrandì ancora più la sua riputazione, ed allorchè Bonaparte, divenuto imperatore, pensò a fissare la sorte degli Israeliti, egli convocò a Parigi, nel 1807, sotto il nome di grande Sanedrino, una riunione dei più distinti Ebrei di tutte le parti del suo impero. Furtado ne fu dapprima il relatore, quindi presidente, ed in tutte le deliberazioni si fece distinguere per la sua eloquenza, per la profondità e la saggezza delle viste. Dotato di un bell'organo di voce, di statura alta, ed avendo tutti i modi proprii alla gentilezza, egli dovette segnalarsi in tutte le pubbliche assemblee. Ritornato subito dopo nel suo ritiro della Gironda, Furtado se ne allontanò una seconda volta nel 1812, per andare col suo correligionario Maurizio Levy di Nancy, nel fondo della Russia, ad implorare un'altra volta la clemenza di Napoleone a favore di alcuni Israeliti che il dominatore del mondo voleva privare dei loro diritti politici. Questa missione ebbe tutto il successo ch'egli poteva desiderarsi, e nel suo ritorno a Bordò, fu nominato segretario di uno dei concistori che furono per sua sollecitazione creati. Un poco più tardi (marzo 1814), il duca d'Angoulême lo indicò fra i cittadini più distinti di Bordò per far parte di una commissione amministrativa provvisoria; ma egli non attese a queste funzioni per motivo di timore o forse in conseguenza di una malattia reale, com'egli stesso lo ebbe a dichiarare. Furtado continuò ad abitare la campagna fino che successe la calma, dopo il qual tempo ripigliò le sue funzioni municipali; ma rifiutò di adempirle durante i cento giorni del 1815, e non le riprese che dopo il secondo ritorno di Luigi XVIII. In tutto il corso del suo impiego, egli vi attese con zelo e con soddisfazione di tutti, fino all'epoca della sua morte, successa ai 29 di gennaio 1817. Michele Berr pubblicò nello stesso anno il suo *Elogio storico*, Parigi, in 8.vo, di 36 pagine.

M—DJ.

les et politiques, finalmente un trattato molto esteso, il quale avrebbe formati quattro volumi sopra *l'Harmonie des pouvoirs politiques*.

FUSCONI (Lorenzo) poeta, nacque nel mese di agosto del 1726 in Ravenna da Natale: posto alle scuole come giovinetto di onesta condizione, fecesi presto innanzi negli studii di grammatica e di umanità: di 15 anni o poco più entrò ne' minori conventuali, e studiò filosofia in Cremona ed in Bologna, e diede opera in Ferrara alla teologia. Tornò a Bologna, e lesse cinque anni filosofia, passò a Ferrara e lesse tre anni teologia: per le quali fatiche e per bontà d'ingegno e di cuore fu rimeritato di gradi e di onori dal suo ordine. Fu dotto nelle istorie, e forte nell'eloquenza. Lo mostrò nei pergami di Padova, Venezia, Firenze, Torino e Roma; e di più altre città italiche. Ma il suo grande amore era alla poesia: ebbe una vena di verseggiare sonoramente, e molta fantasia: quanto allo stile seguì il Frugoni suo amicissimo. Nel 1769 salito al trono pontificale il cardinale Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV egli fu a Roma a baciargli i piedi: ne fu accolto come amico e fratello, e fatto maestro in divinità nell'archiginnasio romano: a più alto grado sarebbe stato promosso, ma la morte del pontefice troncò le più belle speranze. Fu caro a' principi di Toscana e di Savoia, ed ebbe chiare amicizie: come del Ferri, Bertola, Mazza, Lama, Fabroni, Roberti, Cerretti. Fu ascritto alla città d'Imola e di Spoleto, e più di venti accademie lo ebbero del loro numero: in Arcadia fu *Labisco Tersdonio*. Addolorato per la morte di Clemente XIV si ridusse a Faenza, e fu caro al vescovo monsignor de' Buoi, ed al parroco Antonio Laghi già noto per le versioni latine: delle quali onorò alcuni sonetti del Fusconi. Nel 1796 ripatriò nè più si mosse sino all' ultimo di sua vita che fu il 4 agosto 1814. Tranquillo in que' rivolgimenti trasse dai versi conforto alla vecchiaia. Ebbe corpo più proporzionato che grande, faccia virile, portamento grave, aspetto venerando. Delle sue virtù sono testimoni quanti lo conobbero: del suo ingegno tutti che hanno letta la *Filotea* e le poesie originali date in luce in Parma; ed i *Salmi penitenziali tradotti in versi Italiani* (Ravenna, 1804, in 4.to). Uscì un'edizione delle *Poesie Scelte* (Milano, 1820, in 8.vo): alcune leggonsi tra i *Versi sacri e morali* pubblicati per cura di G. I. Montanari (Pesaro, 1833, in 16.mo), e in varie altre raccolte. Luigi Fusconi, notaio, lamentò sopra gli altri la morte dello zio: il corpo ne fè seppellire nella chiesa di S. Francesco e nel muro della navata destra a chi esce dal tempio pose con una iscrizione onoraria di latino dettato dal ch. Bartolameo Borghese. La vita di lui scrisse in polito volgare Filippo Mordani (1), e di epigrafe italiana la rimeritò Gio. Battista Bandrasa Vaccolini (2), giusti estimatori dell' ottimo suocittadino (3).

D. Vaccolini.

(1) *Giorn. Arc.* Tomo LVI, p. 132.
(2) *Iscrizioni*, ec. (Lugo, 1826, p. 26), e (Bologna, 1827, p. 169).
(3) Vedi *Biografia degl' Italiani illustri* del professor Tipaldo.

G

GAAB (Giovanni Federico di), prelato e fecondo scrittore virtemberghese, nato a Goeppingen il 10 ottobre 1761, venne educato nei piccoli seminarii di Blaubeuern e Bebenhausen, poscia nel seminario teologico di Tubinga ove ricevette il grado di maestro in filosofia. La vita di lui non offre altri avvenimenti che la successione delle funzioni da esso sostenute da quelle di professore particolare a Speicher nel cantone di Appenzell, sino all'altre di professor titolare (1798), e di eforo e censore (1806), nel seminario teologico di Tubinga, di bibliotecario presso l'università (1814), e per ultimo di prelato e sopr'intendente generale (1815). Morì il 2 marzo 1832. Numerosi scritti attestano quanto avesse meritato il suo avanzamento con lunghi e gravi studii, e quanto pure si giovasse de' suoi momenti d'ozio. La maggior parte versa sulla critica e l'esegesi dell'Antico Testamento; gli altri hanno per oggetto la storia, e specialmente la storia ecclesiastica ed il dogma. Eccone i titoli. Sono scritti tutti in tedesco, tranne quelli dei quali abbiamo conservata la latina intitolazione: I. *Primi lineamenti di una storia della dogmatica*, 1787. II. *Observationes ad historiam judaicam*, 1787. III. *Trattato per servire alla storia del dogma della chiesa greca primitiva*, Jena, 1790. IV. *Apologia del papa Gregorio VII*, Tubinga, 1792. V. *Animadversiones ad loca quaedam Veteris Testamenti*, ivi, 1792. VI. *Primo abbozzo di lettura sopra la storia bibliografica*, ivi, 1794. VII. *Nuove idee per illustrazione del Cantico*, Hohenlied, 1798. VIII. *Idee nuove a rischiarimento dei libri secondo e quarto del Pentateuco*, Tubinga, 1796. IX. *Piccoli saggi di storia*, Tubinga, 1797. X. *Sopra le sette che i Cristiani avevano a combattere nel terzo secolo dell'era cristiana*, Tubinga, 1801. XI. *Il libro di Giob*, Tubinga, 1809. XII. *Dissertatio de locis quibusdam sententiarum Jesu Siracida*, Tubinga, 1809. XIII. *Versio quorumdam carmina arabicorum*, ec., Tubinga, 1810. XIV. *Animadversiones ad antiquiorem Judeorum*, Tubinga, 1811. XV. *Dejudicatio antiquarum Hoseae versionum*, p. 1. e 2. Tubinga, 1812. XVI. *Programma de Judaeo immortali*, Tubinga, 1815. XVII. *Manuale dell'arte di valutare filosoficamente le opere apocrife del Testamento antico*, Tubinga, 1818 e 1819, 2 vol. XVIII. *Schiarimenti sopra la storia dei Giudei sino alla distruzione di Gerusalemme per opera dei Romani*, Tubinga, 1824. XIX. *Illustrazioni dei passi difficili nelle profezie di Geremia*, Tubinga, 1824. XX. Vari opuscoli ed articoli nelle raccolte periodiche, come il *Repertorio di letteratura biblica ed orientale*, i

Memoriali di Paulus, la *Gazzetta universale di letteratura*, il *Giornale teologico* di Ammon ed Haenlein. Gaab fu inoltre per il corso di quindici anni, dal 1793 al 1808, l'editore dei *Dotti annunzi di Tubinga*.

P—ot

GABALEONE (Carlo Antonio Giovanni Pietro Luigi), conte di Salmour e di Andezeno, nato a Torino il 12 gennaro 1755, era figlio del gran-maestro dell'artiglieria sotto Vittorio Amedeo III. Dopo compiuti gli studii nella scuola militare di Torino, servì nelle truppe sarde, poscia in quelle dell'elettore di Sassonia, da cui fu spedito a Parigi, come suo ministro, presso il Direttorio. Più tardi fu addetto al governo di Napoleone ed eletto, nel 1812, deputato al corpo legislativo per il dipartimento del Po. Consentì nel 1814 al decadimento dell'imperatore, e tornossene nella sua patria. Il re di Sardegna, Vittorio Emmanuele, avendo ricuperata la Savoia ed il Piemonte, nominò Gabaleone in governator generale del ducato di Savoia, posto in cui rimase confermato, il 23 marzo 1821, per decreto del nuovo re Carlo Felice, datato da Modena ov' egli trovavasi al momento dell' abdicazione del fratello (*Vegg.* Carlo Felice nel *Suppl.*), quando i torbidi eccitati dallo spirito rivoluzionario minacciavano d'invadere tutto il regno. Era una missione di confidenza, ed il conte Gabaleone seppe sostenerla da uomo sperimentato. In grazia alla leale fermezza ed alle provvide misure per esso adottate, l'insurrezione non potè propagarsi in Savoia. Fece allontanare il reggimento del Sciablese di cui taluni ufficiali erano guadagnati dai cospiratori, imperocchè sino dal suo arrivo a Modane, il reggimento si mise in piena rivolta contro il cavaliere Righini, suo colonnello, che fu dai soldati arrestato e tradotto a Torino. Il 26 marzo, Gabaleone indirizzò ai Savoiardi un nobile e commovente proclama per impegnarli a rimanersene fedeli alla causa regia. „ La divina Provvidenza, diceva „ egli, che premia i popoli della „ fedeltà mostrata ai loro re, non „ ha permesso che la vostra pa„ tria codesse in preda al disordi„ ne ed all'anarchia minaccianti „ d'invaderla. La ribellione che „ per alcuni giorni ha potuto „ scuotere l'autorità legittima dai „ vostri antichi sì lungo tempo e „ così valorosamente difesa, avrà „ servito a far brillare in tutto il „ loro splendore le ammirabili „ qualità che vi distinguono. Tut„ te le sventure per voi potute „ temersi si allontanano ormai „ senz'avervi colpito, sicchè non „ avrete che a congratularvi di „ esservi mostrati degni dell' an„ tica vostra fama. Savoiardi, „ popolo generoso e fedele, siate „ oggidì ciò che sempre foste: „ fate qui ciò che l'inmortal bri„ gata di Savoia fece poco dianzi „ nelle mura di Alessandria, al „ cospetto del tradimento armato. „ Rammentatevi che nella pater„ na e legittima monarchia sta la „ salvaguardia dei popoli: resiste„ te alle perfide insinuazioni del„ la malevolenza: ributtate lunge „ da voi le pericolose innovazio„ ni che chiamerebbero sull' a„ mata vostra patria incalcola„ bili mali. Tutte le autorità co-

„ stituite continueranno, come „ per il passato, l'esercizio del- „ le loro funzioni: nulla è can- „ giato nei rapporti delle vostre „ amministrazioni. Il vostro zelo, „ la vostra coraggiosa fedeltà „ venga in ausilio mio. Pensa- „ te al re vostro, il qual mi disse „ poc'anzi ch'egli *contava sempre* „ *sopra di voi*. Io posso assicu- „ rarvi che se la Savoia manife- „ sta altamente il suo affetto per „ il sovrano legittimo, ed un ve- „ ro odio per il tradimento, noi „ non avremo a temere di nulla „ nell'interno ed all'esterno; il „ che per noi costituisce il sol „ mezzo di divergere da queste „ pacifiche contrade il flagello „ della guerra. Savoiardi, sapete „ che nulla ho trascurato per me- „ ritarmi la vostra fiducia, e che „ ai vostri veri interessi non ho „ cessato di accoppiare i miei in- „ teressi più cari, le mie più sin- „ cere affezioni. " Ad onta della tranquillità goduta a Chambery, era cosa prudente di adottare del- le misure di precauzione atte ad impedire gli ulteriori progressi del male. In conseguenza, il conte Gabaleone dichiarò per il mo- mento interdetta qualsiasi comu- nicazione tra la Savoia ed i paesi circonvicini. Diede opera a stabi- lire dei rapporti ufficiali col pre- fetto dell'Isera, il barone di Haus- sez; ed il 26 marzo ebbe ad an- nunziargli che il duca del Geno- vesato, investito, per l'abdicazio- ne del re Vittorio Emmanuele, di tutta la pienezza dell'autorità re- gia, avea positivamente dichiarati nulli e senza effetto gli atti poste- riori a siffatta abdicazione, del sedicente governo provvisorio (1), come il frutto manifesto di una forza illegale. Il 30 marzo indi- resse una lettera circolare nel medesimo senso, agl'intendenti, sindaci ed altre autorità della sua giurisdizione, ed il 3 aprile rac- comandò ai sindaci, con una nuo- va circolare, di premunire i sol- dati dei contingenti provinciali da qualunque insinuazione ten- dente a farli divergere dai loro doveri. Queste misure e queste grida produssero un ottimo effet- to in tutto il ducato. Il 31 marzo il conte Gabaleone ricevette dal nuovo re (il duca del Genovesa- to), una lettera autografa datata da Modena, e piena di sensibili testimonianze di gratitudine. Do- po il ritorno della calma e del buon ordine, conservò il governo, che avea esercitato nel corso del- la rivoluzione in una maniera sì nobile e vantaggiosa alla causa regia. Sostituito in queste funzio- ni il 18 luglio 1830, a motivo di salute, si trasferì nel Piemonte e di là a Roma, ove morì il 5 apri- le 1831.

R—N—D.

GABARDI (abate Gioachino), nacque a Carpi nel ducato di Modena l'agosto dell'anno 1719. Frequentò ivi le scuole dei Gesui- ti, finchè nell'ottobre del 1736 ne vestì le divise in Novellara. Do- po il corso delle umane lettere in Piacenza da lui compito, e quel- lo di filosofia in Bologna, fu de- stinato al letterario insegnamento in varii collegi della compagnia.

(1) Un tal governo provvisorio era com- posto di dieci membri, e l'abbate Maurentino, arciprete della chiesa metropolitana di Torino, n'era il presidente. La sua fermez- za e probità seppero rendere in quell'epoca sommi servigii.

Un improvviso insulto di petto che minacciava fatali conseguenze, lo costrinse ad interrompere tali occupazioni, e quelle insieme de' favoriti suoi studii. Felicemente riavutosi, cercò nella poesia sollievo alle noie della convalescenza. Diresse al suo degno collega Roberti uno sciolto sulla Rugiada, che quel fino estimatore di letterarie amenità, nella quarta delle annotazioni al proprio poemetto sopra le Perle, chiamò elegantissimo. E fu in questi ozii che pure in versi trasportò quando liberi, quando rimati la Bucolica di Virgilio, uscita in luce pei tipi Carpensi, l'anno 1764. Appieno restituito a salute, riassunse il carico delle scuole, indi in Parma studiò teologia. Insegnò belle lettere in Piacenza, ove fama ottenne di buon poeta, siccome attesta il rinomato Bolognese Alessandro Grasioli. Passato quindi professore di eloquenza nella dotta Padova, tale riputazione acquistavasi di filologo non ordinario, che nell'anno 1754 il serenissimo duca di Modena Francesco III lo chiamava fra suoi bibliotecarii, presieduti dal celebre p. Zaccaria. Al servigio di un principe illuminato, in mezzo ad una florida e colta dominante, potè far risplendere i proprii talenti e moltiplici lumi, e rendere gli uni agli altri più amabili con quella ingenuità di carattere e dolcezza di tratto che in lui spiccarono singolarmente. E furono simili prerogative che sovra di lui gli sguardi sovrani attrassero, quando trattossi di scegliere il letterario educatore dell'ultima degli Estensi Maria Beatrice, madre dell'attual duca di Modena: dilicato, difficile impegno, al quale felicemente corrispose. Da tali occupazioni non fu assorbita la di lui attività. Nel volume IX pubblicato nel 1756 della *Istoria letteraria d'Italia* compariscono gli eruditi di lui lavori. Benchè non se ne legga il nome, è fuori d'ogni dubbio che quanto appartiene alla storia, alla poesia, all'eloquenza, alle profane antichità è suo. Infatti nel tomo XII ove cominciarono a porsi in margine di ogni capo le iniziali dell'autore, vi si osserva annunciato con le lettere G. G. La Storia letteraria si chiuse col volume XIV, e ripigliossi col titolo di *Annali letterarii*, dei quali tre tomi videro la pubblica luce, e l'ultimo nel 1764. Qui pure leggonsi estratti di lui: in essi leggiadria nello stile, imparzialità nei giudizii, senno nelle riflessioni, sobrietà, e piacevolezza nella critica. Di tali pregi diede egli saggio nella Dissertazione sopra una medaglia del re Minnisaro, che inserì nella parte seconda degli indicati Annali art. XI, lib. 4, *Biblioteca di varia Letteratura*. — La fatica che più gli fu cara, e più di ogni altra fece conoscere il sapere di lui, fu il catalogo dei manoscritti greci e latini della modonese Biblioteca. Nell'esattamente ordinarli mostrò discernimento, cognizioni, e sopra tutto possesso non comune della greca favella; della quale di lui dote fa pure intera fede l'illustrazione di tre lapidi del Museo Nani, che leggesi nel vol. II, parte I, del *Saggio critico sulla corrente letteratura straniera*. Ordinò, e pubblicò nel 1772 l'opera del p. Stanislao Bardetti, *sulla lingua dei primi abitatori*

d'Italia, premettendovi una vita del chiarissimo autore, stesa nella maniera semplice e maestosa di Cornelio Nipote. La fama di cui meritamente godeva, eleggere lo fece a stendere il funebre elogio di Francesco III da lui recitato nelle solenni esequie di tale principe, il giorno 12 maggio 1780, e che meritò di essere pubblicato. Ma nel mentre che onorato dalla corte Estense, apprezzato dagli stranieri per la vasta erudizione, amato dai concittadini per il complesso delle sociali virtù cui possedè per eccellenza, incamminavasi alla più florida vecchiezza, una crudele idropisia di petto, ed un crescente languore gli annunciavano l'ultimo disfacimento. Cercò ristoro all' acerbità del male sotto il cielo nativo, nell'aria campestre, in seno ai congiunti; ma la niuna tregua esperimentata, lo convinse della inevitabile prossima fine Preso con fermezza l' estremo congedo da' suoi, loro vietò di seguirlo nella città, d' onde con l' imperturbabile serenità d'animo che la sola religione inspira, colpito da improvviso insulto apopletico il 22. giorno di agosto, 71 dell'età sua, volò al premio eterno ai buoni serbato. Lasciò non pochi manoscritti dimostranti la di lui solerzia nel raccogliere ed ordinare materiali eruditi. Non pochi si riferiscono alla prefazione che ordiva per l' enunciato catalogo, ch'essere doveva pubblicato, e questi relativi ai principii, progressi, vicende, regolamenti, ed illustri prefetti della estense Biblioteca. Altri per servire alla vita del famoso Guarino da Verona, di cui distinse ed annoverò le opere con maggiore esattezza di quella usassero Zeno, Maffei, Fabricio e Mansi. Altri per la storia de' tempi suoi, e delle notabili vicende della società in cui visse. Sono ancora fra quelli poesie italiane e latine. Preparava la Storia dei Prefetti di Roma, allorchè l' edizione dell' applaudita opera del Corsini intitolata: *Series Praefectorum urbis ab urbe condita ad annum usque* 1353, fu cagione che ne abbandonasse il pensiero. Meditava infine di pubblicare la vita di Dante, ed aveva accumulato a tale scopo copiosi materiali. Ma fu prevenuto dalle memorie eruditissime pubblicate dal sig. Giuseppe Bencivenni Pelli, direttore della R. Galleria di Firenze. Il di lui collega ed amico, il chiarissimo ab. Tiraboschi ne dettò la onorevole epigrafe. — *Joachimo Gabardio --- Atestiorum Principum --- A Bibliotheca --- Mariae Beatricis Archid. Austr. Institutori --- Quod -- Graecis Latinis Italicis --- Literis Diligenter Excultis --- Morum Insuper Suavitate --- Atque Honestate -- Novum Patriae Decus --- Addiderit Carpenses PP. CC. --- Civi Optimo Et Benemerenti --- PP. Obiit XI. Kal. Sept. A. R.S. MDCCXC --- Aet. LXXI.* — Statuivagli questa la patria con pubblico decreto dei 24 gennaio 1791, rimasto fino ad oggi ineseguito. Voglia almeno la di lui famiglia ad una sconoscenza provvedere ingrata ed ingiusta.

Olivo Gabardi.

GABARDI (Ferdinando), pronipote del precedente, nasceva in Carpi l' anno 1767 dal capitano Sigismondo e dalla contessa Anna Colombo di Modena. Orbo ri-

masto del padre in età ancor tenora, l' affettuoso prozio abate Gioachino subentrava a rappresentarlo. Chiamato il fanciullo a sè vicino in Modena, solerte vegliò alla più accurata di lui educazione, alternandola insiemo dell'utile e del dilettevole. Cosicchè montre dava opera agli elementi delle umane lettere, la musica pure apprendeva, riuscendovi in maniera di far concepire la più fondata speranza che presto avrebbe i sommi in questa raggiunto. E ciò ebbe a dichiarare quel maestro chiarissimo Bonifazio Asioli da Correggio, che giovine ancora, e mentre egli stesso già tenuto era da tutti un miracolo, ebbe ad ascoltare i concenti che il Gabardi più giovinetto ancora di lui, dal clavicembalo traeva. Conobbe con raro esempio di modestia la propria inferiorità, e così doppiamente solerte allo studio inteso di essa, da riuscire quindi quel grande per cui fu dall' universale riconosciuto. Ma sviluppatasi nel Gabardi con il crescere degli anni tendenza invincibile alla meditazione, tutto volse il pensiero allo filosofiche e matematiche discipline, e non più considerò la musica che quale piacevole sollievo alle fatiche dello spirito. Stretto della più tenera amicizia con quell' alto ingegno di Paolo Ruffini, percorsero uniti e reciprocamente soccorritori il difficile aringo, finchè la necessità di vegliare sopra le cose domestiche, lo costrinse al ripatrio senza che riportare curasse il meritato grado accademico. Mentre abbastanza provveduto di beni aviti, preferì di serbarsi in quella indipendenza onorevole che gli permettesse di coltivare la scienza per il solo amore di lei. Videsi quindi nel bollore di quell'età cotanto alle vive passioni la generalità degli uomini inclinante, il più del tempo trascorrere nel proprio gabinetto rinchiuso, assorto in profondi pensieri, diretti a spingere le matematiche e la filosofia oltre ai confini fra cui rinserrate apparivano. Sulle prime occupossi di una Ricerca metafisica sopra la soluzione delle Equazioni algebraiche determinate intere e generali. In seguito associando il filosofico al matematico ragionamento, cercò la maniera di stabilir regole certe per formare un'armoniosa prosa; per fissare giuste normo di contrappunto, poi di architettura: quella di esattamente dimostrare le verità rivelate, in confutazione ol *Sistema della natura*: di allargare i limiti della geometria e dell' algebra; di spiegare con la maggiore certezza possibile la natura, e gli effetti della memoria, ec. ec. Concepì il piano e la teoria di una nuova scienza che intitolò *Idometria*, destinata a render chiare le idee oscure. Questa gli servì di scala al ritrovamento dell'altra nuova scienza cui intitolò *Pantom·tria*, o calcolo universale, applicabile a cose di qualunque natura, e quindi ai principii di ogni scienza. E già da parecchi anni occupavasi indefesso di tali investigazioni, e difficili lavori, quando le vicende del 1796 e 97 altra direzione vennero a dare alle sue idee. Utopista di buona fede, siccome colui che quasi straniero fino allora vissuto alla umana società, abbastanza non ne conosceva i vizi e le male

arti, credette giunta l' epoca di una felice rigenerazione. Al generale in capo Bonaparte, ch'egli di questa l'istrumento già considerava, diresse col mezzo delle stampe una lettera di oltre cento pagine, esprimente alcune di lui opinioni in proposito. Nell'anno seguente altro scritto pubblicò intitolato *Arte del popolo*, formante necessaria appendice alla citata lettera. Diessi quindi a tutt'uomo ad una grand'opera intitolata *Riflessioni sul bisogno, la possibilità e il modo di rigenerare le scienze, le arti, i costumi*. Ma la dilicata complessione che dalla natura aveva ricevuta non potè durare a lungo contro tante fatiche. Compiutu appena il primo volume, nel mentre pensava renderlo di pubblica ragione, una malattia di petto in brevi giorni lo rapiva alla patria, agli amici, ai parenti, nei primi di ottobre 1802, compiuto appena il suo settimo lustro. Perdeva così l'Italia acerbamente un uomo il cui forte sentire, il cui profundo ingegno avrebbero senza dubbio condotto ad accrescere il bel numero dei tanti che l'onorarono in ogni tempo. A non essere distratto negli studii intrapresi, sciolto visse dal nodo coniugale, e rifuggì mai sempre da pubbliche incombenze. Fu solamente principe perpetuo nella patria letteraria accademia, dove più volte lesse pregevolissimi discorsi sulla natura del bello, e sul movimento da imprimersi alle scienze ed alle lettere. La maggior parte dei manoscritti di lui è dalla famiglia conservata.

Olivo Gabardi.

GABBEMA (Simeone Abbes), filologo dotto, laborioso, ma mediocre, era nato verso il 1620 a Leuwarde, capitale della Frisia. Compiuti avendo i suoi studii nell' università di Leida, pigliovvi il grado di dottore in diritto, e divise il suo tempo tra i lavori del suo gabinetto e la coltura delle lettere. Nominato conservatore degli archivii della Frisia ed istoriografo di questa provincia, dedicò il resto della vita all'esercizio di siffatte funzioni, e morì verso il 1700, in età molto inoltrata. Nicol. Heinsius annoveravasi tra gli amici di lui. Si conoscono di Gabbema: I. Un'edizione di *Petronio* con un commentario, Utrecht, 1654, in 8. Servì di base all'edizione *Variorum*, ove trovasi, col testo riveduto da Gabbema, la maggior parte delle sue note. II. *Viglii a Zuichem epistolae*, Leuwarde, 1661, in 12.mo. Tale edizione incompleta va d'altronde sfigurata per il gran numero di errori tipografici. Foppens, nella *Bibl. Belgica*, p. 1097, annuncia che il dotto canonico di Malines Papendrecht (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), apparecchiava una nuova edizione di siffatte lettere, rivedute sopra gli autografi, e precedute dalle *Memorie* di Viglio sulla propria vita. III. *Illustrium et clarorum virorum epistolarum centuriae tres*, Harling, 1663, in 12.; ivi, 1668 o 1669, in 8 vo picc. Quest' edizione è accresciuta di 20 lettere. Gl' intelligenti fanno gran caso di una tal raccolta, di cui rari sono gli esemplari. IV. *Storia della Frisia* (in olandese), dal 1190 al 1573, Gouda, 1703, in 4.to; viene stimata. Alcuni bibliografi gli

attribniscono l'edizione di *Catullo*, *Tibullo* e *Propersio*, Utrecht, 1680, in 8., troppo difettosa perchè lasciarsi possa a Graevius, quantunque fregiata del di lui nome nel frontispizio (*Veg.* Gotnzaleth (Tobia), nella *Biografia*, nota 1.).

W—s.

GABBIANI (Antonio Domenico), pittore ed incisore, nato nel 1652 a Firenze, ricevette le prime lezioni del disegno da Just Subtermans di Anversa, che la benevolenza del gran-duca Ferdinando II, aveva trattenuto nella capitale. Ammesso in seguito alla scuola di Vino. Dandini, che riguardollo tra i migliori dei suoi discepoli, fu spedito dappoi a Roma, e dopo avervi passati cinque anni nella scuola di Ciro Ferri (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), si trasferì a Venezia per istudiarvi il colorito dietro i capilavoro di Tiziano, di Paolo Veronese e di Tintoretto, di cui, seguendo taluni dei suoi ammiratori, avrebbe acquistata la maniera, quanto basta, perchè anco nei componimenti della sua vecchiaia, vi si scorga il discepolo di sì grandi maestri. Reduce a Firenze, vi venne adoperato ad abbellire le chiese ed i palazzi; e nel tempo stesso aperse una scuola che fu frequentatissima, e produsse gran numero di distinti allievi, alla testa dei quali vuolsi allogare Ben. Luti (*Veggasi* questo nome nella *Biogr.*), superiore al maestro in qualche parte dell'arte sua. Gabbiani continuò a lavorare sino ad età avanzata. Egli stava terminando di dipingere il soffitto della galleria del palazzo Incontri, quando una caduta fatta dal palco su cui era salito terminò la di lui vita nel 1726, di settanta quattro anni. Mengs loda l'eleganza e la facilità del pennello di Gabbiani. L'autore della *Storia pittorica*, l'abbate Lanzi, abbonda per esso di grand' encomii, ma conviene anch' esso che un tale artista ha il difetto di un languido colorito e di cattiva disposizione nelle vesti. Gabbiani riusciva in particolar modo nei soggetti piacevoli. Veggonsi talune delle sue composizioni in questo genere nel palazzo Pitti, ed in parecchie gallerie di Firenze. La maggiore delle sue opere a fresco, è la vasta cupola di *Cestello* non per anco intieramente compiuta. Tra i suoi quadri, disseminati nelle chiese di Firenze, Lanzi, fa cenno del suo *San Filippo Neri*, nella cappella dell'Oratorio. I suoi disegni sono in gran numero. Ne fu pubblicata una scelta sotto il seguente titolo: *Raccolta di cento pensieri diversi*, Firenze, 1762, in foglio: le cento tavole onde va composto un tal volume furono incise, sotto la direzione di un discepolo di Gabbiani, Ign. Hugford (*Veggasi* questo nome nella *Biogr.*), da Cipriani, Bartolozzi, Pacini, ec., suoi condiscepoli, che tutti hanno voluto contribuire in qualche modo a rendere un omaggio al loro maestro. Favellando di siffatta raccolta nel suo *Catalogo di opere dell' arte*, Cicognara afferma che se Gabbiani, di cui non sembra essere stato uno degli ammiratori, avesse posto nei proprii quadri la grazia che traluce in alcuni dei suoi abbozzi, occuperebbe un posto ben più rilevante nella storia della pittura. Tre delle stampe di que-

sto volume, incise dallo stesso Gabbiani, bastarono per farlo nominare con applauso nelle *Notizie degl' intagliatori* del p. Gandellini e nel *Manuale dei curiosi* di Huber. La *Vita* di questo pittore trovasi al principio della *Raccolta*, con un ritratto inciso dal cav. Faucci. La raccolta stessa venne riprodotta a Roma nel 1786; ma gli amatori debbono anteporre gli esemplari colla data del 1762, comprendenti le prime prove.

W—s.

GABLER (Giovanni Filippo), teologo protestante, nacque nel 1753, a Francoforte sul Meno, ove suo padre era segretario del concistoro. Quest' ultimo attese con somma diligenza all' educazione del figlio, e lo spedì, nel 1772, all' università di Jena perchè vi facesse gli studii teologici. Griesbach ed Eichhorn vi furono i suoi maestri ed amici. In appresso diventò l' editore di talone delle lor opere. Ritornato all'università ove avea preso i suoi gradi di dottore in filosofia, si fece aggregare nel 1780, all'università di Gottinga, in qualità di ripetitore per la filosofia e la teologia. Tre anni dopo fu chiamato a Dortmund per dirigervi il ginnasio col titolo di pro-rettore, e nel 1785, conseguì una cattedra di teologia nella piccola università di Altorf, col benefizio di diacono della chiesa di questa città. Fu l' ultimo teologo promosso al grado di dottore ad Altorf, la cui università volgeva al suo termine. Pel corso di diciannove anni insegnò con successo quasi tutte le parti della teologia, predicò e diedesi ad eseguire un gran numero di lavori di compilazione dei quali si favellerà quanto prima. Nel 1804, fu chiamato alla seconda cattedra di teologia nell'università di Jena, presso al suo antico maestro Griesbach, occupante la prima cattedra, ed' alla morte di quest' ultimo, nel 1812, ebbe a sostituirlo. Da quel momento gli onori e le dignità vennero a ricompensare il suo zelo, il suo profondo sapere e l' esemplar sua vita. Il gran-duca di Weimar nominollo consigliere ecclesiastico e gli accordò la decorazione dell'ordine del Falcone bianco. Il duca di Gotha lo investì della carica di consiglier titolare del concistoro. Nel 1817, ottenne la direzione del seminario di Jena. Cinque volte fu eletto pro-rettore dell'università. Avea formato parte, nel 1806, della deputazione di quell' università, che avea ricerco l' imperator Napoleone di far cessare i flagelli che l' invasione faceva pesare sopra quel centro degli studii, un tempo così pacifico ed immune da qualsiasi bellicosa apparenza. Al termine del 1826, avendo forse qualche vago presentimento della prossima sua morte, disse con l'ordinaria semplicità a' suoi figli, che due angeli essendo venuti ad annunziargli in sogno com' egli stava in breve per morire, avea loro risposto che sperava ciò non dover seguire se non se dopo il compimento del suo corso di dogmatica, affinchè gli uditori non vi perdessero verbo; ma che gli angeli avevano soggiunto non poter rendersene mallevadori. Il 17 febbr. 1827, avendo fatto alla mattina il suo corso, si ridusse nella sua stanza, ove sendosi addormentato nella sua sedia a bracciuoli, non si

svegliò mai più. Gabler adempiva tutti i suoi doveri con iscrupolosa esattezza: ma era troppo diffuso nel suo insegnamento e nei suoi scritti. Riceveva tutti i giorni i discepoli, agevolando loro gli studii. Dotato di grande dolcezza, mostravasi tollerante per tutte le opinioni provenienti dal convincimento: amava tanto la verità da non permettersi neppure uno scherzo che avesse l'apparenza della menzogna. Oltre ad un gran numero di dissertazioni latine, ha pubblicato in tedesco: I. *Abbozzo di un ermeneutico del Vecchio Testamento*, Altorf, 1788. II. *Introduzione storica e critica allo studio del Vecchio Testamento*, ivi, 1789. III. *Raccolta di sermoni*, ivi. IV. Avendo pubblicato nel 1790-1793 la *Storia primitiva* di Eichhorn, con note ed introduzioni, fece seguire questa pubblicazione con un *Nuovo saggio sopra la storia mosaica della creazione considerata sotto il punto di vista di una critica elevata*. V. *Nuovo Giornale teologico*, 12 vol. 1796-1811, intrapreso dapprincipio con Ammon e Paulus, e continuato poi dal solo Gabler. VI. Tra i suoi sermoni noi citeremo quello ch'egli fece alla sua partenza da Altorf, sopra l'*Insegnamento religioso, purchè sia conforme ai modelli di Gesù*. Nel 1824, fu editore di *J.-J. Griesbachii opuscola academica*. Vegg. il suo panegirico nella raccolta dei *Zeitgenossen*, terza serie, volumi 3, 1831.

D—o.

GABRIEL, arcivescovo e metropolitano di Pietroburgo, fu uno dei prelati i più eloquenti ed i più istruiti della chiesa russa. Sapeva non solo il greco ed il latino, ma parlava con facilità in parecchie lingue europee. Predicatore distinto, erasi acquistato una gran fama con le sue opere teologiche e letterarie, delle quali la maggior parte andò stampata a Pietroburgo. L'eleganza e la purezza dello stile, la nobiltà dei sentimenti e l'elevazione dell'idee, contraddistinguono le sue produzioni. Le opere per esso composte ad uso dei ginnasii godono una speciale rinomanza. Ma ciò che gli fece maggior onore si è la sua traduzione del *Belisario sul Volga*, che sino dal suo primo apparire fruttògli i suffragi i più lusinghieri. Il principe imperiale (poscia Paolo I), nel dimostrare la soddisfazione che una tal lettura gli aveva fatto provare, scriveva all'autore: „Noi siamo ben „convinti che quest' opera ha „dovuto piacere a V. Eminenza, „poichè i vostri pensieri e le „vostre virtù non differiscono in „nulla da quelle di Belisario." Gabriel era stato innalzato alla dignità di arcivescovo di Pietroburgo nel 1775, e creato metropolita di questa città e di Novgorod nel 1783. Era inoltre archimandrita di sant'Alessandro Newsky, e primo mandatario del clero al comitato incaricato del nuovo codice delle leggi. L'imperator Paolo I, sino dalla sua esaltazione al trono (1796), gli conferì l'ordine di sant'Andrea: sino a quel giorno nessun membro del clero russo non si era giammai insignito di ordini cavallereschi. Nel 1786, Gabriel fondò, per le classi inferiori un seminario a Novgorod, ove morì il 16 gen-

naio 1801. Fu sepolto nella cattedrale di santa Sofia.

P—AT.

GABRIELE (Trifonio), cognominato il *Socrate*, dai contemporanei, a motivo della purezza dei suoi costumi e dell'estensione del suo sapere, era nato verso il 1470 a Venezia, da patrizia famiglia. Esente da vanità come pur d'ambizione, passò la maggior parte della sua vita, in un'abitazione vicino a Padova, unicamente occupato della coltura delle lettere e delle scienze. Sperone, uno dei suoi amici, afferma che, simile all'antico Socrate, comunicava di buon grado quanto sapeva a quelli i quali recavansi a consultarlo, ma non avea scritto mai nulla. Tuttavia Trifonio è autore di un *Dialogo della sfera*, Venezia, 1545, in 4., di cui Giasone di Nores ha pubblicato il compendio sotto il titolo di *Sfereta*, Padova, 1589. Gli si è attribuito lunga pezza il commentario sopra la *Divina commedia* di Bernardo Daniello di Lucca: e ciò perchè nella prefazione, Daniello asserisce egli medesimo, ma per pura cortesia, che un tal commentario, è men opera sua che di Trifonio. Tutti i dubbii i quali rimaner potessero in siffatto argomento debbono essere dissipati dalla dichiarazione del sig. Gamba, nella *Serie dei Testi*, che il *Commentario* di Trifonio sopra Dante, il cui original manoscritto conservasi a Roma nella biblioteca Barberina, non offre rassomiglianza veruna con quello di Daniello. Il più illustre degli amici di Trifonio, il dotto Bembo, volle dargli una prova del suo affetto col lasciargli un' annua rendita di venti ducati d'oro. Trifonio gli sopravvisse poco tempo. Morì il 19 od il 20 ottobre 1549, a Venezia, e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria *Celeste*. Avea composto egli stesso il proprio *epitaffio*, in quattro versi esametri e pentametri dietro il ritmo che Tolommei (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), cercava introdurre nella lingua toscana. Una medaglia fu scolpita in suo onore. Apostolo Zeno ne diede la descrizione nelle sue note sopra la *Biblioteca* di Fontanini. Il rovescio rappresenta una donna in piedi, colla mano stesa verso una sorgente di acqua che scaturisce dalla roccia, con queste parole tratte dal salmo 23: *Innocens manibus et mundo corde.* — Gabriele (*Giacomo*) suo nipote, ha pubblicato dietro i principii dello zio, le *Regole grammaticali*, Venezia, 1545, in 4.to e nella *Raccolta degli autori del ben parlare.*

W—s.

GABRIELLI (Giulio), cardinale, vescovo di Sinigaglia, nato a Roma il 20 luglio 1748, da principesca famiglia, era uomo di salde e generose opinioni. Al momento in cui il papa Pio VII si vide a rapire il cardinale Giuseppe Doria, suo pro-segretario di stato, che il general Miollis rimandò a Genova, sotto pretesto che la famiglia di quel cardinale era originaria di quella città, nominò per sostituirlo il cardinal Gabrielli. Una tal nomina ebbe luogo il 27 marzo. Nel giorno stesso in cui assunse le nuove funzioni scrisse ai ministri esteri sedenti a Roma, in argomento dell' esiglio proferito contro quattordici cardinali: „ Il Santo Padre

„ non può più ignorare che non
„ solo si vuol distruggere la sua
„ sovranità temporale, ma che si
„ attacca pur anco di fronte il
„ regime spirituale della corte ro-
„ mana, rappresentata dal sacro
„ collegio formante il senato del
„ sovrano pontefice. Non vi fu
„ alcuno il qual non vedesse con
„ somma maraviglia che questo
„ principio e questa massima di-
„ struggitrice dei vincoli più sa-
„ cri, i quali uniscono i cardinali
„ al papa colla forza del giura-
„ mento, vennero proclamati, e
„ si manifestarono nel tempo in
„ cui il capo della chiesa trovasi
„ in mezzo alle tribolazioni. Di
„ ciò non s' incontrano altri e-
„ sempi che nella storia dei tem-
„ pi repubblicani (1798), i quali
„ furon per Roma, i tempi sov-
„ versivi dei principii i più santi.
„ Giammai verun principe secu-
„ lare, che protegga la religione
„ cattolica, si è lasciato andare
„ fino a costringere i cardinali a
„ ridursi nella lor patria, sotto
„ pretesto ch' erano sudditi di
„ que' stati. Tutti hanno avuto in
„ venerazione il carattere emi-
„ nente che sì davvicino li unisce
„ al sovrano pontefice. Non vi fu
„ alcuno che siasi accinto a farli
„ deportare con la forza, ed a
„ togliere in siffatta guisa al suo
„ capo tanti cooperatori pel bene
„ della chiesa universale. Del re-
„ sto il Santo Padre, sempre ras-
„ segnato ai giudizii di Dio, e
„ tranquillo al tempo stesso per
„ la purezza della propria co-
„ scienza, sapendo di soffrire per
„ la giustizia, e fedele ai proprii
„ doveri, dopo aver fatto ogni
„ suo sforzo per istornare la pro-
„ cella onde la santa Sede è agi-
„ tata ne lascia al cielo la cura e
„ la protezione, ed abbandona ai
„ posteri il giudizio di una tal
„ causa. " Nello stesso giorno
Miollis pubblicò un decreto di
Napoleone, il cui contenuto por-
tava che in avvenire i soldati non
riceverebbero giammai degli or-
dini, da donne, o da sacerdoti. E
che direbbe oggidì Napoleone se
vedesse avervi in Europa tre e-
sreiti che ricevono gli ordini di
tre regine (aprile 1838)? Il 7
aprile, il cardinale Gabrielli scris-
se al general Miollis che un di-
staccamento, entrato per sorpresa
nel palazzo di Monte Cavallo, a-
vea disarmato la guardia del Cam-
pidoglio, gli Svizzeri e la guardia
nobile. Il cardinale continua in
questo modo: „ *Il Santo Padre*
„ reso avvertito di quest' enorme
„ attentato, ha espressamente in-
„ giunto di muovere le più alte
„ doglianze, e di dirvi signore,
„ con tutta libertà, che ad ogni
„ giorno si va sempre più col-
„ mando la misura degli oltraggi,
„ e che si calpestano sotto ai pie-
„ di i sovrani diritti. Sua Santità
„ dichiara solennemente ch' essa
„ non ha opposto e non opporrà
„ giammai o tali oltraggi che la
„ pazienza: alla durezza di trat-
„ tamenti consimili, che la man-
„ suetudine stata ad essa insegna-
„ ta dal suo divino maestro: e
„ ch' essendo divenuta per la sua
„ lunga ed ingiusta prigionia uno
„ spettacolo al mondo, agli ange-
„ li ed agli uomini, attende con
„ santa rassegnazione accompa-
„ gnata sempre dall' inalterabile
„ fermezza dei suoi principii, tut-
„ to ciò che la forza vorrà ten-
„ tare contro il capo della reli-
„ gione cattolica, essendo certa

„ Sua Santità che le umiliazioni „ torneranno in maggior decoro „ di quest' istessa religione." Agli 11 aprile, il cardinale annunzia al sig. Lefebvre, incaricato di affari per la Francia, che il Santo Padre ha cambiata la coccarda delle sue truppe, e che il governo pontificio agisce di questo modo onde provare non riconoscer egli più per sua quella che portava la truppa aggregata ad un esercito straniero. Il 19 aprile, il cardinale, le cui parole eran tutte non men nobili che profetiche, indirizzossi allo stesso sig. Lefebvre: „ Il Santo Padre non suole rego„ larsi sopra le umane considera„ zioni, ma sopra la propria co„ scienza: i suoi doveri e la sua „ coscienza le hanno impedito di „ annuire alla federazione; egli„ no gli proibiscon pur anche di „ acconsentire alla lega difensiva „ ed offensiva, la quale diversifi„ ca soltanto di nome dalle fede„ razione, imperocchè per l' in„ dole sua non eccepisce alcun „ principe di cui il papa possa „ divenire il nemico. E come Sua „ Santità potrebbe snaturare il „ proprio carattere e sagrificare „ le sue essenziali obbligazioni, „ senza rendersi colpevole innan„ zi a Dio? Se S. M. vuole ab„ battere il governo pontificio, „ Sua Santità non potrebbe im„ pedirglielo, ma riporrà ogni „ fiducia nella protezione divina. „ Finalmente Sua Santità ado„ rando profondamente i decreti „ dal cielo, saprà consolarsi col „ pensiero che Dio è il padre e „ l'assoluto padrone di ogni co„ sa, e che tutto cede alla divina „ sua volontà *quando la pienezza* „ *dei tempi per esso stabiliti sia* „ *giunta*." Il 20 aprile, il cardinale, fecesi a reclamare contro l'arresto del governatore di Roma Cavalchini, *ministro*, dice il cardinale, *caro alla giustizia ed alla tranquillità pubblica*. Infaticabile difensore dei diritti della santa Sede, Gabrielli innalzò la voce contro un nuovo attentato commesso a Terni: „ Si fatta cosa, „ soggiunse il cardinale, forma „ appendice ad una moltitudine „ di altre dalle quali la posterità „ rimarrà colpita di stupore." Il sig. Lefebvre avendo lasciato Roma, le doglianze vengono portate al cavaliere Alberti, incaricato di affari del regno d'Italia: „ L'evi„ denza delle ragioni sviluppate „ nella nota al sig. Lefebvre non „ impedì S. M. di eseguire le fat„ te minaccie. Questo possente „ monarca, *nei diritti di cui il* „ *Santo Padre pose*, *a piedi de*„ *gli altari*, *la scettro e la mano* „ *della giustizia*, è venuto ad ispo„ gliare Sua Santità, contro qual „ siasi specie di diritto, della più „ bella porzione dei dominii che „ le rimanevano." Nella medesima nota è detto che poichè la forza toglie al Santo Padre l' esercizio dei suoi diritti, egli intende di conservarli intieramente nel proprio cuore, affinchè la santa Sede possa riprenderne il possesso quando piacesse a Dio, *a quel Dio fedele e vero che giudica e combatte con giustizia*, *e che porta scritto sulle sue vesti e sulla sua persona il nome di Re dei re, e di* Signore dei Dominatori. Il 22 ed il 29 maggio, il cardinale indirizzò delle istruzioni ai vescovi delle provincie pontificie riunite al regno d' Italia. Tanti atti di vigore e di affetto,

dovevano naturalmente essere riferiti a Napoleone. Egli ordinò di arrestare il cardinale nella sua propria segretaria di stato, di apporre il suggello sulle sue carte, e di costringerlo a partire per Sinigaglia. Le più vive proteste furono indirizzate al general Miollis, il 17 giugno, dallo stesso cardinale, che alla domane, fu sostituito dal cardinal Pacca. Un sì corto e brillante ministero, il quale non ebbe a durare tre mesi interi, fu dunque segnalato da tali resistenze, che ben comprovano la forza e dignità di carattere del Gabrielli. Dopo il ratto del pontefice (*V.* Pio VII nel *Suppl.*), il cardinale venne condotto in Francia: non assistette al matrimonio religioso di Napoleone, e di conformità all'avviso di Fouché, che propose di privare delle insegne della porpora i cardinali non intervenuti alla cappella del Louvre, Gabrielli fu spedito a Saumur. Vi si fece rimarcare con tale moderazione di condotta da indurre le autorità a rendergli quella rilegazione dolce e pacifica. Quando Napoleone permise al papa, nel 1813, di chiamare presso di sè, per alloggiare nel castello di Fontainebleau quei cardinali che avrebbe voluto vedere più vicini alla sua persona, Gabrielli vi si trasferì coi cardinali Mattei, di Pietro, Pacca e Consalvi. Ivi ebbe occasione di rendere nuovi servigi al Santo Padre, e fu uno di quelli che diedero i più risoluti consigli. Reduce in Roma, ottenne per il marito di sua nipote, il fedele barone Ancajani, l'importante carica di *castellano*, comandante il castello di sant'Angelo, ed era anco in voce per il pontificato, quando morì nel 1822 vivamente compianto dal sacro collegio, dai prelati della corte romana, e dagli stranieri che avevano potuto conoscere e pregiarne le rare e nobili qualità.

A—D.

GABUZIO (Giovanni Antonio), dotto italiano, era nato nel 1567 a Valduggia, villaggio del Vercellese. All'età di sedici anni fu ammesso nel collegio dei padri Barnabiti di Vercelli; poscia nominato professore e consultore della congregazione dell'Indice, a Roma, ove godette la considerazione del papa, e quella del sacro collegio. Possedesi di un tal dotto: I. *Le Croniche del suo ordine sino al* 1518. II. *Le Constituzioni e privilegi dello compagnia della Carità eretta in Cremona*, 1598, in 8.vo. III. *Rituale romanum a Paulo V reformatum*, anno 1614, opera terminata dal nostro autore entro l'anno. IV. *La vita di Giovanni Battista Rosario*, suo compatriotta, professore di greco all'università di Pavia, indi a Venezia, autore di parecchie opere. Siffatta notizia, scritta in italiano, fu stampata a Milano, nell'anno 1656. V. *Apostolicoe Pii V, romani pontificis, epistolae selectoe, in quinque libros digestae*, manoscritto conservato nella biblioteca di Cremona. Devesi notare che un certo Ganbon, avendo pubblicato *Apostolicarum Pii V, pont. max. epistolarum libri V*, si son confusi i due nomi attribuendo all'ultimo l'opera del primo. VI. *Vita B. Alexandri Sauli Aleriensis, tum Tucinensis episcopi, a Joh. Ant. Gobutio conscripta, anno* 1622, *edita per alium*

sacerdotem, 1748, Milano. Gabuzio non vide la pubblicazione di parecchie sue opere, giacchè morì nel 1627, a Roma, ove avea saputo conciliarsi l'amicizia dei cardinali Baronio e Bellarmino, di De Torres (Luigi), dell'Oliverro, e di parecchi altri dotti, come fu asserito nella Storia della letteratura e delle arti del Vercellese.

G—G—Y.

GACHES (Pietro), nato a Castres, nel 1523, fu uno dei primi ad abbracciare gli errori calvinistici, e fece pompa di un fervido zelo per la sua nuova religione, ricevendo presso di sè Goffredo Brun, primo ministro protestante, giunto a Castres nel 1560, e che veruno dei settarii osava accogliere. Console della sua patria tre anni dopo, rese segnalata la sua magistratura per carità e dedizione di sè medesimo a pro dei suoi concittadini. Nel corso delle devastazioni di una peste orribile, rimase costantemente al suo posto, e non abbandonò la città come fece un dei suoi colleghi. Fece fabbricare un tempio per i suoi correligionari: ebbe l'onore di ricevere Enrico IV, allora re di Navarra, quando quel monarca giunse a Castres, il 14 marzo 1585, a visitare il duca di Montmorency. Morì il 29 dicembre 1595, amato e stimato dalle persone del suo partito. — Gaches (*Jacopo*), figlio del precedente, nato a Castres il 14 gennaro 1558, venne educato nel calvinismo da esso seguito con molto fervore. Nulladimeno dimostrossi imparzialissimo nelle *Memorie per esso lasciate sopra gli avvenimenti delle guerre di religione nell'Alta Linguadoca.* Quest'opera, preziosa assai in quanto concerne i fatti, ma molto scorretta nello stile, riuscì di grande utilità agli storiografi della Linguadoca, ma non venne stampata: v'hanno di molte persone che ne posseggono delle copie esatte e complete. Jacopo Gaches morì il 14 novembro 1612. — Gaches (*Raimondo*), nipote del precedente, ricevette il giorno a Castres, verso l'anno 1615, diventò ministro della chiesa calvinista, e predicò col massimo successo a Castres, e più tardi a Charenton. Diede dei sermoni alle stampe, tanto a Parigi, quanto a Castres. Luigi Vendôme e Niccolò Dopin, librai, ne furono gli editori, nella prima di queste due città. Tra questi discorsi, quelli degni di maggior pregio sono: *Gesù nell'agonia*; l'*Ateismo confuso*; il *Voto del fedele*; la *Consolazione promessa ai fedeli*; il *Trionfo dell'Evangelio*. Quest'ultimo venne dedicato al principe di Borbone-Malause, i cui proavi avevano abbracciato il calvinismo. Raimondo, uno dei membri più ragguardevoli dell'accademia Castrese ha composto: I. Un *Sonetto sopra la morte del maresciallo di Gassion*. II. Una *Raccolta di epigrammi in versi latini*. III. *Stanze sopra un padre afflitto per la morte di suo figlio*. IV. *Versi sulla detensione a Vincennes del principe di Condé*. V. Una *traduzione del secondo libro dell'Iliade*. VI. *Sonetto sopra una torcia*. VII. *Traduzione del terzo libro delle odi di Orazio*. VIII. *Una elegia sopra la morte del sig. Dost.* Gaches morì nel dicembre 1668.

Z.

GACHI (frate Giovanni), francescano nel convento di Clusi, nel Faucigny, viveva al principio del secolo XVI. Questo religioso, che, secondo l'uso, ed al pari di Jacopo di Guisa, suole intitolarsi *il minimo dei frati minimi*, non venne conosciuto da Wadding, non facendone egli veruna menzione nella sua *Bibliotheca fratr. minor.*; sfuggì del pari alle investigazioni di Grillet, che, nella sua *Descrizione del dipartimento del Monte Bianco*, offerse la biografia degli scrittori savoiardi. Tuttavia è autore di un libro non men raro che singolare, intitolato: *Trialogue nouveau, contenant l'expérience des erreurs de Martin Luther, les doléances de Hiérarchie ecclésiastique et les triomphes de Vérité invincible*, 1524, in 4.to, got. Gl'interlocutori sono, lo *Zelo divino*, la *Gerarchia ecclesiastica*, e lo *Zelo invincibile*. Questi tre personaggi si esprimono in versi che l'autore va poi spiegando in una specie di commentario o di parafrasi. I versi non sono nè migliori nè più cattivi di molti altri della stessa epoca; ma la prosa appartiene al linguaggio dell' *Ecolier limousin* di *Pantagruel*, e si avrebbe la tentazione di credere che Rabelais aveva in vista il frate Gachi in questo personaggio, se altri scrittori più conosciuti non avessero potuto fornirgli, nelle loro opere, dei modelli di un tal stile tratto dal greco e dal latino.

W—s.

GACON-DUFOUR (Maria Armanda Giovanna), romanziera non meno feconda che mediocre, nata a Parigi, nel 1753, fu da principio conosciuta sotto il nome di madama d'Humière, e più tardi, sotto quello di madama Dufour, nome del suo secondo marito (1). Risiedendo per solito alla campagna, un tale soggiorno ispirolle il gusto per l'agricoltura e le occupazioni rurali. Negli ultimi giorni del viver suo era alcun po' rimbambita. Morì a Parigi, verso il 1835, più che ottuagenaria, presso una nipote da cui era stata raccolta. Unita di stretta amicizia con Silvano Marechal (*Veg.* questo nome nella *Biografia)*, ancorchè non fosse sempre di accordo con esso, lo consultava di sovente, ed i suoi scritti pizzicano alcun poco delle lezioni che un tal uomo poteva darle. Essa prestògli le proprie cure nell'ultima sua malattia, e compose pur anco la di lui biografia, rimasta inedita, ma di cui Lalande inserì gli estratti nella notizia per esso fornita in fronte del *secondo Supplemento del suo Dizionario degli Atei*. Madama Gacon Dufour apparteneva a parecchie società dotte ed agricole. I numerosi suoi scritti le attrassero delle acerbe critiche dal canto dei giornalisti; ed è appunto di essa che de Féletz diceva un giorno nel foglio del *Journal de l'Empire*: *Droga per droga, antepongo assai più le sue confetture che i suoi libri*. Ec-

(1) Dufour (*Giulio Michele*), di san Pathus, nato a Parigi, nel 1757, era, prima della rivoluzione, avvocato al parlamento di questa città, e fu più tardi nominato giudice presso il tribunale della Senna. Ritornato in grembo al foro, divenne avvocato alla corte reale di Parigi. Morì a Brie-Comte-Robert, nel 1828. Possedevasi di esso gran numero di opere di giurisprudenza, delle quali talune ebbero varie edizioni, per altro nella massima parte non sono che raccolte di leggi, di gride, di decreti, ec.

co la lista delle sue produzioni di cui talune apparvero sotto il velo dell'anonimo : I. *Le prégiugé vaincu*, o *Lettres de madame la comtesse de *** a madame de *** réfugiée en Angleterre*, Parigi, 1787, 2 vol. in 12 ; 1803, 2 vol. in 18. II. *Les dangers de la coquetterie*, ivi, 1787, 1788, 2 vol. in 12. III. *L'homme erront fixé par la raison*, ivi, 1787, 2 vol. in 12. IV. *Georgeana*, ivi, 1798, 2. vol. in 12. V. *La femme grenadier*, aneddoto francese, ivi, 1801, in 12. Scorgesi, che madama Dufour, volle in quest'opera dipingere se stessa. VI. *Contre le projet de loi de S. M.* (Silvain Maréchal), *portant défense d'apprendre à lire aux femmes*, ivi, 1801, in 8.vo. Madama Gacon-Dufour, prendendo in serio ciò che soltanto era uno scherzo, chiudeva la sua confutazione domandando che l'autore del *Progetto*, colpito di alienazione mentale, fosse inviato in uno spedale. VII. *Les dangers d'un mariage forcé*, ivi, 1801, 2 vol. in 18. VIII. *Mélicerte et Zirphile*, romanzo storico e morale, seguito dalle *Soeurs rivales*, ivi, 1802, 2 vol. in 12. IX. *Voyage de plusieurs émigrés et leur retour en France*, ivi, 1802, 2 vol. in 12. X. *De la nécessité de l'instruction pour les femmes*, ivi, 1805, in 12. XI. *Les dangers de la prévention*, romanzo aneddotico, ivi, 1805, 2 vol. in 12. XII. *Correspondance inédite de madame de Châteauroux*, preceduta da una notizia biografica, ivi, 1806, 2 volumi in 12. Trovansi, in siffatta corrispondenza, delle espressioni che, non essendo allora molto in voga, ne fanno a buon diritto sospettare l'autenticità. XIII. *La cour de Catherine de Médicis, de Carles IX, De Henri III et de Henri IV*, ivi, 1807, 2 vol. in 8.vo. XIV. *Memoires et anecdotes secrétes, galantes, historiques et inédites, sur mesdames de la Vallière, de Montespan, de Fontanges, de Maintenon*, ec. ivi, 1807, 2 vol. in 8. (1). XV. *Correspondances de plusieurs personnages illustres de la cour de Louis XV*, ivi, 1808, 3 vol. in 12. Madama Gacon-Dufour confessa che una tale corrispondenza è stata da essa immaginata, dietro gli aneddoti uditi a narrare quand'era lettrice alla corte. XVI. *Pièces inédites sur les règnes de Louis XIV, de Louis XV et de Louis XVI*, ivi, 1809, 2 vol. in 8.vo XVII. *Les voyageurs en Perse*, ivi, 1809 in 12. XVIII. *L'héroïne moldave*, ivi, 1818, 3 vol. in 12. XIX. *Recueil pratique d'économie rurale et domestique*, Parigi, 1802, 1804, 1806, in 12. XX. *Manuel de la ménagère à la ville et à la campagne, et de la femme de basse-cour*, ivi, 1805, 2 vol. in 12. XXI. *Moyen de conserver la santé des habitants de la campagne*, ivi, 1806, in 12. XXII. *Dictionnaire rural raisonné*, dedicato a Cambacerès, ivi, 1808, 2 vol. in 8.vo. XXIII. Nella raccolta del libraio Roret: *Manuel des habitants de la campagne et de la bonne fermière*, Parigi, 1825, in 18. XXIV. *Manuel du pâtis-*

(1) L'autore non si limita a prestare a siffatte dame lo spirito proprio di lui, ma presta inoltre dei motti arguti e dei discorsi galanti a Luigi XIV, e tra gli altri il seguente : » Il re vedendo madama di Montespan, nel balletto delle *Quattro stagioni*, a rappresentare l'estate le disse : Voi siete bella e fresca come la stagione che rappresentate. » Fresca come l'estate! ciò è molto lusinghiero.

F—LE.

sier, ivi, 1825, in 18. XXV. *Manuel du parfumeur*, ivi, 1825, in 18. XXVI. *Manuel complet de la maîtresse de maison*, ivi, 1826, in 18. XXVII. *Manuel théorique et pratique du savonnier*, ivi, 1826, in 18. Madama Gacon-Dufour ha inseriti parecchi articoli nella *Biblioteca fisico-economica* pubblicata da Sonnini; essa porse unitamente a Robinet, una seconda edizione del *Dictionnaire des ménages*, di Havet, Parigi, 1822, in 8.vo. Finalmente fu l'editrice di un' opera di Silvano Marechal, intitolata: *De la vertu*, Parigi, 1807, in 8.vo, con una notizia sopra l' autore.

P—ST.

GADAGNE o GADAIGNE (Tommaso di), signore di Beauregard, nel Lionese, di una famiglia fiorentina, venne a stabilirsi a Lione verso la fine del secolo XV. Esercitò la banca ed il commercio in grosso con tal esito che diventò possessore di un' immensa fortuna. Da ciò nacque l' espressione proverbiale usata ancora a Lione, *ricco come Gadagne*, e la menzione fatta da Rabelais degli *scudi di Gadaigne* (Nuovo prol. del libro IV). Il poeta latino Claudio Rousselet, a cui Breghot di Lut ha consacrata una notizia nelle sue *Nouveaux mélanges*, lo qualifica in uno scritto a sua lode *de mercator opulentissimus*. Tommaso de Gadagne acquistò la baronia di Lunel nella Linguadoca, le terre di s. Galmier e di Saint' Hoyan nel Forez, quelle di Saint Victor, di Gaillardes, ec. Fece nobilissimo uso delle sue ricchezze; e dopo aver collocato i suoi figli in vantaggiosa maniera, si ebbe costantemente a distinguere con atti di benificenza e di pietà. Ad istigazione del dotto orientalista Sante-Pagnino (morto a Lione il 24 agosto 1536), fece fabbricare, nel quartiere della Quarantena, sopra la riva destra della Saona, con l' intitolazione di san Tommaso, suo patrono, un ospitale destinato agli appestati. Ed è pure a sue spese, che venne costruita nella chiesa dei Domenicani di Lione, una cappella decorata di marmo nero, che passava per un capo lavoro di architettura, e nella quale avea fatto porre un quadro di Francesco Salviati, pittore fiorentino, rappresentante l' *Incredulità di San Tommaso*. Un tal quadro trovasi ora nel museo del Louvre. Spon, nelle sue *Recherches des antiquités de Lyon*, riferisce che Anna d'Austria rimase così incantata alla vista di quel quadro che offerse altrettanti luigi d' oro per acquistarlo quanti ne abbisognavano a ricuoprirlo, quantunque avesse più di una tesa di altezza, e fosse largo in proporzione. Spon ci fa inoltre sapere, vedersi in quella cappella, chiamata ancora al suo tempo la cappella dei conti di Gadagne, le statue di Tommaso di Gadagne e di Perretta di Berty, sua consorte. Nessuna traccia restò oggidì dell' antica chiesa dei Domenicani, abbattuta sotto Carlo X, per ampliare la casa della prefettura. Rispetto poi alla cappella dei conti di Gadagne, essa venne distrutta dai giacobini, poco tempo prima dell' assedio di Lione. Esiste tuttavia in questa città una strada che porta il nome di *Gadagne* ed ove trovasi una casa, dimora un tempo di Tommaso di Gadagne e dei suoi figli: oc-

cupata oggidì da alcuni poveri operai, nulla avvi in essa da poter ricordare l'opulenza di quello che la fece costruire (*Veg.* Colonia, *Storia letteraria*, II, 460 e 596; Cochard, *Guida del forestiere a Lione*, p. 500; *Archivii del Rodano*, t. II. p. 345. — Gadagne (*Guglielmo*), figlio del precedente, era signore di Bothéon, barone di Verdun ec. Siniscalco della città di Lione da circa la metà del secolo XVI, aggiungeva a siffatte funzioni quelle di luogotenente generale del Lionese, Forez e Beaujolais, quando, il 21 febbraio 1589, i Lionesi si ribellarono e dichiaronsi per la Lega. Era egli stesso che comandava nella città dal 24 novembre precedente, epoca della morte dell'ultimo governatore Francesco di Mandelot: „ Il giorno della ribel„ lione, ci istruisce Saint-Foix „ (*Ordre du Saint-Esprit* p. 445 dell'edizione del 1778), dodici dei „ più sediziosi, aventi alla lor te„ sta un sacerdote, avviaronsi al„ la casa di lui, tenendogli per „ più di un quarto d'ora il pu„ gnale sul petto, onde costringer„ lo a sottoscrivere ciò ch'essi „ chiamavano il nuovo giuramen„ to della Santa Unione. Veg„ gendo di non poter scuoterne il „ coraggio o la fedeltà, lo piglia„ rono e lo trassero fuori della „ città, minacciandolo, se vi ri„ tornava, di non risparmiarlo „ una seconda volta. Egli recossi „ a passar qualche tempo nelle „ sue terre, vi raccolse un corpo „ di truppe, sconfisse Disimieux „ presso Vienna, nel Delfinato, „ pose varie fiate a rischio la pro„ pria vita, ritornando a Lione „ sotto svariati travestimenti, e „ contribuì non lievemente col„ l'intelligenze ch'erasi sempre „ conservate, a far riedere quella „ città nei proprii doveri. " Meno avventurato di lui, il suo unico figlio, Gasparo di Gadagne, che serviva nell'esercito regio, fu ucciso nel 1594. Enrico IV non dimenticò i servigi che gli aveva resi Guglielmo di Gadagne. Egli nominollo cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo, al tempo della promozione fatta a Rouen nella chiesa di sant'Ouen, il 5 gennaro 1597. Quando il monarca determinossi di celebrare le sue nozze a Lione, ove Maria de Medici s'inoltrava, invitò i signori del consolato, con una lettera del 16 novembre 1600, ad occuparsi dei preparativi della cerimonia, e scrisse nello stesso tempo al sig. de Gadagne, affinchè dal suo canto vi tenesse mano, ed opra essa quanto gli era fattibile. Ma curvo ed affievolito dal peso degli anni, il fedel servitore rimase vittima di uno zelo troppo ardente, cadde ammalato e morì mentre il re dimorava tuttavia a Lione. Lasciò cinque figlie del suo matrimonio con Giovanna di Sugny. Veggasi Rubis, *Histoire véritable de Lyon*, p. 457; *Relation des entrées solennelles dans la ville de Lyon*, ec. p. 123; D. Thomas, *Mémoires pour servir à l'histoire de Lyon pendant la ligue*, ec. (pubblicate da A. P., Lione, 1835, in 8.vo), p. 32, 34 e 54; *Histoire généalogique* del P. Anselmo, IX, 120. — Noi troviamo, al capitolo VII del libro II, della *Confession de Sancy*, un *abbate di Gadaigne il quale non mostrava fuorchè il bianco degli occhi*, mentre il sig. de Pibrac arringava i deputati ugonot-

ti, alla presenza della regina. — Noi troviamo pur anco nelle *Mémoires de Montglat*, anno 1664, un Gadagne, luogotenente-generale, a cui il duca di Beaufort lasciò, durante le corse per esso fatte sulle coste della Barbaria, la cura di fortificar Gigeri, e che venne assalito dai Mori, quindi costretto ad abbandonar loro quella piazza (*Raccolta dei signori Petitot e Monmerqué*, 2.da serie, t. LI).

A. P.

GADALDINI (Agostino), medico, nato nel 1515, a Modena, era figlio di Antonio, stampatore libraio, il cui nome si è conservato nella storia letteraria dell'Italia, in proporzione dell'estensione del suo commercio e del numero prodigioso dei libri greci e latini ch'egli fece entrare nelle biblioteche, allora nasciture, della Lombardia. Agostino studiò la medicina a Ferrara, ove, verisimilmente prese la laurea dottorale, e, più tardi, si stabilì a Venezia, sopra l'invito di Tommaso Juota o Giunta celebre stampatore, che proponevasi di pubblicare una edizione più corretta delle precedenti, delle *Opere di Galeno*. Quantunque occupatissimo nelle proprie bisogna, Agostino ebbe in effetto a rivedere il testo e le traduzioni latine di tutte le opere del medico di Pergamo. Egli ne tradusse pur anco talune non ancora tradotte o che lo erano in una maniera difettosa, ed acquistossi per tal modo dei diritti incontrovertibili alla gratitudine di tutti i medici studiosi. I suoi lavori sopra Galeno furono raccolti nell'edizione delle *Opere* di quest'illustre medico pubblicata a Venezia, nel 1625, dai Giunta, ed in quella di Renato Chartier, nel 1639. Vincolato particolarmente con tutto ciò che l'Italia annoverava allora di dotto nelle scienze naturali, era inoltre stretto in amicizia col celebre Aretino, che fu padrigno di un dei suoi figli, e che gli scrisse parecchie lettere tre delle quali vanno stampate nella sua raccolta (Vegg. le *Lettere dell'Aretino*). Morì nel 1575, anno in cui Venezia trovavasi afflitta da malattia contagiosa, lasciando tre figli, *Marco Antonio*, canonico di Treviso, erudito nelle lingue orientali; *Belisario*, cui debbonsi alcuni componimenti in versi, raccolti nel tomo I delle *Deliciae poetar. italor.*, e la pubblicazione del *Trattato* di Trincavelli *sopra le febbri*; e *Teofrasto*, distinto del pari e come giureconsulto e come letterato. Si può consultare per maggiori dettagli la *Biblioteca modenese* di Tiraboschi.

W—s.

GADELIUS (Enrico), medico, professore a Stoccolma, nacque in questa città il 16 giugno 1778. Nell'età appena di quattro anni perdette il padre, ch'era scrittore nella cancelleria dei pubblici incanti, e fu educato dalle cure della madre che, malgrado la sua eccessiva povertà, non negligesse veruna cosa per dargli una educazione conveniente. Essa lo pose alla scuola di Stoccolma, e, nel 1795, fu ammesso all'università di Upsala, ove in breve per inclinazione naturale dedicossi allo studio della medicina. Sostenne nel 1797, una tesi *de Museo naturalium academiae Upsaliensis*.

Alcune relazioni che avea formate durante un viaggio ad Abo, e che alleviarono la sua posizione, lo indussero a lasciare Upsala nel 1798, per progredire i suoi studii nell'università della Finlandia. Vi fu ricevuto dottore il 14 giugno 1802, dopo aver pubblicata una dissertazione avente per titolo: *Casus singularis nevrosium nonnullis animadversationibus illustratus.* Essendo stato nominato, nel 1801, medico all'accademia militare di Carlberg, Gadelius ritornò a Stoccolma, ove subì l'esame di dottore in chirurgia. Egli aggiunse al suo impiego nell'accademia militare, quello d'intendente delle acque minerali di Sabbatsberg e di medico in capo del grand'ospitale che vi è stabilito. Fondovvi una cassa in favore dei poveri, e per lo zelo che pose in sì buona opera, giunse a lasciare morendo, un fondo di tredici mila franchi. Il collegio di sanità aveva, nel 1802, proposto un premio per un trattato di giurisprudenza medica. Gadelius compose il suo *Manuale*, opera che porta l'impronta di vaste cognizioni e di una esattezza fisiologica osservabile. Conseguì il premio, e fece allora un corso pubblico sopra un tal ramo della scienza. Nel 1805 nominato professore di anatomia a Stoccolma, nell'adempiere all'incarico di funzioni così importanti, seppe riunire la superba raccolta di apparati anatomici e patologici che ancora viene diligentemente conservata nel museo dell'Istituto. Godendo somma rinomanza, se ne giovò per erigere una società che prese, nel 1808, il nome di *Società dei medici di Svezia.* Egli ne fu il primo segretario: la società riconoscente gli offerse dei presenti considerabili in argenteria. Alcuni giovani ecclesiastici ai quali aveva insegnata la medicina popolare, adottarono l'eguale spediente per dimostrargli la loro stima e gratitudine. Nel 1811, il re, avendo fondato nella capitale l'Istituto medico-chirurgico, nominò Gadelius professore di medicina teorica. Nello stesso anno venne destinato qual membro del comitato avente l'incarico di porgere il suo avviso sopra il nuovo metodo di guarire il male venereo, di Asbeck, e nel 1817, della commissione istituita dal collegio di sanità, per alcune investigazioni sopra il magnetismo animale. Nel corso della guerra dal 1813 al 1814, Gadelius, fu medico in capo dell'ospital militare di Stoccolma, e membro del consiglio degli ospitali e della casa degli orfanelli. Nel 1818, il re nominollo cavaliere dell' ordine di Wasa. Membro dell' accademia delle scienze di Stoccolma, ne fu eletto a presidente nel 1823, e nel lasciare la cattedra, proferì un discorso rimarcabile sul *successivo sviluppamento dell'arte di guarire.* Il professore Gadelius morì il 2 febbraro 1827. Oltre alle opere già riferite, gli si debbono: I. *Giornale per i medici ed i chirurghi* in società con Berzelius, 2 vol. in 8.vo, Stoccolma, 1806 e 1811. II. *I Rapporti annui della società di medicina*, nel tempo ch'egli n'era il segretario. III. *Discorso sopra la medicina popolare*, Stoccolma, 1810. IV. *Trattato sopra le Idatidi trovate nei ventricoli del cerebro*, inserita nella *Raccolta* dell'accademia di Stoc-

colma. Le Memorie della società di medicina abbracciano vari rimarcabili trattati di Gadelius.

B—l—m.

GAEDE (Enrico Maurizio), naturalista danese, nacque il 26 marzo 1796, a Kiel, studiò nel 1814 all'università di questa città, e nel 1815 a quella di Berlino, diventò nel 1817, professore titolare ed ordinario delle scienze naturali a Rotterdam, poscia nel 1819 passò a sedersi nella stessa cattedra a Liegi, e morì nel fiore dell'età, il 2 gennaro 1834. Si hanno di esso: I. *Note* (Beitraege) *sopra l'anatomia degl' insetti* (con una parola di prefazione di Pfaff), Altona, 1815, 2 vol. e 2 tavole. II. *Note sopra l'anatomia e la fisiologia delle meduse*, con un saggio per introduzione sopra ciò che gli antichi naturalisti conoscevano in questo genere di animali, Berlino, 1816, 2 tavole. III. *Observationes quaedam de insectorum vermiumque natura*, Kiel, 1817 (è una tesi). IV. *De vero naturae indagatore*, Amsterdam, 1818. V. *Discorso sopra il vero scopo dello studio nelle diverse ramificazioni appartenenti alla storia naturale*, Liegi, 1822. VI. *Dio nella natura* (cinque discorsi dimostranti il vero scopo della storia naturale), Bonna, 1826. VII. *Vita muta*, estratto dalla *Vita interna*, Kiel, 1833. VIII. Diversi articoli nell' *Iside* di Oken e le *Transazioni dell' accademia imperiale dei naturalisti*; salvi i numeri 3, 4 e 5 che sono scritti in francese, gli altri lo son tutti in tedesco.

P—ot.

GAETANO *della Torre* (il conte Cesare), poeta ed antiquario siciliano, nacque nel 1718, a Siracusa, da un'antica ed illustre famiglia. Dopo aver terminati i suoi studi letterari sotto la direzione dei gesuiti, si trasferì a Napoli, quindi a Roma, ove passò parecchi anni nella società dei dotti i più distinti, frequentando le biblioteche ed i corsi pubblici, visitando i musei e le gallerie, e non negligendo verun mezzo onde acquistare nuove cognizioni. Reduce in Sicilia al momento in cui il principe di Torremuzza (*V.* questo nome nella *Biogr.*), dava un impulso sì vivo alla ricerca delle antichità nazionali, il conte Gaetano, animato dallo stesso spirito patriottico, tentò di rischiarire la storia di Siracusa. Alcune investigazioni ch'egli ebbe a dirigere in persona con zelo non minore dell' intelligenza, gli procurarono a breve termine una serie di medaglie, di vasi, di lampade, e di statuette in terra ed in bronzo, colla quale formò un museo interessantissimo. Nel 1756, scoprì nelle rovine dell' antico teatro l'iscrizione della regina *Filisti*, che, poscia, ha tenuti tanto occupati gli antiquari e formò il soggetto di un sì gran numero di dissertazioni. Nel tempo stesso che metteva sossopra il suolo di Siracusa, Gaetano rintracciava negli archivi di quella città i documenti atti a diffondere della luce sulle fasi più recenti della sua storia, e quasi che un sì doppio lavoro non bastasse all'attività di lui, riposavasi collo studio della fisica e con la composizione di pastorali che ormai manifestavano in essa il grazioso traduttore

di Teocrito. Alla soppressione dei gesuiti il conte Gaetano non credette di avvilirsi accettando la cattedra di filosofia morale all'università di Siracusa. Scelse per base delle sue lezioni, il trattato dei *doveri* di Cicerone; e può credersi, senza timore di abbaglio, che l'assidua lettura di quest'opera ammirabile gli abbia fatto nascere l'idea del suo poema intitolato *I doveri dell'uoma* (1790, in 8.vo), sconosciuto in Francia, ma di cui i giornali italiani dell'epoca, e più recentemente lombardi (*Storia della letteratura italiana*, III), favellano con encomio. Le studiose inclinazioni che avevano formato il diletto della sua vita lo sorressero onde sopportare le infermità della vecchiaia; egli andavasi ancora occupando di antichità e di letteratura quando morì a Siracusa, nel mese di agosto 1808, nell'età di novant'anni. Tutte le ricerche di Gaetano sopra i monumenti, le iscrizioni e le franchigia di Siracusa formano parecchi volumi in foglio, che sono conservati nella biblioteca di questa città. Indipendentemente da una serie di dissertazioni inserite negli *Opuscoli di autori siciliani*, raccolta somigliante al *Magazzino enciclopedico*, egli ha pubblicati vari poemetti di circostanza, la cui lista non farebbe che prolungare inutilmente quest'articolo, non presentando verun interesse. Le sue principali opere sono: I. *Dissertaziona istorico-apologetico-critica intorno all'origine e fondazione della chiesa di Siracusa*, Roma, 1748, in 4. II. *Dialoghi sacri*, 1748-49, due vol. in 8.vo. III. *Opticarum quaestionum dissertationes*, Palermo, 1754, in 8.vo. IV. *Piombi antichi mercantili dissert.*, 1775, in 8.vo, fig.; è un seguito all'opera di Ficoroni (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*). V. *Odi di Anacreonte e gl'idillii ed epigrammi di Teocrito, Mosco a Bione, trad. in versi italiani*, 1776, in 4.to. Gamba cita un'edizione in 8.vo, della traduzione di Teocrito da lui qualificata per graziosa. VI. *Osservazioni sopra un antica cammea*, 1778, in 8.vo. VII. *Egloghe pescatorie*, 1787, in 8.vo.

W—s.

GAETE (Stefano di), *Stephanus Cajetanus*, celebre canonista, così chiamato dal luogo della sua nascita, viveva nel secolo XV. Avendo abbracciata la regola di s. Domenico, coltivò la giurisprudenza e la teologia con molto zelo, ricevette la laurea dottorale nella doppia facoltà di diritto, e fu incaricato d'insegnarla nelle primarie case dell'ordine. I suoi talenti lo fecero conoscere all'arcivescovo di Napoli, che il trasse dal chiostro per eleggerlo a proprio vicario. Stefano ebbe a sostenere quel posto trentadue anni. Viveva ancora nel 1470, ma ignorasi la data della di lui morte. Si hanno di esso: *Sacramentale neapolitanum perutile*, Napoli, 1475, in foglio. Quest'opera, che pose l'autore di essa nel rango dei primi canonisti di quel secolo, ora non è però ricercata che come una rarità bibliografica. Si citano ancora di Stefano: *Repetitio C. quoniam, in qua tractatur materia juris patronatus*, senza data (Napoli, Arnold di Brusselles), in fog. *Vegg.* gli *Annali tipografici* di Panzer, IV, 385. Si troveranno delle bre-

vi notizie sopra Stefano, nella *Biblioteca napoletana* di Toppi e Nicodemo; negli *Scriptor. ordin. praedicator.* dei pp. Echard e Quetif, p. 857; nella *Bibliotheca mediae latinit.* di Fabricio, ec.

W—s.

GAFFORI (Giovanni Pietro), nato a Corte nella Corsica, nei primi anni del secolo XVIII, aveva fatti i suoi studii all' università di Roma, ove prese il berretto di dottore in medicina. Reduce nella sua patria, e dopo aver esercitato per qualche tempo la professione di medico, Gaffori abbracciò il partito della repubblica di Genova per cui si erano generalmente pronunziati gli abitanti della sua città natia. Ma non andò molto ch'ebbe ad avvedersi di essersi costituito a difensore di un partito il quale sapea solo combattere con le armi dell'astuzia e della mala fede, e tale convincimento determinollo ad abbandonarlo all'epoca dell' esaltazione al trono del famoso re Teodoro. Creato conte e segretario di stato dal governo effimero di quell'avventuriere, Gaffori non mirò nelle malagevoli circostanze dell'epoca che a meritarsi la stima e la gratitudine dei suoi compatriotti, i quali gliene diedero una splendida testimonianza coll'innalzarlo alla dignità di protettore della patria nel 1745, di generale nel 1746, e finalmente di capo supremo dell'insurrezione côrsa nel 1753. In tutte le funzioni ad esso affidate, Gaffori rese i più eminenti servigi alla sua patria, sia alimentando la ben intesa ripugnanza dei Corsi verso i Genovesi, sia compilando varie memorie giustificative e dei progetti di governo esuberanti di saviezza e di sagacia, sia tendendo a determinare la Francia di porre la Corsica sotto la sua protezione contro i Genovesi, e di riunire quest'isola ai suoi dominii. A tal oggetto, qualche tempo prima della sua morte, Gaffori avea fatti dei grandissimi sforzi per espellere i Genovesi, e ridurli al possedimento delle città marittime, sempre nella speranza di decidere con questo mezzo la Francia a trattare finalmente con la sua patria, divenuta in siffatto modo indipendente, e libera quindi di poter prendere degl'impegni con un governo straniero. Ma i Genovesi avuta voce da questa condotta ferma ed energica, dei formidabili progetti di quel capo, stimolarono un certo Romei di Corte, a cui Gaffori aveva usurpate alquante pertiche di terreno per rotondare il suo giardino di campagna, a trar vendetta di una tale ingiustizia, e lo scellerato, d'accordo con un fratello del generale, accompagnato da cinque sicari, aspettollo al convento di Corte, ove fecero fuoco sovr' esso e lo stesero morto sul luogo, il 2 ottobre 1753. Gaffori lasciò un manoscritto sopra le rivoluzioni della Corsica. Era dotato di rimarcabil talento per gli affari di stato, e di sorprendente facilità a muovere le passioni popolari con l'arte della parola: ma gli si rinfaccia, e non senza fondamento, d' essere divorato da smisurata ambizione, e dalla tendenza troppo palese di accrescere il patrimonio della sua famiglia, tendenza cui forse può attribuirsi la causa dell'infelice suo fine.

G—RY.

GAGELIN (Francesco Isidoro), missionario alla Cocincina, era nato il 5 maggio 1799, a Montpereux vicino a Pontarlier, da una famiglia di poveri coltivatori. Sua madre, rimasta vedova per tempo, s' impose le più aspre privazioni per sostenerlo alla scuola, ove apparò assai prontamente gli elementi della lettura e del calcolo. Testimone dei suoi progressi, il curato di Montpereux incaricossi dell' educazione del fanciullo, che inviò a ricominciare gli studii nel collegio di Pontarlier. Il giovane Gagelin, avendo manifestato il desiderio di abbracciare lo stato ecclesiastico, fu ammesso gratuitamente, nel 1816, al seminario di Besanzone: la sua pietà, la sua dolcezza e la sua applicazione, gli meritarono in breve l' affetto dei superiori. Nel 1817, ottenne il lor beneplacito onde poter trasferirsi a Parigi, nel seminario delle missioni straniere. Impaziente di andar a portare la luce dell'Evangelio alle nazioni infedeli, egli non era ancora che sotto-diacono, quando sollecitò come un favore d' essere spedito nell' Oriente. Partito da Bordò nel mese di dicembre 1820, giunse il 17 maggio 1821 alla Cocincina. Sua prima cura fu di apprendere la lingua del paese; ed in breve tempo si trovò capace di sostenere una cattedra in un collegio della missione. Nel mese di settembre 1822, fu ordinato sacerdote da monsignor Labarthe, il successore di Pigneau de Behaine (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), nel duppio titolo di vicario apostolico e di vescovo di Adra. Questo prelato, avendo sperimentata la capacità e lo zelo dell'abate Gagelin, gittò gli occhi sovr'esso per la coadiutoria della Cocincina, abbracciante più di quaranta mila cristiani: ma quest'ultimo lo pregò di scegliere un soggetto più idoneo per un posto di sì alta importanza. Era duopo che i missionari fossero in gran numero per i bisogni della popolazione cristiana. La missione di Dong-Nai, alla quale l'abate Gagelin era specialmente attaccato, trovavasi nel 1824, ridotta a due sacerdoti (1). Tutti gli altri eran caduti vittime del clima e di malattie quasi sempre funeste agli Europei. Dal tempo della sua esaltazione al trono, nel 1820, Minh-Mehn, re della Cocincina, quantunque poco favorevolmente disposto per i cristiani, nulladimeno non li aveva giammai perseguitati. Ma nel 1826, i mandarini, avendogli presentata una domanda colla quale lo supplicavano di ordinare la distruzione delle chiese e l'espulsione dei missionari, quest' ultimi, senza attendere quanto il re fosse per decidere, giudicarono cosa prudente di separarsi. L'abate Gagelin, arrestato nella sua fuga, venne condotto prigioniero nella città reale di Hue. Ivi, posto sotto la speciale vigilanza dei mandarini, non lasciò di mantenere delle relazioni con i cristiani del suo distretto, e di profittare di tutte le propizie congiunture onde raffermarli nella fede. Nel 1828, conseguì, col credito di alcuni neofiti, il permesso di ritornarsene nella provincia di Dong-Nai. Veggen-

(1) Il suo collaboratore era il sig. Taberd, istituito dal sovrano pontefice sino dal 1827, vescovo d' Isauropoli.

do ristabilita la calma, riprese quanto prima le consuete sue occupazioni; e dopo aver visitate tutte le famiglie cristiane della sua giurisdizione, fece nelle provincie circonvicine alquante gite delle quali diede conto nelle *Lettere*, che vennero pubblicate dalla società delle opere delle missioni. La calma di cui godeva ebbe a durar poco tempo. Mihn-Mehn, sopra sollecitazione dei mandarini, pronunziò il 6 gennaro 1833, un editto di generale persecuzione contro i cristiani. Immediatamente le chiese, i collegi e le case delle missioni disparvero, ed i missionari coi loro proseliti furono alla necessità di fuggire o di nascondersi attendendo giorni migliori. Dopo aver errato in diverse guise, l'abbate Gagelin, non volendo compromettere più a lungo i cristiani che gli porgevano asilo, andò a presentarsi al giudice del suo distretto, persuaso che una sola spiegazione basterebbe per porlo al coperto di qualsiasi pericolo, ma egli era in inganno. Arrestato per ordine di quel giudice, venne trasferito sul momento ad Hué, e gittato in un'oscura carcere ove rimase fino all'11 ottobre, senza vedere altra persona oltre il guardiano incaricato di portargli i suoi alimenti. In quello stesso giorno gli si diede cognizione della sentenza che lo condannava a morire col supplizio della corda, per essere uscito dalla provincia di Dong-Nai senza il permesso del re. Udì la propria condanna con tale un giubilo ch'ebbe a sorprendere le persone colà presenti, e subì il suo supplizio nel giorno 16 ottobre, avendo, sino agli ultimi momenti, dimostrato il più ammirabil coraggio. Si ha la *Vita dell'abbate Gagelin*, per opera di Francesco Perennes, Besanzone, 1836, in 12., con un ritratto litografato.

W—s.

GAGLIUFFI (Marco Faustino), uno dei più rinomati improvvisatori in lingua latina che abbiano esistito dal secolo XIII in avanti, nacque nel 1764, a Ragusa. Dopo aver seguito nella sua patria gli studii della filosofia e della giurisprudenza, consacrossi alla letteratura: studiò di vero cuore i grandi poeti Virgilio, Ovidio e Terenzio, di modo che giunse in appresso ad improvvisare dei dati argomenti, con tutta la possibile eleganza, nella lingua latina, cosa che nel secolo XVI e XVII, era singolare dietro l'autorità del Varchi, rarissima poi nel XVIII. I confratelli delle scuole pie si diedero ogni premura per aver Gagliuffi nel loro collegio; egli andò a Roma, e fu posto sotto la direzione dei padri Angelo Monti e Giuseppe Solari, Genovese celebre per la sua traduzione dei classici. Dopo il noviziato, Gagliuffi, allora in età di 22 anni fu spedito ad Urbino come professore di rettorica. In breve venne richiamato a Roma nella stessa qualità al collegio Nazareno, stabilimento diretto dai medesimi confratelli, con celebrità non minore del successo. L'eloquente professore incoraggito da un continuo esercizio nella lingua latina, avvalorato da Cunich, autore della celebre traduzione di *Omero*, in versi latini, cimentossi alle improvvisazioni latine nell'accademia degli *Arcadi*, ed improvvisava

in versi latini le lettere italiane della celebre Bandettini, di Monti, Lamberti, Berardi ec. Quest' improvvisi furono applauditi e gustati dalle dotte società, e da Benedetto Stay, poeta filosofo distintissimo. Al momento dell' istallazione della repubblica romana eseguita dal generale Berthier, nel febbraio 1798, alla presenza di Pio VI, Gagliuffi trovavasi nella capitale del mondo cristiano. Abbandonò il collegio e l'abito monastico per essere tribuno del popolo con Monti il poeta, Corona (1), medico, e lo stesso Sulari, suo antico professore. In parecchi scritti allora stampatisi, manifestò in versi latini l'esaltazione del suo spirito per un governo il qual non ebbe a durare che un quindici mesi. I Francesi indietreggiavano al cospetto degli Austro-Russi, nell'aprile 1799, Gagliuffi spogliato delle insegne tribunizie, videsi costretto di passare gli Appennini e di ripararsi a Genova, ove fu accolto, ed aggregato tra i cittadini ammiratori dei suoi talenti poetici. Dopo il trionfo di Napoleone a Marengo, venne a Parigi nel 1801, con Fravega, ministro della repubblica ligure presso il governo francese. Fu in questa città che Gagliuffi e Gianni stupefecero il pubblico con le loro alternate improvvisazioni sull' assedio di Genova e sulla battaglia di Marengo. In capo a tre anni, Gagliuffi ritornò a Genova ove prese il dottorato nel diritto civile, e poco tempo appresso conseguì la cattedra di eloquenza latina ed italiana. La cattedra di giurisprudenza era vacante in quest' università, divenuta accademia imperiale per la riunione di Genova alla Francia (1805). Gagliuffi fu nominato professore di diritto civile, ed essendosi dedicato alla giurisprudenza criminale, acquistossi con la sua eloquenza ciceroniana, spesso gratuita, una fama europea. Quand'egli doveva arringare l' uditorio era affollatissimo, ed i giudici sopraffatti dalle sue improvvisazioni, assolvevano con molta facilità i prevenuti di delitto capitale. La repubblica di Genova ebbe nel 1815 a pagare le spese della guerra. Nel congresso di Vienna andò riunita al Piemonte, come lo fu Venezia all' Austria, per il trattato di Campoformio, nel 1797. Gagliuffi, come parecchi altri professori, venne congedato dall'università in conseguenza ad una nuova organizzazione. Per rammorbidire i suoi dispiaceri, viaggiò in Italia, in Isvizzera, in Germania ed in Francia, e la sua musa gli ispirò dovunque degl' improvvisi che trovansi in una raccolta stampata a Torino nel 1830, 1 vol. in 8.vo, col titolo: *Poemata varia meditata et extemporalia a Marco Faustino Gagliuffi Raguseo*, ec. In questa raccolta noi abbiamo rimarcato: 1. la visita a Parigi, fatta al conte Surgo suo concittadino ed amico; 2. la descrizione della caduta del Reno nella valle di Lausen; 3. l'epigramma sull'incontro di lui col re di Baviera; 4. i versi sopra le glorie dell' infelice repubblica di Venezia; 5. finalmente la traduzione in tre diversi metri del distico di Alfieri sopra la statua di Bruto. Nel suo ritorno a Genova,

(1) Corona fu presidente del tribunato; essendosi rifuggito in Francia, vi diventò l'amico del dottore Alibert, e morì nell'anno 1817 a Parigi.

il re di Sardegna nominò Gagliuffi bibliotecario dell'università regia, con un modico trattamento. Fu allora ch'egli pubblicò: I. *Navis Ragusina*, Lucca, 1819, in 8., con la traduzione in versi italiani di Lazzaro Papi. In questo poema virgiliano, l'autore descrive la costruzione del naviglio, e parla della posizione pittoresca della sua patria, del suo antico commercio, delle sue antichità, e degli uomini celebri ch' essa ha dati alle scienze. II. *Idillio latino tradotto in metro italiano da Niccolò Ardizzoni, ed in metro castigliano da Carlo de Beramendi*, Genova, 1819, in 4.to. III. *Pietas domestica*: versi destinati a celebrare l' avventurosa convalescenza della regina Maria Teresa di Sardegna nel 1820. Il poeta fa parlare le due figlie gemelle, la principessa Ferdinanda, oggidì duchessa di Lucca, e sua sorella Anna, imperatrice d'Austria, le quali offrono al cielo le proprie vite per salvare la rispettabile loro madre. IV. *Ode latine*, indirizzata a Francesco I, imperator d'Austria, tradotta da Felice Romani. Milano, 1825, in 8.vo. V. *De Blanca Milesia Mojonia altero filio orbata, alterum ilicet pariente, epigramma*, Genova, 1831. Gagliuffi, alimentato nella lettura degli autori i più classici, detestava i moderni romanzieri e le loro stravaganze. Gli scritti romantici, diceva egli, brillano talvolta di un notturno splendore, ma non ci lasciano veruna util traccia: *Emicant fortasse aliquando, sed more nocturni fulguris*. Per correggere gli spiriti novatori pubblicò in prosa: *de Fortuna latinitatis* (*Veg.* la precitata raccolta del 1830). In questa prosa ciceroniana, l' autore incomincia ad offrire la storia della lingua latina, in generale contanto negletta e ne stabilisce il rinascimento verso il secolo XIII, e la decadenza al secolo di Luigi XIV, epoca della perfezione della lingua francese adottata in prima dai cortigiani, ed in seguito dagl' inventori dei romanzi che inondarono ed inondano tuttavia l'Europa ed il Nuovo-Mondo. Egli dimostra la solidità delle regole di questa madre lingua, quando che le sue tre figlie stanno ancora nell'infanzia, ed anco senza una stabile ortografia. Prova poi quanti progressi farebbero le scienze se il latino venisse adoperato come lingua universale (1). Finalmente fa vedere non potersi far a meno della lingua latina negli offizii e nella liturgia della chiesa, senza gravi inconvenienti ed assurdità. Gagliuffi, conoscendo fondatamente il valore delle espressioni latine, fu uno dei più abili compositori delle iscrizioni che ammiransi a Genova e nell'alta Italia. Sarebbe desiderabile di vederle riunite in una raccolta, la quale tornerebbe certamente di gran vantaggio alla scienza. In tutte le sue composizioni improvvise o meditate, Gagliuffi non ha oltrepassati i limiti della decenza.

Ah! prius ingenui quam frangam jura pudoris,
Quam colam infandis impia facta modis
Arescat mea lingua procax!

Essendosi ritirato nella città di Novi presso uno dei suoi amici,

(1) Veggasi *Josephi Antonii Aldini de varia latinae linguae fortuna*, 1775. L' autore prova con lo stesso argomento l'utilità della lingua latina nelle accademie e nelle università.

fu attaccato da violenta malattia e morì il 16 febbraro 1834, lasciando la sua biblioteca all'istituto cui aveva appartenuto in giovinezza. L'avvocato Bellingeri, suo allievo, ne proferì l'elogio funebre, e fece scolpire sulla sua tomba un epitaffio in latino. I Genovesi hanno anch'essi voluto onorare la memoria del loro concittadino di adozione, ed il marchese Di Negro ha fatto porre nella sua bella casa detta la Villetta, il busto in marmo di Faustino Gagliuffi, tra quelli degl' illustri italiani, ed a lato del celebre Perticari, che, al pari dello suocero di lui Vincenzo Monti, ha ben meritato della lingua italiana, mentre Gagliuffi si è maggiormente distinto nella lingua latina, ch'egli ha rianimata tra la gioventù. L'inaugurazione della statua di quel dotto venne fatta a Genova il 27 luglio dello stesso anno 1834.

C—G—T.

GAIDON (Antonio), nacque in Castiglione di Brentonico l'anno 1738 dove i suoi genitori bassanesi ambedue, e poverissimi, si erano accidentalmente trasportati per pochi giorni. Il padre era scarpellino di professione. Fanciullo tenerissimo fu portato in Bassano dove sino da' primi anni mostrò perspicacia di mente ed ingegno acuto ed inventivo. Egli giungeva al secondo lustro quando nel 1748 il celebre ponte di quella città, opera del Palladio, e sul fiume Brenta, crollò per immensa fiumana. Chiamato il Ferracina, uomo celebrato per ingegno meccanico sommo, onde il ricostruisse, il giovinetto Antonio già dapprima apparati i primi rudimenti delle lettere, si dilettava d'imitare in piccolo le ingegnose macchine dallo stesso Ferracina inventate per quella fabbrica, e molto sariagli piaciuto di studiare meccanica dove la miseria de' suoi non l'avesse chiamato al materiale mestiere del padre. Pure siccome anche da tristi principii, gli uomini a cui natura parla trovano elementi di coltura là dove sembra agli altri muta affatto, lavorando le pietre delle montagne bassanesi, ebbe a scorgervi le impressioni, non rare, di ammoniti, e tratto da curiosità e conoscendole, si fece a richiederne il medico Giovanni Larber, uomo coltissimo, e questi datagliene ragione, il Gaidon principiò ad amare di farne incetta, e vedute presso lo stesso Larber alquante petrificazioni di quei monti, gli venne desiderio grande di ricercarle. Per la qual cosa tutte quelle ore ch'ei poteva togliere al faticoso travaglio le consecrava a cercare nei terreni di sedimento gli avanzi dei corpi organizzati che per forza di grandissime rivoluzioni rimasero tra le terre, e con essi pure tutti i prodotti vulcanici che negli stessi monti tra il fiume Brenta ed il torrente Lavarda, posto all' ovest nella piccola città di Marostica, si rinvengono. Queste ricerche faceva nel giorno, passava le intere notti studiando indefessamente Euclide, e già meditava riparazioni ai danni del Brenta, fiume torrente rapidissimo che a quando a quando reca gravissimi danni. Questa coltura straordinaria in chi tutto faceva senza mezzi fu pure da taluno osservata, ed il prete don Daniello Bernardi, già

discepolo del Preti nell' architettura, insegnò al Gaidon di buon animo gli elementi di quella disciplina, in che poi acquistò gusto puro e seppe nelle sue fabbriche che non furono poche, accoppiare l'eleganza alla solidità. Era a quei giorni in Bassano un uomo fornito di ottimi talenti, Antonio Negri, il quale fu tra' primi ch'esperimentassero il paracadute, e che innalzasse un globo aereostatico (tuttora conservato nella sua famiglia) a mezzo del gaz idrogeno subito dopo gli sperimenti del Mongolfier in Francia. Questi conobbe il Gaidon, e scoprì i talenti di che andava fornito, e tosto il volle adoperato a vantaggio del pubblico in qualità d' ingegnere e d'architetto. A lui fece che fossero affidate molte riparazioni di quel fiume che l'occupò insino agli ultimi anni del viver suo, e sua opera sono ed il pubblico passeggio e il riattamento di tutte le strade principali della città. Tutti questi lavori però, a' quali si aggiunse quello di delineare tutta la superficie del territorio di Bassano, nol toglievano al prediletto suo studio della storia naturale, e siccome ebbe occasione di tener pratica nella famiglia patrizia Belegno, vi conobbe Jacopo Morosini nobile veneto che di siffatti studii aveva qualche amore, e che spinse il Gaidon, modestissimo e ritroso, a descrivere quanto ne' suoi viaggetti gli accadesse di osservare. A quei tempi peregrinò i terreni corsi più volte dal Gaidon il celebre Giovanni Arduino, il quale il volle per compagno, e gli fu cortese d'insegnamenti, di che si ricordava per tutta la vita, e'l indusse a pubblicare nel giornale del Grisellini molte lettere in che descriveva il frutto delle sue osservazioni. Queste lettere, estese con tutta semplicità ma esatte per le località che indicano, utili anche tuttora per la chiarissima descrizione degli avanzi animali trovati, pei prodotti vulcanici, e specialmente pel basalte azzurro da lui scoperto, furono tenuti subito in buon conto dai naturalisti, e gli procurarono l'amicizia e la estimazione del Fortis, dello Strange, del Dolomieu, del celeberrimo Sternberg, e di tanti altri, che fecero del Gaidon onorata menzione nelle loro opere, ed in ispezialità lo Sternberg tanto l'amava che gli mandò un suo *radius Florae Bassanensis*, dedicandoglielo. Gli sconvolgimenti prodotti dalle guerre trascinarono il Gaidon, abbandonato lo studio della storia naturale, ad opere di pubblico vantaggio, e queste continuò sempre. Ultimo suo pensiero, fu una memoria intorno al metodo ch'egli stimava il migliore onde infrenare il Brenta, metodo, che, se non ottimo, perchè l'ottimo non è mai dato di trovare agli uomini, a noi pare il più conveniente, perchè provenuto da chi per quasi ottant'anni aveva osservate e studiate le variazioni di quel fiume. Nell'anno 1823 accidentalmente caduto ebbe a fiaccarsegli una gamba, talchè per molto tempo dovette condurre vita inerte a suo delirio, sicchè rotto dagli anni e più dall'ozio forzato, tanto alla sua natura contrario, finì di vivere il dì 22 novembre dell'anno 1829, nonagesimo primo di sua età. Fu il Gaidon di aspetto gioviale, fortissimo della persona,

di carattere dolcissimo, integerrimo; buon marito, ottimo padre: di somma acutezza d'ingegno, talchè le generalizzazioni gli riuscivano facilissime e così le spiegazioni dei fenomeni naturali. Amava quanti amavano la storia naturale, e da tutti era amato. La sua corrispondenza letteraria con naturalisti esimii italiani e forestieri, che si conserva, onorerebbe chiunque. In fine era tale uomo di cui la mente parve immatura, ancorchè giunta in tardissima età. Sue opere edite: *Lettere orittognostiche ed odeporiche:* stanno nei numeri 33, 44, 45, 50 del tomo secondo del *Giornale d'Italia* del Grisellini; nel numero 5 del tomo terzo; nel 26 del tomo quarto; nel 9 del tomo quinto: nel 22 del tomo ottavo dal 1778 al 1783. *Lettera intorno una miniera di piombo della Valsugana.* Sta nel Magazzino Georgico di Napoli, 1768, nei numeri 48, 49. *Lettera intorno i ciottoli del Brenta*, Bassano, 1793. Sta unita con altra lettera sulle piante dei contorni di Bassano, e con un poemetto intitolato le *Fosse*, opere ambedue di Giambattista Brocchi. *Dissertazione sulla sistemazione del Brenta superiore*, Bassano, 1822 (1).

G. B. Baseggio.

GAIL (Giovanni Battista), laborioso ellenista, nacque a Parigi il 4 luglio 1755, da una famiglia senza fortuna, originaria della Piccardia. All'uscire dagli studii, fu ripetitore nel collegio di Harcourt, ove, seguendo l'uso dei

(1) Vedi *Biografia degl'Italiani Illustri* del professor Tipaldo.

tempi, portava il piccolo collare, cosa che lo fece chiamare l'abate Gail, quantunque non avesse mai ricevuti gli ordini. A quell'epoca lo studio del greco era tanto negletto che i professori più celebri dell'università, ed anco dei letterati che, come Sèlis, La Harpe, Geoffroy avevano la pretesa di tradurre gli autori greci, conoscevano appena gli elementi della lingua di Omero. Gail si dedicò con passione a sì fatto studio, allora cotanto malagevole, per difetto di buone regole; e ciò non senza buon esito. Colpito dalla penuria e dalla scorrezione dei libri greci destinati ad esser posti in mano agli scolari, applicossi a pubblicare delle edizioni vendibili a buon mercato. Erasi fatto conoscere eziandio con alcune traduzioni, quando fu destinato, il 5 aprile 1791, da de Saint-Priest, ministro della casa del re, a supplire, nella cattedra di letteratura greca al collegio di Francia, Vauvilliers, nominato poc'anzi amministratore del dipartimento di Parigi. Più tardi (1792), alcune persecuzioni politiche avendo costretto quel professore a chiedere la sua licenza, Gail fu nominato titolare. Egli vi si rifiutò nel principio generosissimamente, non considerando, diceva egli, come volontaria la dimissione del suo predecessore. Tuttavia acconsenti di accettare la cattedra di Vauvilliers, come un deposito, dichiarando di esser disposto a cedergliela non appena questo mostrasse desiderio di rientrarvi. Tale dichiarazione fu scritta in processo verbale, e rivestita della soscrizione di tutti i professori presenti, e tra gli altri Dupuis, Lalande, Cou-

sin, Levesque, Portal, ec. Allora Gail per rispondere a delle mormorazioni, fece stampare questa dichiarazione col *fac-simile* delle sottoscrizioni. Durante il regno del terrore, nel suo affetto per la scienza, intraprese una corrispondenza con La Harpe, detenuto e minacciato del patibolo. Tale contegno gli attrasse per parte di Chaumette l'accusa pubblica di aver insultato il popolo sovrano. Quest'imputazione metteva in periglio i giorni di Gail. L'innocenza della sua vita, dedicata intieramente allo studio ed alla istruzione della gioventù, eccitò lo zelo di alquanti amici, e Chaumette acconsentì di ritirare la sua accusa. In quest'epoca in cui tutti gli stabilimenti della pubblica istruzione erano presso a poco soppressi, Gail, senza ristarsi dal sostenere le proprie funzioni nel collegio di Francia, stato il solo conservato, aperse un corso elementare e gratuito di greco, che poscia continuò per il corso di ventidue anni senza interruzione (1). Noi vi abbiamo di sovente assistito nella nostra giovinezza, e siam quindi costretti di dire che Gail era ivi nel vero suo posto, e che i suoi corsi elementari riuscivano infinitamente superiori ai suoi corsi officiali, da esso forse non concepiti con viste bastevolmente elevate. „ Colà, dice un „ biografo (2), noi abbiamo ve„ duto accorrere una gioventù „ studiosa in mezzo alla quale „ Gail pareva anzi meglio un pa„ dre che un professore, investi„ gando le disposizioni, animan„ do lo zelo, ec. " Offriva egualmente un asilo gratuito ad alcuni poveri scolari in una casa contigua al collegio di Francia, abbattuta poscia per dar luogo alle nuove costruzioni di quello stabilimento. Questa casa, comperata con la sua propria pecunia, gli serviva inoltre a deporre le numerose edizioni classiche di autori greci il cui spaccio rapido e sicuro formò la sua fortuna. E qui cade in acconcio di ricordare che s'egli sapeva vendere assai bene i suoi libri, pigliavasi pur anche il diletto di farne un presente a quelli dei suoi uditori non aventi il modo di pagare. Di maniera che, allo zelo ed alla dedizione di Gail è dovuta in Francia la conservazione dello studio della lingua greca, sino all'epoca in cui ristabilito l'insegnamento di una tal lingua nelle nostre scuole (verso il 1810) le sue cure si resero men necessarie. Nel 1802, al momento in cui disponevasi d'inviare una delle sue opere a Vauvilliers, suo maestro ed amico, ritirato a Pietroborgo, giunse in cognizione della morte di quel dotto, ed ebbe la felice idea d'indirizzare il suo plico all'imperatore Alessandro, protettore di Vauvilliers. Ricevette da quel monarca una lettera onorifica, ed un anello di smeraldo contornato di brillanti. Da una tal epoca quel principe non ristette dall'onorare Gail della sua benevolenza, in prova di che gli conferì la croce di Sant'Uladimiro, nel 1809, epoca nella quale suf-

(1) Fece inoltre, per circa tre anni, un corso gratuito nel collegio di Luigi il Grande.

(2) *Revue encyclopédique*, aprile 1829, t. XLII, p. 264 266. *Notice* di Avenel, che chiama Gail il fervido ministro del culto della lingua greca abbandonato.

fatte distinzioni non venivano tanto prodigate come il furono dappoi. Nello stesso anno, Gail fu nominato membro della terza classe dell'Istituto, in luogo di Leblond, erudito oggidì completamente dimenticato. Si è detto di Gail che, mentre le rivoluzioni si succedevano, unicamente occupato dei suoi lavori, pareva come Archimede, straniero a quanto accadeva intorno ad esso. Ciò è vero senza dubbio, ma è vero pur anche ch'egli non negligeva la grazia delle potenze dispensatrici delle cariche e degli onori. Avea saputo far egregiamente valere presso l'imperator Alessandro la sua stimabile condotta in riguardo a Vauvilliers. Quest'antefatto, seppe rammemorarlo ad alta voce nel 1814, all' orecchie di Luigi XVIII. La croce di onore per esso lui ricevuta in quel tempo, non fu che il preludio di più segnalati favori. Alla morte di La Porte-Dutheil, conservatore dei manoscritti greci e latini della biblioteca reale, quantunque Gail non fosse stato portato dagli altri conservatori sopra la lista dei tre candidati per succedere al defunto, il re nominollo al posto vacante, nel mese di novembre 1814, ad esclusione dei concorrenti che il pubblico riteneva assai più degni del fortunato protetto del sig. di Blacas. Questa nomina accrebbe il numero degl'invidi e dei detrattori di Gail, che nol risparmiarono nelle loro conversazioni e nei loro scritti (1). Egli così trovavasi *un dei meglio provveduti tra gli eruditi.* Protetto presso il monarca da madama la duchessa di Cayla (2), ed assiduo visitatore dei ministri, otteneva abbondanti soscrizioni per le sue numerose pubblicazioni, una buona parte delle quali stampavasi a spese dello stato. Ma la carriera di quest' ellenista andò tuttavia seminata di molte contrarietà. In luogo di starsi pago, come avrebbe dovuto, alla gloria ben meritata con le sue lezioni, e co' suoi libri elementari di propagatore del greco nelle scuole, cercava con un mal celato amor proprio, la gloria dell'alta erudizione, alla quale la circoscritta portata del suo spirito non lo destinava. Per ciò, malgrado tutti i servigi che avea resi all' istruzion pubblica, andò dimenticato dall' università, quando, al momento della creazione imperiale, riunì le antiche e le nuove illustrazioni. Essa non adottò, nè per i licei, nè in seguito per i collegi reali, veruna delle opere elementari da esso composte per le scuole centrali e ch'erano state così utili. Si diede la preferenza alle composizioni dei suoi discepoli, ch' eransi evidentemente aiutati col suo metodo semplificato d'insegnare il greco, e che con questo mezzo avean meglio di esso raggiunto lo scopo. In luogo

(1) E tra gli altri, Paolo Luigi Courier, che, nella sua *lettre à messieurs de l'académie des Inscriptions et belles-lettres*, esprimesi nel seguente modo in quest' incontro: » l' impiego di custode dei manoscritti, lo » chiedevano molte capaci persone. Fu dato » a Gail, che non legge nemmeno le *lettre » moulée* .... a Gail, la cui ignoranza nel » greco è divenuta proverbiale « (poscia in nota, Courier aggiunse: » *Tu te ne intendi » come Gail nel greco*, proverbio della sco» laresca). «

(2) Gail, malgrado la sua età e le dignità letterarie, non isdegnava di recarsi nel collegio di san Luigi a dare delle lezioni private ai figli di questa dama.

di querelarsi dell'ingiustizia, Gail avrebbe dovuto congratularsi di tale risultamento dei suoi lavori elementari, e ricordarsi di aver egli pure con la sua grammatica greca fatto dimenticare quella di Forgault, suo predecessore. Nel 1810, malcontento di non aver conseguito il primo posto tra gli ellenisti menzionati dal giurì dei premii decennali, erasene appellato al pubblico in un maligno libercolo, diretto principalmente contro i giudici, e contro Coray, statogli anteposto. Quest' opera, che Gail non avrebbe dovuto comporre, può essere riguardata come uno di quegli errori infelici che avvelenano l'intiera vita di un uomo. Gail pubblicolla, come confessa egli medesimo, *ab irato*, e contro il parere di parecchi dotti i quali sostenevano che nelle circostanze presenti, tale richiamo era per lo meno inutile. Siffatto risentimento, la celerità precipitosa della compilazione, un penoso lavoro di venti giorni e di quindici notti, spiegano le frequenti repliche e l' espressioni sconvenevoli sfuggite all' autore. Tuttavia vi si rinvengono alcuni motti piccanti, e dei tratti veramente comici: „ Ma, come ha os„ servato Gosselin nell'elogio ac„ cademico di Gail, questo meri„ to, se pure ve ne ha in un con„ flitto personale, non potrà pre„ servare una tal memoria dal„ l'obblio in cui cadranno le al„ tre produzioni nate all' epoca „ stessa. L'autore lo ha confes„ sato egli medesimo, gli scritti „ polemici non sogliono soprav„ vivere alle circostanze che li „ hanno dettati, ed egli si è anzi „ pentito di siffatta pubblicazio„ ne. " All'Istituto, quasi subito dopo il ricevimento, il suo amor proprio videsi ingannato a partito senza ch'egli ne divenisse o più circospetto o più modesto, come può scorgersi dal seguente passo di una lettera di G. L. Courier a Clavier: „ Voi siete in cognizio„ ne senza alcun dubbio, che „ Gail venne ricevuto all' Istituto „ prima di me: *ottimo* acquisto, „ egli è il solo capace di farci ri„ dere. Ci ha letto una disserta„ zione per dimostrarci che nel „ *Banchetto* di Senofonte, domina „ l'ironia, e si è grandemente of„ feso quand'io gli dissi, che „ tanto meno verrebbe contrad„ detto in proposito, in quanto „ che nessuno erasi immaginato „ sin qui di pigliar quell' opera „ sul serio. Egli ci ha inoltre „ provato che Santippa era una „ donna eccellente, docile, piena „ di attenzione per il marito, e „ tutte le voci divulgatesi sul di „ lei conto erano tante vere ca„ lunnie. Il fare l'apologia delle „ femmine è dal suo canto un „ tratto ben generoso. Le scipi„ tezze di lui hanno sì fattamen„ te sconcertato tutti i suoi zela„ tori da non avervi ora persona „ alcuna che gli dia il proprio „ voto. " (Lettera del 10 gennaio 1810). Gail portava sino all'entusiasmo l'amore della novità o di quant'egli considerava come una scoperta, sia che si trattasse di dilucidar meglio un qualche passo, di riprodurre un monumento antico, di correggere una parola, di rischiarire un avvenimento storico od un punto di geografia. Quest' occasioni erano per esso il soggetto della giocondità fanciullesca, amareggiata

quasi sempre dalle contraddizioni assai motivate dei suoi colleghi e specialmente dalla lieve importanza che gli stessi attribuivano alle sue investigazioni; giacchè noi udimmo dire di sovente, da quelli i quali conservavano per esso i maggiori riguardi, che all'accademia erasi anticipatamente certi che una questione *rimaneva vergine* allorquando Gail aveala trattata. Quindi è che del gran numero di memorie per esso lette alle sedute, alcune poche soltanto riportarono gli onori della stampa. Anche quando la questione svolta da lui era degna di attenzione, la forma poco accademica, e l'ampiezza dello sviluppo opponevansi affinchè venisse opinato per la stampa. La celerità con cui accostumava di scrivere lo esponeva a degli attacchi ai quali gli era impossibile di trovare una risposta plausibile: per esempio, nell' Indice bibliografico del suo Anacreonte, nel copiare un catalogo dell' edizioni di quest' autore, ebbe la sventura di prendere la seguente abbreviazione *e-bro* (exemplaire broché), per un nome di città, e d'indicare l'edizione come *stampata ad Ebro*! Pel corso di parecchi anni, Gail godette qualche rinomanza all' estero; ed il *Franco Galliae decus*, di cui i filologhi Seebote e Beck accompagnarono il suo nome, avealo penetrato della più viva soddisfazione, allorchè Poppo, l'editore tedesco di Tucidide, venne a turbare il suo giubilo col concedergli gli epiteti di *gloriosus* e di *socors*, che alcuni maligni traduttori interpretarono con la parola *sot corps*. Siffatte discussioni, disperse nei giornali dell' epoca, o sepolte nelle immense annotazioni degli editori tedeschi, sarebbero oggidì affatto sconosciute se Gail non avesse preso la cura egli medesimo di rinovarle e di riprodurle in certi luoghi della sua raccolta intitolata *le Philologue* (1). Del resto, siffatti conflitti nei quali consumò la sua vecchiaia attagliavansi col di lui irritabil carattere, col suo energico temperamento, e gli sapeva grado il piacere del combattimento anche quando non conseguiva quello della vittoria. „ Devesi osservare, „ come accenna Gosselin nel già „ citato elogio, che non è poi „ sempre un panegirico, che per „ altro una critica temperata lo „ animava senza sdegnarlo. Egli portava nelle giornaliere „ questioni suscitate da egli me„ desimo (in seno all' accademia), „ il calore di un oratore convin„ to, la lealtà di un filosofo, le „ risorse di un abile dialettico, „ col candore di un fanciullo. “ Negli ultimi tempi della sua vita, sull' esempio di J.-J. Rousseau, Gail erasi persuaso esistere contro di esso una vasta cospirazione, avente per oggetto di denigrarlo agli occhi dei contemporanei e dei posteri. Egli l'intitolava con un termine greco *synomosia*, e metteva nel rango dei congiurati, non solamente quelli che disdegnavano i lavori di lui o disconoscevano i servigi per esso resi all' insegnamento, ma ben anco tutti gli ellenisti francesi, la rino-

(1) E tra gli altri, t. XVII del *Philologue*. — Osservazioni preliminari, p. I, a xxvi. In questo scritto, pubblicato nel 1825, Gail fecesi a rispondere a tutti i suoi avversari, e prometteva di dar alla luce la sua biografia, promessa ch'egli non ha realizzata.

manza dei quali aveva nuociuto alla sua. Una delle parole che nella sua vecchiaia avea più di frequente sulle labbra, favellando degli emuli, era questa: *Un tale non mi dimostra più che odio e disprezzo.* Ma se gli accadeva frequentemente di confondere negli avversarii la critica con l'inimicizia, e di prendere per degl' invidiosi o dei detrattori i consocii che negavano la loro approvazione alle sue opere, giammai non cercò di vendicarsi con cattivi officii dei torti reali o pretesi di che lagnavasi dal canto degli altri. Nel suo carattere e nelle sue abitudini non entrava la tendenza di aggredire chicchessia. Limitavasi ad una difensiva armata. Nella sua passione per le scoperte, se avesse fatto uso di maggior calma nell'investigazione della verità, avrebbe senz'alcun dubbio diretti i proprii sforzi in guisa da renderne i risultamenti più sicori. Per ciò quindi gli piacque cancellare dalle carte dell'antica Grecia due città bene spesso menzionate come tali negli antichi, Olimpia e Delfo. Lo scandalo prodotto da tale asserzione fu un vero piacere per Gail, ed il soprannome di *Poliorceto* (conquistatore di città), che gli fu dato per ischerzo, non gli sapea male. Spiegò i suoi pensamenti, ed in ispecialità riguardo ad Olimpia, in una memoria letta all' Istituto nel 1812, osservando che le abitazioni successivamente stabilite intorno al tempio di Giove, dalle persone consacrate al culto di quel nume, non avevano lunga pezza formato che un aggregamento di case, senza alcun vincolo municipale, senza territorio, senza magistrati, e senza nulla di ciò onde una città va costituita (1). Gail, in un'altra dissertazione, cercò di riabilitare la memoria di Mardonio, calunniato, a suo dire, dagli scrittori greci. Cercò pur anche di fare un grand' uomo di un oscuro re di Tracia, detto Sitalce. Pretese inoltre di stabilire che le città greche poste sul littorale di quella contrada ἐπὶ τῆς Θράκης, formavano, sotto la denominazione di *Epitrace*, una contrada particolare e ben determinata. Sovente diede opera a fissare l'analisi grammaticale di certe parole dietro l'uso fattone dai geografi, indicando la relativa situazione dei luoghi. Alcune volte certi passi, pei quali proponeva una nuova ed arrischiata interpretazione, divenivano per esso l'indizio di dettagli geografici ch' egli lusingavasi di aver veduto per il primo. „ In „ questa guisa, osserva Gosselin, „ ristabilì, dietro il testo di Se„ nofonte, una penisola stata sem„ pre invisibile ai suoi predeces„ sori, ed alla quale fece prender „ posto nella carta della Bitinia con tanta certezza quan„ to se i viaggiatori ne aves„ sero rilevate le coste e disegna„ ti i contorni. „ Le battaglie più celebri dell'antichità furono anch' esse per Gail il soggetto di

(1) Quest' asserzione venne vivamente combattuta; ma ciò che spiacque in particolar guisa a Gail, si è l' avergli negato il merito della scoperta. Se ne vede una prova nella lettera pubblicata l' anno 1817, da parecchi giornali. Questa lettera era particolarmente indirizzata contro uno dei compilatori del *Journal des Savants*, il quale nel render conto delle opinioni del signor Hause, professore a Palermo, e dell' abbate Ciampi, professore a Pisa, compartecipanti tutti e due all'opinione di Gail sopra Olimpia, aveva dato ad intendere che il vantaggio della priorità spettava a quei due stranieri.

svariate combinazioni delle quali offerse i risultamenti in alcune carte corroborate di esami critici. In quest' incontri avea cura di fondarsi sull'opinione dei tattici più esperti e dei militari più istruiti, e tra gli altri dei generali Marescot, Carnot, Sorbier, ec. Le sue investigazioni, incoraggiate da diversi ministri della guerra, non mancarono di fargli onore. In questa guisa riconobbe parecchi errori del cavaliere di Folard, e dilucidò i racconti degli antichi in punto alle battaglie di Maratona, di Platea, di Mantinea, di Cannes e di alcune altre. Ma siccome una specie di ridicolo mescevasi a tutto ciò che Gail faceva, anche in bene, soleva favellare di siffatte battaglie con tanto entusiasmo come s' egli le avesse guadagnate, dicendo e stampando senza posa: la mia battaglia di Salamina, la mia battaglia di Mantinea; il che in processo di tempo fece dire ad un giornalista (1): „ Si prenderebbe il sig. Gail assai meno per un ellenista che per un vecchio capitano greco. " Ma di tutte le censure ad esso dirette quella che gli fu più sensibile concerneva i suoi corsi pubblici, ed ecco con qual veemenza vi si fece a rispondere (2). „ Il mio corso, voi dite, ha avuto „ poco successo! voi mentite in „ vostra coscienza: giacchè come „ ben sapete, il corso elementare, „ che, secondo l' espressione di „ Letronne, ha determinata più „ di una vocazione, aveva più di „ trecento uditori per seduta: e „ tra gli uditori che passarono „ dal corso elementare al corso „ di letteratura, cinque o sei hanno conseguito, nello spazio di „ otto o dieci anni, il premio dal- „ l' Istituto. Tra questi citerò il „ sig. Letronne, Champollion, „ Rulle, mio figlio, ec. Questo „ corso ha dunque avuto il più „ felice successo. " Qui Gail ed i suoi avversari avevano egualmente torto sopra un punto e ragione sull'altro: giacchè nè l' uno nè gli altri non distinguevano i due corsi: il corso elementare gratuito, la cui utilità, il successo e la popolarità, furono incontrastabili, ed il corso di letteratura greca, corso officiale e retribuito, nel quale Gail si mostrò sempre assai mediocre: ciò è appunto quello ch' egli non voleva confessare a sè medesimo: ed in concambio i suoi nemici gli negavan pur anche i suoi veri servigi. Ma siffatte lotte polemiche non erano le sole onde la vecchiaia di Gail veniva rottristata. Ebbe, come lo accenna anch'egli nel suo *Philologue*, un processo *contro un discepolo ingrato* (3). Questo discepolo, che gli era debitore della somma di ventimila franchi, negava il suo debito: Gail, che perorò egli medesimo la propria causa, l'avava guadagnata in prima istanza. Non fu tanto felice in appello: venne condannato dalla corte reale di Parigi per alcuni difetti di forme nei suoi titoli (dicembre 1827). Nello stesso anno degli elogi fatti nel *Journal de la société asiatique* ai lavori di un

(1) Anger, in uno degli articoli intitolati *La semaine*, ch' egli pubblicava nel 1816 e 1817, tutti i lunedì, nel *Journal général de France*.

(2) *Le Philologue*, t. XVIII, 1825, nelle *Osservazioni* già citate nella nota calcea alla pagina di fronte.

(3) T. XVII, al *verso* del titolo.

discepolo di Gail, in detrimento della riputazione del suo maestro, portarono quest'ultimo a chiedere la sua licenza da membro di quella società, di cui era uno dei fondatori. Tanti disgusti ed alcune crudeli malattie non poterono rallentare il suo ardore per i conflitti accademici. Aveva letto all' Istituto una memoria per provare la veracità di Diodoro nella descrizione del monumento di Osimandias (1): le conclusioni di un tal lavoro non essendo state ammesse dai suoi colleghi, volle dar loro un più valido appoggio con nuove investigazioni. Quest'ultimo sforzo terminò di spossare l'alterata sua salute, o dopo una malattia di tre settimane si estinse senza dolore il 5 febbraro 1829 (2). Nel 1794, aveva sposata madamigella Garre (*Veg.* l'articolo seguente). Un tal matrimonio non fu felice. Le arti coltivate da madama Gail da vera virtuosa s' inasprirono alla vita austera e silento di un grammatico sempre sepolto nella polvero dei libri. Una separaziona volontaria ruppe in capo a qualche anno quest'unione male assortita. Gail, la cui anima non era men amante che viva non seppe consolarsene giammai. Egli fu almeno indennizzato dal successo di suo figlio che passa per un buon ellenista. A non considerar Gail che sotto i rapporti individuali, persona alcuna non ebbe un carattere migliore o più obbligante; egli prestava di buon grado e soccorreva largamente agl'infelici. Nè persona alcuna vi fu che tenessa maggior conto del tempo nell' impiego di una vita studiosa e ben regolata, s' egli commise degli errori, s'ebbe a crearsi dei nemici, „ ne fu debitore, esclama un critico, all'estrema sua suscettività, „ a quell' amor proprio irritabile „ che metteva perpetuamente la „ sua anima ingenua e schietta „ in una collera da fanciullo, in „ un contegno irreflessivo, cha „ per altro non impedì a tutti „ quelli che lo hanno conosciuto „ di render giustizia al suo cuo„ re. “ Finalmente se v'hanno dei nomi che ricordino una vita tutta intera, degli sforzi continui, ed una serie di pensieri rivolti ad un unico oggetto, il nomo di Gail è anch'egli di questo numero. Bastava soltanto di udirlo per riconoscere l'amore del greco portato sino alla passione; e lo spirito di proselitismo da cui era animato, contribuì a rendere famigliare in tutta la Francia quello studio per il quale provava un entusiasmo esclusivo. Noi andiamo ora ad indicare le opere o le pubblicazioni di Gail, senza avere nè la pretesa nè la speranza di offrirne un catalogo completo: I. *Dialogues des morts de Lucien*, tradotto in francese con dei riflessi elementari, Parigi, 1780; in una nuova edizione, 1784. II. *Extraits de Lucien et de Xenophon*, 1786, 2 vol. in 12. III. *Divers traités* di Luciano, di Senofonte, Platono e Plutarco, accompagnati da *sommaires français*, stampati per ordine

(1) Questo scritto trovasi al t. VIII delle nuove Memorie dell' accademia delle Iscrizioni.

(2) » La vecchiaia, dice Gosselin, nell'elogio che abbiamo citato, aveva indebolito il suo fisico senza attiepidirne il carattere. Egli prese partito per Diodoro, come avrebbe potuto farlo cinquanta anni prima, quando godeva di tutta la pienezza delle sue forze. «

del governo, Parigi, 1788, in 12. IV. *Discours grecs*, *choisis de divers orateurs*, Parigi, 1788, in 12. V. *Théocrite, Bion, Moschus*, *Anacreon* (in greco), stampati anch'essi per ordine del governo, Parigi, 1788. VI. *Idylles et autres poësies de Théocrite*, tradotti in francese col testo greco, la versione latina, alcune note critiche, ed un discorso preliminare, Parigi, Didot, 1792 (1), in 8.vo grande di 500 pagine; *idem*, 2 vol. in 12, nello stesso anno. Gail ha pubblicato ancora 1. Una edizione di *Théocrite grec-latin-français*, 2 vol. in 4.to, Parigi, Didot, 1796, con incisioni, in carta velina; *idem*, traduzione francese, 1796, ed incisioni; 2. *Idylles de Théocrite, et Amours de Héro et de Léandre*, greco-francese-latino, 3 vol. in 8.vo, Parigi, Eberhard e Dandelot, anno IV (1796). Nello stesso anno pubblicò separatamente *Héro et Leandre*, poema di Museo, greco-latino-francese, 1 vol. in 4 to; 3. *Théocrite, texte grec*, accompagnato dalla raccolta di 24 manoscritti della biblioteca, di varianti delle principali edizioni critiche, e di scolii inediti, Parigi, 1828, in 8.vo. 4. *Atlas pour Théocrite*, contenente dei *fac-simile*, moltissimi manoscritti, carte e stampe, 1 vol. in 4.to; 5. *Observations littéraires et critiques sur les idylles de Théocrite et les églogues de Virgile*, in 8.vo, 1805. La traduzione di Teocrito è la migliore di quante Gail n'abbia eseguito: chiaro n'è lo stile, facile, ed anco elegante. Si vede ch'egli ha dato a questo lavoro una cura che manca alle altre sue traduzioni. Geoffroy ha pubblicato in appresso una traduzione di Teocrito ch'è molto inferiore, e non sembra sfuggire al sospetto di plagio. Nel *Teocrito* di Gail con incisioni, rimarcasi al principio del primo volume il ritratto del traduttore col capo coperto alla greca; questa puerile pretesa porse talvolta di che ridere a sue spese. VII. *Anacréon*, tradotto in francese, 1 vol. in 18., fig. Parigi, anno II (1793). Una tal traduzione è molto riputata. Ecco le altre pubblicazioni di Gail sul medesimo autore: *Anacréon*, greco-latino, adorno di stampe, di note critiche, di un discorso sopra la musica greca, e di odi poste in musica da Gossec, Mehul, Lesueur e Cherubini. Affinchè possano andar cantate nei concerti, il valore delle lettere greche vi è indicato in caratteri francesi, 1 vol. in 4.to, carta velina, anno VII (1799); *idem* 1 vol. in 8.vo, nello stesso anno; *idem* 4 vol. in 18., anno VIII (1800). VIII. *Odes, inscriptions*, *épitaphes*, *épithalames et fragments*, tradotti in francese, Parigi, 1794, in 8.vo. IX. *Républiques de Sparte et d'Athènes de Xénophon*, tradotte in francese, 1 vol. in 18., senza data, e senza nome di stampatore, (1795). X. *Idylles de Bion et de Moschus*, tradotti in francese, anno III (1795), 1 vol. in 18., fig. Questa traduzione è molto pregiata. XI. *Traités divers de Xénophon*, greco-francese, cioè l'*Economico*, l'*Apo-*

(1) È da rimarcarsi che nelle sue pubblicazioni del 1792, ed in quelle pure del 1793, Gail conservava il titolo di *Monsieur*, ed aggiungeva alla sua qualità di professor regio, quella di dottore aggregato dell'università e di onorario dell'accademia di Arras, locchè indicava un uomo ben straniero alla rivoluzione (Veggasi il *Monitore* del 1792, n. 289, e del 1793, n. 37).

logia di Socrate, il *Trattato dell'equitazione*, ed il *Maestro di Cavalleria*, 1 vol. in 8.vo, 1795. XII. *Mythologie dramatique*, traduzione dal greco, di Luciano, 3 vol. in 18., Parigi, 1795; *idem* 1 vol. in 4., 1798; terza edizione, 1 vol. in 8.vo, 1818. XIII. *Les trois fabuliste*, *Esopo*, testo greco, versione latina, e traduzione francese, *Fedro*, testo latino, e traduzione francese, e *La Fontaine*, con note, 4 vol. in 8.vo, Parigi, 1796. Il commentario sopra La Fontaine è di Chamfort. Gail vi aggiunse un *fac-simile* delle scritture di Delille, La Harpe, Chamfort, Sèlis, Gail, ec. giacchè non voleva lasciar nulla ignorare alla posterità di quanto lo concerneva. XV. *Cours de langue grecque*, o *Extraits de différents auteurs*, con la traduzione interlineare in greco ed in francese, 1 vol. in 8.vo, in 4 parti; prima parte, Par., anno V (1797); seconda e terza parte anno VI (1798); quarta parte, anno VII (1799). XV. *Introduction au cours grec*, o *Choix de fables d' Esope*, con note grammaticali e in versione interlineare francese e latina, 1 vol. in 8.vo, 1799; seconda edizione 1802; poscia ristampata nel 1812, con aggiunte e sotto il titolo seguente : *Introduction au cours grec*, o *Nouveau choix de fables d' Esope*, divisa in quattro parti, ed accompagnata da note grammaticali, ove di sovente vengono paragonate tra di esse, le tre lingue greca, francese e latina, e seguita : 1. da una *Raccolta* di motti francesi, derivati dal greco, e delle favole di Esopo imitate da Fedro e La Fontaine ; 2. di un *Indice* delle note più utili ; terza edizione, 1812, in 12; quarta edizione, 1832, in 12. Quest' opera ha molta analogia con quella che sta compresa sotto il n. XIV. XVI. *Grammaire grecque*, *française*, *latine*, Parigi, anno VI (1798). In questo libro, il qual ebbe a sviluppare in grembo ai collegi una fortunata rivoluzione grammaticale, Gail si fece a prender per base il metodo di Port-Royal, e per modello Furgault, il suo predecessore, di cui però seppe evitare l'oscurità. Egli è giunto a semplificare l'esposizione degli elementi ed il sistema delle conjugazioni, inducendolo ad una sola; innovazione utile, di cui si è voluto far onore a Tiersch, il che porse materia ad una discussione nella quale la vittoria questa volta rimase a Gail, che non avrebbe giammai dovuto uscire dall'istruzione elementare (1). La sua grammatica ebbe un grandissimo numero di edizioni ; e fu adottata per le scuole centrali, come scorgesi dal frontespizio dell' edizione del 1799. L' autore ha pubblicato un *Abrégé à l' usage des commençants*, in 12., soventi volte ristampato sino al 1822. XVII. *Anthologie poétique grecque*, o *Extraits de différents auteurs*, con la traduzione interlineare latina e francese, e le note grammaticali, in 8.vo, anno IX (1801). XVIII. *Promenade savante des Tuileries*, Parigi, 1798. L'autore diede, ventitrè anni dopo, una ristampa di quest'opera sotto il titolo seguente : *Promenade aux Tuileries*, o

(1) Nella prefazione del suo *Méthode pour étuder la langue grecque*, il sig. Burnouf si esprime così : » Il sig. Gail, le cui dotte osservazioni distrussero tanti pregiudizii e cominciarono in Francia la riforma della lingua greca — «

Notice historique et critique des monuments du jardin des Tuileries, nella quale vi si veggono corretti gli errori commessi nelle precedenti descrizioni, seguita da una *Notice* sopra il Louvre, ed altri monumenti con stampe e ragguaglio delle scritture di Enrico IV e di sua altezza reale monsignor duca di Berry, Parigi, 1821 in 8.vo. L'ultima edizione di quest' opera forma parte del *Philologue*, tomo 9. XIX. *Les Cynégétiques*, *ou Traité de la chasse de Xénophon*, in greco con note ed osservazioni, 1801, in 12., ristampato nel 1819. XX. *Traité de la chasse, de Xenophon*, tradotto nel francese, 1801, in 18. XXI. *Réponse* alla critica della sua traduzione del trattato della Caccia di Senofonte, di E. Clavier, Parigi, 1801, in 18. XXII. *Homère*, greco latino francese, traduzione interlineare con la *Clef d'Homère*, 7 vol. in 8. ed in 12., Parigi, 1801; ristampata nel 1805. XXIII. *Œuvres complètes de Xénophon*, in greco latino francese, con osservazioni letterarie e critiche, collazione e *specimen* di manoscritti, carte geografiche, piani di battaglia, stampe, dietro i disegni di Barbier, Boichot, e Moreau, 10 vol. in 4. ed un atlante di 107 tavole, Parigi, 1797-1815. Si può vedere il giudizio portato da Letronne sopra una tal traduzione nel suo articolo Senofonte (nella *Biografia*). Il Senofonte di Gail venne stampato a spese dello stato. I caratteri greci di Garamond tornarono ad esser posti in opera per la presente edizione. (*Vegg.* GARAMOND nella *Biografia*). La versione latina non è altro che quella di Leunclavio, ritocca dall'editore (1). XXIV. *Thucydide* greco latin, con osservazioni storiche e critiche, e varianti di 13 manoscritti e figure, 1807, 10 vol. in 8.vo. Tali varianti non sono ancora passate nel testo, di maniera che i filologi sotto questo rapporto non fanno più stima del Tucidide di Gail di quel che facciano per il suo Senofonte. XXV. *Thucydide*, traduzione francese, dedicata all'imperatore delle Russie, 3 vol. in 8.vo; ristampata nel 1809. L'autore nella sua traduzione, ebbe soltanto a ritoccare l'altra di Levesque. XXVI. *Essais sur l'effet, le sens, la valeur des désinences grecques, latines, françaises, et sur divers points de grammaire*, Parigi, 1808, in 8.vo; opera, le osservazioni della quale, secondo Auger, dell' Accademia francese, potrebbero esser molto utili per la compilazione del *Dictionnaire* di quest' accademia. XXVII. *Observations sur le Traité de la chasse, de Xénophon*, 1809, in 8 vo. XXVIII. *Reclamation de J. B. Gail sur la décision du jury, et observations sur l' opinion* in virtù della quale il giurì, istituito da sua maestà l' imperatore e re, propone di conferira un premio al sig. Coray, ad esclusione della Caccia di Senofonte, del Tucidide greco latino francese, e delle osservazioni letterarie sopra

(1) Gossellin, nell'elogio sopra narrato osserva che a Gail carresse le varianti del » manoscritti con una diligenza tanto scrupolosa, da non negligere alcuna miglia» ia di errori commessi dai copisti: egli » pensava che in certi casi un errore pote» va metter sulla traccia di una felice cor» rezione. L'immensità di questo spoglio lo » impedì di pubblicarne i risultamenti, a vale a dire di farne uso per il testo del suo Senofonte.

Teocrito e Virgilio, 1810, in 4.to. In questo libercolo, che noi abbiamo di già qualificato, Gail presenta l'esame critico dell' opera già premiata: il suo principal argomento consiste ad opporre alla grande quantità dei suoi proprii lavori, il meschino elaborato di un dotto straniero, il quale non tradusse che un brano di greco, di sette pagine in foglio. XXIX. *J. B. Gail membre de l'Institut*, ec. *en réponse à six chefs d'accusation*, 1810, in 4., appendice dell' opera precedente. XXX. *Notes sur Isocrate a Démonique* nelle quali si hanno delle frequenti occasioni per rimarcare il pericolo delle correzioni arbitrarie, Parigi, 1813, in 12. XXXI. *Examen du Philoctète de Laharpe*, a somiglianza del Filottete di Sofocle, Parigi, 1812, in 8.vo. XXXII. *Dissertation* contenente delle osservazioni: 1. Sopra il duello dei Greci; 2. sopra i due aoristi ed i due futuri, ec., Parigi, 1814, in 12. „ Questa dissertazione dice „ il sig. Quérard (1), è stata stam„ pata eziandio in 8.vo, di 50 pa„ gine ed in 120 esemplari. L'au„ tore vi aggiunse un dei suoi „ scritti intitolato: J. B. Gail a „ M. Bast, di 150 pagine, tirato a „ 260 esemplari. „ XXXIII. *Philoctete*, tragedia di Sofocle, tradotta dal greco, 1816 XXXIV. *Recherches sur Apollon et sur divers points de grammaire*, 1814. XXXV. *Tableaux chronologiques des principaux faits de l'histoire ancienne*, prima dell' era volgare, coll' appendice di una tavola sinottica, ec. e di un *excursus* ove vien data, dietro Erodoto, Tucidide e Senofonte, la divisione dell' anno, e la spiegazione delle diverse locuzioni cronologiche, Parigi, 1819, in 8. Gail aveva, diceva egli, composta quella tavola per l'istruzione di suo figlio; molto avveduto speculatore nell' arte della libreria, scelse per la stampa il momento in cui venivansi a stabilire dei corsi di storia nei collegii, ma non ebbe il credito di far adottare un tal lavoro; ristampolle nel tomo 15 del suo *Philologue*. XXXVI. *Bataille de Platée*, dietro Erodoto e Plutarco, 1 vol. in 8.vo, 1819. XXXVII. *Bataille de Cannes*, dietro Polibio, in 8.vo, 1819. XXXVIII. *Tableaux chronologiques des principaux faits de l'histoire*, dopo l'era volgare, coll' appendice di una rivista delle *Lettres inédites*, di Carlo II, di Maria Stuarda, ec. 1820, in 8 vo, ristampata nel tomo VI del *Philologue*. Questa produzione forma una miscellanea confusa ed incoerente. Ma nessun erudito vi fu, che in fatto di compilazioni si traesse così male d'impaccio quanto Gail. Egli ristampò separatamente le *Lettres inédites* con aggiunte nel 1827, 1 vol. in 8.vo. XXXIX. *Idiotismes grecs*, supplemento alla Grammatica greca, 1812, in 8.vo. Gail vi si fa a correggere il contro senso, i sollecismi, ed i barbarismi che formicolavano in un'opera uscita anteriormente sotto lo stesso titolo. XL. *Essais sur les prépositions grecques* considerate in ispecialità geograficamente, o *Nouveau supplément a la Grammaire grecque*, con carte geografiche, 1821 in 8.vo. Siffatta dissertazione venne riprodotta da Gail nel

(1) *La France littéraire*, tomo 3, alla distrib., p. 253.

secondo volume della sua *Géographie d'Herodote*, e nell' 8.vo volume del suo *Philologue*. XLI. *Herodote*, testo greco con note storico-critiche, varianti, ed un indice, 2 vol. in 8.vo, 1821; edizione poco stimata. XLII. *Géographie d'Herodote* presa nei testi dell'autore ed appoggiata sopra un' investigazione critico-grammaticale: con un atlante contenente la geografia dei tre sommi storici dell'antichità, ed i piani di battaglia ch'eglino hanno descritto, coi tre indici, Parigi, stamperia reale, 1823, 2 vol. in 8.vo, e l'atlante in 4.to. XLIII. *Recherches sur les hiérons d'Egypte*, i templi greci, ed il monumento d'Ossimandias, descritto da Diodoro, con l'esame delle opinioni dei diversi dotti, per servir di appendice alla descrizione dell' Egitto, Parigi, 1823, con tavole; ristampate nel tomo XIV del *Philologue*. XLIV. *Recueil de specimen de manuscrits*, sopra i tre grandi storici, Erodoto, Tucidide e Senofonte, 1 vol. in 4.to, 1825. XLV. *Phaedri fabulae cum notis variorum* (formante parte della raccolta di Lemaire), Parigi, in 8.vo, 1826. XLVI. *Repos et délassements de Gail après cinquante années de travaux*, opuscolo accompagnato da un fac simile e dedicato 1.° ai sigg. abitanti di Bourg-en-Bresse; 2.° ai sigg. professori istitutori, ec. dell'università reale di Francia, Parigi, in 8.vo, 1817. Quest'opuscolo, contenente la storia del processo di Gail contro uno dei suoi discepoli, venne riprodotto nel tomo XXII del *Philologue*, ed offre parecchi aneddoti sopra la vita dell'autore. Gail ha pubblicato, com'editore, gl' *Hymnes de Callimaque*, greco francese, di La Porte du Theil, con note, 1 vol. in 18.mo, Parigi, 1795. Gli si deve un'edizione del *Jardin des racines grecques*, di Lancelot, con utili aggiunte, adottate per l'uso delle scuole centrali, e parecchie volte ristampate. Egli ha pubblicato con note, sommarii, indice, ad uso della gioventù, alcuni estratti del Nuovo Testamento, di Demostene, Erodoto, Omero, Isocrate, Sofocle, Luciano, Platone, Plutarco, Tucidide e Senofonte. Fornì degli articoli al *Mercure*, delle memorie al quinto ed al sesto volume della raccolta dell' accademia delle Iscrizioni, e degli articoli agli *Annales des faits et des sciences militaires*, riprodotto poscia nel suo *Philologue*. Ci resta ora a parlare della raccolta di *Recherches historiques militaires*, *géographiques grammaticales*, *lexicologiques et philologiques*, dietro Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Strabone, ec., per servire allo studio della Storia antica, 24 vol. in 8.vo, Parigi, 1814-28, con un atlante di 107 tavole in 4.to. Un tal libro, coi potrebbe darsi tutt'altro titolo di quel di *Philologue*, è a parlar propriamente, l'affastellamento di una massima parte degli scritti del suo autore. Vi si trovano in fatto, oltre ad alcuni vecchi articoli di giornali, e di dissertazioni ripulsate dall' accademia, parecchie opere non aventi il più piccolo rapporto con l'oggetto della raccolta. Così Gail non ha temuto di offerire ai sottoscrittori delle sue ricerche sopra Erodoto, Tucidide, Senofonte: le *Lettres d'Henri II*, la *Promenade des Tuileries*, le *Repos et délassements de J. B.*

Gail, les Fables de Phèdre, ec. Inoltre, la maggior parte dei titoli di ciascun libro non coincide minimamente con quanto esso abbraccia. In parecchi volumi non v'hanno indicazioni atte ad accennare se sono o non sono compiuti; e per ultimo, le tavole non corrispondono se non se in parte al lor contenuto. » Del resto, osserva il sig. Querard (1), abbiamo delle buone ragioni per credere, che sarebbe stato malagevole allo stesso autore di porre un qualche ordine in quell'erudita confusione; e ciò ne viene dimostrato dall'aver noi sott'occhio un esemplare rilegato di quest'opera, appartenente alla regia biblioteca, e per il quale Gail avrà certamente dato un qualche avvertimento al legatore. Nulladimeno egli non è in ordine e noi non giungemmo a poterlo descrivere con esattezza, se non se dietro una scrupolosa collazione del libro a pagina per pagina. « Per una tal descrizione noi rimanderemo allo stesso Querard, facendo soltanto osservare, che avendo dal nostro canto collazionata la sua descrizione con uno scelto esemplare comunicatoci dal signor Delalain depositario dei fondi d'opere di Gail, abbiamo rinvenuto delle notabili differenze, tra quest'esemplare e quello esaminato dal sig. Querard: il che noi non possiamo attribuire che alla causa accennata dallo stesso dotto bibliografo. Osserveremo soltanto, non aver egli favellato del 23.zo e del 24.to volume, i quali offrono una riproduzione del Teocrito. Gail aveva preso egli stesso la cura di mettere nel principio del suo Senofonte un catalogo completo delle sue opere. Siffatto catalogo, infinitamente confuso, costituisce una notizia di più di 500 pagine in 4.to. Ne risulta ch'egli aveva pubblicato allora 28 volumi in 4.to, 13 in 18.mo, 33 in 8.vo, senz'annoverare i 24 volumi del suo *Philologue*, e tutte le sue piccole classiche pubblicazioni. Gail proferì, il 15 agosto 1818, un discorso ai funerali di Millin. Era socio dell'accademia di Gottinga. Ebbe per successore al collegio di Francia, Boissonade; ed all'accademia d'iscrizioni e belle lettere, Pardessus.

D—a—a.

(1) *Loco citato*, p. 234.

GAIL (Edme-Sofia-Garre, madama), moglie del precedente, nacque a Melun, nel 1776. Suo padre, celebre chirurgo, non presagiva certamente che dal grembo dei suoi focolari, ove non aveavi altra occupazione tranne la scienza e le infermità umane, uscirebbe un prodigio di spirito, di allettamento, e di vocazione musicale; a dodici anni, sua figlia, già suonava il fortepiano, non come ragazza che suona per penitenza la suonata prescritta, ma da donna di buon senso, avente un'anima sviluppata, e facendo parlare l'istromento con quell'accento che può assimilarsi alla poesia. Tutto Parigi fu commosso in quell'epoca del successo delle sue composizioni leggere, simiglianti in certa guisa alle bolle di sapone, formate senz'arte e senz'arte pure disperse nel mondo, sino al giorno in cui degli uomini di acume, indovinando tutto ciò che aveavi

di avvenire in quella intollerante fecondità, regolarono con lo studio quanto le sue produzioni avevano di frivolo e d'irregolare. Infrattanto madamigella Garre era divenuta, nel 1794, la moglie di Gail, uomo tecnico se mai ve ne fu alcuno, professore austero, nudrito di traduzioni, di radici greche, e le cui abitudini non potevano simpatizzare gran fatto con le disposizioni d'animo della sua giovane compagna. Costei amando sovra ogni cosa i piaceri della società, non ricercava che gli uomini dai quali riceveva maggior lustro: e per ciò, quando potè, dopo una volontaria separazione, dare un libero sfogo alle proprie inclinazioni, le sue stanze divennero il convegno dei personaggi i più celebri per la loro amabilità o per i loro talenti. Madama Gail era, in quella pleiade, come un pianeta intorno a cui si vanno aggirando i più brillanti satelliti: malgrado le esterne disavvenenze, aveva una fisonomia cotanto animata, un'anima così ardente, e coglieva con tant'arte il segreto di porre ciascuno in rilievo, il suo spirito andava fornito di tanta destrezza per rispondere scherzo a scherzo, per cicalare con i parolai più alla moda, facendo scaturire ad ogni momento delle scaltre risposte, dei motti ingegnosi per i quali la conversazione di lei diveniva un continuo fuoco di artifizio, che molti uomini della più alta distinzione furono parecchie volte sottoposti al suo impero. Sarebbe intempestivo il qui nominarli: dei sommi cantori, tra gli altri, si abbandonarono alla sua influenza, ed è senza dubbio ad una tal circostanza che madama Gail va debitrice d'essersi dedicata alle composizioni liriche di un ordine più elevato. Essa aveva viaggiato in Ispagna, e siccome in quel paese il gusto della musica esisteva ancora, rinvigorito com'era da un bel cielo, dall'abitudine delle serenate, e specialmente da quelle ballate o sinfonie della danza, di un carattere così pittoresco, madama Gail vi attinse delle ispirazioni tutto ad un tempo nervose ed originali. Da un altro lato, tra le notabilità musicali accolte nella sua conversazione, talune, come abbiamo accennato più sopra, avevano diretti i di lei studi verso l'armonia; ma quando Paër e Neukomm, compositori rinomati, ebbero resa completa quella nuova educazione, allora la loro alunna pose sulla scena dell'Opera Comica, una di quell'opere la cui memoria sopravvive a tutte le teorie rivali. I *Due gelosi* andarono rappresentati in un atto nel 1813. Il successo fu immenso. La corte, la città, i trivii, ripeterono a gara le arie ridenti e piccanti che l'avevano rallegrato, e si può dire che indipendentemente dalle ombre di Nicolo e di della Maria, il vecchio Gretry dovette esserne singolarmente commosso. Tutto ciò che la musica offre di tratti fini, di passi ingegnosi incontravasi in quella composizione: essa fu la figlia prediletta del pubblico, e non fece che dare al suo autore una nuova confidenza nelle proprie forze. L'opera di *Madamigella di Launay alla Bastiglia*, rappresentata nello stesso anno allo stesso teatro, prese posto dopo di quella. Il poema era confinato tra le pareti di un carcere; i canti

contraessero alcun che di sforzato che nocque moltissimo al loro effetto. Nulladimeno la leggiadra romanza finale il cui ritornello è il seguente: *Ma liberte*! fu generalmente stimata, come pure molte altre arie di un colorito assai drammatico. Nel 1814, si rappresentarono ancora a Feydau due altre opere l'esito delle quali riuscì infelice: *Angela* o *l'Atelier de Jean Cousin*, spartito fatto in società con Boïeldieu, e la *Meprise*, di cui le parole causarono la caduta; la rinomanza della lirica autrice non ne sofferse però minimamente: la letteratura sola aveva errato: ma bisognava qualche cosa di meglio che una tal soddisfazione a madama Gail: essa fermò gli occhi finalmente sopra una commedia di Regnard, acconciamente disposta da madama Gay, e diede al pubblico quella deliziosa *Serenade*, il cui trionfo fu incontrastabile. Avevi allora (1814) in Francia una lotta assai manifesta tra i generi italiano e francese: i buffi adoperavansi con la vivacità dei loro canti e specialmente con l'eccellenza del loro metodo, a rovesciare quello ch'era in vigore sulla nostra scena; madama Gail come donna di fino e giusto discernimento, introdusse nella sua opera quella leggiadra barcarola: *O pescator!* la cui popolarità non è ancora esaurita. I Francesi ammirarono dunque la sua maniera estesa ed appassionata, e gl'Italiani poterono andar soddisfi del gusto squisito col quale un gioiello del loro paese era stato incassato nella nostra musica nazionale. Madama Gail viaggiò molto. Essa recossi in Ispagna, in Inghilterra col pittore Lethiers, quindi in Germania con madama Catalani, che le avea pigliato amore, e la faceva godere della sua intima società. Madama Gail fu dovunque l'oggetto della cortesia la più premurosa. Sventuratamente, la sua compagna voleva esser la prima in amabilità come nell'arte del canto, ed una certa sera avendo udito a dire da un principe tedesco vicino a sè: „ Mi è assai grato di udire la „ cantatrice, ma preferisco di di„ scorrere con la donna autri„ ce, " ne concepì una tal gelosia che sino da quel punto l'associazione dell'organo musicale e del genio della composizione rimase disciolta. Madama Gail non fu però men l'idolo del mondo il più elevato. Era malagevole di avere un'immaginazione più capricciosa, ed un certo non so che, d'indefinibil diletto che ne sprona di giungere sino al cuore di una donna, malgrado le disavvenenze fisiche dalle quali direbbesi protetto. Madama Gail morì il 24 luglio 1819, in età di quarantatre anni. Gli stessi suoi funerali furono un nuovo trionfo; tutto ciò che Parigi avea di migliore nel mondo intellettuale vi fu presente. Lemontey proferì il suo elogio funebre: ma tutti quelli ch'essa col canto e con lo spirito avea per così dire affascinati, accompagnarono la sua memoria colle più interessanti reminiscenze. Una particolarità ebbe a succedere nella vigilia della sua morte. Suo figlio, uomo distinto, fu premiato all'accademia delle iscrizioni e belle lettere, ed

alla domane la sua corona di alloro era intrecciata ai materni cipressi.

L—G—s.

GAILLARD (Augier), poeta bernesco, soprannominato il *Roudié* (il carradore), sarebbe senza dubbio conosciuto al pari del rinomato falegname di Nevers (Adamo Billaut), se avesse scritto le principali sue opere in francese. Nato verso il 1530, a Rabasteins, piccola città della diocesi di Alby, Gaillard vi viveva del suo mestiere di carradore, e dilettavasi nei suoi momenti di ozio a comporre, nel vernacolo della Linguadoca, delle poesie colle quali rallegrava la famiglia ed i vicini. Aggiungendo a molta giocondità, buona vena ed uno spirito satirico, il *Roudié* non tardò gran tempo ad esser conosciuto in tutta l'Alta Linguadoca: e la sua modesta officina era di sovente visitata da persone curiose di udirlo a recitare i suoi versi. Ma la tendenza alla satira gli procurava nello stesso tempo dei nemici i quali attendevano l'occasione favorevole per vendicarsi degli epigrammi del poeta: questa si presentò in breve. In quell'epoca di torbidi e di civili rivolgimenti, la città di Rabasteins sendo stata presa e ripresa dai cattolici e dai religionarii, l'officina di Gaillard fu saccheggiata due volte, senza lasciargli il più piccolo dei suoi utensili. Lo stato miserabile a cui trovossi ridotto non potè abbatterne il coraggio, nè sminuire nemmeno l'inesauribile giocondità di lui. Fu allora ch' egli pubblicò i suoi primi versi, non già per il desiderio di accrescere la propria fama: ma come lo accenna egli medesimo per vedere:

Si l'état de rimeur lui donnerait a vivre.

Egli conviene che i suoi versi non vanno esenti da difetto, e dichiara eziandio che avrebbe potuto correggerne una parte; ma, aggiunge egli, parlando della sua opera:

Si je l'eusse mieux fait, quelques sots envieux
Auraient peut-être dit: ceci a fait Ronsard.

La rassegnazione dimostrata da Gaillard non disarmò la fortuna che non era ancor stanca di perseguitarlo. Il suo libro, di cui aveva fatto stampare mille duecento esemplari (1), fu sequestrato sotto pretesto che rinchiudesse molti tratti licenziosi, e ne fu interdetto lo smercio. Egli reclamò contro siffatta misura, ottenne il rilascio degli esemplari sequestrati, e fece stampare una seconda raccolta per esso intitolata *le livre gras*, a motivo, dice egli, ch' era determinato di non venderlo se non se a quelli che avessero preso nello stesso tempo anche il primo, per compensarlo delle spese della stampa. Sembra che Gaillard abbia lasciato Rabasteins poco tempo dopo. Si sa ch' era a Pau verso il 1582. Aveva composto il primo epitaffio prima dell' anno 1584; ma igno-

(1) Non se ne trova uno solo di quest'edizione, il cui titolo e la data non sono indicati da verun bibliografo. Niente v' ha che possa provar meglio la rapidità veramente maravigliosa con cui i libri ponno perdersi.

rasi la data della sua morte. Si conosce di questo poeta veramente originale: I. *Lou banquet al cal à bel cop de sortos de meises per so que tout lou moun n' est pas d' un goust*, Parigi, 1584, 1 volume in 8.vo (1), libro rarissimo e ricercato dai curiosi. II. *Recommandations al rey per estre mes en cabal per la sio majestat*, senza data, in 8.vo, caratteri italici. III. *Description du chateau di Pau, et des jardins d'icelui; avec celle de la ville de Lescar* 1582 (1592), in 8.vo. Quest' opera è citata nella *Biblioteca storica di Francia*, III, n. 37, 665. Vi si trovano i particolari sulla famosa fontana di Suliez nel Bearn, la quale produce del sale bianco al pari della neve. Quest' opuscolo dev' esser rarissimo. IV. *Les amours*, in versi francesi ed in lingua albigese, 1592, in 4.to. Trovasi una *Notizia* sopra Gaillard, nella *Biblioteca* dell'abbate Goujet, XIII, 232-36.

W—s.

GAILLARD (Antonio), *signore della Porteneille* (2), maschera sotto la quale si nascose un dei nostri poeti i più giocondi ed i più vivaci della prima metà del secolo XVII. Le diverse opere del preteso Gaillard furono stampate a Parigi, nel 1634, in 8.vo. Questo volume raro e ricercato dai curiosi, va adorno del ritratto dell'autore in piedi. Vi viene rappresentato vestito alla spagnuola, tenendo un flauto alla mano e nell' attitudine di un danzatore. La lettera dedicatoria è indirizzata a madama di Saint-Herem o Sainteran, alla quale dichiara di aver grandi obbligazioni. Nella prefazione, la qual non è, come il restante del volume che un tessuto di facezie, l'autore si fa credere un lacchè: e l'abbate Goujet (*Bibl. Franc.* XV, 327), pigliando la cosa sul serio, dice, aversi motivo di credere ch'egli sia stato il domestico di Leonardo di Trapes, arcivescovo di Auch, ma giova qui rimarcare che il preteso domestico s' intitola inoltre il filosofo naturale, il dottore di questi tempi, ec. Al seguito di una tal prefazione, trovasi una commedia intitolata: *la Furieuse monomachie de Gaillard et de Braquemard* in cinque atti. E' assai meno uno scritto teatrale che una satira in dialogo. I due eroi si sono diretti scambievolmente dei versi. Com'è evidente, ognuno dei due trovando i proprii migliori di quelli del rivale, convengono da ultimo di rimettersi al giudizio di madamigella di Gournay (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), e del signore di Neufgermain; nulla v'ha di più giocoso nè di meglio immaginato quanto la scelta di simili giudici. Madamigella di Gournay, allora in età inoltratissima, con le idee ed il linguaggio del secolo XVI, ne aveva conservato il costume, ciò che doveva renderla passabilmente ridicola agli occhi dei giovani tali quali è l'autor dello scritto. Ri-

(1) Duverdier ne vien citando una edizione di Agen, 1583, in 8.vo. Tale edizione non differisce probabilmente che per il cangiamento del frontispizio, da quella allogata nel *secondo catalogo* di La Vallière sotto il titolo seguente: *Toutes las obros d' Augié Gaillard*, Parigi, 1583, in 8.vo. Il sig. Brunet, nel suo *Manuale del libraio*, accenna due altre edizioni del *Loubanquet*, Parigi, 1610, e Lione, 1614, in 12., tutt'e due rare e ricercate.

(2) Questa signoria di *Porteneille* ha l'aspetto di essere situata nella contea di Alsinois (*Vegg.* Denisot nella *Biogr.*).

spetto a Neufgermain, era costui un poeta stravagante, il cui nome sarebbesi da gran tempo dimenticato se Boileau non lo avesse reso immortale in un verso della nona satira (*Vegg.* Neufgermain, nella *Biogr.*). Sino dal principio, Gaillard opprime il suo avversario del peso del suo immenso sapere:

. . . . je lis depuis sept ans.
J'ai relu plusieurs fois tous les livres du temps.
J'ai dans mon cabinet un assez gros volume
Des recueils que j'ai faits, que tous les jours ma plume,
Quand il en est besoin, sait choisir et transcrit,
Et que j'ai fait passer pour fruit de mon esprit.
. . . .
Un tome de feuillets que partout je déchire,
Quand je les trouve bons, m'a fourni l'art d'écrire,
Par là, sans me peiner, je me suis fait savant.

Tutti questi dettagli sono d'una comica squisita. Dopo un lungo garrire, i due rivali convengono di eleggere dei giudici; il che somministra a Gaillard l'occasione di passare in mostra i più celebri poeti dell'epoca, e di porgere i motivi ch'egli ha di ricusarli; Braquemard lo interruppe sclamando:

Quand nous y rêverions d'ici jusqu'à demain,
Nous n'en trouverons point d'égale à Neufgermain.

Essi vanno dunque a trovare quel poeta che sin dalle prime lor dice:

Mon nom est estimé par tout cet univers;
Je suis, sans me flatter, l'arbitre des bons vers.
. . . .
Il n'est rien de correct que le neufgermanisme?

Neufgermain chiede che gli sia associata madamigella di Gournay, e fa giurare ai due antagonisti di sottomettersi alla loro decisione. Dopo ch'eglino hanno subito un esame preparatorio, viene a ciascheduno assegnato il soggetto della composizione, e come può senza dubbio indovinarsi, il pezzo più ridicolo vien sentenziato per il migliore. In appendice alla commedia, trovansi alcune *poesie*, degli *equivoci* o delle *lettere* indirizzate ai più distinti personaggi, e tra gli altri ad Arnaldo d'Andilly che il preteso Gaillard ringrazia per avergli dato il consiglio di abbandonare lo studio della logica e della teologia, ciò ch'egli accetta tanto più volentieri in quanto che non ha capito mai nulla delle scienze. Non sorge chiaro, esser anche la lettera predetta uno scherzo dell'autore, il quale non potendo decentemente confessarlo, si è nascosto sotto un pseudonimo ben scelto per porgere un'idea del proprio carattere? Beauchamps, nelle *Recherches sur le théâtre français*, II, 139, e l'autore della *Bibliothèque du théâtre français*, I. 554, attribuiscono a Gaillard, l'autore della *Furieuse monomachie*, un'altra commedia in cinque atti ed in versi, intitolata *la Carline*, Parigi, 1626, in 8.vo. Ma egli basta di leggere alcuni versi di un tale scritto per poter garantire non essere uscito dalla stessa penna della prima.

W—s.

GAILLARD (Onorato), gesuita, nacque ad Aix, il 9 ottobre 1641. Suo padre, avvocato al parlamento di Provenza, ebbe diciotto figli, dei quali parecchi

abbracciarono la carriera ecclesiastica. Onorato entrò molto giovane nella casa professa di Avignone, e fu poscia ammesso nella società di Gesù. I talenti da esso manifestati come predicatore in parecchie città del mezzo-giorno della Francia, lo fecero chiamare a Parigi, ove ottenne un grande incontro. La corte volle anch'essa udirlo, e per il corso di undici anni, predicò la quaresima a Versailles. Qualche tempo prima della sua morte, avvenuta nel 1727, aveva riveduti i suoi sermoni per metterli alla portata d'esser stampati. Ma ignorasi ciò che di essi sia divenuto. Si potrà nulladimeno spiegare la causa della loro sparizione con alcuni dettagli sopra la sua vita. Noi non abbiamo di esso che quattro orazioni funebri stampate separatamente, e le quali porgono un'idea vantaggiosa dei suoi talenti oratorii. I. *Orazione funebre di Luigi della Tour d'Auvergne, principe di Turenna*, Parigi, 1693, in 4.to. Il fine prematuro di quel giovane eroe, ferito mortalmente alla battaglia di Steinkerque, ha ispirato all'oratore alcuni movimenti patetici di grand'effetto. Il cardinale di Bouillon era presente nella chiesa dell'abbazia di Cluny (luogo di sepoltura dei principi della sua casa), quando quell'orazione fu proferita. II. *Orazione funebre di Francesco di Harly de Chanvallon*, arcivescovo di Parigi, ivi, 1695, in 4.to. Tale orazione porse qualche materia alla critica, imperocchè, esclama mad. di Sévigné, „ due cose la „ rendovano malagevole, la vita „ e la morte del prelato. " Il p. Mascheron dell'Oratorio essendovisi rifiutato, sotto pretesto di trovarsi indisposto: „ Mio padre, „ gli disse il sig. de Clermont-„ Tonnere, vescovo di Noyon, „ voi non confessate ogni cosa: „ egli è piuttosto l'argomento che „ v'incomoda. " III. *Orazione funebre di Enrico Giulio di Borbone principe di Condé*, Parigi, 1709, in 4.to. IV. *Orazione funebre di Luigi, delfino, e di Maria Adelaide di Savoia*, Parigi, 1712, in 4.to. L'abbate di Longuerne dice che il p. Gaillard era men gesuita di ogni altro. Egli è certo che al pari dei PP. Bordalone e de Larne, mostravasi molto opposto al quietismo per il quale la società avea pigliato partito. Il duca di Saint-Simon pretende ch'egli fosse in sospetto di giansenismo nella sua compagnia, la qual cosa significa ch'egli non approvava i suoi confratelli in quest'affare, e avesse più volte bisogno di apologia, dovendo inoltre il proprio riposo alla sua stessa fama ed al gran numero d'illustri amici per essa procacciatigli. Il p. André, compartecipe ai sentimenti di lui, non godette degli stessi riguardi. — Gaillard (*Regnaud*), signore di *Chaudon*, fratello del precedente, fu il primogenito di diciotto figli. Diedesi a coltivare le scienze fisiche e la poesia. Gli si debbono alcuni racconti nel genere di quelli di La Fontaine, e delle poesie sacre, come sarebbe a dire la parafrasi in versi alessandrini dei libri di Giob, dei Proverbi, della Sapienza e dell'Ecclesiaste. Morì ad Aix, nel 1706, in età di 66 anni. Trovasi il suo elogio nel *Giornale storico di Verdun*, maggio 1706, p. 384. L—M—X e T—D.

GAILLARD (Emanuelle), segretario perpetuo della classe di belle lettere ed arti all'accademia di Rouen, fu, in questi ultimi tempi uno dei dotti della provincia i più zelanti ed i più suscettivi a produrre effetto. Ammogliato, giovane ancora, con una donna di età inoltrata e di un'alta posizione sociale (la marchesa di Folleville), i suoi gusti per lo studio furono nel principio avversati, e nulladimeno, antiquario sin da quell'epoca, diede alla luce una notizia rimarcabile *sopra la statua pedestre in marmo bianco trovata a Lillebonne*, ed una Memoria sopra il *Balnéaire* di quella città romana. Tali lavori fruttarono al loro autore una medaglia d'oro, dal canto dell'accamia delle iscrizioni. Divenuto vedovo della marchesa di Folleville, e non avendo trovato veruna felicità in un'altra unione, Emanuelle Gaillard, per dar posa agli affanni del cuore, e trascinatovi dalle proprie inclinazioni, abbandonossi intieramente agli studi storici Se un'immaginazione ardente potè nuocere talvolta alla positiva esattezza reclamata dalle ricerche archeologiche, la sua insistenza nell'osservare, i suoi ingegnosi confronti, le sue conghietture felici, lo condussero bene spesso a dei risultati soddisfacenti per la scienza; e la Normandia gli debbe assai per la scoperta delle sue antichità. Consacrato sin dal principio ad una raccolta periodica destinata a rischiarire i punti di storia relativi alla lotta secolare tra due gran popoli (la *Revue anglo-française*), Gaillard vi fece apparire in sulle prime, *Messire Jacques d'Harcourt*, articolo pieno di nerbo e di dettagli interessanti, ove la brillante facondia dello scrittore va collegata all'esattezza dei fatti. Una *Notice sur Henri Clément, marechal de France*, lo segue da vicino del pari che un'altra *Notice sur Jean Bailiol, roi d'Ecosse*, componimento ben scritto, ma contenente alcuni erronei dettagli. Un dotto della stessa provincia (il marchese Lever), pose la verità nella piena sua luce, rispondendo a Gaillard. Quest'ultimo ebbe a sostenere inoltre, sempre nella medesima raccolta, un'altra polemica con un dotto borgognone (Baudot), relativamente all'assassinio del duca Jean-sans-Peur sopra il ponte di Montereau. Dotto ed uomo politico ad un tratto, Gaillard pubblicò alcuni articoli di circostanza di cui uno, intitolato: la *Seine Inferieure avant et depuis la restauration* (Rouen, 1824, in 8.vo), ebbe qualche grido. Nulladimeno, quantunque i suoi principii politici fossero in lui profondamente radicati, conservò l'avvedutezze di non romperla con quelli i quali non seguivano la sua bandiera, ed il suo amore per gli uomini studiosi glieli faceva sempre trovare sul campo neutro della scienza. Membro ed anche segretario di una società di agricoltura, senza esser stato in pratica giammai agricoltore, egli incoraggì i comizii agricoli, ed i congressi scientifici gli parvero delle riunioni eminentemente utili e suscettive di emancipare le provincie. Fecesi rimarcare per la facilità e purezza dell'elocuzione nei congressi scientifici di Douai e Blois, ove sostenne le funzioni di vice-presidente

Al ritorno di quest' ultimo congresso, e dopo essersi veduto alcuni giorni innanzi pieno di vita e di salute, rimase colpito dalla morte, in mezzo ai suoi, nel mese di novembre 1837.

F—t—e.

GAIN *de Montaignac* (Giovanni Maria, marchese di), era uscito da un' antichissima e nobil famiglia del Limosino, detta propriamente *de Gain*, e senza verun vincolo di parentela coi Montaignac d'Auvergne dei quali uno fu deputato del Puy-de-Dôme sotto la restaurazione. Ma, in un'epoca assai rimota, un dei sigg. di Gain avendo sposata un'erede della casa di Montaignac, con la condizione di aggiungerne il nome al proprio, i di lui discendenti continuarono a portare e l'uno e l'altro nome. Il marchese di Gain-Montaignac, primogenito di quattro fratelli, fu dapprincipio paggio della grande scuderia, quindi scudiere del re. Egli passò in qualità di gentiluomo di compagnia, all'educazione dei figli del conte di Artois, e fu incaricato di condurre a Torino quei giovani principi nel 1789. Avea contratto in Francia un matrimonio segreto, per esso poi dichiarito nell'emigrazione. Morì nel 1823. — Gain *de Montaignac (Francesco* di*)*, vescovo di Tarbes *(Veg.* nella *Biogr.)*, era il secondo dei fratelli di Gain. Fu in prima elemosiniere presso Luigi XVI. Venne per errore chiamato Montagnac e non Montaignac, in uno dei volumi di questa Biografia, e per errore pure si disse morto a Londra. Egli raggiunse il termine della sua carriera in un convento vicino a Lisbona. — Gain *de Montaignac (Giovanni Leonardo* cavaliere di), terzo fratello, fu cataudio paggio del re, in seguito scudiere di *Monsieur*, conte di Provenza, e morì a Mittau durante l'emigrazione. — Gain *de Montaignac (Maria Giuseppe* conte di), fu come i suoi fratelli maggiori, paggio del re, in seguito capitano nel reggimento di Noailles-Dragons, colonnello del reggimento di Berri, ed ottenne il grado di maresciallo di campo poco prima della rivoluzione. Seguì i fratelli di Luigi XVI nel paese straniero, e fu nominato luogotenente-generale, quindi commendatore dell' ordine di san Luigi. Era, sino dal 1773, epoca dell' istituzione della casa del conte di Artois, gentiluomo di onore di quel principe. Tornossene in Francia al momento del ritorno dei Burboni, e riprese il suo posto alla corte. Aveva sposata una donna molto più giovane di esso, che fu aia in secondo dei figli del duca di Berri. Al termine della sua vita, era l' unico superstite dei quattro fratelli Gain di Montaignac. Morì nei primi mesi del 1830, al castello della Rivoire presso Annunay. — Gain *de Montaignac (J. R.* conte di), figlio del cavaliere *(Vegg.* più sopra), era nato nel gennaro 1778. Emigrò col padre che Luigi XVIII avea molto amato. Questo principe, salito che fu sul trono, ne diede una testimonianza nominando il figlio, in compenso dei resi servigi, al posto di governatore del castello reale di Pau. Il conte J. R. Gain de Montaignac fece stampare, nel 1816, un' opera contenente il racconto di tutto ciò ch' egli aveva tentato e fatto per la causa dei

Borboni, nel mese di marzo 1814, il risultamento delle sue conferenze coi sigg. de Metternich, de Hardenberg, e lord Castelreagh. Vi si trovano eziandio gli elogi che allora gli furono dati pubblicamente da *Monsieur*, e le prove di considerazione che i sovrani stranieri gli largirono a gara. Morì nel 1819. Si hanno di esso: I. *Mémoires de Louis XIV, écrits par lui-même, composés pour le grand dauphin, son fils, et adressés a ce prince; mis en ordre et publié par Gain de Montaignac*, Parigi, 1803, in 8.vo, 2 parti in un sol volume. Nel 1806, stampò un volume portante lo stesso titolo, con quest'aggiunta. *Mémoire concernant les années*, 1661 e 1665. *Journal d'un Français, depuis le 9 mars jusqu' au 13 avril* 1814, Parigi, 1816, in 8.vo. Si è veduto a comparire dopo la sua morte, nel 1820, il *Théâtre de Gain de Montaignac*, Parigi, (Pillet), in 8.vo. Consiste in tre pezzi, ognuno di cinque atti: *Charles-Quint à Saint Just*, la *Conjuration des adolescents*, e *Charles I*. Il 5 gennaro 1814, avea tentato di far rappresentare sul teatro francese, una commedia intitolata *Fouquet*; ma alcune trivialità di dialogo poste in bocca a grandi personaggi eccitarono una tal risata, e provocarono dei fischii tali, che il pubblico fece calare il sipario dopo i due primi atti, senza che parecchi autori avessero avuto il tempo di entrare in iscena. Il componimento non venne giammai stampato. — GAIN *de Montaignac* (*L. Lorenzo Giuseppe*), capitano nel reggimento di Riom, senza dubbio della stessa famiglia dei precedenti, era nato a Lisbona, il 16 maggio 1731. Egli ha pubblicato. I. *Amusements philosophiques*, L'Aja (Parigi), 1764, 2 vol. in 12. Trovasi al termine del secondo volume una commedia in tre atti ed in versi, intitolata: la *Fille de seize ans* o la *Capricieuse*. II. *Mémoires du chevalier Kilpar*, tradotte ed imitate da Fielding, Parigi, 1768, 2 parti in 12., (traduzione supposta). III. *Eloge historique de Gasp. Franc. Belon de Fontenay*, Nevers e Parigi, 1770, in 8.vo. IV. *Esprit de Mad. de Maintenon*, con note, Parigi, 1771, in 12. V. *Esprit du comte Bussy-Rabutin*. VI. *Mémoires de milady de Varmonti comtesse de Barneshau*, Londra, (Parigi), 1778, 2 vol. in 12.

L—P—E.

GALANTI (GIUSEPPE MARIA), pubblicista italiano, nato a Campobasso nell'antico Sannio, il 25 novembre 1743, era figlio di un avvocato che volle fargli seguire la stessa carriera. Ma le dottrine del dotto Genovesi (*Vegg.* questo nome nella *Biografia*) svegliarono dei pensieri più elevati nel giovine Galanti, egli ne seguì le lezioni, e dopo la sua morte ne pubblicò l'elogio storico, custodendo l'anonimo. (1) Voltaire e d'Alembert gl' indirizzarono in quest'argomento delle lettere estremamente lusinghiere. L' idee d' indipendenza, per esso adottate e sviluppate in quest' opera, nocquero al suo successo nella carriera del foro che abbandonò per coltivare

(1) Egli ebbe relativamente a siffatto elogio una vivissima disputa col p. Mamachi, contro il quale scrisse una diatriba che gli procurò non poche dispiacenze.

la letteratura. In seguito ebbe a fondare una stamperia per la ristampa dei maggiori scritti italiani e stranieri, onde spargere qualche luce in tutte le classi, e apparecchiò egli medesimo una edizione delle opere scelte di Macchiavelli. Avendo annunciato che una tale pubblicazione sarebbe preceduta dall'elogio di quel celebre politico, e da un discorso sopra i fondamenti delle società e l'arte del governare, venne proibita per ordine superiore. Allora dedicossi ad altri lavori e a delle ricerche storiche che gli porsero materia di occupazione per parecchi anni. Pubblicò una descrizione statistica della provincia di Molise nel 1781, ed un *Saggio* sopra la storia dei Sanniti e gli antichi popoli italiani. Siffatti lavori che manifestano uno spirito saggio e profondo, erano il semplice preludio di un'opera ben più rilevante. Galanti avea sollevato un lembo del velo onde la storia delle Due - Sicilie ricopresi, e ad esso solo potea appartenere di far conoscere lo stato di quel regno afflitto da antichi disordini, e la cui posizione era ancora assai difficile. Le leggi antiche, gli statuti fondamentali, le forme salutari di governo andavano o dimenticate o neglette; abusi, regole capricciose, e tradizioni mutate o snaturate da cinque dinastie che successivamente avevano occupato il trono, vi si erano sostituite. La miseria delle popolazioni, la disfatta del tesoro, l'ignavia dei magistrati, l'impunità dei potenti colpevoli, fecero di quel paese un vero caos. Il governo, già avviatosi per la via delle riforme, avendo creduto che Galanti fosse il solo atto a ristabilir l'ordine, incaricollo d'investigazioni sopra lo stato antico e moderno della contrada, e gli fornì nello stesso tempo tutti i mezzi necessarii per formare una statistica. Dopo sei anni di studii e di gite, pubblicò (1786) il primo volume della *Descrizione geografica e politica del regno delle Due Sicilie.* E nel dimostrar ivi il male presente, vi si facea a sviluppare i suoi progetti di riforma per l'avvenire. Quest'opera, riguardata da suoi nemici come il prodotto di uno spirito fazioso, riportò uno splendido successo, e fu tradotta nelle lingue inglese, francese e tedesca. Galanti ebbe poco poscia un'altra missione, quella di determinare i confini delle diverse provincie del regno, e di osservarne le particolari consuetudini. Approfittò di quest'incarico per trasferirsi a Roma, e studiarvi i mezzi del governo pontificio che tante volte, avea lottato con quello di Napoli, ma la crisi rivoluzionaria, sopravvenuta in quel tempo a commuovere l'Italia, lo costrinse di rinunciare ad un tal progetto e di tornarsene negli stati napoletani. Nominato giudice, era designato per il ministero delle finanze quando scoppiò la rivoluzione del 1799. Venne eletto ad uno dei rappresentanti del popolo: ma cadde in disgrazia dopo il ritorno del re. Ritirato nella sua casa di campagna, riprese i suoi lavori scientifici, ed occupossi di alcune opere sopra la letteratura siciliana, e sopra gli avvenimenti dell'epoca, che non furono pubblicate. Quando Bonaparte, padrone di Napoli, vi stabilì un consiglio di sta-

to, Galanti vi fu nei principii chiamato, ma siccome temevasene la sua schiettezza, vi venne allontanato nel 1806, concedendogli il modesto impiego di bibliotecario del consiglio di stato. Morì a Napoli il 6 ottobre dello stesso anno. Galanti è autore delle opere seguenti, tutte in italiano: I. *Elogio storico dell'abate Genovesi*, Napoli, 1771; Venezia, 1774; Firenze, 1781. II. *Elogio di Macchiavelli*, Napoli, 1779. III. *Descrizione della provincia di Molise con un Saggio sopra la costituzione del regno*, Napoli, 1780, in 8.vo. IV. *Nuova descrizione storico geografica dell' Italia*, Napoli, 1782, 2 vol. in 8.vo. V. *Saggio sulla storia dei primi abitanti dell' Italia*, 1783, 1789, in 8.vo. VI. *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, Napoli, 1786 a 1793, 4 vol. in 8.vo. Una seconda edizione, cominciata nel 1794, fu abbandonata in conseguenza degli avvenimenti politici, e non se ne hanno che due volumi in 8.vo. VII. *Descrizione di Napoli*, Napoli, 1783, in 8.vo. VIII. *Testamento per il foro*, Venezia, (Napoli), 1806, 2 vol. in 8.vo. IX. *Spirito generale della religione cristiana*, stampato a Napoli tre volte.

G—G—Y.

GALANTI (Luigi Maria) fratello del precedente, nacque il 1. gennaro 1765, a Santa Croce del Sannio, nel regno di Napoli. Suo padre, di cui era il dodicesimo figlio lo fece educare con diligenza. Ricevuto all'età di sedici anni nell'ordine dei Virginiani (1), fu spedito a Roma per farvi gli studii filosofici, matematici e teologici. Vi si dedicò con molto zelo, ma non senza fatica, imperocchè la sua intelligenza non era per anco sviluppata com'ebbe a dichiarire egli stesso. Nominato all' età di venti anni professore di teologia, venne spedito a Capua. Nel 1791 suo fratello Giuseppe, sendo stato incaricato dal governo napoletano di visitare le provincie del regno onde stabilirvi una più acconcia amministrazione, lo scelse a compagno dei suoi lavori. La loro gita nella Puglia, gli Abruzzi, le Calabrie, e la Terra di Lavoro, durò tre anni. Allora Luigi Galanti fu invaso da un gusto ardentissimo per la geografia e l'economia politica. Nel 1799, quando l'esercito francese occupando gli stati di Napoli minacciava di distruggere le corporazioni religiose, diede alla luce un' opera intitolata: *Piano per i monasteri e per i conventi*, vol. in 8.vo. Questo libro fu approvato nel 1801, dal papa Pio VII, e fruttò a Galanti il titolo di abbate di monastero. Incoraggiato da tale ricompensa, Galanti tradusse dall' inglese l'opera di Pinkerton, da lui pubblicata sotto il titolo di *Geografia moderna, ossia descrizione storica, politica, civile e naturale di tutte le parti della terra*, di Giovanni Pinkerton, Roma 1805, in 8.vo. Tal traduzione arricchita di note e di correzioni tratte da Guthrie, da Barbié, da Walckenaer, e da Malte-Brun, presenta un insieme esatto e degno di encomio. Nell' anno seguente,

(1) La fondazione degli eremiti di Monte Vergine è dovuta a san Guglielmo, della casa Volpi di Vercelli, nell' anno 1119. Veggasi la *Storia della Vercellese letteratura ed arti*, vol. I, Torino, 1820.

Galanti fu chiamato a Napoli per esservi professore di geografia nel collegio del Salvatore, formante parte dell' università, e pubblicò: *Instituzioni di geografia fisica e politica*, Napoli, 1806, 2 vol. in 8.vo. Quest'opera venne riveduta e corretta nel 1810, ed una terza edizione comparve nel 1814. L'autore, con separazioni acconcissime per semplificare il metodo dello studio ha proscritte le oscure teorie di Guthrie, ed impose il nome di *Columbia* all'America meridionale, molto tempo innanzi che gl' indipendenti si facessero a così denominarla, cangiando eziandio i nomi di varie altre contrade del Nuovo Mondo. Due anni più tardi, pubblicò il *Quadro statistico d'Europa*, Napoli, 1808, in 8.vo; quindi un *Supplemento alla storia moderna di Millot con tavole cronologiche*, Napoli, 1808, 3 vol. in 12. Fondata che fu da Murat la scuola politecnica di Napoli, l'abbate Galanti ebbe ad esservi nominato professore di storia e di eloquenza, ma nello stesso tempo dettò lezioni di geografia con un metodo ed una chiarezza affatto particolari. Fu allora ch' egli diede un estratto della Grammatica generale di Sacy applicato alla lingua italiana, ed una nuova edizione della Grammatica del P. Soave. Diede inoltre alla luce una raccolta di lettere famigliari in due volumi, alle quali aggiunse un volume di prose sotto il titolo di *Scelta di prose italiane per uso del reale instituto politecnico e militare*, Napoli, 1814. Il suo scopo fu di avvezzare i discepoli a seguire i modelli della lingua italiana mediante parecchi estratti dei migliori autori, tra i quali Villani, Boccacio, Castiglioni, Macchiavelli, Della Casa, Varchi, Castelvetro, ec. Dopo aver trascorsi molti anni nell' insegnamento, Luigi Galanti pubblicò nel 1815, la *Geografia elementare ad uso della gioventù*, la cui quattordicesima edizione fu data nel 1837. Nel 1819, fece stampare i tre primi volumi della squisita opera intitolata: la *Geografia politica*: il quatto stava già sotto il torchio, quando la rivoluzione del 1820, per cui l' Italia andò sossopra, lo distrasse dagli studii onde ingolfarlo nel caos degli affari pubblici. Al ritorno del re, venne destituito, ed è in questo ritiro forzato ch'egli pubblicò nel 1829: *Napoli e suoi contorni*, vol. in 8.vo, argomento già trattato in parte dal fratel suo Giuseppe nella Descrizione geografica del regno delle Due Sicilie, ma per esso poi condotto a perfezione (*Veg.* l' articolo precedente). L'abbate Galanti andava occupandosi della quinta edizione delle sue *Lezioni di geografia fisica e politica*, quando morì nella sua casa di campagna a Capadichino presso Napoli, il 31 marzo 1836, da un attacco apopletico. Due delle più importanti sue opere rimasero manoscritte: 1. *Rimostranza al consiglio d' istruzione dell' istituto politecnico*, ove accenna un metodo più semplice e chiaro; 2. *Dizionario della geografia antica, comparata*, opera di cui vien fatto sperare la pubblicazione, e che smentirà le asserzioni di certi archeologhi idealisti, intorno alla giacitura di alcune antiche città dell'Italia, ed alla loro popolazione.

G—G—Y.

GALATINO o GALATIN (Pietro) (1), dotto teologo, così nominato dal luogo della sua nascita, piccola città della Puglia, era di povera ed oscura famiglia. Il suo gusto per lo studio avendone determinata la vocazione, abbracciò giovinetto la regola di san Francesco nell'ordine dei frati minori. Nel 1480, trovavasi in Otranto, assediato dai Turchi, e fu testimone del saccheggio dato a quell' infelice città. Spedito dai suoi superiori a Roma, perfezionossi nella conoscenza del greco, e fece grandi progressi nelle lingue orientali. I suoi talenti lo fecero prescegliere per insegnare la teologia e la filosofia ai giovani suoi confratelli. Sostenne per qualche tempo la carica di lettore nel convento di *Ara Coeli*. Al suo ritorno nel regno di Napoli, venne eletto diffinitore della provincia di Bari, ma in breve tempo viddesi chiamato a Roma dal papa Leone X che nominollo suo penitenziere, e gli diede in diverse circostanze molti particolari contrassegni di stima. Il P. Galatino era ancora a Roma nel 1539. Ma siccome in quell'epoca doveva essere in età di ottant' anni a un di presso, così vuolsi conghietturare non aver egli prolungata molto al di là la propria carriera. Non si conosce di esso che l' opera seguente: *Opus de arcanis catholicae veritatis; hoc est commentarius in loca difficiliora Veteris Testamenti ex libris hebraeis*, Ortona, 1518, in fog. di 312 f. Questa prima edizione è rarissima; venne descritta nella *Bibliothèque curieuse*, IX, 26, da David Clement che diede inoltre la lista delle edizioni susseguenti con rimarchi pieni d' interesse. Galatino, proponesi in quest' opera di confutare le obbiezioni dei rabbini contro la verità del cristianesimo. Gli si è molto rinfacciato di aver attinto parecchi dei suoi argomenti dal trattato del Porchetti: *Victoria adversus Judaeos*, senza aver accennata la sorgente dalla quale attingeva. Ma l' opera del Porchetti non essendo stata stampata che due anni dopo la pubblicazione dell' *Opus de arcanis*, Galatino poteva benissimo non averne avuta cognizione; e dall'altra parte Porchetti (*Veg.* questo nome nella *Biografia*), ritrasse tutta la sua erudizione rabbinica dal *Pugio fidei* di Raimondo Martini o Martinez, domenicano spagnuolo. Galatino si è dovuto senz'alcun dubbio giovare del lavoro dei suoi predecessori; ma egli lo ha molto migliorato, e presentando i loro argomenti in un ordine più metodico, li ha fortificati di nuove pruove, tra le quali molte di esse sono dovute alle particolari sue meditazioni (*Vegg.* Fabricius, *Bibl. med. et infim. lat.*, III, 5). Alla sua morte, Galatino lasciò nel suo convento di Roma quindici volumi in fog. di opere manoscritte che, poscia, vennero trasportate nella biblioteca del Vaticano. Il Padre Wadding ne trascrisse i titoli negli *Scriptores ordin. minor.*, 279-82.

W—s.

(1) Il suo nome di famiglia era *Colonna*, ma poscia cangiollo, secondo l' uso, contra quello della sua città nativa, allorquando fu ammesso alla vita religiosa.

GALAUT (Giovanni), poeta francese, nacque a Tolosa nel 1575. Nel terminare gli studii, erasi fatto ricevere avvocato, ma abbandonò in breve la giurisprudenza per dedicarsi interamente alla coltura delle lettere. I suoi primi saggi furono tutti coronati dall' Accademia dei giuochi floreali, e di venticinque anni prese posto tra suoi giudici. Il ringraziamento che indirizzò il giovane ai proprii confratelli era anch' esso uno scritto in versi che andò molto applaudito. Incoraggito dai suffragi dei suoi compatriotti, Galaut osò entrare nella carriera drammatica, recentemente aperta da Jodelle. Nello stesso tempo assunse un incarico non meno difficile, quello di riprodurre nelle lingua francese le bellezze di Virgilio; ma aveva appena terminata la traduzione del primo libro dell' *Eneide*, quando fu rapito da una morte prematura nel 1605, all'età di trent'anni. Le sue opere, raccolte dal fratello di lui, andarono pubblicate sotto questo titolo: *Recueil de divers poèmes et chants royaux*, ec. Tolosa, 1611, in 12. Un tal volume adorno del ritratto dell'autore è divenuto rarissimo. Vi si trova la sua tragedia del *Phalante* (1), componimento ben superiore a quelli della stessa epoca, malgrado i suoi numerosi difetti. Tra le poesie distinguesi un' *Ode alla rosa*, piccolo capo-lavoro di grazia e semplicità. W—s.

(1) Questo componimento è forse lo stesso del *Phalante*, tragedia anonima rappresentata nel 1610 nel palazzo di Borgogna, e per la quale Deslauriers, soprannominato *Bruscambille*, fece un prologo che i fratelli Parfait raccolsero nella loro *Histoire du théâtre français*, IV, 137.

GALDI (Matteo), nato nel 1766, nel villaggio di Coperchia presso Salerno, ricevette un' educazione distinta, studiò il diritto civile e canonico, e destinavasi alla professione di avvocato, quando nel 1791, le idee francesi propagate dalle mene di Lamberti trovarono a Napoli dei partigiani, e vi si formarono delle società segrete le quali incominciarono a dogmatizzare sui principii della libertà politica. Il governo fece arrestare alcuni di quegli affigliati, e Galdi videsi costretto di riparare in Francia unitamente ad altri Napoletani egualmente compromessi come partigiani della rivoluzione. Lamberti, giunto a Parigi, ed appoggiato da Galdi ed altri fuorusciti, reclamò protezione dal governo assicurando che all'apparire di una squadra francese la rivoluzione scoppierebbe a Napoli. Una flotta venne quindi spedita nel 1792, sotto il comando di La Touche-Tréville, ma il sollevamento non ebbe luogo, e l'ammiraglio francese allontanossi senz'altri risultati. Il mestiere dell'armi diventò allora l'unica risorsa degli emigrati. Galdi giunse al grado di capitano nell'esercito francese, e passò l'Alpi con Bonaparte. Giunto a Milano nel 1796, cangiò il suo grado di capitano nello stato maggiore, contro una cattedra di professore; ma i suoi talenti, ed i suoi scritti lo portarono in breve a dei posti più importanti. Nel 1799, venne nominato ministro della repubblica cisalpina in Olanda, e conservò tale impiego per il corso di dieci anni. Reduce a Milano nel 1808, pubblicovvi le sue osservazioni sopra l' Olanda, e nel 1810, ri-

tornò nella sua patria, ove il re Murat nominollo prefetto, quindi presidente dell' istruzion pubblica, impiego per esso sostenuto con molto zelo e successo sino alla restaurazione del 1815. Galdi parve destinato pur anche a rappresentare una parte rilevante nella rivoluzione del 1821, ed era egli stesso che presiedeva alla camera dei rappresentanti in Napoli, quando il re Ferdinando prestò nelle sue mani il giuramento, dichiarito poi di nessun effetto dopo la sua partenza dal regno. Galdi morì a Napoli, il 31 ottobre dello stesso anno, nel momento in cui la reazione stava per raggiungerlo, dopo l'arrivo dell'esercito austriaco. Si hanno di questo dotto: I. *Della necessità di stabilire una repubblica in Italia*, Milano, 1796, in 8.vo. Quest' opera che fruttò gran fama all'autore, non produsse altri risultamenti che di esaltare i cervelli, e di fornire a lord Bentinck, comandante la flotta inglese nel gennaro 1814, un pretesto per eccitare i popoli contro i Francesi col mezzo di un proclama stampato, nel quale promettevа agl' Italiani l' unità di un governo libero. II. *Osservazioni sulla constituzione elvetica*, Milano, 1797, in 8.vo. III. *Vicende del teatro italiano*, ivi, 1797, in 8.vo. IV. *Rapporti politico-economici fra le nazioni libere*, ivi, 1798, in 8.vo V. *Saggio sul commercio d'Olanda*, ivi, 1808, in 8.vo. Quest'opera fu composta e pubblicata da Galdi al suo ritorno dall' Olanda al pari della seguente. VI. *Quadro politico delle rivoluzioni delle provincie unite e della repubblica batava, e dello stato attuale d'Olanda*, Milano, 1809, 2 vol. in 8.vo. Finalmente pubblicò, quando fu messo alla testa dell' insegnamento: *Pensieri sull' istruzione pubblica*, Napoli, 1815, in 8.vo.

G—G—Y.

GALEAZZI (Francesco), nato a Torino verso il 1760, si stabilì nella sua giovinezza ad Ascoli (stati romani) e vi si ammogliò. Peritissimo nelle matematiche, fece uno studio particolare della musica, ed analizzata quest' arte diedesi a pubblicare in italiano alcuni *Elementi di musica* che fecero un grande incontro. Morì nel 1819, a Roma, ov'era ito per sopravvegliare una seconda edizione della sua opera intitolata: *Elementi pratico-teorici di musica* seguiti da un *Saggio* sulla maniera di suonare il violino, Roma, 1791 e 1796, 2 vol. in 8.vo. Della seconda edizione stampata nel 1817 ad Ascoli, non ne apparve che un solo volume, ed è tanto più a compiangersi il non esser stata condotta al suo termine, quando si sappia avervi l' autore fatte delle aggiunte e correzioni importanti, e che l' opera intiera era destinata ad aver tre volumi. Galeazzi è per anco l'autore delle *Lezioni sulla sfera armillare per servire d' introduzione allo studio della geografia*, con un compendio per ordine alfabetico dei termini i più usitati in questa scienza, Macerata, 1807, in 8.vo. Si trovarono dopo la sua morte parecchi manoscritti sulla fisica e la chimica rimasti inediti.

Z.

GALEAZZINI (Giovanni Battista), nacque a Bastia, il 23 ottobre 1759, da un' antica famiglia

metodo, conosciuto oggidì sotto il nome di *Metodo del Meloplasta*, e che consiste primieramente nella separazione dello studio del ritmo da quello dell' intonazione, due parti che si erano sempre amalgamate; ed in secondo luogo nei processi ingegnosissimi che ha saputo creare per dirigere e l'uno e l'altro di questi studii. Il *Meloplasta* ed il *Cronomerista*, sono i due principali mezzi di applicazione del metodo. Il *Meloplasta* è una linea vuota; ma il professore, col mezzo d'una bacchetta la cui estremità sormontata da una pallottola nera trascorre sulla linea medesima, vi disegna in certa guisa una scrittura volante che leggesi di continuo senza lasciar dietro di sè veruna traccia. Sotto il rapporto dell' armonia, il *Meloplasta* rappresenta schiettamente agli occhi ed allo spirito la marcia degli accordi. Egli è con un piacere misto a sorpresa che scorgesi il professore provveduto di due, di tre o di quattro bacchette, dipingere sott'occhio agli studenti, e far cantar loro dei duetti, dei terzetti o dei quartetti per esso improvvisati. Il ritmo o misura, insegnata a mezzo del *Cronomerista* offre una creazione non men nuova nella sua teoria che nella pratica. Siffatta rapida analisi basta per dimostare quanto il sistema di Galin sia filosofico, e come, lunge dall'essere il frutto del caso, non abbia potuto essere se non se il prodotto di profonde meditazioni. Nel 1819, Galin giunse a Parigi per professarvi il suo metodo, ed acquistovvi grande rinomanza. Una malattia di petto, conseguenza dell'assiduo lavoro, rapillo nel fiore dell'età, il 31 agosto 1822.

F—LL.

GALITZIN (la principessa NATALIA), nata contessa Tchernichef, uscita dal principe Woldemaro Galitzin, di quell'illustre famiglia che discendeva non da un kan tartaro, come si è detto nella *Biografia*, ma, al pari dei Iagelloni re di Polonia, da Gedimino gran-duca di Lituania, per mezzo di Narimondo fratello di Uladislao Iagellone. Il nome di Galitzin deriva dalla città di Galitz od Halitz, da essi goduta in appanaggio, e portano nelle loro armi il Cavaliere o san Giorgio di Lituania. La principessa Natalia Galitzin ha vissuto novantasette anni. Era conosciuta nell'alta aristocrazia europea sotto il nome di *principessa Woldemar*. Quantunque la sua vita non sia frammista ad alcun avvenimento di grand'importanza, è nondimeno osservabile, prima per la sua durata, poscia come una di quelle ultime vestigia di un'esistenza patriarcale ed aristocratica ad un tempo, non formante più parte dei presenti costumi. Dopo aver risieduto in Francia col conte di Tchernichef, suo padre, ambasciatore di Catterina II, presso Luigi XV, dopo aver soggiornato in Inghilterra ed in Germania, erasi creata a Pietroburgo la posizione la più nobile e la più brillante. Circondata da due generazioni di figli, tutti collocati nel primo rango dell'ordine sociale, la principessa Woldemar è stata sino agli ultimi aneliti l'arbitra della buona società di Pietroburgo. Potrebbesi in certa guisa paragonarla a quan-

la è stata in Francia la maresciala di Lussemburgo (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), se la purezza della propria fama non l'avesse preservata dal confronto, e se i suoi stessi sovrani non avessero completato l'elogio di lei col prodigarle delle testimonianze di bontà e di affetto, quasi, oserebbesi dire, figliale. Il giorno della sua festa, l'imperatore Alessandro, l'imperatrice madre, i gran duchi, e le lor mogli, trasferivansi presso la principessa di Woldemar, e mescevano le loro congratulazioni a quelle della sua stessa famiglia. Divenuto imperatore, il gran duca Niccolò ha costantemente seguito quest'esempio. La principessa Woldemar è morta di novantasette anni, pochi giorni dopo l'incendio del palazzo imperiale, la cui prima pietra era stata posta nell'anno della sua nascita. Quasi tutta l'alta nobiltà della Russia erale imparentata o per il sangue o per unioni. Ai suoi funerali presieduti da suo figlio, il generale in capo principe Dmitri Wlodimirovitch Galitzin, governatore di Mosca, hanno assistito l'imperatore, i grandi dignitari, ed il corpo diplomatico. La principessa Woldemar era dama di onore dell'imperatrice.

L—r—z.

GALL (Francesco Giuseppe), dottore in medicina, celebre per le sue ricerche anatomiche sopra il cerebro e per la sua dottrina sopra l'origine delle qualità morali e delle facoltà intellettuali dell'uomo, nacque il 9 marzo 1758, a Tiefenbrunn, piccolo villaggio situato a due leghe da Pforzheim nel granducato di Baden. Il suo avo, d'origine italiana, era nato nel Milanese, e chiamavasi *Gallo*. I di lui discendenti, venuti a stabilirsi in Germania, volendo dare al loro nome un'apparenza germanica, si contentarono di sopprimere l'ultima lettera: ma v'hanno ancora nella Svevia dei collaterali di Gall, che hanno conservata la desinenza italiana. Tali notizie vennero fornite dallo stesso Gall ad uno dei suoi discepoli, Fossati. Suo padre era un onesto mercatante che, intieramente occupato delle cure della sua bottega, non poteva dare a Francesco Giuseppe, il sesto dei dieci suoi figli, un'educazione al di sopra del proprio stato. Gall andò dunque debitore degli elementi di una prima istruzione ad uno zio curato. Fece in appresso degli studii più serii a Baden, quindi a Bruchsal, di dove passò a Strasburgo, per dedicarsi a quello della medicina. Il professore Hermann, avendo riconosciuto nel giovane scolare molta attitudine ed un vero spirito di osservazione, gli diede delle lezioni di anatomia e di storia naturale, delle quali Gall seppe sì fattamente approfittare da garantire, in una sua lettera stampata, che le sue prime scoperte rimontano all'epoca del suo soggiorno a Strasburgo. Ivi fu, ove avendo ricevuto durante gravissima malattia le indefesse cure d'una giovane addetta alla casa per esso abitata, le provò la propria gratitudine coll'isposarla. Nel 1781, Gall abbandonò Strasburgo per trasferirsi a Vienna nell'Austria, ove, dopo aver seguito le lezioni di Van Swieten e di Stoll, ricevette il titolo di dottore nel 1785. Il suo merito non tardò gran tempo a tralucere, ed a pro-

curargli numerosa clientela, che per altro non l'impedì dal dedicarsi ai suoi studii favoriti, i quali consistevano nel ricercare nell'uomo i segni esterni delle svariate capacità naturali. Per raggiungere un tal scopo, applicossi intieramente alla anatomizzazione del cerebro, perchè, secondo il parer suo, era l'unico mezzo onde arrivare alla scoperta delle vere funzioni di quest'organo, delle leggi che presiedono alla sua formazione e dei rapporti esistenti tra le diverse sue parti. In conseguenza di reiterati esperimenti e d'incisioni numerosissime giunse ad ottenere lo sfasciamento delle circonvoluzioni encefaliche, ed a dimostrare non essere il cerebro un semplice organo. Fondato nelle sue ricerche e nei mezzi di appoggiarne la dimostrazione con una moltitudine di fatti, Gall incominciò, sino dal 1796, ad aprire a Vienna dei corsi particolari destinati a far conoscere le nuove idee di esso intorno alla struttura ed alle funzioni del cerebro. Questi corsi furono seguiti da gran numero di scolari, tra i quali si distinse principalmente Spurzheim, divenuto più tardi il collaboratore di Gall, ed uno dei più zelanti propagatori delle di lui dottrine. Ma elleno avendo portato qualche ombra alle autorità di Vienna, le quali credettero di scorgervi dei principii sovversivi l'ordine sociale, vale a dire il materialismo ed il fatalismo, i corsi di Gall vennero proibiti. Il primo giorno dell'anno 1805, suo padre gli scrisse le parole seguenti: „ Egli è tardi, e „ la notte potrebbe non esser lon„ tana, avrò io ancora a veder„ ti? " Siffatta specie d'invito, congiunto al desiderio di abbracciare i suoi parenti dopo venticinque anni di assenza, determinarono Gall a lasciare la capitale dell'Austria. Giovossi di un tal viaggio per far conoscere la sua dottrina ai dotti della Germania settentrionale, e per meglio infondere il convincimento negli spiriti, espose allo sguardo degli ascoltatori i pezzi della raccolta che avea seco trasportati. Ricevette dovunque la più lusinghiera accoglienza: i sovrani, i ministri, i dotti, gli amministratori, gli artisti secondarono le viste scientifiche di lui, sia aumentandone la collezione, sia col fornirgli dei fatti novelli. Le circostanze erano troppo favorevoli perchè gli fosse possibile di resistere agl' inviti che dal maggior numero delle università gli piovevano. Di modo che un tal viaggio gli porse il destro di studiare l'organizzazione di un gran numero d'uomini di elevati talenti, e nello stesso tempo quella d'individui estremamente limitati; di raccogliere nuovi documenti nei grandi istituti di educazione, nelle case degli orfani e degli esposti, negli ospizii consacrati ai dementi, nelle carceri, negl' interrogatorii giudiziari, e per ultimo nelle stesse piazze di giustizia: di moltiplicare le sue investigazioni sopra i suicidii e gl'idioti, di visitare molti gabinetti anatomici e fisiologici, ed in fine di sottoporre ad esperimenti le statue ed i busti antichi, e di confrontarli coi racconti della storia. Giunto a Parigi nel 1807, Gall fece all'Ateneo dei corsi pubblici, ai quali ebbe ad assistere numeroso uditorio: i suoi

principii incontrarono ciò non pertanto una gagliarda opposizione, ch'ebbe il torto, nel combatterli, di valersi troppo spesso dell'arma del ridicolo. Dopo un soggiorno di parecchi anni a Parigi, Gall, volendo fare di questa città l'adottiva sua patria, domandò le patenti di naturalizzazione, che gli furono concedute con ordinanza del re datata del 29 settembre 1819. Ad insinuazione di un amico, nel 1821, gli venne nella fantasia di entrare nell' accademia delle scienze; ma non potè ottenere che l'unico suffragio dell' amico da cui gli era stato consigliato un tal passo, Geoffroy Saint-Hilaire. Nel 1823, Gall partì per Londra, ov'era, gli si diceva, atteso con impazienza, ed ove aveva a guadagnare ragguardevoli somme, le quali gli avrebbero porto il mezzo non solo di sostenere le pesanti spese della sua casa, ma ben anco di fare un qualche risparmio per la vecchiaia che era per raggiungerlo. Due mesi dopo vedevasi di ritorno a Parigi, in grave disappunto, giacchè la spesa aveva ecceduto il guadagno; contrattempo di cui non seppe impedire a sè medesimo di sentirne un vivo disgusto. Allora fecesi a riprendere i suoi corsi pubblici, nello stesso tempo ch' egli terminava la pubblicazione dell' ultima sua opera. Rimasto vedovo nel 1825, Gall sposò una signora che da dodici anni gli teneva fedele compagnia, e che gli continuò le sue cure fino agli ultimi momenti. La fisica costituzione di Gall abbenchè vigorosamente organizzata, sentiva da qualche tempo il peso dei lavori di gabinetto e delle fatiche dell' esercizio dell' arte medica. Un giorno, fu il 5 aprile 1828, egli disse al signor Fossati ritornando a casa, d' aver sofferto uno stordimento tanto violento da fargli credere d' essere diventato come pazzo per un quarto d' ora; e nel lagnarsi così sembrò che gli s'imbarazzasse la lingua, ed avesse la bocca alquanto di traverso. Il suo biografo sig. Fossati non dice quale trattamento venne usato per combattere una congestione cerebrale tanto allarmante. Lungi dal diminuire quella s' accrebbe, le vertigini seguirono, la debolezza generale fece dei progressi, le funzioni digestive si guastarono a segno che nessun alimento poteva essere ritenuto dallo stomaco o veniva rigettato da vomiti violenti. Alla paralisi s'aggiunse l'assopimento, e finalmente dopo cinque mesi di malattia, Gall soccombette il 28 agosto 1828 nella sua casa di campagna a Montrouge presso Parigi. Era allora nel suo settuagesimo primo anno. La spoglia venne trasportata nel cimitero del Padre-Lachaise meno il suo cranio, il quale, a seconda dell'espresso suo desiderio fu riposto fra la sua propria collezione, che trovasi attualmente nel Museo di storia naturale del Giardino delle Piante. Gall era d' assai alta statura, di corpo ben fatto, sguardo vivo e penetrante, di fisonomia assai piacevole senz' essere bella. Tutte le parti della sua testa erano fortemente sviluppate, principalmente la regione frontale. La circonferenza presa al disotto delle sopracciglia ed all'altezza delle orecchie, era di ventidue pollici e due linee; la parte che s' estende dalla radice del naso fino alla

nuoa, aveva quattordici pollici e nove linee: doppia dimensione poco comune. I suoi amici lo dipinsero come assai benevolente e tollerante verso tutti gli uomini, ma non accordandu però la sua amicizia che ad un piccolo numero. Congiungeva ad una grande circospezione uno spirito fino e pieno di perspicacia: aveva una vera passione per l'indipendenza, ma non era esente dalla diffidenza ed eccessiva sensibilità. Egli è forse a quest'ultimo sentimento che devesi attribuire la cessazione della sua amicizia con Spurzheim quale avea durato dal 1805 fino al 1813, e che niente poteva dopo riconciliare. Le facezie ed il ridicolo che vennero profusi sul sistema di Gall tanto in Francia che all'estero, trovarono il filosofo impassibile, o piuttosto prese il partito di riderne egli il primo. Durante il suo soggiorno a Berlino, frequentò i dotti ed i letterati, fra i quali Kotzebue. Questo poeta colse l'occasione per comporre la *Cranomania* che venne immediatamente rappresentata sul teatro. Gall fu presente alla prima rappresentazione, e prese parte all'ilarità del pubblico durante lo spettacolo. Ma egli non dimostrò la stessa impassibilità quando fu attaccato da serie critiche, soprattutto quando i loro autori erano uomini degni di stima. Se deve credersi al sig. Fossati, che visse lungo tempo intimamente con Gall perchè lo suppliva nei suoi corsi di frenologia, le facoltà deboli di questo medico filosofo risguardavano la memoria locale, quella delle persone e delle parole, il calcolo, l'ordine, la musica od il colorito. Non aveva alcuna cognizione di meccanica, di architettura, nè in generale delle belle arti. La sua potenza era nelle facoltà intellettuali d'un ordine superiore, cioè lo spirito di comparazione, di causalità, d'induzione: però possedeva egli in alto grado il talento dell'osservazione, ed a tale qualità che puossi considerare come la più indispensabile per lui nel suo genere di lavori, ne aggiungeva un'altra non meno necessaria al fine propostosi, ed era la costanza ch'egli adoperava a proseguire i suoi studii nella stessa direzione, ed a moltiplicare le ricerche e le osservazioni per completare l'opera sua *(Dictionnaire de la conversation*, articolo *Gall)*. Considerato come pratico, Gall non era irreprensibile. Uopo è il dirlo mentre è un fatto conosciuto, Gall s'aveva inimicato i primi medici di Parigi ad eccezione di Corvisart che per la sua posizione non poteva scontrarsi in cammino col dottore tedesco. Malcontento senza dubbio che quei medici non avessero immediatamente abbracciata la sua dottrina, od avessero promossa contro quella una forte opposizione, Gall non ebbe forse per essi tutti i riguardi ai quali avevano diritto. Bisogna pure che fosse così perchè gl'Hallé, i Pinel e le altre notabilità mediceli rifiutassero d'essere presenti ai consulti dei quali faceva parte. Tale disarmonia può anche spiegarsi col fatto seguente. Gall aveva scelta una farmacia che all'esclusiva di qualunque altra, era incaricata di preparare e fornire i medicamenti necessarii ai suoi clienti, ed alla quale indiriz-

sava non delle ricette, ma dei numeri corrispondenti alle ricette digià anticipatamente disposte; di modo che i suoi ammalati ignoravano affatto la natura, o specie dei medicamenti che prendevano. Questa mistica maniera di esercitare la medicina venne qualificata ciarlatanesca e contribuì probabilmente ad allontanare dal suo autore gli uomini più eminenti del corpo medico di Parigi. Nullameno Corvisart testimoniò molta stima pei suoi lavori anatomici, e lo sostenne contro i vivi attacchi di Napoleone ch'erasi dichiarato inimico della dottrina del filosofo alemanno, l'accusava di materialismo, e lo metteva sulla stessa linea coi Cagliostro, Lavater e Mesmer. Si può vedere nelle Memorie del dottor Antonmarchi, e nel *Mémorial de Sainte-Hélène*, il modo spiritoso col quale il detronato monarca giudicava la frenologia. Per parte sua Gall inserì nella sua opera una risposta abbastanza acerba all'imperatore, di cui era assai facile giudicare l'incompetenza nel soggetto in questione. Le opere di Gall sono: I. *Ricerche medico-filosofiche sopra la natura e l'arte nello stato di salute e di malattia*, Vienna, 1791, in 8.vo, in tedesco. Questo volume non è che la prima parte dell'opera: la seconda parte ch'era rimasta in Germania non venne trasmessa a Gall che due anni prima della sua morte; e siccome rileggendo il suo manoscritto non lo trovò più al livello della scienza, non giudicò opportuno di pubblicarla. II. *Lettera* (in tedesco) *del dottor F.-J. Gall a Giuseppe Francesco de Retzer relativa al suo Prodromo delle funzioni del cervello negli uomini e negli animali*, Vienna, 1.mo ottobre 1798. Questa lettera che trovasi nel terzo volume del *Mercurio tedesco*, compilato da C.-M. Wieland, è stata tradotta e stampata in francese nel *Journal de la Société phrénologique de Paris*, primo trimestre, 1835. III. *Introduction au cours de physiologie du cerveau*, o *Discours prononcé par le docteur Gall à la séance d'ouverture de son cours public le 15 janvier 1808*, Parigi, 1808, opuscolo in 8.vo, ch'ebbe due edizioni. IV. *Recherches sur le sistème nerveux en général et sur celui du cerveau en particulier*, memoria presentata all'Istituto di Francia il 14 marzo 1808, dai sigg. F.-J. Gall e G. Spurzheim, Parigi, 1809, in 4.to, con rami. Questo scritto nel quale Gall acconsentiva per la prima volta a riunire il suo nome a quello di Spurzheim, è terminato da delle osservazioni critiche sopra il rapporto dei commissarii nominati dall'accademia delle scienze. V. *Anatomie et physiologie du système nerveux en général et du cerveau en particulier, avec des observations sur la possibilité de reconnaître plusieurs dispositions intellectuelles et morales de l'homme et des animaux par la configuration de leurs têtes*, Parigi, 1810-1819, 4 volumi in 4.to, o in foglio massimo, con un atlante di cento rami incisi. Quest'opera capitale che ha reso immortale il nome di Gall, è dedicata al conte Elia Decazes, duca di Glucksberg ministro segretario di stato al dipartimento dell'interno, ed al conte di Saurau, gran-maresciallo di Stiria, gran-

cancelliere di Boemia in Austria, ec. Il primo e secondo volume portano il nome di Gall con quello di Spurzheim suo collaboratore: nei volumi seguenti quest'ultimo nome sparisce. L'alto prezzo di quest'opera mettendola fuori di portata di molti lettori, Gall pubblicò tre anni dopo una edizione in sei volumi in 8., col testo medesimo, ma priva dell'Atlante e dell'Anatomia descrittiva del sistema nervoso in generale e del cervello in particolare. Questi sei volumi hanno quasi tutti un titolo differente e non sono stati pubblicati lo stesso anno: tomo 1. *Sur l'origine des qualités morales et des facultés intellectuelles de l'homme, et sur les conditions de leur manifestation*, 1822: tomo 2. *Sur l'organe des qualités morales et des facultés intellectuelles, et sur la pluralité des organes cérébraux*, 1822: tomo 3. *Influence du cerveau sur la forme du crane*, 1823: tomi 4, 5. *Organologie, o exposition des instincts, des penchants, des sentiments et des talents*, 1823: tomo 6. *Revue critique de quelques ouvrages anatomico-physiologiques et exposition d'une nouvelle philosophie des qualités morales et des facultés intellectuelles*, 1825. Poco dopo la comparsa dei due primi volumi della sua grand'opera, Gall era stato accusato di professare dei principii di materialismo: egli è per rispondere a tale accusa ch'egli pubblicò con Spurzheim le tre prime sezioni del suo secondo volume, sotto il titolo seguente: *Des dispositions innées de l'âme et de l'esprit, du matérialisme, du fatalisme et de la liberté morale, avec des réflexions sur l'éducation et sur la législation criminelle*, Parigi, 1811, in 8.vo. Finalmente egli è l'autore degli articoli *cervello* e *cranio*, inscritti nel *Dizionario delle scienze medicali*. Abbenchè Gall abbia manifestato la sua credenza religiosa in parecchi passi dei suoi scritti, specificatamente quando parla dell'ordine mirabile che regge i nostri organi dicendo formalmente che vi si scopre la mano di Dio; che dappertutto Dio è l'artista, l'uomo non è che l'istrumento; nullameno la corte di Roma non ammise come pura la sua dottrina, ed i suoi scritti furono messi all'Indice, come ce lo fa sapere la sua vedova in una lettera diretta alla *Quotidienne* ed inserita in quel giornale il 14 settemb. 1828, tre settimane dopo la morte di Gall. Fu probabilmente questo segno di riprovazione che spinse il filosofo a rifiutare i soccorsi spirituali nei suoi ultimi momenti, ma di più a proibire che il suo corpo fosse presentato alla chiesa. La signora Gall termina la sua lettera esprimendo la sua riconoscenza a tutte le persone che hanno votato per l'erezione di un monumento alla gloria di suo marito (1). Come la maggior parte degli uomini che si hanno procurato un nome illustre nelle scienze e nelle arti, anche Gall risentì di buon'ora una specie di vocazione che lo strascinava verso lo studio delle qualità morali, e delle facoltà intellettuali. Digià fino dalla sua vita collegiale egli osservava la naturale disposizione

(1) Questo monumento quantunque dei più modesti non è stato terminato che nel 1836.

parziale de' suoi condiscepoli, fra i quali alcuni brillavano per lo stile delle loro composizioni, altri per la solidità de' loro raziocinii: quali manifestavano una decisa inclinazione per il disegno e la pittura, quali fra gli oggetti di storia naturale. Egli temeva soprattutto quelli che imparavano a memoria con grande felicità, e che spesse volte gli rubavano il posto ch'egli aveva guadagnato con altre prove: ciò lo trasse ad osservare che quei tremendi competitori avevano tutti dei grand' occhi sporgenti in fuori. Egli sospettò allora che dovesse esistere un rapporto fra la memoria e tale conformazione degli occhi; e dopo avervi lungo tempo riflettuto, egli immaginò che se la memoria si riconosceva da dei segnali esterni, poteva forse essere lo stesso per le altre facoltà intellettuali. D'allora in poi tutti gl'individui che si distinguevano per una qualunque facoltà diventarono l'oggetto della sua attenzione, e poco a poco egli credette di poter lusingarsi di avere trovato altri caratteri esterni, i quali indicavano una propensione ben pronunciata per la pittura, la musica, le arti meccaniche, ec. Lo studio della medicina e soprattutto dell'anatomia vennero a rinforzare le sue osservazioni. Gall suppose da prima che la diversità nella forma dei cranii fosse occasionata dalla diversità della forma dei cervelli. Ma per mettersi in istato di determinare il rapporto delle facoltà intellettuali con l'organismo, non si accontentò di osservare i segni che offrivano le teste degli uomini viventi che avevano acquistata della celebrità per una qualunque qualità, fece gettare in gesso un gran numero di queste teste, ed allorchè veniva a morte alcuno di quegl'individui, Gall tentava di procurarsene il cranio. In tal maniera egli aumentò gradatamente la sua collezione, che in pochi anni si componeva di quattrocento gessi di uomini d'ogni condizione, e di tutte le classi dal mendico fino al principe, dall'idiota, il sordo muto, e gl'individui senz' educazione fino alle persone educate con le maggiori cure. Rese completa tale collezione procurandosi i cranii dei delinquenti più famosi, di soggetti imbecilli, pazzi, maniaci, e riunindovi altresì le teste di varii animali, sulle quali fece parimenti l'applicazione della sua dottrina. Ma dessa non poteva avere un solido fondamento, che appoggiandosi sopra un nuovo e profondo lavoro intorno l'organo cerebrale, ed il sistema nervoso. Gall dedicossi ad un tale lavoro con una lunga perseveranza, e determinò le sue indagini procedendo dal semplice al composto. Pertanto egli non giunse al cervello che dietro lo studio del gran nervo simpatico, la midolla spinale, ed i nervi degli organi dei sensi. Relativamente a quest' ultimi, egli ha dimostrato che ognuno dei nervi dei sensi ha la sua origine particolare; che nessuno nasce dal cervello, o da un altro nervo, ma che i filamenti di ciascheduno sortono da masse particolari di sostanza bigia; e che il sesso femminino non sembra avere i nervi dei sensi più grandi o più piccoli del sesso mascolino. Ma fu soprattutto nello studio del cervello che Gall si

mostrò anatomico nuovo ed originale. Con l'ajuto d'esperienze meccaniche e chimiche le più svariate e le più opposte, non solamente distrusse degl'errori radicati da lungo tempo, ma ne dedusse ancora i corollarii i più importanti, dei quali i principali sono: che il cervello ed il cervelletto hanno la stessa composizione anatomica del sistema nervoso dell'addome e del petto; della colonna vertebrale e dei sensi, che la sostanza bianca del cervello non è della natura della midolla ma che è interamente fibrosa come gli altri nervi; che questa stessa sostanza, come quella di tutti gl' altri sistemi nervosi nasce nella sostanza bigia; che gl'apparati parziali del cervello vengono egualmente agl' altri apparati nervosi, rinforzati e perfezionati gradatamente; ch' essi presentano le fibre cerebrali soprapposte, e intrecciate in forma di gaoglii, e che terminano in un allargamento fibroso disposto a strati; che nessuno di tali apparati non può essere derivato da un altro sistema cerebrale, ma che sono tutti messi in rapporto coi sistemi vicini da dei rami di comunicazione; che non esiste, e non può esistere alcun punto di riunione di tutti i sistemi nervosi; che come tutti gl' altri apparati particolari dei nervi, quelli del cervello variano fra loro secondo la specie e gl' individui, pel volume, la forma, il colore, la tessitura e la consistenza, e che variano altresì in grossezza nello stesso individuo, ec. Dopo lo studio anatomico del cervello, Gall principia a trattare della parte morale della fisiologia di quest'organo; espone e confuta le differenti opinioni sull' origine delle forze instintive, morali ed intellettuali dell' uomo, e degli animali; egli prova la necessità d'ammettere che queste facoltà fondamentali sono innate, e che la loro manifestazione, il loro esercizio, la loro attività dipendono intieramente dall'organizzazione. Egli dimostra egualmente che i sensi, e le sensazioni ricevute dalle impressioni esterne non possono far nascere alcuna disposizione naturale all'industria, alcun istinto, inclinazione, talento o sentimento; che l'educazione perfeziona, peggiora, comprime e dirige le facoltà innate, ma non potrebbe nè distruggere nè dar vita ad alcuna. Gli avversarii di Gall non ommisero d' alzare contro la sua dottrina le più gravi accuse, di sovvertire i primi fondamenti della morale e della religione, di favorire singolarmente il materialismo ed il fatalismo, e di negare per conseguenza il libero arbitrio. Gall confutò vittoriosamente tali svariate accuse. Egli fa vedere che quelli che lo taucciano di materialismo, perchè egli reputa gl'organi materiali come indispensabili all'esercizio delle facoltà dell'anima, confondono queste facoltà cogli strumenti per mezzo dei quali esse agiscono; che inoltre i più grandi scrittori hanno sottoposto l' esercizio di tali facoltà a degl' organi materiali, e che se questa verità stabilisce il materialismo bisognerebbe accusarne tutti i medici e tutti i filosofi. Relativamente al fatalismo, egli prova del pari che sebben le sensazioni, le inclinazioni, i desiderii, come pure le idee ed i giudizii dell' uomo sono assoggettate a delle leggi determinate,

non può indursi da ciò nè il fatalismo che fa nascere il mondo dall'azzardo, o ne rifiuta la direzione ad una suprema intelligenza, nè l'altro fatalismo che incatena le azioni dell'uomo ad una cieca necessità. In quanto al libero arbitrio, Gall dichiara che una libertà illimitata ed una libertà assoluta ripugnano alla natura dell'uomo, e che la facoltà di determinarsi per dei motivi ragionevoli, costituisce la vera libertà morale, la sola che presuppongono le istituzioni civili, l'educazione, i costumi e la religione: egli afferma nello stesso tempo che giammai ha insegnato l'irresistibilità delle azioni, e che all'opposto ha professato dovunque la libertà morale. Dopo avere dimostrato che i tentativi fatti prima di lui per trovare una misura delle qualità morali e delle facoltà intellettuali rimasero senza risultamento, e che neppure la linea facciale di Camper, o quella occipitale di Daubenton forniscono una tale normale, Gall fa vedere che trovasi considerando le diverse parti del cervello come se disimpegnassero delle funzioni affatto differenti, ed ammettendo in conseguenza la pluralità degli organi. Egli puntella la dimostrazione di tale pluralità con delle numerose prove tratte dall'anatomia, dalla fisiologia e dalla patologia, e non lascia senza risposta qualunque obbiezione gli sia stata fatta sull'argomento. Citiamo fra le altre prove la seguente, che sembra senza replica: una grande applicazion di spirito continuata non istanca del pari tutte le facoltà intellettuali: la fatica principale non è che parziale, in modo che si può riposare anche continoando ad occuparsi purchè si varii d'oggetto; ciò che sarebbe impossibile, se in una grande applicazione dello spirito qualunque, il cervello fosse interamente attivo. Partindo dunque da questo principio da lui fissato che il cervello dia la forma al cranio, Gall studia con attenzione l'influenza del primo sul secondo, dall'epoca che precede la nascita fino al declinare della vita, sia nello stato di salute, che in quelle malattie che attaccano l'encefalo, e le sue membrane. Espone poscia i mezzi i più adattati per giungere alla cognizione delle facoltà fondamentali, e per scoprire la sede dei loro organi, e finalmente fornisce il metodo che deve adottarsi per esplorarli. Questo metodo consiste prima a studiare i differenti volumi della teste in generale, poscia i varii sviluppi della regione frontale, dell'occipitale, delle regioni laterali, della verticale, e passare in seguito all'esame delle loro suddivisioni. Per procedere con successo in tale esplorazione, Gall raccomanda di tenere le dita ravvicinate l'une all'altre, ed a farle scorrere dolcemente parecchie fiate sopra la superficie del punto ove si cerca il segno esterno d'un organo. Se si facesse uso solamente dell'estremità delle dita, tenendole aperte, come sogliono fare le persone poco abituate a questo genere d'investigazioni, si minorerebbe il numero dei punti di contatto, e non si sentirebbero che le scabrosità, e le cavità le più pronunciate, mentre che la forma e l'estensione delle piccole prominenze sfuggirebbero all'esame. Gall

comincia l' esposizione delle forze fondamentali, delle inclinazioni, dei sentimenti 1., dall'istinto della riproduzione. Egli attribuisce a tale istinto l' uffizio d'una funzione cerebrale che non appartiene minimamente alle parti del sesso, ma che le domina e le fa agire come istrumenti. Egli si è assicurato con delle moltiplici esperienze ed osservazioni, che l'amor fisico ha la sua sede esclusiva nel cervelletto, e che l' energia della tendenza generatrice negl'adulti è in rapporto diretto con lo sviluppo di questo organo, le dimensioni del quale d'altronde sono state trovate assai piccole negl' animali, e negli eunuchi che hanno subito molto giovani la castrazione. Dall'istinto della propagazione, Gall passa 2. all'amore della progenie, qualità troppo naturale, per non avere il suo organo particolare. Avendo osservato che nella maggior parte della teste delle donne, la parte superiore dell' osso occipitale indietreggia più che nei cranii degl'uomini, cioè rende in esse proporzionatamente più grande il diametro occipito-frontale, e pensando che la parte cerebrale soggiacente dovesse partecipare a tale sviluppo, Gall dopo molte indagini e titubazioni, stabilì al disotto di tale projetto la sede della filogenia facoltà che la donna possede generalmente in grado superiore, assieme con la maggior parte delle femmine degli animali, e che differisce essenzialmente dall'istinto della propagazione più energica nell'uomo. 3. L'amicizia questo *piacere dell' anime grandi*, ha altresì il proprio suo organo; desso è situato a destra ed a sinistra all'infuori della filogenia, ed allorquando sia vantaggiosamente sviluppato, presentasi sotto la forma di due prominenze annulari. Qui come nell'amore della progenitura la donna supera l' uomo per lo sviluppo della parte indicata. Felice, esclama Gall, chi ha una donna per amico! Quest' organo è la sorgente della sociabilità e delle simpatie; a questo bisogna riportare una folla d' atti d' una grande generosità o d' un sacrifizio sublime. Ma altresì la sua depressione conduce all'egoismo, all' ingratitudine, all' odio. Ecco già tre qualità fondamentali. Sarebbe troppo lungo il presentar qui la topografia completa, d'ognona di quelle a cui Gall ha assegnato un organo speciale. Basterà il dire che le qualità da lui ammesse sono in numero di ventisette; ch' egli rimonta sempre con molta cura all' origine della loro scoperta; che fissa con attenzione la sede che ognuna d'esse occupa sul cranio, e nell' encefalo; che ne presenta in dettaglio la loro storia naturale non solamente in istato di salute, ma ancora in quello di malattia e che fortifica tale esposizione con dei fatti numerosi tratti dall'uomo e dagli animali. Proseguindo a tutto rigore questo metodo egli passa a revista tutti gli organi che corrispondono ad altrettante facoltà. Tali sono: 4. Il coraggio e l' istinto della difesa di se stesso, dal quale risulta la disposizione alle risse, ed ai combattimenti. 5. L' istinto carnivoro, sanguinario, l'inclinazione alla crodeltà, all'omicidio, alla distruzione. 6. L'astuzia, la finezza, il saper fare, la dissimulazione, l' ipocrisia, la menzogna. 7. L' inclinazione al

furto, la cupidigia, il sentimento innato della proprietà. 8. L'orgoglio, la fierezza, l'amor dell'autorità, del dominio, dell'indipendenza. 9. La vanità, l'ambizione, l'amor dell'approvazione, della gloria, e delle distinzioni. 10. La circospezione, la previdenza, disposizione all'inquietudine, all'irresoluzione. Dopo aver provato che queste dieci prime facoltà fondamentali costituivano l'assieme di ciò che si chiama *qualità appetitive*; ch'esse non appartengono all'uomo soltanto, ma che esistono egualmente nelle diverse specie d'animali; che i differenti gradi di manifestazione o d'energia, formano ciò che s'indica coi nominativi di disposizione, d'inclinazione, di tendenza di desiderio, di bisogno, di passione, Gall fa rimarcare che gl'organi precedentemente spiegati hanno la loro sede nelle regioni inferiori-posteriori-laterali, ed alcuna delle superiori-posteriori del cervello e della testa; dal che risulta che se il cervello umano non fosse composto che da questi soli organi, l'uomo sotto tale rapporto, non s'inalzerebbe al di sopra del livello d'un gran numero di specie degli animali. Continuando l'esame delle altre facoltà fondamentali, Gall espone in dettaglio la storia degl'organi che appartengono alle seguenti. 11. La memoria delle cose, dei fatti, dell'educabilità, la perfettibilità. 12. I sensi delle località, dei rapporti di spazio, memoria dei luoghi; desiderio dei viaggi. 13. La memoria delle persone, facoltà di riconoscerli facilmente. 14. Il senso delle parole, memoria verbale, facilità prodigiosa a ritenere dei nomi, e dei segni, loquacità. 15. Il senso del linguaggio, il talento della filologia, la facoltà d'imparare parecchie lingue. 16. Il senso dei rapporti dei colori, l'attitudine a coglierne la gradazione, il talento della pittura. 17. Il senso dei rapporti dei suoni e dei tuoni, il talento della musica. 18. Il senso dei rapporti e della proprietà dei numeri, della misura del tempo, spirito del calcolo, talento delle matematiche. 19. Il senso della meccanica, della costruzione, il talento dell'architettura. Tutti gli organi di queste facoltà si trovano almeno nei primi lineamenti presso gl'animali, ma per quanto sieno elevati nell'uomo sempre al di sopra di quelli, Gall non li annuncia che sotto la denominazione d'organi delle facoltà intellettuali inferiori, che la nostra specie parteggia con un gran numero di bruti. Gl'otto organi che restano a citarsi per completare il numero dei ventisette sono quelli che danno all'uomo la sua immensa superiorità sopra gl'animali, e sono la sorgente principale dei fenomeni psicologici. Questi organi occupano le regioni superiori-anteriori della fronte, la quale monta sopra la testa umana ad un'altezza molto più considerabile di qualunque dei più perfetti animali, mentre che le parti cerebrali che vi corrispondono sporgono più o meno al di là dell'occhiaie. Colà ha sede la causa materiale del carattere distintivo della specie umana; ivi Gall fissa la barriera fra l'uomo e l'animale; egl'è colà che termina l'animalità, e che l'umanità comincia. Gl'organi frontali comprendono dunque le

principali operazioni della nostra intelligenza. — Tali sono 20. La sagacità comparativa, la facoltà di trovare delle analogie, e delle rassomiglianze, la perspicacia. 21. Lo spirito metafisico, la facoltà d'astrarre, e di generalizzare, dalla quale l'ideologia. 22. Lo spirito mordace o d'arguzia. Dopo aver esaminato i diversi fenomeni che caratterizzano quest' ultima facoltà, Gall discorre sopra la causalità, lo spirito d' osservazione, e d' induzione che tenta di legare gl' effetti alle cause, e che costituisce la testa filosofica, e non appone alcun numero a questa eminente facoltà come se dessa mancasse d' organo. Egli è che in fatto un organo solo non le saria stato sufficiente, e che v' abbisognava la collezione, e lo sviluppo simultaneo di tutti gli organi superiori che hanno sede sulla fronte. 23. Il talento poetico, l' entusiasmo che dà ai pensieri il colore e la vita. 24. Lo spirito di benevolenza, di bontà, di dolcezza, di sensibilità, di compassione, di coscienza, il sentimento del giusto e dell' ingiusto. 25. La mimica, o la facoltà d' imitare i gesti, la voce, le maniere e le azioni degl' altri. 26. Il sentimento dell' esistenza di Dio, l' inclinazione al culto religioso. 27. Finalmente la fermezza, la perseveranza, l'ostinazione. Dopo l'esposizione degli organi e delle loro funzioni, Gall s' arresta, e non si lusinga d'aver fatto conoscere tutti gl' istinti, tutte le inclinazioni, tutte le facoltà dell'uomo e degl' animali. Egli ha posto il fondamento, ma è lungi dal credere che l'edifizio sia compito, ed anche che la vita di un solo uomo possi bastare a sì vasto progetto. Egli pensa che quelli che proseguivano la strada da lui aperta potranno perfezionarlo scoprindo alcune forze fondamentali, alcuni organi che sono sfuggiti alle sue indagini. Ma raccomanda loro di non ammettere un organo speciale per ogni modificazione d' una qualità, nè di dedurre da un organo particolare le facoltà che sono soltanto il risultato dell' azione simultanea di varii organi. Se di fatto riflettasi al numero delle combinazioni che possono risultare da 27 a 30 qualità fondamentali, e dall'azione reciproca d' altrettanti organi, non saremo a sorprenderci della moltiplicazione infinita delle gradazioni che si riconoscono nei caratteri umani. Gall in seguito sottomette ad un critico esame la fisionomia di Lavater, la quale come a tutti è noto consiste nell' arte di conoscere il carattere morale e intellettuale dell' uomo dalla sola conformazione dei lineamenti del volto. Gall dimostra facilmente che il sistema di Lavater è senza fondamento, mentre da un lato non appoggia ad alcuna conoscenza delle leggi dell' organizzazione particolarmente del sistema nervoso e del cervello, e che dall' altro resta attaccato alle antiche divisioni delle facoltà intellettuali stabilite dai metafisici. Un medico francese Georget, autore d' una *fisiologia del sistema nervoso*, avendo creduto di trovare qualche rassomiglianza fra le idee di Kant e quelle di Gall, questi dichiarò che per una fatalità singolare non ha mai avuto uno spirito sì trascendente per nulla intendere nella filosofia Kantiana, e che i li-

bri sia di medicina che di metafisica e giurisprudenza scritti nello spirito di Kant, di Fichte, di Schelling, l'hanno sempre nauseato per il loro stile manierato, corrotto, inintelligibile. Egli è dunque impossibile che il fisiologista abbi nulla preso ad imprestito dal metafisico ch' egli soprannomina il filosofo *al dì là di profondo*. Alle stesse accuse di plagio, che gli furono indirizzate da altre persone, Gall risponde con la seguente professione di fede: „ Io sono l'uomo il più modesto, „ il più umile quando mi vedo „ faccia a faccia con l'immensità „ delle cose che sono condannato ad ignorare, e che pure hanno immediato rapporto col mio „ stato di medico pratico ed osservatore. Ma quando si tratta „ delle scoperte della struttura e „ delle funzioni del cervello, io „ mi credo con una imperturbabile presunzione al di sopra di „ tutti i miei antecessori e di tutti „ i miei contemporanei. Sì io sono il primo che abbia stabilito „ dei principii fisiologici dietro i „ quali la struttura del cervello e „ delle sue funzioni devono essere studiati; il primo che abbia superata la barriera che la „ superstizione e la filosofia opponevano da migliaia d'anni ai „ progressi della fisiologia del sistema nervoso; che abbia concepita l'idea di distinguere gli „ attributi generali dalle vere qualità e facoltà fondamentali; il „ primo che abbia determinato „ gl' istinti, le inclinazioni, i sentimenti ed i talenti che sono „ addetti a certe parti cerebrali; „ Io sono il primo che abbia avuto il coraggio, la pazienza, la „ perseveranza d'esaminare e di „ fissare i rapporti che esistono „ fra l'energia delle qualità morali, le facoltà intellettuali, ed i „ diversi sviluppi delle parti del „ cervello; il primo che abbia allargate le stesse indagini sopra „ tutto il regno animale... io sono il solo ch' abbia trovato il „ mezzo atto a far scoprire la sede di qualunque istinto, inclinazione, sentimento e talento „ intellettuale; il solo che abbia „ scoperto tali sedi e che le dimostri mediante numerosi fatti „ fisiologici e patologici irrefragabili, e con un' infinità d'indagini d'anatomia e di fisiologia comparate di tutte le specie „ d'animali... Io ho cominciato, „ continuato e quasi compito tutte le mie scoperte senza l'assistenza d'alcuno, senz' alcuna „ erudizione antecedente; e se „ più tardi ho compilato delle „ citazioni fu piuttosto per determinare il mio punto di partenza „ anzichè per fortificare le mie idee „ con quelle dei miei antecessori, „ o de miei contemporanei (t. V. „ p. 519). " La dottrina di Gall risvegliò una polemica assai attiva: gli uni l'hanno sostenuto con calore, gl' altri l'attaccarono vivamente, ed oggi ancora essa divide i fisiologisti in due campi opposti. Gall dedicò un intiero volume, il 6.to, alla confutazione di tutte le serie critiche che gli furono indirizzate. Fu così ch' egli sospese successivamente, e qualche volta con un' ironia bastantemente mordace, alle esperienze ed agli argomenti di Carus, di Tiedemann, di Rudolphi, di Rolando, di Florens e di Serre. Nel confutare quest' ultimo egli rimprovera

ai fisiologisti francesi di lasciarsi soperchiare dalla filosofia trascendente e specolativa dei Tedeschi, e di voler applicare alle facoltà morali ed intellettuali dell' uomo i risultati di sovente incostanti e vaghi delle loro esperienze sopra gli animali. Se la dottrina di Gall non ha trionfato di tutti i suoi nemici, essa ha trovato dei potenti difensori tali che i dottori Reil, Loder, Hufeland, Broussais, Bouillaud, tutta la società frenologica di Parigi, che si è costituita unicamente per perfezionare l' opera dell' inventore, e finalmente l' apposito giornale, che pubblica quella società nell' intenzione di propagare i suoi principii. Molte persone illuminate, ma che non conoscevano l' organologia che per il detto, domandarono ingenuamente a Gall s'egli credeva di buona fede alla sua dottrina. Si presumeva ch' egli fosse convinto della sua falsità, ma che venendo da lui sostenuta con ostinazione, dessa gli procurava il piacere di esser creduto il fondatore di un sistema ingegnoso. „ Se fossi uomo da pascermi di „ fumo, rispose Gall, avrei pubblicato da vent' anni un primo „ sunto de' miei lavori; ma io „ mi sento più glorioso della scoperta della più piccola verità, „ che dell' invenzione del più „ brillante sistema. " La sua dottrina come lo presentiva egli stesso, ricevette già delle modificazioni che hanno lo scopo di completarla e perfezionarla. (*V.* Spurzheim nel *Suppl.*). Tra i medici che francamente l' adottarono, parecchi trovano che lascia ancora molto a desiderare, e che è suscettibile di riforme sotto il triplice rapporto della situazione degl' organi, del loro numero e della classificazione delle facoltà. Essa continua nullameno a sostenersi in Germania ove ebbe origine; in Francia, ove ricevette la più grande pubblicità mediante gli scritti, ed i corsi del suo fondatore; in Inghilterra ove tutto quello che sollotica l' indipendenza dell'opinione è accolto con favore, e finalmente ella traversò i mari con Spurzheim, per andare a stabilirsi negli Stati-Uniti d' America, ove è coltivata con successo.

R—d—s.

GALLACCINI (Teofilo), autore d'un'opera eccellente sull'architettura quantunque non fosse architetto, nacque nel 1564, a Siena da una nobile famiglia, ma decaduta dal suo splendore. Dopo aver compito il suo corso d'umanità sotto i gesuiti, frequentò quelli dell'università della sua patria, e nel 1583 ottenne la laurea dottorale nelle facoltà filosofiche e di medicina. Desiderando di perfezionare le sue cognizioni mediche, assistette alle visite dei medici nell' ospitale della Scala, ed ai corsi d' anatomia nell' anfiteatro. Nel 1590 portossi a Roma, ove dedicossi da prima esclusivamente alla teoria della scienza ch' egli si proponeva un giorno d'esercitare. Aveva compilato un trattato d'anatomia, ed aveva arricchito di note quello di Valverdo, allorquando, strascinato dal suo genio, rinunciò ad un tratto alla medicina per studiare le matematiche. In questa nuova carriera, fece sì rapidi progressi che trovossi ben presto in istato di comporre dei trattati di geo-

metria, d'astronomia, d'architettura e di fortificazione dei quali Franc. Ant. conte Pecci, suo biografo, parla come d'altrettanti capi d'opera. Nello stesso tempo ch'egli si abbandonava alla sua passione per le matematiche, studiava la storia e le antichità, e coltivava con successo le arti del disegno. Ritornato a Siena nel 1602, la prima cura di Gallaccini fu di farsi aggregare alle accademie degl' *intronati* e dei *filomati*. Nelle pubbliche radunanze di queste due società lesse egli una folla di dissertazioni, di memorie, di commedie, di versi latini ed italiani, senza poter giungere a fissar l' attenzione dei suoi compatrioti; finalmente fu nominato nel 1621 professore di matematiche all'università. Occupò quella cattedra durante vent'anni, nel modo il più brillante, e morì il 27 aprile 1641, in un'età avanzata, ma senza aver sofferto le infermità della vecchiaia. Tutte le sue opere erano rimaste inedite; Pecci ne possedeva alcune, ma non ne dà un'idea bastantemente esatta per poter parlarne. Egli dice d'aver veduto fra le mani del barone di Stosch (*V.* questo nome nella *Biogr.*), nel suo passaggio per Siena, una raccolta preziosa d'iscrizioni antiche fatta da Gallaccini durante il suo soggiorno a Roma. La sola opera che abbiamo di lui è bastante per meritargli una durevole riputazione. E' intitolata: ***Degli errori degli architetti.*** Quell' opera era terminata nel 1621, mentre fu presentata lo stesso anno al papa Urbano VIII da uno de' suoi camerieri. Egl' è inconcepibile pertanto come sia rimasta per sì lungo periodo sconosciuta. Non fu che 120 anni dopo la morte dell' autore che venne pubblicata a Venezia nel 1767. E' in foglio piccolo assai sottile ed arricchita di figure, e bisogna unirvi le *Osservazioni* di Antonio Visentini stampate egualmente a Venezia nel 1771. L'opera di Gallaccini è preceduta dalla sua *Vita* scritta da Pecci, dalla quale si è tratto il presente articolo. L'autore esamina i monumenti più celebri dell'architettura, e ne indica i difetti con una sicurezza di gusto straordinaria. Il padre Guglielmo della Valle ha fatto l' elogio di Gallaccini nelle sue *Lettere Sanesi*, II, 27, e data l'analisi della sua opera, III, 459.

W—s.

GALLAIS (Gio. Pietro), uno degli scrittori politici più laboriosi dell' età nostra, nacque a Doué vicino a Saumur, il 18 gennaro 1756, in oscura condizione, ma fece nullameno dei buoni studii, ed entrò assai giovine nello stato ecclesiastico. Aveva ricevuto gli ordini sacri, ed era professore in un collegio di benedittini, allorchè scoppiò la rivoluzione che l'espulse con suo gran dispiacere. Mercier che parlava male di tutti quelli che non pensavano come lui (ed il numero n'era assai grande), fece contro Gallais sotto la forma d' epitaffio, un epigramma assai buono, ma molto esagerato, come deve essere:

Ci-gît Gallais, un gros bénédictin,
Le seul qui de son corps ne sut pas le latin.

Gallais sapeva certamente il latino al pari di tutti i suoi confra-

tetti, e scriveva anche assai bene il francese. Quando la rivoluzione l'obbligò a sortire dal suo convento, pubblicò contro di quella varii opuscoli, sotto il velo dell'anonimo: I. *Histoire persane*, 1789, in 8.vo. II. *Extrait d'un dictionnaire inutile, composé par une société en commandite, et rédigé par un homme seul à cinq cents lieues de l'assemblée nationale*, Parigi, 1790, in 8.vo. III. *Democrite voyageur*, ivi, 1791, in 8.vo. IV. *Catastrophe du club infernal*, 1793, in 8.vo. V. *Dialogues des morts*, 1793, in 8.vo, pubblicati sotto il pseudonimo di *Pilpay*. VI. *Appel a la postérité sur le jugement du roi*, pubblicato il 18 genoaro 1793. Questo scritto ebbe tre edizioni. Il libraio Webert che lo vendeva pubblicamente al Palazzo Reale, nel più terribile mumento della crisi, fu arrestato, e perì sul palco senza aver voluto palesarne l'autore. Gallais fuggì, ma fu arrestato poco dopo, e condotto alla prigione della Forza ove rimase sette mesi. Ne sortì alcuni giorni prima della caduta di Robespierre, senza che si possa sapere per qual miracolo; mentre tale era allora in vero per un benedittino che aveva scritto contro la rivoluzione lo scappare dal patibolo. Quando fu abbattuta la tirannia, Gallais ricominciò a scrivere, e prese parte alla compilazione della *Quotidienne*, il di cui fondatore Coutouli era perito sul palco. Cominciò poscia con Tommaso Langlois un giornale intitolato: *le Censeur des journaux*, ch'ebbe molta voga, e nel quale comunque realista dichiarato, egli trattava molto severamente tutti i partiti; ciò che li produsse delle numerose recriminazioni. Fu in quel tempo che Chenier lo disegnò in tal modo in una delle sue satire:

> ... *Gallais, qui n'a pas et qui donne la gloire,*
> *Croit que le sort du monde est dans son écritoire.*

Si giunse fino a calunniarlo dicendo che era pagato dai comitati della Convenzione. Un rimprovero più fondato che gli fecero i realisti fu d'aver rivelato, nel suo giornale, alcuni secreti del partito. Ciò che meglio ancora prova quanto Gallais fosse inimico realmente dei rivoluzionari, egl'è che quelli lo inserissero sulla lista dei proscritti del 18 fruttidoro, e che la sua stamperia fu saccheggiata e distrutta dal popolaccio. Riuscì fortunatamente a sottrarsi dalla deportazione, e visse ritirato fino al 18 brumale. Durante questi due anni di proscrizione, Gallais continuò a lavorare secretamente per alcuni giornali; e compose nello stesso tempo la sua *Histoire de la révolution du 18 fructidor*, che fece stampare a Parigi in due volumi in 8.vo, senza nome d'autore, nè di stampatore. Vi si trovano alcuni dettagli, e dei ritratti assai briosi, fra gli altri una confutazione delle calunnie contro Luigi XVIII, attribuite a Durand de Maillane (*V.* questo nome nella *Biog.)*. Subito dopo la caduta del Direttorio, Gallais voleva rimettersi sulla carriera dei giornali; ma come la maggior parte de' suoi confratelli, ne fu ben presto impedito da un decreto dei consoli che ne soppresse ad un tratto quaranta, non lasciando

sussistere se non quelli che appartenevano agli amici o creature del governo. Gallais fu dunque forzato a rifugiarsi presso il *Giornale di Parigi* che apparteneva a Roederer. Contribuì alla sua compilazione per un decennio, e si sommise assai garbatamente al governo imperiale. Nel 1800 nominato professore di eloquenza e di filosofia all'accademia di legislazione, diede delle lezioni di morale che furono molto applaudite; ma egli corse a quell'epoca nel grave torto per un ecclesiastico, e soprattutto per un uomo che si era dimostrato tanto contrario ai principii della rivoluzione di rinunciare al celibato. Quest'atto di debolezza che senza dubbio si rimproverò longo tempo, rese molto imbarazzata la sua posizione all'epoca della ristorazione nel 1814. Ritornando però alle sue antiche opinioni, concorse di nuovo alla compilazione delle *Quotidienne*, e scrisse nei primi giorni contro il caduto governo un violentissimo opuscolo sotto il titolo d' *Histoire du 18 brumaire et de Buonaparte*, vol. in 8.vo. Questo volume, che fu uno dei primi pubblicati contro Napoleone, ottenne tutto il successo delle opere di circostanza; ne comparvero quasi subito quattro edizioni, ed una traduzione tedesca a Strasburgo. Incoraggiato da tali risultati, Gallais compilò successivamente una continuazione di tre altri volumi, e poscia un quinto sotto il titolo seguente: *Histoire de la révolution du 20 mars, o Cinquième et dernière partie de l'histoire du 18 brumaire et de Buonaparte*, 1 vol. in 8.vo. Il successo di quest'opera andò sempre diminuendo, nel tempo che la ristorazione dei Borboni andava perdendo di credito. Produsse al suo autore delle vive recriminazioni, ed anche dei processi dinanzi i tribunali per parte del celebre Montgaillard, e di Méhée de Latouche. Il primo generosamente desistette; il secondo approfittando del ritorno di Bonaparte nel 1815, fece condannare l'autore ad un mese di prigione ed a cinquanta franchi di multa; ma siccome Gallais era fuggito, questo giudizio non poteva essere eseguito, e restò senza effetto dopo il secondo ritorno del re. Gallais nominato corrispondente letterario dell'imperatore Alessandro continuò le sue storiche composizioni e pubblicò: I. Un seguito *de l'Histoire de France d'Anquetil*, per completare l'edizione in 8.vo di Janet-et-Cotelle, Parigi, 1820, 2 vol. in 8.vo o tre volumi in 12.mo. II. *Moeurs et caractères du XIX siècle*, Parigi, 1817, 2 volumi in 8.vo. III. *Tableau historique et cronologique des principaux évènements de l'histoire du monde, depuis sa création jusqu'au 1. october 1820* (lista di dieci metri sopra un bastone rotondo). Gallais prese anche molta parte nella compilazione degli *Essais de litterature* de Crauford (*Vedi* questo nome nella *Biogr.)*. Pubblicò diverse edizioni del *Corso di letteratura* di Levizac. Finalmente egli diede alcuni articoli alla *Biografia Universale*, fra gli altri quello d'Abelardo. Oltre i giornali che abbiamo indicato, contribuì nel 1790, al *Giornal generale*, con l'abbate di Fontenai, al *Corriere del corpo legislativo*, al *Pubblicista*, ec.

Morì a Parigi il 26 ottobre del 1820.

M—DJ.

GALLAND (ANDREA), dotto teologo, nacque in Venezia il 6 decembre 1709 (1), da genitori francesi; e dopo aver compito i suoi studii sotto Concina, Consiliati e Rossi, dedicossi allo stato ecclesiastico. Qualche tempo dopo entrò nella congregazione dei Filippini, e meritò la stima dei suoi confratelli per la sua modestia e dolcezza, non meno che per i suoi talenti. A delle cognizioni profonde nella teologia, aggiungeva una vasta erudizione ed un infaticabile ardore per lo studio. Passò tutta la sua vita in immensi lavori che non ebbe la fortuna di terminare. Moriva a Venezia il 12 gennaro 1779. Abbiamo di lui: I. *Bibliotheca graeco-latina veterum patrum, antiquorumque scriptorum ecclesiasticorum*, Venezia, 1765-81, 14 volumi in fol. Questa collezione, la di cui pubblicazione fu incoraggiata dal senatore Francesco Foscari (*Vedi* questo nome nel *Supplim.)*, contiene le opere di trecento e novanta scrittori dei sette primi secoli dei quali più della metà non trovasi nella *Bibliotheca maxima patrum (Vedi* DU-PONT nella *Biogr.)*. Essi sono disposti secondo l'ordine cronologico, ed accompagnati da prefazioni ed annotazioni molto erudite. Il dotto editore essendo morto durante la stampa del decimoterzo volume, l'abate G. B. Gallicioli s'incaricò di quell'importante lavoro che deve bastare a Galland per assicurargli una durevole riputazione. II. *De vetustis canonum collectionibus*, Venezia, 1778, in 4.to. Quest'è una raccolta di dissertazioni sopra diverse collezioni di canoni. Galland diresse almeno in parte l'edizione delle *Opere* di Bossuet stampate a Venezia. Ne aveva preparata una delle opere di Baronio, nella quale non dovevano essere compresi gli annali. Finalmente lasciò manoscritti: *Thesaurus antiquitatis ecclesiasticae, historico-theologico criticus*, 13 vol. in fol.; e *Bibliotheca martyrologica, seu veterum kalendariorum ac martyrologiorum amplissima collectio*. Trovasi una breve notizia sopra questo dotto nella *Letteratura veneziana* di Moschini, III, 158.

(1) È per errore che Lombardi nella sua *Storia della letteratura italiana*, fa nascere Galland nel 1736.

W—s.

GALLET (GIACOMO), (*Vedi* MAURIZIO DI BEAUBOIS nella *Biografia)*, nota prima.

GALLETTI (GIO. GIORGIO AUGUSTO), storico tedesco, nato in Altembourg il 19 agosto 1750, studiò in diritto e la storia all'università di Gottinga sotto la direzione dei celebri professori Putter e Schloezer. Nel 1773 accettò il posto di governatore dei due figli del sig. de Schlottheim consigliero intimo e presidente delle finanze del duca di Sassonia-Gotha. Per uso di quei giovani compose alcuni manuali che stampò egli stesso mediante una stamperia portatile che possedeva il sig. de Schlottheim. Verso l'anno 1782, venne nominato professore supplente di storia antica nel ginnasio di Gotha, e nel 1783, diventò professore titolare. Nel

1806 il duca di Sassonia-Gotha lo nominò istoriografo e geografo della sua corte e gli conferì il titolo di consigliere aulico. Alla fine del 1819 la salute di Galletti s'indebolì a segno tale che fu obbligato di rinunciare alla cattedra di professore; ma il suo sovrano, accettando la dimissione, gli conservò integralmente il suo onorario per il resto de' suoi giorni. Morì il 26 marzo 1828. Galletti formò un gran numero di buoni allievi, fra gli altri Wachler, Ferdinando Schulze, de Hoff e Boettiger il giovine, che occupano un rango distinto fra i dotti della Germania. Abbiamo di lui un gran numero d'opere di storia e di geografia destinate sia alle scuole inferiori che alla gente di mondo; per la maggior parte sono compilazioni che non hanno altro merito reale fuori d'uno stile facile, animato ed assai elegante. Ecco il catalogo delle sue opere: I. *Descrizione della Germania*, Gotha, 1821, 1 volume in 8. II. *Geografia elementare*, 2.da ediz., ivi, 1809, 1 volume in 8.vo. III. *Elementi di Storia per l'uso delle scuole*, 6.ta edizione, ivi, 1824, 1 volume in 8.vo. IV. *La Geografia resa facile a tutti, opera destinata a facilitare lo studio profondo di quella scienza*, Berlino, 1825-1826, 3 volumi in 8.vo. V. *La Francia, quadro storico, statistico e topografico, opera destinata a servire di guida a quelli che leggono i giornali*, Gotha, 1815, in 8.vo, con una carta miniata. VI. *Geografia per le dame, libro divertente destinato alle scuole ed a quelli che vogliono da sè stessi imparare la geografia*, Cassel, 1828, 1 volume in 8. VII. *Storia della Germania*, Halla, 1787-1796, 10 volumi in 8.vo. VIII. *Descrizione e storia del ducato e della città di Gotha*, 2.da edizione, Gotha, 1817, 1 volume in 8.vo. IX. *Descrizione e storia del ducato e della città di Gotha*, ivi, 1779-1781, 4 volumi in 8. X. *Storia della guerra dei trent' anni*, Halla, 1791-1792, 4 vol. in 4.to. XI. *Storia della guerra dei sett' anni*, Gotha, 1806, 1 vol. in 8.vo. XII. *Storia dell' impero d' Austria*, 2.da edizione, Gotha, 1832, 1 vol. in 8.vo. XIII. *Storia dell' impero ottomano*, 2.da ediz., Gotha, 1832, 1 volume in 8.vo. XIV. *Storia della Persia*, 2.da edizione, Gotha, 1832, 2 volumi in 8.vo. XV. *Storia della rivoluzione francese*, Gotha, 1808-1811, 3 volumi in 8.vo. XVI. *Storia della Russia fino ai nostri giorni*, 2.da edizione, Gotha, 1832, 1 vol. in 12. XVII. *Storia compendiata dei paesi dei duchi di Sassonia della linea di Gotha, della casa Ernestina*, Gotha, 1826, 1 vol. in 8.vo. XVIII. *Storia dei regni e del popolo del mondo antico*, Lipsia, 1822-33, 3 vol. in 8. XIX. *Storia della Turingia*, Gotha, 1782-1785, 6 volumi in 8. XX. *Saggio di una storia della signoria di Tonna*, Tonna, 1777, in 8. XXI. *Storia della Spagna e del Portogallo, con un quadro dello stato attuale di quei due regni e dei loro abitanti*, 2.da edizione, Erfurt, 1809-1811, 3 vol. in 8. XXII. *Storia dell' impero turco*, Gotha, 1801, 1 volume in 8.vo. XXIII. *Manuale della storia degli stati moderni*, Lipsia, 1800, 1 vol. in 8., con una carta. XXIV. *La Chiesa di S. Giovanni Battista presso d'Altemburgo, o gli edi-*

fizii che la circondano, colpo d'occhio retrospettivo all'occasione dell'inaugurazione dei candelabri, Gotha, 1812, 1 vol. in 8. XXV. *Catechismo della storia di Germania*, Lipsia, 1826, in 8.vo. XXVI. *Catechismo della storia universale*, Lipsia, 1825, 1 vol. in 8.vo. XXVII. *Storia generale della civilizzazione dei tre ultimi secoli*, Gotha, 1814, 2 vol. in 8. XXVIII. *Manuale di geografia*, 1814, 2 volumi in 8.vo; 4.ta edizione, Gotha, 1818, 1 vol. in 8. XXIX. *Manuale di storia all'uso delle scuole elementari*, 8.va ediz., Gotha, 1820. XXX. *Manuale della storia degli stati di Germania*, per servir di guida nei corsi pubblici, 2.da edizione, Gotha, 1805. XXXI. *Manuale della storia degli antichi europei, destinato ad uso delle scuole dell'università*, 3.za ediz., Gotha, 1815. XXXII. *Manuale della storia della Turingia*, Gotha, 1794, 1 vol. in 8.vo. XXXIII. *Viaggio a Parigi nell'estate del 1808*, Gotha, 1819, 1 volume in 8. XXXIV. *Viaggi*, dei quali non uscì in luce che il primo volume (Gotha, 1820, in 8.vo), che contiene il viaggio dell'autore in Italia fatto nell'estate del 1819. XXXV. *Dizionario tascabile di geografia destinato particolarmente ai viaggiatori ed alle persone dello stato civile e militare, negozianti ed altri che amassero instruirsi nella geografia*, 3.za edizione, Pesth, 1821, 3 vol. in 8.vo. XXXVI. *Compendio di storia universale per l'istruzione ed il divertimento della gente di mondo*, 2.da ediz., Gotha, 1787-1829, 27 volumi in 8 XXXVII. *Geografia universale, o Quadri geografici, statistici e storici di tutti i paesi*, 7 ma ediz, Pesth, 1823, 1 volume in fog. con 20 carte miniate. XXXVIII. *Carte degl' imperatori d' Allemagna*, (opuscolo pubblicato senza nome di autore), Gotha, 1778, 1 vol. in 8.vo. Tutte le opere di Galletti sono in tedesco.

M—A.

GALLI (Pietro Gattino), conte della Loggia, dotto magistrato piemontese, nacque del 1782 a Torino da nobile famiglia e fece i suoi studii all'università di quella città, ove ricevette la laurea dottorale nel diritto civile e canonico. Il gusto della nobiltà allora era per le armi, ed i posti d'ufficiale gli appartenevano esclusivamente. Galli nullameno si dedicò al foro, e dopo tre anni di pratica nello studio di un avvocato, fu ammesso nell'uffizio del procuratore - generale del re presso la *camera dei conti*, poscia nominato sostituto del procuratore generale, dopo consigliere, e finalmente presidente della stessa corte. Egli pubblicò nel 1772 di concerto col suo amico Gauzzi, la prima parte di un manuale per il foro sotto il titolo seguente: *La pratica legale secondo la ragione comune, gli usi del foro e le regie constituzioni del Piemonte, divisa in tre parti*, tomo primo, in 8.vo. Dopo la morte di Gauzzi, Galli continuò solo quella grande impresa di coordinare il diritto comune con gli usi del foro, le decisioni dei senati, quelle della camera dei conti, con le *constituzioni reali* (1), dell' an-

(1) Quel codice d'eccezione al diritto romano, col quale le figlie erano affatto escluse dalla successione, è stato modificato dal codice civile Sardo, pubblicato nel 1837.

ne 1770, derogatorie in parte alle leggi romane, e d'offrire così ai praticanti una guida che potesse condurli nel caos di una incerta legislazione. Quest' infaticabile magistrato pubblicò dunque dal 1772 al 1792, dieci volumi in 8.vo, con tre tavole di questa enciclopedia legale, la cui utilità fu sentita singolarmente dopo l'editto del 20 maggio 1814(1): Per questo deplorabile editto, che fu una cattiva ispirazione del re Vittorio Emmanuele al suo ritorno dall' isola di Sardegna, ristabilironsi tutte le antiche leggi del Piemonte ch'erano in vigore all'epoca della sua partenza nel dicembre 1798, senza aver riguardo ai tempi di mezzo e senza alcuna disposizione transitoria. Galli passò dalla camera dei conti al senato, e si hanno ancora parecchie sue decisioni in lingua latina secondo l'antico uso oggidì perduto. Conservasi innoltre un interessante suo libro sotto questo titolo : *Delle dignità e cariche nel Piemonte*, vol. in 8.vo, 1790, opera rarissima piena di fatti storici. Allorchè i Francesi occuparono il Piemonte nel 1798, il conte Galli pubblicò un indirizzo ai Piemontesi per indurli all' obbedienza e per indicare ad essi gli avvantaggi della riunione alla Francia, ciò che diede occasione a'suoi nemici d'accusarlo innanzi all'ardente camera istituita a Torino dagli Austro - Russi nel mese di maggio dell'anno seguente, e di chiuderlo in prigione. Napoleone vincitore a Marengo nominò Galli presidente della corte d'appello; quindi consigliere di stato per la compilazione del codice civile. Lo scritto ch' egli lesse intorno ai motivi alla presenza del corpo legislativo gli acquistò la riputazione di uno dei più dotti giureconsulti del suo tempo, e gli meritò la decorazione di comandante della Legion d' onore. Divenuto ormai vecchio ed affaticato dai viaggi che fu costretto di fare per attendere al suo ricco patrimonio, egli mancò di vita a Torino il 22 gennaio 1813.

G—G—Y.

GALLIFET (Giuseppe di), di un' antica famiglia parlamentaria della Provenza, nacque nel 1663 presso d' Aix, fece i suoi studii nel collegio dei gesuiti della Trinità a Lione, fu rettore, quindi provinciale di quella comunità. Terminato ch'ebbe il suo noviziato, egli si mise sotto la direzione del p. della Colombière, confessore di Margherita Alacoque, che gli diede le prime regola sulla devozione al *Sacro Cuor di Gesù*. Essendo caduto infermo a Lione, mentre frequentava il corso di teologia, allorchè i medici disperavano della sua vita, uno de'suoi confratelli fece voto che, qualora si fosse risanato, egli avrebbe consacrati i suoi giorni alla gloria del Sacro Cuore. Il padre Gallifet, ristabilito dalla sua malattia, ratificò l'obbligazione assunta in suo nome dall'amico; e lesse con questa disposizione la memoria sulla vita della sorella Alacoque, ch'era in manoscritto al monastero di Paray-le Monial, e rimase così sorpreso delle meravigliose cose ch'ella vi narra, che stabilì di pubblicarla colle stampe. Divenuto nel

(1) Una nuova edizione fu pubblicata per cura dell'avvocato Avò, Torino, 8 volumi in 4.to.

1723 assistente del generale a Roma, compose quivi un trattato in latino del culto del Sacro Cuore di Gesù, che fu impresso nel Vaticano e dedicato al papa Benedetto XIII, sotto questo titolo: *De cultu sacro-sancti cordis Domini N. J. C., in variis christiani orbis provinciis jam propagato, autore Jos de Gallifet*, Roma, 1726, in 4.to. A questo scritto ei vi aggiunse la memoria della madre Margherita Alacoque. Questa memoria, approvata dagli uni, criticata dagli altri, diede occasione allo stabilimento dell' arciconfraternità del Sacro Cuore, nella chiesa di san Teodoro in *Campo vacino*. Dopo otto anni di soggiorno a Roma, il p. di Gallifet ritornò in Francia, tradusse il suo trattato latino, vi fece molte aggiunte e lo pubblicò sotto questo titolo: *De l'Excellence de la dévotion au coeur adorable de J. C., par le p. Jos de Gallifet*, Lione, 1733, in 4.to. Il dottore Delorme, professore della Sorbona, lo munì della sua approvazione; ma fece alcune difficoltà per la memoria della sorella Alacoque, perchè gli parve che contenesse delle puerilità, delle incredibili comunicazioni con Gesù Cristo, e delle proposizioni erronee. Tuttavolta quest'opera venne ristampata nello stesso anno in Ispagna con un' epistola dedicatoria al re Filippo V. La quarta edizione è di Lione, 1743, in 4.to, dedicata a Benedetto XV; la quinta è di Nancy, 1745, che non diversifica dalle precedenti se non che pel cangiamento del frontespizio, e per una lunga *Préface apologétique de mémoire de la mère Marguerite*. Questa edizione, in quarto, è dedicata alla regina di Polonia: l'abbate della Neufville, ne diede una sesta nel 1819, Parigi, 2 vol. in 12., con alcune aggiunte distinte con lettere alfabetiche da quelle originali dell'autore, che sono indicate con numeri arabi. Havvi una di queste aggiunte nel secondo volume sopra il Sacro Cuore di Maria. Madama di Gallifet, nipote ed erede dei sentimenti del p. Gallifet, abbadessa di santo Stefano di Gorian, nella diocesi di Lodève, ottenne dal re Luigi XV il permesso di far portare alle sue consorelle una medaglia del Sacro Cuore attaccata ad un cordone che cadeva sul loro petto. Noi credemmo di dover parlare di tutte queste particolarità a motivo del successo che ottenne in Francia il culto del Sacro Cuore, di coi il p. Gallifet è considerato siccome il principale apostolo.

T—D.

GALLINI (Stefano), nacque in Venezia il 22 marzo 1756, di Girolamo Gallini, ch' esercitava nel foro veneto la professione di sollecitatore, o, come dicevasi, interveniente; e di Angela Soffietti, discendente da una di quelle famiglie, che sul finire del secolo XVII spatriarono dall'isola di Scio cadute in mano de' Turchi, e si rifugiarono in santa Maura, quindi in queste provincie. Oltrepassato di mezzo anno l'ottavo, entrò convittore nel seminario ducale di s. Nicolò di Castello, diretto dai PP. Somaschi, e quivi stette fino a compiervi il primo anno degli studii filosofici. Disegnando di dedicarsi alla medicina, dacchè Tommaso, fratello che gli era maggiore di dieci anni, aveva preso il cammino del foro, fece passaggio, l'anno scolastico 1771-

72, all' università di Padova a terminare il corso filosofico. La fisica, come tutti gli altri rami d' insegnamento, aveva allora nella università dei professori cui seguivano nello studio biennale gli allievi. Il benedettino Colombo e il somasco Barbarigo erano i due di quel tempo; al Gallini toccò il somasco. Questi parteggiava per la vecchia dottrina cartesiana, dove l' altro era neutoniano. Il Gallini meglio, come confessava egli stesso, a prova d' ingegno che per proprio convincimento, si mostrò caldo propugnatore della dottrina cartesiana, e il fece con tanto sapere che il Colombo amò di conoscere e d' intrattenersi a colloquio col giovinetto avversario. Ma la mitezza dell' animo non era minore nel Gallini all' alacrità dell' ingegno, e il Colombo non seppe che rimanersi ammirato e contento di lui. Dagli studii filosofici venne a que' della medicina. Ebbe a professore nella teorica il celebre Marc' Antonio Caldani, e nella pratica il Bertossi. V'avea inoltre a certi mesi lo studio dell' anatomia, e la pratica al letto dell' ammalato. Nell' insegnamento anatomico era succeduto all' immortale Morgagni il sullodato Caldani; e la pratica professavasi dal Dalla Bona. Fino da questo tempo il Gallini cominciò a sentirsi irresistibilmente portato allo studio dell' anatomia e della medicina teorica. Ai quattro anni prescritti al conseguimento della laurea volle aggiungerne un quinto, dopo il quale fu addottorato, vale a dire, nel 1776. Pochi mesi innanzi il suo dottorato era rimasto privo del padre, ma in luogo di questo entrò il fratello Tommaso, che, cresciuto in bella fama d' avvocato, potè giovarlo, oltrechè di consigli, del denaro necessario ad un viaggio, cui il Gallini credette opportuno d' intraprendere a perfezionamento della propria educazione scientifica. Si condusse egli dapprima all' università di Montpellier nel 1777, trattenendovisi alcuni mesi ad udire le lezioni anatomico-mediche di que' professori. Passò quindi a Parigi sul finire dell' autunno di quell' anno stesso, e quivi dimorò ben due anni; pressochè due altri rimase a Londra. Nel soggiorno fatto in queste due capitali attese ad estendere più sempre le sue cognizioni, a raccogliere quanto numero più potè di esperienze, a stringere amicizie di personaggi autorevoli per dottrina. Conobbe in Parigi Voltaire e Franklin in una convocazione dell' Accademia; e dall'abate de l' Epée gli furono messi sottocchi gli esercizii destinati alla istruzione dei sordi-muti. Udì le lezioni del Portal, del Dessault, del Vicqdazir, e con quest' ultimo, secretario della società reale di medicina, continuò a conversare per lettere anche dopo il suo ritorno in Italia. Frequentò inoltre le lezioni di storia naturale del Daubenton, quelle di chimica del Macquer e del Rouelle, non che del Buquet e del Lesage. Nella capitale dell'Inghilterra conversò principalmente coi due celebri fratelli Guglielmo e Giovanni Hunter, e si strinse in dimestichezza col Cruikshank allora assistente del dott. Guglielmo. Trovandosi spesso nelle sedute della società reale delle scienze, ebbe agio di conoscere il pre-

sidente Banks e il dott Solander, e di strignere particolare amicizia col dott. Eduard Grey. Più d'una volta pure venne a colloquio col Priestley e col Gibbon. Tornato dal suo viaggio si applicò a mettere insieme le fatte osservazioni, e a ridurre in un tutto le idee che da qualche tempo gli andavano per la mente circa i prediletti suoi studii fisiologici. Si legò in amicizia col dott. Aglietti, e col dott. Gualandris, e in loro compagnia tenne l'occhio a quanto di importante veniva in luce in fatto di medicina. Ebbe da ciò origine il *Giornale per servire alla storia ragionata della medicina* di quel tempo, giornale che fu poi continuato dall' Aglietti, come quegli che rimase a Venezia quando il Gallini venne deputato a succedere al conte Antonio Piombiolo nella cattedra di medicina teorica nell' università di Padova. Ciò fu l'anno 1786. Il 13 ottobre dell' anno stesso lesse il Gallini la sua prima lezione, e diede fin da allora sentore del termine a cui mirava colle proprie dottrine. Solamente però nel 1792 mise fuori quel *Saggio di osservazioni concernenti i nuovi progressi della fisica del corpo umano*, che gli meritò un posto primario tra i fisiologi del suo e di ogni secolo. In proposito di questo *Saggio* vuol giustizia che si noti, non averne l'autore ritratto quella convenicote mercede che il merito dell' opera dava diritto di attendere. Anzi può dirsi, che la fortuna a cui soggiacque questo lavoro va annoverata tra gli avvenimenti che lascerebbero credere avervi un destino a cui non possono sfuggire nè i libri, nè chi gli detta.

Gallini nel suo *Saggio* eresse per intero l'edifizio di quella dottrina fisiologica che divide l' uomo in *vegetante* e *senziente*, edifizio di cui, come s' è detto, avea gettate le fondamenta fino dall'anno 1786 nella sua prima lezione per la cattedra, e che indi ampliò nella proporzioni, restando però intatta la sostanza, nelle successive edizioni, fino all'ultima in due volumi col titolo, *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, pubblicata in Padova l' anno 1825 dalla Società tipografica della Minerva. La divisione surriferita, quantunque base di belle e nitide dottrine fisiologiche, rimase inavvertita. Alcuni anni dopo, e certamente non prima del 1800, il Bichat la riprodusse in Parigi, vestendola dei facili e leggiadri abbigliamenti propri agli scrittori della sua nazione; la nuova dottrina prese allora fuoco, e quel fuoco divampò per tutta l'Europa. Il Gallini crebbe poi ad alta e universale rinomanza, mercè il sapere e l'ingegno dimostrati in altre sue opere; ma non fu mai che gli venisse resa giustizia su questo punto principale de' suoi meriti; e il vanto fondamentale della divisione tra uomo *vegetante* ed uomo *senziente*, aggiudicato, tuttochè per errore, una volta al Bichat, rimase a questo pur sempre, ad onta di un fatto cronologico tanto manifesto quanto la posteriorità dell'anno 1800 agli anni 1786 e 1792. Quando s' è detto che l' accuta divisione del Gallini rimase inavvertita s'intese parlare del generale, che quanto all' essere stata subitamente apprezzata da alcuni fra i dotti, nonchè della nostra penisola, anche d' ol-

tramonti, ce ne fa fede la traduzione tedesca fatta del *Saggio* fino dal suo primo apparire, da un professore dell'università di Gottinga. L'insegnamento del Gallini fu interrotto il 13 luglio 1798, e il professore lasciò Padova e le provincie venete, infelice teatro a frequenti vicende di guerra. Nel 1799 fu in Lugano, ove stette quattro mesi; di là passò a Parma, a Modena, a Bologna, a Lucca e per ultimo a Pisa, ottenendo dappertutto quelle dimostrazioni di stima, che erano meritate dall' altezza del suo ingegno e dalla nobiltà del suo carattere. Queste peregrinazioni il tennero agitato fino al 1801. La cattedra, durante la sua lontananza, era stata occupata dal Carburi, uso a definire la fisiologia per *chiacchiere intorno la natura*, e ad essere quindi proverbiato dal Caldani colla nota favola della volpe e dell'uva. Nel 1806 ritornò alla sua cattedra, che allora fu intitolata di fisiologia ed anatomia comparata. Continuò le lezioni col solito zelo per parte sua, ed applauso per parte degli uditori, fino a che, condottosi a Venezia nel 1813 per cagioni famigliari, vi fu compreso nel blocco. Non rivide la cattedra che nel 1816, rimanendo in essa definitivamente confermato dall'imperatore Francesco, il 24 agosto 1817. S' intitolò allora quella parte di medico insegnamento, che gli venne affidata, anatomia sublime e fisiologia. Da indi la vita del Gallini non ebbe variaziona alcuna. Fu eletto a rettore magnifico dell' università l' anno 1827-28, e continuò a dettare lezioni fino a circa due anni prima della sua morte, accaduta il 26 maggio dell' anno 1836. Fu il Gallini di maniere semplici e di costumi oltremodo schietti e soavi. Tolto certa subitaneità, di cui era egli stesso il primo ad accorgersi, non credo ci fosse in lui cosa onde altri potesse lagnarsi a ragione. Non molto prodigo di parole, gustava tuttavolta lo scherzo, e sapeva scherzare egli pure trovandosi in ristretto crocchio d'amici. Nessuna pompa faceva della propria dottrina e della riputazione altissima onde godeva, e che non poteva essergli ignota. Oltrechè per la utilità dell' insegnamento, che loro consigliava la gratitudine, i suoi scolari erangli avvinti di rispetto per la fama che lo circondava, e per la sua naturale propensione alla bontà che traspariva in ogni suo atto, diremo anco dagl' impeti stessi della momentanea sua collera. Pochi anni sono, rievutosi da pericolosa malattia, non può dirsi il tripudio universale della città, e particolare della scolaresca, con cui venne salutato il suo ritorno alla cattedra. Il dolore profondo, cagionato ai molti suoi amici ed estimatori dalla novella della sua morte, può avere un qualche conforto nella certezza di quella durevole gloria che accompagnerà sempre il nome di Stefano Gallini, quanto dureranno tra gli uomini l'amore delle utili dottrine, e il rispetto a chi seppe promoverle efficacemente nell' esercizio del proprio ingegno. Daremo per ultimo l' indice delle principali opere del Gallini fatte pubbliche colle stampe: I. *Oratio inauguralis, habita in gymnasio patavino III, id. octob. anno 1786 a S. G., cum primum theoricam medici-*

nam ordinariam publice profitendum accederet, Venezia 1786. II. *Saggio d'osservazioni concernenti i nuovi progressi della fisica del corpo umano*, Padova, 1792. III. *Introduzione alla fisica del corpo umano sano ed ammalato, ossia fisiologia generale e patologia generale*, Padova, 1802. IV. *Nuove osservazioni sulla vitalità, Lettera ad Aglietti, 2 nov. 1804, dalla mia solitudine di Noventa Padovana.* V. *Nuovo saggio d'osservazioni fisiologiche*, Padova, 1807. VI. *Tentativi diretti a indagare le leggi della vitalità nell'anatomia animale*, inseriti nel tomo 14 della *Società Italiana*, Verona, 1808. VII. *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, prima edizione, vol. 3 in 8., Padova, 1808. VIII. *Dell'educazione delle facoltà intellettuali suggerita dalla costituzione fisica del cervello. Memorie dell'accademia di Padova*, Padova, 1809. IX. *Sopra la legge dell'organismo animale da cui dipendono i mestrui delle donne.* Nel tomo 6 della *Società Italiana*, Verona, 1812. X. *Dello scopo che devono avere i medici nella cura delle malattie a loro propriamente appartenenti.* Nel tomo 15 della *Società Italiana*. XI. *Dell'utilità delle nozioni fisiologiche per la Patologia. Saggio.* Nel tomo 17 della *Società Italiana*. XII. *Sull'indipendenza della fisiologia dalle questioni metafisiche, fisiche e chimiche*, Venezia, 1815. XIII. *Elementi di fisiologia del corpo umano esposti in una serie di proposizioni, preceduti da un discorso storico su questo lavoro e seguiti da un saggio di proposizioni elementari di patologia, dedotte dalle fisiologiche*, Padova, 1817. XIV. *Se e quanto il fluido elettrico o galvanico influisca nella produzione dei fenomeni della vita, sopra tutto nei corpi animali.* Nel tomo 18 delle *Società Italiana*, Modena, 1820. XV. *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, seconda edizione, 2 volumi in 8.vo grande, Padova, 1820. XVI. *Considerazioni sul metodo di studiare e dirigersi in medicina proposto da un dotto medico di Lione, sig. Amard, nel 1821.* Nel tomo IX della *Società Italiana*. XVII. *Summa observationum anatomicarum ac physico-chymicarum quae usque ab anno 1792, expositae praecurrerunt nova elementa physicae corporis humani*, Padova, 1824. XVIII. *Nuovi elementi della fisica del corpo umano*, terza edizione con nuove correzioni ed aggiunte, Padova, 1825, 2 volumi in 8. XIX. *Considerazioni sopra l'esperienze con cui Legallois e Wilson Philip giudicarono per poter determinare la sede e le leggi della forza vitale del cuore, e quindi l'origine di alcuni disordini nell'economia animale. Nuovi saggi dell'accademia di Padova*, tomo 2, Padova, 1825. XX. *Compendium operis pro tertia vice editi, cui titulus Nova elementa physicae corporis humani*, Padova, 1827. XXI. *Considerazioni sullo stato attuale della fisica del corpo umano in opposizione ai nuovi principii d'anatomia fisiologica e di fisiologia dell'uomo. Opera di Hensseler*, Norimberga, 1820. Nel tomo 20 della *Società Italiana*, Modena, 1827. XXII. *Circa alla pretesa inutilità delle dottrine fisiologiche per la patologia ora costituente una nuova dottrina medico-italiana.* Nel tomo 20

della *Società Italiana*, Mod., 1827. XXIII. *Considerazioni fisiologiche sul senso del bello e sul modo di renderlo più sicuro e più pronto.* Nel tomo 1. delle *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Venezia*, Venez., 1828. XXIV. *Discorsi due di Stefano Gallini, all'occasione che come Reggente ha dovuto conferire la laurea a molti giovani nello stesso giorno*, Padova, 1828. XXV. *Sul poco conto che di alcune proposizioni fondamentali della fisica del corpo umano venne fatto da molti dotti*, Padova, 1830. XXVI. *Considerazioni sull'utilità del metodo analitico per conoscere le cause e le leggi delle azioni morali dell'uomo.* Nel tomo 3. dell'Accademia di Padova, Padova, 1831. XXVII. *Discorso inaugurale letto nella grand'aula dell'Università di Padova per l'apertura degli studii*, 27 novembre 1831, Padova, 1831 (1).

LUIGI CARRER.

GALLO (ANDREA) dotto italiano, nato a Messina nel 1732, applicossi fino dalla giovinezza allo studio delle matematiche, della fisica e dell'astronomia, e fabbricò anche un telescopio di nove piedi di lunghezza per osservare le fasi e le ecclissi della luna. Membro, fino dalla sua creazione, di un'accademia di antichità, e di storia naturale, fondata dall'arcivescovo di quella città, egli vi si fece rimarcare nella carriera scientifica, spiegando con precisione il fenomeno marittimo conosciuto sotto il nome della *Rema*, flusso e riflusso rapidissimo che ha luogo di sei in sei ore nello stretto del Faro di Messina. Pubblicò anche alcune osservazioni sul terremoto che guastò quella contrada nel 1783; finalmente egli si proponeva di dare una storia naturale della Sicilia, al qual scopo aveva riuniti un gran numero di documenti e di oggetti d'arte; ma sul terminar della sua vita, essendo stato costretto dalle ristrettezze di vendere il suo museo, gli fu impossibile di continuare il progettato lavoro. Gallo morì a Messina nel maggio del 1814. La maggior parte de' suoi scritti furono aggregati alla *Collezione d'opuscoli d'autori siciliani*, impressa a Palermo; i principali sono: I. *Observatio lunaris eclipsis XV Kal. junii* 1761. II. *Dissertazione sopra un antico calice d'osso, presentato all'accademia fiorentina.* III. *Spiegazione relativa ad un idolo di marmo.* IV. *Discorsi sopra la credenza ed il culto dei demonii presso i gentili.* V. *Spiegazione di un marmo scoperto nella chiesa di S. Giacomo a Messina, nell'anno* 1751. VI. *Due lettere all'eruditissimo principe di Biscari, sopra le asse sepolcrali degli antichi.* VII. *Due lettere a Giovanni Houel.* (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*), *pittore del re a Parigi, sopra il suo viaggio pittoresco in Sicilia.* VIII. *Descrizione storica ed archeologica sull'antico teatro di Jaormina*, con tavole. IX. *Lettera d'Aldo la Grane ad un amico*, Livorno, 1757, in 4.to, fig. In questo scritto con finto nome, Gallo confuta due lettere del p. A. M. Lupi (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), relative alle antichità ed allo stretto del Faro di Messina. X. *Lettere scritte al cavaliere N*,

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del professor Tipaldo.

membro delle accademie reali di Londra, di Bordò e d' Upsal, sopra il terremoto del 1783, con un giornale metereologico, Messina, 1783, in 4.to. E' questa una narrazione molto circostanziata di quel grave disastro, dove l' autore non solo ricorda i segni precursori del terremoto, gli accidenti che lo accompagnarono, lo stato dell' atmosfera, la durata d' ogni scossa, ma cerca pur anco d' indicarne le cause. Egli pensa che un fuoco elettrico partito dal vulcano di Stromboli, una delle isole Lipari, potè infiammare le materie nitrose e zolforose che saturavano il suolo sopra cui è costruita Messina. Quantunque tutte le ipotesi di Gallo non siano state approvate dai dotti, la sua opera è considerata come una delle migliori che furono pubblicate sopra quel deplorabile avvenimento. — GALLO (*Pietro-Anselmo*), nato a Casanova presso Vercelli nel 1743, fece i suoi primi studii di filosofia a Vercelli, ed il corso di medicina a Torino. Dopo quattro anni egli prese in quella università il grado dottorale. Ammesso nel 1771 al pubblico esame sopra le sei tesi che aveva composto in forma di trattato, fu inscritto membro della facoltà. L' argomento delle risaie doveva essere a buon diritto trattato da un Vercellese ; quindi nella sua prima tesi : *ex physica, De stagnantium aquarum indole*, egli prova, col poeta Spolverini (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), che se le acque stagnanti non si lasciano stare sulle risaie, la salute degli uomini non può risentirne nessun danno da questa coltivazione. Tale teoria fu più ampiamente sviluppata nel libro sulla *Culture du riz et de la manière de l' introduire en France, sans porter atteinte à la salubrité publique*, che noi abbiamo pubblicata nel 1818, presso madama Huzard, a Parigi. Il dottor Gallo cessò di vivere a Torino nell' anno 1815. Egli era membro dell' accademia di scienze ed arti di Padova, medico in capo del grande ospitale di san Giovanni, e professore onorario dell' università di Torino. La vasta sua erudizione ed il suo disinteresse nell' esercizio della professione medica, gli meritarono la generale stima. Oltre alle tesi or ora citate, abbiamo di lui: I. *Introduzione alla medicina pratica*, Vercelli, 1779, in 8. II. *Riflessioni teorico-pratiche sopra le malattie veneree*, 1784, in 12. III. *Osservazioni sopra gli errori dei pratici in medicina*, Torino, 1800, in 8.vo. IV. *Osservazioni sugli errori in pratica nel trattamento delle febbri*, ivi, 1800, in 8. V. *Osservazioni sopra gli errori nel trattamento delle febbri intermittenti*, ivi, 1802.

G—G—Y.

GALLO (il marchese, poscia duca MARZIO MASTRILLI di), uno dei più celebri diplomatici della nostra epoca, nacque nell' anno 1753 a Palermo da nobile ed antica famiglia, ma senza fortune. Recatosi a Napoli in età molto giovane, la docilità e gentilezza del suo carattere, i suoi talenti e la bellezza della persona gli procurarono una brillante fortuna alla corte, e non tardò molto a giungere ai primi posti della diplomazia. Parlossi anche nel 1795 di nominarlo primo ministro in luogo del famoso

Acton. Ma tale impiego fu dato al principe di Castel-Cicala, ed il marchese Gallo partì alla volta di Vienna dove accompagnò la figlia di Ferdinando IV, che andava a sposarsi coll' imperatore Francesco II. Stimato da questa principessa, egli restò in Austria col titolo d'ambasciatore della corte di Napoli, e vi ottenne un gran credito. Legossi in amicizia col ministro Thugut, e giunse all'apice del favore nel 1797, allorchè Bonaparte alla testa di un'armata vittoriosa, fu in procinto d' invadere la capitale austriaca. In quella terribile crisi, l'imperatrice gettò gli occhi sul marchese di Gallo perchè l' aiutasse ad uscirne. Convennesi che, sotto pretesto di un viaggio a Napoli, egli tenterebbe di attraversare l' armata francese; che, senza mostrar di averne avuto l' incarico, cercherebbe di entrare in negoziazione con Bonaparte, e che gli farebbe soprattutto sospendere la marcia. Ma Bonaparte, che fino da quell'istante manteneva secreto intelligenze a Vienna, fu ben tosto informato di questo piano; ed allorchè il marchese gli si presentò come per accidente, domandando un passaporto, si vide imbarazzato da molte quistioni, e rimase talmente soggiogato che fu costretto confessare tutto quello di cui era incaricato. Accolto come negoziatore, il marchese ritornò prestamente a Vienna a chiedere poteri ed istruzioni, e pochi giorni dopo andò a Léoben a firmare i preliminari. Assistette in seguito alle conferenze di Udine con Cobentzl, ed avendo un carattere più dolce e pieghevole di questo ministro, o piuttosto avendo fin d'allora con Napoleone dei punti di contatto che gli avvenimenti posteriori fecero conoscere, egli ottenne assai più del suo collega, che spesso lo indispettì coll'asprezza de' suoi modi. Più arrendevole o più conciliatore, il marchese di Gallo ristabilì parecchie volte gli affari nel momento stesso in cui sembrava che fossero per rompersi le trattative. Egli usò specialmente di questi suoi modi con tutto il successo all' epoca della scena in cui venne gettato a terra il vaso di porcellana (*Vedi* NAPOLEONE nel *Supplim.*), accompagnando alla sua carrozza il generale francese, egli tentò ogni mezzo per trattenerlo. „ Egli mi „ faceva spesso di cappello, disse „ più tardi Napoleone, ed in modo così pietoso, che a dispetto „ della mia collera ostensibile, „ non potei a meno di riderne internamente. " Dopo questa specie di commedia, nella quale come si vede ognuno sostenne a meraviglia la sua parte, il marchese di Gallo contribuì non poco alla conclusione della pace di Campo-Formio; e firmò come ministro plenipotenziario di Napoli quel memorabile trattato che mutò completamente l'antico stato d' Europa. Senza parlare degli avvantaggi che restarono ignoti al pubblico, egli ricevette dal suo sovrano un' ampia gratificazione, e dall' imperatore d' Austria l'ordine del Toson d'oro. Ritornato in patria, fu collocato alla testa del ministero in luogo d'Acton, allorchè Ferdinando IV volle mostrare d'avvicinarsi alla Francia, ed allorchè era mestieri di ricevere gli ambasciatori Garat, quindi Lacombe-Saint-Michel, le cui mi-

naccie il marchese di Gallo sapeva più che ogni altro sopportare. Tuttavolta gli fu impossibile di allontanare la tempesta che minacciava il regno al principiar dell'anno 1799, ed il generale Mack, ch'egli stesso aveva contribuito a far venire da Vienna, sollecitò colla sua imperizia ad aprire le porte ai Francesi (*Vegg.* Mack nel *Suppl.*). Incaricato di recarsi a trattare una tregua con Championnet, allorchè questi si avvicinava alla capitale, non gli fu permesso di penetrare fino al generale, ed egli quindi andò a Vienna per implorare dall'Austria un soccorso che non potè neppur questo ottenere. Gallo non ritornò a Napoli che dopo la partenza de' Francesi sul terminar dell'anno 1799, nell'istante in cui il cardinale Ruffo e Acton vi dirigevano una violenta reazione contro i rivoluzionari. Sempre partigiano dei mezzi di moderazione e di dolcezza, egli ebbe in quell'incontro molti alterchi col favorito della regina, e fu senza dubbio per allontanarlo dagli affari che venne nominato vice-re di Sicilia. Pochissimo tempo occupò egli questo eminente posto; ed allorchè il partito inglese cominciò a perdere il suo credito a Napoli, allorchè i Francesi minacciarono una seconda volta il regno, ebbesi nuovamente ricorso a Gallo che aveva saputo mantenersi costantemente con essi in buona intelligenza. Egli fu spedito dapprima col titolo d'ambasciatore presso la nuova repubblica italiana, poscia a Parigi, dov'ebbe a dirigere alcune importanti e difficili negoziazioni, poichè trattavasi di guarentire il regno di Napoli da una invasione, mentre che la corte delle Due-Sicilie negoziava segretamente colle diverse potenze, affine di maneggiarsi il loro appoggio negli assalti a cui era facile di scorgere ch'ella non avrebbe potuto sottrarsi. In queste circostanze l'Inghilterra, desiderando ardentemente conoscere il segreto dei negoziati che dirigeva a Parigi il marchese di Gallo, fece assaltare presso Asti, il 12 giugno 1803, da una banda di briganti il corriere che gli era spedito da Napoli. I dispacci, inutilmente cercati dall'autorità politica del luogo, furono trasportati a Savona, e nell'istante caricati sopra un battello inglese che li aspettava, ed è forse credere che la cognizione di questi secreti dispacci, ch'ebbe in questo modo il ministero britannico, fu di una grande influenza sul seguito degli avvenimenti. Nel momento in cui Napoleone partì per la campagna contro gli Austro-Russi l'anno 1805, egli aderì ad un trattato che firmò il marchese di Gallo per l'evacuazione del regno di Napoli, occupato dalle truppe francesi, delle quali probabilmente egli pensava di aver bisogno nel corso della guerra; ma subito dopo la vittoria d'Austerlitz, fecelo di nuovo entrare sotto pretesto che un corpo di Russi e di Inglesi minacciava di farvi uno sbarco. Al principiar del susseguente anno (1806), Napoleone decise che i *Borboni avevano cessato di regnare a Napoli*, e suo fratello Giuseppe fu destinato a rimpiazzarveli. Il marchese di Gallo non esitò un istante ad unirsi alla fortuna del nuovo re, e ricevette da lui lo stesso porta-fo-

glio degli affari esteri che altra volta gli era state affidato da Ferdinando IV. Queste abbandono del suo antico monarca, che in un altro secolo avrebbe destata non poca meraviglia, ma che nel nostro incootrò tanti esempii, fu ricompensato con ogni sorte di favori, con pensioni, dominii e titoli di ogni genere. Allorchè Murat succedette a suo cognato Giuseppe Bonaparte, queste ricompense aumentarono ancor più; il marchese di Gallo fu creato duca, e dirigeva senza interruzione il governo e la politica di Murat fino ai grandi avvenimenti del 1814. Fu egli senza dubbio che cercò di avvicinarlo all'Austria e che lo indusse a sottoscrivere sul principiar di quell'anno un trattato di guarentigia col gabinetto di Vienna. Allorchè Gioachino fece un tentativo per impadronirsi del resto d'Italia, nel mese di marzo 1815, il duca di Gallo seguì costantemente il quartier-generale dell'armata napolitana, e non se ne separò se non quando Murat essendo stato completamente sconfitto sulle sponde del Po al 18 aprile, si rese più che mai necessaria la sua presenza nella capitale. Il commodoro inglese Campbell, essendosi presentato il giorno 11 di maggio davanti il porto di Napoli alla testa di una squadra, il duca di Gallo s'affrettò di scrivergli onde pregarlo di non fare nessuna ostilità contro la città, la quale fu ceduta agli Inglesi, ed egli se ne andò subito dopo a Capua, per tentar di fermare col mezzo di negoziazioni gli Austriaci che s'incamminavano verso Napoli; ma in una conferenza ch'egli ebbe col generale Bianchi, ricevette la positiva certezza che gli alleati non farebbero nessun accomodamento a favore di Murat. Il duca mandò allora al quartier-generale austriaco il generale Coletta, incaricato di offrire una capitolazione accettata e firmata il 20 maggio, e ch'ebbe per risultato la totale cessione del regno di Napoli alle potenze alleate. Gli Austriaci entrarono tosto in Capua; il popolo sollevossi contro gli agenti di Murat, e volle massacrare il duca di Gallo, che non dovette la sua salute se non che alla protezione degli Austriaci. Egli seguì Murat sino all'istante in cui questo re fuggitivo tentò d'imbarcarsi per le coste della Provenza. Reduce a Napoli, presentossi a Ferdinando che lo ricevette con molta freddezza; quindi si ritirò nella sua bella casa di campagna a Capo di Monte. Dopo non molto, il re Ferdinando lo rimise nella sua grazia e lo nominò anche ambasciatore a Pietroburgo; ma mentre egli dirigevasi verso la capitale della Russia scoppiarono, nel 1820, i moti insurrezionali tendenti ad imporre a Ferdinando IV la costituzione delle *cortes* di Spagna. Il principe di Calabria, nominato vicario generale del regno dagli insorgenti dopo l'abdicazione del re (*Vegg.* FRANCESCO I, nel *Supplimento*), nominò il duca di Gallo, con decreto dell'11 luglio, membro della giunta provvisora del nuovo governo; e con altro decreto del 25 dello stesso mese, nominollo ambasciatore straordinario presso la corte di Vienna, in luogo del principe Ruffo. Gallo partì per la nuova sua destinazione nei primi giorni

d'agosto. Il giorno 28 giunse a Clagenfurt, dove gli fu dichiarato da parte dell' imperatore, ch' egli non poteva continuare il suo viaggio. Costretto di ritornare in Italia, fu nominato al suo arrivo luogotenente del re in Sicilia, quindi ministro degli affari esteri al posto del duca di Campochiaro che aveva domandato il congedo. Poco tempo dopo, essendo stato scelto da Ferdinando IV per accompagnarlo al congresso di Lubiana, fu egli autorizzato dal principe reale e dal nuovo *parlamento* ad abbandonare il suo posto per attendere a questa straordinaria missione. In conseguenza di che Gallo partì alla volta di Firenze per unirsi al re. Giunto a Mantova il 5 gennaio 1821, il delegato della provincia gli significò che non poteva lasciarlo passar oltre senza un ordine del gabinetto di Vienna. Fu soltanto nel giorno 8 che Gallo potè riprendere la via di Lubiana; ma arrivato ad Udine, ricevette una lettera dal suo re colla quale gli annunciava che, dietro l' invito che gli era stato fatto di non condurre a Lubiana se non che persone attaccate al suo particolare servizio, conveniva ch'ei si recasse a Gorizia per attendervi i suoi ordini. Il rifiuto che provò il duca di Gallo, allorchè sollecitò dal capitano del circolo di Gorizia, il permesso di spedire al suo monarca un corriere per sottoporgli alcune osservazioni che credeva opportune in quella circostanza così inaspettata, e la specie di sorveglianza a cui fu assoggettato, fecero pensare che si erano concepiti a suo riguardo dei sospetti e delle prevenzioni sfavorevoli, e che il re stesso non lo credeva interamente devoto a' suoi interessi. Tuttavolta il duca di Gallo, profittando di una occasione straordinaria, rappresentò al re la pericolosa situazione nella quale si trovava, esponendo che se lo si credeva nella impossibilità di rendergli nessun servigio, la sua presenza in Germania era ormai inutile, e lo supplicava quindi di accordargli il permesso di ritornare a Napoli. Nel giorno 14 egli ricevette una risposta da Ferdinando in cui gli diceva che gli avrebbe fatte pervenire più tardi le sue intenzioni. Finalmente il 29 giunse l' ordine di recarsi immediatamente a Lubiana, ma solo e senza nessun seguito. Il duca di Gallo fu ricevuto con bontà da Ferdinando IV, che gli disse avere il congresso prese tutte le decisioni relative allo stato politico del regno di Napoli, che non aveva potuto ottenere dalle potenze ch' egli, duca di Gallo, intervenisse a queste deliberazioni, imperciocchè il governo napoletano non era stato per anco riconosciuto; che aveva ottenuto soltanto che prima di spedire i corrieri delle potenze a Napoli gli fosse fatta lettura delle istruzioni ch' elleno indirizzavano ai loro rispettivi ministri, affinchè potesse certificare il principe reale e la nazione del concorso unanime delle potenze alle decisioni ch' erano state irrevocabilmente prese. Ed in fatti lo stesso giorno, 30, il duca di Gallo fu invitato dal principe di Metternich ad una conferenza dove assistettero tutti i ministri oltramontani e italiani riuniti a Lubiana. Dopo avere intesa la lettura delle istruzioni che

stavano per essere spedite a Napoli, egli rispose: „ che se gli „ fosse stato permesso di entrare „ in una discussione sopra i principii ed i fatti esposti nelle carte che gli erano state comunicate, egli avrebbe parecchie „ osservazioni a sottomettere al „ congresso; ma che, essendogli „ stata negata questa facoltà, e „ poichè non trattavasi che di „ ascoltare il contenuto delle risoluzioni stabilite in modo irrevocabile ed ormai spedite, „ non gli restava altro che di „ chiedere le istruzioni del re. " Il duca di Gallo si accomiatò nel domani da S. M. per andare ad annunciare al principe reale ed alla nazione la unanime volontà delle potenze. Giunse a Napoli il 13 febbraio, nel giorno stesso in cui si apriva con molta solennità il parlamento. Il duca di Gallo depose nelle mani del presidente, per ordine del principe vicario generale, i documenti relativi al congresso. Allorchè l'autorità del re fu interamente ristabilita, e che gli Austriaci ebbero di nuovo invaso il regno (*Veggasi* Frimont, nel *Supplim.*), il duca di Gallo andò un' altra volta a vivere nel ritiro, dove terminò i suoi giorni alcuni anni dopo in età molto avanzata.

M—di.

GALLOIS (Giovanni Antonio Gauvain), corrispondente dell' Istituto, nacque a Parigi verso il 1755. Il soggiorno ch' egli fece ad Anteuil nella sua prima gioventù gli diede l'opportunità di legarsi con Cabanis che lo presentò alla signora Helvétius. Quantunque avesse incominciata la sua carriera letteraria come poeta (1), egli ottinse dalla società dei filosofi che frequentavano quella casa il gusto degli studii più severi. L'alta politica fu soprattutto l'oggetto delle sue meditazioni. Nell'anno 1780 erano comparsi a Napoli i due primi volumi della *Scienza della legislazione* di Filangeri, che subito acquistarono al loro autore il titolo di Montesquieu dell' Italia. Gallois diede mano a voltarli in lingua francese, ed il successo ch' ebbe la sua traduzione che pubblicò nel 1786, lo animò a proseguire l' impresa. Egli quindi mandò alla luce successivamente gli altri cinque volumi, 1789, 1790, e 1791, seconda edizione 1799, 7 vol. in 8vo; terza edizione, 1821, con un commentario di Beniamino Constant, Parigi, 6 volumi in 8.vo. Questa versione ha il merito dell' eleganza e della fedeltà: „ Ella gode in „ Francia, disse un celebre critico „ (Ginguené), della medesima stima che l' originale in Italia. " Gallois al principio della rivoluzione fu nominato commissario di pubblica istruzione, e mandato in Vandea, nel luglio 1791, con Gensonné in qualità di commissario civile per raccogliervi delle notizie sopra la causa dei torbidi che scoppiarono in quella contrada. Nel giorno 9 del susseguente ottobre, i due commissarii diedero conto della loro missione all' assemblea legislativa, ed annunciarono che le popolazioni dell' Ovest non volevano riconoscere i nuovi pastori stabiliti dalla costituzione civile del clero, e che

(1) *Le retour de l'âge d'or, ou le règne de Louis XVI*, poema, Parigi, 1774, in 12.

le chiese ufficiate dai preti che avevano prestato il giuramento rimanevano interamente abbandonate. Gallois fu incaricato dal Direttorio, nel 1798, di trattare col governo inglese il cambio dei prigionieri di ambedue le nazioni; ma la sua missione non ebbe nessun effetto, ed il ministero inglese gli proibì fin anco il soggiorno di Londra. Non avendo potuto far annullare quest'ordine, egli scrisse a lord Granville per chiedere un passaporto che gli fu tosto accordato. Dopo il colpo di stato del 18 brumale, fu chiamato a far parte del tribunato di cui divenne presidente nel 1802 e segretario nel 1804. Egli ebbe anche l' incarico di presentare al corpo legislativo il voto del tribunato per l' accettazione del progetto di legge relativo alla pace d'Amiens. Il discorso che tenne in quella circostanza (1) sorpassa la linea ordinaria delle arringhe della tribuna. Vi si riconosce le viste dell' uomo di stato ed il talento dello scrittore. Sembrava ch' ei presagisse la sorte di quel trattato, lacerato appena conchiuso, allorchè diceva „ che non è già l'atto di pacificazione che costituisce la pace dei popoli, e che un trattato di pace non è troppo spesso che un appello al tempo ed alla fortuna. „ Nel 1804, egli diede alcuni schiarimenti alla proposizione fatta dal suo collega Jard-Panvillier; per innalzare il primo console all'impero. Fu uno di coloro che sottoscrissero il processo verbale della seduta in cui venne agitata questa quistione. Nel seguente anno fu uno degli oratori che intrattennero il tribunato intorno alle nuove relazioni tra la Francia e l' Inghilterra. Il giorno 8 febbraio, egli fece un rapporto sulla lettera indirizzata da Napoleone al re d' Inghilterra per proporgli la pace. All' epoca della soppressione del tribunato, Gallois passò per diritto al corpo legislativo. Nel 22 dicembre 1813 egli fu eletto in compagnia di Lainé, Flaugergues, Raynouard e Maine-de-Biran (2), membro della commissione incaricata di prendere in esame le carte relative alle negoziazioni coi sovrani alleati. Questa commissione fu la prima, fra i gran corpi dello stato, che, nell' indirizzo ch'ella aveva proposto, ebbe il coraggio di far intendere alcune verità mezzo velate ad un potere ch' era determinato di non prendere consiglio che dalla propria volontà. Quindi il *sedizioso* indirizzo fu soppresso e la sessione del corpo legislativo aggiornata. Il 31 dicembre, Gallois accompagnò la deputazione che andò a presentare all' imperatore i soliti omaggi al cominciar di ciascun anno. Di quale commozione non dovette egli essere colpito, allorchè si vide in compagnia degli altri membri accolto in modo veemente da colui che non ha molto faceva tremare i popoli ed i monarchi! Il 9 aprile 1814 egli aderì alla caduta della dinastia imperiale. Il 6 agosto, attaccò il progetto di legge dell' abbate di Montesquieu sulla

(1) *Discours prononcé par le citoyen Gallois, orateur du tribunat, sur le traité de paix d'Amiens*, Fiorile, anno X, Stamp. nazionale, in 8.vo, di 18 pag.

(2) Il nome di Gallois fu ommesso nella liste dei commissari indicati all' articolo FLAUGERGUES, nel *Suppl.*

stampa, e disse che non doveano temerla e comprimerla se non che i governi dispotici. Nel novembre, combattè il progetto di legge sulle dogane e sedette quindi dalla parte dell' opposizione, allorquando la peripezia del 20 marzo venne a sciogliere un corpo legislativo che la ristaurazione aveva rispettato. Egli si tenne lontano dai pubblici affari durante i cento giorni. Sulla proposizione di Flaugergues, la camera dei rappresentanti rimandò il 9 di giugno alla commissione del regolamento, un travaglio che Gallois aveva fatto nel 1814 per la preparazione e la divisione delle materie nelle assemblee rappresentative. Questo progetto, frutto di profonde meditazioni, fu giudicato degno d'essere sostituito al regolamento che l'antica commissione avea elaborato. Dopo la seconda ristaurazione, Gallois non volle più abbandonare il ritiro a cui erasi condannato. Egli morì nel 1828. Oltre alla sua traduzione di Filangeri, noi abbiamo alcune sue annotazioni che ha date in società di Dupont de Nemours e di Condorcet per la traduzione dell' opera di Livingston, intitolata: *Esame del governo d' Inghilterra confrontato colle costituzioni degli Stati Uniti*, Parigi, 1789, in 8.vo. Credesi ch' egli abbia cooperato alla *Bibliothèque de l' homme public*, di Condorcet, e che non sia stato straniero alla compilazione di parecchi giornali moderati, durante il corso della rivoluzione.

L—M—X.

GALLONDE (Filippo-Carlo), nato alla Fère il 17 febbraio 1710, entrò fra i canonici regolari di Santa Genoveffa, e pronunciò i voti il 25 agosto 1728. Sul terminar della sua vita fu mandato a Lonjumeau, ch'era un priorato appartenente alla sua congregazione il quale serviva di riposo ai canonici avanzati in età. Quivi ei cessò di vivere il 22 febbraio 1787. Il P. Gallonde acquistossi molta riputazione pel suo talento calligrafico. Le opere ch'egli lasciò sono così perfette in genere di scrittura, che possono sostenere il confronto con quelle del celebre calligrafo Nic. Jarry (*V.* questo nome nella *Biografia*). Quest' opere sono: I. L'*Imitation de Jésus-Christ*, traduzione del P. Brignon (*Vedi* questo nome nella *Biografia*), all' uso di S. M. cattolica Luigia Elisabetta d'Orleans, regina di Spagna e delle Indie, 5 vol. in 12. picc., con miniature ed arabeschi. Questo prezioso manoscritto che l' autore cominciò nel luglio 1739 e terminò nel dicembre 1741, trovavasi venticinque anni sono nel gabinetto del maresciallo Duroc. II. Un libro di *canti*, in foglio grande, scritto su carta velina e che serviva per l' uffizio divino al capitolo di S. Genoveffa. III. *Matines et laudes de Noël*, secondo il breviario romano, scritte nel 1741, vol. in 12., legato in marocchino rosso, foderato di stoffa. Questo volume fu venduto a Parigi, sala Sylvestre, il 13 giugno 1816.

P—RT.

GALLOT (Giovanni-Gabriele), nato nel Basso-Poitou, da famiglia protestante, verso la metà del secolo XVIII, studiò medicina a Montpellier ed acquistò una giusta celebrità nell'esercizio del-

la sua professione. Stabilitosi a San-Maurizio-Girard, presso Chateigneraie, egli pubblicò l'opera intitolata: *Recueil d'observations*, o *Mémoire sur l'épidémie qui a régné en 1784 et 1785, dans la subdélégation de la Chateigneraie, en Bas-Poitou; suivi d'un supplément sur les maladies regnantes pendant l'année 1786, accompagné de notices sur les mêmes maladies dans les différents départements de la généralité du Poitou*, Poitiers, F. Barbier, 1787, in-4.to. Questo bel lavoro, che riportò il primo premio della Società reale di medicina di Parigi, il 19 agosto 1786, fu stampato a spese del governo. Gallot venne in seguito nominato deputato all' assemblea costituente, dove fu innalzato a segretario del comitato di salute. Egli pubblicò allora: 1. *Vues générales sur la restauration de l'art de guérir, lues à la séance publique de la société de médicine de Paris*, le 31 août 1790, *et présentées au comité de salubrité de l'assemblée nationale, le* 9 *octobre; suives d'un plan d'hospices ruraux pour le soulagement des campagnes*, 1790, in 8.vo. 2. *Observations sur le projet d'instruction publique, lu par M. Talleyrand-Périgord, au nom du comité de constitution, et sur le projet de décret sur l'enseignement et l'exercice de l'art de guérir, présenté par le comité de salubrité*, 1791, in 8.vo. Gallot morì durante la prima rivoluzione. Suo figlio sedeva alla camera dei deputati all' epoca della rivoluzione del 1830.

F—T—A.

GALLUS (Annio), uno dei luogotenenti dell' imperatore Ottone, ebbe io compagnia di Vestricius Spurinna il comando delle truppe uscite da Roma per andare incontro a quelle che i generali di Vitellio conducevano in Italia. Egli capitanava la prima legione accorsa in aiuto del suo collega, assediato in Piacenza da Cecina. (*Vedi* questo nome nella *Biografia*), allorchè ricevette la nuova che le soldatesche di Vitellio sconfitte in un attacco sanguinoso si allontanavano in tutta fretta; e non fu senza pena che giunse a calmare l'ardore de' suoi soldati che volevano perseguitare i fuggiaschi. Gallus si accampò a Bedriac fra Cremona e Verona, pronto a portarsi dove il bisogno lo esigeva; ma Cecina, battuto due volte nei dintorni di Cremona, essendosi unito con Valens, suo collega, riprese l'offensiva, avanzandosi verso Bedriac, determinato di dare una battaglia che doveva terminare la lotta fra i due competitori. Ottone era d'avviso di accettare il combattimento; ma Gallus, al pari dei più esperimentati generali, non divise l'opinione del suo monarca. Una caduta da cavallo che aveva sofferta alcuni giorni prima gl' impedì di prender parte nell' azione che decise la sorte di Ottone (*V.* questo nome nella *Biografia*). Vitellio gli perdonò senza dubbio d'aver servito il suo predecessore; più tardi fu impiegato da Vespasiano nella guerra contro Civilis (*V.* questo nome nella *Biografia*). Ciò è quanto si sa di Gallus, del quale Tacito parla nella sua *Storia* come di uno dei generali più distinti per la sua abilità e prudenza.

W—s.

GALLUS (Filippo Hahn, in francese Coq, più conosciuto sotto il nome latino di), dotto teologo, nacque nel 1558 ad Halla nella Sassonia, da una famiglia che disimpegnava da lungo tempo le prime cariche municipali. Suo padre era segretario del senato, e fu in seguito membro del consiglio. Mandato a Magdeburgo per continuarvi i suoi studii letterarii una malattia contagiosa che desolò quella città nel 1576, l'obbligò di rifugiarsi a Brunswich. Quivi egli cominciò lo studio di teologia, sotto la direzione di Martino Chemnitz, suo parente (*V.* questo nome nella *Biogr.*); e nell'anno susseguente passò all'accademia di Jena. Il motivo che lo costrinse ad abbandonare Magdeburgo fecelo allontanare da Jena. La peste che sembrava quasi perseguitarlo gli fece questa volta cercare un asilo a Wirtemberg, dove continuò il corso di teologia. Il suo precoce talento o la sua applicazione gli meritarono la benevolenza di Policarpo Leyser, che lo condusse seco nel 1580 al sinodo di Dresda, dove fu discussa la famosa *Formula concordiae* fra i luterani ed i calvinisti (*V.* Leyser nella *Biogr.*). Reduce a Wirtemberg, ei vi prese i primi suoi gradi nel 1581; quindi andò a passare qualche tempo a Heidelberga ed a Tubinga dove sostenne una tesi nel 1585. Ritornò nuovamente a Wirtemberg; e continuando eziandio a dedicarsi con ardore alla lettura dei sacri testi, come pure allo studio delle lingue, particolarmente dell'ebraico, e' volle provarsi a parlare in pubblico, predicando una volta alla settimana in quel tempo stesso in cui Martino Lutero, erasi fatto di recente intendere. Richiamato nel 1589 dal concistoro ad Halla per esercitarvi le funzioni evangeliche, egli fu, nel 1598, nominato primo predicatore a Magdeburgo. Fu soltanto allora che si fece ricevere dottore in teologia. Essendosi ammogliato quasi subito dopo, egli divise il suo tempo fra lo studio ed i doveri del suo posto, ed uscì di vita nel 1616. Oltre ad una edizione della *Confessione* d'Ahsburgo in quattro lingue, della quale avea composto la versione ebraica, devesi a Gallus un gran numero d'opere, tutte di teologia, e che per conseguenza non offrono il medesimo interesse che all'epoca della loro pubblicazione. Le une sono scritte in latino, le altre in tedesco. Fra le prime, citasi le *Postille* sopra gli Evangeli, gli Atti degli apostoli e sopra i profeti; *trenta omelie* sul profeta Jona, Magdeburgo, 1606, in 8.vo; dei *Sermoni funebri*, ec. Fra le opere tedesche distinguesi una *Cronologia degli evangeli*, in 4.to, con figure. Witten, nelle *Memorie theologor.*, dec. I, 90, e Freher, nel *Theatr. viror. clur. eruditione*, diedero delle *Notizie* assai estese sopra Gallus, tratte in parte dalla sua *Orazione funebre*, di Paolo Roeber, suo genero.

W—s.

GALMICHE (Nicola), deputato del dipartimento dell'Alta Saona, nato nel 1761 a Vesoul, da buona famiglia borghese, terminò i suoi studii a Besanzone, si fece ricevere avvocato al parlamento, e ritornò poscia in patria, dove non tardò a meritarsi la riputazione di abile giurecon-

sulto. Alla creazione delle scuole centrali, ei fu nominato professore di legislazione a quella di Vesoul e giustificò questa scelta formando degli ottimi alunni, molti dei quali occupano presentemente con distinzione de' posti nella magistratura. Essendo stata abolita la sua cattedra, egli riprese le funzioni d'avvocato e continuò ad essere impiegato in tutte le cause importanti. Nel 1814, egli fu nominato vice presidente del tribunal civile di Vesoul; quindi nel 1822 eletto membro della camera dei deputati dal collegio del suo dipartimento. In questa sessione egli propose parecchie ammende favorevoli all' agricoltura; ma ebbe il dispiacere di non farne adottare nessuna. Rieletto nello stesso anno, egli continuò a segnalare il proprio zelo nel foro e nelle commissioni delle quali fu parecchie volte relatore, e ricevette la croce della Legion d'onore. Allo spirare del suo mandato, ei pregò gli elettori di accordare i loro suffragi ad un altro, e cessò di far parte della camera. La sua salute ormai indebolita andò sempre più declinando, e morì il 16 novembre 1833. Egli lasciò manoscritto un *Cours complet de droit*, che le istanze de' suoi discepoli e de' suoi amici non lo poterono decidere di darlo alla stampa.

W—s.

GALUZZI (Riguccio), storico, nato verso il 1730 a Volterra, abbracciò lo stato ecclesiastico, e consacrò i suoi intervalli agli studi storici. La principale sua opera è la *Storia del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Livorno, 1771, 8 volumi in 8.vo, e, con addizioni, Firenze, 1781, in 4.to, 5 vol., ed in 8.vo, 9 vol., tradotta in francese da Lefebvre di Villebrune e madamigella de Keralio, Parigi, 1782-83, 9 volumi in 12.mo. È questa la storia più completa che si abbia della Toscana dopo l'avvenimento al supremo potere di Cosimo soprannominato il Grande, nel 1569, sino alla morte del duca Giovanni Gastone, 1737. Ella è preceduta da una introduzione nella quale l'autore fa conoscere l'origine della casa de' Medici e le circostanze che concorsero al suo innalzamento. Riguccio dichiara che inoltre alle memorie di già conosciute, egli fece uso dei documenti conservati negli archivi di Firenze, e che nessun fatto venne narrando senza prove autentiche. Il suo stile è forte e preciso, ma qualche volta scorretto. Galuzzi cessò di vivere nell'anno 1801.

W—s.

GAMA (Basilio da), poeta del Brasile del secolo XVIII, nacque nel distretto di san Josè, provincia di Rio-das-Monte. Apparteneva egli a povera famiglia. Condotto giovanissimo a Rio-Janeiro da un monaco di san Francesco, studiò presso i gesuiti, i quali più tardi lo ricevettero nella loro compagnia. Gama cadde in una profonda miseria allorchè i missionarii furono espulsi dal Brasile. Egli dovette trovarsi felice entrando in un seminario dove studiò la filosofia scolastica. Uno scritto satirico ne lo fece uscire dopo qualche tempo, e fu anche costretto d'abbandonare il Brasile. Visitò innanzi tratto il Portogallo, quindi l'Italia, per entrare in una so-

cietà di gesuiti. La miseria obbligollo probabilmente a prendere questo partito. Nulladimeno dopo qualche tempo ritornò in Portogallo, dove aspettavalo la persecuzione. Esiliato sulle coste d'Angola, egli dovette ad una potente protezione la fortuna di evitare questa condanna. A quest' epoca della sua vita egli compose il poema dell'*Uraguay*, il cui soggetto andremo noi brevemente esponendo. Il Portogallo e la Spagna avevano conchiuso nel 1710 un trattato mediante il quale il primo di questi stati cedeva all'altro la colonia d' El-Sacramento in cambio di sette missioni dell'Uraguay. Questo trattato spiacque ai gesuiti, com' è facile immaginarlo, atteso che erano dessi i padroni dell'Uraguay. Eglino rifiutarono di sottomettersi, appoggiando però il loro rifiuto sulla difficoltà che avrebbero a comprimere l'audacia dei loro catecumeni. Furono quindi spedite alcune truppe contro di essi, che opposero una lunga resistenza. L'intenzione del poema di Gama è quella di mostrare che i gesuiti aspiravano a fondare nel Nuovo Mondo una teocrazia indipendente. Egli li copre, per quanto può, di ridicolo, e svela l' ambizione dei progetti che viene ad essi attribuendo. Non è quindi meraviglia se i gesuiti concepirono tanto orrore contro questa produzione; e se pubblicarono quasi subito una *Risposta apologetica al poema intitolato l'Uraguay*, nella quale, com' è facile indovinare, fecero di Gama un ritratto poco lusinghiero. Il poema dell' *Uraguay* prestavasi a curiosi sviluppamenti di caratteri e di passioni, e si avrebbe anche amato di trovarvi il quadro della civiltà che i gesuiti aveano recata nel Nuovo Mondo, la quale andò a cessare subito dopo la loro partenza. Ma ciò non è quanto fece il poeta. La sua produzione, benchè faccia fede del suo talento, manca di originalità e non si distingue che per la correzione dello stile, e per una bella descrizione delle immense foreste dell'America. Questo poema fu recentemente ristampato a Rio-Janeiro. Un altro poema attribuito a Gama è intitolato *Quitubia* dal nome di un capo dei negri che aveva concorso ad una spedizione di Portoghesi contro il paese d'Angola.

F—a.

GAMAIN e non *Gamin* (Francesco), nacque a Versailles il 29 agosto 1751. Suo padre fabbro-ferraio degli appartamenti del re, desiderando che il figlio gli succedesse in questo lucrativo posto, lo incaricava delle opere che esigevano maggior capacità nell'interno del castello. Luigi XVI rimarcò l'abilità e destrezza di Gamain, e siccome egli cercava nei violenti esercizii l'azione necessaria alla sua salute, volle divertirsi in questo lavoro meccanico. Fece quindi stabilire in una stanza del suo privato appartamento un laboratorio dove questo abile artista lo aiutò a fabbricare serrature, fermagli a combinazioni ed anche oggetti d'arte per proprio uso. Gamain fu nominato dopo non molto fabbro di gabinetto del re, e poscia successe a suo padre, allorchè la forzata partenza del re per Parigi (6 ottobre 1789), e la pronta e numerosa dispersione de-

gli abitanti agiati di Versailles (1) lo privarono dei beneficii del re, rovinarono il suo stabilimento e lo esposero alle persecuzioni dei rivoluzionari. Per sottrarsi al loro odio diretto specialmente contro coloro ch'erano stati impiegati nel castello, egli mostrò di abbracciare le loro opinioni ed accettò un pubblico impiego. Membro del consiglio generale della comune, egli ricevette, secondo ch'egli stesso disse, nei primi giorni di maggio 1792, l'ordine di recarsi a Parigi. „ Appena vi fu egli arrivato, il re gli comandò di praticare un armadio in uno dei muri del suo appartamento, e di chiuderlo con una porta di ferro. " Reduce nella propria casa, tre giorni e tre notti impiegò a costruire quell'apparecchio che, secondato da Durey, giovine impiegato al castello che gli avea recato l'ordine del re, fu introdotto di notte tempo nelle Tuileries. „ L'operazione non fu terminata „ che il 22 dello stesso mese. " Durey, che aveva lavorato con Gamain in questo ripostiglio, e che trasportò i rottami sul fiume, assicura invece che fu nel mese di maggio 1791 che Luigi XVI, determinato di fare un viaggio a Varennes e non sapendo a chi affidare le carte che non voleva portar con sè, fece eseguire quell'armadio di ferro (2). Tale asserzione non è senza probabilità, stante che nel 1792 la municipalità era in aperta guerra col re e più sorvegliato che innanzi al suo viaggio; e per questo appunto sembra inverosimile l'accusa che il fabbro-ferraio portò contro il re: ciò non pertanto noi ci terremo alla sua denunzia ed al rapporto che venne fatto alla tribuna. „ Tosto che l'opera fu terminata, vi è detto nel rapporto, „ Capetto portò egli stesso al „ cittadino Gamain, un gran bicchiere di vino che obbligollo a „ bere perchè effettivamente aveva molto caldo. Alcune ore „ dopo che aveva bevuto quel „ bicchier di vino, Gamain fu attaccato da una forte colica che „ non si calmò che dopo aver „ presi due o tre cucchiai di elisire che gli fece rigettar tutto „ quello che aveva bevuto e mangiato in quel giorno. Fu in seguito colpito da una malattia „ terribile che durò quattordici „ mesi, nove dei quali ebbe tutte „ le membra attratte. " I registri della comune di Versailles fanno fede che Gamain, nominato il 7 gennaio 1792 membro del consiglio generale, assistette nel domani e nel giorno 8 di febbraio alle sedute, e che non vi ricomparve

(1) La popolazione ch'era di 80,000 anime, fu in poco tempo ridotta a 25,000.

(2) Nella camera da letto del re, e a lato del suo letto eravi una porta che metteva in un piccolo luogo intavolato di circa sei piedi di lunghezza e tre di larghezza, non avendo altra luce se non che quella che introducevasi dalle porte allorchè erano aperte. Di faccia a questa uscita eravene un'altra che conduceva nella camera del delfino. Il ripostiglio era nel piccolo luogo a lato del letto del re. Per entrarvi, conveniva levare una tavola dell'intavolatura che lasciava a scoperto una porta di ferro presso a poco di un piede e mezzo quadrato, chiusa la chiave, alta quattro piedi al di sopra del terreno. Questa piccola porta copriva una rottura praticata nel muro dalla parte del giardino. Colui che fece questo nascondiglio non prese nessuna precauzione e dimensione per darvi una forma qualunque; era un buco informe, ineguale, di due piedi di profondità e di quindici pollici di diametro al suo ingresso, andando sempre diminuendo. Tale era il così detto *armadio di ferro*.

che a quella del 4 giugno, pochi giorni dopo che avea fatto la porta di ferro; quindi alle sedute dell'8, del 16 e del 20 luglio, del 22 ag., e senza dubbio a parecchie altre, nelle quali venne ommesso di scrivere il nome dei membri presenti alle sedute in quel mese di sconvolgimento in cui fu atterrato il trono. Questi medesimi registri avverano inoltre che nel 24 settembre, Gamain fu nominato uno dei commissari incaricati „ di „ far scomparire da tutti i monu„ menti della comune le pitture, „ sculture, iscrizioni che potreb„ bero rammentare l'autorità re„ gia ed il dispotismo (1). " Ora, è egli un uomo gravemente ammalato chi poteva recarsi frequentemente a sedute spesso tumultuose? E per far parte di una commissione che in Versailles esigeva molta attività e tempo, avrebbesi scelto un uomo colle membra attratte? Arrogasi che la data indicata dal fabbro pei lavori dell'armadio e quella della denunzia che ne fece sei mesi dopo al ministro Roland, sono inconciliabili colla gravità e la durata della sua malattia e delle sue conseguenze; e quindi l'epoca de' suoi lavori dovrebbe essere riportata più in alto ch'egli non l'indica, il che verrebbe a confermare l'opinione di Durey. Queste considerazioni c'indussero a ricercare nella famiglia di Gamain alcuni particolari schiarimenti sulle cause reali ed il progresso della malattia in quest'uomo che noi abbiamo veduto, nel 1786, di una meschina costituzione, di una figura media, e che ci parve di uno spirito debole. La vedova e sua figlia, senza voler più oltre spiegarsi (rispettiamo la loro prudenza), ci risposero dapprima „ che „ l'alterazione della sua salute „ potè essere occasionata dal dis„ piacere che aveva sofferto per „ la perdita della sua fortuna, „ per le innumerevoli privazioni „ a cui era condannato e pel cat„ tivo nutrimento del quale era „ costretto far uso. Che d'altra „ parte, gli spaventi che i rivolu„ zionarii gli avevano cagionati „ potevano certamente averlo fat„ to cadere nello stato di langui„ dezza nel quale era morto. " Questi tempi di fame e di terrore ci offrirebbero altri simili avvenimenti. Parecchie persone della famiglia ci confermarono queste circostanze, ed anzi una di queste nega perfino che Gamain sia stato ammalato dopo il suo ritorno dalle Tuileries. In appoggio di queste informazioni noi riprodurremo la testimonianza di uno storico che conobbe Gamain e che non verrà certamente accusato di parzialità per Luigi XVI. „ Gamain, dice Tissot, seguiva le „ opinioni del suo tempo senza „ esagerazione; ma intendendo „ tutte le accuse dirette contro il „ suo padrone, e vedendosi egli „ stesso di giorno in giorno de„ cadere, egli si *rammentò* che „ un giorno, tormentato dal cal„ do, aveva ricevuto dalle mani „ del re un bicchier d'acqua fred„ da che gli agghiacciò i sensi;

(1) Lo stampatore di Versailles, Dufaure, che ci ha procurate molte notizie per questo articolo, rimarcò sopra questi registri che il 3 nevoso 1793, un cittadino fece la mozione che si cangiasse il nome di Versailles in quello di *Berceau de la liberté*. Le sezioni aderirono a questa proposizione, e la comune mandò la petizione alla Convenzion nazionale; particolarità curiosa ed ignorata sino ad ora.

„ Gamain *si credette* avvelena-
„ to (1). " La vera causa adunque del decadimento di Gamain non la è quella del bicchier di vino bevuto in un momento di gran caldo che lo privò de' sensi, perchè liberatosi ben tosto potè ritornare alle sedute e darsi ad opere di distruzione altrettanto lunghe che faticose; ma furono invece le minaccie delle quali era continuamente l'oggetto, le sue ristrettezze, e soprattutto le accuse di perfidia dirette contro Luigi XVI, che gli suggerirono l'idea d'essere vittima di una di esse, e
„ rammentandosi il bicchier di
„ vino che aveva bevuto, *si cre-*
„ *dette* avvelenato. " Da quell' istante una simile idea gli restò fissa nella mente. „ La riconoscenza, soggiunge Tissot, si estinse nel suo cuore, ed un cieco desiderio di vendetta s'impadronì di lui. " Informato che la Convenzione aveva formata una commissione per raccogliere le accuse e preparare il processo del re, egli andò a scoprire a Roland (*V.* questo nome nella *Biogr.*) il nascondiglio che aveva fabbricato alle Tuileries. Il 20 novembre Gamain condusse il ministro nell'appartamento di Luigi XVI, gli aprì il luogo del quale conosceva egli solo il secreto, e carico delle carte che vi trovarono egli lo accompagnò ai comitati per deporvele. È noto che queste carte, levate furtivamente e senza testimonio, somministrarono capi di accusa contro il monarca. Nel 13 gennaio seguente (1793), Gamain fu nominato uffizial municipale; mi il 30 settembre dello stesso anno, Crassous, rappresentante del popolo in missione nel dipartimento della Senna-ed-Oisa, „ volendo dare all'autorità tutta l'e-
„ nergia necessaria alle circostan-
„ ze, " destituì fra le altre la municipalità di Versailles. Gamain, non essendo di coloro che furono reintegrati, trovossi colpito dalla legge del 17 dello stesso mese, detta dei *sospetti*, che dichiarava tali tutti gl'impiegati dimessi, ordinava la loro prigionia e comandava che fossero condotti davanti al tribunal rivoluzionario. In questa situazione minaccievole nella quale andarono a consumarsi tutte le sue risorse, egli si rammentò che Luigi XVI, il giorno prima della sua morte, aveva scritta una lettera alla Convenzione per raccomandare tutti gl'individui che gli erano addetti e che restavano privi di mezzi di sussistenza (quelli del fabbro erano di mille duecento lire). Gamain sapeva che la Convenzione aveva risposto a queste principe
„ che la nazione, sempre giusta e
„ generosa . . . . accorderebbe ai
„ creditori della sua casa delle
„ giuste indennizzazioni. " Egli adunque si credette autorizzato a chiederne una, e appoggiandosi alla denunzia che aveva fatta del nascondiglio, invocò il salario del suo tradimento. Ma temendo che l'intervallo dei sei mesi frapposti fra il lavoro e la scoperta che aveva fatta a Roland, non gli venisse rimproverato, egli attribuì
„ questo ritardo alla malattia du-
„ rante la quale aveva perduto
„ l'uso delle membra pel corso di
„ nove mesi, la quale non gli la-
„ sciava più speranza di rimet-

(1) *Histoire complète de la révolution française*, III, 451, 1835.

„ tersi in salute per attendere ai „ suoi affari. “ Il 27 aprile 1794, Musset, montato alla tribuna, fece lettura di questa falsa petizione. Tutti coloro che avevano votato per la morte di Luigi XVI l'accolsero con vivo trasporto. Nel giorno 17 del susseguente maggio, Peyssard, antica guardia del corpo del re, uno dei votanti al pari di Musset, ne fece il rapporto, non senza averla l'uno e l'altro accompagnata da particolarità rivoltanti e contrarie. La Convenzione prestò fede alla denunzia del fabbro, e senza discussione gli accordò una pensione di mille duecento franchi, partendo dal giorno in cui pretendeva d'essere stato avvelenato. Tale accusa portata dopo la morte ed il decreto che ricompensava una vile perfidia destarono lo sdegno degli uomini imparziali, mentre ch'essi procurarono al delatore alcuni reali diritti all'interesse dei giacobini. Da quell'istante lo contornarono per ascoltarlo a sostenere con impostura la sua calunnia e dire „ che „ egli non dubitava che l'inten„ zione del re non fosse quella di „ avvelenarlo per seppellire per „ sempre il suo secreto nel silen„ zio. “ Avrebbesi potuto rispondere che se Luigi fosse stato capace di un simile delitto, non avrebbe ottenuto il suo intento, poichè esisteva Durey che vi aveva cooperato (1). Ma a quell'epoca qualunque avesse azzardata una parola in difesa di Luigi XVI sarebbe stato condotto sul patibolo. Frattanto i nuovi amici di Gamain proclamarono queste furibonde declamazioni e le aggravarono di tutto ciò che il loro odio sapeva inventare di più odioso ed infernale. Questo miserabile, di una specie unica nella rivoluzione, morì a Versailles l'8 maggio 1795, in età di quarantatrè anni. Noi ci saremmo intrattenuti assai meno in questo articolo, se uno scrittore con falso nome non avesse evocato il delitto che qualifica di *Fait ténébreux* (2), ma che non lo è se non perchè egli lo ha accompagnato con circostanze inaudite e calunniose anzichè illuminarsi con una critica imparziale. Quantunque egli mostri di non approvare i fatti come sono annunciati nella petizione di Gamain, e se ne vedrà per quale strano motivo, non pertanto egli chiede che cosa si possa opporre al *Monitore* dove trovasi inserita, quasi che quel giornale fosse garante della verità dei fatti riferiti nei discorsi che gli vengono trasmessi. Egli si meraviglia che l'originale della petizione, i rapporti di Musset e di Peyssard ed i certificati dei medici non si trovino più negli archivi. A qualunque azzardo, ei ne accagiona la soppressione alla ristaurazione, che non aveva nessun interesse, come lo prova il nostro articolo; mentre se ne potrebbe incolpare coloro che li avevano prodotti per loro interesse. Avvi di più; la petizione ed i rapporti che narrano il contenuto dei certificati sono trascritti nel *Monitore*; e siccome il falso autore non ha trovato il volume nella biblioteca reale, ne deduce che per perpetuare l'obblio di questo

(1) Noi l'abbiamo veduto a Parigi nel 1800.

(2) *Le Siècle*, 27 e 28 settembre 1836.

affare, fu levato da quel deposito. Ciò non pertanto il bibliofilo non può ignorare che non è il solo volume di quel giornale che manchi alla biblioteca degli anni 1793 e 1794; e d'altronde egli sa che ne esiste a Parigi un gran numero di esemplari. Reca del pari meraviglia intenderlo assicurare che „ nessuna biografia generale o „ speciale non prese cure di ricor„ dare la memoria di Francesco „ Gamain " mentre la *Biographie moderne* termine l'articolo del fabbro con queste rimarchevoli parole: „ Parecchie persone fecero al„ lora delle indagini sopra i fatti „ riferiti da Gamain, o raccolsero „ le prove più indubitate ch' egli „ non fosse ammalato all' epoca „ da lui citata (1). " Il bibliofilo non dovrebbe nemmeno ignorare che la Biografia di cui si parla ebbe molte edizioni in un tempo assai vicino agli avvenimenti, e che nessune voce si è innalzata contro una così formale proteste. S'egli invoca qualche testimonianza, non la è che di persone lo quali, al pari de' medici, uscirono di vite da lungo tempo; gli aneddoti poi ch'egli andò raccogliendo sono i più romanzeschi, come le vociferazioni sono le più contraddittorie ed assurde. In una parola, le sue ricerche non si rivolsero che ad un piccolo numero di persone animate dalla più insigne malvagità. Finalmente lo scrittore riassume in questo modo le induzioni ch'egli ha ricavate dal racconto che gli è stato fatto della petiziono di Gamain. „ Luigi XVI era egli colpevole „ di avvelenamento? — No... Ga„ main fu egli realmento avvele„ nato? — Sì. " Il finto autore non nomina la persona che fu accusata dell' orribile delitto; ma ella è indicata nella sua narrazione, allorchè fa dire a Gamain queste parole: „ Nell'istante ch'io „ mi ritirava, la regina entrò im„ provvisamente dalla porta na„ scosta cho trovavasi ai piedi „ del letto del re: ella teneva „ nelle mani un piatto con sopra „ una focaccia ed un bicchier di „ vino; si avanzò verso di me „ che la salutai con sorpresa, „ imperocchè Luigi XVI mi a„ veva assicurato che la regina „ ignorava l'esistenza di quel ri„ postiglio. — Mio caro Gamain, „ mi diss'ella, colle sua accarez„ zante voce, voi avete caldo, mio „ amico, bevete questo bicchier „ di vino e mangiate di questa „ focaccia, che con ciò potrete „ almeno sostenervi per la via „ che avete a percorrere. — Io „ la ringraziai, tutto confuso del„ la previdenza per un povero o„ peraio mio pari, e vuotai il vi„ no alla sua salute; ella mi la„ sciò mettere la cravatta o l'abi„ to che avevo lasciati per lavo„ rare più comodamente. La fo„ caccia rimase sul piatto che la „ regina aveva deposto sopra non „ so che mobile: io me la misi „ in saccoccie, nell'atto che il re „ si congedava da me, esprimen„ domi di nuovo la sua gratitu„ dine. " Il finto autore narra in seguito in qual modo Gamain riconobbe ch'era stato avvelenato; noi non gli terremo dietro in tutto il racconto favoloso ch'egli offre del ritorno del fabbro-ferraio

(1) *Biographie moderne*, ec., terza edizione, Lipsia, Besson (Parigi), 1807, in 8.vo.

a Versailles e delle cure dei medici. „ Dopo tre giorni (egli è „ Gamain che parla) di febbre, „ di delirio e di dolori inconcepibili, io trionfai, dice egli, del „ veleno, ma non senza soffrire „ terribili conseguenze: una paralisi quasi complete che non „ potea giammai guarire, una nevralgia del capo e finalmente „ una generale infiammazione degli organi digestivi mi rendono „ più che mai dolorosa l'esistenza. " Ciò non pertanto quest' uomo, come più sopra l'abbiamo fatto osservare, assistette pochi giorni dopo il suo ritorno alle sedute del consiglio generale, ed accettò l'incarico di alcuni faticosi e continui lavori! Affrettiamoci di terminare questa parte di narrazione che viene attribuita a Gamain. „ Qualche tempo dopo „ questa catastrofe, la serva, nel „ pulire l'abito ch' io portai il „ giorno del mio accidente, trovò „ nella saccoccia un fazzoletto „ tracciato di macchie nere ed „ una focaccia schiacciata e deforme, che alcuni giorni di dimenticanza aveano resa dura „ come una pietra; la serva diede una dentata alla focaccia, e „ poscia la gettò nella corte. Il „ cane, appena la vide, mangiolla „ tutta e morì; la serva che non „ ne aveva assaggiato che una „ piccola parte cadde gravemente „ ammalata. Il cane aperto da „ Voisin, non mise più in dubbio la presenza del veleno, ed „ un'analisi chimica scoprì anche il veleno nel fazzoletto che „ aveva conservate le traccie dei „ miei vomiti. La focaccia conteneva tanto sublimato corrosivo per ammazzare dieci persone. " Nessun indizio si trova di questi orribili fatti nè nella petizione di Gamain, nè nei discorsi di Musset e di Peyssard, che tutti contraddicono invece e smentiscono interamente quelli che abbiamo citati. Ed infatti i convenzionali non avrebbero mancato, se avessero avuto il più piccolo appiglio contro Maria Antonietta, di aggravarne la memoria; ed i suoi crudeli nemici avrebbonla accusata al tribunal rivoluzionario allorchè vi fu condotta innanzi. Nessuna traccia non se ne trova nemmeno nelle numerose storie della rivoluzione, ed anzi, qualunque sia la loro opinione politica, tutte parlano con disprezzo e con sdegno dell' accusa di Gamain. La vergogna di queste diaboliche invenzioni ricade adunque tutta intera sopra coloro che vennero dal finto autore citati. Noi opporremo ad essi anche la testimonianza irrecusabile della famiglia di Gamain a cui, avendo comunicati questi atroci racconti, ci assicurò ch'erano tutti della più insigne falsità. Finalmente, uno dei membri intimi, invitato a dichiarare francamente la propria opinione sull'ultima quistione: „ Gamain fu egli „ realmente avvelenato? " ei rispose a voce e lo scrisse pur anche. — No. — Ciò poi che ripugna molto più a credere queste assurde calunnie, cadute da un mezzo secolo nell'oblio e nel disprezzo, egli è il carattere assai conosciuto di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Per riprodurlo non ci voleva niente meno che la malvagità degli storici di una nuova generazione che pretendono giudicar meglio che non i

contemporanei dei fatti e dei caratteri ch'eglino non videro e non compresero.

E—K—D.

GAMBA (Jacopo-Francesco), viaggiatore francese, uscito da una famiglia originaria d'Italia, nacque a Dunkerque il 25 dicembre 1763. Egli fece ottimi studii al collegio di Juilly, dopo i quali abbracciò la carriera del commercio. La sua inclinazione lo trasse verso grandi intraprese che somministrano all'industria l'opportunità di svilupparsi profittando del progresso delle arti. Alcune fabbriche di carta nel paese dei Vosgi gli dovettero notabili miglioramenti ed un maggiore ingrandimento. Ma vi hanno degli ostacoli che la più ferma volontà non può vincere: avendoli Gamba provati, prese il partito di rinunciare al commercio, senza per altro perderlo interamente di vista. Allorchè, dopo una lunga interruzione, ricomparve la pace in Europa, egli partì alla volta della Russia nel 1817, onde riconoscere quali avvantaggi potrebbero avere i Francesi dalle dirette relazioni con alcune contrade recentemente sottomesse al dominio dell'imperatore russo. Egli visitò adunque successivamente Odessa, Nicolaïef, Kherson, le colonie tedesche, menonite, tartare e greche della Russia meridionale, Taganrog, la colonia armena di Naktchivan, Novo-Tcherkask, capitale dei Cosacchi del Don, Doubovka sul Volga, Astrakhan, le terre che costeggiano il mar Caspio all'ovest, dalle foci di questo fiume fino a quelle del Terek, e rimontò quest'ultimo sino a Mosdok, punto di partenza della strada che conduce a Tiflis per l'angusto stretto di Dariel a traverso il Caucaso; quindi camminando lunghesso il piede dei monti, vide il territorio dei Tcherchesi o Circassi, e le rive del Kouban sino a Taman; passò il distretto di questo nome per giungere a Yenikale, e, dopo aver visitato Kertch, Teodosia, Simferopol e riveduta Odessa, tornossene a Parigi. Quivi egli venne non per riposarsi ma per prepararsi ad un secondo viaggio. Ritornato in Russia l'anno 1819 nel mese di novembre, percorse la Giorgia, poscia il Chirvan ed il Daghestan, situato sulla costa occidentale del mar Caspio, fra il Kour ed il Terek; soggiornò un anno a Mosca ed un altro a Pietroburgo, ed essendosi imbarcato ad Odessa, nell'ottubre 1821, navigò lungo la costa della Circassia e dell'Abassia fino a Redout-Kalé; entrò nella Miogrelia, e fece in varie riprese alcune escursioni nel paese bagnato dal Rion, il Faso degli antichi. In questo suo soggiorno egli ottenne una estensione considerevole di territorio, e nell'intraprenderne la coltivazione egli voleva far conoscere agli abitanti tutti gli avvantaggi che risulterebbero dal coltivare i terreni e dalla introduzione delle arti di prima necessità ad essi ignote. Nominato console di Francia a Tiflis, egli profittò della sua condizione per riunire sulla Giorgia degli esatti indizii, e per procurare alla sua patria delle interessanti nozioni sul commercio di quelle contrade. Egli ritornò nel 1824 a Parigi, dove il governo lo aveva richiamato per consultarlo, e nel 1826 andò ad occu-

pare nuovamente il suo posto che tenne fino alla sua morte: essendo andato a Vartzike, nel confluente del Quirili e del Khani nell'Imirethi, dov'erano le sue proprietà, egli vi soccombette alle sue fatiche il 27 maggio 1833. Si ha di Gamba: *Voyage dans la Russie méridionale, et particulièrement dans les provinces situées au-delà du Caucase, fait depuis 1820, jusqu'en 1824*, Parigi, 2 volumi in 8.vo, con carte ed un atlante. Scorgesi da questo titolo che l'autore non pubblica che il secondo suo viaggio. Come nel primo egli non aveva rivolti i suoi passi che in un paese sopra cui era stato scritto diffusamente innanzi a lui, e si contentò di dare una memoria intitolata: *Coup d'oeil sur les colonies de la Russie méridionale; par un voyageur français qui les à visitées en 1818*. Questa memoria fu inscritta nei *Nouvelles annales des voyages*, tomo II. Le particolarità contenute in questo scritto avevano allora il doppio merito della novità e dell'importanza. Gamba confessa francamente nella sua relazione, che la propria ignoranza delle lingue orientali gli ha potuto far commettere degli errori; e soggiunge anche che non era così profondamente versato nello studio della storia naturale da fermare l'attenzione dei dotti sopra le osservazioni che andò facendo in quelle contrade. Il principale suo oggetto fu quello di richiamare lo sguardo dei commercianti sopra certi paesi da dove, a suo credere, si possono procurare con vantaggio le materie rozze e spedirvi con eguale profitto i prodotti dell'industria francese. Questo pensiero tutto patriotico indusse il Gamba, allorchè l'età gli prescriveva più che mai il riposo, ad affrontare i pericoli di un lontano viaggio. Egli raccolse un buon numero di fatti proprii ad illuminare il governo di Francia, sopra l'importanza che acquistar possono le sue relazioni commerciali in quelle contrade ch'egli percorse, e sulla estensione ch'elleno possono guadagnare nel centro dell'Asia. Forse andò egli esagerandosi gli avvantaggi del commercio terrestre pel trasporto delle mercatanzie dell'India in Europa; ma la sua opinione intorno al guadagno che ne deve venire alla Francia col mezzo di nuove comunicazioni non sembra ch'ella sia del tutto erronea.

E—s.

GAMBARA (Giuseppe), nato in Bologna il 4 dicembre 1763, da Giovanni e da Angiola Baldi, dovette al suo ingegno la propria fortuna. Da' pp. Barnabiti studiò lettere umane, dal Paleani la logica e la fisica, dal Magnani la civile e penale giurisprudenza e le pratiche del foro: cominciò ad occuparsi in difese civili, e l'esito di quelle e le stampe che allora pubblicò gli meritarono dal senato di Bologna di esser chiamato, giovine ancora di 27 anni, professore di 1.ma classe nella università per leggervi *De rebus legalibus*. Mutate le cose, fu dal 21 giugno 1796 al 9 aprile 1797, membro della giunta o consiglio criminale; e passò per nomina de' comizi elettorali giudice del tribunale civile, ove rimase sette mesi. Creato uno de' Juniori del corpo legislativo, poi deputato commissario appo i tribunali del

Reno, Basso Po e Rubicone, mostrò squisitezza di giudizio ed amore per la giustizia. A' 25 dicembre 1803 (vice-presidente Melzi della repubblica italiana), fu con decreto assunto alla cattedra d'instituzioni civili e d'arte notarile, ed agli 8 giugno dell'anno seguente alla cattedra d'instituzioni e procedura criminale, quando, chiamato il Renazzi, non potè questi prestarvisi. Giusta i nuovi ordinamenti del regno d'Italia, fu per decreto 11 giugno 1807, procuratore regio alla corte di appello, e confermato con decreto 18 gennaio 1809, professore di diritto e procedura penale; comechè fosse statuito non potersi da alcuno avere due uffici ad un tempo: ma egli meritava ed ebbe una eccezione. Mutate di nuovo le cose, venne il governo provvisorio austriaco, ed egli a' 15 luglio 1814, fu chiamato dal conte Strasoldo a far parte della commissione governativa per la costituzione di una corte suprema di giustizia, che fosse in luogo della corte di cassazione: e per cesareo decreto, 11 novembre 1815, ebbe la cattedra primaria di giurisprudenza civile. Regnante Pio VII, fu giubilato, come professore emerito, per rescritto 31 ottobre 1816, e per altro rescritto 18 marzo 1817, fu membro di una commissione speciale criminale: regnante Leone XII, fu il 1828, fatto de' consiglieri della città. È lode di lui l'essere stato promulgatore delle sane teorie criminali: le sue Lezioni manoscritte, belle per lucido ordine ed acutezza di raziocinio, si sparsero non pure in Italia, ma fuori; dando agli stranieri nuova materia di farsi belli di cose non proprie: nella difesa delle cause, massime criminali, vinse ogni prova: nè può dimenticarsi la fina penetrazione, con che dichiarava lo spirito delle leggi e giustamente le applicava; tanto che per la filosofia della scienza niuno lo superò: il suo dire era vibrato, conciso e fiore di ben parlante sapienza. Perciò fu stimato dall'universale, e fatto cavaliere della corona di ferro, poi barone del regno italico per diploma segnato di mano del principe. Le più illustri accademie d'Italia lo scrissero del loro numero, tra quali la *Filarmonica* di Bologna, di cui fu socio onorario e consultore. Una vita così preziosa venne assalita da interno malore: la morte del Gambara derivò per immediato effetto da forte infiammazione d'intestini; ma la causa vuolsi riferire ad un cancro, che si trovò avere posto radice nella parte inferiore dell'intestino *colon* in vicinanza al *retto*: la notte del 21 agosto 1829 fu l'ultima per lui, che tra i conforti di religione tranquillamente passò. Sino a quel punto sempre presente a sè stesso, potè dar l'animo a consultazioni legali di grave peso: una delle quali, pel comune di Bagnacavallo, distese poi l'avvocato G. Cocchi, che sino dall'anno 1814 era del suo studio: studio fioritissimo, che diede, fra gli altri di chiaro nome, l'avvocato Filippo Leone de' Conti Ercolani, consultore di legazione, e quel celebre avvocato Rossi, professore a Parigi di economia politica nel 1833. Per cura della moglie e de' nipoti (figli di sorelle), solenni esequie furono rese al defunto

nella chiesa di s. Bartolomeo con epigrafe di quel padre delle latine eleganze, Filippo Schiassi (1).

D. Vaccolini.

GAMBIER (lord James), ammiraglio inglese, nacque il 13 ottobre 1756 alle isole Bahama, dove suo padre era governatore. La sua famiglia, esule dalla Francia per la rivocazione dell'editto di Nantes, erasi innalzata alle prime dignità nella nuova sua patria pei meriti personali e per le illustri alleanze incontrate coi principali personaggi. Egli entrò in età molto giovane nel corpo di marina, e fece la guerra d'America durante la quale combattè alternativamente e sempre con valore in terra e sul mare. Nel 1793, allorchè ricominciò la lotta marittima tra la Francia e l'Inghilterra con sì terribile accanimento, egli fece parte della flotta capitanata da lord Howe. Nel combattimento del primo giugno 1794, trovavasi sul vascello la *Difesa*, di settantaquattro cannoni, che fu il primo a rompere la linea nemica e si vide successivamente avviluppato da vascelli francesi che lo disarmarono. Nominato contro-ammiraglio nel 1795, vice-ammiraglio nel 1799, egli abbandonò l'ammiragliato dov'era stato chiamato per la propria esperienza, ed assunse nel 1801 il comando in terzo della flotta della Manica. Nel susseguente anno passò a Terra Nuova in qualità di governatore dell'isola e comandante in capo della squadra che doveva proteggerla. Entrato di nuovo nell'ammiragliato, egli era stato di già promosso alla dignità d'ammiraglio fino dal 1805, allorchè fu scelto per dirigere la spedizione contro la Danimarca. E' noto che Napoleone rinunciando subitamente al suo gran progetto d'invasione dell'Inghilterra, risolvetto dapprima di rendersi padrone del continente europeo onde chiudere tutti i porti ai prodotti ed allo stendardo di questa potenza. Di tutti gli stati del Nord, la Svezia soltanto persistette nella volontà di sottrarsi a questo blocco che, nella mente di Napoleone, doveva bastare per paralizzare il commercio dell'Inghilterra e rovinare la sua politica non che la sua preponderanza navale. La Danimarca, costretta a rinunciare ad una neutralità che aveva fino allora mantenuta con onore, gettossi dal partito della Francia. Il ministero inglese vide il pericolo che, quantunque fosse reale, esagerone l'estensione onde mitigare l'effetto dell'attentato che stava minacciando. L'11 agosto 1807, una flotta di ventiquattro vascelli di linea, di venticinque fregate e di un gran numero di trasporti che recavano dodici mille uomini, traversò il Sund sotto il comando di Gambier, per agire di concerto col generale Cathcart, contro la Danimarca e proteggere la Svezia. Gambier gettò l'àncora ad Elseneur ed ordinò al commodoro Keates d'intercettare nel gran Belt qualunque comunicazione tra la Seelandia, la Fionia e per conseguenza fra Jutland, Schleswig e Holstein. L'eroica resistenza opposta ai diversi corpi della squadra leggiera dai cannonieri danesi, fece rinunciare al-

(1) Vedi *Cenno biografico*, ec., Bologna, tip. Sassi, 1829.
Vedi *Biografia degl'Italiani illustri* del professor Tipaldo.

l'attacco di mare. Il 16 agosto le truppe inglesi sbarcarono a Wisbeck, villaggio posto a dieci miglia al nord di Copenaghen. La capitale trovandosi nell' indomani completamente investita, lord Cathcart e l'ammiraglio Gambier indirizzarono un proclama agli abitanti. Tale documento è di una troppo grande importanza storica perchè noi non lo riproduciamo, almeno per estratto. „ L' ultimo „ trattato, dicevano i generali in„ glesi, avendo ingrandita l'in„ fluenza della Francia sul con„ tinente al punto di non per„ mettere più alla Danimarca di „ mantenere la propria neutrali„ tà, S. M. britannica spedì a S. „ M. danese alcuni commissarii „ incaricati di chiedere le spiega„ zioni che esigono le circostan„ ze, ed il suo concorso nelle mi„ sure che possono offrire una „ sicurezza contro le nuove aven„ ture che meditano i Francesi, „ rendendosi padroni della mari„ na danese. Il re d' Inghilterra „ credette adunque conveniente „ di chiedere il deposito tempo„ rario dei vascelli di linea da„ nesi. Questo deposito sembra„ va così indispensabilmente ne„ cessario che il re ha creduto „ dovere al suo popolo di appog„ giarne la domanda con una flot„ ta ed un'armata. Abitanti della „ Seelandia, noi poniamo il pie„ de sulle vostre rive, non già „ come vostri nemici, ma per la „ vostra propria difesa, e per im„ pedire di rivolgere contro di „ noi le vostre forze navali ; noi „ non chiediamo che un deposi„ to; se ci viene accordato, i va„ scelli danesi saranno restituiti „ alla pace generale ; tutte le no„ stre forze sono pronte ad agi„ re, ma non è per anco tardi „ perchè la voce della ragione si „ faccia intendere. " Questo proclama essendo rimasto senza effetto, l'attacco incominciò il giorno 19. Giunto per altro il 5 di settembre, il generale Paymann, governatore di Copenaghen, si decise a domandare un armistizio, ad onta dell'energica opposizione dell'ammiraglio Bille (*V.* questo nome nel *Suppl.*), incaricato anch'esso, ma in secondo grado della difesa. Accordatosi l'armistizio, la capitolazione venne regolata, ed il 7 la cittadella, l' arsenale, come pure tutta la flotta furono cedute agli Inglesi. La flotta componevasi di diciotto in venti vascelli, non essendo noi in grado di fissarne il giusto numero ; sedici fregate, cinque brich e ventinove scialuppe cannoniere. Senza comprendere le novemille case incendiate dal bombardamento, la perdita della Danimarca valutossi a venti milioni di franchi. Il bombardamento durò cinque giorni, e non costò agli Inglesi che duecento cinquantanove feriti o morti. Gambier fu innalzato alla dignità di barone col godimento di una pensione di due mila lire sterline (cinquanta mila franchi). Egli accettò il titolo onorifico, e rifiutò nobilmente la ricompensa pecuniaria. Nel maggio 1808, abbandonò l'ammiragliato, dove avea date continue prove di un zelo illuminato ed assiduo, per prendere il comando in capo della flotta della Manica, destinata a ristringere il blocco dei porti francesi, ed a preservare la Gran Brettagna da qualunque tentativo d' invasione. Informato che la

squadra di Brest, ingannando la vigilanza della divisione che gli aveva dato il carico di sorvegliarla, erasi riunita a quella di Tolone e di Rochefort all'isola d'Aix, andò egli a congiungersi col contrammiraglio Stopford, e gettò l'ancora nel 17 marzo 1809 sulla rada dei Baschi. La sua squadra componevasi di undici vascelli di linea, la *Caledonia* di centoventi, ch'egli stesso montava, il *Cesare*, la *Gibilterra*, di ottanta, l'*Hero*, il *Donegal*, la *Risoluzione*, il *Teseo*, il *Valente*, l'*Illustre*, la *Bellona*, ed il *Vendicatore*, di settantaquattro; più, di una divisione di 6 fregate e di undici corvette che fece stazionare un miglio in avanti, fra l'isola d'Aix e la Rocella. — La squadra francese, ancorata nella rada dell'isola d'Aix sotto gli ordini del vice ammiraglio Allemand, componevasi di undici vascelli di linea, l'*Oceano*, di cento diciotto cannoni, montato dall'ammiraglio, il *Fulminante* e la *Città di Varsavia*, di ottanta, il *Fulmine*, il *Cassardo*, il *Regolo*, l'*Aquilone*, il *Tourville*, il *Patriotta*, il *Jemmapes*, di settantaquattro, ed il *Calcutta*, di sessanta; più di quattro fregate, l'*Indiana*, *Ortensia*, *Pallade*, e l'*Ebe*. Gambier, in un dispaccio dell'11 marzo, scrisse all'ammiragliato: „ I bastimenti dell'inimico sono espostissimi al fuoco dei brulotti; gli è questo un mezzo orribile di guerra, e la impresa sarebbe alquanto azzardosa, per non dire disperata; ma ciò non pertanto presenterannosi all'impresa molti volontarii. " Avendo l'ammiragliato deciso fino dal 7 dello stesso mese d'impiegare questo mezzo estremo, ordinò che fossero preparati i brulotti. Il capitano Cochrane, molto pratico di queste parte della costa francese, fu scelto per eseguire, sotto la direzione dell'ammiraglio, un'impresa ch'egli dichiarava, non solo possibile, ma facile. Tosto egli fu seguito da un gran numero di trasporti carichi di materie combustibili, e di bastimenti armati in guisa di brulotti. L'ammiraglio Allemand, penetrando fin da principio il progetto del nemico aveva stabilita una palizzata a cinque ranghi per difesa de' suoi vascelli di prima linea. Voleva anche stabilirne una seconda di dietro alla prima, ma la penuria dei magazzeni di marina a Rochefort non gli permise di effettuare il suo progetto. Nella sera dell'11 aprile incominciò l'attacco; ventiotto bastimenti incendiati furono successivamente diretti contro i vascelli francesi, che disperando di evitarli, dovettero gettare nell'acqua la loro polvere. L'assalto si rinnovò al 13; il *Calcutta*, la *Città di Varsavia*, l'*Aquilone*, assaltati separatamente da una divisione di tre vascelli, quattro fregate, alcune corvette ed alcuni brulotti, si videro costretti di arrendersi. Il *Fulmine* fu incendiato dal proprio equipaggio, che al pari della maggior parte degli equipaggi dei vascelli che abbiamo nominati, pervenne a fuggire. La squadra francese, rinunciando ad un combattimento dove la difesa era divenuta impossibile, volle entrare nella Charente; una parte rimase in secco nella melma, e fu alternativamente cannonata fino al 24; la fregata, l'*Indiana* incendiossi il 16, allorchè il ne-

mico si rese padrone della rada dell' isola d'Aix. Finalmente nel giorno 29 l'ammiraglio Gambier fece vela per l'Inghilterra. Una controversia era nata tra esso lui ed il capitano Coohrane che avrebbe voluto approfittare più completamente del disastro di cui era stato il principale istrumento. Informato ch' era intenzione di lord Coohrane di opporsi nella camera dei comuni alla mozione che doveva farsi per votare un atto di ringraziamento all' ammiraglio, Gambier provocò il proprio giudizio nel quale venne assolto con onore. La mozione passò nei comuni con molta maggioranza, e con unanimità nella camera dei lordi. Nel 1811, allo spirare dei tre anni che costituiscono ordinariamente la durata del comando della flotta della Manica, Gambier rientrò nei patrii lari per non più abbandonarli. Nel 1814, fu nominato uno dei commissari incaricati di dare le basi della pace fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti; dopo la quale operazione ricevette la gran croce dell'ordine del Bagno. Egli morì al 19 di aprile 1833 in una sua terra, posta in vicinanza d'Uxbridge. Una pietà tollerante fu in esso lui il principio delle più nobili qualità, e gli ultimi suoi anni furono consacrati alla beneficenza.

Ch—u.

GAMBIGLIONI o *de Gambiglionibus* o *de Aretio* (Angelo), uno dei più celebri giureconsulti del secolo XV, era di Arezzo, piccola città di Toscana. Frequentò egli in sua gioventù le principali università d'Italia, ed ebbe la fortuna di contare fra suoi precettori Giovanni d'Imola, Paolo de Castro, ec. Avendo ricevuto il grado di dottore a Bologna, fu provveduto della carica di assessore al tribunale di Perugia, e poscia adempì le medesime funzioni a Roma ed a Città di Castello. Più tardi fu nominato luogotenente senatore a Roma, e finalmente ottenne il posto di questore o tesoriere a Norcia, nell'Umbria. Accusato di depredazione nell'esercizio di queste funzioni, egli fu chiuso in prigione; e se i giureconsulti d'Italia non si fossero riuniti per sollecitare la sua grazia, i suoi giorni sarebbero stati terminati sopra il patibolo. Ciò non pertanto si può conghietturare ch' egli fosse vittima di una calunnia, imperciocchè appena uscito di prigione fu nominato professore degli istituti all' accademia di Ferrara. Occupò egli qualche tempo la medesima cattedra a Bologna; ma nel 1445 era di ritorno a Ferrara, da cui non si allontanò più che momentaneamente; ei godeva di un trattamento di mille lire, somma molto considerevole per quell' epoca. Nel l'anno 1451 andò a visitare Milano; e nel 1465 il suo nome cessa di figurare sulla lista dei professori di Ferrara, nella qual' epoca credesi ch' egli mancasse di vita. Mazzuchelli gli ha consacrato nella sua opera degli *Scrittori italiani*, I, 998, una notizia molto esatta, tratta in gran parte dalla *Vita* di questo giureconsulto scritta da Tommaso Diplovatazio (*Vedi* questo nome nella *Biografia*). Le opere di Gambiglioni godettero per lungo tempo di una giusta celebrità; ma oggidì non sono più ricercate che a motivo

della loro data, e come monumenti tipografici; le principali sono: I. *Tractatus maleficiorum cum omnibus additionibus*, Mantova, Petrus Adam, 1472, in foglio grande, di 128 f, prima edizione, ed il primo libro stampato in quella città. Un'altra edizione parimenti del 1472, è descritta dal p. Audifredi nel *Catalog. edit. Romanor.*, 121. Si fa ancora qualche caso dell'edizione di Parigi, Gering, 1476, in 4.to. II. *Lectura super institutis*, Roma, 1478, 2 vol. in foglio, edizione *princeps*, rarissima. III. *Solemnis et aurea lectura super titulo de actionibus institutionum*, Tolosa, 1480, in foglio. IV. *Tractatus de criminibus*, Parigi, Gering, 1476, in foglio. Si può consultare, per un maggior ragguaglio delle opere di Gambiglioni e delle loro diverse edizioni, gli *Annali tipografici* di Panzer.

W—s.

GAMELIN (Jacopo), pittore, nacque a Carcassona nel 1739. Suo padre, che lo destinava al commercio, lo fece entrare nell'ufficio del signor Puymaurin, sindaco generale degli stati di Linguadoca, e direttore della fabbrica reale di panno di Tolosa. Meno occupato di apprendere le operazioni della banca che di coltivare il proprio genio per le arti, Gamelin copriva il margine dei suoi registri di disegni a penna, alquanto scorretti senza dubbio, ma la cui arditezza ed originalità mostravano un vero talento. Se ne avvide il Puymaurin, ed a forza d'istanze ottenne dal padre di Gamelin il permesso ch'egli seguisse la propria vocazione. Dopo aver frequentati per cinque anni i corsi dell'accademia di Tolosa, recentemente fondata, egli andò a Parigi, meritovvi il gran premio di pittura, e fu spedito secondo l'uso a Roma, dove si mostrò degno emulo di Vien e di David la cui riputazione doveva in seguito ecclissare la sua. Innamoratosi di una giovane romana, sposolla e tornossene in sua compagnia in Francia. Nell'anno 1774, egli fu nominato professore all'accademia di Tolosa, e dopo due anni direttore di quella di Montpellier. Abbandonò ben presto questo posto per percorrere la Linguadoca, lasciando nelle principali città alcuni dipinti, che, senza essere tutti capi d'opera, meritano di fissare l'attenzione del conoscitore. L'età non diminuì la sua attività. Allorchè avvenne la guerra di Spagna nel 1794, egli si condusse nell'armata dei Pirenei orientali, e vi fu nominato pittore col rango ed il trattamento di capitano del genio. Alla creazione della scuola centrale, e' fu fatto professore di storia e di disegno a quella del dipartimento dell'Aude; stabilitosi per questo posto a Carcassona, morivvi il 12 ottobre 1803. Il museo di Tolosa possiede di questo artista due grandi disegni a lapis rappresentanti, *Achille* che trascina il corpo d'Ettore intorno alle mura di Troia, ed *Ulisse* che scaccia gli amanti di sua moglie. Questi due disegni godono molta stima, come pure si fa gran caso degli *abbozzi* di Gamelin che rappresentano diverse scene dell'armata dei Pirenei. Questo artista pecca nel colorito; le sue figure sono in generale troppo corte, e non potè sempre difendersi dal falso gusto

dell'antica scuola francese; ma questi difetti sono compensati dalla correzione del disegno e dal suo modo di comporre ardito ed animato. Si deve a Gamelin: *Nouveau recueil d'ostéologie et de myologie d'après nature*, ec., Tolosa, 1779, 2 volumi in fog. massimo, che comprendono più di cento tavole: il primo volume è adorno del ritratto di Puymaurin, suo primo protettore, e di cui rimase costantemente amico. La *Biographie toulousaine*, contiene una notizia storica sopra Gamelin, I, 475.

W—s.

GAMON (Cristoforo de), poeta francese, nacque verso l'anno 1575 (1), ad Annonay, da genitori protestanti. Suo padre, Achille de Gamon, avvocato, lasciò alcune *Mémoires sur les guerres civiles du haut Vivarais*, che il marchese d'Aubais ha pubblicate nelle *Pièces fugitives pour servir à l'histoire de France*, II parte, 56. Orfano fino dalla più tenera età, Cristoforo ebbe ben presto a sostenere una lite che gli cagionò tanta noia ch'egli stesso dichiara, che, senza la confidenza in Dio, sarebbesi privato della vita. La coltura delle lettere potè solo procurargli le consolazioni ed il riposo di cui aveva bisogno. Egli lesse le opere dei filosofi, ma senza adottarne ciecamente le opinioni. „ L'autorità di alcuno, „ dice egli, non rende sì schiavo „ il mio giudizio ch'egli abbia in „ tutto a dipendere dal buon „ piacere di coloro che ci precedettero. " (Prefazione della *Semaine*). Avendo abbracciato, almeno in parte, il sistema di Copernico, cercò fra i primi di propagarlo in Francia, spiegandolo nella *Semaine*, poema ch'egli compose per opporlo a quello di Bartas (*Vedi* questo nome nella *Biografia*), il quale aveva poste in versi le opinioni degli antichi fisici. A quell'epoca era mestieri di molto coraggio per sostenere che i cieli non sono solidi e che non si muovono punto; che gli astri sospesi e non già attaccati al firmamento compiono le loro rivoluzioni in uno spazio di tempo soggetto alle leggi del calcolo. Queste verità, oggidì così volgari, furono vivamente combattute dal consigliere Rivière, nelle annotazioni sulla traduzione del *Zodiaco della vita umana* (*V.* Manzolli, nella *Biogr.*). Egli fu senza dubbio per non urtare troppo i pregiudizii del suo tempo che Gamon, nel suo poema, non osò ammettere il movimento della terra come provato (2). Troppo egli era istruito per non esserne convinto. Combattendo in tutto gli errori di fisica di Bartas, egli ammiravalo siccome poeta (3); ed in ogni occasione gli è prodigo di esagerati elogi. Gamon non contava più di trent'anni allorchè

(1) Il suo ritratto porta ch'egli avesse 23 anni nel 1599; ed è dietro questa indicazione che si è creduto poter stabilire la sua nascita verso il 1575.

(2) *Je ne dis point pourtant que notre rond séjour*
En chaque jour parfait parfasse un même tour.
La Semaine, *canto IV.*

(3) *Je plains fort que ton luc de la raison s'éloigne,*
O Bartas, grand sonneur, honneur de la Gascoigne.
Ivi, *canto V.*

compose quest'opera; ciò non pertanto sembra ch' egli si lamenti di provare ormai i primi attacchi della vecchiezza. ,, La ,, mia Calliope, dice nella sua ,, prefazione, avendo troppo tar- ,, di concepita questa impresa, è ,, costretta di precipitarne la na- ,, scita, non potendo toccare il ,, termine della sua maturità. " La superiorità del proprio spirito, non gl' impedì di partecipare alcuni pregiudizi de' suoi contemporanei. Lo stesso uomo che copriva di ridicolo i sogni dell'astrologia giudiziaria, confidava nelle ingannevoli promesse degli alchimisti; e leggesi in una sua opera che, a dispetto della sua bella divisa, *Virtus mihi carior auro*, egli aveva tentato di scoprire la pietra filosofale. Gamon viveva ancora nel 1619, ma ignorasi la data della sua morte. Abbiamo di lui: I. *Les pescheries divisées en deux parties*, dove sono contenuti in un nuovo genere di esposizione, e sono belli e diversi insegnamenti, gl' innocenti piaceri del mare e dell' acqua dolce, Lione, 1599, in 12. Questo piccolo volume, rarissimo, è adorno del ritratto dell'autore inciso sul legno. II. *Le jardinet de poésie*, ivi, 1600, in 12., collo stesso ritratto (1). III. *La Semaine ou création du monde, contre celle de du Bartas*, ivi, 1609, in 12.; Niort, 1615, in 12. Di queste due edizioni, si preferisce la seconda perchè meglio impressa. L'analisi di questo poema trovasi nell' *Année littéraire*, 1759, VIII, 213 e 349: egli è interessante perchè offre una giusta idea delle cognizioni fisiche e storiche naturali del cominciar del secolo XVII. Nel primo canto scorgesi che Gamon non ammette, come Bartas, l' esistenza del caos, e per conseguenza non ammette neppure che ne sia stata tratta da esso la materia. Secondo lui l'opera della creazione è stata il prodotto spontaneo della volontà di Dio. Nel secondo canto,

Il combat de Platon les fantasques idées,

sulla natura dell'anima, sopra gli esseri intermediarii, ec. Quivi egli dimostra eziandio che le comete sono astri il cui corso viene determinato dalle leggi dell'universo; e che la loro apparizione non può essere, come credevasi allora, il presagio o l' annuncio di qualche grande avvenimento. Nel terzo canto, combatte la spiegazione che si dà anche oggidì sul flusso ed il riflusso del mare (2); e si limita a dire che Dio imprimendo al mare questo doppio movimento volle purgarlo dalle sue immondizie e facilitare ai vascelli l' ingresso dei porti. IV. *Le trésor des trésors*. Questo poemetto che versa tutto sulla pietra filosofale fu dapprima impresso nel *Jardinet de poésie*. Trovasi anche nel *Muses ralliées* e nel *Pornasse français*, due collezioni di quel tempo. Finalmente fu pubblicato separatamente a Lione, 1610, in 12., con un *commentario* di Eori-

(1) Nulladimeno alcune persone attribuiscono questo poema a Teodosio di Gamon, suo fratello. Vedi *Nouvelles recherches sur la France*, I, 39.

(2) *L' astre cuifront argenté ne règle aucunement*
Du flux ni du reflux le rauque mouvement.
La Semaine, canto III.

co de Linthant, signore di Marliens. Il *Catalogo* di Filheol, 701, indica quest'opera come inedita; ma tale errore riconosi a conoscere nel *Journal de Paris*, 1779, n. 134.

W—s.

GAMON (Francesco Giuseppe), convenzionale, della medesima famiglia del precedente, nacque ad Entraigues nel Vivarese verso il 1760. Dopo aver studiato il diritto a Tolosa, abbracciò la carriera dell'avvocato poco prima della rivoluzione. Conosciuto allora per alcune brillanti arringhe ed alcuni discorsi nell'assemblea elettorale, fu nominato nel 1791 deputato supplente del dipartimento delle Ardeche all'assemblea legislativa, dove non ritardò molto a rimpiazzare Valadier che diede la sua dimissione. Gamon prese poca parte alle discussioni di questa assemblea dove sedette al lato destro. Mandato nel susseguente anno come rappresentante dello stesso dipartimento alla Convensione nazionale, egli si legò fino dai primi istanti al partito della Gironda. Allorchè si parlò del processo di Luigi XVI, Gamon perorò perchè questo principe fosse assunto in esame prima d'essere posto in istato d'accusa. Non avendo potuto ottenere che venisse adottata una così giusta mozione, egli votò ciò non pertanto per la colpabilità ed anche per la morte, colla condizione per altro che l'esecuzione sarebbe sospesa sino all'invasione del territorio francese dalle potenze coaliazate. Egli si pronunziò eziandio per l'appellazione al popolo con tale coraggio che non potè essere apprezzato che da coloro che vissero in quel tempo di barbarie. „ Io dico „ di *sì*, gridò egli, a dispetto dei „ pugnali innalzati sulla mia testa, „ perciocchè tale è il grido della „ mia coscienza . . . " Essendosi mostrato sempre più contrario al partito della Montagna, egli manifestò ai 10 di marzo alla Convenzione le cospirazioni formate contro i deputati della Gironda ed i mezzi che i Giacobini impiegavano per far occupare le tribune dai loro confidenti e specialmente da donne che dal mattino ne impedivano l'ingresso. Sostenuto da Lakanal ed Enrico Larivière, ebbe a sostenere un vivo alterco con Marat, e ad opporsi con incredibile coraggio al trionfo di Robespierre il 31 maggio ed il 2 giugno 1793. Egli non fuggì alla proscrizione dei 73 in quest'ultima giornata se non che a motivo di un bisogno naturale che l'obbligò di uscire dalla sala nell'istante in cui stavasi pronunciando il decreto, e perchè non potè rientrarvi essendo state chiuse le porte. Allontanatosi da Parigi, nascosto in un carro di fieno, pervenne a guadagnare la Svizzera dove si maritò e rimase fino alla caduta di Robespierre. Avendo ripreso il suo posto nella Convenzion nazionale, egli si legò tosto al partito che reagiva fortemente contro gli agenti del terrore. Di spirito sempre moderato e conciliatore, egli propose all'occasione della solennità del 10 agosto che celebravasi allora, che venisse stabilita una festa in onore della *riconciliazione*; tale proposizione, com'è facile immaginarlo, rimase senza effetto. Gamon concorse nello stesso tempo

in parecchia misore di riparazione e di giustizia, specialmente alla restituzione dei beni confiscati agli eredi dei condannati. „ Voi „ troppo rispettate il popolo, diss'egli a' suoi colleghi, voi troppo rispettate voi stessi, per „ voler, ritenendo questi beni, „ associare la Convenzione ed il „ popolo al brigandaggio, ai delitti dei vostri ultimi tiranni, „ che, non contenti d'assassinare „ per impadronirsi delle spoglie „ dei morti, osavano ancora menar vanto delle loro scelleratezze, e presentavansi a questa „ tribuna per proferire queste „ atroci parole: *Noi coniamo monete sulla piazza della Rivoluzione.* " Dopo il trionfo della Convenzione sul partito dei Giacobini, nelle memorande giornate del 2 e 3 pratile anno III (giugno 1795), Gamon domandò ancora con molta energia la punizione di tutti gli agenti del terrore: Allorchè il pubblico sdegno, diss' egli, si pronuncia „ da tutte parti contro questi mostri; allorchè la Francia intera, „ in nome dell'umanità, vi chiede il loro giusto castigo, potrete „ voi non gravitare il ferro della „ legge sulle loro teste colpevoli?... „ Volete voi con indugi colpevoli farvi accusare di debolezza, „ o di complicità coi scellerati?... „ No, voi spingerete nell'abisso, „ che i loro delitti hanno scavato „ sotto i loro passi, tutti i tiranni, „ tutti i moderni proconsoli. Voi „ non permetterete ad essi di cospirare più lungamente in questo sacro recinto, nè di avvelenare l'aria che respiriamo .... La „ impunità incoraggia il delitto, „ ed avvilisce il governo .... "

Ma tutte queste belle esortazioni dimorarono senza effetto, per la semplicissima ragione che la maggiorità della Convenzione era ella stessa complice di tanti delitti. La commissione di nove membri che Gamon propose di creare per indicare i colpevoli non fu mai nominata, ed alcuni mesi più tardi la rivoluzione del 13 vendemmiale fece uscire di prigione tutti i terroristi che, al pari di quelli di Lione, di Bourg, di Tarascona, di Marsiglia, ec., non erano stati immolati dalla pubblica indignazione. A quest' epoca del 13 vendemmiale, Gamon, che aveva temuto che il partito dei realisti fosse per approfittare della reazione contro-rivoluzionaria, si unì alla maggioranza della Convenzione che più d'esso avea motivo di paventare simile risultamento. Avendo allora chiesto, a nome del comitato di salute pubblica di cui faceva parte, che l'assemblea emanasse un proclama agli abitanti della capitale per far loro conoscere i suoi motivi, Chénier si oppose con forza a questa proposizione, e fecela rigettare dichiarando che non vi era più salvezza per la Convenzion nazionale che *nella vittoria* o *nella morte.* Alcuni giorni dopo Gamon, trovandosi compromesso nelle carte ch'erano state tolte all' agente realista Lemaître, giustificossi indicando dalla tribuna il suo concittadino d'Entraugues come un intrigante che da principio era stato fra i più ardenti rivoluzionarii e che, divenuto quindi agente dei Borboni, aveva parlato di lui senza conoscerlo in una delle sue lettere a Lemaître. Dopo lo scioglimento della Convenzione

nazionale, Gamon, favorito dalla sorte, entrò nel consiglio dei Cinquecento, dove sedette fino al 1797. Nominato allora presidente del tribunal criminale delle Ardeche, divenne ben presto giudice d'appello al tribunal di Nimes. Nel 1806 egli venne alla testa di una deputazione del suo dipartimento per felicitare Napoleone delle sue vittorie, ed approfittò di quella circostanza onde presentare all'imperatore un suo dramma, che aveva fatto stampare senza che fosse stato rappresentato, come probabilmente non lo sarà giammai. Il soggetto di questo dramma era *La mort de Beaurepaire*, comandante di Verdun nel 1792 (*Vegg.* Beaurepaire, nel *Suppl.*). Un po' più tardi, Gamon divenne presidente di camera alla corte imperiale del Gard. Messo in istato di riposo nel 1814, appena tornati i Borboni, con una pensione di 1800 franchi, egli riprese le proprie funzioni nel 1815 all'epoca del momentaneo trionfo di Napoleone, e fu contemporaneamente uno dei deputati delle Ardeche alla camera dei rappresentanti, dove non prese la parola che una sol volta, il 28 giugno, dopo l'abdicazione di Napoleone ed allorquando la capitale era minacciata dagli alleati. Gamon non vide nessun altro rimedio a tanti mali se non che il ristabilimento della costituzione del 1791, senza nominare colui che doveva essere re. „ Io domando „; soltanto, aggiunse egli con un „ accento di candore che fece „ sorridere i suoi colleghi, ch'ei „, sia giusto e buono. “ Otto giorni dopo, la camera fu sciolta; Luigi XVIII rientrò in Parigi, e Gamon fu un'altra volta allontanato dalle pubbliche funzioni. Egli conservò la sua pensione; ma non potè sottrarsi nel 1816 alla legge d'esilio pronunciata contro i regicidi. Rifugiossi allora per la seconda volta nella Svizzera, dove dopo alcuni mesi di soggiorno ottenne dal governo di Luigi XVIII il permesso di venire ad abitare la terra ch'egli possedeva ad Entraignes. Quivi egli cessò di vivere nel novembre 1832. Oltre al dramma che qui abbiamo citato, si ha di lui: I. *Cléopâtre*, tragedia in 5 atti ed in versi, Amsterdam, senza nome di stampatore, 1788, in 8. II. Una raccolta di *poesie*, Privas, 1803, in 8.vo. III. *Exposé de ma conduite politique depuis le 20 mars jusqu'au 7 juillet* 1815, ec. Egli lasciò manoscritta una traduzione in versi del *Télémaque* di Fénelon.

M—nj.

GANDOGER *de Foigny* (Pietro Luigi), medico, nato a Lione il 6 agosto 1732, ricevette da principio una incompleta educazione; ma avendo avuta occasione di conoscere il celebre Clairaut che lo prese ad amare, fece sotto questo abile precettore molti progressi nello studio delle matematiche. Voleva egli essere ingegnere, l'azzardo lo fece medico. Uno de' suoi amici avendo cercato di spaventarlo, rendendolo testimonio delle dissezioni che si facevano nel teatro anatomico, dove il dottor Petit dava le sue lezioni d'anatomia, svegliò invece il suo desiderio di conoscere l'umano organismo fino nelle più minute ramificazioni. Da quell'istante determinossi la sua voca-

zione, e nel domani egli si mise a frequentare il corso della facoltà di medicina. Appena gli fu conferito il grado di dottore, il ministro volle mandarlo nel Canadà; ma questo paese essendo passato sotto la dominazione degl'Inglesi, fu costretto di restare a Parigi, dove si dichiarò uno dei più caldi partigiani della inoculazione. Il cancelliere del re Stanislao, La Galissonnière, avendo inteso parlare del merito di Gandoger, lo chiamò in Lorena e lo fece nominare medico consulente del re di Polonia, professore d'anatomia e di botanica all'università di Nancy. Nella sua infaticabile attività di spirito, Gandoger coltivava ad un tempo le lettere ed eseguiva molti e grandi esperimenti sopra i diversi rami d'agricoltura. Egli aveva per questi saggi a sua disposizione la terra di Neuviller-sur-Moselle di proprietà del cancelliere, nel qual dominio fece non pochi utili miglioramenti. I suoi svariati talenti gli apersero le porte dell'accademia di Nancy. Nel giorno del suo ingresso pronunciò egli un discorso sulla miglior maniera di conservare i grani, dove rese palesi tutti i risultamenti delle sue indagini ed esperienze per l'applicazione dei processi inventati da Duhamel di Monceau. L'eccesso del lavoro e l'ardore della sua immaginazione alla quale non sapeva resistere andarono a poco a poco consumando la sua vita. Colpito da languidezza — „ ei parlava fred„ damente a' suoi confratelli del„ la prossima sua autopsia; indi„ cava anche in qualche modo la „ via che lo scalpello anatomico „ doveva tenere onde cercare nel „ suo cadavere le cause del suo „ male (1)." Egli soccombette ai 5 agosto 1770. François (de Neufchâteau), in età allora di 20 anni, pronunciò il suo elogio nella pubblica seduta dell'accademia di Nancy, il giorno 14 del susseguente novembre. Solignac, segretario perpetuo, pagò egualmente un tributo alla memoria del dottore Gandoger, ma la sua notizia rimase manoscritta. La principal opera che stabilì la riputazione di Gandoger è un *Traité sur la pratique de l'inoculation*, Nancy, 1768, in 8.vo di XVI e 500 pag.; nuova edizione, 1786, in 8.vo. L'esposizione dei metodi seguiti nei diversi modi d'inoculazione ed il trattamento delle persone inoculate dai più celebri medici del tempo è preceduta da una completa storia di questa pratica portata dall'Oriente in Europa e sparsa in seguito in tutto il mondo. Il dottore Dezoteux (*Vegg.* questo nome nella *Biogr.*) somministrò all'autore un gran numero di annotazioni e di osservazioni, relative soprattutto ai saggi che aveva fatti in Inghilterra, allorchè era di seguito all'ambasciata del conte di Guerchi. Egli non credette al certo che di riprendere la sua proprietà, pubblicando, col dottore Valentin, un *Traité historique et pratique de l'inoculation*, Parigi, anno VIII (1799), in 8.vo, nel quale volle inserirvi gli articoli più importanti dell'opera originale. Ambedue resero giustizia ai lavo-

(1) Elogio storico del signor Gandoger, per cura di François, Nancy, 1770, in 8., p. 44. Tale opuscolo è stato dimenticato nella lista delle opere di François de Neufchâteau, nel *Suppl.*

ri del loro predecessore. ,, Puossi dire del virtuoso Gandoger, ,, che il successo ricompensò il ,, suo zelo; egli ebbe la soddisfazione di vedere il suo libro ,, accolto ed approvato da tutti. " (Prefazione, pag. 13). Le due edizioni del Trattato pratico della inoculazione si sparsero in gran parte nei paesi esteri. Devesi ancora a Gandoger una edizione del *Traité des vertus des plantes* di Antonio Jussieu, con annotazioni, Parigi, 1772, in 12.mo.

L—m—x.

GANDOLFI (Gaetano), pittore, disegnatore ed incisore, nacque il 30 agosto 1734 a s. Matteo del Decima nel Bolognese. Dotato di un genio straordinario, egli goderebbe per avventura maggiore celebrità se la sua eccessiva modestia ed il suo disinteresse non lo avessero per così dire tenuto nascosto nel seno della propria famiglia. Chiamato parecchie volte in diverse capitali d'Europa ad occupare posti onorifici e lucrativi, egli preferì costantemente a questi brillanti avvantaggi una vita tranquilla in mezzo a' suoi concittadini, felice della loro affezione ed abbastanza onorato del titolo di primo professore della scuola di Bologna. La soavità del colorito e l'armonia del chiaro oscuro distinguono tutte le sue composizioni e principalmente i suoi ammirabili dipinti a fresco. Se qualche volta ne' suoi quadri egli si abbandona al bollore della sua immaginazione, e pecca contro l' ordine del soggetto, questa inavvertenza è ampiamente ricompensata dalla correzione del disegno e dalla grazia dell' espressione che rimarcasi in tutte le sue opere. Superiore in tutti i modi di disegnare, eralo specialmente nel disegno a penna. Niente si può immaginare di più spiritoso e di più perfetto dei gruppi di teste e delle figure a mezzo corpo ch'egli gettava sulla carta per solo diletto. Queste fantasie artistiche sono ricercatissime dagli amatori ed in molte pinacoteche d'Italia se ne veggono raccolte con diligenza (1). Quantunque Gandolfi non abbia mai fatto dell'incisione che un divertimento, mostrossi non pertanto anche in questo genere superiore come in tutti gli altri. La *Nascita del Salvatore* e l' *Adorazione dei Pastori*, ambedue tratte dai dipinti a fresco di Nicola dell'Abbate, fanno rincrescere ch' egli non abbia prodotte un maggior numero di stampe (*Vedi* il *Manuel* d'Huber, IV, 164). Gaetano morì improvvisamente a Bologna il 30 giugno 1802. I suoi funerali furono sostenuti dalla città e celebrati nella chiesa di San Giovanni in Monte, con una pompa veramente reale. Tutti gli artisti, pittori, musici, scultori, architetti e poeti contribuirono allo splendore di quella cerimonia. Il suo *elogio funebre* di Grilli, trovato degno dei talenti e delle virtù di colui che veniva compianto, fu stampato in foglio colla descrizione dei funerali. Più tardi le autorità di Bologna innalzarono all' artista, considerato come l'ultimo pittore della scuola dei Carracci, nel cimitero della Certosa, un monumento che non è inferio-

(1) La più bella raccolta dei disegni a penna di Gaetano trovasi nel gabinetto reale di Londra.

re nella magnificenza a nessuno di quelli che lo contornano. Fra i dipinti di questo maestro, Lanzi, nella sua *Storia della pittura*, cita l' *Assunzione della Vergine* a Santa Maria *della vita*; le *Nozze di Cana* nel refettorio di San Salvatore a Bologna; la *Morte di Socrate* nel palazzo episcopale di Foligno, ed il *Martirio di San Pantaleone* nella chiesa dei Gerolimitani di Napoli. — *Ubaldo* GANDOLFI, fratello maggiore di Gaetano, nato nel 1728, fu anch'esso pittore e disegnatore; ma si distinse principalmente nella scoltura. Fra le sue opere citasi i *Profeti* nella chiesa di San Giuliano di Bologna, di uno stile ardito e grandioso. La sua conoscenza del nudo e la profonda sua intelligenza dell' anatomia fecero adottare i suoi modelli nella scuola di disegno. Scelto per dipingere la vôlta della chiesa di San Vitale a Ravenna, ei cadde ammalato appena giunto in quella città, e morì nel 1782, in età soltanto di cinquantatrè anni.

W—s.

GANDOLFI (il padre BARTOLOMMEO), professore di fisica a Roma, nacque il 24 febb. 1753 nel villaggio di Torria nel marchesato d'Oneglia. Quivi egli fece i suoi primi studii, e nel 1772 fu ricevuto nel collegio dei preti delle pie scuole in Ancona, dove condusse a termine il suo noviziato. Più tardi, andò per ordine de' suoi superiori a Roma onde perfezionarsi nella filosofia, nella fisica ed in teologia; poscia fu mandato a Pola come professore di grammatica, ed in seguito a Nocera per insegnarvi le belle lettere; ma avendo mostrato un gusto speciale per le scienze filosofiche, ei fu nel 1779 destinato professore a Ravenna dove soggiornò pel corso di cinque anni. Il collegio Nazareno di Roma restò sempre sotto la immediata direzione dei fratelli delle pie scuole. Gandolfi fuvvi chiamato nel 1784 dal generale dell' ordine per insegnare filosofia e matematica, e, mantenendosi sulla via tracciata dai padri Canowai e Riccio, egli introdusse l'insegnamento di questa scienza col mezzo dell'analisi, metodo ch' ebbe molto successo e venne approvato da Pessuti, allora professore all' università della *Sapienza*. La riputazione di Gandolfi andò sempre più aumentando; chiamato a rimpiazzare in quella università la cattedra di filosofia del padre Fonda, mancato nel 1792, egli diede a Roma un grande impulso agli studii di fisica e di chimica, facendo abbandonare le assurde teorie di Stahl ch'erano allora in voga dietro i principii di Musschenbroek e di Boerave; gli studenti non avevano la più piccola cognizione delle scoperte fatte da Priestley, da Bergman e Lavoisier le quali rischiararono le tenebre sparse sulla teoria del flogistico, stabilirono une nuova nomenclatura e fecero adottare per base della scienza chimica i risultamenti dei fatti e delle esperienze. Gandolfi non brillava per la eleganza del dire, ma, ciò che più monta, aveva molta chiarezza e ordine; ei ridusse la scienza a profitto anche del commercio e dell'agricoltura, e fu eziandio il primo a far conoscere a Roma le teoric del calorico proposte dal conte di Rumford, ch' egli stesso applicò nelle

nuove fabbriche di mattoni, nei forni e nei cammini. La Romagna e le sue università devono al padre Gandolfi i più celebri professori ch'elleno posseggono, essendo stati quasi tutti suoi alunni. In mezzo alle pene ch'ei si dava per appianare le difficoltà dell'insegnamento, pubblicò egli parecchie opere importanti: I. *Memoria sulla cagione del terremoto*, Roma, 1787, in 8.vo. II. *Lettera al signor principe Doria sulla falsa Ardesia*, ivi, 1789, in 8.vo. III. *Trattato sopra gli olivi*, ivi, 1793, in 8.vo. Quest' opera è utilissima in un paese in cui prosperano gli olivi, ma dove la fabbricazione dell' oglio è difettosa. Egli offre un trattato completo sulla coltivazione degli olivi, sulla specie più conveniente e sopra i terreni più opportuni al loro accrescimento, e finalmente sopra un modo semplice ed eccellente di fabbricare l' olio. Gandolfi, nato in un paese d'olivi, visitò la Provenza prima di dare il suo metodo pratico. IV. *Memoria sulla maniera di costruire cammini*, Roma, 1807, in 8.vo, con un'appendice sul medesimo soggetto. V. *Sulle acque termali del bagno di Conino*, ivi, 1810, in 8.vo. In questa analisi delle acque che fu fatta dietro il metodo di Murray, egli determinò le sostanze ch' entravano nella loro composizione, e classificò queste sostanze secondo l' ordine delle loro affinità. Il padre Gandolfi cessò di vivere a Roma nel suo collegio, il 10 maggio 1824; egli era membro di parecchie accademie ed uno dei più distinti di quella dei Lincei, stabilita a Roma, la quale si occupa di scienze esatte, dove lesse nel 1802 una memoria che fu impressa in un giornale di Napoli sotto il seguente titolo: *Dissertazione sopra le condizioni necessarie perchè una macchina elettrica sia capace del massimo effetto*. Abbiamo di esso lui anche una *lettera* pubblicata nell' *Antologia romana*, e ch' egli scrisse nel 1797 al dottore Morichini, suo alunno, sulla fabbricazione delle macchine elettriche.

G—G—Y.

GANDOLFI (Gaetano), professore d' anatomia comparata e veterinario a Bologna, nacque in questa città l'anno 1778. Suo padre fu il primo che seppe rendere interessante l' arte veterinaria, che per lo innanzi consideravasi siccome una professione volgare. L' esempio paterno inspirò il figlio, che si fece conoscere con vantaggio all'epoca dell' epizoozia che invase le provincie italiane nel 1800, in conseguenza della invasione delle truppe straniere. Occupossi egli contemporaneamente di altri studii non meno utili. Azzoguidi aveva recata in Italia la prima idea dell'anatomia comparata, e vi si andava dedicando in silenzio; alcuni pregiudizii opponevansi allora al progresso di questa scienza, e Gandolfi fu il primo ed il migliore discepolo di Azzoguidi. Egli fu durante il dominio francese che venne stabilito nella università di Bologna una cattedra d' anatomia comparata; Gandolfi occupolla con distinzione fino al 1814; nella qual' epoca alcuni uomini cercarono di persuadere il pontefice Pio VII che un tale studio menava al materialismo, e lo indussero a sopprimerne la catte-

dra. Ma poco tempo dopo, essendo stato il sommo pontefice meglio informato, annullò il decreto e richiamò al suo posto il professore Gandolfi, che cessò di vivere in patria il 5 gennaio 1819. Egli è autore di parecchie memorie sulle epizoozie e sopra diverse altre malattie degli animali, le quali si trovano nelle raccolte dell'accademia di Bologna e nelle raccolte scientifiche pubblicate a Milano e nelle principali città d'Italia.

Z.

GANDOLFI (Mauro), incisore in rame e pittore, venne alla luce in Bologna il giorno 28 di settembre dell'anno 1764. Il padre suo Gaetano che in quella città esercitava per quei tempi assai lodevolmente la pitture, poneva mano all'incisione all'acquaforte di un riputato dipinto di Nicolò dell'Abate, una *Natività coll'adorazione de' Pastori*, ed il suo lavoro otteneva distinti suffragi. Il giovinetto Mauro che veniva da lui indirizzato nella propria professione aveva forse da ciò la spinta a dedicarsi specialmente all' arte dello incidere; che se con Leonardo non può ammettersi fra le arti figlie primigenie della natura, è però con altre secondarie e specialmente col mosaico e colla pitture in ismalto, assai delle prime benemerita, come quella che attissima riesce a diffondere e perpetuare le più belle creazioni del genio. Con tale inclinazione il giovinetto Mauro inoltratosi rapidamente in quegli studii non sì tosto ebbe a conoscere le stampe prodotte in Francia ed in Inghilterra, e fra le ultime quelle del nostro Bartolozzi (che là stavasi a maestro), del Woollett, e dello Sharp, che invaghitosene, fermò seco medesimo di recarsi in tali paesi affine di approfittare di quelle scuole ; però temendo che il padre, sì per l'amore che gli portava che pel dispendio cui avrebbe dovuto sottoporsi, non lo contrariasse, bizzarro come fino da allora cominciava a mostrersi, senza saputa del medesimo, di quindici anni arrolossi in un corpo di reclute, che, non so come, doveva trasferirsi in Francia. Giunto così in Parigi, tosto sbrigavasi dei legami della milizia per darsi allo studio dell' incisione, procurandosi intanto la sussistenza coll' eseguire dei piccoli ritratti all'acquarello colorato, con metodo tutto proprio in che fino da allora riusciva egregiamente. Trascorso qualche tempo, secondo aveva divisato, si recava in Inghilterra a proseguirvi gli studii traendo vantaggio dalle opere e dai consigli di que' valenti professori, e dopo sei anni rivedeva la patria, visitando, prima di fermarvisi, la sede delle belle arti, Roma. In Francia erasi imbevuto oltremodo delle massime repubblicane, per cui alla calata dei Francesi in Italia gittossi tutto in quella parte, e così appassionatamente, che, allora che per l'ambizione Napoleonica, ebbe a rovinare, ne parlò e ne scrisse come se ogni civile esistenza, ogni felicità fosse venuta a mancare ; e quindi abbandoneva ogni politico pensiero. Alcuni suoi quadri ad olio, e fra questi un ritratto di lui stesso, mezza figura, che specialmente pel colorito è assai commendevole, mostrano che l' esercizio dello incidere non lo aveva

fino a quel tempo distolto interamente dall' occuparsi, come pare che in appresso avvenisse, nel maggior genere della pittura dopo il buon fresco. Prima sua fatica di qualche riguardo nell' incisione fu il Diogene ed Alessandro tratto da un quadro di Gaetano suo padre, che fece imprimere in Parigi nel 1802, dedicandola al Melzi, allora vice-presidente della Cisalpina repubblica. Per aggradire ai ministri Aldini e Marescalchi, di lui concittadini, cooperò ai lavori per la produzione in istampe del Museo Napoleonico, per lo che ebbe a rivedere più volte la Francia. Dedicavasi poscia a due opere di molta importanza, la *Madonna* di *Guido* di Casa Tanari, e la *S. Cecilia*, che per farvi riscontro tolse da un bozzetto di suo padre, soltanto arricchita da lui di qualche accessorio, e non di sua invenzione come vien asserito nel libro, le *Classiche stampe* del dott. Giulio Ferrario; ed intesa in quel lavoro passava alcuni anni in una villa situata sopra uno dei più alti colli bolognesi. Rimasto privo della prima consorte a cui erasi stretto poco dopo il ritorno dall' Inghilterra, il suo naturale ardente ed instabile, e le allora dominanti smodate e mal' intese massime d'independenza lo avevano indotto a disgiungersi anche da una seconda, e da tre teneri figli, due dei quali avuti dalla stessa. Di questi poi avrebbe voluto che i due maschi crescendo negli anni anzichè le arti belle prendessero ad esercitare le più necessarie e fra questo anche le più basse. Era questa una satira che in effetto disegnava erigere contro il costume del suo tempo, che poco curante delle nobili arti, e molto delle mense e dei cocchi rendeva incerta la sussistenza di chi alle prime rivolgevasi, e lucroso invece l' esercizio delle seconde. Ma troppo v' insistette, fino a fare mal viso al figlio Democrito, solo rimastogli di due maschi, perchè dedicavasi alla scultura, anche dopo che in Roma ed in Milano aveva già dati bei saggi de' suoi studii. Condotti a termine i due indicati rami e fatto imprimere un numero di stampe sufficienti ad adempire agli obblighi assunti verso i sottoscrittori all'associazione, avveniva che alcuni, presa occasione di qualche difetto nel disegno, che risguardava piuttosto gli originali che l' opera dello incisore, gli si mossero incontro con acerbe critiche, sicchè egli inteso, come avviene a buoni ingegni, alla possibile maggior perfezione, e sdegnoso nello stesso tempo di trovarvi quei difetti, senza far conto de' grandi pregi di cui abbondavano quelle sue opere, dato di piglio ad un ferro ne guastava sì fattamente i rami da crederli resi inservibili, e retrocedevali a peso di metallo. Quand' ecco giungergli a notizia che passati quei rami in mano di persona, che pensava di trarne profitto, stavansi ristaurando. Accorse egli per impedire questo fatto, ma non potendolo altrimenti si sottoponeva, per riuscirvi, a ricomprarli collo sborso di grossa somma di danaro. Il guasto di questi rami, che ne rese rare le stampe, fu una perdita per l'arte. La facilità e maestria del taglio, o l' effetto generale del chiaroscuro nella prima; la finezza ed il

gusto dell'esecuzione, ed una stupenda varietà dei toni locali nella seconda concorrono a renderle di tanto pregio, che non ostante le mende delle quali veonegli fatto carico, sole basterebbero a collocare il Gandolfi fra gl' incisori di primo ordine, Da un viaggio fatto agli Stati-Uniti di America egli avrebbe potuto trarre un largo profitto, essendogli a Nuova York stata offerta una ingente somma per l' incisione di un gran quadro storico, risguardante la rigenerazione politica di quel paese, se, da una parte la poca di lui simpatia per un soggetto nel quale il maggior lavoro consisteva nel rappresentare, come egli diceva, giubbe, calzoni, stivali e cose simili, e dall'altra il vuoto che sentiva per la mancanza della diffusione del gusto per le arti del disegno e per la musica, non lo avessero dissuaso dal fissarvisi pel tempo bisognevole a tale intrapresa. Nè già a Filadelfia ebbe a fare lungo soggiorno, sebbene vi trovasse un sontuoso palazzo per le belle arti, e fra i capolavori ivi collocati le due proprie incisioni già male accolte in potria. Ma dopo di avere conosciuti e di essere stato festeggiato da quei professori di belle arti, dopo di avere estese le proprie osservazioni a tutto ciò che lo circondava, accrescendo le cognizioni di storia naturale che già eragli famigliare, pensò a ritornare al suo paese natale. Da Gibilterra faceva una escursione sulle coste dell' Africa, ed in quelle vicinanze narrava di essere stato debitore al proprio coraggio della vita, dacchè affidatosi per essere trasportato al suo legno ad una piccola barca, mentre vedevasi deviare dalla meta, ebbe ad intendere che i rematori, a derubarlo, concertavano nelle loro lingua il suo assassinio, e coll'arme alla mano gli obbligava a condurlo a bordo della sua nave. Quindi nell' ottobre del 1816 approdava a Livorno, avendo impiegati nel viaggio circa otto mesi. Recatosi di là a Firenze, volendo occupare il suo bulino intorno ad alcuna fra tante stupende opere di pittura che ivi si ammirano, sceglievo di ripetere la *Giuditta* di Cristoforo Allori del palagio ducale, già da lui incisa pel Museo Napoleonico, prima che per magnanimità delle alte potenze alleate venissero dalla Francia restituiti all' Italia quei capi d' opere di belle arti colà già dalla forza radunati. Di questo quadro dispose egli una piccola copia all' acquarello colorato, mentre per altrui mano procoravasi un disegno del divino Infante steso sulla croce del medesimo autore. Di tali due dipinti, di un altro rappresentante *Venere che istruisce Amore* del cav. Palagi, e di un *Amore dormente* di propria invenzione, egli poi eseguiva le incisioni in Milano, dove stabiliva il suo soggiorno per alcuni anni. Dimostrava il Gandolfi nelle prime due di queste, quanto in tutta l' estensione possedesse l' arte sua; che non era in lui un' abitudine contratta di adoperare il bulino o la punta sempre ad un modo. Se nella *Giuditta* vi è condotta e forza, nel *Gesù* infante vi è delicatezza e finezza di esecuzione, come appunto era richiesto dai diversi argomenti. Che se nella *Venere* rimase inferiore a sè

stesso, nell' *Amore dormiente* riuniva tutti i varii pregi; poichè vi ha forza, brio, condotta, bella esecuzione. Le carni, i capegli, le stoffe, i metalli, il terreno, le erbe, le piante, tutto vi è con diverso modo e tutto con sapere e gusto dall' incisore trattato. Nello stesso tempo la verità, l' espressione dell' atto del dormire, una sufficiente bellezza delle forme del putto, la ben intesa disposizione degli accessorii, trofei del nume potente, ed il campo ben ritrovato, danno a divedere quanto valore avesse il disegnatore in tal genere d' invenzioni. Di questo suo valore diede prove con altre sue composizioni, o da lui parimenti incise, o solo disegnate, o leggermente colorate all' acquerello. Fra le ultime veniva sommamente ammirata quella di un soggetto tutto ideale che egli chiamava il *Sogno felice di Mauro Gandolfi*, nella quale erano alcune teste femminili di una grazia quasi impareggiabile. Lavoro che egli tenevasi tanto caro che non volle privarsene non ostante l' offerta di mille cinquecento colonnati. Verso il declinare dell' età sua (nel 1821) il Gandolfi riducevasi in patria, dove era accolto con amore dai molti estimatori del suo merito, e le opere da lui esposte al pubblico ebbero il tributo di una raccolta di poetici componimenti e di bella prosa del prof. Bajetti a capo della quale stava la seguente iscrizione:

Al
Professore . di . Pittura
Mauro . Gandolfi
Di . Bologna
Nello . Incidere . Valentissimo
Per . Dipingere . all' Acquarello
Unico
Di . Begli . Studi . Cultore
Alcuni . Amici . e . Propinqui . Compatrii
Delle . Sue . Opere
Al . Pubblico . Bolognese
Esposte
Il . G. XXIII . di . Novembre
Degli . A. MDCCCXXI
Ammiratori
Q. di . Onore . e . di . Stima . Tributo
Intitolano.

In Bologna attendeva a condurre in rame due delle più famose opere della pittura, il *S. Girolamo* di Correggio, e la *S. Cecilia* di Raffaello, avendone tratto egli medesimo, già da qualche tempo, del primo in Parma, e traendone nella sua stessa patria del secondo bellissimi disegni all' acquarello. Il Correggio mancante, nelle ultime opere più mirabili per altri pregi, di un' assoluta bellezza nelle forme, perdendo nell' incisione il prestigio del colorito, in tale dipinto superiore agli altri suoi, non può a meno di restare da questo lato scoperto. Altronde il Gandolfi memore dello stile manierato in cui, era per così dire, nato e cresciuto risentì anche maggiormente quelle forme, e le loro modificazioni piacevoli ed espressive che chiamansi grazia. Per tali ragioni specialmente, l' una delle quali ostacolo insuperabile alla riuscita, l' incisione di questo capolavoro non la otteneva corrispondente all' aspettazione. Nulla di meno nella stampa del *S. Girolamo* trovasi tanta sicurezza di fare, tanta lucidezza, e tante difficoltà superate che da questo lato fa meraviglia a riguardarla. La *S. Cecilia* di Raffaello diecsi che fosse già stata dal Gandolfi portata al suo termine, quando nel gennaio del 1834 fu sopraggiunto dalla mor-

te; e di questo ultimo suo lavoro speriamo vederne quanto prima la pubblicazione. Il dispiacere in lui prodotto dall' abbandono di una amica cui da molti anni aveva poste le sue cure, era forse la prima cagione, sebbene non diretta, che affrettò il suo fine. Negli ultimi momenti, rivolto lo sguardo del disinganno ai giorni trascorsi, mandava benedizione al figlio, che eseguiva un ultimo di lui desiderio col farne collocare i resti presso quelli dell' avo nel sontuoso patrio Camposanto, ponendovi un monumento ornato delle sembianze paterne scolpite di sua mano. Ora dovendo pronunciare un giudizio, quale per me più giusto si possa, indipendentemente dalle sentenze dei giornali (che molto ne parlarono e quei d'Italia, e quei di Francia) troppo spesso parziali, e più spesso incompetenti, dirò che nella pittura ebbe pregio, e grandissimo nel dipingere cose graziose all'acquarello. Nell' incisione suo scopo principale, padroneggiando l' arte, tenne maniera propria che seppe variare a norma de' soggetti, spesso riunendo alla morbidezza, e, per così dire, carnosità del Bartolozzi la forza del Woollett, e, qualche volta, il brio dello Sharp, sebbene non possa dirsi che alcuno di questi assolutamente nel loro genere pareggiasse. Il suo bulino pieno di gusto nel tocco, e fedele nello stesso tempo ai suoi originali rappresenta egregiamente colla diversità dei tagli e dei modi misti di acquaforte e punta la prospettiva, ed i tanti accidenti della luce nei diversi oggetti naturali, nonchè l'effetto dei colori per riguardo al tono più chiaro e più oscuro, in che alla fin fine risolvesi la pretensione di esprimerli colla calcografia. Per lo che in quest'arte egli è da porsi fra i più distinti italiani che dalla fine del secolo decimottavo al principio del decimonono la spinsero a sì alto grado di perfezione. Vi aggiunse anche il merito non comune agli altri incisori suoi contemporanei di disegnatore inventore nel genere di piccoli soggetti: non senza far osservare, poichè il luogo lo comporta, che il merito di disegnatore in genere viene troppo spesso indistintamente a taluni attribuito che disegnatori non sono che delle opere altrui, cioè copisti. Ciò che la critica può opporre alle sue lodi si è che, surto sotto al dominio del manierismo, ed abbandonatosi troppo presto a sè stesso, non fu sempre dimentico di quei modi che una volta erano tenuti virtù, e migliorato il gusto si videro vizi, nè sempre scevro da ogni inesattezza nel suo disegno. Per tempo appartenne all' accademia di belle arti in patria, poi a quella di Torino, pensando però sempre essere le accademie onorate dagli uomini di merito piuttosto che questi dall'appartenervi. Che anzi negli ultimi anni disgostato da qualche opposizione incontrata in quella di Bologna, che nella sua mente figuravasi come un grave torto, aveva chiesto di esserne levato. Non ebbe propriamente scolari dicendo evitare due sconci: volgere i giovani per altra via di quella loro prefissa dalla natura, e fare degl' ingrati. Conseguenze non sempre verificatesi: la prima per l'abilità, la seconda (ad onore

dell'umanità) senza colpa de' maestri. Era versato nella lettura dei classici e nelle lingue moderne. Nello studio delle cose naturali propendeva alla botanica, dei cui prodotti tenne in Bologna una raccolta per que' tempi doviziosa. La musica era stata da lui coltivata appassionatamente in gioventù, accompagnando col suono del liuto il suo canto, nel quale vuolsi rassomigliasse al celebre tenore David. Di statura era medio, di volto regolare, animato e bello ne' suoi migliori anni. Schietto, disinteressato nell'arte sue e buon giudice delle opere dei grandi maestri impiegò le sue maggiori cure sopra dipinti di non dubbia originalità e merito; e grato ed amoroso al genitore ne onorò le produzioni e la memoria. Inclinato a beneficare ebbe in patria la fiducia ed incarico nell'istituto destinato a soccorrere i poveri vergognosi. Resta a dolersi come a toglierlo alla prepotente influenza della immaginazione non sorgesse in lui più costante la persuasione che l' ordine è il fondamento sì del pubblico che del privato ben essere. Forse a lui nacque l' esempio del Cellini, ad imitazione del quale (oltre al viaggio d' America) vuolso che lasciasse scritti gli avvenimenti più bizzarri della sua vita, ed i suoi più strani pensamenti, errando con molti nel credere che per le matte sue avventure siasi aggiunto pregio a quell' uomo valente, mentre solo per effetto del non comune di lui ingegno sono desse passate alla posterità. — Elenco delle sue incisioni di grande dimensione. Diogene ed Alessandro da Gaetano Gandolfi. -- La Madonna di casa Tanari da Guido Reni. -- La S. Cecilia da un bozzetto di Gaetano Gandolfi. -- Il monumento di Gaetano Gandolfi d'invenzione dell' incisore. -- La Giuditta *seconda*, da Cristoforo Allori. -- Venere che istruisce Amore da Pelagio Palagi. -- Il s. Girolamo da Antonio Allegri. -- La s. Cecilia da Rafaello Sanzio. — Di media dimensione. Ritratto di un Olandese da Teniers. -- Simile di Rafaello Sanzio da Rafaello stesso. -- Simile di Francesco Petrarca da un antico. -- Simile del prof. Bonato da N. N. -- Simile del marchese Albergati da un disegno del Frulli. -- Simile di Pio VII da un disegno del Ramenghi. -- Una Sacra famiglia, detta il *benedicite*, da Le Brun. -- La Giuditta *prima* -- e Gesù bambino steso sulla croce da Cristoforo Allori. -- Riposo in Egitto da Simone Contarini. -- Amore dormiente d'invenzione dell'incisore. -- La Circe da Francesco Barbieri. -- La Temperanza da Andrea Appiani. -- Susanna nel bagno da Santerre. — Di piccola dimensione. La Clementina. -- Gesù bambino sopra un tronco in forma di croce. -- Due testine. -- Adamo ed Eva. -- Sant'Anna e la B. Vergine -- e Gesù nel presepio d' invenzione dell'incisore. -- S. Maria Maddalena -- e la Pellegrina da Gaetano Gandolfi. -- La Madonna del Sasso da un antico. -- La Pensierosa -- e l'Allegria da Angelica Kauffmann. -- S. Francesco da Guido Reni. -- La Concezione di M. V. da Francesco Albani. -- La Madonna di s. Luca dal dipinto

attribuito a questo santo. -- La Madonna del monte da un antico (1).

Girolamo Calvi.

GANDOLPHY (Pietro), teologo inglese cattolico, nacque verso il 1780. Dopo aver fatti i suoi studii al collegio di Stony-Hurst, egli ebbe gli ordini sacri, e mostrò molto talento per la predicazione. Alcuni sermoni sopra argomenti di controversia, che fece stampare e nei quali non volle giammai correggere certe inesattezze che il vescovo cattolico di Londra vi avea rimarcate, gli trassero addosso la censura di quel prelato. Gandolphy se ne appellò alla santa Sede e si recò a Roma dove vivamente difese le proprie opinioni. Durante il suo viaggio fermossi qualche tempo a Parigi; ma tornò ad abitare in Inghilterra e morì ad East-Sheen il 9 luglio 1821. Si ha di lui in lingua inglese: I. *Difesa della fede ontica*, o *Cinque sermoni sulle prove della religione cristiana*, 1811, in 8.vo. II. *Liturgia*, o *Esposizione completa della fede della chiesa cattolica* 1812, in 8.vo. III. *Lettera congratulatoria al reverendo dottore Erberto Marsh*, 1812, in 8.vo. IV. *Seconda lettera* allo stesso, 1813, in 8.vo. V. *Quadro completo della religione cristiana*, in una serie di sermoni, 1813, in 8.vo. VI. *Sermone sul testo: dare a Cesare ciò che opportiene a Cesare*, ec., predicato nelle cappelle cattoliche di Baviera e di Spagna, il 2 ed il 9 luglio 1813, in 4.to.

P—rt.

(1) Vedi *Biografia degl'Italiani Illustri* del professor Tipaldo.

GANILH (Carlo), economista e membro di diverse assemblee legislative, nacque ad Allanche (Cantal), il 6 gennaio 1758. Egli si dedicò dapprima al foro, ma non tardò ad essere portato sulla scena politica dalla rivoluzione che doveva rovesciare il trono dello sventurato Luigi XVI. Avvocato ed elettore a Parigi all'epoca dei primi torbidi, egli si fece conoscere pel suo zelo a favore della rivoluzione. Nella decisiva giornata del 14 luglio, che vide cadere la Bastiglia e sollevarsi in tal modo la municipalità di Parigi da trattare colla corona siccome potenza, Ganilh fu incaricato dal comitato permanente della municipalità d'accompagnare Bancal degli Issarts, spedito all'assemblea nazionale per dipingervi lo stato della capitale e domandare l'organizzazione regolare della guardia nazionale che da per sè stessa si andava formando. L'assemblea rispose ch'ella non aveva mai cessato d'invocare l'allontanamento delle truppe accantonate intorno a Parigi ed a Versailles, e che persisterebbe in questo voto sino a tanto che venisse fatta ragione alla sua domanda. Arrestato durante il terrore, Ganilh fu, nel 17 messidoro anno II (5 giugno 1794) dichiarato in caso di subire la deportazione; ma il 9 termidoro impedì l'esecuzione di una tal misura, e poco tempo dopo ricuperò la libertà. Detestando l'anarchia di cui era stato in procinto di cader vittima, egli prese una parte attiva al 18 brumale, e dopo non molto gli si apersero le porte del tribunato. I progetti di legge che si successero non gli permisero di dubitare che il capo del

nuovo governo non mirasse a ristabilire l'unità nel potere. Credendo assicurato l'ordine, egli si volse verso la libertà minacciata per tentar di mantenere l'equilibrio. Vana speranza! la reazione fu completa: ella si dilatò sino all'ordine giudiziario che, distinto dal politico, doveva rimanere immutabile siccome le sfere celesti. Ganilh protestò contro la riforma della corte di cassazione, difese la indipendenza del giurì e combattè la riduzione proposta delle giustizie di pace. Egli non risparmiò nemmeno le misure finanziarie del governo consolare, che si affrettò di sbarazzarsi dalla sua incomoda opposizione al primo rinnovamento del tribunato, nell'anno 1802. Le finanze e l'economia politica divennero allora lo scopo delle sue meditazioni e de' suoi lavori. Pubblicò su tali materie alcune opere che nel 1815 gli meritarono l'onore di rappresentare il dipartimento di Cantal alla camera dei deputati. Egli venne a sedere sul banco della seconda sezione della sinistra, ma i suoi suffragi seguirono sempre le sole inspirazioni di una coscienza forse ancor più mobile che indipendente. Tuttavolta lo si può collocare nel partito dell'opposizione: nella seduta del 2 gennaio 1816, egli combattè energicamente le categorie che la commissione della camera proponevasi d'introdurre nella legge d'amnistia. All'epoca della discussione del budget, pronunciò un discorso che venne stampato per ordine della camera, e nel quale combattè ad una volta il progetto ministeriale e quello della commissione. Rieletto nello stesso anno 1816, egli fece parte di parecchie commissioni, specialmente di quella del budget. Nel 1817, all'epoca della discussione del progetto di legge sulla stampa, egli si fece inscrivere contro e prese la parola nella tornata dell'undici ottobre. Occupò lungamente la tribuna e terminò il suo discorso con queste rimarchevoli parole: „Egli è d'uo„ po riunire tutti i sentimenti, „ tutti i pensieri, tutte le volontà „ sul culto della carta. Egli è „ d'uopo respingere tutti gli at„ tentati diretti o indiretti che si „ vorrebbe recarle. Ella non vuo„ le che la soppressione degli a„ busi della libertà della stampa; „ ed il progetto di legge vuol „ prevenire questi abusi e so„ spendere la libertà dei giornali. „ Il progetto di legge è adunque „ in opposizione con la carta; io „ ne voto quindi l'annullazio„ ne. " Nominato alcuni giorni dopo uno dei membri della commissione incaricata del regolamento deffinitivo della legge di finanza, nella seduta del 4 aprile, egli improvvisò sopra questo progetto di legge un discorso, la cui stampa fu chiesta dalla camera. In tale discorso, dopo avere esaminato il sistema e l'amministrazione di finanze della Francia, egli dimostrò che il progresso delle pubbliche spese, considerato dapprima come una delle cause dell'accrescimento delle ricchezze, era riconosciuto come un flagello. Nella tornata del 27, stabilì che la legge del 1816, aprendo la via degli imprestiti, aveva lasciato il ministro senza regola, senza direzione: che se vi fosse stata concorrenza aperta fra coloro che facevano il prestito, le

condizioni avrebbero potuto essere meno onerose pel tesoro, e quindi egli propose per rimedio al male tre ammende che furono rigettate. Nell' 8 febbraio 1819, fece un luminoso rapporto sul progetto di legge relativo al cangiamento dell'anno finanziario. Scorgendo questo progetto sotto tre principali punti di vista, la sua necessità, l'efficacia e la sua costituzionalità, egli conchiuse per l' adozione. La camera dei deputati accettò il suo consiglio, ma quella dei pari si pronunciò contraria. Al cessare del suo mandato, Ganilh nominato con decreto reale del 22 agosto 1819, presidente del collegio elettorale di Cantal, fu rieletto alla camera dei deputati dallo stesso collegio. Il progetto di legge relativo ai riconoscimenti di liquidazione, e le operazioni della cassa di ammortizzazione furono dal suo canto l'oggetto di un lungo esame e di parecchie ammende ch'egli non giunse a far adottare. Il progetto finale di regolamento del preventivo 1820, trovò in lui un avversario meno avventuroso che pertinace. Tale a un di presso è la serie completa dei lavori legislativi di Ganilh. Eglino portano l'impronta di uno spirito attivo, illuminato, ma di sovente sistematico. E per ciò la sua influenza tornava presso che nulla alla camera, comunque tenuto in sommo pregio per il privato carattere. Scrisse molto. Sia come finanziere, economista o pubblicista, è difficile di ravvisare in esso uno di quegl' intelletti possenti che o discuoprono o fecondano. Ma nel vasto dominio della scienza vuolsi tener conto di ogni sforzo, nessuno avendovene di perduto. Si hanno di lui: I. *Essai politique sur le revenu public des peuples de l'antiquité, du moyen âge, des siècles modernes*, 1.ma ediz., 1806; 2 volumi in 8.vo; una seconda edizione più completa ne apparve nel 1823. II. *Des systèmes de l'économie politique, de leurs inconvénients, de leurs avantages*, 1.ma edizione 1809; 2.da ediz., 1821. III. *Réflexions sur le budget de* 1814, in 8.vo. IV. *Considérations générales sur la situation financiere de la France en* 1815, in 8. V. *La théorie de l'économie politique fondée sur les faits résultant des statistiques de la France et de l'Angleterre, sur l'expérience de tous les peuples célèbres par leurs richesses, et sur les lumières de la raison*, 1.ma edizione, 1815, 2 volumi in 8.vo; 2.da ediz., 1822. VI. *Des droits constitutionnels de la chambre des députés en matière de finances*, o *Réfutation de M. le comte Garnier, dans son rapport à la chambre des pairs, sur le budget de* 1815, 1816, in 8.vo. VII. *De la législation, de l'administration et de la comptabilité des finances de la France depuis la restauration*, 1817, in 8. VIII. *Réfutation deux écrits anonymes, sous le titre, l'un: d'Eclaircissements sur les lois, les budgets et les comptes de finances; et l'autre, d'Errata de quelques brochures sur les finances, tous deux en réponse à l'écrit sur la législation, l'administration et la comptabilité des finances*, 1.ma parte, 1817. IX. *La contre-révolution en France, o de la restauration de l'ancienne noblesse*, fog. in 8.vo, 1823. X. *Essai politique sur le revenu des peuples de l'an-*

tiquité, ec. 1823, 2 vol. in 8.vo. XI. *Du pouvoir et de l'opposition dans la société civile*, 1824, in 8. XII. *De la réduction des rentes*, 1824, in 8.vo. XIII. *De la science des finances et du ministère de M. le comte de Villèle*, 1825, in 8.vo. XIV. *Dictionnaire analytique de l'economie politique*, 1826, in 8.vo. XV. *Dictionnaire de l'économie politique*, 1830. XVI. *Principes de l'économie politique*, 1830. Le tre opere principali di questa lista così lunga sono: l'*Essai politique sur le revenu des peuples*, contenente non poche preziose notizie sopra lo stato sociale del medio - evo; i *systèmes de l'économie politique*, ove l'autore, dopo aver glorificata la ricchezza agli occhi dei moralisti, tien dietro allo sviluppamento ed alla influenza di essa sopra la felicità individuale e pubblica: finalmente la *Théorie de l'économie politique*, che Ganilh intende dedurre, non da principii stabiliti *a priori*, come vorrebbe J.-B. Say, ma dall'esatta osservazione dei fatti dietro regolare statistica. Sì fatte opere sarebbero sufficienti, onde potersi annoverare Ganilh tra gli economisti i più operosamente scrupolosi ed illuminati della nostra epoca. Era di uno stravagante temperamento, ma di animo giusto e sincero: amato da quelli che ammetteva nella sua intimità, ed onorato da tutti. Morì, nel 1836, in età di settant'otto anni, godendo sino agli ultimi momenti di tutte le sue facoltà.

Ch—u.

GANTEAUME (il conte Onorato), vice-ammiraglio francese, nacque alla Ciotat (Bocche del Rodano), il 13 aprile 1755. Suo padre, che comandava una nave mercantile, lo imbarcò seco all'età di 14 anni, e dal 1769 al 1777 fece, sopra diversi bastimenti, cinque campagne nel Levante e due nelle Antille. Era sopra il vascello della compagnia dell'Indie il *Fier-Rodrigue* nel 1778, quando essendo scoppiata la guerra, quella nave andò requisita per il servigio del re, ed incaricata di scortare un convoglio destinato per l'America settentrionale. Nell'anno appresso, il *Fier-Rodrigue* si unì all'armata navale sotto gli ordini del conte di Estaing, pigliando parte attivissima nel conflitto della Granata, e nell'assedio di Savannah. Nominato luogo-tenente ausiliario di fregata, nel 1781, Ganteaume assunse il comando del bastimento da trasporto il *Marlborough*, formante parte del convoglio al seguito della squadra del balivo di Suffren, diretto per le Indie orientali. Imbarcato successivamente sopra le fregate la *Surveillante* e l'*Apollon*, durante gli anni decorsi dal 1781 al 1785, fu partecipe ai diversi combattimenti che illustrarono la marina francese in quei mari. Reduce in Francia, conseguì il permesso di comandare per la compagnia dell'Indie, e fece, l'una dopo l'altra, sopra il *Maréchal de Ségur*, il *Prince de Condé* e la *Constitutions*, una campagna nella China e due nell'Indie orientali. Dichiaratasi la guerra nel 1793, Ganteaume, che di già aveva ottenuto nel 1784 e nel 1786, i gradi di capitano di brulotto e di sotto-luogotenente di vascello, venne chiamato al pubblico servigio come luogo-tenente di vascello, ed imbarcato in tal

qualità sopra il *Jupiter*, con cui fece una campagna nell' Oceano. Nell'anno appresso, ottenuta la nomina di capitano di vascello, pigliò il comando del *Mont-Blanc*, formante parte dell'armata navale agli ordini di Villaret di Joyeuse. Ebbe parte in tre combattimenti sostenuti dalla medesima contro l' ammiraglio Howe, e nell'ultimo ricevette tre gravi ferite. Nel corso dei tre anni ch' egli comandò quel vascello, fece una campagna sopra le coste dell'Irlanda. Riveduto il Mediterraneo nel 1795, fu incaricato d' incrociare sopra la costa di Catalogna, e sostenne un combattimento di due ore contro un vascello spagnuolo ancorato sotto i forti di Saint-Philion. Avendo raggiunta l'armata navale comandata dal vice-ammiraglio Martin, partecipò al combattimento offerto innanzi a Frejus alla squadra inglese. Poco tempo dopo si pose sotto il comando di lui, un vascello, quattro fregate e quattro corvette, e fu spedito nell' Arcipelago per proteggere il commercio francese. Con questa divisione, passò a liberare dal blocco la squadra dell'ammiraglio Villeneuve, confinata dall' inimico nel porto di Smirne. Ritornato nell'Oceano, il 1796, giunse, malgrado la vigilanza delle squadre inglesi, a proteggere l' ingresso nel porto di Brest di parecchi convogli di viveri e di munizioni attesivi impazientemente. Al tempo della spedizione di Egitto (1798), Ganteaume imbarcossi sul vascello l'*Orient*, come capo dello stato maggiore dell'armata navale capitanata da Brucis: ferito nella battaglia di Aboukir, ebbe la buona ventura di sfuggire al disastro di quel vascello. Dopo la distruzione della flotta, il generale in capo, Bonaparte, desiderando di conservare presso di sè un ufficiale superiore di marina, fece nel propriu rapporto al Direttorio, un pomposo panegirico dei talenti di Ganteaume, e conseguì per esso il grado di contr' ammiraglio. Egli incaricollo del comando e della direzione delle forze navali impiegate sul Nilo e sulla costa dell'Egitto. L'ammiraglio seguì di conseguenza tutte le operazioni dell' esercito terrestre, fu presente agli assedii di Jaffa e di san Giovanni d'Acri, partecipò al combattimento di Gaza, ed all'attacco del forte di Abukir. Quando Bonaparte concepì il progetto di tornarsene in Francia, confidò a Ganteaume la cura di apparecchiare i bastimenti che vel dovevano ricondurre. Due fregate, *la Muiron* e la *Carrère*, l'avviso la *Revanche*, come pure una tartana furono disposte a questo effetto, ed il 22 agosto 1799, Bonaparte, col suo stato maggiore imbarcossi ad Alessandria sopra la *Muiron*, a bordo della quale Ganteaume, aveva inalberata la sua bandiera. La traversata fu avventurosa e sempre diretta da Napoleone (*V.* questo nome nel *Suppl.*) che gli fece radere le coste dell'Africa, onde sfuggire agli Inglesi. Costretto di sbarcare in Corsica, non iscappò che per una specie di miracolo alle numerose loro squadre, le quali bloccavano sur ogni punto le coste della Francia. La divisione pose finalmente l'àncora nella rada di Frejus il 2 ottobre, e per una strana eccezione, prosciolti dalle leggi

sanitarie sulla quarantena, il generale ed il suo seguito sbarcarono immediatamente. L'affetto che Bonaparte portò costantemente all'ammiraglio Ganteaume ebbe principio da questa campagna (1). Nel 1800, il primo console nominollo membro del consiglio di stato e presidente della sezione di marina. Nell'anno appresso, fu incaricato del comando di una squadra di sette vascelli e due fregate, destinata a portar dei soccorsi all'esercito di Egitto. Ostacoli quasi insormontabili opponevansi al successo di questa missione, e la squadra di Ganteaume, uscita nel mese di febbraro 1801 dal porto di Brest, videsi obbligata a ritornarvi più volte, nè giunse che con molta fatica ad oltrepassare lo stretto (2), nulladimeno non rimase senza risultamenti. Questa squadra ebbe ad assecondare le operazioni dell'esercito di terra già assediante l'isola d'Elba, coll'attaccare la cittadella ed i forti di Porto-Ferrajo, e, nel corso della sua campagna s'insignorì di quattro bastimenti inglesi, nel novero dei quali eravi un vascello di 74, il *Swiftsure*, ed una fregata di 38 cannoni. Nel 1802, Ganteaume venne nominato prefetto marittimo a Tolone; ma sendosi rinnovate le ostilità contro l'Inghilterra, videsi promosso al grado di vice-ammiraglio, nel 1804, ed incaricato del comando dell'armata navale dell'Oceano col titolo di ammiraglio. Nel 1808, ricevette l'ordine di assumere il comando delle forze navali riunite nel Mediterraneo, e di vettovagliare Corfù, bloccata allora dagl'Inglesi. Pose alla vela da Tolone nei primi giorni di febbraro, giunse a far entrare in Corfù il numeroso convoglio per esso scortato, e rientrò a Tolone nel seguente mese di aprile, conducendo seco la fregata inglese la *Proserpine*, di cui erasi impadronita una divisione della sua armata. Tale comando fu il termine dei servigi di mare dell'ammiraglio Ganteaume. Nel mese di giugno 1808, venne nominato ispettore generale delle coste dell'Oceano, e due anni dopo videsi nominato come consigliere di stato, al consiglio dell'ammiragliato stabilito presso il ministro della marina. Era in Provenza al tempo degli avvenimenti del 1814; e da questa contrada spedì la sua adesione al nuovo ordine di cose, ebbe cognizione dell'atto del senato decretante la caduta di Bonaparte ed il richiamo dei Borboni. Fedele ai suoi giuramenti, non esercitò veruna funzione durante i cento giorni. Loigi XVIII ricompensollo innalzandolo alla dignità di pari di Francia. Poco dopo (dicembre 1815), fu decorato del cordone di commendatore

(1) Se devesi prestar fede a Bourienne, il qual era sulla stessa nave, Ganteaume perdette intieramente la testa nel momento del maggior pericolo: e se si ha da credere al *Memoriale di sant'Elena*, Napoleone riguardava quest'ammiraglio come un mediocrissimo ufficiale: » egli è, soleva dir egli, un marinaio nullo e senza mezzi di risorsa. »

M—DJ.

(2) Quest'indugi produssero una viva impazienza nel primo console: fu allora che si compose contro Ganteaume il seguente epigramma, che secondo Bourienne porse non lieve argomento di ridere a Bonaparte:

Vaisseaux lestés, tête sans lest,
Ainsi part l'amiral Ganteaume;
Il s'en va de Brest à Bertheaume,
Et revient de Bertheaume à Brest.

M—DJ.

di san Luigi, e nominato ispettor generale delle classi. Qui termina la carriera militare di Ganteaume; in preda da molti anni a violenti attacchi di gotta, ritirossi nella sua terra di Aubagne, presso Marsiglia, ove morì il 28 settembre 1818. Senz'esser uomo di meriti eminenti, Ganteaume non era straniero nè alle scienze nè alle lettere, aveva molto veduto, ed univa a felice memoria uno spirito vivo ed intelligente, talchè non aveavi alcuno che sapesse diffondere maggior diletto in una intima unione. E sapeva poi cattivarsi particolarmente gli animi colle attrattive della lealtà e della schiettezza del carattere.

H—Q—N.

GARAMPI (Giuseppe), erudito, nato a Rimini di nobile famiglia nel 1723, studiò sotto la disciplina del celebre Giovanni Bianchi, ossia Giano Planco. A fuggire lo strepito delle truppe, che passavano di colà, si condusse alla beata Firenze: dove strinse amicizia con Giovanni Lami. Di là venne a Modena, e sino dal 1741 fu caro al Muratori: col quale e col p. Valsecchi e co' fratelli Ballerini tenne poi epistolare commercio: tanto egli veniva accetto a tali uomini! E il p. Francesco Antonio Zaccaria lo commendava come » giovane di gran » de ingegno e di ottimo gusto, e » di molto sapere nella sua età » appena credibile, che va molte » lapidi raccogliendo, e materia » preparando per illustrare la pa» tria e la repubblica delle lette» re (1). « Venuto a Roma fu dal pontefice Benedetto XIV posto alla custodia degli archivi secreti del Vaticano e della Mole Adriana, e fatto canonico della Basilica Vaticana. Il che fu premio di lodati costumi, e di erudite dissertazioni recitate in Accademia di storia ecclesiastica: la prima il 6 luglio 1748 ad illustrazione di un passo dell'apologetico di s. Simmaco papa (2) circa l'uso de' principi cattolici, come prima entravano al governo essi o un pontefice, di scrivere a lui, che stavansi uniti nella comunione col medesimo; la seconda il 16 maggio 1750 sul denaro di san Pietro e sulla fondazione della scuola degli Inglesi; la terza il 28 agosto 1756 ricercando, se Innocenzo V sia stato autore dell'archiginnasio o studio generale nell'alma città di Roma, o nella curia romana pontificia. L'uso dell'archivio e della libreria vaticana pose in istato il Garampi di fornire assai lumi al c. Mazzuchelli per la sua opera degli scrittori italiani, e questi ne citava gli articoli nel catalogo degli autori (3): e così al canonico Rambaldo degli Azzoni Avogaro, che scriveva intorno a Gio. Aurelio Augurello, letterato riminese del secolo XV, e pubblicandone le notizie le intitolava allo stesso Garampi. Parve a Clemente XIII di porlo nella via diplomatica: lo mandò visitatore apostolico al monastero di Salem in Isvevia, poi lo diede compagno a mons. Nicolò Oddi nunzio apostolico alla dieta di Francfort, dove fu eletto Giuseppe II re de' Romani. Tornato egli a Ro-

(1) *Raccolta Calogeriana*, *XLIV*, 136.

(2) T. I. *Concil. edit. Ven.*, p. I.

(3) *P. X. T. I. P. II.*

ma fu segretario della Cifra, e da Clemente XIV nel 1772 fatto arcivescovo di Berito e nunzio apostolico a Varsavia si operò presso il pontefice, che prefetto degli archivi fosse in sua vece l'ab. Marino Zampini e coadiutori Gaetano e Callisto Marini: l' ultimo di questi avea già avuto seco nei viaggi di Germania, Fiandra, Olanda, Francia ed Inghilterra in cerca di codici e libri singolarmente in materia di storia: l' altro nel viaggio di Napoli. Preparavasi a gire in Polonia, ed avea fermato per segretario l' abate Francesco Cancellieri; ma, perocchè creatura de' gesuiti, non piacque, e convennegli prendere l'abate Egisti, di cui non potè poi essere soddisfatto. Da Varsavia venne nunzio a Vienna, e vi era in estimazione quando vi si recò Pio VI: il quale non contento di averlo rimeritato col vescovato di Montefiascone e Corneto, lo creò cardinale nel 1785. Venuto adunque alla sua chiesa, pose cura di fornire il seminario di buoni maestri, o fra gli allievi ebbe a lodarsi di Vincenzo Macchi, poi nunzio a Parigi e cardinale. Ancora si giovò del Morcelli per porre a Benedetto Bonelli e Pietro Pianetti maestri le epigrafi stampate nel *Paresgon*, come se n'era giovato per altre due poste a Vienna a Pio VI (1). Fino dal 12 agosto 1784 approvò la *Società Georgica Torquiniense*, ed a' 20 maggio 1786 distribuì i premi alle filatrici per animare l'industria. Intanto riuniva iscrizioni romane ed etrusche con altre cose di antichità per incrostarle nell'atrio o nella scala e sala dell'episcopio. Fin da quando era nunzio ebbe commercio epistolare con Gaetano Marini e col Tiraboschi dando e ricevendo notizie erudite: con altri ancora lo ebbe, fra i quali l' avv. Agostino Mariotti, che a' 21 giugno 1783 lo volle giudice del piano ideato per l'edizione completa delle opere di Leone Allazio: la quale rimase senza effetto, essendo però i manoscritti nella biblioteca della Vallicella. Il Garampi passò il resto dei suoi giorni parte al vescovato, parte a Roma nel collegio germanico, di cui era protettore: ivi cessò di vivere il 4 maggio 1792 per febbre e attacco di petto: le solenni esequie furono nella chiesa di s. Apollinare, e il cadavere fu trasportato alla sua chiesa titolare de' ss. Giovanni e Paolo, ove scolpì la sua imagine Cristoforo Prosperi e lavorò al deposito G. Ravaglini: l'epigrafe latina fu dettata da Gaetano Marini: un'altra in forma di elogio dettata da Gio. Cristoforo Amaduzzi fu posta nel portico del palazzo di Rimini. Il Cancellieri ne scrisse accurate *Notizie*, che uscirono postume (2) con un saggio di riflessioni inedite sopra un *Antifonario* membranaceo del secolo XIV, e alcune lettere del cardinale. Ma ecco di lui le opere varie: I. *De nummo argenteo Benedicti XIII p. m. Dissertatio* (Roma, 1749, 4 to fig.). II. *Memorie eccles. appartenenti all'istoria e al culto della B. Chiara da Rimino* (1755, 4.to). III. *Notizie, regole ed orazioni in onore de' SS. MM.*

(1) *Inscript. Comm. subiectis.*

(2) *Memorie di religione e di morale di Modena*, tomo XI, pag. 385.

della basilica Vaticana ec. (1756, 8.vo). IV. *Illustrazione di un antico sigillo della Garfagnana* (1759, 4.to). V. *Squarcio di lettera scritta a' 7 novembre 1761 da Salmanusweiller* (Nov. Lett. di Firenze, 1761, col. 764). VI. *Lettera intorno a' vescovi trentini Agricola, Egone ed Enrico II.* (Not. Stor. Crit. del p. Benedetto Bonelli, 1762, t. III, p. II, p. 4869). VII. *Lettere intorno alle memorie del card. Ludovico Madrazio* (ivi pag. 486). VIII. *Epistola ad admodum rev. p. Priores provinciarum et conventuum ord. praed. in regno Poloniae, data Varsaviae* (10 marzo. 1775 : contiene l'Elogio del p. Gio. Bernardo Maria de Rubeis, stampato a Venezia e nel t. XXVIII della nuova Racc. Calog. e nelle Eff. Rom., 1775, settemb. XXXIX, p. 311). IX. *Descrizione di un Codice fregiato di curiose miniature a penna* (ann. 1776, p. 265, 273). X. *Articolo di Lettera all' Amaduzzi sopra alcuni bagni di Schiavonia* ec. (Antolog. Rom., 1777. XLIII, col. 337). XI. *Vetro Cemeteriale* (Effem. Rom., 1781, XLV. p. 356, ed altrove). XII. *Lettera sull' Opuscolo del sig. Schwandner annunciante un Diploma di Federico II* (p. 61, 1788). XIII. *Il Fiorino d'oro illustrato* ec. Ne fu intrapresa la stampa in 4.to nel 1766. Vari autografi sono citati alla fine degli *Aneddoti di Gaetano Marini* (1822), e nelle *Notizie* citate del Cancellieri: che outa conservarsi nella libreria Gambalunga di Rimini alcune schede contenenti erudizioni e notizie circa la sua patria: di che il cardinale scriveva il primo marzo 1781 al Tiraboschi, che stampò di lui una lettera *sul monte e sulle grotte di Corneto* nella seconda edizione della *Storia Lett. Italiana*, ed un brano di lettera sopra Tomaso da Modena, pittore del secolo XIV, nella *Biblioteca Modenese*. Per quanto si raccoglie da altra lettera del cardinale, aveva egli compilato la storia de' Nunzi della s. Sede in Polonia dal 964 sino a' suoi giorni: ed aveva più notizie per un'opera, che voleva intitolare *Orbis Christianus*: le depositò nell' archivio vaticano *in piccoli bollettini volanti, disposti per alfabeto di Diocesi, e per cronologia di vescovi*, avendo quasi intera la serie di questi per ogni parte del mondo, e le notizie principali del secolo XII in poi. Di qui può pensarsi, come sapesse far buon uso del tempo il Garampi, che per bontà e prudenza, e per sentire forte nell'animo carità d'amico e di cittadino ha lasciato di sè memoria durevole (1).

D. Vaccolini.

GARAT (Domenico) chiamato il *maggiore*, per distinguerlo dal fratello Domenico Giuseppe, detto il *giovane*, nacque il 12 dicembre 1735, ad Ustaritz, borgo a tre leghe da Bajona nei Bassi-Pirenei. Suo padre, bravo medico, esercitava utilmente la sua professione nel paese di Labour, tra i Baschi e nelle due Navarre francese e spagnuola. Dopo aver fatto i suoi primi studi sotto l'abate Istiart, sacerdote ad Ustaritz, Domenico si trasferì a continuarli a Bordò, e non tardò gran tempo a divenire uno dei migliori avvocati di questa città che diede tan-

(1) Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del professor Tipaldo.

ti uomini celebri. Un giorno che egli era presente alla rappresentazione di un pezzo ove alcuni artisti girondini eseguivano con poca verità, la danza intitolata i *salti baschi* od *il Muchico*, si vide il giovane legista impazientarsi, sdegnarsi, e lanciarsi finalmente sulla scena dell'opera, per dare al pubblico attonito una perfetta indicazione del vero carattere della danza nel suo paese natìo. Tale entusiasmo irreflessivo dal canto di un avvocato al parlamento non fu troppo severamente punito con alquanti giorni d'interdizione; e dall'altra parte siffatta stravaganza non nocque nè ai suoi successi nè alla sua riputazione. Il suo giovane fratello venne a raggiungerlo, fece il corso del diritto sotto gli auspicii di lui, e venne ricevuto com'esso avvocato al parlamento di Bordò. Tutti e due formavano per i loro talenti l'orgoglio dei Baschi: e al tempo della convocazione degli stati-generali (1789), furono e l'uno e l'altro eletti a deputati del terzo stato del baliaggio di *Labour*. Domenico prese una parte più attiva del fratello nei lavori dell'assemblea costituente. Fu uno dei commissari incaricati di negoziare la riunione dei tre ordini; ed il 17 luglio, dopo la caduta della Bastiglia, formò parte della deputazione incaricata di accompagnare il re a Parigi. — Ecco un rapido abbozzo dei suoi principali atti legislativi. Nel 1789, opinò perchè i dipartimenti potessero eleggere i loro deputati tra tutti indistintamente i cittadini del regno. Si era proposto di scegliere i deputati tra i soli *eleggibili*: „ Non „ posso, esclamò Garat, adottare questo parere, giacchè mi „ sembra che dietro ogni princi- „ pio, ciascuna assemblea di di- „ partimento debba avere la li- „ bertà di fermare i suoi sguardi „ sulla virtù e le cognizioni do- „ vunque esse si troveranno. " Voleva in unione a Freteau, che l'assemblea conservasse al monarca francese il titolo di *re di Navarra*: „ Non è senza un partico- „ lare disegno, diceva egli, che i „ nostri re hanno conservato il „ titolo di *re di Navarra*. Questa „ provincia trovasi qui priva di „ deputati, essa però ne ha no- „ minati alcuni, i quali qui „ venuti a scandagliare il ter- „ reno, non si sono presentati; „ essa ha preteso di poter avere „ degli stati generali suoi parti- „ colari: essa si considera come „ un regno separato: non istiasi a „ favorire le pretese della Spa- „ gna, non opponiamoci senza un „ maturo consiglio alle disposi- „ zioni già conosciute della Na- „ varra francese. " Tale proposizione non venne accettata. I due fratelli Garat s' adoperavano di tutto il poter loro affinchè la provincia che li aveva veduti a nascere conservasse il suo nome e la sua nazionalità; e quando, un po' più tardi (febbraio 1790) s'aperse la discussione sopra la divisione della Francia in dipartimenti, l'amore del paese lo indusse ad impugnare vivamente il decreto che stava per riunire in un sol dipartimento (Bassi-Pirenei), il Bearn, la Navarra, ed il paese di Labour: „ Io mi fo a recla- „ mare, sclamò Domenico, con- „ tro l'avviso del comitato (di co- „ stituzione). Il mio reclamo non „ interessa che dei popoli poveri

,, e poco numerosi : ma non hanno eglino, per ciò appunto, dei
,, diritti più sacri alla vostra il-
,, luminata giustizia ? La diffe-
,, renza delle lingue è un ostaco-
,, lo insormontabile. La riunione
,, propostavi, è fisicamente e mo-
,, ralmente impossibile. Riunire-
,, ate degli uomini dei quali gli
,, uni parlano una lingua, gli al-
,, tri un' altra. Cosa vorreste che
,, avesser a dirsi ? Essi termine-
,, ranno col dividersi, come fecer
,, gli uomini della Torre di Ba-
,, bele ... I Bearnesi ed i Baschi
,, hanno lo stesso vescovo. Ma ,
,, di tutti gli amministratori , i
,, meno veggenti in dettaglio son
,, per l'appunto i vescovi. I due
,, paesi hanno lo stesso parla-
,, mento. Era questi un difetto
,, dell'antico ordine giudiziario o
,, voi consacrar nol vorrete. Io
,, non saprei se quando un po-
,, polo ha conservato per il corso
,, di molti secoli un carattere ec-
,, cellente o dei patriarcali costu-
,, mi, fosse utile in morale ed in
,, politica di frammischiarlo ad
,, un popolo incivilito. " Garat,
il maggiore reclamava ; Garat il giovane si spinse ancora più oltre ; egli *protestò*, e fecesi chiamare all' ordine (*Vegg.* l'articolo seguente). — Quando trattossi di organizzare l' amministrazione dipartimentale, Domenico ebbe ad impugnare la proposizione di nominare *trentasei* amministratori per dipartimento : „ Nello stabi-
,, lire un' amministrazione, giova
,, aver sempre innanzi agli oc-
,, chi l' economia e la sollecita
,, spedizione degli affari : ora, io
,, domando se i *trentasei* ammini-
,, stratori dei quali vien proposta
,, la nomina avranno una retri-
,, buzione ? s' eglino debbono a-
,, verne una, questa spesa diver-
,, rà enorme: se non debbano a-
,, verne, non potranno esser scel-
,, ti che tra le persone ricche ,
,, ed allora l'aristocrazia tornerà
,, a nascere. Domando ancora se
,, un sì gran numero di ammi-
,, nistratori non cagionerà una
,, somma lentezza nelle operazio-
,, ni. Io reclamo impertanto con-
,, tro il parere del comitato. "
Scorgesi ch'era stato più facile di rovesciare l'edifizio della vecchia monarchia, che di ricostruirlo sopra nuove basi! Non è senza interesso che dopo il trascorso di quasi un mezzo secolo, il pensiero rifletta alcun poco sopra i grandi lavori dell' assemblea costituente. — La repubblica di Genova aveva reclamato contro l'unione della Corsica alla Francia :
,, Egli è necessario sorprender-
,, si, disse Garat il maggiore, che
,, la repubblica di Genova pre-
,, tenda d'essere ancor proprieta-
,, ria della Corsica, nè si consi-
,, deri che come gli agenti della
,, sua sovranità : noi dai quali
,, questa provincia venne conqui-
,, stata. Non è più proprio ciò che
,, da un altro è stato conquistato.
,, Gli uomini e le nazioni non si
,, cedono. Non convien far luogo
,, a verun dubbio sopra un tal
,, principio. La proposizione del-
,, la repubblica dov'essere affatto
,, scartata. " E l'assemblea dichiarò non avervi luogo a deliberare. — Allorquando, nel mese di marzo (1790), s' aperse la discussione sopra gli ordini monastici , Domenico Garat si pronunziò per la loro soppressione : fecesi a chiedere se la vera pietà, i costumi pubblici, e la stessa educazio-

ne non ci avessero a guadagnare nell' abolizione degli ordini religiosi, e non istette in forse a porgere triplice affermativa risposta. Egli stabilì con molta enfasi la necessità di tale abolizione. „ *Io* „ *giuro*, sclamava, che meditando „ sopra le istituzioni religiose, „ non ho mai potuto concepire „ come fosse lecito all' uomo di „ privarsi della vita civile come „ della vita naturale. *Io giuro*, „ non aver mai potuto concepire in qual guisa Dio possa „ compiacersi di ritogliere i suoi „ doni alla specie umana, e come il sacrificare la libertà per „ esso ricevuta fosse un mezzo „ di piacergli. *Io giuro* ... " Ma in questo momento s'alzarono violentissime grida: l' abbate Maury, ed altri ancora gridarono alla bestemmia. Invano Garat diede opera a svolgere e spiegare la sua idea. „ *Io giuro*, gridava egli ancora.... „ Ma la sua voce sperdevasi nel tafferuglio per esso eccitato. Le grida *all' ordine* rimbombarono con forza dal lato destro. E fu allora che il vescovo di Nancy, il sig. de La Fare, fece la mozione che la religione cattolica fosse decretata religione nazionale; ed in una altra seduta (13 aprile), sopra la stessa domanda, riprodotta dal certosino D. Gerle, l'assemblea dichiarò non poter essa, nè dover deliberare intorno al una tale questione. Nulladimeno giova di qui osservare che nel volere la soppressione degli ordini religiosi, Domenico Garat aveva dichiarito *non esservi alcuno miglior cristiano cattolico di lui*. Fece un rapporto improntato di moderazione sopra i disordini avvenuti a Bordò contro gli Ebrei. Chiese che i proprietarii delle decime ricevessero un trattamento, ed in un altro incontro propose che la congrua dei parrochi di campagna venisse aumentata. Di rado separossi dalla maggioranza costituzionale, ed anco nel dimostrarsi propenso alla causa della rivoluzione, non fu giammai ostile al governo dell'infelice Luigi XVI. Si è già veduto che voleva conservargli il titolo di *re di Navarra*. Egli trovò soddisfacente la sua risposta alla domanda di sanzionare gli articoli decretati dalla costituzione. Si oppose alla proposta di ricordargli che le sue domande dovevano andar firmate dai ministri. Opinò affinchè i giudici fossero nominati dal re; fece rimarcare sopra la parola *stabiliti dalla costituzione*, che l' assemblea, nel riconoscere la supremazia del potere esecutivo, aveva anticipatamente deciso essere di appartenenza del monarca lo stabilire i tribunali, e scagliossi arditamente contro coloro che voleano attenuare la dignità reale per mostrarsi popolari. Sostenne il progetto portante ai cento mila franchi il trattamento dei ministri, e concedente un soprappiù di cinquanta mila franchi al ministro degli affari esteri. Finalmente, fece rigettare, da un articolo risguardante l'appanaggio vedovile della regina, questa condizione: *insino a tanto che resterà in Francia*; e si oppose affinchè nessun deputato potesse esser trascelto ad aio del delfino. — Garat fu uno dei secretari dell'assemblea costituente. Favellò parecchie volte sopra le sussistenze, gli affari delle granaglie, le finanze, il commercio, e le colonie; opinò

per il mantenimento della franchigia conceduta al porto di Bajona, e si oppose alla formazione di un comitato coloniale. Nel 1789, avea fatto decretare un indirizzo ai Francesi relativo alle finanze; reclamò contro il decreto che stabiliva la contribuzione del marco di argento. Favellò dei servigi resi dalla cassa di sconto, e fecesi a chiedere che i viglietti della medesima venissero convertiti in promesse di assegnati, tenendo le veci di questa carta sino al momento della sua fabbricazione. Aveva annunciato in nome dei suoi committenti, i quali eran tutti, diceva egli, cittadini non men zelanti di lui, che nessuno di essi „ rifiuterebbesi di fare alla „ patria in quel momento di crisi il „ sagrificio di un quarto della pro„ pria rendita." Picliò spesse volte la parola nelle deliberazioni sopra l' organizzazione giudiziaria, e dimostrossi contrario allo stabilimento del giurì. Quando i giurì furono decretati, si oppose affinchè gli autori degli scritti incendiari venissero giudicati dallo stesso, e domandò di seguire contro di quelli la marcia degli affari ordinari. Opinò affinchè l' istruzione dei giurati avesse a farsi col mezzo di prove scritte. Dimostrossi avverso all' ambulanza dei giudici, alla loro rielezione, e chiese la permanenza del tribunale di cassazione. Domandò per i militari tradotti innanzi ai consigli di guerra, il diritto di protesta e di appello. Pigliò la parola nella discussione relativa alla durata delle funzioni giudiziarie, all' alta corte nazionale, ai tribunali di eccezione, alla competenza dei giudici di pace. Finalmente fu Domenico Garat che, fece la proposizione di aggiungere alla privazione di vita per il parricida, l' amputazione della mano destra, pena che, passata nelle disposizioni del codice penale, vi rimase sino alla modificazione dei rigori del codice stesso eseguita nel 1833. Non si conoscono altri scritti stampati di Garat che una *Opinion contre les plans présentés par MM. Duport et Sieyes à l'assemblée nationale, pour l'organisation du pouvoir judiciaire*, Parigi e Bordò, 1790, in 8.vo, di 69 pagine. Quest' opera venne attribuita per errore al di lui fratello. Si vede, che se Domenico Garat non fu uno di quei sommi talenti i quali brillarono nella prima assemblea nazionale, vi si rese però utile coi suoi lavori e vi si mostrò spesso stimabile per le sue opinioni savie e moderate (1). Pareva aver preso per norma nel suo contegno queste parole che ebbe un giorno a proferire dalla tribuna: „ Istruire i popoli e gui„ darli all' obbedienza con la ra„ gione, egli è un rendere ai me„ desimi il più grande di tutti i „ servigi. „ Quando la sessione fu compiuta, tornossene nella vita privata per non uscirne mai più. Tuttavia presiedette qualche tempo l' amministrazione municipale di Ustaritz, e fu sostituito dal sig. Dassance, poscia giudice di pace del distretto. Visse da filosofo cristiano nelle sue predilette montagne, e morì ad Ustaritz, il 16

(1) Un giorno l' abbate Grégoire scendeva dalle scale di M. de Tayllerand, mentre Garat saliva: *Addio aristocratico*, disse il vescovo di Blois: *Addio bella maschera*, rispose l' avvocato: i motteggiatori stettero dal suo canto.

novembre 1799, alcuni giorni dopo la rivoluzione del 18 brumaio. Quando tornò la restaurazione dopo la caduta dell'impero, Garat il giovane scrisse nei paesi dei Baschi: „ Se mio fratello vivesse ancora, quanto ne andrebbe contento ! “ Domenico lasciò quattro figli, Pietro Giovanni Garat, celebre cantore (*Vegg.* più sotto), M. Fabry-Garat, cantore anch'esso e distinto compositore. Gli altri due seguono con onore diversa carriera, ove hanno trovata minore celebrità.

V—ve.

GARAT *il giovane* (Domenico Giuseppe) nacque, non ad Ustaritz come vien detto in quasi tutte le biografie, ma a Bajona ove sua madre trovavasi accidentalmente (1), non verso il 1760, come affermano le stesse biografie, ma agli 8 settembre 1749 (2). Garat ha dunque veduto gli ultimi anni di Luigi XV, tutto il regno di Luigi XVI, ed ha preso parte negli avvenimenti politici, al tempo dell' assemblea costituente, della prima legislatura, della convenzione, del direttorio, del consolato, dell'impero, della restaurazione, o dei cento giorni. Per ciò gli si potrebbe applicare quant'egli disse di Suard: „ Egli „ ha assistito e figurato in ogni „ rivoluzione dell' idee, egli ha „ assistito e figurato ad ogni rivo„ luzione degli avvenimenti (3). “ Garat si presenta al giudizio della posterità come oratore, legislatore, filosofo, uomo di stato, professore, scrittore politico, ed uomo della rivoluzione. L' imparzialità è dovuta agli estinti, la verità ai viventi. Siffatta impresa è spesso difficile, ma dessa è poi sempre un dovere. — Il padre di Garat esercitava lodevolmente la medicina dall' una e dall' altra parte dei Pirenei; egli non ispedì Domenico Giuseppe a fare i suoi primi studi nel collegio di Guienna, a Bordò, sotto la direzione del P. Duronea, gesuita, come asserisce un dei suoi biografi (4); ma la prima educazione di Garat venne confidata all' abbate Duronea, curato di Saint-Pé, e parente di suo padre. Quel dotto ecclesiastico gl' infuse il gusto per le lettere, o nello stesso tempo iniziollo nei principii di Dumarsais. Oltre a ciò seppe comunicargli il proprio entusiasmo per Boileau: il giovane discepolo non poteva perdonare a Marmontel le sue eresie letterarie sopra l' autore dell'Arte poetica di cui sapeva a memoria le epistole o le satire; e sino al termine della sua vita, fu veduto a compiacersi di recitarle. Garat avviossi a continuare gli studi, ma per poco tempo, nel seminario di Larressore (5). Egli non potè giammai piegarsi a seguire un corso regolare, e neppure a recarsi periodicamente e nell' ora stabilita in una classe. Tranne se medesimo, non ebbe altri istitutori, e

(1) Garat amava di dirsi di Ustaritz, ove suo padre era domiciliato: il che fece appunto cadere in abbaglio i biografi.

(2) Ciò vien dimostrato da un certificato di vita sottoscritto *Garat e Fleury*, notajo a Parigi, in data del 31 gennajo 1814.

(3) *Memoires hist. sur la vie de M. Suard*, Introduzione.

(4) *Diction. de la Conversation.*

(5) Garat ebbe a risovvenirsi sempre, con interessamento, del seminario di Larressore, e si può vedere all' articolo Daguerre (nel *Suppl.*), che nel 1819 era intenzionato di contribuire alle spese di quel religioso stabilimento.

Rollin diventò il prediletto suo autore. „ Io non era molto forte „ nelle traduzioni, e tuttavia Ta„ cito non m'incuteva timore, sa„ pendo penetrare il senso dei suoi „ passi astrusi. " Ciò potea dirsi assai, se non aveavi troppa stima di sè dal canto di un giovane scolare. Proseguì il suo sistema di studio alle falde dei Pirenei e sulle sponde della Gironda: „ A„ vendo sempre un Virgilio in „ una tasca, Locke o Montesquieu „ nell' altra, me ne giva vagando, „ diceva egli con enfasi (1), tra „ campagne coperte di ricchezze „ e bellezze: parevami di non es„ sere sopra la terra, giacchè Se„ non, Florac ed Ustaritz rasso„ migliavano all' Eliso, nè di tro„ varmi in mezzo agli uomini, „ giacchè le mie conversazioni „ succedevano con que' geni in„ titolati i figli dei Numi. „ Un tal genere di educazione può avere i suoi vantaggi ma ha por anco i suoi inconvenienti; ed è lecito di credere che, se nella adolescenza o nella prima gioventù, Garat si fosse forzato di seguire l' andamento regolare dei corsi classici, avrebbe più facilmente temperato il difetto di metodo e la diffusione di che peccano gli scritti di lui, troppo vivamente rimarcata da La Harpe nella sua corrispondenza. Garat si trasferì a Bordò per farvi il corso legale sotto la direzione del fratel suo primogenito, e fu ricevuto avvocato al parlamento. Ma sentendosi poca inclinazione per i processi, per le consulte, per l' ordine delle udienze, e trascinato dall'amore irresistibile verso le lettere, e da una secreta inquietudine che sembrava chiamarlo sopra un campo più vasto, si trasferì a Parigi, avendo nelle sue tasche una tragedia ove, diceva egli ingenuamente, aveavi più filosofia che poesia. La carriera del teatro sorrideva alla di lui ambizione. Però non stette gran pezza ad avvedersi quanto i primi aditi della scena fossero ingombri di malagevolezze, e di dispiaceri ch' egli non sentiva in sè la forza di combattere. Rinunziò impertanto all'acquisto di una gloria, il più delle volte comperata col sagrificio del proprio riposo e della propria dignità. Egli si pose a scrivere nei giornali. Panckoucke padre, autore e libraio che sapeva onorare la duplice sua professione, chiese qualche articolo a Garat per il *Mercure de France*, e per l' *Enciclopédie méthodique*, di cui era l'editore. Fu allora che Garat conobbe Suard il qual lo pose in relazione con tutte le celebrità dell'epoca, e fu pure in quel tempo, secondo l'energica espressione di Tissot che „ Garat ebbe intiera„ mente ad internarsi nella filoso„ fia del secolo XVIII. Egli si fa „ a dipingere nel modo seguente „ i capi di quella scuola da esso „ veduti. Ho conosciuto parecchi „ degli uomini di genio che han„ no illustrato il secolo presente, „ e saranno le guide dei secoli „ avvenire: ho favellato con J. J. „ Rousseau, nel suo meschino ap„ partamento della strada Plâtriè„ re, ed al Louvre con d'Alem„ bert, non meno semplice e mo„ desto nella reggia, che Rous„ seau in un terzo piano. Mi so„ no trattenuto con Condillac

(1) Notizia *inedita* sopra la sua vita, scritta dallo stesso Garat, e la quale abbiamo ora sott' occhio.

„ nella casa di Elvezio; con Di-
„ derot alla campagna ed in pre-
„ senza delle natura; con Buffon,
„ in quel giardino ov'egli racco-
„ glie le ricchezze dell'universo
„ così ben descritte dal suo ge-
„ nio; e non ho trovato veruno di
„ questi filosofi al dissotto delle
„ proprie opere. Il loro tuono era
„ umile, ma non già il loro spiri-
„ to. D'Alembert mi apparve il
„ più delle volte così piccante
„ nella sua stanza quanto all'ac-
„ cademia. Rousseau, *corretto si-
„ no allo scrupolo*, non aveva per
„ rendersi eloquente, che di pen-
„ sare a ciò che amava o non a-
„ mava, cioè alla virtù ed ai suoi
„ nemici. Condillac, sempre pa-
„ drone delle proprie idee delle
„ quali aveva sì egregiamente sco-
„ perta l'origine, la generazione e
„ l'unione, rifondeva i suoi libri
„ nella conversazione, e pingeva
„ gli errori dello spirito umano
„ con tratti ancor più piccanti
„ che nei suoi libri. Diderot, sem-
„ pre abbandonato ai voli ardi-
„ mentosi della sue immaginazio-
„ ne, ma *sempre puro*, sempre
„ esatto, *sempre elegante* nella sua
„ favella, parlava nella guisa in
„ cui i poeti lirici sogliono can-
„ tare: la sua conversazione era
„ un'ode; Buffon, più sublime,
„ più magnifico di essi in tutte le
„ sue opere, è quello la cui paro-
„ la semplice e famigliare forma
„ il più singolare contrasto con
„ lo stile; e nudo, per così espri-
„ mersi, il suo genio non si di-
„ mostra nè meno possente nè
„ meno elevato. " Questa cita-
zione ci sembra bastevole per far
conoscere lo stile e la maniera di
Garat. Nessuno prima di esso,
erasi immaginato di trovare l'elo-
quente filosofo di Ginevra *cor-
retto sino allo scrupolo*; e chi al-
tri tranne Garat ha potuto rico-
noscere Diderot *sempre puro e
sempre elegante*! Egli ha dipinto
con maggior fedeltà quest'atlante
della grande Enciclopedia in una
curiosa e singolar relazione della
sua prima conferenza con esso.
Eglino non s'erano giammai ve-
duti; Diderot non chiede a Garat
nè il suo nome, nè l'oggetto del-
la sua visita: „ Egli indovina e
„ mi risparmia così la fatica di
„ balbettar tutte siffatte cose ....
„ si alza, i suoi occhi si fissano
„ sopra di me, *ed è cosa eviden-
„ te ch'egli non mi vede all'intut-
„ to.* Principia a favellare, ma
„ sulle prime così sotto voce e
„ così presto, che, quantunque
„ io gli sia molto vicino, quan-
„ tunque toccar lo possa, mi è
„ di grave fatica l'udirlo ed il se-
„ guirlo .... A poco a poco la di
„ lui voce cresce e si fa distinta
„ e sonora; pareva a primo a-
„ spetto immobile, ed i suoi ge-
„ sti diventano frequenti ed ani-
„ mati; non mi ha mai veduto
„ fuorchè in questo momento, e
„ quando ci alziamo in piedi mi
„ stringe tra le sue braccia: se
„ siam seduti, batte sulla mia
„ coscia come fosse la sua. Se la
„ lieve e rapida concatenazione
„ dei suoi discorsi conduce per
„ avventura alla parola *legge*, egli
„ mi va sfasciando un progetto
„ di legislazione: se invece espri-
„ masi la parola *dramma*, mi dà
„ a scegliere tra cinque o sei pro-
„ getti di drammi e di tragedie.
„ Ed in proposito dei soggetti
„ necessari a porsi sul teatro, si
„ rammenta che Tacito è il som-
„ mo pittore dell'antichità, e mi

„ recita o mi traduce gli *Annali* „ o le *Storie*. “ Avvi alcun po' di irrisione in un tal panegirico della faeondia disordinata di Diderot: oppure questo stesso disordine è il neo dominante negli scritti di Garat; e La Harpe lo ha rimarcato in quanto all'*Elogio di Fontenelle*: „ Trattasi di una „ pastorale: tosto ei recita una „ poetica sopra l'Egloga, e quin„ dici pagine sopra Teocrito o „ Virgilio, che servono maravi„ gliosamente a far sentire il me„ rito di Fontenelle: trattasi di „ un'opera molto mediocre: ed „ ecco tantosto una poetica sopra „ l'opera ed un lungo elogio di „ Quinault. Egli ha fatto i *Dialo„ ghi dei morti*, ed egli ci porge „ un lungo elogio di Luciano: ec„ covi ciò che il sig. Garat chia„ ma fare un discorso con ge„ nio. “ Torniamo alla sua conferenza con Diderot perorante sopra Tacito: „ Parecchi capilavo„ ro di quel grand' uomo anda„ rono smarriti, ma si potrà tro„ varli, e tale speranza lo traspor„ ta di giubilo.... Egli mi rap„ presenta un' intiera scena di „ Terenzio; e si mette quasi a „ cantare diverse canzonette di „ Orazio.... Molte persone entra„ no frattanto nel suo apparta„ mento, e lo strepito delle sedie „ lo fa uscire dall' entusiasmo e „ dal suo monologo: pure mi di„ stingue in mezzo alla compa„ gnia, e viene da me come si „ farebbe verso un tale, nel ri„ trovarlo dopo averlo veduto al„ tra volta con piacere; *egli ha „ conosciuto avervi molto da gua„ dagnare nella mia conversazio„ ne*... e nel lasciarmi m'imprime „ due baci sulla fronte, e ritira la „ sua mano dalla mia con vero „ cordoglio, ec. “ Tale è il modo con cui Garat filosofo facevasi a dipingere uno dei capi della filosofia del sec. XVIII. — Infrattanto era accaduta una rivoluzione (1759) negli argomenti dei premi di eloquenza, posti tutti gli anni al concorso dall' accademia francese. L'elogio dei grandi uomini era stato sostituito ai discorsi divisi in due o tre punti come i sermoni, e che, da circa un mezzo secolo erano anch' essi altrettanti sermoni sopra i passi della Scrittura o sopra le virtù cristiane, con l'elogio invariabilmente obbligato di Richelieu, di Luigi XIV, e dell'accademia, ed il tutto poi coll'appendice di una preghiera. Thomas e La Harpe avevan brillato tra i nuovi laureati. Garat, prima di entrare nell' arringo, fece prova di sè in un *Elogio di Michele dell' Hopital*, che pose alle stampe senza apporvi il suo nome, e senza spedirlo al concorso (1). Le note, più lunghe del testo, contenevano dei riflessi generali sopra l'incivilimento e la legislazione: „ Vi si scorge„ va, dice La Harpe, ciò che „ chiamasi un *pensatore*, il quale „ però non aveva ancora dissim„ pacciate le sue idee, nè forma„ to il proprio stile. “ Il medesimo critico si mostrò più favorevole quando l'*Elogio di Suger*, scritto da Garat (2), venne premiato nel 1779. Egli trova in quel discorso *maggior chiarezza e maggior metodo*, ma tuttavia vi riconosce una *eloquenza più filosofica che oratoria*, e non crede a suo

(1) Parigi e Brusselles, 1778, in 8.
(2) Parigi, 1779, in 8., di 48 pagine.

giudizio che l' autore sia per anco guarito *dal contagio dello stile avviluppato*. Nell' estendere di troppo la parte difettosa, non pose abbastanza a calcolo quella delle bellezze. La Harpe, semplice letterato soltanto, non seppe pregiare lo scrittore nutrito della lettura di Platone e di Tacito, della filosofia di Bacone e di Montaigne, di Locke e di Condillac, delle dottrine di Montesquieu, di Smith e degli economisti. Nulladimeno, senza darsi molto fastidio se cader potera in contraddizione con sè medesimo, La Harpe si mostra più giusto nel *Mercurio*, che leggevasi a Parigi, di quel che fosse nella sua *Corrispondenza letteraria*, ch'era spedita a Pietroburgo. „ Certe riflessioni „ ingegnose e profonde, annunziano, dice egli, uno scrittore „ che pensa, ed in parecchi brani s'innalza alla vera eloquenza. " Il critico si fa a lodare con ragione il ritratto di s. Bernardo, come ciò che unisce la sublimità del pensiero e quella dell'espressione, ed è, dal principio al fine, nello stile più elevato che possa prendere un oratore, ed uno dei più belli che v' abbia nella lingua francese. Garat compiacevasi di dire, aver egli letto le opere di s. Bernardo, ed essersi penetrato di ammirazione per quell' eloquenza che avea potuto rapire in estasi il suo secolo, e far maravigliare anche oggidì il nostro. Nel 1781, l'*Elogio di Montausier* riportò il premio, e La Harpe ebbe questa volta ad incaricarsi della sua lettura nella seduta pubblica : egli lo lesse, diceva Garat, *come un uomo ubbriaco*; e giudicollo, si potrebbe aggiungere, nello stesso modo con cui avealo letto. Egli vi trovò tutte le frasi „ gettate nella „ medesima forma, e combinate „ con le stesse parole *virtù, glo-* „ *ria e genio*: queste tre parole, „ soggiunge, si riproducono sen- „ za posa e giungono a nausea- „ re. " Il critico ha cura di avvertire nella sua *Corrispondenza*, di non esser stato presente al giudizio, e cancellando, per quanto stava nel poter suo la decisione dell'accademia, dichiara che il premio doveva essere conferito a de Lacretelle, cui invece fu conceduto l'*accessit*. Sino a quel giorno aveva preso il titolo di *avvocato al parlamento*: rinunziovvi per non più riprenderlo, quando fece stampare l'elogio di Montausier (1), giudicato dal pubblico più favorevolmente di quel che avrebbe voluto La Harpe. Nel 1784, una terza corona accademica venne accordata a Garat per il suo *Elogio di Fontenelle*. Mal pago dell'ultimo suo lettore, chiese ed ottenne il permesso di leggere egli medesimo la sua opera : felice innovazione mantenuta dappoi in favore dei laureati. Ma La Harpe non mancò di riconoscere che siffatta condiscendenza dell'accademia, quest' abbandono d'uno dei suoi vecchi usi, avea mal giovato a Garat : „ Egli ha „ letto in piedi, scriveva egli, con „ estrema rapidità ; e ciò era „ quanto potea fare di meglio, es- „ sendo il suo discorso di una „ soverchia lunghezza : quantun- „ que l' accademia gliene abbia „ fatto troncare una terza parte, „ la lettura continuò per un' ora

(1) Parigi, 1781, in 8., di 62 pagine.

„ e mezzo. “ Poscia il critico inesorabile, e troppo prevenuto per giudicare sanamente, afferma che Garat pretende, *come tutti i retori*, „ che in un'ora sola non si „ possa fare alcuna pompa di ge„ nio. Egli vi va soffocando sotto „ l'affastellamento dei luoghi co„ muni, delle digressioni, delle „ lungaggini, quelle poche bel„ lezze delle quali fa uso nelle „ sue opere. Prolisso quando cre„ de di esser profondo, suol sem„ pre smarrirsi anzichè procedere „ ad una meta, e stanca in tal „ guisa il lettore da indurlo al pas„ so di abbandonare lo scritto. “ Intanto La Harpe prosegue a morderlo, e quasi per condannare il giudizio dell'accademia, colloca Garat, „ nella classe di tanti „ scrittori mediocri i quali, seb„ ben forniti di spirito e di talen„ to, non hanno mai potuto fare „ un'opera, ma dei semplici ar„ ticoli. “ Finalmente, incomincia a disperare di un autore, che essendo nell'*età di trentasei anni*, non è, nè più inoltrato, nè più maturo, e che non saprà giammai „ nè ben comporre, nè ben scri„ vere. “ Grimm, nella sua *Corrispondenza letteraria*, si è dimostrato più favorevole a Garat, imperocchè se anche dice sulle prime: „ Un accento alquanto gua„ scone, una maniera assai mo„ notona, l'estrema difficoltà di „ trovare delle pose convenienti „ in alcuni periodi di due o tre „ pagine, anche per quello stesso „ che ne ha costruito il penoso „ labirinto, non hanno meglio „ servito il nostro oratore di quel„ lo che avrebbero potuto farlo „ *le intensioni poco benigne* di „ un lettore straniero: “ e' egli aggiunge potersi riprovare in sif fatto discorso la malavveduta distribuzione delle parti che lo compongono, la negligenza e poca concatenazione del piano, ora l'enfasi accademica, ora l'aridezza e la severità di un critico mal disposto, Grimm si fa poi a conchiudere che *l'Elogio di Fontenelle*, porta quasi dovunque, a parere di giodici illuminati, l'impronta di uno spirito ingegnoso e profondo, esercitato alle meditazioni le più astratte, e munito il più delle volte non solo della facoltà di concepire grandi pensieri ma di esprimerli pur anco con molta delicatezza ed energia (1). Fu appunto dopo aver udito *l'Elogio di Fontenelle* che Buffon, più assai colpito dalle bellezze che dal difetto dello stile di Garat, abbracciollo sclamando: „ Ecco uno scrittore! “ Chenier, nel suo *Quadro storico dello stato e dei progressi della letteratura francese*, pensava a un di presso come Buffon ed asseriva: „ Due illustri scrittori, Thomas e Garat, hanno provato che in certi casi (il genere accademico), ammette le grandi immagini ed i più bei movimenti oratorii. “ Garat è qui valutato a dovere: giacchè per esser giusti verso di lui, non si vuol credere nè a tutte le critiche di La Harpe, nè a tutto l'entusiasmo di Buffon. Sino dall'anno 1781, Garat elaborava nel *Journal de Paris*, stabilito da al-

(1) L'elogio di Fontenelle fu stampato a Parigi, 1784, in 8.vo, di 86 pag. J. Chas pubblicò nello stesso anno, delle *Riflessioni* sopra il medesimo, in 8.vo. I tre elogi di Suger, Montausier e di Fontenelle (di Garat) formano parte della *Choix d'éloges couronnés par l'académie françoise*, Parigi, 1812, 2 vol. in 8.

cuni anni; v'inseriva degli articoli di filosofia e di letteratura, e rendeva conto pur anche delle opere nuove: egli aveva ferito l'amur propriu di La Harpe, *inde irae*. Rivarol non seppe giammai dimenticarsi di ciò che egli aveva dettu nel *Mercurio* intorno al suo discorso *sopra l'universalità della lingua francese*; e, quandu fece uscire, nel 1778, il suo *Piccolo almanacco degli uomini illustri*, Garat vi fu allegato sotto il nome di *D. Cosseph d'Ustarits*, nome per esso postu appiedi di varii suoi articoli (1). — Un nuovo stabilimento scientifico e letterario, non avente verun modellu in Europa, fondato da Pilatre du Rozier (strada di Valois, ov'esiste ancora, da circa un mezzo secolo, nello stesso locale), venne costituito nel 1785, dalla munificenza e sotto il patrocinio dei due fratelli di Luigi XVI (Monsieur ed il conte di Artois). Il liceo annoverò nei principii tra i suoi professori, La Harpe, Marmontel, Garat, Fourcroy, Monge, Deparcieux, ec. ed all'epoca dell'apertura dei corsi (1786), il numero dei soscrittori montava oggimai ai seicento. I programmi conservarono in fronte gli stemmi dei due principi sino al 1791. Marmontel e Garat furono nominati professori di storia: ma l'autore dei *Racconti morali* non tardò molto a cedere la sua cattedra al supplente. La storia antica della Grecia fu il soggetto dei corsi dal 1786 al 1787. Il programma del 1788, annunciò il quadro della storia sino al termine della repubblica. Questi corsi avevano un grand'incontro: „ Una combinazione assai singolare, dice Garat in una notizia manoscritta sulla sua vita che abbiamo sott' occhio, volle che il principe Enrico (2) fratello del gran Federico, re di Prussia, fosse presente ad un ragionamento sopra i Gracchi. Il discorso era assai più repubblicano di quel che poteva esserlo il principe, e nullameno ne ricevette non pochi applausi: imperocchè l'amore della libertà era sempre infrenato dai principii della ragione, della morale e delle leggi." Garat venne portato sul programma del 1789, e lungo tempu ancora continuò, sotto la repubblica e sotto l'impero, il suo corso, abbracciante in diverse riprese dieci anni di professorato. — Aveva ormai fattu stampare (1785, in 18.mo), un *Précis historique de la vie de M. de Bonnard*, in pochi esemplari, e ch'ebbe una seconda edizione (1787), con un *Supplément aux notes pour servir à la vie de madame de S....* (Sillery), *ci-devant madame la comtesse de G....* (Genlis). Trovasi nella *Corrispondenza letteraria* di Grimm (settembre 1785), una lettera di Garat a Gronvelle intorno a tale opuscolo oggidì raro e ricercato. Garat erasi unito con Antonio de La Sal-

(1) » Cosseph de Ustaritz, monaco basco della più alta riputazione, egli favella assai di Baruch e scalda la testa all'intero uditorio, tanto più che non vien compreso minimamente. Il senso oscuro dispensa da qualsiasi profondità, e non intrattiene per ciò men gli spiriti: l'oscurità è sorella della maestà, e l'eloquenza non può dispensarsene. «

(2) Il biografo di Garat ha per equivoco sostituito nel *Dict. de la Conversation*, al principe Enrico, il conte e la contessa del Nord, che poscia hanno regnato in Russia.

le; aveva fatto nel giornale di Parigi un fastoso elogio del suo *Disordine regolare* (1786), e si trasferì spesso a visitarlo prima nella comparsa della sua *Balance naturelle* (1). Giornalista, professore, ideologo e pubblicista, Garat era assai ricercato dalle brigate di Parigi. Avevi introdotto suo nipote (1782), venuto a trovarlo dall'ultimo confine della sua provincia, e che doveva essere il più celebre cantore della sua epoca. — La fama goduta da Garat nella capitale aveva il suo eco nei paesi bsschi; e, quando gli stati generali furono convocati, la deputazione del baliaggio di Labour si trovò composta, per il clero da Saint-Estevent, parroco di Ciboure; per la nobiltà, dal visconte di Macaye; e per il terzo stato, da due fratelli, Garat il maggiore, avvocato a Bordò, e Garat il giovane, professore di storia al Liceo (2). Quest'ultimo continuò il suo corso sopra la storia romana; e fu veduto ben di rado a salir la tribuna, trattenutovi dalla fievolezza della voce e fors'anco del suo carattere. Nulladimeno il giorno della seduta reale, dopo l'energico rabbuffo di Mirabeau al gran-maestro delle cerimonie (marchese di Brézé), si unì a Péthion, Barnave, Buzot, Gregoire e Sieyes per sostenere il partito posto da Camus: che l'assemblea perseverasse senza veruna riserva, nei suoi decreti anteriori; il che rimase convenuto a voti unanimi. Dopo l'arresto del barone di Besenval, Garat ebbe con eloquente discorso a sostenere, la necessità di stendere il velo del perdono sopra quant'era accaduto dopo l'incominciamento dei torbidi. Appoggiò la mozione d'introdurre i ministri nell'assemblea con voce consultativa; emise sulla non proprietà del clero un'opinione filosofica, che diede opera ad avvalorare collo spirito e colle forme delle fondazioni: „ L'espressioni delle „ carte, diceva egli, stabiliscono .... che il numero dei ministri del culto è troppo grande; „ che i ministri appaiono troppo „ ricchi .... Che la religione (e „ qui prego non si prenda la mia „ supposizione che come una forma di ragionamento), sembra „ favorire la dissolutezza, e distruggere i costumi .... La nazione non avrà essa il diritto di „ abolire la religione, il culto ed „ i ministri, e di applicarne i „ fondi ad una religione più morale, alla predicazione della „ morale medesima? .... (1). Tale opinione di Garat, sostenuta con arte, ed all'appoggio di una lunga serie di fatti più o meno dubbiosi, deve certamente aver esercitata una grande influenza per la sua energica precisione, imperocchè vi si trova un rapido epilogo di tutti gli argomenti contro la non proprietà, posti innanzi in sì gran questione, e che fecero dire allo stesso Sieyes: „ Vogliono esser liberi, e non sanno neppure „ esser giusti. “ Garat, per esser-

(1) Veggasi la *Vie d'Ant. de la Salle*, opera dotta ed interessante del sig. Gence.

(2) Egli è un errore di parecchi biografi, e tra le altre di quelle compilate da Rabbe e Boisjolin, nel far nominare Garat deputato del terzo stato di Bordò.

(3) Luchet, *les Contemporains*, od opinioni dibattute, ec. Parigi, 1790, 3 volumi in 8.

si fatto un nome tra i pubblicisti, inserendo nel *Journal de Paris*, varii articoli di filosofia speculativa, fu incaricato di compilare in quel medesimo foglio le sedute dell'assemblea costituente. Allora non porgevasi che una breve analisi dei rapporti, delle opinioni e dei dibattimenti, vale a dire dei sommarii ragionati. Garat si distinse in sì malagevole impresa, e trovando spesso i lineamenti profondi o caratteristici dell'uomo e delle cose, fece prova di rimarcabilissimo talento. Verso il termine della tornata, gli associati montavano a più di dodici mila. Condorcet, da cui Garat venne sostituito nol fece dimenticare. Garat ci fa sapere nella notizia manoscritta sopra citata, che libero nei suoi sentimenti e mai esagerato nei conti che rendeva, o dei rapporti prima che venissero stampati, o dei dibattimenti spesse volte improvvisatisi, la sua imparzialità ad ogni modo era di tal fatta, che quelli i quali dicevansi aristocratici, non mostravansi men premurosi di renderglieue grazie. Ma giova credere che Maury e Cazalès non fossero ben convinti di tanta imparzialità. Pieno di ammirazione per il talento di Mirabeau, Garat soleva dirgli talvolta delle verità ben forti nei suoi fogli. Un giorno il grande oratore incontrandolo a piedi, fa fermare la sua carrozza e gli dice: „ Signor Garat, salite il mio calesse; un uomo come voi siete „ non dee camminare in tal guisa per la strada. " — Signor „ conte, risponde il giornalista „ con una jattanza affatto guascona; io sono a piedi, ciò è „ vero: ma non cammino però „ men alto dell'imperiale della „ vostra carrozza. " -- Nel 1790, si unì al fratello primogenito per reclamare contro la riunione in dipartimento della Navarra, del Bearn e del paese dei Baschi: „ Col vostro decreto, diceva egli, „ escludete un'intera provincia: „ la mia. Nel paese di Labour, i „ figli primogeniti sono i soli proprietarii, ed i padri di famiglia „ così poco ricchi, che forse non „ vo ne son cinque i quali paghino un'imposta di cinquanta „ lire: io reclamo i diritti dei figli di famiglia come quelli della mia provincia .... E' una pura verità l'asserire (che i Baschi ed i Bearnesi non s'intendono tra di essi). Torna pressochè impossibile l'imparare la „ favella dei Baschi, ove non abbiasi soggiornato da fanciullo „ in mezzo agli abitanti di quella „ provincia. Per ciò appunto suol „ dirsi in via proverbiale " che il „ diavolo è venuto tra i Baschi per „ imparare la loro lingua senza poterne venire a capo. „ Questo „ proverbio vi muove al riso: eppure contiene in sè una verità „ indubitabile. I proverbii son figli della saviezza umana; nessuna lingua presenta tanta difficoltà quanto quella dei Baschi e dei Bearnesi. L'italiano, „ il tedesco e l'inglese, hanno una comune radice nella latina e „ negl' idiomi del settentrione. „ Quello dei Baschi è la vera „ lingua celtica .... I Baschi non „ hanno castaldi, non valletti; „ coltivano la terra con le lor „ proprie mani. Se si teeassero „ altrove a trattare i loro affari, „ ruinerebbero le proprie faccende. Un ventesimo del loro pae-

„ se è coltivato, il rimanente non „ è coltivabile. Sono fortissimi, „ nè potrebbero vivere in altre „ parti .... Con grave atento si „ rinveniranno in questa contrada delle famiglie abbastanza agiate per fornire degli eleggibili „ all' assemblea nazionale. Il „ Bearn, in forza di una tal unione, nominerà di per sè solo „ tutti i rappresentanti; il paese dei Baschi non ne avrà „ giammai .... Mi resta di soddisfare ad un dovere, prescrittomi dai miei committenti, dalla mia ragione, dalla „ mia coscienza: nessuna cosa al „ mondo potrebbe farmelo obbliare: in una unanime deliberazione, la mia provincia protesta .... " Allora impedito di andare innanzi nel più bello del suo discorso *pro aris et focis*, Garat fu richiamato all' ordine. — Pigliò la parola nella discussione sopra il diritto della pace e della guerra, ed epilogò in sì fatta guisa il proprio sentimento: „ fare la guerra, spetta al potere esecutivo; dichiararla, alla nazione. " Favellò pure sullo stabilimento dei giurati, e senza compartecipare alla contraria opinione del fratel suo primogenito, riconobbe nell' istituzione del giurì esserne i vantaggi più grandi ancora degli inconvenienti. — Nello stesso anno 1790, ricominciò al Liceo il suo corso sopra la storia dei diversi popoli della Grecia: nel suo programma annunciava: „ che le sedute sarebbero state nuove per più rispetti " e prometteva degli squarci intorno alla filosofia, alle lettere ed alle arti presso quei popoli. „ Nel 1791 progredì a professare in quello stabilimento, stato scosso dai politici avvenimenti; una società di nuovi fondatori ebbe ad occupare il luogo dei principi emigrati, e dei nobili che li avevano preceduti o seguiti all' estero. — Garat non salì che una sol volta alla tribuna per difendere il ministro della marina Fleurieu, accusato di depredazioni in punto all' aggiudicazione dei viveri, da Bonjour, capo di cancelleria, che un decreto pose, per le notizie da esso somministrate, sotto la salvaguardia della legge. — L' abbate Morellet dice nelle sue *Memorie*, (tomo 1.mo, pag. 45): „ Si può vedere nel *Journal de Paris*, al momento in cui „ Garat cessò d' esserne il compilatore, la confessione di lui di „ essersi allontanato dalla verità „ per l' interesse del popolo ed „ il successo della rivoluzione. " Havvi molta esagerazione in tale rimprovero, e forse havvi un po' di mendacio, giacchè Garat diceva: „ Io mi ero imposto la legge „ d' indagare scrupolosamente *la* „ *verità di tutti i fatti e di tutti* „ *gli avvenimenti*, ma di scegliere „ a preferenza, per dipingerli, l'aspetto ed i lineamenti sotto i „ quali dovevano riuscire più acconci per riprodurre degli avvenimenti e dei fatti favorevoli „ ai progressi della libertà. " I libelli dell' epoca non avevano in veruna guisa risparmiato Garat; leggesi nel *Petit dictionnaire des grands hommes de la révolution*, attribuito a Rivarol ed a Champcenetz: „ Garat il cadetto, giornalista dell' Assemblea, ma più „ bravo degli altri. Egli nasconde „ ogni verità pericolosa, sa incensare la forza vincitrice, ed attenuare gli orrori di una cata-

„ strofe: Si può in somma riguardarlo come l' ottimista della rivoluzione. Quanti cittadini sbigottiti non ha egli resi alla pristina tranquillità assicurando nei suoi fogli *che con due o tre idee si respingerebbero i nemici della Francia*! Il suo stile possede dall' altra parte quella confusione necessaria per cantare una insurrezione, ec. " Sventuratamente eravi un po' di verità in queste scipite facezie, come ci verrà fatto di avvedersene più di una volta. — L' Assemblea costituente aveva compiuta la sua tornata. Garat continuò il corso di storia nel Liceo. Nel dicembre 1791 fece inserire nel *Journal de Paris*, e stampare anche separatamente una lettera intitolata: *Domenico Giuseppe Garat al sig. Condorcet, membro dell' assemblea nazionale, seconda legislatura* (1). L' autore dipinge se stesso in quello scritto. Vi espone con una franchezza non sempre spoglia di coraggio, le sue dottrine politiche ed i propri lavori. Non si potrebbe adottarne tutte le opinioni; ma i suoi sentimenti di galantuomo appaiono troppo manifesti perchè si possa ragionevolmente disconoscerli. Lo stesso giudizio deve portarsi rispetto al suo opuscolo intitolato: *Considérations sur la révolution française, et sur la conjuration des puissances de l' Europe contre la liberté et contre les droits de l' homme*, o *Examen de la proclamation des gouverneurs des Pays-Bas* (2). — Dopo le disastrose giornate del 20 giugno, 10 agosto, 2 e 3 settembre, la Convenzione aveva surrogata l' Assemblea legislativa, ed il 12 ottobre, Garat sostituì Danton nel ministero della giustizia. La dignità reale era abolita, la repubblica incominciava, Luigi XVI stava per essere processato, i Girondini denunciavano Marat e Robespierre. Roland veniva perseguitato dei Montagnari, i partiti azzuffavansi, le fazioni andavano a commettersi in conflitti ed a divorarsi sulla tomba della monarchia: quei tempi erano ben difficili! Trovasi, nel *Moniteur* del 13 novembre, l'estratto di un discorso proferito da Garat sopra le orribili carnificine di settembre, che gli fecer dare l' ingiusto ed ingiurioso soprannome di *Garat-Septembre*. Nella propria afflizione credette che la stampa del suo discorso sarebbe stata bastevole per sopprimere quella spaventosa ingiuria; e diceva nell' *avvertimento* (3): „ Si è immaginato ch' io avessi voluto dare alla „ città di Parigi il diritto di fare „ a suo talento delle *insurrezioni* „ per la Francia; ed il nome della „ città di Parigi non trovasi nemmeno una sol volta nel mio discorso. ... Si è creduto ch' io attribuissi l' iniziativà delle insurrezioni a tutte le *grandi città*, „ ma nè quest' idee, ne quest' espressioni sono le mie .... Si è „ supposto ch' io volessi organizzare l' insurrezione e porgerne „ la teoria: non ho giammai pensato a tutto ciò: me dirò ben-

(1) Parigi, in 8.vo di 65 pagine.

(2) Parigi, 1792, in 8.vo, di 104 pagine. Questo scritto fu tradotto in inglese da *Larche*, sotto gli occhi dell' autore.

(3) *Discours de Dominique-Joseph Garat, ministre de la justice à la Convention nationale, imprimé par ordre de la Convention nationale*, Parigi, dalla stamperia nazionale, 1792, in 8.vo, 18 pagine.

„ sì che, se l'insurrezione è tal-
„ volta necessaria, una buona teo-
„ ria dell'insurrezione sarebbe
„ sempre utilissima; e sarebbe
„ anzi a desiderare che con certe
„ regole generali, fusse possibile
„ di determinare le circostanze
„ nelle quali l'insurrezione di-
„ venta legittima. Le crisi delle
„ nostre malattie hanno delle leg-
„ gi; e perchè le vicende o le cri-
„ si sociali non avranno anch'es-
„ se le proprie leggi!... Nell'in-
„ colpare l'insorrezione delle car-
„ nificine del 2 e 3 settembre, fui
„ ben lontano dal voler diminui-
„ re l'orrore di sì smisurati delit-
„ ti: ma ciò ch'è buono o mal-
„ vagio può accadere nello stesso
„ tempo e per le medesime cau-
„ se, e le carnificine si compiero-
„ no perchè i moti dell'insurre-
„ zione non si erano per anco se-
„ dati. E che avrebbesi dovuto
„ pensare di una nazione in mez-
„ zo alla quale fossero accadute
„ delle cose consimili durante il
„ regno delle leggi? Vi si rifletta
„ bene, e si risponda ad un tale
„ quesito. *Io sono sicuro di non*
„ *aver voluto favellare che in van-*
„ *taggio dell'umanità.* " Ma in
qual guisa Garat ha potuto espri-
mersi nel suo discorso in *vantag-*
gio dell'umanità? „ Cittadini le-
„ gislatori, aveva egli detto, non
„ avverrà giammai a quello il qua-
„ le non avete giudicato indegno
„ del ministero della giustizia di
„ dire, non essere innocenti coloro
„ che ancora non vennero con-
„ dannati in nome delle leggi. Ma,
„ e per la gloria della nazione
„ francese e della repubblica per
„ essa istituita, ma *per l'onore*
„ *dell'umanità*, io debbo osserva-
„ re, raccogliere e marcare tutte le
„ circostanze che *rigettono* la col-
„ pa di siffatti *avvenimenti* sulla
„ insurrezione e per conseguenza
„ sopra i nemici della libertà che
„ l'hanno resa *necessaria;* la spa-
„ da non si ruota d'intorno *in-*
„ *tieramente a caso* e le vittime le
„ più conosciute attestano *essersi*
„ *cercati coloro che avevano volu-*
„ *to colpire essi medesimi di un*
„ *colpo mortale la libertà e le leg-*
„ *gi della grande nazione.* Tale
„ tendenza, *ed era la tendenza*
„ *dominante*, fu quella che im-
„ presse *il loro vero carattere a*
„ *siffatte giornate di sangue, le*
„ *quali costituirono la prolunga-*
„ *zione dei conflitti tra la libertà*
„ *ed il despotismo.* " Sin da quel
tempo i Girondini, che avevano
veduto in Garat un dei loro ami-
ci e partigiani, cessarono di con-
tare sovr'esso, e non furono in
grado di spiegare fuorchè col mez-
zo della paura la strana disunio-
ne del suo discorso con la sua
filantropia ed i suoi costumi doci-
li e facili. Più tardi, incalzato sen-
za posa dal bisogno di dissipare
quell'oscura nube che la preven-
zione teneva sospesa sulla sua vi-
ta, Garat scrisse nelle sue Memo-
rie sopra la rivoluzione: „ Se sot-
„ to qual si voglia pretesto, fosse
„ pure della repubblica o della
„ rivoluzione mi è accaduto di fa-
„ vellare, non dirò con encomio,
„ non dirò con indifferenza, ma
„ scevro di orrore per lo spargi-
„ mento del sangue umano, Fran-
„ cesi, fate cadere sul mio capo
„ la scure delle vostre leggi, e la
„ vostra indignazione, ch'io temo
„ assai più ancora, mi perseguiti
„ dal patibolo sin entro alla tom-
„ ba e nella memoria dei secoli."
Garat si fa in seguito a ricordare

che, quand' egli favellò al cospetto dei rappresentanti della Francia intorno alle giornate di settembre, epoca in cui non era ministro, più di due mesi erano trascorsi dal giorno in cui si commisero le carnificine: osserva che l' Assemblea legislativa non aveva fatto nulla nè per punirle nè per prepararne la punizione: che la Convenzione nazionale serbò lo stesso silenzio; e che i tribunali rimanevansi muti ed immobili. „ Quando un' assemblea nazionale, prosegue egli, rivestita d'illimitati „ poteri dalla specialità della sua „ missione procedeva con tanta „ riservatezza, un ministro, come „ è evidente, non potea averne o „ mostrarne meno. La questione „ ch' io ebbi a trattare nel mio „ discorso, ed ho pur anco trattata, non fu dunque e non potea esser quella di sapere se dovevansi perseguitare gli autori „ delle carnificine del 2 e 3 settembre, ma se era da istruirsi „ la contumacia contro i prigionieri che gli autori delle carnificine avevano scarcerati quando „ non li avevano trucidati (1). " Si può scorgere nelle *Memorie* di Garat, quanto lo stesso aggiunge per giustificare il proprio contegno; egli ha sempre riguardato la sua nomina al ministero della giustizia, dopo i delitti di settembre, come un agguato teso da Danton alla di lui inesperienza, e come un mezzo di ripiombare sovr'esso una orribile malleveria. — Prima del termine del 1792, Garat ebbe a sostenere parecchie penose missioni, e tra le altre quella di far arrestare l' ex-ministro della marina Lacoste; il fornitore dell' esercito delle Alpi, l' abbate d' Espagnac; il commissario ordinatore Malus, ed il pagator generale Petit-Jean: quella di spedire dei corrieri straordinari ai generali in capo degli eserciti, per trasmetter loro *con la maggior possibile diligenza*, il decreto del 3 dicembre portante che Luigi XVI sarebbe giudicato dalla Convenzione: quella di notificare ai difensori dell' infelice monarca gli atti relativi alla lor nomina. — Nel corso del suo ministero, in sull' uscir dell' anno, Garat compilò per il 1793, il prospetto dei corsi del Liceo poco dianzi intitolato *repubblicano*. Non è inutile di rimarcare l' influenza dell' epoca sullo stile degli scrittori: „ Quegli che tiene la penna „ in mano, diceva il ministro pro„ fessore, non può ora favellare „ della maniera con cui la storia „ è stata sin qui professata al Li„ ceo, poichè parlerebbe di sè „ stesso. Dirà soltanto che innan„ zi alla rivoluzione le sue lezio„ ni furono parecchie volte de„ nunciate a Versailles; e che „ dopo tre anni di rivoluzione, „ nel 1791, queste medesime le„ zioni ripetute, senza avervi can„ giata una sola parola, furono „ trovate da alcuni uomini, i qua„ li dicevansi liberi, *troppo forti*, „ vale a dire, *troppo democrati„ che*.... Tra tutte le umane co-

(1) I prigionieri scarcerati dai settembrizzatori erano, per la massima parte, degli uomini diffamati, o perseguitati dalla giustizia per delitti che non avevano nulla di politico. Garat, nel suo rapporto, separolli in due classi: quelli, i quali non avevano commesso che dei lievi delitti, e quelli che potevano esser colpevoli di delitti più gravi. Stabilì poi, potersi accordar grazia ai primi, e fece patrocinare la lor causa ai secondi, i quali nel confessarsi colpevoli, fondavano la domanda della lor grazia sopra i dolori ed i patimenti con che avevano ormai espiate le loro colpe.

„ gnizioni la storia è quella che „ deve ricevere più prontamente „ tutte le influenze delle rivoluzioni sopravvenute nel nostro „ seno. Con la nostra maniera di „ esistere anche la nostra maniera di vedere debbe essersi cangiata ... i fatti rimarranno i medesimi, ma ei appariranno altrimenti, giacchè noi li vedremo „ e li giudicheremo sotto altro „ aspetto. Tra i nomi che sono venerati da secoli, quanti non vanno a decadere dall'antica gloria! quanti errori non siam noi „ per iscoprire in quei principii, „ che un'adozione universale faceva riguardare come gli assiomi dell'umana ragione! ... La „ storia stessa deve in certo modo oggidì aver tra noi una specie di *tribunale rivoluzionario*, „ ove tutti i secoli compariranno „ coi loro tiranni ed i loro errori, „ e subiranno per la prima volta „ le sentenze dell'equità. Tale è „ lo spirito con cui il professore „ di storia nel Liceo proponesi di „ percorrere novellamente gli annali del genere umano: egli „ deve riguardare se medesimo, „ in mezzo ai secoli che andrà ad „ interrogare, come un inviato, „ come *un commissario dei rivoluzionarii di Francia.* " Oimè! non era questi l'insolente orgoglio di un Capaneo: ma un uomo debole, sbigottito dalla bufera, e cercando, nello stile dei tempi, un riparo contro la folgore. Non può concepirsi come Chénier, nel suo *Tableau historique de l'état et des progrès de la littérature française*, abbia classato Garat con Vergniaud e Boissy-d'Anglas, tra gli oratori dei tempi della Convenzione „ che unirono alla probità co„ *raggiosa*, una dizione patetica „ ed imponente? " — Durante i procellosi dibattimenti del processo di Luigi XVI, il già ministro Bertrand Moleville, in una lettera alla Convenzione, accusò Garat di aver trafugati alcuni documenti giustificativi per Luigi XVI, ch'egli avevagli indiretti. Riesci facile a Garat il giustificarsi dichiarando di aver rimessi i documenti medesimi al comitato della Convenzione, cosicchè l'assemblea passò all'ordine del giorno. Dumouriez dice, nelle sue *Memorie:* „ Bertrand, ricoveratosi „ in Inghilterra, credette di poter „ salvare il re collo spedire alla „ Convenzione dei documenti i „ quali compromettevano i capi „ di tutti i partiti, risultando dagli stessi che tutti avevano negoziato col re, per ingannarlo „ e cavargli di mano del buon „ oro. Danton e Lacroix particolarmente vi stavano implicati in „ una maniera così precisa, da „ andarne assolutamente perduti ..., laddove non avessero „ riuniti tutti i loro sforzi per „ seppellire i documenti in unione „ all'infelice monarca. Quindi è „ che il passo del ministro Bertrand, in luogo di salvar Luigi, „ giovò ad affrettarne la morte: „ ogni cosa si è combinata per „ perderlo. " Il 15 gennaro, la Convenzione aveva dichiarato Luigi XVI colpevole, e rigettato l'appello al popolo. Nella seduta del 16, il ministro della giustizia, in nome del consiglio esecutivo, si recò a render conto della situazione della capitale, annunciando che Parigi era *tranquilla*, quando la Convenzione veniva accusata di *deliberare sotto il coltello*, e quan-

do una lettera di Chambon, podestà di Parigi, letta nella medesima seduta, annunciava che v'erano stati dei movimenti per assalire le barriere e le carceri, ma che ormai si tenevano per repressi. E tuttavia Lamarque ebbe ad esclamare anch'egli: *Giammai Parigi è stata così in calma*; e poi fecesi a concludere per la stampa e per la spedizione nei dipartimenti del resoconto dato dal ministro della giustizia: ed in quel momento incominciò la terza chiamata sulla pena incorsa da Luigi XVI. L'indugio all'esecuzione venne scartato nella seduta del 19, incaricando di subito il consiglio esecutivo della notificazione ed esecuzione del decreto. Garat entrò col cappello sul capo nella stanza del monarca, e gli disse: „ Luigi, il consiglio esecutivo „ è stato incaricato di comuni- „ carvi l'estratto del processo „ verbale delle sedute tenutesi „ dalla Convenzione nazionale „ dei 16, 17 e 20 gennaro." Allora, Grouvelle, segretario del consiglio, lesse con voce mal ferma quel terribile estratto; il re ascoltollo senza far apparire veruna alterazione sul suo volto: ricevette dalla mano di Grouvelle il decreto di morte, piegollo, lo pose nel suo portafoglio; poscia ritiratone un'altra carta disse a Garat: „ Signor ministro della „ giustizia vi prego di rimettere „ sul momento questa lettera alla „ Convenzione nazionale;" ed il ministro sembrando esitare, Luigi aggiunse: „ Sto per farvene la „ lettura." Lo sfortunato monarca domandava per apparecchiarsi alla morte un indugio di tre giorni, un confessore da esso anche indicato, e la facoltà di poter comunicare con la propria famiglia. Garat ricevette la lettera, e promise che sarebbe portata all'assemblea. Il re consegnò pure al ministro un pezzo di carta su cui aveva scritto l'indirizzo dell'abate Edgeworth. Garat si trasferì sul momento alla Convenzione e rese conto (seduta del 20), della sua orribile missione. Ebbe a comunicare ed a leggere le domande del re scritte di sua mano; riferì che Luigi desiderava per assisterlo nei suoi ultimi momenti un sacerdote irlandese detto Edgeworth: e quando l'assemblea terminò di deliberare, ritirossi per chiamare il ministro dell'evangelio e per riceverlo. Lasciamo qui favellare l'ab. Edgeworth: „ Giunto, dice egli, alle Tuilerie ove il consiglio teneva le sue sedute, vi rinvenni tutti i ministri riuniti. *La costernazione stava dipinta sui loro volti*. Appena io comparvi, si alzarono e corsero a circondarmi con una specie di premura: il ministro della giustizia pigliando la parola: „ Siete voi mi „ disse, il cittadino Edgeworth de Firmont?" Io gli risposi affermativamente. „ Luigi Capeto, riprese il ministro, avendoci dimostrato il desiderio di vedervi presso di lui nei suoi ultimi momenti, noi vi abbiamo mandato a cercare per sapere se vi piace di rendergli il servigio che aspetta da voi." Io gli risposi che quando il re avea dimostrato un tal desiderio, e mi ha indicato per nome, il portarmi presso di lui era mio preciso dovere: „ In questo caso, aggiunse il ministro, voi verrete tosto con me al Tempio, giacchè sto subito per recarmi-

vi. “ Ed immediatamente, dato di piglio ad un fascio di carte giacenti sul tavoliere, dopo aver per un momento conferito sotto voce con gli altri ministri uscì bruscamente ordinandomi di seguirlo. Una scorta di guardie a cavallo ci aspettava alla porta con la carrozza del ministro (1). Io vi salgo, ed egli prende posto vicino a me. Ero in abito laico, come lo era in quell'epoca tutto il clero cattolico di Parigi. Ma pensando in quel momento a quanto io doveva eseguire dall' una parte col re, non assuefatto ad un consimile costume, e dall' altra alla religione medesima, che riceveva, per la prima volta, una specie di omaggio dal nuovo governo, credetti di aver diritto a riprendere in quest' incontro i contrassegni esterni del mio stato; ed il farne almeno un tentativo mi parve un preciso dovere: ne favellai dunque al ministro prima di lasciare le Tuileries; ma egli ributtò la mia proposta in termini che non mi permettevano d'insistere, senza per altro mescervi nulla di offensivo. Il tragitto dalle Tuileries al Tempio trascorse in mezzo al più cupo silenzio: nulladimeno il ministro tentò due o tre volte di romperlo: *Grande Iddio! sclamò egli, di qual orribile commissione mi son io incaricato!.... qual uomo!* aggiunse, parlando del re, *qual rassegnazione, qual coraggio! no la natura affatto sola non saprebbe somministrare tanta forza: avvi qualche cosa di sovrumano*. Simili confessioni mi presentavano un' occasione ben naturale di entrare in colloquio con esso, e di dirgli le più *spaventose* verità. Esitai un momento sul partito cui dovevo appigliarmi. Ma pensando dall'un lato che il mio primo dovere era di procurare al re i soccorsi della religione ch'esso mi chiedeva con tanta istanza, e dall'altro, che una conversazione fortemente animata, come per il fatto avrebbe dovuto essere, poteva espormi a non adempiere il mio ministero, adottai lo spediente del più assoluto silenzio. Il ministro parve comprendere quanto il mio tacere volea significargli, e non aperse più bocca per il resto della strada. “ Quest' epoca della vita di Garat è così importante per la valutazione del suo contegno politico, e per la storia, che noi crediamo di dover qui trascrivere quant'egli afferma nella sua notizia manoscritta, ove favella sempre di sè in terza persona: „ Egli „ venne compromesso, dalle sue „ cariche, in avvenimenti terri- „ bili ai quali non poteva avere „ veruna partecipazione col suo „ voto: non andò negletta veru- „ na cosa per punirlo di avere „ in certa guisa diviso il suppli- „ zio di Luigi XVI, procurando- „ gli tutti quei raddolcimenti che „ stavano in potere del ministro „ della giustizia. In quei giorni „ di spavento e d' intrepidezza, „ allato di quella Convenzione „ mal conosciuta o male ancor- „ giudicata, il più grande feno- „ meno dei secoli storici, ineso- „ rabile per tutti come per se „ medesima, si è saputo che Ga- „ rat osò disapprovare la sua tras-

(1) Garat ha detto parecchie volta di aver fatto scortare la sua carrozza dai gendarmi per proteggere il confessore del re dal furore del popolo che avrebbe potuto portarsi ai più violenti eccessi.

„ formazione in tribunale, il suo „ giudizio, e l'esecuzione: eh'egli „ sostenne costantemente, con la „ storia alla mano, come, le vendette, comunque giuste, hanno „ condotto al precipizio le nascenti repubbliche più che non „ ne abbiano salvato, e che all'incontro una moderazione generosa e magnanima, ne ha salvato più assai di quel che ne „ abbia perduto: ch'egli poneva „ innanzi delle misure i cui infallibili risultamenti avrebbero „ almen prevenuto quanto accadde dappoi, ed in qual si voglia „ guisa, resa la libertà più degna „ dell'amore e dell'adorazione „ del genere umano. Si è saputo „ che, posto per un istante in „ relazione dal suo ministero col „ confessore di Luigi XVI, al „ quale si stava infrattanto ergendo il patibolo, il ministro dell'evangelio ed il ministro della „ Convenzione nel rapido passaggio dalle Tuileries al Tempio, si penetrarono, si conobbero *e manifestaron l'un l'altro i secreti del cuore.* Si è detto „ che Edgeworth, il qual non era „ un fanatico, poichè di un cuore tenero e sincero, poichè la „ sua ambizione aspirava soltanto al cielo, abbia conservato „ religiosamente tutte le reminiscenze di questa circostanza, „ dipingendole con vera fedeltà „ nelle memorie deposte sulla sua „ tomba. Si è saputo tutto questo, e puro ogni cosa si pose „ in obblio, e si riguardò con „ isdegno: è, come era ben naturale, non furono i dolori reali, non furono le anime nelle „ quali siffatte memorie debbono „ riaprir sempre la fonte delle lagrime, che rimasero inflessibili: ma i plebei nemici dei popoli, gli ambiziosi senza talenti e senza virtù, abborrenti „ la libertà, quand'anche andassero convinti che la causa della libertà è quella pur anco del „ genere umano e della possanza; „ i ministri, persuasi esser l'ordine ristabilito sopra la terra allorquando, confessandosi schiavi eglino stessi di un solo, possono, ove loro ne venga la fantasia, essere i tiranni di tutti .... " Allorchè Garat pubblicò, sotto la restaurazione, le sue Memorie sopra Suard, diceva nell'introduzione: „ Fra tante teste „ cadute sotto la traviata scure „ *della giustizia*, nessuno, nell'ascoltare la sua sentenza di „ morte, ha sollevato più in alto „ di Luigi XVI, la sua anima „ verso il cielo, nessuno ebbe al „ pari di lui il contegno non solamente dell'innocenza ma della più augusta virtù. " — Garat ebbe eziandio un'altra dolorosa missione ad adempire, il 21 gennaro, quella cioè di render conto alla Convenzione dell'assassinio di Michele Lepelletier, e di procedere e far punire il colpevole. I torti dei quali Garat si lagna d'esser stato accusato, debbono il più delle volte rigettarsi sulla malignità dei tempi e sopra la situazione tanto malagevole ad esso lui creata da Danton col farlo nominare a suo successore. Il fatto seguente, curioso in sè medesimo, e della cui verità noi ci rendiamo mallevadori, prova non esser dipenduto da Garat che Luigi XVI non fosse salvo. Il ministro della giustizia incontrando Barrère che trasferivasi alla

sala della Convenzione: „ Ebbe-„ ne, gli domandò egli, cosa an-„ date a farvi? Ad opinare per la „ morte, risponde il deputato. " „ E come mai, rispose Garat, voi, „ uomo di bell'ingegno e di co-„ stumi si temperati, abbracciar „ volete un partito tanto crudele! „ un partito che ha cento incon-„ venienti e non un sol vantag-„ gio! Riflettete prima di adotta-„ re diffinitivamente un parere. „ In quanto a me, farei condurre „ Luigi col mezzo dei gendarmi „ sino ai confini; e colà gli direi: „ *Voi siete re per il diritto della* „ *spada: eccovi la vostra; andate* „ *se il volete o servirvene nelle fi-* „ *le degli emigrati. Se siete re per* „ *la grazia di Dio, egli ne avrà a* „ *decidere.* " Barrère parve convinto, e promise di opinare per l'esiglio; ma fatti alcuni passi, si avviene nel deputato Villars che gli consiglia di conformarsi al parere dei montagnari, ed il docile Barrère opina per la morte. I tempi erano orribili, e quando si riflette che Dumouriez, giunto precipitosamente da Liegi a Parigi, il 1.mo gennaro, non osò nulla intraprendere a salvezza del re, che nello stesso giorno dell'esecuzione egli era a Clichy e non comparve a Parigi che alla domane, come potrebbesi rinfacciare Garat, di aver mancato di energia? Dumouriez afferma nelle sue *Memorie* „ che al suo ritorno da Clichy il 22 gennaro, egli recossi alla mattina presso Garat il qual gli parve *assai dolente* della morte del re, ed in particolare della commissione avuta di dover leggere allo stesso la sua sentenza. " Dumouriez aggiunge: „ Il generale e Cabanis *gemevano* al pari del ministro. Lessero in seguito unitamente la sentenza di quel principe infelice, ec. " — Il 14 marzo, Garat venne nominato ministro dell'interno, in luogo di Roland, e fu egli stesso surrogato da Gohier; nello stesso tempo Beurnonville veniva rieletto a ministro della guerra. Garat pigliò spesse volte la parola in seno alla Convenzione: egli vi ebbe a leggere un rapporto sulle sussistenze di Parigi, e diede conto di una mozione posta innanzi dai giacobini, per trucidare tutti i deputati non appartenenti alla frazione della Montagna ed i ministri. Diede pur conto delle inutili investigazioni per esso fatte relativamente al comitato secreto d'insurrezione; ed a questo proposito, favellò dello straniero Proly, figlio naturale del principe di Kaunitz; fece l'elogio di Pache, ed osò rigettare i torbidi della capitale sopra le dissensioni della Convenzione medesima. Poco poscia trasmise all'assemblea un libello incendiario di Marat, e domandò l'esecuzione del decreto che astringeva tutti i deputati giornalisti a scegliere tra queste due funzioni. — Infrattanto stava per iscoppiare una grande cospirazione, ed il 27 maggio, sempre ottimista, Garat venne a fare un rapporto sopra la situazione di Parigi. Trovò sprovveduti di fondamento i timori manifestati dal lato destro e le accuse portate contro la comune e contro i giacobini. Di questa guisa, senza volerlo, addormentava le troppo giuste apprensioni e le diffidenze dei Girondini: » Sono alcuni de-» creti, diceva egli, che cagiona-» no le discordie esistenti tra la

» comune ed una parte della Con-
» venzione, e ciò senza cattiva
» intenzione dal lato della comu-
» ne: la Convenzione ha investi-
» to, per così dire, i corpi ammi-
» nistrativi della potenza sovrana
» nel confermare le disposizioni
» contenute nel decreto del dì-
» partimento dell'Hérault; e quan-
» do seppesi che la comune leva-
» va delle contribuzioni, ch'essa
» faceva delle requisizioni, allora
» si è detto: *Essa vuol cammina-*
» *re di pari passo con la Conven-*
» *zione*. Ma voi ben vedete, o cit-
» tadini, che in ciò altro non fece
» se non che eseguire i vostri de-
» creti. « Ciò era in certa guisa,
un giustificar tutti. Garat, esami-
nando in seguito i motivi dell'ar-
resto di Hebert, ordinato dalla
commissione dei dodici, esprime-
vasi nei seguenti termini sopra il
cinico compilatore del *Père Du-
chesne:* » Come pubblico funzio-
» nario ho attinte alcune notizie
» sopra Hebert; due persone per
» le quali ho la maggior stima, il
» podestà di Parigi, Pache, e De-
» stournelles, mio amico da circa
» quindici anni, mi hanno certi-
» ficato tutti e due, che nelle as-
» semblee della comune, le sue
» proposizioni erano sempre quel-
» le di un buon cittadino. In
» quanto ai fogli del *Père Du-
» chesne*, costituenti la di lui
» colpa, io non li conosco mini-
» mamente (non doveva egli cer-
» care di conoscerli quando com-
» ponevano il soggetto dell'accu-
» sa e di uno scandalo ben cono-
» sciuto?....); ma io ho in orrore
» tutti gli scritti i quali non va-
» dano predicando la ragione e la
» morale nel linguaggio ad esse
» confacente. Credo di poter dire
» che, dopo cinque anni di rivo-
» luzione, si sono veduti tanti
» scritti, ed in sensi così dispara-
» ti, sopra i quali si è sorpassato
» lievemente, da dover sorpren-
» dersi in vedere rinata oggidì
» tanta delicatezza ..... " A que-
ste parole, odesi grave mormorio
dal lato destro. Biroteau grida,
Guadet vuol prendere la parola,
l'agitazione si fa estrema, il pre-
sidente si cuopre, e la seduta vie-
ne sospesa. Finalmente la calma
si ristabilisce, ed il ministro ripi-
glia il filo in questi termini:
» Convien dire che le mie parole
» sieno state molto mal comprese,
» poichè desse hanno cagionato
» un sì grave tafferuglio. Si è
» forse creduto esser io l'apologi-
» sta di coloro i quali ispirano
» al popolo la sete del sangue?
» Ho scritto anch'io nei tempi
» di procella, e non dissi un sol
» verbo che non volessi ripetere
» anche sull'orlo del sepolcro.
» Non ho scritto una sola linea
» contenente una provocazione
» criminale. Questa moralità è
» uscita dalla mia penna, poichè
» dessa stava nel mio cuore. »
Siffatte ultime parole furono ac-
colte con applausi. Ma, in breve
il 31 maggio sopraggiunse ad ac-
cusare l'imprevidenza del mini-
stro. La campana dello stormo
suonava sino dalle sei ore del
mattino. Garat annunciò che tut-
ti i cittadini stavano in armi nello
loro sezioni; e nello stesso tempo
con una incredibile bonomia, di-
chiarò che il più perfetto ordine
regnava dovunque, e ch'egli ave-
va incontrati soltanto dei citta-
dini bene affezionati alla rap-
presentanza nazionale; che la
Convenzione non stava per correre

alcun pericolo .... e poche ore dopo la Convenzione vedevasi assediata, invasa dalle sezioni armate, e costretta a dover consegnare alle medesime prima ventidue, e più tardi altri settantuno deputati! ... I Girondini accusarono Garat di debolezza, e di complicità coi loro avversari, e Mad. Roland, nelle sue Memorie, nol giudica forse con troppa severità, quando lo qualifica per l'*Eunuco politico*. Nulladimeno Garat tentò d'interessare, a favore dei proscritti, Danton che aveva anche il desiderio di salvarli. Ed egli stesso volle salvare il suo amico Condorcet, offerendogli, nella casa del suo ministero, un asilo però egualmente pericoloso al ministro ed al proscritto. Non piacque a Condorcet di accettare un sì nobile sagrifizio, e rifiutò pur anche la proposta fattagli da Garat di ridursi alla sua casa di campagna d'Avernau, dieci leghe discosto da Parigi, specie di deserto, ove avrebbe trovato, diceva egli, pochi uomini e molte roccie (*Mémoires sur la révolution*). Il destino di Condorcet doveva compiersi in altra forma. — Garat venne incaricato di spedire agli amministratori dipartimentali la costituzione del 1793, che destinata a perire sin dal suo nascimento, stava per essere sostituita dal governo rivoluzionario. In breve fecesi ad annunziare ch' essa era generalmente accettata, tranne da alcune amministrazioni federaliste, e domandò di concedere a queste ultime un nuovo indugio per ritrattarsi. Nello stesso tempo esponeva, che un trattato di scambio dei prigionieri portante la sottoscrizione di *Repubblica francese*, era poco dianzi stato sottoscritto dal re di Prussia. In quei tempi deplorabili (26 luglio), Garat ebbe a combattere il singolare rimprovero di aver voluto *affamare Parigi*. Questa denuncia trovavasi formularizzata dal direttore delle sussistenze, Garin, in un avviso appiccato alle muraglie della capitale. Il ministro credette di dover pregare la Convenzione ad esaminare la sua, e la condotta del denunziatore. Egli fu difeso da Thirion, che ravvisovvi un maneggio del *traditore* Buzot, per perdere il ministro che aveva *servito alla causa del 31 maggio*, e la Convenzione mostrossi favorevolmente disposta. All'indomani (27 luglio), Garat scrisse per ottenere l'autorizzazione di pagare ai fabbricatori il premio di assicuranza che la legge loro accordava, e nello stesso tempo domandò la soppressione dei premi accordati pur dalla legge per la tratta dei negri. Gregoire sostenne la domanda del ministro, in nome dei principii dell'umanità e della libertà, e la Convenzione decretò sul momento la soppressione del premio accordata alle navi negriere. Il 2 agosto 1793, fu anch' esso un giorno di prova per Garat. Collot-d'Herbois denunziollo per aver diretto alle comuni una serie di domande *indiscrete;* e siccome allora ogni cosa procedeva rapidamente, il ministro, senz' essere ascoltato, videsi preventivamente *decretato di arresto*, e mandato alla sbarra. Il suo primo commesso Champagneux venne egualmente decretato e tradotto come complice delle domande *indiscrete*. I due accusati dovevano essere uditi separatamente. Champagneux si nascose;

Garat presentossi alla sbarra: Danton che presiedeva, interrogollo; egli si giustifica, rappresenta di aver comunicato a Gregoire quella serie di domande che gli si appongono a delitto, e dichiara che senza le risposte a siffatte domande, gli sarebbe impossibile di render quei conti dei quali vien ricercato le tante volte intorno alla situazione della repubblica. Collot persiste nell' accusa; ma separando le persone dalle cose, domanda, in primo luogo, *il decreto di arresto* contro Champagneux, ch'è, dice egli, avignato, e consiglia di prendere in seguito un partito relativamente al ministro. Allora il montagnaro Sevestre, ricordò che il ministro aveva ottimamente servita la Convenzione il 31 maggio; Danton gli rimproverò la sua debolezza, e trattollo come un visionario cui bisognava perdonare le sognate chimere. Acerba cosa debb' essere stata per Garat, il sentirsi difeso in questa guisa (1). Il decreto di arresto andò rivocato; il ministro, lasciata la sbarra, entrò nella sala; e come se questa tragicommedia avesse dovuto avere uno scioglimento da teatro, nella stessa seduta, sopra rapporto di Couthon, un decreto incaricò Garat di far rappresentare tre volte alla settimana, dei componimenti patriotici, ed una volta per settimana *a spese della repubblica*, *Bruto*, *Cajo Gracco*, la *morte di Cesare*, o *Guglielmo Tell*. Egli vide sin da quel giorno, e si può credere essersene avveduto anche prima, che per esso la carica di ministro non era sostenibile. Il 1.mo giugno depose nella cancelleria del consiglio la sua domanda di dimissione, che quinci ritirò, così pregato dagli amici. Ma più tardi, sotto il governo rivoluzionario, come azzardare di dimettersi! Barrère sopraggiunse in suo soccorso. Egli affermò, nella seduta del 15 agosto che la salute del ministro dell' interno non gli permetteva più di continuare nelle sue funzioni, ma ch' egli avrebbe soltanto cambiata la maniera di rendersi utile alla repubblica compilando un foglio periodico repubblicano. Garat venne sostituito da Paré. In quanto al *foglio repubblicano* annunciato da Barrère, Garat non ebbe il tempo di realizzarne la pubblicazione. In breve potè ricordare quelle parole di Seneca, vivente alla corte di Nerone: *si condannano quelli dai quali è forza separarsi*; e già il comitato di salute pubblica aveva dichiarito per *sospetti* tutti coloro che avessero pigliata la loro licenza. Appena Garat erasi ritirato dal ministero, che una deputazione di giacobini recossi da quel comitato così orribilmente celebre a chiederne l' arresto. Non andò molto che un gran numero di artieri ed operai delle cave di Montmartre e di Mon-

(1) Ecco come egli stesso si difese nella *notizia* manoscritta già citata: „ Qualche giorno dopo l' apertura del regno del terrore, cioè degli assassinii giudiziarii, il sig. Garat fu accusato e mandato alla sbarra da un decreto. Egli vi sarebbe stato trascinato se non vi fosse comparso; ed è molto curioso oggidì di rammentare per qual delitto egli fu mandato sopra la via che conduceva al patibolo. Si avea trovato nell' uffício dell' interno un *piano* ed un *progetto di ricerche statistiche* per tutti i dipartimenti, ricerche allora sconosciute, e che dopo sono state adattate sopra le stesse viste in tutta la Francia, le quali fecero meglio conoscere le fonti della sua prosperità ed i mezzi di renderle più feconde."

trouge, si presentò innanzi alla Convenzione per chiederle pane, e nello stesso tempo l' arresto di un certo numero di cospiratori, tra i quali articolavasi eziandio il nome di Garat; a questo nome Chaumette esclamò : *ciò s' intende senza dirlo*. Garat fu arrestato dal comitato rivoluzionario della sezione del Monte Bianco, ed interrogato lunga pezza dal presidente che, dopo aver fatto apporre il sequestro sopra tutte le sue carte, terminò col rimandarlo alla comune. Egli comparve alla presenza del suo antico collega ed amico Pache che gli sembrò *alquanto freddo*, e che dichiarandosi incompetente, ebbe a farlo tradurre innanzi al comitato di sicurezza generale. Ivi trovò due o tre antichi membri, *sospetti d' imparzialità*, e che non ancora n' erano stati espulsi : „ Colà dice egli, ricevetti un *favore inaudito* : mi si diede un gendarme, che ho tenuto meco per quattro mesi all' incirca. " (*Mémoires sur la révolution*). Non è dunque vero, sebbene lo affermino quasi tutte le biografie, che Garat abbia languito in prigione sino al 9 termidoro, vale a dire per lo spazio di un anno o poco meno. Arrestato il 2 ottobre, ritornò in essa propria il 4 (*Veggasi* il *Monitore* del 3 e del 5 ottobre); e fu rilasciato all' indomani del giorno stesso in cui, dietro il rapporto di Amar, quaranta sei membri della Convenzione vennero tradotti per decreto, al tribunale rivoluzionario .... — Tra i sagrificii alla paura che Garat fece in quei tempi funesti, può citarsi una lettera scritta, il 30 ottobre, a Robespierre, e che Mallet-Dupan ha inscritta nel suo *Mercure britannique;* l' abbate Morellet ne porge un estratto nelle sue *Mémoires* (tomo II, pag. 44 e 45): » Il vo» stro discorso sopra il giudizio » di Luigi Capeto, ed il rapporto » (sulle potenze estere) sono i più » bei scritti che siensi giammai » veduti dopo la rivoluzione : e» glino passeranno nelle scuole » della repubblica, come *classici* » *modelli*, ec.; " e dopo la caduta di Robespierre, Garat scriveva che „ l' eloquenza di quel *mostro* era „ *un eterno anfanamento, un ci*„ *calio insignificante.* « Diciamo, non per giustificare Garat, ma per iscusarlo, ch' egli visse, quant' ebbe a durare il regno del terrore sotto la scure; che Momoro lo denunziava » come un contro» rivoluzionario più perverso di » tutti i girondini uniti; " che aveanvi ventinove capi di accusa compilati contro di esso : che il comitato di sicurezza generale era di frequente interessato a tradurlo innanzi al tribunale di sangue; e che anche dopo il 9 termidoro, Billaud-Varenne lo perseguitava col massimo accanimento. — L'anno III della repubblica essendo incominciato, Garat volle pubblicarne un foglio periodico intitolato : *Journal politique et philosophique*; ma tale progetto rimase ineseguito, e di esso non si conosce fuorchè il *discorso preliminare* (1). Garat non tardò

(1) Stampato a Parigi, presso J. J. Smits anno III (1794), in 8.vo. Nella *Bibliographie des journaux* il sig. Deschiens cita (pag. 292), un *Journal politique et philosophique* o *Considérations périodiques sur les rapport des événements du temps avec les principes de l' art social*, di cui non uscì che un solo fascicolo di 45 pagine, in 8.vo.

gran tempo ad esser nominato commissario dell'istruzione pubblica. Ginguené erane l'aggiunto; e Chalmel, segretario generale, essendo stato destituito (14 febbraio 1795), dietro una lettera sottoscritta Garat e Ginguené, vendicossi facendo stampare un libercolo curioso intitolato: *Garat et Ginguené, membres de la commission de l'instruction publique, intrigants et dilapidateurs* (in 8.vo, di 16 pagine): che in sostanza è un libello improntato di tutta la licenza della stampa di quell'epoca. — La scuola normale aveva aperti i suoi corsi nel mese di novembre 1794, sotto la direzione dei rappresentanti Lakanal e Deleyre, nominati commissarii dalla Convenzione. Garat venne preferito per professare *l'analisi dell'intelletto umano*; aveva per colleghi Lagrange e Laplace, Monge e Berthollet, Haüy, Daubenton e Thouin, Buache e Mentelle, Volney e Vandermonde, Sicard, Bernardin de Saint-Pierre e La Harpe. Garat diede la sua prima lezione in sull'uscir del dicembre, e terminolla nel seguente modo, dopo aver favellato di Bacone, di Locke e di Condillac: » Sono venti anni ch' io » lo medito, ma non ne ho per » anco scritta una sol pagina: » quest' opera io mi accingo a » farla in mezzo a voi tutti, anzi » noi la faremo insieme. Tempo » già fu, quando la scure stava » sospesa su tutti i capi, in mez» zo al periglio universale cui » siamo sfuggiti, uno de' com» pianti ch' io dava alla vita, era » il morire senza lasciare a lato » del patibolo l'opera alla quale » mi andava da sì gran tempo » apparecchiando. « Nella seconda lezione, espose il suo piano e non andò più oltre. Egli non fece adunque che due discorsi scritti: in seguito al primo s' impegnarono dei dibattimenti, ed il professore trovò un avversario formidabile nell' autore del libro *Des erreurs et de la vérité*, che impugnello con forza, e lo ebbe pur anco ad imbarazzare: egli chiese tempo per rispondervi. Saint-Martin continuò vivamente la lotta dopo il secondo discorso, e questa lotta fu chiamata la battaglia *Garat*: essa diede assai di che ragionare, comunque avvenuta negli oscuri spazii dell'ideologia. Dopo le due prime sessioni, ve ne furono due altre consacrate ai dibattimenti improvvisi, nelle quali il professore Saint-Martin, ed altri ancora, pigliarono alla lor volta la parola. Garat citò i seguenti versi di Voltaire:

Quiconque avec moi s' entretient,
Semble disposer de mon âme;
S' il sent vivement, il m' enflamme;
Et, s' il est fort, il me soutient.

Chenier dice nel suo *Tableau historique de l'état et des progrès de la littérature*: » Incaricato d'in» segnare quest'analisi (dell'intel» letto), il sig. Garat, con la sua » brillante immaginazione ha sa» puto render splendida la ragio» ne, qualità di servigio che nelle » questioni ancora astratte, la ra» gione non può andarne debi» trice che ai talenti di un ordi» ne superiore .... Quel suo cen» tinaio di pagine abbraccia idee » più sane, viste più profonde, e » maggior sostanza di tutti i li-

» bri voluminosi dei metafisici » della vecchia scuola .... Il corso » del sig. Garat fu interrotto dall' ascendente delle circostanze » che spesso impediscono di compiere o di pubblicare degli ottimi scritti, ec. " Colnet nelle sue *Etrennes à l'Institut* (1800), porta sul corso di Garat un parere affatto opposto in ogni punto a quello di Chenier. Egli trova il professore *oscuro*, *avviluppato*, *inintelligibile*: » sarebbe stato ben » bravo, aggiunge, se solamente » avesse potuto insegnare a quelli » che seguono le sue lezioni, l'ar» te di ben comprenderlo. « Il critico maligno aggiunge che Garat vendeva al *Conservateur* la copia delle sue lezioni in ragione di dieci luigi al foglio: ma ciò appunto proverebbe quanto fosse grande il successo ottenuto dal professore (1). Uno dei suoi discepoli gl' indirizzò, nel suo longevo entusiasmo, un' epistola che non ha meno di settecento versi alessandrini, ed eccone qui un saggio:

Je t' entendis, Garat; un nouvel univers
Vint m' offrir à l' instant ses miracles divers (2).

Il 9 marzo 1795, Filippo Dumont avendo denunciato alla Convenzione la vita politica di Garat, e la sua pretesa apologia delle carnificine di settembre, Garat si presentò al comitato di sicurezza generale che ascoltò le sue giustificazioni, invitollo a scrivere, e pubblicò le sue *Mémoires sur la révolution, o Exposé de ma conduite dans les affaires et dans les fonctions publiques* (3). Opera interessante per la storia della Convenzione: » Mi è stato impossibi» le, dice l'autore, di separarmi » dagli avvenimenti: io non in» tendevo che di scrivere una » memoria, ed ho quasi scritta » una storia. E' questa forse la » prima volta che siasi scritta la » storia di una potenza assoluta » sotto il regno e sotto gli occhi » di questa stessa potenza. Io lo » feci esente affatto di timore, ed » attendo mi venga insegnato se » ciò potea farsi senza verun pe» ricolo: " Non può negarsi non avervi avuto in siffatta impresa del coraggio e dei pericoli eziandio di vario genere: il più grande era quello di ferire l'opinione ancora assai traviata. Quindi Garat favella nel suo libro del *castigo dell' ultimo re.* » Egli protesta, » dice Morellet (4), che s'egli non » avesse creduto Luigi XVI col» pevole, avrebbe data la sua li» cenza piuttostochè recarsi ad » annunciargli la sentenza .... » Strano contegno il venire do„ po il fatto a fare una tal „ non ricercata confessione ed

(1) Il corso di Garat si trova riprodotto nelle *Séances des écoles normales, recueillies par des sténographes et revues par les professeurs*; nuova edizione, Parigi, 1800: tomo 1. dei *Discorsi*, pagine 138, 139, *programma*; tomo 2.do, *Id.*, pag. 10-40, *piano*; tomo 1.mo *dei Dibattimenti*, pag. 206 233; tomo 3.zo, *Id.*, pag. 1-63, compresavi una lunga *Lettera di Luigi Claudio de Saint-Martin* al professore, stata stampata separatamente.

(2) *Epitre au citoyen Garat* (Parigi, anno 3), in 8., di 29 pag.

(3) Parigi J.-J. Smits, anno 3 (1795), in 8.vo, di 222 pag. Queste memorie andarono tradotte ed estratte in parecchi giornali tedeschi, e stampate separatamente, Lipsia, 1795, in 8. (*Ersch*). Furono riprodotte dai sigg. Buchez e Roux, nella loro *Histoire parlamentaire de la révolution*, tom. XVIII, 36.a distribuzione, 1835.

(4) *Mémoires*, t. 2, p. 45-46.

„ e mettersi volontariamente tra „ gli autori di quel sommo delit- „ to.“ Nel numero delle rivelazioni di Garat, trovasi quella pur anche della lettura per esso fatta a Robespierre di una *memoria ai dipartimenti*, dell'irritazione estrema di quel giudice per la sua opera, statagli poco dianzi ordinata dal comitato di salute pubblica: fu decretata la soppressione della memoria, e ne andarono alle fiamme *dodici mila esemplari*. — Negli ultimi giorni della sua esistenza, il 25 novembre 1795, la Convenzione organizzò, con un decreto, l'*Istituto nazionale delle scienze e delle arti*, fondato dalla costituzione dell'anno III (articolo 298). Quasi tutti i professori della scuola normale furono chiamati a farne parte e Garat venne nominato il secondo (dopo Volney), nella seconda classe (*Scienze morali e politiche*, prima sezione: *analisi delle sensazioni e delle idee*). — Nel 1796, Garat fu eletto, dal dipartimento della Senna ed Oisa, membro del consiglio degli Anziani, ma non senza essere stato insultato nell'assemblea elettorale. Il 23 luglio 1797, Enrico Larivière rinnovò contro di esso, nel consiglio dei Cinquecento, l'accusa di aver fatto l'apologia delle carnificine di settembre; e all'indomani Garat fece stampare la sua risposta (in 8.vo di 2 pag.), col titolo seguente: *Dominique Joseph Garat à Henri Larivière, membre du conseil des Cinq-cents*. La giustificazione era facile, ma fu troppo viva ed accompagnata da gravi ingiurie. Dopo la rivoluzione del 18 fruttidoro anno V, Garat fu portato sulla lista decupla dei candidati per il rimpiazzo di Barthélemy al Direttorio. Tra i candidati figuravano François di Neufchâteau, Merlin de Douai, Monge, i generali Massena ed Augereau. All'indomani (8 settembre), Garat venne egualmente compreso nella lista decupla formata per dare un successore a Carnot. È noto che la preferenza fu data a François di Neufchâteau e Merlin di Douai. Come membro dell'Istituto, Garat fece in quest'istesso anno, l'analisi delle memorie sottopostevi *sopra l'influenza dei segni nella formazione delle idee*. — Nel 1798, dopo aver formato risposta ad un articolo *Sopra i pericoli della dittatura* (Veg. *Monitore*, anno VI, pag. 104), si lasciò nominare ambasciatore a Napoli, senza darsi pensiero, se l'uomo che aveva significata la sentenza di morte al capo della casa di Borbone, sarebbe accolto benignamente da un re di quella casa. Trovansi nel *Monitore* dell'anno VI (pag. 266, 267), i discorsi per esso indirizzati al re ed alla regina delle Due Sicilie. Egli avanzò senza frutto varie istanze in favore dei patriotti napoletani languenti nei ferri; finalmente, stanco di dispiaceri, senza difesa contro il disdegno ed i sarcasmi dei cortigiani, affrettossi di chiedere il suo richiamo e tornossene a Parigi. Nella sua assenza, era stato portato una terza volta candidato al Direttorio, per la piazza vacante lasciatavi dalla dimissione di François di Neufchâteau. In breve andò eletto al consiglio degli Anziani, e nominato segretario. — Parecchi letterati eransi allora riuniti per dare una nuova edizione del

Dizionario dell'Accademia, sotto la direzione di Suard, che, secondo l'antica usanza non fece nulla, e non ebbe a rivedere veruna prova. Sélis si occupò soltanto dei primi fogli, e scelse per sostituirlo il sig. Genee ch'ebbe, a collaboratori de Wailly e l'abate de Vauxelles. La prefazione è opera di Garat. „ L'autore, esclama „ Chénier nel suo *Tableau historique* già citato, vi espone con „ altrettanta brevità ch'eleganza, „ ciò che debb'essere il dizionario di una lingua, ciò che fu in „ origine, e ciò che diventò successivamente il Dizionario dell'Accademia. Molte splendide „ idee sul progressivo andamento della nostra lingua ed anco „ della nostra letteratura sono „ raccolte in quell'ottimo discorso in cui veramente si riconosce „ il sig. Garat (1). " — Nell'anno VII (1798), Bonaparte sottometteve l'Egitto, ove quaranta mila Francesi erano iti a diffondervi l'incivilimento estinto da lunga pezza nella primitiva sua culla. Garat ricomparve al *Liceo repubblicano* per farvi un corso *sopra l'Egitto e sopra la storia dei Faraoni*; egli diceva nel programma: „ Nell'Egitto si stanno „ elaborando per l'Asia, per l'A„ frica e per l'Europa, delle ri„ voluzioni che vanno a cangiare „ l'aspetto della terra; " e vi annunciava *dieci o dodici discorsi*, il cui piano offerto per esso, formava il più vasto insieme; e che doveva essere terminato „ da ge„ nerali considerazioni sopra ciò „ ch'era un tempo l'Egitto nel„ l'epoche conosciute dalla storia „ e sopra ciò che potea diveni„ re, governato o diretto dalla „ repubblica francese. " — Garat pigliò molta parte nel lavoro del consiglio degli Anziani, favellò sopra i patrimonii ipotecati, la determinazione delle spese per il ministro dell'interno, le prede marittime, l'odiosa legge degli ostaggi, per esso sostenuta coll'esempio dell'Inghilterra e dell'Irlanda, il che ebbe e tremutare in odio inestinguibile la lunga amicizia di Morellet. Colnet, da cui poc'anzi eransi pubblicate *les Étrennes à l'Institut*, diceva (pagina 117): „ Come uomo di sta„ to, Garat è di veduta assai cor„ ta .... aggiungete a tutto ciò la „ sua debolezza ....; ecco il per„ chè egli ha servito a vicenda „ tutti i partiti dominanti. Ulti„ mamente ha favellato per all'in„ circa tre ore onde sostenere la „ infame legge degli ostaggi. " Garat opinò per la deportazione degli emigrati naufraghi a Calais; fece approvare delle indennità per i proprietarii del famoso Giuoco di palma. Nominato presidente del consiglio, il 20 gennaro, ebbe a proferirvi, l'indomani, il discorso di consuetudine sopra i tristi anniversarii della morte di Luigi XVI, locchè formava pur anco una festa nazionale: ed in quel giorno, rinnovavasi in Francia il giuramento di odio alla dignità reale ed all'anarchia. Il discorso di Garat fu stampato (in 8.vo di 6 pagine) ed incomincia in questi termini: „ Quando il „ cannone rimbombava in questa

(1) Questa 5.ta edizione del *Dict. de l'académie*, apparve coi tipi di Smits, anno VI (1798), 2 vol. in 4. Eseguita con diligenza, venne per ciò utilmente consultata nel lavoro dell'ultima edizione.

„ vasta città come nel giorno in „ cui doveva eseguirsi il *maggior* „ *atto della giustizia nazionale*, „ noi fummo strappati al sonno, „ ec.... Qui invece la solennità „ sta nell'avvenimento, grande e „ possente effetto di una rivolu- „ zione e di una nazione destina- „ ta a chiamare sopra di sè gli „ sguardi e l'*imitazione* dell'uman „ genere. " Tale era ancora, se non lo spirito almeno il linguaggio obbligato dei tempi. Garat, paragonando il supplizio di Carlo I e di Luigi XVI: „ Sì, escla- „ mava, e tale sarà sopra questi „ due giudizii, la sentenza diffi- „ nitiva dei secoli; quello di Car- „ lo forma l'obbrobrio della na- „ zione inglese ...; quello di Lui- „ gi, nel rendere la più splendi- „ da testimonianza al rispetto „ della nazione francese *per la* „ *giustizia* e *per le sue forme*, è „ uno dei pegni dell'immortale sua „ libertà. " Garat favella nel seguente modo di un tal discorso, nella notizia manoscritta: „ Era „ bene un'aspra fatalità che Ga- „ rat dopo essersi trovato mini- „ stro della giustizia in quel gior- „ no terribile, dovesse poi trovar- „ si presidente del consiglio degli „ Anziani in una delle sue com- „ memorazioni .... " Egli tenta in seguito, e prosegue lunga pezza l'apologia difficile del suo discorso: avrebbe dovuto limitarsi a non parlare che delle proprie impressioni e sentimenti (1). Il 7 febbraro, Garat pigliò la parola dopo la lettura del messaggio del Direttorio che annunziava le nuove vittorie dell'esercito d'Italia ed il suo ingresso a Napoli. Egli colse quest'incontro per lagnarsi del re, di cui dipinse la mala fede, e che, durante la sua ambasciata, avealo *circondato*, sino dal principio, *di spie che non lo perdevano giammai d'occhio*. Insistette sopra la necessità di render l'Italia *per sempre indipendente e libera*. „ Ivi fu, diceva egli chiu- „ dendo il proprio discorso (in „ 8.vo di 6 pag.), ove i Romani di- „ ventarono gli arbitri della terra; „ non è già alla loro fortuna di „ che tanto si è favellato, che an- „ darono debitori di un tal suc- „ cesso. L'Italia è come un va- „ sto elevato pianoro, *intorno* al- „ l'Europa, all'Affrica ed all'A- „ sia, ch'essa guarda e tocca „ quasi per osservarne e regolar- „ ne i destini. I Romani si servi- „ rono dei vantaggi di questa si- „ tuazione per devastare l'univer- „ so; ed i Francesi se ne giove- „ ranno per esserne i benefatto- „ ri. „ Dopo la lettura del messaggio intorno all'assassinio dei plenipotenziari francesi a Rastadt, Garat proferì, alla seduta del 5 maggio, un discorso, (in 8.vo di 10 pagine) in cui consacra gli autori di quel misfatto alla vendetta di tutti i popoli, ed incaricossi di proferire l'elogio funebre

(1) Garat andò perseguitato lunga stagione per questo disgraziato discorso. Colnet, nelle sue *Etrennes à l'Institut*, nell'anno 1800, diceva (alla pagina 416):

Garat, toujours rempli de frayeur et d'espoir,
A toujours le secret de dire blanc et noir;
S'exprimer franchement lui semble par trop
bête;
En sauvant son pays, il veut sauver sa tête.
Porte t'il à Louis l'arrêt de son trépas,
Il admire en secret et ne s'en défend pas;
D'une part l'équité, de l'autre la constance,
Il pleure la victime, et bénit la sentence.

Si fece pagar cara a Garat la sua bonomia e la sua celebrità: fin sotto l'assemblea costituente i compilatori degli *Actes des Apôtres*, avevano inventato l'ingiurioso soprannome di *Carra-Garat Marat*.

delle vittime. Nella seduta degli 8 maggio, fecesi a leggere un altro discorso (in 8.vo di 6 pagine) presentando l'omaggio dei *Tableaux historiques des campagnes et révolutions d'Italie pendant les ans IV, V, VI et VII de l'ère républicaine*. Fece inoltre parecchi rapporti, l'uno sopra *la determinazione del consiglio dei Cinquecento che annullava il tribunale delle bocche del Rodano* (in 8.vo di 26 pag); l'altro, sopra *la risoluzione del 29 pratile anno VII, relativa ai delitti della stampa* (in 8.vo di 44 pag.). Il 16 settembre 1799 proferì, al campo di Marte, *l'elogio di Joubert*, (1). Assunse la difesa di Blanchard, comandante della guardia del corpo legislativo, e fece rimandare ai tribunali una denunzia diretta contro di esso. Fecesi inoltre a difendere François di Neufchâteau accusato per la sua circolare sopra le elezioni: finalmente resesi l'avvocato di Sieyes attaccato nel *Journal des hommes libres*, come quegli che anelava a ristabilire l'autorità regia. Garat ebbe a vantarne il civismo, le cognizioni ed i servigi resi nella rivoluzione: » Quegli, asseriva, cui un assas» sino della corte tirò un colpo » di pistola, non può essere l'a» mico della dignità regia. » Fece l'encomio dei tre discorsi proferiti da Sieyes nel campo di Marte, » discorsi pieni della mae» stà repubblicana, e l'uno dei » quali andò poi pronunziato in » mezzo ai colpi, forse omicidi, » che si dirigevano verso di es» so. » Sieyes era allora direttore. In un'altra circostanza, Garat inveì energicamente contro i dilapidatori della sostanza pubblica, e parve designare Rewbell: Rewbell non era più direttore. Non dimenticò di dar saggio di una qualche gratitudine a Barère, coll' iscusarlo, rigettando sopra Billaud-Varenne gli eccessi del terrorismo: in conseguenza si astenne dall' opinare per la legge di amnistia di cui Billaud avrebbe profittato. Presentò al consiglio l'opera postuma di Condorcet intitolata: *Moyen d'apprendre a compter sûrement et avec facilité*. Pronunziò un discorso sulle lingue parlate o scritte, in occasione di un'opera fatta dall'autore della *Pasigraphie*. Quando Courtois fece un rapporto contro i giacobini, Garat reclamò un comitato generale, e si oppose alla pubblicazione dei nomi dei colpevoli della denunziata cospirazione, onde lasciar adito alle autorità di porsi sulle lor traccie. — Ormai gli affari della repubblica piegavano a male sì nell' interno, e sì all'esterno. L'armonia più non esisteva tra il Direttorio ed i consigli. Nella seduta degli Anziani (1.mo agosto 1799), Garat fece rivocare l'articolo della legge del 19 fruttidoro anno V, conferente al Direttorio la censura sulla stampa. Il 28 settembre, fece parte con Cornet, Laloi, Regnier e Letourneur, della commissione incaricata di esaminare la risoluzione del consiglio dei Cinquecento che dichiarava » traditori della patria e me» ritevoli di morte, i generali, » ministri, direttori, rappresen» tanti del popolo, negozianti, e » tutti gli altri cittadini che potes» sero accettare, proporre od ap» poggiare delle condizioni di pace

(1) Parigi, anno 8, in 8.vo di 32 pagine.

» tendenti a modificare in tutto » od in parte la costituzione » (dell'anno III), o ad alterare » l'integrità delle parti di ter- » ritorio della repubblica. " Il rapporto fu esteso da Cornet, e la risoluzione rigettata ad una grande maggioranza, l'8 ottobre, giorno in cui Bonaparte sbarcava a Frejus.— In breve tutto si volse verso un novello ordine di cose: la repubblica aveva finiti i suoi giorni. Al termine di un pranzo dato da Bonaparte, pochi giorni prima del 18 brumale, il generale ebbe con Garat un colloquio in cui si espresse sopra i bisogni dell'epoca: Garat lo invitò a non compromettere la sua gloria nei civili rivolgimenti: „ Gli eserciti „ vi chiamano, diss'egli, ed è co- „ là ove voi sarete sempre gran- „ de: " e tosto Bonaparte bruscamente si allontanò da lui. Da quel momento, tanto a Parigi quanto a San-Cloud, diede opera a distornare la rivoluzione che stava per compiersi, e Gohier, la cui autorità non può esserci sospetta, gliene offre una testimonianza nelle sue Memorie. I grandi avvenimenti del brumale avevano avuto luogo, una nuova costituzione era vicina. „ Sebbene „ Bonaparte non interrogasse che „ per sola forma il popolo fran- „ cese intorno alla nuova costi- „ tuzione, egli volle, per render- „ ne la presentazione più solenne, „ che fosse circondata da tutti i „ prestigi dell'eloquenza, ed essa „ sorgesse di mezzo con le mal- „ leveria di un nome caro agli „ amici della libertà. Garat fu „ quindi incaricato dell'indirizzo „ che doveva annunciarla a tutta „ la Francia. Garat da cui eransi „ presagite tutte le sventure che „ la rivoluzione del 18 brumale „ poteva richiamare sopra la na- „ zione, e tutti i pericoli ai quali „ la libertà vedevasi esposta, non „ aveva dissimulati i suoi timori, „ nè alla commissione degl'ispet- „ tori a Parigi, nè alla camera „ del consiglio degli Anziani a „ San-Cloud. Nella politica di „ Bonaparte, ciò fu anzi motivo „ di più per esigere che un sì di- „ stinto oratore si dichiarasse „ altamente in favore della nuo- „ va organizzazione del potere. „ Garat esitò nel principio: ma „ riflettuto che, la rivoluzione „ essendo consumata, il solo mez- „ zo rimanente agli amici del pro- „ prio paese per renderla meno „ funesta, era quello di procedere „ apertamente di pari passo con „ essa, e di preservare la Fran- „ cia da una opposizione non „ meno pericolosa che inutile, „ Garat non potè rifiutarsi più „ lungamente alle istanze fat- „ tegli da colui, stato poco dian- „ zi rivestito dell'onnipotenza ed „ a cui non per anco nessuno „ avea saputo resistere. Io non „ potrei se non se imperfetta- „ mente dipingere l'impressione „ cagionatami dal suo discor- „ so (1): nè potei tenermene in „ silenzio con l'autore come non „ seppi nascondergli i penosi „ sentimenti che mi aveva fatto „ provare la troppo brillante „ apologia. Una sola osservazio- „ ne, che io avrei potuto fare a

(1) *Discours prononcé par Garat, membre de la commission du conseil des Anciens, après la lecture de la résolution sur la présentation au peuple des nouvelles lois fondamentales de la republique. Seance du 23 frimaire an 8* (14 dicembre 1799), in 8.vo, di 6 pagine.

„ me stesso fu la risposta di Garat: *Mio amico*, rispose egli, „ con l'accento del più profondo „ dolore, *conveniva impedire la* „ *guerra civile*. In effetto ec. (1)." Pochi giorno dopo, Garat si trovò il decimo inscritto sopra la lista di settanta senatori, numero fissato dapprima per la nuova costituzione. Il 23 giugno 1800, proferì, in una straordinaria seduta, un discorso sopra la *battaglia di Marengo*. Il 23 settembre (1.mo vendemmiale anno IX), in una solennità nazionale, nella piazza delle Vittorie, lesse un lunghissimo *Elogio funebre dei generali Kléber e Desaix* (in 8.vo di 107 pag.) appiedi del monumento stato loro innalzato. L'oratore, secondo le antiche formule accademiche, non obliò di far entrare nel suo discorso l'elogio del capo dello stato; tuttavia, se debbesi prestar fede a Bourrienne, Bonaparte, che trovava l'eloquenza di Garat *noiosissima* ed era *del più pessimo umore* nel tornarsene dalla piazza delle Vittorie, gli disse: „ Parvi che v'abbia un animale „ simile a Garat? che infilzatore „ di parole? sono stato costretto „ di udirlo per tre buone ore. " Nulladimeno Garat non favellava che con ammirazione dell'eroe: e nelle sue utopiche illusioni scriveva: „ Egli è un grand'uomo. „ Quando ci avrà assicurati sopra solide basi, sentirà tutto „ ciò che la parte di fondatore o „ di rinnovatore della libertà ha „ in sè di sublime .... " Bonaparte incantava Garat favellandogli di letteratura, di scienze, di morale, della propagazione delle cognizioni, della riforma delle istituzioni e della necessità di conformarsi ai progressi del secolo. Nel 1801, dopo l'attentato del 3 nevoso (macchina infernale), Bonaparte domandò al senato la deportazione di cento trenta individui contrassegnati come giacobini. Gohier dice, nelle sue Memorie, che questa deportazione *Sieyes la voleva assolutamente*; che il consiglio di stato aveva resa manifesta la sua riprovazione di un atto così tirannico, di una condanna senza prove di delitto: che nel senato, chiamato a sanzionare quest'odiosa misura, Sieyes ebbe a recitarvi un lungo discorso scritto per appoggiarla, e che Garat, fremente perchè in luogo di cercare i colpevoli si tendesse a supporne, alzossi e favellò con energica eloquenza: allora Sieyes sostenne audacemente che l'attentato del 3 nevoso non poteva esser stato commesso che dai giacobini: „ Garat rispose, che se il mi„ nistro della polizia (Fouché) „ fosse stato meno ardito; s' egli „ avesse detto solamente che gli „ individui dei quali presentava „ la lista fossero stati capaci di „ commetterlo, ciò voleva indica„ re ch'egli trovavasi sulle trac„ cie dei veri colpevoli coi quali „ non potevano andar confusi. „ Garat aggiunse aver egli saputo „ dallo stesso Fouché che tutti „ gl'indizii raccolti dalla sua po„ lizia rannodavansi a quei vili „ assassini i quali non per altro „ assumevano la maschera di rea„ listi che per rendere più orribi„ le agli occhi dei repubblicani „ la dignità reale. " Il senato sbigottito esita, e non sa discendere

(1) *Mem. de Louis-Jérôme Gohier*, tom. 2, p. 53-54.

a sanzionare il delitto che gli si domanda: egli nomina una commissione per esaminare, e può guadagnare il tempo necessario per conferire col primo console: Bonaparte si dimostra mal pago, e fa presente che non si chieggono al senato delle rimostranze, ma l'urgente decisione dalla quale dipende la salvezza dello stato. Il senato torna precipitosamente a riunirsi. Sieyes coglie il momento in cui la maggior parte di quelli che s'erano scagliati contro quell' atto arbitrario (Garat, Lanjuinais, Lambrechts, Cabanis, Lenoir-Laroche, Vimar, Volney) sono assenti, ed il 15 nevoso, l' atto arbitrario diventa un senato-consulto. E „ nel momento in cui la „ testa dei veri autori della macchina infernale cade recisa dal- „ la scuro della legge, si commet- „ te al vascello che deporta l' in- „ nocenza di mettersi alla vela. " Questa fu la prima gran macchia nella vita di Bonaparte, e rimarchiamo che Garat il qual erasi incurvato sotto il giogo di Robespierre, osò resistere a quello che spezzava ogni resistenza. In un' altra circostanza ancora più grave, mostrò tutto il coraggio di una vera benevolenza. Amico di Moreau, scrisse quel discorso che la storia deve gelosamente custodire, e che il vincitore di Hohenlinden lesse innanzi ai suoi giudici i quali lo ammirarono; „ Mo- „ reau, dice Bourrienne nelle sue „ Memorie (tom. VI, p. 124), „ proferì il suo discorso al tempo „ del processo. Ho poscia sapu- „ to ch' era stato scritto da Ga- „ rat, suo amico, di cui Bona- „ parte trovava noiosissima l' e- „ loquenza, com' io ricordo per- „ fettamente bene.... Comunque „ siasi e di tale eloquenza, e „ dell' opinione di Bonaparte, il „ contegno di Garat in tal cir- „ costanza fu nobilissimo; im- „ perocchè non poteva ignorare „ che non sarebbe piaciuto a „ Bonaparte l'aver egli presta- „ ta la sua penna al solo uomo „ la cui gloria militare, senza „ eguagliare la sua, poteva farlo „ tenere in concetto dell' emulo „ del primo console. " — Nel 1804, Garat ricomparve, per la decima ed ultima volta, nella cattedra del Liceo, da cui erasi assunto il nome di *Ateneo di Parigi*. Egli versò ancora sopra la storia della Grecia. Ecco quanto portava il programma: „ *Gran* „ *quadro*, che sarà presentato in „ tutta la sua estensione risalen- „ do dalle scorrerie dei Pelasgi „ sino allo scioglimento della „ lega Achea, tempo in cui la „ Grecia trasformossi in provin- „ cia romana. " Venticinque a trenta discorsi vi erano annunciati, più *cinque a sei discorsi (sic)* sulle scienze dei Greci e sulla loro filosofia, ec. — Frattanto Napoleone aveva perdonato a Garat, come il dimostra la nomina di lui a conte dell'impero ed a comandante della Legion di onore. Un giorno gli chiese un progetto sulle provincie spagnuole basche delle quali voleva fare quattro dipartimenti francesi. Gli affidò poscia una missione in Olanda; e nel 1805, Garat diede alla luce, una *Memoria, sopra la sua popolazione, sopra il suo commercio, sopra il suo aspetto pubblico e sopra i mezzi di mantenerla nella sua indipendenza come stato e di ridonarla all' antica*

prosperità come nazione commerciante (1). Garat propone che l'imperatore si costituisca il protettore dell' Olanda, e termina nel seguente modo la sua memoria: „ L' Olanda non potrebbe aver „ espressioni bastevoli per la sua „ gratitudine. Tutti i suoi edifici „ pubblici, le piazze, le borse, i „ teatri si cuoprirebbero delle im- „ magini del suo benefattore. Nè „ di lui direbbesi solamente ciò „ che dice la storia di Elisabetta, „ di Enrico IV, di Luigi il giu- „ sto, ch' eglino cioè furono i „ protettori e gli amici dell'Olanda: „ ma direbbesi invece averla egli „ novellamente creata : un sì am- „ mirabile monumento dell' indu- „ stria umana sarebbe un nuovo „ monumento della gloria di Na- „ poleone. " Reduce dalla sua missione di Olanda, Garat, erasi presentato alle Tuilerie: l' imperatore giungeva dalla caccia, oppresso dalla fatica e divorato dalla fame : pure non si mostrò men premuroso di ricevere il suo inviato. Dopo una cena di pochi minuti, pigliò due candele, e condusse Garat in un rimoto gabinetto ove egli medesimo ad alta voce volle rileggere la sua memoria. Dopo questa lettura che durò due ore, Garat stava per riprendersi il suo manoscritto : „ No, „ no, disse l'imperatore io lo farò stampare ; " ed in effetto la memoria apparve nel *Monitore*, ma con modificazioni e cangiamenti ; e quando dal suo canto Garat, ebbe pubblicata l'opera, com' egli l'avea composta ; „ Sapete voi, „ gli disse Napoleone, che siete „ ben fortunato della confidenza „ ch' io ripongo in voi, e della „ stima in cui tengo il vostro os- „ rattere per non infastidirmi ? " L' irritazione dell' imperatore non stette gran pezza a dileguarsi. Poco tempo dopo egli disse all' audace senatore : „ Ebbene signor „ Garat, cosa desiderate ch' io „ faccia per voi ? parlate : voi sa- „ pete ch' io ho nel cuore delle „ fibre le quali battono per voi." Fu poco tempo prima di quest' epoca (il 28 dicembre 1803) che Garat, presiedendo la 2.da classe dell' Istituto (poscia Accademia francese), rispose al discorso di ricevimento di Parny (23 pag. in 4.to). Egli non temette di parlare, e lungo tempo intorno al poema *La guerre des dieux*; e non ebbe la cautela di riprenderne l'autore. Anzi diede la sua approvazione a quelli che lo lodavano, confermando pur anco quanto se ne diceva in suo biasimo. Il cristiano ed il filosofo del secolo ricevettero da esso l'eguale omaggio ; imperocchè, diceva egli „ l' uno può far scaturire tutte le „ sue virtù dalla propria fede, „ l'altro dalla sua ragione. " Ma egli non si fa poi ad esaminare quali *virtù* possano rinvenirsi nella sregolatezza di spirito di un poeta empio e licenziuso. — Soventi volte Napoleone rinfacciava a Garat il suo entusiasmo per la ideologia, e gli diceva : „ Ebbene, sig. Garat come va l' ideologia ? ". Garat ha sempre creduto, e lo disse più volte con scherzevole convincimento, che il dispregio dell' imperatore per l' ideologia, sia stata la causa della sua caduta ! Nullameno ammirava sempre il genio del grand' uomo ; ed il

(1) Parigi, anno XIII, 1805, in 8.vo di 48 pag.

1.mo gennaro 1806, giorno in cui furono ricevuti al Lussemburgo cinquanta stendardi dati al senato da Napoleonè, Garat parve non trovare espressioni abbastanza forti per lodare il capo dell'impero, e si unì al maresciallo Perignon per chiedere l'erezione di un arco di trionfo in suo onore. Nel mese di febbraro 1809, Garat presidente dell'Istituto, venne a complimentare l'imperatore dopo il suo ritorno dalla Spagna; e l'oratore accademico non mancò di collocarlo al di sopra di tutti i sovrani che avevano brillato nel mondo. Aveavi nulladimeno un qualche coraggio nella sua maniera di lodare l'abolizione del Sant'Ufficio, che non solo *divorava le vittime innocenti*, ma *soffocava inoltre il pensiero e la ragione*; imperocchè il despota da cui erasi testè abolita l'inquisizione aveva fondata la più intollerante censura. Mostrando in seguito all'imperatore i poeti, i dotti e gli artisti dell'Istituto: „ Voi „ vedete, esclamò, in tutti essi „ altrettanti sostegni del vostro „ impero, i cooperatori necessarii „ per l'esecuzione delle vostra „ grandi vedute sopra i popoli „ soggetti al vostro scettro, come „ una milizia spirituale, ed in „ qualche maniera come un eser„ cito alla cui testa voi vi avviate „ alla conquista di tutte le verità „ atte a perfezionare gli umani „ destini. " L'oratore annoveravasi senza dubbio nella prime fila di questa grande milizia spirituale, poco assennatamente posta a paragone del grand' esercito; e si vede che Garat la cedeva ancora a Fontanes nell'arte malagevole d'incensare l'eroe (1). -- Al tempo della cospirazione del generale Mallet, Garat venne accusato di aver avuto delle sospette relazioni col medesimo: la sua condotta andò rigidamente esaminata, e non vi volle meno di tre rapporti al consiglio di stato per istabilire la sua innocenza. -- Nel 1814, l'*Europa in armi* si trovò innanzi a Parigi (2); ed il 2 aprile, Garat opinò nel senato la caduta di colui che aveva dichiarito pel *legislatore del mondo sociale*. Ebbe allora a pretendere di esser stato uno dei senatori opponentisi all'innalzamento di Bonaparte all'impero; e siccome lo scrutinio andò eseguito segretamente, così nessuno fu in grado di smentirlo. Avvezzo come era, nel suo lungo tragitto della rivoluzione, a mantenersi in favora sotto tutti i governi, immaginò, per fare la corte all'imperatore Alessandro, di dedicargli un elogio del generale ch'era l'intimo suo consigliere (3). Que-

(1) Il discorso di Garat venne ampiamente compendiato nel *Dictionnaire des Girouettes*, (1814), p. 175, 177. Il caustico compilatore di quel'opera aggiunge, per giustificare l'ammissione di Garat nel numero degli uomini *banderuole*: „ Dopo aver giurato di mantenere la repubblica ed odiare la dignità reale, Garat passò al Senato il 3 nevoso anno 8. Garat sottoscrisse alla caduta di Napoleone ed al richiamo dei Borboni.

(2) Proclama del generalissimo di Schwarzenberg.

(3) *De Moreau*. Parigi, Firmin Didot, 1814, in 8.vo -- Nell'istessa epoca uscirono alla luce gli *Aneddoti inediti o poco conosciuti sopra il generale Moreau, concernenti i diversi onori per esso ricevuti durante la sua proscrizione, l'ultimo addio alla sua sposa, la sua ultima lettera all'imperator Alessandro, la lettera di quel monarca alla di lui vedova, ed alcuni fatti ignorati sin qui, relativi alla sua condotta nel tempo del suo processo*, raccolti dal sig. Garat; Parigi, L. P. Setier, figlio, 1814, in 8.vo, di 21 pag.

sto discorso doveva essere accolto nel campo della grand'alleanza. L'autore impartisce al vinto d' Austerlitz gli stessi elogi tributati al vincitore. Loda il generale francese che avea avuto la aventura di cadere in mezzo alle file dei nemici della Francia. Il panegirista di Moreau celebra pur anco la gloria di Wellington, e lo va segnalando alla gratitudine del suo paese: „ Interrogate, di„ ce egli, il Bearo ed il paese dei „ Baschi: tutti e due malediran„ no la guerra che li ha per lun„ ga pezza devastati: ma dure„ ranno fatica a chiamare per „ nemico, o pur anco per stra„ niero, quel Wellington, che „ mentre Alessandro s' inoltrava „ dal settentrione, dedicavasi con „ pari generosità a racconsolare „ le campagne e le popolazioni „ desolate, e versava il sangue „ inglese per *porre in sicurezza* „ *il sangue francese fuori delle* „ *battaglie*. " Sventuratamente l'enfasi dello stile accusa in questo passo la tortura od il difetto del pensiero. Garat prevedeva senza dubbio la critica ed il biasimo, ed affinchè non si potesse censurare in esso il cittadino francese, dicevasi cosmopolita: „ Ah chie„ derete voi, sclamava, mentre vo „ favellando con tanta stima dei „ nemici della Francia, di qual „ paese son io: vi risponderò co„ me fece un cittadino di Atene, „ che più di ogni altro amò la „ patria, e non lasciolla giam„ mai: *del mondo.* " Ma questa risposta di Garat giova forse ad iscusarlo di aver cercato l'incontro onde costituirsi a panegirista degli stranieri nel momento stesso in cui portavano sul suolo della patria l' abbassamento della sua gloria ed i flagelli dell' invasione! Nulladimeno ciò non fu una mal opera nel pensiero di Garat; ma un errore, una goffaggine, conseguenza senza dubbio del desiderio di far dimenticare la aventura della sua posizione ministeriale al 21 gennaro. Egli non fu compreso nella formazione della camera dei pari, quantunque avesse fatto parte della commissione incaricata di preparare l'atto costituzionale. Gli avvenimenti della prima restaurazione lo resero impertanto alla vita privata, ed egli non comparve più che un momento sulla scena politica, durante i cento giorni. Vi fu ricondotto dalle fallaci promesse di Fouché; ma Bonaparte, stanco finalmente di tanta mutabilità, rifiutossi di conferirgli la dignità di pari, a cui davagli diritto la sua qualità di senatore eliminato da Luigi XVIII. Nominato membro della camera dei rappresentanti, non si mostrò alla tribuna che dopo il disastro di Waterloo; ed allora, dice un dei suoi biografi » volle riprodurre i » suoi vieti concepimenti metafi» sici, nell'atto in cui trattavasi » più che mai di attendere ad una » politica positiva, come giudizio» samente ebbe ad osservare Ma» nuel. « Garat fu uno dei commissari inviati dalla camera presso l' esercito francese, in posizione alle porte di Parigi; ed in tempi men critici, avrebbesi avuto motivo di ricrearsi dietro il suo rapporto, ov' egli diceva di aver veduto a scorrere le lagrime da quei *enormi volti.* Si è stampato che il progetto di dichiarazione della camera dei rappresentanti venne abbozzato

da Garat (1), ma il sig. Jullien di Parigi ne ha rivendicata la compilazione (2). Comunque siasi, un epigramma di quell'epoca lo attribuisce a Garat (3). Il 21 marzo 1816, egli fu eliminato dall'Istituto dietro la reale ordinanza che sostituiva alle quattro classi le antiche accademie, e conteneva la lista dei membri che ne avrebbero formato parte. Suard, vecchio amico di Garat, ma prudentissimo politico, contribuì egli medesimo alla sua espulsione e gli disse con finta schiettezza: ,, Mio amico, io so che voi non ,, fate gran caso dell'Accademia, ,, ed io vi ho eliminato dalla nuo- ,, va lista dell'Istituto, per agevo- ,, lare le nostre disposizioni e ,, l'ammissione di certi uomini ,, che ardono dalla sete di ridersi ,, in mezzo a noi. " Garat rispose con una semplicità ironica: ,, Io non mi aspettava tale confi- ,, denza, no convengo: ma però ,, sia fatto il piacer vostro. " Malgrado questa confessione, che nullameno era formale, Garat credette in seguito, o finse di credere, che Suard non avesse provocata l'espulsione di lui, ed amò meglio di accusarne il ministro Vaublanc. Ed anco nel 1820, diceva, nell'introduzione alle sue *Mémoires historiques sur la vie de M. Suard, sur ses écrits, et sur le XVIII siècle* (4): ,, Il signor ,, Suard è stato molto accusato, ,, anche presso di me, di aver ,, provocate o moltiplicate quelle ,, apparazioni che tolsero a dei ,, gran corpi certi membri *ch' e-* ,, *glino parevano compiangere e* ,, *voler richiamare*. Posto, dalle ,, sue funzioni, in rapporto ine- ,, vitabile con un ministro, si sa- ,, rà attribuito al segretario per- ,, petuo dell'accademia quant'era ,, l'opera di un sol uomo (Vau- ,, blanc), che attraversava il mi- ,, nistero. " Ma, nell'esprimersi con tanto riserbo, Garat volle pur anco prepararsi il reingresso all'Accademia: ,, Io lamento infi- ,, nitamente, proseguiva egli, i ,, trattenimenti di parecchi col- ,, leghi *cari al mio cuore, neces-* ,, *sarii ai miei scritti*. Non ho a- ,, vuto giammai un simile cordo- ,, glio e non formerò un voto di- ,, verso. Oh quanto mi sarebbe ,, consolante di essere restituito ,, alla loro amicizia ed alla loro ,, conversazione. " Tale felicità non gli fu accordata. Nullameno soleva asserire che il sig. Decazes gli aveva soventi volte offerto parecchi posti, da esso poi tutti rifiutati. Quando uscironò alla luce le *Mémoires historiques* (5), quest'opera andò lodata da alcuni scrittori con grand'entusiasmo, e criticata da un più gran numero

(1) *Courrier francais*, del 1.mo novembre 1837.

(2) *Ivi*, 2 nov.

(3) *Messieurs, n'accusez pas Garat*
De changer de doctrine.
Lorsque ce membre du sénat
De race jacobine.
Parle aujourd'hui de couronner
Le roi qu'il faut élire (*),
C'est que sa main vent lui donner
La palme du martyre.

(*) Napoleone II.

(4) Parigi, A. Belin, 1820, 2 volumi in 8.vo.

(5) Il successo ne fu lento e penoso; nel 1821, il titolo fu cangiato nel seguente: *Mémoires historiques sur le XVIII siècle et sur M. Suard; deuxième édition.* Lo stesso titolo, rifuso pur anche nel 1828, porta il nome del librajo Prudhomme. L'opera venne inoltre annunziata come vendibile *chez Lacretelle ainé et compagnie, libraires.*

con severità. Si può asserire che Garat ebbe il torto di scegliere, per suo eroe, lo scrittore il meno fecondo del secolo XVIII, e di far volgere intorno ad esso, e come sotto la sua direzione, il mondo filosofico e letterario, per il corso di più di sessant'anni. „ Garat, diceva un giornalista dell' epoca, non ha altro torto che „ di esser ito a trascegliere in „ *mezzo a tanti eroi un Childebrando*. Egli ci addita Suard „ in contatto perpetuo, dal 1750, „ coi dotti, i letterati e gli uomini di „ stato i più distinti dell'Europa. „ Parla di tutto ciò che si muove „ ma senza riceverne l'impressione; non è affatto stazionario, e „ nulladimeno sembra immobile. " L'opera di Garat non è altro che un panegirico del suo antico patrono di cui aveva obbliati i torti. Nulladimeno Mad. Suard non fu paga di queste Memorie che l'autore ebbe a comunicarle pria di darle alle stampe: essa vi trovò che se l'amico della casa parlava molto del padrone, non favellava abbastanza della padrona: ed in conseguenza si pose a redigere di tutta fretta alcuni *Essais de mémoires sur M. Suard* (1820, in 12.mo, di 422 pag.); e quasi per vendicarsi, pose studio, nel metter sè stessa in iscena a ciascuna pagina, di non nominare una sol volta Garat, quell'antico amico, sempre affezionato, di cui suo marito aveva incominciata la fortuna, o ch'ella stessa avea preso cura di ammogliare. In quanto alle Memorie di Garat, vi si trovano degl'interessanti dettagli, delle opinioni singolari ed ardite. Egli passa in mostra i tempi di Luigi XV e di Luigi XVI, quelli della rivoluzione e delle sue quattro prime legislature. Fa della *logica* la prima potenza della terra: sostiene „ che „ la logica di Aristotile apparecchiò i progetti di Alessandro „ per mettere le tre gran parti „ dell'antico mondo sotto un genio migliore; che la logica di „ Locke ha contribuito alla sola „ ben avventurosa rivoluzione „ dell' Inghilterra; la logica di „ Franklin a quella dell'America „ inglese; e che la logica di Condillac, domandata per una rivoluzione della Polonia, fu pubblicata pochi anni prima della „ convocazione degli stati-generali: " dal che ne seguirebbe che la logica avesse fatte tutte le rivoluzioni del mondo. Garat dipinge sè medesimo in un tal libro, con le sue qualità ed i suoi difetti. Non ha che degli encomi per tutti gli amici da esso conosciuti nella sua lunga carriera. E sembra temere inoltre di contristare l' ombra di Robespierre, uomo sensibile che mentre attendeva a scrivere, „ avea presso di „ sè il romanzo ove traluceno le „ passioni più tenere e le più „ leggiadre pitture della natura, „ *La nouvelle Héloïse*. " Ma tutti quelli che Garat ha compreso nel suo panegirico non si sono dimostrati riconoscenti alle lodi lor dispensate con una sontuosità accademica. L' abbate Morellet, di cui aveva vantato il genio, i caffè, i pranzi, lo ha molto maltrattato nelle sue Memorie ove trovasi il seguente piacevole aneddoto: „ Un amico dell'abate Morellet portandosi a visitare Garat, allora ministro dell'interno, „ trova nell' anticamera un gran

,, numero di magistrati di quel-
,, l'epoca, officiali municipali, di
,, polizia ed altri ancora. Ammesso nel gabinetto, il ministro gli si fa incontro con un
,, volumetto in mano, e senza altro preambolo gli dice: ,, Sembra veramente assai strano che
,, Condillac abbia inteso così male il sistema di Spinosa, ec. " — Garat scrisse nel suo ritiro per rispondere alle memorie di Morellet; e se Paolo Garat che, da sì lungo tempo promette al pubblico le *Opere complete* di suo padre, giudicà conveniente d'inserirvi tale confutazione, vi si troveranno delle curiose ed interessanti rivelazioni. Garat venne accusato, ma senza fondamento, di aver paragonato nelle sue Memorie sopra Suard, Robespierre a G. C.; egli dice solamente che i costumi di Robespierre erano non meno severi *della morale del Dio nudrito presso un falegname della Giudea*. Questa frase si riconosce per isconvaniente, di pessimo gusto, ma non è poi tanto empia quanto lo pretende lo spirito di partito. Garat scriveva a sua moglie intorno a tale argomento: ,, Mia cara amica, vengo accusato di aver manifestato nella mia ,, opera delle empie dottrine; ciò ,, per altro è un'infame calunnia: io voglio vivere e morire ,, nella religione degli avi miei e ,, delle mie sorelle, e dico all'ottimo Dassance (1) ch'io scelgo, a ,, mio confessore negli ultimi momenti, il buono e santo curato ,, di Ustaritz. " — Garat aveva cessato di essere in voce nel mondo; egli ebbe a trascorrere gli ultimi anni della sua vita in mezzo alle sue predilette montagne e nelle valli del *Loursouya*. Compiacevasi di favellare sopra le verità religiose, parlava con entusiasmo di Bossuet, e per una singolarità rimarcabile in un filosofo ed accademico, l'opera per esso stimata maggiormente, e che considerava come il capolavoro dell'umano intelletto, era l'*Exposition de la doctrine de l'Église catholique*, dell'illustre vescovo di Meaux. Asseriva di credere al postutto quanto contenevasi in quel libro ammirabile, come pure nel Catechismo storico dell'abate Fleury. Ricercava e gustava le conversazioni del curato d'Ustaritz, il quale non ebbe giammai a reclamare invano la sua beneficenza per gl'indigenti, o per abbellire la propria chiesa. Aveva giurato un tenero attaccamento al sig. Dassance, il padre, che consacrò un delicato elogio nell'*Hermite en province*, giacchè l'articolo *Basques*, nel primo volume, è intieramente di esso. Spargeva i suoi beneficii sulla numerosa classe dei poveri, e veniva secondato nelle opere caritatevoli dalla moglie a cui l'infortunio non ebbe mai a ricorrere invano. La conversazione di Garat era svariata. Aveva sempre qualche parola per iscusar tutti, e se gli uomini celebri della nostr'epoca coi quali ha vissuto, fossero stati migliori, la maggior parte dei difetti rinfacciati a Garat sarebbersi convertiti in altrettante virtù. Immaginazione viva e meridionale, carattere debole, spirito meditabondo, e spesse volte trasportato

(1) L'abbate Dassance, predicatore e letterato distinto, elemosiniere del collegio reale di san Luigi, ed uno dei collaboratori della *Biografia universale*.

nelle tenebrose regioni dell'ideologia, spiegano in esso l'uomo buono e mutabile, il ministro di poca lena, l'uomo di stato senza l'aspetto, e l'accademico dallo stile ora brillante, ora oscuro, ora affettato. — Garat aveva espresso in iscritto il voto che in qualunque luogo egli morisse, i suoi avanzi venissero deposti nel cimitero di Ustaritz, vicino ai suoi fratelli (Domenico e Leone), e di sua sorella (1). Sino dal 1830 assisteva regolarmente alle istruzioni ed agli ufficii della sua parrocchia: il curato compiacevasi di affermare non avervi uditore più attento di esso. Garat procedeva di questa guisa verso il termine della sua carriera; e, spregiando le inquietudini che gli si ispiravano sulla sua *isolata esistenza*: „ Poco timore può incutersi in colui (scriveva egli), „ che posto dall'età sull'orlo del „ sepolcro, godo di fissarvi lo „ sguardo e di contemplarne la „ tenebrosa notte, ed i rai delle „ immortali speranze che vi brillano per entro (2). " Prima di scendervi ricevette la notizia un po' tardo della sua reintegrazione tra i membri dell'Istituto, e non in grembo all'Accademia francese ove avrebbe dovuto esser chiamato dopo la rivoluzione del 1830, poich'egli ne avea fatto parte per il corso di dieci anni (dopo che nel 1806, epoca della ricomposizione dell'Istituto per opera di Napoleone, apparteneva alla classe della lingua e della letteratura francese), ma nella nuova Accademia delle scienze morali e politiche, creata dall'ordinanza reale del 26 ottobre 1832. Dopo aver ricevuto i soccorsi e le consolazioni della religione, Garat morì il 9 dicembre 1833, nella sua casa di campagna di Urdains (3), e fu sepolto ad Ustaritz nella tomba della sua famiglia, ch'egli avea fatto ristaurare. — Tra gli scritti stampati da Garat, dei quali non si è fin qui mosso verbo, debbono annoverarsi: I. Una *Notice sur la vie et les écrits de Ginguené*, suo amico, in fronte al catalogo dei libri della sua biblioteca (1817), in 8.vo. II. Un *Jugement sur Mirabeau*, nel primo volume dei *Discours et opinions* di quest'oratore, pubblicati nel 1820. III. Una *Notica*, sopra Pietro Giovanni Garat, suo nipote, inserita nella *Revue encyclopédique*, e nella quale non fa alcun cenno del seguente epigramma di Rivarol:

Deux Garat sont connus: l'une écrit, l'autre chante.
Admirez, j'y consens, leur talent que l'on vante;
Mais, ne préféra pas, si vous formez un voeu,
La cervelle de l'oncle au gosier du neveu.

IV. Delle *Considerations sur les sujets proposés par l'Académie*, ec. (*Magasin encyclopédique*), 1809, tom. II, pag. 388. V. Una *Courte réponse de M. Garat, homme de lettres, à M. Gémond, sur*

(1) Era stata superiora del convento della Visitazione a Baionna, ove fecesi rimarcare per non comune bellezza, e per il suo spirito trascendentale. Garat l'amava tenerissimamente.

(2) 1800, Introduzione alle *Memoir. hist.* sopra Suard.

(3) Garat sottoscrisse parecchi articoli nei giornali tanto sotto il nome di *Urdains*, quanto sotto quello di *Cosseph d'Ustaritz*. Egli si è pure mascherato sotto altri nomi presi nel paese dei Baschi.

les motifs et les conclusions de son appel à la cour royale, Parigi, dalla stamperia di Beraud, 1822; qui trattasi di un processo di Garat figlio contro lo suocero Gémond; processo che seminò molta amarezza in quest'epoca della vita di Garat. Trovansi, nelle *note* del poema de' *Mois*, di Roncher, alcune pagine eloquenti di Garat. Elaborò per il corso di molti anni nella parte letteraria del *Mercure de France*. Nel 1782, diede in luce un articolo interessante sopra i *Baschi*, che dà una piena idea di quei popoli, ma per un error singulare egli ha preteso che le *Basche* non son belle e raramente leggiadre. Nel 1785, Garat nel render conto nel *Mercurio delle leggi municipali ed economiche della Linguadoca* di J. Albisson, inveì contro *il rispetto superstizioso per le leggi romane*, e venne confutato da Berthelot in una *Réponse à quelques propositions hasardées par M. Garat contre le droit romain*, Parigi, 1785, in 12.mo. Si può riguardare Garat come il primo, nel 1797, per quanto asserisce un libercolo dell'epoca, che abbia posta sull'incudine e battuta la celebre *Chiave del gabinetto*; il che fece dire al sig. Baour-Lormian:

Entendez-vous siffler la Clef du cabinet?

Garat aveva per collaboratori, Fontanes, Rayneval, Montlinot, Amalric e Peuchet. Amico di Niccolò Bonneville, fornì diversi articoli al suo giornale, intitolato *le Bien Informé*; e ne fece inserire degli altri in parecchie raccolte periodiche, cioè la *Décade philosophique*, gli *Archives littéraires*, il *Magasin encyclopédique*, la *Revue encyclopédique*, ec.; e si è già veduto che avea lavorato pur anche nel *Mercure*, nel *Journal de Paris*, e nel *Conservateur*. -- Tra gli scritti in gran numero di Garat, vuolsi lamentare la perdita di quello che avea per titolo: *Mémoire aux départements* (1793), e che, sottoposto alla censura di Robespierre, andò bruciato in numero di dodici mila esemplari. Le opere manoscritte per esso lasciate, e che il figlio non si affretta di pubblicare sono: 1. Una *Storia dei Baschi*, scritta sistematicamente sopra la lingua e sopra le origini, ma con quell' entusiasmo che fa anteporre a tutti i paesi della terra, quello in cui si è ricevuta la nascita; 2. *Corsi sopra la storia antica* (Egitto, Grecia e Roma), fatti pel corso di dieci anni all' Ateneo. Abbiamo notato sotto quali principii *rivoluzionarii*, l'autore affermava di averli concepiti e compilati; 3. *Elogio di Bossuet*; 4. *Elogio di Condillac*; 5. *Elogio di Montesquieu*; 6. *Notizia* intorno a sè medesimo, parecchie volte citata in quest'articolo, e non ancora compiuta; 7. *Notizia sopra la vita e le opere di Thomas*, che doveva esser posta in fronte (nel 1821), all' edizione delle sue opere complete, ma che, per essersi fatt' aspettare lungo tempo, fu sostituita (1823), da un'altra notizia che l'editore ebbe a chiedere al sig. di Saint-Surin; 8. *Esame critico* del libro di Barante *(De la littérature française pendant le XVIII siècle)*. Garat pigliò parecchie volte la parola all'Accademia sopra quest' opera di pregio, per rivedere i diversi

giudizii di autori contemporanei: ma non ebbe a rivedere il proprio ch' era ito in dimenticanza. — Trovasi nelle pretese *Mémoires de Condorcet*, pubblicate (1824, 2 volumi in 8.), dal marchese della Rochefoucauld, e compilato sulle carte di Suard, due lettere di Condorcet intorno a Garat (tomo I, p. 219 e 222), ed un ritratto curioso di Garat, fatto senz'alcun dubbio da Suard (tomo II, pag. 287). Il 30 dicembre 1833, il sig. Armand Marrast fece stampare nella *Tribune* una *Notizia sopra Garat*, che fu riprodotta separatamente, in 8.vo, di 16 pagine. Il 25 aprile 1835, il signor Carlo Comte lesse un *Elogio di Garat* alla seduta pubblica annua dell'Accademia delle scienze morali e politiche. — In epilogo, Garat fu spesso, nella vita letteraria, quel che La Fontaine era stato per un momento, dopo aver letto Baruch, cioè un entusiasta. Havvi in tutto ciò ch'egli scrive delle idee, ove il giorno conserva, anche in mezzo alle sue nubi, molto splendore e profondità: lo stile va di pari passo con le idee. Filosofo meditabondo, egli ci apparisce nella rivoluzione di una buona fede ottimista, e timido senza sapersene persuadere. Nella propria bonomia sa trovare molto semplicemente degli elogi per tutto e per tutti; ma egli uscì dalla vita pubblica senz'avere come tanti altri fabbricata la propria fortuna, nelle dignità della repubblica o dell'impero. „ Sembra cosa molto straor-„ dinaria e curiosa, diceva Suard, „ di vedere ciò che la rivoluzione „ ha fatto di un sì buon uomo;" quindi a ragione, un uomo d'ingegno soleva chiamarlo *il giacobino a suo malgrado*: giacchè spinto agli estremi dalle bufere politiche, non fuvvi però trascinato da malvagie inclinazioni. L'opinion pubblica gli ha facilmente perdonati i suoi errori. Se lo spirito non era esente da chimere, la sua coscienza fu almeno senza rimorsi; e pieno di fede in un'altra vita, poco si dolse di lasciar quella vita che avea traversata senza smarrirvi la sua virtù, ma benanco senza trovarvi felicità veruna.

V—vz.

GARAT (Pietro Giovanni), cantore francese, figlio di un avvocato, nipote del ministro della giustizia e senatore (*Vegg.* gli articoli precedenti), nacque ad Ustaritz il 25 aprile 1764. Il gusto della musica si manifestò in esso, udendo a cantare sua madre, ottima cantatrice; e suo padre avendolo spedito a Bordò, per farvi il diritto, la sua vocazione terminò di compiersi. Il capo-orchestra del gran teatro, Francesco Beck, gli diede alquante lezioni e consigliollo di trasferirsi a Parigi, ove lo attendeva un brillante avvenire. Siffatti consigli si combinavano troppo col segreto istinto del giovanetto per non esser seguiti. Garat lasciò la giurisprudenza, malgrado i comandi e le minaccie paterne. Con la spensieratezza propria della sua età, la leggerezza e la confidenza del suo olimo natìo, partì per Parigi, stremato di ogni altra risorsa, tranne il suo talento, di cui nullameno non giovossi lungo tempo che come dilettante. Il gran viale del Palazzo-Reale, ove il mondo raccoglievasi alla sera, fu, a quanto di-

cesi, il luogo dei suoi primi debutti. Attorniato da uno stuolo di amici, divertivasi ad imitare l'accento, ed il metodo dei cantanti italiani allora in voga. Cantò eziandio in alcuni concerti con le sign. Todi e Sant'Uberti, famose cantatrici. La fama del giovane meridionale giunse sino alla regina che desiderò di udirlo, e lo ammise ai suoi concerti. Sino da quel momento, Garat fu alla moda: e da quel momento pure incominciò per esso quell'esistenza privilegiata, capricciosa, bizzarra, quella perpetua alternativa del talento il più ammirabile e della fatuità la più ridicola che collocollo nel numero delle eccezioni, e come artista e come uomo. Alcune parole sfuggite all'entusiasmo dei contemporanei, esaltarono la vanità del giovane virtuoso. Dicevasi alla presenza di Sacchini che Garat non sapeva la musica: „ Garat è la musica personificata, rispose l'autore dell'*Edipo*, e tale sua sentenza rimase caratteristica. " Un giorno che Azevedo e Garat cantarono tutti e due con splendido successo, il conte di Guibert esclamò: „ L'uno è opera dell'arte, l'altro „ della natura. — Voi siete in „ errore, rispose l'abate Arnaud; „ per cantare al pari di Garat oc„ corrono lunghi studii e l'arte „ vi necessita al pari della natu„ ra. " Quantunque Garat non fosse bello, le donne s'infiammarono di benevolenza per un uomo, la cui voce sapeva procurar loro della emozioni così vive. Nulladimeno il padre di Garat continuando a mantenersi sdegnato seco lui, pativa gran difetto di pecunia in mezzo agli omaggi ed alle buone fortune. Maria Antonietta ed il conte di Artois seppero la posizione del loro prediletto cantore: la regina gli accordò una pensione di sei mila lire, ed il principe nominollo a suo segretario. Questo doppio vantaggio non impedì che, dal 1787 al 1789, la regina non pagasse due volte i debiti di Garat. Infrattanto sopraggiunse la rivoluzione, e questa procella, che pareva doverlo inghiottire, lo mise invece sopra una scena più ampia. Durante il terrorismo, arrestato come sospetto, e non avendo la carta di sicurezza, Garat provò l'identità sua col beare i satelliti che già lo riguardavano come lor preda. Dopo una lunga detenzione subita a Rouen, privo di pensione e di protettori, gli fu di mestieri trar partito dal proprio talento. Nel 1795, cantò nei concerti di Feydeau e della via di Clery. La sua maravigliosa organizzazione musicale, e la stravaganza delle maniere, del costume e del linguaggio, portarono l'ammirazione sino al fanatismo. In quest'epoca in cui il bisogno di piacere convertivasi in furore, e non chiedevasi che dei sonagli per dimenticare i patiboli poco dianzi abbattuti, Garat diventò una specie di corifeo, d'idolo, circondato dallo stuolo dei settarii e degl'imitatori. Sotto il direttorio ed il consolato egli fu il tipo del *moscardino* e dell' *incredibile*. Eranvi gli abiti alla Garat, le cravatte, le facezie, le occhiatine, gli stivali alla Garat, e siccome egli aveva la gamba ben fatta, ed il piede piccolo (unica rassomiglianza per esso vantata col primo console), metteva molto peso af-

finchè si sapesse che le sue scarpe erano fatte da un calzolaio da donna. Sarebbe stato difficile di dire se Garat pregiava più il proprio talento o l'impero per esso goduto sopra la moda. Erasi costituito un idioma da cui la lettera *r* andava bandita: *la paole d'honneu de Gaat*, ricevette forza di legge e trovò un grandissimo eco. Ciò che v'ha di singolare si è, che quando cantava, Garat mostravasi rigido osservatore di tutte le regole, ed anzi la purezza della pronuncia francese, l'aggiustatezza dell'accento furono sempre i contrassegni distintivi della scuola per esso formata. La di lui voce era men rimarcabile per il volume che per l'estensione e l'agilità. Non potevasi classarlo in veruna delle categorie ordinarie, poichè non era nè tenore, nè basso, nè contralto, nè baritono: ma un assieme, un epilogo di tutte le voci, un composto di tutti i registri. Nella medesima sera, Garat cantava di sovente l'aria: *Sei Morelli*, scritta per il basso, *No quest'anima*, scritta per il tenore, un rondò di *Nasolini*, eseguibile da un soprano, il duetto di *Armida*, per il contralto. Dall'espressione la più patetica, passava senza fatica all'espressione la più lieve; dallo stile il più semplice, agli abbellimenti, al gorgheggio. Nessuno aveavi che più profondamente di esso sentisse le severe bellezze di Pergolesi e di Gluck: nessuno intratteneva con maggior grazia e civetteria, sopra alcune composizioncelle musicali, come sarebbe a dire la *Gasconne*, e le romanze di Boieldieu e di Pradher: *S' il est vrai que d'être deux*, *Bouton de rose* ec. Componeva eziandio delle leggiadre romanze, tra le quali distinguonsi *Firmin et son chien*, *le Ménestrel exilé*, *Belisaire*. Nella notte del 3 nevoso, celebre per il saggio della *Creazione* di Haydn e per lo scoppio della macchina infernale, Garat cantava all'opera la parte dell'angelo Gabriele. Più tardi, suo zio il senatore gli ebbe a concedere una pensione affinchè più non cantasse in pubblico. Napoleone lo nominò professore al conservatorio, ove le sue lezioni ed il suo esempio esercitarono la più felice influenza. Nel numero dei di lui discepoli si contano Ponchard, Levasseur, mad. Branchu, Duret, Rigaud e Duchamp: quest'ultima diventò sua moglie. Garat non essendo più giovane, arse per essa di romanzesco amore ed isposolla. L'età non seppe correggere l'artista dei traviamenti ond'era stata contrassegnata la sua gioventù: conservò anzi tutte le pretese, tutte le follie, senz'avvedersi di non esser più scusato da veruna cosa. Nei pubblici passeggi anelava sempre a richiamar l'attenzione, ed a far ripetere: ecco Garat! Il passare inosservato diveniva per lui la più crudele delle umiliazioni. Negli ultimi anni della sua vita immaginossi di uscire da casa con istivaletti di marocchino rosso, e non potè trattenere il suo dispetto in veggendo di non andar rimarcato da chicchessia: „ *I disgraziati*, disse egli ad uno dei suoi discepoli incontrato per caso, *mi avrebbero seguito altravolta sino al bosco di Boulogne!* " Farebbesi un troppo lungo racconto dei suoi tratti di originalità e di amor proprio. Affettava di far d'occhialino come se

avesse avuto la vista corta. Fingeva di non riconoscere le persone o di non ricordarsene i nomi, e godeva un'ottima vista, ona perfetta memoria. Al termine di un concerto, taluno lo regalava del seguente complimento: „ *Sì*, *Garat, voi siete un vero usignuolo.* — *Al diavolo!* rispondeva il cantante impazientito, *non sapete signore che l'usignuolo canta stonato!* " Garat non limitava soltanto all'arte musicale la portata del suo istinto e del suo gusto. Un dei suoi amici, richiestolo se avesse veduto certo quadro esposto al Museo, Garat rispose: „ *S' egli è bello*, io *l' ho veduto!* " nei suoi più piccoli modi di parlare e di agire, l'intendimento di far sensazione, di dare sè stesso in ispettacolo, prevaleva ad ogni altro scopo. Aveva assunto di porre in musica una romanza di Coupigny, ed a ciascun incontro gli diceva. „ *Non ho ancora trovata un'idea.* " Finalmente, un giorno, nella strada nuova dei Petit-Champs, Garat afferra Coupigny per il braccio, lo trascina vivamente; passa per la porta di una casa avente un'assai bella apparenza, sale i gradini, e si ferma sul pianerottolo del primo appartamento. Colà Garat gli dice „ *l' ho trovata!* " e si mette ad intonare la sua romanza a piena voce. Gli abitanti della casa chiamativi dallo strepito, escono dai loro appartamenti, raccolgonsi, raggruppansi nei diversi piani. Allora Garat, quasi risvegliato dalla sua distrazione, fugge a tutta possa, trascinando seco il poeta. Garat, aveva conservate delle sue abitudini di dilettante quella di farsi pregare, e non accadeva se non se a forza di suppliche di ottenere il favore di udirlo. Nei concerti pubblici non cantava che per somme ragguardevoli: per ciò dicevasi che col suo *filo di voce* sapeva egregiamente pescare i luigi e centinaia. Garat presagì il suo ultimo fine: verso il cadere del mese di febbr. 1823, uno dei suoi amici gli annunciò che andava a fare un viaggio nel mezzo-giorno della Francia: „ *Ed io pure*, gli disse Garat in tuono melanconico, *sto per accingermi ad un viaggio*, *ma lungo*, *assai lungo* .... " Al 1. marzo seguente, egli più non viveva. Tale fu uno dei più grandi artisti e degli uomini più singolari che la Francia abbia prodotto. Garat merita il nome di *Orfeo moderno e di Proteo musicale*, che gli ha prodigato l'entusiasmo. Egli fu il capo della scuola francese, da lui saputasi conciliare con la scuola italiana. Molti cantanti hanno posseduta più di esso la teoria dell'arte, nessuno in pari modo il sentimento: nessuno si è dimostrato più animato da quel calore comunicativo che chiamasi il fuoco sacro. Garat, nell'arte musicale, sollevossi tant' alto quanto Talma nell' arte drammatica, e tutt' e due, hanno tra di essi questo rapporto, che la lor gloria postuma è unicamente fondata sulle reminiscenze.

M—n—a.

GARATONI (Gaspare), nacque in Ravenna l'anno 1743 da Giuseppe Enea, uomo nelle fisiche e nelle matematiche discipline assai versato, del quale restò privo nella prima giovinezza. In Ravenna fece gli studii elementari, poscia fu mandato a Bologna.

ad appararvi le buone lettere e le facoltà filosofiche, in cui profittò tanto, che non ebbe mestieri di maestro nell'età di 13 anni. Trovò campo più ferace agli studii più in Roma, dove diè pascolo alla naturale sua inclinazione per le arti belle e dove s'accese del desiderio di acquistar bella lode. In una città divenuta il museo delle antichità latine e greche non potea non prender gusto e diletto a quelle cose, che ci trasportano col pensiero a tempi migliori. Ond'è che fece tesoro con singolare pazienza di quante cognizioni è dato acquistare frammezzo a tanta suppellettile di monumenti rarissimi. Niente gli fu più dilettoso del leggere, dell'interpretare i principj degli oratori, i cui manoscritti in tanta copia si serbano in quel santuario dell'umano sapere; e dell'applicarsi agli studii della critica, cui si sentiva in singolar maniera propenso. Egli caldamente si adoperò a ristorare la biblioteca dei Barberini, ove serbansi ottimi esemplari delle opere di Tullio, nel che spese 57 anni della sua vita con profitto sommo delle belle lettere per le ottime lezioni ch'ei ne trasse. Con diligente cura ristorò que' manoscritti, che per la incuria o la ignoranza dei copisti erano qua e là turbati nella sintassi. Sette volumi delle sue dotte lucubrazioni videro la luce in Napoli l'anno 1777, ove nei susseguenti anni ne mandò altri tre per essere pubblicati, ma che sgraziatamente furono smarriti per viaggio. La fama del suo ingegno si diffuse non solo per Italia, ma fuori e precipuamente in Germania. Egli a parole di somma distinzione fu commendato negli scritti di un Gaetano Marini, e di un Gottlieb Wendsdorf. Ned è a passar sotto silenzio ciò che a suo riguardo scrisse l'eruditissimo Teofilo Harpes, che a lui e a Morelli Jacopo insigne bibliotecario della Marciana intitolò alcuni opuscoli, i quali videro la luce in Norimberga l'anno 1793. *Tuam enim*, dice, *humanissime Garatoni*, *praeclaram eruditionem*, *diligentiam atque ingenii sagacitatem abunde testantur et patefaciunt animadversiones*, *quibus orationes praecipuae Ciceronianas in editione amplissima Operum Cic. Neapolitana ornasti.* E nel medesimo anno, quando il celebre tipografo Batista Bodoni volle intitolare a Pio VI una elegantissima edizione delle opere di Longino intorno al Sublime, ebbe ricorso al nostro Garatoni per ristorarle da tutte quelle bruttezze, onde erano cosperse le precedenti edizioni; ed egli vi si prestò con quella gentilezza che gli era propria, e compose ancora l'elegante epistola dedicatoria, in cui esalta con gravi sentenze e facondo squisito stile tutte le grandi geste di quel pontefice. Quando le armate belligeranti francesi occuparono il suolo romano, egli si trasferì a Bologna, ove passò il resto dei suoi giorni amato e ricercato dai buoni. A molti letterati fu in pregio; a Gaetano Marini, a Jacopo Morelli, ad Antonio Testa, a Luigi Lamberti, ec.; da molte accademie fu richiesto, e ad unanimità di suffragi fu accolto nella regia Italica accademia: a lui fu pure offerta la prefettura della Biblioteca bolognese, cui non accettò, imperocchè eravi

annessa, come fu inteso dire, amministrazione di danaro. Quivi non perdonò nè a spese, nè a fatiche per illustrare molti manoscritti, e Angelo Mai nell'opera intitolata *M. Tullii Ciceronis sex orationum partes ineditae*, proferì a suo riguardo questa sentenza: — *Gaspar Garotonius Tullianorum interpretum atque editorum nostra aetate facile principes quum edito commentario in Plancianom superiore anno Bananiae, sera denique Ambrosianum Scholiastem a me detectum accepisset, additamenti loco quasdam libello suo ottexuit perdoctas animadversiones, quarum a me in hac altera scholiastis editione nulla facienda est nisi cum honore et cum grato anima commemoratio.* Con acre studio solea rileggere l'orazione, cui Asconio disse essere da Tullio scritta con tale perfezione, che a diritto può aversi per la principale, della quale grandemente si dilettava: e alla perfine gli nacque nell'animo il pensiero di volgerla in italiano, il che fece con una squisitezza di stile, da non restare inferiore all'originale. Intento era ad illustrare nuovi scelti scritti e a farli di pubblica ragione, quando ai 13 febbraio 1817, logoro dagli anni e dalle fatiche, chiuse l'estremo giorno d'anni 74. Questo valente erudito per le opere belle, di che fece dono, per le infinite illustrazioni che gli si deggiono di manoscritti preziosi, che qual merce vilissima si lasciavano negletti, per le indefesse cure da lui adoperate a ristorare le biblioteche, a conservare i codici dell'antichità, e ad abolire ogni vestigio di trascuraggine, bene meritò della patria riconoscenza; e voglia Dio, che il suo esempio vaglia a rendere avvertito il mondo con quanta riverenza e religione vogliansi da' veri dotti guardare le opere de' nostri maggiori, e quanto ad ogni civile culto sieno nemici, quanto d'ogni infamia e detestazione sieno degni coloro, che villanamente lo dispregiano (1).

Giuseppe M. Bozoli.

GARAY (don Martino di), ministro di Spagna sotto il regno di Ferdinando VII, nacque nell'Aragona, verso il 1760, da una famiglia di poca fama, entrò molto giovane nella carriera delle armi, e fecesi nullameno a coltivare tutte le cognizioni relative all'amministrazione ed alla politica. Avendo particolarmente fatto prova di abilità finanziaria con diversi progetti che fece presentare al re Carlo IV, venne distinto da quel monarca, ed in breve nominato intendente dell'Estremadura ove spiegò dei veri talenti amministrativi. Occupava questo posto quando scoppiò la rivoluzione del 1808. Essendosi pronunciato con molta energia contro l'usurpazione di Bonaparte, venne eletto a segretario generale della giunta organizzatasi ad Aranjuez, ed ebbe tantosto somma influenza nella direzione di tutti gli affari. Egli fu quello da cui andarono compilate quelle grida sì energiche che svegliarono tanto odio contro Napoleone, e tanto zelo per l'indipendenza spagnuola. Garay divenne in ap-

(1) Vedi *Biografia degl'Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

presen ministro degli affari esteri, e conservando nel medesimo tempo questi due impieghi importanti, si può asserire esser stato egli che per il fatto governò la Spagna tanto all' interno quanto all'esterno. Ebbe molte vive contese con sir Arturo Wellesley ch'egli rappresentò, in uno dei suoi rapporti alla giunta, come la causa principale della sconfitta di Ocana. Ma in quest' incontro, come in molti altri, l' influenza britannica seppe prevalere, ed il generale in capo dell'esercito inglese fu non solamente approvato, ma prescelto eziandio a capitano generale dell'esercito spagnuolo. Ciò che vi fu di più sinistro per Garay in quest'incontro si è, che le sue stesse funzioni lo costrinsero a consegnare in persona al marchese (poscia lord Wellington) la decisione della giunta. Imbevuto di alcune opinioni democratiche, ebbe in seguito molta parte alla riunione delle cortes, come pure alla costituzione compilata dalle stesse nel 1812; il che non influì a dissuadere Ferdinando VII dal farlo suo ministro delle finanze, appena ricuperava nel 1814, la sua corona. Per quanto malagevoli fossero le circostanze, egli giustificò completamente sin dal principio una tal prova di fiducia, rialzando il credito dello stato con piani di finanza non meno arditi che saggi e ben immaginati (*Vegg.* Ferdinando VII, nel *Suppl.*). Animato dalle più nobili intenzioni don Martino di Garay non vide che un sol rimedio al male di cui abbracciava con l'occhio tutta l'ampiezza, quello cioè di far sopportare dai due corpi i più opulenti dello stato, la nobiltà ed il clero, la maggior parte dei sagrificii, dei quali eragli dimostrata la necessità. Ma tale tentativo doveva, specialmente in Ispagna, trovare dei grandi ostacoli. Nemici in gran numero e tutti possenti, si sollevarono sino da quel momento contro il ministro. Eglino qualificarono di misura impolitica e dannosa la rivoluzione finanziaria di cui preparava gli elementi; ed in fine tentarono di ledere con sorde mene il suo credito presso il monarca. Ferdinando VII chiuse in sulle prime l'orecchio a quelle maligne insinuazioni, ed il 30 maggio 1817 sottoscrisse il piano di finanza. Il rapporto del ministro, dietro il quale quel principe degnollo della sua sanzione, debb'essere considerato come un monumento storico. L'obblio delle discordie politiche vi si accenna come una delle basi necessarie per ristabilire la fiducia ed il credito nazionale. L'editto conseguì l'approvazione di tutti quelli che ben conoscono il delicato o complicato sentiero delle finanze, e gli effetti salutari di esso non tardarono gran pezza a farsi sentire. Le truppe ricevettero una parte del loro soldo arretrato; gli altri rami del servigio uscirono insensibilmente da un luogo stato di languore: il credito pubblico principiò a rianimarsi: alcuni comitati composti di ecclesiastici rispettabili furono organizzati nella capitale e nelle principali città del regno, per regolare e sorvegliare i sussidii forniti allo stato dai ministri della religione, le rendite dei quali, a termini dell' editto, vennero ridotte ad una metà.

Alquanti monaci imprudenti che vollero inveire contro gli atti del governo furono esigliati. Il re diede egli pure l'esempio dei sagrificii, dichiarando con un decreto del mese di agosto, che i beni del *regio patrimonio*, comunque di lor natura privilegiati, sarebbero sottoposti come quelli di tutti gli altri alla contribuzione generale. Don Martino Garay raccolse il frutto dei suoi lavori e del suo patriottismo, ed il re ne lo aveva di già ricompensato col decorarlo del gran cordone dell'ordine reale di Carlo III. Ma questi primi successi non fecero che svegliar maggiormente l'odio dell'interesse personale, tanto più che i suoi due colleghi, don Giuseppe Sizarro, e Vasquez-Figueroa, l'uno ministro dei dispacci, l'altro della marina, sembravano aver adottato il suo sistema di eguaglianza nelle cariche. I grandi ed il clero, minacciati ad un tempo nelle loro pretese rispettive, raddoppiarono gli sforzi, ai quali si aggiunsero quelli dei cortigiani, aventi alla lor testa don Francesco Eguia e Lozano de Torres. I ministri attaccati, non ignoravano i maneggi orditi contro di essi, e dieder opera ad isventarli. Dall'altra parte contavano assai sopra i risultamenti di una prova che ormai non era più lontana. Al primo di gennaro 1818 dovevasi verificare il pagamento dei fondi consolidati. Non dubitavasi minimamente che se il ministro delle finanze giungeva a soddisfare i numerosi creditori dello stato, i quali per sì lungo tempo avevano fatto degl' inutili passi, un tal successo non avesse a chiudere la bocca ai suoi detrattori, e non rendesse il suo credito irremovibile. Giova presumere che gli avversari ne abbiano preveduta la possibilità, e per ciò appunto si sieno adoperati onde frapporvi ogni ostacolo. Comunque fosse, nessun argomento avevi per sospettare che taluno dei tre ministri più non godesse la fiducia del monarca, e correva all'opposto il grido che da alcuni giorni si fosse indotto dietro loro istigazione, ad allontanare da sè Eguia e Lozano de Torres, quando nella notte dal 14 al 15 settembre 1818, Garay ricevette un decreto concepito nei seguenti termini : „ Attesa la cattiva salute di don Martino Garay, ed affinchè egli possa giungere al suo ristabilimento io l'ho rimosso dall'impiego di mio segretario di stato e delle finanze della Spagna e dell'Indie. Voglio che un tal ministero sia, *per interim*, occupato da don Imaz, mio consigliere delle finanze e primo direttore generale delle vendite. " Quest' ordine, rivestito della sottoscrizione del re, era contro-firmato *Eguia.* I due altri ministri ricevettero nell'egual tempo un ordine consimile, ma però concepito in termini di minore riservatezza. Alla domane, verso le sei ore del mattino, tutti e tre avevano abbandonato Madrid, per trasferirsi nelle città ch'erano loro assegnate dietro una particolare disposizione. Saragozza fu il soggiorno destinato a Garay. La disgrazia di questo ministro diede materia di grave sorpresa in Ispagna, ed il compianto della maggioranza della nazione lo accompagnò nell'esiglio. Dopo quest'epoca, visse nel ritiro il più assoluto. Parec-

chie volte, nei momenti di crisi, in cui ebbe a trovarsi la Spagna, si parlò di richiamarlo al ministero, ed è probabile che il suo ritorno agli affari avrebbe avuto ottimi risultamenti. Ma il debole ed irresoluto Ferdinando VII, giammai non seppe trovare in sè stesso bastevole energia per una simile risoluzione. Garay non pigliò veruna parte nell'insurrezione del 1820; morì nell'esiglio, nel 1823, al momento in cui Ferdinando VII ricuperava per la seconda volta la propria corona.

M—DJ.

GARAYE (CLAUDIO TOUSSAINT MAROT, conte della), nacque a Rennes, il 27 ottobre 1675, figlio di Guglielmo Marot, conte della Garaye, primo consigliere al parlamento di Brettagna, poscia governatore della città e del castello di Dinan, e di Francesca Maria di Marbeuf. Divenuto vedovo, suo padre, attese in persona a formare il cuor dei suoi figli alla virtù, mediante le lezioni e l'esempio. Egli lo mandò in unione ad un altro suo figlio, a studiare nel collegio di Harcourt, a Parigi. Claudio vi fece gli studii con molto successo; e dopo averli terminati, pigliò lezioni di danza, di scherma e di equitazione. Destinandosi allo stato militare, entrò col fratello maggiore, nel corpo dei moschettieri. Un altro fratello pigliò il medesimo partito. Tutti e tre erano all'assedio di Namur nel 1692, e si distinsero per la loro bravura in diverse campagne. Claudio aveva diciassette anni, quando perdette il padre, e poco dopo, la morte gli rapì il fratello primogenito, e lo lasciò alla testa della sua famiglia. Possessore ormai di ragguardevole fortuna, sposò, il 3 gennaro 1701, la figlia di La Motte-Piequet, scrivano in capo nel parlamento di Brettagna. Questa donna, giovine, istruita e spiritosa, ebbe a compartecipare, prima nelle inclinazioni mondane del marito, poscia nella penitenza, nelle opere caritatevoli, e nella sua celebrità. Il conte della Garaye si disfece in breve della carica di consigliere al parlamento, che aveva acquistata, e che temeva di non sostenere convenientemente. Si ritrasse al castello di cui portava il nome, sopra la parrocchia di Taden, presso Dinan (Coste del Nord), ivi si diede ai piaceri permessigli dalla sua condizione, e particolarmente a quello della caccia. La sua fortuna lo metteva in istato di riempiere la casa di amici, agevol cosa ai ricchi nella loro prosperità. Possedeva all'incirca trenta cavalli, ed una delle più belle mute che fossero in Francia. Un tempo, erasi trovato alle caccie di Luigi XIV, ove molto si distinse per la sua intrepidezza. Un avvenimento fece qualche impressione sul conte della Garaye: il suo amico e parente, il conte Talhouet de Kavion, andò Trappista. Ma tale impressione dileguossi in breve. Frattanto offeriva di tempo in tempo delle prove di quella carità alla quale aveva una inclinazione naturale, e che creò dappoi la sua felicità e la sua rinomanza. Si recò eziandio a Parigi, ad istudiarvi la farmacia e la chirurgia, poscia seguì, sotto il famoso Lemery, un corso particolare di chimica. Reduce nelle sue terre, cercava di utilizzare in pro dei

contadini malati le cognizioni per esso acquistate. Il castello della Garaye cominciava ad esser men frequentato, ed i due sposi a fare delle riflessioni più utili; La Garaye diceva a se medesimo di non esser nato sulla terra per prendere dei cervi, o per uccidere dei lupi e dei cinghiali. Frattanto recossi a Parigi, nel 1708, per ottenere un posto alla corte: nol conseguì, e ciò fu un ostacolo di meno al suo cambiamento di vita. Egli si volse intieramente alla riforma della sua condotta nell'occasione della morte del conte di Pont-Briand, di lui cognato, e dopo alcune solide conferenze ch' ebbe con un religioso pieno di zelo e di pietà, don Trottier priore dei Benedittini di san Jago, ritirossi nell'abbazia sotto la direzione di quel santo religioso, mentre sua moglie, ch' entrò tantosto nelle sue viste di riforma, erasi egualmente ritirata in un chiostro della città di San-Malo. Nel purificare le lor anime con la confessione, i due sposi, cangiarono affatto lo spirito ed il cuore, e diedero in breve delle prove sensibili dei sentimenti dai quali si sentivano animati. Reduci alle lor case, incominciarono ad abbracciare i poveri che li attendevano alla porta del castello; e fecer loro un invito di pranzo per la domane: poscia, raccolti i propri domestici, in numero di diciotto o venti, proposero agli stessi di servire i poveri pel loro mantenimento e senza stipendi, o di ritirarsi. Tutti vi rinunziarono ad eccezione di tre. Sin dal primo albeggiare del seguente giorno, il conte e la contessa si dedicarono a più lavori ammanuensi aventi per oggetto la cura dei poveri, e da quell'istante tutta la lor vita fu intieramente consecrata alle opere di pietà e di carità. La Garaye diede la sua muta ad altri signori, si disfece del maggior numero dei cavalli: sua moglie rinunziò agli ornamenti incominciando da quel giorno a vestirsi nella maniera la più modesta. Fecero insieme un nuovo viaggio a Parigi nel 1714, il conte per addentrarsi vieppiù nelle cognizioni mediche, e la contessa per imparare allo spedale la miglior maniera di curare i malati. Al loro ritorno, stabilirono nel proprio castello quell'ospitale, divenuto dappoi cotanto celebre, contenente quaranta letti, ed in cui vi venivano ricevuti con giubilo, e trattati con bontà, tutti gli egri e gli infermi che vi si presentavano. Ivi i due sposi esercitavano a gara in ciascun giorno la lor carità, non isconfortata giammai nè dalle malattie più pericolose, nè dalle piaghe più ripugnanti. Ivi finalmente i poveri rinvenivano tutti i soccorsi spirituali e temporali.. Un articolo biografico non può abbracciare tutti i dettagli di una vita cotanto utile e laboriosa: noi ci limiteremo pertanto a dire che le opere del pio gentiluomo non andarono immuni di censura dal canto degli antichi amici e del mondo. La sua condotta fu trattata da follia, ma egli se ne diede poco affanno, e non fecesi più nè a vedere nè a ricevere se non se quelli i quali venivano da lui per edificarsi. Di un tal numero furono parecchi vescovi i quali ammirarono in esso il trionfo della grazia. L'elemosine del conte della Garaye non stettero circoscrit-

te al suo solo ospitale: tutti i poveri dei dintorni ricevevano abbondevoli soccorsi nelle loro strettezze. Intelligente nell'esercizio della carità, il pio conte non sollevava giammai verun indigente se pria non ne udiva parole di edificazione. Ebbe a salvare gran numero di prigionieri inglesi, rinchiusi nel castello di Dinan che una malattia contagiosa andava decimando. Teneva ai suoi stipendi dei cerusici per visitare i malati del paese. Proteggeva i giovanetti che dedicavansi allo studio della chirurgia, e ve n'ebbero per insino ventotto, addetti nel medesimo tempo all'ospitale della Garaye. Tante buone opere non poterono ancora soddisfare il suo desiderio di penitenza ed egli pensava ormai di distribuire il suo patrimonio ai poverelli per separarsi intieramente dal mondo. Pieno di quest'idea, consultò, tra gli altri, il celebre p. Simeone Gourdan, canonico di santo Vittore di Parigi, da cui ricevette per consiglio di progredire nell'intrapreso genere di vita. Rimase quindi al suo ospitale, e diedesi novellamente ad esercitare atti di virtù con tutta quella perfezione che gli era possibile nel mondo. Tra le fondazioni ch'egli fece noi accenneremo la casa degl'incurabili di Dinan, quella delle figlie della Saviezza nella stessa città, quella delle figlie dello Spirito Santo a Taden, le scuole di carità ad Etables e nella diocesi di San-Brieux. Le cognizioni della Garaye nella chimica lo condussero alla scoperta di molti secreti in sì fatta scienza, che avrebbe assai giovato di conservare. Luigi XV li acquistò, e gli fece rimettere un contratto di venticinque mila franchi oltre ai settantacinque mila accordatigli in precedenza. Tale contratto giovò alla dotazione della casa delle figlie della Saviezza di cui abbiam favellato. La fama del dotto e pio conte non divulgossi solamente nella Brettagna, ma in tutta la Francia, e giunse all'orecchio di Luigi XV il qual volle vederlo: il conte e la sua sposa si trasferirono a Parigi, e vi furono accolti con venerazione. La Garaye fece parecchi esperimenti alla presenza del re, che gliene dimostrò la propria soddisfazione. I due sposi, non appena il poterono, ritornarono alla lor solitudine. Un fatto varrebbe a dimostrare la generosa carità del conte della Garaye: egli giunse a privarsi per insino del tabacco in epoca di carestia, per essere al caso di soccorrere maggiormente i poveri. Nel 1746, nove anni prima della sua morte, avendo saputo che gl'Inglesi avevano assalito Lorient, volle seguire in qualità di gentiluomo, la nobiltà del paese che recavasi premurosamente a soccorrere quel punto della provincia, e nulla fu giovevole a dissuaderlo. Una grave malattia per esso patita nel 1752, fece risplendere la pietà di lui. Obbligato di stare a letto dal principio del giugno 1755, prendeva la comunione ogni otto giorni, e lo avrebbe fatto anche più di sovente, se ostinatissima tosse non ne lo avesse impedito. Morì santamente il 2 luglio dello stesso anno, in età di 81 anno. Avea ordinati dei semplici funerali ed un posto tra i poveri nel cimitero di Taden. Nulladimeno cento sacerdoti assistettero al corteo fune-

bre, la di cui pompa ebbe a consistere in una moltitudine di poveri, scioglientisi in lagrime. La contessa della Garaye morì due anni dopo del marito. Si può consultare la relazione della lor conversione che don Trottier aveva data; le *Memorie* in sei libri, precedute da un mandamento, di della Bastie, vescovo di San-Malo, un' opera intitolata: *Les époux charitables*, o *Vies de M. le comte et de madame la comtesse de la Garaye*, di M. D. V. C. E., Rennes, 1782, in 12.mo; un altra sotto il seguente titolo: *Vies de M. de la Garaye et de madame de Pont-Briand, sa soeur*, di M. B. Chathenos, rettore, antico podestà di Taden, ed amministratore del distretto di Dinan, in 12.mo, San-Malo e Dinan, 1790. Finalmente l'abbate Tresvaux ha inserito un articolo sopra i pii sposi della Garaye nella squisita opera ch'egli vien pubblicando, in questo stesso momento, sopra le *Vies des saints de Bretagne*. Si hanno del conte della Garaye: I. *Chimie hydraulique pour extraire les sels essentiels des végétaux, animaux et minéraux avec l'eau pure*, Parigi, 1745, in 12 mo. II. Gli si attribuisce inoltre la vantaggiosa opera, che fu poscia stampata, ed ha per titolo: *Recueil alphabétique de pronostics dangereux et mortels sur les différentes maladies de l'homme, pour servir à MM. les recteurs* (1) *et autres*, Parigi, 1736, in 18.mo.

B—d—e.

GARCIA REINOSO. *Vegg.* Reinoso, nella *Biografia*.

(1) Nella Brettagna, ed in alcuni altri luoghi del mezzogiorno, suolsi dire *rettore* per *curato*.

GARCIN (Lorenzo), letterato su cui abbiamo poche notizie, e di cui ignorasi la data della morte, era nato, verso il 1734, a Neufchâtel. Si hanno di esso: I. Un poema *Sur le pouvoir de l'éloquence* inserito nell' *Année letteraire*, 1757, tom. IV, con una lettera indirizzata dall' autore a Freron. II. *La Ruillière*, epistola a M***, Parigi, 1760, in 12.mo. III. *Traité du mélodrame, o Réflexions sur la musique dramatique*, ivi, 1722, in 8.vo. Grimm, nella sua *Correspondance*, anno 1786, 3.za parte, favella con lode di quest' opera. IV. *Discours sur le romans, et sur le choix des amis*, tradotto dal latino del P. Poirée, ed inserito nella *Choix littéraire* di Vernes (*Vegg.* questo nome, nella *Biografia*), e nelle *Choix des anciens Mercures*. Devesi inoltre a Garcin la pubblicazione di una raccolta intitolata: *Odes sacrées*, o *les Psaumes de David en vers français, traduction nouvelle, par divers auteurs*, con un discorso preliminare, Amsterdam, 1764, in 8.vo.

P—ot.

GARDANE (Luigi di), di Marsiglia, console del re a Seida, nel 1611, fu rapito di viva forza, nel corso della notte, dalla casa consolare, per opera di dodici giannizzeri, dietro ordine dell' emiro Fakr-ed-din, ribellatosi verso il gran-signore. Il principe ribelle confidando nella probità e nell' onore di Gardane volle averlo a sè vicino, nell' imbarcarsi con le sue femmine ed i suoi tesori, per venirsene in Europa. Durante la traversata, Fakr-ed-din ed il suo seguito avendo posto il piè a terra per fare le loro religiose ablazioni, l' equipaggio della nave formò il

complotto di lasciarvelo e d'impadronirsi delle ricchezze dell'emiro; ma Gardane si oppose vivamente ad una simile violazione del diritto delle genti, fracassò con un colpo di pistola la testa al più ostinato, ed ogni cosa ritornò al suo dovere. Gardane ebbe a resistere con egual frutto contro il sig. de Graveson, comandante delle galere della religione, da cui volevasi condurre a Malta quella nave. Il gransignore avendo accusato il console di Francia presso il re, di aver favorita la ribellione e la fuga dell'emiro, Gardane fu cacciato alla Bastiglia, d'onde lo si fece uscire indi a poco. Luigi XIII volle udirlo egli medesimo intorno ai particolari del suo viaggio, la cui relazione andò stampata a Grenoble nel 1612. Ignorasi la data della sua morte. Con quest'opera, e quelle di Olivier e di Bruyere si è composta nel 1830 una Storia della Persia.

Z.

GARDANE (Paolo Angelo Luigi di), nipote del precedente, nacque a Marsiglia il 19 marzo 1765, e ricevette in questa città una distinta educazione. Egli dimostrossi sino dal principio avverso alla rivoluzione, e venne perseguitato durante il regno del terrorismo, che gravitò sulla Francia nel 1793. Nel 1807 si trasferì congiuntamente al fratello in Persia (*Vegg.* l'articolo seguente), e fu il di lui segretario di ambasciata. Rimandato in Francia nell'anno seguente, per rendervi conto di quest'importante missione, passò per Bagdad, e traversata la Mesopotamia e la Cappadocia, recossi ad imbarcarsi a Nicomedia per trasferirsi a Costantinopoli, d'onde partì, nel mese di maggio 1808, per l'Ungheria, l'Austria, e finalmente giunse a Bajonna, di dove Napoleone allora apparecchiavasi per invadere la Spagna. Rimise al ministro Champagny gl'importanti dispacci dei quali era apportatore, e fece giongere a Maret ed a Talleyrand l'ordine del Sole stato ad esso dato dal re di Persia per questi due altri ministri di Napoleone. Angelo di Gardane ritornò poscia a Marsiglia ove visse nel ritiro e pubblicò una relazione del suo viaggio sotto il titolo seguente: *Journal d'un voyage dans la Turquie, l'Asie et la Perse*, fatto nel 1807 e 1808, Marsiglia, 1808, in 8.vo. Siffatta opera contiene alcuni particolari curiosi sopra le antichità della Persia e sopra Feth-Aly-Schah. Va accompagnata da un vocabolario italiano, persiano e turco, composto dal principe Timur-Myrza. Angelo di Gardane morì a Marsiglia agli 8 gennaro 1822. Si hanno inoltre di esso, sotto il velo dell'anonimo: *Notes sur la civilisation*, 1813, in 8.vo, libercolo contenente degl'interessanti dettagli intorno allo stato odierno dell'Oriente, ed in cui l'autore espresse dei sentimenti religiosissimi.

M—di.

GARDANE (il conte Matteo Claudio di), fratello del precedente, nacque in Marsiglia agli 11 luglio 1766. Ammesso in servigio nel 1780, come sotto-luogotenente dei dragoni di Boufflers, venne fatto capitano nel 1792, sul campo di battaglia, davanti Menin, colonnello del nono reggimento di cacciatori a cavallo nel 1796, e finalmente generale di brigata alla

battaglia di Novi nel 1799. Napoleone, nel 1804, lo nominò un dei suoi ajutanti di campo e governatore dei paggi. Nei tre anni seguenti, Gardane si distinse ad Austerlitz, a Jena, e ad Eylau; ed i bollettini di quelle tre grandi battaglie citano con onore il nome di lui. Ma il fatto più rimarcabile della carriera del generale Gardane è la sua ambasciata di Persia. I biografi ne hanno favellato diversamente e tutti con inesattezza. Noi abbiam detto all' articolo Feth-Aly-Schah, ch' essendo stato conchiuso a Pietroburgo un trattato tra la Russia e l' Inghilterra, il re di Persia sprovveduto dell' assistenza che gli prestava quest' ultima potenza contro la prima, avea concepito l' idea, sul grido delle vittorie di Napoleone, di chiedere il suo appoggio contro lo czar. Tali trattative, che apparivano favorevoli allo stesso per inquietare gl' Inglesi, nei loro stabilimenti dell' India, furono accolte da lui con tutto il trasporto. Egli spedì alla corte di Teheran, in qualità di ministro plenipotenziario, Gardane, il cui avo, avea sostenuto altra volta in Persia una eguale missione. Partitosi nel mese di febbraro 1807, dal campo di Finkenstein nella Germania, il generale scorse l' Ungheria e la Turchia, e traversando il Bosforo, imbarcossi il 18 settembre per l' Asia Minore. I Turchi ed i Persiani gli fecero favorevolissima accoglienza, ed egli non provò verun sinistro accidente sino al suo arrivo in Armenia. Ma non appena raggiunse il monte Ararat, che videsi assalito con gli ufficiali del suo seguito da un' orda di Kurdi i quali assediavano un convento di monaci cattolici. I briganti andaron dispersi, e per rendere eterno il nome di Napoleone in quelle rimote contrade, Gardane fece scolpire appiedi della montagna, dal lato della Persia, il nome dell' imperatore dei Francesi, e vi depose parecchie monete d' oro e di argento coll' effigie di lui. Avendo fatto tradurre in turco il bollettino della battaglia di Jena, l' offerse al pascià di Bayezid, città limitrofa della Turchia e della Persia, che lo ricevette con grandi dimostrazioni di giubilo e di rispetto. Abbas-Myrza, terzo figlio di Feth-Aly-Schah, ed erede della corona, accolse anche esso Gardane con la maggior distinzione. Quest' ultimo gli presentò il medaglione dell' imperatore e dell' imperatrice, ed ebbe in concambio magnifici presenti. Finalmente, essendo giunto il 4 dicembre a Teheran, Gardane fu ammesso, tre giorni dopo, a presentare le sue lettere credenziali allo Schah, che gli conferì il titolo militare di Khan, e più tardi la croce dell' ordine del Sole creato espressamente per esso. Consegnì ancora dal re dei privilegi a pro dei cattolici e dei negozianti francesi stabiliti in Persia, con promessa di abolire il barbaro costume di far saltare i prigionieri all' aria sopra i mortai. Si è detto che Gardane, non avendo a congratularsi dei suoi rapporti con Napoleone e col ministro delle relazioni estere, aveva abbandonato senz' alcun ordine il regno di Persia, ritornandosene improvvisamente a Parigi. Ciò non sente di molta esattezza; tale rottura ebbe piuttosto origine nelle difficoltà incontrate da Gardane per il com-

pimento della sua missione, difficoltà che avrebbe dovuto superare con maggior destrezza, e negli abbagli che gli fecero commettere la sua nonouranza e la poca cognizione degli usi del paese. Però non devesi tacere ch' egli aveva a che fare con la nazione la più venale, la più corrotta, la più astuta del mondo. Myrza-Sohefy, primo ministro dello Schah, sarebbe stato capace di dar lezioni di furberia diplomatica a più di un uomo di stato europeo; sir Harford John Brydges, inviato dalla corte di Londra presso quella di Teheran, lo chiama *una vecchia volpe delle più scaltrite ch' egli abbia giammai veduto* (1). Gelosa dell' influenza acquistata dai Francesi nel consiglio del monarca persiano, l' Inghilterra avea fissato di controbbilanciarla e di distruggerla con ogni mezzo possibile. In queste intenzioni spedì quindi presso Feth-Aly-Schah il generale Malcolm, accompagnato da un seguito numeroso e brillante, e Malcolm diede di piglio ai mezzi più efficaci di seduzione. Egli seminò l' oro a piene mani, e cattivossi la reale benevolenza con magnifici presenti e con promesse più ancora magnifiche. Quest' ultimo non tardò gran pezza a porgere orecchio alle proposizioni di rifiutare l' amicizia francese, e promise segretamente di prestarsi a quanto si fosse da esso domandato. Altre cagioni poi sopraggiunsero ad aggravare sempre più la posizione ormai sì precaria dei Francesi in Persia. Gardane trovossi nell' impossibilità di mantenere le promesse per esso fatte allo Schah, di servirlo presso il gabinetto di Pietroburgo, e Napoleone, la cui mente veniva assorbita dalla guerra di Spagna e dagli affari generali dell' Europa, avea rinunciato momentaneamente ai suoi progetti contro l' India Britannica. Gardane, scoraggiato dagli infiniti ostacoli che pareano nascere sotto i suoi passi, tornossene in Francia, non avendo conseguito altro risultamento della sua missione che quello di condur seco un ambasciatore persiano detto Asker-Kan. Leggesi, in quasi tutte le biografie, che l' improvviso ritorno di Gardane richiamò sovr' esso lo sdegno di Napoleone : ad ismentire quest' asserzione giova il riflettere, che nell' anno seguente, cioè nel 1809, venne creato conte dell' impero, e ricevette una dotazione di cinquanta mila franchi di rendita. Il vero motivo della disgrazia in cui ebbe ad incorrere fu la sconfitta per esso sofferta più tardi, al momento della ritirata dal Portogallo. Nel 1815, Gardane comandò sotto gli ordini del generale Ernouf, una brigata dell' esercito che il duca di Angoulême aveva raccolto nel mezzogiorno, per opporsi a Bonaparte. Ma, in breve cedendo ad altri sentimenti, si congiunse alle truppe di quest' ultimo capitanate dal generale Chabert. Ammesso al ritiro il 4 settembre 1815, si ridusse nel castello di Lincel, ove rimase sino alla sua morte, avvenuta il 23 luglio 1818, in conseguenza di un apoplessia fulminante che lo colpì mentre era a cavallo. Gardane aveva sposata, nel 1804, madamig. Croze de Lincel, unica erede di una famiglia che avea dato parec-

(1) Sir Harford John Brydges, *Travers la Persia*, p. 256.

chi commendatori all' ordine di Malta.

Dul.

GARDANE (Antonio), generale di divisione, di un'altra famiglia del precedente, era nato in Provenza verso il 1760. Entrò al servigio come semplice soldato, sino dalla prima giovinezza, e viveva ritirato in una villa posta appiè dell' Alpi quand' ebbe a scoppiare la rivoluzione. Egli ne adottò i principii con molto fervore, e allorchè gl' Inglesi occuparono Tolone nel 1793 si pose alla testa dei contadini del dipartimento del Varo, che si sollevarono in favore della Convenzione, e li fece servire utilmente nei lavori dell' assedio ed in altre operazioni. Tale fu l' origine della sua fortuna militare. Conseguì sin d' allora il grado di colonnello con le funzioni di ajutante generale. Destituito come terrorista al pari di Bonaparte, dopo la caduta di Robespierre, trovavasi al pari di esso nella capitale, all' epoca del 13 vendemmiale anno IV (5 ottobre 1795); com' esso pure venne impiegato contro le sezioni, e contribuì alla loro disfatta. Servì in seguito in Italia, e si distinse particolarmente il 16 giugno 1796 all' attacco del Mincio, per esso tragittato alla testa di cento granatieri, aventi l'acqua sino al mento, ed in presenza dell' inimico che avea rotto poco dianzi il ponte del Borghetto, e fu nondimeno costretto ad indietreggiare. Nello stesso giorno penetrò sino a Valeggio, quartier generale di Beaulieu. Ne diportossi in una maniera men brillante alla battaglia di Arcole, ove rimase ferito. Impiegato di bel nuovo in Italia nel 1799, ebbe a difendere senza profitto la cittadella di Alessandria, che cedette al nemico dopo la battaglia della Trebbia; fu in seguito impiegato nell' interno e diede opera a reprimere i realisti. Nel 1800, passò novellamente in Italia, ed il 14 marzo fece prigioniero a Dego un corpo di Austriaci. La sua condotta a Marengo gli fruttò una sciabola di onore. Era stato innalzato poco prima al grado di generale divisionario. Nel 1803, comandò nella Liguria, e si trasferì poi nel Mantovano. Richiamato all' esercito d' Italia in sull' uscire del 1805, capitanovvi la prima divisione sotto Massena, costrinse il nemico ad evacuar Verona, e contribuì in seguito possentemente al sanguinoso attacco di Caldiero. Recatosi in Germania con quest' istesso esercito, ebbe gran parte nelle vittorie riportate da Napoleone sopra gli Austriaci ed i Prussiani. Morì a Breslavia il 14 agosto 1807, in conseguenza delle fatiche e delle riportate numerose ferite.

M—dj.

GARDE (Guido della), poeta francese, era nato verso il 1520, nella Provenza, da nobil famiglia. In fronte alle sue opere viene qualificandosi per scudiere, e signore di Chambonas. Diedesi in gioventù allo studio della letteratura e della giurisprudenza, e fu provveduto della carica di siniscalco al tribunale di Arles. La sua riputazione di bell'ingegno lo fece accogliere alla corte di Francesco I, ed ebbe l'onore di essere ammesso dalla principessa Margarita, che divide col re suo fratello la gloria di aver fatto rifiorire in Francia il gusto delle lettere. Fu

appunto per questa principessa che La Garde fecesi a comporre la maggior parte delle sue poesie: lungo tempo si lasciò pregare prima di pubblicarle: ma, cedendo finalmente alle istanze di alcune persone cui non potea rifiutarsi, le diede alla luce sotto il titolo seguente: *L'Histoire et description du Phaenix composè à l'honneur et louange de M.me Marguerite de France*, Parigi 1550, in 8.vo. Un tal volume è rarissimo: se ne trova l'analisi nella *Bibliotera francese* dell'abate Goujet, XI, 397-402. La Garde aveva già tradotto in francese il trattato di Claudio Baduel, intitolato: *De ratione vitae studiosae ac litteratae in matrimonio collocandae ac degendae*, ch' egli traduce come segue: *Traité très-fructueux touchant la dignité du mariage et de l'honnête conversation des gens doctes et lettrés*, Parigi, 1548, in 8.vo. Bayle osserva (nel suo *Dictionn.*, art. *Baduel*) che se La Garde non è meglio riuscito nella traduzione dell' opera di quel che fece del titulo, la versione dev' essere cosa di poco rilievo. Si conosce ancora di esso: *La royale et antique oraison composée par Isocrates èt prononcée par le roi de Salumine, en l'assemblée des ses sujets, avec les justes et saintes loix par lui faites et publiées*, traduzione sopra la versione latina eseguita da L. Vivès, Lione, 1559, in 8.vo.

W—s.

GARDEL (Maria Elisabetta Anna Houbert), sposa del maestro di ballo di questo nome, al teatro dell'Opera, e la prima danzatrice della sua epoca, nacque ad Auxonne nella Borgogna l'8 aprile 1770. Era assai giovinetta quando perdette il padre, musicante nel corpo reale di artiglieria. Sua madre sposò in seconde nozze Giovanni Gasparo Krasinski, detto Miller, a cui devesi la musica dei balletti pantomimi, il *Disertore*, *Telemaco* e *Psiche*, che chiamarono gran fulla all'Opera, ed in ciascuno dei quali la giovine Houbert, detta Miller, rappresentava la parte principale. Ma prima di quest'epoca, vale a dire nel 1786, avea fatto la sua prima comparsa all'accademia reale di musica, nell'opera del *Dardano* di Sacchini. Nel mese di aprile dello stesso anno fu accolta con vivi applausi dal pubblico. Poco poscia ebbe a sostituire madamig. Guimard, e parve benanco superiore alla stessa. Noi addurremo qui la testimonianza del celebre Noverre: „ Non „ è molto facile di rendere a „ Mad. Gardel la giustizia che l'è „ dovuta. La sua danza è pro„ prio seducente. Dai suoi piedi „ sembrano scaturire, per così „ esprimersi i diamanti: l'esecu„ zione è di un finito veramente „ prezioso: possede un tatto fi„ nissimo, un'orecchia infallibi„ le: belle son sempre le attitu„ dini del suo corpo, che ti sem„ bra soavemente immobile e sen„ za veruna partecipazione coi „ rapidi e snelli movimenti delle „ sue gambe: bellissime ne son „ le braccia. In somma quest' ot„ tima danzatrice forma il piace„ re e la delizia del pubblico, „ essendo per la danza ciò che „ la Venere dei Medici è per la „ scoltura." Nel 1795, madamig. Miller sposò Gardel il giovane, allora maestro dei balletti dell'Opera. La casa dei due artisti era frequentata da parecchie dame

d'alta condizione, ed aperta ad una scelta società, che vi trovava riunito lo spirito ed i talenti, con una lusinghiera piacevolezza ed una ingenua cortesia. Dopo trent'anni di non interrotti lavori, Mad. Gardel ottenne nel 1816 il suo riposo. Dicesi che da questo momento sino al giorno della sua morte, avvenuta il 18 maggio 1833, sia vissuta nella più perfetta divozione. Amanton pubblicò a Digione, nel 1835, una *Notice sur madame Gardel*, in 8., di 12 pag.

F—LE.

GARDIEN (Giovanni Francesco Martino), nato nel 1751, esercitava la professione dell' avvocato a Chatellerault, quando fu eletto a procuratore-sindaco del distretto nei primordi della rivoluzione. L'ardore con cui diedesi ad adottarne i principii lo fece trasceglière, nel settembre 1792, a deputato presso la Convenzione dal dipartimento d' Indre e Loire. Membro della commissione incaricata dell' esame sulle carte rinvenute alle Tuileries nello scrigno di ferro, dichiarì che Luigi XVI avea consigliata la carnificina di Nancy, fondando questa sua accusa sopra una lettera indirizzata dal monarca al marchese di Bouillé, e nella quale congratulavasi con quel generale, per il contegno da esso tenuto all'epoca dell' insurrezione. Nulladimeno, nel processo del re, Gardien opinò per la detenzione durante la guerra, ed il bando dopo la pace. Nella sessione del 4 febbraro 1793, fece un rapporto all'assemblea legislativa sopra gli undici deputati compromessi dalle carte involate alle Tuileries, propose di mettere in istato di accusa Marivaux e Lamy, e di rimandare gli altri innanzi al tribunal criminale di Parigi, per giustificarsi. Il 21 maggio fu nominato membro della commissione *dei dodici*, creata espressamente per tener d'occhio le cospirazioni e per disaminare i decreti della municipalità di Parigi. Alquanti giorni dopo, il consiglio generale della comune, appoggiato da Tallien, denunziollo per la sua corrispondenza con Marizi, nel 1790, rispetto all' emissione della carta monetata ch'egli disapprovava. Gardien fecesi a giustificar se medesimo invocando la libertà delle opinioni in materia di finanza; aggiunse che un tale attacco era diretto contro di esso perchè avea cessato di sedersi tra i membri della Montagna, e perchè aveva denunciata la condotta di Tallien spedito in missione nel dipartimento d'Eure e Loir. A malgrado di tale difesa, un decreto ordinò l' apposizione dei sigilli sopra le sue carte, e Bourdon dell' Oise, Charlier e Thuriot ne domandarono l'arresto. Finalmente, il 31 maggio, Barère fece sopprimere la commissione *dei dodici*, contro la quale veniva portata nuova denunzia. Bazire parlò inutilmente in favore di Gardien, e non potè impedire ch' egli non venisse arrestato congiuntamente ai suoi colleghi. Sua moglie chiese ed ottenne di divider seco la di lui prigionia. Tradotto al tribunale rivoluzionario il 24 ottobre, venne condannato a morte il 30 con venti altri deputati girondini, e giustiziato alla domane. Le sua

vedova fu compresa il 21 germinale anno IV (10 aprile 1796), nel progetto di decreto proposto da Bailleul, al consiglio dei Cinquecento, per concedere dei soccorsi ai parenti dei membri già appartenenti un tempo alla Convenzione, e ch' eran caduti vittime del reggimento del terrorismo.

P—av.

GARDNER (l'ammiraglio lord Alan), d'origine irlandese, nacque il 12 aprile 1742, ad Uttoxeter, contea di Stafford. All' età di tredici anni, imbarcossi come cadetto della marina, navigò attivissimamente e pigliò parte alla guerra di America, il cui teatro, com'è ben noto, fu il mar delle Antille più che altri. Nel memorando conflitto del 12 apr. 1782, era imbarcato sul vascello il *Duca*, di ottanta cannoni. Noi non ci fermeremo sur gli avvenimenti di questa guerra, contrassegnata da molte alternative di vantaggi e di sconfitte per la nostra bandiera, ma il cui scopo politico, la separazione dell'America del Nord dall'impero britannico andò raggiunto. Gardner sedeva da tre anni incirca all'ammiragliato quando nel 1793, nell' istante in cui la guerra era imminente per accendersi, fu promosso al grado di contr'ammiraglio, ed investito del comando delle forze navali all' Isole-sotto-Vento. Avea poco dianzi dato il cambio al contr'ammiraglio Laforey alla Barbada, quando una parte degli abitanti della Martinica il pregarono di farsi sostenitore di un movimento realista per essi preparato ed il cui esito sembrava certo. In conseguenza si pose alla vela con una divisione di sei vascelli, due dei quali di novant' otto cannoni, e varii trasporti sui quali stavano imbarcati mille e cento uomini di truppe inglesi, ed all'incirca ottocento realisti francesi. Lo sbarco ebbe luogo dal 14 al 17 aprile: ai 18 l' attacco fu diretto contro le due batterie che proteggevano la città di San Pietro. Un panico terrore ebbe a diffondere il disordine nelle file degli assedianti che si sbrancarono scompigliati, e rimbarcaronsi il 21, abbandonando un buon numero dei loro, che furono posti in carcere e quindi trucidati come aristocratici e traditori. Poco tempo dopo di un evento sì fortunoso, Gardner venne a raggiungere lord Howe, comandante la flotta della Manica *(Chanal fleet)*. Ebbe a distinguersi nei diversi scontri sostenuti da quella flotta contro le nostre squadre nel volgere dell'anno 1794. Noi lo vediam poscia a contribuire nella pacificazione della formidabile rivolta scoppiata nel 1797, sopra la flotta riunita a Spithead, ed i cui dettagli possono riscontrarsi nella notizia consacrata a Duncan (*Vegg.* nel *Supplim.*). Nel 1800, fu creato ammiraglio, pari d'Irlanda e barone. Si dichiarò per il ministero, ma con una lealtà cui resero omaggio per insino gli stessi suoi avversarii. Non riprese il mare che nel 1809, al tempo della spedizione tentata contro l' isola di Waleberen situata alla foce della Schelda. Sostenne attivissima parte nella resa di Flessinga, il 15 agosto dello stesso anno. Le notizie ci mancano intorno alla fine della sua carriera.

Cu—v.

GARENNE (... della), poeta poco noto, nacque nel sec. XVII, nel Delfinato, di nobil famiglia. Avendo abbracciata la professione delle armi, servì nelle guerre dell'Italia e della Germania. Era inclinato per i viaggi, e giovossi di qualche occasione favorevole per visitare le capitali dei più grandi stati di Europa. E' autore di un libro raro e singolare avente per titolo: *Les Bacchanales*, o *Loix de Bacchus, prince de Nise en Arabie, roi d'Egypte et des Indes, et dieu des buveurs ; ouvrage lirosophique dans le quel on voit les divers et merveilleux effets du vin*, ec., *ensemble l'éloge du tabac*. Stampata in prima a Chambery, quest'opera fu poscia riprodotta a Grenoble nel 1657, in 8. E' composta di stanze nelle quali, al dir di Goujet, v'hanno molte pazzie e molte verità. Veggasi la *Biblioth. franç.* XVI, 221.

W—s.

GARIN (Francesco) (1), poeta, nato a Lione verso il 1413, dedicossi dapprincipio al commercio e riuscì in tutte le sue speculazioni; ma la fortuna cessò in breve di sorridergli, ed egli perdette in un al suo stato anche tutti gli amici. Assai trascurati furono i primi suoi studii, ma doveva alla propria esperienza e ponderazione, certe cognizioni che non si sogliono acquistare nelle scuole. Egli volle, in difetto di ricchezze, lasciare ai figli delle regole di condotta, l'utilità delle quali gli pareva tanto più grande in quantochè vedevasi appunto infelice per averle neglette o sconosciute. Tale lodevol motivo lo fece autore all'età di quarantasette anni. Se a comporre un'opera bella avesse necessitato la sola intenzione, quella di Garin sarebbe veramente un capo lavoro: ma la cosa non procede di questa guisa: malgrado i suoi difetti, il poema ottenne qualche successo, e andò ristampato parecchie volte. La più antica delle edizioni è quella intitolata: *La Complainte et régime de François Guarin, marchant de Lyon*, senza data in 4.to: è probabile che l'autore abbia fatto stampare la propria opera sotto i suoi occhi, e che questa edizione sia uscita dai torchi di Lione. La seconda edizione porta per titolo: *Complaintes et enseignements de François Guerin, envoyez à son fils pour lui regir et gouverner parmi le monde*, Parigi, 1495, in 4.to (2), gotico di 42 f. Duverdier cita una terza edizione del 1512, di cui però non accenna il formato. Mercier de Saint-Léger ne cita altre due senza data, in 8.vo ed in 4.to. Finalmente Durand di Lançon ne diede una nuova edizione, sopra quella del 1495, Parigi, 1832, in 4., in soli cento esemplari. Il poema di Garin va diviso in tre parti: le due prime contengono dei consigli assennatissimi estratti nella massima parte dai libri di Salomone. Ma nella terza Garin estende i suoi consigli anco alla riforma del reggimento dello stato, e dell'ecclesiastiche discipline; egli espri-

(1) Male adoperano i suoi stampatori nel nominarlo Guerin. E tuttavia l'autore aveva avuto la cura di offrire la vera ortografia del suo nome in un acrostico riferito dall'abbate Goujet, *Bibl. fr.*, IX, 318.

(2) E non in 8.vo, come afferma l'abbate Goujet, *Bibl. fr*, X, 419.

me tra gli altri voti quello di veder soppressi i conventi religiosi ed abolito il celibato dei preti. L'abbate Goujet ne rimase talmente inorridito da dichiarare che, senza la protesta dell'autore di una sincera sommissione alla chiesa cattolica, egli lo avrebbe preso per l'eretico il più accanito ed il meno ragionevole (*Bibl. fr.*, IX).

W—s.

GARNERIN *il giovane* (Andrea Jacopo), celebre areonauta, nato nel 1770, cominciò a farsi conoscere nel 1793, quando ricevette dal comitato di salute pubblica una missione secreta per l'esercito del settentrione. Nel mese di settembre di quest'anno, l'inimico erasi inoltrato sopra il territorio francese. Garnerin, divenuto commissario della Convenzione, fu fatto prigioniero alla ripresa di Marchienne, nell'istante in cui eccitava le truppe al conflitto e ne porgea loro l'esempio. Detenuto per circa tre anni nelle carceri di Buda nell'Ungheria, venne scambiato nel mese di maggio 1796, giunse a Parigi e domandò di render conto della sua missione all'esercito del settentrione. Ma durante l'assenza di lui le cose eransi mutate di aspetto. Egli si rivolse al Direttorio per ricevere il guiderdone a cui pretendeva di aver diritto. Non ottenuta cosa alcuna, immaginossi di farsi areonauta. Nella sua carcere di Buda, mentre pensava parecchie volte ai mezzi di ricuvrare la sua libertà, aveva concepita l'idea del *paracadute*. Reduce in Francia pose in pratica la sua teoria, ed il 22 ottobre 1797, s'innalzò col pallone nel parco di Mousseaux, e diede per il primo lo spettacolo di una *discesa col paracadute*. Quella per esso eseguita il 23 settembre 1800, nel recinto del Campo di Marte, fruttò al medesimo, dal ministro dell'interno, Luciano Bonaparte, una lettera molto lusinghiera, ed il presente di un fucile di onore, su cui stava scolpito il nome di Garnerin e la data dell'esperimento. Nel corso dell'anno seguente, ottenne dal governo molte lettere di raccomandazione per gli ambasciatori appo le potenze ch'egli proponevasi di visitare, ed incominciò dall'Inghilterra. Si trasferì in seguito a Berlino ed a Pietroburgo, ove ricevette dal re di Prussia e dall'imperatore di Russia un'accoglienza forse più distinta che non avrebbero ottenuta dei dotti o degli artisti eminenti. Per ciò venne in grido d'essere un dei secreti emissarii della polizia imperiale. Nel dicembre del 1804, al tempo dell'incoronazione di Napoleone, nulla si lasciò risparmiato per render solenni le feste celebrate dalla città di Parigi. Garnerin apparecchiò un gigantesco pallone a cui stava sospesa una corona illuminata da tre mila vetri coloriti, e, poco prima che i giuochi artifiziali terminassero, il pallone si sollevò dalla piazza dell'Atrio di Nostra Dama, e nuotò nell'aere in mezzo alle acclamazioni della moltitudine. Il vento in quel giorno soffiava nella direzione dell'Italia. Il globo scorreva alla domane sopra la cupola di san Pietro e del Vaticano: poscia abbassandosi tutto ad un tratto andò a sommergersi nelle acque del lago di Bracciano. Nel radere la terra,

ai dintorni di Roma, aveva incontrata la *tomba di Nerone*, e la corona vi era rimasta appiccata per qualche momento; ma poi spinto dal vento, continuò la strada, lasciando negli angoli della tomba una parte della corona. Quest'accidente, e le facezie che si attribuirono allo stesso Garnerin in tal incontro, sendo venute all'orecchio di Napoleone, egli ordinò sdegnosamente che non si parlasse mai più nè di Garnerin nè del suo pallone. Incominciando da quest'epoca, l'areonauta cessò di essere impiegato dal governo, e fu sostituito da Mad. Blanchard, per tutte le ascensioni occorse nelle pubbliche feste. Quest'areonauta morì il 18 agosto 1823, in conseguenza di una ferita riportata sul teatro del giardino Beaujon. La giovane donzella per esso adottata all'uscir dall'infanzia, fece parecchi sperimenti del paracadute. Egli pubblicò: I. *Voyage et captivité du citoyen Garnerin, ex-commissaire de la république française prisonnier d'état en Autriche*, Parigi, 1797, in 8.vo, di 160 pagine. II. *Usurpation d'état et de réputation par un frère, au préjudice d'un frère. Jacques Garnerin le jeune, physicien, premier aéronaute du nord, au public*, 1815, in 4.to. Il fratello di cui qui si favella era inventore di un nuovo metodo d'illuminazione, ed aveva indegnamente calunniata la regina Maria Antonietta innanzi al tribunale rivoluzionario. Non salendo egli medesimo nel pallone che mettea all'ordine di concerto con Blanchard, vi faceva salire la figlia, il che porse materia di dire ch'egli andava raccogliendo, in uno stesso tempo il frutto della gloria dovuta al fratello di lui e del coraggio della propria figlia. Jacopo Garnerin, volendo far dimenticare la parte per esso presa alla rivoluzione, compose nell'anno 1816: *le Triomphe des lis, divertissements proposé à la garde nationale, à l'occasion de la fête du roi.* Come fisico era però uomo ignorantissimo.

F—LL.

GARNIER (il conte Germano), era di Auxerre e nacque agli 8 novembre 1754. I suoi successi nei versi latini e nelle matematiche al collegio della sua città natia non ebbero nulla di straordinario. A Parigi egli seguì pur anche il corso di diritto senza grande aspettativa, prese le sue iscrizioni senza eccesso di lavoro, sostenne la sua tesi senza ostacoli, ed all'infine trovossi procoratore al Castellettu prima di trent'anni. Amava grandemente il bel mondo, e soprammodo poi le società eleganti o di alta sfera. In quelle sale per esso frequentate con assiduità non minore della sala dei Passi-Perduti, fece conoscenza con la duchessa di Narbonna, e presentato da essa a Mad. Adelaide (figlia di Luigi XV), diventò segretario di gabinetto appo quella principessa. Unito sin da quel momento con quanto la corte e la città contenevano d'uomini spiritosi e leggeri, abbandonò pressochè affatto il contenzioso per la letteratura. Tra i capi-lavoro anacreontici dell'epoca, un dei più celebri fu senza contraddizione: *J'ai vu Lise hier au soir*, canzonetta anonima e di cui Versailles cercava l'autore non men fervidamente che facesse Londra di quel-

lo delle *lettere di Giunio*. Gli uni pensavano al duca del Nivernese, gli altri nominavano il cavaliere di Boufflers: taluni parlavano di sua altezza reale *Monsieur*. Così tutti canzonavano, ma finalmente il poeta era il segretario di Mad. Adelaide, come ebbesi poi a sapere dalla contessa Diana di Polignac, oggetto del poema. La rivoluzione sopraggiunse ad imporre un termine agl'idilii; e Parigi nominò Garnier ad uno dei suoi deputati supplenti presso gli stati generali. Egli non sedette nell'assemblea, ma non cominciò meno a comparire sull'orizzonte politico. Sino dal 1790, pigliò posto nel club monarchico fondato da Stanislao di Clermont-Tonnerre e Talhouet, per porre, se non un termine, almeno un contrappeso all'enorme influenza ormai acquistata dai giacobini. Nello stesso anno fu veduto membro del Direttorio di Parigi, ed in questa qualità ebbe a leggere un conto di gestione e di amministrazione in cui con molta sorpresa vi si trovarono delle cognizioni molto profonde in materia di finanza. Del resto, sia presentimento della vittoria che la rivoluzione riportar doveva, sia pur anco simpatia per talune delle dottrine di essa, Garnier non rifulse tra i furiosi antagonisti dell'immensa crisi sociale che si stava operando: la sua opinione fu moderatissima, e quindi parve a Luigi XVI di poterlo chiamare al ministero, nel marzo del 1792, senza punger di troppo l'irritabilità degl'impigliatori. Il porta-foglio offerto a Garnier era quello della giustizia; ma egli seppe declinarne la proposta, e dietro il di lui rifiuto vennevi eletto Duranton. I disastri successivamente sopravvenuti, determinarono Garnier all'emigrazione; egli si stabilì momentaneamente nel paese di Vaud, distraendosi dal male augurato spettacolo degli orrori contemporanei collo studiare le antichità, e non ritornò in Francia che nel 1795, sotto il Direttorio. Godeva molta considerazione tanto presso i *Clichiens*, che tra i patriotti moderati dell'epoca, e se ne ha una prova nell'essere stato descritto, dai suoi amici, tra i Cinquecento, quand'era per effettuarsi la prima innovazione nel Direttorio, sulla decupla lista dei nomi tra i quali doveva cadere la scelta. Tale candidatura non riuscì, ciò è vero; Barthélemi fu il nuovo eletto. Divenuto padrone della repubblica nel 18 brumale, Bonaparte non tardò molto a valersi di Garnier: lo fece prefetto della Senna ed Oise. Garnier seppe trovare il tempo, anche in mezzo all'operosità amministrativa che Bonaparte imprimeva ed esigeva dai proprii agenti, di proseguire le più laboriose investigazioni sopra argomenti non meno aridi che gravi, e di raccogliere una moltitudine di notizie statistiche preziose, delle quali il capo del governo provocava le ricerche: ma è di mestieri pur anco il riconoscere che Garnier realizzava il programma di tutto il poter suo. Siffatti lavori scientifici e letterarii oltre i proprii servigi amministrativi, gli fruttarono, nel 1804, il titolo di senatore, seguito in breve da quello di conte dell'impero, e di comandante della Legion di onore. Più tardi Napoleone gli diede la senatoreria di

Treveri, poscia quella di Limoges (29 dicembre 1809). Garnier vi aggiunse, dal 1809 al 1811, la presidenza annua del senato, ed in questa qualità egli intuonò il ditirambo in prosa alla gloria di Napoleone, prima, dopo la pace di Vienna, in seguito all'anniversario dell'incoronazione (2 dicembre 1810), finalmente alla nascita del re di Roma (20 marzo 1811). Egli formava parte eziandio del gran consiglio di amministrazione del senato, consiglio nominato dallo stesso corpo senatorile: presiedeva nei principati di Bayreuth e di Erfurth, era consigliere del sigillo dei titoli, e gran-croce dell'ordine della Riunione. Non dipendette che da esso, al principio del 1814, di accumulare con questi titoli le funzioni di commissario straordinario nella seconda divisione militare: egli fu uno di quelli che Napoleone agli estremi incaricava delle più azzardate missioni. Garnier era troppo saggio e troppo amico del riposo per accettare. Venuto l'aprile, fece come gli altri, diede il suo voto per la detrusione, e diede il proprio beneplacito a tutti gli atti che separavano la causa di Bonaparte da quella della Francia. Luigi XVIII lasciò il nome di lui sulla lista dei senatori da esso trasformati in pari. Garnier marcò la sua presenza nella nuova camera alta, con la sua compartecipazione ai lavori finanziarii delle varie commissioni delle quali fu membro, con una facilità di discussione ancora poco comune in quell'epoca, e col rapporto ch'egli lesse il 21 settembre 1814, e con i due discorsi relativi, l'uno alla libertà del commercio delle granaglie, l'altro alla libertà della stampa. Nell'anno appresso, egli fu quello che compilò l'indirizzo dei pari a Luigi XVIII (presentato il 18 marzo). Cinque giorni dopo abbandonava Parigi, essendosi rifiutato di tornar ad essere sotto Napoleone consigliere del sigillo dei titoli: ma non gli parve necessario di oltrepassare la frontiera, ed attese in Francia il ritorno dei Borboni. Luigi XVIII gli affidò la presidenza del collegio elettorale della Senna ed Oise, e più tardi nominollo ministro di stato, membro del consiglio privato, grande ufficiale della Legion di onore. Benchè incontrastabilmente realista, e desiderando che il potere avesse più vigore, Garnier era ligio tuttavia al governo rappresentativo. Egli fece, nella tornata dal 1815 al 1816, una proposta tendente ad invitare i ministri di non frammettere il nome del re nei loro discorsi alle camere. Il 27 aprile 1816, ebbe a leggere nella camera dei pari il suo rapporto sul preventivo, ed in quello scritto sistematico e ben compilato, manifestò tutto il carattere del suo spirito laborioso e saggio, ma arido e talvolta circoscritto. Le discussioni tropp' estese in materia di finanza lo sgomentavano: biasimava la tendenza degli spiriti a voler risalire troppo alto, a partirsi da principii troppo vasti: anelava di sempre più restringere la sfera della discussione, e di attenersi strettamente al materiale dei fatti, il che era effettivamente quanto faceva egli stesso, ed in sostanza non gli si può contendere il possesso della scienza materiale dei fatti, e che non fos-

se essenzialmente un uomo pratico. Per ciò appunto il presidente lo comprendeva in tutte le commissioni del preventivo, e queste lo nominavano a loro referente: il ministero non ci perdeva nel conto: Garnier non era di quella eccessiva severità che fa tremare senza posa un povero gabinetto sulla propria esistenza; e tranne qualche critica poco acerba, o qualche rifiuto di secondarie disposizioni, egli chiudeva sempre il proprio discorso con la proposta di adozione. Di questa guisa nel 1819, nel suo rapporto sopra il progetto concernente il regolamento del preventivo 1815, 1816 e 1817, e della rettificazione provvisoria del preventivo del 1818, dopo aver biasimato come irregolare ed anti-costituzionale il titolo IV del progetto, dichiarò che, *cedendo con una rispettosa deferenza ai motivi che avevano determinato il re*, la commissione della camera adottava. Sarebbe noioso il qui esporre l'analisi delle questioni intorno al preventivo sopra le quali Garnier ebbe a manifestarsi, nessuna avendovene che offra qualche particolarità straordinaria. Egli morì il 4 ottobre 1821. Letronne in nome dell' Istituto, proferì un discorso sulla sua tomba, e de Jaucourt lesse l'elogio di lui alla tribuna della camera dei pari. Garnier era membro dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e trovasi una notizia intorno alla sua vita nel tomo VIII della nuova serie di Memorie di quel dotto corpo. Lo resero degno di tale onore, alcuni utili lavori, o che almeno avevano il merito di richiamare l'attenzione altrui sopra i fenomeni sociali di prima importanza. Ecco la lista delle sue opere: I. *Histoire de la Monnaie depuis les temps de la plus haute antiquité jusqu' au règne de Charlemagne*, Parigi, 1819, 2 vol. in 8.vo. In quest'opera importante rispetto all' argomento, ma non esente da errori, Garnier ha voluto rifondere tre scritti che aveva pubblicati in precedenza: 1. *Mémoire sur la valeur des monnaies de compte chez les peuples de l'antiquité*, 1817, in 4.to; 2. *Second mémoire*, sullo stesso argomento, 1817, in 4.to; 3. *Observations en réponse aux Considérations générales* (di M. Letronne) *sur l'évaluation des monnaies grecques, et sur la valeur de l'or et de l'argent avant la découverte de l'Amérique*, 1818, in 4. II. *Description géographique, physique et politique du département de Seine-et-Oise*, Parigi, 1802, in 8.vo; è una delle migliori raccolte di elementi statistici pubblicati in quest'epoca sotto gli auspicii del governo. In quanto ai fatti si può darvi fede: rispetto all'esattezza del punto di vista economico, bisogna pensare che Garnier apparteneva alla scuola di Quesnay o piuttosto di Gournay, ed ha evitati per tal guisa non pochi errori di Smith. III. *Théorie des banques d'escompte*, Parigi, 1806, in 8.vo. IV. *Abrégé élémentaire des principes de l'économie politique*, 1796, in 12.mo. Garnier si dimostra fedele ai principii di Gournay, ma vedesi ch'egli incomincia a conoscere Smith. V. *De la propriété considérée dans ses rapports avec le droit politique*, Parigi, 1792; tradotto in italiano, Milano, 1802,

in 8.vo. In questo libercolo anonimo che fu il primo dell'autore come economista, Garnier si fa a sviluppare la massima che la proprietà è il principio costitutivo di qualunque diritto di elezione: tale opinione non aveva allora altro merito che di ferire egualmente e quelli che, saldi aderenti della monarchia, trovavano sediziosa l'idea dei diritti, e quelli che precipitavano la rivoluzione verso la democrazia pura: oggidì la cosa è giudicata. Garnier del resto la veniva sviluppando con quello stile netto, tranquillo e matematicamente elegante da cui viene contrassegnata la scuola di Condillac, VI. Diversi libercoli e rapporti, come *Appel à tous les propriétaires de l'Europe*, Parigi, 1818, in 8.vo (anonimo), ec. VII. Delle traduzioni dall'inglese: 1. *Les Aventures de Caleb Williams* di Godwin, Parigi, 1804, 2 vol. in 8.vo, o 3 volumi in 12.mo; 2. *Les Visions du Château des Pyrénées*, di Anna Radcliffe, Parigi, 1809, 4 vol. in 12.mo (sopra l'edizione del 1803); 3. *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations de Smith*, 1805, 5 vol. in 8.vo (con molte note); 4. *Les Poésies de lady Montague* (in prosa, nella 2.da edizione della traduzione delle sue Lettere di Anson), Parigi, 1805, 2 vol. in 12.mo. VIII. Delle *Poesies*, in iscarso numero, nelle diverse raccolte, e le *Girandoles*, commedia prov., 1781, in 8.vo, distrutta tranne due esemplari. IX. Una edizione delle *OEuvres de Racine* col *Commentario* di La Harpe. Parecchi volumi assai preziosi della sua biblioteca passarono in quella del consiglio di stato; alcuni libri portano delle note marginali che possono offrire qualche interesse. Millevoye pubblicò, sopra alcuni autografi esistenti in sua mano, nel 1814, un volume in-8 vo di Lettere inedite di Mad. di Sévigné. — Germano Garnier aveva un fratello primogenito che fecesi conoscere per i suoi lavori letterari (*Vegg.* Garnier (*Ch. G. Th.*) nella *Biografia*).

P—ot.

GARNIER (Atanasio), letterato, nacque nel 1767, a Veron presso Sens, capitò giovanetto a Parigi, ove fu impiegato nell'amministrazione dei demanii. Più tardi entrò nelle cancellerie del ministero dell' interno: ma ne venne escluso sotto il regime del terrore. Alla creazione del governo imperiale, fu addetto alla conservazione del guardaroba della corona col titolo di verificatore; e poscia sostenne delle funzioni analoghe in Olanda durante l'effimero regno di Luigi Bonaparte. Ammesso alla giubilazione nel 1825, occupò i suoi ozii nella coltura delle lettere, pigliò parte nella compilazione di diversi giornali, e collocossi nell'opposizione ai Borboni, senza però farvi la primaria figura. Morì a Parigi il 16 febbraro 1837, nel momento in cui poneva l'ultima mano ad un'opera la quale doveva uscire in fascicoli, intitolata: *Le Bon sens de P. Chicard*, amico e contemporaneo di Paolo Luigi Courier, 2 vol. in 8.vo. I principali scritti di Garnier sono: I. *L'Appréciateur du mobilier*, o *Moyen de faire l'estimation et la vérification du mobilier le plus étendu*, Parigi, 1821, in 8 II. *Vingt ans*

de folie, ivi, 1823, 3 vol. in 12. Egli pubblicò tanto questo romanzo quanto il seguente sotto il pseudonimo *Athier*, parola composta delle tre prime lettere del suo nome patronimico, e dalle tre ultime del suo nome di famiglia. III. *Lucile*, o *les Archives d'une jolie femme*, ivi, 1825, 2 vol. in 12.mo. IV. *Mémoires sur la cour de Louis Bonaparte et sur la Hollande*, ivi, 1828, in 8.vo; una prima edizione pubblicata nel 1823, è intitolata: *La Cour de Hollande sous Louis Bonaparte*. V. *Manuel du tapissier décorateur et marchand de meubles*, ivi, 1830, in 18.mo. Tale un volume forma parte della raccolta dei *Manuels* di Roret. Gli viene pur anche attribuito: *Souvenirs et anecdotes sur les comités révolutionnaires*, nel 1792-95, in 8.vo. Una breve *Notizia* sopra Garnier è stampata negli *Affiches de Sens*.

W—s.

GARNIER *de Saintes* (Giovanni), era un avvocato mediocre nella città di Saintes prima della rivoluzione. Dimostratosene sino dai primordi un dei più fervidi zelatori fu eletto, nel 1792, deputato della Charente-Inferiore alla Convenzione nazionale. Il 22 ottobre domandò la pena di morte contro tutti gli emigrati, senza distinzione nè di età nè di sesso; e nel processo di Luigi XVI, opinò per la morte di quel principe, senza appello e senza indugio; all'epoca della defezione di Dumouriez, propose alla Convenzione d'insignorirsi di tutti i poteri, e di affidarli ad un comitato di dodici membri, attesochè egli non aveva veduto sino a quel momento che dei ministri traditori. Nel mese di agosto successivo, propose di dichiarare Pitt nemico del genere umano. Il discorso per esso proferito in quell'incontro conteneva delle furibonde declamazioni contro il gabinetto di San James e contro il re Giorgio. „ Sì, diss'egli, io dichiaro che si troverà un uomo „ bastevolmente amico dell'umanità, un nuovo Scevola, da cui „ il mondo venga liberato da un „ tal mostro. In quanto a me son „ d'avviso che ognuno abbia il „ diritto di assassinare un uomo „ il qual abbia concepito il progetto di assassinare il genere „ umano . . . . „ Questo partito non fu accolto. Spedito nel dipartimento della Manica, Garnier decretò „ che qualunque cittadino il quale passasse da un dipartimento all'altro senz' aver „ giustificati i motivi dell'assenza, sarebbe incorso nella pena „ del sequestro, ed i suoi mobili „ e le derrate venduti a profitto „ della nazione. “ Tale decreto andò confermato da un decreto della Convenzione. Dopo il passaggio della Loira eseguito dai Vandeesi, si trasferì a Mans ed alla Flèche, ove, degno emulo di Carrier, abbandonossi alle più odiose crudeltà contro i realisti. Da questo luogo applaudì alla caduta di Danton, e scrisse il 15 aprile 1794, che quel deputato aveva dei complici a Mans, e che la cospirazione per esso sostenuta aveva delle ramificazioni con quella di Parigi. Ebbe a tenere l'eguale condotta nel dipartimento della Charente-Inferiore, ove soggiornò poco tempo, ed in quello della Gironda, ove fu in-

caricato di sorvegliare la commissione militare istituita e che spedì un sì gran numero di vittime al patibolo. Ma non sostenne per così dire che la parte di spettatore a Bordò, durante tre mesi ch'ebbe a rimanervi, in grazia di Tallien e d'Ysabeau che avevano *organizzata* quella commissione, e ne dirigevano le operazioni. Dopo la caduta di Robespierre, parve nel principio attelarsi schiettamente nel partito che trionfava. Ma due mesi dopo, lagnossi alla Convenzione dei mali trattamenti che soffrivano gli amici della libertà sotto il nome di *Giacobini*; e due giorni più tardi, favellò alla società dei Giacobini sopra i pericoli che correvano i patriotti, e contro i moderati i quali raccomandavano una *pietà micidiale*. Il 14 ottobre venne nominato presidente della società stessa. Nel successivo mese di novembre, al tempo dell'arresto di Carrier, fu uno di quelli che tentarono di sottrarlo al supplizio. Non osando di dichiararsi suo difensore in seno alla Convenzione, parlò parecchie volte a suo pro nell'assemblea dei Giacobini. Infrattanto il numero di codesti rivoltosi andava ogni giorno scemando: il terrore che avevano per sì lungo tempo ispirato, ora li coglieva alla lor volta, e la spelonca per essi intitolata il tempio della libertà andavasi trasformando in un deserto. Trovasi la nota seguente sopra una tal diserzione nelle memorie del tempo. „ Garnier de Saintes andava un giorno vagando intorno ai banchi più elevati della sala della società, nell'attitudine dei personaggi dei quali le poesie di Ossian ci hanno offerto un' idea, ed ivi piangeva dolorosamente l'abbandono nel quale i montagnari avevano lasciata la roccia delle santa montagna: Sono salito sulla montagna, diceva egli; ho veduti dispersi gli abitanti di essa, ho oltrepassata la rupe d'onde poco prima il patriottismo rivoluzionario vibrava la folgore, la vidi deserta, abbandonate .... " Il 7 dicembre appoggiò il rapporto della legge che allontanava i nobili da Parigi, e fece emanare un decreto in favore delle vedove e dei figli dei condannati. All' indomani dei torbidi del pratile (21 maggio 1795), si dichiarò contro i *terroristi*, e provocò un *colpo vigoroso* contro quelli ch' eransi trasferiti nei sobborghi a provocarvi la sollevazione. „ Se occorre oggidì che il cannone abbia a romoreggiare tuoni pure contro gli assassini. " Procedendo di pari passo con gli avvenimenti, o cangiando partito a ciascuna rivoluzione, propose, quindici giorni dopo il 13 vendemmiale (5 ottobre 1795), che i comitati di governo fossero incaricati di presentare delle misure *energiche* contro i sezionarii accusati di realismo. Rieletto al consiglio dei Cinquecento, provocò il 18 fruttidoro (4 settembre 1797) la deportazione dei *cattivi giornalisti*, vale a dire degli scrittori opposti alla rivoluzione, dei quali parecchi ebbe a designarne per nome. Appoggiò in seguito il progetto di una festa commemorativa del 18 fruttidoro, la deportazione dei parenti degli emigrati, e l'esclusione dei nobili da tutti gl' impieghi. Nel gennaro 1798, chiese un

indirizzo ai Francesi sullo sbarco in Inghilterra, ed invocò delle misure per sottoporre ad una tassa ben grave i nuovi ricchi. Il 21 marzo venne nominato segretario, e due mesi dopo, uscì dal consiglio, e fu designato per sostenere la carica di vice-console agli Stati Uniti, ma non ebbe a trasferirvisi. Fu nominato nel 1806, presidente del tribunale criminale di Saintes, e cavaliere della Legion di onore. Per una contraddizione che non è senza esempio tra i partigiani della democrazia, Garnier insuperbì moltissimo per una tal distinzione e dopo quest'epoca non mancò mai di aggiungere al suo nome il titolo di *cavaliere*. Egli restò in funzioni sino alla ricomposizione dei tribunali nel 1811. Dopo il ritorno di Bonaparte nel 1815, fu nel numero dei deputati del Campo di Maggio, ed uno dei membri della camera dei rappresentanti per il dipartimento della Senna-Inferiore. Ivi riveduto si con Barère, Merlin, Felice Lepelletier, ritrovò la sua esaltazione e la sua eloquenza del 93. Il 17 giugno, in conseguenza del rapporto di Fouché, ributtò con veemenza una osservazione posta innanzi da diversi oratori i quali pretendevano che la proposizione delle misure di sicurezza generale non potesse derivare se non se dal governo. „ Il nemico vien „ sempre innanzi (esclamò a mal„ grado il crescente mormorio). „ Il sangue scorre per mano dei „ Francesi, e le nostre delibera„ zioni si perdono in lievi distin„ zioni, in formalità minuziose! „ Cosa può importare alla cosa „ pubblica, se l'iniziativa delle „ misure di circostanza proceda „ da voi o dal governo! Io sosten„ go il progetto di una commis„ sione che coll'aprire dei rap„ porti diretti coi ministri, abbia „ particolarmente ad indettarsi „ coi deputati dei dipartimenti di „ Ponente. " Tale proposta sostenuta da Barère e Durbach, e che tendeva a risuscitare la Convenzione, fu scartata dall' ordine del giorno con debole maggioranza dopo una prova dubbiosa. Alla seduta del 28 giugno, Garnier propose di ristabilire i commissari presso l'esercito, come sotto il regno della Convenzione. „ Ri„ cordatevi, disse egli, quei tem„ pi nei quali un solo rappresen„ tante in mezzo ad un esercito „ veniva elettrizzando tutti gli „ spiriti. Noi andremo ancora a „ combattere nelle sue file. Per „ coloro che vi troveranno la mor„ te, quel giorno sarà il giorno „ della loro *resurrezione.* " La comica improprietà della parola diede un carattare giocoso a questa scappata rivoluzionaria. Al ritorno del re, Garnier de Saintes fu compreso nell' ordinanza del 24 luglio: infrattanto rimase a Parigi, ove venne arrestato nel corso del mese di agosto. Costretto di abbandonare il regno, ritirossi a Brusselles, ove rimase cinque mesi, dedicando il suo tempo in iscritti periodici. Compreso come regicida nelle eccezioni della legge di amnistia, venne bandito in perpetuo; ed in breve forzato pur anco di lasciar Brusselles per ordine del governo belgio: egli indirezse nei giornali i suoi *Addio ai signori abitanti di Brusselles.* „ Mi viene imposto oggidì l'esiglio dell'esiglio " (di-

ceva egli in un tale scritto). Il *Journal des Débats* riferì in tale incontro le opinioni di questo convenzionale relativamente agli emigrati, ricordando che contro di essi avea domandata la pena di morte *senza distinzione nè di età nè di sesso*. Egli imbarcossi per l'America settentrionale, ove un funesto accidente terminò, nel 1819, i suoi giorni e quelli del figlio. Navigavano tutti e due in una piroga sopra l'Ohio: la fragile imbarcazione che mal sapevano dirigere si capovolse, ed eglino perirono nei flutti senza che si potesse loro portare verun soccorso. Garnier de Saintes ha pubblicato durante i cento giorni del 1815, a Parigi, un libercolo avente per titolo: *Le retour de la vérité en France*.

Z.

GARON (Luigi), autore di alcune opere nel genere comico che sono ricercate dai curiosi, era senza alcun dubbio uno dei discendenti di Francesco Garon, filologo o grammatico di cui è conosciuto un *Vocabolario in cinque lingue*, latina, italiana, francese, spagnuola e tedesca, Lione, 1542, in 4.to. Luigi nacque verso il 1580, a Ginevra, ove la sua famiglia erasi ricovrata a motivo di religione. All'età di diciotto anni fu provveduto della carica di lettore della chiesa di Oullins, villa presso Lione, ove, dopo l'editto di Nantes, i protestanti esercitavano liberamente il loro culto. Nel 1600, era a Lione, correttore in una stamperia e maestro di lingue. Ritornò in grembo alla chiesa romana nel 1609; e laddove non fosse stato carico di famiglia, sarebbesi sepolto in un chiostro, meno forse per divozione che per avere il tempo di dedicarsi alle sue inclinazioni letterarie. Conghietturasi esser egli morto verso il 1635. Delle sue opere le più conosciute sono: I. *Le Colloque de trois suppôts du seigneur de la Coquille* (termine di stamperia), où *le Char trionfant de monseigneur le daufin est représenté par plusieurs personnages, figures, emblèmes et énigmes*, Lione, *par le suppôts de l'imprimerie*, 1610, in 8. II. *La lyre sacrée de Saint-Bernard sur la passion de Jésus-Christ*, Lione, 1611, in 12. III. *Le parterre divin des fleurettes d'oraisons*, traduzione dell'opera italiana di Giovanni Maria de Staccani, ivi, 1619, in 12. IV. *La sage Folie, Fontaine d'allégresse, Mère des plaisirs, Reine des belles humeurs*, ec., traduzione dall'italiano di Antonio Maria Spelte, ivi, 1628, 2 tomi in 12.; Rouen, 1635, nello stesso formato. L'autore italiano, ricorda, nella sua prefazione, che certi gravi scrittori hanno pur fatto l'elogio della febbre, della gotta, della peste, della morte, e testifica la sua sorpresa perchè nessuno di essi abbia ancor fatto quello della pazzia. Come poteva egli dimenticare la famosa opera di Erasmo portante questo titolo? Il traduttore francese non si è già limitato a riprodurre l'originale italiano, ma vi aggiunse parecchi tratti attinti da buoni e celebri autori, alcuni versi di Ronsard e di Bartas, di Gamon, ec. V. *Le chasse-ennuy, o l'honnête entretien des bonnes compagnies*, ivi, 1628; Parigi, 1641; Rouen, 1652, in 12, tre edizioni egualmente ricercate. È una raccolta di racconti e di

aneddoti piacevoli, tra i quali ve ne sarebbero taluni ai quali la buona società di oggidì non saprebbe ben accomodarsi. Garon assicura che parecchi dei fatti per esso riportati, sono realmente accaduti a Lione nei suoi tempi, e ne parla come testimonio oculare. Si è approfittato per rendere completo il presente articolo, della *Notice sur Garon*, pubblicata dal sig. Pericaud, nella *Recueil littéraire de Lyon*, per il 1837.

W—s.

GARRAN *de Coulon* (Giovanni Filippo), uno dei primi o principali motori della rivoluzione, era nato a Saint-Maizent nel Poitou, il 19 aprile 1749, da oscura famiglia che non aveva giammai pensato ad aggiungere al proprio nome una cognominazione feudale. Egli fu il primo della sua stirpe che volle, come tanti altri zelatori dell' eguaglianza, darsi un'aria di nobiltà. Dopo aver ricevuto nel suo paese natio una mediocre educazione, capitò a Parigi per accrescere la folla degli autori affamati e degli avvocati senza clientela. La rivoluzione gli offerse in breve il bel piglio onde uscire da questa posizione per esso lui sopportata a grave stento, e ne abbracciò la causa con molto fervore. Collocato sino dal principio del 1789 in mezzo a quell'assemblea elettorale che determinò e diresse il movimento insurrezionale, vi si fece distinguere nella seduta del 14 luglio, per una veemente invettiva contro il prevosto dei commercianti Flesselles, che n'era il presidente: „ Voi avete tradito la patria, disse egli in atto da furioso: perciò la patria vi abbandona .... " E lo sventurato Flesselles, sbigottito, smarrito, lascia la sua sedia per gittarsi in mezzo alla plebaglia, ove viene assassinato .... Non si può asserire che Garran *de Coulon* avesse sentore di un simile assassinio; ma però è certo che l' invettiva di lui ne fu la causa principale. Più tardi si mostrò più generoso, quando veggendo la stessa plebaglia vicina a sagrificare un fornaio al suo cieco furore, tentò degli inutili sforzi per salvarlo. Divenuto in seguito uno dei membri più zelanti di quel comitato d'investigazione presso la comune, modello di tutti gli altri comitati rivoluzionarii onde la Francia andò in seguito coperta di sangue e di patiboli, fece in nome di quel potere inquisitoriale molto denunzie contro gli uomini i più irreprensibili. Il suo rapporto sopra la congiura del 14 luglio 1789, diretto principalmente contro Puységur, Bezenval, il maresciallo di Broglio, l' intendente Bertier, ed il guarda-sigilli Barentin (*Veggasi questo nome nel Supplim.*), è un documento dei più interessanti nella storia della rivoluzione, o niente ne può far meglio conoscere le prime e vere cause, quanto la debolezza e l' incapacità del potere reale. In questo rapporto sì atrocemente ridicolo, Garran *de Coulon*, alla presenza di tutta la Francia sorpresa e plaudente, accusò dei capi militari di aver obbedito agli ordini del sovrano, conducendo i loro soldati in soccorso del trono minacciato dalla insurrezione, e presentò come prove di una *spaventosa cospirazione* i più semplici ordini ema-

nati da questi capi, dagl' intendenti e dai commissarii per il movimento di siffatte truppe, e la distribuzione delle munizioni e dei viveri. L'infelice Luigi XVI, da cui evidentemente emanavano tutti siffatti ordini, non si osò nè confessarli nè smentirli, e quelli degli agenti suoi che non eran caduti sotto i colpi della plebaglia, sfuggirono al patibolo con la fuga e l'emigrazione, incominciata appunto da quest'epoca. Sarà facile immaginarsi, che dopo tutto ciò Garran *de Coulon* salì in gran fama di popolarità. Ebbe egli cura di conservarsela con frequenti denunzie, ed alquanto più tardi fu allo stesso Luigi XVI che denunziò il sig. di Maillebois ed il conte di Artois i quali *cospiravano a Torino*. Non negligendo alcun mezzo per guadagnare del credito, indiresse nel tempo stesso dei complimenti a tutti quelli ch'egli vedeva circondati dall'aura popolare. Di questa guisa compose per Lafayette alcuni pessimi versi che la demenza dell'epoca fece trovar ottimi. A suo modo di esprimersi l'eroe dei cinque e sei ottobre potea dirsi un modello di fedeltà e di coraggio: egli disse nel rimettergli una collana che aveva portato Bayard:

Qui mieux que vous aurait des droits sur elle?
Comme Bayard, sans reproche et sans peur,
Sage, vaillant, à vos devoirs fidèle ...

Siffatti complimenti furono indirizzati a Lafayette il 12 febbraro del 1790. Oggidì si potrebbe anche credere non essere stata in lui che pura intenzione di metterlo in ridicolo, ma Garran *de Coulon* n'era incapace. La sua fama di patriottismo crescendo ogni giorno sempre più, ottenne nel 1791, un dei primi e dei più importanti favori che la rivoluzione concedesse, vale a dire la carica di presidente della corte di cassazione, quindi quella di deputato all' assemblea legislativa. Le sue principali mozioni in quest'assemblea furono in favore dell' abate Fauchet, dei negri di San Domingo, e dei soldati di Châteauvieux condannati alla galera per la ribellione di Nancy. Nominato al principio del 1792, gran procuratore all' alta corte nazionale, Garran *de Coulon* era giunto all'apogeo della sua fortuna politica. Ma egli non sostenne gran pezza così alte funzioni. Gli assassini di settembre col trucidare tutti i carcerati, resero in pochi istanti affatto inutili e l' alta corte ed il procuratore. Allora Garran *de Coulon* venne nominato dal dipartimento del Loiret, a deputato presso la Convenzione nazionale, e andò a sedersi allato di Danton, di Marat e di Robespierre. Sembra che l' odore del sangue respirato per esso nell' entrare in quel recinto, lo abbia fatto retrocedere dallo spavento. Ciò che v'ha di certo, si è che quest'ardente rivoluzionario, questo terribile referente del comitato d'investigazione, fu sino dal principio, in grembo alla Convenzione nazionale, un esempio di saviezza e di moderazione, prima nel processo di Luigi XVI, poscia in tutta la lotta cui diede un termine la rivoluzione del 31 maggio 1793. Nel processo del re egli dichiarò subito incompetente la Convenzione nazionale, quindi si pronunziò per l' appello al po-

polo, e si espresse di questa guisa sulla questione della pena da infliggergli: » Quantunque la pena di morte mi sia sempre paruta immorale e contraria al suo scopo, se io fossi giudice troverei la mia opinione scritta nel codice penale; ma noi non siam giudici: noi non possiamo accomunare le funzioni di accusatori, di giurì processale, e di giudici. Sostengo che la libertà mal può combinarsi con siffatta invasione dei poteri. Non difetteranno giammai dei motivi simili ai nostri per mettersi al di sopra delle leggi; la tirannide, qualunque esser possa il governo, siede laddove alcuni uomini stanno al di sopra delle leggi, alcuni altri al di sotto. Come rappresentante del popolo, incaricato di prendare una misura di sicurezza generale, io do il mio voto per la reclusione. « Dopo la sentenza di morte, opinò per l'indugio all'esecuzione. Di maniera che in tutte le questioni di quel memorando processo sarebbe stato del parere il più savio ed il più pieno di moderazione, se per una contraddizione ben malagevole a spiegarsi, non avesse, sino dai principii, richiesto che, controperando a tutte le consuetudini della giustizia criminale, la sentenza venisse proferita con la sola maggioranza delle voci. Dopo sì grande avvenimento, Garran non diede opera ad altro che a farsi dimenticare, e sino alla caduta di Robespierre non favellò che sopra questioni di lieve importanza, come sarebbe a dire i fiori di giglio giacenti sul margine delle strada maggiori, e che dietro sua domanda, andarono cambiati in quegl'ignobili berretti rossi che ancor vi si veggono. La rivoluzione del 9 termidoro annoverollo tra i propri aderenti: e quando il partito di Robespierre volle riguadagnare il potere nella giornata del 12 germinale anno III (aprile 1795), propose di decretare che i cittadini accorsi in difesa della Convenzione nazionale avevano ben meritato dalla patria. Nella rivolta del primo pratile seguente, eccitata da uno scopo consimile, egli dimostrossi egualmente opposto ai terroristi, e domandò l'arresto del suo collega Duroy, ch'era stato uno degli istigatori di quella ribellione. Egli impugnò nulladimeno come immorale la proposizione di Clausel che voleva tradotti ad una commissione militare coloro i quali avessero dato asilo ai deputati proscritti, e sostenne apertamente Drouet, il quale aveva anch'esso avuto mano nella insurrezione: » Pensate, esclamò rivolgendosi ai propri colleghi, che questo uomo è quello il quale arrestò nella sua foga un perfido re... « Essendo passato al consiglio dei Cinquecento, dopo la sessione convenzionale, Garran non ebbe a favellarvi che sopra questioni riferibili alle colonie, ed in favore di Bonaparte, quando sostenne che la mozione di Dumolard sopra le commoussioni di Venezia era anticostituzionale. Pigliò poscia la difesa delle società popolari dichiarando esser egli membro di quella di Parigi. Dopo la rivoluzione del 18 fruttidoro (settembre 1797) si pronunziò più apertamente ancora in favore del Direttorio, ed ebbe a difendere

con molto calore ed in più incontri le operazioni del ministro di polizia. Nominato nel 1798 commissario del governo presso il tribunale di cassazione, conservò tale impiego sino alla giornata del 18 brumale. Poco tempo dopo di una tal rivoluzione, Bonaparte lo nominò senatore; e quando afferrò poi la corona imperiale, lo provvide della senatoreria di Riom col titolo di conte ed il cordone di grand' officiale della Legion di onore. L' antico referendario della comune accettò tutti questi titoli con sommissione, e gratitudine, e ne godette sino alla caduta del trono imperiale nel 1814. Malgrado la sua adesione alla caduta di Bonaparte ed al ritorno dei Borboni, non fu ammesso alla camera dei pari, e recossi a terminare la sua vita nel ritiro, ove fruì di un patrimonio assai ragguardevole ch' egli aumentava ogni giorno con la più sordida avarizia. Morì il 19 dicembre 1816, da un attacco di apoplessia. Garran *de Coulon* ha pubblicato, indipendentemente dai suoi *Rapporti* sopra le cospirazioni del 1789, e sull' insurrezione di San Domingo: I. *Recherchés politiques sur l' état ancien et moderne de la Pologne appliquées à la dernière révolution*, 1795, in 8.vo. II. *Notice sur Creusé-Latouche*, 1801, in 8.vo. Egli ebbe parte eziandio al *Répertoire de jurisprudence*, di Guyot.

M—DJ.

GARRICK (mistrisa EVA MARIA VEIGEL), moglie del celebre attor comico Garrick (*V.* questo nome nella *Biogr.*), morì a Londra, il 16 ottobre 1822, nell' anno suo novantesimo nono. Nata a Vienna nell' Austria, il 29 febbraro 1724, diede anticipati indizii di un talento sì straordinario per la danza, che la sua famiglia acconsentì di lasciarla andare sul teatro. Il suo debuto fu uno dei più brillanti, e l' imperatrice Maria Teresa, che onorolla di speciale favore, le ingiunse di portare in avvenire il nome di *Veilchen* (Violetta). Questo nome si cangiò in quello della sua famiglia. Nel 1744, passò in Inghilterra, e fece la sua comparsa sul teatro dell' Opera a Londra. Ammessa presso la contessa di Burlington, la dama rimase incantata del suo spirito e dell' ottima sua condotta, e fu nella casa di lei ov' ebbe ad incontrarsi con Garrick, di cui diventò la sposa nel 1749. Un' ammirabile conformità di temperamento, di talenti, d' inclinazioni alla letteratura, alle arti, tutte le simpatie in somma, aveano contribuito a ravvicinarli. Mistrisa Garrick seppe unire l' economia alla beneficenza, nel godimento di una gran fortuna. Questa coppia avventurosa intraprese in Francia due viaggi, l' uno nel 1751, l' altro nel 1763. Sedici anni dopo, Garrick morì, e la sua vedova ebbe bisogno di trovare, nelle consolazioni degli amici, la forza di sopportare sì gran perdita. Malgrado i suoi cinquantacinque anni, dei pretendenti di alto rango e di molte fortune la sollecitarono invano. Suo marito lasciolla erede di tutta la sua fortuna che ammontava a quasi ottanta mille lire, a condizione ch' ella non passasse a seconde nozze e non abbandonas-

se giammai l'Inghilterra. Ella visse fra un cerchio di scelti amici, coltivando le lettere e le arti, spargendo beneficenze intorno a sè ed imponendosi per tale effetto fin anco delle privazioni. Di questo modo ella giunse al termine della sua lunga carriera: morì seduta nell'ordinaria sua sedia, ragionando co' suoi amici. Fu sepolta nella chiesa di Westminster a lato di suo marito, com'ella stessa lo avea desiderato.

Z.

GARRIGUES *de Froment*, scrittore del secolo XVIII, pubblicò un *Eloge historique du Journal encyclopédique et de Pierre Rousseau, son imprimeur*, Parigi (Liegi), 1760, in 12. Questo preteso elogio non è che una satira, il cui autore venne in questo modo dipinto dai compilatori dello stesso giornale, in un numero del mese di febbraio 1761, pag. 140: „ Abbate conosciuto per alcuni libelli contro lo stato e „ contro diverse persone. Il ministero di Francia lo tenne „ chiuso in prigione per sette anni; poscia egli fece il mestiere „ della spia in alcune città di „ Germania, che abbandonava „ tosto che si accorgeva d'essere „ scoperto. " Queste sono le uniche notizie che ci sono pervenute di Garrigues; ma la circostanza a cui si debbono può far sospettare la loro autenticità. Che che ne sia, noi gli dobbiamo anche: I. *Abrégé chronologique de l'histoire d'Angleterre*, traduzione dall'inglese, di Salmon, Parigi, 1751, 2 volumi in 8. II. *Sentiments d'un amateur sur l'exposition des tableaux du Louvre*, 1753, in 12. III. *Journal militaire et politique*, 1758.

P—RT.

GARROS (PEY o PIETRO de), poeta guascone, nacque verso la fine del secolo XV a Lectoure, piccola città dell'Armagnac. Studiò il diritto e la teologia a Tolosa, e divenne così abile nella lingua ebraica che leggeva con somma facilità i sacri testi. Nel tempo stesso attese anche allo studio della poesia, e quasi ogni anno mandava all'accademia dei Giuochi floreali alcuni nuovi suoi componimenti in versi. Zelante ammiratore di Clemente Isauro, Garros scrisse un sonetto sopra il monumento erettogli dagli abitanti di Tolosa, che la Biografia di quel paese lo chiama *famoso*; e con un suo discorso indusse i magistrati a trasportare la statua d'Isauro in una delle sale del Capitolato. Tale cerimonia ebbe luogo nel 1557. Prima di quest'epoca, Garros aveva abbracciata la riforma di Calvino; dovette quindi allontanarsi da Tolosa allorchè vi scoppiarono le sommosse per la differenza delle religioni. Egli per altro cessò di vivere in patria l'anno 1581, in età molto avanzata. Garros è autore di una traduzione in versi dei salmi secondo la verità ebraica sotto questo titolo: *Psalmes de David, virats en rime gasconne*, Tolosa, 1565, in 8., volume raro e ricercato.

W—s.

GARROS (PIETRO-ASCENSIONE), ingegnere e meccanico, conosciuto per l'invenzione di un nuovo telegrafo destinato ad uso della marina e delle armate, il quale offre quattro mille novantasei segni. Cinque di queste mac-

chine, costruite dallo stesso Garros, furono provate con successo nel 1800 sulle coste dell'Havre, e, pel corso di due anni, questo telegrafo restò permaoente nella corte del palazzo del ministero di marioa e nell' osservatorio della casa degli Iovalidi. Benchè il consiglio di marina lo avesse adottato per la guardia delle coste, in luogo degli stendardi, allorquando ricominciarono le ostilità coll'Inghilterra io conseguenza della rottura del trattato d'Amieos, e quantunque il generale Macdonald avesse formato il progetto di valersene per le corrispondenze militari, il telegrafo di Garros non fu posto in uso. Diedesi la preferenza al *semafore*, che a suo credere era una macchina imitante la sua. Verso il 1820, egli fu nominato direttore di una manifattura generale per i praticanti poveri ed orfani, fondata da una società filantropica. Garros morì a Parigi il 24 gennaio 1823: egli era membro di parecchie dotte società. Oltre ad una *lettera* sopra il suo telegrafo inserita negli *Annales politiques, morales et littéraires*, del 23 luglio 1816, si ha di lui: I. *Pants en fer indestructibles et inamovibiles, jetés en deux minutes, découverte du citoyen M. M. J. G. R.*, 1799, in 8. Sembra che di quest'opera Garros non sia stato che l'editore. II. *Projet de constitution: Bases fondamentales de la constitution française*, Parigi, 1814, in 8. III. *A MM. les députés des départements*. È questa una lettera sulla libertà della stampa, in data dell'8 agosto 1814, sottoscritta G. ... IV. *De la sauve-garde des peuples contre les abus du pouvoir, fondée sur les règles de la procuration, établies dans le code civil des Français, applicables à la formation d'une constitution stable et libérale*, 1815, in 8.vo; tradotto in lingua spagnuola, Bordò, 1822, in 8.vo. V. *Discours à MM. les membres du conseil de perfectionnement formant le jury d'instruction pour l'enseignement des apprentis pauvres et orphelins*, Parigi, 1820, in 4. VI. *Esprit de la morale universelle*, o *Manuel de tous les âges, traduit d'un manuscrit indien, dédié à la jeunesse, et mis en concordance avec l'écriture sainte*, 1821, in 8. E' questa una traduzione dell'opera inglese di Dodsley (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), intitolata: *Economy of human lifte* (Ecooomia dell'umana vita).

P—RT.

GASCHON (Giovanni-Battista), giureconsulto, nato a Riom il 2 aprile 1784, essendo andato in età ancor giovane a Parigi, diedesi dapprima allo studio, quindi insegnò la matematica ai giovani aspiranti alla scuola politecnica. Approfittando delle ore che non occupava nel dar lezione, dedicossi eziandio allo studio della giurisprudenza, ed essendo stato nominato dottore in diritto, attese a dar lezioni ai giovani legali. Esercitò l'avvocatura pel corso di vent'anni a Parigi, diede parecchi consulti sopra qoistioni di diritto pubblico e marittimo, e fece inserire, tanto nei giornali che nelle opere consacrate alla legislazione, diversi articoli sulla giurisprudenza. Esisteva nella legislazione del regno una materia in cui mancavano ai tribunali

certi elementi: ed era tutto ciò che spetta le eccezioni al diritto d'albinaggio e di detrazione. Queste eccezioni risultavano dai trattati e convenzioni francesi colle diverse nazioni, le quali modificate successivamente e deposte negli archivi, erano generalmente sconosciute. Benchè le loro disposizioni si trovassero per la maggior parto nelle grandi collezioni di Léonard, di Koch, di Martens, di Rymer e di Venck, e che il testo stesso delle convenzioni di questa natura, conchiuse fin dal 1789, si trovasse inserito nel Bollettino delle leggi, oltremodo difficile era il conoscerle tutte. La loro interpretazione era causa di quistioni più o meno ardue: Gaschon diede mano a dissipare tutte le incertezze. Dopo lunghe e faticose ricerche operate negli archivi del ministero degli affari esteri, egli pubblicò nel 1818, il *Code diplomatique des Aubains*, 1 volume in 8., opera nella quale si trova un curioso prospetto sulla legislazione degli antichi popoli a questo riguardo, sul diritto pubblico o civile delle nazioni in generale, ne' suoi rapporti cogli stranieri, ed in cui l'autore determina specialmente con precisione e chiarezza quali erano, in virtù dei diritti esistenti, i diritti civili dei quali godono in Francia i sudditi degli altri stati, e reciprocamente i Francesi nei paesi esteri. Per effetto della legge del 14 luglio 1819, che ha concesso agli stranieri il diritto di succedere e di disporre in Francia al pari dei sudditi francesi, il *Code des aubains*, non è più che un monumento storico; ma non potè diminuire il merito dell'autore, ch'entrò nel 1831 nella magistratura in qualità di consigliere alla corte reale di Cajenna, fu in seguito chiamato colle medesime funzioni alla Martinica nel 1835, e morì a Forte Reale il 15 novembre 1836.

G—R—D.

GASPARI (ADRIANO-CRISTIANO), geografo, nato a Schleusingen il 18 novembre 1752, fu governatore del giovane conte Molske de Hoer, nel ducato di Slesvig, e visse in seguito del prodotto delle sue lezioni ad Amburgo, ad Erfurt ed a Weimar. Egli ricevette nel 1790, il grado di dottore in filosofia, divenne nel 1795 professore straordinario di filosofia a Jena, quindi nel 1797 e 98, occupò la cattedra di storia e di geografia al ginnasio d'Oldenburgo, sempre come professore straordinario. Dopo cinque anni di ritiro a Wandsbeck presso Amburgo, egli ottenne finalmente un titolo a Dorpat, in qualità di professore di storia, di geografia, di statistica e di diritto, per le provincie di Livonia, Estonia, ec. Nel 1830, abbandonò Dorpat per andare nella medesima qualità all' università di Koenigsberga, dove cessò di vivere ai 23 dicembre 1830. Egli è autore: I. *Tavole statistiche pei grandi stati d'Europa*, Gotha, 1778. II. *Lettera di un vecchio ecclesiastico di campagna a suo figlio*, Stendal, 1780. III. *Manuale del bel sesso*, primo anno, Altona, 1785 (con Stoever). IV. *Fonti e materiali per la cognizione della storia e del governo degli stati del nord*, Amburgo, 1786, 2 vol.; seconda edizione, 1789, 3 vol.; terza edizione,

1790. V. *Sopra l'insegnamento della geografia e sopra gli opportuni mezzi per facilitarlo*, Amburgo, 1789; quarta edizione, 1800. VI. *Saggio sopra l'equilibrio politico degli stati europei*, con tavole, Amburgo, 1790. VII. *Dell'insegnamento metodico della geografia e dei mezzi per giungere a questo scopo*, Weimar, 1791; seconda edizione, 1796. VIII. *Manuale di geografia per ispiegare il nuovo atlante classico scolastico*, 1792, 1793; seconda edizione, 1795 e 96; terza edizione, 1798; quarta edizione, 1798; quinta edizione, 1801. Questo manuale si divide in due corsi per gli alunni di età diverse, e si presta egualmente all'insegnamento di primo e secondo grado. IX. Compendio della *Storia universale* di Raff, 4 vol., Gottinga, 1792. X. *Repertorio per l'atlante degli stati prussiani* di Saltzmann, Amburgo, 1794. XI. *Trattato del sistema fisiocratico* (nel Museo tedesco, 1790). XII. *Manuale completo di geografia moderna*, Weimar, 1797-1801; rifuso sotto il medesimo titolo, ivi, 1819, t. I al V (in società con Hassel e Cannabich). XIII. *Almanacco universale di geografia e di statistica*, Weimar, 1800. XIV. *Almanacco genealogico universale dei sovrani d'Europa*, ivi, 1800, *Effemeridi geografiche universali*, 1800-03, una puntata per mese (con Bertuch). XV. *Il piano franco-russo d'indennità*, Ratisbona, 1802. XVI. *Deliberazioni della deputazione dell'impero*, Amburgo, 1803, 2 vol. XVII. *Prospetto delle nuove modificazioni geografiche del* 1799 e 1800. Gaspari diede, dall'anno 1792 al 1795, una edizione della *Biblioteca universale tedesca*.

P—OT.

GASPARIN (T.-A. de), convenzionale, nato a Ponte Santo Spirito verso il 1740, da nobile famiglia, era capitano nel reggimento di Picardia, allorchè ebbe principio la rivoluzione. Egli adottò le nuove dottrine con molto ardore, e contribuì non poco a far riunire alla Francia la contea del Venosino. Nominato nel 1791 deputato all'assemblea legislativa pel dipartimento delle Bocche del Rodano, egli vi mostrò dapprima qualche moderazione, e fece a nome del comitato militare, di cui era membro, parecchi rapporti molto saggi: ma all'avvicinarsi del 10 agosto 1792, la sua esaltazione rivoluzionaria aumentossi senza fine. Egli concorse con ogni suo potere al rovesciamento del trono, e subito dopo fu mandato nel mezzodì della Francia in qualità di commissario. Essendo stato rieletto deputato alla Convenzion nazionale, un decreto provocato da Danton lo incaricò nel mese di settembre di portare, in compagnia di Lacombe Saint-Michel e Dubois-Crancé, l'ordine di destituzione al generale Montesquiou, emanato dall'assemblea. Disimpegnò egli con zelo questa missione, e tosto fece ritorno alla Convenzione dove legossi sempre più al partito della Montagna. Nella tornata del 3 gennaio 1793, egli citò i suoi colleghi Brissot, Gensonné, Guadet e Vergniaud, accusandoli di aver avute intelligenze con Luigi XVI, a mezzo del pittore Boze. I due ultimi di questi deputati, che erano presenti, combatterono con

forza l'accusa, e l'assemblea passò all'ordine del giorno. Nel processo del re, Gasparin votò per la morte, contro l'appellazione al popolo e contro qualonque indugio all'esecuzione della sentenza. Mandato poco tempo dopo all'armata del nord, trovossi presente allorchè Dumouriez abbandonò il partito della rivoluzione; per la qual cosa egli provocò un decreto di accusa contro questo generale e concorse a rannodare le truppe alla causa della Convenzione. Ritornato nella capitale, il comitato di salute pubblica chiamollo a sè, ed egli tosto fece decretare che ogni armata avesse presenti quattro rappresentanti. Avendo chiesta la sua dimissione da membro del comitato di salute pubblica, fu mandato all'armata delle Alpi, quindi a Marsiglia, e fu incaricato con Salicetti, Fréron e Barras d' organizzare l' armata che doveva assediare Tolone. Fu quivi ch'egli conobbe Bonaparte e che lo fece impiegare così utilmente per la repubblica e per sè stesso (*Vedi* NAPOLEONE, al *Suppl.*). Ciò non pertanto si esagerarono di molto i vantaggi ch'egli rese al giovine ufficiale di artiglieria, ed havvi ragione a sospettare che lo stesso Napoleone non ha parlato con tanto calore della sua tarda riconoscenza, se non che per nascondere la propria ingratitudine verso Barras, ch'era stato realmente il suo benefattore (1). Questa supposizione è altrettanto più probabile in quanto che Gasparin non si trovò presente all'assedio se non che nei primi giorni, e perchè anche all'arrivo di Bonaparte da Parigi, il rappresentante, costretto ad allontanarsi per malattia, andò ad Orange dove morì il 7 novembre 1793 (21 brumale, anno II). L' assedio non fu spinto con vigore che nei primi giorni del susseguente mese, e fu allora soltanto che Bonaparte si distinse negli assalti delle fortificazioni nemiche. Tolone non cadde in potere dei repubblicani che il 20 dicembre; correvano allora due mesi che Gasparin erasi allontanato dall' armata e sei settimane che avea cessato di vivere. Tutte le società popolari della Provenza presero una risoluzione per onorare la memoria di questo deputato *della Montagna, che il primo denunziò l'infame Boze, agente del così detto re e dei traditori Guadet e Vergniaud*. Il commissario del comitato di salute pubblica, Mittié figlio, pronunciò il suo elogio funebre che il cittadino Prade mandò alla Convenzion nazionale, il quale intitolavasi il *Jacobin de Paris*. Convien leggere nel *Monitore* questo bizzarro scritto per conoscere tutta la pazzia di quell'epoca. Il cuore di Gasparin fu spedito alla Convenzione colla domanda degli onori del Panteon, che gli vennero negati. Sei mesi più tardi il suo amico Granet chiese nuovamente per

(1) Egli non è che molto tempo dopo la morte di Gasparin, ed allorchè Napoleone fu giunto all'apice della potenza, ch'ei mostrò di ricordare i servigi che gli avea resi questo deputato. Allora comandò che fossero fatte delle ricerche per trovare la sua famiglia, ed avendo saputo che avea lasciati due figli, colmolli di beneficii durante la sua vita, e lasciò ad essi cento mille franchi col suo testamento. Uno dei fratelli è oggidì pari di Francia (*Vedi* BARRAS, nel *Suppl.*).

esso lui gli onori funebri. Il 10 ottobre 1794, tre mesi dopo la caduta di Robespierre si lesse alla Convenzione una lettera di Gasparin allo stesso Granet, la quale prova che nella sua missione di Marsiglia, esso Gasparin non fu sempre d'accordo con Barras e Fréron.

M—DJ.

GASSENDI (Giovanni-Jacopo-Basiliano de), generale d'artiglieria, della stessa famiglia del celebre Gassendi (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), nacque a Digne nel 1748, e dopo aver fatti ottimi studii, entrò al servizio dell'artiglieria. Era egli capitano del reggimento della Fère, allorchè scoppiò la rivoluzione, e comandava la compagnia in cui Bonaparte era luogo-tenente. Gassendi mostrossi dapprima contrario all'avanzamento di questi, e ne avvennero in quella occasione alcuni alterchi fra ambedue. Tuttavolta la loro amicizia non si ruppe, che, anzi Bonaparte allorchè potè essere utile al suo antico capitano, egli lo fece con tutta sollecitudine. Dopo aver fatte tutte le campagne della rivoluzione nelle armate del nord, Gassendi era generale di brigata nel 1800, quando il nuovo console gli diede il comando dell'artiglieria dell'armata di riserva che conduceva a Marengo. Gassendi fece con successo questa brillante campagna, e si distinse specialmente nel passaggio del san Bernardo. Al suo ritorno egli fu nominato capo di una divisione del ministero della guerra, quindi consigliere di stato, colla gran-croce della Legion di onore, quella della Riunione, il titolo di conte e finalmente quello di senatore che gli fu dato nel 1813. Avendo aderito alla caduta di Napoleone nel 1814, egli fu creato pari di Francia da Luigi XVIII. Napoleone lo fece anch'esso uno de' suoi pari al suo ritorno nel 1815, in conseguenza di che gli venne chiusa la porta della nuova camera formata da Luigi XVIII. Pareva ch'egli avesse preso da questa disgrazia il suo partito, allorchè il ministro Decazes lo ristabilì nelle liste del 1819, in una di quelle promozioni che sono indicate sotto il nome di *fournées*. Un giornale disse in quella circostanza che Gassendi aveva respinto con forme ed espressioni poco convenienti il favore che gli veniva accordato dal monarca: ma è certo invece ch'egli scrisse al cancelliere nel mese di dicembre una lettera nella quale scusavasi di non poter assistere alla sessione a motivo di un'ottalmia che non gli permetteva nè di leggere nè di scrivere, ed esprimeva il suo rincrescimento per non poter aderire agli ordini del suo sovrano. Questa scusa egli la rinnovò in un'altra lettera che fu comunicata il 27 dicembre alla camera dei pari. Ma più tardi egli espresse positivamente il rifiuto di sedere fra quel congresso, e rispose col dilemma seguente al ministero che gli aveva spedito il mantello dei pari: „ O io non ne „ era indegno nel 1815, ed allora „ non ho perduto il titolo di pari: „ o ne sono indegno anche oggi- „ dì, ed allora io non posso rien- „ trare nella camera. " Ciò non pertanto egli terminò per accettare, ed apparteneva al numero dei pari di Francia allorchè cessò di vivere a Nuits il 14 dicembre

1828. Gassendi è autore: I. *Aide-mémoire à l'usage des officiers d'artillerie de France, attachés au service de terre*, prima edizione, Metz, 1789, 1 volume in 8.; seconda edizione, Parigi, 1819, 2 volumi in 8. II. *Mes loisirs, par M. de G...., ancien officier au régiment de La Fère, artillerie*, Digione, 1820, 1 vol. in 18.mo, di 725 pagine. Questo volume di poesie, che non era destinato al commercio, fu tirato a cento soli esemplari. Vi si trovano alcuni frammenti di una traduzione in versi della Gerusalemme liberata, impressi nelle Strenne del Parnaso del 1778 al 1780. Amanton pubblicò un elogio del conte Gassendi, Digione, 1828, in 8.

M—DJ.

GAST (GIOVANNI), teologo e compilatore infaticabile, nacque verso l'incominciar del sec. XVI a Brisach nella Svevia. Mandato giovane a Basilea per continuarvi i suoi studii, egli frequentò le lezioni d'OEcolampade; e, pieno di venerazione per la memoria di uno dei principali capi della riforma religiosa della Svizzera, tradusse in latino e pubblicò le *spiegazioni*, che raccolte aveva dalla sua voce, di diversi libri dell'Antico e del Nuovo Testamento. I talenti di Gast avendolo fatto conoscere assai per tempo, ei fu nominato pastore della chiesa tedesca a Basilea; ma i doveri del proprio ministero non gli fecero rallentare l'ardore per lo studio. Tormentato fin dal 1542, dal mal di pietra, per distrarsi dai dolori che gli cagionava il fiero morbo, egli raccolse sotto il titolo di *convivales sermones*, gli aneddoti più arguti che riuniti avea nelle sue lettere. Gast morì verso il 1553 (1), in un'età molto avanzata. Egli era legato assai intimamente con Corrado Gesner che gli ha consacrato un articolo nella sua Biblioteca. Le sue principali opere sono: I. *Parabolarum sive similitudinum ac dissimilitudinum liber.*, Basilea, 1550, in fog. E' questa una raccolta per ordine alfabetico di sentenze tratte dai SS. Padri. II. *Ex D. Augustini, Hippon. episcop., operibus in utrumque Testamentum commentaria*, ivi, 1542, in foglio. Non è questa che una ristampa del *Milleloquium Augustini*, da cui furono soppressi i passi contrarii alla dottrina di Lutero; Gast quindi figura in tutte le liste dei *plagiarii*. III. *Convivalium sermonum liber, meris jocis ac salibus refertus*, ivi, 1542, in 8. Di tutte le compilazioni di Gast, è questa l'unica che sia ancora ricercata. La prima edizione che abbiamo citata, comparve sotto il nome di *Joannes Peregrinus Petroselanus*. Ella è eccessivamente rara, ed è citata nel *Catalogo* della biblioteca del re, Y [2]. L'opera fu ristampata nell'anno seguente; una terza edizione ne comparve nell'anno 1549 (2), sotto questo titolo: *Convivales sermones utilibus ac jucundis historiis et sententiis refertus*. Questa edizione è preceduta da un *avvertimento* dell'au-

(1) Nell'*Epitome* di Gesner, edizione di Basilea, 1555, Giuseppe Simler annuncia la morte di Gast con questi termini: *Obiit Basileae ante biennium*. G. G. Fries, nella edizione del 1583, conservò la frase di Simler, ciò che potrebbe far credere che Gast portò i suoi giorni fino al 1581.

(2) Non si conosce questa edizione del 1549 o 1550 che a cagione dell'*avvertimento* di cui qui sopra abbiamo parlato, che porta la data di Basilea, marzo 1549.

tore, nel quale ei dice che a motivo della gravità dei tempi fece scomparire tutti i passaggi licenziosi (*obscena*), sostituendovi invece alcuni motti così bene appropriati alle circostanze che il papa stesso ed i cardinali potrebbero leggere quello scritto senza accigliarsi (1). Quantunque aumentata di un secondo e di un terzo libro, tale edizione non può tener luogo delle due prime. L'*Epitome* della Biblioteca di Gesner cita una edizione del 1550, che potrebbe non differire da quella del 1549, se non che pel frontespizio mutato. Le edizioni più reali del 1554, 1561 e 1566, 3 vol. in 8., riproducono l'avvertimento del 1549, di cui è stato dato l'estratto. IV. *Epigrammatum libri duo ex christianis poëtis collecti*, ivi, 1543, in 8. V. *De virginitatis custodia*, ec., ivi, 1544, in 8.vo. VI. *De anabaptismi exordio, erroribus, historiis abominandis, confutationibus adjectis*, ivi, 1544, in 8., libro rarissimo e che racchiude delle particolarità curiose sulle pratiche degli anabaptisti. Nell'*Epitome* di Gesner si troveranno i titoli delle altre opere di Gast.

W—s.

GASTELIER (Renato Giorgio), medico, nato nel Ferrières a Gâtinais il primo ottobre 1741, era zio dell'autore drammatico Picard. Egli studiò successivamente il diritto, la medicina, e fu ricevuto avvocato al parlamento e dottore alla facoltà di Parigi. Prima della rivoluzione egli esercitava la propria arte con distinzione, ed era medico consulente del duca d'Orléans. Nel 1776, Turgot gli domandò un rapporto sull'agricoltura, sul commercio e sopra il modo di migliorare la salute pubblica nella provincia di Gâtinais, ed ebbe motivo d'essere soddisfatto del suo lavoro. Gastelier fu nominato nel 1782 podestà di Montargis, e nel 1787 membro dell'assemblea provinciale dell'Orleanese. Nel 1790, fu rieletto podestà con quasi unanimità di voti, secondo le nuove forme popolari, ed il duca d'Orléans avendolo regalato a quell'epoca di un palazzo posto a Montargis, ei non l'accettò che per consacrarlo ad uso degli abitanti. Nel 1791 fu eletto deputato del Loiret alla legislatura, e nel 21 aprile fece omaggio all'assemblea di cinque medaglie d'oro e di ottanta in argento, ch'egli aveva ottenute in premio dalla società di medicina. Il giorno 11 di luglio egli combattè le petizioni degli abitanti della capitale, e rappresentò che ottantadue dipartimenti non avevano spediti i loro deputati per ascoltare incessantemente l'ottantesimo terzo. La lealtà ed il coraggio col quale aveva disimpegnati i suoi doveri di legislatore e di podestà irritarono contro di lui la plebe rivoluzionaria nel 1793. Egli fu dichiarato traditore della patria ed arrestato: vicino a perire sul patibolo, la rivoluzione del 9 termidoro venne a salvarlo. Ciò non pertanto i suoi amici l'obbligarono a tenersi lontano dal suo domicilio pel corso di cinque anni. Odiose calunnie furono inventate contro di lui,

(1) Non sarà discaro di trovar quivi i termini stessi di Gast, nei quali si può sospettare un po' d'ironia: *Ut si papa ipse sanctissimus cum cardinalium senatu dignarentur legere, frontes non contraherent.*

che nel 1816 credette dover combattere con un opuscolo intitolato: *A mes concitoyens.* » Egli è, » diss'egli, per impedire che i » miei nemici non mi perseguitino al di là della tomba che mi » aspetta, ch'io m'indussi a dare » una pubblicità a questo scritto. « Dopo parecchi anni, Gastelier abbandonò Montargis, e si stabilì a Parigi, ove esercitò la medicina, e dove cessò di vivere nel 1821. Il re Luigi XVIII lo decorò nel 1817 nel cordone di S. Michele. I principali scritti di Gastelier sono: I. *Traductions des principes de médicine de M. Home, médecin anglais*, Montargis, 1772, in 8.vo. II. *Histoire d'un enfant monstrueux en tout genre, par laquelle il est physiquement démontré que l'enfant peut se nourrir et croître dans le sein de sa mère, sans le secours du cordon ombilical* (Giornale di medicina, tomo 39, anno 1773). Haller riferisce questa curiosa osservazione nella sua *Bibliotheca anatomica*. III. *Avis à mes concitoyens*, o *Essai sur la fièvre miliaire essentielle*, ec., Montargis, 1773, in 12.mo. Questa importante opera, contenente un'eccellente dottrina, fu ristampata parecchie volte con utili aggiunte. IV. *Observations sur la végétation d'une espèce de corne de bélier, qui avait pris naissance à la partie inférieure du temporal gauche d'une femme octogénaire* (Memorie della società reale di medicina, anno 1776). V. *Mémoire sur la topographie médicale, et sur l'histoire naturelle des Gâtinais*, coronata dalla società reale di medicina (Memorie della società reale, 1779). VI. *Mémoire sur les maladies chroniques auxquelles les bestiaux sont sujets dans le Gâtinais*, coronata dalla società reale di medicina (1780). VII. *Mémoire contenant une série d'observations météorologiques, nosologiques, etc., ainsi qu'un précis historique des épidémies qui ont régné pendant douze ans dans le Gâtinais*, coronata dalla società reale di medicina (1783). VIII. *Annus physicus; annus medicus*, memoria coronata dalla società reale di medicina (1783). Questa memoria è interessantissima, soprattutto a cagione dell'avvicinamento di tutti i fatti relativi alla meteorologia, durante l'anno 1783, che presentò alcuni singolari fenomeni in questo genere. IX. *Traité sur les spécifiques en médicine*, dedicato al celebre Franklin, Parigi, 1783, in 8.vo. L'accademia di Digione aveva nel 1779 messo a concorso la seguente quistione: *Vi hanno in medicina de' specifici?* Gastelier sostenne la negativa, e combattè l'opinione dominante. L'accademia, accordando giusti elogi al talento dello scrittore, dichiarò che il sistema da esso difeso gli fece perdere il premio. Egli se ne appellò alla società di medicina, che nel 1782 adottò la sua opinione ed ordinò che la sua memoria fosse stampata sotto il privilegio della società. X. *Histoire d'une épidémie du genre des catarrheuses-putrides, des plus graves et des plus contagieuses*, memoria coronata dalla società reale di medicina (1785); Orléans, 1787, in 8.vo. XI. *Dissertation sur le supplice de la guillotine*, Sens, in 8.vo, anno IV (1796). „Io composi questa dissertazione essendo in ar-

„ reato, dice l'autore, e prossimo „ a perire sul patibolo il 15 ter- „ midoro, senza la morte di Ro- „ bespierre, avvenuta il gior- „ no 9. " Lo scopo di Gastelier era di distruggere un errore, accreditato dal dotto Soemmering, e ripetuto da Sue, figlio. Questi medici dicevano che dopo il taglio della testa, il paziente soffriva lunghi ed acuti dolori. Sue aggiungeva che gli era occorso di vedere il viso di Carlotta Corday arrossire di sdegno, dopo che la testa gli era stata troncata dal corpo. Gastelier confutò questo sistema da vero fisiologo; ei fece vedere che dopo il taglio del capo il passaggio della vita alla morte è così istantaneo ch' è impossibile provare la più piccola sensazione. XII. *Traité sur les maladies des femmes en couche*, Parigi, 1811, in 8.vo. Questo libro che contiene, sulla *peritonite*, una dottrina contraria a quella dei moderni, è ciò non pertanto pieno di fatti interessanti e di viste pratiche infinitamente giudiziose. XIII. *Notice chronologique sur mes ouvrages*. Parigi, 1816, in 4.to. XIV. *Exposé fidèle de plusieurs petites-véroles survenues après la vaccination, suivi d'observations pratiques sur la variole naturelle et inoculée, ainsi que de quelques propositions tendantes au perfectionnement et à l'amélioration de la vaccine*, Parigi, 1819, in 8.vo. XV. Un gran numero d'articoli in diverse raccolte scientifiche.

F—a.

GASTINE (Civico de), nato verso il 1794, fecesi conoscere per molti scritti sopra l'abolizione della schiavitù e sulla indipendenza di San Domingo (Haiti). Queste sue opere avendogli cagionate alcune disgrazie, s'allontanò egli dalla Francia al principiar del 1822, e s'imbarcò per l'America. Il presidente della repubblica d'Haïti l'accolse con premura, e gli procurò un impiego, ma il clima di quella colonia era del tutto contrario alla sua salute. Dopo aver dimorato colà due mesi, volle recarsi a Porto-al-Principe, ma durante il tragitto cadde ammalato. Non appena ne fu informato il presidente, mandò a lui i suoi medici e la propria carrozza per ricondurlo in città, ma le sue cure tornarono inutili, imperocchè cessò di vivere al 12 di giugno 1822. Il governo gli fece fare i funerali a cui assistettero le autorità. Uno dei giudici del tribunale di cassazione (Pietro André) pronunciò un discorso funebre. Il *Telegrafo*, giornale d'Haïti, nel suo numero 16 giugno, contiene il ragguaglio de' funerali di Gastine. Il suo ritratto in litografia fu pubblicato da Duperly, disegnatore a Porto-al-Principe. Oltre ad un *Tableau statistique* del globo, considerato sotto il rapporto della natura dei governi che amministrano le diverse sue contrade, si ha di Gastine: I. *De la liberté des peuples et des droits des monarques appelés à gouverner; dédié à Eugène Vail, citoyen des États-Unis d'Amerique, et ex-secretaire d'ambassade près le gouvernement français*, Parigi, 1818, in 8.vo. II. *Histoire de la république d'Haïti, o Saint-Domingue, l'esclave et le colon*, ivi, 1819, in 8.vo. III. Due *petizioni* alla came-

ra dei deputati sopra l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi, Parigi, 1820, 1822, in 8.vo. IV. *Pétition à MM. les députés des départements, sur la necessité où se trouve la France de faire un traité de commerce avec la république d'Haïti et sur les avantages qu'en retireraient les deux nations*, ivi, 1821, in 8.vo. V. *Lettre au roi, sur l'indépendance de la république d'Haïti, et l'abolition de l'esclavage dans les colonies françaises*, ivi, 1821, in 8.vo. VI. *Lettre au pape sur les prétentions du sacerdoce et les dangers de revoir le diadème soumis à la tiare, par Civique de Gastine, citoyen francais*, Londra (Parigi), 1821, in 8.vo. VII. *Exposé d'une décision extraordinaire de la régie des droits-réunis, qui exile un citoyen francais pour un écrit prétendu séditieux*, Parigi, 1822, in 8.vo. Barbier (*Dictionnaire des anonymes*) attribuisce quest'opera a Tonlotte, che, dicesi, ha riveduti la maggior parte degli scritti di Gastine.

P—AT.

GASTON, parrucchiere di professione, figurò fra i primi capi della insurrezione realista che s'impadronì di Challans nel 1793, ma fu ucciso quasi subito nell'assalto di San Gervasio. Siccome egli non comparve che poco tempo fra i Vandeesi, questi ne ignorarono quasi del tutto la sua esistenza. Tuttavolta il nome di questo effimero comandante echeggiò allora per tutta Europa. Ed invero, Gaston fu indicato dagli amministratori della Vandea e delle Due Sèvres, e notato alla Convenzione dal suo delegato, il roccellese Niou, siccome supremo comandante dei realisti dell'Ovest. Il convenzionale Carra, all'epoca della sua missione a Fontenay, mise a prezzo d'oro la testa di Gaston che più non esisteva; e Pons (de Verdun), in quei giorni stessi, interpellava dalla tribuna il suo collega Gaston a dichiarare s'era fratello del *comandante dei rivoltosi*. Scorgesi da questo quanto poco il governo rivoluzionario fosse a giorno di ciò che succedeva nell'interno dei paesi rivoltati.

F—T—E.

GATTEY (Francesco), nato a Digione nel 1753, fece ottimi studii in patria, ed ottenne grandi successi nelle matematiche. Recatosi in età giovanile a Parigi, frequentò per qualche tempo il foro; divenne in seguito segretario del ministro Villedeuil, quindi ricevitor generale a Châlons. La rivoluzione lo privò ad un tratto di tutti e due quegli importanti impieghi. Privato allora d'ogni mezzo di sussistenza, egli accettò un modesto impiego nell'amministrazione dell'armata. Allorchè fu stabilito nel 1795, il nuovo sistema dei pesi e delle misure, Gattey fu insieme con Legendre e Coquebert di Montbret, uno dei direttori di questa grande operazione, e fino agli ultimi istanti della sua vita, egli seppe conservare queste importanti funzioni, rifiutando tutto ciò che avrebbe potuto allontanarvelo. Non contento delle misure che prendeva il governo per propagare sopra questo punto l'educazion popolare ed assicurare il successo del nuovo sistema metrico, Gattey si adoperò, particolarmente, di affrettare questa

propagazione, pubblicando alcuni scritti alla portata di qualunque classe, alcune tavole di raggoaglio di facile e chiaro uso; inventando e facendo vendere a basso prezzo alcuni istromenti opportuni ad operare meccanicamente e senza penna nè lapis la conversione delle antiche misure nelle nuove. Occupato interamente in questi lavori, Gattey negò parecchie volte di farsi inscrivere membro dell' accademia di scienze, dove tutti i suoi colleghi ed amici erano entrati fino dalla sua fondazione. Esercitato del pari nelle arti che nelle scienze, egli possedeva estese cognizioni in disegno ed in pittura. La prospettiva soprattutto, questa scienza che sottomette il disegno a regole matematiche, senza le quali il disegno non presenta che incertezza ed irregolarità, era stato l'oggetto di un particolare studio; egli consacrò parecchi anni della sua vita per approfondare tutte le regole di quest'arte, a semplificare il loro uso ed a presentarle sotto forme più intelligibili. Egli riunì in un ordine chiaro e preciso tutti gli elementi di un trattato completo di prospettiva, ad uso dei pittori e dei decoratori, opera cosi scienziata che non lascia più nessuna cosa a spiegare, ma che restò sfortunatamente inedita. L'autore era in procinto di farla stampare, allorquando la morte venne a troncare la sua faticosa carriera, il 7 dicembre 1819. I suoi scritti pubblicati sono: I. *Tablettes pour convertir les toises, pieds, pouces et lignes en mètres et parties du mètre*. II. *Tablettes pour convertir, sans calcul, les poids anciens en nouveaux, et réciproquement*, 1795. III. *Instruction sur l'usage du cadran logarithmique*, 1799, in 8. Augusto Saverio Leblond aveva immaginato nell'anno III, e pubblicato nell'anno VII, un istromento del medesimo genere e sotto lo stesso nome; ma il quadrante di Gattey è meno complicato e più superiore per l'esecuzione. IV. *Eléments du nouveau sistème métrique*, 1801, in 8.vo. E' questa la più completa raccolta delle diverse misure agrarie della Francia. V. *Avis instructif sur l'usage des nouveaux poids et mesures, publié avec l'approbation du ministre de l'intérieur*, 1803, in 8.vo; 1805, in 8.vo. VI. *Explication des usages de l'arithmographe, instrument portatif au moyen duquel on obtient en un instant les résultats de toutes sortes de calculs*, 1810, in 8.vo, con figure. Questo istrumento è la medesima cosa del quadrante logaritmico, perfezionato e reso più portatile (*V.* Gunter nella *Biogr.*). VII. *Tables des rapports des anciennes mesures agraires avec les nouvelles, précédées des Eléments du nouveau système métrique*, seconda edizione, riveduta e corretta del num. IV, qui sopra citato, 1810, in 8.vo; terza edizione, 1812. Il bisogno di quest' opera si fa giornalmente sentire negli studii dei notai, dei procuratori ed in tutti gli uffici di amministrazione dove havvi bisogno di mettere in rapporto le antiche misure colle nuove. VIII. *Explication de la jauge logarithmique*, 1806, in 8.vo, con figure. IX. *Usage des aréomètres à capsule*, 1813, in 16.mo. X. Delle *Memoires* nel *Journal des mines*, ec. — Gattey (*Francesco-E.*), na-

to ad Aoton nel 1756, era della medesima famiglia del precedente. Verso il principiar della rivoluzione egli andò a stabilirsi a Parigi in qualità di libraio, e si diede particolarmente alla vendita di opuscoli politici. Dopo essere scampato a parecchie sommosse, egli fu arrestato nel 1794 e condotto innanzi al tribunal rivoluzionario che lo condannò a morte il 19 germinale anno II, per aver *stampati, venduti e spediti alle colonie alcuni scritti contro-rivoluzionarii.* — Sua sorella, exmonaca, non volendogli sopravvivere, pronunciò altamente in presenza del tribunale il grido di *viva il re*; e otto giorni dopo fu condotta al patibolo.

M—DJ.

GATTI (l'abbate SABARINO), nacque il 28 ottobre 1771 a Manduria nella provincia d'Otranto, e all'età di sedici anni entrò nella congregazione delle scuole pie, dov'ebbe per professore di musica il celebre padre Muscio, morto arcivescovo di Manfredonia. Gatti non aveva ancora vent'anni, allorchè fu mandato professore di filosofia nel collegio di Benevento, quindi a Foggia dove fu nominato segretario perpetuo della società d'agricoltura, ed incaricato di compilare la *Statistica della provincia di Capitanata*, opera fatta con molta esattezza, benchè in breve tempo, la quale gli meritò la decorazione dell' ordine delle Due-Sicilie. Dopo dodici anni d'esercizio, Gatti fu obbligato, per motivo di salute, d'abbandonare la congregazione e di venire a Napoli in qualità di prete secolare. Nel 1815, al ritorno di Ferdinando IV, il governo gli affidò la direzione del liceo reale del Salvatore; ma dopo alcuni anni rinunciò a questo impiego, mediante una pensione di ritiro, per darsi a' suoi studii e per frequentare le accademie pontoniana di incoraggiamento e l' ercolanese, delle quali fu membro, come pure di quelle d'Archeologia, dell'Arcadia e Tiberina. Gatti morì a Napoli di cancrena nel gennaio 1834. Si ha di lui: I. *Lezioni di eloquenza sacra*, Napoli, 1819, in 8.vo. II. *La scuola di civiltà*, ossia *lezioni d'onesto e decente vivere*, Torino, 1828, in 12.; Napoli, 1827. III. *Sermoni sacri*. IV. *Elogi di uomini illustri*. V. *Trattato sull'ortografia italiana*. VI. *Lettera in difesa della religione cristiana*. VII. *Lettera sulla vaccinazione e sua utilità*, Milano, 1829, 2 vol. VIII. *Lezioni di civiltà per uso della gioventù*, Napoli, 1832. Gatti fu anche uno dei compilatori del nuovo Dizionario della lingua italiana che si sta ora pubblicando a Napoli,

G—G—Y.

GATTOLA (D. ERASMO), dotto benedettino del secolo XVIII, nacque nel 1662 (1), a Gaeta. Ammesso di tredici anni nella congregazione di Monte Cassino, egli fu incaricato degli archivii di quella celebre abbazia, che riordinò nel miglior modo. I suoi talenti avrebbero potuto innalzarlo alle primo dignità ecclesiastiche; ma egli rinunziovvi per dedicarsi interamente allo studio. Dal suo ritiro, egli manteneva corrispon-

(1) E non già 1675, come dice Ant. Lombardi che, nella *Storia della letteratura italiana*, ec., I, 180, confonde la data dell' ingresso di Gattola a Monte Cassino con quella della sua nascita.

denza cogli uomini più illustri del suo tempo, come i Bacchini, Ciampini, Mabillon, Ruinart, Montfaucon, ec., ed era sollecito d'indicare ad essi, ed anche di somministrare le notizie e documenti di cui abbisognavano pei loro lavori. Egli stesso aveva composta una storia dei vescovi e degli abbati di Monte Cassino; ma avendo inteso che il p. Ambrogio Lucenzio doveva pubblicare un epitome della *Italia sacra* d'Ughelli (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), ei gli spedì il proprio manoscritto, rinunciando all'onore che gli poteva venire da un lavoro ch'eragli costato molti anni di ricerche e di applicazione. D. Gattola uscì di vita nell'anno 1734, appena pose termine ad un' opera che gli assicura un posto distinto fra i membri di un ordine che ha resi molti servigi alle lettere: *Historia abbatiae casinensis per saeculorum seriem distributa*, Venezia, 1733-34, in foglio. Il primo contiene la storia dell'antica città di Cassino; il secondo quella dell'abbazia che venne a rimpiazzarla, e gli altri due, oltre ai diplomi ed alle carte concernenti i privilegi, i dominii e la giurisdizione di questa famosa abbazia, la notizia dei preziosi manoscritti che oltre a seicento vi si conservano. La corrispondenza di D. Gattola, depositata nella biblioteca di Monte Cassino, ne forma uno dei principali ornamenti. Il Valery, nella sua visita a quell' abbazia, ottenne il permesso di copiare da quella corrispondenza quaranta lettere di Mabillon e di Montfaucon, ed ha il progetto di pubblicarle per onorare la memoria dei due francesi, e per celebrare l'amabile semplicità di questi religiosi (*Voyage d' Italie*, III, 480).

W—s.

GAUCHET (Claudio), elemosiniere ordinario del re, sotto i regni di Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, priore di Beaujour, nato a Dammartin nella Sciampagna, meriterebbe appena d'essere tolto dall'obblio in cui sono caduti quasi tutti i poeti del suo tempo, s'egli non avesse uno dei primi trattato alcune materie che ricevettero il nome di georgiche francesi, nel suo poema intitolato: *Plaisir des champs, divisé en quatre livres selon les quatre saisons de l'année*, Parigi, 1583, in 4.to. Una seconda edizione che comparve nel 1604, medesimo formato, è aumentata del *Devis entre le chasseur et le citadin, avec l'instruction de la venerie, volerie et pescherie*. Quest'opera è mediocrissima; tutto ciò che concerne i lavori della campagna è meglio insegnato nella *Maison rustique* di Liébault, e negli scritti di altri agronomi contemporanei. Benchè destinato a dipingere le *Cure campestri del gentiluomo e del paesano*, questo libro è specialmente pieno della descrizione di tutti i divertimenti che si possono prendere alla caccia del cervo, del lupo, del cinghiale, della volpe, ec. Per tal motivo Lallemant, autore della *Bibliothèque historique et critique des théreuticographes* (1), ne diede un'analisi molto estesa e tale da rendere stima-

(1) Prima parte, pag. CVIII-CXVI dell' *Ecole de la chasse*, di Le Verrier de La Conterie, Rouen, 1763, in 8.

ta l'opera. Duverdier (Biblioteca francese, edizione di Rigoley de Juvigny, tomo I, pag. 344) ne indicò i principali sommarii, ma in un modo incompleto. Egli sembra che il buon ecclesiastico, autore di questo libro, menasse una vita alquanto piacevole nel suo priorato, e che indipendentemente dai sollazzi della caccia e della tavola ai quali si abbandonava co' suoi amici, fra cui egli nomina Ronsard, Dorat, Desportes, Baïf e Luigi d'Orléans, non si rifiutasse egli ad assaporare quelli dell'amore. La prima edizione del suo poema, dedicato a de Joyeuse, ammiraglio di Francia e governatore di Normandia, contiene parecchi passaggi licenziosi che furono soppressi nella seconda, pubblicata nel 1604. L'autore di questo articolo ne ha un'altra sotto gli occhi ch'è del 1621, la quale non fu conosciuta dai bibliografi (1). Ambedue queste edizioni, posteriori alla prima, sono dedicate al duca di Monbazon, gran cacciatore di Francia (2). Inutilmente vi si cerca la *chanson d'une bergière* (edizione del 1583, pag. 21), di cui puossi avere un'idea dalle due prime strofe;

Si mon père ne m'y marie,
Je sais bien ce que je feray:
J'en jure, Bergiere ma mie,
Que sans lui je me mariray.
Et quoy! Je suis desjà si grande
Que mes deux beaux tétins haussés
Deborolent, comme je demande,
D'un enfant estre jà pressez.

(1) Il Brunet (*Manuel du libraire*, tomo 2, pag. 75), non raccomanda che l'edizione del 1604; quella del 1583 merita certamente la preferenza.

(2) L'edizione del 1621 sembra essere la stessa che quella del 1604. Il frontispizio soltanto sarebbe stato ringiovanito.

Non recherà adunque meraviglia se l'abato Goujet abbia alquanto severamente trattato il *poeta*, il *priore*, il *prete* e l'*elemosiniere* (3), e ciò non pertanto sembra ch'egli non avesse veduta l'edizione del 1583, e nemmeno conosciuta la *canzone della pastorella*, nè l'episodio del falso passo di una giovinetta (pag. 233 e seguenti), nè la diatriba poetica contro le dame della corte;

.... on ne voyait aussi
Que la dame de court eust de cela soucy,
Qui rajeunit le front, déride le visage,
Ny de ce qui durcit les tétins d'advantage,
Qu'or', ell' portent au front d'un et d'autre costé
Des oesles, seur tesmoing de leur légèreté,
Prodiquement monstrans, ô chose inusitée!
Tout leur sein rehaussé par quelque art inventée. Pag. 59-60.

Questi non sono i soli brani che Gauchet, ritornato a ravvedimento, abbia soppressi dal suo poema; nelle edizioni del 1604 e 1621 non si trovano due passi rimarchevoli, tanto pel calore con cui sono scritti quanto pei fatti che ricordano. Il primo è una specie di elegia, nella quale un vecchio contadino si abbandona alla *deplorazione* degli infortunii della Francia ed alle più amare doglianze sul tempo passato (pag. 62, 63 e 64). Nel secondo passo ancor più animato, l'autore dipinge *gli eccessi della gente d'armi* (pag. 90, 91, 92 e 93). Non sarebbe forse ragionevole il credere che la soppressione di questi passi che avevano una tinta politica sia stata all'autore comandata? Noi avremmo deside-

(3) *Bibliothèque française*, tomo XIV, pag. 27.

rato trovare qualche schiarimento sull'esercizio di questa occulta censura nell'opera d'altronde arguta di C. Leber sullo *stato attuale della stampa e dei libelli da Francesco I fino a Luigi XIV*, Parigi, 1834, in 8.vo. Claudio Gauchet, che accoglieva allegra compagnia a Dammartin, e a Beaujour, non si contentava di trattar bene i suoi commensali, procurava ad essi anche i diletti della musica e dava concerti nei quali egli faceva la sua parte suonando il liuto. L'abate Goujet conghiettura che il gioviale priore doveva essere in un'età avanzata allorchè pubblicò la seconda volta il suo libro. Noi non abbiamo certi indizii sopra questo punto, e non si potrebbe dedurre nessuna conseguenza dalla data del privilegio di concessione, 1567, a Niccola Chesneau per la stampa del *Plaisir des champs*, imperciocchè gli è questo un privilegio generale che l'editore applicava e tutte le opere che faceva stampare. Non conviene fermersi più oltre sulla data dell' edizione del 1621, che sembra essere la stessa di quella del 1604. Se i giorni di gioia prolungano l'esistenza, Claudio Gauchet dovette giungere a quella longevità che l'autore della Biblioteca francese gli attribuisce.

L—x—z.

GAUDIN (don Alessio), certosino, morto verso il 1707, pubblicò sotto il velo dell' anonimo : *la Distinction et la nature du bien et du mal, Traité où l'on combat l'erreur des Manichéens, les sentiments de Montaigne et de Charron et ceux de M. Bayle ;* ed il *livre de Saint-Augustin, de la nature du bien contre les Manichéens*, tradotto in francese sulla edizione dei benedettini, con annotazioni, Parigi, 1704, in 12. Bayle rispose a questo attacco con una memoria che fu inserita dapprima nella *Histoire des ouvrages des savants* (*Vedi* Basnage de Beauval, nella *Biogr.*), agosto 1704, e più tardi nel tomo IV delle sue Opere diverse. Si ha inoltre di D. Gaudin un *Traité sur l'éternité du bonheur et du malheur après la mort, et la nécessité de la religion*, nel tomo I della *Recueil de pièces fugitives*, pubblicata dall' abbate Archimbauld, che ci apprende (tomo III, pag. 95), che questo trattato faceva parte di un'opera inedita di D. Gaudin, intitolato: *Caractères de la vraie et de la fausse religion.* Egli cooperò coll' abbate Tricaud (*V.* questo nome nella *Biografia*), ai *Remarques critiques sur la nouvelle édition du Dictionnaire historique de Moréri*, 1704. Finalmente qualche volta gli fu attribuito l'*Abrégé de l'histoire des savants anciens et modernes*, pubblicato dall'abbate Tricaud, Parigi, 1708, in 12.mo; ma, secondo Barbier (*Dictionnaire des anonymes*), quest' opera è piuttosto d'Agostino Goguet, medico di Beauvais.

P—at.

GAUFFECOURT (Capperonnier de), uomo amabile e bibliofilo istruito, noto soprattutto per la sua amicizia con J.-J. Rousseau, nacque nel 1691 a Parigi, da una famiglia originaria di Turena (1). Suo padre, oriuolaio

(1) L'editore delle Memorie di madama d'Epinay dice che Gauffecourt era nato, come Rousseau, a Ginevra, nei primi anni del secolo XVIII; ma egli non ebbe esatte notizie su tal proposito.

di professione, abbandonò la provincia per recarsi a Parigi a lavorare nella sua arte; ma egli vi trovò alcuni protettori, e finì per essere nominato segretario della duchessa di Longueville. Tale impiego più onorifico che lucrativo, gli permise nulladimeno di provvedere al proprio figlio una brillante educazione. Il giovane Gauffecourt, dopo la morte del genitore, fu obbligato di riprendere il mestiere dell'oriuolaio. Essendo ito a Ginevra onde perfezionarsi in quest'arte, seppe rendersi bene accetto al residente di Francia, il signore de La Closure, che gli procurò l'appalto dei sali nel Valese. Mediante il buon ordine e l'economia, egli ammassò in pochi anni una considerevole somma; ed essendosi fatta una rendita vitalizia di quindici a venti mila lire, non pensò più che a godere della propria fortuna. Egli passava l'inverno a Parigi, ed il resto dell'anno in una casa di campagna nominata Montbrillant, che avea presa a pigione, presso Ginevra. La gentilezza de' suoi modi e le grazie del suo spirito lo facevano ricercare da tutte le persone che la stagione conduceva ai bagni d'Aix in Savoia. Rousseau si abbattè la prima volta con esso lui in casa del marchese d'Antremont; e questa conoscenza essendosi in seguito rinovata a Parigi, terminò col divenire una vera intrinsichezza. Gauffecourt prestò al filosofo di Ginevra ogni sorta di servigi con uno zelo che ne aumentava il prezzo. Rousseau, da sua parte fece conoscere a Gauffecourt Diderot e Grimm, che lo introdussero presso madama d'Epinay. Il suo nome trovasi frequentemente nelle *Confessions*. Il quinto libro contiene il suo ritratto che Rousseau termina in questo modo: » Quand'anche io non prendessi nessun » interesse personale per la sua » memoria, egli era un uomo » così amabile e nato così felicemente, che per l'onore dell'umana specie, io credo ottima » cosa conservare costantemente » la sua memoria. « Vedesi nelle *Mémoires* di madama d'Epinay che Gauffecourt, a sessanta anni, aveva ancora tutti i gusti della gioventù; egli era presente a qualunque partita di piacere alla Chevrette; danzava, recitava la commedia, e spingeva le più ridicole pretese verso le donne. Rousseau gli rimprovera (*Confessions*, libro VIII) d'aver dimenticato i doveri d'amicizia, in un viaggio che fecero insieme a Ginevra, e di aver tentato di sedurre Teresa. Tuttavolta tre anni dopo (1757), avvertito che Gauffecourt era ammalato da un assalto di apoplesia, egli abbandonò tosto l'eremo di Montmorency per andare a soccorrerlo, e non abbandonò il suo letto se non che dopo che avea superato il pericolo (*ivi*, libro IX). Questo avvenimento destò gran rumore alla Chevrette. Madama d'Epinay e tutta la sua società presero un vivo interesse alla sua guarigione (*Mémoires*, II, 366). Gauffecourt non si sentì più bene dopo quell'assalto: costretto di rinunciare al mondo, prese in affitto, presso Lione, una casa di campagna detta *la Mothe*, dove morì nel mese di marzo 1766 in età di settantacinque anni. La

vendita de' suoi libri e dei suoi mobili fruttò diciotto in venti mila franchi. Allorchè soggiernava a *Montbrillant*, egli aveva una stamperia in cui furono impresse alcune opere, che sono ricercatissime dai curiosi a motivo della loro rarità. Egli è da questa stamperia che uscì la prima edizione delle *Réflexions sur les sentiments agréables*, di Levesque de Pouilly (*Vedi* questo nome, nella *Biog.*). Nodier la descrisse nelle *Mélanges tirés d'une petite bibliothèque*, pag. 305. Conghietturasi con molta verosimiglianza che i due opuscoli di madama d' Epinay, *Lettres à mons fils*, e *Mes moments heureux*, così rari che non si trovano indicati in nessun catalogo, siano usciti dalla stamperia di Gauffecourt (*Vedi* Epinay, nella *Biog.*). Finalmente egli ha pubblicato: un *Traité de la reliure des livres*, in 12. di 70 pag., tirato, secondo Peignot, a soli dodici esemplari (*Répertoire de bibliogr. spéciales*, 60). Scorgesi da questo opuscolo che Gauffecourt dilettavasi a rilegare i libri ch' egli avea stampati. Negli *Archives du Rhône*, VIII, 113, si trova sopra questo bibliofilo una notizia dalla quale si tolsero alcune particolarità per la compilazione del presente articolo.

W—s.

GAULMIER (Antonio - Eugenio), professore di rettorica al collegio di Bourges, nacque nel 1795 a Saint-Amand nel Berri. Dopo aver ottenuti molti successi ai Giuochi floreali ed in altre accademie dei dipartimenti, egli acquistò nel 1821 il premio di poesia promesso dall' accademia francese al miglior poema sul *dévouement de Malesherbes*. Lo scritto di Gaulmier era un'ode: tutta volta la sua anima dolce ed amante inclinava piuttosto verso l' elegia, ed è facile accorgersene dal suo poema che nel susseguente anno gl' inspirò il *dévouement des médecins français et des soeurs de Sainte - Camille*, che affrontarono l'epidemia di Barcellona. Questo poema non ottenne che una menzione onorevole, ma vi si rimarcò un sensibile progresso nel talento dell' autore. Egli compose inoltre una traduzione in versi delle *Elegie di Tibullo*, che alcuni distinti letterati avevano onorata del loro suffragio. Tormentato rigorosamente dalla fortuna, incapace di raccomandarsi, e, di più schiavo dei suoi doveri, Gaulmier non potè conciliare che a gran fatica le cure della cattedra colle occupazioni del poeta. La delicata sua salute alterossi da questo doppio incarico, e la troppo viva immaginazione terminò finalmente per consumarlo. I suoi versi portano abitualmente l'impronta di un presentimento della prossima sua fine. Egli morì il 6 gennaio 1829. Si pubblicarono le sue *Oeuvres posthumes*, a Parigi nel 1830, 3 vol. in 8.vo.

Z.

GAULTHEROT (Dionisio) (1), storico, nacque verso il 1580 (2), a Langres, da una

(1) E non già *Gautherot*, come le scrive l'abbate Mathieu nella *Biographie du départ. de la Haute-Marne*, che fa parte dell' *Annuaire* di questo dipartimento per l'anno 1811.

(2) L'abbate Mathieu dice che l' autore nacque li 15 marzo 1620; ma gli è que-

famiglia che da lungo tempo occupava le prime cariche di quella magistratura. Dopo aver terminato il corso degli studii legali, fu laureato in diritto e nominato avvocato. Negli intervalli di tempo che gli permetteva la sua professione, egli si occupò della storia e delle antichità della sua patria. L'ingresso delle truppe di Gallas nel Bassigny l'anno 1636, l'obbligarono ad interrompere le proprie ricerche. Gallas aveva intenzione d'impadronirsi di Langres per procurarsi, in caso di ritirata, una piazza agguerrita; ma rinunciovvi pel timore di prolungare l'assedio. Gaultherot celebrò con un cronografo latino (1) l'allontanamento dell'armata imperiale che attribuì ad un speciale favore della providenza. Quasi subito dopo Gallas, essendo stato battuto sotto san Giovanni di Lône (*Vedi* GALLAS nella *Biog.*) fu costretto di ritirarsi precipitosamente, abbandonando tutta la sua artiglieria. Gaultherot potè allora riprendere il suo lavoro sopra Langres, che non era certamente molto avanzato, giacchè non lo pubblicò che dodici o tredici anni dopo, sotto questo titolo: *l'Anastase de Langres, tirée du tombeau de son antiquité*, Langres, 1649, in 4.to Questo volume, divenuto rarissimo, è diviso in due parti, la prima che contiene la storia civile è intitolata: *Langres payenne*, e la seconda che racchiude la storia dei vescovi: *Langres chrétienne*. L'autore si proponeva di adornare la sua opera con alcune stampe rappresentanti le antichità ed i monumenti; ma non potè trovare un abile incisore per eseguire i rami, o, ciò che sembra più verosimile, lo stampatore non volle sostenerne le spese. Fontette possedeva un esemplare di quest'opera, che oggidì dev'essere nella biblioteca di Digione, con disegni a penna e con alcune aggiunte manoscritte (Vedi la *Bibliothèque historique de la France*, III, 34351). L'autore nella sua prefazione dice: » ch'egli scrisse questa storia in » lingua volgare e con discorsi » senza artificio e senza arte ret» torica, per non sviarla e man» tenere ingenuo il colorito del» la rappresentazione, affinchè » le persone semplici se ne con» tentassero, non potendo esse » comprendere i discorsi raffaz» zonati alla moda. « Questo brano non fa certamente supporre una traduzione, e Gaultherot non dice in nessuna parte della sua opera ch'ei l'avesse scritta dapprima in latino; tuttavolta il biografo del dipartimento dell'Alta Marna, dietro testimonianza di Francesco de Molinet, luogotenente generale di Langres, e contemporaneo di Gaultherot, assicura che questa storia era stata scritta in lingua latina, e che l'opera francese non

sie un grave errore, e fa maraviglia come egli non se ne sia avveduto. Gaultherot ci apprende egli stesso nel suo *Anastase*, p. 487, che nel 1609 comandava una compagnia di guardie borghesi all'ingresso di Giovanni di Choiseul, governatore di Langres. Egli doveva adunque contare a quell'epoca venti o venticinque anni.

(1) Tutti gli avvenimenti importanti per la città di Langres somministravano a Gaultherot l'occasione di segnalare il proprio zelo. Egli ci dice che aveva di già composto un distico numerale nel 1601, per la nascita di Luigi XIII. Vedi l'*Anastase*, pag. 509.

è che una traduzione molto inferiore all'originale.

W—s.

GAULTIER (Luigi-Edoardo-Camillo), infaticabile institutore, nacque verso il 1745 in Italia, ma da parenti francesi. Dopo aver studiata la teologia, fu consacrato prete a Roma. Nel 1780 egli venne a stabilirsi in Francia dove si dedicò con ardente zelo all'educazione della gioventù. Il suo metodo era quello d'iniziare i fanciulli alle utili cognizioni col mezzo di giuochi instruttivi che, lungi dall'affaticare la loro attenzione, riuscivano invece di gradevole trattenimento. La rivoluzione francese, strappandolo alle sue dilette occupazioni, lo costrinse di cercare un asilo fuori della Francia. Passò innanzi tratto in Olanda, quindi in Inghilterra, ed aprì a Londra una scuola gratuita pei figli degli emigrati. Alcuni precettori ch' egli avea formati per secondarlo, ma che non aveano il suo spirito di disinteresse, avendolo abbandonato, furono rimpiazzati dall'abbate Gaultier coi più provetti suoi alunni; quindi il suo stabilimento continuò a prosperare e non ebbe a soffrire minimamente da un incidente che ne minacciava la ruina. Di questo modo il mutuo insegnamento era di già posto in pratica da questo abile institutore prima della pubblicazione del metodo detto di Lancaster. Del resto, questo metodo di ammaestramento, usato da parecchi secoli presso gli Indiani, e che il viaggiatore Pietro della Valle (V. questo nome nella *Biogr.*) fece conoscere in Europa verso il 1650, era stato applicato in Francia per l'istruzione elementare lungo tempo prima della rivoluzione. Noi rimettiamo i nostri lettori per maggiori ragguagli all' articolo. Paulet (Vedi *Biogr.*), ed all'articolo Lancaster al *Suppl.* Dopo la pace d'Amiens, l'abate Gualtier ritornò in Francia dove ammaestrò ancora gratuitamente, e fu uno dei più zelanti propagatori del mutuo insegnamento. La società dell' insegnamento elementare nominollo vice-presidente del suo consiglio d'amministrazione. Egli cessò di vivere a Parigi il 19 settembre 1818. Duecento alunni assistettero a' suoi funerali. Le sue opere, tutte relative all'educazione, spesse volte impresse, ebbero fino a venti edizioni. La raccolta completa si compone di 21 volumi in 18.mo; 6 volumi in 12.mo; 8 fascicoli in foglio, e parecchi eleganti libretti. Ecco la lista delle principali: I. *Leçons de grammaire suivant la méthode des tableaux analytiques*, Parigi, 1787, in 8.vo; dodicesima edizione, 1827, in 18. II. *Leçons de géographie par le moyen du jeu*, Parigi, 1788, in 8.vo; dicianovesima edizione, 1823, in 18.mo; havvi una traduzione in ispagnuolo, ivi, 1825, in 18 mo. III. *Leçons de chronologie et d'histoire*, Parigi, 1788, in 8.vo; terza edizione, ivi 1811, 3 vol. in 12.mo, nuova edizione, ivi, 1822-23, 4 volumi in 18.mo. IV. *Jeu raisonnable et moral pour les enfants*, 1791, in 8.vo. V. *Exposé du cours complet de jeux instructif*, Parigi, 1802, in 8.vo VI. *Méthode pour analyser les pensée et les réduire à leurs principes élémentaires*, in 8.vo; terza edizione, Parigi, 1825, in 18.mo. VII.

Méthode pour apprendre grammaticalement la langue latine, sans connaître les règles de la composition, Parigi, 1804, 2 volumi in 18.mo; quarta edizione, ivi, 1826. VIII. *Méthode pour exercer les jeunes gens à la composition française et pour les y préparer graduellement*, Parigi, 1811, 1823, 2 vol. in 12.mo. IX. *Méthode graduée pour prononcer et comprendre la langue italienne*, seconda edizione, Parigi, 1813, in 12.mo. X. *Traits caractéristiques d'une mauvaise éducation*, o *Actions et discours contraires à la politesse et regardés comme tels par les moralistes tant anciens que modernes*, Parigi, 1812, in 18. La prima edizione comparve a Londra nel 1796, sotto il titolo di *Jeu de morale et de politesse*. XI. *Traité de la mesure des vers françois appliquee aux vers italiens, ouvrage aussi utile que nécessaire à la prononciation correcte des deux langues*, Parigi, 1814, in 12.mo.

P—RT.

GAUTHEROT (CLAUDIO), pittore, nato a Parigi nel 1769, ricevette le prime lezioni da suo padre, che un gusto naturale per la pittura avrebbe potuto render celebre, e cominciò a modellare dietro natura alcuni nomini illustri del secolo XVIII, come sarebbero Voltaire, G. G. Rousseau, Turgot, Gluck, Bailly. Questi ritratti, ripetuti spesse volte, trovansi in quasi tutte le collezioni. All'età di diciott'anni, Gautherot entrò nella scuola di David, e divenne in seguito l'amico del suo maestro, per cui al principiar della rivoluzione ebbe a soffrire dispiacevoli vicende. Egli accompagnò Lepelletier de Saint-Fargeau ad Auxerre verso la fine del 1791, allorchè questo famigerato rivoluzionario andò a stanziarvisi in qualità di presidente del dipartimento dell'Yonne. In compagnia di esso lui, Gautherot fu uno dei primi fondatori della società giacobinica d'Auxerre, e verso quel tempo si legò intimamente con Bourbotte, Maure, Turreau (de Linières), non restando del tutto estraneo alle sanguinose scene che precedettero la loro nomina alla Convenzione, nell'assemblea elettorale di Sens. Perseguitato come il suo amico David dopo il 9 termidoro, egli si unì nella giornata del 13 vendemmiale ai terroristi che difesero la Convenzione assalita dagli abitanti di Parigi, e fu colpito da una palla sul terrazzo dei Feuillants. Avendo concorso nel 1798 per la pensione di Roma, con un quadro rappresentante la *Condanna di Manlio Torquato*, egli si vide fallito nella sua speranza. Aprì allora una scuola, in cui David promise di mandarvi tutti gli alunni del suo studio che non erano per anco in istato di disegnare dietro il modello vivente. Aiutato da un tale protettore questa scuola ebbe grande successo, ed i più celebri artisti vi ebbero il loro iniziamento. Nel 1796, Gautherot espose nelle sale un *Mario a Minturno*, che si fece poco rimarcare. Qualche tempo dopo il suo *Piramo e Tisbe*, ebbe maggior fortuna, ed il *Convoglio d'Atala* ch'espose nel 1800, benchè inferiore a quello di Girodet, cominciò la sua riputazione. Questo quadro fu in-

ciso diligentemente da Delignon. I ritratti di Davoust e di Portalis che furono eseguiti in seguito da Gantherot, fecero grande onore al loro autore. Il suo gran dipinto di *Napoleone che arringa le soldatesche al ponte di Lech* ottenne onorevole menzione dal giuri dei premii decennali del 1810; egli è litografato in una raccolta dei premii decennali. Gantherot dipinse in processo *Napoleone ferito sotto le mura di Ratisbona*, e la *Conferenza dei due imperatori a Tilsitt*, i quali furono lungamente esposti alle Tuileries e non ne scomparvero che nel 1814. Gli *Annales du Musée* di Landon ne conservano il disegno a contorni. Nel 1815, Gantherot fu incaricato di dipingere per la cappella del re, *San Luigi che medica gli ammalati*, e per la chiesa della Maddalena, *San Luigi che si presta a seppellire i soldati della sua armata*. Citasi inoltre di questo pittore l'*Eroismo d'Elisabetta Cazotte*, l'*Origine del vaccino*, come pure un ritratto di Grégoire, comandato dai negri d'Haiti, che fu trasportato nella loro isola. Gantherot fu inoltre editore ed uno dei collaboratori della *Galerie française*, o *Collection de portraits des hommes et des femmes qui ont illustré la France dans le XVI, XVII et XVIII siècles*, 3 volumi in 4.to, Parigi, 1820, e anni seguenti. Egli uscì di vita a Parigi nel 1825.

M—DJ.

GAUTHIER (NICOLA), nato a Reims nel secolo XVI, fece i suoi studii nel collegio di Sedan, dove sostenne due tesi, il 26 dicembre 1607, ed il 9 marzo 1609, sotto la presidenza del celebre Tilenus. Nato cattolico romano, egli abbracciò più tardi gli errori della riforma e divenne sorvegliante del concistoro di Sedan. Dopo una abiura solenne, egli compose e pubblicò: I. *Découverte des fraudes sedanoises par la confrontation du catéchisme de Jacques Cappel, ministre et professeur en théologie a Sedan*, pretendendo confermare colla Divina Scrittura la confession di fede delle pretese chiese riformate di Francia; coi quaranta articoli della suddetta confessione, Parigi, 1618, in 8.vo. Cappel rispose a questa opera con un *Avertissement à Nicolas Gauthier sur un livre intitulé: Découverte des fraudes sedanoises*, ec. II. *L'Antiministre*, o *Réponse à l'avertissement de Jacques Cappel, ministre à Sedan, sur la Découverte des fraudes sedanoises*, Reims, 1618, in 8.vo, seguito da tre brani in versi indirizzati a Jacopo Cappel. III. *Les livres de Babel Huguenotte, par quatorse puissantes raisons et motifs pour en faire sortir toute âme désireuse de son salut*, Reims, 1609, in 8.vo. Questo libro è raro.

L—C—J.

GAUTHIER *de Brecy* (CARLO-EDMO), lettore del re sotto Luigi XVIII e Carlo X, era nato a Parigi il primo dicembre 1753, figlio di uno scabbino della capitale. Il padre lo aveva destinato fin dalla prima gioventù per la camera finanziaria, divenne controllore, e quindi direttor-generale delle imposte. Egli era impiegato in questa qualità a Tolone nel 1793, allorchè questa città si diede in mano agli Inglesi, credendo con ciò di servire alla cau-

sa monarchica. Gauthier de Brecy non fu uno dei meno zelanti ad innalzare lo stendardo del re, ed essendosi unito alle truppe spagnuole che s'impadronirono del forte Faron, sotto gli ordini di Gravina, egli era a lato di questo generale nell'istante in cui restò ferito alla testa della sua colonna. Gauthier costretto a fuggire come tanti altri infelici, all'epoca che gli alleati sgombrarono la piazza, andò a ritirarsi in Italia, poscia in Inghilterra dove visse lungamente in mezzo alle privazioni dell'esilio. Ammesso nel 1795 a Verona presso Luigi XVIII, ebbevi cordiale accoglienza. Ritornato in Francia dopo la pace d'Amiens, rientrò nella carriera amministrativa. Ispettore dapprima delle dogane a Cherburgo, egli era ricevitor generale a Lione allorchè fu invaso per la prima volta dalle truppe alleate nel 1814. Accorso con tutta sollecitudine a Parigi, fu nominato da Luigi XVIII uno de' suoi lettori e decorato della croce della Legion d'onore. I re di Napoli e di Sardegna lo nominarono contemporaneamente cavaliere di diversi ordini. Nessuno poneva maggiore importanza a simili favori: e da quell'istante fu veduto tutti i giorni frequentare le Tuileries in gran tenuta, coperto il petto di croci e di fettuccie, parlando a tutti del suo rango, della sua nobiltà, e spingendo qualche volta il ridicolo tant'oltre da meritarsi perfino il sarcasmo dei servi. E' facile immaginare che con simile carattere Gauthier dovette veder di mal occhio la rivoluzione del 1830, che lo privava della maggior parte de' suoi onori, e specialmente del titolo di lettore del re. Dopo quel tempo egli visse nel ritiro, e morì a Parigi il 10 ottobre 1836. Egli ha pubblicato: I. *Révolution royaliste de Toulon en 1793, pour le rétablissement de la monarchie, manuscrit laissé à Londres en 1802*, o impresso a Parigi nel 1816, in 8., di 72 pag.; quarta ediz., 1828, in 8.vo. II. *Le vingt-quatre août 1793*, di M. G. de B., ivi, 1816, in 8.vo. III. *Mémoires véridiques et ingénus de la vie privée, morale et politique d'un homme de bien, écrits par lui-meme dans la quatre-vingt-unième année de son âge*, Parigi, 1830, in 8.vo, di 30 fogli. Gauthier de Brecy prese in questa pubblicazione il titolo di visconte, e nelle altre quello di barone.

M—DJ.

GAUTHIER *des Orcières* (A.-F.), convenzionale, nato a Bourg nel 1754, esercitava con molta riputazione l'avvocatura in patria allorchè il terzo stato della provincia di Bresse lo nominò uno de' suoi deputati agli Stati generali del 1789. Egli si dichiarò per la causa della rivoluzione al suo primo comparire in quell'assemblea, e sedette costantemente al lato sinistro. Quantunque Gauthier non mancasse di talento, egli non montò mai la tribuna e lasciò al suo confratello e collega Populus (*Vedi* questo nome al *Suppl*), la cura di portar la parola e di esprimere i loro sentimenti del tutto identici; quindi egli non diede a divedere la propria opinione che col silenzio, ed avversa sempre al potere del re. Essendosi ritirato nel suo dipartimento (l'Ain) dopo la sessio-

ne, venne nuovamente eletto deputato alla Convenzion nazionale nel settembre 1792, e comparve per la prima volta alla tribuna nel processo di Luigi XVI, onde votare la morte senza appellazione al popolo e senza ritardo nella esecuzione. In mezzo a quell' assemblea che usurpati aveva tutti i poteri e che reggeva tutte le parti dell' amministrazione, Gauthier dovette cessare di sostener una parte così passiva come nell' assemblea costituente. Egli fu successivamente membro di parecchi comitati, ed essendosi dichiarato a favore del partito della Montagna che trionfò nel 31 maggio 1793, fu mandato subito dopo, in qualità di commissario, all' armata delle Alpi in compagnia di Dubois-Crancé. Al zelo dei due rappresentanti ed a quello pure del generale Kellermann si dovette l' *organizzazione*, come chiamavasi allora, di tutti gli apprestamenti per l' assedio di Lione. Essi vi posero tanta solerzia che in meno di quindici giorni il più terribile bombardamento operò la distruzione di quella città. Il fuoco durò quasi due mesi colla medesima violenza; e ciò non pertanto la Convenzione non fu per anco soddisfatta de' suoi commissarii! Non appena Lione venne sottomesso che Gauthier si vide richiamato, e quindi posto in prigione ed accusato (chi lo crederebbe!) d'aver usati troppi riguardi verso gli sventurati Lionesi. Questo decreto fu quanto prima annullato; ma qualche tempo dopo essendo stato egli nuovamente accusato presso i giacobini, Gauthier trovò un zelante difensore nella persona di Gouly. Benchè presente alla seduta di quella società, egli non potè pronunciare da sè la sua difesa, a motivo, dice Gouly, della debolezza della propria complessione. Questo affare, che non ebba immediati risultamenti, ne avrebbe probabilmente avuti di funestissimi per Gauthier, senza la rivoluzione del 9 termidoro che dopo tre giorni sopravvenne. Egli ne abbracciò la causa con molto ardore, e fu mandato subito nei dipartimenti dell' Isère e delle Alpi per farvi cessare il dominio del terrore. Disimpegnò egli dapprima a questa missione con diligenza, ma era difficile che colui che aveva avuta tanta parte alla ruina di Lione potesse in simili circostanze, e quasi nello stesso luogo, sostenere una parte così diversa. Egli dovette quindi ritornarsene suo malgrado alla Convenzione nazionale, dove il partito che aveva rovesciato Robespierre dominava ancora, ma dove lo spirito di reazione che animava tutta la Francia faceva tremare a lor volta tutti coloro che aveano regnato pel terrore. Gauthier provò tutti questi timori, e tale pensiero lo ricondusse ben presto a' suoi antichi amici ed alle sue prime opinioni. Nominato membro del comitato di sicurezza generale poco tempo prima della giornata del 13 vendemmiale anno IV (otteb. 1795), egli fu incaricato delle cose relative alla polizia, e si mostrò uno dei più ardenti nemici delle sessioni di Parigi che vennero ad assalire la Convenzione e che furono respinte da Barras e da Bonaparte. Dopo questa vittoria, Gauthier divenne membro del

consiglio degli anziani dove, secondo l'ordinario suo costume, votò silenziosamente, ma sempre per le misure rivoluzionarie. Dopo il 18 brumale, egli fu nominato giodice al tribunal di prima istanza a Parigi, quindi vice-presidente, e conservò questo posto fino alla ristaurazione, segnalandosi co' suoi lumi e colla sua onoratezza; imperciocchè non era nè ignorante nè uomo cattivo, benchè avesse partecipato alla più orribile tirannia. Collocato in mezzo a tanti uomini feroci, egli non vi si era mostrato a vero dire, uno de' meno crudeli. Ecco ciò che le rivoluzioni producono, dove spesso il timore cangia le persone più timide nei più odiosi tiranni. Obbligato nel 1816 ad abbandonare la Francia per la legge d' esilio contro i regicidi, Gauthier andò a cercare un rifugio nei Paesi-Bassi. Ritornato ben presto per la tolleranza ministeriale, egli preso soggiorno nella piccola città di Saint-Marcellin, dove avea resi alcuni servigi nell'epoca delle sue missioni. Quivi morì il primo di maggio 1838, in età molto avanzata e che non potevasi supporre colla sua debole costituzione.

M—DI.

GAUTIER *du Var* (ISIDORO-MARIA-BRIGNOLLES), nato a Brignolles nel 1769, fu deputato del dipartimento del Var al consiglio dei Cinquecento nel 1798, allorchè la maggior parte dei realisti che sedevano in quell' assemblea ne furono scacciati in conseguenza della rivoluzione del 18 fruttidoro. Gautier si mostrò poco alla tribuna, ma fece inserire nel *Monitore* ed in altri giornali parecchie lettere in cui denunziò come *contro-rivoluzionarii* i realisti del mezzodì, accusandoli di *aver spogliati ed assassinati i patriotti.* Dopo il ritorno dei Borboni nel 1815, Gautier mostrò d'aver cangiato d'opinione, e divenne scrittore ministeriale sotto Decazes, contro la camera sì eminentemente realista del 1815; poscia si dichiarò ora contro il lato destro ed ora contro il sinistro; parteggiò in seguito a favore del ministero Richelieu, e finalmente per quello del signor de Villèle. Egli si è nei suoi scritti e specialmente nei suoi *Annales des sessions du corps législatif*, pubblicati dal 1814 al 1822, che seguir si può tutte le variazioni della sua politica. Gautier cessò di vivere a Parigi il 20 dicembre 1824. I suoi scritti sono I. *Réfutation de l'exposé de la conduite politique de M. Carnot*, 1815, in 8.vo. II (in compagnia d'Aureville). *Annales historiques des sessions du corps législatif, et Parallèle des opinions des auteurs avec celle de M. Fiévée, auteur de la session de 1815*, Parigi, 1816, 2 volumi in 8.vo, e dal 1816 al 1822, 7 volumi. III (in unione collo stesso). *La vérité sur la session de 1815 et 1816, et aperçu sur les élections de 1817*, Parigi, 1817, in 8. IV (in unione collo stesso). *Réflexions sur le dernier ouvroge de M. de Châteaubriand*, col titolo: *du Système suivi par le ministère*, 1818, in 8. V (collo stesso). *La vérité aux électeurs de 1818*, preceduta da una *Lettera* a Beniamino Constant, 1818, in 8. VI (col medesimo). *La vérité aux électeurs de 1820: Réflexions sur la nouvelle loi des élections et sur les*

avantages de la dissolution de la chambre, 1820, in 8.vo. VII. *Attention! Electeurs de la seconde série sur les choix que vous êtes appelés à faire*, 1822, in 8. VIII. *Conduite de Bonaparte*, relativamente ai due assassinamenti del duca d'Enghien e del marchese de Frotté, 1823, in 8. IX. *Coup-d'oeil sur la véritable position des partis en France*, 1820, in 8.vo, tre edizioni. X. *Des indépendants, des libéraux et des constitutionnels, ouvrage adressé aux électeurs français*, Parigi, 1823, in 8. Gautier *du Var* ha inoltre pubblicati alcuni scritti anonimi.

M—DJ.

GAUTIER (Ambrogio-Giorgio-Giuseppe), avvocato alla real corte di Parigi, nacque a Chevreuse, presso Versailles, nell'anno 1776. Dopo aver fatti eccellenti studii al collegio di Santa Barbara e di Navarra, egli riportò il premio d'onore dell'università, l'ultimo che venne dispensato prima della soppressione di quell'antico corpo nel 1790. La sua vocazione pel foro fu determinata da una circostanza che mostrò a tutti il suo amor figliale. Quantunque modesto procurator fiscale di Chevreuse, suo padre era stato chiuso in prigione come *uomo di toga aristocratico*. Il giovane Gautier, in età appena di diciott'anni, si presentò alla società popolare, e perorò con tanto calore e con tanta ragione la causa del detenuto, che la società nominò una deputazione onde dovesse recarsi presso del comitato di sicurezza pubblica per chiedere la libertà del prigioniero. Presentatosi egli stesso in mezzo a quel terribile comitato, osò pronunciarvi le parole di giustizia e di clemenza, senza che fosse vi allontanato. Un decreto, che in allora assai di rado veniva pronunciato, gli restituì suo padre. Dopo i giorni di tempesta, egli fece i suoi primi passi nella carriera del foro, sotto gli auspicii di Berryer padre, col quale travagliò per molti anni. Quivi egli apprese le principali cognizioni in fatto di commercio, e ben presto si collocò nel numero dei più distinti avvocati della capitale. Ricordasi ancore nel tribunale come un fenomeno il successo che ottenne Gautier, allorchè guadagnò dodici cause di seguito innanzi alla medesima corte. Nel 1804, egli figurò fra i coraggiosi difensori che prestarono l'appoggio del loro talento alle persone implicate nella congiura di Pichegru e di Moreau. I suoi sforzi non poterono salvare l'infelice Coster-Saint-Victor, e più tardi rifiutò di sollecitare dal governo del re la ricompensa che avrebbe senza dubbio ottenuta: „ Sarebbe stato un confessare, diceva „ egli, che il mio cliente fosse „ colpevole; mentr' io lo difesi „ credendolo innocente." Questo fu il solo processo politico nel quale Gautier fece intendere la sua voce. Egli si tenne sempre lontano dall'arena dei partiti, non riserbandosi che il diritto di biasimare i loro eccessi o di riderne, quando non erano che ridicoli. Le sue profonde cognizioni nel diritto commerciale lo fecero nominare uno dei membri del consiglio di commercio. Obbligato verso il termine della sua vi-

ta, in conseguenza di una strozzatura nervosa, di rinunciare alle arringhe, diedesi soltanto ai consulti. Il male avendo fatto rapidi progressi egli soccombette il 13 gennaio 1829. Gautier raccolse, per proprio uso, un gran numero di sentenze relative al commercio, che ridusse ad assiomi ed a regole di diritto consolidate dai decreti e dall'autorità dei più celebri giureconsulti. Questo utile lavoro fu posto in luce dal sig. Dupin maggiore, sotto il titolo che gli aveva dato l'autore, d' *Études de jurisprudence commerciale*, Parigi, Pissin, 1829, in 8.vo. Il dotto editore arricchì questa pubblicazione di una *Notizia* sulla vita di A. G. G. Gautier, che fu impressa a parte (in 8.vo, di 22 pag). » Gautier, dice » Dupin, possedeva eminente» mente quello spirito d'analisi » che dice molto in poche paro» le: *non multa, sed multum.* Il » suo metodo di scrivere può es» sere paragonato a quello di » Rousseau de Lacombe, la cui » *Raccolta di giurisprudenza* ci» vile ottenne fin da principio » e conserva tutt' ora la maggior » riputazione. »

L—x.

GAUTIER *de Saint-Victor. Vedi* POITIERS, nella *Biog.*

GAUTIERI (il cavaliere GIUSEPPE), nacque nel 1769 a Novara da una famiglia delle più rispettabili di quella città. Egli fece i primi suoi studii nel collegio di Monza, e all' età di quindici anni uscì da questa celebre istituzione, e fu aggregato all'accademia degli Arcadi di Roma, ricompensa accordata al più distinto discepolo. Essendo stato istituito dal-la nobile famiglia Caccia novarese un collegio gratuito presso l'università di Pavia, che nel 1819 fu trasportato a Torino, ebbe fra suoi alunni Gautieri pel corso di sei anni, nell'epoca in cui il celebre Pietro Frank dettava le sue lezioni, e nel 1791 prese con qualche distinzione il dottorato in medicina. Ricco di famiglia, Gautieri viaggiò in Germania nel 1792, visitò il Tirolo, la Carintia, la Stiria per studiare le due mostruose malattie della *struma* e del *critinismo*, malattie proprie a quelle contrade. A Vienna egli pubblicò: *de Tyrolensium, Carinthiorum, Styriorumque struma*, 1794, in 8.vo. In questa importante opera l'autore, che avea riconosciuto da sè stesso lo stato e le cause della malattia, indica del pari il trattamento a seguire per la sua guarigione. In Germania, Gautieri si perfezionò nell'arte medica, e si conciliò l'amicizia di Creutzer, di Fichtel, di Jacquin e di parecchi naturalisti, che gl' inspirarono il gusto per la storia naturale, sopra la qual scienza ei lasciò molte opere interessanti. La mineralogia gli offrì anch' essa un campo alle sue indagini, e procurossi una ricca raccolta di oggetti minerali ne' suoi viaggi in Ungheria, nel Banato, in Gallizia ed a Freyberg dove conobbe Werner di cui divenne suo segretario all' ufficio delle miniere. Nel 1799 continuò egli i suoi viaggi in Sassonia, Alsazia e Svizzera ed occupossi ovunque di storia naturale e di patologia. All'epoca degli avvenimenti politici che separarono il Novarese dal Piemonte, e lo riunirono alla repubblica Cisalpina, Gau-

tieri ritornò in patria dopo otto anni di lontananza; e nel 1800 fu nominato membro del comitato di salute del dipartimento dell' Agogna, per arrestare un contagio che da Genova erasi propagato in Lombardia, e per introdurre la vaccinazione, a cui l' ignoranza dei popoli opponevasi tutt' ora. Egli sollecitò il favore del marchese Arborio di Breme, presidente dell' amministrazione dipartimentale, perchè fosse pubblicata una *Istruzione al popolo sul vaccino*, Novara, 1803, in 12., istruzione ch' egli stesso aveva compilata. Essendo stata nel 1805 convertita la repubblica Cisalpina in regno per la sola volontà di Napoleone coronato re d' Italia, Gautieri passò a Milano, capitale del nuovo governo. Quivi egli sedette in mezzo al corpo legislativo e fu nominato membro della commissione delle miniere e dei boschi, quindi direttor generale dei soli boschi, appena questi vennero separati dalle miniere. Animato dai doveri del suo posto, che occupò sino al chiudersi del 1831, egli si adoperò costantemente con ogni zelo per soddisfare il governo austriaco ed il re di Sardegna che lo decorò della croce di San Maurizio. Oltre agli scritti qui sopra citati, abbiamo di Gautieri: I. *Nozioni elementari sui boschi od uso degli impiegati nell'amministrazione*, 1812, in 8.vo. Egli è in quest' opera che le tavole di Nourry sono ridotte alla massima precisione. II. *Dell'influsso de' boschi sullo stato fisico de' paesi e sulla prosperità della nazione*, Milano, 1817, in 8.vo. III. *Dei vantaggi e dei danni derivanti dalle capre in confronto delle pecore*, Milano, 1816, in 8.vo. L'autore dimostra in questo suo scritto quanto siano le capre di pregiudizio ai boschi. IV. *Della ruggine del formento e sopra i mezzi d' impedirla in origine*, Milano, 1807, in 8.vo. V. *Memorie sui pascoli de' boschi sì venosi che da fronda, si d' alto fusto che cedui*, Milano, 1815. L' autore tratta quivi del tempo e delle pratiche convenienti a pascoli nei boschi. Egli pubblicò inoltre per meglio rispondere ai doveri del suo posto, come direttore dei boschi e come mineralogista: 1. *Ricerche sulla esistenza, la formazione e la struttura delle calcedonie* (in tedesco), Jena, 1800; 2. *Sperienze ed osservazioni sul glutine animale nelle febbri intermittenti*, Milano, 1803, in 8.vo; 3. *Sulla necessità di stabilire una divisione generale sullo scavo delle miniere e dei fossili e per le manifatture loro relative*, Milano, 1804, in 8.vo; 4. *Slancio sulla genealogia della terra e sulla costruzione dinamica dell'organizzazione, seguito da una ricerca sull' origine dei vermi abitanti le interiora degli animali*, Jena, 1805, in 8.vo; 5. *Confutazione dell'opinione d'alcuni naturalisti sullo vulcanità d'alcuni monticelli collocati tra Grantola e Conardo, nel dipartimento del Lario*, Milano, 1807, in 8.vo; 6. *Prospetto di tutti i concimi europei corredati delle relative dilucidazioni, deduzioni e ricerche*, Milano, 1809, in 8.vo. Gautieri occupavasi da lungo tempo a due grandi opere: 1. ad un *Trattato generale della scienza e dell'amministrazione dei boschi*; 2. ad una *Storia d' ornitologia, specialmente degli uccelli che attaccano gli alberi ed arbusti europei*. La pri-

ma di quest'opere fu condotta a termine nel 1831, ed il manoscritto venne presentato al governo di Milano; in quanto alla seconda, ella rimase incompleta pe la morte dell'autore che avvenne appunto a Milano il 23 febbraio 1833.

G—G—Y.

GAVEAUX (Pietro), comico e compositore di musica, nato a Béziers nel 1761; fu uno dei coristi della cattedrale di quella città e destinato alla carriera ecclesiastica sotto gli auspicii del vescovo che, proteggendo la sua giovinezza, erasi promesso di provvederlo di un beneficio. Se non che, essendo morto il prelato, il giovane Gaveaux trovossi mancante di quell'appoggio, ed abbandonando allora la patria andossene a Bordò dove ricevette lezioni di composizione e di contrappunto da Beck, organista di san Severino. Egli ebbe allora Garat per condiscepolo, col quale strinse intimo legame d'amicizia. Dopo avere eseguiti alcuni motteti sotto gli occhi del suo precettore, abbandonò ad un tratto il piccolo collare ed obbigossi al teatro di Bordò, da cui fece passaggio, nel 1788, a quello di Montpellier, quindi a Parigi dove esordì al teatre dell'Opera. Più tardi fu ammesso al teatro di *Monsieur*, che era allora alle Tuileries, ma che fu distrutto nel mese di ottobre 1789 per dar posto alla famiglia reale allorchè vi si andò a stabilire. Gaveaux passò quindi al teatro della fiera san Germano, e nel mese di gennaio 1793 si recò co' suoi compagni in quello di Feydeau da cui non allontanossi che nel 1801, tranne l'epoca delle persecuzioni rivoluzionarie che colpirono anche i commedianti che non erano divenuti suoi proseliti. Dopo la caduta di Robespierre, Gaveaux si mostrò nella capitale uno dei più ardenti promotori della reazione, e fu veduto alla testa di quella gioventù entusiasta che chiamavasi la *truppa dorata* la quale perseguitò con tanto accanimento gli agenti del terrore. Amicissimo di Souriguières, fu desso che mise in musica il celebre inno del *Réveil du peuple*, che eccitò tante volte l'entusiasmo dei realisti. Gaveaux continuò a recitare ed a comporre per lo stesso teatro sino all'anno 1812, nella qual epoca fu colpito da un'alienazione mentale. Ricuperò in seguito, ma momentaneamente la ragione, quindi la perdette di nuovo, e cessò di vivere in un ospizio il 5 febbraio 1825. Egli era comico e cantante mediocre; ma le sue composizioni sono delle più gradevoli di quel tempo. Quelle che meritano maggior ricordo sono: *le Club des bonnes gens* (1791), *la Famille indigente* (1793), *Sophronime*, 1794, *le Petit matelot*, *le Diable couleur de rose* (1795), *le Traité nul* (1797), *M. Deschalumeaux* (1806).

M—DJ.

GAVIN (Antonio), prete apostata, del quale si è parlato in una nota dell'articolo Janiçon; (Vedi *Biog.*), non figurerebbe di nuovo in questo Supplemento, so Barbier, nel suo *Examen critique des dictionnaires*, pag. 466, e nella seconda edizione del suo *Dictionnaire des anonymes*, non avesse avvertito che la *Biografia Universale* confonde il signore Gavin

sua d'Emiliane (1). Nato verso il 1680 a Saragozza, Gavin terminò i suoi studii al collegio o all'accademia di Huesca; e dopo aver subito i suoi esami fu ammesso allo stato ecclesiastico. Secondo ch' egli stesso ci apprende, ella fu la condotta scandalosa della maggior parte dei monaci spagnoli che gli fece porre in dubbio la verità dei dogmi particolari alla Chiesa romana. Non potendo in Ispagna rischiarare queste sue incertezze come lo desiderava, allontanossi da Saragozza vestito da ufficiale, e venne a Parigi col disegno di profittare della prima occasione onde passare in Inghilterra. Il P. Letellier, confessore di Luigi XIV, godeva allora di una autorità illimitata: Gavin gli fu raccomandato da alcune persone ch' egli aveva saputo interessare nel suo viaggio, senza confidare ad esse il suo segreto. Ma l'astuto gesuita, avendo concepiti de' sospetti, gli rifiutò il passaporto che domandava; per cui temendo Gavin d'essere rinchiuso nella Bastiglia, qualora fosse scoperto, fuggissene da Parigi con precipitazione. Giunto a san Sebastiano, si imbarcò sopra un vascello che spiegava le vele, e veduta prima Lisbona, passò poscia in Inghilterra. Il conte Stanhope, che aveva conosciuto in Ispagna, lo accolse con bontà e lo presentò al vescovo di Londra, al quale fece la sua abiurazione nel 1716. Dopo di aver ricevoti tutti gli ordini secondo il rito anglicano, il vescovo gli diede l'autorità di predicare nella chiesa spagnuola. Il primo suo *sermone* ch' egli pronunciò con successo fu stampato con una dedica a lord Stanhope. Nel 1720, Gavin adempiva le funzioni di cappellano sopra un bastimento dello stato: quindi fu provveduto d' una parrocchia in Irlanda, e puossi congnietturare ch' egli vi morisse in un' età non molto avanzata. La sola opera che si conosca di esso lui è: il *Passaporto della Chiesa romana*, ossia *Storia delle furberie dei preti e dei monaci di Spagna*, tradotta in francese da Janiçon, Londra, 1726 o 1728, 3 volumi in 12.mo. Il primo tratta degli abusi della confessione auricolare, dei sacramenti, dell'inquisizione, delle indulgenze ec. Il secondo racchiude una storia sommaria dei pontefici e delle divisioni che turbarono la chiesa; contiene anche la narrazione dei diversi intrighi galanti attribuiti ad alcuni preti e monaci. Finalmente, nel terzo l'autore tratta della messa, della sua origine e delle diverse sue cerimonie, e dà un lungo catalogo dei miracoli apocrifi. Egli prometteva un quarto volume che sarà, diceva egli, un *Passaporto della chiesa romana e dell'inferno*. Da ciò facilmente scorgesi che Gavin era divenuto intollerante ed ardente protestante. Per esso il pontefice è l'*anticristo*, è una *abbominazione*: e si mostra così poco scrupoloso, come si è detto all'articolo *Janiçon*, sulle fonti nelle quali attinge i suoi aneddoti scandalosi, che spesso ne trae dalle *novelle* del Boccaccio e di Fontaine. Egli è per errore che venne confusa quest'opera con un' altra dello stesso genere intitolata: *Histoire des tromperies des prêtres et des moi-*

(1) Egli è giusto rimarcare ch'è lo stesso Barbier che li distingue in questo modo.

nes de l'Église romaine, contenues en huit lettres écrites par un voyageur pour le bien du public; la prima edizione di quest' opera comparve sotto il velo dell'anonimo, Rotterdam, 1693, 2 vol., in 8.vo piccolo; l'edizione del 1708, annunciata come la quarta, porta il nome dell'autore. Barbier, che non n'ebbe nessuna conoscenza, ne indica una del 1719, che dev'essere la quinta. *Gabriele d'Emiliane*, o lo scrittore che si è nascosto sotto questo nome, era come Gavin un prete apostata. Di questo modo Barbier disse più che non pensava il vero allorchè scrisse: „ Non havvi maggior rassomiglianza fra le due opere „ che fra i due autori. “ (*Examen critique*, 466). Il preteso *Emiliane* era meno violente che non Gavin. È questa la sola differenza che si rimarca fra le due opere evidentemente composte nello stesso scopo, non già di correggere gli abusi che si erano introdotti nella Chiesa romana, ma di prepararne e di condurne la ruina.

W—s.

GAY-VERNON (Leonardo), nato a san Leonardo nel Limosino l'anno 1748, da onorata famiglia che pretendeva il rango di nobiltà, abbracciò in gioventù lo stato ecclesiastico, ed era curato a Compeignac presso Limoges allorchè scoppiò la rivoluzione. Egli ne adottò con molto ardore i principii e fu il primo che sostituì nelle preci della chiesa il *Domine salvam fac gentem* al *Domine salvum fac regem*. Questo suo patriottismo lo fece eleggere nel 1791, vescovo costituzionale dell'Alta-Vienna; quindi deputato dello stesso dipartimento all'assemblea legislativa, dove la sua prima proposizione (6 apr. 1792), fu in appoggio del suo collega il vescovo di Cher, Torné, che aveva chiesto fosse proibito agli ecclesiastici di portare, fuori dell'esercizio del santo ministero, i segni dell'abito religioso. Tale proposta venne accettata dopo breve discussione. Si videro allora tutti gli ecclesiastici dell'assemblea scoprirsi il capo e nascondere le lor calotte in mezzo agli applausi, come pure in mezzo alle risa degli spettatori che trovarono quella scena grottesca molto ridicola. Dopo aversi levata la calotta, Gay-Vernon si tolse dal petto la croce e andò a deporla sul tavolo del segretario, dicendo ch'egli non avrebbe d'ora innanzi portata che una croce di legno; ma egli non portò più nè croce di legno, nè croce d'oro, poichè poco dopo rinunciò pubblicamente alla dignità episcopale. Eletto di nuovo deputato alla Convenzione pel dipartimento stesso, Gay-Vernon si espresse in questi termini nel processo del re: „ Luigi ha meritata la morte, io voto quindi „ per la morte. “ In seguito egli si oppose all'appellazione al popolo, e si pronunciò contro qualunque indugio all'esecuzione. Nella crisi del 31 maggio, mostrossi uno dei nemici più pronunciati del partito girondino; e denunciò parecchi deputati del suo dipartimento che professato avevano opinioni contrarie alla rivoluzione. All'epoca dell'apostasia di Gobel e degli altri costituzionali dell'assemblea (7 novembre 1793), Gay-Vernon scrisse alla Convenzione una lettera

in cui dichiarava ch' egli aveva *sospirato dopo l'attuale momento, e che obbediva alla voce della ragione, della filosofia e della libertà.* " Si è detto ch'egli scrisse nel suo dipartimento alcune lettere contro la religione. Dopo quel tempo, sedendo costantemente fra i capi della Montagna, comparve di rado alla tribuna fino alla caduta di Robespierre, ed anche allora non rinunciò all'esagerazione de' suoi principii, imperciocchè egli tentò difendere Carrier, non solo alla presenza dei giacobini, ma a quella pure dell'assemblea; e molto tempo dopo quest' epoca, divenuto membro del consiglio dei Cinquecento per la elezione dei due terzi dei convenzionali, egli persistette nel suo sistema, e attaccò con gran violenza i deputati colpiti dalla rivoluzione del 18 fruttidoro. Fu inteso combattere con durezza una petizione di madama Paradis, che implorava l' indulganza dell'assemblea a favore di suo marito, compreso nella proscrizione. Egli fece in seguito il rapporto d'un progetto contro l' intiera classe dei per l' avanti nobili: » Egli è, diss'egli, nella pubblica » evidenza, ed in un seguito non » interrotto di cospirazioni da » loro parte, onde innalzare il » trono ed opprimere la nazione, » che la commissione attinse i » motivi del progetto ch'ella pre- » senta, e che li esclude da qua- » lunque pubblica funzione, fino » a quattr'anni dopo la pace ge- » nerale. « Questo progetto che avrebbe degradati parecchi generali e grandi personaggi, fra gli altri il direttore Barras, fu aggiornato indefinitivamente. Gay-Vernon uscì dal consiglio nel 1798: fu nominato console a Tripoli, senza che vi si recasse giammai, e andò invece ad occupare il posto di segretario del consolato rivoluzionario stabilito momentaneamente a Roma, che prima di lui era stato coperto da un altro prete nominato Bassal. Ma nel disimpegno di queste funzioni egli non andò a genio del Direttorio, che gli precluse l'adito al consiglio dei Cinquecento, dov'era stato rieletto dal partito anarchista, applicando a suo danno le disposizioni della legge 22 fiorile, e lo dichiarò in processo decaduto dal titolo di cittadino francese, come essendo divenuto romano coll' esercizio delle funzioni di segretario del consolato della nuova repubblica. Gay-Vernon ricorse con fortuna contro il rigore del Direttorio, all' epoca della decomposizione di questo potere dopo la crisi del pratile (19 giugno 1799); egli abdicò la dignità romana per divenire francese, e fu nominato dal nuovo Direttorio commissario generale presso l'amministrazione dipartimentale della Somma. Verso quel tempo, alcune persone pie d'Abbeville avendo creduto di poter rendere un omaggio alla memoria di Pio VI, il commissario Gay-Vernon scrisse in questo modo ai municipali di quella città: ,, Egli è adunque vero che l'atto ,, il più incredibile, il più assur- ,, do, il più immorale, ebbe luo- ,, go fra le vostre mura? E che! ,, si è innalzato un catafalco in- ,, nanzi ad un altare, si è cele- ,, brata una festa funebre in me- ,, moria dell'assassino di Basville, ,, di Duphot e di tanti Francesi!

„ Quest'empio che si appella Pio „ VI, e che Roma stessa avvilita „ disprezzava, si è legato coi bar- „ bari del Nord e dell' Oriente, „ cioè a dire con coloro ch' egli „ chiamava scismatici, eretici, „ pagani, per devastare il mondo, „ spingerlo nelle tenebre dell' i- „ gnoranza e annientare tutte le „ *idee liberali*. Quest' empio che „ contornavano tutti i vizi perso- „ nificati, e che una vergognosa „ crapula disonorava, coprì di „ sangue o di carneficine la pa- „ tria nostra. Egli fece bandire „ in nome di Dio, a mezzo dei „ suoi emissarii sparsi ovunque, „ la morte o l'assassinio degli uo- „ mini liberi e virtuosi; ed è alla „ memoria di questo nemico del „ nome francese, della ragione e „ delle virtù, che si è osato di „ tributare pubblici omaggi, ec. " Gay-Vernon, dopo il 18 brumale, rinunciò al suo impiego, non volendo servire il *tiranno* Bonaparte, che non lo avrebbe certamente impiegato. Dopo di quel tempo egli visse nell' oscurità, e ciò nondimeno fu compreso nell'esilio pronunciato contro i regicidi nel 1816, avendo firmato l'atto addizionale. Andò quindi a soggiornare nel Belgio, da dove se ne tornò nel 1819 pel favore del ministero di Luigi XVIII. Dopo quell'epoca egli visse ritirato a Vernon, perseverando nei suoi errori. Ciò non pertanto, per una bizzarria difficile a spiegarsi, egli assisteva sovente alla messa negli ultimi anni della sua vita, e qualche volta recavasi a visitare i poveri a cui portava dei soccorsi. Dicesi anche ch'egli scrivesse in quel tempo alcune lettere molto pie ad una sua nipote. Ingannato da queste dimostrazioni, il curato della sua parrocchia si recò a visitarlo negli ultimi suoi istanti; ma tentò invano di condurlo ad una morte cristiana. Gay-Vernon cessò di vivere il 20 ottobre 1822. La sua famiglia, prevedendo che in conseguenza del rifiuto che avea fatto degli ultimi soccorsi della religione, il suo corpo non sarebbe stato ricevuto alla chiesa, evitò di presentarvelo, e fu quindi sotterrato senza alcuna cerimonia. — Uno dei suoi fratelli (*Jacopo*), col quale venne qualche volta confuso, era anch'esso curato: abiurò egualmente nel 1793, e prese moglie; egli morì dopo parecchi anni.

B—u.

GAY-VERNON (Giuseppe), generale, fratello del precedente, nacque nel 1760, e fu dall'infanzia destinato alle armi. Dopo aver fatti ottimi e severi studii, egli entrò di diciott' anni nel corpo del genio, dov' era capitano all'epoca della rivoluzione. Come la maggior parte degli ufficiali del suo corpo, egli ne abbracciò con molto zelo la causa, e fu impiegato nell'armata del Reno l'anno 1792. Fu dopo che nell' assedio di Magonza fece costruire la testa del ponte di Cassel, e contribuì con ciò efficacemente alla difesa della piazza. Divenuto colonnello aiutante generale, Gay-Vernon seguì Custine all'armata del nord; e dopo l'arresto di questo generale fu nominato capo dello stato maggiore del suo corpo d'armata, di cui Houchard aveva preso il comando. Allorchè anche questi fu arrestato, Gay-Vernon provò la medesima sor-

te. Tuttavolta egli non fu condotto al patibolo, e languì invece in una prigione fino alla caduta di Robespierre. Reso alla libertà dopo il 9 termidoro, fu nominato uno dei primi professori della scuola politecnica fondata a quell'epoca, e ne fu anche sotto-direttore pel corso di diciassette anni continui, quindi comandante col titolo di barone. Richiamato nel 1812 a far parte dell'armata attiva, trovossi alle battaglie di Bautzen, di Lutzen, e fu in seguito incaricato del comando di Torgau che non abbandonò ai Prussiani che dopo valorosa resistenza. Prigioniero di guerra, egli ritornò in Francia sulla parola d'onore, e ricevette dalle mani di Luigi XVIII la croce di san Luigi ed il brevetto di maresciallo di campo. Destinato da Napoleone nel 1815 a far parte del terzo corpo d' armata che si riunì a Mézières, ei non vi si recò e visse dopo quel tempo in un assoluto ritiro. Gay-Vernon cessò di vivere a san Leonardo nel mese di ottobre 1822. Abbiamo di esso: I. *Exposition abregée du cours de géométrie descriptive appliquée à la fortification, à l'usage des élèves de l'École polytechnique*, 1802, in 4.to. II. *Traité élémentaire d'art militaire et de fortification, à l' usage des élèves de l' École polytechnique et de l' École militaire*, Parigi, 1805, 2 volumi in 4.to. Quest'ultima opera, che fu tradotta in parecchie lingue, specialmente in inglese, è adottata nella maggior parte delle scuole militari d'Europa.

M—d—j.

GAYOT (Francesco Maria), nacque nel 1699 a Strasburgo da un commissario provinciale di guerra, sotto-delegato generale dell'intendenza d'Alsazia e da sua moglie Anna Luigia Raisin, che era figlia naturale del gran delfino e di certa Rasin, famosa comica di quel tempo. Egli fu dapprima commissario di guerra (nel 1742), quindi sotto-delegato generale come lo era stato suo padre. Esercitò dal 1756 al 1759 le funzioni d'intendente dell'armata capitanata dal conte di Clermont e dal maresciallo di Contades. Egli divenne anche intendente generale, e rese utili servigi in questa qualità. Alla pace nel 1763 fu nominato pretore regio di Strasburgo. Nel 1767, il duca di Choiseul, avendo riunito il ministero degli affari esteri a quello della guerra, collocò alla testa de' suoi uffici Gayot e Foullon; fu dato inoltre al primo di questi due magistrati un brevetto di consigliere di stato, il titolo, creato espressamente per esso lui, d'intendente generale delle armate del re, ed il contrassegno personale, assicurando il posto di pretor regio a suo figlio. Da tutti questi favori Gayot acquistò molto credito a Versailles, di cui fece costantemente un buon uso. Egli uscì di vita nel 1776 a Parigi, avendo disimpegnate tutte le sue funzioni con molta onoratezza, e non avendo mai cessato di raccogliere pubbliche testimonianze di stima; quindi l'onesta sua fama si riflettette lungamente sulla sua discendenza. Egli aveva perduto un fratello nel 1767, indicato particolarmente col nome di Bellombre, che si rese distinto in una delle impor-

tanti cariche di Strasburgo. I loro due nomi si sono mantenuti vantaggiosamente nelle tradizioni di quella città, e furono scolpiti sopra pubblici monumenti. Gayot aveva tutto il sangue freddo che conviene ad un uomo investito degli alti impieghi della magistratura; ma questo sangue freddo col quale contrastavano fortemente, non già le sue parole, ma qualcuna delle sue azioni pacificamente allegre e quasi scaltre, presentava sovente qualche cosa di veramente comico in un uomo la cui statura era imponente e la fisonomia quasi impassibile. Nella sua gioventù, lo studio della letteratura lo sollevò spesso dalle cure del suo uffizio. Ma è noto che in Francia esistette lungamente un pregiudizio che proibiva ad ogni individuo aspirante ai primi posti della magistratura di scrivere, o almeno di permettersi una pubblicità qualunque. Questo pregiudizio era più che mai radicato, e se ne trovano alcune prove specialmente nelle lettere di Bussy-Rabutin, che si giustifica d'essere autore e dice ch'ei scriveva *da uomo di qualità*. Senac di Meilhan, nel suo libro oggidì così istruttivo sulle antiche istituzioni francesi e ch'è intitolato: *du Gouvernement, des moeurs et des conditions en France avant la révolution*, afferma questo fatto che ora è divenuto d'incontrastabile certezza, che, cioè la tragedia di *Maometto II*, rappresentata ed impressa siccome opera dell'attore *La Noue*, apparteneva invece a Gayot (1). Questi si tenne nascosto pel timore che lasciando comparire il suo nome in un modo qualunque, potesse nuocere alla propria riputazione di magistrato. Tale versione e tradizione, è inoltre appoggiata da un catalogo in foglio della biblioteca dei signori Gayot, vero capo d'opera di calligrafia, con vignette eseguite a penna a Strasburgo nel 1762, catalogo che si conserva ancora nella loro famiglia, rappresentata oggidì dall'autore di questo articolo e dai signori della Ponce. Gayot de Bellombre vi disegnò in una galleria di libri *Minerva*, a cui diversi piccoli genii recano continuamente varie opere. Aperto il foglio del libro che il disegno mette in maggiore evidenza, vi si leggono a grosse lettere queste parole: *Maometto II*. Del resto la biblioteca di Gayot di Bellombre, morto nel 1767, fu venduta a Parigi nel 1770. De Bure ne aveva composto e pubblicato con molta diligenza il catalogo in 8., che fa autorità fra i bibliografi. Non havvi gran diritto di menar vanto di discendere da un gran re, allorquando la fonte non è legittima; ma alcuni celebri ritratti della famiglia Raisin, identificata per matrimonio a quella di Francesco Maria Gayot, riproducono innanzi agli occhi ciò che si chiama un *bel sangue*, quello di Luigi XIV. Gayot stesso fu dipinto parecchie volte, e sovente in piedi. Il suo viso non

(1) La *Coquette corrigée*, commedia dello stesso autore, che fu tanto applaudita nell'ultimo secolo, ed al principiar di questo, ma che dovette specialmente il suo successo al talento di madamigella Contat e di Molé, non è, a vero dire, che una mediocre produzione e di pessimo gusto, per credere che Gayot abbia avuto la più piccola parte come autore.

era precisamente così bello come quello di sua madre e de' suoi zii materni; ma aveva una gravità molto nobile. — Diversi rami, che portano in Francia questo nome di Gayot fecero valere l'antica origine della loro famiglia siccome brillantissima; ma il magistrato di cui abbiamo tenuto discorso non considerava altra nobiltà se non quella che proveniva dal merito personale. Egli non assumeva la particella *de*; e pretendesi che si lasciasse dare dal re, siccome ricompensa dei suoi servigi, le patenti di nobiltà, la cui nascita lo autorizzava a farne di meno.

L—P—F.

GEDYMIN, gran duca di Lituania, successe nel 1315 a suo padre Witenes (*V.* questo nome nella *Biogr.*). Se, come fu detto, egli fu l'autore della morte di suo padre, cercò in seguito di far dimenticare questo delitto colla saggezza della propria amministrazione e colla gloria delle sue militari imprese. Capo di una nazione pagana e barbara, egli seguì una nuova ed illuminata politica. I suoi predecessori non aveano cercato che d'isolare la Lituania e di farsi temere colla ferocità delle loro invasioni. Gedymin al contrario cercò di avvicinarsi agli altri stati. Benchè attaccato alle superstizioni pagane, nessuna avversione manifestò contro il cristianesimo. Collocato fra le chiese della comunion greca e fra quelle del rito latino, mostrossi inclinato verso quest' ultime. Quindi egli accordò ai monaci di san Francesco e di san Domenico il permesso di stabilirsi in Lituania, di predicarvi il cristianesimo, e fece anche innalzar chiese pei cristiani a Wilna ed a Nowogorod. Alcuni principi della sua famiglia avendo rinunciato al paganesimo per abbracciare la comunion greca, egli non vi si oppose in nessun modo. Volendo civilizzare a poco a poco i suoi stati, stabilì dapprima un sistema feudale simile a quello ch'era stato introdotto in Curlandia ed in Livonia: accordò privilegi alle città, accordò magistrati ed un regime municipale. L' impero russo, desolato dai Tartari, erasi anche indebolito dalla moltiplicità degli appannaggi, Gedymin, profittando di quello stato di cose, si avanzò sul territorio russo e s'impadronì del ducato di Pinsk. I suoi antecessori s' erano insignoriti di Witepsk e della Volinia. I duchi di Polosk, di Minsk, di Kiow, e le città di Paskow e di Nowogorod, che si reggevano in repubbliche, lo riconobbero per sovrano. Rispettando il diritto delle chiese, egli permise nel 1325 che il metropolitano di Nowogorod trasportasse la sua sede a Mosca, e che nelle cause importanti se ne facesse l'appello al suo tribunale. Nell' impossessarsi di quelle nuove contrade, poneva ogni cura perchè gli antichi usi venissero conservati. Distribuì i grandi dominii fra i principi ed i boiardi lituani, a condizione che pagassero le imposte, che si sottomessero ad una rigorosa dipendenza personale, e che non contrassero nessun matrimonio senza averne ottenuto prima il suo assenso. La Samogizia, che fino allora aveva conservati i suoi costumi, il suo governo ed il carattere nazionale, obbligata di ac-

gnire il torrente, si sottomise anch'essa: il vescovo di Riga, ch'era alla testa della nobiltà, si dichiarò vassallo del gran-duca. Gedymin, sentendo la necessità di attaccarsi al cristianesimo, scrisse da Vilna, il 6 marzo 1323, al papa Giovanni XXII: egli prometteva di abbracciare la religion cristiana, purchè si frapponesse un argine alla cupidigia dei cavalieri teutonici. Alcuni legati apostolici si recarono a Riga nel 1324; ma le negoziazioni furono ad un tratto rotte. Gedymin fedele al suo piano d'incivilimento, chiamò dalla Polonia e dalla Germania diversi religiosi, operai, artisti e coltivatori. La sua politica lo avvicinò a Ladislao Lokietek (*Vedi* questo nome, nella *Biogr.*). Quantunque la Lituania fosse stata fino allora nemica alla Polonia, i duchi di Masovia e molte altre distinte famiglie polacche contrassero legami di parentela coi Lituani. Ladislao e Gedymin conchiusero fra di essi un trattato difensivo ed offensivo; ed in pegno di questa loro rionione il gran-duca diede sua figlia Aldoina al principe Casimiro, figlio e successore di Ladislao. Ventiquattro mille polacchi, che nell'epoca delle incursioni erano stati condotti prigionieri in Lituania, furono accordati in dote alla principessa, ch'essi accompagnarono come in trionfo nella lor patria. Giunta a Cracovia, la principessa fecesi ammaestrare nella religion cristiana, dopo di che fu battezzata, e quindi venne celebrato il matrimonio con grande solennità, nel quale i due sposi furono consacrati e coronati alla presenza del re Ladislao, che per perpetuare la memoria di quell'avvenimento istituì l'ordine dell'Aquila-Bianca. Poco dopo, Ladislao, Gedymin, il re d'Ungheria ed i principi della Pomerania fecero un trattato d'alleanza offensiva e difensiva contro i cavalieri teutonici. Gedymin morì nel 1341, lasciando numerosa famiglia. Il più celebre fra' suoi figli è Olgierdo, padre di Ladislao Jagelloe e di Keystud. Essi ereditarono i suoi vasti dominii che si estendevano fra la Polonia e la Russia moscovita, dal mar Nero fino alle sponde del mar Baltico.

G—y.

GEHREN (Carlo-Cristiano de), teologo d'Assia, nacque a Marburgo l'8 febbraio 1763. La sua famiglia era di origine nobilissima, e dal lato materno egli discendeva da una sorella di Melanchthon. Sembra che per questa ragione i parenti lo destinassero alla teologia; ed egli non resistette a' loro desiderii, imperciocchè, terminati ch'ebbe gli studii di collegio, frequentò per cinque anni il corso teologico all'università. Terminato quel tempo, egli andò a perfezionarsi a Rottenburgo sopra Fulda, quindi nel 1787, occupò il posto di secondo predicatore alla chiesa di Altstadt, senza cessare dalle funzioni d'istitutore particolare. Onde disimpegnare questo doppio incarico non occorreva certamente un'attività soprannaturale, ma bensì molta tolleranza ed amenità, imperocchè tutti gl'individui della famiglia nella quale era precettore professavano rigorosamente il cattolicismo. Durante quel tempo egli fece conoscenza con Stilling e Mieg di Heidelberg.

Ambedue divennero suoi amici, suoi corrispondenti, suoi panegiristi; e per istanza di Mieg dovette il vantaggio d'essere chiamato a Copenaghen in qualità di secondo predicatore della chiesa riformata; e sedici anni di seguito egli occupò onorevolmente questo posto. I suoi legami coi Münster, i Christiani, gli Olshausen, i Marezoll, aumentarono di molto le sue idee. Egli si addomesticò così bene colla lingua danese, che dopo un anno la parlava colla medesima facilità del suo materno idioma. Malgrado questa felice posizione in Danimarca, malgrado la facilità che aveva di viaggiare, Gehren non tardò gran fatto a trovarsi a disagio in un paese estero, ed a sospirare il momento del ritorno in Germania. Egli ebbe nel 1806 questo contento, allorchè gli fu offerta la parrocchia di Feldsberg, ma sacrificando la maggior parte dei suoi avvantaggi e la prospettiva di un avvenire ancor più grande. La ristrettezza del denaro in questa sua nuova situazione non fu la sola disgrazia ch'egli ebbe a temere. Nemico delle invasioni napoleoniche ed in conseguenza contrario più che mai delle rapide demolizioni e costruzioni di regni operate da Napoleone, egli fu implicato nella cospirazione del 1809 contro l'effimero regno di Vestfalia, e rinchiuso nella cittadella di Magonza, dove per quattro mesi ebbe agio a pensare alla inutilità degli sforzi tentati allora per abbattere il conquistatore. Gli ultimi anni poi del suo vivere volsero così pacifici come quelli del 1809 erano stati terribili e burrascosi. Egli assistette agli avvenimenti, ma non più colla pretesa d'intervenire al loro sviluppo, e tutto al più fece intendere nel 1814 il grido di vittoria e d'indipendenza nei sermoni che pronunciava ogni settimana. Gehren morì il 6 febbraio 1832. Si ha di esso lui: I. Parecchi *Sermoni*, fra i quali citeremo: 1. quelli che hanno per oggetto i mezzi che preparano il trionfo del vero e del bene, Copenaghen, 1792-94; 2. quelli che versano sulla cognizione dell'uomo, ivi, 1797-1802; 3. quelli di cui abbiamo più sopra parlato, e che hanno per titolo: *La patria salvata* (essi sono cinque di numero), ivi, 1814. Tutti questi sermoni furono tradotti in danese. II. Parecchie opere ed opuscoli, gli uni tradotti dal danese, gli altri originali, relativi alla confermazione. Noi indicheremo il *Filo conduttore dell'istruzione a mezzo della confermazione*, Cassel e Marburgo, 1809; terza edizione, 1819. III. Diverse opere di pietà, come *Libro di canto per la chiesa evangelica riformata tedesca di Copenaghen*, Copenaghen, 1804. IV. *Storia dei miei tre arresti e della mia esportazione sotto il governo di Vestfalia*, Feldsberg e Marburgo, 1815; nuova edizione, 1816. V. *Necessità di una riorganizzazione nella chiesa evangelica dell'Assia elettorale*, Cassel, 1826. VI. Diversi articoli negli *Annali e Novelle teologiche*, dopo il 1791; nella *Gazzetta d'Halla*, dopo il 1804; nella *Gazzetta universale di letteratura di Jena*, dopo il 1817; nella *Gazzetta ecclesiastica universale di Zimmermann*, della quale fu per dieci anni di seguito uno degli infati-

cabili collaboratori; nell' *Enciclopedia* d'Ersch e Graber dove inserì le notizie di molti personaggi della Danimarca e dell'Assia. A questa lista convieno aggiungere parecchi brani oratorii che fanno parte della *Raccolta di sermoni* di Zimmermann sopra l'evangelio delle domeniche e dei giorni festivi, e la sua autobiografia nella *Storia dei dotti dell'Assia*, di Strieder, tomo XVIII.

P—ot.

GEILHOVEN o GHEYLOVEN (Arnoldo), teologo, era di Rotterdam e viveva alla fine del secolo XV. Terminati ch'ebbe i suoi studii, fu nominato dottore in diritto canonico. Abbracciò la regola dei canonici di sant'Agostino che vivevano nel monastero di Valvert presso la foresta di Soignies. Egli è autore di un grosso trattato di morale, intitolato: *Speculum conscientiae quod Gnotosolitos dicitur*, Bruxelles, 1476, in foglio, di circa 800 pagine; volume raro e ricercatissimo dai curiosi. È questa la prima opera uscita dalle stampe dei fratelli della vita comune, che, com'è noto, introdussero l'arte tipografica a Brusselles. Lambinet ne diede la descrizione nell' *Origine de l'imprimerie*, II, 190. L'autore dedicò la sua opera ai secretari, scribi e chierici della città di Brusselles. E' divisa in due libri; il primo tratta dei peccati capitali, dei comandamenti di Dio, ec.; il secondo della censura ecclesiastica, delle scomuniche, ec.

W—s.

GELIEU (Giona de), ministro protestante, nato il 21 agosto 1740 ai Bayards, nel principato di Neufchâtel, fu successivamente pastore della chiesa di Lignières e di quelle di Colombier e d'Avernier. Benchè intento alle funzioni del sacro ministero, ei coltivò la storia naturale, e principalmente ciò che concerne l'educazione delle api, sopra il quale oggetto compose alcune opere pregiate. Egli morì a Colombier il 17 ottobre 1827. La società economica di Berna, quella di emulazione di Vaud, quella di fisica e di storia naturale di Ginevra, e la società elvetica delle scienze naturali lo annoverarono fra' suoi membri. Abbiamo di esso lui: I. *Essai pour former des essaims artificiels, selon la méthode de la société des abeilles de Lusace, exécutés a Lignières* (nelle Memorie della società economica di Berna, anno 1770). Egli fece inserire nella stessa raccolta (anno 1772), il ristretto di un'opera di suo padre, pastore a Verrières, sotto questo titolo: *Instruction pour les habitants de la campagne, contenant en abrégé la manière la plus simple et la plus sûre de gouverner les abeilles*. II. *Nouvelle méthode pour former des essaims artificiels par le partage des ruches*, (ivi, 1772). III. *Description des ruches cylindriques de paille et des ruches de bois à double fond*, Neufchâtel, L. Fauche-Borel, 1795, in 8.vo; traduzione in tedesco, Basilea, 1796, in 8.vo. IV. *Le conservateur des abeilles, o Moyens éprouvés pour conserver les ruches et pour les renouveler*, Mulhausen, 1816, in 8.vo, con 2 tavole; traduzione in tedesco, ivi, 1817, in 8.vo Ecco il giudizio che ne diede Hubert Lollin di Ginevra: „ Sotto il rapporto, non della

„ storia naturale, ma dell' economia delle api e dell'arte di coltivarle, che si bruci tutto quello che fu scritto fino ad ora, e non si guardi più che il libro di Gélieu. " V. *Lettre sur la durée de la vie de la reine abeille* (nella Bibliot. univ. di Ginevra, anno 1819). Gélieu ha pubblicato sotto il velo dell' anonimo: 1. *Réflexions d'un homme de bon sens sur les comètes et sur leur retour*, o *Préservatif contre la peur*, 1773, in 8.vo; 2. *Exposé de quelques inconvénients graves qui peuvent résulter de la plantation de l'arbre de la liberté dans les comtés de Neufchâtel et de Vallengin, et du moyen d'y remédier*, 1792, in 8.; 3. *Tableau de la constitution de la principauté de Neufchâtel et de Vallengin*, di un borghese di Vallengin, 1793, in 8.

P—RT.

GELIOT (Lovanio), avvocato, erasi acquistata certa riputazione nel foro di Digione, sua patria, quantunque mancasse di ciò che si chiama il talento oratorio, avendo difettosa la pronuncia, a motivo forse di timidezza e di alquanta esitazione nell' esporre in modo decisivo le proprie idee. Del resto, il suo stile era puro e conciso. Carlo Fevret (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), lo encomiò principalmente nel suo discorso *de Claris fori burgundici oratoribus*, come poeta e come conoscitore profondo dell'araldica. Geliot uscì di vita a Digione, in età molto avanzata, il 3 maggio 1641. La città di cui egli era il consultore, gli fece magnifici funerali. Due suoi figli gli sopravvissero; ma la sua famiglia andò estinta prima della seconda metà del sec. XVII. Si ha di esso lui: I. Una *Pièce en vers français* che si trova in testa della difesa di Bernier pei farmacisti di Digione, impressa in 4., Digione, 1606. II. *La brigue défaite, à la mémoire de Jéan de Frasans, écuyer, sieur d'Orain, maire de Dijon*, in versi, in 8., Digione, 1609. III. Un sonetto e un'ode che furono stampati a pag. 44 e 52, della *Difesa e del Delitto comune*, di Milletot, 1611. IV. *Indice armorial*, o *Sommaire explication des mots utiles au blason des armoiries*, in foglio, con figure, Parigi, 1635. Leggonsi in questo volume, in ordine alfabetico, i nomi, le origini e le diverse ramificazioni degli alberi genealogici delle famiglie. Le ricerche dell'autore sono altrettanto saggie che bene esposte. Palliot, suo parente, diede nel 1661, una seconda edizione di quest' opera. Nella prefazione, ei ci dice che Geliot l' aveva intrapresa per dissipare la profonda tristezza che gli era nata per la morte di un suo figlio, tristezza che lo tormentò a tal punto che divenne paralitico e lo tenne obbligato a letto gli ultimi tre anni della sua vita. Questa edizione fu molto aumentata, e per la quale Palliot stesso ha incisi più di seimille scudi, è intitolata: *La Vraye et parfaite scienee des armoiries*, o *l' Indice armorial de feu M. Louvan Geliot*, in foglio, Digione, Palliot; e Parigi, Elia Josset, 1661, in foglio. Hannovi degli esemplari sotto la rubrica di Parigi, colle date del 1661 e 1664 (*V.* Palliot nella *Biogr.*) La *Bibliothèque*

du theâtre Français attribuisce a Geliot: *Psyché, fable morale*, in 5 atti ed in versi, con cori ed un prologo, Agen, 1599, in 12.mo. Questo scritto singolarissimo, non è stato conosciuto da Papillon.

L—P—E.

GELL (sir William), arobeologo e viaggiatore inglese, nacque nel 1777 da distinta famiglia stabilita a Hopton, nella contea di Derby. I suoi parenti, avendolo destinato alla carriera ecclesiastica, gli diedero accurata educazione. Egli studiò nel collegio Emmanuele a Cambridge, dove nel 1798 prese il grado di baccelliere in belle lettere, quindi nel 1800 quello di dottore. Dopo quell'epoca, Gell si dediod interamente allo studio della storia appoggiata ai monumenti; e ben presto fu in grado d'insegnare pubblicamente l'archeologia. Incaricato dal governo di una missione nelle isole Ionie, egli fu creato cavaliere al suo ritorno; ma il desiderio di vedere ed esaminare gli avanzi delle antichità, e precipuamente le ruine d'Ercolano e di Pompei, lo allontanò nuovamente dall'Inghilterra, il cui umido olima aveva alterata la sua salute. Visitò egli dapprima la Grecia e le vicine contrade; finalmente si stabilì in Italia, dove soggiornava allora la regina d'Inghilterra Carolina, che lo nominò suo ciambellano. Questa circostanza lo fece chiamare a Londra siccome testimonio nel processo della principessa. Ritornato in Italia, William Gell non cessò di darsi allo studio dell'archeologia. Egli aveva ormai pubblicato in lingua inglese: I. *La topografia di Troja*, Londra, 1804, in foglio, con tavole; ivi, seconda edizione, 1807. II. *La geografia e le antichità d'Itaca*, Londra, 1807, in 4.to, con tavole, opera di molto pregio. III. *Itinerario della Grecia, con un commento sopra Pausania e Strabone, ed una Descrizione dei monumenti ch'esistono ancora in quel paese*, composto negli anni 1801 a 1806, Londra, 1810, in 4.to, con rami; nuova edizione, ivi, 1818, in 8. IV. *Itinerario della Morea*, contenente la descrizione di quella penisola, colla carta stradale, ivi, 1816, in 8.vo, con rami; nuova edizione, sotto il titolo di *Narrazione di un viaggio in Morea*, ivi, 1823, in 8. V. *Pompeiana*, ossia *Osservazioni sulla topografia, gli edifici ed oggetti d'arte di Pompei*, Londra, 1817 e 1819, 1 vol. in 8.vo, con 19 incisioni, opera interessantissima e di molto prezzo. Nell'anno 1821 se n'è fatta una edizione ch'è meno ricercata perchè le incisioni sono alquanto sbiadate. Questo lavoro costò all'autore considerevoli spese, imperciocchè i rami a taglio dolce sono perfettamente eseguiti; e noi vi abbiamo chiaramente riconosciuti gli oggetti che nel 1814 vedemmo nel nostro viaggio a Napoli. Il suo libro fu tradotto in lingua francese, sotto il titolo di *Vue des ruines de Pompeia*, Parigi, 1828, in 4.to, con tavole. Gell pubblicò il secondo volume della *Pompeiana*, Londra, 1830-31, in 8. grande adorno di 100 incisioni a taglio dolce, interessantissima. VI. *Topografia di Roma e de' suoi dintorni*, Londra, 1834, 2 vol. in 8.vo. con una gran carta, pubblicata anche separatamente sotto il titolo di *Roma e*

suoi dintorni, dietro un piano geometrico. E' questa la migliore delle opere di Gell, le quali per altro si raccomandano tutte per l'esattezza e l'importanza dei fatti e dei lavori geografici che contengono, benchè l'erudizione dell'autore sia qualche volta un po' debole. Egli era membro di parecchie accademie, specialmente della società reale e di quella degli antiquarii di Londra, della società delle arti e di quella dei *Dilettanti.* In una lettera diretta al signor Hamilton, nel dicembre 1832, Gell ci apprende che il colonnello Robinson, scavando un pozzo artesiano, scoprì una parte del porto di Pompei, co' suoi vascelli rovesciati sul fianco, coperti e conservati dai frammenti vulcanici, sotto cui rimasero sepolti pel corso di tanti secoli. Si rinvennero anche circa trent'alberi di nave, il cui esame sembra promettere agli amatori un'ampia messe di oggetti curiosi. Affaticato per tanti studii e ricerche operate sui luoghi stessi, Gell cessò di vivere a Napoli il 4 febbraro 1836, dopo aver percorsa la parte occidentale di quella fertile contrada; imperciocchè noi leggiamo nella vita di Walter-Scott, scritta da Lockhart, che Gell era nel 1832 nella città di Pozzuoli, sopra quel suolo ognora mobile, per esaminarvi gli avanzi delle antichità, il cui zelo lo avrebbe portato senza dubbio a dare una esatta descrizione.

G—G—Y.

GEMELLI (LODOVICO), cappuccino, nato nel borgo d'Olivadi in Calabria il 18 gennaio 1757, entrò di quindici anni nell'ordine di san Francesco e fece i suoi studii sotto la direzione del dotto monaco Fedele da Staltelli, assai più conosciuto nelle lettere sotto il nome di Gregorio Aracri. Le scuole italiane dopo avere lungamente esitato in quell'epoca fra le dottrine dell'ontica e della nuova filosofia, abbandonarono finalmente Aristotele per dedicarsi a Condillac. Ma i cappuccini non aveano adottato per anco questo cangiamento, e fu cosa meravigliosa a vero dire il vedere Gemelli in una pubblica seduta sostenere le dottrine di Condillac e degli altri filosofi francesi. Tale novità piacque ai cappuccini, che da quell'istante divennero caldi sostenitori della nuova scuola. Dopo il terremoto del 1783, Gemelli si unì all'abbate Pignatari per fare alcuni esperimenti e ricercare là cause di quel fenomeno, e risolvere il problema proposto dall'accademia di Napoli, „ se, cioè l'elettricità atmosferica può essere considerata come una di queste cause. " All'epoca della distruzione dei conventi di Calabria (1784), Gemelli passò dapprima in qualità di professore soprannumerario di filosofia nel convento di Castellamare, ed alcuni anni dopo fu nominato elemosiniere di un reggimento. Ma essendo egli venuto in grande riputazione per la sua opera intitolata: *Saggio di filosofia morale*, non appena furono richiamati i cappuccini da Calabria (1802), fu nominato *lettore* di filosofia; nel 1805, *deffinitore*, e nel 1808, ministro provinciale della *provincia regina.* Gemelli soggiornava allora nel monastero di Monte Leone, dove il generale Reynier aveva stabilito il suo quartiere, capi-

tanando le truppe impiegate *contre ces coquins de paysans*, come li chiamava P. L. Courier (*Vedi* questo nome nella *Biogr.*), *che assalivano i vincitori d'Europa*. Fu in questo medesimo convento che Courier venne accolto con quelle parole : *Ah, ah! siete voi che fate prendere i nostri cannoni;* ed è anche quivi ch'egli si legò in amicizia col padre Gemelli, che andava accarezzando per avere alcuni preziosi libri di cui era arricchita quella biblioteca. Ma Gemelli non prestava orecchio alle sue parole, e non voleva cedere neppure al generale che nutriva il medesimo desiderio di Courier. Ambedue miravano di avere uno *Svetonio* (Roma, 1470), ed il generale adoperava la mediazione di Courier per farne l'acquisto. Mentre disperavano di possederlo, avvenne che un cappuccino nominato Daniele da Cardinale fu fatto prigioniero, per aver concepito l'assurdo progetto di rapire il generale Reynier in mezzo a' suoi soldati. Gemelli ottenne la sua grazia, offrendo al generale lo *Svetonio* ed un esemplare di *Giuseppe*, impresso a Venezia nel 1499, da Albertino di Vercelli. Convien dire che Reynier, accordando la grazia del padre Daniele, volle pagare i due libri; ma Gemelli rifiutò di riceverne il prezzo. Parecchi altri prigionieri, che avevano presa parte in quella congiura, dovettero la vita o la libertà alle preghiere di Gemelli. Egli continuò a dar lezioni di filosofia e ad essere provinciale del suo ordine, fino a che nel 1823 fu chiamato a Roma, donde, dopo un soggiorno di quattro anni, ritornò a Napoli, dove morì nel 1823. Egli è autore delle seguenti opere. I. *Elementi di geografia ad uso dei giovani studenti*, Napoli, 1785, in 8.vo. II. *Elementi di storia filosofica*, ivi, 1793, in 8.vo. III. *Panegirico di Giuda Taddeo*, ivi, 1793, in 8.vo. IV. *Saggio sulla filosofia morale*, ivi, 1801, in 8. Il secondo volume di quest'opera è rimasto inedito, benchè l'autore vi avesse dato principio nel 1813. Ella è cosa rincrescevole che le circostanze politiche in cui si è trovato il regno di Napoli abbiano fatto sospendere la pubblicazione del giornale degli avvenimenti pochissimo noti che successero in Calabria dal 1806 al 1816, che lo stesso Gemelli aveva compilato. Noi avremmo potuto conoscere assai meglio gli sforzi dei Francesi, e le cause dell'ostinata resistenza ch'eglino incontrarono dagli abitanti del sud dell'Italia.

Z.

GEMELLI (Francesco) nacque nel borgo d'Orta (provincia di Novara) nel 10 aprile 1736 da Giovanni Antonio e Caterina Fortis Maffioli, appartenenti amendue a famiglie di antica nobiltà ed accreditate per illustri antenati. Educato nelle scuole gesuitiche, si condusse giovinetto a vestire l'abito di quella società, che pareagli propizio perchè potesse darsi senza altri pensieri al pensiero principale che gli stava nell'animo di dedicare i suoi giorni alle scienze divine ed alle lettere. Diede in Milano il primo saggio dei suoi studii, quando con istraordinaria pompa celebravasi colà la prima festività per la canonizzazione della celebre madre

Fremiot di Canthal fondatrice dell' ordine la Visitazione di Maria; e l' orazione detta dal Gemelli per la novella santa fu così gradita che uno degli uditori la rendette di pubblica ragione (1). Ordinavasi alcuni anni dappoi la riforma degli studii nella università di Sassari in Sardegna; e siccome per ragione di alcuni lasci che formavano una gran parte della dote della vecchia università l'insegnamento di alcune scienze trovavasi commesso ai pp. Gesuiti, il re Carlo Emanuele III e l' esimio suo ministro il conte Bogino studiandosi di conciliare gli obblighi per lo innanzi assunti da quei religiosi con la miglior regola che volea darsi alle scuole, avvisarono che basterebbe all'uopo se le elezioni dei professori fatte dapprima dai superiori dell' ordine si facessero da quel tempo in poi con l'approvazione del re. Fu allora che il Gemelli venne invitato a prender luogo fra gli altri illustri Gesuiti destinati in Sardegna a diverse cattedre scientifiche e letterarie. Governò egli in prima gli studii inferiori, succedendo in tale officio al valente poeta Berlendis chiamato dall'università di Sassari a quella di Cagliari; e ne fu in breve rimeritato con la promozione alla cattedra d'eloquenza latina, nell' esercizio della quale, non contento alle sole lezioni che rigorosamente gli erano commesse, ammaestrava il Gemelli i suoi scolari anche in quelle altre discipline che servono a far meglio intendere o pregiare, ed a rendere più fruttuoso lo studio di quell'aurea lingua e di quegli aurei scrittori ch' ei dovea porre nelle mani e nel cuore della gioventù. E amato qual era egli moltissimo dai discepoli per l'indole sua e per lo zelo che mostrava del loro insegnamento, riusciva più facilmente a cattivarsene gli animi e ad informarli in quell'amore della classica antichità ch'è il fondamento migliore dei primi studii e il migliore accompagnamento di ogni studio più grave. Siccome però erasi avuta la mira in quella scelta di nuovi e valenti professori, non solamente ad ammaestrare la scolaresca ed a bene indirizzare quelle vivide e feraci menti sardesche, ma ancora a trar prò dalla dimora colà d'uomini dotati di dottrina e di esperienza per mettere al netto le ricchezze e i bisogni di un paese non abbastanza conosciuto e talvolta male giudicato; perciò avendo il conte Bogino posto mente all'inclinazione palesata dal Gemelli d' internarsi nello studio della storia Sarda, mettevagli tosto nell'animo la confidenza di avere dal governo ogni aiuto conveniente alla grande impresa, dove persistesse nel divisamento di trarre dall'obblio in cui giacevano, le antiche memorie della Sardegna. Al tempo stesso avvisava il ministro che la fama di terso e leggiadro scrittore procacciatasi dal Berlendis sarebbe un istromento assai proprio a propagare per mezzo delle scritture di lui quei principii di riforma agraria che si voleano accreditare prima di por mano all' ordinamento in quel tempo meditato per istabilire nelle terre sottoposte

(1) Milano, 1757, nella stamperia Montani.

alla servitù del pascolo comune la vera proprietà, affinchè ottenuto con tal mezzo il disinganno della moltitudine più agevole tornasse al governo l'assunto di mutare i precetti in leggi. Il consiglio era per certo non meno saggio che prudente: poichè le leggi di cui si disconosce dall'universale il benefizio, può ben dare impedimento a fare le cose vietate ma dove vuolsi indirizzare l'opera altrui a nuova maniera d'industria, l'obbedienza che si può sperare durevole e fruttuosa è la sola obbedienza ragionata. Non bene però giudicava il ministro dell'indole dei due scrittori da lui scelti per quel doppio fine, perchè distratti eglino da sollecitudini diverse e portati per natura ad altri studii, confessarono alla fine di non poter rispondere adeguatamente alla fiducia del ministro: onde trasferitosi dall'un all'altro il più importante di quei due incarichi cioè l'esortazione alla riforma agraria, mise tosto mano il Gemelli a comporre l'aureo suo libro del *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura*. (1). In quest'opera insigne egli prese dapprima a tessere la storia dell'agricoltura antica della Sardegna, specialmente sotto alla dominazione Romana; e mostrandola fioritissima per le tante testimonianze che se ne hanno negli scrittori classici, ne trasse anche argomento a discorrere dell'abbondevole popolazione di quei tempi, cagione ed effetto di quella straordinaria feracità. E ciò trattando manifestossi qual era valente erudito e perspicace critico; come scegliendo questo nobile esordio alla sua opera, manifestato erasi arguto ragionatore, giacchè la lezione migliore per l'avvenire è la storia del passato, e si resiste meglio alle ragioni che agli esempi. Prendendo quindi a discutere con molta dottrina le cagioni della così detta intemperie, da cui è ammorbata in certe stagioni una parte del suolo Sardo, scrisse anche della correlazione di questo vizio del clima con lo stato dell'agricoltura; non meno che dei vizii morali che s'ingenerano nelle persone di contado quando i metodi agrarii non indirizzati sono a tenere perennemente svegliata l'opera loro. Così dopo avere svolto abilmente queste importanti questioni preliminari, si pose animosamente a fronteggiare la gran quistione della comunione e quasi comunione delle terre. Per la qual cosa ritraendo o congiungendo a questo gran vizio dell'agricoltura sarda i vizii tutti minori, cioè la mancanza di poderi coltivati da famiglie rustiche che vi abbiano stabile soggiorno, e il difetto di chiudende e l'imperfezione dei contratti di società, e quella degli stromenti agrarii, e lo scarso numero delle piante specialmente degli olivi e dei gelsi: e contrapponendo a queste tristi verità di fatto gli esempii della ricchezza agraria dei paesi governati da diversa legislazione, si fè a stabilire i canoni del rifiorimento della Sardegna, che mostrò essere solamente sperabile mediante il ripartimento delle

(1) Stampato in Torino in 2 vol. in 4. nel 1776.

terre comuni o per tali tenute, e mediante l'acquisto della proprietà perfetta in quelle altre che solo per metà appartengono al loro padrone; il quale obbligato ad assoggettarle negli anni di riposo al pascolo degli ermenti del comune, nè può cingerle di riparo, nè sperarvi incremento di piante, nè tentervi nuove industrie, nè profittare con la vicenda di sementi di varia natura dei molti benefizii che al patrimonio dell'agricoltore ed alla bontà stessa delle terre suole apportare la così detta ruotą agraria. Prese infine a combattere una per una le obbiezioni più speciose che potevano contrapporsi e quelle saggie teorie; e congiungendo sempre i ragionamenti e gli esempi gli arricchì ancora con la notizia dei migliori precetti rurali che ai suoi tempi erano conosciuti. Talchè il suo libro fu al tempo stesso pel governo un progetto saggio e ragionatissimo di riforma legislativa; per l'uomo attaccato agli antichi abiti o malo istrutto di quanto poteva giovargli un ragionamento possente e buono e torgli i panni d'in su gli occhi, e volgerne l'attenzione a migliori cure; per l'uomo desideroso e bisognevole d'istruzione un catechismo agrario. E così in qualunque aspetto il libro si riguardi, i pregi del valente economista, dello scrittore filosofo e dell'amorevole agronomo, invitano sempre il lettore a pregiare l'autore e a benedire l'opera. Si scostò è vero in essa il Gemelli dal pensiero del ministro Bogino, dando una distesa tale alle sue considerazioni, che difficilmente si potea metter l'opera nelle mani di tutti. Ma per rispetto all'egregio lavoro ed alla fama dello scrittore, non volle permettere il ministro che fosse quella scrittura ridotta a minor mole, bastandogli il divisamento che avea nell'animo di farne quindi formare dello stesso un compendio buono all'uso ed alla intelligenza comune. Non potè però egli vederla pubblicata sotto ai suoi auspicii, perchè avvenuta nell'anno 1773 la morte del gran re Carlo Emanuele, ebbe termine prematuramente il glorioso suo ministero; e l'opera si diede in luce tre anni dappoi. Di essa portarono tosto favorevole giudizio le Effemeridi Romane (1); ed il rinomato scrittore di cose agrarie conte Rè (2), il quale scriveva essergli avvenuto di rado di trovare congiunta a tale importanza di tema tanta amenità di composizione; e l'accademia dei Georgofili la quale elesse per acclamazione il Gemelli a suo socio; e l'accademia di Parigi la quale fe' acquistare a suo conto tutti gli esemplari dell'opera che trovavansi in Livorno. Rientrato in quegli stessi anni il Gemelli nella vita del secolo dopo lo scioglimento della compagnia di Gesù, scelse per suo soggiorno Milano, ed ivi continuò a coltivare le lettere e l'amicizia dei letterati; fra i quali possono essere citati il celebre archeologo, Guido Ferrari, il quale scrivendo le memorie della sua vita le indirizzava al Gemelli (3), l'abate

(1) Del 1777 in quattro lunghi articoli.

(2) Dizionario ragionato dei libri di agricoltura.

(3) *Auctoris de re rebusque suis ad Franciscum Gemellum Commentarius*. Nel tomo I delle opere del Ferrari.

Andres, e l'astronomo Cesaris. Alla stima dei buoni scrittori e degli scienziati rispose anche il voto delle accademie letterarie o scientifiche; e perciò la società Agraria di Brescia, la Patriotica di Milano e quelle di Cagliari, di Torino, di Madrid e di Livorno scrissero in tempi diversi il suo nome nel novero dei loro socii. Si crede che in Milano egli abbia avuto l'onorevole incarico d'istruire nella lingua italiana e nelle lettere i figliuoli di quell'Arciduca. Della stima però in che egli era colà tenuto da altissimi personaggi fa certa fede l'incarico datogli di recitare al cospetto di quel senato l'elogio funebre del presidente Corrado di Olivera (1). Quest'elogio scritto in lingua latina e nel termine di una sola notte accrebbe grandemente il credito all'autore, mostratosi buono a rispondere con singolarissima prontezza alla fiducia in lui messa da un magistrato di sì alta importanza qual si era allora quel rispettabile e possente senato di Milano. Eletto quindi il Gemelli nel 1791 a canonico della cattedrale di Novara divenne utilissimo membro di quel capitolo per lo studio da lui posto a sostenere le ragioni e le prerogative della sua chiesa; laonde il vescovo Melano di Portula, già in altri tempi suo collega nella carriera della pubblica istruzione in Sardegna, ricorreva sovente alla sua consulta negli affari difficili e delicati; e di affari difficili e delicati non si pativa certamente disagio in quei tempi. Nè alla sola chiesa estendevasi il suo zelo. Nel 1767 addì 25 di luglio la città di Novara fu attristata da un saccheggio del quale si tentò di dar colpa agli infelici cittadini. Il Gemelli testimonio del fatto volò spontaneo a Torino, e giovandosi del suo credito presso la corte ebbe la ventura di sincerare il sovrano e di prosciogliere i suoi Novaresi. La qual cosa ho qui notato, perchè alcuni avvisano che l'uomo letterato tragga dalla pace dei suoi studii un abito di quieta che rendelo incapace o restio a brigarsi del male o del bene altrui. Novara dovette pure al Gemelli nei tempi posteriori il riaprimento del suo seminario urbano, e la restituzione delle case canonicali fattasi al capitolo allorchè venne colà ristabilito. Non avea però egli per ragione dei novelli officii intermesso mai i diletti suoi studii. Un nuovo saggio ne avea dato nel 1791 pubblicando in Torino una sua *Dissertazione didatico-apologetica sulla scienza di Virgilio*, nella quale imprendendo a chiarire la molta scienza geografica del poeta e la cognizione assai estesa ch'egli avea delle costumanze dei fatti, della positura e delle condizioni dei popoli e dei paesi da lui nominati, avea anche tolto a spiegare i vari passi nei quali Virgilio fu accagionato di errore; e ciò con tal copia di erudizione che basterebbe questa sola scrittura a dimostrare qual ricco tesoro ei ne possedesse. Pubblicò quindi nel 1798 senza data di luogo una *Dissertazione storico-critica dell'unica e costantemente unica*

(1) *Laudatio funebris Marchionis Conradi de Olivera Senatus mediolanensis Praesidis. Mediolani*, 1784.

chiesa cattedrale di Novara, indirizzata a combattere l' opinione del canonico Francia, il quale avea voluto inoalzare l'insigno chiesa di san Gaudenzio agli onori di chiesa concattedrale. L'abate Andres parlando di questo dotto lavoro e degli studii fatti dal Gemelli sopra i Mss. depositati negli archivi di Novara e di Vercelli mostrava molto desiderio di vederne pubblicati gli altri frutti (1). Ma questi lavori del Gemelli si smarrirono dopo la sua morte, e non se n'ebbe più certezza, con danno della storia Novarese. Scrisse pur egli altre cose minori, ed alloraquando erane richiesto, dettava volonteroso leggiadre poesie ed iscrizioni, e recitava discorsi funebri alcuni dei quali furono pubblicati con le stampe (2). In tal guisa la vita sua, che ebbe termine con generale compianto dei suoi cittadini nel 21 agosto 1808 fu rallegrata tutta dallo studio e confortata molte volte dalla fiducia di veder tornare utili alcuni di tali suoi studii. Fra i quali le fatiche da lui spese pel suo *Rifiorimento della Sardegna* deggiono essere state certamente per lui cagione frequente di sperare l'immortalità del nome: giacchè di libri di amena composizione è tal dovizia che forse passa già il bisogno; per la qual cosa, allorchè uno ne surge, un altro ne cade in obblio: ma i libri utili e sovranamente utili quali sono quelli che beneficano un'intera nazione sersono in ogni tempo pochi e ricordati (3).

GIUSEPPE MANNO.

GENARD (FRANCESCO), nato verso il 1722, era figlio ad un negoziante di vino di Parigi, che si rovinò per levarlo dal reggimento delle guardie francesi in cui erasi arruolato parecchie volte. Dotato di un certo qual spirito naturale e di alcuni talenti per la poesia, egli fu accolto nel modo da varie persone di un grado distinto. Nel 1750, venne imprigionato per cagione di duello; ed appena ricuperata la libertà, egli pubblicò l'*École de l'homme*, o *Parallèle des portraits du siècle et des tableaux de l'Écriture sainte*, Amsterdam (Noyon), 1752, tre volumi in 12.mo, ristampato sotto la rubrica di Londra, 1753, 1755, 2 vol. in 12.mo. Sotto il velo di diversi passi dei santi libri, quest'opera contiene alcune empietà; e fra gli altri ritratti satirici, vi si truva quello di Loigi XV, di madama di Pompadour e del principe Eduardo (4). L'ope-

(1) Lettera al Morelli sopra alcuni Mss. esistenti nelle biblioteche capitolari di Novara e di Vercelli.

(2) Orazione funebre recitata nel Duomo di Milano per le esequie dell' Imperatrice Maria Teresa.

Orazione funebre per le esequie di S. M. Vittorio Amedeo, Novara 1796.

Pendente il soggiorno del Gemelli in Sardegna egli avea anche pubblicato in Sassari nel 1773 l'Orazione funebre da lui detta per la morte del re Carlo Emanuele III.

(3) Io mi confesso debitore di alcune delle notizie date in quest' articolo alla cortesia dell' egregio e chiarissimo mio amico il cav. Giovanetti di Novara, e della maggior parte delle altre alla comunicazione che egli mi ha dato di un sunto della vita del Gemelli compilato dal professore Ragazzoni benemerito direttore del *Repertorio di Agricoltura* di Torino, per privato uso di esso cav. Giovanetti congiunto degnamente di sangue al Gemelli.

Vedi *Biografia degl' Italiani Illustri* del prof. Tipaldo.

(4) Barbier (*Dict. des anonymes*, tome I, pag. 356, n. 4660), dice che l' abbate Sepher, nelle sue annotazioni manoscritte sul-

ra fu sequestrata dal luogotenente di polizia, ed il suo autore rinchiuso alla Bastiglia il 10 marzo 1752; ma alcune potenti protezioni lo fecero ben presto uscire. Genard andò quindi in Fiandra e poscia in Olanda. All' Aja cangiò il suo nome in quello di *Royer*; ad Amsterdam fece stampare la *Comédie du temps*, e *l' École de la femme*, ch'è una satira contro Luigi XV, al pari della *Scuola dell' uomo*. Nel 1755, pubblicò una raccolta di epigrammi osceni ed empi. Finalmente, essendo ritornato a Parigi nel 1756, fu nuovamente arrestato e rinchiuso alla Bastiglia, dove avvi ragione di credere ch' egli terminasse la sua vita.

P—RT.

GENET (Edmondo C.), nato a Versailles, dove suo padre era capo dell'ufficio degli interpreti dei ministeri degli affari esteri, della guerra e di marina (1), principiò la sua carriera diplomatica coll'essere segretario d' ambasciata. Avendo abbracciati con ardore i principii rivoluzionari, ei fu nominato, il 13 ottobre 1789, incaricato d' affari in Russia; ma non andò molto che le sue opinioni destarono una diffidenza nella corte di Pietroburgo. Il giorno 13 di agosto 1791, il conte Osterman gli fece intendere che farebbe bene a non più comparirvi, e da quell'istante egli dovette cessare quasi ogni relazione cogli altri membri del corpo diplomatico. Allorquando ricevette l'ordine (19 luglio 1792) d' abbandonare Pietroburgo entro otto giorni, Genet non vedeva più che il signor Daboli, ministro della repubblica di Polonia. Dopo la caduta del trono, il consiglio esecutivo lo destinò (14 novembre 1792) a rimpiazzare l'ambasciatore Maulde in Olanda; ma questa destinazione non ebbe mai il suo effetto; e nel susseguente mese di dicembre egli fu nominato invece ministro plenipotenziario della nuova repubblica agli Stati Uniti. L' accoglienza che gli fu fatta al suo primo giungere a Charlestown ed a Filadelfia, ed un indirizzo che gli venne presentato dagli abitanti di quest'ultima città, che simpatizzavano vivamente coi capi della rivoluzione francese, gli alterarono più che mai la mente. Sostenuto da quel partito ormai potente e numeroso nella Unione, che non l'accoglieva con tanto entusiasmo se non perchè sperava di farsene per sè stesso un appoggio, spinto da alcuni consoli della sua nazione, fra i quali si segnalava un antico direttore di collegio, dotato di stravagante immaginativa che sognava ad ogni tratto il rinascimento di Sparta (2), Genet

la *Biblioth. des romans* di Lenglet-Dufresnoy, sostiene che il vero autore di quest'opera era un soldato delle guardie, detto *Dupuis*.

(1) Genet era fratello delle signore Augoié e Campan, ambedue dame di onore della regina Maria Antonietta. Egli è a torto che, nelle sue Memorie, quest' ultima rimprovera il ministro degli affari esteri d'allora di non aver conservato a suo fratello il posto del padre loro, essendo stata la soppressione di quell'impiego la conseguenza di una migliore organizzazione degli uffici. Genet ne fu d' altronde ampiamente ricompensato colla nomina di segretario di ambasciata che gli apriva una più brillante e vantaggiosa carriera. Ed in vero, tre anni dopo egli fu mandato in Russia in qualità d' incaricato d' affari.

(2) Più tardi si è veduto questo regicida repubblicano subire con rassegnazia.

usò permettersi, in mezzo degli Stati Uniti, alcuni atti di sovranità, e commettere eccessi che il presidente stesso non avrebbe azzardati senza pericolo. Egli armò nel porto di Charlestown alcuni corsari che infestarono i vicini mari e s'impadronirono delle navi appartenenti alle potenze nemiche della Francia, benchè fossero in pace cogli Stati Uniti. Il vice-console francese a Boston, Antonio Charbonnet - Duplain, commessi aveva diversi arbitrii contro le leggi del paese, togliendo specialmente a mano armata un bastimento dato in custodia ad un ufficiale di giustizia. Washington annullò l'*exequatur* dell'agente; Genet chiamò a sè il giudizio di quell'affare, ed in una lettera al segretario di stato Jefferson, oppugnò il diritto e la legalità del decreto del presidente. Pretendesi che a quell'epoca stessa succedessero alcune secrete riunioni delle quali l'inviato era l'anima ed il direttore, ed in cui la tranquillità dell'Unione, e forse anche l'esistenza del suo governo, erano minacciate. I federalisti accusarono quindi i loro avversari, che sembravano essere d'intelligenza colla legazione ed i consoli francesi, onde preparare all'America le sanguinose scene che desolavano la Francia. Genet aveva anche formato il progetto d'una discesa nelle Floride, che doveva partire dai porti della Carolina e della Giorgia, e di un assalto contro la Luisiana e la Nuova Orleans, a mezzo di bande arruolate nel Kentucky. Queste due spedizioni avevano ormai ricevuto un cominciamento di esecuzione, che tosto venne stabilito il suo richiamo. Alla vista di tanti tentativi recati all'indipendenza del paese, Washington si vide obbligato di far sollecitare il suo richiamo da Monroe; e convien dire che il comitato di pubblica salute diede subito ascolto ai giusti lamenti degli Stati-Uniti. Genet adunque fu spogliato del suo posto, come pure i consoli che avevano secondate o eccitate le sue follie. Tutti ricevettero l'ordine di recarsi a render conto della lor condotta alla Convenzione; il che essi non fecero, sospettando la sorte che li attendeva a Parigi. Genet trovò un asilo nel paese stesso che aveva tentato di sconvolgere; vi si fece dichiarar cittadino e si sposò alla figlia del generale Clinton, governatore della Carolina. Egli morì nel luglio 1834 a Schodack, contea di Rensselaer, in una specie d'oscurità. Un anno prima della sua morte, aveva egli fatto omaggio di un'antica medaglia di Giulio Cesare al nuovo presidente della repubblica, Andrea Jackson. La lettera colla quale accompagnò la medaglia, stampata in tutti i giornali dell'Unione, conteneva tali adulazioni ridicole, che osò non solo di paragonare Jackson a Cesare, ma di chiamarlo anche superiore: *Quod Caesar fecit*, diceva egli, *Jackson superavit*. Vi erano anche molte altre esagerazioni che reca meraviglia com'egli si sia indotto a scriverle, dopo che si era mostrato a ballare la carmagnola coi marinai sul porto di Nuova Yorch, mentre copriva il posto di

ne la dispotica volontà ed i favori imperiali. Z.-h.

ministro plenipotenziario della repubblica francese. Barbier attribuisce a Genet due traduzioni dallo svedese, quella che porta il titolo d'*Histoire d'Eric*, e l'altra di *Recherches sur l'ancien peuple finois*, che in questa nostra Biografia furono indicate siccome opere di suo padre.

G—a—d.

GENEYS (il cavaliere Matteo degli), generale piemontese, nacque a Chaumont, nelle Alpi, vicino, a Susa il 15 ottobre 1763. Egli ebbe una educazione del tutto militare da un suo zio paterno, il cav. Matteo, luogotenente colonnello al reggimento di Savoia, unitamente a suo fratello, il conte Giorgio, oggidì grande ammiraglio. All'età di sedici anni ei conosceva passabilmente la storia e le matematiche; fu nominato ufficiale nello stesso reggimento di Savoia, e nel 1793, capitano al reggimento d'Oneglia. Nell'anno 1794, Geneys combattè contro i Francesi nella contea di Nizza, e si distinse all'assalto del forte di Marte dove venne fatto prigioniero. Allorquando i Francesi occuparono il Piemonte (1798), egli rifiutò di prender servizio e si ritirò colla sua famiglia nella città di Pignerolo dove attese all'amministrazione degli ospizii. Essendosi fatto conoscere per la sua capacità in oggetti d'amministrazione, egli fu nominato consigliere di prefettura a Torino, dove seppe conciliarsi la stima dei prefetti Lameth e Vincent. Nel 1814, allorquando il re di Sardegna ricuperò i suoi stati, Geneys chiese d'essere impiegato, e non fu senza difficoltà che venne accolta la sua domanda, per aver servito Napoleone. Fu egli dapprincipio nominato luogotenente-colonnello nel reggimento della regina, quindi aiutante, comandante, poscia reggente dell'intendenza generale di guerra nel 1817, anno in cui il Piemonte fu tormentato più che mai da una terribile carestia; finalmente intendente generale della vasta e difficile amministrazione incaricata a liquidare i debiti arretrati dell'armata, ed organizzare in modo definitivo tutti gli uffici. Nel 1821, epoca della rivoluzione piemontese del 18 marzo, il cavaliere Geneys abbandonò il suo posto per unirsi ai sudditi fedeli al proprio sovrano, stanziati a Novara; ed il 9 aprile fu nominato ministro della guerra, nel quale incarico spiegò molta attività ed un giusto rigore. Egli propose una legge precisa e severa contro i cospiratori, creò una scuola d'equitazione, ed organizzò una casa per gl'invalidi nella città d'Asti. In seguito egli fu innalzato al grado di luogotenente-generale, decorato della gran croce di san Maurizio e di parecchi ordini stranieri. Il giorno 30 di giugno 1831, essendosi egli recato dal nuovo re, Carlo Alberto, per farvi il suo rapporto, nel mentre apriva il porta-fogli, fu colpito da un attacco di apoplessia. Nel domani la sua vita andò a spegnersi.

G—c—y.

GENISSET (Francesco-Giuseppe), dotto professore d'umanità; nacque nel 1769 a Montsous-Vaudrey, distretto di Dole. Dopo aver fatto ottimi studii nel collegio di quella città, recossi a Parigi onde perfezionare le pro-

prie cognizioni; ma, obbligato di procacciarsi i mezzi di sussistenza che i suoi parenti non gli potevano somministrare, entrò siccome ripetitore in una casa di educazione; quindi ottenne, col posto di commesso presso la marina, quello di lettore del principe di Poix. La rivoluzione del 1789, avendolo privato de' suoi protettori, egli se ne tornò a Dole, dove rinvenne nel nuovo podestà, de Moneiel, alcune benevole disposizioni. Alla riorganizzazione del collegio, gli fu data subito la cattedra d'umanità, ed egli dimostrò al podestà la propria riconoscenza con un *Idillio* impresso nel 1790, nel quale si trova qualche felice imitazione di Virgilio, ma che meriterebbe appena d'essere ricordato, se questa poesia non fosse stata più tardi un punto d'accusa contro il giovine autore. Presentato da Moneiel a Tommaso Lameth (*V.* questo nome nel *Suppl.*), colonnello del reggimento Reale-Straniero, dimorante allora a Dole, Genisset fu ammesso nel club monarchico, di cui divenne segretario-compilatore. Questa riunione cessò di esistere nel 1792, per l'allontanamento della maggior parte de' suoi membri; ma Genisset non avendo potuto seguirli nel loro esilio, credette prudente consiglio di avvicinarsi al partito vincitore; e, sostenuto da alcuni suoi amici che acconsentirono di cauzionare il suo patriottismo, fu quanto prima incorporato nel club repubblicano di Dole. Sussisteva fra questa città e Lons-le-Saulnier una inimicizia altrettanto più viva in quanto che la cagione erane ancor recente. Lons-le-Saulnier era stata, come città più centrale, destinata capo-luogo del dipartimento del Jura; ma gli abitanti di Dole, antica capitale della provincia, persuasi che i loro diritti termincrebbero coll'essere riconosciuti, non aspettavano che un' occasione qualunque per farneli prevalere. Nel 31 di maggio, i magistrati del Jura si pronunciarono con energia contro i decreti strappati alla Convenzione dalla comune di Parigi; quelli di Dole, al contrario, si dichiararono per la Montagna. Il 12 giug. 1793, la società popolare di quella città, di cui Genisset era vice-presidente, segnalò, in un indirizzo a tutte le comuni del Jura, gli amministratori del dipartimento siccome nemici della libertà. I delegati della Convenzione, Bassal e Garnier, appena giunti nel Jura (4 agosto), rimpiazzarono l'amministrazione centrale di Lons-le-Saulnier, i cui membri erano stati posti fuori della legge, con una commissione amministrativa stabilita a Dole: Genisset ne fu nominato segretario generale; e siccome a quell'epoca non era permesso di assumere due incarichi, accettando egli quel posto, fu obbligato d'abbandonare la cattedra di umanità. Nel susseguente mese di ottobre, egli dovette recarsi in compagnia di Lémare, per ordine di Bassal, nei distretti di Saint-Claude e d'Orgelet, onde affrettare la partenza degli uomini atti a portar le armi, ed arrestare i sospetti; nella qual missione ambedue i commissarii si adoperarono con tanto zelo, che ne ebbero dal rappresentante il dovuto encomio. Bassal essendo sta-

to rimpiazzato da Prost, Genisset seppe quanto prima meritarsi la confidenza anche di questi. Inviato a Lons-le-Saulnier, per accertarsi in qual modo venivano eseguite le leggi rivoluzionarie, adegnossi egli nel vedere gli eccessi a cui si abbandonavano i capi del club ed i membri del comitato di sorveglianza, e li dipinse in un rapporto stampato (germinale anno II, marzo 1794), come uomini di sangue e di rapina. Prima di allontanarsi da Lons-le-Saulnier, andò a visitare i prigionieri per recare ad essi alcune consolazioni, annunciandogli che quanto prima sarebbe ritornato l'ordine e la giustizia. Il coraggio che in tale circostanza avea dimostrato, non poteva non esporlo agli assalti degli induriti rivoluzionarii; ma fidando sull' appoggio di Prost, osò egli sfidarli; e nel 2 fiorile anno II (21 maggio 1794), accusò il club di Dole alla Convenzione stessa, come un semenzaio di raggiri. Questo nuovo attacco non mancò di risposta, ed i membri del club a lor volta segnalarono Genisset come un disertore della causa popolare. Prost, suo protettore, sospetto di *moderantismo,* fu richiamato dalla Convenzione; e Genisset, che non avrebbe potuto lottare da sè solo contro tanti nemici, gli tenne dietro a Parigi, dove il suo protettore gli fece ottenere un modesto impiego presso il comitato di sicurezza pubblica. I suoi nemici non ve lo lasciarono tranquillo; e fra i libelli ch' eglino pubblicarono in quell' epoca deplorabile contro l'ex-segretario della commissione amministrativa del Jura, noi non citeremo che quello in cui gli viene attribuito a colpa, fra le altre cose, l' aver egli in compagnia della moglie assistito alla messa ed *anche ai vespri,* otto giorni prima della sua partenza per Parigi. Il feroce Dumas s'incaricò d'appoggiare le accuse; ed il primo termidoro (19 luglio), accusò Genisset alla tribuna dei Giacobini d' aver perseguitati i patriotti del Jura (Vedi il *Monitore*). Questo rimprovero pronunciato da un tal uomo era allora un decreto di morte; e non si può dubitare che Genisset sarebbe stato condotto innanzi al terribile tribunale preseduto dallo stesso Dumas, senza la caduta del mostruoso sistema che gravitava sulla Francia. Dopo il 9 termidoro, Genisset accettò il posto di segretario del rappresentante Besson, suo concittadino (*Vedi* questo nome nel *Supplim.*), inviato in diversi dipartimenti per riorganizzarvi le amministrazioni locali. Dopo aver attaccati i giacobini allorchè erano potenti, egli non potè farsi l' istrumento della reazione che cominciava contro di essi, e si allontanò quindi da Besson. Gli anarchisti ch' egli pel primo aveva segnalati, essendo stati massacrati, Genisset dimenticò gli eccessi di cui si erano resi colpevoli per non veder più in essi che sventurate vittime. Egli adoperò anche la sua penna a favore di Lémare e di alcuni altri repubblicani del Jura, per manifestare al Direttorio e ai due consigli la condotta delle autorità in quella gravissima circostanza. Poco atto pel proprio carattere e per la natura de' suoi talenti a figurare in una rivoluzione, la vera sua carriera era quella dell' inse-

gnamento. Sommo fu il suo rammarico allorchè si vide costretto ad abbandonare la sua cattedra; e non avendo potuto entrare nella scuola centrale in cui non erasi lasciato che un solo precettore di lingue antiche, egli fu costretto di dar lezioni particolari di latino, onde provvedere ai bisogni della sua famiglia. Essendo stato, più tardi, nominato professore al liceo di Besanzone, egli si adoperò per render celebre quello stabilimento con tutto lo zelo possibile, e colla tenera affezione verso gli alunni, alcuni dei quali fecero onore al loro maestro (*Vedi* Delot nel *Supplim.*). Uno dei primi membri dell'accademia di Besansone, ricostituita nel 1806, egli vi lesse, nella seduta d'installazione, un *Discorso* sull'accordo delle scienze e delle lettere, argomento tante volte ripetuto ch'egli ebbe però il secreto di ringiovanire. Nel 1809, pronunciò l'*Elogio* del professore Seguin (*V.* questo nome nella *Biogr.*); poscia, nel 1811, una *Dissertazione* sulle origini della lingua latina. Nello stessò anno, Genisset si presentò fra i concorrenti al premio proposto dall'università imperiale pel miglior *Discorso* latino sulla nascita del re di Roma, ed in questa lotta il suo componimento meritò una distinzione onorevole. Nel 1818, egli rimpiazzò il professore Simon (*V.* questo nome nella *Biogr.*) nella cattedra di letteratura antica all'università. I doveri dell'insegnamento non gli fecero però dimenticare quelli che il suo titolo di membro dell'accademia imponevagli. Presidente di quella società nel 1827, egli ne fu, nello stesso anno, eletto a segretario perpetuo, e continuò sempre ad occupare quel posto con amore straordinario. Verso il tramonto della sua vita vennero gli onori a ricercarlo. Decano della facoltà di belle lettere nel 1834, egli fu nominato nel susseguente anno cavaliere della Legion d'onore. La sua morte avvenne a Besanzone il 21 luglio 1837. Oltre agli scritti che abbiam citati, e a numerosi *Rapporti* inseriti nelle *Memorie* dell'accademia, si ha di Genisset: *Examen oratoire des Églogues de Virgile*, Parigi, 1802, in 8 vo. Il suo entusiasmo pel latino poeta non gli permise di scorgere se non che bellezze; tuttavolta questo suo lavoro, censurato allora da Palissot, meritò il suffragio di alcuni buoni giudici. Egli aveva anche intrapresa la traduzione del *Tito Livio*, ma desistettevi appena vide quella di Dureau de la Malle. L'elogio di Genisset fu letto all'accademia di Besanzone da Pérennés, suo successore al doppio posto di decano e di segretario perpetuo. Modellossi il suo busto da Huguenin, giovine scultore della Franca Contea.

W—s.

GENLIS (Stefania-Felicita Ducrest de Saint-Aubin, contessa de), nacque il 25 gennaio 1746 nella terra di Champcéri presso Autun, in Borgogna. Destinata dal cielo a menare una lunga carriera, ella nacque al mondo con un filo appena di vita, che fu nello stesso giorno del suo nascere in procinto d'essere spezzato da un accidente. Ella fu educata nel castello di Saint-Aubin, il cui proprietario attuale, il signor

d'Aligre, non ha conservato dell'antico edificio se non che una piccola torre dov'era la stanza della giovine contessa. Di sette anni, dopo aver fatte le prove davanti i conti di Lione, ella fu eletta canonichessa del capitolo d'Alix, e da quell'istante, fino all'epoca del suo matrimonio, fu sempre chiamata contessa di Borbone-Lancy, sulle quali circostanze ella insiste fortemente nelle sue *Memorie*, rimproverando i suoi biografi d'averle dimenticate. Reduce a Saint-Aubin, Stefania fu affidata alle cure di una giovine institutrice, madamigella de Mars: dessa leggeva la *Clélie* di madamigella de Scudéri, il teatro di madamigella Barbier (*V.* questo nome nella *Biogr.*), apprendeva per meccanismo e senza voler leggere una nota, a sonare il forte piano ed a cantare parecchie arie, componeva romanzi e commedie che dettava alla sua governante, imperciocchè ella non sapeva scrivere neppur una lettera, raccoglieva sotto la sua finestra tutti i ragazzi del villaggio per insegnar loro il catechismo ed i versi di madamigella Barbier, recitava le commedia, e, dopo il pranzo, l'Uffizio della Beata Vergine e la sua lezione giornaliera, e finalmente correva pei campi abbigliata a foggia d'Amore color di rosa (1) col cordon rosso e la croce smaltata di canonichessa. Nei giorni del *Corpus Domini*, ella si vestiva a guisa d'angelo per seguire la processione: più tardi imparò a danzare ed anche a tirar di scherma, ed abbandonò il costume d'Amore per prendere l'abito virile che portò lungo tempo. Le sue occupazioni più frivole erano interrotte da esercizii e da letture di pietà; ed è appunto in quell'epoca che un opuscolo in cui Voltaire era tacciato d'empietà le fece nascere contro di esso quella antipatia, che poscia venne esprimendo frequentemente nelle sue opere. A undici anni, senza mai aver tenuta penna in mano, ella giunse a scrivere una lunga lettera a suo padre per l'anno nuovo (gennaio 1757), con *carattere grosso e mal disegnato*; circostanza bizzarrissima nella vita di una persona che ha tanto scritto. Giunta ai dodici anni, un giovine di diciotto divenne di lei così perdutamente amante, che si azzardò di scriverle un'ardente dichiarazione. „ Il mio primo „ movimento, dice ella stessa, fu „ quello d'essere eccessivamente „ offesa che il figlio di un medi„ co, che un uomo che non era „ *gentiluomo* osasse parlarmi d'a„ more. " Queste particolarità mostrano quanto bizzarra fosse l'educazione della giovane de Lancy: eravi un non so qual miscuglio di cose profane e di pie cerimonie, di popolarità e di orgoglio aristocratico che sviluppò in essa quello spirito d'inconseguenza e di puerile vanità cui nemmeno l'età di ottantaquattro anni valse a correggerla. Di dodici anni ella passò a Parigi con sua madre, e fu allora che incominciò per essa una vita di feste e di successi che

(1) » Io aveva, dice ella nelle sue *Mé» moires* (tomo I, pag. 65), il mio abito » d'Amore per tutti i giorni, ed il mio a» bito d'Amore per le feste. In questi gior» ni, e soltanto allorchè mi recava alla » chiesa, non mi venivano poste le ali, e » mi si copriva invece di un manto di seta » color cappuccino. «

molto contribuirono ad esaltare la vivacità delle sue passioni. Stefania alloggiava in casa di sua zia, madama de Belleveaux, autrice di un bel romanzo, intitolato *Lettres d'une jeune veuve*; avendo questa comunicata una lunga lettera della giovine de Lancy a certo Mondroge, letterato e finanziere, egli ne rimase così incantato del suo stile che gliene fece la più lusinghiera predizione. Quivi, siccome in Borgogna, Stefania inventava proverbi e romanzi, recitava la commedia, e questi divertimenti *divennero tanto celebri* (1) che le rappresentazioni fissate due volte per settimana vi chiamavano un numeroso concorso. Qualche volta la giovine canonichessa cantava col famoso attore Jélyote. Frattanto ella divenne molto esperta nella chitarra, ed aveva imparato anche un po' di latino assistendo alle lezioni di suo fratello, il marchese Ducrest. Questa felice esistenza fu ad un tratto turbata dalla ruina di suo padre e di sua madre, a cui, pagati tutti i debiti, non restavano più che mille duecento lire all' anno. Sua madre vedevasi minacciata dagli orrori dell'indigenza; ma ella non avea perduta per anco la sua bellezza, ed il ricevitor generale La Popelinière offrì a madama di Saint-Aubin ed a sua figlia un più brillante asilo nell'amena sua abitazione di Passy. E' facile concepire di qual natura fosse l' interesse che animava questo La Popelinière: „ Quale ventura ch'ella non abbia che soli tredici anni! " diceva sospirando il vecchio sibarita. Questa frase ripetuta spesso volte fu compresa, e mostressi un vivo rincrescimento per non avere tre o quattro anni di più: „ Imperciocchè, aggiunge madama de Genlis, io l' ammirava „ tanto che sarei stata felice di „ sposarlo. " A Passy ella rappresentava la commedia, e perchè al talento del canto e della declamazione andasse unito anche quello della danza, La Popelinière le fece dar lezioni da Deshayes, maestro di ballo nel teatro della commedia italiana. Ella parve così spiritosa in un balletto di carattere che glielo fecero ripetere *non solo sul teatro, ma continuamente nelle conversazioni*. Tali circostanze provano che colei che portò più tardi nel mondo un carattere così pronunciato di pedanteria e di orgoglio aristocratico, vi si mostrò da principio non come una giovanetta di qualità ma piuttosto siccome una saltatrice obbligata a pagare coll' agilità delle sue gambe e co' suoi tratti di spirito una ospitalità molto equivoca (2). Eccellenti maestri coltivarono allora la sua straordinaria disposizione per la musica, e le insegnarono perfino a comporre. Ella ebbe a professore d'arpa il vecchio tedesco Gaiffre, inventore dei pedali, e ben tosto divenne così forte in quell' istromento che tutti se ne maravigliarono, perchè non si erano per anco ve-

(1) *Mémoires*, tomo I, pag. 123.

(2) Gli autori della *Biographie de Bruxelles*, vi aggiunsero queste parole: » Ella fu introdotta da sua madre in alcune case ragguardevoli di Parigi; venticinque luigi erano il prezzo ordinario stabilito per la serale, *allorchè non oltrepassavano la mezza notte*. Tomo V, pag. 89.

duti altri esempi in Francia (1). Imparò anche la cornamusa e finalmente la viola. Il celebre Filidoro gli diede scuola d'accompagnamento; ma l'arpa era la cosa che preferiva ad ogni altra. Fu dessa che eseguì prima di tutti sopra questo istrumento i pezzi più difficili del forte piano, quelli di Mondonville, di Rameau, di Hendel, ec. Lodaronla come artista i Gosseo, i Pellegrini, gli d'Alembert, i G. G. Rousseau; applandironla tutti cho l'ascoltavano, e fra gli altri un certo de Monville, giovane bello e ricco che se ne innamorò perdutamente; ma ella non seppe che farsi della sua mano, determinata com'era a non legarsi che ad un personaggio di qualità, ad un uomo di corte. Frattanto, la madre e la figlia continuavano senza scrupolo a vivere delle beneficenze di ricchi finanzieri. Ambedue aveano accettato un appartamento presso un uomo di toga, di famiglia finanziere, denominato Jouy; ma i creditori del nuovo loro protettore avendolo privato della libertà, madama Ducrest (perchè abbandonato aveva il nome di Saint-Aubin) e sua figlia presero à pigione un piccolo appartamento nella contrada d'Aguesseau. Accoglievano quivi molta gente, e principalmente uomini di lettere ed artisti; e negli intervalli del tempo la giovane canonichessa andava perfezionando i suoi talenti sul fortepiano, sull'arpa, ed imparò eziandio a suonare il mandolino. Non andò molto ch'ella venne accolta da ragguardevoli donne, non già sul piede d'eguaglianza, ma per pagare il suo tributo facendo mostra del proprio talento (2). Frattanto il marchese Ducrest era ito a san Domingo per riparare la sua fortuna; nel ritorno fu fatto prigioniero dagli Inglesi, che lo spogliarono di tutto ciò che aveva guadagnato, tranne del ritratto e delle lettere di sua figlia. Compagno nel suo infortunio eragli il conte de Genlis a cui vennero comunicate quelle lettere; i sentimenti, e più di tutto lo stile della giovane Stefania fecero così profonda impressione sul cuore del conte, che più tardi doveva questa fissare la sorte dell'uno e dell'altra. Restituito alla libertà, il conte de Genlis recò a madama Ducrest una lettera del marito, di cui ebbe il credito d'ottenere lo scambio. Ducrest non fu appena uscito dalle mani degli Inglesi che venne imprigionato per debiti nel For-l'Évêque. Genlis gli rese di nuovo il benefizio di soddisfare tutti; ma il povero gentiluomo non abbandonò il carcere che per morire alcuni mesi dopo. Verso quel tempo la giovane Ducrest fu presentata a madama de Montesson sua zia (3). Dopo la morte del marito madama Ducrest e la figlia si ritirero-

(1) » Nella mia gioventù, dice ella, fui » tante volte paragonata a *Rosselane*, e » fui altrettanto annoiata di questo compli» mento quanto lo era dell'altra, allorchè » mi si ripeteva ad ogni istante ch'io sicu» ramente suonava meglio l'arpa del *re* » *Davide*. «

(2) Vedi tomo I, pag. 175, delle *Memoires de madame de Genlis*, che confessa questo fatto in mezzo a molte reticanze.

(3) E non sua zia per alleanza, cioè a dire a cagione del suo matrimonio col signor de Genlis, come dissero tanti biografi (*Memoires*, I, 189).

no in un appartamento del monastero delle figlie del *Prezioso Sangue di Gesù*, via Cassette; poscia in quello di *San Giuseppe*. Frattanto il conte di Genlis corteggiava assiduamente la giovane Ducrest, la quale, benchè fino allora non avesse date prove di molta severità, seppe trar partito dal sentimento esaltato che aveva fatto nascere nel cuore di uno svogliato libertino. Egli la sposò prima secretamente; questo connubio destò alquanto rumore nell'alta nobiltà, e sparse la discordia nella famiglia del conte: ma la giovane contessa se ne consolò usando in tutta la sua pienezza di quella libertà eccessiva che i costumi di quel tempo accordavano alle donne maritate d'alto lignaggio. Ella montava a cavallo, studiava la botanica, assisteva gl'infermi, bagnavasi nell'acqua fredda, inghiottiva crudo un piccolo pesce, per provare ai provinciali ch'ella non era *una bella dama di Parigi*, e vestivasi da uomo, sia per guidare il biroccio, sia per correr dietro al marito a spron battuto, in onta al suo divieto. Altre volte facendo tregua a queste fantasie virili, ella si bagnava nel latte, dopo aver fatta coprire la superficie del bagno con foglie di rose, ,, ciò ch'era, ella dice nelle sue *Memorie*, la cosa più deliziosa del mondo. " Durante il suo ritiro nel monastero, dessa percorreva nelle ore di notte i corridoi, abbigliata a foggia di demonio coi corni sulla testa, entrava nelle celle delle vecchie monache, e ne dipingeva il loro volto con belletto e con mosche senza destarle dal sonno. Ecco di quali particolarità madama de Genlis, pubblicando le sue memorie in età di ottantaquattro anni, riempì tutto il primo volume; tuttavolta è facile immaginare ch'ella non dice ogni cosa, imperciocchè una vita così frivola, sotto ogni rapporto, non dovette essere sempre esemplare. Ma per l'inconvenienza e per la puerilità nessuna cosa potrebbe eguagliare il seguente aneddoto: » Un giorno, dic'ella, ch'eravi » raccolta molta gente nel castel- » lo (de Genlis), mio fratello mi » invitò a fare un giro nel villag- » gio. Io accettai di buon grado » l'invito: erano dieci ore, le o- » sterie splendevano tutte per le » interne luci, e a traverso de' » vetri si vedevano i contadini » bere il sidro con aria molto » grave. Mio fratello preso da » fantasia, battè contro i vetri » gridando: *Buona gente, vende-* » *te voi del sacro cane*? e dopo » queste parole egli mi trasse » correndo in una piccola strada » oscura a lato dell'osteria, dove » ci siamo nascosti crepando dal » ridere. La nostra allegria si » aumentò ancor più udendo » l'oste sulla soglia della sua » porta minacciar di *bastone il* » *villano* che avea battuto sui » vetri. Mio fratello mi disse che » il *sacro cane* era lo stesso che » l'acquavita. Io trovai così pia- » cevole quello scherzo, che vol- » li andare in un'altra osteria a » fare la stessa domanda, ch'eb- » be il medesimo successo; noi » la ripetemmo parecchie volte, » facendo a gara chi avrebbe » detto prima *sacro cane*, e ter- » minando col dirlo tutti e due » ad un tratto ec. « Simile fra-

scherie, consegnate in quelle Memorie nelle quali si potevano collocare altre rivelazioni di natura più delicate, non vi campeggiano che per dare il cambio al lettore, e » dissipare in un inutile rumore » il dileggio di cui si teme lo » scoppio in faccia (1). « Giunse finalmente il momento nel quale, riconciliata colla famiglia del marito, madama de Genlis ebbe l'onore d'essere presentata alla famiglia reale dal marchese de Puisieux; ma non era già alla corte di Versailles ch'ella dovea intraprendere la sua carriera. Benchè non fosse amata da madama de Montesson, sua zia, che ella ricambiava con altrettanto odio, come spesso lo viene ripetendo nelle sue *Memorie*, assai di frequente ella si recava a visitarla. In casa di costei la Genlis conobbe parecchi letterati; ma un numero più grande ne vide presso il finanziere Grimod de la Reynière, e di tutti tiene lungo discorso nelle sue *Memorie*. Nessuno trova grazia a' suoi occhi, eccettuato Billardon de Sauvigny (*Vedi* questo nome nella *Biog.*) autore della *Mort de Socrate*, che la guidò ne' suoi studii letterarii: „ Io strinsi amicizia con esso lui, ella dice, perchè bene „ parlava e vivamente contro le „ massime di Voltaire e degli altri filosofi, che fino dalla mia „ infanzia un naturale instinto „ me li avea resi odiosi (2) « Ciò non pertanto madama de Genlis non era per anco conosciuta nel gran mondo se non che per la gentile figura e pel talento come arpista. Invitata dal principe de Conti nell'amena sua isola Adamo, ella non seppe andar molto a genio di sua altezza, che nessun'altra cosa trovava buona in lei se non sul teatro. Ritornata a Parigi, sapendo già cavar sangue, somministrar medicine e curar ferite, ella studiò l'anotomia sopra oggetti di cera. Il soggiorno che fece più tardi a Villers-Cotereta presso il duca di Orleans, dove rappresentavansi commedie, produsse per lei risultati di maggiore importanza. Alcune piccanti rivelazioni si leggono nelle sue *Memorie* riferibili a quella circostanza, ma trattasi piuttosto di sua zia anzichè di lei. Madama de Montesson maritata ad un vecchio aveva un amante dichiarato, il conte de Guines, allorchè il duca d'Orleans venne ad un tratto in pensiero di dichiararsele innamorato. I due amanti congiurarono contro il principe; il conte per vendergli a caro prezzo la piazza, e la dama per fargli girare sempre più il capo. La società tutta si unì nel complotto. Da lungo tempo, in fatti, la costanza del duca per una certa cortigiana avealo allontanato dalla società di tutte le altre donne, che perdettero per questo motivo gli avvantaggi annessi alla intimità di un potente signore. Sperando di ricuperarli, esse fecero ogni sforzo perchè il principe

(1) Il *Globe*, num. 90 (martedì, 5 aprile 1825). Ella stessa d'altronde conviene intorno alle sue reticenze: » Io penso, scriveva ella, che nelle Memorie in cui non » si è obbligati di raccontare la sua storia, » si può e si deve, per rispetto a sè stesso, passar sotto silenzio i gravi errori » che si avessero per avventura commessi, » a meno che questi errori non si trovino legati cogli avvenimenti che si vogliono narrare. « Tomo, II, pag. 161.

(2) *Mémoires*, tome I, pag. 187.

avesse per amante una donna di qualità. Madama de Montesson fu adunque lodata da tutte le bocche; e questi encomi destarono nel duca una tenerezza piena di stima. Abile e sagace, la Montesson non si lasciò prendere al laccio; il conte de Guines faceva la parte dell' incostante, la contessa quella dell' abbandonata; quindi il povero duca si presentò come consolatore, ed accordò tutto per ottener tutto. Il vecchio Montesson essendo mancato a proposito, non trattossi niente meno che di matrimonio. Madama de Genlis prestovvi tutta la sua eloquenza; in una parola, ogni cosa riuscì. Madama de Montesson ebbe per marito il primo principe del sangue, Guines l' ambasciata di Berlino, e la Genlis un posto presso la duchessa de Chartres. Quivi noi leggiamo un aneddoto che non ha altra guarentigia che le sue *Memorie*; dessa aveva già ottenuta la promessa di un impiego nella casa di *Madama*; avendo inteso che Luigi XV esigeva che tutte le donne attaccate alle principesse fossero presentate da madama Dubarry, la Genlis amò meglio rinunciarvi che subire la presentazione. Allorchè trattossi di farle avere un posto nel palazzo reale, dove madama de Montesson, desiderava vivamente vedervi collocata sua nipote per soli fini di personale interesse, le amiche più saggie della contessa de Genlis la sollecitarono a rifiutarlo. „ Queste ragioni erano non solo giuste, ma senza replica; ciò non pertanto ella accettò. “ Fu questo, dice ella, *uno dei più gran falli della mia vita*. Tuttavolta non vi acconsentì che a condizione che suo marito otterrebbe la carica di capitano delle guardie del duca de Chartres. Nelle corti, la migliore speculazione fu sempre quella di mostrarsi scrupolosi. Ecco adunque madama de Genlis installata nel palazzo reale, e siccome il suo appartamento non era per ancora terminato, ella occupò dapprima un piccolo quartiere dov' erano successe le orgie della reggenza, e dove si vedevano ancora gli stessi specchi, le stesse lubriche decorazioni. Madama de Genlis narra nelle sue *Memorie* ch' ebbe a soffrire una specie di supplizio allo scorgere quei testimonii di tante oscenità. Dopo non guari ella si vide lo scopo dell' odio delle signore che seco lei componevano la corte della duchessa de Chartres. Tutte queste persone, se credesi alle sue *Memorie*, ebbero verso di lei i maggiori torti, e non ne furono ricambiate che con ogni specie di attenzione, anche riguardo a quelle cui la Genlis aveva maggior motivo a lamentarsi. D' altra parte, gli uomini andavano a gara nello accoglierla, cominciando dal giovine duca. Ma, dice ella stessa, „ la galanteria degli uomini è ben lontana dal rassicurare allorchè si teme l' inimicizia delle donne... „ Niente ci rende malcontenti di una nuova società e di un nuovo genere di vita, come una coscienza inquieta, che si rimprovera alcuna cosa! “ Tuttavolta ella seppe cattivarsi l'animo della duchessa de Chartres: „ Io scriveva tutti i suoi viglietti, tutte le sue lettere, e la duchessa le copiava poi col suo carattere. Nessuna cosa le avveniva fuori dell' ordinario che

„ ella non me ne facesse parte a „ non mandasse a cercarmi per „ sentire la mia opinione. " Madama de Genlis spinge tant' oltre il vanto, che dice di aver insegnata l'ortografia alla principessa, e di averle date lezioni di storia e di mitologia. Tutte queste cure non la distoglievano dall' eseguire opere in ricamo, dal coltivare con ardore la musica, e dallo studio dell' italiano, dell' inglese e della storia naturale. Egli fu a quell' epoca ch' ella formò un gabinetto di conchiglie e di minerali che divenne molto considerevole, e che in processo fu venduto a *profitto della nazione*. Alcuni anni prima ella aveva composta una commedia intitolata : *les Fausses délicatesses*, che non aveva per anco partecipata a nessuno : sotto un finto nome ella la spedì al compilatore dell' *Année littéraire* per averne il suo giudizio. Fréron, in una lunga analisi, rispose allo stesso indirizzo, che l' opera aveva molto del *puerile* e consigliò l' autore d' abbandonare quello stile. Questa lezione fu utilissima senza dubbio a madama de Genlis, il cui modo di esporre ha certamente il merito della naturalezza. A Chantilly dove passò l' estate, ella fu l'oggetto delle attenzioni particolari del principe de Condè, che, secondo le *Memorie*, divenne il nemico di colei che invano avea tentato di sedurre. Tale asserzione è unita a parecchie maldicenze contro quel principe ; ma più lungi ella si contraddice narrando con quanta galanteria ci le cedette il suo appartamento a Marly. All'epoca stessa ella si legò con Gluck e con Buffon che fu suo costante ammiratore. In un viaggio che fece a Marly, il suo talento come arpista colpì la regina Maria Antonietta, che parve disposta ad ammetterla nella sua corte ; ma la Genlis non fece alcun passo per quest' oggetto : „ Io aveva, ella dice, troppe catene per desiderarne delle nuove. " Nel mese d'aprile 1776, ella andò per la prima volta alle acque di Spa dove formò il piano delle *Voeux téméraires ;* più tardi visitò la Svizzera e fece il solito pellegrinaggio di Ferney. Frattanto la sua riputazione come donna di spirito cominciò a stabilirsi : ella scrisse allora la maggior parte delle commedie del suo *Théâtre de société*, ch' ebbero gran fortuna nelle conversazioni. In questi piccoli drammi ella faceva recitare Pulcheria, sua seconda figlia ; e mentre che madamigella Sainval dava a questa giovinetta lezioni nel genere tragico, la madre si dilettava a farle rappresentare le parti comiche. Questo spettacolo non tardò ad avere una grande celebrità ; tutti andavano a gara per ottenere il favore di esservi ammessi. Due accademici, il cavaliere de Chastellux e Laharpe, scrissero alcuni versi per vantare ad un tratto

L' auteur, l' ouvrage et les actrices.

Madama de Genlis non mancò di riprodurre nelle sue *Memorie* questi insipidi complimenti. Immediatamente dopo, sopravviene un aneddoto che sarebbe appena compatibile trovare nelle *Memorie* di un moschettiere. Era la famosa sera dei *Cinghiali ;* madama de Genlis e madama la principessa Potoscha, mascherate da serve,

ottengono grandi successi dagli abituati del *gran vincitore*. La Genlis ci narra ch'ella fece la conquista del corriere del signor de Brancas, ed *ebbe l'onore* di danzare con esso lui il minuetto. Dopo questa temeraria impresa, ella fece colla duchessa de Chartres un viaggio nelle provincie meridionali della Francia, poscia in Italia. Reduce a Parigi, la pubblicazione del primo volume del suo *Théâtre d'éducation* la collocò fra gli autori di professione (1777); ed il suo grado contribuì senza dubbio a dare al suo successo maggior risalto. Tutti i giornalisti ne fecero a gara l'elogio: l'opera fu tradotta in Russia ed in Germania, e l'autrice ebbe varie felicitazioni da parecchi sovrani. Ponendo in qualunque suo modo di procedere una specie di singolarità propria a dare ad esso un'importanza, ella rinunciò al teatro, ai balli, alla galanteria nell'età di trent'anni; e perchè un tale sacrifizio fosse più rimarchevole, ella ne fece l'oggetto di una scommessa, che il duca de Chartres le pagò generosamente. Nel precedente anno la Genlis erasi stabilita al convento di Belle-Chasse colle due sue alunne, madamigella d'Orleans e madamigella de Chartres, gemelle, che non erano per anco giunte agli undici mesi; ma quivi ella vedeva numerosa società, e specialmente letterati, fra cui d'Alembert, Laharpe, lo storico Gaillard, l'abate de Vauxcelles, ecc. Essendo a Belle-Chasse ella fece venire dall'Inghilterra una piccola orfana, detta Pamela, cui ella adottò in compagnia pure di suo marito. L'educazione di questa giovinetta, destinata a diventare lady Fitz-Gérald (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*), fece grande onore a madama de Genlis come institutrice; ma la maldicenza che si attaccava ad ogni suo passo diede origine ad alcuni commenti sopra l'interesse del tutto paterno che il duca de Chartres mostrava a favore di Pamela. Frattanto comparvero nuovi volumi del suo *Théâtre d'éducation* (1780); poscia gli *Annales de la vertu*, 1782. Le cure del comporre e di far celebrare le sue opere non le fecero dimenticare giammai i doveri della governatrice. Ella seppe farsi amare dalle sue alunne, e fu perfino accusata d'aver tentato di sbandire dal loro cuore l'amore ch'esse dovevano all'eccellente loro genitrice. Le principesse la chiamavano col nome di *mamma Genlis* (1). Ella fu la prima institutrice di Francia che applicato abbia l'ingegnoso metodo praticato in Germania d'insegnare ai ragazzi le lingue straniere col semplice uso, scegliendo alle sue alunne alcune cameriere che non fossero francesi. Sventuratamente la rosalia

(1) Grimm, nella sua *Correspondance*, fa la narrazione di una festa data a madama de Genlis nella casa di campagna che occupava a Bercy colle due sue alunne. Giostre sull'acqua, fuochi d'artificio, proverbi, scene teatrali e molte altre cose concorsero a rendere più brillante quel divertimento. Le due principesse, che contavano appena tre anni, cantarono il piccolo duetto composto dal cavaliere de Bonnard: *Madamigella d'Orleans*, recando la mano sul cuore:

Maman, Genlis, ces deux noms-là
Sont là.
Madamigella de Chartres (oggidì madame Adelaide):
Et tous deux font dire de même
J'aime.

venne a privarla della maggiore delle due sorelle. Il duca de Chartres volendo dare a' suoi figli maschi un istitutore, formò il bizzarro pensiero di nominare la Genlis *governatore* di essi. Obbligato di comunicare questa scelta a Luigi XVI, egli insistette specialmente sopra lo stravagante titolo che voleva accordare alla institutrice. Il re che non divideva l'entusiasmo di cui la corte era tutta piena a favore di madama Genlis, rispose al duca alzando le spalle e volgendo la schiena: „ Governatore o governatrice! voi siete il padrone di fare » ciò che più vi piace; d'altronde il conte d'Artois ha dei figli. « Accolto in miglior modo dalla regina, il duca de Chartres ritornò subito a Parigi, e la nomina della contessa fu resa pubblica. Del resto il titolo di *governatore* fu trovato così ridicolo a Versailles ch'ella non ne conservò che le funzioni, e rimase incaricata dell'educazione dei figli e della figlia del duca de Chartres senza alcuna particolare denominazione. Queste circostanze che si leggono in tutte le Memorie di quell'epoca non furono da nessuno contraddette; e madama de Genlis non è veritiera allorchè dice nelle sue che Luigi XVI *approvò subitamente* la nomina del duca de Chartres. Ciò non pertanto ella confessa ingenuamente che, vedendo il duca imbarazzato della scelta di un governatore pe' suoi figli, uscì ad un tratto con queste parole: *Ebbene! io stessa me ne incaricherò.* — E perchè no? soggiunse il principe. Appena installata nelle sue funzioni, la Genlis si adoperò per far allontanare il cavaliere da Bonnard, sotto-governatore dei piccoli principi, uomo di spirito, piacevole poeta, ma più di tutto severissimo di costumi. Madama di Genlis narrando, a suo favore, questa circostanza nelle sue Memorie, si prevalse della opportunità per calunniare il Bonnard, che accusa d'essere stato *un uomo di cattive maniere* (1). Dopo

(1) Questa asserzione, atta a sorprendere coloro che conobbero questo amabile poeta, fu smentita nel *Journal des Débats* del 26 maggio 1825, con una lettera del figlio di Bonnard. — Questo poeta essendo mancato poco tempo dopo il suo allontanamento, Garat, suo amico, pubblicò la sua vita nel 1780. Madama de Genlis, benchè lodata in quest'opera, usò di tutta la sua influenza presso il duca de Chartres per far proibire ai giornalisti ed agli impiegati di censura di parlare e far parlare di questa vita; ella voleva eziandio che fosse punito lo stampatore Didot. Il guarda-sigilli che, ad istanza del duca, aveva acconsentito alla chiesta proibizione, non credette opportuna di prestarsi a quella ridicola punizione. L'opera per altro non fu venduta, e l'autore si contentò distribuirla a' suoi amici (Vedi la *Correspondance secrète, politique et littéraire*, pubblicata a Londra (Parigi), 1790, presso John Adamson). Grimm, nella sua *Correspondance* (tomo XII), riferisce una lettera di Garat e la risposta di Grouvelle che contengono alcune curiose particolarità sopra tale argomento. » Questa piccola opera, dice Garat, piena della bontà del » signor de Bonnard, ed oso aggiungere » della mia, ha destato il furore di una » persona, di madama de Genlis. Io dissi » di lei tutto il bene che poteva, ma non » dissi già quello che non potevo, e, da » donna sagace, ella comprese il mio silen- » zio. Per altro, molta sagacità non vi fu » nella sua collera, e nemmeno in quella » che seppe destare nel duca de Chartres. » Ciò che havvi di certo, egli è, che nel » tempo stesso ch'ella si lamentava amaramente dell'opera, molte persone si lamentavano meco acerbamente del bene » ch'io dissi di lei, ecco ciò che si guadagna nel voler contentare il mondo! « A questa cosa rispondeva Grouvelle: » Madama de Genlis è tormentata dalle Eumenidi di cui parlano i miei versi. Compiangetela, mio caro amico, poich'ella non » ha potuto farvi del male. Io sapevo tutto » ciò ch'è successo; alcuni mi dissero apertamente che ciò che più l'aveva indispettita erano le vostre lodi e non già la

aver contornati i suoi alunni con persone di sua scelta, ella attese con assiduità e successo all' importantissimo ufficio che tanto aveva desiderato. Non contento di prodigare le sue lezioni ai giovani principi, d'inventare o applicare per essi nuovi metodi, ella volle rendere il pubblico partecipe de' suoi lavori. E prima di tutto, nell' *Adèle et Théodore*, libro che contiene, se credesi al titolo, *tutti* i principii relativi ai *tre* diversi generi di educazione dei *principi*, dei giovani e degli uomini, ella espone le idee generali che si proponeva di porre in uso come institutrice. Più tardi, allorchè l'educazione era giunta al suo fine, ella fece al pubblico una seconda partecipazione, pubblicando le *Leçons d'une gouvernante* (1790), opera che racchiudeva il sunto del giornale dell' educazione de' suoi nobili discepoli. Questa indiscreta e vanagloriosa pubblicità data a semplici particolarità di famiglia distrusse in gran parte il merito del bene ch' ella poteva aver fatto. Se il padre degli alunni di madama de Genlis autorizzò per avventura quelle pubblicazioni, elleno non furono giammai approvate dalla saggia e virtuosa madre. I moltiplici successi che otteneva l'autrice di *Adele e Teodoro* furono più di una volta comperati con amare mortificazioni. La sua nomina di *governatore* l'aveva coperta di una certa qual pedanteria della quale non potè mai liberarsi. Ella stessa ci dice

„ vostra critiche; sol le assegnavate la sua
„ parte, ma questa non è mai buona allorchè
„ viene assegnata a vanità così robusta.
„ In fatto di lode, la Genlis direbbe come
„ quel ghiotto fanciullo: *Datemene di troppo.* „

nelle sua *Memorie* che la maggior parte delle persone che aveva scelte o conservate per secondarla nelle sue funzioni, divennero suoi nemici al pari di quelle che aveva fatto allontanare. La stampa dell' *Adele e Teodoro*, che venne alla luce verso quel torno, fece poco onore al suo cuore; imperocchè ella vi criticava crudelmente tutte le donne della sua società, fra le quali, madama de Montesson, sua zia, sotto il nome di madama de Surville; e sotto l'altro di madama d'Oley, madama della Reyoiére, ch'era stata sua benefattrice. Dopo aver letto il suo ritratto, che certamente non era molto lusinghiero, questa ultima si contentò di dire: „ Io „ non so comprendere perchè madama de Genlis dimentichi un „ fatto che nessuna persona dovrebbe più di lei ricordare, ed „ è che questa moglie del finanziere spinse l'insulenza, molto „ tempo addietro, fino a regalare „ alcuni abiti ad una damigella „ di qualità sua amica. Egli è „ vero che questa damigella non „ era allora conosciuta se non che „ per la sua bella voce e per la „ sua abilità come arpista. “ Le sanguinose allusioni contro i filosofi e gli enciclopedisti che s'incontrano ad ogni pagina del romanzo di *Adele e Teodoro*, eccitarono alcuni lamenti ancor più vivi; ma il suo autore travagliava sotto l'egida del duca de Chartres, che pareva determinato a sostenerla verso e contro tutti. Quali che fossero i motivi di questo legame, egli è fuor di dubbio che la riputazione di galanteria poco scrupolosa che godevano e il principe e la brillante institutrice,

doveva dar luogo a sinistra interpretazioni. Quando il maggiore degli alunni di madama de Genlis (oggidì Luigi Filippo) pervenne all'età di dodici anni, siccome al suo nascere non aveva ricevuta che semplicemente l' acqua, egli fu, secondo l' etichetta pei principi del sangue, battezzato con solennità nella cappella di Versailles. Voleva l' uso che in quella occasione il re donasse al governatore una gratificazione di dodici mila franchi. Madama de Genlis, che non aveva potuto farsi presentare alla corte in questa qualità mascolina, volle almeno ottenere la gratificazione. Il duca de Chartres si decise, non senza pena, a chiederla al monarca, che l' accordò; e l' institutrice ricevette questa largizione con altrettanto maggior piacere perchè sembrava che contenesse contemporaneamente il titolo tanto agognato. Ma in quel tempo stesso ella non ebbe egual fortuna presso l' accademia francese. Il barone de Montyon aveva instituito un premio per l' opera in prosa che fosse giudicata la più utile. Le *conversations d' Émilie*, di madama d' Épinay (*Vedi* questo nome nella *Biog.*), ottennero la preferenza sopra *Adele e Teodoro*, benchè la contessa Genlis avesse fatto, o fatte fare dal conte di Tressan, suo cugino, numerose visite per cattivarsi i suffragi. Nell' intendere questo giudizio, la duchessa de Grammont esclamò : ,, ch' ella ,, era molto contenta che mada- ,, ma d' Épinay avesse avuto il ,, premio, prima, perchè sperava ,, che la contessa de Genlis ne ,, morrebbe di dispetto, il che sa- ,, rebbe stato un eccellente ne- ,, gozio ; poscia, perchè costei si ,, vendicherebbe con una buona ,, satira contro i filosofi. " Questa vendetta non si fece lungamente aspettare ; e ciò che havvi di curioso, egli è che anche questa volta fu un libro di educazione che la Genlis fece depositario ed istromento delle personali sue passioni. Nel mese di maggio 1784 ella pubblicò *Les Veillées du château*, o *Cours de morale à l'usage des enfants*, di cui il terzo volume, consacrato interamente all' odio, offre un'amara satira dell'accademia francese, e de' suoi più illustri membri. Le intenzioni ostili dell'autore si manifestano soprattutto nel racconto che ha per titolo le *Deux réputations*. Voltaire, Fontenelle non vi sono meno maltrattati che Marmontel e più di tutti Laharpe. Di questo modo madama de Genlis distrusse, senza pensarlo, i rumori che male a proposito aveano attribuito l'onore a questo scrittore di una intima partecipazione agli scritti e alle buone grazie della dama. Parlando di questo libro, ella si permette esizodio una menzogna nelle sue Memorie. Invertendo le date, mette in concorrenza colle *Conversations d' Émilie*, coronate nel 1783, le *Veillées du château* che non comparvero se non che nell'anno susseguente. Perchè adunque questo anacronismo ? Egli è per togliere alla pubblicazione del racconto delle *Due riputazioni* il carattere di una vendetta personale . Mentre avvenivano queste cose, giunse il momento in cui il maggiore de' suoi allievi doveva fare la sua prima comunione. Chi lo crederebbe? mada-

ma de Genlis che aveva la pretensione d'insegnargli qualunque materia, si costituì dottore in teologia, e compose per esso *La Religion considérée comme l'unique base du bonheur et de la véritable philosophie* (1787). Alla meraviglia di veder uscire da un gabinetto del palazzo reale un libro di pietà, successero ben presto alcune severe e giuste critiche. Gli uni provarono che tutto ciò che trovavasi di buono in questa opera era stato tolto dalle lettere dell'abate Gauchat sulla religione. Gli altri pretesero che un certo abbate Lamourette, che sostenne più tardi una parte molto ridicola nella rivoluzione, assettata aveva quella compilazione. I teologi dichiararono che tutto ciò che madama de Genlis vi aggiunse, e particolarmente nelle annotazioni, non era minimamente ortodosso. Senza sconcertarsi, ella si affrettò di pubblicare una seconda opera di religione intitolata: *Pièces tirées de l'Écriture sainte.* Verso quel medesimo tempo ella effettuò un viaggio coi suoi alunni a Spa ed in altre provincie della Francia (1787). La narrazione ch'essa ne fece è mista di particolarità poco velate sopra un'avventura che le avvenne nella grotta di Rémouchant in compagnia del conte Romanzoff (1). Visitando il castello d'Anet coi suoi alunni, ella fermossi in faccia al monumento di Diana de Poitiers, e fissando gli occhi sul maggiore dei principi gridò in modo assai significante: „ Ah! quanto felice „ ella non fu d'essere stata pa„ drona del padre e del figlio! " (2). Qualunque fosse il disinteresse ch'ella affettava nelle sue Memorie, madama de Genlis seppe trarre grande partito della sua situazione per sè, per suo marito e per le sue figlie, che maritò riccamente. Alla morte del vecchio duca d'Orleans, ella ottenne dal principe suo figlio *la più bella carica del Palazzo Reale*, quella di cancelliere, pel marchese Ducrest, suo fratello. Parecchie eredità l'aveano fatta ricca, al pari di suo marito, di oltre cento mila lire di rendita. Prima che fosse condotta a termine l'educazione de' suoi alunni, fece un primo viaggio in Inghilterra dove, per una speciale deliberazione, ottenne di poter assistere ad una seduta della camera dei comuni in cui le donne erano escluse. La rivoluzione che sopravvenne poco tempo dopo, impresse una nuova direzione alle opinioni ed alla esistenza della contessa Genlis. Per dipingere questa parte interessante della sua vita, noi ameremmo poter attenerci al *Précis de sa conduite*, pubblicato nel 1796; ma se quest' opera racchiude alcuni fatti e confessioni preziose, la verità vi è troppo spesso svisata, alterata; e le sue *Memorie* non fecero che ripetere le menzogne del *Précis*. A buon diritto potevasi supporre che, divenuta inconciliabile nemica dei filosofi, madama de Genlis avrebbe veduta con orrore questa rivoluzione

(1) *Mémoires*, tom. III, pag. 201 e 202.

(2) Noi abbiamo inteso raccontare questo aneddoto da un testimonio oculare, il pittore Mirys, uomo severissimo e degno di stima, ch'era addetto all'educazione dei principi d'Orleans in qualità di maestro di disegno.

che alle loro dottrine imputavasi: ma successe invece il contrario. Vollesi in quella circostanza trovare una terribile contraddizione nella sua condotta; ma non convien scorgere che la potenza delle affezioni, in prova di che fa mestieri rammentare con quali legami ella fosse attaccata ad un principe, la cui partecipazione ai primi atti della rivoluzione non è più un problema. Madama de Genlis trovavasi al castello di Saint-Leu coi suoi alunni, allorchè ricevette la nuova della presa della Bastiglia. Tosto ella si recò a Parigi ed opportunamente per vedere il trionfo dei vincitori. Stando nel giardino Beaumarchais, ella mostrò a' suoi discepoli quello spettacolo, come lo confessa nelle sue Memorie; ma dimentica poi di aggiungere che nello stesso giorno ella partecipò nel giardino del Palazzo Reale alle danze frenetiche delle donne del popolo, e che obbligò anche i suoi alunni a fare altrettanto. La Genlis legossi particolarmente con Barère e Péthion, e diede alcuni articoli al *Feuille villageoise*, compilato da Ceruti. Ella ebbe con Mirabeau varie conferenze, e, da quanto appare, molto intime (1). Assisteva regolarmente alle sedute del club dei giacobini, dove, per ordine di suo padre, era stato ammesso anche il giovine principe de Chartres: frequentò pure le tribune ai Minori Conventuali. Allorquando nel 5 ottobre il popolo corse a Versailles colle armi alla mano, la Genlis vide schierarsi dinanzi ad essa quelle bande disordinate. Questo fatto venne riferito da Clermont-Gallerande nelle sue *Memorie*: „ Madama de Sillery (era il nome che portava allora madama de Genlis poscia che suo marito era divenuto marchese de Sillery per la morte di suo fratello maggiore), era co' suoi alunni sul terrazzo della casa Passy ch'essi occupavano, per veder passare i briganti che recavansi a Versailles il 5 ottobre: ella vi era anche il giorno in cui l'infelice Luigi XVI andava al Palazzo municipale. Su quel terrazzo si tenevano allora discorsi molto offensivi contro la regina e la principessa de Lamballe. „ Più tardi, madama de Genlis confermò implicitamente queste asserzioni, pel modo col quale si è espressa in varii luoghi delle sue *Memorie* sopra le vittime più innocenti di quella sanguinosa epoca. Parlando della sventurata principessa de Lamballe, ella non trova sotto la sua penna che denigranti espressioni, e le consacra quattro pagine soltanto per criticare le sue mani, il suo portamento e per coprirla del più stravagante ridicolo. Udendo, il 7 luglio 1791, a Belle-Chasse, ov'era con madamigella Orleans, lo strepito dei fucili, con cui l'autorità municipale cercava disperdere il sedizioso attruppamento del Campo di Marte, ella gridò: „ Gli è quel mostro delle Tuileries che commette l'assassinio di tanti patriotti! (volendo con queste parole indi-

(1) Mirabeau si vantò, in una lettera di cui possedei l'autografo, di averle imposta la sua tenerezza. È facile immaginare che la Genlis nelle sue *Memorie*, non dice una parola di questa avventura, e nemmeno del *gabinetto a quattro ruote*, che l'impetuoso tribuno presentava come il teatro del suo trionfo.

care la region). „ I principii che madama de Genlis andava insegnando ai figli del duca d'Orleans non potevano essere approvati dalla duchessa, sua sposa. Questa principessa lamentavasi eziandio che la governatrice inspirasse a' suoi alunni un certo allontanamento per la loro madre; quindi ella dichiarò formalmente a suo marito che, se madama de Genlis non fosse congedata e se i suoi figli non le fossero restituiti, ella si riputerebbe indegnamente ferita ne' suoi diritti di madre, „ per non parlare, aggiungeva, di un'altra sorte di oltraggio ancor forse più amaro, ma contro del quale la sua dignità non le permetteva di muovere lamento. " Prevalendosi di quella occasione, madama de Genlis consacrò una parte del quarto volume delle sue Memorie per istituire una specie di processo fra lei e la duchessa d'Orleans. Benchè, secondo il suo solito, ella presenti interamente a suo vantaggio questa discordia, il suo racconto, lungi dall' assolverla agli occhi dell' imparziale leggitore, non fa che mettere a pien giorno la vergognosa sua ambizione e doppiezza. Nelle sue lettere indirizzate tanto al duca che alla duchessa d'Orleans, ella si dipinge come vittima della sua devozione (10 settembre e 3 ottobre 1790). Al dire di lei, *la sola amicizia* la indusse ad incaricarsi di quelle gravi e penose funzioni; ma come mai le si può credere, se a tutti è noto ch'ella aveva come *governatrice* 12 mila franchi di pensione, appartamento in città, in campagna, domestici, tavola, equipaggi e treno principesco, oltre a molti regali del principe e a tutti gli avvantaggi fatti a suo marito ed alla sua famiglia? A forza d'insistere sopra una impossibile apologia, ella si accusa di per sè stessa, soprattutto allorchè dice che la virtuosa sua avversaria dichiarò che, veduta *la differenza delle opinioni* che fra di loro esisteva, conveniva, se madama de Genlis *era onesta*, ch'ella si ritirasse senza alcun indugio. » Siccome io sono dispia- » centissima che i miei figli sie- » no fra le sue mani, aggiungeva » la principessa, s'ella ancora » resiste, io non la rivedrò più » in tutta la mia vita. " L'institutrice, grazie all' affetto del principe, ebbe il triste avvantaggio di *vincerla* sopra la madre e la sposa. Dopo una simulata lontananza, ella venne a riprendere il primitivo posto presso i suoi alunni. Nel momento che si allontanava da essi, ella disse loro modestamente: » Rammenta- » tevi la storia di Fénelon e del » suo discepolo il duca di Bor- » gogna; essi furono separati nel- » l'egual modo. Il giovine prin- » cipe sentì vivamente la sua » sventura; egli amò Fénelon per » tutto il corso della sua vita... " Diversi altri titoli potevano meritare allora a madama de Genlis l'epiteto *d'intrigante politica*, che molti biografi le hanno attribuito. Il duca d'Orleans la consultava intorno a molte cose e si serviva pur anche della sua penna. Indarno, nel *Précis de sa conduite* e nelle sue *Memorie*, ella cerca difendersi d'aver avuta la più piccola parte nella confidenza politica di questo principe; e tanto meno le si può prestar fede in

quanto che ella stessa confessa che dopo il ritorno da Varennes, allorquando parlavasi della caduta di Luigi XVI, il duca d'Orleans la incaricò di scrivere per esso una dichiarazione, che fu inserita in tutti i giornali, mediante la quale egli rinunciava anticipatamente alla reggenza. Del resto, tutte le negative e le declamazioni realiste che si leggono nelle sue *Memorie* non poterono distruggere l'effetto della sua corrispondenza del 1792 col duca d'Orleans, coi diversi membri della Convenzione e con Sillery, suo marito. L'editore della curiosa Raccolta (*Recueil curieux*) di cui queste lettere fanno parte, pubblicata nel 1800, diceva a questo proposito: » Elleno mostrano » il potere che madama de Genlis aveva sullo spirito del duca » d'Orleans; offrono del pari gli » espedienti del suo genio a vicenda intrigante, doppio ed imperioso. Ella sa sottomettersi e » farsi obbedire secondo le circostanze. Se d'Orleans si oppone » qualche volta con fermezza, » ella sa destramente cedere, e » termina poi col condurlo insensibilmente a quanto ella aveva » proposto. « Riunita, come più sopra abbiamo avvertito, a' suoi alunni dopo una breve separazione durante la quale andò a visitare l'Auvergne, madama de Genlis fu poco tempo dopo obbligata d'abbandonare i suoi amici di Parigi, tutti ardenti rivoluzionarii, per recarsi in Inghilterra con madamigella d'Orleans, alla quale i medici aveano ordinate le acque di Bath. Erano allora trascorsi pochi giorni dall'affare di Varennes. Péthion, assiduo cortigiano di madama de Sillery, s'incaricò di condurla fino a Londra (ottobre 1791). Nel suo *Précis* e nelle sue *Mémoires*, ella narra che dall'istante in cui la rivoluzione erasi manifestata coi primi suoi eccessi, ella volle allontanarsi dalla Francia e recarsi a Nizza co' suoi discepoli; ma, avendo avuta la inavvertenza di far annunciare il suo viaggio nei giornali, » questo progetto, ella dice, parve » portare un mortal colpo alla » fragile e funesta popolarità della » casa d'Orleans, per cui fu mestieri rinunciarvi, almeno per » quell'istante. « Più tardi, ella ebbe la promessa che gli verrebbe dato il permesso di partire per l'Inghilterra appena fosse stata condotta a termine la costituzione. Questo viaggio fu nuovamente ritardato; quindi gli venne promesso che sarebbe partita nell'autunno del 1790. Mentre era alla *vigilia* o all'*antivigilia* della sua partenza, il conte di Valenza venne un mattino da lei a dirle che il duca d'Orleans era partito in quella stessa notte per l'Inghilterra, dove dimorò più di un anno. Ma tale racconto è inesatto, giacchè fu nell'autunno del 1789, dopo le giornate dei 5 e 6 ottobre che il duca d'Orleans erasi recato a Londra; ed all'epoca della federazione, 14 luglio 1790, egli era di già ritornato. Quivi egli stette tutto il restante di quell'anno, e fino alla sua morte; non è adunque la pretesa partenza del duca nel 1790 che impedì alla Genlis il viaggio di Londra. Del resto, quasi tutte le sue apologie, e le prove ch'ella vuol somministrare del suo realismo, riposano sopra menzogne altrettanto

più facili a scoprirsi in quanto alcune sue stravaganti confessioni vengono in seguito a contraddirle. Narra ella stessa che udendo l'orribile giornata del 10 agosto, la caduta del re e l'imprigionamento della famiglia reale, non seppe trovare altro grido di dolore, se non che il seguente! » E » che! non si godrà più adunque » della rappresentazione dell'Atalia! Questo capo d'opera sarà » egli perduto per le scene francesi! « Simile idea non sarebbe giammai venuta ad un realista; per quanto fosse entusiastato della letteratura. Tuttavolta madama de Genlis trovò così bello questo movimento che lo inserì nel suo romanzo intitolato *les Parvenus* molto tempo prima di consegnarlo nelle sue Memorie. Il martirio di Luigi XVI non diminuì in nessun modo l'energia delle sue convinzioni politiche: in una sua lettera ella non dice già che le cose erano state *di troppo inoltrate*, ma soltanto che erasi fatto *troppo sollecitamente*. Madama de Genlis non cangia completamente di linguaggio se non quando parve perduta la causa del duca d'Orleans, e specialmente dopo l'istante in cui questo principe perì vittima sullo stesso patibolo dell'augusto suo cugino. Sino a quell'istante ella fu sempre rivoluzionaria, e s'identificò così bene cogli uomini che combattevano la monarchia, che all'estero ella evitava d'essere confusa cogli emigrati realisti. Finalmente, per suo suggerimento, i giovani principi ch'erano sotto la sua tutela, in unione di lei assunsero il titolo di *emigrati giacobini*. Ma allorquando le fu forza abbandonare le alte speranze che aveva concepite sopra un totale sconvolgimento politico a favore del principe di cui era da quindici anni la più intima confidente ed amica, madama de Genlis non vide più la rivoluzione che con occhio d'orrore; allora ella disse ch'era l'opera dei filosofi irreligiosi e de' suoi partitanti scellerati. Dimenticando la parte che vi aveva sostenuta, ella riprese i suoi pregiudizii aristocratici e la gravità di una falsa ed orgogliosa devota. Trent'anni dopo, compilando le sue *Memorie*, ella si vide obbligata, per la natura delle sue confessioni su tal proposito, di giustificare le previsioni della duchessa d'Orleans. » Questa principessa giudicava » assai meglio di me, ella scrisse. « Di questo modo esprimendosi, la Genlis dimentica che in cento altri luoghi ha rappresentata come una idiota questa saggia e virtuosa donna! Durante l'anno che percorse in Inghilterra (dall'ottobre 1791 al novembre 1792), ella si fissò a Bury nella contea di Suffolk, e strinse relazione con Fox, Sheridan ed alcuni altri personaggi politici. Richiamata dal duca d'Orleans, ella non giunse in Francia che per apprendere la sua condanna e quella di *Madamigella*, sua pupilla, proscritte come emigrate. Fu mestieri che il principe impiegasse il poco di credito che gli restava per ottenere che sua figlia e l'institutrice abbandonassero Parigi entro quaranta otto ore, *per obbedire alla legge*. Madamigella de Genlis passò nel Belgio colla sua alunna, quindi stabilì il suo soggiorno a Tournay (dicembre 1792). Quivi ella sposò Pamela, sua figlia adot-

tiva con lord Fitz Gérald (*Vedi* questo nome nel *Supplim.*), nemico di Sheridan, un mese dopo che aveva promesso a questi di dargliela in matrimonio entro quindici giorni al più tardi; la quale circostanza venne riferita nelle sue Memorie, senza fare la più piccola apologia di questa mancanza di fede. Madama de Genlis si fermò a Tournay sino a che Dumouriez, ripiegandosi verso gli Austriaci, pervenne in quella città (26 marzo 1793). Quivi egli passò quattro giorni continuamente in casa della contessa Genlis colla quale desinò tre volte; ella fu anche presente alla scena che il generale fece al commissario della Convenzione Dubuisson (*V.* Dumouriez nel *Supplim.*). Nel suo *Précis* (pag. 94), ella negò assolutamente di avere intesa quella conversazione; lo nega del pari nelle sue *Memorie*; ma il *Monitore* la mostra in contraddizione con suo marito che fu costretto assumere alla Convenzione le sue difese sopra questo fatto. „ Convien sapere, disse Sillery „ nella tornata del 4 aprile 1793, „ per quale fatalità *l'infame conversazione* di Dumouriez succedesse alla presenza di mia moglie. È noto che in virtù di „ una legge emanata contro gli „ emigrati, io la mandai a Tournay colla figlia di Eguaglianza. „ Io scrissi a Dumouriez onde „ pregarlo d'aver cura *ch' essa* „ *non cadesse fra le mani degli* „ *emigrati*, imperocchè sapevo „ qual sorte le riserbavano. Il „ figlio d'Eguaglianza dimorava „ con sua sorella. Dumouriez si „ recò a visitarlo; mia moglie vi „ si trovava per azzardo. Dumouriez parlò com'è noto a tutti; „ ed una circostanza assai rimarchevole egli è che mia moglie „ lo vedeva in quel giorno per „ la prima volta. " Che madama de Genlis abbia negato questo fatto l'anno 1796 nel suo *Précis*, così positivamente confessato da suo marito, egli è facile concepirlo sapendo ch' ella voleva ad ogni costo ottenere dal Direttorio la sua cancellazione dalla lista degli emigrati; ma qual motivo poteva aver ella nel persistere in questa negativa trent'anni più tardi compilando le sue Memorie? Ecco la spiegazione di questo enigma: i suoi raggiri nel Belgio cagionarono l'arresto di Sillery, e per quanto ella si fosse affrancata dei suoi doveri di sposa, poteva, madama de Genlis, somministrar la prova che nessuno avea più di lei contribuito alla condanna che terminò i giorni di Sillery? Ed in vero, sino dal 10 aprile, Robespierre domandò che questo convenzionale come pure sua moglie fossero tradotti al tribunal rivoluzionario. Allorquando Dumouriez partì da Tournay, madama de Genlis, ch'era ridotta a non aver altro rifugio che il campo del generale, gli tenne dietro a Saint-Amand; ma *dappoichè seppe positivamente*, dic' ella nel *Précis* (1), che *questo generale voleva ristabilire la monarchia costituzionale*, e pensando che „ dopo aver versato tanto sangue *per innalzare la repubblica*, *i Francesi si sarebbero mostrati l' ultimo popolo della terra*, s' eglino vi ri-

(1) Pag. 96 e 97. Nelle sue Memorie, pubblicate nel 1825, questo passo è stato levato.

nunciavano così leggiermente e prontamente, " ella tosto si allontanò da Dumouriez, e prese il cammino della Svizzera in compagnia di madamigella d'Orleans. Ambedue, col duca di Chartres, ch'era venuto ad unirsi a sua sorella, si stabilirono dapprima a Zug sotto nomi supposti; ma essendo stato scoperto il loro grado, ebbero dalle autorità l'ordine d'allontanarsi. Egli è a questa circostanza che conviensi attribuire l'amarezza colla quale madama de Genlis parlò in alcune sue opere del governo dei piccoli cantoni elvetici. Ella ebbe allora ricorso al generale Montesquiou, rifugiato a Bremgarten, che procurò ad ambedue un asilo nel convento di santa Chiara. Quivi madama de Genlis si divise per sempre dalla sua alunna. La principessa de Conti, zia di *Madamigella*, che soggiornava in un convento a Friborgo, prima di prender seco la nipote, esigette questa separazione che le spiacevoli antecedenze della institutrice rendevano necessaria. Madama de Genlis vi si adattò a mal in cuore, e scrisse alla sua allieva una lettera piena di consigli cristiani e molto saggi, dove le rammentava di leggere Fénelon, Bourdaloue, Racine, e più di tutto le *Veillées du château*...! Durante i tredici mesi del suo soggiorno in Isvizzera, qualunque studio ella facesse per nascondersi, il suo nome presto o tardi divulgato le procurò varie dispiacenze. Ovunque ella vide non solo gli emigrati francesi, ma ben anco tutti gli stranieri che dividevano la loro opinioni, allontanarsi da lei con disprezzo. Alcuna volta le erano indirizzati certi scritti col nome di *selvagia furia*, brutale epiteto che le era stato applicato qualche tempo prima in Francia dagli scrittori convinti ch'ella era stata la consigliera attiva dei complotti più tardi disapprovati. Dalla Svizzera passò in Altona. « Io non sapeva, ella di-
„ ce, nel suo *Précis* in qual sito
„ sbarcare, e non avevo nemme-
„ no una lettera di raccomanda-
„ zione... Feci alcune indagini
„ sopra gli alberghi d'Altona;
„ io domandai il nome di quello
„ il cui padrone *mostrasse d'es-*
„ *sere più degli altri amico della*
„ *rivoluzion francese*; fummi indi-
„ cato quello di Pflock. » Pensando che in quell' albergo *ella non incontrerebbe nessuno degli emigrati della classe intollerante e persecutrice* (1), ella vi si fermò nove mesi sotto un nome supposto e per conseguenza al coperto dei litigi che giustamente temeva. Benchè fosse allora giunta sul cinquantesimo anno, la pretesa miss Clarke si vide ricercata in matrimonio da un ricco prestinaio d'Holstein. Madamigella Enrichetta de Sercey venne ad unirsi alla contessa Genlis, sua zia, la quale poco tempo dopo andò ad Amburgo, nei cui dintorni erasi stabilito il conte di Valenza, suo genero. Vivevano allora in Amburgo parecchi emigrati, ma nessuno volle vederla; ella sarebbe anche pervenuta a godere di una certa oscurità in mezzo a questi dispersi avanzi di società in cui aveva altre volte brillato, senza una querela ch'eb-

(1) Nelle sue *Memorie*, tomo IV, pag. 287, madama de Genlis si contenta di dire *della classe cui era conosciuta*.

be l'imprudenza di far nascere contro un avversario troppo terribile com'era il Rivarol. Questi scagliò contro la temeraria sua nemica un diluvio di parole pungenti e di versi satirici, e scrisse di lei un ritratto che resterà come un modello di malizia e di verità. Non contento di perseguitarla co' suoi tratti amari egli inventò delle ridicole storielle per farnela campeggiare come eroina. Egli sparse la voce che madama de Genlis era ripartita per la Svizzera coll'intenzione di sposarsi a Necker rimasto vedovo. Rivarol trovava cosa opportuna e piacevole maritare questa donna così orgogliosa della sua nobiltà ad un borghese di Ginevra, e soprattutto di darle per figliastra madama de Staël (1). Per fuggire a queste mistificazioni che non aveano sosta, madama de Genlis andò a confinarsi a Silk, in una terra d'Holstein, ch'era del conte di Valenza coltivata. Egli è da questo ritiro ch'ella pubblicò un'opera poco atta a disarmare i suoi nemici, i *Chevaliers du Cygne* (1795), romanzo pieno d'amare allusioni contro la regina Maria Antonietta e di tratti antimonarchici. Nel *Précis de sa conduite*, madama de Genlis diceva nel 1796: » Levando soltanto una „ ventina di pagine, io avrei avu„ ta l'approvazione universale di „ un partito; ma non volli nè a„ dulare nè insultare i principi „ o i repubblicani. “ Ad onta di questo fiero linguaggio, ella non ha tralasciato di sopprimere spontaneamente dal suo libro tutti i passi antimonarchici, ma non le allusioni contro Maria Antonietta, all'epoca della ristampa del suo romanzo, fatta a Parigi nel 1805. Questo libro, alla prima sua comparsa, portò al colmo il furore degli emigrati, e meritò, per l'estrema licenza di parecchi quadri, le giuste critiche degli amici dei buoni costumi e della pubblica decenza. Si disse perfino che l'autore per dipingere Armoflède non ebbe bisogno che di consultare le proprie reminiscenze, e vi fece contro di essa questo pungente distico:

Armoflède s'epuise en efforts superflus;
La vertu n'en veut pas, le vice n'en veut plus.

Ai *Chevaliers du Cygne* tenne dietro il *Précis historique de la conduite de M.me de Genlis*. Le citazioni che siamo andati esponendo fanno vedere la poca veracità di questa apologia. Ciò che più di tutto fissò l'attenzione del pubblico sopra tale opuscolo, ella fu la lettera indirizzata al duca d'Orleans (oggidì Luigi Filippo), colla quale vien chiuso il libro. Questa lettera era scritta da Silk l'8 marzo 1796, cioè a dire in un'epoca in cui un partito in Francia, prevedendo la caduta del Direttorio pensava seriamente a riporre la corona sul capo di questo principe (1). Lungi dall'adottare quel

(1) Nel 1790, un libello diretto contra il Palazzo reale, e che aveva la forma di commedia, faceva sposare a questa dama il duca d'Orleans; poscia dava Pamela per moglie al duca de Chartres.

(1) Egli è verso lo stesso tempo che Dumouriez ne fece positivamente la proposizione al generale vandeese Charette in una lettera che fu trovata di recente.

sentimento, madama de Genlis esortava vivamente l'antico suo discepolo a non accettare la corona se per avventura gli venisse offerta. „ Voi pretendere il trono! aggiungeva ella, divenire un usurpatore per abolire una repubblica che avete riconosciuta, che avete amata, e per la quale avete combattuto valorosamente! Ed in qual momento? allorchè la Francia stassi organizzando, allorchè il suo governo è per esservi stabilito sopra le solide basi della morale e della giustizia! Qual sarebbe il grado di confidenza che la Francia riporrebbe in un re costituzionale di ventitre anni, che avrebbe veduto due anni prima ardente repubblicano, ed il più entusiasta partigiano dell'uguaglianza? Un tal re non potrebbe egli, al pari di qualunque altro, annullare insensibilmente la costituzione e diventare despota...? D'altronde, quand'anche voi possiate ragionevolmente e legittimamente pretendere al soglio, io vi scorgerò montare col massimo dispiacere, imperciocchè voi non avete (eccettuatone il coraggio e la probità) nè i talenti nè le qualità necessarie in quel rango. Voi siete addottrinato, avete molta penetrazione e mille virtù; ma ogni stato domanda qualità particolari, e voi certamente non avete quelle che costituiscono i grandi monarchi. " Nel dare nelle sue *Memoires* un epitome del *Précis de sa conduite*, madama de Genlis fu cauta a non fare alcuna allusione di tale circostanza, ma i nemici del suo antico discepolo non mancarono di prevalersene, e sotto la ristaorazione come pure dopo la rivoluzione di luglio, eglino ristamparono questa lettera (1). Gli avvenimenti che più tardi successero provano che la Genlis seppe assai meno di qualunque altro apprezzare il suo alunno, e ch'era niente meno che un profeta in politica. Per quanto poco fosse accostumato il Direttorio a sentir vantare *la sua morale e la sua giustizia*, egli mostrò d'essere insensibile a questo linguaggio adulatore; e tuttociò che prodosse un tal passo non fu altro che rendere la Genlis egualmente odiosa agli occhi degli emigrati orleanisti come lo era a quelli degli emigrati realisti. A Silk, ella maritò madamigella de Sercey, sua nipote, ad un ricco negoziante d'Amborgo, il signor Mathiesen. Più tardi ella passò in Prussia dove, grazie al potere del suo fascino che conservava ancora di cinquantaquattro anni, ella inspirò la più viva passione ad un giovane di ventiun anno, il consi-

(1) Dapprima sotto questo titolo: *Etrennes pour 1828; Lettre au duc d'Orleans par madame la comtesse de Genlis, son institutrice, o Profession de foi politique en armonie avec ses actions, depuis plus de trente ans, en réponse aux pamphlets présents, passés et futurs*; in 8.vo di un foglio. Una seconda volta, nel 1829, sotto questo titolo *Lettre de madame de Genlis à M. de Chartres*; finalmente, nel 1831, presso Dentu, sotto quest'altro titolo: *Lettre, écrite le 8 mars 1796 par madame de Genlis à M. de Chartres, aujourd'hui, 25 juin 1831, Philippe I.* Nessuno di questi editori ebbe sott'occhio l'originale manoscritto, quindi ne venero alcuni cangiamenti di poco interesse nella redazione. La ristampa di Dentu è terminata colla seguente annotazione: „ Questa lettera voltata in tedesco, fu inserita sotto la medesima data in parecchi giornali stranieri. "

gliere Lombard, fratello del segretario di S. M. prussiana. Introdotta qualche volta nella conversazione della duchessa di Curlandia, a Berlino, ella v'incontrò il famoso dottor Gall, che, esplorando le protuberanze del suo capo, trovovvi quella della religione *a un tal punto di grossezza veramente straordinaria*. Talleyrand, che era a quell'esame presente, disse con quel suo fare mezzo ironico: » Voi vedete, o „ signore, ch'ella non è un'ipocri„ ta. " A Berlino madama Genlis adottò il giovine Casimiro Backer, figlio dell' albergatore presso cui aveva alloggiato. Questo suo figlio adottivo si fece conoscere più tardi per la sua abilità sull'arpa. Dopo il 18 brumale, ella rinnovò presso il primo console le adulazioni e le istanze per rientrare in Francia. Non solo le venne concesso da Bonaparte il permesso e la cancellazione dalla lista degli emigrati, ma una pensione ancora di sei mila franchi, un appartamento all' Arsenale, col diritto di prendere da quella biblioteca tutti i libri che le potevano occorrere. Esigente e litigatrice, ella non visse lungamente in buona armonia con Ameilhon, conservatore di quello stabilimento. Napoleone avea autorizzata madama de Genlis d' inviargli, quando sia, lettere particolari; ma è certo ch' egli non si aspettava da lei nessun consiglio in materia governativa; preoccupato soltanto dall'idea di ritornare agli antichi usi ed all' antica etichetta, voleva egli approfittare della conoscenza ch' ella aveva delle persone e delle cose della corte di Luigi XVI. Queste relazioni coll' imperatore divennero molto fruttuose alla Genlis ed a' suoi; ella ottenne pel marchese Ducrest, suo fratello, una pensione di mille scudi; per sua nipote, un posto alla corte di Giuseppina; e finalmente per essa una seconda pensione di tre mille franchi, che gli accordò la regina di Napoli, sposa a Giuseppe Bonaparte. Dimenticando che il rispetto dovuto a se stessi deve servire di limite alla più legittima riconoscenza, ella prostituì la sua penna per adulare senza nessuna misura il supremo capo del governo imperiale, ciò che sarebbe mestieri riguardare siccome il sommo della bassezza, senza la bassezza ancor più grande colla quale più tardi venne a ritrattarsi. Ma in quel tempo non contenta d' ardere incessantemente l'incenso ai piedi di Napoleone, ella dichiarò la guerra a qualunque mortale che rifiutava di piegarsi dinanzi all' idolo. L' eccesso del suo zelo andò tant' oltre fino alla delazione. In un suo opuscolo, ella accusò il giornalista Auger (*Vedi* questo nome nel *Suppl.*) per non aver citato un ritratto del *Magnanimo*, ch' essa aveva scoperto presso madamigella de Scudéry, e di cui pretendeva fare l'applicazione a Bonaparte. Quantunque così generosamente retribuita dalla nuova corte, madama de Genlis non viveva nell' agiatezza: il poco suo ordine, le abitudini di prodigalità, la ponevano continuamente nel bisogno; quindi a quell' epoca e poscia, ella non cessò di pubblicare una quantità di romanzi e di compilazioni d' ogni genere, fatte evidentemente pel denaro dei librai, che aveva gran cura di farsi sborsare alquanto prima. Ciò non

per tanto, il suo appartamento all'Arsenale divenne allora presso a poco ciò ch'era stato a Belle-Chasse; parecchi giorni della settimana ella accoglieva numerosa società di letterati, ma di secondo ordine, ed avrebbe potuto godere in pace della sua fama letteraria, senza la imprudente querela colla *Biographie universelle*. Associata dapprima, come tutte le notabilità letterarie dell'epoca, a questa grande impresa, ella non tardò ad allontanarsene, imperciocchè non potette dettarvi a suo modo la legge, e pronunciare l'esclusione dei letterati che non dividevano i suoi principii, come Suard, Auger e Ginguené. Nelle sue *Memorie* ella confessa che avrebbe potuto sorpassare soi due primi; „ ma erami impossibile di estendere la mia tolleranza fino a Ginguené. " Ella aveva ormai composto un certo numero d'articoli sopra le più illustri donne pei quali aveva ricevuta una somma anticipata, secondo il suo uso. Obbligata di restituire il denaro, e non volendo che i suoi articoli andassero perduti, li riunì e li pubblicò in un volume intitolato *De l'influence des femmes sur la littérature*. In questa opera, come quasi in tutte quelle che da venticinque anni aveva a mano a mano pubblicate, ella non seguì che l'impulso del suo odio; ed i suoi giudizii pronunciati sugli autori e sulle opere furono dettati tutti dallo spirito di denigrazione che aveva sempre condotta la sua penna, e ch'esaltavano eziandio le contrarietà prodotte dalle sue ultime pubblicazioni. Com'è facile imaginarlo, ella seppe prevalersi di questa opportunità per rinnovare i suoi gelosi assalti contro madama Necker e contro madama de Staël; censurò pure colla massima delle ingiustizie il talento e la persona di madama Cottin: e per ultimo ella portò l'audacia delle sue recriminazioni fino a disprezzare lo stile ed anche il carattere di Fénelon. *L'influence des femmes* fu giudicata con molta severità in tutti i giornali. Madama de Genlis rispose alle critiche con alcuni opuscoli contro gli autori della *Biografia universale*; ed assalì più particolarmente il Ginguené, che non ebbe gran fatica a provare che il suo aristarco femminino era lontano dal riunire tutte le necessarie erudizioni e conoscenze per stabilirsi giudice di un'opera fondata unicamente sopra questo genere di merito. Ed infatti, madama de Genlis mostrò d'essere sprovveduta delle più volgari cognizioni in geografia, scambiando per un fiume che passava a Genova il cantone che circonda quella città e che si chiama *la riviera di Genova*. Ella giunse perfino a citare, criticandolo, un articolo *Balbi*, che non esiste nella *Biografia*; finalmente mosse rimprovero ad Auger di non essersi abbastanza dilungato nel suo articolo d'*Assoucy* sopra l'infame vizio che gli aveva meritata la pena di morte, ma che pervenne a fuggire alla sua condanna. Del resto, ella davasi molta briga per trovare contraddizioni dove non ve n'erano, per spargere l'oscurità su ciò che era chiaro, per attaccare come scorrette le espressioni ch'erano più adoperate nei buoni libri, e tutto questo commettendo ella stessa una moltitudine di errori in fatto di stile e di scorrezioni. Pel corso di

alcuni mesi, ella sostenne con una
rara costanza questa lotta contro
i cento collaboratori della *Biografia*
e contro tutti i giornalisti. ,, La
,, burrasca si va ingrossando in-
,, torno ad essa, diceva uno di
,, questi (1), i più sanguinosi epi-
,, grammi le vengono di continuo
,, scagliati, molte osservazioni in-
,, contrastabili le sono presentate:
,, ma ad onta di tutto ciò ella se-
,, gue il suo cammino, ed il no-
,, stro occhio sbalordito le tien
,, dietro con molta fatica in mez-
,, zo al vivissimo fuoco che la
,, circonda. Madama de Genlis ci
,, sembra, a vero dire, nella me-
,, desima situazione della celebre
,, madama Saqui, allorchè, so-
,, spesa sopra una pericolosa cor-
,, da all' altezza di sessanta piedi,
,, lanciando fuoco da ogni parte
,, e ricevendo le scintille di mille
,, rocchetti ch' essa accende, l' a-
,, bile artista ci reca meraviglia
,, per la sua arditezza, senza far
,, nascere il desiderio in nessuno
,, di trovarsi al suo posto." In
una di queste bizzarrie in cui la
sua puerile vanità di mettersi in
iscena le faceva dimenticare qua-
lunque convenienza, madama de
Genlis non ebbe onta di stampa-
re: ,, I miei sessant' anni sono
suonati, ed *io sono uomo di lette-
re.* " Il giornalista Hoffmann ne
prese da tali parole il testo per
trattare con apparente serietà que-
sta quistione nel *Journal des De-
bats*: Madama de Genlis è ella
veramente una donna? Quindi,
dopo aver ammesso come prima
prova negativa una così singolare
dichiarazione, aggiungeva egli:
,, Seconda prova: nel 1782, ma-
,, dama de Genlis fu nominata
,, non già governatrice, ma *gover-
,, natore* di un principe. Il pa-
,, dre, che le diede questo titolo
,, mascolino, erane bene informa-
,, to, ed avrebbe dovuto egli stes-
,, so lasciarsi governare da questo
,, amabile pedagogo: *l' uomo di
,, lettere* che conosciamo sotto il
,, nome di madama de Genlis non
,, gli avrebbe al certo dato il con-
,, siglio di farsi collocare così
,, presto nella *Biografia*. Se vuol-
,, si finalmente una terza prova
,, ancor più irrecusabile, l' illu-
,, stre Buffon scriveva alla prete-
,, sa madama de Genlis, il 21
,, marzo 1787: Predicatore elo-
,, quente al pari che persuasivo,
,, allorchè voi presentate la reli-
,, gione e tutte le virtù collo stile
,, di Fénelon e la maestà dei li-
,, bri ispirati da Dio stesso, voi
,, siete un angelo di luce. — Un
,, sesso confessato dall' *uomo di
,, lettere*, confermato da un prin-
,, cipe e verificato da un natura-
,, lista, non può essere contesta-
,, to. ,, Una lotta così ineguale
stancò finalmente il coraggio di
madama de Genlis: ella aveva an-
nunciato che ogni fascicolo della
Biografia sarebbe seguito da un
opuscolo critico di sua composi-
zione; ma questa specie di com-
pilazione si è fermata al secondo
numero. Madama de Genlis usci-
ta da questo campo di battaglia,
si dedicò a lavori più tranquilli.
Indipendentemente dai libri im-
pressi col suo nome, ella si asso-
ciò alla redazione di raccolte pe-
riodiche, come la *Bibliothèque des
romans*, il *Mercure de France*; e
nello stesso tempo, in concorren-
za con un uomo di lettere molto

(1) Sevelinges, nella *Gazette de France* del 29 ottobre 1812.

conosciuto, ella spediva all'imperatore alcuni rapporti che le venivano generosamente pagati, dei quali la polizia di Fouché si mostrò più d'una volta gelosa. Più tardi (sotto la ristaurazione), nel 1816, ella compilò le *Dimanches*, *Journal de la Jeunesse*. Consacrando la sovrabbondanza della sua fecondità ad un *Journal imaginaire*, che doveva servire di modello a tutti i giornali, un'altra incumbenza tenevala qualche volta occupata: ella era dama ispettrice delle scuole del suo circondario; ed in questa qualità diede libero campo al suo spirito litigioso e dominatore. La ristaurazione del 1814 trovò madama de Genlis disposta, come tanti altri emigrati beneficati da Napoleone, a ripudiare l'idolo che avevano incensato. Fu dessa che contribuì a far cancellare il nome della *strada Elvezio*, per sostituirvi l'antica denominazione di *Sant'Anna*, o almeno ella se ne mena vanto nelle sue Memorie. Sperando di salvare la pensione che goduta aveva sotto l'impero, ella scrisse a Luigi XVIII per diventare sua corrispondente, come lo era stata di Napoleone; ma questo monarca, che temeva od odiava tutto ciò che apparteneva o era appartenuto da vicino o da lontano alla casa d'Orleans, ricusò subito le sue offerte, benchè rendesse giustizia al suo spirito: „ Ma, aggiungeva „ egli, se madama de Staël, in „ politica, è troppo uomo, que„ sta la è troppo donna. „ Privata quindi del privilegio di continuare le sue cicalate politiche, madama de Genlis non sollecitò indarno la liberalità del ministro Decazes, da cui ebbe parecchie gratificazioni. Anche il duca di Orleans le fece una pensione regolare; e se di quando in quando egli onorò l'antica sua institutrice di qualche visita senza pubblicità (1), ella non fu mai apertamente ricevuta al palazzo reale nè sotto la ristaurazione, nè dopo la rivoluzione del luglio 1830. Ma ad onta di questi sussidii la sua vita era continuamente in disagio, ed ella dovette per questo abbandonarsi più che mai al mestiere del compilatore. Non contenta di rubare agli altri, di rifare l'*Emilio* di Rousseau, il *Secolo di Luigi XIV* di Voltaire, ecc., ella si andava copiando sè stessa, e dava sotto diversi titoli due o tre volte la medesima opera. Nessun scrittore spinse giammai più oltre il ladroneccio letterario, e nessuno lo fece a più buon mercato. Ed invero reca meraviglia lo scorgere a qual vilissimo prezzo vendeva la sua penna questa decana dei letterati sul terminar della sua vita. Il tempo era lontano in cui un audace poeta (Lebrun), insultando in essa al vizio ed alla vanità trionfanti, poteva in un pungente epigramma abbassare la persona *di uno scudo* ad un prezzo ancor più inferiore de' suoi libri. Rammentasi tutt'ora il vergognoso processo ch'ella ebbe nell'aprile 1830 col libraio Roret, editore dei *Manuels*. Erasi ella obbligata a

(1) Leggesi nelle *Mémoires de Bourrienne*: « Io non so se voi abbiate inteso che in una corsa di 24 ore ch'egli (il duca di Orleans) fece a Parigi lo scorso anno (1818), ripassando da Londra per andare ad unirsi a sua moglie a Parigi, la sua prima visita fu da madama de Genlis. Egli vi si fermò fino a notte inoltrata, ed ella raccontò ad una che me lo riferì, ch'essi erano ritornati insieme sul passato e che aveano sparse molte lagrime. »

comporre un *Manuel encyclopédique de l'enfance*, al prezzo di quattrocento franchi, che le furono pagati tosto che ne consegnò il manoscritto: ma nell'atto che erasi per stamparlo, il libraio riconobbe che madama de Genlis gli aveva data come opera sua la copia esatta di un libro dello stesso genere pubblicato nel 1820 da Masselin. Avendo chiesta inutilmente la restituzione de'suoi quattrocento franchi, il libraio citò ai tribunali l'autore d'*Adele e Teodoro*, che fu condannato. Ma, come plagiaria e pirata letteraria, la Genlis superò se stessa nelle sue *Memorie*. Vi si leggono le medesime cose che aveva esposte nei *Souvenirs de Félicie*, nel *Journal d'éducation*, nel *Précis de sa condoita*, nell'*Influence des femmes sur la littérature*, nei *Parvenus*, nei *Dîners du baron d'Holbach*, senza parlare di un gran numero di frammenti di altre sue opere (1). L'ottavo volume è riempito presso chè tutto dalle *Opinions littéraires de madame de Genlis*, e da una *Romanza* di centocinque stroffe sulla *Botanica*. Ma ciò non è tutto: dopo avere annunciato come *ultima dispensa* i tomi VII e VIII delle sue *Memorie*, ella ne aggiunse due altri, che contengono soltanto i *Souvenirs de Félicie*, di già sparsi a brani nei precedenti volumi: una *Correspondance de deux jeunes amis*, il *Medecin*, l'*Anglomane*, e centoventisette articoli del *Dictionnaire critique et raisonné des étiquettes*. Dopo aver cangiato cinque o sei volte di domicilio negli ultimi suoi anni, madama de Genlis abitava presso la chiesa di San Filippo du-Roule, un appartamento mobigliato con somma semplicità. Ella conservò fino agli estremi le grazie ed anche la leggierezza di uno spirito che aveva sopravvissuto a'suoi ottantatrè anni. A quell'epoca ella affettava di farsi credere donna abile nel governo domestico, e compiacevasi di mostrarsi sotto questo aspetto a tutti coloro che venivano a visitarla. » Permettete, signore, ch'io attendi ancora un poco alla mia » pentola; prima d'esser donna » di lettere, io sono massaia. « Queste parole ella diceva spesso in simili occasioni; poscia si poneva a pulire le cipolle e le carote, le metteva nella pentola a cui toglieva la schiuma, e finalmente, spogliatasi del grembiale di cucina, recavasi a soddisfare la curiosità dei visitatori. Era ella occupata al lavoro allorchè la morte venne a colpirla quasi subitamente, il 31 dicembre 1830. Dicesi ch'ella lasciasse due opere manoscritte, *Alfred-le-Grand*, romanzo storico, e *Idalie*, poema di cui avea dati alcuni frammenti nel suo *Journal imaginaire*. Ora non rimane che a dare il catalogo cronologico delle numerose sue opere; noi abbiamo usata ogni cura per renderlo completo, e vi aggiungeremo alcuni giudizii e aneddoti. I. *Théâtre à l'usage des jeunes personnes*, o *Théâtre d'éducation*, Parigi, 1779-1780, 4 vol. in 12.mo, e 1785, 5 vol.; ristampato a Berlino, 4 vol. in

(1) Un critico ha calcolato che levando dai tomi III e IV delle *Memorie* di madama de Genlis tutto ciò che si trova negli altri suoi libri e tutto ciò che potrebbe *non trovarsi in nessuna parte*, in questa seconda dispensa vi erano presso a poco 80 pagine *che non si trovano in nessun altro luogo*. Egli è ancor peggio nei seguenti volumi.

12.mo; quindi a Parigi, 1799, 1813 e 1825, 5 vol. in 12.mo. Le edizioni in cinque volumi contengono trenta produzioni in prosa, che sono, tomo 1.mo: *La mort d'Adam*, imitazione dell' opere tedesca di Klopstock (1); *Agar dans le désert*; *Isaac*; *Joseph*; *Ruth et Noémi*; *la Veuve de Sarepta*, o l' *Hospitalité récompensée*; *le retour du jeune Tobie*. Questo primo volume formava nelle prime edizioni un *Théâtre saint*, e vendevasi separatamente, come si può vedere nel catalogo delle *Oeuvres de madame de Genlis* pubblicato nel 1812 da Maradan, di seguito all' *Examen critique de la Biographie universelle*. Tomo 2.do: *la Colombe*; *la Belle et la Bête*; *les Flacons*; *l' Ile heureuse*; *l' Enfant gâté*; *la Curieuse*; *les Dangers du monde*. Tomo 3.zo: *l' Aveugle de Spa*; *Cécile, o le Sacrifice de l'amitié*; *les Ennemies généreuses*; *la Bonne mère*; *l' Intrigante*. Tomo 4.to: *le Bal d' enfants, o le Duel*; *le Voyageur*; *Vatheck*; *les Faux amis*; *le Magistrat*. Tomo 5.to: *la Rosière de Salency*; *la Marchande de modes*; *la Lingère*; *le Libraire*; *le Vrai sage*; *le Portrait, o les Rivaux généreux*. — II. *Théâtre de société*, Parigi, 1781, 2 vol. in 8.vo (questa prima edizione è anonima); Ginevra, 1781, 2 vol. in 12.mo; Svizzera, 1782, 2 vol. in 18.mo; Parigi, 1782, 2 vol. in 18.mo; Parigi, 1811, 2 vol. in 8.vo e in 12.mo; 1825, 2 vol. in 12.mo. Questa raccolta contiene otto produzioni in prosa. Tomo 1.mo: *la Mère rivale*; *l' Amant anonyme*; *les Fausses délicatesses* (questi tre componimenti furono stampati nel volume IX del *Parnasse des Dames françaises*); *la Tendresse maternelle*; *la Cloison* (impressa nel VI volume dei *Contes moraux* della stessa Genlis). Tomo 2.do: *la Curieuse*, commedia; *Zélie, o l' Ingénue*; *le Méchant par air*. Il sesto volume dei *Contes moraux* contiene un'altra sua commedia in un atto, intitolata: *Pygmalion et Galatée, o la Statue animée*. Un' altra produzione composta nel 1790 e che ha per titolo: *J. J. Rousseau dans l' île de Saint-Pierre*, non fu stampata in nessuna delle due raccolte. „ Mille commedie, come quel„ le di madama de Genlis, disse „ Cerutti, non darebbero una „ buona scena. " Un tale giudizio è giusto se si considera il *Teatro d' educazione* sotto il rapporto puramente drammatico; tuttavolta non si può negare che la morale vi è rappresentata con tutte le attrattive proprie a renderla amabile e lasciare nel cuore le più pure impressioni. Palissot nelle sue *Mémoires sur la littérature*, pubblicate l' anno 1809, disse che questa raccolta era il titolo che poteva dare al suo autore „ il maggiore diritto alla stima del suo secolo e forse anche della posterità. " Quivi, egli aggiunge, senza annunciare la mania di signoreggiare, siccome fece in parecchie altre delle sue opere, madama de Genlis ottenne lo scopo di una saggia institutrice. Convien citare fra i migliori suoi drammi *la Bonne mère*, *la Rosière de Salency*, la

(1) « Nelle prime edizioni del *Théâtre d'éducation*, dice il Guerard, madame de Genlis fece stampare, in seguito a questa sua composizione, quella di Klopstock tradotta da Friedel; ma nelle edizioni posteriori non vi fu più collocata. » (*France littéraire*, tom. III, pag. 322).

Colombe, finalmente il *Magistrat*, che avrebbe potuto, soggiunge ancora Palissot, „ tentare la fortuna del teatre. " In quanto poi ai drammi tratti dalla Sacra Scrittura, all'eccezione della *Mort d'Adam*, imitata da Klopstock, e *d'Agar dans le désert*, in cui trovasi qualche tratto di effetto drammatico, tutti gli altri sono scritti con stile arido ed incolto. Ciò che specialmente manca ad essi, ella è quella semplicità di costumi e d'espressione, quel color biblico che madama de Genlis era incapace non solo di esprimere ma anche di concepire, quantunque abbia fatto sempre della devozione un gran dramma. III. *Annales de la vertu*, o *Cours d'Histoire à l'usage des jeunes personnes*, Parigi, 1781, 2 vol. in 8.vo; Maestricht, 1785, 3 vol. in 12.mo; pubblicati con alcune aggiunte nel 1802 sotto questo nuovo titolo: *Annales de la vertu, o Histoire universelle, iconographique et littéraire*, per servire all'educazione della gioventù, ed all'uso degli artisti e letterati, Parigi, 1802, 3 vol. in 8.vo, e 5 vol. in 12.mo; 1812 e 1826, 5 vol. in 12.mo. Quest'opera racchiude la storia universale; ma „ l'autore, osserva Grimm, si „ limita a descrivere soltanto le „ azioni virtuose; il che, al cer„ to, è il modo più sicuro per „ abbreviare la storia." IV. *Adèle et Théodore*, o *Lettres sur l'éducation*, ecc., Parigi, 1782, 3 vol. in 8.vo e 5 vol. in 12.mo; Amburgo, 1783; Maestricht, 1784; Parigi, 1785 e 1789; Londra, 1792; Parigi, 1798, 1802, 1804, 1813, 3 vol. in 12.mo; 1821 e 1827, 4 vol. in 12.mo.

Dalla pubblicazione di quest'opera hanno origine le querele letterarie che, pel corso di cinquant'anni, tribolarono la vita di madama de Genlis. Ella fu giudicata forse con troppo rigore, imperocchè ebbe l'ardire di dichiarare in molte parti di questa opera la guerra a parecchie persone rinomate per dottrina, a donne di moda ed a certe cerimonie della chiesa. Queste lettere sono una specie di romanzo, o piuttosto un seguito di piccoli quadri più o meno interessanti, tutti relativi all'educazione, ma spesso legati con impercettibile filo al principale soggetto. Se il suo sistema di educazione non presenta alcuna idea che stata non sia indicata ed approfondata da Locke e G. G. Rousseau, molte vi sono hanno delle quali ella seppe fare una felice applicazione, quantunque qualche volta minuziosa e manierata. Copiando l'autore dell'*Emilio*, madama de Genlis si adopera a denigrarlo. In quest'opera il suo stile è quale fu sempre, sprovvisto di brillanti colori che vengono dall'immaginazione, ma piacevole per l'elegante e facile purezza. V. *Les Veillées du château*, o *Cours de morale à l'usage des enfants*, per cura dell'autore di *Adele e Teodoro*, Parigi, 1784, 3 vol. in 12.; ristampato col nome di madama Genlis, Parigi, 1803, 2 vol. in 8. e 3 vol. in 12.; 1812, 1820, 3 vol. in 12. e 1826, 4 vol. in 12. Quest'opera, destinata specialmente all'educazione dei ragazzi di dieci o dodici anni, contiene parecchie cose che non si confanno che con un'età più matura. Ella non ti presenta alcun piano,

nessun seguito sistematico nelle idee, ma è di una dilettevole lettura. L'azione è interrotta da molti racconti morali. *Les solitaires de Normandie* non sono che la narrazione semplice e fedele di una buon'azione di madama la duchessa de Chartres. Felice la Genlis se avesse sempre scritto in questo modo di quella principessa, che tutti nominavano benedicendola, tranne la governatrice de' suoi figli! Il racconto che ha per titolo *Alphonse* presenta in un quadro felice tutte le singolarità della natura; era egli destinato, come la stessa Genlis lo dice nelle sue Memorie, „ a detronizzare le favole delle fattucchiere. " Nelle *Deux réputations*, ella depose tutto il veleno del suo odio che aveva concepito contro d'Alembert e contro l'accademia francese, per cui Grimm ebbe a scrivere queste parole: „ Dopo aver „ cercato d'ispirare a' suoi alunni „ l'amore della beneficenza, della „ giustizia e dell'umanità, mada„ dama de Genlis non ebbe timore „ di dare ad essi un'altra piccola „ lezione sul modo di trar ven„ detta di coloro che diedero mo„ tivo a lamenti. " VI. *La religion considérée comme l'unique base du bonheur et de la véritable philosophie; ouvrage fait pour servir à l'éducation des enfants de S. A. S. monsigneur le duc d'Orléans, et dans lequel on expose et l'on réfute les principes des prétendus philosophes modernes*, „ per cura della marchesa de Sillery, per lo innanzi contessa de Genlis, " Parigi, 1787; seconda edizione, lo stesso anno; terza edizione, Parigi, 1816; opera di pochissima solidità per un oggetto così santo, e che Grimm ha trattato secondo il suo valore dicendo: „ Il buon re Davidde ave„ va incominciato col suonar „ l'arpa; terminò quindi per es„ sere un eroe, e, ciò che più „ monta, un profeta. La marchesa „ de Sillery si produsse al mon„ do come il re profeta: ebbene! „ non sarebbe questa una ragio„ ne per perdonarle oggi d'aspi„ rare al glorioso titolo di *madre „ della chiesa*? Le grazie del leg„ giadro talento occuparono i „ primi anni della sua vita, e si „ potè lungamente credere che „ il desiderio di piacere era l'u„ nico suo studio, ec. " In quest'opera teologica, madama Genlis mostrò assai poca carità. Le pagine meno noiose, cui nessuno può contrastarle l'invenzione, offrono vivissimi attacchi contro i filosofi. I tratti coi quali dipinge i loro pregiudizii, il loro fanatismo, l'inconseguenza, l'austerità e l'intolleranza, sono oltremodo pungenti: „ Scorgesi che una penna „ mondana, ed anzi più che mon„ dana ha potuto soltanto trac„ ciare simili ritratti, " diceva „ Grimm. " Una tale opera doveva necessariamente far nascere molte censure; l'autore, dopo aver riposto con alquanto accanimento, pensò di aggiungere: „ Ecco „ la mia prima e l'ultima *mia ri„ sposta*. D'ora innanzi io con„ serverò il silenzio, e nessuna „ cosa potrà suscitarmi la volon„ tà o il desiderio di romperlo. " E' noto in qual modo ella abbia osservato questo proponimento; non andò molto ch'ella diede alla luce parecchie polemiche, e sovente le prefazioni d'ogni nuova sua produzione non erano che

un'acerba recriminazione contro chiunque avea criticata la precedente opera (1). VII. *Pieces tirées de l' Ecriture-sainte*, Ginevra, 1787. Madama de Genlis nel suo *Adele e Teodoro* disse, che non eravi libro di devozione che si potesse senza inconveniente lasciar nelle mani dei giovani; ed è per questa sua persuasione ch'ella pubblicò gli estratti della Bibbia, e compose più tardi un libro d' *Ore* (vedi più sotto). VIII. *Discours sur la suppression des couvents de religieuses, et sur l'éducation publique des femmes*, 1790, in 8.vo. IX. *Discours sur l'éducation, de M. le Dauphin, et sur l'adoption*, „ per cura di madama „ de Brulart, per lo innanzi madama de Sillery, e prima ancora madama de Genlis, governatrice dei figli d'Orleans, " Parigi, luglio 1790, opuscolo in 8.vo. Questo discorso, come pure il precedente, sono nel senso delle idee rivoluzionarie, tranne alcune proteste a favore della religione. L'uno e l'altro meritarono poco onore a madama de Genlis, che fu sospettata di voler diventare *governatore* del delfino come alcuni anni prima, avea preteso divenire *uno* dei quaranta dell'accademia francese. X. *Leçons d'une gouvernante à ses élèves, ou Fragments d'un journal qui a été fait pour l'éducation des enfants de M. d'Orléans*, Parigi, 1791, 2 vol. in 8. e in 12; opera rarissima, che si è cercato ogni modo per ritirare dal commercio. Non la si trova indicata in nessuno dei numerosi cataloghi pubblicati dopo il 1805 dai librai che hanno stampate le opere di madama de Genlis. XI. *Discours sur l'éducation publique du peuple*, 1791, in 8. XII. *Discours sur le luxe et l'hospitalité considérés dans leurs rapports avec les moeurs et l'éducation nationale*, 1791, in 8.vo. XIII. *Discours moraux et politiques* sopra diversi soggetti, e particolarmente sulla educazione popolare, Parigi, 1791, in 8.vo e in 12. E' questa la riunione dei precedenti discorsi. Questo volume fu stampato a Berlino nel 1796; e si trova, nel 1811, citato nel catalogo di Maradan che abbiamo più sopra mensionato. XIV. *Les Chevaliers du Cigne, ou la Cour de Charlemagne*, racconto storico e morale, per servire di seguito alle *Veillées du château*, ed in cui tutti i passi riferibili alla rivoluzione francese, sono tolti dalla storia; Amburgo, 1795, 2 vol. in 8.vo; Parigi, 1805, 1811 e 1819, 3 vol. in 8.vo e in 12. Quest'opera, che la Genlis osava presentare come il compimento di un libro d'educazione, non offre soltanto il personaggio d'Armoflède, ma anche gli amori impudichi della sessagenaria Elvira e

(1) All'occasione delle *Religion considerée*, Champcenets e Rivarol parodiarono, sotto il nome di Grimod de la Reyniere, il *Sogno d'Atalia*, mettendo madama de Genlis, lo storico Gaillard e l'abbate Gauchet al posto dei personaggi di Racine. La contessa incominciava in questo modo.

Je ne veux point ici rappeler le passé
Ni vous rendre raison de ce que j'ai versé.
Ce que j'ai fait, Gaillard, j'ai cru le devoir faire.
Je ne prends point pour juge un monde téméraire.
Quoi que sa médisance ait osé publier,
Un grand prince a pris soin de me justifier.
Sur de petits tréteaux ma fortune établie,
M'a fait connaître à Londre et même en Italie,
Par moi votre clergé goûte un calme profond, etc.

del giovane paggio Azeli. Havvi una critica di questo romanzo, sotto il titolo di *Examen critique et impartial du roman de M.me de Genlis, intitulé les Chevaliers, du Cygne* 1795, in 8.vo. XV. *Epitre à l'asile que j'aurai*, seguita da due *favole*, dal *Canto di una giovane selvaggia*, dalla lettera ad *Enrichetta de Sercey*, *mia nipote*, e dalle *Reflessioni di un amico dei talenti e delle arti*, 1796 in 8. XVI. *Précis de ma conduite pendant la révolution*, Amburgo, 1796, in 8.vo e in 12. Il *Précis* occupa le prime 254 pagine del volume: vengono in seguito, la *Lettre de madame de Genlis à monsieur de Chartres*, pag. 254-268; un *Avertissement*, 268-270; un frammento intitolato: *les Pâtres des Pyrénées*, 271-293; finalmente alcune *Réflexions sur la critique*. Queste riflessioni sono un'apologia dei *Cavalieri del Cigno*, contro la critica che aveane fatta Suard nel giornale intitolato *Nouvelles politiques*. XVII. *Les petits émigrés*, o *Correspondance de quelques enfants*, opera per servire all'educazione della gioventù, 1798, 2 vol. in 8.vo e in 12. Una settima edizione venne pubblicata nel 1824. In questo libro madama de Genlis, che principiava ad abbiurare apertamente alle sue opinioni rivoluzionarie, dipinge con molto interesse la dignità che in mezzo all'esilio conservavano tanti illustri Francesi. XVIII. *Manuel du voyageur*, contenente le più usitate espressioni in viaggio e nelle diverse circostanze della vita, in quattro lingue, inglese, tedesco, francese italiano, Breslavia, 1807, in 8.vo; Lipsia, 1807, in 24. La prima edizione è di Berlino, 1798, sotto questo titolo: *Manuel du voyageur, o Recueil de dialogues, de Lettres*, ec., con una traduzione tedesca, in 8. „ Questo manuale „ dice Quérard, è stato spesso „ ristampato in Germania, in „ quattro e sei lingue; lo fu an„ che frequentemente in Fran„ cia, ed una volta in sei lingue; „ Parigi, 1810, in 8. oblungo. „ Nelle sue Memorie, madama de Genlis presenta questa pubblicazione, particolarmente utile agli emigrati, come una nobile vendetta ch'essa volle esercitare contro di essi. In una nota del suo *Petit La Bruyère*, 1804, ella si lamenta del modo col quale venne stampata in Germania. „ Io voleva, così „ scriveva ella, che il mio *Manuale* „ fosse stampato in un sol volu„ me francese e tedesco; ma fu „ invece cambiato e mutilato. Si „ è voluto anche inserirne una „ parte in un'opera molto stima„ ta, che non mi appartiene; si „ levarono alcune preliminari in„ struzioni molto estese ....; e si „ è fatta una seconda edizione „ nella quale havvi tutto il testo, „ ma senza la traduzione tedesca, „ per cui venne ad essere tolta la „ maggiore sua utilità e la sua „ vera destinazione. Tutto questo „ è stato fatto non solo senza mia „ approvazione, ma ben anche „ senza ch'io lo sapessi. „ XIX. *Herbier moral*, o *Recueil de fables nouvelles et autres poésies fugitives*, 1799, 2 vol. in 12.mo; Parigi, 1801, in 8.vo. Queste favole, in cui madama de Genlis si è imposta la legge di non introdurre che vegetabili, idea più bizzarra che originale, provarono che ad onta di alcune piacevoli

romanze, sparse negli altri suoi scritti, il carattere del suo talento non la chiamava punto alla poesia e molto meno all'apologo. L'idea di queste favole è di rado spiritosa, e la versificazione fredda e senza colore. XX. *Les mères rivales*, o *la Calomnie*, Parigi, 1800, 4 vol. in 8.vo e in 12.mo; Berlino e Parigi, 4 vol. in 18.mo, e 3 vol. in 8.vo; settima edizione, Parigi, 1825. Questo romanzo riposa sopra dati falsi, ed il carattere dell'eroina è ancora più falso. Ella non è punto viziosa, o almeno nell'intenzione dell' autore; e ciò non pertanto, facile alla dissolutezza per un uomo ammogliato ch'ella giammai non vide, manda secretamente il frutto della sua debolezza, a chi? alla sposa stessa del suo amante! Per godere ingiustamente di una riputazione senza macchia, ella copre per diciott'anni quella virtuosa sposa di un sospetto che sembra essere dalle apparenze verificato; e per ultimo ella se ne franca col farsi monaca, dopo una tarda confessione che non rende al certo alla sua vittima la gioventù trascorsa nel pianto e nella più ingiusta vergogna. ,, Noi non ,, decideremo, dice su tal proposito Chénier, se questa volta la ,, devozione possa compensare la ,, immoralità (1). " XXI. *Les Voeux téméraires*, o *l'Enthousiasme*, 3 vol. in 12.mo; ristampati nel 1802, 3 vol. in 8. Una sesta edizione è stata pubblicata nel 1822. Questo romanzo offre alcune patetiche situazioni; ma l'interesse vien meno verso la fine per uno sviluppo stentatamente condotto. L'autore in una nota del suo *Piccolo La Bruyère* (pagina 228), diceva, nel 1804, che i *Voti temerarii* avevano di già ottenute tre edizioni in Germania, oltre ad una contraffazione fatta a Parigi. Ella accusa eziandio madama Cottin d'avere, nella sua *Malvina*, interamente rubato, copiato i *Voti temerarii*. Più tardi, ritornando sopra quest' accusa, nel suo libro dell' *Influenza delle donne*, ella aggiungeva che madama Cottin *difformò alquanto la sua opera nella sua compilazione*. I giornali di quel tempo discussero a fondo questo processo, e provarono che fra i due romanzi non esisteva altra rassomiglianza se non che in quelle idee che appartengono a tutti, e che divengono importanti soltanto, dal modo col quale sono condotte ed esposte. XXII. *Nouvelle méthode d'enseignement pour la première enfance*, contenente la spiegazione del metodo per gl'institutori ed alcuni esempi di composizione, 2 parti, Parigi, 1800, 1 vol. in 12.mo; 1801, 1 vol. in 8.vo. Un'altra edizione fu stampata nel primo anno a Bessancon, 1 vol. in 12.mo. XXIII. *Le Petit La Bruyere*, o *Caractères et moeurs des enfants de ce siècle*, opera fatta per l'adolescenza, seguita da una seconda parte contenente una raccolta di diversi pensieri, offerta alla gioventù; prima edizione, Parigi, anno IX (1801); seconda edizione, ivi, anno XII (1804), riveduta, corretta e aumentata di parecchi capitoli del tutto nuovi; terza edizione, ivi, 1811, in 12.mo. Madama de Genlis dedicò quest' opera a

(1) *Tableau historique de l'état et des progrès de la littérature française.*

suo nipote Anatolio della Woestine; e, decantando nella prefazione la sua dolcezza e tolleranza, ella si abbandona ai più vivi assalti contro madama de Staël e contro madama Cottin. XXIV. *Projet d'une école rurale pour l'éducation des filles*, Parigi, anno X (1802), in 8.vo di 25 pag. XXV. *Nouvelles heures catholiques, à l'usage des enfants*, dall'età di cinque anni fino ai dodici, Parigi, 1807, 1816, 1825, in 18.mo. XXVI. *Mademoiselle de Clermont*, novella storica, Parigi, 1802, 1811, 1813, 1818, 1 volume in 18.mo, con ritratto e quattro incisioni; inserita, nel 1827, nella *Collection des meilleurs romans français*, di Werdet e Lequien; stampata dapprima nella *Nouvelle Bibliotèque des romans*, poscia nei *Contes moraux* dello stesso autore. La brevità è il minimo merito di questa novella, ch'è un piccolo capo d'opera; i caratteri vi sono dipinti con attraente verità. „ Quivi, non trovi, dice „ Chénier, nè incidenti ricercati, „ nè pretese declamazioni religio„ se; bensì v'incontri azion sem„ plice, stile naturale, narrazione „ animata, interesse ognor cre„ scente. Crederesti quasi di leg„ gere un'opera postuma di ma„ dama de Lafayette (1). " Questa novella fu tradotta in parecchie lingue. XXVII. *Nouveaux contes moraux et nouvelles historiques*, Parigi, 1802, 1803, 4 volumi in 8.vo e 6 vol. in 12.mo. La più dilettevole varietà regna in questi piccoli componimenti; gli uni si toccano per un sentimento di delicatezza, gli altri per le più spiritose facezie. Questi racconti, che comparvero da principio successivamente nella *Nuova Biblioteca dei romanzi*, sono 32 di numero, oltre a due commedie intitolate *Pygmalion et Galatée*, e la *Cloison*. XXVIII. *Souvenirs de Félicie L....*, 1804, 1 volume in 12.mo. — *Suite des souvenirs de Félicie*, 1807, 1 vol. in 12.mo. Questa raccolta, ch'ebbe un gran numero di edizioni, è piena di spiritosi aneddoti e di giuste e profonde osservazioni sopra il gran mondo. Venti anni dopo, l'autore doveva stemperare questi racconti nelle voluminose sue *Memorie*. XXIX. *Nouvelles*, 1804, in 12.mo. XXX. *La duchesse de La Vallière*, Parigi, 1804, in 8., 2 vol. in 12.mo; undecima edizione, 1823, 2 volumi in 12.mo. Questo romanzo, che cominciò in Francia il trionfo del genere bastardo chiamato romanzo storico, offre molte pagine interessanti. Le modeste virtù ed il pentimento di madama de la Vallière vi sono dipinti con modi patetici ed affettuosi; ma, quantunque Luigi XIV vi sia lodato senza confine, l'autore ce lo rappresenta come un egoista, ora ardente, ora agghiacciato, atterrando le porte di un chiostro per strappare a Dio la donna ch'egli ama tuttavia, e troppo pio per disputargli l'amante che più non ama. XXXI. *Les monuments religieux*, o Descrizione critica e circostanziata dei monumenti religiosi, quadri e statue dei grandi maestri, incisioni in pietra ed in metallo, opere d'orificeria, ec., che si trovano presentemente in Europa e nelle altre parti del mondo, Pari-

(1) Chénier, *Tableau de la littérature*.

gi, 1804, in 8. XXXII. *Le comte de Corke*, o *la Séduction sans artifice*, con aggiunte sette *novelle*, Parigi, 1805; quarta edizione, 1809, 2 vol. in 12.mo. XXXIII. *Étude du coeur humain*, accompagnato dalle *Cinq premières semaines d'un journal écrit sur les Pirénées*, Parigi, 1805, in 12.mo. Madama de Genlis accusò madama Cottin d'aver copiati nella *Matilde* parecchi brani di questa opera; ma le fu risposto citando le date, da cui risulta che lo *Studio del cuore umano* è posteriore alla *Matilde*. XXXIV. *Alphonsine*, o *la Tendresse maternelle*, Parigi, 1806, 2 vol. in 8.vo, o 3 vol. in 12.mo. In questo romanzo, che un episodio poco decente fa scomparire, ci sentiamo interessati alle sventure di Diana, rinchiusa nel fondo di un sotterraneo, in cui fa nascere, conserva ed educa un'adorata figlia. Convien scusare alcune inverisimiglianze che sono conseguenza della continua emozione; ma questa emozione cessa allorchè Diana non è più prigioniera; un nuovo romanzo principia e si prolunga di troppo senza destare la curiosità. XXXV. *Madame de Maintenon*, per servire di seguito alla storia di *Madama de la Vallière*, Parigi, 1806, in 8.vo, oppure 2 vol. in 12.mo. L'autore vuol riabilitare il carattere di questa celebre favorita. La visita della Montespan a madama de La Vallière, verso il terminar del suo favore, offre una importantissima scena. XXXVI. *Le Siège de la Rochelle*, o *le Malheur et la Conscience*, Parigi, 1808, 1 volume in 8.vo, o 2 vol. in 12.mo. Quest'opera presenta molte inverosimiglianze; e poichè l'autore avea la pretesa di fare un romanzo storico, non conveniva lasciar nell'ombra il famoso Lanoue, governatore della piazza, nè snaturare il carattere del cardinale de Richelieu al segno di accordargli un cuor generoso e sensibile. „ Elogio veramente strano per un „ tal ministro, disse un critico, „ ed il solo che sia rimasto nuo- „ vo dopo tutti i discorsi pro- „ nunciati all'Accademia france- „ se da coloro che vi erano stati „ nominati da lui e dai direttori, „ durante lo spazio di cento cin- „ quant'anni. " XXXVII. *Sinclair*, o *la Victime des arts*, novella, Parigi, 1808, in 18.mo di 133 pagine. Un anonimo ha pubblicato, nel 1809, per far seguito a questo opuscolo: *Hortense*, o *la Victime des romans et des voyages*. XXXVIII. *Bélisaire*, Parigi, 1808, in 8.vo, o 2 vol. in 12.mo. Dipingendo *Belisario*, ad imitazione di Marmontel, madama de Genlis osò dalla storia parecchi passi del vandalo Gélimer, che ha reso più brillante del principale suo personaggio; ma per quanto spetta alla composizione, alle circostanze, al colore e all'armonia dello stile, il nuovo *Belisario* è di gran lunga inferiore all'antico. Si è pubblicato nel 1809: *L'Ombre de Marmontel à madame de Genlis*, o *Critique raisonnée d'un nouveau roman de Bélisaire*, Parigi, in 8.vo di 31 pagine. XXXIX. *Alphonse*, o *le Fils naturel*, Parigi, 1809, 1 vol. in 8.vo, o 2 vol. in 12. In questo romanzo, uno de' più deboli dell'autore, non si può lodare che la tenerezza coraggiosa ed appassionata di una madre. XL. *Arabes-*

ques mythologiques, o *les Attributs de toutes les divinités*, in 78 tavole incise dietro i disegni colorati di madama de Genlis. Il testo contenente la storia dei falsi dei, del loro culto, le particolarità delle cerimonie religiose, è preceduto da un *Discorso sulla mitologia in generale, e particolarmente sulla influenza che dovette avere il paganesimo sul carattere, i costumi e la letteratura degli antichi Greci e Romani*, opera fatta per servire all'educazione della gioventù, Parigi, 1810, 2 volumi in 12.mo. XLI. *La Botanique historique et littéraire*; contenente tutti i tratti, gli aneddoti e le superstizioni relative ai fiori, di cui si fa menzione nella storia santa e profana, ec., accompagnata da una novella intitolata: *les Fleurs*, o *les Artistes*, Parigi, 1810, 1 vol. in 8.vo, o 2 vol. in 12.mo. I benefizii che madama de Genlis recò alla botanica, sia portando in Francia dall'Inghilterra le rose muscose, sia con questa piacevole sua produzione, determinarono il signor Augusto de Saint-Hilaire a consecrarle sotto il nome di *Genlisea* un genere di piante brasiliane che appartengono alla famiglia delle Lentibularie (1). XLII. *L'Épouse impertinente par air*, seguita dalla *Femme philosophe*, e dal *Mari corrupteur*, Parigi, 1810, 1 vol. in 12.mo; ristampa di due *racconti morali*, compresi nella collezione in sei volumi qui sopra menzionata. XLIII. *La Vie pénitente de madame de La Vallière*, con alcune *Réflexions sur la miséricorde de Dieu*, nuova edizione, Parigi, 1810. Vi furono in seguito tre edizioni di quest'opera nel 1816, 1824 e 1825, 1 volume in 12.mo. XLIV. *La Maison rustique*, per servire all'educazione della gioventù, o *Retour en France d'une famille émigrée*, opera nella quale si trovano le necessarie istruzioni per fabbricare una casa di campagna, per ammobigliarla, per stabilirvi una cappella, una biblioteca, un laboratorio, un gabinetto di storia naturale, un giardino di piante usuali, ec., e tutte le particolarità relative all'agricoltura, all'economia domestica e a qualunque genere di coltivazione, Parigi, 1810, 3 vol. in 8.vo; ivi, 1826, 4 vol. in 12.mo XLV. *De l'influence des femmes sur la littérature française*, o *Précis de l'histoire des femmes françaises les plus célèbres*, Parigi, 1811, 1 vol. in 8.vo, ristampato nel 1836, 1 vol. in 12.mo. Quest'opera, dettata dal dispetto e dall'odio, scritta con precipitazione, risponde colla sua esecuzione a simiglianti motivi: egli è un ammasso di errori, di letterarie eresie e di passionati giudizii. Una edizione dell'*Influenza* fu pubblicata a Londra sotto questo titolo: *Histoire des femmes françaises*, 2 vol. in 12.mo. XLVI. *Observations critiques pour servir à l'histoire littéraire du XIX siècle*, o *Réponse de madame de Genlis à MM. T. et N. T.*, Parigi, 1811, 1 vol. in 8.vo. XLVII. *Examen critique* dell'opera intitolata: *Biographie universelle*, ec., Parigi, 1811-1812, due parti in 8.vo. XLVIII. *La Feuille des gens du monde*, o *Journal imaginaire*, Parigi, 1811, in 8.vo; seconda edi

(1) Vedi il *Voyage au Brésil* di Augusto de Saint-Hilaire, tomo II.

zione, 1822. XLIX. *Les bergères de Madian*, o *la Jeunesse de Moïse*, poema in 6 canti, Parigi, 1812, in 8.vo, o in 12.mo. L. *Mademoiselle de Lafayette*, o *le Siècle de Louis XIII*, 1813, in 8.vo, e 1821, 2 vol. in 12.mo. Egli era difficile anzichè no mettere in iscena un amante così freddamente bizzarro come Luigi XIII; ma ciò non pertanto l' autore seppe lodevolmente riuscirvi. LI. *Les ermites des marais Pontins* Parigi, 1814, in 8.vo di 36 pagine, ch' erano già inseriti nei *Racconti morali*, pubblicati nel 1802. LII. *Histoire de Henri-le-Grand*, Parigi, 1815, 2 vol. in 8.vo; 1816, 2 vol. in 12. Come la maggior parte dei romanzieri che pretesero d' essere storici, madama de Genlis provò con quest' opera che non è mestieri innalzarsi al di sopra della sua sfera. In questo libro, invano tu cercheresti l' amabile e giocondo eroe di Péréfixe; ella te lo dipinge come un bacchettone superstizioso. Intollerante ne' suoi giudizii, l' autore sembra trovare troppo odiosa la *Saint-Barthélemi*. Nella sua prefazione, madama de Genlis dice che sarebbe stata tentata di dedicare l'opera sua per sentimento d'affetto al re di Prussia (Federico Guglielmo), ma che se ne astenne a motivo ch'egli era eretico. Nelle sue *Memorie*, ella si vanta d'aver avuto il coraggio di pubblicare questo libro nei cento giorni: ma egli è certo che Napoleone non avrebbe potuto indispettirsene, perchè vi hanno alcuni passi satirici contro le idee liberali ed un' apologia del potere assoluto. LIII. *Jeanne de France*, novella storica, 1816, 2 vol. in 12.mo; medesimo anno, seconda edizione con alcuni cangiamenti ed aggiunte; terza edizione, 1818. LIV. *Les Dimanches*, o *Journal de la jeunesse*, Parigi, 1816, 1 vol. in 12.mo. LV. *Les Battuécas*, Parigi, 1816, 1817, 2 vol. in 12.mo, romanzo tratto da una tradizione favolosa, ed in cui l'autore non trasportò in Ispagna i suoi leggitori se non che per provare quanto era poco addentrato nella storia, nei costumi e nella lingua di quel paese. LVI. *Abrégé des mémoires*, o *Journal du marquis de Dangeau*, tolto dal manoscritto originale contenente parecchie particolarità ed aneddoti successi sotto Luigi XIV, ec., con alcune *Notes historiques et critiques*, ed un *Abrégé de l'histoire de la régence*, Parigi, 1817, 4 vol. in 8. Questo estratto era stato fatto da madama de Genlis fin dal 1807 sul manoscritto di Dangeau che trovavasi alla biblioteca reale, ma la censura dell'impero si oppose alla sua pubblicazione. In un *Discorso preliminare*, ch' è preceduto dalla *Vita di Dangeau*, madama de Genlis riproduce contro Fénelon le medesime critiche che si sono vedute nel suo libro dell'*Influenza*. Quanto poi all' epitome delle *Memorie di Dangeau*, ella non ne trasse che le più triviali particolarità, avvisando gli aneddoti e facendovi alcune aggiunte e cangiamenti nelle espressioni che distruggono totalmente il senso dei fatti riferiti da Dangeau (*Vedi* LEMONTEY, al *Suppl.*). Nel *Compendio della storia della reggenza*, nulla havvi di nuovo; le memorie di Duclos e di Saint-Simon somministrarono le i

principali tratti. LVII. *Les Tableaux de M. le comte de Forbin, o la Mort de Pline l'ancien*, ed *Inès de Castro*, novelle storiche, Parigi, 1817, in 8., con due incisioni; ristampate nella collezione delle *Opere di madama de Genlis*, sotto questo titolo: *Inès de Castro*, novella, seguita dalla *Mort de Pline l'ancien. Ines* fu tradotta in ispagnuolo da D..., Parigi, 1828, 2 volumi in 18.mo. LVIII. *Zuma, o la Découverte du Quinquina*, seguita dalla *Belle Paule*, aneddoto tolosiano; *Zénéide, o la Perfection idéale*, racconto di fate; i *Roseaux du Tibre*, e la *Veuve de Luzi*, Parigi, 1817, 1 volume in 12.mo, dedicato a madama la contessa de Choiseul, nata principessa de Bauffremont. Nella prefazione, madama de Genlis si lamenta con amarezza dei giornali e delle conversazioni, chiamando gli uni e le altre *non giudici* ma *esploratori* della letteratura. *Zuma* e le *Canne del Tevere*, furono tradotti in lingua spagnuola, Parigi, 1827, 1 volume in 18.mo. LIX. *Dictionnaire critique et raisonné des étiquettes de la cour, des usages du monde, des amusements, des modes, des moeurs, ec., des Français depuis la mort de Louis XIII jusqu'à nos jours, ec.*, Parigi, 1818, 2 volumi in 18. Madama de Genlis nelle sue Memorie conviene anch'ella che il titolo di Dizionario è male applicato, giacchè vi si parla di mille altre cose. " Dessa avrebbe dovuto piuttosto intitolarlo: *Dizionario anti-filosofico*, imperocchè vi confuta in parecchi luoghi il *Dizionario filosofico di Voltaire*. Nel riprodurre il *Dizionario delle etichette*, nel decimo volume delle sue *Memorie*, ella ne levò molti articoli, ma non per anco abbastanza. Quivi non solo si parla delle *etichette* propriamente dette, ma si narrano i costumi e gli usi del gran modo, dove madama de Genlis aveva lungamente vissuto. " Il suo libro, disse un critico, è " un codice completo di gentilez" za e di buon tuono. " LX. *Les voyages poétiques d'Eugène et d'Antonine*, Parigi, 1818, in 12. Trovasi in questo volume un *Viaggio a Ermenonville*, che l'autrice aveva di già pubblicato nel *Journal de la jeunesse*, l'anno 1816. Egli non è questo, a vero dire, un viaggio, nè la descrizione degli ameni giardini d'Ermenonville, ma una satira contro G. G. Rousseau, contro il marchese de Girardin, e finalmente contro il *Voyage à l'île des peupliers*, di Thiébaut de Berneaud. LXI. *Les Parvenus, o Aventures de Julien Delmours*, scritte da lui stesso, Parigi, 1819, 2 volumi in 8.vo, e 3 volumi in 12. Madama de Genlis, che fu sempre imbevuta dalla idea che la *nascita* era la prima condizione di una esistenza onorifica, appoggia sopra questo pregiudizio una parte della moralità del suo romanzo. Fra le avventure di Giuliano Delmours, ella racconta nuovamente l'amore sventurato di cui andò preso per essa il figlio di un medico, come più sopra abbiamo avvertito. LXII. *Pétrarque et Laure*, Parigi, 1819, 1 volume in 8.vo, e 2 volumi in 12.mo. L'autrice, per una di quelle menzogne delle quali non si fece giammai scrupolo in faccia al pubblico, annunciò *Petrarca e Laura*, co-

me l'ultima opera che avrebbe pubblicata. Affettando le pretese di uno storico, ella ha posto *cento volte* (nè più nè meno), la parola *storia* ai piedi delle sue pagine; e ciò non pertanto gli errori e gli anacronismi vi formicolano. Vi hanno delle inavvertenze storiche che non si saprebbero commettere in un romanzo, i cui principali personaggi sono reali, e specialmente tanto conosciuti come Petrarca e Laura. Del resto, questo libro è scritto con eleganza, e sarebbe del pari interessante se l'autrice non avesse data al suo eroe una saggezza, una perfezione smentita dalla storia, e dalle confessioni dello stesso Petrarca, consegnate ne' suoi versi. LXIII. *Almanach de la jeunesse*, in versi ed in prosa, adorno di dodici incisioni, *opera intéramente inédita*, 1 volume in 18.mo, rinchiuso in un astuccio. LXIV. *Émile, o de l'Éducation* di G. G. Rousseau, ad uso della gioventù, con varie soppressioni, con alcuni *rimarchi sugli errori di lingua del testo*, ed una prefazione, Parigi, 1820, 3 volumi in 12.mo. Il pedantismo di questo titolo indica abbastanza con quale spirito madama de Genlis riproduceva la più rimarchevole opera di Rousseau. „ Da donna „ prudente e conoscitrice, disse „ un critico, ella immaginò un „ sicuro mezzo per avvilire il fi„ losofo di Ginevra, ed è quello „ di mutilarlo. “ Questa libertà non andò a genio di nessuno. LXV. *Catéchisme critique et moral*, dell' abbate Flexier de Réval (Feller), nuova edizione, con una *prefazione ed annotazioni della contessa de Genlis*, ec., 1820, 2 volumi in 12. LXVI. *Siècle de Louis XIV* di Voltaire, *con soppressioni, annotazioni ed una prefazione di madama la contessa de Genlis*, Parigi, 1820, 3 volumi in 12. LXVII. *Palmire et Flaminie, o le Secret*, Parigi, 1821, 1 volume in 8.vo, o 2 volumi in 12.mo. In questo romanzo, appoggiato unicamente sulla più nuova e dilettevole finzione, madama de Genlis ricompare colla facilità, colle grazie, colla felice semplicità di stile di cui ella sapeva sempre trovare il *secreto*, allorchè, lasciando da parte la polemica o le compilazioni, ritornava a quel genere ch'erale stato dalla natura accordato. LXVIII. *Prières, o Manuel de piété proposé à tous les fidèles*, e particolarmente ai giovani ed agli stabilimenti di educazione; nuova edizione, Parigi, 1821, 1 volume in 12.mo, con 4 figure. LXIX. *Les jeux champêtres des enfants, et les îles des monstres*, racconti di fate per andar di seguito alle *Veillées du château*, Parigi, 1821, 1 volume in 12.mo. LXX. *Six nouvelles morales et religieuses*, Par., 1821, 1 volume in 12.mo, con incisioni. LXXI. *Les diners du baron d'Holbach*, in cui si trovano riuniti sotto i loro nomi una parte delle persone di corte e dei letterati più celebri del sec. XVIII, con questa epigrafe: *Essi non hanno seminato che del vento e non raccolsero che tempeste* (Osea, cap. 9). Sotto questo titolo, madama de Genlis, continuando contro i filosofi la guerra che aveva ed essi dichiarata un mezzo secolo prima (nel 1776), raccolse, a guisa di conversazione, i dialoghi e le espressioni più si-

gnificenti dei filosofi che nel secolo XVIII si collegarono contro la religione e contro lo stabilito ordine politico. „ Io crederei „ di non errare asserendo, così „ diceva un critico, che se si fossero consultati quei filosofi, „ essi non avrebbero presa a loro segretario questa signora. " D'Alembert, a cui la Genlis non seppe mai perdonare il trionfo delle *Conversations d' Emilie*, sostiene una delle principali parti in questi pranzi. L' opera è assai più pungente in quanto che l'autore non pone in bocca de' suoi interlocutori se non che quello che si può leggere ne' loro scritti. Aggiunge poscia che gli sarebbe stato facile trascrivere dei passi ancor più rivoltanti di quelli ch'ebbe a citare. „ Ma, così „ scriveva, hannovi delle empietà, delle bestemmie, che la „ mano di una donna cristiana, „ qualunque sia la sua età, non „ potrebbe copiare. " Ai filosofi ella oppone le persone di corte che difendono la religione e le sane dottrine. Questa parte dell' opera appartiene più realmente a madama de Genlis, che in tutto il resto, com'ella stessa ci avverte, „ non ha altro merito che „ quello di un editore. " LXXII. *De l'emploi du temps*, Par., 1823, in 8.vo, e 1824, in 12.mo, libro nel quale in mezzo ad una quantità d'inutili digressioni, vi hanno eccellenti passi, come sarebbe quello della vecchiaia. Vi si legge una nota nella quale la Genlis dice positivamente: „ Le mie Me„ morie non compariranno che „ dopo la mia morte, " promessa ch' ella non tenne niente più dell'altra in cui annunciava *l'ultima sua opera*. LXXIII. *Les veillées de la chaumière*, Parigi, 1823, in 8.vo, e 2 volumi in 12.mo. Questo titolo non era nuovo, imperocchè è quello di un romanzo di Ducray-Dumioil. LXXIV. *Les Prisonniers* contenente *Six nouvelles*, ed una *Notice historique sur l'amélioration des prisons*, opera fatta per coloro che vanno a visitarli, Parigi, 1824, in 8.vo, con due tavole, ed in 12. LXXV. *Les Athées conséquents*, o *Mémoires du commandeur de Linanges*, Parigi, 1824, in 8.vo, opera in cui l' autore, imitando malamente il *comte de Valmont*, romanzo dell' abbate Gérard, ammassa con inverosimiglianza le più rivoltanti immoralità, per affibbiarle al principale personaggio *Isidoro*, che termina col farsi certosino. Nella sua prefazione, madama de Genlis si vanta d'aver resistito prima della rivoluzione a tutte le seduzioni di un giovane e brillante cortigiano che professava l'ateismo, e che voleva spingerla nell' *abisso dell' empietà*. LXXVI. *Mémoires inédits de madame la comtesse de Genlis sur le XVIII siècle et sur la révolution française*, dal 1756, fino a' giorni nostri, Parigi, 1825, 10 volumi in 8.vo. Niente può paragonarsi allo scandalo di queste memorie nelle quali si è detto che l'autrice, ad esempio de' falsi devoti, confessò i peccati di tutto il mondo, tranne i suoi. Quale spettacolo non fu quello di una donna ottuagenaria che cercava di dar pascolo alla pubblica malignità per acquistarsi degli associati alla sua opera a costo di qualunque considerazione e per sè e per gli altri! Per punire un

simile scandalo, non si avrebbe avuto d'uopo che di citare a madama de Genlis una certa annotazione che, nel suo *Piccolo La Bruyère*, ella aveva inserita contro le Memorie di madama Roland. „ E frattanto, così dicevasi „ nella nota, ella scrive de' volu- „ mi dove si vede trasparire ad „ ogni pagina lo spirito di parti- „ to, l' *animosità, la vanità più* „ *ridicola*, memorie *frivole* e „ *scandalose*, piene di menzogne, „ di particolarità licenziose, di „ piccoli aneddoti e di maligni „ ritratti. Nell'istante d'abbando- „ nare la vita, sono queste adun- „ que le idee che devono occu- „ pare una persona ragionevole e „ sensibile! ec. " Un biografo seppe valutare degnamente questa produzione troppo degna di coronare una vita simile a quella della contessa de Genlis. " Aven- „ do creduto, diceva egli, di re- „ gnare altre volte col doppio im- „ pero della bellezza e del talen- „ to, ella subordinò tutte le sue „ qualità morali, politiche, lette- „ rarie alle sue vanità femminili, „ come aveva ad esse per lo ad- „ dietro subordinata la sua con- „ dotta. Il mondo è diviso per „ essa in due parti, i suoi amici „ ed i suoi nemici, o piuttosto „ quelli che l'ammirano e coloro „ che la giudicano. Giammai più „ esigente personalità, giammai „ più irascibile temperamento let- „ terario non fecero più inutile il „ velo trasparente della gentilez- „ za e della moderazione. Egli è „ nel sentimento di questo egoi- „ smo assoluto e dominatore che „ si conciliano il suo vecchio a- „ more per le rivoluzioni, ed il „ suo odio non meno antico pei „ filosofi irreligiosi. Da ciò av- „ viene che Pethion fu un eccel- „ lente uomo, e d' Alembert uno „ scellerato. Ubbriaca ancora dei „ suoi trionfi e dei piaceri della „ giovinezza all'età di ottant'anni, „ madama de Genlis non con- „ serva alcuna reminiscenza pia- „ cevole che a favore di quello „ sopra cui operò l'incantesimo. „ Oggidì coricata sugli avanzi di „ tutto un secolo, questa Circe „ decrepita e adirata si addentra „ nuovamente ne' suoi risenti- „ menti donneschi, per imprime- „ re sopra qualunque fama che „ l'offusca i segni della più cru- „ dele mordacità; e ciò non per- „ tanto dichiara ch'ella ha *tutto* „ *perdonato* (1)! Di questo modo „ ella vorrebbe riunire al merito „ di una mentita carità cristiana „ la soddisfazione di lanciare an- „ cora su' suoi nemici i dardi che „ la sua mano affievolita può ap- „ pena sollevare. " Alle *Memorie* andavano uniti due ritratti di madama de Genlis, a venti anni e ad ottant'anni, ed un *fac-simile* della sua scrittura in poche righe, che dipingono perfettamente tutta l' incurabile inconseguenza del proprio carattere: elleno sono indirizzate al suo libraio editore: » Io! offrire *la mia scrittura* al » pubblico! Riflettete adunque, » mio caro Ladvocat, ch' io mi » beffai di questo nuovo costu-

(1) » Alla mia età, ella dice, non è » mestieri di un gran sforzo d' immaginazione » per credersi ormai involti nelle ombre del » sepolcro; quivi, tutte le piccole vanità » sono apprezzate, tutte le inimicizie si » annientano. Un sol grido si fa intendere: » *Misericordia!* il supremo giudice rispon- » de con queste parole: *Hai perdonato?* » Sì, mio Dio, io perdonai senza restri- » zione. «

„ me; ma finalmente se voi pensate che questi piccoli piedi di „ mosca tracciati da una mano „ ottuagenaria, e senza il soccorso di lenti e vetri, hanno qualche che di curioso, e soprattutto se ciò vi aggrada, fatene ciò „ che volete. Addio, mio caro „ Ladvocat, non dimenticate di „ venire questa sera. D., Contessa *de Genlis*. Questo 22 dicembre 1825." Non si saprebbe ripetere con quanto clamore furono annunciate queste memorie. I due primi volumi rispondono soli al loro titolo; i seguenti offrono a mano a mano il carattere d'una lite, d'una apologia, d'una compilazione, d'un succinto d'opere, d'una raccolta d'aneddoti; in una parola eglino rassomigliano a tutto, tranne a ciò che diccsi memorie. Durante la loro pubblicazione, madama de Genlis permise che fosse coniata in suo onore una medaglia. L'estrema gioventù dell'artista, la sua perseveranza, dice ella, strapparonle, dopo molti rifiuti, il suo assentimento. Sventuratamente la medaglia manca di rassomiglianza. L'artista le ha dato „ un naso luogo ed aquilino!" Fa d'uopo vedere come ella se ne lamenta nelle sue Memorie. „ È egli qui „ adunque, gridò ella, quel viso „ rotondo, quel piccolo naso ripiegato, finalmente quella fisonomia tante volte paragonata a „ quella di Rosselane? " ..... „ Questo naso, diceva altrove, fu „ parecchie volte lodato in versi „ ed in prosa ... egli era delicatissimo, ed in verità il più bello del mondo ..... e, al pari di „ tutti i nasi di questo genere, „ egli aveva una piccola prominenza, e l'estremità del naso „ aveva ..... quelle piccole faccette che i pittori chiamano „ *stiacciati*. " Quindi sussegue la narrazione di una caduta che rovinò questi *stiacciati* e lo stesso naso, che madama de Genlis vantò d'aver sino agli ottant'anni *conservato in tutta la sua delicatezza*. Il critico Colnet, a proposito di queste particolarità così poco convenevoli, la inviò all'abate Révoil, suo confessore, e la proclamò la *civetta del Paradiso*. Del resto, si è convenuto generalmente che nelle sue Memorie madama de Genlis ha data una perfetta idea del gran mondo (1). LXXVII. *Thérésina, o l'Enfant de la Providence*, novella scritta a profitto di questa giovinetta di dodici anni, Parigi, 1826, in 12.mo di 120 pag. LXXVIII. *Le*

(1) Guérard, nella *France littéraire*, consacrò un assennato articolo a madama de Genlis. Egli riferisce parecchi errori in fatto di storia letteraria che si trovano nel *Dictionnaire des étiquettes*. Nel *Bibliologue* del 30 gennaio 1833, Guérard ne annovera degli altri commessi dalla Genlis intorno a Cavaliere, errori ch'ella „ avrebbe evitati, dic'egli, se osservato avesse l'articolo *Cavalier* della *Biographie Michaud* (tomo VII, 1813). „ Allorquando si rimprovera così amaramente gli altri, aggiunge Guérard, per „ difetto di erudizione, conviene provare che „ lunghi e profondi studii si sono fatti, e „ che nessuna cosa si è giammai esposta, „ senza aver consultate prima le fonti. Se, „ dietro questi principii, la critica si faceia „ a valutare le diatribe di madama de Genlis, ella proverà facilmente che nessun „ autore si è mostrato forse più estraneo „ alla vera sana erudizione; farà eziandio „ rimarcare che le abituali letture di madama de Genlis, non furono che compilazioni alfabetiche, come per esempio i dizionari storici. Tali opere, non poterono „ somministrare una vera erudizione a madama de Genlis, perchè invece non fanno „ altro che indurre nelle più strane inavvertenze; ed è per questo appunto che „ quando ella vuol fare qualche citazione, „ mostra quasi sempre una vergognosa „ e ridicola ignoranza. " Segue poscia la nota di una dozzina di questi errori.

La Bruyère des domestiques, preceduto da *Considérations sur l'état de domesticité en général*, e seguito da una *Novella*, Parigi, 1827, in 8.vo, e 2 vol. in 12.mo. LXXIX. *Les soupers de la maréchale de Luxembourg*, Parigi, 1828, in 8.vo. LXXX. *Le dernier voyage de Nelgis* (*Genlis*), o *Mémoires d'un vieillard*, Parigi, 1828, 2 vol. in 8.vo. Sono queste le pretese memorie del marchese de Genlis, cognato dell'autrice. Oltre a queste numerose opere, madama de Genlis ha pubblicato i *Caractères de La Bruyère*, con *Notes critiques*, preceduti da una *Notice historique et littéraire sur La Bruyère*, Parigi, 1812, 1 vol. in 12.mo. Ella ha pure compilate le *Mémoires de madame de Bonchamp* e la *Notice sur Carmontel* in fronte dei *Proverbes et Comédies posthumes* di questo autore, Parigi, 1825, 3 vol. in 8.vo. Somministrò eziandio alcune *Notizie* alla seconda edizione dell'*Essai sur le sublime*, poema di Charbonnières (1814). Nel 1819 venne pubblicata in 2 vol. una raccolta intitolata *Contes, Nouvelles et Historiettes, par madame la comtesse de Genlis, madame la comtesse de Beaufort d' Hautpoul, madame Dufrénoy, M. L. C. L.* (Lablée). Si è attribuita a madama de Genlis una critica dell'*Eloge de Massillon*, di d'Alembert, impressa nel *Journal des Arts*. Il signor Berriat Saint-Prix rispose a questa critica con certe *Remarques et Recherches diverses sur Massillon, d'Alembert et Laharpe*, inserite nel *Magasin encyclopédique*, maggio 1811. Non contenta di pubblicare tante opere, ella aprì nel 1820, in un giornale intitolato l'*Intrépide*, una specie di corso di grammatica pratica, che doveva indicare ogni giorno gli errori sfuggiti ai giornalisti. Questa ridicola impresa s'arrestò al primo numero; ma ciò non pertanto ella è uno di que' tratti che dipingono interamente il carattere di madama de Genlis. Nell'anno 1825 i librai Lecointe e Durey pubblicarono le sue opere in ottantaquattro volumi in 12.mo. Convien dire certamente che in questa raccolta siano state ammesse tutte le opere, così numerose, di madama de Genlis, le quali rammentano quel detto di Gilbert:

> .... *de ces auteurs manoeuvres*
> *Aucun n' est riche assez pour acheter ses oeuvres.*

Questa notizia fece conoscere abbastanza la persona di madama de Genlis. Si è pure veduto che un gran numero de' suoi libri erano contemporaneamente altrettanti atti di malvagità. Noi non diremo coll' implacabile Rivarol, « che il cielo rifiutò la „ magia del talento alle sue produ„ zioni, come le grazie dell' inno„ cenza alla sua gioventù ; » noi amiamo riconoscere che nelle opere di madama de Genlis vi ha un distinto merito, d' eleganza e di correzione ; parecchie anche non sono sprovvedute dell' interesse che può risultare dalle situazioni ingegnosamente combinate ; ma non conviene ricercarvi quella espressione fortemente drammatica che si addice alla viva intelligenza, e alla pittura fedele delle passioni del cuore umano. Il dono sublime di una im-

immaginativa creatrice e di uno spirito profondamente osservatore, questa riunione di facoltà superiori, che costituisce il romanziere di primo ordine, è mancata del tutto a madama de Genlis. Avendo lungamente vissuto nel mondo, imbevuta delle proprie idee e de' suoi pregiudizii, ella ha tolti nel mondo tutti i colori di cui ha caricata la sua tavolozza, che prese anche a modello od a maestro. Ella seppe colpirne il ridicolo, distinguerne con sagacità le gradazioni, e soprattutto indovinarne tutte le perfidie: ma, fuori di questo mondo di convenzione, madama de Genlis non seppe niente comprendere nè dipingere: ella mostra di non aver giammai scrutate le passioni dell' uomo che a traverso la veste ricamata della corte di Luigi XV, e non aver giammai contemplato lo spettacolo della natura che a traverso le persiane di Belle-Chasse. La sua debolezza ed insufficienza si mostrano specialmente nei romanzi pretesi storici, ove i secoli passati si riproducono sempre sotto le forme e col linguaggio di quello in mezzo a cui ella visse. A questo giudizio, noi possiamo aggiungere col critico Auger: „ In parecchie opere, di forme diverse, consacrate alla educazione, „ ella ha fatto assai meglio che „ dogmatizzare freddamente sulla morale, avendola resa amabile con ingegnose finzioni, ed „ avendola dimostrata con esempii di facile e sicura applicazione; finalmente, ciò che non „ è un merito mediocre nel secolo dell' affettazione e della „ esagerazione, ella ha costantemente scritto con stile semplice „ e naturale, che non lascia desiderare che un po' più di grazia, di splendore e di vivacità (1). " Palissot, nelle sue *Memoires littéraires*, paragonando successivamente madama de Genlis alle diverse donne che l' hanno preceduta nella carriera, dimostrò ch' ella era inferiore a ciascuna d' esse nel genere stesso a cui si era applicata. Portando questo confronto alle contemporanee potrebbesi dire che madama de Genlis aveva certamente meno forza, meno elevatezza, e minore erudizione di madama de Staël; che fu anche inferiore a madama Cottin nel concepimento dei piani, nella pittura dei caratteri e nel movimento delle passioni; finalmente ch' ella doveva cedere la palma anche a madama de Flahaut-Souza per quel naturale e quella verità di circostanze che spargono un incanto indefinibile sopra ogni pagina di un volume, senza che il romanziere abbia d' uopo di chiamare in suo sussidio le invenzioni bizzarre di cui madama de Genlis fece soventi volte uso. La sua poesia, senza estro e senza colore non permette nemmeno di citarla a lato di madama de Salm o madama Dufrénoy. Palissot limita soltanto al *Teatro di educazione* i titoli che debbono portare alla posterità il nome di madama de Genlis. Noi crediamo poter aggiungervi *madamigella de Clermont, la duches-*

(1) Auger, p. 22 de *Ma brochure*. Lungi dall' essere sensibile a questa giusta valutazione del suo merito letterario, la Genlis, nel suo secondo opuscolo, riproducendo questo elogio, aggiungeva gentilmente intorno al suo critico: « Ma che cosa ne sa egli? »

sa *della Vollière*, e tutti i *Racconti morali* dove ella non s' involge in polemiche. Nell' anno 1802, Dumonceau pubblicò sotto il velo dell' anonimo una *Philosophie chrétienne, o Extroits tirès de madame de Genlis*, 1 vol. in 12.mo; quindi nel 1805, sotto il suo nome l' *Esprit de madame de Genlis o Portraits, caractéres, maximes et pensées extraites de tous ses ouvrages*, 1 vol. in 12.mo. Nel 1820 Cousin d' Avalon compose una *Genlisiana* nella quale tratta con molto accanimento madama de Genlis e l' accusa di non sapere nè il francese nè l' ortografia. Si ha di Sévelinges un pungente opuscolo intitolato: *Madame de Genlis peinte en miniature, o Abrégé critique de ses Mémoires*, Parigi, 1825, in 12.mo. Ma, qualunque studio ch' ella abbia fatto per non dipingersi che in buatò, nessuno ha disprezzato maggiormente questa celebre donna quanto fece ella stessa nelle sue *Memorie*, offrendo l' inaudito spettacolo di una ottuagenaria che usa di un avanzo di vita per innalzare alla propria riputazione un monumento di eterno disprezzo. Ella dovette senza dubbio un po' di gloria ad alcuni suoi libri, ma gli altri le chiamarono addosso maggiore riprovazione. Se qualche cosa può accamparsi a suo favore, ella si è la versatilità do' suoi talenti, ed il merito di aver formati degli alunni che ben poco le rassomigliano. I suoi benefizii, siccome institutrice, domandano grazia pe' suoi difetti, come donna, e per le sue contrarietà come autore. Nelle sue *Mémoires sur Joséphine*, pubblicate sotto il velo dell' anonimo, nel 1829, vivente ancora madama de Genlis sua zia, madamigella Ducrest dice molto bene di questa. Ella versa tutti i titoli sopra madama de Montesson, che « non avea per questa nipote così degna di lei i sentimenti ch' ella meritava. « In un paragone fra madama de Staël e madama de Genlis, tutti gli avvantaggi sono a favore di sua zia. » La parola *amabile*, ella dice, sembra essere stata fatta espressamente per madama de Genlis. « Niente era vero più di questo, imperciocchè sino al chiudersi della sua carriera l' autrice d' *Adele e Teodoro* esercitava sopra coloro che la vedevano nel mondo quel fascino che le avea procurati tanti ammiratori; ma allorquando madamigella Ducrest vanta l' indulgenza e la bontà di sua zia, ella fa nascere il dispiacere che madama de Genlis abbia scritti tanti volumi che smentiscono questa pietosa apologia.

D—r—r.

GENTILLET (Innocente), pubblicista francese, sopra il quale non si hanno esatte notizie, nacque a Vienna nel Delfinato verso la metà del secolo XVI. Educato nei principii della religion riformata, egli ne fu in tutta la vita uno de' più fermi difensori. Segnì dapprima la carriera del foro, ed acquistò in breve tempo la riputazione di profondo giureconsulto. Se credesi a Chorier (*Bibl. du Dauphiné*), il duca di Lesdiguières ebbe sovente ricorso a' suoi lumi, e lo adoperò in parecchi importantissimi affari. Eletto nel 1576 presidente della camera ripartita al parlamento di Grenoble, egli fu spogliato nel

1585 della sua dignità, pel decreto di riunione, e costretto anche ad allontanarsi dalla patria. Si rifugiò egli, come tanti altri francesi, a Ginevra, dove in breve divenne uno degli oracoli della giurisprudenza. Fu detto, per errore, ch'egli divenisse sindaco di Ginevra. Questo posto non poteva al certo essere accordato ad uno straniero, essendo la prima dignità di quel piccolo stato. Oltre alla traduzione francese dell' *Histoire de la république des Suisses* (*V.* SIMLER nella *Biogr.*), abbiamo di Gentillet: I. *Remontrance au roi Henri III*, sul fatto dei due editti pubblicati a Lione, concernente la necessità della pace ed i mezzi d'acquistarla (Ginevra), 1574, in 8.vo. II. *Discours sur les moyens de bien gouverner et maintenir en bonne paix, un royaume o autre principauté contre Nicol. Machiavel* (Ginevra), 1576, in 8.vo; ivi, 1577, in 12.mo. Quest'opera, che alcuna volta è stata indicata col titolo di *Anti-Machiavello*, è rimarchevole pel tempo in cui fu scritta, e potrebbe anche essere consultata con profitto. L'autore aveva fin dal 1571 pubblicato in latino un *Commentariolum de regno aut quovis principatu recte et tranquille administrando libri tres*; questo commento fu pubblicato nella stessa lingua parecchie volte. Di tutte le edizioni, la più bella è quella di Leida, 1647, in 12.mo, intitolata: *De regno adversus Nicol. Machiavellum.* III. *Apologie o défense pour les chrétiens de France, de la religion réformée* (Ginevra), 1584, in 8.vo; quest'opera era di già comparsa in latino, ivi, 1578, in 8. IV. *Le bureau du Concile de Trente, auquel est montré qu' en plusieurs point iceluy concile est contraire aux anciens conciles et à l'autorité du roi*, Ginevra, 1586, in 8.vo; in latino, ivi, medesimo anno; in tedesco, Basilea, 1587, in 8.vo. L'analisi di quest'opera trovasi nella *Bibliothèque historique de la France*, I, pagina 516. Placcius, nel suo *Theatrum anonymorum*, attribuisce, per errore, a Gentillet diverse opere contro i gesuiti e l'inquisizione di Spagna, impresse sotto il nome di *Gioacchino Ursinus.* Quest'opere sono di Gioachino Bering, giureconsulto tedesco, che non volle dissimulare il suo nome, ma che, seguendo l'uso di quel tempo, lo tradusse in latino con *Ursinus.* Bayle sospettò lo sbaglio di Placcius, ma dichiara (articolo *Gentillet*) che, per mancanza di libri, egli non può decidirlo apertamente. Dopo questa confessione di Bayle, reca meraviglia che Prospero Marchand (artic. *Anti-Garasse*), e Senebier, *Hist. littér. de Genève*, II, 116, abbiano adottata senza nessun esame l'erronea opinione di Placcius. In quanto poi al *Dictionnaire universel*, non solo ei diede luogo ai falli de' suoi predecessori, ma ne aggiunse un altro che gli è proprio, dando a Gentillet il prenome di *Valentino.* W—s.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.